

G. III. 1146

LA

A. Alpa

PIAZZA

UNIVERSALE

DI TUTTE LE PROFESSIONI
DEL MONDO,

NOVAMENTE RISTAMPATA,
& posta in luce, da THOMASO GARZONI
da Bagnacavallo.

Con l'Aggiunta d'alcune bellissime Annotazioni a discorso per discorso.

AL SERENISSIMO, ET INVITTISSIMO
ALFONSO II. DA ESTE DVCA DI FERRARA

CON PRIVILEGIO.

Framioj



Bellij



IN VENETIA,

Appresso l'Herede di Gio. Battista Somasco. 1593.

Handwritten scribble

PLAZA

UNIVERSALE

DITTELLI P. COSSIONI
DEI MONDO

NOVAMENTE RISTAMPATA
da [illegible]

[illegible]

AL SENNASSI A. E. B. VITTI
[illegible]

COIV. R. K. V. V. V. V. V.

Handwritten scribble



Handwritten scribble



[illegible]

Appello [illegible]



AL SERENISSIMO,
ET INVITTISSIMO
PRINCIPES,
ALFONSO SECONDO
DA ESTE.
DUCA DI FERRARA.



IN tutti gli Regni, & Imperij del Mondo s'è visto ne tempi adietro, Serenissimo Principe, che la somma delle cose è stata sempre deferita a quelli, che con l'ingegno, col potere, con la dignità della persona, con la gravità della vita, con la gratia, & autorità singolare presso à tutti, s'hanno acquistato dal giudicio commune fama uniuersale di veri Arbitri della pace, & conseruatione de' stati alla prudenza, & potentia de gli huomini ragioneuolmente commessi, & affidati. Per questo puotero tanto i Barchini in Cartagine, i Dorij presso a Cretenesi, gli Alcmeonij presso a gli Athenesi,

niesi, i Ginnofofisti presso à gli Indi, i Douidi presso à Galli, i Bardi presso à gli Asswij, fra quali in altre preualse la potentia; e in altri la prudenza, veri sostegni de' dominij, & nodi insolubili di quante Signorie sono state, ò sono ancora nell'età nostra presente. Ma, per non trar gli essempli da così antiche memorie à nostri giorni quasi spente, e toccar piu fresche historie, & piu noui monumenti di persone, il cui cōsiglio, stimato al par dell'oracolo Delfico, & le cui risposte come quelle della Sibilla offeruate, posero essi in tãta stima di sapienza, che à guisa della Minerva di Fidia furono essaltati à insolito grado d'honore; i vostri Aui antichi per se stessi soli fanno un Catalogo numeroso di quelli, che riuolsero gli occhi di tutte le nationi in loro, uscendo dalla casa Estese, come dal Cavallo Troiano, infinita schiera di famosissimi Duci, rifugio, et sostegno de' popoli in tãti mali occorsi nell'età passate. Et chi non sa, che gli Azzi, gli Vberti, gli Obizzi, gli Vgoni, i Rinaldi, gli Aldrobandini, i Leonelli, i Borsi, gli Hercoli, gli Alfonsi son stati tali, che di lor si può dire unitamente quelche dice Plutarco spartatamente di Fabio, & di Marcello, che furono scudo, & spada del Regno d'Italia contra i feroci insulti de' Barbari à quella naturalmente inimici capitali? Ne questi soli c'ho nominato, Inuitissimo Signore illustrano l'histoire con la virtù dell'animo, & col valor dell'arme talmente, che i popoli dell'Hesperia gli habbiano conosciuti per autori della salute, & del bene uniuersale, rimettendo la somma del tutto nelle feroci mani, & nel consiglio prouido di quelli, ma vn'infinito numero d'altri ne lascio adietro, perche de' meriti di tanti è molto meglio per mio giudicio tacere, che in picciol foglio chiudere i loro honori, & con indignità

gnità de lor gloriosissimi nomi, sobriamente, et diminutamente parlarne. Hor finalmente pare, Serenissimo Principe, che il circolo delle glorie de' uostri antecessori in uostra Altezza perfettamente chiuso renda vn spettacolo al mondo di lei tanto illustre, & famoso, che per consenso de gli huomini la palma della grandezza d'Italia venga assegnata à quella, che tanto regiamente fra gli altri Signori, & Principi la serua, & la mantiene. Io non vo con un cumulo d'affettate lodi tessere a Vostra Altezza una corona in capo degna di scherno, a quella guisa ch' Antigono fece ad Alessandro, nel suo libro del Duello insieme col Re Poro, perche io sò che l'animo, & l'orecchie sue (portando ella scolpita in fronte i pensieri di dentro) ne più ne meno si mouerebbono al prurito dell' adulatione, che faccia vn sordo al suono d'una scordata cetra; oltre che la natura mia particolare è per se stessa tanto aliena dal uestirsi della persona del parasito, quãto quella da parafiti è con l'animo, et con l'affettione per se stessa lötana. Ma posso ben sicuramente in un breue cõpendio ristringere il uasto Oceano de' suoi immensi meriti, per i quali è conosciuta tale, che ne' frangenti comuni di lei si possa dire quel che già diceuasi in Themistocle Atheniese, cioè che sotto l'ombra sua, come sotto le folte foglie d'un bel Platano al tempo della pioggia, le cose d'Italia possano da tumulti stranieri notabilmente assicurarsi, imperò che il ualor delle arme Estensi più uolte da nemici in lor danno prouato, che hereditario uiene in Vostra Altezza, le rotte notabili in diuersi tempi a barbari date, le vendette fatte contra quelli e'hanno insultato il dominio loro, gli amputrofei riportati alla patria d'egregi honori per essi illustra-

ta, le dignità sopreme che virtuosamente hanno acquistato tanti suoi antecessori; le ricchezze incomparabili, che sopra ogni altro Principe d'Italia ella possiede, i thesori inestimabili, le confederations diuerse con questo & quell'altro principato, le uarie parentele, & affinità Regie, la uirtù prestantissima de' popoli à lei soggetti, l'amore & la fede de' suoi sudditi uerso il nome antichissimo della casa da Este, à cui son partigiani, & diuoti fuor di modo, fanno à guisa d'un fascio, & compongono come una selua di meriti, per i quali Vostra Altezza chiamar si possa il riparo d'Italia da quante inimiche potentie habbiano animo d'offenderla, & molestarla: Benche, uenendo più particolarmente all'interesse de' meriti proprij, in Vostra Altezza si comprendono tutte le condizioni che si ricercano à farla supremo Dittatore della Patria; poiche quanto al valor della persona, quello è stato fin da giouenetto con stupor mirato sotto l'arme dell'Inuittissimo Henrico Secondo Re di Francia, e contemplato per buon spatio d'hora dal gloriosissimo Carlo Quinto Imperatore; essercitato per più anni in diuersissime battaglie così in Francia, come in Italia; manifestato principalmente nella guerra di Parma sotto l'auspicio del suo Generalato; conosciuto in quella d'Alemagna, nella quale Vostra Altezza, non sol per relatione dell'Historie del Signore Alfonso Ulloa, ma per testimonio uniuersale, comparue così nobile aiuto di gente all'Imperatore Massimiliano, che non fu visto in tutto quel esercito gente più superbamente guernita d'arme, di caualli, & di addobamenti, ne per lungo tempo adietro fu mai veduto la più fiorita, ne più atta alla guerra, ne meglio in ordine,

†
G

Et (per vsar l'altrui parole) non tanto hauresi creduto che ciascuno fosse stato soldato, quanto Capitano valoroso, Et pratico; quanto al consiglio la fama publica rapportata all'orecchie di tutti (Et questo solo può ammutire ognuno) che Solimano sotto Seghetto poteua indubitatamente esser sconfitto, se il prudentissimo discorso di Vostra Altezza hauesse sortito il meritato effetto presso alle dubbie orecchie de gli Alemanni, suadendo ella non men generosamente, che prudentemente la giornata, col fior di tante genti valorose, che nell'essercito Imperiale si trouauano; quanto alla bellezza delle lettere sotto il dottissimo Riccio suo Precettore fin da fanciullo apprese, non può in quella desiderarsi quel che in Mario, in Sertorio, in Annibale, Et in tanti altri Capitani antichi desiderò l'età passata; Et (per ridurre in uno Epilogo solo tante virtù sue sparse) l'honorata grandezza della sua Corte, che li risulta in gloria particolare, il ricetto superbissimo col qual raccoglie i Signori, Et Prencipi forastieri, i larghi donatiui co' quali si mantiene la gratia di quelli, il fauor che ogni dì multiplica uerso i uirtuosi, la cura, anzi l'ansietà che tiene dello studio uniuersale, l'intelligenza di tutte quelle cose che s'aspettano à vn vero Prencipe, l'animo generoso ne gli edificij regij, la splendidezza nell'apparato della propria casa, la magnificenza Regia in tutti i suoi portamenti, la benignità sopra tutto, la piaceuolezza, l'affabilità, con la quale parla, Et si lascia parlare, Et con la qual procede à effetti non degeneri dalle parole contendono di por l'Altezza Vostra sù l'Olimpo delle glorie à rari veramente dal ciel concesse e attribuite: Ma perche disgredisco io piu lungamente, che à una let-

tera non si conuiene intorno alle nobilissime conditioni di Vo-
stra Altezza, se non per far palese al mondo, che quest'ope-
ra mia (per tirar la linea à segno) la quale nouamente sotto il
suo nome mando in luce; che accumula in se stessa tutte le pro-
fessioni del mondo uniuersali, & a guisa d'una circonferen-
za sferica circuisce l'uniuerso, non doueua nella sua impressio-
ne ad altro soggetto dedicarsi, eccetto che a quella da cui co-
me da un vero centro si spiccano tutte le linee de' meriti, che
tirate alla circonferenza dell'opra, la fanno geometricamen-
te in tutto eguale à lei? Doueuo io dunque hauer questo ri-
guardo principale ch'ho hauuto, & considerar piu oltra che
tante fatiche stimate indegne da molti d'esser uotate al mari-
to di Venere (per seruir mi del detto del Politiano) sotto il pa-
trocinio d'un Prencipe tale caminasser sicure da i punti di Zoi-
lo, dalle spongie d'Hiiponare, da gli obeli d'Archiloco, et dal-
le stigme d'Aristarco; quantunque io da me stesso (parlādo li-
beramente) mi reputi un Cherillo, che co' miei scritti imbrat-
ti piu presto la gloria di Vostra Altezza, che l'agrandisca, co-
me ne più ne meno fecero i scritti di quello della gloria d'Ales-
sandro. Ho però fatto quanto hò saputo, & potuto, per dimo-
strarmi à quella con l'animo, & con l'electione seruitore, si co-
me la natura me gli hà reso suddito, non douēdo la mia uolon-
tà separarsi dal suo naturale, ne stando bene ch'il Garzone im-
piegasse i suoi lauori in altro che in seruitio del proprio suo Si-
gnore. Eccout adunque Inuitissimo Prencipe la Piazza Uni-
uersale di tutte le profissioni del mondo consacrata merita-
mente al splendidissimo nome di Vostra Altezza, ne senza
gran ragione dietro alle selue e a i boschi diletteuoli, ne quali
it

il Cieco d'Adria a lei tanto diuoto, quanto à me caro, già fece fauellare i suoi pastori nella uaga Comedia di Calisto, succedono le Piazze e i Fiori amplissimi di piu graue diletto, & piacer ripieni; godete di ueder tutti gli atti del mondo in un volger d'occhi solo; mirate quà dentro tutti i stati, & conditioni di persone, contemplate qui la natura & qualità di ciascuno, e in questa scena, & apparratoricchissimo di tante cose, intendete con poca fatica il bene, e il male, che posson fare tutti i professori del mondo, perche al gouerno da Principe, c'ha da prouedere a tanti popoli in tante cose, non sarà forsi alcun libro più gioueuole di questo, il qual con tanto affetto sotto il suo nome altissimo ha da passar in stapa nelle mani di questo & di quell'altro. Mentre che Vostra Altezza scorgerà nell'opra mia tutti i seminarij di uera affectione uerso di lei, et potrà dilettersi di ueder nell'altrui petto un simulacro uero di se stessa, haurò quel gusto, & quel contento ancor'io, che riceue un seruitore quando sà che il suo Signore habbia occasione d'amarlo, & parteciparli à luogo e tempo i desiderabili fauori della gratia sua. Ne men lieto sarò da quest'altra banda, che il mio Signor conosca, et ueda d'hauer un seruitore fatto a guisa del motto incessabil delle sfere, essendo in me stesso un'eterno desiderio di seruirlo, benchè io conosca la mia minima seruitù non meritar si alto padrone, qual con insolita audacia al presente m'ho eletto, & costituito. Haurò fra gli altri miei contenti questo ancora, che il mondo haurà qualche materia di conoscere, che, secondo il Preçetto Platonico, io sia vissuto totalmente, che habbi lasciato a posterì almeno qualche inditio d'esser vissuto, perche, postomi in capo di

compor

compor qualche cosa eleuata, seguendo, come picciola nube il
Cielo di Vostra Altezza, mi hò rappresentato dinanzi a gli oc-
chi piu uolte la uergogna de' Proci di Penelope, che stauano in
tant' ocio, mentre da gli altri si combatteua Troia, il lodeuol
costume Spartano, che non lasciaua tornare i gioueni manda-
ti fuora a casa, finche non eran giunti a qualche grado d' hono-
re, & perfettione; mi hò dettato uella mente da me stesso quel
saggio pensiero di Portio Catone, che detestar soleua quel gior-
no, che negligentemente, e ociosamente hauesse trappassato;
quel di Plinio Iuniore, che stimaua quel giorno esser perso,
che non fusse ne' studij, & nelle compositioni consumato; quel
magnifico detto d' Alessandro, che soleua dire che quel giorno
non stimaua d' hauer regnato, che egli non hauesse operato co-
sa alcuna: & cosi desto dall' emulatione di tali huomini hò
partorito un monstro d' ogni cosa, qual se non per altro lode-
uole, almeno per curiosità notabile, hora offerisco nelle mani
di Vostra Altezza, pregandola a darli d' occhio alquanto, ac-
ciò ch' ella conosca l'abondanza delle materie del suo amore
(per parlar Filosoficamente alquanto) hauer causato un mo-
stro tale, qual gli appresento innanzi, come a padre, et auttore
della sua generatione. Con questo le bacio la mano da humilif-
simo seruitore, & le prego da nostro Signore ogni felicità, &
ogni bene. Di Trenigi alli V. Decembre. M D L X X V.

Di Vostra Altezza Seremissima

Seruitor humilissimo

Tomaso Garzoni.

TOMASO GARZONI

A' LETTORI.



BEnche io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquisitione, insieme cò gli altri deputati di Venetia in materia di stampe, habbiamo cercato, che quest'opra venga fuori con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Autore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana sia in qualche parte difettuosa, con questo preambulo ai Lettori, dichiara il presente Auttore di tener quel tanto che tiene, & afferma la sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, dalla cui dottrina & offeruatione non intende in cosa alcuna per minima che si sia di separarsi; come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Heretici, & de gli Inquisitori. Per tanto, se in quest'opera fusse cosa per trascuragine lasciata; che alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttor ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'esser in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene: &, se particolarmente nel nominar qualche auttore di fede, ò di costumi profano, in così gran Catalogo d'auttori diuersi, hauesse mancato di darli quegli epitheti d'iniamati, & scelerati, come da qualche uolta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbi mancato, dichiarando l'opere, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epitheto bestiale, & abhominuole pronunciate, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci come sono. Se anco nelle cose de' costumi ui fusse qualche paroletta più ardità, ò più indulgente di quel, che à Christiano, & Religioso s'appartiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno à non pigliarne scandalo, perche li rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni, così nelle parole, come ne' concetti dell'opra sua. Valete.

SONETTO DELL'AUTTORE
AL SERENISS. DVCA DI FERRARA
ALFONSO SECONDO.

ROTTO e'l ponte à Traian, l'Isthmo per terra,
Distrutto à Efesia il tempio, à Rhodi il Sole,
De' miracoli suoi Memphi si duole,
E'l tempo, e'l duol ogn'altra mole atterra.
Thebe à le porte, & Ilio à muri ha guerra,
Piange Athene il Liceo con l'altre scuole,
Del Circo in Roma le ruine sole,
E la Regia di Ciro empion la terra.
Poi che quest'opre ha estinto e ferro, & arme,
Sacra il Garzon al gran figliuol d'Alcide
Questo d'antichità uestigio & ombra:
Doue in vn Foro sol pinge, & adombra
Arti, studi, virtù, lettere, & arme,
Al cui desiò l'eternitate arride.

DEL SIGNOR TORQUATO
TASSO ALL'ISTESSO.

SUPERBO Foro, oue le scienze e l'arti
Fan, che'l suo Auttor per mille gradi ascende,
Doue la gloria col saper contende,
Alzando i vanni à le più Etheree parti;
A te, che premi eterni altrui comparti
Di uero honor, qual da virtù s'attende
Sacra colui, che sol fra gli altri intende,
Piu che Greci, Latini, Arabi, e Parti,
Tu inuito Sir sol, fra grandezze nato,
Di sì ricco Thesor stimato degno
In questi tempi assai gloriar ti dei:
Ma forse pia che da sopremi Dei,
Per illustrar fra noi l'Estense Regno,
A un tal Signore un tal Garzon sia dato.

DEL

DEL SIGNOR GUIDO CASONI
ALL'ISTESSO.

NOVVEL Prometheo alto poggiando asceto
Nel fertil di natura ampio giardino,
Placato il suo cultor vigil deslino,
Da ignoti rami eterni frutti ha preso.

Indi ne' campi fatti così sceso
De l'arte, i fior, che l'buom rendon diuino,
E ch'a la terra il fan ruolto, e chiuo,
Togliendo, vn' aureo teslo adorno ha reso.
Questo ti porge humil con tutti i pregi
Più degne e cari di Natura, e d'Arte,
Inuitissimo ALFONSO il gran Garzoni.
E ben si deue il maggior don tradoni
Del maggior huom che mai vergasse carte
Al maggior figlio a tanti Duci, e Regi.

DEL SIGNOR GIO. ANTONIO
VANDALI DOTTOR DI LEGGE
PER L'OPRA DELL'AVTTORE.

GRAN Piazza è questa. i pregi onde s'illustri,
Son le tante virtù l'arti diuerse,
Ch' in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri.
Fabro è vn' Garzon, che gli artificj illustri
D'occhio, e di man mirabil Maestro scerse,
E tante aggiunse in vn cose disperse,
Perch' in vn campo ogni bellezza lustri.
Taccia la fama, e l'alte tombe, e i tempi,
Opere di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e vn sol con empia man distrusse.
Questa al suo colmo in pochi dì condusse
Vn solo, e già con gloriosi vanti
Di se il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL SIGNOR BARTOLOMEO
BURCHIELLATI FISICO IN LODE
DELL' OPERA.

NELLA gran Piazza a le stupende proue
Corrette tutti ò pellegrini ingegni ;
Tutte l'arti vi son, tutti gl'ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e nuoue.
Co' cieli, e i figli, e gli altri Dei vi è Gioue,
Tutte le Signorie, tutti gli Regni,
L'arme, gli amori, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quini, od' altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare à tutte l'hore :
Indi si volga ad ammirar l'Auttoze,
E dica, tal no'l sè Palla, ò d' Apollo,
Ma quel che a questi, e a tutto'l mondo è auttoze.

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI
IN LODE DELL' AVTTOZE.

ACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne Cristalli il crin d'alga coperse,
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fu nemico.
Perche il Garzoni a noi più buon amico,
Il vago e dotto stile suo conuerse
In più opposte forme, e quelle offerse
Chiare si, ch' in van dirlo, m' affatico.
Verdi coralli, con dorate arene,
Et con cochiglie pretiose ornaro
Le pumicose grotte al Dio marino :
Al costui merito per honor conuiene,
Che, ouunque il sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.

DEL POLICRETTI IN LODE
DELL'AVTORE.

M Que la penna, e la mia lingua scioglie
Vostro valor per mille esempi chiaro,
Dotto scrittore a cui l'alme donaro
Ardir si pronto, e così accese voglie.
Ma tai virtù vostr' alto ingegno accoglie
E sete al Ciel così diletto e caro
C'a dir di noi con stil povero, e auaro,
Tento di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, o piu s'industre,
Già foste al mondo, e d'hor sete memoria.
Fia il preggio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL GVICCIARDI IN LODE
DELL'OPRA.

G I A antico Mastro antiche piazze cinse
(Meraviglie de l'arte) di bei marmi
Sculti in uari trofei, consegnì, & armi,
C'industre man con gran stupor distinse.
Quelle superbe moli il tempo uinse
Gran tempo adietro, quindi auuien che parmi,
Cb'altro in van contra lui piu s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol Piazza nouella
Con noua l'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie.
Stupor d'ingegno human poi che dispregia
L'emola penna sua quell'arte ond'ella
Se eterna, e l'opra, e altrui le glorie bor toglie.

DEL CARRARI IN LODE
DELL'AUTTORE.



*Novella del Ciel pianta seconda,
Pianta cui non vedrà par, ne simile
Il mondo, ne piu vaga, o piu gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda,
Vini piu chiara, che da Lethe immonda
A eterna primavera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
E ti promette il ciel aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le Muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene.
Per te giubila Italia, per te vede,
Mercede de' tuoi soavi frutti d'oro
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.*

THEODORI ANGELUTII ARTIUM
& Philosophia doct. Parisiensis de hoc opere
Thoma Garzoni Hexasticon.



*MERCVLIS exemplo totum Garzonis orbem
Aonium vidit, monstra que perdomuit:
Iure igitur MAGNO ALPHONSO quod sustulit hosti
Alcides spoliū, raptā que signa sacrat;
Alcide ALPHONSVS maior seu praelia miscens
Est etenim: populos seu rogat ille suos.*


CARMEN BARTOLOMEI BURCHIE-
lari Phisici Eccellen. laudem operis huius.

*SINGVLA cuncta simul quisquis lustrara per optat,
Mirari calum desinat. atque solum
Emporium lustret, quod Thomas arte paravit,
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.*

DEL SIGNOR LVIGI GROTTO
DETTO IL CIECHO D'ADRIA

IN LODE DELL'AVTOR E.


JOHANN SMOLLA

 ANTE fer, quante fan, quante faranno
Piazze d'ogni cittade il sena adorno,
Nellor sito in immobile soggiorno
Si stetter, si stan ferme, e si staranno:

Ma questa nuova, e gran Piazza oue fanno
Tutt'arti l'opre lor la notte e'l giorno,
Con la Luna, e col Sol girasi atorno,
Le terre, i mari in se loco le danno.
Piazza de l'uniuerso in cui, la fama
Sta in alto con la sua tromba Sonora
E dappresso e da lungi ogni un ui chiama.
E grida il gran Garzoni hor qui s'honora,
Tu soua tutti re lui prezza & ama,
Che tai Teatri, e tai Piazze lauora,

DEL SIG. HORATIO VECCHI

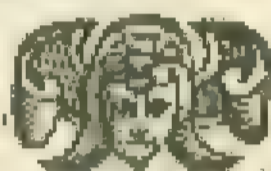
IN LODE DELL'AVTORE.

 TTO quel ch'oprar può l'humano ingegno
Con la mano, la lingua, e l'intelletto
Sia pur nobil lauoro, ò sia negletto
E in questa Piazza, anzi Theatro degno;

L'opra di molto auanza il gran disegno
Che propose il mirabile Architetto;
Qui la lode si merca; e qui il difetto
Dal GARZONI si scuopre, e ogn'atto indegno;
Non è questa la Piazza oue si uede
Il dorato Leone, & non è questa
Quella in cui forma l'aurea Lupa il piede;
Questa di fama ogn'altra piazza eccede
Di merce, di beltadi, & qui si desta
Nel petto altrui se n'entra bonore, e fede;

A M. ABRAMO COLORNI
MANTOANO DI
NATIONE HEBREO,

INGEGNIERO DEL S. RENISSIMO
di Ferrara, Sopra l'Opra



S O N E T T O.



DEGNA Fabro commun, bench'alzi, & erge
Superba mole al par d'Atlante, e Tauro,
L'opra ch'in marmi, in bronzi, in perle, in auro,
Diuerso ornato in vari fregi verga.
Se vn Artesite sol Illustri, e asperga
Di se, come io d'altrui l'inoſtro, e in auro.
Scorrerà il nome altier da l'Indo, e l'Mauro,
Fin doue il Sol l'alto ſplendor diſperga.
Queſta d'alto edificio eterna pompa
Da quel che Manto, & che Colorni inſiora,
Non d'altronde conuen, ch'emerga, e erompa.
L'arte, e la man che l'tutto imperla, e indora,
Quando al ricco laur deſta prorompa,
Non Roma, ò Memphi à lei d'inuidia ſera.

LETTERA SCRITTA

AL SOPRADETTO

M. ABRAMO

Con occasione del Sonetto, & d'alcune Annotazioni antecedenti nella Piazza.



MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO S.



LO ho voluto quasi à vna forza trouar qualche inuentione d'illustrar questa mia Piazza, con la dignità, & splendore del uostro nome celebre hor mai per tutte le parti d'Italia; & quel che la uostra singular modestia mi ha più uolte negato, la mia affettione verso di uoi causata da una infinità di meriti uostri se l'hà presonto, con l'occasione d'alcune mie Annotazioni inserite nuouamente dentro all'opra, & un sonetto in particolare, che m'è scampato fuori della penna all'improuiso, non potendo trattenermi più nelle segrete uiscere quello affetto, che impetuosamente minacciana ognora di sboccar fuori, malgrado della vergogna, & honesto pudore della humilissima natura uostira. Si che M. Abramo carissimo bisogna, che sopportiate questo eccesso, non essendo stato in mia libertà di ritenere in carcere chiuso quel desiderio ardente; che uoleua per ogni modo mostrarmi tutto uostro, & scoprir la mia intentione nell'inserire i uostri pregi in questa Piazza più sitibonda d'auerui per Autore de' suoi fregi, che gioconda per i fondamenti gettati dal suo Architetto. Io mi confesso però (sapendo che anco il pensier uostro mi dettarà il medesimo) che tutto questo affetto procede da un urgente pensiero interno sopra la salute dell'anima uostira, il cui pericolo mi preme infinitamente, per vederui nato Hebreo, & per mia se troppo internato nel sinistro proposito di durare inimico alla uera Religione de' Christiani. Mi piace sommamente (poiche il desio che ho hauuto di guadagnarmi il uostro amore per la moralità de' uostri costumi, et della uostira egregia disciplina desiderabile al mondo, s'è finalmente con mia soddisfazione immensa effettuato) che uoi habbiate occasione di conoscermi

“ * 2 per

per suscitato del vostro nome; ma mille volte più rimarrei sodisfatto, se voi dal vivo affetto Christiano rapito, facessi quella santa vnione alla fe nostra, che merita la Redentione di quel Signore, che spiccato dalle viscere Hebrece, per voi sue viscere particolari suscitatamente morse. Deb che vi gioua, Caro M. Abramo, l'esser voi nobile, per quanto comporta la misera conditione della vostra gente: nato di patria Illustre, si come è la Città di Mantua progenitrice d'huomini segnalati al mondo; disciplinato per la natua cura de' parenti al par d'ogn'altro soggetto politico, & civile; commodo quanto a i beni di fortuna, che parte dal padre lasciati, e parte dalle vostre virtù felicemente guadagnato hauete, ricco d'ingegno, copioso di giudicio, abondante di prudenza, nobilitato di costumi, adorno di gentilissime maniere, amato più da Christiani, che non merita l'odioso nome della vostra natione, se cō tutto questo fra si dispersa gente, l'anima vostra errante, & vagabonda, smarrita la via della salute, come in cieco laberinto aggirandosi, è per restare in perpetue tenebre eternamente sepolta? Voi fate espresso torto à quella ciera honorata c'hauete, la qual non ha similitudine alcuna d'Hebreo, à rifiutar la nobilissima legge de' Christiani, & voler più presto tra vilissimi vassalli perseverare indegno seruitore, che tra Signori, & Cavalieri Christiani apparere vn Principe, come sareste fra noi tenuto, & riceuto. Ma, se pur tato vi piace lo stato humile, & basso, che dispregiate la grãdezza, & pompa signorile della Christiana corte, & godiate del nome di seruitore, & garzone, io v'offerisco un presagio dimanzi, che, amando questo nome, io spero che la diuina gratia debba operare vn giorno, che voi lo possediate conueniuolmente, trouãdoui regenerato in Christo Signor nostro p'opra del Garzoni. Ma, quãdo sia quel giorno, che la Chiesa nostra trionfi di questo suo terribile auuersario; & che i sacrosanti altari Christiani sparsi di gigli, et amarati, ridano di dolcezza, uedẽdo offerto il supbo Leone qual vittima mäsuetata al pio lauacro di Christo? Nõ ui giouarà (credete a me M. Abramo Carissimo) l'auer di giouenetto imparato perfettamente l'arte dello scherzare, & sotto diligenti maestri appreso i punti da ripararui, & offender (come più volte honoratamẽte vi è successo) gli inimici nostri, che contra la croce di quel grande Hebreo, che morendo diuise il uelo del tempio, spezzerò le pietre, aperse i sepolchri, eclisò i lumi del ciclo, ottenebro la luce, e illuminò la notte, non potete haue comodo riparo ne schermo, che al fin bisognerà, che tutto placido, & benigno, deposta la ferocia di quel crudo sangue Hebraico, u' appresentiate ai piedi suoi, chiedendo pace, dimandando uenia, & supplicheuolmẽti dicendo. Miserere mei Domine fili David. Abbiamo uisto altri Leoni ferocissimi, che ruggiuano per la foresta, altre Tigri, et Panthera piene d'insolita fierezza, finalmente domarsi, & uenir con piaceuol lingua

Alludefi
alla disci-
plina, che
per opo-
ra del padre
iparo da
giouenetto.

gna a lambir le guancie di questa immacolata sposa di Christo: però ci cōf-
 diamo che il nostro M. Abramo, porgendo gli elsi, & vedendo lo stocco vn
 giorno, diuentarà prigione di Christo, & allhora si uedrà quāto piu forte
 sia la carcere del Signor del Cielo, che quelle de' Signori terreni, dalle quali
 con tanta facilità, rompendo i ferri, spezzando le porte, disserrando i gan-
 gheri, sbuccando i parieti, & portando uia catbene, & ceppi, vi libera-
 te a vostro piacere, che quā starete chiuso in sempiterno, ne il custode si
 partirà da voi, ne potrete con terrena inuentione scampar da' suoi ceppi
 amorosi, da' quali stretto, & compresso uinerete eternamente in grembo
 d'amore. Questo ui sarà bene, M. Abramo Carissimo, altro acquisto,
 che quello di tanti Principi Christiani, che seruito hauete con tanta no-
 stra riputatione, perche nella corte di Christo Signor nostro chi serue con
 vna mano è seruito con due, & la mercede è ampia, la gratitudine nobile,
 i premij ricchissimi, i doni splendidissimi, la remunerazione estrema per
 l'infinita liberalità di questo cortesissimo Signore. Ecco che voi hauete
 seruito molti Principi, & hora seruite l'Altezza di Ferrara, da' quali
 tutti io sò, che vi chiamate delle nostre fatiche, & della nostra seruitù co-
 piofamēte remunerato: ma all'ultimo se questi Principi Christiani, gli qua-
 li san professione d'esser vassalli, & seruitori del Signore, ch'io ui propon-
 go, si son portati verso di voi tāto honoratamēte, che mai la lingua vostra
 è stanca di celebrar l'immensa cortesia de' petti loro, quanto piu largamen-
 te, & con che affluenza maggiore credete douer pionere in voi le grazie
 di colui, ch'è supremo Monarca di tutte le grazie, & cortesie? Deb
 non ponete tanto indugio alla pia vocatione del Signore, che con uoce ga-
 gliarda vi chiama sotto il sacrosanto vessilo della sua croce, ma con l'af-
 fetto al suo desio conforme, correte nell'amate braccia, affidatevi nel pie-
 toso seno di quello, assicuratevi nelle mani d'uno del nostro sangue, nostro
 domestico nostro amico, nostro fratello, e padre nostro, che di paterno amo-
 re acceso, soauemente intuona all'orecchie vostre. Non sum missus nisi ad
 oues, quæ perierunt domus Israel. E quando si farà questo passaggio del
 mar rosso alla terra fluente di latte, & mele? quando si lascerà questa
 farina d'Egitto, per il pane gustabile di quello, che grida? Ego sum panis
 viuus, qui de celo descendit, quando s'ucciderà l'Amorreò, e il Cananeo,
 che tengono occupata la terra dell'anima vostra, & in misera seruitù in-
 felicemente depressa? Deb Caro M. Abramo, noi che illustrato delle Me-
 caniche scienze, fabricate ponti da espugnare all'improviso qual si vo-
 glia alta fossa di muraglia; barchette che ridotte in picciolo fascio, produ-
 cono somiglianti effetti a questo, & altri assai marauigliosi scale ingegne-
 uoli da salire in un tratto con alta secretezze fin sù la torre di Babele;
 trinciere incognite, che con sommo stupore, saluano all'improviso gli esser-
 citi intieri de' soldati; perche con quel gusto, & diletto, c'ha un Pittore in

Allude a
 ql secreto
 mirabile,
 ch'ha, di
 liberati i
 un tratto
 da ogni
 prigione,
 beche fer-
 tissima, &
 za intro-
 menti uisi-
 bili, & per
 via diret-
 ta, & da
 huomo da
 bene, co-
 me nella
 sua uita
 apparirà
 piu diffu-
 samente.

Tocca a
 cuni parti-
 colari del-
 le Mecani-
 che, delle
 quali esso
 mirabil-
 mente li
 troua,

Inferno. Ma ogni cosa si vedrà più diffusamente nella sua vita.

Alludesi agli Arcobusti mirabili di sua inuentione, che da una canna sola sparano quattro, e cinque arcobustate a un tratto.

Alludesi all'eccellenza de gli Horologi, de quali fa mentione nelle Annotazioni, & nella sua vita.

Toccano tutti i suoi studij particolari.

inuidiar la mano d'un altro più raro pittore; d'un Architetto, in imitar l'eccellenza d'un altro più famoso Architetto, non ui sforzate d'accostarvi a quel mirabile Ingegnero, & Mecanico stupendo, che hà fabricato un ponte vnico al mondo, ilquale stando in terra espugna il Cielo? onde da Paulo Apostolo nato del seme de gli Hebrei vien chiamato Pontifex, quasi faciens pontem, futurorum bonorum: a quello che hà fabricato quella nauicella di Santa Chiesa d'un picciol legno inerosato, per cui solcando il repestoso pelago di questo mondo inimico, s'arrina con vittoria a' lidi felici della patria celeste? a quello che hà fabricato l'altissima scala di Giacob, cioè la croce, che fissa in terra, coi suoi trionfi gloriosi supera l'altezza dell'Olimpo? a quello che di se stesso hà fabricato una eterna trinciera contra gl'inimici dell'inferno, onde da' nostri Profeti è chiamato Murus, & antemurale, con traslati nerissimi, & propriissimi affatto & sapete quando sarete il Fabro ingegnoso della inuentione di noue maniere d'arme segnalato? quando entrarete nella fucina di quel Fabro, di cui dissero i nostri Hebrei. Nonne hic est filius fabri? il qual Fabro ha fabricato innanzi a noi Arcobusti, che da una canna sola sparano quattro, o cinque arcobustate a un tratto: perche dalla canna perungiata del suo corpo santissimo getta da cinque parti arcobugiate sanguinose, che dolcemente feriscono l'anime sante del suo pretioso amore accese, & infiammate. sapete quando sarete compito Maestro d'Horologi? quando conoscerete l'hora della nostra uocatione; il punto della nostra saluatione i minuti della vostra breue uita; & il momento che trapassa della vanità di questo mondo. Io ui concedo, M. Abramo Cariss. che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notitia humana; come nella cegnitione d'Anticaglie, delle quali è ripieno comodamente in Ferrara lo studio vostro sì raro, & pregiato, & d'infuinite altre gentilezze insieme: nella honorata scienza delle Mecaniche, alle quali sin da pueritia sete stato sempre particolarmente inclinato, & per il gusto c'hauete in tali discipline, andate ogni giorno inuouando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque; soltenando graui & incredibili pesi, facilitando moti di molini, & mill'altre cose tali; & cercando sempre che siano con buona ragione & fondamento di proportione, & di peso, & misura. E ui concedo parimente, che siate nelle inuentioni di cose di guerra, come di balle d'artellaria, di poluere, di mine, di pignatate di fuoco artificiate, ultra modo eccellente, come quello che di sua testa ha inuentato intorno a queste materic cose, ch'eccedono di gran lunga l'inuentioni d'altri: Et di più ui concedo, che nella Fabrice siate Vnico al mondo come ne fanno ampia fede i cortelli damaschini col marizzo perfettissimo di vostra inuentione; le chiavi, & serrature, che ne anco Vulcano saprebbe trouarui il festo, le balestre dell'uso commune differenti affatto; le pistolette, & Arcobusti, che hanno del singolare in ogni cosa; l'armature, che

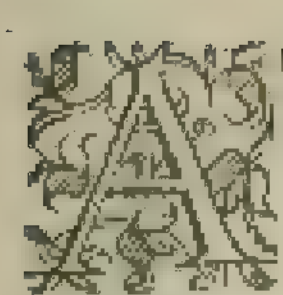
paiono

paiono temprate da Sterope, & da Bronte: i pugnati, che con nome meta-
 morfofi diuentano hor spada, hor fusetto, & hor balestra; i torchi che hora
 fan l'ufficio di lumiere, & hora d'arcobuso, & hora di spiedo, i bordoni che
 a similitudine d'incanto, hor diuentano haſte da guerra, hora spade fortif-
 sime, & hora ne' luoghi ſtretti fuſetti perfettiſſimi: & finalmente ni con-
 cedo che doue interuene lima, & matello, ſiate da piu che gli antichi Ci-
 clopi, aggiungendo a queſte preminenze quella eccellenza che hauete in
 ſaldare, fondere, gettare, intagliare, temprare, lauorar di ſtucco e di colle
 formar modelli, & far quanto puo fare perfetta mano in queſte opre di ſtu-
 dio, & diligenza auantaggioſe piu di tutte l'altre. Et ehi non ſa, che nelle
 Mathematiche Diſcipline ni laſciate adietro tanti emuli noſtri dell'eta paſ-
 ſata, & della preſente, hauendo col noſtro alto giudicio ritrouato inſtro-
 menti da miſurare con la viſta piu ſacili, piu chiari, piu gioiuoli, & piu
 dalla communita longinqui, che alcun altro, come nel dottiſſimo libro del-
 la noſtra Euthimetria, quaſi in lucido ſpecchio diſcoprite al mondo? Et
 quanto ſia la ſcienza noſtra apparira in quel libro; & nelle profondiſſime
 Diuole Mathematiche da noi compoſte; & coſi quel uolume che hauete
 fatto delle oppoſitioni contra le ſuperſtitioni della Fiſionomia, & Chiro-
 mantia; i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria noſtra, renderan-
 no illuſtre di nome d'Abramo Colorni Mantouano per infiniti ſecoli & ete-
 ri. Ma che coſa ſon queſti preghi, queſte lodi, queſti honori, queſte grandez-
 ze, M. Abramo mio caro (ſe ben nel mondo ſplendono cotanto) a par di quel-
 la gloria che ſ'acquiſta dalla cognitione del ſuo Signore, & dalla notitia
 della ſua ſalute, la quale ſola manca alla perfectione de' noſtri ſregi, men-
 tre ſete Hebreo; & che non conoſcete la uera luce, che illumina co' ſuoi rag-
 gi ſplendenti tutto l'uniuerso? Potete andare altiero ſi d'eſſer l'unico al mo-
 do ſecretario de natura, & Maſtro di ſecreti pellegrini, & rari, come quel-
 lo che poſſede la Natural Magia compitamente, & ſupera gli Apollodori,
 i Bacchoni, i Scoti, i Throni, i Cotta, i Danmaſi, & altri coſi antichi, come
 moderni Magi, mentre fate apparer, che uolino uia gli animali dipinti;
 mentre traſmutate con apparenza mirabile collane d'oro in uiue ſerpi; me-
 tre fate apparere all'improuiſo, che un'ouo uerbigratia ſra un carbone, co-
 me e' parſo piu meſi ſono a gli occhi miei; mentre le coſe imaginate, benche
 ſian uarie, & lontaniffime dal giudicio commune, fate nell'altrui borſe ri-
 trouarſi a un tratto; e mentre per marauiglia, & ſtupore fate inarcar le
 ciglia a qualunque vede le infinite proue, che uoi con tanta efficacia u' offe-
 rite moſtrar, che non da Magia demoniaca, ma da quella pura naturale de-
 riuino ognora. Ma che coſa ſon queſte altere marauiglie riſpetto a quelle
 che fareſti eſſendo Chriſtiano? perche. Si habueritis tantam fidem
 ſicut granum ſinapis, dixeriti monti hinc, tranſi hinc & illuch,
 & tranſibit, & nihil impoſſibile uobis erit. Hor ſiniamola qua
 M. Abra-

Nelle An-
 notationi
 & nella vi-
 ta tutte que-
 ſte coſe ſo-
 no eſplica-
 te meglio

M. Abramo carissimo che bisogna à voler esser perfetto in ogni cosa, come
sò che voi bramate, & bramando, con somma industria cercate ognora
vnirvi al circolo di tutte le perfettioni, ch'è Christo, del quale è scritto.
Ego sum Alpha, & Omega Principium, & finis; chiudendosi in lui
come in circolo uero tutte le linee de' meriti della Viza dell'huomo, &
gloriarfi col uostro Paulo, della sola santificatione della Croce, dicendo.
Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, ripe-
tando cò esso ogn'altra cosa come sterco indegno, et uile, et dicendo cò l'istef-
so. Omnia arbitratus sum ut stercora, ut Christum lucrificiam; biso-
gna dico immortalarsi per mezzo della cognitione di colui, ch'è uita immor-
tale, et eterna di ciascuno che crede in lui, dal quale (ò uoi felice, et bea-
to) se illuminato fosti, all'hora st, che la nostra gloria che non ha pari al
mondo, passando gli estremi, farebbe del uostro nome sì terribile eccesso,
che i termini d'Atlante non potrebbero certamente contenerlo. Per la
qual cosa io ui prego, et scongiuro per l'amate viscere del mio Signore in
cui solo posso operare, che la durezza Hebraica si franga, che intenerito
& molle per il dolce uerbo di lui Verbo Santissimo, u'accostiate alla sen-
tenza di chi u'ama, & bramma di perpetuare la uita uostra al dispetto
dell'inimico, che vi fa resistenza forte, & gagliarda; acciò ch'io possa
rindolcirmi tutto, vedendo che il mio M. Abramo, cangiato il nome, sia
scritto nel ruotolo, & Catalogo de' nostri, & deposto il fermento della ma-
litia hebraica, fatto nuoua consperzione in Christo nostro Signore, promet-
tendouì all'hora d'alzare i uanni della Poesia tant'alto, che à guisa d'un
Gioue io vi rapisca in cielo, & mettendouì in grembo della bella Europa,
ui lasci eternamente fruir l'infinita beltà, & uaghezza della Signora no-
stra, à cui (benche hora uostra inimica) & al suo figlio benedetto, vi rac-
comando ne' secoli de' secoli.

TAVOLA DEGLI AUTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.



Agostino S.	Alessandro Farra	alessandro d'alessandro
Aristotele	Asconio pediano	aristo Salamino
Aufonio	Amaro Lusitano.	aminta Historico Greco
Alcinoo	Antonio Tilefio	aristonimo philocitha
Auertoe	Androyde Filosofo	rista
Alubatar	adamo Leonicceno	agathone Tragico
Algazele	andrea Cefalphino.	alberto Lollo
Agostino Augurello	asclepiade	antonino Santo
Arnaldo da Villanuova	appione alessandrino	antonino Musa Brasauola
Alfidio	aristofane Ceo	alessan. Piccolomini
Agostino Pantheo	andrea Tenedio	L'acciauolo
Alchindo	alceo	angelgono
Auicenna	anacreonte	aristide
Alberto Magno	arato	arnobio
D. Alessio Piemontese.	atchippo	arrio filosofo
Aristotele	antifane	archelao
Athenagora	androne	D. agostino Ticinese.
Alcmaone Arotoniate	alcmano	autia Grammatico.
Antonio Baratella	ameria	L'alciato
Archita	alfarabio	antonio Panormita.
Auenzoar	apollonio	anthippo
Andalo de nigro	archimede	apolodoro
Antonio Pagani	agenio Urbico	andrisco
Afronio	albumasar	ammiano Marcellino
Acario	ammonio	antonio Beccaria
Aristofane	archimaco	aristofone
Alessio Poeta	anselmo Santo	antonio Placidi
Anassandro	aratore diacono	alfeno Perugino
Antisthene	aloisio Vesc. di Verona	achille Marozzo
Alcidamante	aluigianguillara	aretha
Andrea Barbatia	adelso Proconsole	antonio andrea
Andrea de Iser	alalpo Monaco	alessandro Sarnoneta
Alessan. Giuriscōsulto.	alfonso Tostato	angelo da Fossabruno
Ambrosio Santo	atheneo	antonio Siretta
	amaranto Greco	††† Anto-
	antigono Caristio	

TAVOLA DEGLI

Antonio Fracantiano	accursio Leggista	Beda
Antonio Gazio	azone	Bernardo Salignaco
Ammonio Gramatico	alberico de Rosate	Battista Pio
Annio Historico	L'Abbate Vſpergenſe.	Brocardo Vuormaceſe
Anacreonte	agoſtino Dato.	F. Bartolomeo Carrāza
Aleſſandride Greco	alano	Il Budeo
Artemone	alieo	Bartolo
Angelo Politiano	antonio Maſſa.	Buono da Cortile
Abramo Colorni	angelo da Perugia	Battista Mantoano
Antonio da Porto	andrea dalla Croce	Battista Fulgoſo
Antifone	antonio da Butrio.	Beufarde
Alhacen.	andrea Fauſtelino	Boneto Hebreo
Abacuch Profeta	agalli femina Gramat.	Burchardo Mythobio.
Agostino Steuco	alberico Leggista	S. Bonaventura
Auenezra	alardo Fraitelredamo	Ben Ioachim Rabbino
Ambrogio Catherino	atherio Capitone	Bugarde
Albucaſi.	anaſilao	S. Bernardo
Aliab.	architrenio Poeta	S. Baſilio
Andrea veſalio	aleſſandro Paganino	Bione
Antonio Viperano	albategno	Betone Hiſt. Greco
Antonio Riccobono	alfonſo Re.	Baldeſſar Caſtigliani
Antonio di Herbilla	athanasio	Bortolomeo Caualcāti
Ambrosio Calepino	agatarco	Battista Egnatio
Alfonso Venero	archimenide	Ben Syro Hebreo
Aruano Greco	apollonio Sereno	Il Boherio
Aricle Bicardo	alberto Cauſidico	Bartolomeo d'Anglico
Abenragele	aristocle	Bernardo Taſſo
Andrea Summario	arctino	bartolameo ſpathafora
Albategno	aristoffeno	Bernardo Torno
Alfragano	anatolio	Bartolomeo caſſaneo
alcabitio	archedamo	Bernardino de Buſtis.
alubater	attabano	Bernardino Diaz
antonio di Mōteolmo,	anticlide	Bartolomeo Salignaco
agatocle	appiano Aleſſandrino	il Bianchino
attalopolimethore	appolloſane	Bartolomeo Sibilla
alfonſo da Caſtro	antipatro Tarſenſe	Beleno
augerio Ferrerio.	apuleio	Biaſio Hollerio
aristeo Pruconnienſe.	andrea Anguillara	f. Berna. de Lucēburgo.
andrea Mathioli.		Bartolomeo cipolla.
archiloco		il Boiardo
agoſtino d'Ancona.	B Aldo.	il Bellone franceſe
aristarco Grammatico.	Boetio	il Bayſro
andrea Salernitano.	Il Biondo	Borico Poeta Greco
	Battista de Rubetti	Bibulo

Bibulo
 Il Boccacio C
Cornelio Tacito.
Cornelio Frangi-
 pane.
 Christoforo Parisiense
 Calido figliuol di Iazi-
 co.
 S. Cipriano
 Clemente primo
 Chitone Filosofo
 claudiano
 cassiodoro
 clitarco
 clearco
 ctesia
 cesalo
 calistrato
 cercida Megapolitano
 cino da Pistoia
 chrisippo
 callimacho
 caliseno Rhodio
 cheremone
 eratino
 cosma Fiorentino
 carlo Bouillo
 carbaialo
 calcidio Platonico
 cirillo
 conrado Halbestadio
 claudio Guilliando
 claudio Cassitano
 crobilo Comico
 crate pergameno
 caristia Greco
 cleone Mimaulo
 callia Atheniese
 concilio di Trento
 concilio di Costanza
 contado Bruno
 cecinna
 Monsignor della casa

D. Celso Maffeo
 carlo Sigonio
 critone Comico
 Il Corio
 catullo
 clemente Alessandrino
 carlo Menichen
 claudio Tolomei
 calentio
 christoforo Landino
 curtio Historico
 calderino
 cleante
 ctitolao
 cornelio Celso
 cipriano Soario
 cantalicio
 cecilio Grammatico
 claudiano Celestino
 Il Confuccio
 christoforo Pezelio
 corrado celte
 Il copernico
 Il Rabbino chimchi
 concilio di Martino
 concilio Anchyritano
 calfurnio
 cleomede
 concilio Toletano
 constantino Magno
 concilio Agathense
 concilio Aurelianense
 concilio cartaginese
 creosilo Historico
 concilio Aquilegiense
 cieco d'Ascoli
 chirio Fortunatiano
 charete Lindio
 concilio Lateranense
 Il cornazzano
 claudio Imperatore
 conrado Heresbachio
 ceolo Argiuo

Fra Cosma Rossellio
 carpo d'Antiochia
 ctesibio
 cenzelino
 caninio
 cesiodoro
 catone
 cicerone
 Il crasio
 celio Maggiore
 celio Rhodigino
 celio calcagnino
 Il cataneo Nouareso
 christoforo Mileo
 costanzo Felice

D

Demetrio Magne-
 sio.
 Democrito
 Demetrio Phalereo
 Dionisio Areopagita
 Dante
 Diocle
 David Profeta
 Didimo Alessandrino
 Diodoro Siculo
 Dracone coreyreo
 Dione cassio
 Il Domenichi
 Demetrio Bizantio
 Dionisio Leutrico
 Diceocle Greco
 Democare Greco
 Diotime Atheniese
 Dione Prusico
 Il Durando
 Ditte cretense
 Diogeniano
 Donato
 Diogene Tragico
 Damiano Goes
 David chitreo
 Dionisio Africano

TAVOLA DEGLI

Duri Greco	Eufrone Greco	filone Biblico
Dioscoride	Eumero Coo	ferecide Siro
Dinone	Epifanio Santo	francesco Ruitzio
Damone	Erxia	francesco Ximenio
Diomede	Euphemo	francesco Guicciardini
Diogene Babilonico	Eliano	fauorino Filosofo
Dicearco	Egesippo	flauio Vopisco
Domenico da S. Gem.	Enapio	festo Pompeo
Diofanto	Eudosso	floro
Domenico Nano	Euphorione	francesco de Marchia
Dionisio Alicarnasseo.	Egesia	Il Flandria
Diogene Laertio	Eliezer	filippo Bergomense
E	Ephoro	fabio Vittorino
E Godio Romano	Eratosthene	fenestella
Eutropio	Ergia Rhodiano	frontino
Eualte Greco	Enomao	filostrato
Enea Siluio	Eupoli Greco	francesco Piemontese
Eschilo	L'Echio	francesco Baldoino
Erasistrato	Eugenio Papa	francesco Sayzoso
Elanico	Eomelo Greco	francesco Robertello
Eubolo Tyttheo	Egesidemo	filippo Imessero
Euclide	Eupolemo	franchino Cassero
Eutochio Ascalonita	Epigene	filisto Greco
Elio Spartiano	Euonimo	filarco
Epie	Epicuro	Il Fausto Leggista
Euemero Historico	Emanuele Briennio	franc. Vesc. Squilacense
Ethico Filosofo	Eleazaro Rabbino	francesco Caburacci
Eusebio Cesariense	F	(re francesco Rueo
Eulalio Vesc. di Cyno-	F Ederigo Imperato-	federigo Commadino
poli	Filippo Beroaldo	Il fortunio
Eucherio Vesc. di Lione	francesco Patritio	fabio Pittore
Ecumenio	filone Hebreo	francesco Iuntino
Eudossia Femina	francesco Giorgio	francesco Diacetto
Epicarmo	francesco Feleso	federigo Grifone
Ennio	francesco Mantolico	G
Eurifilo Greco	francesco Petrarca	G Iouã. And. Giglio
Eustatio Filosofo	filemone	G Germa. Audeber-
Eschine	ferecrate	to.
Emilio probo	felino Giuriconsulto	Giouanni Lupo
Eufrate	Il Fausto Poeta	Gorgia Leontino
Epitetto Filosofo	filippo Decio	Giouanni Damasceno
Etesiche Greco	fernando Lopes	Giouan fernellio
Epicado	francesco Calzolari	Giulio firmico.

Gio-

Giouanni Pico	giorgio Valla	giouanni Croto
Gio. Iustanceteo Pico	giouanni Ranisio	gioseffo Cumia
Giouanni Andrea	giulio Capitolino	giouanni Vico
Gioseffo Hebreo	giouanni Budeone	giouanni Briandro
Giouanni 2. Papa	giacchino Abbate	giacomo Carpi
Gilgilide	giustiniانو Globerio	giasone pratense
Geber	granio Giuriconsulto	giouanni Bodino
Giorgio Parbachio	giuda Lenita	giouanni sanbuco
Giamao	giorgio Edeto	giulio Cesare
Galeno	D. Gio. Hoffmeistero	giouan maria da Tho- losa.
Gioan Schebelio	giouanni Buteone	giouanni padoannio
Giouanni de Muris	giacobo Sadoletto	giasone Denotes
giouanni de Linerij	giouanni Gersone	giouanni Fabro
Giouanni de Gmundé	guarnerio Parisiense	giacobo Còtedi portia
gellio	gregorio Hisseno	giacomo Ant. Cortuso
giuuenale	gregorio Romano	giacomo Castaldo
gialiano Giuriconsul- to.	gregorio Nazianzeno	gioseffo Anania
giulio Capitolino	guglielmo Pepino	giouanbattista Abioso
giacobino di S. Giorg.	girolamo Garimbetto	galeotto martio
guglielmo Bellaio	giacobo sannazaro	giouanni da Bacchone
giouanni di Mardeuil- le.	giuliano gosclini	guido Bonato
giouanni potken	giulio Camillo	giacobo di Valenza
giouan Chriofotomo	giouanni du Boys	Il Giouio
giouanni de Platea	giouanni da s. Amādo	gasparo Bugati
giacobo Aluareto	girolamo Peripatetico	giouanbattista porta
giouanni de Mòtelono	giulio Polluce	giacobo sprenger
giacobo Bonaadi	giouanni Lucido	giouāni Torrectremata
giacobo d'Arena	giouanbattista Bellafo	giulio Cesare scalignero
giacobo di Rebuffo	gioseffo Rosatio	giouan Cassiano
giasone del Maino	gasperino da Bergamo	giouanni di Tintore
gaguino	guglielmo da Piaccēza	guglielmo speculatore
s. Giouanni	giouanni Camuerte	giouābattista Casalupi
garzia Lusitano	giorgio Cedrenio	galielmo le Rouille
giouanni Belono	giouanni Furnio	giosef. figliuol di mata thia
giouanni monhemo	giulio Afro	giouanni Naucleto
giouan Ludo. Viualdo	giouanni Luigi Viues	giouanni stefflerino
giulio Frontino	giunio	gasparo Riucta
giouanni de Royas	giouan. di montaigne	giouan Tomaso Frigio
gemina Frisio	guglielmo Lemporeo	guglielmo Tardic
gasparo Harmonio	giacobo d'Arnate	giouābattista palatino
giouanni Briander	giulio Celio	giouābattista nātano
	giulio seueriano	
	giouanni pisano	

TAVOLA DEGLI

giano Lancinio	Hermolao barbaro	hisichio
gasparo Contarino	Herone	hortulano
gaouan Crisippo	Hettore Pinto	hippaso
il giraldi moderno	Haimone	hemetrio
giouambattista pigna	Hegeandro	hippodam
Giouamba. Mainoldo	Hermippo	heracleote
gennadio	Helfanico	hiperide
guido da perpignano	Harmodio Lampreate	helinando
giouanni Bunderio	Hippone filosofo	hamai Rabbino
giouan goropio da Be- cano.	Heracleote chamaleo- te	I
f. giorgio da Udine	Herodiano Hist.	I Sidoro ispalense
giouanniccio	Horatio Moro	ioanniccio
girolamo Crasso	Henrico machilinese	isabella cortese
giouanni Tagaultio	Heraclide pontico	iodoco Clitoveo
giouanni Murmellio	Hieremia profeta	iuone Carnotense
giulio grecino	Honorato fastello	idomeneo
il Gallo	Heraisco	iuba
guglielmo Scribonio	Horo appolline	icesio
f. girolamo Viadana	Huberto goitzio	ionatha Rabbino
giouanni Hider	Hieronimo Beniuieni	ildulfo suchen
guido musico	Hercole Bentiuoglio	iuuenco
giouamb. Zanchi	Hilario santo	ione greco
guidubal. de marchesi	Hippolito	iacomo Phouillonso
giouanni zonara	Hippolito de' marsilij	isocrate
goffredo gaetano	Hermagora	innocentio Papa
giouanni guidiccione	Hermogene	iamblico
H	Hieronimo masaher	s. iacomo
H ippagora	Hieronimo Cardano	iacomo Modonese
H eracchio	Hisparco	ireneo
Herodoto	Henrico d'hermonda- uilla	ionechio greco
Hesiodo	Hieronimo gabocino.	iacomo filip. heremita
Homero	Homibaldo	isgonio
Hippocrate	Haly	irnerio
Hatzados Rabbino	Henrico institore	iornando
Hieronimo de' Rossi	Henrico de gandauo	il iauello
s. Hieronimo	Heliodoro	L
Herofilo	Henrico glareano	L icurgo
Haloandro	hermano finchio	Lucano
Hieronimo vida	L'hentisbero	elio Tolomei
Heraclide Lembo	hieronimo capiduro	laurea liberto di Tull.
L'Hostien se	hieronimo Balbo	liside
Horatio		leone primo Papa
		luciano
		luciano

Luciano Samosatense	Lucretio	D. Mattheo Rosso
Lampridio	Linio	Maistro Mart. di Rom.
Leontia femina	M	Malatella da Rimini
Landolfo	Macrobio	Mose
Leopoldo	M. Marc. Sabellico	Mose Egittio Rabbino
S. Luca	Martiale	Il Mutio
Leonardo Aretino	Morieno	Il Mengo
Lodouico Ariotto	Merlino	Il Macagata
Lodouico Bigo	Fra Marcantonio oldu	Il Melsino
Lodouico Roanno	Marco Marulo	Marino Bercichemo
Luca di penna	Modesto	Marcello Giuriscōsul.
Leonardo da Porto	Menippo	Melchiade Papa
Il Lanconiese	Mercurio Trimegisto	Il Mondino
Laurentio Valla	Mattheo de Luthia	Mattheo de' gradi
Lattantio firmiano	S. Mattheo	Martino Rolando
Fra Luigi Granata	Michele Stiphelio	Il Mizaldo
Fra Luca Baglioni	F. Michele da Milano	Messalach
Libanio fōista	Il Morigi Rauegnano	michele da Pietrasanta
Luigi Gonzaga	Menandro	michele Scoto
Lodouico Mattelli	S. Marco	marullo Poeta
Liside Pitagorico	Megasthene	mironide greco
Lazaro Baifo	Il Matthiolo	maffeo Vegio
Lisia	Monarde Medico	Il Materiale intronato
Lorenzo Capellono	Museo	magone
Lorenzo Massa	Macro	marbodeo gallo
Laufranco da Oriano	Marcione greco	marino Bafsi
Lodouico Viualdo	Martiano Capella	martino da fano
Lucio Bellantio	Marsilio Ficino	N
Leone Hebreo	Marco Veneto	Nicãdro Tiatiremo
Lodouico Pittorio	Michele Medina	Nicãdro Colofon
Luca Gaurico	Melitone Sardenfe	Nicostrato
Labeone	Marco Vlmenfe	Numenio
Licinio Mutiano	Mattheo Auogallo	Nicolao peripatetico
Lodouido Domenichi	Macone Comico	Neoptolemo Datiano
Leone Speloncano	Marcello Papa	Nicia Historico
Lodouico Bolognino	Mōsi. Macone Francese	Nicolo da Lonigo
Lacone	Malsimo Tirio	Nymphodoro
Leuinio Lemnio	Martino Theologo	Neltore Dioniso
Leonida	Mnesarco	Nicolo Orbello
Fra Luca Architetto	Methedio	Nilo Vesc. & Mart.
Laurétio Giuriscōsul	Michele Sauanaruola	Nello da S. geminiano
Littorio	Marsia	Neuio
Leonardo Fiorauanti	Massurio Sabino	Nonio Marcello

TAVOLA DEGLI

Neatchò	Psello	fra Paulo motiggia
Nicolo Sossiano	Petio	S. Pietro
Nicanore Historico	Pietro gregorio	Pirro giuriconsulto
Nicolo di Lyra	Prodocimo Patauino	Parthenio greco
Natale de' Conti	Propertio	Il Paternio moderno
Naason Rabbino	Pittaco	il Pierio
Niceforo	Prudentio	Philostrato
Nemesianò	Placido grammatico	Pietro Bembo
Nicolao Mirepsio	Il Pontano	Pompeo Pace
Nicolo Beraldo	Philocrate	pontiano greco
Nippocrate	Possidippo	pietro Bruto
Nicolao Leoniccno	Pindaro	paulo Pergulense
O	Il Poggio Fiorentino	pietro Crinito
O Rfeo	Pausania	il purpurato
Oblide	Pontio Paulino	il pomponatio
Origene	Prospero Borghetucci	plinio maggiore
Orontio sineo	Phania	plinio secondo
Onchelo Rabbino	Philonide	pompeo sesto
Osea Profeta	Pherecide	paulo Orosio
Ordine Abbate	Policarmo	patrocle
Othane Persa	Pancrate	philide Delio
Oliuero	Panfio	paulo Diacono
L'Ocham	Phileta	petronio arbitro
Ottomano Luscingio	Porfirio	philostefano
Onesicrito	Pietro Aureolo	pietro de medino
Oldrado	Pietro Appiano	pietro gatzia
Orlandino	Pietro Berconio	pomponio Gaurico
Odiatore Astronomo	Procopio	pietro messia
Oppiano	Proba falconia	peretto mantoano
Onofandro	Patherio Nodaro	pomponio mela
Ouidio	Probo grammatico	papo Alessandrino
Omar Tiberino	Palemone	pietro di Aliaco
P	Polemone	pisone
P isistrato	Possidonio	polizelo Historico
Plutarco	Philarco	phanodemo
Paulo manatio	Policrate	policronio
S. Paulo	Panarce greco	paulo Chirlando
Platina	Il Plateario.	pietro di palude
Pietro Buono	Pacato	pietro d'Abano
Il Panormitano	Phalari	pietro Comestore
Pitagora	Polibio	polifestano
Plauto	Paulo giuriconsulto	pontio Thiardeo
Proclo	Pacuoio	philocoro.

AUTTORI EITATI.

Polymeſtre	Roderico	ſimonide
Phoca	Rocho di Corte	ſofoele
Papiniano	Rainaldo Galla	ſappho poetefſa
Pomponio Leto	Rodolfo Battungio	ſemo Delio
Philaſtrio	Rhemnio phannio	ſeleuco
parrhaſie	Roberto Cenale	ſoſibio
paris de Pateo	Rabano	ſileno
philetero	Raynerio Snoygonda-	ſiluo Belli
phornuto	mo	ſebaſtiano Serlio
pantaleone Medico	Rodolfo Rangione	ſcribonio Largo
Il pulci	Roberto Abbate	ſimeone Rabbino
palladio	Rofetto	ſalonio Veſc. di Viēna
pietro Creſentio	Fra Roberto Riccardi-	ſtefano Niger
pittorio Villingenſe	no	ſoliteo Targico
palladio Sorano poeta	Riccardo da Mōſe pul.	ſtefano Guazzo
paſceratio Arcadico	Rogero Baccone	ſteſicoro poeta
pietro Rauennate	Riccardo di S. Vittore	ſerino
paulo Burgenſe	Riccardo di Medianila	ſimpoſio Greco
D. Pietro Veſc. di Lio-	Roberto Vallenſe	ſimmaco
ne.	Raimondo Sommiſta	ſenofonte
pomponio Spreti.	Riccardo Smitho	ſenocrate
pelagonio	Riccardo Bartolino	ſelto Empirico
pietro Moſellano	Raſis	ſoſicrate
polieno	Raffaele Mirami	ſtatio
polidoro Virgilio	Raffaele Regio	ſocrate Rhodio
platone	Riccardo Ferrabrich	ſoſipatro
plotino		Fra Siſto Domenicano
philote		ſtratonico
philoffeno	S Aluſtio	ſcoto
planade	Socrate	ſimon da Lendenara
prifciano	Seneca	ſimplicio
primafio	Serſio	ſaſſone grammatiko
paulo Veſc. di Fofsabr.	Solone	ſidonio
	ſuida	Lo Stobeo
	ſuctonio	ſemponio Aſellio
	ſtrabone	ſtefano grammatiko
Q Vintiliano	Quinto Sereno Samo-	ſerapione
Quintiano Stoa	ni.	ſebaſtiano Foxio
	ſotano Ephefio	ſeilace Chariandeo
R Odiano	ſecondo Filoſofo	Il Seſſa
Rofino	ſozomeno	ſolino
Raimondo Lullio	ſetto Aurelio	Il Rabbino ſalomone
Racaidibo	ſalomone	ſineſio
Raffaele Volterrano	ſilio	


TAVOLA DEGLI

Siriano	Timco Greco	Velleio Grammatico
Il Sansouino	Theosseno	Vicézo Vesc. Beluacense
Il Sesto	Trebatio	Vigilio
Simone Genoese	Theseo Ambrosio	Vgo Cardinale
Strozza padre	Themistio	Il Cardinal Valiero
Siluestro Prierio	Timocle Poeta	Vicenzo Quirino
Simone da Bursiano	Terentio	Vittorio Colonna
Scamone	Il Tortellio	Vlpiano
Sidonio	Il Theodoretto	Vitor Pisani
Il Suado	Theodoro Zuingero	Valerio Flacco
Sante Pagnino	Theodoro Cazar	Vitellione
Lo Strodo	Timosthene	Il Vida
Scada Greco	Terentiano	Il Valuerde
Silenio	Theofilo Alessandrino	Vitale del forno
T	Thomaso Caietano	Verrio flacco
T Vrba filosofo	Thomaso Brabantino	Vittore Turonense
D. Thi. Rossello	Timagene Greco	Vitilchindo
Theofrasto Paracelso	Theodette	Valasco di Taranta
Theofrasto Eresio	Torquato Tasso	Valentino Nabad
Tomaso Moro	Timoctate Laconico	Vicenzo Cartari
Tholomeo	Tremelio Scrofa	Vldarico Zasio
Theopompo	Theodosio	Vido Vidio
Tucidide	Tiraquello Leggista	Volcacio
Tibullo	Theomeneste	Vittorio fausto
Themifone Medico	Taurone	Vannocio
Timachida	Tertulliano	Vulturio
Timachira	Timone	Vergilio
Themistagora Efesio	Tomaso Erasto	Veneto Vesc. di Poz-
Theodoro Grammatico	Trogo	zuolo. X
Tauuto	Tesibro	X Enarco
Ticonio	Thomaso Radino	X Xiphilino
Tatiano	Theone Alessandrino	Z
Tomaso Assabac	V	Z Arata
S. Tomaso d'Aquino	V Alerio Massimo	Z Zenodoto
Theocrito Chio	Il Varchi	Zoroastro
Trafinaco	Vgone Catalano	Zacharia Vesc. Hierop.
Theodoro Hierapolite	Valfango Lazio	Zenone
Thopompo	Volusio Metiano	Il Zerlino
Theognide Greco	Vgo di S. Vittore	Zaele
Timoleone Corinthio	Vicenzo Lirinense	Il Zabarella
Il Trisino	Villerano Vesc. Marpur.	Zanchinoda Rimini.

IL FINE.

TAVOLA DI TUTTE LE PROFESSIONI E MESTIERI DEL MONDO.

Quelle professioni, che son con piu uocaboli nominate, son segnate con vna Croce da banda.

Maestri d'  <i>Academici</i>	140	<i>asinari</i>	495	<i>bollari</i>	138
<i>Accauigliatori di seta</i>	906	<i>astassini</i>	802	<i>bombagiari.</i>	486
<i>Aeromanti</i>	392	<i>astrologi</i>	369	<i>Bombaginari.</i>	486
<i>Agguindilatori di seta</i>	906	<i>astronomi</i>	369	† <i>Bombardieri</i>	566
† <i>Agozini</i>	911	† <i>Athleti</i>	693	<i>bottari</i>	746
† <i>Agricoli</i>	501	<i>auguri</i>	392	<i>bottiglieri</i>	683
<i>Aguchiarnoli</i>	455	† <i>Avocati</i>	131	<i>bottonieri</i>	490
<i>Alchimisti</i>	138	<i>auspici</i>	392	<i>bragherari</i>	841
<i>Formatori d' Almanacchi</i>	116			† <i>Branazzi</i>	790
† <i>Ambasciatori</i>	642	B		<i>brentadori</i>	798
<i>Anatomisti</i>	297	<i>Balie, & Balij. car.</i>	835	<i>buffalari</i>	491
<i>Professori d' Antiquarij</i>	900	<i>Ballarini</i>	449	† <i>buffoni</i>	814
<i>apiarij</i>	501	<i>Ballestrari</i>	857	† <i>bugandiera</i>	823
<i>araldi</i>	622	<i>Ballieri</i>	651	† <i>bulli</i>	790
<i>arcari</i>	857	<i>Ballonieri</i>	651	<i>Maestri di burati.</i>	551
<i>architetti</i>	756	<i>Banchieri</i>	542	<i>burlieri</i>	478
<i>arimetici</i>	140	† <i>Banditi</i>	812		
<i>armarnoli</i>	455	<i>Barattieri</i>	917	C	
<i>armatorij</i>	662	<i>Barbieri</i>	855	<i>Abalifli.</i>	247
<i>arruotatori</i>	455	<i>Barcaruoli</i>	867	<i>Cacciatori da fiere</i>	517
<i>Professori dell' arte di Rai mondo</i>	180	<i>Bastagi</i>	798	<i>Cadregari.</i>	646
<i>Professori dell' arte Specolatoria</i>	392	<i>Battilani.</i>	731	† <i>Calchi</i>	580
<i>auspici</i>	392	<i>Battilori.</i>	903	<i>Caldera i</i>	465
		<i>Bauellari di seta.</i>	906	<i>Calzolari</i>	838
		† <i>Beccamori</i>	444	<i>Campanari</i>	566
		<i>Beccari</i>	132	<i>Canapari</i>	486
		<i>Berettari</i>	731	<i>Canestrari</i>	747
		<i>Bettolieri</i>	706	<i>Canenari</i>	683
		<i>Bicchierari</i>	539	<i>Canonici</i>	57
		<i>Biancheggiatori.</i>	691	<i>Canonisti</i>	161
		<i>Boari</i>	491	<i>Cantori</i>	431
		<i>Boccalari</i>	465	<i>Capellari</i>	731
		† <i>Boij</i>	753	<i>Capitani</i>	630

Caprar

TAVOLA DEGLI

Caprari	491	† comandatori	809	car.	827
Carbonari	798	† commentatori	128.	† Detrattori	658
Cardatori di lana.	731	‡ 477		Dissegnanti	317
† carnefici	753	compositori di libri		Disillatori	475
carrari	863	‡ 284		† Doganieri	851
carratieri	563	† computisti	146	Domesticatori d'ani-	
carrinieri	798	Professori di concilij.	161	malis feluatici	849
carocchieri	853	conferminari	842	† Dottori di legge civile	
cartari	238	consiglieri	212	93	
† cartellanti	514	† contadini	501	Dottori di studio	719
† casaruoili	491	† contisti	146	Drappievi	731
caffieri	746	† cont. abandieri	851	† Duellanti	584
castradori	841	† contrasattori	478	E	
† caualcatori	625	† conuinanti	683	E Conomici	212
cauallari	495	conzalanezi	465	E Maestri di Edifi-	
† cauallerizzi	625	conzateiti	844	ca	756
cauallieri	57	Formatori di conzieri		Professori d'emblemi.	
cauatori da pozzi.		444		125	
845		Maestri di corami	649	Emendatori di lana,	
Maestri di cazzafusti		cordari	486	731	
857		corografe	317	Professori d'emigni.	773
Maestri di cecca	859	coronieri	784	Formatori d'Epistofi.	
cenfcri	268	† correttori	268	919	
cerainuoli	501	corridori da pallio		† Ethici Filosofi	212
† ceretani	741	625		F	
cerimonieri	57	† corrieri	456	F Abulanti	478
cernidori da lana.	731	† corsari	867	F Fabri in genere	
cestari	746	cortellari	465	466	
cestaruoli	798	cortigiani	525	Fabricatori	691
chianari	465	cosmographi	317	Fachini	798
chiodaruoli da panni		† cozzoni	625	Famegli di stalla.	495
di lana	731	credenzieri	683	† Fattori	554
chiromanti	392	criuellari	551	† Ferrari	465
cialdonai	842	curadestri	843	† Ferrastrenghe	465
ciauattini	838	cursori	449	† Figuli	465
cifranti	238	cuoiari	449. & 828	† Filatori da oro, & ar-	
cimadori da lana.	731	cuoibi	683	gento	903
cerugici	113			filatori di seta	906
† cirmatori	741			filiere in generale.	
† cocchieri	863			826	
comari	835	† D		filiere	
comici	737	D Aciari	851		
		Maestri di dadi			

LE PROFESSIONI.

Filiere da lana	731	Gouernatori	45	Interpreti di sogni, car.	
Filosofi in genere	212 †	Grammatici	86		392
Finestrari	539	Quantari	651	Interficiatori	746
Fisici	212	Quatari	683	Ispositori	198
Fisionomisti	392 †	Guidoni	580		
Folatori da panno	731			K	
Folatori da vino	501 †	H		form. K	Lendarij 102
Fondaghiari	542	H Erbolarij	185		
Forbicciari	455	H Heretici	532	L	
† Formaggiari	491	Hidromanti	392 †	L Adri	302
Fornari.	842	Professori di Hieroglifici.		L Lanaruoli	731
Fornasari.	578		238	† Lancfici	731
Fortificatori di Fortez		Historici	351	Lanternari	455
ze	756	Histrioni. 737. &	814 †	Lardaruoli	812
Frati	57	Maestri d'Horologi	622 †	Lauandiere	823
† Fregiatori	490	Hortolani	894	Lauoranti agucchia	490
Ordinatori di Funerali.		Hoffi	706 †	Legati	642
car.	444	Humanisti	956 †	Legisti	93
† Fuorusciti	812			Letrigarij	863
† Furbi	802	I		Librari	830
† Furfanti	580	forma I		† Lignaiuoli	746
Cusori d'Arteglarie.		Magini di cera,		Linaruoli	486
car.	569	tori d' gesso, e terra.		Professori di Lingue, o lin	
			678	guaggi	467
G		Professori d'Imprese car.		Litiganti	131
† G Abellieri	851		124	† Logici	274
† G Gallanti	606	Inargentatori	903	Professori di Lotti	392
Galiotti	867 †	† Incantatori	417	Lottatori	653
† Gentilhuomini	167	Indoratori	903	Lucernari	455
Geographi	311	Indouini	392	Formatori di Lunarj.	
Geomanti	392	Ingegneri	756	car.	116
† Geometri	191 †	† Innamoratori	696		
† Gettatori in vniversa-		Inquisitori	532	M	
le.	566	Formatori d'Instrumenti	†	M Acellari	152
† Ghiosatori	198	da suonare	847	M Maestri di Ma-	
Giardinieri	894	Intagliatori di legno.		chine	756
Giocatori	560	car.	746	Macinatori da oro	903
Gioiellieri	513 †	† Intagliatori in pietra,		Maestre di seta	906
Giostratori	711	rame, auorio, ar-		Maestri di scienze, e co	
Giudici	888	gento, & oro	678	flumi	749
† Giuriconsulti	93 †	† Interpreti	198	Lauoratori di Madri di	
Colosi	764	Interpreti di lingue in		perle.	746
Gondolieri	867	particolare	467	Magnani	455
				† Ma-	

TAVOLA DI TUTTE

† Maghi.	417	Miniatori	666	Orditori di lino	489
† Maldicenti.	658	† Misuratori	191	Orefici	481
† Malefici.	417	Molinari	551	Ortografi	238
Manganari.	486	† Monatti	444	Professori d' Osservationi	
Manticciari.	455	Monaci	57	superstitiose	392
† Marangoni.	746	Monetarij	859	Lavoratori in Osso	746
† Marefcalchi.	455	Attendēti a Mōstri	392	Attendēti a Oflenti	392
† Marinari.	867	† Morali Filofofi	212	† Otiofi di piazza	809
† Mariuoli di piazza.		Morfari	465	P	
car.	802	Lavoratori di Mofaico.		† Adrini di campo.	
Mafcherari.	645	car.	666	car.	584
Materaffari.	731	Motteggiatori	773	Paggi	674
Mathematici in gene-		Mulattieri	495	† Panattieri	82
re.	129	† Muratori	691	† Paflaggiari	652
Mecanici in commu-		† Murmuratori	658	Paflaggiari.	851. &
ne.	756	Mufici	431	867	
Professori di medaglie.				Paftoranti	919
car.	500	N		Paftori	401
Medici fifici.	154	† Auiganti	867	Pedanti	87
Professori di Memoria.		† Maeftri di Navi		Pegorari	491
car.	521	† gij	867	† Pellegrini	652
Mercanti in genere.		† Negociatori d' altri.		Pellicciari	828
542		car.	554	Peltrari	455
Mercanti da feta.	906	† Negromanti	417	† Pennacchini	696
Mercanti da lana.	731	† Nobiliffi	167	† Perfpettini	293
Merciari.	542	† Nocchieri	867	† Perticatori	291
Meretrici.	592	Nodari	127	† Pefatori	291
† Messaggieri.	642	Nolegianti	717	† Pefatori	517
† Mefsi.	447	Nolefini	717	Pettinari	486
Metafifici.	212	† Noncij	447	Pettinatori da lana.	
Metallarij.	566	† Notatori	794	car.	731
Metopofcopi.	392	Nonellini		Piazzari	867
Mettimaffare, & gar-		† Nutriti	835	Piferi	431
zoni.	558			Pignattari	465
† Professori del meffie-		O		† Pirati	867
ro di Michelazzo.		† Occhialiari	539	Piromanti	392
809		† Offelari	842	Piftrinari	551
Professori di Militia in		Ogliari	501	Pittori	666
commune.	632	Attendenti a Omini.	392	† Pizzigamorti	444
Mimi.	814	Optici	293	† Pizzigaruoli	822
Minatori.	632	Professori d' Oracoli	392	Poeti in commune car.	
Minerarij.	566	Oratori	233	919	
		Orditori di lana	731		

Politici.

L E T T R O F E S S I O N I .

Politici	212	Ruffiani	602	Servitori da Tavola.	
Pollaruoli	822	S		carte.	683
Porcari	491	S Agitarij	857	Setaiuoli	906
† Portalettere	447	S Salinatori	915	† Sfrasatori di daciij.	851
Porta seggiote.	615	Salsicciari	822	† Sgherri di piazza.	
Attendenti a Portenti.		Saltatori	449	790.	
car.	401	Saponari	823	Sibille	392
Portonari	851	Sargieri	731	Sigillarij	610
Postiglioni	447	Sartori	817	Formatori di Signacoli	
Predicatori	57	† Sbirri	911	carte.	610
prelati.	57	Sboscadori	746	† Signori	32
† prencipi	33	Scalchi	683	Sindici	888
presagienti.	392	Scardassini da lana.		sosisti	274
presligiatori	417	cat	731	Interpreti di sogni	392
procuratori	131	Scarpellini	678	soldati	632
Attendenti a Prodigij		Scatolieri	746	sollicitatori	131
ca.	401	Schiaui	674	sommieri	495
profeti	392	Scolari di studio.	719	† sommiſti	161
profumieri	618	Scongiuratori.	289	fortilegi	392
pronosticanti	392	† Fabricatori di scoue.		sotteratori	444
Formatori di pronostici		495		spadari	455
ca.	116	Scr imiatori	693	spadacini	790
protettori	131	Scrittori, d	238	spazzacamini	844
purgatori da lana.		Scrivani	238	specchiari	881
carte.	731	Scultori	678	† speccari	662
purgatori da pozzi.		Secretari	212	speculari	881
carte.	845	Professori di Secreti.		Formatori di spettacoli.	
putanieri	696	182.		741	
putti da scuola.	719	Maestri di Sedacci	551	Spezzazocchi.	746
† Q Vestori	807	Segarini	746	spie	703
R		Segatori di marmi.		Stabulari	495
R Ascieri	731	carte.	678	Stagnarini	455
Referendarij car-		Sellari	625	Stampatori	833
te.	703	Semplicisti	185	Statuarij	678
Religiosi in genere	57	Sensali d'ogni sorte, &		Stracciaruoli	917
Rhetori.	277	massime di maritag-		Strengari	655
† Riccarnatori	490	gi.	558	Strie	417
Rigattinieri	465	Sennetille	703	Lauoratori di stucco, car-	
† Riuedroli	853	Servitori in commune.		te.	678
† Rubbatori	802	carte.	674	Stufaruoli	825
		Servitori da stalla.		sudditi	57
		carte.	495	suonatori	431
				super-	

TAVOLA DI TUTTE LE PROFESSIONI.

Superflitiosi. car. 58 e 417	Tintori in commune car. 524	† Valigiari 820
T	Tintori di lana 731	† Vasari 465
Formatori di Tacuini. car. 116	Tiratori di lana 731	Vati 392
† Tagliaborse 802	Tiratori da oro, argento, ferro, rame, ottone 903	Velettari 486
† Taglianti 790	Tiranni 33	† Venefici 417
† Taglia pietre 678	Tonditori di lana 731	Verghezini da lana. 731
Tamburieri 820	Topografi 311	Vettari 539
Tamburini 820	Torditori 746	Vetturini 717
Maestri di Tamisi 551	Traduttori 467	† Viandanti 652
Tapezzieri 731	Tragredi 737	† Villani 501
Tauernieri 764	trauasadori 501	† Vnguentari 618
Telaruoli 486	tricoli 853	Vbriacci 764
Tempratori di pene 238	trincianti 683	Vccellatori 517
Tessari di lana 731	tripudianti 449	Vsurari 542
Tessari di lino 486	Attendenti a Tripudij 392	Z
Tessitori di seta 906	† trombetti 795	† Z Affi. 911
Theologi 193	tutori 551	Zäbellari. 842
† Theforieri 807	Maestri di Vagli 551	Zatteri 887
		Zoccolari 746

I L F I N E.





P R O L O G O
N V O V O

MOMO DIO DELLA MVR MVR A-
zione accusa l'Autore presso al Choro de gli Dei.
Minerua Dea della Sapienza piglia la prot-
tectione di quello. e il Choro de gli Dei
giudica in suo favore.



M O M O .



L debito mi sforza, la ragion mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe immortali, & sopremi Dei, che cò gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, a quella guisa ch'hauete voi quel dì che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri, & i Lapithi, dinanzi al uostro seuerò tribunale facci vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace il qual conturba il mon 'o, e gli elementi cò vn' opera sua materia di mille querele a tutti i professori delle scienze & del Parti, i quali dal vostro alto giudicio son nel globo mondano costituiti nò solo per ornamento d'essa sfera ma perche facciano col loro ingegno a' suoi fattori principali ogni sorte possibile d'honor & Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da una grossa caterua di gente signorile, & di meccanica insieme la qual si duole, si rammarica, s'affligge, si dispera d'esser trattata d'vna mala foggia, & che sia tornato al mondo. Archiloco, et Matullo a fare impender le persone da se stesse cò tante ingiurie, e tanti vituperi che riceuono a un tratto da questo Autore. Come volete ch'io non dica se tutto il mondo a me si volge, et dice Momò tu sei la liberà

A del

P R O L O G O

del módo tu il vero flagello de gli ingiusti scrittori, e tu fratello di quell' Ofco, il qual liberamente dicea di tutti, però a te di ragione s'appetiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ognuno, hauendo per fauore, che la lingua d' Hipponace, & l'amarulencia di Daphita sia attribuita à lui. Questo soggetto così mordace è l'Autore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s' hà preso gioco d'aggrauar con le sue parole tutte le conditioni di persone, senza riguardo più di questi, che di quell'altro, & a chi da con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Giove, quale inghiottisce come un'Orco marino, hauendo destinato di sommerger con la sua lingua tutto l'uniuerso. A uoi tocca, Immortali Dei, di uendicar questi communi oltraggi, e reprimet tanta licenza, quanta vn mortale in dispreggio uostro particolarmente adopra. Non sere voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui si uinamente tocca? anzi ferisce, e impiaga notabilmente col suo dire? Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte, & eleganti discipline? tu Mercurio felice non hai trouato la Rhetorica? tu Appollo glorioso non sei stato l'inuentore della Poësia? uoi gratiose Camene non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortunata non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce ualoroso non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra nõ hai insegnato al mondo rozo l'Agricultura? non è uenuta l'Astrologia da Athlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze & de' bicchieri, dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de gl'amori? Pomona madre degl'hortolani? Siluano duce de' Porcari, & Boari? Aristeo de' Ceraiuoli? Hippona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' battri, & marinoli? Murcea de' gli otiosi? Portuno de' Portonari? Consa de' Configlieri? Dice de' Giudici? Arculo de' gli Arcari? Tutano de' Tuttori? Libitina de' Beccamorti? & fin Stercutio non è stato maestro de' curadestri? se tutte le professioni adunque uengon da uoi, perche bestiarle? perche dettar loro? perche non ci portar rispetto per nostro amore? Ma uedete nuoua baldanza di questo Auttore, che uole imitar Bellerofonte su'l caual pagaseo, leato male accorto con l'ali paterne, Giasone e Tippi con gli altri Argonauti temerarii, e il superbo Fetonte col carro prefontuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo con ragionate d'ogni materia & professione, che il capriccio, o l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, immortali Nami del cielo, & parmi che torni al mondo un'altro Carneade, che ne' giuochi Olimpici si gloriò di sapere ragionar d'ogni

di ogni cosa indifferentemente: parmi di vedere quell'Hippia Sofista, il quale si persuade di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'un par di calze, d'un anello, d'una gemma, di vn'ampolla di uetro, d'una coppa di legno fatta da lui; & ragionando del tutto come se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non so se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino così audace, il quale si vantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio è questione, che proposta li fosse da' circostanti. Ma dubito che questo scrittore non sia a guisa di un'altro Senetione, che non volea parlare se non di cose insolite, & marauigliose all'orecchie d'altri, & che non seguia lo essemplio de Empedocle Agrigentino, il qual si gettò nel monte Etna, per far pensare agli huomini, che fosse volato alla volta del cielo. Ma che credete che non habbia fatto vn cumulo di tanti auctori da lui citati a propositi diuersi, per mera ostentatione di hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Paracelso, & forse più di loro? & che pensate che non dica mille canzoni come han fatto ancora essi? vrbigratia la favola di Lucio Coslico Tusdritano, qual Plinio narra de visu, il dì delle nozze in Africa essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio. & quella che all'acque Cutilie si troua vna selua opaca, laqual ne di, ne notte mai nell'istesso luogo si vede, & quella pazziaggroffa di Celio, che Budda prencipe de Ginosofisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima. & quella piu solenne di Theofrasto, che vn certo Arcafo arrahesse per via della fantasia senza speculatione alcuna la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. se fate anco giudicio dell'utile che apporta al mondo quest'opra, io credo che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche qui non s'insegna il methodo delle scienze, & dell'arti, come è l'ufficio del speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate a diuersi propositi, lequali han bisogno d'esser digeste da huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio di ogn'vno. Oltre che al grado di tale Auctore parmi che fosse molto più opportuno, & conueniente trattar senza alcun dubbio qualche cosa spettante ai facti libri delle diuine leggi, & per lo studio suo nelle dottrine più graui, & piu sode, dando ragguaglio al mondo, ch'egli sia fra gli E bici vn Theologo, e non più presso un'ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai che fosse honore ai sacerdoti salij, mentre nelle solennità di Marte. ballauano, & saltauano a guisa d'Ebtij? Chi potrà dir con verità, che honoreuolmente si diportasse Chored sacro al culto di Cibele, vestendo la corazza, & Parme come se l'ufficio di vn sacerdote fosse eguale a quello di vn soldato? Chi osarà mai di commendar le pazze Menade, le quali portauano i pampini alla fronte, & il furet nel capo, al tempo de i sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non conuenisse al religioso culto di così al-

ti Numi; non sia minore inconuenienza, che questo nostro scrittore, per
 per l'ode, per gli Ilini, per gli Cantici e per gli Salmi debiti al sommo
 Giove, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amoroſe di Cupido,
 delle ſfrontate impudicitie di Flora, dall'intemperanze grandiffime di
 Bacco, ſiſdicendo queſti ſoggetti tali alla perſona ſua nel modo iſteſſo.
 Ma, dato ancora che la materia ſia bella, che ſia degna, che ſia marauiglio
 ſa, & ch'abbia ogni qualità d'honore in ſe ſteſſa, non giudicarete voi,
 che infinite coſe ſi in ſubbate da queſti, & da quell'altro per tante auto
 rità ſparſe in queſt'opra? & che la cornacchia d'Horatio, al reſtituir del
 le pene, debba reſtar ſemplicemente ſueſtita & ignuda? e poi che forma
 di parole, ouero di limatura ci ſcorgiamo? & che ſtile elegante è il ſuo,
 che poſſa paragonarſi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, o del Ru
 ſcello; la partorirli quella gloria, che i buoni ſcrittori moderni conten
 dono, per acquiſtare? ſe foſſe qui Calliope inuentrice delle lettere, &
 de' punti ella ſa prebbe dir meglio di me quanta copia d'Ortografia coſi
 latina, come volgare è inſerta in tal compositione, & forſi che Scopaci
 ci traugliarebbe dentro gli anni di Nettore, & lo Spauterio ſi ſpauen
 rarebbe a ritrouare vn'eſercito d'accenti, & di punti, che ſtanno impe
 golati molto ſiſtramente nel fondo di queſta opra. Ma coſi auuiene
 a chi vuol partorire auanti tempo, che ſi formangli aborti, & ne naſcono
 i monſtri horribili da vedere: poi che il noſtro grauido ſcrittore non hà
 voluto affaticarſi come Latona in Delo, dietro al ſuo parto, non imitar
 quel Cinna in noue anni compoſe la ſua Smirna; non ſeguir' i veſtigi di
 Iſocrate, ilqual formò il ſuo Panegirico in dieci anni, ma far come le dō
 ne Hebreæ, che ſenza balia, o diligente nutrice, ſou ſolite à cacciare in
 vn tratto fuori il parto da lor medefime, perciò non è marauiglia, Sopte
 mi Numi; ſe a queſto cotpo dell'opra ſua ha congiunto due prologhi
 per capi, come veder potete, eſſendo tutto il parto ſconcertato, & per
 l'abondanza delle matetic, nato queſto monſtro di due teſte, aſſai ben
 ſciocco, & ridicolo, come la legge de' comuni ſcrittori ſaprà beſſimo
 diſcernere, & giudicare. Che gran dottrina poi, dite di gratia, riſplen
 de in queſt'hopra, da paſcere, & da cibare gli huomini ſodi? & che ſar
 te di eruditione cont'ene in ſe ſteſſa da uguagliarla ai dottiffimi commen
 tarij di Filoſofia, ò Theologia, o d'altre diſcipline, che alla Stampa ſi
 vedono all'età noſtra? ſi ſcorge qui forſe vn methode ſcolatiſtico, co
 me quel d'Allexandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filoſofica,
 come quella di Simplicio, d'Auerroe, e del dottiffimo Aphroditer? vna
 diuerſità di lingue, come appate in Hiſtonimo, in Origine, & nel Pi
 co? vna vniuerſalità nelle ſcienze, come dimoſtra Alberto, Raimon
 do Lullio, Gregorio Thoſoſano, & altri; vno ingegno profondo, co
 me quel di Baetio, di Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn ſpiti
 to eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano?

vna consummata, & assoluta scienza o Platonica, o Aristotelica, o da Thomista, o da Scotista, o qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addar l'essempio? Che cosa c'è se non parole al fine ciantie, argutie, nouelle fauole, motti, bagatelle, & minutie, che non valgono a pena quel che vale Buouo d'Antona, o il Prouano Arlotto, se ben la prospettiva esteriore dimostra altramente di quello che si vede? Et perche porre in tauola i nomi di tanti auctori, quasi che ognun non sappia, che tutti non gli haurà visto, ma che vno farà citato da vn' altro, & così ageuol cosa ha l'allegatione superflua di tanta turba? per che non dar qualch'ordine ancora da persona considerata a tanti suoi mestieri come par che facci il Citolino nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di far Giulio Camillo nel suo Theatto, partendo da quella strada comune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lode di giudicioso, & unico intelletto? perche tralasciare anco nelle memorie illustri o' huomini singolari, & essertissimi nelle professioni alcuni forse più segnalati de' gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scotdandosi i nomi de' più gloriosi, & rati in ogni professione? per che non atender parimente a' le lode senza descriuere i difetti noiosi e strani di tutti i professori? Oltre di ciò perche mordere alcuni copertamente, essendo sic ro che anco i motti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'un risentimento martiale s'acquista nome di Zuilo, & d'Arcino presso a' Magnati, e Tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo piu del resto, che non douea quest'opra di tante cose minime sparsa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Duca di Ferrara, non douendo l'otecchie di sua Altezza aggrauarsi nel Pudir tante bassezze, delle quali fouerchiamente abonda questo volume, il quale non è forse dedicato a sua Altezza ma piu presto sua Altezza a lui, tenendo l'Auctore d'esso intentione (come s'usa) di ricetar qualche honore, o vtile dall'Oceano delle grazie, che nel petto di sua Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare fortuna di questa maggiore interno ai demeriti di questa nuoua Piazza, forse ai curiosi grata, ma senza dubbio alcuno dalla schieta de' letterati auuilita e negletta stimando che le voci d'huomini saggi e prudenti piu che le li di popolati del volgo debbano essere ellaudite nella condénaggione di quella del nostro prudentissimo, & sapientissimo concilloro. Hor dò fine al mio dire, a' pettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo.

M I N E R V A.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere che ricuan da altri, donarsi immanente-

nente all'impeto, & furore, ma condeſato, & maturo conſiglio pro-
 uedere, che la follia di colui, che offende non ſia cagione l'oltrag-
 giato, & offeſo appaia nel coſpetto de' ſauì, mediante l'ita infana,
 forſe maggiore pazzo e mentecatto di lui. Però, ſtando l'ingiuria, gra-
 ue, che Momo Dio de' murmuranti, hà impoſto al preſente ſcrit-
 tore; & formatore della Piazza Vniuerſale delle ſcienze, & dell'arti,
 & verſando la varia accuſa ſua dinanzi a queſto giuſtiſſimo foro ho ri-
 putato io, che ſon la Dea della ſapienza eſſer coſa ragioneuole, &
 honeſta che queſto Autore ſia col mio fauore diſeſo, & che riſponda
 ſauamente al conſpetto voſtro, ſacratiffimi Numi, per mio mezzo, al-
 le varie obiezioni indegne e ſtrane, che da ſi ſtolta lingua, com'è que-
 ſta di Momo ſi ſfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è ma-
 raviglia, immortale collegio, che queſto aſpe mordace (banche con
 lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auanti addoſ-
 ſo a vn mortale, e terreno ſoggetto, hauendo altre volte coſtui preſo
 ardimento di por la bocca in cielo, e lacerar tutto il ſacrato choro de'
 Dei, come ciaſcuno l'hà per iſperienza in ſe medefimo conoſciuto.
 Chi ha riuclato al mondo dite ſopremi Dei, l'infame ratto di Gani-
 mede fatto (no'l dico da me ſteſſa,) dal ſopremo Giove, ſe non Mo-
 mo? Chi ha ſcoperto (ſe pur è vero) che ſotto forma d'un tanto por-
 taſſe Europa dinanzi alla gelola conſorte, ſe non Momo? Chi ha pa-
 leſato il conquiſto di Danae in pioggia d'oro, ſe non Momo? chi ha
 diſſeminato l'adulterio di Venere con Marte, ſe non Momo? Chi ha
 publicato Mercurio, per Dio de' ladri, ſe non Momo? Chi ha fatto
 ſapere al mondo, che io mi ſia laſciata veder nuda inſieme con Giuno-
 ne, & Venere, dal paſtore Ideo, per cagione coſi friuola d'un pomo,
 ſe non Momo? da Momo pur s'è inteſo, che Bacco è vn'ubbricato,
 eh' Apollo, è vn vano, che Marte, è vn furioſo, che Cupido è vn fra-
 ſca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demo-
 nio, che Protheo è vn Moſtro, che Pan è vn cornuto, che Siluano è
 vn pegotaro, che Priapo è vn diſſoluto, e tutti i Dei del cielo da que-
 ſta lingua iniqua hanno prouato morſi troppo rabbioſi, e troppo fie-
 ri. Se Momo non era, neſſun ſaprebbe la diſcordia di Gioue con Net-
 tuno e Plutone fratelli inſieme, non ſi ſaprebbe che Bellona haueſſe
 poſto tante diſſenſioni fra noi altre Dee, ſarebbe ignoro a tutti l'o-
 dio ingiuſto, che portò Giunone ad Hercole, per eſſer nato di Gio-
 ue, & Alcmena a lei ritale; tutto il mondo ſarebbe ignorante, che
 Glauco haueſſe poſſeduto il furtiuo amor di Theti, col ſdegno prin-
 cipale d'Oceano, & di Nettuno, e finalmente a' gloria noſtra commu-
 ne non ſarebbe annichilata, e ſopita dalla forza di queſta lingua diſpet-
 toſa, e propriamente beſtiale, come ognun vede. Et voi ſacratiffimi
 Numi celeſti tanto ſcornati, e offeſi, date audience a Momo? ascol-
 tatete

tate le sue inuide parole? porgerete le purgatissime orecchie a così lai-
 de, & così ingiuste accuse, come al presente secondo la natura sua mali-
 gna, stoda contra un Scrittore indegno ueramente così di bianco come
 legno d'altretanta lode? Non pare al giudicio uostro limpidissimo, che
 tutti i uituperi de' mortali uerso di uoi sian deriuati dal poco rispetto &
 minor rinuenza, c'hà portato Momo a questa corte celeste, publicando
 come infensato & maligno trombeta, tante dishonestà, tanti uiti, tante
 scortettoni, e scandali, de' quali fa noi altri, con espressa bugia, principa-
 li inuentori? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleutina, que-
 sto procede; perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij sono sospetti,
 perche si fan di notte: se Athalanta, & Hippomene con uenerico concu-
 bito macchiano il tēpio della Dea Cibele, questo auuene, perche Mo-
 mo l'hà resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni,
 vagabondi, e diloluti. Se il Re Serse osa di minacciare le tenebre a Fe-
 bo, & a Nettuno i ceppi a' piedi, questo è cagionato da Momo, c'hà pu-
 blicato le mollitie di Febo, con Dafne baldanzosa, e gli agnaci di Nettu-
 no con Doride, e Amphitrite, che (se fosser vere) togliono loro il credi-
 to, & quanta riputatione si persuadono d'hauerne. Et hor sarà creduto à
 Momo, che lacera, che infama, che maligna si stranamente con tutta la
 Deità celeste? Voi uoi celesti diui giudicaterete Momo Dio da bene, ami-
 co d'equità, tutore dell'honesto, che con tanta dishonestà diffama le vo-
 stre infamie, publica i nostri sacrilegij, e quasi tromba errante diuulga
 per l'uniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da uoi? Non sapete, se
 questo è il zoilo di tutti? se questo è cerchere trinfance di Plutone? se que-
 sto è della razza di quei cani, che stracciaron miseramente il misero &
 infelice Athcone? Deh dimmi sprezzator de gli Dei, uoragine ingorda
 della fama altrui, fatyra dell'uniuerso, Apologia di nessuno, chi t'ha fat-
 to quel gusto sì insipido? quell'odorato sì corrotto? quel genio sì depra-
 uato, che tu ardisca accusar di maledicenza questo autore, e confron-
 tarlo co i Timageni, e con gli Anallarchi, essendo che le professioni tut-
 te (parlo delle meriteuoli) sono da' suoi discorsi così ampiamente illu-
 strate, come da' pari tuoi neglette, & annilite? pensi tu forse che questo
 sia quel spirito petulante dell'Agrippa, ò quella lingua infame dell'Are-
 tino da te sì favorito, che facci professione di dir ben male, & che uoglia
 trasformarsi in Pasquino, & Matforio, per far ridere il mondo delle stes-
 zate, le quali dia mò a questo, mò a quell'altro? Non hà questo pēfito,
 credi a me, ne questo è l'oggetto dell'animo tuo, mentre arguisce altrui,
 ma discopre i difetti di questa & quell'altra professione, affine d'esclu-
 dere il uizio, & giouare a gli huomini con la notizia del male a tutti pru-
 detemēte scoperto. Ma rispondimi di gratia Aristarco calonniolo, quan-
 do questo scrittore nel principio dell'opra inalza, e sublima tutte le pro-
 fessioni, & l'arti in generale, parti che sia auersario de gli Dei inuen-

tori d'esse? o pur lor favorito, e pattigiano singolare? quando a discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Musici Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Cauallieri, Religiosi, Signori, e Plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Neuo maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurino calunniatore, ò pur del lor nemico a spada tratta? Quando arguisce in vn discorso particolare tutta la frotta de maldicenti, e detrattori, parti ch'egli ami la Satyra, ò pur l'encomio de malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Marullo, e Pataciò furfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le Rose ti paiono Vrtiche, i boccioli ti paion fiori, & i Cardi Latuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui. gratiosissimi Numi, che nuouo affanno è il suo, mentre chiama baldanza e temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vn spirito eleuato ad altissime imprese, essendo chiato che non i soggetti arditi, ma l'intentione superba è quella che condanna i pensieri temerarij de gli huomini? Hora v'accetta questo scrittore, che non per fasto del mondo (benche l'honor sia il vero premio della virtù) ma veramente per vile vniuersale ha formato l'Vniuersale Piazza delle professioni, oue appatisce tanto euidentemente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla presenza vostra? Ma dimmi vn poco ritratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'ha in quest'opera sommatamente la virtù di tutte le scienze? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli inuiti, e gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempli, quante sentenze, quanti motti, quanti bei detti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si pon trare da essa? Sarà questo d'utile al mondo, o no? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno il stomaco pieno di tuta seluatica, come hai tu; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ognora si vede. Quel cumulo d'Auttori ch'egli ha fatto, non è stato per altro effetto, ò sciocco, se non per leuar l'occasione ai detrattori di ragionare, & dire che le sue cose han dell'infalso, & dell'incerto, non hauendo autorità che le dia fede sufficiente presso a' Lettori, & perche è cosa ragioneuole, & di gentil creanza, come vedrai nel dotto Prohemio di Plinio ancora, confessare da chi tu hai imparato, e negar la lode a' tuoi maestri. Oltre che da si gran cauer-na d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn'Autore solo, ma con vno esercito grosso di tante persone graui citate in quest'opra, i cui nomi parte cofessa questo Scrittore d'hauer visto in opre d'altri, ma la maggiore ne' fonti dell'opre proprie, con sudori e fatiche intolerabili? Et se in quella discopri ciancie Pliniane, o cosa tale, t'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermar

fermar col detto di Catullo, che le sue ciancie sian qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non serua a qualche bene, se la persona vuole. Non vfa poi questo presente Autore il Methodo, qual si tiene in dichiarar le scienze compitamente, perche la dichiarazione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei mila volumi di Didimo, ma si contenta di scorrer d'esse mediocrementemente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialetica va sofistando co' suoi argomenti. Et, se questo soggetto non corrisponda alla qualità della persona, non deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'opra, perche il sauo non attende il diletto per fine principale, ma l'utile che dai libri, & dalla dottrina de' Scrittori ordinariamente si caua; Oltre che negar non si può, se non con fronte impudica, la gravità di quei discorsi che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di gouerno Politico, del vero Principio, delle Religioni, de' Predicatori, de' Prelati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, & famose, che in questa Piazza son raccolte, & vnite dal suo Architetto. Ne deue l'impudentissimo Momo tassar sì espressamente di rubberia questo Scrittore; conciosia che, s'haurà anco rubbato, haurà imitato tutti i Scrittor antichi e moderni in questo furto consentienti; Non si sa che Hermette ha rubbato da Mosè? che Diodoro ha tolto da Cadmo? che Thucidide ha preso da Ephoro, & da Hecateo? che Aristotile ha assassinato gli antichi? Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theocrito? che Terentio ha depredato Labeone? che Plauto ha denudato i comici Greci? & se la gravità mia comportasse vna lunga narratione intorno a moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacrosanto collegio per marauiglia vscir di se stesso, ma poi che Momo non è per sodisfar si manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui; che vada a cercar nell'opere, ch'egli allega, & se troua mancar uí cosa veruna dentro, alhora si confesserà pubblicamente reo; & se non basterà d'apparer la cornacchia d'Horatio, si scoprirà per il Cucco d'Esopo quando bisogni. Dell'eloquenza, ouero dello stile, & così de' punti, & de' gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputaranno più presto al correttore ch'egli adopra, o al Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauere il Mutio che lo battagli dopo morte, ne hauendo voluto apparer troppo Dolce, per non dare in un Ruscello d'amaro, che il faccia smarrire tutta la sua dolcezza. benchè tal stile da altri che da questo zoilo, sia stato molte volte honoreuolmente celebrato. Non uí dia marauiglia, sacratissimi Dei, che questo patto non sia come quel de' gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, & c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Autore di questo

questo

questo altero, e raro mostro ha fatto conto di mostrar al mondo Bacco due uolte generato, ouer Giano bifronte, ò Pan due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hydra da sette capi, ò Medusa mostruosa, & horribile da vedere. Se vi farà dottrina dentro ò nò questo giudicio tocca ai dotti. Si contenta ben l'Auttoe, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, che s'intende più di queste, che d'altra cosa. Que st'ordine particolare è mò piaciuto ancor'a lui, come tal'hor piace a vn pittore d'ordinar le sue figure a modo suo: Però non importa, se l'opera è distinta più a vna foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento. & v'ha raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini c'ha saputo, non essendo obligato a tener memoria dell'uniuerso, con tutto che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de' suoi periodi; e nò ha fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferentemente i sciocchi, e i laui insieme. Non si pigli Momo per nero se l'Auttoe copertamente morde alcuno, perche, tacendo i nomi, non uien a imitar Pasquino, ne risentirsi delle bestie, non pon terrore a gli huomini, hauendo schermi & ripari contra gli insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperde questa Piazza è dedicata all'incantissimo Alfonso Secondo Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttoe hauer fama, e splendore per l'opra dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal competitione si troua, sperando, che quell'unico Signore la debba hauere accetta, come gioueuole ai gouerni del suo dominio, a i giudicij ciuili, a i parlamenti dello stato, al regimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della corte, & all'intender breuemente quanto sua Altezza ueglia ò curiosamente, ò grauemente ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'un personaggio tale, hauendo la formata per il suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumea, come questo fursante di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta à me d'hauer difeso a sufficienza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore si impugnato da Momo, & da' suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro nelle sue proprie lodi, per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel celebrarlo, secondo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata, e spinta à reprimere la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti à un tanto concistoro ha gracchiato come un Coruo, e latrato come vn Corlo rabbioso contra di lui, fate uoi la sentenza, & io m'acchetto.

C H O R O D E G L I D E I,

HAuendo noi sapientissima Dea, la uera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo: e conoscendo quanta prudenza regni

gni nelle tue parole che son come gli Oracoli nel nostro Delfico Apollo non ci cade alcuna marauiglia nell'animo che egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo scrittore da te sanamente difeso, ne che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protectione, & per fatti conoscere, quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, & quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desire, noi tutti vnitamente prononciamo, che Momo sia vna bestia, e vn sciagurato, & che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminatore di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. Et ci piace, che questo autore si sia affaticato intorno a tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nella vniversità del suo ingegno, & fa palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non son come quelli di Domitiano, che traffigeva mosche, non come quei d'Artaserse, ch'attendeva alla nassa, e alla conochia non come quei d'Arrabano Rè de gli Hitcani che faceva le trappole per i topi, non come quei di Biante Rè de' Lidi, che infilzaua tutto il dì ranocchi, spendendo il tempo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire infettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, & compito, perche sempre ci è piaciuto la consuetudine de' Ginnocefisti, presso a' quali colui n'andaua a letto senza cena, che non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, ch'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egittia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cento ottanta stadij dislegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauar (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, & di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come intese Stasistrate stupendissimo Architetto. Però di comun consenso lo raccomandiamo qui alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri che altro non li manca se non forte amica del suo valore. E, se tu Dea brammi di sodisfare al desiderio vniversale di tutto questo sacro collegio, noi ti preghiamo a pigliar questo assento di favorire il genio di questo scrittore in tutte l'opere sue, & che desti il magnanimo suo Signore a tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le capre non hauer il naso da Rhinocetote, ne i cani da pagliaro fare vna corsa da leurieri, appresentati pur auanti al suo conspetto perche è cosa da gran Signore a ricener benignamente ogni offerta benchè picciola, & se nella corte d'un tanto Principe operi cosa al desire eluato di questo Autor conforme, troua in va tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai.

CON.

CONGIURA DI ZOILO, E DEL

Conuento de' Maledici, insieme con la Caterua de' Pedanti, & con l'ellercito de' Buffoni, & ignoranti, contra la Piazza del GARZONI, oue s'introduce Batto riuelatore de' furti di Mercurio significarla all'Auttoze, & esso vindicarsi contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de' gli Dei.



Zoilo ragiona a nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.

P

O I che tanta ingiustitia si troua fra Dei del cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata favorita dal lor Choro l'opra moderna del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, di lusi, e b'effegiati estremamente dalle lingue loro, per uendicare cotanto oltraggio almeno in parte, esplicarò dinanzi a voi l'humor c'hò in capo, confilandomi, che uoi non siate dal mio pensiero differenti per hauer notizia, & pratica, per non dir familiarità antichissima con tutti uoi, quali amo, riuerisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù, le quali han marco ingegno, che gli asini, & sono di giudicio grossi più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa c'hanno dato a compiacimento di Minerva cotesti buffali celesti? Doueuasi a questa soggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa Piazza non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opre illustri, & alle rare imprese son conuenevoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo ueda? non poteua bastare a questi pilastri d'ignoranza che sostentan l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, et far parere al mondo, che quest'opra sia tale, quale noi tutti unitamente prononciamo? Quand'io primo de' gli altri tassi l'opra d'Homero, qual fu quel Dio sì arditto, che all'hora interrompesse i miez disegni? quanao il nostro Bauio, & Mevio caro sfodraron contra Virgilio la lor lingua liberissi-

ma

ma, che si mosse allhora dal cielo, per replicar contra di quelli in favore dell' offeso? quando che Palemone si voltò all' aperta cōtra l' opere di Varone, dādo nome di bestia meritamēte a un simile sogetto, chi tolse allhora la protectione di quello cōtra vna lingua si acuta e forbita? Tacquero pur allhora questi fursanti Idoli tutti, & hor per si debile Auttore, e per causa si fureile, e vana, sedono p' tribunale, ascoltano la sciocca Minerva, si ridono di Atomo, scherzono con noi altri dispreggiano i detti nostri, e sentētiauo perfidamente contra il vero. Deh Theone che cosa fai, che non t' armi hor hora d' amarulencia affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome? spada tratta? Ilipponace che fai, che nō sfoderi fuor quei l'ambi da fare arrabbiar costoro, che vilipēdono tanto il valore, & la virtù delle lingue nostre: Osto fratel che fai, che nō dai mozzate da orbo a questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel cōcistoro loro non meno ingiusto veramente che profano? perche non sorgi Tantalò dall' inferno, oue da questi scelerati condannato fosti per hauer riuclato le lor poltronarie, e non t' accordi nōsco a castigar con la tua lingua i torti che fanno all' honorata, & nobile nostra compagnia? perche nō hai tu Lara honor della caterua de liberi, quella lingua che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d' accordo con noi, a rimprouerare a questo gregge di becchi, & di montoni, tante lasciuie, e tātē mere sporchezze nelle quali à guisa d' animalacci immondi sono stati inuolti ben mille, e mille volte? Hanesi io pur insieme con la mia la lingua d' Archiloco, la mordacità d' Anasacro, quei folgori di parole e bebbe Aristofane, e Cratino, l' impetuoso dire di Theocrito, & di Quinio, che hora fulminare in più dardi, che mai non ha fatto Vulcano contra vn Choro si maladetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Gioue se non vn pedicone fursante, come quel ratto del Patrico Ganimede fa sede a tutto il mondo? Chi è quel viusato d' Apollo, che porta le lattughe crespe al collo, se non vn adultero, vergognoso, come noi altri hauete letto tātē uolte meglio di me: Chi è Mercurio, se non vn Russiano eloquentissimo in tutte le materie d' amore inonesto, così de' Dei, come delle Dei? Chi è tutto quel Choro di gēte irrationale uniti insieme, se non il bestiame d' Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni banda? Hor questo è l' humor che ho in testa, di lacrar tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio con l' Auttore di questa Piazza, il quale è stato potissima occasione di tanto si ādato successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacrato Collegio d' ignoranti, d' ha uerci dato contra la sentenza & attendiamo un poco al frutto che farà la Dea Fortuna presso al Duca, poi che si minacemente è stato a quella raccomandato. Che si pensa costui? d' esser pigliato in cocchio forse come un Dion Prusio dal gran Traiano? ò che sua Altezza uada con la carrozza, incontra da quattro caualli bianchi, come fece Dioniso al diuin Platone? Non bisogna far torri in aria e fabricar castelli nell' arena a questa foggia, perche a quel Prencipe non mancano soggetti di sommo valore appresso al

riscontro de' quali costui non vale anco vn quadrante, se ben s'estima p' quest'opera più grande che Senectione, il quale caminava su la punta de' piedi p' parere vn gigante alla vista di tutti. Ma che, facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affronti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo. Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la carerua de' Pedanti.

E Cosa congrua, e omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recete Auttore appellato il Garzoni, di lingua garrula più che vn crocitante coruo, il quale ha cōtesso vno emporio di tanto pieno, come l'ediliorie imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone ha dilaniato l'honor nostro commune, adoprando insanamente il satirico eloquio contra tutti, senza un rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidexza del dire sia verberato per commune vltione, con la scutica nostra magistrale, in modo che egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea, dinanzi al foro de i numi etherei, iquali per sua cagione hanno dedecorato si grosso numero d'huomini probi, & per la lor libera loquella, degni del nome di Censorino, o dell'Vticense così glorioso. Ne tu Zeilo audace, d'herculeo valor referto, hai proclamato tãto che basti, perche bisogna che noi altri ancora descendiamo nell'arena, e concertiamo da una parte contra gli hospiti del sopremo Olimpo, & dall'altra contra questo inepto scrittore, che alla similitudine di uno impudentissimo Darette vã prouocando Entello seco al certame. Hor nõ merita quel Choro illepido, di tãte blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di commun consenso, poiche paruipende si perspicuamente la ragione, asserna in tutto l'equità, floci pende la giustitia, e si getta dopo il terzo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata à noi solamente, ma tange ancora l'honore di noi altri; però fa di mestiero, che tutti conueniamo in uno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrar di non negligere noi stessi, e tener poca estimatione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'urbane lettere approbaranno con tutto il gimnasio insieme la mia opinione, e senz'altro scruttinio di voci, si può contrabere uno accordo fra noi, che sarà tanto essitiale & pernicioso a quelli, quanto a questo. Ma, perche parmi d'intuere già ne gli occhi nostri i fulmini della iracondia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto un torto chiaro, e luculento, e che per questo io insieme con voi, & voi insieme con me, debbiat con dire imprecationi insorger cōtra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia c'hanno hauuto in capo. Igno-

vano i miseri che noi sappiamo tutti gli arcani loro? è che non è cosa turpe e disonesta fatta da essi, che mille volte ne i ludi literarij non habbiamo letta a i discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Herebo si congiunse promiscuamente con la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in contempto espresso della conuige sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me a Cintheola per le mie quotidiane lezioni erudito al par d'ogn'altro Comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quando le venuste Ninfe d'Arcadia ebrie di Zetopia conuertiron la Ninfa Ciringa in un Calamo Palustre, perche Pan Dio de Pastori insettana più questa, che tutte loro? Non è posto in propatulo a ognuno il seguito anxio, & urgente, che tenne Gioue a Inturna Scorto nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto a Giunone di questo Scelesto commercio meritamente inuidiosa? non è cognito da un cardine all'altro il Lenacino indecoro usato, per amor di Siluano con la blanda Galathea, ch'empie di verecondia & rubore qualunque tiene di pudiche cogitationi i precordi suoi repleti. E chi è d'ingegno così rude, & d'intelletto così obtuso, che non faccia un giudicio estraneo del caso ignominioso di Clauco, e Pauopea, per esser stati visti da Protheo copulati lasciuamente in mezzo dell'Estuante pelago, nudi fra loro? Ma che vò io uolendo frustatoriuamente i gessi particolari di costoro se tutte le sfere supercelesti son piene del fetore di questi luxurianti arietì in modo che il stabulo Vaccineo d'Argo non è di sì fetido odore tabefatto come queste. Et grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollitie di questi tauri indomiti, onde bisogna conuertire il calamo adesso al liuor Garzonio, & argurlo, secondo la condecencia nostra dell'inurbano stile, c'ha adoperato così mordicamente in nilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro aduersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de più eruditi viri, c'habbiano le scienze, et di discipline tutte. Ecco un'altro Democrito, che con aperto cachinno illude singolarmente la toga nostra magistrale di tanti pregi decorata appresso il modo. Ma forse ha acuito la lingua ne gli obbrorij nostri, perche in lui non cluce una minima imagine d'Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare venustà d'alcuna sorte, nelle parole non si può aspicere una colliganza al mondo, ne' periodi non è quel numero completo che s'opra da' dotti, nell'oratione tutta non si uede altro, che uno incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i mēbri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dire esulto; doue le suppositioni lepide; doue l'appositioni uenuste; doue si manifesta una figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale eruditione, documenti ingenui, essempli graui, sentenze profonde, urbanità bilare, ordine congruente, e non scurrilità, e fattuità commiste insieme, come nimamente le uà admiscendo in tutta l'opra. però lascio il giudicio a questi altri comiti, che sapranno meglio di

me, come più versati in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'impetie di costui, per stomacho souerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Autore, & imponiamo silentio in questo mezzo à tante voci querule, che clamano assiduamente contra quello.

Procho Buffone & ignorante, a nome di tutto l'essercito de Buffoni & ignoranti.

BENCHÈ a me principalmente non tocchi in questa cosa sententiarè, per non sapere così ben di grammassa, come bisognarebbe, anzi più presto s'appareggia à tutto il collegio vostro, che sà di lettera per esser voi i veri pali della latinità, la quale stà attaccata a voi, come fa il caniaro su le carte de i libri da dozzena; & benchè noi altri non habbiamo studiato Cum ego Cato animaduertissem, nè manco quell'altro passo T'yire tu piatule, perche andando à scuola non habbiamo mai passato il cuium pecus, e sempre siamo stati di quelli che leggono la tavoletta, e il centurolo: & se pur semo arriuati più innàzi, nõ habbiamo fatto altro salto, che dal lanua sum rudibus, alle discordanze, rompendosi la testa così per un mese ne i rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trèta in bene, perche erauamo troppo grossi di legname: con tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giudicio nostro, & sententiarè in una cosa così fatta, perche ab asineis non fit compassio, verbi gratia foremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni, perche si sà, che se uolena fare una Piazza bella, la douena fare com'è quella di S. Marco in Venetia, oueramente come quella di Siena ch'è fatta à Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli à Bologna come ha fatto. E poi se questa è vna piazza, doue ha posto le ceste da i sighbonzi panieri da i pomi le gabbie da i capponi? i carnieri da i colombini & doue ha posto i meloni, le persighe, le ciricse, le cucole, i nauoni, i verzotti, & i Gabusi da mangiare? Vedete di gratia che similitudine di Piazza è questa, c'ha il titolo d'Vniuersale, e pur non c'è anco dentro Cabalao dalle menole, nè tanti altri, che van gridando capparocchie, cappe sante, cappe longhe, cappe da deo, e grancuole dalla mattina sino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si van agloria costui, dou'è Gambarin dalle correggie, Baraso dalle risade, la Matbia che fa tante pazzie, Santin che cuoce le ballose, il Moretto dalle bruggate, donna Menega dalle fritelle, Franceschin dal Leccabuono è è possibile, che la piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza, in qual d' si fa mercato? e se il mercato si fa, d'onde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, dou'è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'ha chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza; lo per me non sò dir altro, se non questo,

sto, che, se questa è pur vna Piazza, l'è come quella di Granaruolo, o di Gattia, doue non si vede altro che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa, (per fornirla breuemente, perche non ho studiato Chiacchiarone come voi, ne Virgilio Castagna, ne Horatio Venetiano, ne Salustio da Chrissino, ne quell'altro, che si chiama Nalonem petito) che costui, c'ha fatto questa Piazza l'habbia fatta da Buffone, perche certamente darà da ridere, a tutto il mondo, e noi saltaremo per tauoliero a ogn' hora, perche, se ci trattarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Prouano Arlotto appresso a tutti. Hor su staremo a vedere.

Batto riuelatore de' furti di Mercurio à Apollo significa
la congiura all'Autore.

SE ben tal volta il riuelar le cose d'altri è preso nõ solamente in sinistra parte da chi t'ascolta, ma con pregiudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita con tutto ciò non s'ha da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa. Et di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportando così la sapienza, et consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio a te se ben mi metto a manifesto rischio et dell'honore. Et della vita, ti fo saper Garzoni, che mi son riuouato in luogo doue cõ le proprie orecchie così di nascosto ho inteso vna congiura gradissima c'han fatto contra di te alcuni malenoli meschiati con certi pedanti, et cõ alcuni altri, che al parlar rozo, et grosso considero, che sian tutti ignoranti et goffi, et in quell'adunanza loro se ne son dette delle belle cõtra di te da do nero, et s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica di sbrigarti dalle calunnie loro. Et è forza che per honore tuo tu sodisfacci al mondo, et facci constar che setta è questa laqual t'ingiuria. Et dishonora stranamente, e tiene animo di far di peggio, ancora se tu da saggio nõ sei presto a risentirti de' loro affronti. Leggi q̃lli sermoni c'han fatto insieme de quali ho preso io la coppia con man corrente. e te gli porto innãzi per questo acciò che tu comprenda con quanto amore ti riuelo la cosa, ne mi trattare da referendario, et da spione, perche a fare l'ufficio che fo con te, mi muoue solamente un sincerissimo amore che ti porto, come altre uolte ancora feci ad Apollo del quale so che tu sei amico, per nõ dir denotissimo in ogni guisa. Se questo ufficio mio ti piacerà, fallo constare al mondo acciò ognun sappia che Batto è galant huomo, et che Mercurio hebbe un torto espressissimo. a cãgiarmi in altra forma, quando riuelai quel furto atroce delle vacche d'Argo. Et che i pictosi Dei mossi a pietà del fatto mio, con giustitia et equita mirabile si sono compiaciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi a te questa congiura, non però fatta contra di te solo, ma contra essi ancora, come da que'li parlamẽti veder potrai. Del mio amoreuole ufficio non ti chiedo

B altra

altra mercè, se non che mi sii amico, & io prometto in ogni occorrenza riu-
larti tutto quello, che si dirà contra di te & contra l'opere tue, & per tuo
amore farò la spia, e il diavolo e peggio, pur che ti sappi trattener col fatto
mio. Horsù io son tuo procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, & fin-
giamo anco fra noi d'esser nemici insieme, che io fra tanto torrò di qua, &
piglierò di là, e con la parte auersa cacciarò carote, e teco ventrò via alla
reale perche sò che teco bisogna procedere di questa maniera: Resta in pa-
ce, che io vò a vedere quel che si dice.

Lettera del Guizoni al sopremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente sopremi Numi Celesti, da un galant'huomo,
che con somma indignità del giustissimo vostro foro, ne con minor ma-
lignità di pensieri cōtra di me, per vigore della vostra sentenza difeso a i d'i
passati dal mordace parlar di Momo, s'è temerariamente suscitato vn capo
di congiura detto Zoilo, il quale ha radunato insieme tutta la frotta de' mal-
dicenti accopiando col suo sfrenato ardire ad vno, l'essercito innumerabile
de' pedanti, & de' buffoni, per atterrar con nuouo insulto l'honor vostro, e il
mio, m'ha recato nell'animo tanta amarezza di pena, & dolore, che nò pos-
so se non con acerbissimo sdegno prorompere in un parlare, c'habbia l'istess-
a amarulentia, & forse maggiore c'hanno hauuto loro. Però con questa mia
nella fucina di Vulcano scritta a fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte,
ni faccio più che certi, che l'honor vostro prima, e il mio comporta, che que-
sta iniqua setta sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, e temerità
sfrenata ne i petti loro non solamente perda il uigore ma che rimanga estin-
ta, e annihilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, & poi fac-
ci quel sacrato collegio ciò che gli piace, che à questa turba così insolente,
fa di mistero rintuzzar l'estrema libertà del ragionare, & condannargli a
quelle pene, & supplicij, che son stati condannati de' gi' altri, per hauer la-
cerato ingiustamente quel sopremo Choro, & morso iniquamente fra noi le
persone honorate, & virtuose. Nò ui ricorda, che facesti legare Hesiodo, &
Homero a una colonna, et battere aspramente da i demoni infernali, perche
ingrati uerso di noi composero quell'opre, che fin che duraranno al mondo
saranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide e brutte, che sono a scrit-
te, e attribuite a voi? Non vi ricorda parimente dannasti a una perpe-
tua sete l'iniquo Tantalò, solo per hauer sciolto la lingua in uostro disbonore
e temerariamēte riuclato quel che per ogni modo di noi tacer douea. Quā-
dol'insolente Vapbita armò la lingua sua di rabbia, & di ueleno cōtra l'ho-
nore di tanti regi, non ui rammenta medesimamente che uoi lasciasti casti-
garlo con pena giusta e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il
monte Therace come un tristo e sciagurato: Hor con questi flagelli, & sup-
plicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro perche il conten-
der

ser con queste bestie non ha del saggio, & del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grandissima difficoltà sostiene, che vna lingua per sua natura maledica, ei fu fonte dicamai quel bene che altri per sorte dirittamente, & ragioneuolmente vorrebbe. Io so, che in questa setta son entrati fra' primi Hipponace, e Theone, con squadriglia furfantissima di Timagene, Gratio, Archiloco, Staterio, Aristofane, & seozze tutti sono ammucinati in modo contra noi, che, se non son festati come Anassarco in vna pila, mai cessarano di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra con quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo voi) da quelli, che son nati per dir male? & a quali è così propria, & natua la maledicenza, che, ouero si dimostrano loro esser generati da quella, oueramente ch'essa come da padre si tratta, & derivata da loro? Non si sa che la mordacità petulante è tanto infera, & incalmata in loro, che non si può disgiungere, & separar da essi a patto alcuno? Non si sa, che l'Areino e il Franco hanno aperto la scuola a questa canaglia che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non si sa che Pasquino è duce loro, & che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali che imaginar si possano? Ma quella razza asine se a de' pedanti non men sfacciata che impudica, non merita altra pena, che quella di Marganore, perche secondo ch'essi stan sul puntare ogni hora quello, & quell'altro in cose frivole, & di nessun momento, così par, che conueno loro quelle punture, che furon date all'empio, & scelerato tiranno per supplicio. Non vedete con quanta insolenza son conuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lucatio, Crafitio, Diomede, Spaurerio, Scopu, e gli altri, per insultar nefariamente il vostro sacrosanto Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de' gli huomini, che dato bando alla ineria, cercano dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti se non ruggine di scempietà, feccia d'ignoranza, schiuma di gofferia, letame d'asmita lordura di cattiuerie, che non solo alberga, ma domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'ha forse da portar rispetto a questi boarzi d'intelletto, a questi canallazzi di giudicio, a queste alfanie di materia, a queste girasse senza senno, e discorso d'alcuna sorte? Non si sa, che la sostanza de' pedanti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna vacuità di cervello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna boria di scienza da tre beuzzi? la relatione non tende ad altro, che a una disciplina da fantolini? il luogo non è altro, che vna nil scuola da puelli? il sito non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per scherno leuato di sotto, come auuen a Fidentia? l'habito non è altro, che vna toga labile, tutta tarmata, che non ha pur un pelo per testimonio? il tempo non è altro, che quel del sabbato d'andar a spasso dietro ai fiumi come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar cavalli, e staffilate, cosa da carnifici, & da aguzzino? la

passione non è altro, che vn star legato alla cathena dalla mattina fino alla sera, ne hauer tanto luogo da passeggiare quanto può capire vna corsia? E poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, ch'ha mào pane, che ciancie, & che per cibo si nodrisce d'ignoranza, laquale è l'antipasto, e il präsò di tutte l'operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il murmurar di simil gente è come un ruggio d'asino da'saggi finalmente riputato & poca ingiuria par che facci un di costoro finalmente col suo parlare, perche all'ultimo si risolue, che l'ha detto un pedante, come se si dicesse, che l'ha detto vn merlotto, o un barba gianni. Ne mai potrà un pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son fisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non farebbe manco da far gran stima del ragionare de buffoni, & ignoranti, i quali si mettono in doxena così uolentieri, perche tutto il mondo è capace della lor melonaggine; ma, per leuare l'animo a molti d'ammotinarsi a questa foggia, è necessario stringargli ben bene, acciò che stiano da banda, & non ardiscano mettersi in circolo, quando piu debbon star ritirati & lontani da gli altri. Non è questa una espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia da men d'un soldo di ualuta, uoglia fare il Protbo, & il Quaquam fra la brigata & giudicare in cosa, che se campasse gli anni di Matbusaiem, non è mai per hauerne una minima scintilla d'intelligenza. Deb fate, eterni Numi, che i buffoni stian da buffoni, et che non s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & nili non comportando il douere, che le ocche facciano concorrenza nel parlare coi papagalli, & che i Corbacci nel cantare sian da tanto quanto i Rosignuoli. Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saltano in campo, & uogliono dar giudicio in materia di lettere, & proferir la lor sentenza sgarbata in mezzo della gente, quasi che la corona sia fatta per gli asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere che i buffoni debbano parlar di boccali, di pentole, di scutelle, d'orinali, di zangole, di pignatte, di cratitule, di padelle, di cose da bucalica: & qualche volta, entrando nella Georgica ragionare di compartimenti di campi, di cauamenti di fossi, d'edifuij, di capanne, di restoratione di tezze, di conciamenti di pagliari, & passando alla Enfeida, contar le prodezze c'han fatto in racconciare vn destro, in fare vn pisciatorio, in fabricare vna colombara da topi, in dissegnare una cisterna da ranocchi, in canare vn fosso da bisce, in piantare una siepe di cannella attorno a un horto, e non gracchiare in circolo di lettere, & uirtù, come souente fanno, con nausea di tutto il mondo. Non è d'auanzo, se voi comportate talhora, che un palo armato se da nella cathedra de' dotti? Che vn Cucco faccia l'oua nel nido de' uirtuosi? che una bertuccia si metta la pellicia da dottore? che un babbuino porti la pilanda da studente? che un merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, & paia una Sibilla saggia, mentr'è vn Castrone così grosso? Non ba-

Stà questi, supremi Numi, che gli honori debiti ai letterati son manomessi dai buffoni, & che la misera Filosofia giace nel fango sepolta mentre l'ignoranza gode le delizie d' Heliogabalo, & fruisce gli borti d'oro dell' Hesperidi, senza dargli tanto animo, c'habbian da calpestarli nella maniera che fanno? Veda quel giudicioso Choro, se la ragion comporta, che i buffoni, facciano questi insulti ai virtuosi, & se questo non è il douere, io vi prego, & supplico, eterni Numi che quando vn tempo, hauran regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordate di remunerare la pazienza de' virtuosi, i quali han sempre giustissima querela contra loro, se ben, per esser citare la pazienza di quelli, voi molte volte gli soggiogate, all' Imperio d' essi insolente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto comandateci di gratia, che quando si parla di bagatelle, di uanità, di frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da un bagatino, allhora i manuali si paoueggino bene attorno, & con l'auditorio pieno de' suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & stieno sul contegnojo nelle dispute di tal materie, quanto gli piace, ma che quando si parla di lettere, & di virtù, citiscano, alla presenza di tutti impongano silentio alla lingua, & giochino alla mutola almeno per creanza, conoscendo, che i grilli non han da cantar coi fanelli, & che i porcelli non han dà insegnare a Minerva, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspetterà la vostra resolutione, & si spera di vederla tale, che i buffoni restaran magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitocchi & surfanti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità uostra, che ne scampi di maledico sfacciato, da pedante pronouoso, & da buffone,
 scia
 gurato. Valete.



L'AVVITTORE A SPETTATORI

ECCOVI, Nobilissimi spettatori auanti a gli occhi posto vn ritratto, & una vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de celebri Architetti dell'eta passate, oue mitando fissamente, haurete ampia materia di dilettarvi nella vaghezza, nell'attificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla scmbianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni di obbligo, ma veramente meriteuoli di una perpetua memoria, e sempiterna ricordanza, lo m'ho proposto nell'animo di seguir le grandezze, e le magnificenze di quegli come cosa loduole, & honorata, e fuor di modo aggradita da gli occhi della presente età, di queste merauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo; che l'antico Hermodoro formò quel memorabile e belisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Melragine il fano di Minerva Prienense, Sugila il mauoleo d'Artemisia Regina de'Carij, Sostrato la torre di Tholomeo miracolosa; Mennone la casa di Ciro Re de'Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto merauiglioso, Charete Lindio il Colosso Rodiano di altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così ho voluto io (per imitar cotesta antichità) che ne i venturi secoli si legga dell'edificio di vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta si ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne goda, e lietamente fruisca il glorioso spettacolo di quella. E si come a i giorni passati feci il curioso Theatre, che hora diletta gli occhi, e gli animi de'gentilissimi suoi spettatori, così ho formato al presente la riguarduol Piazza, forse non men che Campo Fiore, o il Foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E vero, ch'io non son neppo sicuro, che Celio Rodigino col parer di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co'mistieri vilissimi fertilmente da me descritti, nondimeno hauendo io procuratori, & Auocati di importanza nella causa mia, tengo non poca confidenza di restarne di sopra, e vincitore affatto, perche se il dotto Apuleio ha potuto con facondo stile celebrar le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo co'Vulisse. Luciano commendar tanto la Mosca. Pitagora lodar cotanto, la cipolla. Diocle c'itogliet superbamente la Rapa. Virgilio distulamente scimer della zenzala. Il Vida far un libro particolare, della

Hermodoro Architetto.

Hermogene Architetto.

Sugila Architetto.

Sostrato Architetto.

Mennone Architetto.

Zenodoro Architetto.

Charete Architetto.

Lindio Architetto.

Apollodoro Architetto.

Celio Rodigino.

Apuleio. Plutarco. Luciano. Pitagora. Diocle. Virgilio. Hieronimo. Vida.

scacheida: Homero formare vn'opra della guerra delle Ranè: Ben pot-
 trò informare vna Piazza di gente nobile, e plebea, pur di altro conto,
 & istimazione che questi miseri soggetti, non dirò di baflezza, ma di som-
 ma uiltà manifestamente ripieni. Ecoui adunque la Piazza Vniuersale
 di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette, la qual come
 gradito spettacolo appresento agli occhi delle persone auanti; accio col
 lor giudicio, e discorso vedano quanto sia al Theatre precedente (secon-
 do la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Lar-
 ba Re di Gerulia fece quel tempio a Giove ornato di cento altari; Se il
 Re Larino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida) fece la ca-
 sa sua di cento colonne tublime; Se Tebe (come scriue Giuuenale) fu
 circondata attorno di cento porte: Se Alessandro Macedone fece un
 padiglione, doue si distendean cento letti alla campagna: Se fece Se-
 fostre vn'obelisco di cento cubiti in misura; io ui pongo inanzi questa
 mole da piu di cento parti sì superba, che non solo pareggia, ma par che
 ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnateui di
 gratia di passeggiare alquanto sotto i spaciosi portici di quella, che uede-
 rete tanta gente iui raccolta, che l'Antefatro Cesareo, e gli Horti di
 Nerone non potrebbero certo la metà capire. Hor e ui piace di riguar-
 dare alquanto questo edificio monstruoso, vedetel quà spiegato, mirate
 quanta gente accoglie insieme, & dalla frequenza del popolo stupite di
 vna Piazza la piu rara forse, e la piu celebre, che al mondo sia. Io non di-
 rò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, ne l'honorato concorso
 di tanti Filosofi graui del secolo passato. non dirò che i Fori antichi di
 Roma non sian stati celeberrimi per ogni conditione di cauallieri, e sol-
 dati honorati, & illustri. non dirò, che i campi Thebani nò sian stati per
 ogni qualità di huomini egregii, veramente magnifici, e stupendi. Ma
 dirò ben anco che la Piazza nostra (e tutta la gloria sia del fatter dell'v-
 niuerso) habbia unagrande imagine di quelle antiche sì gloriose, e
 che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de i
 passati tempi. Vedetela, miratela; e riguardatela bene; che, quan-
 tunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riu-
 scita nondimeno per uoler del sommo Monarca cele-
 ste molto piu grande, e bella, che il suo auttor da
 principio non s'hanea creduto, o imaginato.

Eccola quà in circuito distesa; a voi stà

di mirarla, se la curiosità di cosa

nuoua, e diletteuole per

forte v'aggrada.

Larba Re
 di Geru-
 lia

Latino
 Re Virgi-
 lio.

Giuena-
 le.

Alessan-
 dro mace-
 done.

Selofstre

**DISCORSO VNIVERSALE IN LODE DELLE
scienze & dell'Arti liberali, e Mechaniche.
in commune.**



RA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrãdiscono questo eleuato microcosmo dell'huomo, per naturale istinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito desio di grãdezza lodeuole, può senza dubbio alcuno riputarsi il primo e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell'arti, sì come da gli idioti auuilito, e negletto, così da' saggi tenuto per uero habito dell'animo heroico, in se stesso splendidissimo, e singolare. E non è di mistieri vsar fatica estrema nel dimostrar cote sta verità da tutte le parti, con forti, e validi argomenti fauorita, e sostenuta. Perche se l'huomo hauesse risguardo alla perfettione, all'utilità, all'honore che recan seco, vederebbe piu che euidentemente quanto gli ignoranti s'ingannino in dannar le scienze, & l'arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di senno, e di prudenza vera ornatissimi affatto.

Quanto per mia fede si mostrò sciocco Valentiniano Imperatore, il quale perseguitò di modo le lettere, che piu duro elliglio fosserero sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodo, padri ueramente di tutti i uitiosi, e scelctati huomini del mondo. E quanto ueramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Re d'Egitto, che osò con aperta temerità chiamar dannosi, e nocuii i litterati, e schernirsi delle scienze, come di cosa abiecta, uilissima, e profana? Ma qual maggior sciocchezza, e qual piu manifesta ignoranza si può narrar di quella di Licinio Imperator Romano, che usò di nominar le lettere ueneno, e peste publica dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Eta costui sono da vguagliarsi se non da porre inanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da un certo demonio Theuro nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de preparatione Euangelica al capitolo sexto, da gli Egittij chiamato Thoith, & da gli Alessandini Toith, & da Greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuin Filosofo per demone significò un saggio, così in greco chiamato, come anco il nome di Mago, all'apparente prononci odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato. a benche, se fostero mediocrementemente intelligenti, saprebbono almeno, che le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in una sua oratione) ritrouate da Mercurio, ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi fur da Dardani trasportate in Italia; ouero sono state ritrouate da gli Assirij, o dagli Hebrei, come tengono assai de gli ecclesiastici scrittori. Hora la perfettione dalle scienze, & dall'arti cagionata è tanto aperta, e chiara,

Valentiniano Imperatore inimico delle lettere.

Thamo Re de Egitto inimico delle lettere.

Licinio Imperatore inimico delle lettere.

Filippo Beroaldo.

chiara, ch' Aristotile nel terzo dell'anima hauendo assomigliato l'anima nostra a una tauola rasa per esser vuota sul principio d'intelligenza, disse che per l'apprensione delle scienze ella deueniuu sommamete perfetta: La onde il gran Commétatore Auerroes, nel secondo dell'anima, doue il Filosofo dice. Che l'intelletto è in potenza ogni cosa, & che nõ si riduce ad atto se non per la scienza, chiaramente ispone, la scienza essere la perfectione di quest'anima, prima ignorante, e roze affatto affatto. Il che volle significare ancora l'aureo petto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue queltioni Tusculane, comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina, ad un campo fertile per natura, il quale senza la debita coltura infruttuoso e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. Et tale effempio parimente adduce il dotto Ouidio in que' versi.

Aristotile

Auerroes

M. Tullio

Ouidio
Poeta.

Fertilis assiduo si non renouetur aratro,

Non nisi cum spinis germen habebit ager.

Per la qual cosa ben conchiute il Sauio ne' prouerbij, al xiiij. dicendo, Che *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam.* oue insegna, che l'abbandonar le scienze è una miseria e prella, & un uitupero della gente sciocca, & ignorante. L'utile poi ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando piu splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemispero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de' suoi vfficij disse non men saggiamente, che ueridamente. *Primus honestatis locus, qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam.* Perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'un segnalato Predicatore dell'età sua, gli attribuì cotesto effetto di integrità, e santimonia, in quel graue sonetto che comincia.

Salomone

M. Tullio

Giuuani
Guidiccione

O Messaggier di Dio, che'n bigia uesta,

L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;

E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,

Che te stesso, e piu' l'uer ne manifesta:

Il tuo lume badi a sgombra la tempesta

Dal core, oue frema da gli occhi il pianto:

Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto

De' feri altrui desir la turba infesta.

Il che fece anco piu modernamente il Morigi Poeta Rauegnano, lodando Monsignor Fiamma unico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto che principia.

Mentre Raggio di Dio con quell'ardenti

Tue uoci in noi, ben che gelati, accendi

Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi

S'Angelo, o Spirto human tu rappresenti

- Cicerone Di piu fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo *de natura Deorum*, Disse queste parole. *Nihil est, per quod magis Djs immortalis similemur, quam per ipsum scire*. E però l'astuto Demonio tentatore de' primi parenti propose la scienza, come vera similitudine diuina alla gran madre nostra dicendo. *Eritis sicut Djs scientes bonum, & malum*. Per questo anco Aristotile nel duodecimo dell'Etica affermò, che l'huomo per il sapere & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze separate. Oltre di ciò li confetiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente di fortuna quasi inseparabile da esso.
- Aristotile. Quindi Biante filosofo uno de' sette saggi della Grecia, essendo (come riferisce Valerio Massimo) da gli inimici presa la sua patria, e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le piu preziose spoglie loro, essortato da molti a far l'istesso, rispose molto grauemente con quel notabil detto. *Omnia mea mecum porto*: riputando egli ogni altra cosa, saluo che la scienza, esser soggetta alla perdita imminente della fortuna. Però
- Boetio. Boetio nel primo delle sue consolationi filosofiche disse a quello proposito.

*Has saltem nullus potuit peruenire terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.*

- Macrobio E Macrobio nel settimo libro de' ui saturnali, amplificando la stabilità delle scienze, disse quell'aurea sentenza. *Existima disciplinas multas multis esse pecunijs praestantiores, ista quidem cito desinunt, illa vero per totum tempus permanent. scientia enim sola possessio est immortalis*. Così Benedetto Varchi Poeta de' nostri tempi famoso, commendando il sapere d'Annibal Caro, conuenne in un medesimo detto in quei uersi.

*Caro Annibal, che con si util danni,
Dispregiate ugualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco di un più bel thesoro,
Che non teme dal mondo ire, ne inganni.*

- Salomone E questa fu la sentenza del Dio de' Filosofanti Platone, quando interrogato quai beni acquistar si douenano à Figliuoli, quelli rispose, che non temono ne tempesta, ne uenti, ne inondationi di fiumi, ne forza d'huomini. Talche ragioneuolmente congiunse Salomone ne i Prouerbij al terzo. *Che Miglior est acquisitio eius acquisitione auri, & argenti, & ipsa sola est preciosior cunctis opibus*. Che rara preciosità è quella delle scienze illuminando loro, (come dice l'Angelico Dottore) l'intelletto humano, e purgando l'affetto della natia sensualità, alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge? E Hieronimo santo scriuendo a Rustico, implicò il ualor delle scienze in questa parte dicendo. *Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedat liber: ama scientiam scripturarum, & carnis uitia non amabis*. Il medesimo affer-

ma Seneca a Lucio, oue dice: *Scio neminem posse bene uiuere sine sapientiae studio.* Che cosa dirò io? Le scienze sono quelle, che rendono l'huomo d'un spirito generoso, e fuor di modo nobile, & cleuato. per quello i Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero e risoluto, l'opinione de' quali tenendo M. Tullio, nelle Paradoffe disse. *M. Tullio.*
Nullus uir ductus seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte uoluit abroni-
tiorum fuerit infectus. E il Filosofo nel primo della Politica, aggrandì molto più la cosa, dicendo che gli huomini dotti, e le persone sapute, hanno dominio e signoria sopra de gli altri. Però non è marauiglia, se ciascuno appetisce naturalmente l'eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi officij. *Omnes trahimur, & ducimur*
cognitionis scientiae cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus. Que- *Cicerone.*
 sto fu quel che mosse a sdegno il generoso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Aristotile, hauendo egli pu- *Aulo Gel-*
 blicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducendo lio.
 per ragione delle sue querele quelle nobilissime parole, *Ego non tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excedere, quantum litteris, & doctrina praestare.* Ne cotesta sètèza è lontanà dal detto di Martiale in que' *Martiale.*
 versi. *Diuitias, & opes frequens donauit amicus.*
Qui uelit ingenio cedere, rarus erit.

Ne meno è differente dalle parole di Salomone nella sapienza al settimo, oue parlando della scienza, dice. *Præposui eam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse dixi in comparatione illius, nec comparari illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua & tanquam lutum aestimabatur argentum in conspectu illius.* Hor mi to- uiene d'hauer letto a proposito di ciò nell'histoire, antiche che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi e lui fu mosse vna disputa. Qual fosse la maggior cosa c'hauesse il mondo. oue il gran Filosofo Ietna rispose l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi, e fonti, e laghi, e stagni, e pozzi, e riuì, che pieni si vedono di quella. Vn'altro disse che era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza si scoprìua tutti i paesi della terra. vn'altro disse il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato un monte di grandezza, & immensità merauigliosa. vn'altro disse il gran Poeta Homero il quale in vita fu cotanto celebre, & nella morte con tanto romantico fu pianto, che (come illude M. Tullio nell'oratione per Archia) ei Colotonij, e i Chij, e i Salamoni, e i Smirnesi & altri popoli contetero insieme, per hauer le sue ossa da conseruare. L'ultimo finalmente più d'otto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse. Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, ne più degna, o nobile dell'huomo saggio, e d'otto. il che si conforma col detto di Tholomeo nell'Almagesto. *Sapiens dominabitur astris.* S'io vò scoprìr gli honori delle scienze,
 & del-

& dell'arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue, & un peso a gli homeri miei faticoso, di souerchio, perche quel che ha stancati per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto come son io a tanta fatica impate, e diseguale. Ma non si sà senza discotter troppo, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) *est de numero bonorum honorabilium* ? E che cosa dall'altro canto è un'huomo senza scientia ? non è egli un cauallo o un mulo, come dice David, senza intelletto ? *Nolite fieri (dice egli) sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. E altro genericamente auetta il medesimo dicendo. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Non è egli vn fasso, o vna pietra insensata, come dice Diogene ? Però vedendo egli un giorno vn ignorante seder sopra una pietra, disse con motto arguto : *Lapis super lapidem*. Del medesimo si legge, asceto un giorno in luogo eminente, e sublime, esclamò. *Venite homines ad me*. & accostandosi a lui solamente turba di gente idiota, disutile, e uile, disse per improuargli. *Nos vos, sed homines quero*. Per cotesa ragione era solito (dicono gli scrittori) stancar di sé eui notte per la città di Athene con la lanterna in mano accesa, cercando vno huomo, essendo stato delle persone scientiate da tutti i tempi, grandissima carestia. Fra' bellissimo detti di Socrate si troua questo ancora al proposito presente. Che tanta distanza è da gli huomini dotti a gli ignoranti, quanta differenza naturalmente si scorge esser da gli huomini alle bestie. Ma a dimostrar più ampiamente gli honori delle scienze, & dell'arti, conuengono i detti di Cassiodoro, & del sauo, de' quali vno nelle sue epistole dice. *Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non augeat literarum gloriosa notitia*. E Patro nella sapienza al settimo. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas permanus illius*. Oltre di ciò gli essempli diuersi addotti da molti intorno a gli honori fatti a varie persone letterate, palesano l'istesso. Scrive il Pontano, che Lisandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il cappello ad Antiloco Poeta, ripuandolo degno di maggior honor, che quello. Si legge appresso a Silio, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio che veniuua ne gli idi d'Ottobre con solenni cerimonie per mostrar quanto conto teneua della virtuosa memoria d'un tanto huomo, Angelo Politiano nella Nutricia scrive, che Scipione Africano in vita donò certi horti celebri a Ennio Poeta per le sue lettere, e in morte li dedicò vna statua con doppia dimostrazione d'honore alla virtù eccelsa di quello. Racconta Suida che Traiano Imperatore si degnò più volte di accettar seco in carrozza Dione fofista, partecipando gratiosamente le grandezze Imperiali con la filosofia

sia dell'huomo saggio e prudente . Strabone nel quattordicesimo libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Citharedo, premiando Parte sua con dono così ricco, e glorioso. Plinio scrive, che Apelle pittore fu sì caro ad Alessandro Magno, che li fece un presente d'una sua anafia. Campaspe chiamata, quantunque l'amasse caldamente, sol per honore della pittura eccellente, nella quale egli era unico, e singolare. Leggesi appresso a Macrobio, che Roscio Histrione in tal professione ualent'huomo, col consenso de' cavalieri fu donato da Lucio Silla un'anel d'oro, in segno c'honoraua il ualore della persona egregia e uirtuosa. Ouidio Poeta nel nono della Metamorfosi attribuisce nella lite per l'armi d'Achille, la palma a Ulis se sopra d'Aiace, solamente per la scienza e facondia del parlatore. Quindi il giudicioso Anguillara compose quella stanza honorata, che dice.

Plinio?

Macrobio

Ouidio?

l'Anguillara.

*Allhor conobbe ognuno apertamente
Quando l'altrui facondia altrui commune;
Che de i due cavalieri il piu eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue .*

Che accade accumulare infinità d'essempi, se troppo è chiaro l'honore debito, e conueniente alla scienza delle persone? Ma dopo le scienze, & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli, e degne riputate, & altre come uilissime da ognuno manifestamente biasmate. E queste furono da Possidonio filosofo. (come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in uulgarri, come sono i misteri uili, in giuocose, e spassuoli all'occhio, come sono le machine de gli artefici; e in puerili, come sono gli essercitij, che da puzzi usiamo. Benche cotesta diuisione appaia assai chiaramente di minuta, & insufficiente. Hota il Budeo persona dottissima, nel suo trattato de Arte, ha chiamato gli artefici di queste, feccie, e brutture delle città. Nondimeno Cassiodoro nella terzadecima epistola lodando l'arti mecaniche le chiama decoro, & ornamento di quelle. *Ars* (dice egli) *est decus Urbium*. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi esempj dice, che *Pulchrum est in omni artium genere excellere*. Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, estogliendo quest'arti, dice ancor lui queste parole. *Quid enumerem artium multitudinem sine quibus uita omnino nulla esse potuisset? quis enim agris subueniret? quae esset oblectatio ualentium? quis uictus aut cultus corporis nisi tam multa nobis artes ministraret?* Platone la chiama prime, & piu dell'altre necessarie. Nella legge civile alla legge prima, appresso al fine, al capitolo *De infantib. expositis*, Sono equiparate queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla uita, & l'essere alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honor di meno ha Plauto Poeta comico illustre, se ben scrive Varrone, ch'egli

Il Budeo?

Cassiodoro

Il Sabellico.

M. Tullio

anelle

artefa all'arte del Pistrino che honor di meno ha Cleante filosofo di-
 gnissimo, se ben si troua scritto, che di notte carua acqua da pezz?
 Che honor di meno ha Helio se lista, se ben di lui scriue Quintiliano;
 che fu orfice, gioiellieri, farro; e boccalaro insieme? anzi che queste arti
 accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di
 facile riuscita in ogni attione. Gli inventori dell'arti non eran tenuti
 per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne i campi Elisij quei che
 aiutar la uita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non tor-
 se ancora lui delle funi. Epiteto Filosofo non artefa all'arte seruile? Pita-
 gora non fu uettorino secondo Aulo Gellio? il prudentissimo Alfonso
 Duca di Ferrats non gettò l'arr. gliaria da se medesimo? L'agricoltura
 presso agli Vtopienti (s'è vero quel che dice Thomaso Moro) non è sem-
 pre stata in prezzo grande? presso ai Fenici non dimoraua vna multi-
 tudine infinita di artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro deci-
 mo settimo? I Thespiensi non sono già niente lodati da Heraclide nel-
 le sue Politiche, perche erano troppo inetti, & negligenti, situando el-
 ler cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano pur Melpodene, e Tha-
 lia inuentrici, l'una delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben con-
 stituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non son lodati nell'Ec-
 clesiastico al capitolo 38. gli Agricoli, gli Architetti, i Fabri ferrarij, i
 Boccalari, & altri professori di mistieri dal mondo hora auiliti? O dafi
 la conclusione che fa il Sauio in quel luogo. *Omnes hi (dice egli) in ma-
 nibus suis sperauerunt, & unusquisque in arte sua sapiens est, sine his om-
 nis non edificatur ciuitas.* Per tutte le ragioni adunque è cosa honore-
 uole sapere e delle scienze, e delle discipline, o dell'arti mecaniche an-
 cora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nondi-
 meno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubi fan-
 no apparer più uagli i raggi solati, che ma'grado di loro spuntano fuo-
 ri del tenebroso velo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la
 conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io por-
 rò fine a questo mio uniuersal discorso, composto in lode delle scien-
 ze, & dell'arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione
 dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel primo libro
 delle sue Institutioni) cercar d'intendere, e sapere. E tanto più che nel sa-
 pere consiste grandissimo diletto. onde il Petrarca disse.

Altro diletto che imparar non trouo.

Et di più non mediocre felicità lui si uede esser riposta. Perciò disse Se-
 neca a' Lucillo *Beatum vitam sapientia perfecta efficit.* E se gli esempi
 hanno da mouere i spiriti dell'huomo a questa uniuersale intelligen-
 za, leggasi quel di Giuliano Iuriconsulto, il qual soleua dire. Se io ha-
 uessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare, e
 d'imparare. Leggasi quel d'Hestico Pontico appresso a Nicia, che sole

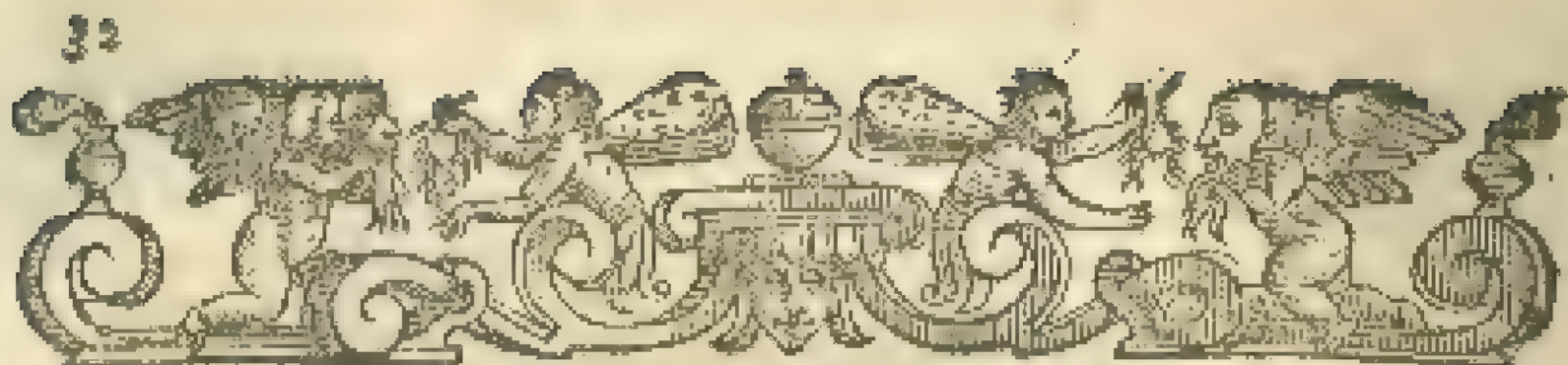
ua gloriarsi di non hauer mai visto il sole nascere, ne tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, ilquale tardi pentito di non hauer atteso con tutti i sforzi a sapere, con gli occhi uolti al cielo sospitando disse. Di una cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che più tosto che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle uirtude, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, ma le sarei io corso incontro ad abbracciarla.

Detto notabile di Demetrio.

Così con questi stimoli d'honore, Con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti discorsi particolari, che saranno di uaria scienza, in utile comune

variamente ornati, e impressi. Hor cominciamo in nome del Signore.





DE' SIGNORI,
OPRENCIPI,
ET DE' TIRANNI.

Discorso I.



P R I M I , ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran Piazza da me descritta. sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi auì tratta, già anticamente, & acquistata, i quali, se son legittimi e virtuosi signori, non ha dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meritucoli; ma se più presto patiscono da tiranni, che altro, o per l'usurpatione del dominio: o per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente son degni d'odio, e di abominatione, ma di seuera morte, a loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma per mostrar quai siano i veri, e legittimi signori degni d'honore, & quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte bisogna considerare da alto. & longo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a gli huomini, il che è notato per sentenza d'Agostin santo sopra S. Giouãni, oue dice. Iure diuino Domini est terra, & plenitudo eius, & per rintuzzar la superbia de' signori, soggiunge, che. Dominus de vno limo terre fecit & pauperes, & diuites. E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdittioni tocchino a loro, essendo ogni cosa, per legge di natura, comune, come ne' Canonì alla distintione ottaua, al capitolo, Quo iure, è sufficientemente dichiarato. ma solo per legge humana, e positua si son trouati i spartimenti delle signorie, e' hoggi di sono innumerevoli al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il

gran

Agostin
santo.

gran padre Agostino. Toile iura imperatorum, quis audeat dicere hæc villa est mea meus est iste seruus mea est hæc domus? Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legitimo di colui, al qual l'haurà dato immediatamente Iddio, come fu dato a Mosè sopra il popolo d'Israele, & a Saul primo Re dall'istessa Signore eletto ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota santo Antonino) i popoli per natura liberi se faranno da se stessi di commū cōsenso soggiogati, o c'haurà riceuuto la signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando sarà stata eletta, capo e superior a gli altri, come fu eletto Iosèffo da Faraone, e per l'opposito quel sarà dimadato propriamēte tirāno il quale cō meze illeciti, o di uolēza d'arme, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli, haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso, del qual principato parlando Leō Papa disse. Principatus quem metus extorrit, & si actibus vel motibus nō offendat, ipsius tamē inuicij sui est perniciosus exēplo. Ne solo in questo cōsiste la differenza tra il signore e'l tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, e il regimēto honesto, & giusto costituiscono un signore ottimo, come per il cōtrario (secōdo S. Thomaso nel libro De regimine Principum) viē cōstituito un tirāno da' vitij dell'animo scelerati, et dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, e dispietato. Proprie farāno d'un signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi la verità, e la fede ne' suoi detti la magnanimità ne' gesti, la costāza in fatto, l'osservāza nelle leggi, la cura ne' studij, le maniere gētili amore uoli, pie, e cortesi cō sudditi, la discreta prudenza nel reggere, la giustizia ne' giudicij, & nelle scienze, che procedono da quello, e se la bellezza esterna del corpo fosse cō quella dell'animo congiunta, esse fareb bono un Signore, et un Barone, in tutto e per tutto honorato, e glorioso. Et necessaria, e debita a un uero signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tien Plutarco nel libro, che scrive a Traiano Imperatore, oue dice, che. Princeps caput est reipublicæ uni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris. Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il sacrosanto tempio a Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro, de' Regni si legge, che Ioiada Re, notata la negligenza de' sacerdoti, fece restaurare il tempio mezzo consonto delle rendite proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue signor da bene, e molto religioso, Perciò Papa Marcello in un Decreto disse. Boni Principis est ac religiosi ecclesias contritas atque confusas restaurare, nouasque ædificare, & Dei sacerdotes honorare, atque, tueri. Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse. Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent. Era solito a questo proposito di dir Solone, che gouernaua la Republica per fauor di Minerva, come Pisistrato le guer-

S. Antonino.

Leone Papa.

Plutarco.
Salomone
Re Princi
per religio-
lo.
Ioiada Re
ligioso.
Marcello
Papa.

Possidonio.

Detto di
Solone.

Eusebio Cesariense. re. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione. Evangelica le lodi, immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in que' versi.

Chare Ioui magno qui templa ad nostra Lycurge :

Venisti chare, & cunctis dilecteq; Diuis.

Tene hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum

Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,

Te potius natum caelesti ex stirpe purarim.

Didimo. Ho letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce a Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione, de' sacrificij, e delle pompe solennissime a loro honore instituite da lui.

Plutarco. E Plutarco racconta, che Silla al tēpo delle guerre portaua in seno vna imagine d' Apollo, la quale ne' pericoli iminenti souente basciaua, e come sua adiutrice deuotamente l'innocaua. Di Lucio Albino, che fu con-

Tito Li- uio. sole, si legge in Tito Liuiio, che comandò alla moglie, & a figliuoli vna volta che andassero a piedi, sol per pigliar seco in carrozza le Vergine Vestali insieme, con le cose sacre. Quando il Diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singular religione in quella stanza che dice.

Et egli tra Baroni, e Paladini,

Principi, & oratori al maggior tempio.

Con molta religione a quei diuini

Atti interuenne, e ne diè a gli altri esempio.

Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini.

Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio.

Non voglia tua bontà per mio fallire,

Che'l tuo popol fedel habbia a perire.

Ciriaco Gofelini. E il Signor Giulian Gofelini Poeta molto eccellente dell'età nostra, a serri ue vna mente religiosa nel petto del Rè Filippo in que' versi,

Hor perche i bon sostenga, i rei consumi.

Sia la sua man tremenda, e non auara,

Vna legge si serui, vn Dio s'adori.

Col mal iudico i monti, i campi, i fiumi.

De l'alma Hesperia sua gli apron a gara.

De le viscere lor gli ampi thesori.

Vegetio.

Alessandro

continere.

Valerio.

Massimo.

Scipione

continere.

Nò è meno debita a vn Signore l'honestà ne' costumi, essèdo ella vn vero decoro, & vn ornamento singolare d'un petto Signorile. Per questo Vegetio nel secòdo libro de re militari loda la continenza d' Alessandro che appresētatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile non solamente non volse lasciamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secòdo libro della disciplina militare, che Scipione Africa

no, cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due mila meretrici, purgādo il cāpo tutto dell'immōditie, e dishonestā, p' vera virtù, che nell'anima di lui signoreggiava. Trogo riferisce d' Annibal Cartaginese, che mai prese la castità fra l'immumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e merauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, raccōta, che Claudio Marcello Cōsule Romano, volēdo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece vn' edito perpetuo, che nessun soldato osasse de violare i liberi corpi delle donne, essendo Signore cōtinēte, e virtuoso. Hippolito figliuol di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato cō molti scongiuri dalla madre Regna Fedra, a consentire alle sue voglie prauē, e dishonestē, non solamente non cedette alla folle dimāda dell'impudica dōna; ma d'indi in poi prese vn' odio tāto estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice.

Trogo.
Annibale
cōtinente.
Claudio
marcello
cōtinente.
Hippolito
cōtinente.
Seneca.

Exosus omne femina nomen fugit,

Immitis annos calibi vita dicat.

Fra l'altre parti, la verità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmente, anco vn Signore; E però Francesco Patricio, done parla del regno, narra, che Isocrate ammonì, il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicendo esser cosa conueniente, che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che a mille giuramenti d'huomini priuati. E ne' prouerbi al decimo sesto è scritto dal Sanio. *Non decet principem labium mendax.* circa la fede è notabile l'essempio d' Attilio Regulo, che volle più presto tornare al supplicio in man de Cartaginesi, che violar la fede data loro del suo ritorno: la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

Francesco
Patricio.
Ammoni
tione d'i-
locrate a
vn Re.
Attilio
Regulo
huomo di
fede.
Sillio Poe
ta.

Seramus clarum nomen tua Regule proles,

Qui longum semper famagliscente per auum,

Infidelis seruasse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, che essendo toccato a lui nelle cōmune riconciliatione fatta presso a Pozzuolo di far vna cena a Ottauio Augusto, e a Marcantonio Romano nella sua capitanā: Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleva, hauea pensato di farlo, captinādo Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'uniuerso; a cui rispose quell'honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osseruāza della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che, suadendogli vn giorno Parmenone vn fatto, ch'era contra l'honore, e la fede regia; rispose, s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel canto, che incomincia.

Appiano
Alessan-
drino.
Sesto Pō-
peo homo
di fede.
Alessan-
dro huo-
mo di fe-
de.

Ne fune intorto trederò che stringa,

Soma così, ne così legno chiodo;

Come la fe, ch'una bell'alma cinga,
 Del suo tenace, e indissolubil nodo.
 Ne da gli antichi par che si dipinga,
 La Santa Fè vestita in altro modo,
 Che d'un vel bianco, che la copre tutta,
 Ch'un sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Gneo Popilio magnanimo Plinio.

Fabio Massimo magnanimo.

Tito Livio.

Lucio Postumio Albino magnanimo Plutarco.

Masiniſſa conitante Gallieno Imperatore conſtante.

Herodiano histori- co. Severo Imperatore conſtante. Il Beroaldo.

S. Agostino.

Nò si può dire quãto necessariamente si ricerchi in un Signor la magnanimità ne gesti, la quale aggrãdisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo Popilio cõmendata da Plinio, il quale mandato da Romani legato ad Antioco, mentre il Rè tutto irresoluto differiva la risposta, con una uerga tirò vn circolo attorno, e lo sforzò a rispondere anãti che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Livio celebrata, il quale in vn cõflicto cõtra i Cartaginesi hauẽdo pso il numero de' suoi cinque ceto soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella uita, cõ vn corso uehemente si spinse cõtra Annibale, e p forza li leuò il diadema di capo, innãzi che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albino da Plutarco cõ somma lode accittato, il quale in vna pugna contra Sanniti essendo cascato p morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirito, forse di terra, e con la destra mano tinta di sãgue, eresse vn trofeo de' scudi de gli inimici uccisi, cõ questo titolo. Romani de Sannibus. Ioui, in cuius potestate sũt trophæa. Così la costanza in fatto illustra merauigliosamente un signore. Quindi è lodato Masiniſſa Rè de' Numidi da Tullio nel libro De senectute, perche uecchio di nouãt'anni andava a piedi nudi, ne per freddo, ne per pioggia, o tẽpeſta puote mai esser indotto a portare il capo se nõ scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fu di tãta costanza, che, uedendo la noua della ribellione dell' Egitto dall' Imperio Romano, per modo gioco disse. Quidẽ hinc lino ægyptio esse non possumus? Herodiano storico lodando di costanza Severo Imperatore scrive, ch'era buono infaticabile, patietissimo del freddo, & del caldo, onde talhora sopra altissimi monti, che biancheggiano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' suoi soldati. Il Beroaldo in un suo Panegirico a Lodouico Sforza dice questo in sua lode. Cognitum in te est fortissime. Princeps, Horatianum illud enolgum esse verissimum.

Si fructus illabat ut orbis,

Impandium ferient ruine.

Se vogliamo anco riguardar l'osservanza nelle leggi, quel signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate da lui. E questa fa la causa (dice Agostin Sãto nel quinto libro della Città di Dio) della prosperità de' Romani, & che l'Imperio

loro

loro si conseruasse lungamente, offeruando gli ordini della Republica, et della militia tanto saldamente, che fu un miracolo in loro, & vn stupore a gli altri Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, che hauendo comandato, che nessuno uscisse fuor de steccati contra l'inimico, e pugnando contra il suo precetto il figliuol proprio volle più presto che morisse quantunque vincitore, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a' soldati Romani disubidire alle leggi de capitani loro imposte. L'istesso essempio quasi nel primo de' Re. si legge, oue è scritto che Saul volle occidere la nata suo figliuolo perche heurua contrafatto all'edistiuo regio. ben che ignoratamente, e per causa di necessità, mangiando vn poco di fauo me le se per buona sorte il popolo Israelitico non l'hauesse dalle mani proterue liberato Seruue Monsignor Macone huomo eccellente nelle lettere, nell'oratione funerale per il Re Francesco Primo, che l'invitissimo suo Re solena dire, che il Mag. strato, e'l Re douena comandare a tutto il resto, et le leggi a lui Quindi che i Re Spartani (come nota Atheno) molto saggiamente si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato, volendo dimostrare quanto coto teneuano dell' offeruanza delle leggi del regno, degna veramente d'eterna veneratione, et honore. Non è lodata minormente in vn signor la cura de studiij sì in se stesso, come ne sudditi suoi, meriteuole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) Nullus est, cui sapietia magis conueniat, quam Principi, cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale o i Filosofi regnassero, o i Regni filosofassero. Et Seneca disse, il secolo d'esser d'oro, quando i sapienti regnano; perche (come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate) Regale opus est sapere & diuicicare Perciò non chiese Salomone nel terzo de' Re altra cosa a Iddio che la sapienza, per governare il popolo commesso alla cura, & regimēto suo particolare E del Messia è scritto in Hieremia. Et regnabit Rex: & sapiens erit, & faciet iustitiam, & iudicium in terra. Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore, che suase al Re de' Franchi, che instituisse i proprij figliuoli nelle discipline, dicendo che vn Re illiterato non è altro che vn asino coronato. Giulio Capitolino riferisce che Gordiano Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di congregar thesori. Onde hebbe nella sua libreria sessanta due millia volumi. Parlando Simaco dell'amore che i principi han da portare a' suoi, disse quella elegante sentenza: Et speciem hoc florentis Reipub. vt discipulorum professoribus premia opulenta pendantur. Per questa causa Giulio Cesare appresso a Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza tutti i professori dell'arti liberali, acciò più volentieri habitassero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fa della liberalità, scrive, che Antonin Pio non solamente donò salarij, e mercedi a Rhetori, e Filosofi; ma dignità, & honori di grandissi-

Valerio
Massimo.
Torqua-
to offer-
uator del-
le leggi.
Saul offer-
uator del-
le legg-

Monsign.
Macone.
Detto del
Re France-
sco.
primo.
Atheno-
Vegetio.
Platone.
Seneca.
M. Tullio
Essempio
di Salo-
mone.
Hiera-
mia.

Policrate
Detto di
Traiano
notabile.
Giulio
Capitoli-
no.
Gordiano
letterato.
Simmaco
Suetonio.
Cesare
mundo
vero i let-
terati.

Il Ponta-
no.
Antonin
Pio munifi-
co verso
i letterati.

- Battista Egnatio.** *ma importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusava i principi di Germania, perche hauessero in odio, e in abhominazione le lettere, & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate, disse quella bella risposta. Ego eos amos, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs enim nobilitatem metior) ceteros antecellere video. Et il Volterrano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Male maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'un signore. Quindi fu amato tanto l'Imperatore Tito, il quale per la bontà, & amorevolezza sua fu chiamato le delicie del secolo humano. Di Alessadro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij che, chiedēdo gli vno vn denaro, li diede una città; e dicendo egli di non meritare tanto dono, rispose esso. Non quæro quid te accidere oporteat, sed quid me date. Però diceua a questo proposito il figliuol del Re Artasserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo. Donum hominis (è scritto ne Proverby) dilatat viam eius, & ante Principes spatium eius facit. Però di Senofonte Cyro scrive Senofote, che i suoi thesori erā gli amici, che domādo s'acquistaua, e che gli istessi erā chiamati da lui occhi del Re, et orecchie del Re; perche gli riferiuano quāto vedeuano, e quāto udiuano. Quādo Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mādasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condecete a quello dicendo. Emitte Agnum Domine dominatorem terra: Però in S. Marco è scritto. Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, scrive queste parole. Magni certe animi est placidum esse & tranquillum, ac iniurias oppressioneque semper depicere. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote del Re secondo Vopisco, è la clemenza, & la benignità. Perciò appresso Claudio Poeta Theodosio saggiamente cōmendaua Honorio suo figliuolo dicēdo*
- Sis pius in primis; nam, cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis*
- Giulio Camillo.** *È Giulio Camillo nell' oratione al magnanimo Re Francesco per il Vescouo Pallanicino; vsa quel bel periodo di parole. Se noi crediamo, che per gran peccatore ch'egli stato fosse, che hauendo dimandato perdono a Dio già sta dalla sua misericordia abbracciato, chiedēdo il medes. no perdono à vostra Maestà, vorrà ella allontanarsi da quello che ha fatto Dio? Deb misericordioso Re, Deb clementissimo Monarca de' Christiani regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altri in quello in terra, che per se non vorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare è molto necessaria ancor essa a vn Signore. Per questo è scritto nell' Ecclesiastico al decimo. Principatus tentati stabilis erit. Rex autē in impijs perdit populū suū. E Aristotile nell' Ethica disse. Nemo iuuenes eligit in Duce, quia*

quia nō cōstat eos esse prudētes. dalla cui autorità si caua quāto scio
 camēte sīā gouernate quelle Republiche, nelle quali i principali regimē
 ti son dati à gioueni, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta. Es
 sempio ne' tempi nostri usi, lici preso da molti, che solamente curando di
 mantenersi in stato, inalzano a primi vfficij la giouentù compagna delle
 lor voglie, se ben di giudicio uacua, di cōsciēza povera, di senno destituta,
 e in tutti i viti nō meno infelicamente, che vituperosamente immersa: Co
 si infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso à buoni. Ma
 sopra tutto la giustitia, e l'equità cōuene mirabilmente a un Signore, &
 è proprio vfficio d'un Signore il far giudicio, & giustitia. Però di Salomo
 ne è scritto nel terzo de i Rè. Constituite Regē. vt facies iudicium, &
 iustitiā. Perche, come dice Macrobio nel primo libro. De somnio Sci-
 pionis) sine iustitia nō solū Republica, nec exiguus hominū cētus,
 nec quidem parua domus const. b'c. Cipriano nel libro delle dodici
 abusioni, lodando la giustitia de' Signori disse, iustitia Regis est pax po-
 pulorū, tutamē pax, iax, immunitas plebis, nutrimētū gentis gaudium
 hominū. Seruue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperato
 re fu tanto giusto, che ucciso vn figliuolo d'una certa vedoa da vn figli-
 uol suo per vn strano caso d'un suo cavallo sfrenato, e scapestrato, per cō-
 solar la madre dolēte, e rāmaricata, li cōcesse il proprio figliuolo insieme
 con l'heredità del regno: per la qual cosa nel senato fu esclamato in sua lo-
 de. Nō alter felicior Augusto, nec melior Traiano. Lampridio scriue,
 che Alessandro Seuero fu tātō giusto, che mai sacro cōstitutione alcuna
 senza il cōsiglio di vinti Iurisperiti huomini dottissimi, e sapiētissimi. Nō
 senza ragione diceua Homero, i Prēcipi esser discipoli del sommo Gio-
 ue, douēdo da esso imparar la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Impe-
 rator Giustiniāno disse a questo proposito nel principio delle sue institu-
 tionih, che, Imperatoriā maiestati nō solū armis decoratā, sed etiā legi-
 bus oportet esse armatam, vt vtrūque tēpus & bellorū, & pacis, re-
 ctē possit gubernari. Quindi i dotti scrittori l'hanno cotātō celebrata, so-
 lo per eccitare i Signori a' cari abbracciamēti d'essa. M. Tullio nel terzo
 de' suoi vfficij disse queste parole. Qui verā gloriā adipisci vult, iustitiā
 fundatur officijs. Platone nella sua Republica la chiamò vn sommo be-
 ne dato dal cielo a gli huomini per l'utile, e giouamēto loro. Aristotele
 nel quinto dell' Ethica, disse nella giustitia contenersi tutte le virtù, se-
 condo il detto del Poeta. Iustitia in sese virtutes continet omnes.
 Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro. Alberto
 Lollio, nell'oratione per messer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre,
 origine, fonte, regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reuerendissimo
 Monsignor Fiama Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta segnalatō
 ancora, la descrisse così, dicendo in vna sua oda.

Macrobio
 S. Cipriano.
 Helman- do.
 Traiano giusto.
 Lapidio.
 Seuerogin- to.
 Homero.
 Giustinia- no.
 M. Tullio.
 Platone.
 Aristotele.
 Atheneo.
 Alberto, Lollio.

Questa de la natura.

E vn Santo studio bonestio,
 Che'l Commun ben con ogni ardor procura.
 Vn nodo astringer presta
 Le rozze, e fiere genti;
 Il mondo, e gli elementi
 Temptra con giuste voglie
 E da ciascun le'ngiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza e'terna del corpo vnita a queste belle parti si-
 pradette dell'animo illustrano vn Signore affatto affatto. Riferisce a que-
 Strabone. sto proposito Strabone nel quinto decimo libro De in orbis, che gli Indi
 erano soliti elegger per loro Rè quello, che di forma legante di corpo su-
 Bione. perasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che
 gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro regio a colui, che
 Homero. di real presenza bellissima apparesse. Questa è la cagione che Homero de-
 scrisse così bello Agamennone Rè de' Greci, dicendo.

*His oculis visus nunquam formosior vllus,
 Aut venerandus item.*

Plutarco. Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fu sempre sopra ogni
 Alhqueo. altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Albeneo scrive, che ha-
 uendo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna disforme, ma
 ricca l'altra bella, ma pouera, la ricca piu presto per moglie; fu da suoi
 magistrati condannato in denari, dicendo che egli haueua eletto di ge-
 nerargli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantua-
 no lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in
 Virgilio. que' versi dell'Encida:

*Eurialus forma insignis,
 Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter.
 Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.*

E d'Enea dice quelle parole.

*Ipsè ante alios pulcherimus omnes:
 Infert se socium Entas.*

Monfig. Monsignor Macone nell'oratione per il Rè Francesco Primo, dice. Quan-
 Macone. to ai beni del corpo, di lui si può dir altrimenti che di Socrate cioè che,
 l'anima sua dimoraua in vn'albergo: cioè in vn corpo bello, disposto, e
 Giuliano gratioso. Il Signor Giuliano Gosclini si favorito dalle Muse, in vna sua
 Gosclini. canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Si-
 gnore della beltà del corpo, onde comincia.

*Fortunato Pittore;
 Questa tua bella imago
 Fatta con arte, e con mirabil cura,
 Ben somiglia il Pastore
 Danato forte, e vago,*

Che

Che regge Insubria in pace alma, e sicura
Ben sarà la pittura
Del bel sembiante altero:
Fede di qui a mille anni,
S'annien che tanto i danni
Schini del tempo, e'l morso inuidio, e fero,
Ma le bellezze interne.

Tante altre dote sue, chi rende eterne?

Non senza fondamēto e ragione adunque Massimo Tirio Platonico disse, che. Omne pulchrum est precibulum. Così Proculo Lycio ragioneuol mēte s'affaticò a prouare, ogni bello per natura esser buono, et ogni brutto cattiuo Baldo famoso Dottor di legge, in confirmatione di tutto ciò, nel proemio de Vigrili disse che, Decet orpos scunt. et ad felicitem in hoc mundo. Di qui disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa se ben è pouera, è assai bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo.

Dos est sua forma puellis.

Che non han detto i scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse che. Prima puellita lo digna est imperio. Scrine Heraclide Lembo che fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione un huomo bello, e una donna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza in que' uersi.

Iupiter hec paucis, at non Venus aurea contra:
Paucarefert.

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo.

Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis.
Arcem Gracorum proderet, quam populent.

Monignor Honorato Fasitello in suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli. Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza. Virtuti ad huc forma suffragium. Scrine Nicia Historico Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Llesina era questo costume di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leuttrico riferisce ancor esso, che appresso a gli Alei si poneuano publici certami di bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacrauano. Scrine anco Theofra- stio che appresso a Tenedi, e Lesbis obseruauano coteste dispute, e questioni. Vuogliono alcuni in segno dell'eccellenza de la bellezza corporale, che quella si iudicio, & argomento della bontà interiore. & del valore dell'animo dell'huomo. onde Virgilio, disse.

Non equidem ex isto sperari corpore posse.
Bale malum nasci forma, vel sidere fallor.

Massimo
Tirio.
Proculo.
Lycio.
Baldo.

Apuleio.
Ouidio.

Euripide.
Heraclide
Virgilio.

Monigni.
Honorato
Fasitello.
Pacato.
Nicia Hi-
storico.
Leutrico.

Theofra-
sto.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del corpo: onde serue Planude, nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, & a simil proposito Martiale disse.

Crine ruber, niger ore, brevis pedè, lumine laesus.

Rem magnam praestat, Zoile, si bonus est.

A chiaramente alla distintione quadragesima prima, al paragrafo ultimo, è scritto in confermaione di questo. Incòposito co: polis inégalité indicat mētis. Descritte le parti debite e conuenienti a vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; consequentemente s'intende, che'l tirano sia quello, c'habbia le parti opposte, e sia totalmente dato in preda al vitio enorme, e scelerato. Gregorio Sāto ne' morali dice, che quello è propriamēte tirāno, che ottiene nella Republica illegitimamēte il principato. E S. Thomafo nel libro. De regimine Principū. insieme cō S. Antonino, nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamēte, et iniquamēte cō sudditi suoi. Quindi conosca il mōdo, che nome meriti o di tirāno o d'altro colui, c'ha uerā cercato p mezzo di pratiche illecite, et scōcertate. p via di denari, d'amicitie, di doni, di fauori, ambitiosamente il principato; e dopo l'ingresso iniquo, et ingiusto, si diporti cō sudditi piu stranamēte, che dir si possa, imponēdo ogni dì noue strettezze p regnare avarie, seruilì seruitù effose, taglie acerbissime, e amare; cōportādo latrocini; dissimulādo i furti espressi, dissipādo i beni cōmuni, leuādo i priuilegi cōsueti, annullādo gli ordini antichi, cōsistēdo i titoli alle psona merite uoli, sublimādo gl'indegni, bādēdo i virtuosi dalle patrie, pseguitādo i letterati, infamādo i dotti, cōseruādo gli ignorati, mantenendo in riputacione gli infami, dādo libertà a scorretti, imprigionādo chi nō merita, togliēdo a' neccbi, e dādo a' giouani, e in sōma a reponēdo il vitio, le sceleraggi ni, l'ignorāza, il dishonore, la sciocchezza, la passione, al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudēza, all'honore, al giusto i ogni cosa. Hor questo tale, inquāto vsurpatore del dominio, nō solo è indegno p se di dominare, ma si può come è il parere d'Antonin Sāto nella terza parte della sua somma liberamēte disubidire; e nō solo disubidire, ma anco uccidere senza peccato alcuno, da qualunque psona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi officij colui, che uccide vn tirāno di questa sorte. E S. Thomafo nel secōdo delle sētēze alla distintione vltima, alla questione secōda, difende apertamēte la sētēza di Tullio cō ragione: pche essēdo il tiranno inimico di tutti acerb, e ingiusto, tutti ponno pugnar contra di lui giustissimamente, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende allhora essere vero, quādo nō può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che nō si scorga per la sua morte essere imminente maggior danno, e ruina alla Republica, che nō era p la sua vita. Per questa ragione dice Polierate

ze che Eglon Rè di Moab fu ucciso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele: onde Aod è chiamato nel libro de' Giudici al terzo, Inclito e Salvatore. Così Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè giustamente spogliò dal regno, & della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Uchozia. Con questa giustizia nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati da' popoli loro, o da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potèdo con l'efficacia de' suoi preghi indurre il fratello a spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercavano di darli morte, e in compagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheno) si celebrarono à tempi de' Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tiranno in Athene, onde gli furono dal Senato consecrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, giouenissimi, a Phalari tiranno d' Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline (secòdo Dionisio Atheniese) nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

Felix & Chariton, & Menalippus adest

Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Rè di Macedonia (scrive Catillio ne' suoi commentarij) prendendo il regno dopo il Rè Perdicea, amazzò giustamente, e saggiamente Ephrato discepolo di Platone, il quale hauea suso la tirannide, e al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lampi, e iui (narrano Eurifilo, e Cicocle in vn suo libro delle consuetudini) a discacciare Enagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato haueua. Timeo Cyziceno (racconta Democare oratore) diuenuto tiranno della patria stette alquanti anni nell'ingiusto possesso dell'usurpata signoria, & finalmente fu preso da Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille que-rele conuinto, rimase da loro scornato, e morse vituperosamente, come meritaua. In somma pochi tiranni son stati, e' babbian godute lietamente e lungamente il dominio usurpato da loro. Dionisio fu scacciato da Dion Siracusano; lo parlo di quel Dionisio, che solene dire, il timore, la violenza, l'armate, egli esserciti esser legami adamantini d'un Signore. Astiage fu spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno degli Egiti da Hercole. Milon tiranno di Pisa fu precipitato in mare, Alessandro Fereo fu ucciso dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto a uccider se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nimico. Caio Calligula sceleratissimo in vna congiura de' suoi rimase estinto. Demitiano fratel di Tiro fu ucciso in camera da' proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo feccia del mondo, sentina di tutte le brutture fu molto meritanete strangolato. Macrino uccisore di Bassiano usurpator dell'Imperio fu amazzato da Helio gabalo; et così tutti portarono delle lor sceleratezze

Timoleone Corinthio.

Pisistrato Tiranno ucciso.

Phalari Tiranno, Dionisio, Atheniese

Essempio di diuersi

Tiranni. Catillio.

Eurifilo, Cicocle.

Democare.

S. Thoma
sa.
Ariosto.

rarezze la debita mercede. Non è così lecito altrimenti disubidire, & uccidere quel tiranno, che giustamente possede il titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Tomaso) molte volte Iddio per punition di molti peccati, ci dà per superiori questi tali. Il che diuinamente espresso ancor Ariosto in quella stanza, che comincia.

Il giusto Iddio, poiché i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà spesso da regno
A tiranni atrocissimi, & a Mostri,
E da lor forza, e da mal far ingegno;
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E dui Neroni, e Caio faribondo.

S. Paolo.
Concilio
di Costan
za.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti ubidirgli secondo la sentenza di S. Paolo. *Obedite praepositis vestris non tantum bonis, sed etiam aequolis.* E nel concilio di Costanza a questo effetto fu dannata quella propositione vniversale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata potersi uccidere. E ben vero, che molte volte le sceleragini loro sono tali, che gli rendono degni non di morte semplice, ma d'un fine atrocissimo alle loro ribalderie conueniente, perche non serua no la giustizia a modo, non tengono la bilancia dritta, sono corruttibili perdoni e per presenti; sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quanto dir si possa difendendo i malfattori per i haberenze, sono de suoi partegiani, usano tutti i torti, e tutte le stranezze a liberi; opprimono i sudditi con le grauezze, tranagliano le persone virtuose, querelano volontieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fan di spalla a ladroni, & ribaldi, guastano i statuti della Republica, disannano gli ordini antichi e santi, nelle cose importanti sono si operati, nelle minime desti, e risentiti, hanno in odio le leggi superiori, non admettono i principali tribunali, si fan parte e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiavi, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, son superbi nel comandare, imperuosi nel prohibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequire, e finalmente o che sono innamorati a morte del vitio, & delle sceleragini, o che le sceleragini, & il vitio muouono dell'amor loro. Et con tante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni uno spauenta dell'ira del tiranno, che è tutto tremendo. & minacciato non parla d'altro che di ceppi, di prigione, di galee; e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto, mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

Ma il popolo facea come i più fanno,
Che ubidiscon più a quei, che più in odio hanno.

Peto.

*Perchei un de l'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia;
 Io lascian, ch' un bandisca, va' altro uccida,
 A quel l'hauere, a questo l'honor toglia:
 Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
 Finche Dio, e Santi à la vendetta inuoglia,
 Laqual se ben tarda à venir, compensa
 L'indugio poi con punitiõ immensa.*

Macrobio

Non si troua à pena un Laberio, ch' ardisca in habito Syro, così di nascosto formare vna parola contra il tiranno, e dire o a Roma, o altrove, secondo che comporta il caso, come disse egli in Senato. Porro Quirites libertatem perdidimus. Ma si come i buoni Signori sono da' popoli qua in terra amati, rincriti, & accarezzati, e lassu in cielo dal supremo Signore largamente compensati, Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, antitati, disprezzati, insidiati al mondo, e nell' inferno vltimamente à perpetue pene durissime destinati.

Annotatione sopra il j. Disc.

Non sarà cosa fuor di proposito, anzi giueuol somnamente, & gioconda a' Lettori, che per veder la vita de' Tiranni, & per saper l'infelicità, & i giusti ch'anno in questo mondo, si legga il particolare trattato di Senofonte intitolato il Tiranno, qual da Leonardo Aretino fu già di greco in latino tradotto, doue tra Simanide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita p'uinata, & di quella del Tiranno, succintamente, ma egregiamente, Et chi si dilettar di saper l'altutie de' Tiranni, legga Alessandro d' Alessandro nel 2. lib. de suoi giorni geniali, al cap. 32. ne' curiosi esempi di Tarquinio superbo, di Trasibullo Tiranno de' Milesij, di sesto Tarquinio, di Zupiro Assirio, di Pisistrato, & di Dionisio, & così Pietro Critico nel 4. libro de' Discipline, al cap. primo. La descriptione vera del Tiranno s'ha da Platone ne' libri de' Repub. al Dialogo ottauo, & nono massimamente, doue non potrebbe dipingerli meglio da esso, & da Marsilio Ficino nel suo commento, narrando dissestamente per ordine quante conditioni cattive e maledette possede vn Tiranno; Celso Calcagnino va' seguendo le lor pedate nel lib. de' Indicijs, ouero de' Ratione indicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speusippo nelle diffinitioni di Platone, & da Bellarione Cardinale nel nauato delle Caloniie di Platone. Il modo col qual si mantien la tirannide si trahè da Aristotile nel quinto della Politica, al cap. 1. I pensieri del Tiranno, i risguardi, & le considerationi che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del tiranno son descritti nel sesto della Politica, al cap. 4. Onde habbia origine la tirannide si può uedere nel quinto della Politicz, al cap. 10. & molte altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano a vna cognitione della tirannide compita. Ma quanto al principato Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto distesa nella sua Officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto quello, che s'aspetta alla materia de' Principi, oltre che in tal soggetto s'hanno i libri intieri, come Filone Hebreo de' Creatione Principum, Francesco Partitio autore de' libri de' Regno, Egidio Romano de' regimine Principum, l'Horologio de' Principi de' Monsig. Guevara, & altri assai che ex professo trattano diffusamente la materia del principato. Onde non è dibisogno instruire i lettori più oltre haueudo tante commodità da predetti libri.

DE GOVERNATORI Disc.ij.

Leo papa.



Arlando io del gouerno politico e ciuile, e mediante il quale si reggono i subditi virtuosamente, a fine che ne gli animi loro s'imprima il bene, e l'honesto, & dian ripulsa cōdecen-
te ol uitio enorme, e nefando, vsarò quell aurea sentenza di Leo Papa, laquale dice, che. *Integritas praesidentium salus est subditorum.* Ogni volta che i Rettori principali son buoni, anco i subditi cōmunemente son buoni. onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice. *Si primo te composueris ad virtutem recte procedent vnuerfa.* Ma i

Isocrato

Rettori cattini costituiscono vn stato de subditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

A boue maiori discit arare minor.

Dionisio Alicarnas-
seo.

La onde Isocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Re, che vedesse di non esser manco buono di quegli, che sono sotto la sua vbidienza. della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogni vno, che tutti i buoni sian superiori a manco buoni. Douendo adunque i subditi imparar gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che son lor posti come un lui lo specchio auanti a gli occhi, e come una vna idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà che si ricerca per instruire, & edificare i lor soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustizia, de fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecen-
te al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, che

Platone.
Cicerone
Apolofane.
Bione.

ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone, dice, che ella è la maestra, & l'arte della vita. Apollofane Stoico fece tanto conto di essa, che solea dire, che solo ella era la virtù; ouero ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero che tutte le virtù erano sottoposte a lei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo, che la sapienza è da tanto piu fra l'altre virtù, da quanto piu sono gli occhi de gli altri sensi.

Epicuro.

Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza, perche questa cerca le cause, vuol vedere perche vna cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn habito presto, & spedito, cioè vna

Stoici.

Plotino.

presta pratica di sapere in vn tratto quello, ch'egli ha da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione; per dimostrare, che l'huomo sauo è intelligente, considerato, prouidendo, atto d'aprendere il tutto, e cauto nel male, ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco

Ipparco.

Astrone.

Aronomo, che l'buomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza formaua la sua effigie di questa idea, che pareua, ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua; e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione, all'ingegno, e giudicio del suo autore. Finalmente Salomone nel libro della sapienza dice in sua lode, che, Cōcupiscētia sapiētię deducet ad regnū perpetuū; e soggiōge, che, Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarū. La onde vn governatore sano sarà stimato degno di perpetuo reggimēto, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) Ad laudē regnantis trahitur, si ab omnibus pax ametur. E nel quinto libro all'epistola vigesima nona dice il medesimo. Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium. Di qui nasce, che il gran padre Anchise, appresso à Virgilio diede il ricordo principal di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo,

Ha tibi artes, paciſque imponere amorem.

E Federigo Imperator la cōmendò tãto nel titolo, De tenenda pace, & auco Baldo Perugino sopra il titolo della pace della constanza, con amplissime lodi celebrò. Doue che Gorgia Leotino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini: E Demetrio Magnifico ne scrisse vn libro in sua lode à Pōponio Attico, quãdo il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Salustio in quella volgata sentenza. Concordia parue res crescunt, discordia aut maxime dilabuntur. Et parimente l'esempio di quel Rè de' Parthi, che venendo à morte, chiamò dinanzi à se due piccioli figliuoli c'bauena, e fattasi arrecare vna faretra piena di strali cōmādò al maggiore, che tutti vnitamēte gli rompesse alla presenza sua; nè potēdo egli à guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo, disse al minore, che à vna à vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel, che il suo maggior fratello nō hauena potuto fare; il quale vbbidendo al paterno volere, ageuolmente le ruppe, e franse, senza fatica d'alcuna sorte. Que il sapientissimo Rè con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia, & vnione, ch'è di tanto potere, che da nessuna forza può esser mossa o conuassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quel

La sentenza. In vnum estis congregati, vt voanimes habitetis in domo, & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo. perche vidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & vnione, la quale patisce a' nostri tempi non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotile ne' suoi Eco-

Dipintore
della Pru-
denza.

Salomone.

Cassiodo-
ro.

Virgilio.

Federigo
Impera-
dore.

Baldo.

Gorgia.

Leotino.

Demetrio

Magnifico.

Salustio.

Essempio

d'un Rè

de' Parthi

S. Agostino.

Aristotile

onomici

- nomici diffinendo che così sia vna vera città, disse, che, *Ciuitas est ciuū vnitas ad bene viuendum ordinata. Imperoche se i Cittadini hanno da viver bene, è di mestieri, che siano vniti, e concordi. Onde nella sua politica proua che l'huomo per l'unione può peruenire alla beatitudine, e felicità.*
- Licurgo.** *Cosa che precedendo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini fra le potissime cose la concordia fra loro. Onde saggiamente parlò Democrito, quādo disse. Adum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordia.*
- Democrito.** *Ne meno saggiamente fauellò Socrate dicendo. Nulla est quam diffidens culpa quāta discordia ciuius. Il che venne a confermar Pisistrato in quel suo detto. Maiores ciuū hostes esse nequeunt quāta dissipent ciues.*
- Pisistrato.** *Però il Mantuano Homero in vna Egloga sua si duol cotanto della discordia della sua patria in quei versi.*
- Virgilio.** *Impius hoc tam culpa noualia miles habebit.
Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues.
Perducit miseros? en quos consueuimus agros.*
- Lucano.** *E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli dicendo.*
- Summum brute nephas ciuilia bella putamus.*
- Essempi p
la concor-
dia.** *Non è egli assai noto per l'istorie il danno che apporta a' miseri gouerni la discordia? la potente Babilonia non fu destrutta da Cyro per la discordia de' suoi cittadini? l'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensionì di principalit? Non furon soggiogati da Alessandro i Greci per le loro desunioni? Non andò in estermínio il regno Giudaico per le disunioni delle tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fasser nate le discordie, Semiramis non haurebbe ottenuto la vittoria così facile di quegli. I Lacedemoni non sarebbon stati vinti, e superati da gli Atheniesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta a terra le città intiere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbon venuti alle mani de' Romani, se non fosse accaduto loro la pariclosa dissensione, che fu l'ultima ruina de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal hora, se quel male, che preuide Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tēpi nostri è caduto dall' alto seggio della gloria sua la Republica Genouese, solo per questa discordia I Pisani, che già contesero dell' Imperio marittimo assoluto, per le lor dissensionì furono da Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch' essi persero la libertà quel tempo, che cominciarono i plebei a tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città, fu da gli animi del popolo str epitoso discacciata. La miseria de' Sanesi a' tēpi istessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' cittadini poco saggi nel gouerno della florida patria madre di tanti spiriti illustri, e generosi. Onde messer Lelio Tolomei, in vna sua elegante oratione attribui la ruina di Siena, alle fattioni, & al mal gouerno de' superiori, dicēdo Ne paia marauiglia questo, pche*
- dallo*

dallo intendere le cose della Città a monti, et a fattioni, & dalle vostre forme di gouerno son note tutte queste ruine, habbiamo ridotta la città, e'l dominio in una pouertà, & debiltà incredibile; habbiamo empito de' nostri cittadini tutte le città d'Italia; habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della città; s'è perduta fuori quasi tutta la reputatione pubblica. Perche è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Ghibellini? Perche è conuassata l'Armigera Emilia, se non da queste parti e diuisioni? Perche è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante fiue, se non per gli odij intestini, e per l'uniuersali discordie de' suoi signori? Perche hãno le fiere genti maometane usurpato i Christiani regni d'Oriente, e posto il piede hormaì douunque signoreggia la Croce, se nõ per le nostre infelicitissime dissension, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adunque che la concordia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni cõteto, Per iò Menenio Agrippa huomo sagace, & prudẽte, vedẽdo la plebe Romana in dispregio de' senatori ritirata dell' Auẽtino, con l'argutissima fauola della cõgiura de' mēbri fatta cõttra il corpo dimostrò lei chiaramẽte, nella cõcordia sola la fontana, il riposo, & la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortosi, che l'oro era la semenza, di cui nasceuano le dissension, & le guerre, per virtù d'una legge dalla città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone raccõta, che Aristide Atheniese più volte s'affaticò per a che tar le risse, e le contese, che a guisa di peste fra cittadini d'Athene di giorno in giorno rinascendo pigliauano vigore e accrescimento. Quindi auẽne, che Gaius Cassio Cēsore prudentissimo, amando la Republica sopra ogni cosa, et il suo bene, e la felicità di lei desiderando arizzò la statua della Concordia nel palazzo, & il palazzo istesso consacrò alla Concordia, a fine che quelli, che colì entravano si ricordassero, gli odij, e le dissension quini non haueuano luogo, ma che si doueuan tutte dinanzi alla sacrata porta per rispetto & amor della patria, deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue virtù dignissimo di perpetua vita disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l'unione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è ueleno più aspro, ne peste più cendele che la discordia, la qual subito mette sotto sopra gli ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà, tal che le città, & le Republiche diuengono come oscure si tue d'huomini scelerati, anzi d'abhomineuoli, & horrendi mostri la sfrenata arroganza de' quali non ritiene ne uergogna, ne timore, ne fede, ne patto, ne religione, ne costume buono. Distrutta che fu Numantia lungamente in vano assediata da Romani, Scipione Minore dimandò a Tivisia Principe de' Celti che cosa l'haressse fino a quel tempo renduta inestinguibile, il qual rispose incontanente, che la concordia dalle forze de' nemici l'ha-

Menenio
Agrippa.

Plutarco.

Caro Cas
sio.

Platone.

nea sèpre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Per
 ciò bē disse Cornelio Frāgipane buono di rare lettere in vna sua eloquē-
 tissima oratione a messer Frācesco Donato Doge di Venetia. O buona, &
 dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo madre del riposo, & della trà-
 quillità, sorella dell'amore, & della carità, nutrice dell'arti, delle sciēze,
 & delle facultà, cōseruatrice delle repubbliche, et delle città. Chi mātiene
 à cieli se nō armonica cōcordia riceuuta dal primo motore? Chi regge q̄-
 sta grā machina della terra, se nō la pace del suo eterno gouernatore? Chi
 dà vita quieta a tutti gl'animali del mōdo se nō q̄sta cōcordia, q̄sta pace?
 Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se nō la discor-
 dia? Potrā mai saggiamente gouernarsi le Republiche, e Religioni Christia-
 ne, quādo ni sarà nominato in lor' l'essecrabil nome di discordia, partimē-
 to, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introductione di q̄ste fattio-
 ni, di q̄ste patrie, di queste parti propriamente, che tirano seco tante seditio-
 ni, tanti scādali, tanti amutinamēti, tante rebellioni, tanti eccessi? Chi è potissi-
 ma cagione, che la Republica vada in ruina, se nō il mal gouerno, la tiran-
 nia, l'ingiustissimo giogo posto a sudditi, cō q̄lla inimica d'ogni bene, pestife-
 ra discordia, nō seminata, mà generata nelle uiscere de' suoi principali? Et
 che tira all'ultimo estermínio la madre cōmune, se nō quel tristo, e iniquo
 reggimēto inuentato dall'ambitione d'huomini seditiosi, nati p̄ porre il gio-
 go come Silla, e Nerone alla dolēte madre da sì dolorosi figliuoli afflitta in-
 degnamente, e calpestata? Chi ha poter d'usurpare la libertà, e darla in
 preda a ladroni perpetui, se nō la cieca discordia di quegli, ch' amano più i
 fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la vita nella Republica
 istessa? Hor quāto bene scriuēdo Seneca a Lucillo disse all'hora quāto dis-
 se. Nō essere amico d'huomini sediciosi, peche basterāno poi a riuoltarti, ne
 diuentare affectionata di nouità, peche potrāno poi alterarti, che a dirti il
 vero nō uidi nella nostra Republica nouità, che nō generasse ella scādalo,
 ò che qualche sciocco nō l'innētasse. Onde procede la dura seruitù, che af-
 fligge molte dignissime p̄sone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se nō dal cō-
 to che si tiene ognora nell'accordarsi insieme al bene, et mettere i corpi,
 gli animi, le forze, l'ingegno, l'amicitie, i danari, i fauori, cōtra la malitia,
 la p̄fidia, l'ingiustitia, la proteruia, la sfrenata ambitione de' gl'huomini (se
 pur huomini sono, e non maladeuti demonij infernali) cupidi più che Lu-
 cifero di signoreggiare? Tutto il dāno adūque, tutta la strage, tutta la rui-
 na procede dalla discordia. E però bisogna, che i Gouernatori sian molto
 saggi in mantener la cōcordia, & la pace nelle città, ò Republiche, ò Re-
 ligioni gouernate da loro. Ma peche il fondamēto della pace è la giustitia,
 onde nella sapiēza è scritto. In disponēda cōcordia est lex iustitiæ. E nel
 salmo si legge. Orietur in diebus eius iustitia, abūdauit pax. è necessario
 che i Gouernatori sian giusti, e retti, se questa pace s'ha da introdurre, e

Seneca.

confermare ne' lor soggetti; perche come si può mai uiuere in pace, quādo tu vedi, che i Rettori principali s' usurpano p' loro i beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scādalosi, calpestano i meriteuoli, e virtuosi, pseggono ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negan l'udienza a gli accusati, nō rispondono a chi chiede giustizia, o fauor, fanceggiano iniquamente le psona, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insomēte le psona, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insomēte i maggiori, sono acerbi con chi s' humilia, sono infidi con chi si raccomāda, son altieri con chi gli corregge, son distinti sopra tutto in opprimere i sudditi, dānegiarli, tranagliarli cercar nouità contra di loro, accettare informationi stolte, querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può uiuere in pace quādo i gouernatori sō beccari delle pecorelle cōmesse alla cura, e reggimēto loro empio, e spietato? come può un'buomo libero tacere, vedēdo che è assassinato nella libertā che gl'è tolta, ne' priuileggi che gli son leuati, nelle dignità che gli sono usurpate, ne' titoli giuridici che son cōfiscati nelle nettonaglie, che scemano ogni dì, nella robba, che gl'è rubbata ogn' hora, nell' honore che gl'è furata, nella pace, che gl'è turbata, nel piacer che gl'è conteso, nel uiuere, ch'è pieno di calamità, di flenti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto un giogo di seruitù insopportabile? sotto un tirāno, che molte uolte ride del suo male? sotto un' empio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e vecchi, e gioueni, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, e inimici in un medesimo tratto? E di mestieri adūque, che i gouernatori sian giusti, e chē tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, esaminino bene, sententiano bene, e non si muoua a passione in modo alcuno: Perche (come dice Macrobio) *In iustitia est unicuique seruare quod suū est.* Quindi Ouidio Poeta, nel sesto delle *Metamorfosi*, celebra cotanto Eristeo giustissimo Gouernator in que' versi.

Sceptra loci rerumque capis moderamen huiusbeus.

Iustitia dubium est ualidis ne potentior armis.

Bucchiri (come recita Suida) Re de gl' Egittij è cōmēdato di tāta giustizia, che appresso à Paolo Manutio passa p' prouerbio, quādo si parla d' un giusto gouernatore, nominarlo un Bucchiri. Herodotto scrine che Glauco Lacedemonio fu huomo di tāta giustizia, et equità ancor egli che molti forestieri partēdosi dalle patrie loro, uenivano a posta p' trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltā cōpagna della giustizia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser abbracciata da' gouernatori, essendogli di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secondo de' suoi ufficij disse. *Sūma, & pfecta gloria cōstat ex trib. his, si diligit multitudio; h' cū admiratione quadam honore nos dignos putet; si fide hēt.* E il medesimo disse pur à proposito di questa fedeltā nel libro delle leggi, che la maestā della

Macrobio.
Ouidio.

Paolo Manutio.

M. Tullio

- Platone. sede sopra tutte le cose era da esser venerato, & cō sōma riuerētia offerua
 ta. Quindi Platone sapiētissimo disse, che vn'huomo fedele è di maggior
 Orfeo. pzzo, & ualore, che tutto l'oro del mōdo. E Orfeo Theologo antico disse,
 che la fede è la balia, e la nutrice de gli huomini che s'hāno da felicitare.
 Tullio. alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi vfficij, dicē
 do, che la fede ha un tēpio appresso Giove Ottimo Massimo. Il che anco die
 de forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Numc venerabi
 le. Per q̄to raccōta Seruio: che gli antichi venerarono il cane a guisa d'ū
 Valerio. Dio, solo p la sua fedeltà. Talche essēdo il gouernatore fedele meritarà tut
 Massimo. ti i honori, e tutti i pzi del mōdo. Ma p il cōtrario nō sarà vitupero, e scor
 Seru. o. no, che nō meriti un gouernatore infido, il quale pfidamēte assassini la Re
 pubblica, rubbi il cōmune s' approprij l'uniuersale, faccia frode ne' maneg
 gi, cō metta ingāno ne' libri del gouerno, scriua quel ch'è falso, leui quel
 ch'è uero, aggiōga i debiti, diminuiscāi crediti, vsurpi il suo a' particolari,
 dāneggi i beni, che nō sō suoi, vsi p se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco
 il vitio necessario all a cōseruatione della vita, e finalmēte p cōgregar de
 Seruio. nari, dissipī, distrugga, spīā: i i luogbi del gouerno proprio. Et si potrà dir di
 costui più di quel, che dice Seruio di Curione, che egli uēdē Roma a Cesa
 re p vētisei mila scudi; pche, per accumular pecunia, & ammassar dena
 ri per se solo, nō uende, ma getta, nō getta, ma strugge, nō strugge, ma pro
 fonda il bē della Republica in un tratto. Ma doue lascio la carità, che dà
 cotāta lode a' Gouernatori amoreuoli, e da bene? questa ministra volōtie
 ri a' sudditi i lor bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le netto
 uaglie a buō mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abōdāza
 in ogni cosa, aiuta i poveri, souuene a gli afflitti, consol a i miseri, recrea i
 sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto, e soccorso alle persone destitute. Quin
 Giustinia di ragioneuolmente Giustiniāno Imperatore nella sua instituta, al titolo
 no Impera de Libertini fece professione di posseder questa virtù, dicendo. Nostra pie
 torc. tas omnia augere, & in meliorē statū reuocare desidetat. Tutti gli anti
 chi hebbero in sommo honore quelle persone, che l'usarono, per argomēto
 del suo pregio, & ualore. E perciò Ihercole (secondo che scriue Varrone)
 Varrone. giouando continuamente a gli huomini, fu chiamato per fargli honore
 a: *εὐεργετὴς* che proprio vuol dire dissipatore de' mali. E in vero quale è
 la più bella, & più honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo
 più che possibil sia in tutti i suoi bisogni? Hauuano i Romani nel mezo
 delle lor Corti la casa delle gratie, volendo significare, che a tutti gli hu
 mini era necessario far gratia, e piacere a gli huomini, & essere prontissi
 mi a i seruitij ne' bisogni. Ligurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli
 Esempio auerzò a pensare di non esser priuati, ne viuere in modo alcuno da perso
 di Ligur ne priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a
 go. ne priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a
 Ausonio. vtilità commune. Ausonio scriue di Traiano, che fu tanto caritativo, &
 humano

humano, che s'abbassua à ritrouar gli amici infermi in letto, come persona privata, senza tenere in tal necessitá la solita reputatione, & maestà cōsueta. E cosa adunque regia l'esser caritativi, e i Governatori humani riportano infinita lode da gli atti loro; come per l'opposito i strani riceuono biasimo, vitupero, dishonore, ingiurie, e oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se non per le stranezze? perche eccitano strepiti, e tumulti i se nō per quelle? perche pongono mano all'armi se non per esse? perche fanno gli ammutinamēti contra di loro se non per lo strano, & iniquo gouerno c'hãno? Onde nascono le murmurationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se nō dal cattino reggimēto da' maladetti? qual è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante novità, di tanti machinamēti, se nō il lor gouerno sēza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? à loro stessi, à parenti, à confederati seco, à compagni delle lor stranezze, à pessimi adulatori, à referendarij, à carnefici de' sudditi sostētati da lor favori cō tutti i modi, e maniere, de quali non si può dir meglio di quel che disse Solone, che huomini tali son più presto malandrini da boschi, che Governatori di Republiche, & città. E necessaria lor parimente la Religione interiore, & esteriore, sì per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che son debitori tutti gli atti publici, doue accada scoprirla. Quindi dicea Quintiliano, che chi ha nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alessandro veramēte Magnò mostrò quãto ella fosse necessaria a' Rettori, e Governatori, quando ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggì nell'Asilo, ch'era vn luogo, doue p' religione ognunno era saluo, scrisse à Megabiro, che se egli lo poteuaauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se non poteua, lo lasciasse stare, senza fargli violenza. La medesima religione s'offeruaua nel tempio di Diana Efesina, doue non era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Linio, perche non solo fu offeruatore del culto de' suoi Dei; ma insegnò le cerimonie e riti à Romani, cō quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltre gli altri vitij hebbe questa in sommo grado, che fu bestemmiator de gli Dei, e sprezzatore della religione fuori di misura, la qual cosa diede materia à Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si deuea permettere tanta insolenza in vn giouene, e tanta temerità quanta alla giornata si scoprìua in lui. Deue adunque vn'ottimo Governatore essere amico di Dio, e religioso, e deuoto, per essere egli vn' specchio auanti à gli occhi del popolo, & l'essemplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti, i quali fuggono le prediche, abhoriscono le messe, odiano le processioni, si ritirano da' santi officij, più che il Demonio dalla croce, e segnano più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri uenerci, le dissolutioni, l'asciue, i spassi

Solone.

Quintilia
no.
Alessandro
Magnò re
ligioso.Tito Li
uio.Appiano.
Plutarco.

Essempio
di Demetrio.

Essempio
del Rè Filippo.

Tiberio
modestissimo.

delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro, l'otio, la gola la lasciaua, la cecità della mente, nella quale sono sommersi e profundati. All'ultimo si ricercano i buoni, e santi costumi ne' Governatori delle Republiche, per il qual sono amati dai popoli, e riveriti comunemente da ognuno. Tali abbondarono ne' petti virtuososi de' Romani, onde ne' l primo de' Macabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confederorno volentieri con essi. Lodano i scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuol del Rè Antigono, che haueua vn certo temperamento, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & acquistar con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè de Macedonia ancora, perche essendogli menato prigione Diogene insieme con molti altri dimandato chi egli fusse, & rispondendo, ch'era una spia del suo insatiabil desiderio non solo non l'ebbe a sdegno, ma dolcissimamente se la rise, & benignissimamente impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti a poter grauezze alle prouincie, modestissimamente rispose, che l'ufficio del buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Diogene Siracusano, che ottenuto, il Regno, non mangiò altrimenti, ne altrimenti vestì, ne procedette altrimenti, che si facesse quando egli era priuato nell'academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Governatori, quando faranno ornati di questa dote, ch'è un vero decoro, & ornamento de' gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasimo, e dishonore meritano quegli, i qual son così aspri ne' gouerni, che à pena l'huomo può parlargli, non che conuersar con loro, & hanno una natura tanto fastidiosa, e stomachuole, che solo a vederli rendono nausea. Huomini ueramente ferigni, e meritauoli, piu presto d'haueere albergo con Timone Atheniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè odiatore de' gli huomini, che conuersar nelle città, & nelle Republiche con persone humane, & d'honorate costumi ornate. Hora del magistrato de' predetti Governatori quando fusser tali, quali in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commendata, la quale in prima faccia ha dell'apparenti assai, ma essendo tristi e rei come souente si dimostrano non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anco vn giorno nel grado, e nell'ufficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrar qualche ragione intorno a miei detti, ritorno, a dire che il magistrato de' Governatori quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità, non è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Republica perpetuo. ne vale questa consequenza, che può farmi la parte opposita, se egli è buono in se stesso, adunque deue, esser ordinato perpetuo. perche molte cose son buone in loro, che non per

tutti

tutti i tempi son buone, cioè utili; come la verità è buona in se stessa, non dimeno se imprudentemente alle volte si dice, torna di danno alla persona che la dice: e la correctione è buona in se, non dimeno usata con imprudenza partorisce più presto cattivo effetto che buono. Così diremo, il magistrato de' presenti Governatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per tutti i tempi. Una delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi governi è questa, che quantunque il magistrato fusse ottimo non che buono, havendo egli da essere in republica, come molti fan professione d'esser pari in bontà, et valore, et in effetto sono, il dover non comporta, che un'ottimo per ottimo che si sia, perpetuamente regni sopra tanti ottimi non simili, ma totalmente eguali a lui. Et si potrà dire che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non ricevendo mai gli honori alla lor virtù convenienti, perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato della felicità) è un soavissimo pasto della virtù. però diceva Tullio nella sua Republica, che il Principe buono non dee ricevere altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa, che dove molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, e officio, porta pericolo di grandissima discordia nella Republica, se tre, o quattro, o dieci, o venti siano eletti perpetuamente Rettori, vedendosi gli altri trattar de indegni, et che lo stato comune non vada sopra, tumultuando la parte ingiustamente trattata da suoi contrari; onde per rimediare a questo male della discordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica consolatione in quelle parole. Nosti ne quod omne quod est tam diu manere; atq; sublitere potest, quamdiu sit vnu, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando unum esse deficit? Pa di mestieri, che tutti i meritenoli habbino da qualche tempo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamente Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquio mirabile sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Principe Donato nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Republica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potente, che in lui possa cader solle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non vno non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi & molti buoni, & pochi migliori, et insieme uno ottimo perfettissimo. Oltre di ciò il magistrato perpetuo ancone buoni è possibile che si converta col tempo in tirannia, perche la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle menti di chi governa, e spesso siate accade, che la commodità renda l'huomo animoso a rapir quello de particolari con detrimento dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, et con periglio manifesto dell'ammutinamento de' sudditi di soverchio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Demitiano Imperatore, che fece buon ingresso nell'imperio, ma all'ultimo uenne a tanta insolenza, che (come narra Eusebio) uoleua da Senatori, et dal popolo essere adorato come un Dio, e ingiustamente angariava i cittadini molto mal sodisfatti del suo

Prima ragione.

Beroaldo. M. Tullio

Seconda ragione.

Boetio.

Cornelio Frangipane.

Terza ragione.

Eusebio.

gouerno suo tristo, e scelerato. Di quell' altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come agnello, visse come Leone, e morse come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giuda, che per vn grã tēpo fu ottimo gouernator del regno, e in fine diuēne come tirano la onde meritò da' serui proprij esser in letto ucciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno ppetuo nō esser a proposito, pche se vn' altro ha d' ambire l' istesso gouerno, egli è molto minor malè desiderare la contumacia, o vacatione di quello, che la sua morte, p la quale sola può puenire al fine del suo desiato intēto; e pche souēte accade, che i buoni Governatori si cāgiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli dāno, cō la vacatione propinquaietamēte aspettata essi molte fiata impediscono il dāno, e gl' altri portādo patiēza cessano dal male, che forsi operarebbono, douēdo il gouerno esser ppetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittura perpetua, e vacādo spontaneamēte, si rese ammirabile appresso a' Romani, et assicurò talmēte la vita sua, che cō tutto che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto al quale haueua egli ucciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e uillania. Per il contrario Cesare, fu che fu cōtento de' gradi della Republica cōsueti, passò con felicità grandissima il corso di sua uita; ma quando prese l'imperio assoluto della patria cō quella essosa perpetuità, ritrouò un Brutto, e un Cassio, i quali bruttamēte lo casarono di questa uita con infelicissima morte. Ne uale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè che la ppetuità de' gouerni accēde i proprij Governatori a maggiore amore uerso i luoghi da lor gouernati, pche cō l'isperiēza si troua, che a pūto se ne inuaghiscono tāto, che uogliono esser nō Governatori, ma Prēcipi. e si fā così forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come ueramēte sono. L'esēpio è chiaro appresso al Corio, al Platina, al Sabellico, al Biōdo di molti tirani d' Italia, i quali nel tēpo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Governatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediāte l'amore del regnare assoluti padroni d' esse, e si fecero così forti, che a discacciargli ni bisognaron l'armi, o gl' esserciti; e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fā patroni d' essi, e sō tāto acciecati dal proprio interesse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma è la loro, ne si conoste ministerio d' alcuna sorte, ma solamente principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mondo? s' hanno da tacere queste ragioni, o nō? Non è egli il uero, che i Governatori con bestiali metamorf. si diuengono tiranni? Quando un ministro mero s'arroga il commune per se stesso, dissipai beni publici, consuma in bacchetti l' entrate uaiuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spende come un Prēcipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s' allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni uenere, riduce in misera seruitù

non tutti i subditi, a se stesso solo è clemente, a gli altri duro, ama ufficiali ribalati, tien seruitori ruffiani; è un Nerone co' suoi soggetti, non dirai tu che questi sia un tiranno? Dunque chi vuole esser stimato ottimo Governatore, si rēda adorno delle qualità sopradette, conuenti esso, altrimenti sarà giudicato da tutti un tiranno, non solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine che a tiranni comunemente suole auuenire.

Annotatione sopra il ij. Disc.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di governi sono al mondo, non si parta da Aristotile nel quarto della Politica al capitolo quinto, & sesto; e a che modo uanno per terra i governi, s'hà dal medesimo nel terzo della Politica al capitolo Quinto. Qual sia fra tutti i governi il migliore si caua dal terzo della Politica, al capitolo trigesimo primo. Quali siano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al capitolo undecimo & nel quinto della Politica, al capitolo primo. Onde nascano le mutationi de' governi si può uedere nel quinto della Politica, al capitolo decimo. Marfilio Ficino sopra Platone de Regno, descriuendo che cosa sia un retto governo semplicemente, dice, che . Gubernatio recta est, cum sit gratia gubernati, non gubernatoris. & nel Dialogo settimo de Repub. Platone, di mostra l'istesso autore, la causa della difficoltà, ch'auuene ne' governi. Celio Rhodiguo nel primo capitolo del quinto libro delle sue antiche lezioni dichiara. Ottimamente le condizioni che si ricercano in tutti coloro, che reggono. & governano altri, & fa l'istesso nel trigesimo capitolo del terzo decimo. Et perche quella materia coincide con quella de' Prencipi, gl'istessi libri allegati nell'Annotatione prima, seruiranno a questo proposito ancora, con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Aristotile, & singularmente l'orationi di diuersi, fra le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamente intorno a' Reggimenti comuni, & particolari insieme. Ma per conto del governo particolare della plebe, leggati al primo libro de Disciplina di Pietro Crinito al capitolo quarto, doue dice alcune sentenze molte notande. Et della disciplina de governi vedati Abella, & d'Aleilandro nel quarto de suoi Digennali, al capitolo sesto.

DE RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de Prelati, & subditi, de Cerimonieri, de Superstitiosi, de Canonici, Monaci, e Frati, de Cauallieri, & finalmente de Predicatori. Dis. III



NEL descrivere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriuauarij e diuersi auttori hanno uariamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che semplice culto de gli Dei: conforme al detto di Tullio nel libro de Natura Deorum, Religio est, per quam reuerenti semulatu Cerimonia diuini cultus exercentur. Plutarco nella uita di Paulo Emilio attesti, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata una scienza delle cose celesti, & diuine; Festo Pompeo affermi, ch'ella sia una discretione intorno alle cose che s'hanno a fare, & quelle che s'hanno da fuggire: Arnobio nel settimo libro con-

Che cosa sia Religione. Nonio. Marcello. Cicerone Plutarco. Festo Pompeo. Arnobio.

Filo He- tra le genti, dica, Religione essere una mente retta, & sincera intorno
 breo. alle divine cose: Filone Hebreo la nomina un ministero, & uno offequio di
 Onde de- Dio chiaro & espresso, Così vuol Servio Sulpitio, che questo nome venga
 riuu que- à relegando, quasi che il religioso col vincolo della pietà sia legato, &
 stionome. annodato con Dio: la onde Lucretio usò questo parlare di sciogliere i no-
 Lucretio. di, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che
 Massurio sia detto à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la
 Sabino. sua santità sia sequestrata, & segregata dall'altre. Marco Tullio, &
 Necessi- Aristotile insieme han giudicato, che sia molto vile, & necessaria alle
 tà, & Vci- città, onde egli nella Politica dice. Bisogna che il Principe più che gli
 lità sua. altri appaia reuerente verso Iddio, perciò che supportano più i subditi il
 patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra
 quel tale, quasi che egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor que-
 sta Religione (come confessa anco Aristotile) è per natura inserta vera-
 mente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte
 con qualche trouaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito
 auanti che consideriamo altro, & inanzi ogn'altra eletionne, ricorriamo à
 chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere
 il diuino aiuto. Et già sin dal principio della creatione del mondo, Cain
 & Abele religiosamente sacrificarono à Dio, benchè il primo si diportas-
 se tristamente, & iniquamente seco. Ma Enos fù quello ch'istituì il mo-
 do, col quale si douesse innocare. dopo il diluuiio poi furono date da molti
 molte leggi di Religioni à molte nationi; perciò che leggesi che Mercurio,
 e'l Rè Menna le diede à gli Egittij, Melisso balio di Gioue à Creteu-
 si; Fanno, & prima di lui Giano a' Latini; Numa Pompilio a' Romani;
 Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che
 Cadmo figliuolo d' Agenore fu il primo, che diede à Greci, venendo di Fe-
 nicia, i misteri, & le solennità de' gli Dei, consecrationi de' simulacri,
 gli bimii, le pompe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Que-
 sto afferma, & proua per vero Eusebio Pansilo, ne' suoi libri de' Prepara-
 tione Euangelica, che mai fu natione alcuna così barbara & fiera, ne di
 costumi così perversi & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di
 Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come ho detto già) che la na-
 tura da se stessa l'insegni, & dimostri à tutti. Onde Cicerone in vna
 sua oratione dice. Quis autem cum suspexerit in caelum, Deos esse
 non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt ut vix quisquam arte vlla
 ordinem rerum, ac vicissitudinem profequi possit, casu fieri putet?
 Ecco i primi gli Egittij, che sollevando gli occhi in alto, & marauiglian-
 dosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l
 Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orsiri, & questa Iside: &
 il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro e sincero, & vno
 to d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de
 gli

gli animali per vittime, ma sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e so Macrobiò
 glie radici, et herbe odorifere solamēte. Narra nondimeno Macrobio, che
 fuor delle città dedicarono gl' Egittij i tēpi sontuosi a Serapide, ne quali so
 li imolavano sangue di bestiami, essendo auezzi d offerire a gli altri nelle
 città le sopradette cose. Ma poi col tempo successo altri modi di sacrifi-
 care, iquali possō veder si presso a Eusebio nel secōdo de preparatione Euā-
 gelica, et presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfan-
 te, essendo cosa superflua si ampia narratione de' siti loro. Dietro a gli Egit-
 tij seguono i Fenizij, iquali alzādo in alto gli occhi riconobbero per Dei gli
 venti dell'aria, a quali fecero mille fumigationi da idolatri, et superstizio-
 si, come erano. Et gli Atlantij popoli per nō paver men saggi, d essi, adoraro
 no il cielo, qual scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, at-
 tribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fu detta Terra, et l'istessa a
 Basilia, & Paadora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato.
 Atlante, parendo loro, che p la peritia dell' Astrologia, non sò che di diui-
 no splendesse & rilucesse in lui & (come recita Eumero Historico, cō ma-
 gnificentissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argento mirabilmente prepa-
 rati cercarono di conciliarsi una moltitudine grande d' altri Dei. Della reli-
 gione de' Romani verso i lor Dei ne fa ampia testimoniāza Marco Tullio in
 vna sua oratione ai Pontefici, doue dice l'infra scritte parole. Cū multa di-
 uinitus Pontefices a maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tū
 nihil preclarius quàm quòd uos, & religionibus, Deorū immortalū,
 & summa Reip. preesse uoluerunt, ut amplissimi, & clarissimi Ciuēs,
 Rempub. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapiēter interpretan-
 do, Republicam conseruarent. Virgilio, in molti luoghi attribuisce a
 Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente verso i Dei Pena-
 ti, hauendo piu cura d' essi, che della propria salute, nell' uscir che fece della
 patria fuori Lucio Albino è da Linio celebrato p huomo di religione sin-
 golare, perche permesse, che la moglie, e i figliuoli smòt essero nella strada,
 a piede, per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali,
 con le cose sacre, D' Alessandro Macedone raccōta Plutarco, che ogni mat-
 tina a buon hora faceva sacrificio ai Dei prima che si pigliasse cura d' al-
 tra. L'istesso narra di Silla Dittatore che nel resto fu empio, cuc portaua dal
 cōtinuo in segno una imagine picciola d' Apollo, la quale deuotamēte ba-
 sciava, quādo si ritrouaua ne' perigli come auuiene, et di Pericle Athenie-
 se, famosissimo Oratore si troua scritto che auanti, che salisse in cathedra p
 orare, faceva uoti a i Dei per ottenere da loro di nō dir cosa alcuna mēche
 prudente, & considera. Talche la religione e il culto verso i Dei fu gran-
 demēte da gli antichi tenuto in pregio, et riputatione, conciosia che uerissi-
 ma sia la sentēza di Cicerone, nel secondo de Natura Deorū, oue dice. Cul-
 tus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, ut eum
 sempre puta, incorrupta, & integramente, & uoce ueneremur. Cōsi
 Epitetto,

Eumero

Cicerone

Epitetto

- Arrio.** *Epiteto*, per testimonio d' *Arrio* filosofo, nel suo *Euchiridion*, al capitolo *trigesimo sesto*, dice. *Libare, & sacrificare vnum quèq; secundū patrios mores decet absque lasciuia absque negligentia, non parce non supra facultatem.* A' *huomini religiosi conueng onsi sopra tutto le religiose Cerimonie*, onde acquistano il nome i *Cerimonieri*, delle quali *Corrado Bruno*, molto ampiamēte discorre in sei libri particolari di quelle oltre che il *Durando*, nel suo libro intitolato. *Rationale diuinorum officiorum*, ne meschia assaissime pertinenti al culto del Signor nostro *Christo*. *Platone* fu contrario molto alle *Cerimonie* de' suoi tempi, volendo che nella riuerenzza del grande *Iddio* si leuassero affatto tutte le *Cerimonie* esteriori, & *Hermete*, ad *Asclepio*, non admette quando si prega *Iddio* bruciarli incenso, & cose tali. Nondimeno, non è da dubitare, che le pompe de' riti & delle *Cerimonie*, nelle vesti, ne' uasi, ne' lumi, nelle campane, ne gli organi, nel canto, ne gli odori, ne' *Sacrificij*, ne' gesti, nelle pitture, nella elezione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, inuitando, & allettando queste cose la diuotione humana anzi spingendolo gl' animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro *Iddio*. Ne senza ragione credo, io, che *Mosè* nell' antica legge n' instituisse un numero così grande, ne che il *Pōtificale Romano* sia ripieno insieme coi *Mesfali*, & *Breuiarij* di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauergli con sapienza grandissima pesati, & considerati. Et quel religioso *Numa Pompilio*, a cui *Cecinna* attribuisce l' intentione delle *Cerimonie* a *Romani* le comandò sotto tal colore, che per mezzo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione, vn popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & governarlo piu sanamente che possibil fosse. & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati *Ancilij*, & la statua di *Pallade*, sacri pegni dell' Imperio *Giano Bifronte* arbitro, della guerra, & della pace, & il fuoco della *Dea Vesta*, di cui teneua cura un sacerdote custode dell' Imperio l' anno partito; in dodici mesi con la varietà de' di *Fasti*, & *Nefasti*, il *Magistrato* de' sacerdoti diuiso in *Pontefici*, et *Auguri*, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di professioni, e d' officij ordinati, da esso, & dagli altri che vennero dietro à lui, doue che mille *Cerimonie* ne' matrimoni, ne' sacrificij *Lupercali*, in quello, che si chiamaua *Ambaruale*, & in altri assai s' osservauano da quelli. Cotesse furon da *Trebatio* chiamate sacre hauendo (come riferisce *Liuiò* nel quinto libro. *Lucio Albino* suuato in *Ceretole Vergine Vesta* i sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome de' *Cerimonie*; come dice il *Biondo* nel primo della sua *Roma Trionfante* & nel settimo dice *Liuiò*, che à quelli di *Cereto* fu conceduta la pace per cento anni, se bene hauuan consentito ai *Tarquinesij* nel depredare il territorio *Romano*, p' la memoria delle cose sacre da loro seruate *Festo Pōpeo* però tiè questo, che le *Cerimonie* fosser dette presso a *Romani*

mani, è dal predetto luogo oue furon le cose sacre lor saluate, ouero dalla carità con più torta derinatione assai secondo il giudicio mio. Ma qualunque sia derinatione di tal vocabolo, basta che le Cerimonie sate de Chri stiani s'hanno santamente, & inuiolabilmente da offeruare, & quelle che son superstitionose da suggire. Quelle che ptengono alla creāza, delle quali tratta Mōsignor della Casa, & seco il Mōdogneto, da huomini nobili s'hā no da seguire; & quelle che consistono in una pratica signorile, per le qua li si costituiscono i mastri detti delle cerimonie, s'hanno tra Prencipi, & Signori in mille occorēze da usare, quelle frinole c'hāno così dell'affetta to, & che putiscono del cortigiano seluatico da ogni bāda, consistendo nel gesto con troppa affettione mosso pouer nelle parole satieuoli, et stomache uoli di sonerchi, s'hāno con ragione uol riso da scheruire. essendo i seguaci di quelle tenuti per la città nel numero, de' farisei superstitionosi nell'este riore, portando il cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e mastica do il Boccaccio per quante piazze, & contrade caminano ogn' hora; doue che le riuerenze d'un collo d'occa, uno inchino di camelo, un saluto di pe dāte, un sfodramēto di quattro palabras da spagnola muy lindo sono la sal sa di quātū incōtrano, ò siano amici, ò conoscati soli, gli antichi haueuano bē le lor cerimonie civili, ma nō così affettate. Onde gli Idumei, quādo si scōtrauano, diceuano, il Signore sia cō noi. Gli ueri Hebrei, Dio ti sani fra tel mio. Gli Thebani, Iddio ui dia salute. Gli Romani, stanti salute. Gli Sicilia ni, Iddio ui conserui ma hoggidì nō s'usa altro, che dire. Bacio la mano, di nostra mercè seruitore, e sciliano perpetuo di quella, con mill'altre cerimo niose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatio ne hanno trouato ai tempi nostri, & se ben molte cerimonie de' moder ni erano anco presso gli antichi in uso, come leuarsi la beretta à persone degne, si come era offeruato da Silla verso Pompeo per testimonio di Plu tarco; asborgere à suoi maggiori, smontare da cavallo, leuarsi l'ultimo da mensa, basciare i parenti, et gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciar le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigra ne à Pompeo uincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada à su periori, tener nel luogo di mezzo i più meriteuoli, con la mano presa in trodurre altri, piegare il capo à chi riuerua, non seder nel conspetto de pa renti, salutarli scambieuolmēte, con mille altre maniere di cerimonie; nō dimeno ve n'hanno aggiunte tante i moderni, che hoggidì gli huomini nō paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licen za delle reuerenze, & de' saluti, che fino ai ciarlatini e caligari si senton nominar col nome di signori, & quattro bezzi in borsa son sufficienti a far li dar dell'illustre se ben non si illustre in altro, che in ignoranza, & goffe ria. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa al tro non è (strettamente pigliandola) che vn timor vano d'Iddio, cagionato

Mōsignor
della Ca-
sa.

Supersti-
tioni in ge
nerale.

da co-

da cose,oue tener non si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descrivendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice, Superstitiosum est quicquid institutum est ab hominibus, ad faciendam, vel colendam Idola, & creaturam, doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'idolatria; di poi soggiunge, vel ad consultationes, & pacta quadam cum demonibus; & questa è la seconda: & dopò aggiunge ancora, ad hoc genus pertinent omnes ligature, atque remedia, quæ medicorum disciplina commendat, & questa è la terza specie. Di molte superstitioni frivole & vane fa mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro, le quali non sia cosa inconueniente recitare, benchè di superstitioni si parli ancora nel discorso de gli Indouini, & in quel de Maghi obseruandosene alcune à tempi nostri simili grandemente à quelle. Po ne adunque frà le superstitioni gli incanti amatorij di Theocrito presso a Greci, di Catullo & Virgilio presso a' Latini; quel verso che Cesare Dittatore replicaua tre uolte inanzi che si mettesse a far viaggio l'innocazione di Nemese contra le fascinazioni; col tintinnamento dell'orecchie voler presentire quel che lontano alcuno dice contra di te; col porre della salina doppo l'orecchie con vn dito, credere che i rei pensieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano; così, quando s'incontra una donna che fila; che le saette, cauate dal corpo d'uno, se non han toccato terra, habbian vigore d'accender quei, che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che coi numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gl'occhi, essendo accommodati giustamente; che il capello che da un putto sia tolto e tenuto san la podagra, essendo legato al mēbro molestato; che il mal de gli occhi si ripari con l'incontro d'uno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'agguolino, cingendosi la donna col cinto di colui che l'hà ingravidata, che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana; e simili altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme con Plinio ragiona il Fernellio Medico assai copiosamente: & il Mondognetto (per non tacer anco questa) in una lettera del secondo libro al dottore Don Giouanni di Vcamonte, dopo l'hauer nominate per stria, la Mathona di Segonia, la Perixila di Auila, la Laporì di Hormachios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baerza, dice, che un dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando. Se voi Maestro Guevara non volete, che alcuna persona u'innoca, ricordatemi di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa uina, che scontrate la mattina, queste parole. Con due occhi ti neggio, con cinque t'incanto, il sangue ti beuo, e il core ti sparto; la qual cosa è veramente una ridicola, & stolta superstitione. Alla religione son poi contrarij l'impietà, & il dispregio sommamente, non essendo altro l'impietà che sentir malamente d'Iddio, ò negarlo, ò non temerlo; della quale impietà son notati da

Archelao

Cicc-

Cicerone nel primo de Natura Deorum. Diagora, Protagora, & altri
 assai. Suetonio di questa arguisce Caligula Imperatore, perche nel Capi-
 dooglio se burlando parlava con Giove, & qualche volte ancora lo villa-
 neggiaua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'una
 moltitudine di serui, perche nascosta in bocca una noce con dentro del sol
 fero, & del fuoco, parlando sostiana fuori alcune fiamme, per dimostrarvi
 un Nome diuino. Celio nel terzo libro nota un certo Psapbo, il quale, of-
 fettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere uo-
 lando dicenano. Psapbo è un gran Dio. Demetrio dopo Alessãdro Magno,
 con questa simile affettatione si fece nominar figliuol di Giove. Salmoneo
 figliuolo d'Eolo simulaua di nibrare fulmini in aria, per dare à capire à
 quei di Elide, che fosse Dio. onde Virgilio nel sesto dice.

Suetonio

Floro

Celio

Virgilio

Vidi & crudeles datem Salmonea penas,

Dum flammis louis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattancio, perche con scher-
 no aperto tolse la barba d'oro à Esculapio figliuol d'Apollo, dicendo, ch'è
 ra inconueniente che il padre si dipingesse giouene, & senza barba, & il
 figliuolo vecchio barbuto. Hellogabalo presso di Herodoto, nel quinto li-
 bro delle sue Historie, besegeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò
 che con irrisione grandissima conijunse in matrimonio Vrania Dea, cioè
 la Luna, col suo Dio ch'era il Sole. L'opposito di questi son stati & sono i
 professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delle quali da diuer-
 si scrittori hò fra mille opinioni uarie più giustamente raccolte che possi-
 bil sia stato; come i Canonici Regolari Lateranensi signori al presente del
 l'Isola Tremitana, & del castello dell'Aragona, Baronia del Regno Na-
 politano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vesco-
 vo Boluacense, nel decimono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo
 sesto decimo, dice. Ordo canonicorum Regularium primo ab Apосто-
 lis, postea à beato Augustino regulariter fuit institutus. così dice il
 Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quindode-
 cimo; il Volteranno nel libro vigesimo primo con quelle parole. Ordo
 Canonicus non tam ab Augustino institutus, quàm renouatus, ab
 Apostolis enim sumpsit exordium. così Benedetto duodecimo in una
 sua Estrauagante: & Eugenio quarto in quella bolla diretta ai padri di
 Frigionda, dove son queste parole inserite. Huius profectò sacri ordinis,
 & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandria
 Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & glo-
 riosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit. Que-
 ste sono anco le parole di Roseto Dottore Parisiense nobilissimo, nel li-
 bro de Religione Ecclesiastica, al Titolo trigesimoquarto. De ip-
 sus Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, re-
 perimus

Lattancio

Herodotus

Catalogo
delle Reli-
gio Chri-
stiane.

Canonici
Regolari
Lateranē-
si.

Vincenzo
Vescouo
Boluacēse
Roseto

Roseto

perimus, quòd ordo Canoniorum Regularium sub Sanctis Apосто-
 lis est institutus, a Beato Marco apud Alexandriam diuicatus, a Beato
 & magno patre Auguftino inftauratur. Oltre di ciò vedansi l'allegatio-
 ni in ftampa dell' Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Ferriero, e di
 tanti altri, che dimoftrau l'ifteffo nella caufa di precedenza che hebbero
 già coi Monaci di Santa Giuftina di Padoa, per la quale Pio quarto di fe-
 lice memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor favore la senten-
 za difinitiuu, la quale immediatamente è contraria a alcuni seditiofi fi-
 gliuoli di Satana per buon rifpetto qui non nominati, che hanno a' giorni
 paffati in pregiudicio loro, & della verità, in un certo kalendario che in
 molti luoghi io proprio hò vifto, in quefta parte temerariamente, et fcioce-
 camente ftampato, pofto in controuerfia di nouo l'origine loro, afignando
 loro per origine la riforma di Frigionaia, perche Papa Eugenio, et vna lo-
 ro ordinatione ifteffa la nomina plantatione nouella, nõ ostante che Alef-
 sandro quarto, e Gregorio decimo nelle fue Bolle faccino testimonianza,
 che treceto anni innanzi a tal riforma per la quale fi chiama la detta Co-
 gregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo ifteffo, ma gli ignorati, che
 non fanno che cofa fia Metaphora, fi sono abbagliati subito a sentir no-
 minare pianta nouella, con quefta ragione prepongono loro fino a' Canoni-
 ci, i quali & humani, & giufti hanno ceduto fempre il primo luogo a' Ca-
 nonici Regulari Lateranenfi feufa contesa. Ma nella Bolla della senten-
 za data da Pio quarto fon quefte parole precise. Ipli Canonici fuerunt,
 & funt de illis clericis a Sancto Auguftino, quinimo a Sanctis Aposto-
 lis institutis. Dopo i Canonici Regulari Lateranenfi fuccedono in anti-
 chità i Monaci in quelli, ch' inftituì S. Bafilio, & in quelli che inftituì S.
 Benedetto. Bafta che l'ordine di San Bafilio, che hora fiorifce nella
 Grecia, & Armenia, hebbe principio da effo l'anno di noftro Signo-
 re 360.

Monaci di
S. Bafilio.

Ordine
Carmeli-
tano.

Et l'ordine Carmelitano, che milita sotto l'ifteffa regola, principiò nel
 Pontificato d' Alessandro terzo, l'anno 1160. ma Papa Honorio terzo gli
 diede l'habito bianco che hora portano, & ordinò che Religiofi della casa
 Vergine del monte Carmelo fi dimandaffero, come fanno al prefente, &
 quefto fu l'anno 1217. non hauendo altra verità in fe quella difcendenza
 che altri predica venir da Helia, & Helifeo, fe non di ombra, & di figura
 come anco i Canonici Regulari Lateranenfi figuratamente vengono da
 Leuiti, i quali andauano ueftiti dell' Ephod lineo.

Monaci
neri Caffi-
nenfi.

I monaci neri detti hora di monte Caffino, & di fanta Giuftina furono
 inftituiti da S. Benedetto l'anno 35. & furono riformati da Oddo nella Ba-
 dia di Cluni nell'anno 913. & dopo ancora rinouati da Lodouico Balbo
 nella Badia di fanta Giuftina di Padoa, l'anno 1410.

Camaldo-
cù.

L'ordine Camaldolefe, che milita sotto l'ifteffa regola, hebbe principio
 da

da S. Romaldo, l'anno di nostro Signore 904.

L'ordine di Vall'ombrosa militate sotto l'istessa hebbe principio da S. Giovanni Gualberto Fiorentino l'anno 1060.

L'ordine Cisterciense pur sotto l'istessa principio dal beato Roberto, & fu accresciuto da S. Bernardo l'anno 1198.

Gli Humiliati bora estirpati, eb'era sotto l'istessa hebber principio dal beato Giovanni Comasco l'anno 1189.

I Celestini pur dell'istessa regola hebber principio sotto Papa Celestino quinto di quell'ordine autore, l'anno 1296.

I Monaci bianchi di Monte Oliveto, pur dell'istessa hebber principio, dal beato Bernardo Sanese, l'anno 1319. o secondo altri 1370. o secondo altri 1406.

L'ordine di Monserrato di Spagna, benchè sia di S. Benedetto, pur è diuiso da i Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Santo Agostino, che fu la prima volta data a Canonici, come largamente han prouato tanti Dottori nelle loro allegationi, versando la causa di precedenza tra essi Canonici & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Celso Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinese nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tale ordine, di modo che non si può dire se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli ordini seguenti.

Quello de predicatori, c'habbero origine da S. Domenico, prima Canonico Regolare nell'anno di nostra salute 1216.

Quello de Canonici di San Salvatore, c'habbe il suo principio da Stefano, & Giacomo ambedue Sanesi l'anno 1376. benchè altri tengono c'habbesse, l'ordine da quattro frati Heremitani l'anno 1408.

Quelle de gli Heremitani, il qual fu raccolto da certi Heremiti di San Guglielmo, & da alcuni di s. Giovanni Buono, & dalla congregatione, de Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come disse, cercando elemosine qua, & là hebbe principio sotto Innocentio Quarto nell'anno 1204 come si trabe dal libro intitolato Fasciculo de' tempi, il quale Innocenzo concedette loro, che potessero rinere sotto la regola del Beato Agostino, & celebrar l'officio secondo la corte Romana, il che non è negato da Maestro Ambrosio, de Chora padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descrive tutti i priuileggi del suo ordine, & Alessandro Quarto, che succedesse à Innocentio immediatamente, & fece quella vnione di tanti dispersi, astringendosi a portar la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna bolla sua pluribata, c'hanno i frati minori nel loro conuento di Bologna, le cui parole, per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio Decimo, il qual successe d' A-

Ordine di Vall'Ombrosa.
Ordine cisterciense
Humiliari Celestini.

L'ordine di Monserrato di Spagna.

Dō Celso Mapheo.
Don Agostino Ticinese.

Ordine di S. Domenico.
Canonici di San Salvatore.
Ordine de gli Heremitani.

Che fu nel 1254.

Alessandro quarto, dopo Urbano, quarto, che visse nel Pontificato sol tre anni, e dopo Clemente quarto, che sedette anchor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volerli tolerare insieme co i Carmeliti, come si hà nel sesto. De Reliquis. Domibus in capitulo, Religionum, sinche fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo come dice la Chiesa di quel luogo, di non lasciare in piede altro ordine di mendicanti, saluo che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benchè fossero instituiti inanzi al Concilio di Lione celebrato sotto di lui. ci son però di quelli (per non preterire le lor ragioni) che dicono loro esser stati confirmati da Alessandro quarto, come Gio: Lucido, & altri da Honorio terzo insieme coi Predicatori, & Minori come il Fascicolo de' tempi. ma l'ordine delle processioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando inanzi à Predicatori, & a Minori, come ognun vede. Questa Congregazione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osservanti. e l'Osservante è diuisa in vndeci congregazioni, le quali dopo l'unione di Papa Alessandro si son riformate; cioè la Illicetana principia- ta da vn maestro Bortolomeo Venetiano, l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da vn frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugia- na, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia c'hebbe principio da vn Maestro Rocco da Pavia, l'anno 1444. quella di Monte Ortone, c'hebbe per autore vn frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, c'hebbe principio da vn Fra Battista, l'anno 1484. La Dolcetta, c'hebbe principio da vn frate Felice Pugliese, l'anno 1492. La Zampana, che principiò da frate Francesco Zampana Calabrese l'anno 1502. La Dalmatense, che principiò l'anno stesso, quell' Andrea Proles Gerimano, che principiò l'anno 1514. quella di S. Paulo primo Romito, che principiò l'anno 1550.

Gio: Lucido.

Serueti,

Ordine di S. Girolamo da Fiesole.

Ordine di S. Ambrogio ad Nemus.

Heremiti di S. Girolamo.

Ordine de gli Apostoli.

Ordine di

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa regola militano i Frati de Serui instituiti da Filippo Fiorentino, l'anno 1285.

Così l'ordine di San. Girolamo da Fiesole, dal quale fu autore Carlo, Conte di Cranello, l'anno 1406.

Così l'ordine di Santo Ambrogio ad Nemus, c'hebbe origine da Alessandro Crinello, Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Sàra, tutti tre gentili huomini Milanesi, l'anno 1431.

Così gli Heremiti di S. Girolamo fondati da Lupo di Olmeto Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'ordine de gl' Apostoli, che hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottavo.

Così l'ordine di Paulo primo Romito in Vngberia principiato da Eusebio.

Jebio Strigonese, l'anno 1215. ottenendo poi da Giovanni 22. la regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'ordine de' Buoni huomini fondato da Riccardo Conte di Cornubia, nella villa Bercestedio, discosta da Londra venticinque miglia, l'anno 1257.

Così l'ordine Premonstratense, e'ebbe origine da Notoberto nato in Colonia, e' prete di Loreno, l'anno 1121.

Così l'ordine di Santa Brigida, di donne, e' huomini in un conuento, ma spartati, e'ebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azzurrini instituiti prima da Cleto Secödo Pontefice, come recita Fra Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmente a questo particolare habito essenti da Pio Secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. e' di questa congregatione ne n'è hora in Spagna l'ordine degli Hospitali di Santo Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, e' l'ordine di Saffia.

L'ordine de' Giesuati osserva bene la professione di Santo Agostino, ma non la regola, perche n'hanno una (come riferisce Fra Paulo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scrittagli da uno de' suoi Frati, che fu Vescovo, e' Santo, ch'è stata confermata dalla sede Apostolica. il fondatore di questa fu il Beato Giovanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani, conuentuali, e'ebbero principio da lui l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine ebber principio da lui medesimo.

I Zoccolanti ebber principio da S. Bernardo l'anno 1412,

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

I Chiarini, i Chiarinelli, e Reformatori tutti osservano la p'detta regola.

I Capuccini ebber principio da un fra Mattheo Basebi, nella Marca Anconitana, nella Città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini osservano una regola da lor stessi composta molto stretta, e' l'autore di quella fu S. Bruno di Colonia, e' ebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'ordine di S. Giorgio d'Alaga, detto Azzurrino osservaua certi suoi ordini datigli da suoi padri, senza far professione; ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli lor privilegii, e' predicanza nelle publiche processioni; e' ciò fu nell'anno 1570. il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. l'anno 1407.

Certi altri Heremiti di S. Circlamo non faceuano ancor loro professio-

E 2 ne, altri He-

S. Paulo
palino Ro-
mito.
Ordine
della Re-
dentione.
Ordine
de' Buoni
huomini.
Ordine
Permon-
stratense.
Ord. di S.
Brigida.
Crocic-
chieri.
F. Marcan-
tonio Bol-
dù.
Ordine
de' Giesua-
ti.
Fra Paulo
Moriggia.
Francisca-
ni Conue-
ntuali.
Quelli del
terzo Or-
dine.
I Zocco-
lanti.
Gli Ama-
dei.
Chiarini.
Chiarinel-
li.
Reforma-
ti.
Capucci-
ni.
Certosini
Quei di
S. Giorgio
d'Alaga.
Altri He-
remiti di

San Girolamo, ne erano sottoposti à regola privata, ma offeruavano alcuni statuti lodeuoli de lor padri passati: et pur Pio Quinto uolle che facessero professione, come hora fanno. & questi hebbero origine nel Ducato d'Urbino dal Beato Pietro da Pisa, l'anno 1380.

Ordine di S. Francesco di Paola. L'ordine di San Francesco di Paola fu nel Regno di Napoli fondato, & instituito di regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantua, che porta la beretta bianca quadrata & fuor di casa un ferraiuol bianco, per vigore d alcune bolle d'Innocentio l'erzo, et d'Onorio Terzo, son detti esser discesi da San Marco Euangelista, forsi come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co i quali hanno grandissima somiglianza.

Quei di S. Bortolomeo di Genoa. La Congregazione de gli Armeni detta di S. Bortolomeo di Genoa, offerua le constitutioni de' Dominicani, & possede da sei monasteri tra la Liguria, & la Lombardia. Vanno uestiti come i padri di S. Domenico, saluo che portano la patienza nera.

La religione della Fôte auellana. La Religione della frôte Auellana fu fondata dal Beato Lodolfo un cinquant'anni innanzi a Nicolò secondo. ma hora è dissipata, essendol' Abbadia rassegnata a Monaci Camaldulesi, con certa entrata da mantenerui

trenta de' loro Monaci, della quale il primo Abbate fu Don Pietro de Bagnoli da Bagnacavallo, buono per i suoi meriti & virtù carissimo al Cardinale d'Urbino, che allhora viuendo era il principale Abbate.

Côgregazione della uita comune. La Congregazione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fu instituita sotto Innocentio ottavo, del 1490.

Côgregazione de gli Scalzi in Spagna. La Congregazione della Vita commune fu fondata al tempo di Gregorio undecimo da Gherardo Todesco, buono religioso, & Santo, l'anno 1376.

Canonici di S. Spirito in Venetia. La Congregazione de gli Scalzi in Spagna, che uan quasi come Capucini, non hò potuto cauare da chi, ne da che tempo sia stata instituita.

O. dine della Santa Trinità. I Canon. di S. Spirito in Venetia con un sol monasterio, & con un membro in Padoa detto S. Michele, fanno congregazione, & offeruano la regola di Santo Agostino.

I Preti del buon Gesù. L'ordine della santa Trinità fù instituito da un certo Frate Giovanni l'anno 1197.

I Preti di S. Paolo decollato cioè i Barnabiti. I Preti del buon Gesù di Rauenna furon fondati in quella città da una Vergine detta Margherita da Rusci Castello di Romagna intorno al mille e cinquecento in circa.

I Thecaini. I Preti di San Paolo decollato di Milano furon fondati dal signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria Zaccaria Cremonese, e Monsignor Bartolomseo di casa Ferrera gentil buono Milanese. possendono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il conuento di Milano detto dal titolo della lor Chiesa san Barnabà; onde son

son detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giovan Pietro Caraf-
fo Vescono Theatino, che dopo fu fatto Cardinale, & poscia Papa, & fu
detto Paolo quarto, concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui
il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico il Signor Eo-
nisfacio colle Alessandrino, e il Signor Paolo Romano.

I Gesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnolo, nell'-
anno 1540. sotto Paolo terzo Farnese.

La Congregatione di quei sacerdoti, che raccolgono gli Orfanelli, fu in-
stituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Cōgregatione di S. Spirito in Saffia di Roma principiò l'anno 1198.
sotto Innocentio terzo.

La Congregatione de' Bianchi fu instituita del 1396. & fu estinta l'an-
no del Giubileo 1400.

L'ordine della uisione in Ethiopia vitiene in un monasterio solo detto di
Brisan, vicino alla Città d' Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso sud-
dito al prete Iani più di tre mila frati.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni son d'auuertire tutti i Religiosi
in commune che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre F.
Roberto Richardino in un suo capitolo) da quindeci cause procede, & de-
riva. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La
seconda, indebitamente & negligencemete instituire i nouiti; alla proba-
tione presi da essi. La terza il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, ne
senno. La quarta, il non esaminare bene l'intentione principale di quelli,
cha pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio; & della de-
uotione La sesta, l'andar girando, & vagando, così i prelati come i sudditi.
La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adu-
latori, & di persone immeritenoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollec-
tudine delle cose tēporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'in-
debita correctione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'vnde-
cima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età trop-
po cattina La duodecima, la troppa abondanza, & multiplicatione di or-
dini, capitoli, e statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & gio-
uenezza de' prelati. La quartadecima, la ministracione iniqua, & il com-
partimento indebito, che fanno i superiori a i sudditi. La quintadecima,
l'amor carnale portato a parenti di fuora, a quali si donano i beni & la
robba dal monasterio alle quali cause io aggiogo vna delle potissime, ch'è
il troppo amore che i prelati portano a se stessi, essendo rigorosi poi verso
i sudditi loro, perche voltata la republica in tirannia, il suddito sprezza
il prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di consciē-
za, se contra lui procede come contra publico tiranno. Onde la somma
del tutto consiſte in vn buono discreto, & amoreuol pastore, perche non

I Gesui-
ti.
La Cōgre-
gatione
de' Racca-
glitori di
Orfanelli.

Quei di S.
spirito in
Saffia.
I bianchi.
L'ordine
della Vi-
sione in
Ethiopia.

Fra Ro-
berto Ri-
chardino.

- così agevolmente s'alzan le corna contra un tale, come si fa contra un tiranno superbo, & arrogante. Un vero Religioso poi è descritto così da Eusebio in un suo sermone. Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis appetitor laboris, patiens abiectiois, impatiens honoris, pauper in pecunia, dives in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia. Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrovarsi ancor a i uarij & diuersi ordini di tanti Cavalieri, che con militia Christiana difendono da pagani, & infideli i li di nostri, e le riuicre furono i Cavalieri chiamati da Romani con uocabolo latino Equites, e Romolo fu quello, secondo Dionisio, ch'istituì l'ordine di essi, i quali furon detti Celeres, secondo l'parer di Antia, da un Duce di Romolo chiamato Celere, il qual fu preposto à tre centurie di loro, le quali eran mantenate da lui tãto in tẽpo di pace, quanto di guerra. Onde Liuiò disse. Trecentos Romulus armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit. Questi per testimonio di Plutarco, furon leuati poi da Numa, ma da altri Re furon restituiti, leggendosi che Lucio Bruto fu Prefetto de' Celeri dopo la morte di quello: & Festo narra, che tali furon detti ancora Trossuli da un luogo de' Toscani presso da loro senza opera di pedoni, & Plinio aggiunge, che anco furon detti. Fl. xumenes. Crebbe poi col tempo quest'ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio, nel secondo libro De Antiquo iure Ciuium Romanorum) che nella potenza & grandezza non solo contese con la plebe, & coi Senatori, ma esercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scrivono Valerio Massimo, Dionisio, & Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè de' Ranesi Tatiensi, & Luccri, il Re Prisco n'aggiunse altre tre, aumentando in questo modo l'ordine equestre, al quale esser stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, et non tutti quelli che militauano a cavallo erano dell'ordine equestre, ma quelli che militauano con cavallo publico & militare, essendo eletti dai Censori, che portauano per segno d'esser distinti da senatori, un chiudo angusto, secondo Velleio portandone i Senatori un largo, & per distinzione della plebe, uno anello in dito, secondo Plinio assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auenne, che quelli, che dai magistrati riceueuano anelli d'oro godeuano non la dignità de' Cavalieri Romani, ma i priuilegi almeno, & l'essentioni loro, come Quinto Roscio comedo che fu donato d'un anello d'oro da Silla Dittatore, lo scriba di Caio Verre Pretore, & Laberio ornato da Cesare Dittatore, del medesimo dono. Fra Cavalieri Christiani s'enumerano i Cavalieri di Malta prima detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di S. Giovanni, e poi di R. o. s. & finalmente di Malta. L'ordine loro fu principiato, secondo Vin di Malta, cenzo l'Historia, l'anno 1120. Portano la croce bianca nel petto, & hino

no sotto la regola di Santo Agostino, & combattoro ogn'ora con le proprie persone contra gli infideli, chi vol vedere l'istoria dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio de Inuentoribus eorum al settimo libro & chi vuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accommodati, veggia il Catalago del Cassaneo, nella nona parte, alla consideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morizia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi illustrissimi Cavalieri in tutte le loro attioni nobili, & honorati da donero. I Cavalieri Templari hebber l'origine loro sotto Baldouino secondo Re di Hierusalemme, & furono così detti, perche habitaron già vna parte del tempio di Hierusalemme S. Bernardo gli scrisse la regola del lor viuere; & fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti viti loro, anzi sceleragini, secondo vari autori, furono esterminati da Cle. ente quinto Pontefice, non senza susione, & opera di Filippo Re di Fracia, & le lor ricchezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatrana, & d'Alcantara. Ma chi vuol vederne più à l'ogo, legga il Plattina nella Vita del sudetto Clemente, il Sabellico, il Volterano, l'Arcivescovo Fiorentino, il Naucle ro, & la selua di varia lettione di Pietro Messia. I Cavalieri Teutonici portano il vestimento bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera san residenza in Marionburgh. furono fondati, secondo Polidoro Virgilio da vn Tedesco, il quale pigliata la città di Hierusalemme da christiani, con molti del suo popolo quivi rimase, & nessuno può esser Cavaliero di quest'ordine se non Tedesco. I Cavalieri di S. Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro terzo, del 1170. e vinono sotto la regola di Santo Agostino. l'autore di questo ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce vermiglia sopra i panni neri, laquale è fatta à foggia di spada. I nuoni Cavalieri detti di Giesu Christo hebber principio nel Regno di Portogallo da Giouani vigesimo secodo nel 1320. accio difendessero la Belgica allhora occupata da Saracini. Portano la croce vermiglia in veste nera, & il gran Maestro loro sta in Marino, nella Diocesi Siluense, et il Correttore dell'ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'ordine del Cestello nella Diocesi d'Vlisbona. L'ordine di Santa Maria di redimer gli sebiani, ouero della mercede fu instituito da Giacopo Re d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

Cavalieri
Templari

Il Naucle
ro.
Teutonici

Cavalieri
di S. Giac

Cavalieri
di Giesu
Christo.

Cavalieri
della Re-
dentione,
o della
mercede

Cavalieri
di Monte-
sia

Cavalieri
di Calatra
ua.

L'ordine di Montesia, che porta croce vermiglia, fu instituita dal medesimo l'anno 1212. & l'vno è l'altro fu confirmato da Gregorio nono, l'anno 1230.

I Cavalieri di Calatrana così detti dal luogo, & dalla prouincia, doue hanno il lor conuento principale, qual'è in Spagna alla frociera de' Mori,

È fortezza inespugnabile, hebber principio da Santio terzo Re di Navarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciensi. usano vestimēto nero con vna croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa à modo di gigli. Papa Alessādro terzo fu il primo che confermasse questo ordine, mettendolo sotto l'ordine Cisterciense, & Papa Benedetto terzodecimo li diede la croce l'anno 1390.

Cauallieri d'Alcantara I Cauallieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cisterciense, e son deriuati da vn Caualliero di quei di Calatrana, e però è più nobile l'ordine di Calatrana. Hanno il maggior conuento nella Castiglia, vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Re di Spagna. Portano la croce verde nel petto à modo di gigli.

Cauallieri di S. Maurizio, e Lazaro I Cauallieri di S. Maurizio & Lazaro sono più antichi di tutti, habendo principiato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Nazianzeno lo fa chiaro nella Vita del gran Basilio, & come testificano due bolle, l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. fu questo ordine aumentato, & illustrato molto dal sommo Pontefice Damaso primo, & ciò fu fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'ingiuria de' tempi molti anni, ma per opera di Pio Quarto sono stati all'ultimo suscitati del 1565. Creando gran Maestro di questa Religione l'illustre Signore Giannotto Castiglione: & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio terzodecimo gran Maestro il serenissimo Duca di Sannio.

Cauallieri di San Stefano Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde, con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, si come quei di Malta l'hanno di Fiera tale. I Cauallieri di San Stefano Papa hebber principio l'anno 1561. dal Sereniss Duca Cosmo de' Medici, con licenza del Pontefice Pio quarto amilitano sotto la regola di S. Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro. Il gran

Cauallieri della banda di Spagna Maestro loro dimora nella Città di Pisa. I Cauallieri della banda di Spagna furono instituiti dal Re Alfonso siglinolo che fu del Re Ferdinando, et della Regina Costanza, l'anno 1363. portano addosso vn'a bāda rossa larga

Cauallieri di San Michele tre dita; e tutti sono Nobilissimi. I Cauallieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo; & furono instituiti da Lodouico XI. Re

Cauallieri del Tosone, della Nocina, della Scola, della tanola, della rotonda, della Galtiera di Francia. Oltre questi ci son quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nocina, quei della Stella, quei della tanola rotonda, quei della Galtiera d'Inghiltiera, quei che si fanno in Bologna per privilegio, in Roma per denari, & quei che si fanno à speroni d'oro da Prēcipi diuersi, de quali non parlo più ananti, solo dicendo questo, che a tutti si conuengono le conditioni de' gentil'huomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de' Nobilisti posto habbiamo. Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è auero ch'io discorra auanti de' Prelati. Al discorso

scorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Evangelica. Vos estis lux mundi, non potest civitas abscondi supra montem posita, neq; accendunt lucernam, vt ponant eam sub modio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum qui in caelis est. Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere a una ottima vita, secondo l'istruzione, che hanno da porgere a i sudditi, denotata per il lume, che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice. Lux gregis est flamma Pastoris, ducet. n. Dominum Pastorem, & sacerdotem moribus, & vita elatere quatenus in eo tamquam in lucis suae speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quod corrigat. Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deve attendere al suo gregge, & hauerne quella cura che la sua sapienza, & gratia comporta. & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta. Hic est oculus eorum in vaine terra. & si come Atene era chiamata l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo, stando sempre intento alla cura, & ministero delle cose necessarie a quello. Ne altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Giove più a proposito, che la cura pastorale, in quel verso Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans. ne il Dotto Homero intese altro forsi in quello.

S. Gregorio.

Hesiodo.

Homero.

Sol qui cuncta vides tu singula qui auribus hauris.

Perche il Prelato deve hauere vn'occhio come quel del Sole da veder tutti i bisogni de suoi sudditi & esser come quell'Argo Poetico, il qual ne possedeva ceto, da vigilar intorno a loro. Onde presso son scritti quei versi.

Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat,

Tot vigilans vigilans pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi a quella del Leone, che si dipinge per custode inuanzi alle porte de' Principi, & de' Templi, & a quella de Galliche che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta L'Alciato

Instantis quod signo canens det Gallus Eoi,

Et reuocet fessas ad noua pensa manus,

Turribus in sacris affigitur aenea, mentem

Ad superos peluis quod reuocat virgilem:

est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis

Templorum idcirca ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Virgilio, nel suo ingeniosissimo simbolo dice. si pastores dormiant, iam oues dissipantur, si oculos dormit, coe-

teia

Virgilio, teta membra externorum incurfibus, milleq; iniurijs obnoxia funt.
 Non uolle dire cosa leggiera Heraclito, quando diffe, che homo propter
 oculos, & oculus propter mundum conditus erat, effendo neceffario,
 Heracito & al fuddito, & al Prelato hauere vn'occhio molto buono in tutte l'attio-
 ni di quella vita. al Prelato s'aspetta di pascere il gregge fuo con la dottri-
 na, & parola d'Iddio principalmente fecondo quel precetto tre volte re-
 plicato à Pietro. Pafce oues meas, & fecondo il precetto di Paulo à Ti-
 motheo. Prædica uerbum, infta opportune, & importune, argue, & ob-
 fecta, increpa in omni patientia, & doctriua. Onde à prelati che ciò non
 fanno è minacciato così in Hieremia Profeta. Veli pafcoribus, qui difper-
 gunt, & dilace aut gregem pafcunt meam; ideo hæc dicit Dominus Deus
 Ifrael ad paftores, qui pafcunt populum meum, Vos difperditis gre-
 gem meum, & eieciftis eos, & non uifitabitis eos, Ecce ego uifitabo fu-
 per uos malitiam ftudiorum ueftrorum, ait Dominus Deus Ifrael. & in
 Ezechiele con piu rigide parole è detto loro. Veli pafcoribus Ifrael, qui
 pafcunt femetipfos. Non ne greges à pafcoribus pafcuntur? Lac com-
 debatis, & lanis operiebamini, & quot craffum erat occidebatis, gre-
 gem autem meum non pafcebatis, quot infirmum fuit non confolida-
 ftis, & quod ægtotum non fanaftis, & quod contractum non alligaf-
 ftis, & quod obiectum non reduxiftis, & quod perierat non quaefuiftis,
 fed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia. Hieronimo San-
 to in due parole ifpone quello che hà da effere il Prelato dicendo. Tanta
 debent effe conuerfatio, & eruditio Pontificis, ut omnes manus, &
 egressus, & uniuersa opera eius notabilia fuit. & Bernardo fopra la
 Cantica, gli auuertiffe con quelle auree parole. Dicite fubditorum ma-
 tres uos effe debete, non dominos. Studete magis amari, quam metui.
 & fi interdum feueritate opus eft, paterna fit, non Tyrannica. fufpen-
 dite uerba, producite uerba, pectora lacte pinguefcant, nec typo tuc-
 geant. Si debbono ricordare i prelati d'effere il fale della terra, le lucer-
 ni ardenti fopra il candeliero acceso, la città fituata fopra l'alto monte in
 profpetiua di tutti, la uita frutifera, onde i palmiti tranno vigore & uita,
 le lampade lucenti del magnifico tempio di Salomone, & conuenir loro
 d'effere in tutte le virtù perfetti, inferuorati nella carità, conftanti nella
 pazienza, temperati nella sobrietà, compiti nella fapienza, difcreti nella
 benignità, modefti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di fcienza,
 fplendidi per l'humiltà, dotati di continenza, fpecchi di deuotione, & ef-
 femplar d'una fanta, inuiolata, & perfetta religione. Tengafi bene à men-
 te il prelato, & legghifi nel cuore quella fentenza notabile di Innocentio
 Papa, nel libro de Miferia Humana, per non effere tale. Statim ut ambi-
 tiosus promotus eft ad honorem, in fuperbiam extollitur, & in ia-
 ctantiam effrenatur. Non curat prodeffe, fed gloriatur præcille,
 præfu-

presumit se meliorem, quia cernit se superiorem. at bonum facit non gradus, sed uirtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur, amicos, notos ignorat hesternos, comites contemnit antiquos, uultum auertit, ceruicem erigit, factum, ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatatur, subesse non patitur, preesse molli-
 tur, preceps, & audax, gloriofus & arrogans, grauis & importunus. Seneca in una sua epistola, insegna al prelado quel c'hà da far Seneca?
 inanzi che comandi a gli altri, & che reggagli altri dicendo. Refra-
 net primum tibi lines, spernat voluptates, iracundiam teneat, auaritiam coarceat, ceteris animi labes repellat, & tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbilissimis dominis dedecori, & turpitudi-
 ni parere desierit. Ma che cosa hà da dire il suddito, quando vede il prelado in tutti i vitij immerso (parlo di quelli che sono tali, osseruando sempre li boni, e giusti prelati, delli quali ass.ii ve ne son di santa, & ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrer à guisa di cavallo scapestrato? che cosa ha egli da dire, mentre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nelle cupidità distratto nell'ambitioni affogato sino al collo? Quando vn prelado uinc da Sardanapalo, Luf-
 juria come vn Diogene, Lasciuisce come uno Heliogabalo, precipita ne' ni-
 tij come uno Commodò, che cosa di buono può imparare il suddito da que-
 sta vita trista, e sconcertata? quando vn prelado si vede non curar Dome-
 nedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli uffici santi, allentar l'offer-
 uanze consuete, fuggire il rigor della religione, partirsi dalle strettezze,
 non far còto de gli ordini, non stimar i capitoli, abhorrir le riforme, scher-
 mire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bādo dal cho-
 ro, nō trouarsi à alcuno ufficio, mostrarsi in somma vn ribello di Dio a spa-
 da tratta, che cosa hà da dire il suddito in tal caso quando cō tutto ciò per
 ogni legierezza s'adira seco, ne sol s'adira, ma l'arguisce, ne sol l'arguisce,
 ma l'ingiuria, ne sol l'ingiuria, ma lo straneggia, n sol lo straneggia, ma cō
 precipitose pene lo tormēta, & affligge, che cosa dee pēlare, ò dire in quel-
 le disperationi si violente? Quādo il misero cō gli occhiali al naso di vista
 grossa vuol mirare i difetti del suddito, & suoi proprij con quei di vista
 sottile, con quello uà in colera, con se stesso è placido, con quello è una uipe-
 ra, con se medesimo è uno agnello, con quello è seucro come un Nerone,
 terribile come un Caio, auūtero come un Minos, implacabile come un Rha-
 damanto, impetuoso come una furia infernale, con se stesso non cono-
 sce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezza, e pace delitiosa, che
 dee dire il suddito allhora? che dee imaginarsi nell'animo suo è che
 deue fare in questa oppositione estrema? quando il prelado è il primo
 à pigliarsi buon tempo, à star sopito in letto al tempo dell'hore mat-
 tutine à uagar per gli claustri, à frequentar la stalla, la porta, e la cu-
 cina,

cina, a errar per le piazze, a scorrer per i mercati, a negociar col mondo, a trafficar col secolo, a darsi in preda alla libertà, e dissolatione, che cosa ha da dire il suddito in questo buono essemplio che riceue? quādo il prelato stà tutto il dì a cavallo p mercantar giumenti e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla la sacristia in vna dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando sù la piazza diuenta pizzigaruolo da la delle sul mercato diuenta polaruolo da paueri, in pestaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta un lardaruolo da trippe, e in ogni luogo auuilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del monasterio, che cosa dee dire il suddito a vederlo in tal maniera di portarsi? quādo il prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze è un giornalaccio male acconcio, il suo Breniario è una uacchetta di mille errori, & di mille viluppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono vn Mamotretto, & vn Catholicon, le sue somme sono gli instrumenti de i debiti c'ha fatto al monastero, che cosa ha da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando il prelato non tien regola nelle delitie, non ha modo nella libertà, non ha ordine ne' piaceri non ha ritegno nelle cupidità, non ha freno nell'anaritie, non ha rimorso di coscienza in cosa alcuna, ch' essemplione può trarre allhora il suddito, che uaglia a riformarlo? quando il prelato s'vsurpa quel del monasterio, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i canalli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue la casa sua, & non sol col nome ma cò l'effetto fa ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vende i frumenti senza participatione d'alcuno fa i liuelli di propria auctorità, fabrica secondo il suo capriccio & humore, spende e spande à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell'altro, remunera grossamente questo adulatori, dona ouerbiamente à quel suo amico e domestico, tuole à questo, dà à quell'altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio santo con lagrime uole essito à tutte l'entrate del conuento, & di soprano è rustico co i sudditi, importuno ne gli anisi, graue nelle correctioni fastidioso nelle uisite, stomach uole nell'osservanze, scema il ueslito, diminuisce il uitto, pone i cadenzzi, e i puntelli à quel picciol neo di libertà, inchiua ogni cosa, rinferra il tutto, e fortifica i miseri quasi in un castel d'Atlante; hauendo egli solo ogni patente d'andare, & d'uscire, restano essi incatenati à quella ossosa seruitù, che cosa uol che dica il suddito, o che operi essendo per queste impietà ridotto in estrema desperatione? Quando il prelato si porta da carnefice nel castigore, da sireno nel tradire, da Caco nello assassinare, da Marganore nel tiraneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dir di buono in questo punto? Quando il prelato sia ignorante come uno asino, grosso di legname come un buo, insipido come una pecora, mat-

co come un castrone, facil da leuare come un buffalo, quando la sua scienza si uende à bagatini, la sapienza à Carantani, il giudicio à bezzeti di laza, la discrezione non habbi regola, la regola non habbi forma, la forma non habbi soggetto che regga à martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal uolta? quando il prelato è ambizioso come un pavone, iracondo come un gallo d'India, furioso come un cauallo, narro, & instabile come vn Camaleonte, ingordo come un Lupo, auaro come un griffone, lussurioso come un Orso, ocioso come un Tasio, cernellino come un gatto, ridicolo come una simia, capriccioso come un madarasso, ostinato come un mulo, iniquo, & peruerso come la mala bestia, doue hà da uoltarsi allhora il misero, & sfortunato suddito? Ma se p caso il suddito si troua ancor' esso della medesima stampa del prelato, allhora si cõpisce lo crica, allhora la bacana delle dissoluzioni è perfetta, allhora la sentina de' vitiy è colma, come si deue, allhora l'armario delle sceleraggini è ben fornito secondo il douere, allhora l'ospedal di s. Vincenzo è stabilito à modo. Dourebbe l'ottimo suddito principiare dall'honore, & dal timor d'Iddio, succedendo dietro à questo l'honore del prelato. onde Agostino nella sua regola dice. Honore coram nobis prelati sit vobis. si legge a questo proposito, che la Republica sycionij fu sempre in grandissimo fiore, finche il sacro Collegio loro chiamato Pastophoro, & il sommo sacerdote chiamato Charmio fu rispettato, & honorato come il debito richiedena, & quando per l'insolenza de' sudditi fu intermesso questo honore, allhora il tutto andò ubitamente in ruina. Gli Atheniesi finche venerarono sommamente il loro Archierosyne, Elcoubatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro, ma quando à contemplatione d'alcuni Filosofi, cioè di Protagora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa openione che Dio non fosse, & il dispreggio de' ministri sacri, all'hora presero il decoro della Repub. prima felice veramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue che la Repub. Romana andasse ogn'hora argumentando per l'honore portato ai Dei, & a' sacerdoti loro; ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Buona, & portò sì poco rispetto ai sacerdoti di essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di questa Repub. per auanti così altiera, & gloriosa. Deuebbe poi l'ottimo suddito vbedir volentieri al suo prelato, & essere ossequente ai mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in s. Mattheo. Omnia ergo quaecunque dixerint vobis seruate, & facite. Ne deue straccarsi di essequir quel tanto, che egli ò placidamente, o un poco duramente gli imponga, ricordandosi dell'effempio poetico d'Hercole, che prima straccò l'inuidiosa Giunone in comandargli, che egli si straccasse in seruirla: & dell'usanza de' popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonio Panormita nel secondo libro de' detti, &

De sudditi.

Antonio Panormita.

fatti

fatti del Re Alfonso) se ben' hanno in odio il Re, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbediscono, oltre che Paolo Apostolo precisamente comanda. Obedite praepositis uestris etiam discelis. Dourebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo prelato a imitatione de gli Apostoli, che pregaron per Pietro, mentre era in carcere. onde ne gli Atti Apostolici è scritto. Oratio autem fiebat sine intermissione ab ecclesia pro eo. questa oratione dimandaua S. Paulo à Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo Fratres orate pro nobis. Deuebbe anco tener del suo prelato buona operatione. Però Paulo ai Corinthi diceua. Sic nos existimet homo ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. Non deuebbe mormorar di lui, per seruare il precetto di Paulo a Colossensi. Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentibus perierunt. & insomma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piaceuole, modesto, vbbidiente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritativo, studioso, deuoto, religioso e da bene: e non superbo, affettato, uanaglorioso, altero, uano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzaro, dissoluto, uagabondo, otioso, indouoto, irreligioso, licentioso, renitente, calcitrante, sfrenato, scalpestato, discoloro, presuntuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti: perche quando il suddito si troua a questa foggia, & che una bestia contende contra l'altra, il monasterio claustrale somiglia piu presto la fucina di Sterope, & di Bronte, ò la spelunca de Cyclopi, che un conuento di religiosi; conciosia che il prelato brua, il suddito grida, quello minaccia, quello non cura, uno s'infuria, l'altro s'inaspra, questo ingiuria, quelli oltraggia, da uno s'odon uillanie, dall'altro uituperi, e finalmente dalle parole si viene à fatti, si tocca all'arma, le campane suonano à doppio, & bene spesso qualcuno rileua quel che non vorrebbe, All'ultimo

De predicatori.

(per finir questo discorso) i Predicatori del uerbo d'Iddio son presidenti d'uno ufficio principale, che nella chiesa sia, si come s'hà ne' Canon, Extra de Haereticis cap. cum ex iniuncto. Son chiamati per la loro eccellenza Profeti da S. Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. Prophetæ tui uiderunt tibi falsa, perche essi prononciano le cose future, cioè la gloria ai buoni, & le pene ai cattini. Sono anco detti Angeli aal'istesso nel trigesimoquarto de'suoi morali, per esser nancij d'Iddio secondo il detto del Profeta. Annunciauerunt opera Dei, & facta eius intellexerunt. & quei sette Angeli, che presso à Giouanni nell'Apocalisse cantano con le sette trombe, significano i predicatori ne sette stati della Chiesa predicanti cose diuersi, le quali son comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo spone benissimo Hugo Cardinale sono anco illustri per questo, che l'ufficio loro è un ufficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. Eantes in uniuersum mundum praedicate Euangeliū

Hugo
Cardinalis

omni

omni creatura Anzi (Ch'è maggior dignità, et grādezza) è stato vfficio
 di Christo istesso, che l'ha essercitato in questo modo con tanta gravità, &
 perfezione quale al soggetto, & all'ufficio conueniu. A loro, per predica-
 re deguamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono. pri-
 ma una carità ardente. secondo una disciplina & conuersatione esempla-
 rissima. terzo vna scienza di molte cose assai fondata, & competente. per
 accennare à tutte tre disse Christo in fauore di Giouanni Battista lume de
 predicatori. Ille erat lucerna ardens, & lucens; Que la nomina lucer-
 na, per la cagione della legge diuina, c'haueua infusa in lui, perche Lu-
 cerna pedibus meis verbum tuum, ardente per la singular sua carità,
 lucente per l'honestà, & morigerata sua conuersatione, nella quale adem-
 pi il precetto di Christo. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt vi-
 deant opera uestra bona, & glorificent patrem uestrum, qui in caelis
 est. Deue adunque il predicatore predicare principalmente per carità,
 e non per cupidità di guadagno, et de mercede come alcuni fanno, che se
 questo non ci fosse, non aprirebbono la bocca per proferire vna parola, ne
 salirebbono in pulpito per mouere vn gesto, non già ch'io neghi, che non
 sic dignus operarius mercede sua; & che S. Paolo ai Corinthi, non pro-
 testò il vero dicendo. Non alligabis os boui trituranti: & che S. Hiero-
 nimo non dica benissimo. A postolicis uiris, & Euangelizatoribus Chri-
 sti in necessarijs. uisibus nolite tribuere, se ipsum condemnare est, Come
 si hà nel 16. causa. quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per
 far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, ne per cupi-
 dità d'honore. Onde San Gregorio ne' Morali dice. Spiritualis prædica-
 tor in cunctis que dicit solerti cura se inspiciat, ne in eo, quod recta
 prædicat uitio se electionis extollat. & il medesimo aggiunge questo do-
 cumento al predicatore. Quamuis prædicator debeat cauere, ne ex arro-
 gantia, & inani gloria prædicet, tamen, si motus recta intentione, subre-
 pat tentatio inanis gloriae non debet per hoc dimittere, perche (come
 è scritto nell' Ecclesiastico all' undecimo) Qui obseruat uentum, nun-
 quam seminat, & l'esempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di
 vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore. Nec propter te inci-
 pi, nec propter te dimittam. per questo rettamente diceua il Profeta al
 Signore. Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo. & bene dice-
 ua Paulo Apostolo. Qui gloriatur in domino gloriatur, non enim qui
 se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat.
 Con tutto ciò, data la prima gloria à Dio può il predicatore appetere quel-
 la gloria, che segue consequentemente la virtù. La onde Marco Tullio
 egregiamente disse. Neque enim laus causa rectum sequi conuenit,
 si tamen laus consequitur, congeminantur recti appetendi uolun-
 tas, ne quel soane Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria che na-

M. Tullio.

Quidio.

see.

scie dalla virtù, coi seguenti versi.

*Excitat auditor studium, laudataq; virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.*

Et il predetto Tullio nelle Tuscolane aggiunse. *Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria: & benchè il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, ne perdersi d'animo, ò snuarsi, ne inuolirsi punto, perche Vnuiquisque (come dice l'Apostolo) mercedem recipiet secundum suum laborem. Deue il predicatore (come ho detto) esser nella conuersatione esemplare, non uenendo à lui quel detto dell'Ecclesiastico. Quasi sol refugens, sic ille refulsit in templo Dei. per questo Simmaco Papa dice benissimo. Nemo tecte monitoris personam suscipit, nisi qui actibus suis, errata condemnat, & amorem innocentiae conuersatione demonstrat. & (come dice S. Giouan Chrisostomo.) bene viuendo, & bene dicendo, populum instruis, quomodo viuere debeat, bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo te debeat condemnare, & S. Gregorio all'istesso dice. Cuius vita despicitur, restat vt eius praedicatione contemnatur. Ma David Profeta al predicatore ch'è l'opposito di quello, che predicaua le seguenti, parole molto aspre del Signore. Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? tu vero odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. & l'Apostolo dice a questi tali, con improprio. Qui alios doces, te ipsum non doces? qui praedicas non futurum futurus? & nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio dicendo. Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui, cuius sitis ipsi mali? & di nouo dice loro. Hippocrita eijce primam trabem de oculo tuo & postea ciicies festucam de oculo fratris. Quindi è che l'Ethnico Catone habbia soggiamente descritto l'Oratore, dicendo che Orator est bonus vit, & dicendi agentiq; peritus. Così M. Tullio disse, che il capo & principio dell'arte oratoria era, Docere quod facias. Onde è necessario al predicatore esser da bene veramente, & non apparentemente, come son gli Hippocriti, da quali ci ritrae il Signore con quelle parole. Attendite vobis à fallis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces. à fructibus eorum cognoscetis eos. perche questi sacrilegi huomini vanno facendo commenti frà loro con quel detto del Satirico Giuuenale.*

Giuuenale.

Da mihi fallere, da iustum sanctumq; videri.

Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.

Essendo mostri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione.

tione, con la quale ingannano, assassinano, amagliano, & prestigiano gli
 huomini, tradendo la moltitudine à loro come pecore, & parendo semi
 dei fra mortali, mentre sono ribaldi, e triffissimi peccatori. Gregorio Na-
 zianzeno nel suo Apologético dice a proposito. Mundati prius oportet,
 & sic alios mundare sapientem prius fieri, & sic alios facere sapien-
 tes, lumen fieri, & sic alios illuminare, ad Deum accedere, & alios ad
 Deum adducere, si ricerca ancora una commoda scienza quasi vniver-
 sale (come ho detto) nel predicatore. & per questo dice Pietro nella pri-
 ma canonica sua. Parat reddere rationem omnipotenti ui s de ea fide
 & spe, quæ est in uobis & per questo efforta S. Paolo il suo Timotheo.
 Attende lectioni exhortationi & doctrinæ. in figura di questo, nostro
 Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significano i cinque libri della
 legge di Mosè, & di poi li diede à gli Apostoli à distribuire alle turbe,
 à lui è necessaria la cognitione della Theologica Scolastica, & della scrit-
 turale, la dottrina de padri, le constitutioni de sommi Pontefici, le deter-
 minationi de sacri concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica,
 vna buona Rhetorica, e Poetica insieme, & quanto piu sarà pratico, ef-
 fercitato, & instrutto nelle scienze nelle arti liberali, & nella cognitione
 vniversale delle cose del mondo, & massime de uicij del popolo, tanto più
 sul palpito oppari à valente, e consumato. La materia sua principale,
 & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonin Santo
 nella terza parte della sua somma al Titolo decimo nono, & se qualche
 volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali, i dottori, i
 Ethnici, e i Filosofi, e l'histoire de gentili, ciò non si dee improbare (dice
 egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predica-
 tioni s'è seruito di cose tali. e Clemente Papa (come si hà nella distinctione
 trigesima settima) dice a questo proposito. Cum ex diuinis scripturis ali-
 quis hinc in regulam charitatis, & veritatis suscepit, absurdum
 non erit, si etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studiis, quæ
 forte in pueritia attigit, ad attentionem veri dogmatis conferat, ita
 tamen, ut ubi vera didicerit, falsa, & simulata declinet. Ma voler
 precisamente empir la predica, di filosofia, di Astrologia, & di simili
 altre scienze, vane, è cosa vituperabile, & indegna, perche l'ancil-
 la non si deue preporre alla Regina, della quale è scritto. Altit Regi-
 na a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata uarietate. à questo pro-
 posito dice Agostin Santo. Quid veri sybilla, aut Orpheus, & alij
 gentium Vates, aut Philosphi prædixisse perhibentur, valet oui-
 dem ad Paganorum uanitatem reuincendam, non tamen ad isto-
 rum auctoritatem complectendam. Onde Gregorio (come si hà nel-
 la distinctione ottauagesima sesta, Cum multas) riprende vn cer-
 to Vescono, il quale predicaua al popolo la Grammatica, conchiu-

Gregorio
Nazianze
uo.

Pietro A.
postolo.

Paulo A.
postolo.

Santo An-
tonin.

Clemente
Papa.

dendo, che in vno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus iouis donec la Chiosa dice, che tal vescouo recitaua le fauole de Poeti & le Moralizana, la qual cosa non conuiene, si come discouiene ancora, che il predicatore predicbi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in una epistola honestamente a arguì vno, che haueua predicato, che la stella apparsa ai Magi hauea forma di un putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette uolte meditaua la passione di Christo non mancando della scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti ai vitij, & alle virtù; per non render sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò vno ignorante, ò un malizioso. Così dee guardarsi grandemente dall'adulatione in quelle cose che son repressibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze: ecceto se per sorte non adulasse temperatamente, per far gli auditori piu pazienti à tollerare la fraterna correctione, & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatione, per non render disprezzabile presso ai Dotti, & giudiciosi, i quali in uno tratto capiscono il valore della persona, & sanno, che si fa una congerie di robba, per fare vna apparenza, & una mostra, non perche sia fondato veramente, come a un Dotto s'appartiene. Ne deue il buon predicatore stoltamente detrabere à maggiori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il quale atto à appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Ne deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma negli auditori, e turbandosi la pace del popolo per queste frati, & inutili contese che fanno. Guardisi anco di non essere troppo lungo nel predicare, impero che Alimentis (come dice San Gregorio in una sua Homelia) quæ minus sufficiunt auidemus sumuntur. & la troppa breuità parimente (dice San Hieronimo) viene à troncare il desiderio de' studiosi. deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità perche (come dice Seneca) Pronuntiatio sicut, & uita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur; & properat. E cosa ripensibile ancora la copia d'infinite allegationi & l'infinite diuisioni, perche ne l'auditore le può tenere a mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione a quello è necessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere un leggiero. Onde Hieronimo Santo dice. Bonus prædicator, est qui prouocat propriam ad Luctam, & non ad risum. & non sempre ha da predicare l'istessa materia in ogni tuogo, ma soggetto diuerso, a diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Hieronimo Santo dell'Apostolo. Hæc ad instar impetie

S. Grego-
rio.

Seneca.

S. Hiero-
nimo.

Me

Medici vno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ec-
 clias vulneribus medetur illatis à quello insomma aspetta, a i sempli-
 ci & idioti non predicar cose sottili, à dotti non proporre cose triviali, non
 magnificar le cose leggiere, come alcuni fanno, non indurre disperatione,
 ne peccatori per l'ira di Dio, non fargli presuntuosi con la misericordia,
 non predicargli cose nuove & capricci di sua testa, non esser abbondante nel
 suo senso in esporre la scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si con-
 uiene celebrar la verità secondo il luogo, e il tempo, & in tutte le cose cer-
 car l'utilità delle anime per scopo principale. Quelle parti sopra tutto,
 che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricer-
 cano ancora in lui, cioè Natura, Arte, Imitatione, Effercitatione, & Me-
 moria. Natura, perche (come dice Horatio)

Horatio:

Tu nihil inuita facies dices vè Minerva.

E ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mat-
 theo Bosso in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene a vn pre-
 dicatore) Nihil est tam omnino difficile quod studium, perina oiaq;
 non superet, & deniq; non sibi suppeditet, & se la gaza (dice egli) im-
 para di parlare, e il papagallo, & altri uccelli perche non impararà l'huo-
 mo, hauendolo per natura proprio, e aiutandolo la gratia diuina. & lo
 studio con l'effercitio suo faticoso? Que il gran Demosthene ci serue per
 effempio, il quale con l'assidua effercitatione emendò, & riformò la lingua
 sua, ch'era nel priferire alcune cosa nodosa, grassa, & repugnante fuor di
 modo. L'Arte, perche, se ben Seneca dice. Non delectent verba no-
 stra, sed proficiat. Se bene in S. Mattheo nostro Signore maledisse quel fico,
 e' haueua foglie solamente, & non frutti se si fa obietione di quel che Pao-
 lo scrive a Corinti. verbum meum & predicatio mea non in persuasibili-
 bus humane sapientie verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis, &
 poco dopo, soggiunge. Nos autem non spiritum huius mundi accedi-
 mus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt
 nobis, quae & loquimur non in doctis humana sapientia verbis, sed
 in doctis spiritus, spiritualibus comparantes. io rispon-
 do, che il predicatore non deue darsi tutto ai fiori della eloquenza, & la-
 sciare per il diletto dell'auditore l'utilità dell'anima, come le prime
 sentenze aludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare; & isqui-
 sia nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai, perche San Hiero-
 nimo scrivendo a Famacchio & Oceano della preclara & illustre arte di
 Paolo nel predicare, dice queste parole a punto. Paulum Apосто-
 lum proficiam, quam quocumque lego, non mihi verba videor
 audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maxime ad Romanos,
 ad Galathas, ad Ephesios, totus in certamine positus est, & vid-
 bitis in testimoniis eius, quae sumit de veteri testamento, quam

Don Mat-
 theo Bos-
 so Canon.
 Reg. Late.

Seneca:

S. Hieron:

artifex, quàm prudens, quàm dissimulatoꝝ sit eius quod agit. videntur quidem eius verba simplicia, & quali innoceꝝtis hominis, & rusticaꝝni, & qui nec facere, nec declinate noꝝit insidias, sed quocunqꝝe prospexeris fulmina sunt. Heret in causa, capit omne quod tetigerit, tergum vertit vt superet, fugam simulat vt occidat. Non dico già che Paulo nelle precedenti parole mentisca da se stesso, ma come sauo che egli era che volesse edificare i Carinchi, & confermarli della sua diuina dottrina, mostrando ch' insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d' Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa che fa presso à Feslo & al Re Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & moderatamente si purga presso à tutti? che colori, che stratagemmi non vsa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte le manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest' arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell' auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che esordio, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusionne, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accommodar l' orecchie à persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L' imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro si fa valent' anch' egli. L' essercitatione massimamente li fa di mistiera nel pronũciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno, questa è quella che tre volte interrogato Demosthene quod precipuum esset in Oratore, tre volte rispose. Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio. Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per il suo dire cotanto mitigato, che deposto l' ardore dell' animo, si risolse d' hauer pietà del suo inimico, donando à quella vita, & à Cicerone la palma d' hauer vinto il suo sdegno, e superato l' ira sua. Con queste stia Hegesiu Cirenaiico Oratore stupendo suase al tempo suo tanto vnicamente le miserie humane, che prouocò il desiderio di molti appetere voluntariamẽte di morire. Cò questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d' Athene, che quantunque hauesse contrario Solone quel grand' huomo, con tutto ciò fu eletto alla somma dell' imperio, mediante l' empito del dire, che singolarmente rifulse in lui. Con questa Catone così severo fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tãto puote l' eloquẽza di quello appresso vn populo, che fù in tutte le cose nõ meno supbo, che sicro, & se il predicatore hauerà memoria tale, che possa lieta-

mente

mente discorrere nel campo spatiofo della scrittura, & dell'altre scienze à proposito, non perdendo uno accento non smarrendo una sillaba, non tralasciando un punto, allhora dirassi essere un bravo, & maraviglioso predicatore, imperò che l'attione ueramente della uoce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondanza de' concetti, la felicità de' discorsi la bontà della dottrina, la uaghezza della uoce, la soanità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altrezza del soggetto, l'ordine della materia, il uelito, decoro, & gratiofo la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa, l'eccesso della memoria, la felicità dell'isporre, la riprensione acra, l'ammonitione dolce il famigliare piacciuole, il minacciar terribile, il confutare acerbo, l'insinuare ageuole l'insegnare docile, il dilettaie gentile, il commouere affettiuoso, il seruore sommamente rendono compito, & perfetto un predicatore, & lo fan simile à Caraccioli, à Panigaroli, à Lupi, à Toledi, à Voleri, à Hebrei, & à mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade, la qual, se più apprezzasse il ualor loro, ne contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe ualore & scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser uirtù sopita, e addormentata. Ma chi uol notar cose più ampie intorno alla materia de' predicatori, legga le Retoriche ecclesiastiche dell' Illustrissimo Cardinal Valiero, & di fra Luigi Granata insieme l'opera di F. Luca Baglioni, i quai insegnano copiosamente le parti, che s'appertengono a uno eccellente, & perfectissimo predicatore. ma tanto basti de religiosi in uniuersale, & in particolare.

Il Card.
Valiero.
Fra Luigi
Granata.
Fra Lucca
Baglioni.

Annotatione sopra il iij. Disc.

Ragiona dottamente (si come in tutte le sue cose) Agostino Steucho della Religione, nel decimo libro de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia la uera Religione, e nel capitolo 11. di che parti consta, & nel capitolo secondo parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo, della miseria, che succede, quando dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de prenotione parlando, di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo, dimostra oue derivi il nome di Religione, qual sia la Religione uera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Marsilio Ficino, nel quattordicesimo libro della Theologia Platonica, & Iamblico nel suo libro de' Misteri, e molto più Lattantio Firmiano in un libro intiero che fa de Religione. Bellissima diffinitione della Religione adduce Alberto Magro nel libro de Natura, & Origine animae, al trattato secondo, & così nel quinto dell'Ethica, al trattato terzo, e capitolo terzo. E Celso Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lertioni, al capitolo trigelimonono, dichiara onde habbiano habuto origine tutte le false & superstitiose Religioni ponendo i fondamenti loro nell' Astrologia.

Quanto ai Prelati, sudditi religiosi, vedasi l'Oratorio de Religiosi di Monsignor di Guenara, che ne tratta à pieno, & quanto al gouerno temporale, leggesi il Nauarra sopra il capitolo. Ne dicatis, il quale è totalmente contrario alle prelaue perpetue d'alcuni religiosi.

Delle ceremonie civili se n'ha vna piena annotatione presso a Giulio Barbarano nella prima parte della sua officina al titolo nouo, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi di geniali al cap. 19.

Di quelle che si dimandano ceremonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritus sacris, il Barbarano molto accomodamente delle ceremonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garetio Mishagense contellore, & così Michele Timotheo Gattense.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij authori nel mio Palazzo de gli incanti, il qual potrà sanare le persone curiose di tal materia.

De gli ordini delle Religioni legga Giouanni Lucido, e il Catalogo del Casaneo, oltre quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo Antonino, da Vicenza Beluacense, da Raffaele Volterano, & da mill'altri.

Ai capalieri sono aggiunti monamente i cavallieri di S. Francesco instituiti, dalla Santità di Sisto Quarto. Dello ordine e quelle presso a' Romani ne tratta accomodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi di geniali, al capit. vigesimo nono. & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane al capitolo seximoesimo.

Quanto al modo di predicare, si può uedere il trattato del Reuerendiss. Panigaglia loro di nostra etade, & cauarne quel frutto ch'è possibile in tal professione. Ma sopra tutto il predicatore non parta dalla Rhetorica diuina di Guilielmo Paribente, le cui opre famosissime giacciono appresso a' molti indegnamente sepolte.

DE GRAMMATICI, ET PEDANTI, Disc. iiii.

MOLT I seueramente procedendo contra gli grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fundamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dictioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni

presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto di ogni specie di honore, e tanto più quanto Suetonio Tranquillo narra, che altre volte i Grammatici non furon punto apprezzati, ne tenuti in alcuna consideratione. Ma non

Suetonio.

hanno considerato i miseri, che molte cose quanto più picciole sono tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Berosaldo, nella enarratione di Persio Poeta) quanto il car-

Il Berosaldo.

bonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue & minima quanto il Hiacinto? & nondimeno non si troua cosa più nobile, o di questa più pretiosa. Scrive il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però bebbe un'animo grande, & forze terribili. Quando Virgilio disse.

Homero.

Vtilior Tidæus, qui si quid credis Homero,

Ingenio pugnax, corpore paruus erat.

& Pafiniano non meno veridicamente, che politamente disse.

Virgilio.

Ma-

Maior in exiguo regnabat corpore virtus.

È Xantippo Lacedemonico il quale era di statura picciola, & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice. Papinio.

Exiguus vigor (admirabile) membris

Silio.

Vinidus, & magnos nisi qui vinceret artus.

È parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli non componesse altro, che un picciolo & breue libro di Poesia, dicendo in quei versi. Martiale.

Sapius in libro memoratur Persius uno,

Quam leuis in tota Marsus Amazonide.

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. *Multum & veræ gloriæ* Quintilia
quamvis uno libro Persius meruit. ano. *Que auco Hieronimo Santo chia-*
mollo il satirico eloquentissimo. Così ne' Prouerbi al trigesimo dice Salo- S. Hieron.
mone che quattro cose sono in terra minime, le quali appaiono di maggior
sapienza dell'altre, cioè la formica che prepara nella messe il cibo & l'es-
sa sua; il leprettino che pone il suo cubile in terra; La Locusta che uà in
frotta, & à torme senza Re, ne capo; & la tarantola, che uà con le mani et
nelle case de Regi dimora, non bisogna dunque beffar così per poco gli Gra-
matici, quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche contē
gono una machina tanto piu alta, famo'sa, & sublime. Per questo disse,
Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni. Ne quis igitur tan-
quam pacua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora uelut Cornelio
facri huius adeuntib. appatebit multa rerum subtilitas, quæ non mo- Nepot.
do acuerit ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditio-
nem, ac scientiam possit. Et Cornelio Nepote dice, che Grammaticus
est ille, qui diligenter, & acute, scienterque possit aut dicere, aut
scribere. Partì che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de
naratteri da scrinere, potendosi con sì picciol numero di lettere ispiccare a
tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? &
qual sarà quello inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licionio,
Romano il quale, essendo stato l'inuentione delle latine sillabe, meritò in
Campidoglio una statua, per così notevole beneficio fatto al mondo? Hor
che cosa è la Grammatica veramente, se non una scienza, laquale aper-
ta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è se- Isidoro.
condo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patri- Francesco
tio nel secondo della Institutione della Republica, se non fondamento di Patrio,
tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli anti-
chi Romani publici stipendij ai Grammatici, facendo loro uno editto, che
l'insegnassero per sù ne' crofari delle strade, se non per darli il meritato, &
donato honore? & forse da questo hanno tratto una vecchia usanza i
pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i

them, & le cōcordanze, come fanno anco a l'età p̄sente p̄che sōnd ordinati i p̄fessori di grāmatica p̄ lettere, & p̄ costumi probatissimi, in lege Medicos se nō p̄ quest'istesso effetto honorato? Perche dice Quintiliano q̄lle rare, & celebri lodi della grāmatica, affermando, che est necessaria pueris, iucūda senib. dulcis secretorū comes. & quæ uel sola omni studiorum genere plus hēt opetis, quā ostētationis se non p̄ la medesima cagione d' honorare i p̄fessori di questa sciēza? p̄che è scritto ne' Canon, alla distintione trigesima ottaua, secondo le parole di Hieronimo Sāto, nella epistola à Tito, che grāmatico ū doctrina ēt potest proficere ad uitā, dum meritū meliores vltus assumpta: se nō p̄ darle titolo, e dignità di dottrina salutifera, qual si cōuicn à lei? Perche causa la cōstituisce Lodouico Vinaldo nel suo libro delle p̄secutioni della Chiesa prima fra tutte le sciēze p̄ ordine di necessitā, se nō p̄ imprimere la sua grādezza ne gli animi di tutti i studiosi? Nō la fa Quintiliano esser una sciēza del bē parlare? nō l' accōpagna insieme coi Poeti? nō la fa amica de gli historici? nō le dà p̄ carissima la Musica nella cōpositione de metri et delle rime? nō li fa esser cōgiōta l' Astrologia nelle descriptioni poetiche de gliorti, et occasi de segni, in dichiarare i tēp. & nō la fa domestica, e familiare della filosofia, p̄ le questioni naturali, che in uersi Greci hā trattato vno Empedocle, & in latini un Varrone, et un Lucretio? Hor p̄che dice tate cose. se ella nō fosse veramēte celebre, e famosa? Quanto viene lodato quel Prometheo, il quale à Greci fu di tanta scienza il primo inuentore? quāto q̄l Crate Millote, il qual da Attalo fu mādato al senato Romano, fra la secōda e terza guerra Africana, à portarsi pretioso dono alla prima città regina del mondo? Quanto sō celebrati i Dolci, i Bēbi, i Giulij Camilli, gli Alunni, i Sansouini, & altri, c' hanno di q̄sta disciplina nell' Idioma uolgar fatto le regole, & dato i precetti grammaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la grammatica Tedesca, & pose nomi nuoui ai mesi, & ai v̄ni? & quāto tutti i nobili p̄fessori di quest' arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille uolumi, & Diadimo, che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone ch' insegnò in Roma con tanto faustò al tempo di Silla, che i seguenti uersi furon cantati in lode sua.

Cato Grammaticus Latina Syrem,

Qui solus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maestro de' Nepou d' Augusto, che meritò una Statua p̄ la benignità del modo del suo insegnare; Caio Melisso Spoletino, che per lo ingegno suo fū posto in liberta da Mecenate; Nicia ch' acquistò la gratia di Cicerone, & di Pompeo. Nō passan senza lode q̄lle sapiēti balie, & madri, che seguitarono il precetto di Chrisippo insegnādo à lor fanciulli q̄st' arte del recto et palio parlare; come Cornelia madre de' Gracchi maestra veramēte di quā. a splēdiddezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre

di Cesare; Atia madre d' Augusto, e Istrina madre ch' insegnò la lingua Greca à Sy'e figliuol d' Aripithe Rè di Scithia. Nò p'dano la debita gloria q' Maestri, i quali cò attioni honorate, et costumi civili hanno allenato i figliuoli ottimamente sotto la disciplina loro: come Crassitio ch' allenò il figliuolo di Marcantonio Romano; Phileta Coo ch' allenò Tolomeo Filadelfo; Volcacio ch' allenò Ottavio Augusto; Zenodoro Efesio ch' allenò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d' altri seguèti. Meritano certamēte sōmo honore i Grāmatici perche insegnano d' isprimere quanto habbiamo nell' animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso; di scriuer puntatamēte, come insegnò Nicanore Alessandrino di dettar epistole, come insegnò Asinio Capitone; di poetare, come insegnò Ennio Grammatico; di trouar gli Epitheti veri delle cose, come insegnò Telepho Pergamense; di comporre l'istorie, come insegnarono Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Preconio; di leggere, & esporre, come Lucio Cecilio Epirata, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, et altri infiniti: et così quelli ch' insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l' orationi, le prepositioni, gli auerby, l' interiectioni, le congiotioni, i tēpi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grāmaticali. Ma per l' oppposito non sò che dir ai buono di certi puri grāmatici, anzi meripedanti, i quali stan tutto il giorno sù le piazze, et dētro alle botteghe nel consortio de' letterati, à litigar friuolamēte di certe minutie loro, che rendon narsea per suo ai ciuattini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l' ypsilon, et il z. si scriuono solamente nelle ditioni Greche, ò anco nelle Latine, se l' anima d' Aristotile si scriue Endelectia p Delta, ò Entelechia p tita; se l' H è lettera, oueramente nota d' aspiratione; se l' X è necessaria, ò nò, essendosi detto anticamente per C. & S. legs, & pacs, come attesta Quintiliano; se il R. merita d' esser ammeso nel cōciso delle lettere per necessario; se l' nome d' Ulixes v' à scritte con l' X. ouer più p'sto con due SS se son tre parti dell' oratione, cioè nome, verbo, & congiuntioni, come vogliono Aristotile, e Theodette, ò quattro, come vogliono i Stoici separādo gli articoli dalle congiuntioni, ò molte altre aggiote d'apoi, cioè p'positioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiectioni, come han tenuto Aristarco, et Palemone; se i pronomi son quindici, come tien Prisciano, oueramente più, come vogliono Diomede, & Phoca; se le lettere s' addoppian come in Causa cò due SS. et in Relligio con due LL. ò si proferiscono con vn solo, cò infinite altre assai superstitiose cōtese d' accēti, di pūti d' ortographia, di proncia di lettere, figure, et himologie, analogie, p'cetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tēpi, di persone, di numeri, di varij impedimēti & ordini di cōstruire: di modo che meritamēte q'st' insipidi cōtraſti sò stati

Aristotele
Theodette.
Aristarco
Palemone
Prisciano.
Diomede.
Phoca.

Luciano ti scherzati da Luciano Samosatense, qual beffò in vn libretto molto arguto
 Somocelo il contraſto loro dell' S & T. conſonanti; & da Andrea Salernitano, il qual
 Andrea con chiara eloquenza deſcriſſe la guerra grammaticale. Son per queſto
 Salernita- anco notati molti di loro per troppo grammatici in più coſe, come Meſſal-
 no. la che ſcriſſe d' ogni lettere ſingolare vn particolar libro; il Bernaldo c' ha
 Meſſalla. voluto notare Seruio in coſe baſſe & minime; Lucilio c' ha biaſimato Ve-
 tio, per hauer uſato voci Sabine, preneſtine, Toſche; Aſinio Pollione,
 ch' a ripreſo in Tito Liuiò vn parlar troppo Patanino; vn Palemone, ch' a
 proceduto contra Marco Varro alla ſcoperta per coſe di grammatica vi-
 liſſime; Quintiliano, c' ha taſſato Seneca d' hauer con minutiffime ſenten-
 ze rotto i peſi delle parole, il Valia, c' ha baſtonato tutti i Grammatici
 ſuoi antecettori; il Mancinello, & il Poggio, che l' hanno baſtonato lui.
 Oltra che tanti Pedanti ſi ſon ritrouati per le lor male qualità meritamen-
 te eſſoſi al mondo, come Domitiano intrattabile & capriccioſo che fu pre-
 cettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo be-
 ſtiale nel leggere, & insegnare a putti; Rhennio Palemone, che ſi gloria-
 ua le lettere eſſer nate con lui, & douer morire inſieme con lui; Leoni-
 da Pedagogo d' Aleſſandro, qual riferiſce Diogene Babilonico hauer di-
 vity empito l' animo di quello, mentre era giouenetto; & quell' altro a
 Diogene cui Crate Filoſofo diede de' pugni, per hauer insegnato l' ignoranza in luo-
 Babiloni- go della ſcienza vn certo fanciullo, ch' era ſtato ſotto la diſciplina ſua.
 co. Che dirò della mala lingua d' alcuni di loro (ſeruando ſempre l' honor de'
 buoni) i quali taſſano Platone di diſordinato, Virgilio d' hauer ſcorticato
 Theocrito, & Homero, M. Tullio d' hauer parlato con numero turbato, Sa-
 luſtius per troppo aſſettato, Terentio d' hauer mendicato le ſue comedie da
 Labrone, & Scipione, Macrobio di vergognoſo & ingrato ingegno, Plinio
 di mendace, Ouidio di troppo complacente a ſe ſteſſo & non perdonano
 ad alcuno, ma dan ſferzate da Aguzzino a tutti ſenza remiſſione; & che
 dirò della temerità, con la quale alcuni di loro glorioſetti, & ſantioli, en-
 trano in campo talhora a far del Tullio con vn ſentenza imparata a men-
 te di Cicerone a far del Poeta, recitando

Ab Coridon Coridon qua te dementia cepit?

E a far ſopra tutto del Theologo, & del ſcritturista, intendendo il ſenſo
 alla riuerſcia per amar troppo la lettera? Che dirò della Proſopeia che
 ſpendono alcuni, tenendoſi per Idoli della Grammatica, per recitar Perot-
 to, Cantalicio, lo Spauterio, il Mancinello, Agosſin Datba, il Priſcianeſe,
 Giovanni David Britanno, Adam Traietenſe, maestro del Bene, il Torren-
 tino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co i quali non fanno manco talho-
 ra il Ianua ſum Rudibus del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente

Catalitio. Branchita Pedante, dicendo

Dum legit in Cathedra ſapiens Branchita Poetas.

Allegat

Allegat semper pro Ciccone Phocam.

Deh quanto meglio per lor sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio ^{Quintilia} di ^{no.} Quintilian, che dicena. De pedagogis hoc amplius, ut sint eruditi plañe, quam piuma else curam velim, aut se non else eruditos sciant nò essendo cosa più pestifera che la troppa persuasiva di se medesimo. Quin di Cantalicio pur Pedante arguì presuntuoso ai questa razza con gli seguēti uersi.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha, & Beta do
Tu tribus at pueros mensibus astra doces. (cebat

Che dirò della sciocca gravità Pedantesca d'alcuni cò quel baculo magistrale in mano, con quella toga pelata, che non ha visto manca di cinque Jubilei con quel modo di cantar così le prose, come i versi, con quella comitina di putti per ogni cātone, con quei saluti in latino. Aucte domini & salate, con quelle riverenze strafoggiate, con quel star sù la sua che paio no tanti Tullij in cathedra, con quel leggere affettatamente come fanno, con quel passeggiar per scola a guisa di tanti pavoni, con quel chieder di norme terribile, & impaurire i putti col grido strepitoso, con quelle suasiue ai gioueni di seguir le pedate di Sier Pristano, & di barba Diomede, et caricarsi le braccia d'un buò Cornucopia, ne lasciar p' bezzi il Chatoli con e Papia, e il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte volte per lor dissetto son nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno ai scolari? che cosa dell'avaritie in sorbir tanti salarij, e tante spese di Comuni? che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come ai quel Pedante da Bologna, che volendo dare vna noua che nell' sua patria sua erano molti banditi, & che portano pericolo, che un dì non uccidessero il Governatore di quella città, disse Pedantescamente. Io vereo che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l' Antistite? che dirò di quell' altro che indirizzando una lettera in Padoa, in sù la piazza del vino, alla Speziarin della Luna, scrisse. Nella città Antenorca, in sul foro di Bacchio, all' Aromataria della Dea Triforme, che dirò di quell' altro, che ingiuriando una meretrice, disse. Questa Lupa Romulea hà sempre l'occhio ai lozali, ne mai si uede col viso Cithereo, per fin che non è della sua ingluuie omninamente satia. Che dirò di quello, che salutando un' Hosto suo amico, disse con elegante idioma. Aue pincerna deiheo, salue Maestro de condimenti lautissimi, Dij te ad ious desacrario di tutti i fercu li opipari? Che dirò di quell' altro, che dimandando a un viandante la uera strada Romea disse con Pedantesco Latino. Dimmi Delegante viatore qual è l' itinere Germano di peruenire alla città di Romulo? ma non voglio accoppiare insieme maggior scbiera d'essempi, per non dissondermi, souerchiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare ha uere a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il iiii. Disc.

Due semplici descrizioni della Grammatica sono assegnate da Ammonio sopra Porfirio, & da Simplicio sopra la fisica, l'una che dice, che Grammatica est peritia eorum quae magna in parte a Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur. L'altra che dice, che Grammatices est scire confusionem de ipsis vigintiquattuor literis. Qual sia il parlare della Grammatica, l'isponde Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo, che Grammatica sermone videtur, prout modus inflexionum, & conuentionum intellectus simplicis, & compositi, complexe designatiuus existit, simpliciter usque eo, quod sciat de significato, utrum sit vel non. Dionisio Thracio, descriuendo la Grammatica, disse ancor lui, che Grammatica est peritia, experientiaque eorum quae apud poetas plurimum versantur. & Charete disse, che Grammatica est habitus, quo ex arte dictiones, & sensa nasceretur, e Choro, disse, che Grammatica est cognitio earum dictionum, quae apud poetas, & apud communem usum essent. Marsilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara che cosa sia il Grammatico, mentre dice che Grammaticus ille est qui tenet, quot in species non distingui potest, & quales, dum ore articulatum in verba mente concepta distinguuntur. L'autore, ouero institutore della Grammatica fu un certo, Theut, come narra Platone nel suo Filebo. Diuidesi la Grammatica secondo Dionisio, e Taurisco, in artificiale, Historica, & propria. L'artificiale è quella, nella quale si danno precetti de gli elementi delle lettere delle parti dell'orationi, & dell'Ortografia l'historica è condannata & giudicata per instabile, trattando dell'e cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle persone de luoghi, & di infinite altre cose. La propria è quella, che uersa intorno a Historici, & Poeti. Appartenedo a grammatichi il saper l'antico modo di scriuere, potrà notarsi quel tanto che scriue Pietro Vittorio, nel quarto decimo lib. delle sue varie lettioni, al capitolo terzo, & per conto particolarmente de Distringi antichi gli quali arriuanò al numero settenario potrà vederli l'annotatione d'Angelo Politiano nelle sue Miscellaneae, al capitolo quadragesimo terzo, & nel suo Panepistemon vna distintione della grammatica, assai bella, & piu diffusa che quella, laqual di sopra addotta habbiamo. Nella sua Lantia tratta & Politiano con breue parole, ma di maestà piene, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre cose dice, che Grammaticorum hae sunt partes ut omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophos, Medicos, Iure consultos execciant, atque uenerent. Nostra aetas parua perita rerum veterum uimis breui Gyro Grammaticum sepsit Atapuon antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, ut censors essent, & iudices scriptorum omnium soli grammatichi, quos ob id etiam Criticos uocabant.

Per conto dell'istruzione de' Pedanti circa i putti, vedasi la prima epistola, di Celio Calcagnino scritta a Bartolomeo Riccio, al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente Platone nel Simposio, parlando della cura de' Pedanti, dice che. Pedagogorum praecipua cura erat, ut non finerent pueros amatos cum amatoribus colloqui. Quel tanto che s'insegna a i putti di grammatica viene ispiacato da Mallio in quei versi.

Ut rudibus pueris monstratur litera primum.
 Per faciem, nomenque suum componitur usus,
 Tunc coniuicta suis, formatur syllaba nodis,
 Hic uerbis structura uenit per uerba ligandi
 Tunc rerum uires atque aus traditur usus.
 Perque pedes proprios nascuntur carmina surgunt,
 Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti son posse da Plutarco nel

nel libro de Institutione puerorum, & da M. Varrone, nel Trattato de pueris educendis, dal quale Nonio Marcello caua assai bene institutioni intorno a loro. E Plautus, nella Comedia de' Bicchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica institutione de' Greci intorno a i putti, dalla quale si trahè non picciola utilità per l'instructione d'essi. Le guerre de' pedanti ouero i litigi loro intorno a certe minutezze s'hanno da molti autori, ma vna lite particolare intorno a i vocabuli inuenio, & reperio, si legge in Alessandro d' Alessandria, nel primo de' suoi Digiuani, al c. 1. & vn'altra se ne legge sopra il vocabulo Instratum, & quid differt pulsare verberare, nel 3. de i suoi giorni Geniali, al c. 19. Le varie institutioni de' putti pertinenti a i pedanti si trouano abundantemente dall'istesso Autore, nel secondo de' suoi Digiuani, al c. 27. Virgilio in particolare non in troppo inclinato a i pedanti, come si dichiara nel terzo libro de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE O GIURISCONSULTI, ò Leggisti. Disc. V.

Haurano pur questi Dottori graui delle robbe longhe vn' ampio torto, a dolersi di quattro sfrisi, che in fine hò preparato per l'eccellenze loro, mettèdo sul principio vn mar di lodi, et cōsecrādo mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, che altre volte nello studio di Ferrara & di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singular fatica seguita & abbracciata. E tanto più che non son io che dia sul viso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori, ma gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza occbiali al naso da gli orbi stessi possono vederli, & rimirarsi. Ne deurranno per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato cōpilato da i detti de' piu famosi giuriscōsulti che vadino attorno, e in lor fauor e gratia principalmente da me cōposto, & ordinato Cō somma licèza adūque di quelle illustri robbe, vègo a splicare al mòdo i rari pregi di questa professione, riservādo nell'ultimo la narratione de' difetti, per parer (come sono) più alle sue lodi pròto, che a biasimarla disposto, e solleuato. Hāno le leggi (parlādo dell' humane) hauuto uari, e diuersi auttori, & institutori d' esse; p̄ciocche si legge al tēpo che Mosè scrisse la legge diuina a gl' Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gl' Egitiij. Foroneo dopò questi fu il primo che diede le leggi a i Greci, secōdo Isidoro, hauèdole date prima a i mortali Cerere, secōdo il parer di Pōponio Leto, & di Virg che dice. Prima dedit leges, Cereris sunt oīa munus. Appresso à lui Mercurio Trimegisto le diede à gli Egitiij; da poi Dracone, & Solone a gli Atheniesi; Licurgo à Lacedemoni; & Palamede fu il primo che facesse le leggi delle guerre a giudicar gli esserciti. Narra Valerio Massimo nel libro de simulata Religione, che Minos diede le leggi a i Cretēsi. Pbilolao le diede a i Thebani secondo il Volterano. Apollo a gli Arcadi secondo M. Tullio nel lib. De natura Deorū. Zoroa

Isidoro.
Pōponio.
Leto.
Virgilio.
Valerio.
Massimo.
Il Volterano.
M. Tullio.

- Celso.
Ouidio. *stro secondo Celio, a i Batriani; Platone a i Magnesij, secondo l'istesso Deu-
celione, a i Velsi secondo Ouidio, di cui dice quelle parole.*
*Non illo melior quisquam, & amantior equi
Vir fuit.*
- Virgilio. *Saturno a gli Itali, secondo Virgilio in quei versi.*
*Et genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesq; dedit, Latiumq; vocari.
Maluit.*
- Marsilio
Ficino. *Et altri auctori vogliono, che i Magile dissero a i Persi i Druidi a i Galli,
Zeleuco a i Locresi, Hippodamo a i Milesij, i Ginnolesi a gli Indi, Belo a
i Caldei, Ento a i Egina, Phidone a i Corinthi, Zamolsi a i Scitbi, Charoda,
& Phalea a i Cartaginesi, Romulo, & Numa a i Romani, & per maggior
credito loro attribuirno quasi tutti l'inuentione di quelle ai Dei; di modo
che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso, Trimegisto da Mercurio
Charinoda da Saturno, Dracone et Solone da Minerva, Zamolsi da Vesta,
Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Popilio dalla Ninfa Ege-
ria: La onde furon le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo,
benche intui costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imi-
tando Mosè, qual ueramente riceuete per man d' Iddio la legge, ma non già
loro, se ben col lame particolare, ch' esso lor porse, informarono i popoli di
leggi saggie, & prudenti, quāto l'humana cōscienza puote comportare.*
- Platone. *Quindi Platone nel suo libro delle Leggi disse apertamente, che le leggi
non possono essere senza il lume d' Iddio costituite & il medesimo nel suo
Protagora disse, tutte l'arte humane discipline procedere da Prometheus,
cioè dall'humana prouidenza, ma la legge sola uenire da Gioue p Mercu-
rio, cioè da Dio per mezzo dell' Angelo Questo istesso disse Demosthene in
quella sentenza. Omnis lex est inuētio, & donū Dei, & M. Tullio nelle
Filippiche disse. ex nihil aliud est, nisi recta & a num. ne Deorū recta
ratio, questo medesimo attestano gli Imperatori nel Codice, al titolo de
prescriptionib & ne' Canonij, al capitolo Nemo, alla causa sextadecima, e
questione terza, son scritte queste parole. Leges sunt per ora principum
diuinitus promulgatae. il che euidentemēte conferma ancora quel passo
de' Prouerbij. Per me Reges regnant, & legum conditorum iura decer-
nunt. Ne sēza mistero' dice Marsilio Ficino) furono ascrutte particolarmē-
te le leggi di Minos a Gioue, quelle di Licurgo a Apolline, & quelle di So-
lone a Pallade, perche toccarono in queste le trine persone, e gli attribuiti
loro, che per fede cōfessiamo noi Christiani, cioè la potenza determinata p
Gioue principal fra gli Dei, la sapiēza allusa da Pallade, & la bōiā signi-
cata p Apolline, la quale è tāto ampia, et grāde, che te le uum omni facit
sup' bonos, & malos. In fauore delle leggi parlano poi tutti gli auctori
dotti, & massime Aristotile, che nel libro della morte & della uita dice,*
- Aristotile.

le leggi esser l'anima, & la vita delle città perche, si come un corpo non può viver senza l'anima, così le città non possono conserua. si senza le leggi anzi, come dice Macrobio nel primo libro de domui Scipionis, Hæc exiguus hominum cætus non illi se esse potest. & nel primo della Politica dice il Filosofo quest' aurea sentenza à proposito sicut optimum animalia dicitur homo fruetur legibus, sic pessimum animalium est homo a lege, & a iustitia separatus & nel primo libro de Secretis, dimostra, che la destructione delle leggi è la destructione delle città, dicēdo, che l'invidia genera la detractione, e la detractione l'odio, e l'odio l'iracōdia, l'iracōdia la repugnāza, la repugnāza l'inimicitia, e l'inimicitia la guerra, e la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de popoli, & l'esterminio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che à ciascun stato è necessaria la legge, per esser' ella non util solamente, & gioueuole, ma necessaria al reggimento dell'anima & del corpo. Però il satirico Giuuenale, vedendo la disuetudine dell' leggi del suo tempo esortò gli buonui all' osservanza di quelle, dicendo. *Relpice quid leges, qui tunc ins, qui tunc curia mandet.*

Senofonte.

Giuuenale.

e.

Auerroes.

Quindi Auicēna fu molto celebrato dal Cōmentatore Auerroes sopra il 4. dell' Ethica per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme cō la filosofia, et quei primi institutori delle leggi furō tutti riposti nel numero de gli Dei, per cōpēsarli del seruitio fatto al mōdo; & di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio, che nō sapena se nel numero de gli buomini, o de gli Dei doueua portarlo: à Belo fu da Nino dedicata vna statua, come à sacratissimo nume: Minos è costituito da Virg. Giudice dell' Inferno; in quel verso. *Quæstorq; Minos, culpas, & crimina discit.*

Virgilio.

Solone fu da gli Atheniesi dimadato Giove, per causa del giouamento grande, che cō le leggi porse. Api legislatore de gli Egittij fu dimadato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa ragione; à Platone fu offerto sacrificio p la ragion medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene Et così tutti furon giudicati sapere nō sò che di Deità, p hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato lor le regole, e i precetti di uiuer giustamente, et honestamente. Per questo M. Tullio cō bellissimo Enconomio celebrò la legge, dicendo *Lex est uinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, æquicatis fons, mens, aïus, cōsiliū, sūa, vt corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine legge esse non pōt.* Et per dire il uero chi frena i popoli contumaci se non la legge? chi tiene in sesto la pazzia giouētù se nō quella? chi stringe il morio ai ribelli, et seditiosi, se non essa? chi castiga i ladri, chi punisce gli homicidi, chi leua le discensionì, chi proibisce i scandali, chi uicta i romori, et strepiti, chi porge la vera quiete à tutti, se non quest' alma e sacrosanta legge? à che modo si rimouono i mali, à che modo s'inducono i beni, se non per ella? come può gionarsi ai bisognosi, soccorrere à gli afflitti, aiutar gli

M. Tullio

ab.

abbandonati, difendere i pupilli, conseruare gli orfani, hauer protectioni
 delle uedoe, dar sussidio ai grammi, solleuar gli oppressi, assicurare i timi-
 di, dare il suo debito à ciascuno, se non per le leggi? che cosa sarebbero i Re-
 gni, e gli Imperi senza legge se non latrociniij espressi, alberghi d'assassini,
 ricetti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimēti, di per-
 fidie, doue la fede, doue la giustitia, doue la vergogna sarebbe tiranneggia-
 ta da ogni banda, e diuerebbono un bosco da ladroni, et un antro da malan-
 drini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi, i decreti de padri uanno in-
 nanzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte l'innocēza è sicu-
 ra fra gli improbi, l'audacia de proterui conculcata, alla potenza de super-
 bi è posto il freno, l'humiltà de poveri è riconosciuta, la carità è abbraccia-
 ta, la uirtù è favorita, l'honore è in pregio, & la fama salisce gloriosa al cie-
 lo. coteſta è l'ornamento di tutti i regni, il singolar presidio di tutti i ſtati,
 il privilegio della fiducia, la prerogatiua della ſicurtà, la salute de domi-
 nà, la uita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli. coteſta è la pace de
 sudditi, la difesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimento delle gen-
 ti, il gaudio de gli huomini, la cura de languidi, la temperie dell'acre, la ſe-
 renità del mare, la fecondità della terra, la uita beata, & felice del cielo.

Aristotile Per questo dice Aristotile nel terzo della Topica in sua lode. *Institia regē-
 tis est utilior subditis, quam feruilitas temporis, solatium pauperum
 hæceditas filiorum.* Ma, per discender particolarmente alle leggi civili,
 ouero Imperatorie, delle quali intendiamo principalmente ragionare; que-

**Origine delle leg-
 gi civili.**

ste, per parer quasi di tutti hanno hauuto l'origine loro à questa foggia, Ro-
 mulo fu il primo che diede le leggi ai Romani, le quali furon dimandate
 Curiate, dopo il quale Numa Pompilio cōpose le leggi delle Religion, &
 instituit il culto de gli Idoli cō maggior ueneratione offeruāza, che prima
 non era. Indi Tullio Hostilio accrebbe le leggi Romane; e dopo lui Anico
 Martio, & poi Tarquinio Prisco, e dopo Tullio Seruilio, e finalmēte Tar-
 quinio Superbo, le leggi de' quali furon tutte scritte dapoi ne libri di Sesto
 Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana. ma discacciati i Regi, queste
 leggi andarono in ruina, ne furon più curate, e il popolo Romano stette per
 vinti anni quasi reggendosi più presto per uia di cōsuetudine, che di legge.
 Dipoi successe, che mandarono dieci legati alle città della Grecia, cioè a
 Athene, e Sparta p' riceuer le leggi di Solone da essi. ma i Greci nō uolle-
 ro, finche nō hebber giudicati i Romani degni di quelle. Onde mandati Am-
 basciatori à Roma, in una disputa notata dal Ghiosatore Accursio, sopra il

Accursio. Digesto, al titolo De origine iuris. che interuenne fra il Sanio Greco Lega-
 to, et un pazzo Romano à cenni, doue il Greco alzò un dito, in alto, intēden-
 do douersi uenerare un Dio solo, e il pazzo alzò due insieme col pollice,
 come auuien naturalmēte, per cauarli amendue gli occhi, pēsando che uo-
 leſse cauarne uno a lui; doue il sanio intesa, che uoleſse denotare il mistero,

della

dalla Trinità, et quindi subito aperse la mano inscacciando tutte le cose essere
 aperte, e manifeste a Dio, e il porzo credendo che nelisse dargli un schiaffo,
 strinse il pugno p uendicarsi, dandosi a capire il sanio, che intendesse Iddio,
 ebindere in se stesso tutte le cose mediante questo successo furono giudicati i
 Romani degni delle leggi de Greci le quali furono date loro, e registrate in
 dieci tavole di bronzo, alle quali (per parer quiste minute) ni aggiunsero,
 due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche p acciãete furono chiamate,
 le leggi delle dodici tavole. E uero che Vdalrico Zasio, nelle sue Scholie, et
 il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pandette dicono apertamente q̃sta
 essere una favola ridicolosa tessuta da Accursio, et che mãco furono dieci le
 gati ma tre soli che furono mādati in Grecia quãtunq; Isidoro gli nomina,
 dieci ancor esse cioè Appio Claudio Tito Gemio, Publio Sestio Lucio Vet
 turio, Gaio Giulio, Aulo Manlio Publio Sulpitio Publio Curio, Tito Romu
 lio, e Spurio Postumio. Hora hauute queste leggi, dice Pomponio leggi
 sta, che cominciò a desiderarsi l'interpretatione di huomini prudenti, le cui
 risposte furono comunemente chiamate legge civile, e nell'istesso tem
 po furono composte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che son chia
 mate legis acti in s, ouero, leg lima actionis, indi per quella discordia
 della plebe, che si ritirò su'l monte Auentino, e si formò le leggi da fles
 sa beuero origine i Tribisciti, cioè le ragioni della plebe, che furono asson
 te in luogo di legge. Di poi che per la difficile congregatione del popolo et
 della plebe, la cura della Republica fu decotta nel Senato: et quindi nac
 que quella ragion di legge ch'è dimandata Senatusconsultum: e ne me
 desimi tempi magistrati, ouero i pretori rendeano ragione, proponendo de
 gli editi, quali furono chiamati Edicta pratoris oueramente ius honoris
 in da quello honore ch'era al pretore esibito. Finalm̃te tr. sferita la
 potestà in un solo ne nacque questa specie di legge, ch'è detta principal Cō
 stitutione, ouero placito del Triencipi. Hora fra quelli, che cercarono di ri
 dur e tutte queste ragioni civili asperse in un uolume; il primo fù Gneo
 Pompeo, e poi Gaio Cesare, ma l'uno e l'altro sopraggiunto dalle guerre
 civili, e da immatura morte, non le puote ridurre a perfezione. Al tem
 po poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuove leggi a queste prime,
 forse perche furono stimate quelle diminute, e manche, e molte altre, ne
 fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essendo disordinate, e con
 fusamente meschiate insieme, Theodosio imperator Augusto le ridusse in un
 Codice, o uolume, che da lui fu chiamato il Theodosiano, per sin che Giu
 stiano Imperatore, vistu i codici antichi, cioè il Gregoriano, e l'Her
 mogoniano alla similitudine de quali fu composto il Theodosiano, e vi
 ste le constitutioni estraoganti da successori di Theodosio derivate, ai de,
 il carico à dieci huomini, di ualore; che furono Leontio Pica Basilide Tho
 maso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, e Penestrino, quali,

Vdalrico
 Zasio.
 Il Budeo.
 Isidoro.

Pompo
 nio.

Giou. Bat
tilla Casa
lupi.

compilauono quel volume di legge chiamato il Codice di Giustiniano, così detto a cogendo, come dice Azone e nella sua somma perche per l'imperio delle leggi siamo sforzati obedire, il quale fu finito (come nota il famoso giuriconsulto Giouanbattista Casalupi, il terzo anno dell' Imperio di Giustiniano, nel tempo del Consolato di Decio, ne gli anni di nostra salute, seicento quarantanoue. & nel medesimo anno, ai noue d' Aprile fu confermato da lui, di poi uolendo esso l'animo a raccogliere in uno gli infiniti uolumi delle risposte de prudenti giuriconsulti, le quali hebber origine antichissima, & specialmente contengono i detti d' Ulpiani, di Gaio, di Scenola, di Gallo, di Papiniano. le quali erano confusamente raccolte nel libro delle pādette antiche, dette da Pan, che vuol dire: otum, et de: omne. che vuol dir capio, quasi cōprehendenti in tutto, le quali cōteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, et al tēpo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellente, e i Casalupi dissero trouarsi in Fiorenza, commesse a sei huomini illustri, cioè a Tribuniano principale, a Constantino, Theosilo, Dorothéo, Atholino, e Therastino. che insieme cō undeci altri eccellent. auocati di cause nelle parti Orientali, cioè Stefano Mēna Prosdocimo, Eutbalino, Timoteo, Leonido, Leontio, Plutone, Giacobbo Constanuno, e Giouanni, leggessero gli immensi uolumi della prudenza antica, et ridur essero in cōpendio q̄lla infinità di libri, il che fu adempito, et insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero, e terzo del suo consolato, corredo g' i anni del Sig 614 et così fu cōposto il Digesto di 50. libri in tutto così detto perche digerisce tutte le dispute delle leggi, ma diuiso in tre parti principali, in Digesto uecchio così detto perche tratta di quelle cose principalmete c' hāno hauuto origine dalla più antica ragione, cioè dalla legge naturale, come son quasi tutti i contratti, che p ragione delle genti derivata dalla ragione naturale introdotti sono, & però si suol coprir di cuoio bianco, p significar, quella purità, & semplicità naturale, in quel libro, ch' è detto Infortiato, o perche in quelle siano leggi più forti, et in esso siano trattate l'ultime uolontà, che sono sottili, o da infortia uocabolo Caldeo, che suona dispositione perche l'ultime uolontà sono in quello disposte, o perche altre uolte fosse perso, e poi trouato in Rauenna, & così la legge civile uenisse a fortificarsi, & suol coprirsi di cuoio negro trattando di cose messte, come delle cause hereditarie, de testamēti, de codicilli, & de' beni de' defonti. et finalmente in q̄l uolume, ch' è detto Digesto nouo pche dopo la legge uecchia delle dodici, tauole, esplica, & contiene i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, pche tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, parricidij sacrilegij, et di pene sanguinolenti debite a quelle. Mādati fuor di questi due libri, cioè il Codice, et i Digesti, diede la cura à Tribuniano, Theosilo, e Dorothéo, di cōporre alcune Institutioni per i gioueni, facendoni meschiar dietro anco quel tanto, ch' egli haueua emēdato per sue parti

colari

colari constitutioni, & queste son chiamate volgarmente l'Instituta di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per esser tratta parte dai Digesti, & parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde essendo come un verde prato, meschiato di materie civili, criminali, & miste. Di poi fece compilare un codice nuovo da Tribuniano, Doroteo, Meenna, Constantini, & Giovanni, per causa di alcune constitutioni fatte da esso; il qual fece chiamar il Codice di Giustiniano di *Repetita praelectione*. perche appresso li antichi (come nota *Ulpiano* nel libri scritti à Sabino) quando dopo la prima editione si faceva la seconda, essa seconda era chiamata. *Repetita praelectio*. & questo avvenne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di *Paulino Console* fece; correndo gli anni di nostra salute 656. Fece anco una protesta Giustiniano, che se per l'auenire facesse nuoue Constitutioni per sorte, tutte le porrebbe in un libro chiamato il libro delle *Novelle Constitutioni*, che è tenuto comunemente essere il libro dell' *Autentiche* ghiosato da *Accursio*, e commentato da *Giacobo di Belviso*, da *Bartolo*, & da *Angelo*, perche dopoi ne fece intorno à cento; abenche *Hirnerio* dottor di legge, e il *Piacentino* neghino questo libro esser di Giustiniano, non essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta, e tanto più, che se n'è trouato uno così detto, il qual contiene l'istesse constitutioni che contengono l' *Autentiche*, di cui fa mentione la *Ghiosa* nell' *Autentiche*, & l' *egregio commentatore*. *Alber. de Rosate* vuol (come riferisce *Rasael Fulgoso*) che da quello come troppo lungo, & prolisso, fosse estratto il libro delle *Autentiche*, come più breue, & più compendioso & *Odofredo* *Giurisconsulto* afferma, che questo libro contien solamente noue collationi, & fatto *Federigo* minore dopo la nona collatione vi fu aggiunto in *Bologna* per autorità Imperiale il libro de *Fendi*, e tutte le constitutioni di *Federigo* maggiore, & del minore, & alcune leggi di *Corrado* imperatore, e questa fu chiamata la *decima Collatione*; e poi vi fu aggiunta l' *undecima* per causa di constitutioni di *Henrico* scurmo. Il primo lib delle leggi civili adunque sono i *Digesti* tratti dalle *pande tte*. Il secondo è il *Codice* distinto in noue libri, che trattano de iure privato, & in tre altri che trattano de iure publico, i quali tre son posti in un terzo lib di legge chiamato uolume, il qual prima contiene l' *institutioni* Imperiali di poi questi tre lib ultimi del *Codice* che non sogliono leggerfi nelle scuole, terzo le noue collationi, quarto le *consuetudini* de *fendi* detta la *decima*, & finalmente alcune *estranaganti* constitutioni dette l' *undecima collatione* Onde da questa uaria congerie di libri, esso è stato di mandato uolume & si suol coprir di ueste parte uerde, parte rossa, contenendo una parte del *Codice*, & alcune *determinationi* penali per gli *transgressori*. Le leggi finalmete comprese ne noue libri del *Codice* sono al cõputo del *Casalupi*. 3608. il *Digesto* vecchio ne contien 2928. l' *Infortiato*

Ulpiano

Hirnerio

Alberco?
de Rosate
Rasael
Fulgoso.
Oldrado.

2234. il Digesto nouo 2983. i tre libri del Codice meschiati nel libro del uolome 954 che farebbono in tutto somma di 12707. Di queste leggi ci uili è tanta la gloria, e tal l' honore, che da tutte le bande commendate sono. M. Tullio nell' oratione per Aulo Cecinna dice queste parole Qui ius ciuile contemneri iam putat, is uincula refellit non modo iudiciorum, sed etiam uilitatis uitaeque communis, imperò che tutta la legge ciuile è come una torre triagolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che son questi, uiver honestamente, non nuocere alcuno. & dare il suo à ciascuno. per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser una scienza del giusto, & dell'ingiusto. e Celso disse, ch'era vn' arte del giusto, & del buono per il cui merito uno può dimandarsi sacerdote. e Papiniano giuriconsulto la chiamò vn commune precetto, un consulto d'huomini prudenti, vn freno de delinquenti, vn sostegno della Re pub. & una mera necessità per il uiver humano: la nobiltà di cui si oomprende da ogni parte. prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, et per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo. secondo dall' effetto, perche fa che i professori suoi leggisti non sol sian ricchi secondo il detto di quei versi.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana,

Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, & posti à principal gouerni delle città & prouincie, de Regni, & Imperi mondani; oltra hanno da 130. priuilegi in fauor loro, de i quali fa mentione Alessandro, ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l' Autentica, e il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella sopra la quarta delle Clementine Terzo dall' oggetto, perche la legge informa l'anima nostra ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, & Santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauendo per soggetto la giustitia, della quale disse Aristotile nel quinto dell' Ethica, ch'è una uirtù che luce come la Stella Diana. Quinto della uirtù, perche ci rende ubidienti, e soggetti à Dio, secondo quel uersetto del Salmo. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de uirtute in uirtutem, & di più essa sola illumina et illustra tutto il mondo insegnando il modo di reggere, & gouernare: & perciò ne' Canoni, nel Trattato De pœnitentia, alla Distintione seconda, i Dottori son chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò son nobili i leggisti per l'insegne del Dottorato à lor concesso, ch'è la beretta da Dottore, della quale dice Lucca di Penna, che l' Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso; l'anello in dito, il segno che si congiunge con la scienza ueramente; la Zona di oro in segno che si cinge di perfectione, la toga uirile in segno che vuol uivere quietamente, & da huomo riposato. Ma con tante lodi, & honori stanno delle ignominie ancora, perche, quanto alle leggi loro, non tutti l'hanno abbracciate, come si ue-

de

Baldo.

Chrisippo
Celso.

Papinia-
no.

Alessan-
dro.

Lodouico
Bologni-
no.

Il Zabarel
la.

Andrea
Barbatia.
Aristotile

Lucca di
Penna.

de ne' Franchi, i quali mai l'hāno accattate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo de Acculationibus, alla causa terza, e questione quinta, se non in quanto si fondano sopra la ragione, & la ragione, così richiede, non perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice, et gli Hispani non solo non usano le leggi imperiali, ma quel che importa più altre volte, nel Regno loro ordinarono, che uno, ch' allegasse le leggi de gli Imperatori, fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel cor. siglio se s'age simonono, altre volte ancora fu proibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come racconta Giouan Lupo Giurisconsulto & se bene i leg gisti si uantano d'auer hauuto giurisconsulti dottissimi, et eccellentissimi, così antichi, come moderni, & pōgono in Catalogo un Cuarnerio detto Lucerna della legge da Odofreddo, un Bulgaro, un Martino Piacentino un Giouanni Azone, uno Accursio, un Rogerio compositore della prima somma, un Hoffredo Beneuentano suo discepolo, un Giouan Bosiano Cremonese, sommatore delle Pandette, un Lottario, un Giacomo di Balduino, un Odofreddo, un Guglielmo di Duranto detto lo Speculatore, un Giacobbo di Beluiso, un Dino da Mugello, un Giacobbo d' Arena, vn Cino da Pistoia, un Bartolameo da Cutrigario, un Nicolò de Matarelli, un Gaspar de' Calderini, un Rinierio da Forlì un Lapo da Castiglione, un Bartolo da Sassoferato un' Angelo da Perugia, un Francesco de gli Atbergoti, un Baldo Perugino, Francesco Tigrino, un Riccardo da Saliceto, un Pietro d' Ancarano, un Antonio da Butrio, un Giou. d' Imola, un Paolo di Castro, un Lodouico Pontano, un Nello da S. Geminiano, un Giacobbo Aluarotto da Padua, un Nipote da Monte Albano un Cbristoforo Porco. un' Aretino, & piu modernamente un Decio, un Imola, un Giasone, un Bosso, un Zabarella, un Corte, un' Alciato, un Menocchia, un Lorenzo Massa Segretario dell' Illustr. Signo. di Venetia il quale oltra l'essere ornato della cognitione di tutte le scienze nobili in questa delle leggi è peritissimo, et spero, che un giorno si vedrāno frutti tali del suo sublime ingegno, ch' il mōdo ne stupirà. però meritamēte il prudētissimo suo consiglio, è tenuto in gran pregio di q̄lla Seren. Rep. della qual è primo Legista, un Rebuffo, un Mantua, un Roncagallo, un Follerio, un Cocino un Riminaldo, un Bertazzuolo, un Angosciola, un Canesio, un Veggio, un Brechio, un Tiraquello, et infiniti altri p̄fessori di q̄sta scienza, nientedimeno molto maggior è il numero di quei dottorelli da dozzena, che mai fan casa di doi solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, e insufficienza loro, e à quali non basta l'animo d'acconciare due paragrafi à brodetto, ne mettere quattro Ghiose in salamora, tanto son digesti della scembierà, laquale è così propria loro come il parlar Melenso à Gratiano da Bologna. Sono anco nella patria loro in parte uili, perche se il Medico s'impaccia ne gli Orinali, & nelle Zangole, & essi negociano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, & con le forche. Oltra che

Baldo.

Oldrado.

Giouanni Lupo.

Odofred-
do.

fanno anco il mestiero assai bene del Castradoro, perche se un villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono i Castra porcelli istessi. De gentilbuomini ricchi, & de' Signori non parlo, ne delle pouere vedoue, che vn cōsulto per quelli passa la Pragmatica da ogni banda, e vn sussidio di lingua per queste è pagato di tanta carne, che si compra à si buon mercato, che non costa altro che parole. Lascio star le difese, che fanno co i testi, & con le gbiuse, delle leggi, che non tirano tanto i Cianattini il corame, come fanno essi detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola à cavallo, & staffilandola con mille allegationi inuili, & insensate. Direi qualche cosetta della coda, ch' amano tãto di dietro, e dinanzi, quando uanno à palazzo & di que' cēni d' accordo c' han fra loro, mentre stanno per auocar per le parti, ma temo di nõ intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa che la senapria sola. Però parte per questa; parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essēdo un mal cotesto senza rimedio) io lascio le botte della testa contentandomi d' hauegli assaggiato solamente i calcagni.

Annotatione sopra il v. Disc.

In fauor delle leggi forma una bella Annotatione Giulio Barbarinã nella sua officina, alla terza parte, che per questa materia è gioueuole assai, & assaiissime cose intorno alle leggi pone Giudaubattista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fa ancora intorno alla legge ciuile particolarmente onde chi possede quel libro, haurà materia amplissima di discorrer intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commendata da Celio Rhodigino nel decimo libro delle sue antiche Iettioni, al cap. 19. Et il ualor delle leggi è molto esaltato da Celio Calcagnino in una delle sue Ippotele à Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentir le lodi egregie della legge ciuile, non si parta dall' oratione del predetto autore, registrata nel catalogo delle sue opere. Inomi de' Legisti s' hãno amplissimamente dal catalogo del Mitoa.

DE' FORMATORI DE' KLENDARII.

Discorso. vj:

Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Klendarij, benchè hoggidì le regole loro son tanto note, quasi per cagione de' Brenia: ij Romani, & altri vfficij, che poche persone restano adietro, nelle quali pesa una tal notitia meritamente desiderarsi. Basta che i formatori de' Klendarij hanno da sapere tutte le cose che dirò breuemente, cioè primieramente che cosa sia tēpo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del supremo corpo celeste, che chiamiamo primo mobile, col qual moto il sole è rapito da oriente in occidente, & di nouo da occidente in oriente, oue com-
pisce

pesce un giorno naturale. & le sue parti sono molte: cioè l'anno: che contiene
 dodici mesi, o cinquanta due settimane, et un giorno, ouero trecento sessanta
 cinque giorni, et sei bore quasi il mese, che contiene quattro settimane, o po
 co più: la settimana, che ha sette giorni: il giorno, che ha vintiquattro bore:
 il Quadrante, che contiene sei bore: l'hora che si diuide in sessanta minuti: il
 minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi; il secon
 do, che si diuide in sessanta terzi, & così in infinito si può procedere per la
 diuisione sessagenaria. benché altri dopo l'hora pongono il punto, che con
 tien dieci momenti; dopo il punto il momento, che contiene dodici oncie; do
 po il momento l'oncia, che contiene quaranta sette atomi, dopo l'oncia l'ato
 me indivisibile. Di più hanno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno. Diuisioni
dell'anno.
 L'anno Solare, è Romano, ed è detto anno naturale, è quel spazio di tempo, nel quale il Sole circonda i dodici segni del Zodiaco, e
 torna al punto onde s'era partito; il che si fa, secondo il computo d'Alfonso, in
 giorni trecento sessanta cinque, & bore cinque, e minuti quarantanoue, &
 quasi sedici secondi. L'anno Lunare è quel spazio di tempo, nel quale la Luna
 col proprio moto secondo il suo corso equale circonda tutto il Zodiaco, il
 che si finisce, secondo Alfonso, in giorni vintisette, bore sette, minuti quaran
 taquattro, & quasi cinque secondi; ouero che l'anno Lunare è quel spazio di
 tempo che s'interpone fra l'una & l'altra congiunzione della Luna col Sole, il
 qual spazio contiene giorni vintinoue, bore dodici, minuti quarantaquattro,
 & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spazio di dodici Lunationi nel
 l'anno commune, e tredici nell'Embolismo; e tale anno Lunare che con
 tiene dodici Lune, contiene trecento cinquanta quattro giorni. Onde l'anno
 solare commune viene a superer quest'anno d'undeci giorni quasi. Ma l'an
 no Embolismoale contiene trecento ottanta quattro giorni, & però eccede
 l'anno solare di diecinoue giorni. & alcuni dicono che tal'anno fu rivelato
 a Moysè da Iddio. Ma nel nostro Kalendario si seguita l'anno Solare, e non al
 tri. L'anno Magno è quell'anno Platonico, che si computa in quarantanoue
 mila anni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è un altro
 anno detto Discretto, che non è altro che quel spazio di tempo che ciaschẽ pia
 neta in particolare compie, e di circolare il Zodiaco tutto. All'ultimo n'è
 un'anno detto Emergente, ed è alira l'anno vsuale, et commune, quando per
 qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci com
 putarono il tempo della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dome
 nica della Incarnacione. E da sapere ancora, che l'anno del Bissesto costa di
 trecento sessanta sei giorni, aggiogendosi uno all'anno commune, che costa di
 trecento sessanta cinque, & che quest'anno commune si diuide in quattro tem
 pi: cioè Primavera, Està, Autunno, & Inverno. La prima quarta è detta ca
 lida, humida, uernale puerile, e sanguina; & significa la prima età, cioè
 la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a i vintinoue anni compiuti,

doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiva, colerica, & giouenile, pche significa la giouetà, che comincia dal principio de' uintidue fino ai quarātanno, doue la cholera scema. La terza quarta è chiamata frigida, secca, autunale, & melancolica: & significa quella età ch'è dal principio de' quaranta due anni fino ai sessanta, doue la melancolia s'augmenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, biemale, stemmatica, senile, e defettina; & significat' estrema vecchiaia, ch'è dai sessanta fino alla morte. Il principio di queste quarte secondo la Chiesa, si trabe da quei versi. Festum Clementis hiemis caput est orientis.

Cedit hiemis retro Cathedrato Simone Petro.

Ver fugat Urbanus: astatem Symphorianus.

Id tibi quod restat, autumnii tempora prestat.

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi.

Zodiaci caput est Aries, & Veris, & anni,

Aestatis Cancer, Autumnii pendula Libra,

Incipit ex imo pluuialis Hiems Capricorno.

Ma in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi.

Sextoidus Martis Versurgit, pridie Idus

Iuni Festas, ipsi Septembribus Idibus almus

Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri

Mortales stringunt hiemalia frigora prima.

La Primavera adunque, & l'Autunno cominciamo, quando il Sole comincia a girare per il circolo equinotiale; ilche auuene due volte l'anno: cioè a tempi nostri ai dieci di Marzo, doue principia la Primavera, & ai tredici di Settembre, doue hà principio l'Autunno. Ma l'Està, & l'inuerno principiano subito che il Sole tocca i punti de' Tropici; ilche auuene ai dodici di Giugno, & ai dodici di Decēbre. et quei punti del Zodiaco son detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.

Sed noctes aquant Aries & Libra diebus.

Solstitij
& equinotij
quādo
auēghino.

Le 4. Tē
pora quādo.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni, lo mostra il seguente verso.

Post pen, cru, ci sunt leiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell'està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni nell'autunno la quarta feria dopo Sāta Croce di Settembre. nell'inuerno la quarta Feria dopo Santa Lucia di Decembre. nella Primavera la quarta Feria dopo le Ceneri. Son anco da sapere i giorni, ne'

ne quali si chiudono le nozze; il che succede dall'auuēto del Signore fin all'Epifania; dalla Settuaagesima fin dopo l'Ottava di Pasca; ai tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pentecoste; Et così in quei giorni non sia lecito, ò cōueniente dimandare il debito coniugale; il che auuēne nei giorni di festa, nei giorni de' digiun, nei giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra communione, al tempo della grauidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione dopo il parto, & al tempo del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le uigilie comandate; ma questo ageuolmente si troua in tutti i Breuiarij, & Vfficij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più sta bene sapere i giorni Caniculari, così detti da una stella (per usar le parole d'Arato) posta nel mezzo del centro del cielo, alla quale arriuando il sole, si duplica il calore: & però molte volte è rabbiosa, & pestifera come un cane: il che s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

*Incipiunt Iani pridie idus Caniculares,
Et pridie nouas Septembris fine resultant.*

Benche oggidì vi sarà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de dieci giorni fatta dal kalendaro Romano. Non è se non buon fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino à Christo, i quali secondo il Rabbino Naufon in Cyclo paschali, son tre mila settecento sette. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, son tre mila settecento cinquanta quattro, secondo le Croniche uulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta secondo Hieronimo, & Beda tre mila noue cento cinquanta due. Secondo Giouanni Pico Mirandolano tre mila noue cento cinquanta otto. Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergiense 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Gioseffo figliuol di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secondo Paolo Orosio 5049. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Isidoro Ispalense 5196. Secondo Eusebio 5197. Secondo Giouan Nauclero 5201. Secondo Albu masar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5500. Secondo Suida 5600. Secondo Lattantio 5800. Secondo Philastrio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Rè di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè quando la Luna si congiunge col Sole, si chiama congiuntione, coito, nouilunio, interlunio, primatione, congresso, silente, Luna intermestre, ouero intermestrio. il primo di ch'ella comincia ad apparere, ò secondo altri, quando prouiene al sestile del Sole, si chiama cornuta, falcata, e non ando semipiena. il settimo si dimanda semipiena, ò mezza. L'undecimo

*il 1° giorno li qua
renar, in allora
una l'Imela
le porte non hanno
più de' loro tempi*

Giorni
Canicula
ri quado
Arato.

Anni del-
la creatio
ne del mō
do fino à
Christo.
Naufon
Rabbino.
Abraam
Rabbino.
L'Abbate
Vrspergiē
se.
Theofilo.
Carlo Bo
uillo.
Gioseffo
figliuol di
Matha-
thia.
Odiato-
ne Astro-
nomo.
Epifanio.
Paolo O-
rosio.
Giouan
Nauclero
Iornado.
Philastrio

gobba,

Accidenti
della Lu-
na col So-
le.

gobba, o gonfia. La quinta decima è il plenilunio, o totilunio. Hora quan-
do la Luna è in augmento diventa cornuta, mezza gonfia, & piena, ma
quando scema, muta l'ordine suo, si che diventa intermeſtre, o ſilente.
Et preſſo a noi altri la Luna è detta comunemente di quel meſe done for-
niſce, ſecondo quel verſo. In quo completur mens lunatio dicitur. Ma, e
due Lune terminano in un meſe la prima ſi dirà Emboliſmale, e l'altra,
che termina in fine del meſe, ſuſſequenti ſi deputarà al ſequenti meſe, &
ſarà detta Luna di quel meſe perciò che la congiunzione della Luna col So-
le non è quel meſe, nel quale eſſa vien celebrata, ma del meſe ſequenti;
come ſe ſi fa la congiunzione in Genaro, queſta tale non è di Genaro, ma di
Febraro, & quella che ſi fa di Febraro ſi riferiſce à Marzo. & coſi dell'al-
tre, come dimoſtra il precedente verſetto. Biſogna ſaper di più, che la ſetti-
mana è detta hebdomoda uero ſabbatum, & contiene giorni ſette deno-
minati ſecondo i gentili da i ſette pianeti: il primo dal ſole Principe di tut-
ti i pianeti, il ſecondo dalla luna, il terzo dalla ſtella di Marte: il quarto da
Mercurio: il quinto da Giove: il ſeſto da Venere: il ſettimo da ſaturno: qua-
li giorni preſſo a gli Hebrei ſon denominati dal ſabbato, chiamando il
Lunedì prima ſabbathi, il Martedì ſeconda ſabbathi, & la domenica ſem-
plicemente ſabbato. Ma la Chieſa Chriſtiana chiama il primo Domenica,
il ſecondo ſeconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del ſabbato
detto ſettima feria. Coſi il giorno ſi divide in naturale di uenti quattro hore
& in artificiale di dodeci, cioè dall'oriente del ſole fino all'occaſo, e chiama-
doſi il reſtante notte. Et le parti del giorno ſon tre, la mattina la ſera, e il
mezzodì. Ma la notte ſi divide in ſette parti, in veſpro, crepuſculo, conti-
cinio, intempeſto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il veſpro è
ſubito dopo il tramontar del ſole, il crepuſculo è coſi ſu le uenti quattro ho-
re, il conticinio è coſi alle tre, o quattro hore, quando tutti tacciono l'intem-
peſto è quando non ſi può far niente, coſi ſu la mezza notte, il gallicinio è
quando canta il gallo, il matutino è coſi un poco innanzi l'aurora, & que-
ſta è l'hora propria del matutino de' Religioſi. L'aurora è auanti il ſole un
poco; & coſi poi principia il giorno, il qual giorno, ſecondo le uarie nationi
del mondo hà varij principij, come dice Giovanni Padoano nel ſuo Ka-
lendario, perche ſecondo i Romani comincia dal punto della mezza notte
fino all'altra mezza notte, ſecondo gli Egizij Italiani, et Boemi dall'occa-
ſo del ſole fino all'altro occaſo, ſecondo i Perſiani, Babilonij, Greci, & Nori-
bergenſi dal naſcimento del ſole. Secondo gli Armenieſi, Arabi, Thento-
nici, & Aſtronomi, dal punto del mezzodì. Secondo il uulgo noſtro
dalla prima hora del ſole fino à ſera. Et queſto giorno è uariamente imi-
tato in molte occaſioni; perche quanto alla celebratione de' diuini uſicij, il
giorno comincia da veſpro quanto all'oſſervatione delle tregue, comincia
dal naſcer del ſole, quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne,

comincia

Dimiſione
del dì, &
della not-
te.

Principij
del gior-
no diuerſi
Gionanni
Padoano

comincia nel punto della mezza notte, come è manifesto per la ghiosa al
 la causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil. ma secondo la
 Chiosa il giorno comincia da mezza notte, perche la luce del mondo, ch'è
 N. Signore, ci viene a illuminare in tal hora. Et di questi giorni, alcuni son
 nominati dalle Klende, altri da gli Idi. & altri dalle none. Il primo giorno
 adunque di ciascu mese si dice Klendis dappoi seguon le none, et dappoi gli
 Idi. & quante none, et idi habbia ciascu mese, lo mostrano i seguēti versi.

Sex nonas Maius Octorber Iulius, & Mars.

Quattuor at reliqui, tenet idus quilibet octo.

Et passati gli Idi si torna à nominar Klende, sotto il nome del seguente
 mese, come da uno esēpio solo si vede tratto da Agostin Datho. verbi gra
 zia il primo di Marzo, è detto Klendis Martij il secondo sexto nonas Mar
 tij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il
 sexto, non secondo nonas, ma pridie nonas. & così gli Idi, & klende. al setti
 mo nonis Martij l'ottavo Ottavo Idus Martij, il nono septimo Idus Mar
 tij, il decimo sexto Idus fino al quartodecimo che si dice pridie Idus Mar
 tij, e il quinto decimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo Klēdas A
 priles perche si piglia il mese seguente, il decimosettimo Septimo decimo,
 Klendas Apriles il decimo ottavo quinto decimo Klendas Apriles, il deci
 monono quartodecimo Klendas Apriles, il vigesimo terzio decimo klen
 das Apriles, il vigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di ma
 no in mano calando fino a trenta uno ch'è l'ultimo, che si dice pridie Klen
 das Apriles. & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto hab
 biamo. E da auuertir pur anco, che'l giorno ha strani nomi secondo diuersi
 effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella perche in tali giorni gli
 huomini sono esclusi da nauigare, altri si chiamā perliari, perche i Re soglion
 mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per S. Giorgio, altri interca
 lari, ò bisestli, che son quelli che soprananzano a dodici mesi dell'anno, al
 tri solstitiali, che son quelli quando il sole è nel Tropico di Cancro, ò Capri
 corno, ne quali crescono i di, & le notti, altri equinotiali, quando il sole
 è nel circolo equinotiale, altri caniculari, quando la canicola dimora sotto
 i raggi solari, altri Fasti, quando la ragione stà aperta, altri Nefasti, quando
 stà chiusa, & serrata, altri festi, quando non si laura, altri feriali, ò Profe
 sti, quando si laura, altri Intercisi, cioè deputati a Iddio la mattina, & il
 restante del giorno a diuersi officij, altri Comitiali, ne quali il popolo Ro
 mano si cōgrega a creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni in
 felici, de quali ciascu mese n'ha due, & son detti Egittiaci, perche in quei
 giorni Iddio percossè l'Egitto con diece piaghe, & sono cattini all'effetto,
 perche, secondo l'opinione d'alcuni (benche la cosa habbia poco del sincero)
 se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò a pena camparebbe, & per
 le loro cattine cōstellationi era riputato cosa pessima cominciare impresa

Klende
 Idi, & no
 ne come si
 pongono,
 ne' mesi.
 Agostino,
 Datho.

Giorni
 Egittiaci,
 quali siano

alcuna

alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto son notate in questi due versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, musca, moriens pecus, vulcus,

Grando locustæ, nox, mors prius orta necans.

Et così in quei giorni de' mesi venghino i giorni Egittij con le sue hore si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola de' giorni Egittij, & delle sue hore.

Genaro gior. 1. h. 11. & g. 25. hor. 6.	Luglio gio. 13. h. 11. & g. 22. h. 11.
Febraro gior. 4. h. 8. & g. 20. h. 10.	Agosto gio. 1. h. 1. & gior. 31. h. 7.
Marzo gior. 1. h. 4. & gio. 18. hor. 2.	Settembre gio. 3. h. 3. & g. 21. h. 4.
Aprile g. 10. h. 20. & g. 20. h. 11.	Ottobre gi. 3. h. 8. & gior. 22. h. 9.
Maggio gior. 3. h. 6. & gi. 25. h. 0.	Novembre gi. 5. h. 8. & g. 28. h. 5.
Giugno g. 10. h. 20. & gi. 16. h. 4.	Decembre g. 7. h. 1. & gio. 22. h. 9.

L'anno
del bisse-
sto quado

Bisogna saper fra altre cose quando vèghi l'anno del bissesto, il che si impara per questa regola, che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottanta quattro doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni volta che si può, & nessuno ne rimane, uenendo giusti, all' hora è bissesto, ma senz'auanza uno, o due, o tre, all' hora non è bissesto, onde s'assegnano questi uersetti per regola.

*Anni diuisi domini per quatuor æque
Monstrat bisextum qua ratione scias.*

Chirio
Fortuna-
tiano.

Ma per nõ lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo che tu facci, non te ne auanzando alcuno, dei auertire, che tal computo è il giorno del bissesto. Verbi gratia se vai cõputado per il decinoue, et che nessuno te n'auazi all' hora il decimono, è il giorno del bissesto, se per quindici, all' hora è il quintodecimo, se per il sesto, all' hora è il settimo & Giovanni Padoanino aggiunge, che se l'anno sarà bisestile, all' hora s'accreste un dì all' anno ma in che luogo del kalendario si debbe porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguenti versi.

Bisextum sexta Martis tenuere Klenda,

Posteriore diu celebrantur festa Matthia.

Cioè che in quella lettera oue si dice sexto Klenda Martij, si deue porre il giorno del bissesto, e sopra quella sopra sedev due giorni, & la festa di San Matthia, che in quel giorno si deuria celebrare, si celebra il dì seguente. Di piu fa di mestiero sapere il Ciclo dal Sole insieme con la lettera dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenza. Nota secondo che dice Giovanni Lucido che alli giorni della settimana destinti secondo il numero de' setti, pianetti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascu

Giovanni
Lucido.

no vna lettera dell' alfabetto, cominciando dall' *A* fino al *G*. & quella lettera che serue al giorno della domenica si chiama lettera dominicale, ouero solare, dell' equal lettera si fa mutatione ogn' anno per due cagioni, come dice Giouanni Stofflerino nel suo kalendario: prima perche l' anno comune solare contien 365 giorni, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52 settimane, & vn giorno residuo, essendo adunque i caratteri delle ferie sette, cioè *A. B. C. D. E. F. G* coi quali più volte replicati copiamo, et numeramo le predette settimane, finalmente ci resta vn giorno, per cagione del quale nel kalendario Romano la lettera *A* vien posta nel principio dell' anno, cioè nelle klende di Genaro, & l' istessa lettera *A* è posta nel fine dell' anno, cioè l' ultimo dì di Dicembre. onde è necessario, che, fornito l' anno, la lettera dominicale si muti: & indi si farà palese ancora, che tali lettere s' enumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutatione procede dall' anno del bissesto, perche l' anno solare di Caio Giulio Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolto quattro anni di lungo, costituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato rende vintiquattro; & esso giorno ai 24 di Febraro, doue si dice sexto Kalendas Martij, nella festa di S. Matitia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per conseguenza si fa mutatione della lettera dominicale. Et di qui ha origine il Cyclo solare, il qual Cyclo solare nõ è altro che lo spatio di 28. anni solari, et Cyclo in Greco si dimanda latinamente Orbis, ouero Circulus; & solare poi, non perche il Sole in tal spatio di tempo, fornisca il suo corso, circondado il suo orbe tutto, ma perche in spatio di 28. anni tutte le varietà che possono nascere dalla lettera dominicale, & dal bissesto, fanno ritorno a i suoi debiti principij; & la ragione (come dice Giouanni Lucido) è tale, che essendo i giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vintiotto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà torneranno alla primina forma. Se tu vuoi dunque trouare, Quotus sit, cioè quanto sia il Cyclo solare, aggiungi à gli anni del Signore noue, & poi partisci il numero raccolto per vintiotto; se niente ti resta, piglia l' ultimo numero del Cyclo solare, cioè il 28. pro Quoto Ma, se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per gli seguenti versi.

Annis adde nouem Domini, partire per octo

Viginti Cyclos sic tibi notus erit.

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l' inuentione di cui si forma la seguente tavola, con la sua dichiaratione, cominciando dall' anno 1568.

Regola della lettera dominicale. Giouanni Stofflerino.

Regola del Cyclo solare.

	110												
					P	I	A	Z	Z	A			
D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C				E				G				B	
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
		D				F				A			

Nella qual tauola sopradetta la lettera dominicale ogn' anno si troua d questo modo, che la prima lettera, che è D. C. s' attribuisce all' anno 1568. La seguēte ch' è B. s' attribuisce all' anno 1569. et così si vā seguēdo, sinche si arriva al numero di quell' anno, la cui lettera si cerca, pche la lettera, sopra la quale casca il numero di quell' anno, sarà la lettera dominicale, la qual lettera se sarà vna sola, l' anno s' intēde esser commune, ma s' è doppia s' intēde esser bissesto. Et allhora la prima, cioè la superiore seruirà fino alla festa di S. Matitia Apostolo, Et l' inferiore s' accōmodarà alla parte restante dell' āno. E cosa debita sapere ancorat' Inditione, l' aureo numero, ò Cyclo Lunare, l' Epatta, il Nouilunio, e il modo di trouar quanti giorni hā la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quāto al primo, l' Inditione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l' Inditione è vno spatio di quindici anni, Et a ciascun anno s' attribuisce qualche numero dell' Inditione da vno fino a quindici per ordine, Et di poi si replica da principio ancora: Nel l' anno adūque 1568. verbi gratia corre il numero vndeci dell' Inditione, talche l' anno seguēte ch' è il secōdo. correrà 12. L' altro ch' è terzo 13. l' altro che è quarto 14. L' altro ch' è quinto seguēte 15. L' altro ch' è il sesio, correrà vno, et così nel seguente due fino a quindici, Et poi si torna di nuouo all' vno, come di sopra, Et a trouar l' Inditione s' osserua questo, che si pigliano gli anni dell' Incarnatione di Christo, Et a questi s' aggiunge tre, Et poi questi si partiscono per quindici, e quel che rimane è il numero della Inditione; se se nient' resta, allhora l' inditione è la quintadecima. L' aureo numero, ch' è detto Cyclo Lunare, Et da nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel kalendario Et in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decem nouennale, perche, deputando a ciascun anno un numero, s' estende fino a diecinoue anni, e poi ritorna al suo principio, et di questo fū l' inuentione, secōdo Giouāni Padoanico, Methone Atheniese figliuol di Pansania. Se tu vuoi dūque trouar l' aureo numero, a gl' anni di Christo, che ti si offeriscono auāti, aggiōgi l' unitā, et q̄sti diuideli p diecinoue, et fatta la diuisione, quel che ti resta, tiē lo pro Quoto Cycli decē nouēnalis; et se niēte ti rimane, all hora piglia il cōpimento di tutto il circolo, cioè il numero diecinoue. Trouato adūque lo aureo numero di q̄ll' āno se tu gl' aggiōgi uno, subito ti nasce l' aureo numero dell' āno seguēte; et così di nuouo aggiōgendo uno, ogn' anno ti resulta lo aureo numero fino ai diecinoue anni, i quali finiti, di nuouo si torna all' uno. Onde con l' sperienza trouasi, che l' anno 1563. l' aureo numero è 6. talche

Regola dell' inditione.

Regola dell' aureo numero ò Cyclo Lunare.

l' anno

L'anno seguente sarà sette. & sic de singulis. L'Epatta non è altro che un numero di undeci giorni perche nell'anno commune solare la Luna fa dodici congiunctioni col Sole. & soprauanzano undeci giorni della terzadecima, et questi undeci soprauanzati sono l'Epatta, il cui ordine precede così Nell'anno 1568. L'Epatta è uno, nel seguente anno al numero dell'vno della Epatta precedente aggiungendo undeci sarà l'Epatta 23 il quarto anno aggiogendo al 23 undeci, risulta il numero di 24. i quali superano una Luna dai quali colti, e leuati trenta rimangono quattro a Epatta, & così sempre procedendo col undeci si trouarà l'Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta dunque (come si uede) non è altro che un numero variabile concesso all'anno per trouare ogni giorno quanti di habbia la Luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29 allhora solamente s'aggiunge dodici di modo che rimanga l'Epatta undeci. Il Nonilunio, poi si troua per l'Epatta così. che trouato il numero dell'Epatta, se a questo aggiungi inclusiuamente il numero delle Klende de i mesi che son trascorsi et prodotto questo numero, lo leui dal trenta subito ti resta il numero del giorno nel quale si fa la congiunctione de luminari. Ma se tal numero prodotto eccede il trenta, allhora leua il trenta da quello, & quello che rimane leua lo di nuouo dal trenta, & subito ti risulta il giorno del Nonilunio. & di questa cosa pongo tale effempio. Nel mese di Genaro 1563. in tal'anno il numero dell'Epatta è 25. a questi aggiungo undeci, per il numero delle Klende di undeci mesi trascorsi e passati, & così fò uno aggregato di trenta sei, da quali leuo trenta, & a me restan sei, iquali finalmente detratti dal trenta, mi riman uinti quattro, & così pronontio il Nonilunio farsi ai 24 di Genaro 1563 et così del resto. Ma per trouar quanti giorni ha la Luna oggiò gi al numero dell'Epatta dell'anno correte tanti giorni quanto sò le klende ne i mesi precedenti dalle klende di Marzo sino al mese, di cui si ricerca il numero de' giorni e ha la Luna & di poi aggiogà tanti numeri, quati sono i giorni dell'istesso mese, & còputati tutti i numeri insieme si trouarà quanti giorni ha la Luna in ql' mese. Et se il numero aggregato dai sopradetti superasse il trenta gettato via il trenta, quelli che auanzano sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasca, e tutte le feste mobili, si puo uedere tanto agenuolmente da i kalendarij nuoui, c'hò riputato quasi scuerchio il metter cose tali Per maggior cognitione però de kalendarij, ha da sapere, che i Romani, o Latini (secòdo che recita Giouani Stofferino nel suo Klendario, alla Propositione trigesima quarta) posero fuori tre klendarij diuersi tempi, & lo proua p autorità di Macrobio nel primo de Saturnarli, & di Solino nel lib. De mirabilibus mundi. Il primo fu messo fuori da Romulo qual còpì l'anno cò 364 giorni, secòdo i pdetti auctori, & nel suo klendario nò scrisse dieci mesi Et a questo proposito dice Macrobio che l'anno si habile solamente presso à gli Egittij, ma presso all'altre genti su molto uariò,

Regola del Nonilunio.

Regola per trouar quanti giorni ha la Luna.

Quanti kalendarij habbià posto fuora i Romani.

Variatione dell'anno presso a diuersi.

vio Conciosia che gli Arcadi (come Giovanni Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei i Greci di 354. giorni i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romolo formatore del Klendario onc dice.

Tempora digerec cum conditor Urbis in anno

Ouidio.

Constituit menses quinque bis esse suo.

E d'egli dedicò l'anno à Marte suo genitore. il secòdo Klendario fu instituito da Numa Pòpulo, trouado esso, che l'anno di Romulo nò s'uguagliaua bene al corso solare. ma che li mancavano due mesi, et gli aggiòse 50. giorni, credèdo d'uguagliarlo, al corso della Luna. Ondè Ouidio nel .i. de Fasti disse.

At Nume nec Ianum, nec auitas praterit umbras.

Mensibus antiquis addidit ille duos.

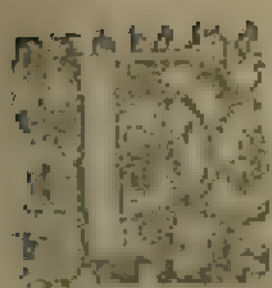
Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giovanni Lucido copiosamète nel trattato che fa de Vero Die Passionis Christi. Il terzo Klendario fu ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendo al uero corso del Sole, per ueder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell'Astronomia come afferma Giulio Firmico Et uogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare, andò in Alessandria d'Egitto, allhora imparasse la uera quantità, dell'anno, il qual fù da lui ridotto a 365. giorni aggiungendo dieci giorni all'osservanza vecchia, & riformando l'anno della confessione di 4+4. giorni, che son mesi quindici, per causa della intercalatione de gli Egittij. iquali in ogni ottauo anno restituiuano giorni 90. al nuouo anno & Cesare, leuato, il mese intercalario, che s'interponena tra gli mesi ogn'anno uolte che ogni quattro anni al mese di Febraro ni s'aggiogesse un giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Klendario è stato composto per opra del sommo Pontefice Gregorio terzodecimo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi uol ueder più cose di queste, legga Giovanni T'adoan-
nio Giovanni Lucido, Giovanni Stofflerino, Francesco Maurclico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Klendario, et altri infiniti c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Klendario. Hor questo.

Francesco
Manolico.

Annotatione sopra il vij. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, tota pertinente alla materia de Klendarij, che fa Giovan Battista Benatio nelle sue Racemarie mat. cap. uigesimo primo. Ma Giovan Thomaso Erigio abundantissimo per quella materia nel quattordecimo libro intitolato, de Theor. ca. talis. & nel quindicesimo intitolato de Phergia Lune, pone ogni cosa quasi, che in simile soggetto si ricerca, et tanto chiaramente, & succintamente, che non sò, se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'uso dell'anno in particolare appresso a diuerse genti è trattato diffusamente da' Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali, al capitolo vij. come quarto de'ne ampliffimamente & diuote di uarie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono uagli, & curiosi.

DE' CIRURGICI. Disc. vij.



La Chirurgia per antichità Illustre, & celebre, come prova Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto & alcuni hebbe la sua prima origine da Api Re de gli Egizij. (come vuol Clemente Alessandrino) da uno più antico di lui, chiamato Mizrai figliuolo di Cain, nepote del gran Noe. Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato i Salapio Filosofo Greco, buono di gran dottrina in quei tempi, e dipoi successesse Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, & altri infiniti, de' quali non che i scritti, ma le memorie à pena si riservano fra noi. Racconta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fu Arcagato della Morca; & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli usava in tagliar braccia, gambe, & carne senza pietà veruna, & senza vna minima scintilla di compassione, oltre che s'acquistò il nome di boia, et manigoldo, uenne in tanto odio appresso à tutti, che di comun consenso lo lapidarono, & lo strascinarono per tutta Roma; e l'arte venne in tanta abominatione allhora, che publicamente fu discacciata dalla città, e stettero i Romani vna infinita d'anni, che non uolsero più tolerare i Cirurgici dentro alle mura loro. Questo uocabolo di Chirurgia è detto da Chir, che vuol dire in Greco mano, et Ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, per che la Chirurgia non è altro, che vna operatione medicinale col mezzo della mano in carne, neruo, o osso de' patiēti, & è da' Medici chiamata il terzo instrumēto della medicina, essendo il primo la dicta, il secondo la porzione, e il terzo la Chirurgia, come approna Galeno nel cōmētario del Reggimēto de gli acuti, e Damasceno ne suoi Aphorismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Gioannicio sono due, una che c'insegna di operar ne i mēbri molli ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne i mēbri duri, sono i mēbri molli & mediocri, carne, neruo pannicolo, & simili altri teneri mēbri. Gli duri sono, osso & cartilagine. E in tutti questi dene operare cō saggia mano il Cirurgico prudente, il quale (come insegna Gioanni di Vico nella Pratica della sua Chirurgia) fra l'altre condizioni à lui conuenienti, hà da esser giovane, o al men vicino all'età giovanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser auco di bel trattenimēto nel parlare, per che la piacevolezza, e il garbo del ragionamento lo rende più grato al patiente; e non solo può consolarlo, ma darli vna uina speranza di douer prestamente guarire, e indurlo con dolce persuasione à lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla conseruatione della uita di ciascuno offeso. La fedeltà, et discrezione supra ogn'altra cosa si richiedono in q̃llo, per che, se il Cirurgico è discreto, & fedele, oltre che acquista ottimo nome p̃sso à tutti, è chiamato ancora uolōtieri da cia-

Cornelio Celso.

Clemente Alessandrino.

Plinio.

Galeno. Damasceno. Gioannicio.

Gioanni di Vico.

Celso.
Aliab.

Simone.
Genoese.

Giulio
Polluce.
Andrea
dalla Cro
ce.

scuno, perche la vita ch'è così cara, che nessun thesoro del mondo è compa-
rabile à quella, non si confida se non à persone c'habbian fede, e discretione
in loro Non parlo che la mano sia pròia & gagliarda, senza tremore d'al-
cuna sorte; nò che la vista sia perfetta, l'animo ardito, & virile: la tenerez-
za inutile aliena da lui; non che spesso si raccolga ne' luoghi de' ualenti Ci-
rugici, oue attenda le proue loro, & le mandi à memoria per diuenir egli
prattico, come si deue: perche Celso, nell'ultimo libro della sua Cirugia, &
Aliab nel primo còmento insegnano cotesse cose per le principali al Ciru-
gico per tener si: ma dico bñ che si dee ingegnare cò ogni studio, et cura di
sequir la dottrina di coloro, che sò stati piu famosi, et piu rari in questa pro-
fessione, scacciando da se stesso l'ignoràza a moderni Cirugici assai partico-
lare, perche (come dice mastro Simone Genoese nel fine del suo Probemio)
non è di poco momento l'huomo, che la vita sua debba pendere dall'ignorà-
za di una mano & si dee eleggere un Cirugico ingenioso, fra l'altre cose,
perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura l'operatione. Il proprio officio di
quello è d'apportar ne corpi l'unito, unir l'appartato, cauare il superfluo cò
seruar senza dolore, e proibire la putrefatione, il che si fa scarpellando, ues-
sicando, consolidando, mortificando, modicando, incarnando spartendo, rac-
conciando, tagliando cò l'operation del fuoco, con l'incisione della uena col
cauterio, col metter stoppa nelle ferite, cò coprirle cò pezze cò fascie le-
acciò che l'aere, e'l uento non ui entri, & faccia nocumento alla piaga, con
i soliti difensui, & rimedij esficanti con l'opposizione finalmente di tutti i
medicamenti opportuni a tutti i cirugici esserti, noti, & manifesti. Nelle
quai cose adoprano per instrumēti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forcici, li
aghi, le tanaglie, l'attrattore torcolato, lo stile, il gamauto, la striga, la spa-
tula, il diodeo, le tenacule canulate, dentate, et serrate, le casse il trapano,
il raspatore, la liena, il cauterio, le molettine, & mill' altri instrumēti posti
e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'Onomasticon, & da M. Andrea
dalla Croce ne' suoi libri di Cirugia, oue attendono à tondere, radere, scote-
nare, trapanare, raspare, sollevare, tostare, cauterizare, dare il fuoco, met-
ter fili e taste, cucire, impiastare, ongere, e salassare. Ma fra i rimedij cò-
muni usano ordinariamēte l'onguēto Egittico in forma solida, l'onguento
Basilico, l'onguēto maestrale cò succo di sotra, e di piaragine, che si chiama
paradrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida, l'onguēto de gl' Apo-
l'onguēto misto, l'onguento di Minio, Ceroti capitali, ceroti Diaquilone ma-
gistrale, ceroti d'Isopo, ceroti di Betonica, oglio benedetto, oglio di rossi d'o-
ua, oglio d'ipericone, oglio di Madole dolce, ò amara, oglio Laurino, oglio
rosato, oglio uiolato, oglio di ruta, oglio di Ginepre, oglio di Trementina, o-
glio di seme di lino p'semplici la mirrha, il boll' arminio, l'intenso, l'aloè, il
sangne di drago alume di rocca, mel rosato, et simili p' acque quella d'endi-
uia, quella di Lupoli, di boragine, d'assēzo, di sumostero, di uita, di buglossa, di
setronella, di scabiosa p' clettuarij, il diacatolicone, il diaprugno, l'clettuario

di.

di Mesue, il Diacimino, il Diacassia, per pillole poi, l'aggregatiue, le comu-
ni, l'auree, le feride, quelle di Iera composte, di Turbit, di Reubarbaro, di
Ermodattili, di liquiritia. Per sireppi, i rosati, gli acetosi, i violati, & simili
altri per songie, quella di gallina, quella di Orso, di Occa, di Anitra, di por-
cella. Oltra che adoprano mille medicine, confettioni, grassi, lauande, criste-
ri suppositorij, ventose, & altri rimedij, essendo infuati i mali, che passano
per le mani loro. Questi han la cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, o
frigide, o calide, o coleriche, o altro che si siano. i Cancri toccano a loro, il
fuoco di S. Lazaro, l'erisipile, le formiche, le brongie, le scrofole, i stemoni, l'
enfiaure, le scotature, i carboni, le vessiche, le ghiandusse, le fistole, gli ardo-
ri, i pizzigori, le tigne, le pelarelle, i tenconi, le piattole, i porrifighi, la piz-
za, la rognia, la scabia, la lepra, l'anguinaglia, le rotture, le sconciature, le
piaghe, le ferite, il morbo gallico, e l'altro v'è di buono tutto è al comman-
do de' Cirugici dal principio al fine, perche a ogni modo gli piace l'acqua-
rella, la marcia, il sanguaccio, e con buon stomaco patiscono di veder quel-
le cose, che la natura istessa come pietosa ha in odio, & abborisce affatto. La
onde lasciaremo a Glaucia Cirugico antico, che tēga la mano a suo piacere
fra testicoli de' cadaveri, & a Critobolo, che pōga le dita nelle putride pia-
ghe de' feriti come fece cō tāta lode a Filippo Re di Macedonia al Fiorauā-
ti che metta i cerotti di dietro, et dauāti doue faccia di bisogno; a M. Frāce-
sco del S. Marco ch'empia tri le natiche di betonica a chi n'ha di mestiero,
al Mariano che scortichi la tigna a i surfanit de' gli Hospedati; a maestro
Guglielmo da Ranēna, che s'onga fino al mostacio nella marcia de' canche
rosi, e a tutta q̄sta scuola assignaremo p' prouisione eterna, che sia col naso,
et cō la bocca a labir quel zibetto, et quel profumo ch' esce dal lazaretto
cōmunemēte. Nō dico però che q̄sti tali nō s'ia stati valent' huomini in q̄st'
arte; come a tēpi moderni è stato ancora Frācesco Vitigato da Lendenara,
Giouāni Andrea de' Grādi Giouāfrācesco da Burā Frācesco da Castello,
Lelio Rama da Venetia, Giouā battista Regulo, Frācesco d' Atimis, Tho-
maso da Terranoua, Vettor de' Calbi, Prospero Borgarucci dottor in Medi-
cina eccellēte, & altri infiniti. Ma cō qual modo particolare si curino le
ferite d'arcobugio q̄lle di frezza, q̄lle di taglio, quelle del capo, del petto,
vētre et altre, vedasi il Diario Empirico di Girolamo Crasso, che assai bē lo
manifesta, e p' cōto di molt' ulcere particolari, vedasi Vido Vidio Fiorētino
ne Cōmētarij sopra i libri d' Hippocrate, De Fistulis, & vulnerib. Così del-
la chirurgia in vniversale Alāfrācio, Giouāni di Pico, Guglielmo da Ra-
nēna, il glorioso Fiorauāti dai miracoli, et altri assai; nella qual materia re-
puo esser suor di modo giouenoli quelle tanole, c' hā raccolto Horatio Mo-
ro medico Fiorentino dalle fatiche, et uigilie da Giouāni Tagaulio in q̄lla
professiō celebratissimo, uedēdosi in esso breuemēte quāto dee operare un
cirugico p̄fetto e cōpito nel suo mestiero, il quale, se nō fosse mai d'altra glo-
ria ornato, questa lo rēderebbe gloriosissimo, l'haucr hauuto p' discepola la

Girolamo
Crasso.
Vido Vi-
dio.
Alanfran-
cio
Horatio
Moro.
Giouanni
Tagaulio

bella Angelica Regina del Cataio presso all' Ariosto, nel medicar che fece la ferita al suo bello & lasciuo Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza.

*Et riuocando à la memoria l' arte
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di charte,
Che'l padre ai figli hereditario il dia,
Si dispese operar con succo d' herbe;
Ch' à piu matura vita lo risorbe,*

Hor trappassiamo da Cirurgici à ragionar de gli altri che ci restano.

Annotatione sopra il vij. Discorso.

Fra gli antichi Cirurgici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il proverbio Chironia vulnera, intendendosi delle ferite difficili, & che han bisogno propriamente del valor di Chirone, come aff. rima Paulo medico nel quarto libro della sua Medicina. Non minor gloria s' ascriue a Machaone, il qual fu quello che sanò la ferita di Filoette figliuol di Peante ferito da Hercole d'una saetta tinta del veneno dell' Hydra; talche, parlandosi della cura singolare d'un valente Cirurgico n'è deriuato il proverbio presso à Battista Pio, nel quarto delle sue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor reputatione in Chirurgia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottano libro de'gesti di Alessandro, & secondo Plinio nel settimo libro, al capitolo trigesimo settimo.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICHI Tacuini, Lunarij, & Almanachi. Disc. viij.

SOTTO il nome de' Pronostichi comprenderò tutte quell'opere, ouero discorsi, & giudicij, che vègono suori hoggidì col nome di Almanachi, o calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali adducèdo cò che ragione, o methodo, o scièza, ò forma si sogliono far da coloro, che fanno hoggidì professione d' Astrologo, anzi di Stralochi; ouero di mathematici, anzi di matti, & scempi veramente più che non fu Mastro Grillo, o che non è il dottor Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è di buscar cò queste truffarie gazette, & bezzi solamète sapèdo, che a Rialto si spaccia più di un pronostico d'un beretano, che in mercataria qualche compositione fatta da un valent'huomo in Padoa, in Roma in Bologna, ò in altra città d'Italia principale & perche la cosa hà buona uoga, per tutto si sente gridar da ogni bàda pronostico nuouo, ouero Tacuino nuouamente formato sopra l'anno corrente. 1584. calculato al modo & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pavia, o di Bologna per l'eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che

passi le muraglie della sua terra. ò città, con una finola compositione d'un pronostico, si pensa di spanderlo da un Polo all'altro, & di farsi immortale mediante un Tacuino. Et il medesimo rò s'accorge, che mentre dà fuori un Lunario, il mondo gli dà nome di Lunatico, mentre descrive un' Almanacco, la gente se ne ride come d'un matto, mentre cõpone un Tacuino, ognuno l'ascolta con risa, come se parlasse a Bergamo un T'alpino. Che razza di boria è quella, che un foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al mondo? Che tu sij preconizzato da un furfante su una piazza cõ la cappa distesa p terra, come se fossi il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagi, e si ueda con l'Alfabeto appresso, come se fossi un Geometra ouero un perticatore da terre ouero co i segni celesti descritti intorno alla tua person, come se fossi signato dai cieli, affin ch'ognuno si guardasse dal fatto tuo? in che honor ti resulta, che tu sij Físico talhora di professione, & che ti facci conoscer per dottor di Mathematica dando fuori un Tacuino assai bene infelice, et disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le tauole il methodo dal Sarauenza, la forma da un pittore Veronese le parole da un Scanno Bolognese, l'esempio da un Lucca Gaucico, p farti tenere un Proclo in cattedra, ò un' Albategno presso al uolgo, che nõ discerne una pecora da un' asino, tanto è discõcio, & metto nel giudicare? Che specie di laude pēsi tu di riceuer p allegare un passo d' Haly, ò d' Albumasar, di Messaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che ueramēte nacque un bõ (come afferma Lucio Bellantio) nelle cose d' Astrologia, e facēdo risuonar Tolomeo nell' Almagesto, Alptrago, Tchibitb, Auenazra, cõ maestro Benodā, e col mal' anno che Dio ti dia, fuor di proposito, e senza alcuna cõsideratione per acquistare credito presso alla plebe, d'essere un' Astrologo in terra, e un Físico in aria? nõ uedi tu meschino, che il circolo della piazza, non è se non di gente, che si fa beffe del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino un bugiardello; chi nomina il tuo pronostico, il pronostico del Gonella; chi lo guarda ridēdo; chi lo legge smattando, chi lo cāta come una lectione da pedante; chi lo scorre come una fauola del Piuano Arlotto; chi lo mādā a gli amici, come una materia nuoua da ridere, & da pigliarsi traistulto; e così tu sei il zugo, e l'alocco di tutto il mōdo. Nõ sai che mentre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro a far spettacolo i piazza al uolgo? cõ la libra i falsicciari rōprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni bāda come ignorāte? col Sagittario dinēti bersaglio della lingua d'ognuno? col Capricorno sei chiamato un cornuto? cõ Cācro ognuno dice che ti māgia? cõ Acquario, ognuno dice, che ti uada ad annegare? che nõ sai quel che peschi. Per ò nõ l'alzar tātō di gratia p un gramo Tacuino, che tu metta fuori, ò perochè l'honor nõ cõsiste i una eclisse di Sole, che s'ecliffa la fama di tutto il resto; nõ i una reuolutione di Luna, che ti rauolge il cervello come a un matto di quei solenni; nõ in un aspetto di Saturno, che si fa tener per un humor maninconico; se seluaggio da tutto il mōdo; nõ

nel capo, ouer in coda di Dragone, che ti fa parer vn'incantator da bisce
 presso a tutti. Non scorgi tu che cō gli ascēdenti ascēdi sempre più vicino
 alla pazzia? coi Dominati, sei dominate come bestia da gli humori? con gli
 influssi, sei influito da ignoranza, & sciocchezza? cō le Figure, sei figurato
 per vn'Occa o per vn'Castro? con le congiunctioni sei congiunto ai mali di
 S. Vicenz? et co i Retrogradi, mai sempre indietro peggiorādo? cō le case, mai
 mutando capricci di mano in mano? con l'oppositione ciascun t'opponē che
 sei una bestia con questi tuoi Almanachi? Ma nō ti son però tanto contra-
 rio, ch'io non ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar pronostici
 ci; tu sappia prima i segni settentrionali, boreali, & artici, che sono Ariete,
 Tauro, Gemini, Cācro, Leone, e Vergine. & i Meridionali, Australi, & An-
 tatici, che sono Libra, Scorpione, Sagittario, Acquario, e Pesci, cō i carac-
 teri tor consueti. Così l'ordine de pianeti superiori, inferiori, & medij cō gli
 caratteri ordinarij, i quai pianeti, sono Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere,
 Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de pianeti segnati diuersamente, come la
 congiunctione cō vn'O. & vna virgola tale; il sestile, ouero exagano cō una
 stella di sei rami; il quadrato, o tetragono, cō una figura in quadro; il Trino,
 o Trigono, con un Triangolo; l'opposito diametro con vn'O senza virgola
 alcuna. Così i segni masculini, & femminini; immobili, fissi, et communi; quel-
 li di longa ascensione, & quelli di breue ascensione, quegli ignei, quei terrei,
 quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortunati, & quelli infornati,
 quei benefici, & quei malefici, con l'hore di ciascun pianeta chiare, e distin-
 te: Io ti cōmendo per Astrologo, se sai che nell'hora di Saturno sia buon cō-
 prare e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte di metalli e pietre e panni
 neri, e cominciare a lauorare horti, e imaginarti fraudi cōtra i nemici ma
 non cauar sangue, ne pigliar medicine, ne parlare a pescatori, ne uccellato-
 ri, ne principiar muraglie, ne fare amicitie, ne tor moglie, ne tagliar ueste,
 ne uestirsi di panni nuoui, ne andar a parlar con gli amici: se nell'hora di
 Giove sai, ch'è buono cambiare argēto, e trattar d'ogni sorte di negocij, &
 in ufficioamente pertinenti a lauori d'argento, a compre di panni azurri, e co-
 lorati, e far ponti, & case pertinenti alla Chiesa e cominciare viaggi da Si-
 gnori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar sangue e trattar pacie, com-
 prar caualli, & arme d'acciaio, & ordir tele, arar campi, e seminare, & al-
 fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte sai che sia buono comprar arme,
 & caualli, armar galee, principiar viaggi di guerra così per terra come
 per mare comprar panni rossi; ma non a inimicarsi, ne a fare amicitie, ne a
 contrattar negocij, ma si bene a tutte le cose pertinenti a fabri, cuochi, for-
 nari, e fornacciarj. Se nell'hora del Sole sai che è cosa buona comprar cose
 d'oro lauorate ò nō; andare a parlar con Signori, & grandi buomini, anda-
 re in ufficio, cominciare viaggi da guerra, principiar guerre, & comprar
 panni gialli ma il pigliar medicine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar mo-
 glie, ò far amicitia; è cosa cattua, & pernicioza. Se nell'hora di Venere,

sai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, usar con donne, comprar cavalli bianchi, e vestimenti bianchi, pigliar medicine, canar sangue, parlare a Regine, & a nobili donne. Se nell'hora di Mercurio, sai ch'è buono comperare ogni pittura, e scrittura, grano, miglio panico, tutte le vesti di uarij colori, seta, bonbagio, cominciar lauori di seta, pigliar moglie, fare amicitia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far viaggi per negocij, comperar arme di più sorte, & più colori gialli & d'oro, e vestimenti di color ueras, & ordire te-
 le. Se nell'hora della Luna, sai ch'è buono comperar mele, oglio, fiebi, e castagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraudi, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingeniosa: ma non cominciar cose che habbiano a esser stabili e di durata. Di più mi contento lodarti se tu t'intendi bene della Luna, cioè se tu sai che quando ella cresce nella luce, si mostra fino a meza notte solamente, quando discresce, luce da meza notte fino alla mattina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & all'hora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua, manca di splendore, & è all'hora in congiuntione col Sole; & all'hora per il più si dà tre giorni che non si uede cioè la prima notte del difetto, la seconda della congiuntione, la terza dell'innovatione, si come anco nel plenilunio si uede quasi l'istesso, nell'ultima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splendore. & nella prima del terzo quadrato, se tu sai le sue diuersi figurazioni che riceue pe'l lume del Sole descritte benissimo da Giouan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima ch'è la congiuntione col Sole, essendo in quella parte ch'è il Sole; la seconda ch'è il suo nascimento, quando è distante dal Sole parti quindici; la terza ch'è detta ex oriente, quando appare; la quarta, ch'è detta menoides, o falcata, o corniculata, il che è due volte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quando è distante parti sessanta; la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quando dista dal Sole parti nouanta. La sesta gibbosa, quando dista da quella parti cento e uenti. La settima perfetta, quando è distante dal Sole parti cento ottanta. Oltre di ciò t'hò per qualche cosa ogni uolta che tu discorri del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Genaro si leua a hore quindici, minuti quattordici, cresce minuti uno, secondi dieci, & fino al fine minuti dui. Di Febraro a hore quattordici minuti uenti, cresce minuti dui, e secondi quaranta sette. Di Marzo a hore quattordici minuti dui, cresce minuti dui, e secondi sei. D'Aprile a hore undeci minuti uentisei, cresce minuti tre. Di Maggio a hore noue minuti cinquanta otto, cresce minuti dui, e secondi cinquanta otto. Di Giugno a hore otto minuti cinquanta quattro, cresce fino alli dici sette secondi uentisei, & fino alli uenti cinque il simile; & poi discresce fino al fine secondi trentasei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, decresce minuti uno, & secondi dici sette. D'Agosto a hore noue, minuti uentiquattro decresce minuti

Giouan
Damasceno.

dui, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci minuti quarantafette,
 decreſce minuti dui, & secondi quaranta. D'Ottobre a hore dodici minuti
 dicinoue, decreſce minuti tre. Di Novembre a hore tredici minuti cinquan-
 tauno, decreſce minuti, & secondi ſedici. Di Dicembre a hore quattordici,
 minuti cinquantanoue, decreſce minuti dui ſino ai venti, et al ſimile ſi leua
 ſino ai venticinque, & ſino al fine creſce minuti quaranta. Non t'ho meno p-
 un'Oca ogni uolta, che tu ſai l'entrar del Sole in ciaſcheduno delli dodeci ſe-
 gni del Zodiaco per ciaſcun meſe; come il Marzo entra il Sole in Ariete al-
 li uintiuno. D'Aprile in Tauro alli uintiuno. Di Maggio in Gemini alli uen-
 tiuno. Di Giugno in Cancro alli dodici. Di Luglio in Leone alli uintitre. D'A-
 goſto in Vergine alli uenti tre. Di Settembre in Libra alli uintitre. D'Otto-
 bre in Scorpione alli uintiquattro. Di Novembre in Sagittario alli uinti-
 tre. Di Decēbre in Capricorno alli uinti dui. Di Genaro in Acquario alli uin-
 ti. Di Febraro in Peſce alli dicinoue, & ſe con queſto ſai le feſte mobili, & il
 circolo Solare, e Lunare laureo, numero, la patta, l'inditione, la lettera Do-
 minicale, i tēpi uietati al ſpoſare, et ſimili coſe, delle quali ſi diſcorre a baſſā
 za nel trattato de' formatori de' Calendarij. Non ti giudico manco una be-
 ſtia, quando tu aſſegni bene i quattro tēpi dell'anno ſecondo gli Aſtologi,
 cioè la primauera ai dicinoue di Marzo hore quattordici, minuti ſci. L'eſta
 de ai uintiun di Giugno, hore una, minuti trentaeſi. L'autunno ai uintidui di
 Settembre, hore quattordici, minuti quarantaotto. L'inuerno alli uinti di
 Dicembre, hore diciotto, minuti tredici. Ma ſe puoi ragionar prudentemen-
 te delle triplicità de' ſegni, & moſtrar, che quando la prima triplicità cioè
 Ariete, Leone, e Sagittario, che ſono ſegni ignei ſiano nell'hora dell'aſcen-
 dente ſia buono a maneggiar tutte le opere de' metalli, far paſſaggi per ac-
 qua, far correr caualli, mandare ambasciate, cercar teſori, mandare fuſſe, et
 altre coſe tali, alhora t'ho per galant'huomo il ſimile moſtrando, che quan-
 do la ſeconda triplicità, cioè Tauro, Vergine, e Capricorno, che ſon ſegni ter-
 rei, ſia nell'hora dell'aſcendente, ſia buono a cominciar tutte l'opere pertinē-
 ti alla terra, come arare, cōperar poſſeſſioni, e caſe, miſurare, tagliar legne,
 edificare, & coſe tali. Coſi quando la terza triplicità, cioè Gemini, Libra &
 Acquario, che ſon ſegni aerei, ſia nell'hora dell'aſcendente, ſia buono a far
 tutte le coſe pertinenti all'aria, come mettere alberi alle nauti, et galere, ac-
 commodar l'antenne, far uiaaggi per mare, pigliare uccelli, et coſe ſimili. Co-
 ſi quādo la quarta triplicità cioè Cancro, Scorpione, et Peſce, che ſon ſegni
 acquei, ſia nell'hora dell'aſcendente ſia buono a peſcare, & bagnarſi, anda-
 re al molino, drizzare i corſi dell'acqua, & far tutte le coſe pertinenti all'
 acque: & ſe con queſto ſai trouare per le regole d'Aſtologia il Signore
 dell'hora, tu ſei all'hora un maſtro in tenebria, ne ſei da manco d'un Za-
 le, ſe ſai trouare le ſignificationi delle manſioni della Luna pertinenti al-
 l'attioni humane; delle quali tratta abundantemente Giovanni Paduan-
 nio nel ſuo Klendario, e Battista de' Ruberti nelle ſue oſſeruatiōni d'A-

ſtro-

Astrologia, come uerbi gratia quando la Luna sarà nella prima mansione, la-
 qu il comincià a uinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, allhora:
 è buon far uiaaggi, e pigliar medicine, massime lassatine. Nella seconda che
 principia dalli tre gradi de Toro fino alli sedici di detto, è buon far mercan-
 tia uiaaggi per acqua, et far compagnie. Nella terza, che comincia dalli sedi-
 ci, & dura fino alli uintinoue del Toro, è cattina per far uiaaggi, & nauiga-
 re, & far compagnie ma è buona per cōprar bestie dome, nella quarta, che
 incomincia da gradi uintiotto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minuti
 ti cinquanta di Gemini, e buono a seminar, ma cattino a menar moglie,
 & far uiaaggi p acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, et minuti cinquan-
 tadui di Gemini, seguita fino a gradi uintitre, e primi quarātatre di detto se-
 gno, è buon porre i fanciulli a imparare, pigliar moglie, & far con donne, far
 uiaaggi, et medicinarsi. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, et primi trē
 e cinque del grāchio, è buono cominciar guerre, liti questioni, & cose male
 solamēte. Nella settima, che termina fino a uinti gradi del grāchio, è buon
 seminare, arare, disporre la terra, uestirsi di panni noui, ma non cominciar
 uiaaggi per acqua. Nella ottaua, che termina fino ai dui gradi, e primi dici-
 sette del Leone, è buono medicinarsi & far uiaaggi per acqua. Nella nona,
 che dura fino alli quindici gradi, e noue primi del detto segno, s'apporta in
 tutte le azioni difficoltà, saluo che in mutare biade, ch'è cosa ottimamente
 buona. Nella decima, che dura fino a gradi uintiotto, e primi trenta di det-
 to segno, è buono a far matrimonij, fare murare, & disporre la terra, ma
 non per far uiaaggi nell'undecima che dura fino alli undici gradi di uerghi-
 ne, è buono a inestare, & piantare, ma non a pigliar medicine, ne a dar li-
 berti a schiavi nella duodecima che dura fino a gradi uintitre, e primi qua-
 rantatre del detto segno, è buono pur per inestare, e piantare, e impacciarsi
 in matrimonij, ma non a nauigare nella terzadecima, che termina infino
 a gradi sei, e primi trentacinque di libra, tutte le cose, che sono dette nel-
 la duodecima, sono buone saluo che a far uiaaggi, & è molto buona, a chie-
 der grazie, & fauori a Signori. Nella quartadecima che dura fin a gradi d-
 cinoue, e primi uintisei di detta libra, si puo medicar, seminar, e piantare
 & a pigliar donna e habbi hauuto altro marito è cosa propitia, ma non a
 far uiaaggi. Nella quindadecima che dura fino a gradi dui, e primi dici, et te-
 di scorpione, si puon far pozzi, uotare, rimondare, far fossi d'ogni sorte,
 e cantine, ma non uiaaggi. Nella sedadecima che dura fino a gradi quindici,
 e primi noue di detto segno, non si può far uiaaggi bene, ne contratti, di
 patti d'alcuna sorte, ne uestirsi di panni neri, ne medicinarsi. Nella decima-
 settima che dura fino a gradi uintiotto di detto segno, si ponno edificar
 fortezze, e case e comperare, e pigliare ufficij. Nella decimaottaua, che
 dura fin a gradi dieci e primi cinquanta di del sagittario, è buono fare ogni
 cosa detta nella decima settima saluo che far matrimonij, e nauigare: per di
 si possono far uiaaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli
 gradi

gradi decinoue, e primi cinquanta dui di detto segno, è cosa fauoreuole e li
 ti questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare ne per fiumi. Nel
 la vigesima, che dura fino a gradi sei, e primi trenta cinque di capricorno
 è buono a comperar bestie, ma non à andare a caccia, ne a pigliar moglie
 Nella uigesima, che va fino alli gradi decinoue, o primi uintisei, si può edifi
 care, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa
 infelice impacciarsi in matrimoni. Nella vigesima seconda, che termi
 na a gradi dui, e primi diciotto d' Acquario, si puo far niaggi, e medicinar
 si, e vestirsi di panni noui. Nella vigesimaterza, che dura fino a gradi
 quindeci, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi; ma
 si bene a medicinarsi, & far viaggi. Nella vigesima quarta che dura fi
 no alli uintiotto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar
 medicine, non far viaggi, ne piantare, ne inestare. Nella vigesima quinta
 che dura fin a gradi dieci, e primi cinquanta dui di Pesce, è buono far le co
 se di guerra, & viaggi verso mezo di, & Occidente & edificare. Nella uig
 esima sesta, che uà fino a gradi uintitre, e primi quaranta tre di detto se
 gno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa dannuole. Nella vigesima setti
 ma che dura fino a gradi sei, e primi trentacinque d' Ariete, si può semina
 re, patteggiare, mercantare, pigliar moglie, ma non far depositi, ne prestar
 danari. Nella vigesimaottaua, che va fino a gradi decinoue, e primi uinti
 sei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra, saluo che fare niag
 gi per acqua. Si ha da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de'
 pianeti, con la luna, perche molto aiutano, & disaiutano secondo la lor posi
 tura, imperoche, se la luna haurà aspetto di Saturno, non sarà buono semina
 re, ne far mercantie: se con Marte, le discordie, liti, trouagli, heresie anda
 ranno in uolta, se con Gioue le cose andaranno benigne, & propitie, Se col
 sole, essendo l'aspetto della Luna quadrato, o opposto, saranno di Furbi da si
 gnore. Se con Venere, le cose delle cclitie, & piaceri andaranno crescendo.
 Se con Mercurio, s'attenderà ai traffichi, & negocij a piu potere. Se oltra
 di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, & l'Ascen
 dente in ciascuna hora, o per uia d' Almanacchi, o d'altre regole, tu non pa
 rerai un bussalo in questa professione, & cosi hauendo a mente i significati
 della Luna pertinenti alla salute de' corpi, per li moti, che fa nel segno del
 Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno scrit
 tore il medesimo t'auerrà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti con la
 Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione
 delle medicine, e sarai tenuto Astrologo buono ogni uolta che t'imèda del
 le stelle fisse, della natura uniuersale de' segni, come che l'Ariete è di natu
 ra caldo; nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quelle
 certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo mol
 to, e significa mortalità, siccità, tuoni, e tempeste. nella terza pioggia, o uen
 ti, per le stelle fisse quini poste di natura della Luna, nella terza faccia del

raro, nella qual sou le pleiaz le stelle si, se, si fan venti, terremoti, nuuoli, & piogge. La prima faccia di Gemini è fredda, et humida, & l'ultima è grandemente humida & corrottiua. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli & fa terremoti. Tutto il segno di Leone fa calor grande, e principalmente la sua faccia vltima. Così l'ultima faccia di Vergine nella parte settentrionale è d'un dannoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'ineffabile natura. Tutto il segno di Sagittario grandemente produce venti, & perturba l'aria l'ultima sua faccia humida la parte sua meridionale opera quel che fa l'ultima sua faccia: ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmente la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente sue parti meze generano grandine, perche sono della natura di Saturno. Sarà tenuto ancora per dotto se saprai che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza; perche quelli che son caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tempi, come quando un pianeta uscirà d'un segno, & entrerà in un'altro, generalmete si fa mutatione di tempo, & principalmente quando alcuno di dui inferiori si mutano di uno segno in un'altro, la qual cosa induce piogge. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se considerati, naturalmente rasserenano l'aire, & i cattini aspetti operano il contrario. Le mansioni della Luna hanno potestà di mutar l'aria, & di produrre effetti futuri secondo il riguardo, che haurà con questo, & con quell'altro pianeta & secondo la regola di Albindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte, gli freddi sono Saturno, & Venere, quelli che fanno piogge sono Venere, & Mercurio, e la Luna, quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, e Mercurio. Le cōiunctioni, oppositioni, & quartè del Sole, & della Luna, dispōgono l'aria diuersamente, & così si danno altre regole bellissime in copia assai per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellentemete Battista de' Ruberti nelle sue obseruationi d'Astrologia, & altri scrittori così latini come uolgari. Hor basta, che con tali obseruationi si può pronosticare, & far Lunarij, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simili altre cose, benchè a questa scienza non bisogni dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciando i professori d'essa in suite carote al mondo per le quali son delusi se berniti quasi ogn'anno da quei pronostici capricciosi che ne ogono fuori, & che per non dir menzogne pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni trecento sessantacinque, e principiarà il primo di Genaro, & haurà dodici mesi secondo l'ordinario, e quaranta otto settimane, secondo il calcolo del Rè Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saran venti, e piogge, e buon tempo, in diuersè stagioni. Che s'attenderà a balli, a suoni,

à se-

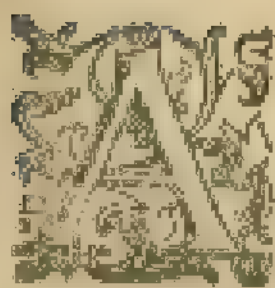
à feste, à studi, a lavori, a sementi, a raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceran maschi, ne i maschi femine. Che sarà grandanze, e parti, e dolori di parti e mortalità naturali, come auuene. Che i Signori vorrà dominare, e i sudditi staran soggetti a loro. Che la principal guerra sarà quella di Cuccagna, urciandosi i gotti coi boccali, e le pentole con le scutelle stranamente insieme. Che il Carneuale non sarà quadragesima, ne quadragesima Carneuale. Che i soldati amarano la guerra, i pirati d'andare incorso, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsuari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, e i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso à curiosi, gli adulterij presso a lasciuini, l'ambitioni presso à superbi, gli homicidij presso a branazzi, il gioco presso a gli occiosi, le bestemmie presso à marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gli inganni presso à i russiani, le ciancie presso à ceratani, le calonnie presso à maligni, le furberie presso a marioli, le capestrarie presso à scauazzacollì, le mollitie presso a galanti, le attilature presso à ganimedi, e le corna finalmente presso a cornuti. Con questa razzia di pronostici si dan mazzate da orbi a molti Astrologi moderni, i quali son fallacissimi ne' detti bugiardi nelle sentenze, profanissimi ne' giudicij superbi nell'allegationi, uanissimi ne' lor pronostici, altocchi & cinettoni in tutte le dicerie, che mandano fuori, delle quali non uò venire al particolare, peroche in questi lubeat Plato quiescere, e tanto basti intorno a questi matti strauaganti riso del volgo, & cherno de' saggi uniuersali di questo mondo.

Annotatione sopra l'ottauo Disc.

Insegna il Cardano nel suo lib. de Varietate il modo col quale si può conietturare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de pronostici, & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del cielo farci infelici, e fortunati, ricchi, e poveri, allegri, e scontenti, è registrata da Giouan Giacomo Tuchero, nel 3. lib. de' suoi secreti, al c. 1. Ma questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daran fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (ben che sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Non sappiamo di più questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto Quinto ha ritouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimere l'audacia estrema di quella professione, nel predire i futuri uenuti troppo licentiosa.

DE PROFESSORI D'IMPRESE,

& d'Emblemi ancora. Disc. ix.



Francesco
Caburacci.

Insegnano costoro c'han trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Caburacci, in una definitione all'impresa di questa sorte: che impresa non sia altro, che una compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare un particolare proponimento dell'huomo.

&

Et per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Hieroglyphice. Et
 dall'arme delle casate, le quali ambe i soli corpi riccamente costi da sicbo
 li ouero Emblemi, pocho quãtũque essi siano all'impresa assai vicini inuicẽdo
 pittore, Et parole ad uno intẽto concessie. Et legate tuttraua disse. Et uno et
 nell'infessione, Et nel modo: pocho che quãto alla infessione, altro nõ uol rap
 presentare il simbolo, che va p̄cetto morale nõ determinato a una sola p̄sona,
 ma a tutte egualmente p̄tinenti: ma l'impresa mostra solo quel determina
 to p̄ponimẽto, che il tale imprẽde a fare. Et di che ha nell'animo ferma. Et
 stabile resolutione. et quãto al modo, il simbolo puõ cõporre come una bisto
 ria, come si scorge i quello della Dea Iude, nel quale interuene l'asiã, l'asi
 naio, l'effigie della Dea, et una turba di huomini, che le fanno riserzã, et
 oltra di ciò l'Emblema si preuale de' corpi humani; oue l'impresa fugge la
 moltitudine, Et insieme la compositione delle humane figure. E in somma
 l'Emblema da un particulare cana un p̄cetto uniuersale, ma l'impresa ar
 gumenta sempre ad un particolare. Et piũ p̄sto accẽna, che cõpitamẽte ispri
 ma, nõ lasciando il simbolo cosa adietro da dire, p̄ dichiarazione de' corpi di
 pinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giuicio di tutti i
 dotti l'impresa aduaguc su ritrouata a qũto fine principale, d'isprimere ac
 cennãdo un p̄ponimẽto uirtuoso, et illustre dell'animo intorno a cosa fatta, ò
 che far si debbe, nõ importãdo altro qũto nome de impresa, che cosa fatta, ò
 cosa tolta a farsi, et se cõdariamẽte affine di tener memoria delle uirtuose et
 honeste operationi. I p̄cetti delle imprese uniuersali sono, che l'impresa hab
 bia un sol cõcetto, che le parole dell'impresa siano ò trouate p̄so buono aut
 tore o cõposte di maniera, che nõ possano stare, ne significare il cõcetto del
 l'autore s̄za la figura. et di qui si conosce la imperfettione di quelle impre
 se, nelle quali il motto p̄ se stesso compitamente significa s̄za l'ciuto della fi
 gura, la quale per ciò uiene a rimanerui posta di seuerbio, come Alessan
 dro Farra, nel suo Trattato delle imprese adduce per effempio quella del Si
 gnor Mutio Colõna il cui motto era tale. Fortia facere, & pati Roma
 nũ est. il qual motto è riputato troppo espressiuo da se medesimo. l'istesso
 si ricerca nelle figure (ò per parlare secondo l'uso commune) ne i corpi del
 le imprese, che nõ spieghino il cõcetto dell'autore in modo, che il motto sia
 superfluo. p̄ch' altramente s'incorrerebbe in tre errori Il primo, che niuna
 differẽza sarebbe da queste figure a i Hieroglyphici, i quali da se stessi natu
 ralmẽte significano il secõdo, che le parole sarebbero poste di seuerbio. il
 terzo, che esse parole, che son l'anima della impresa, nõ uerrebbero alme
 no a far altro ufficio, che seruire alla figura nõ altro operãdo, che dimostra
 re la sola natura di quella cosa, che ella rappresẽta, il che nõ è mãco biasime
 uole che la uita di coloro, l'anima de' quali priua dello splẽdore intellectu
 le, resta tutta ne' sensi corporali immersa. ne i quali errori dice il predetto
 autore essere incorso Monsig. Giouio primo scrittore di qũta materia. Et li
 mato maestro delle imprese, come nel Venena Pello dell'Aluiano, et nel in
 clinata

Alessandro
Farra

clinata Resurgit del Duca d' Urbino. Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, et di concetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'unità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo naturale, o artificiale, o animato, o senz'anima, da tal figura rappresentato, & perciò diuerso da quello che poi si caua dal congiungimento che si fa d'essa figura con le parole nella formatione della impresa, si come diuersa è la forma propria del corpo da quella, che poi li dona l'anima: & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmente conoscibile. Onde son riputate vitiose quelle imprese, le cui figure hanno significati tãto occulti, che a pena possono essere dalle persone dottissime intesi, & conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, Historici, & naturali; e tutti vogliono esser conosciuti, senza altro aiuto esteriore di parole, di colori, o d'altre figure, si come l'effigie humana si conosce a pieno senz'altra inscriptione. Tutti i corpi fauolosi & historici possono hauer figure humane, come imagine de' gli Id di, qual'è il Prometheo del Cardinal di Ferrara, o d'alcun antico Heroe c'habbia fatto alcuna cosa memorabile; come per essempio il giuramento di Mutio Sceuola, la difesa del ponte d'Horatio; o se, per dimostrare diuino & inaspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col corno in capo. I corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa. & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfectione, à tutte le altre figure potrà darsi eccetto all'huomo, ch'è di figura, perfettissima. Debbono oltra di ciò tutt'i corpi eleggersi nobili, honesti, e tali che non mouano à dispregio, o riso ne' riguardanti più tosto, che ammiratione, quale fu l'Amore archibugiero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tale impresa col suo giudicio, come fa quella scopetta, & altre simile di quel Duca. Di più i motti debbono essere breui, & giudiciosi, & c'habbiano una certa confauolezza, & concordanza con la figura: & si prendono tutti da luoghi topici, come dalla comparatione, dal simile, dal contrario dalla proportione, dalla allusione, dalle traslationi, dalla prosopopeia, dall'additione, da prouerbi, dall'equiuoco con la replicatione, & da altri simili, i quali son toccati dal Caburacci, et dal Farrane i loro Trattati d'impreses: a qual rimetto i studiosi di questa professione, si come a veder diuerses imprese e dipinte, e non dipinte bisogna hauere i libri dell'impreses del Ruscello, & del Giouio, che ne pongono molte di quelle illustrate alla similitudine delle quali se non possono formare da begli ingegni dell'altre, perche questa è ueramente professione da persone intelligenti, & giudiciose, & c'habbiano in loro dello Spiritofo. Ma questo basti.

Annotatione sopra il ix. Dife.

Oltra i predetti libri d'Impreses, si può uedere il libro ancora del Signor Scipion Barbaglia, che tratta di questa materia frescamente, doue per alcuni suoi detti, ha dato occasione all'honorata Academia di Treuigi di tentir con diletto curioso

riso una bella Questione, cioè, se il corpo sanoloso convenenolmente si deve adattare per impresa. Et io volentieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere a tutto le parti.

DE' NODARI. Discorso. x.

L'ufficio ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honorabile in se stessa, come si trae dal Codice, nel libro duodecimo al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo le Ronille Dottor Francese, nel libro terzo de Iustitia, & Ingiustitia allegando quell'aurea sentenza, nell' Ecclesiastico à proposito d'essi. In Manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribæ imponet honorem; perche il Nodaro è persona publica, & l'ufficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente essercitarsi. Eglino son fra leggisti (come dicono Giouanni de Platea, & Orlandino nella sua somma) con piu vocaboli adimandati, cioè Notarij dal notare che fanno le civili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scribearij, perche gli instrumeti scritti da loro son soliti à riporsi dentro ne' scrigni: Librarij, perche l'ufficio loro è di librare, & pesare i negocij, che passan per le lor mani, giustamente, & fedelmente; scribi dallo scriuer ch'essi fanno con quella pennaruola sempre à canto, che somiglia alla tasta d'un Cirurgico laqual spiaceua tanto à M. Filippo da Horinolo mio benemerito precettore, ch'era uno urgente stimolo à tutta la scuola di diuentar ualent huomini à dispetto del modo altri gli chiamano Prothocola altri serui publici, & altri forse piu giustamente Grapharij, per che son di quella setta che porta l'arma de' Rasponi, continuamente per insegna. Son però commendati da Valtrico Zasio, nel Digesto, al titolo de origine iuris, & da molti altri Dottori, quando in lor si ritrouano le conditioni debite a simile ufficio, il quale non è di poco momento, & consideratione à chi hē lo guarda, & lo rimira. Debbono essere costituiti per potestà Pontificia, ò Imperiale immediata, o derivata da loro; esser liberi, & non serui; legitimi, & nen bastardi, astretti dal giuramento, et non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancona nel libro della potestà Ecclesiastica; doue che l'Holliese tiene, che per scoprire la loro fedele effecutione, han da giurar sei cose: cioè che delle cose che udiranno, ò che udranno, o che ricercati saranno, faranno l'instrumento da persone reali, senza falsità alcuna dentro: che terran secrete le cose che gli saran commesse: che sopra nessun contratto usurario faranno instrumeto alcuno scientemente: che si rogaranno volentieri d'ogni instrumeto che sia per farsi; che saran fedeli in ogni cosa à coloro che si fidan di loro, & finalmente che saran l'ufficio loro con buona conscienza, rimesso ogni sospetto d'odio, o timore, ò partialità, ò affetto particolare.

Guglielmo le Ronille.

Giouanni de Platea Orlandino.

Valtrico Zasio.

Agostino d'Ancona l'Holliese.

Gugliel-
mo Specu-
latore.

Baldo
Lafranco.

Leone
Spelunca-
no.
Santo An-
tonino.

re verso alcuno à costoro s'appertengono tutti i contratti in commune, le vendite, le comprè, le locationi, le stipulationi gli affetti, l'obligationi, i pat-
ti, le renoncie, le rettificazioni, le condannagioni, le denoncie, gli estimi, i le-
gati i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sponsaliti, le dona-
zioni, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instru-
menti d'ogni sorte, alla ualidità de' quali si ricercano molte conditioni, &
circostanze come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè l'innocazione del
nome del Signore: l'anno dell'istesso; l'inditione; il dì del mese; il nome del
Papa, o dell'Imperatore, o del Signore di quel stato; il luogo generale, &
speciale doue si fa l'instrumento; i testimoni; il nome del Notaro, che spe-
cifici di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale autorità esserciti si-
mile ufficio: e all'ultimo il suo segno, eccetto doue non è consueto, come in
Narbona: il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui che gli
cangiasse, casca nel uitio di falsario, si come è notato nel Codice, al Titolo,
De Accessoribus, & come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giuri-
sconsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi vuol sapere piu diffusa-
mente le pertinenze de' Notari, legga quel libro intitolato Formulæ
instrumentorum; e il Trattato de instituendis Notarijs, insieme
col Specchio dell'arte de' Notari di Leone Speluncano. Hanno poi questi
Notari la camiscia imbrattata ancora loro molto bene, perche (come no-
ta Santo Antonino, nella terza parte della sua somma, al Titolo sesto) alle
uolte tratti dall'ignoranza fanno instrumenti metti, & confusi, o difettuo-
si, & inualidi, perche non hanno le debite solennità, la onde restano le per-
sone dannificate, & ne suscitano litigi d'importanza con manifesta ruina
delle parti, alle uolte anco scientemente, et à posta fanno instrumenti falsi, co-
me ne' contratti di cõpre, o pagamẽti, ouero ne' testamẽti, intricando le lor
cõsciẽze nel falso, & secoi testimoni insieme, quai pigliano a lor modo, per
buscar qualche imboccata da persone maluagie, & senza un'oncia di con-
sciẽza al mōdo, et qualche uolta occultano le scritture gioueuole, et neces-
sarie agli altri; a istanza di qualcuno, per giouare a quello, et nuocere al
resto; come i legati delle pie cause passano souente per questo trabocchetto.
Oltra di ciò uedranno talhora, che un contratto sarà uiolento, & fatto per
via d'estorsione, come nelle rinõcie, che fanno alcuni ch'entrano nelle reli-
gioni, o ne' contratti di matrimoni sforzati, o ne' testamenti di quelli che te-
stano, hauẽdo perso l'uso di ragione, e nõ potẽdo legitimamẽte testare, e nõ
dimeno, pur che trouino da paseolare come beccbi, & castroni col auo all'
berba, & si rogano uia sèza risguardo alcuno, & sèza alcuna cõsideratio-
ne: ne meno si fan pregar tal uolta à formare un instrumento usurario, co-
me s'usa i molti luoghi dello Grassignana, p' graffiar bezzi a tutte le foggie
i quali corrono p' mezzo alle linee delle righe scritte, potẽdoui passar su-
o a Zaffroni, tato le fanno l'orebe, & l'una dall'altra distante per guadagna-
re. Non chiamari anco talhora a far qualche instrumento d'importanza,

& per

Et per non perder la gratia de gli amici, o per non far dispiacere a qualche Magnate, se bene il douere comporta altramente, non uogliono andare, e trouan mille iscuſe, dan delle lunghe iſiniti, e ui cacciano qualcuno in vece loro, che piglia sù i tartuffoli spoletini, che manco hà tēp. d'auedeſene. Di più talun di loro si fa pregar di ſouerchio à ſeruire i poueri, & non uol fare iſtumento à iſtanza di quegli, ne concedergli loro in publica forma, perche non poſſono cauargli gli occhi coi lampanti, & moſtrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro eſtremamente gli orſani i pupilli, le vedoe non li uan troppo per la fantaſta, eſſendo ingordi al danaio come l'Orſo al mele, come i Cremonesi ai fagioli, & come i Lombar di alle rape. In ſomma tu puoi vedere ageuolmente, che i principali fra loro ſono quelli, che fanno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, anniluparle cauſe, falſificare i teſtamenti; gli iſtumenti le ſupplicationi, e i breui, & che fanno eccellentemente ingannare, truſſare, & quando biſogna girar falſo, & ſcriuer falſo, hauere ardimento di fare ogni male, nè ſi laſciar vincere da alcuno in frabicare inganni, frodi, barrierie, calonnie, lacci, capriani, inſidie, intrigbi, controuerſie, querele, circonuentioni. e nõ v è iſtumento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tanto ſolennemente fatto, che non ſi poſſa litigarui ſopra, ſe auuerſario alcuno vi è, che voglia contradire à quello, perciocche dirà, ò che vi ſia laſciata fuori alcuna clauſula, ò che uì è falſità, o che vi è fraude dentro, ouero opponerà qualche ecceſſione, per impugnar la fede dell iſtumento, o del Notaio: benchè ſe tutti ſi ceſſero cõ quella fede, che gli faceva il catinello del Mainardo, ſi laſciarebbono i barchi preſto ſi ſgombrarebbono le matricole. & ſ'imitarebbe Dionigio, che diuentò Pedante di Corincho. Hor perche a baſtanza ci par d'hauer toccato il poſſo à queſti poueri infermi fra l'altre particolarità amici de i Zaſſi e domeſtici de Trombetti, viſitaremo un poco gli altri, acciò per ſorte non ſi dolgano della tardanza, e troppo lunga ſimora noſtra.

Annotatione ſopra il x. Diſc.

Per ſaper medeſimamente tutte le coſe ſpettanti a Notari, ſi puo legger quel libro di Giouanni Andrea, che ſ'intitula Ordo iudicialis, perche le formule di tutti gli atti giudiciali, che paſſano per le mani di coſtoro, ſ'hanno diſtintamente, & chiaramente in detto libro

DE' MATHEMATICI in genere. Diſc. xj.

Pitagora Filoſof. (come racconta Celio nel quarto libro delle ſue antiche leſſioni) & con eſſo molti altri hanno affermato, & detto, che ſenza diſcipline Mathematiche difficilmente puo l'huomo arrinare al colmo della perfetta Filoſofia, & à quella ſomma verità, che con tanta anſietà l'huomo ricerca, eſſendo ch elle ſon come gradi, & elementi alle coſe

! più

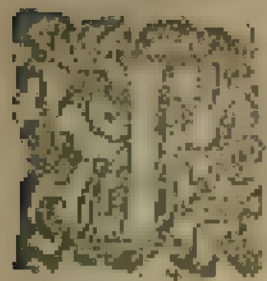
Celio:

più alte, et vna strada ageuole a salir quella scalla di perfettione alla quale ciascuno studia di giungere, & peruenire quanto prima. Son nominate con questo nome di Mathematiche in Greco, che nell' idioma Latino (come dice Isidoro) suuano scienze dottrinali, onde Anacolio stima, che sian esse chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore che le dichiari, & che tagli i spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo dell' Oratore scrive a Mathematici uersare intorno a cose oscure, cō arte ascosa, & molto scile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Platone attese alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quanta acutezza porgessero ai studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito, che rotto ai litti di Rhodi p naufragio, vedendo in quell' Isola fiorir le Mathematiche, si volse ai cōpagni della sua fortuna, & disse Non dubitate, o fidi amici, che siamo giunti in un paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alchينو Platonico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline era piu nudo di Leberide, & piu pouero di Cielo. Perche (come afferma Platone nell' Epimenide) esse sō necessarie alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto, & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice Alubatar Mathematico, che gl' antichi ne furō priui fin dopo il tēpo d' Aristotile, et p consenso di tutti Euclide e tenuto Prēcipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè Aritmetica Geometria, Musica, & Astrologia, che da Aristotile son chiamate speculative nel sesto libro, della Metafisica al Capitolo primo Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, la qual dall' intelletto è separata dalla materia come le linee, le superficie gl' angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, et uersa intorno a scienze che son nel primo grado di certezza come tiene il Prēcipe de' Peripatetici in piu luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gellio nel primo libro. sue notti Attiche) procedendo col modo del uulgo han dato nome di Mathematici ai Caldei, ouero a certi superstiziosi indouini, come Cōiromanti, Piroganti, & altri a quali alluse Giuuenale nella Satira quarta decima dicendo. Nota Mathematicis generis tua. Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce esser stati già cacciati di Roma come persone infami, & uituperose. Ma questo nome uolgare non denega punto ai ueri Mathematici, fra quali oltre tanti antichi: & moderni è eccellente boggia il Signor Merc' Antonio Gandino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare hò uolentieri inferito. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra il xj. Disc.

Le Mathematiche si dividono in quattro discipline, secondo la mente de' Pitagorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al cap. duodecimo, cioè Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, & così da Amenio sopra Porfirio e Platone nel Filibò, all'ignando un'altra divisione, dice, che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, alie sunt quæ à uulgo tractantur, i. practicæ, alie à Philosophis, contemplatiuæ. Siriano sopra la Metafisica, dichiarando il ualore delle Mathematiche, dice, che Mathematica doctrina est preparatio quædam, ueluti in imaginibus exercitiis animam ad perfectiorem intuitiuam exemplaris attingentiam. Descrive il lor ualore parimente Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo Mathematicæ introductio plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas. e Themistio nel primo della Fisica, al testo 33. dice Mathematicas disciplinas, & auctiorem numerorum, & temporis qui non agnoscit, uidetur neq; vestibulum quidem ipsum Philosophicæ naturalis ingressus. In uentione loro è recitata da Aristotele, nel 1. della Metafisica, con quelle parole. Mathematicæ artes circa Aegyptum primo subsisterunt; ubi genus sacerdotum uacare dimissa est. & così da Alessandro Afrodisio nel primo della Metafisica, con cotelle parole precise. Mathematicæ ut primo ab otiosis hominibus sacerdotibus i. Aegypti inuenta fuerunt, sic ipsarum usus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Averroe nel secondo della Metafisica, nel commento festodecimo, mentre dice. Mathematicæ demonstrationes sunt in primo gradu certitudinis, quas sequuntur naturales. Et nel primo della posteriora, al testo nonag. sino, doue dice. Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidat eis fallacia materice, quia intellectus manifestat earum differentias, ut sensus rerum differentias, quas scit actu. Amenio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo. Mathematicus tractat ea, quæ partim materice conjuncta sunt, partim à materia auulsa sunt. & Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo stesso decimo, dice à questo proposito, che. Mathematicus. non circa omnes formas uersatur, sed tantum circa illas, quæ à materia separari possunt. La necessitã delle Mathematiche è proposta Francesco Parricio nel secondo libro de' Repub. mentre dice. Mathematicas scientias inuenies discere debent, turpe enim est, & hebetis ingenij ea ignorare, quæ singulis quibusq; horis necessaria sunt. L'utilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il primo d'Euclide, con quelle parole precise. Mathematicæ ad Philosophiam utiles sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam preparant, & Plato admirabiles de Dies sententias pro mathematicas. formas nos docet, nec non ad politicum mathematica utilis est. Alcinoo nel 6.7. parlando della loro utilità, dice à questo proposito ancor esso, che. Mathematicorum consideratio est præludium ad diuinorum contemplationem. Et beatiore Cardinale in Calunniatorem Platonis. lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilium rerum imagines sunt, ut naturalium umbrae, ideo utiles sunt. I lodi delle Mathematiche son descritte breuemente, ma con tutto ciò honoratamente da Ceiso Rhodigino, nel quarto libro delle sue antiche lezioni, al cap. trigelimo.

DE PROCURATORI, O AVOCATI, E DE
 protettori, e Solleccitatori, e Litiganti. Disc. xij.



Il nome de' Procuratori con quello de' Auocati, communemente, et largamente ragionando, è preso dalle leggi, & dai Dottori per l'istesso; & Guilielmo Dottor di legge nel suo speento, nella Rubrica de Salario, afferma la uerità di questo detto, à cui consente ancora il libro del Digesto, doue se

tratta delle varie, & Straordinarie cognitioni, nella legge prima, al para-
 grafo *Aduocatos*. Ma propriamente, & strettamente parlando, non sono
 altrimenti l'istesso, ma differiscono fra loro in molti modi. come dice l'Ec-
 cellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Gulielmo; oue egli finalmente
 raccoglie, che Procuratore, & Sollicitatore di cause importino il medesi-
 mo, ma l'*Auocato* sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scien-
 za, e con l'eloquenza, & con la ragione difende le cause per se stesso Qui-
 ui il Dottor predetto attesta, che stando sul rigor de' nomi, & de' uocaboli,
 questo nome di Procuratore importi ufficio vile, ma quello d'*Auocato* im-
 porti dignità, & honore, di modo che uno *Auocato*, essendo persona di
 gran rispetto, non può esercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il
 dottissimo Bartolo al Titolo de *Decurionibus* nel Codice, & così la Ghiosa
 magna sopra l'istesso Codice, al Titolo de *Tabularij*, nel decimo libro, in
 legge generali. Sono chiamati gli *Auocati*, in segno d'honore, dalle leggi
 con questo nome di *Honorati*, si come può vederli nel Codice, al Titolo de
 officio *ciuiliū Iudicū*, nella legge prima, & si come appare nel Di-
 gesto, al Titolo di sopra allegato nella legge prima, il lor salario ancora è
 chiamato con questo uocabulo d'*Honorario*, perche da Clienti lo riceuono
 per honore della tutela, che prendono di essi. Altroue son paragonati a
 strenui, & ualorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in
 fauore di questi, & di quell'altro, come si trae dal Codice, nel Titolo
 de *Auocatis diuersorum Iudiciorum*, nella legge *Aduocati*. Anzi di più
 son detti sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo de *uitiis, & iure*,
 nella legge prima, forse perche non han men cura de' lor Clienti, che i sa-
 cerdoti delle anime a essi commesse, & raccomandate. Quando Ascario
 Pediano diffinisce che cosa fosse uno *Auocato* al tempo de' Romani, dice ch'
 egli era un *Giuriconsulto*, ouero Dottor di legge, il qual suggeriuo al Prot-
 tetore, che da quelli era chiamato latinamente *patronus*, la ragione, o la
 legge, ouero che accomodaua il reo della tutela sua; Onde si uede che dif-
 ferenza grande fino all'hora era tra l'*Auocato*, e il Protettore. e Carlo Si-
 gonio nel suo libro de *Antiquo iure Ciuium Romanorum* dice, che da
 Romolo furono costituiti i *patritij* protettori, o patroni della plebe. & i
plebei Clienti de' gli istessi, dando lor cura, & carico di leuar di casa i pa-
 tritij, & condurgli in Senato, & indi accompagnarli à casa con debito
 ossequio. & honore. Così furon costituiti i protettori delle Colonie, &
 de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mentione Dionisio Hali-
 carnasseo nel suo Romolo, & Cicerone nell'oratione per Silla, & parimen-
 te nelle Filippiche, doue dice, che Antonio uessò grandemente quei di
 Pizzuolo, per hauersi eletti Cassio, & Bruto per loro protettori. Et Sue-
 tonio nella Vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente
 sotto la protezione de' gli Antonij. l'istesso oggidì s'offerna in Corte
 di Roma, chi si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori; la
 onde

onde il Cardinal Farnese è Protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania; & di Polonia; il Cardinale di Ferrara è Protettore del Regno di Francia; il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli, al Cardinale Madruccio è raccomandata la Protezione della Germania, & a molti altri son raccomandati i Principi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da eseguire l'ufficio loro con fede, con amore, con diligenza, essendo da lor Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; osservando sempre, che dove si tratta dell'interesse publico de' clienti, non s'anteponga quel de' privati, con manifesto disonore & aperta ruina del publico bene, altrimenti sarebbono distruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, dove tratta della significatione delle parole, attribuisce il nome d'Avvocato a tutti quelli che in qualunque modo operano, & s'affaticano nell'azione delle cause; e M. Tullio nell'oratione che fa in difesa d'Aulo Cluentio fa, che Avvocati, o patroni, o oratori sian l'istesso de' quali scrive Ascanio, che innanzi alla guerra civile di raro se ne pigliavano piu di quattro, ma dopo le guerre civili innanzi alle legge Giulia s'arrivò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A tempi nostri ancora s'osserva di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza tra Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di Santa Giustina, furono consultori, & avvocati dalla parte de' Monaci il Galezio con molti altri, e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e l'Laucilotto così raro, con diversi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la santità di Pio Quarto in favore di detti Canon. l'ufficio poi de' gli Avvocati non solamente è honesto in se stesso, & utile a clienti, ma necessario a quegli. & meritorio per essi, quando aiutano, secondo il consiglio d'Alberico, i poveri, & i pupilli gratiosamente. Laonde l'Hostiense nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni Avvocati a quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge orna di tanto honore gli avvocati, che dice queste parole iustitia procul dubio periret, si deceret qui iustitiam allegaret. Son generalmente honorevoli tutti per questo ancora, che il Sig. del mondo non sol quò giù hà nome d'Avvocato, onde Giovanni in una sua Epistola dice di lui. Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum; & Beda in una Homelia sopra S. Marco, usa dell'istesso queste parole. Filius ut formam hominis impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est: Ma hà avvocato in fatto pigliando la protezione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli murmuranti della Donna adultera contra i Giudei, de' Discepoli contra i scribi. Son stati avvocati ancora huomini di grandissimo valore, & Santità, come Ambrosio Santo, che per undeci anni fu avvocato in Roma, San Germano Vescovo Parisiense, San Lipardo Fratello del Beato Leonardo, il Beato

Pompeo Grammatico.

L'Hostiense Roderico.

Beda.

Juone di Bertagna & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Avocati il Chiarissimo Gritti in Venetia, Camillo Triuigiano, il Buonfio Padoano, il Peletto, il Silnestro, Sebastian Brami, il Grasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigante, il Finetti, il Belligno, Gianbattista Basalù, Giacomo Maddalena da Saravalle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottissimo Pellegrino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre Città d'Italia son stati. & sono al presente disseminati, & sparsi. E di mestiero, per seruar l'honestà, & il decoro, che vno Avocato uada uestito honoreuolmente, secondo il suo grado, acciò che sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Et secondo quei carmi vulgati, che pongono Santo Antonio il Cassaneo.

Vir bene uestitus pro vestibus esse peritus

Creditur à mille, quamuis idiota sit ille:

Si careas veste, nec sis uestitus honeste

Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quando nõ s'hauca ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua uesti honoratissime, et di sòmo pregio, et ualore, il che nõ offeruò poi tãto, quando s'hebbe fatto un nome celebre, come fece appresso à tutto il mōdo. Quando anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restãdo tãto più apprezzato essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto. p' q̃sto dicono alcuni dattori, che Papiniano Giuriconsulto acutissimo fu lauato da Giustiniano nel suo Prohemio de' Digesti p' esser bellissimo di Beltà d'animo, et di beltà corporale: la qual beltà fu da Alessãdro Giuriscōs nel Cōsiglio ducentesimo nono, hauuta in tal cōsideratione, che trouãdosi una gētil dōna ricca, ma disforme, hauer promesso la fede a un pouero, ma bello, e poi quasi pētita p' la disugualitàza del grado, disse che la sua nobiltà, et ricchezza era del pari cōpēsata dalla bellezza di q̃l pouero. Ma molto più si cōuie loro hauer l'occhio particolarmente di suoi Cliēti, darli cōsiglio salutifero suadergli il proprio bene, nõ tenergli ascosa la uerità, difendergli nelle cause honeste, cōsultarsi cō p'sone perite quãto lo bisognũ, nõ p'metter la uittoria innãzi al tēpo, esser diligēti nella tutela, nõ hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, all'equità, alla ragione, & cō gli Avocati della cōtraria parte proceder gētitmēte & benignamente, sēza lodarli troppo, sēza uituperarli pūto nõ cōferir con loro le ragioni de' suoi Cliēti, nõ esser traditori à quelli, nõ far strepiti in palazzo, nõ dir uill. uia, nõ formar bugie, nõ p'giuri, ma cercar cō la uerità, et cō la ragione in mano, cō testimoni fideli, cō allegationi efficaci, cō argomēti sodi, di uincerli e superarli. Così cō gli Giudici portarsi reuerētemēte, salutarli modestamente, star cō rispetto dinãzi a loro, parlar cō sapiēza, discorrer cō prudēza, lasciar l'adulationi da bāda, placar l'ire di q̃lli, mitigare i furori, proferir cō audacia le ragioni de' Cliēti, ributtar le ciācie de' gli auersarij, udir

Alessandro Giuriconsulto.

con humiltà, & patiēza quāto essi dicono, & finalmēte cō gli atti, coi gesti con la voce, col volto, con la lingua, con gli occhi mostrar grauità, discretione, & ciuità più che sia possibile, p̄ captiuar la beneuolēza loro in beneficio de' suoi Cliēti, ma il fatto stà, che rari son q̄lli, c'habbiano queste parti in loro, & molti per il contrario sono, che cadono in tutti quei viti, & difetti, che sogliono essere cōi allo stato de' gli Auocati Era per una legge chiamata la legge Cimbria proibito a Romani il pigliar salario, ouer doni p̄ conto di Auocare, la qual fu poi moderata con ragione p̄ preghi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la speranza del premio, non crastero cō negli gōza: ma innāzi a questo Antiphone Ranusio fu il primo, che essēdo Auocato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Francesco Patritio nel secondo libro dell' institutione della sua Republica: il cui esēmpio fu poi seguito dagli Oratori Greci, & da Latini, siache la cosa s'è ridotta a tale, che se nō s'ingō lor le mani innāzi, & se non si forma un patto espresso di dar gli anco più di q̄ lo che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, non pōmo indurli a pigliar la tutela di alcuno, & altri ancora più maluagi vendono le cose che non sono in essere, cioè le priuationi, e i filij a prezzo, perciò che, si come pochi di loro parlano senza esser pagati, così nō tacciono senza premio, ad esēmpio (si come io credo) di Demosthene, il quale, hauēdo dimandato a Aristodemus auttor di favole, quāto egli haurebbe voluto p̄ rappresentare & rispōtēdo lui un talēto: ma io disse Demosthene) molto più hō hauuto, p̄ che io taceffi, imperò che la lingua de' gli auocati è tāto dannosa, che s'ella nō è legata con doni, impossibile è di fare si che ella nō ti nuoca. All'opposito ancora cō le chiacchiere loro sbarcano i paueri litiganti, & gli mettono in zimbello, cō speranza grāde di vicer le lite, e poi stāno vn'età innāzi che faccino la petitione, et entrati che son a litigare subito trouā mille negatiue, suspensioni, testimoni in cōtrario, & una lūghezza di tēpo, che quasi inducē i miseri litiganti a disperarsi, et impiccarsi p̄ la gola. Ma il dotto Alano nel l. bro del piato della Chiesa ne fa una ricercata cōpita, dicēdo, che oltre di ciò fomentano le cause molte volte inganādo i Cliēti, e dādo le lor ragioni i mano de' gli auersarij, cō ifamia espressa di traditori, e quantūque le ragioni s'ia disperate, le sostētano cō ciācie, e cō parole, p̄ parer sottili, et acuti, essēdo più p̄sto garruli, et litigosi, oue parlano alto, ragionano da p̄fontuosi, et sfacciati intricano, anniluppiano, cōi cōtono su una minutia tutto ū giorno di più cercano d'ottener dilationi, e termine di prolūghe se p̄stano p̄ suggir le sentenze de' Giudici, e tutto i dāno de' lor Cliēti, riborsando essi fra tanto gli ungheri, & le double ne' marsupij loro aperti: et così fanno appellar la parte loro indarno, e sēza ragione uol causa, perche la lite s'allūghi, e tāto più corra il denaro alla uolta loro, che mai fornisce il corso se nō quando il Cliēte è portato all' hospedale, o che si cāta il requiē eternam sopra la robba di q̄lo ispedita, et dissipata in tutto. Alle uolte anco sono ignorantissimi delle leggi, e i cābio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di cōtēse obrobriose

Alano

& qualche fiata informano falsi testimoni, ò fanno petitioni canillose
 & sofistiche; ò inducono i Clienti à pigliar giuramenti falsi, ò a dar rispo-
 ste erronee, e triste, con manifesta perditione dell'anime di quegli, & del-
 le loro insieme. Si fanno anco pregare a vscir di casa, a ascoltar le ragio-
 ni minutamente, a aprir la bocca quando si richiede, à far quattro passi di
 più per li Clienti, e mancano spesso della debita diligenza; e tal'uno stà
 sul grande in modo & ritirato, che la sua altezza non si degna per se stessa
 ragionare al Giudice, ma cōmette si bene à qualche nodaruccio insufficien-
 te, che l'informi. in somma oggidì gli Auocati & Procuratori cadono den-
 tro in queste cose a piè paro; & colui ch'è piu sfrontato, ch'è più intrigoso,
 ch'è maggior viluppo, che sa far delle trouate più dell'altro, è riputato il
 più valente di tutti, & hà maggiore seguito, perche la verità non s'atten-
 de, ma la falsità palliata ha preso possesso ne' palagi ciuili, & criminali più
 di quello che non conuiene: di modo che giudico io, che Sidonio, de' cattiuè
 Auocati parlando, & i lor vitiij dipingendo, dicesse vna piena verità, quan-
 do disse. Costoro nel pigliare i doni sono arpie, nel parlar per i Clienti
 statue, nel litigare bestie, nell'intender sassi, nel giudicare huomini di le-
 gno, al porre fuoco in campo mongibelli, al perdonare cuori di diamante, ò
 di ferro, all'amicitie pardi, alle facczie orsi, agli inganni volpi, alle super-
 bie tori, al consumare i Clienti minotauri. Questi son quelli, che ritardano
 le cause, che sempre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidi-
 scono per poco, che ammoniti si scordano, che arricchiti comprà le liti, che
 vendon l'intercessioni, che diputano gli arbitri falsi, che dettano i giudicij
 al rouerscio, che fanno litigar indarno, che allungano i termini delle audien-
 ze le cui orecchie si diletmano solo del suon dell'oro, a cui drizzano gli oc-
 chi di Argo, le mani di Briareo, l'ungbie delle Spinghi, & c'hanno in loro i
 spergiuri di Laomedonte; le fallacie d'Ulisse, i tradimenti di Sinone, le per-
 fidie de' Thraci, le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del vizio
 porta nelle fronti loro vna imagine, & vn simulacro horribile, & mostruo-
 so. Ma che dirò de' miseri Litiganti, i quali spendono la robba, e la vita,
 per seguitare i consigli di costoro? che altra cosa è il litigare, se non re-
 car materia al cuore di sospirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ra-
 marcarsi, alla mente di star afflitta, ai piedi di non star mai fermi, a tutte le
 membra di traouagliare, alla borsa d'euacuarsi, allo scrigno di restar vuoto
 come le scatole di Mastro Grillo? Che allegrezze, che consolationi, che risto-
 ri son quei d'un litigante; se non di ricco diuenir pouero, d'allegro tribula-
 to, di libero seruo, di liberale & magnanimo auaro di pacifico, inquieto, et
 disperato? come può esser che l'infelice litigante non si disperi, quãdo uede
 ogni dì tanti soldi uscirti di borsa che'l Dottor vuol dieci scudi, il nodaro ne
 vuol sei, il sollecitatore ne vuol quattro, il comandadore ne vuol uno, i
 Zassi ne vogliono otto, il guardiar delle prigioni ne vuol sedici, il Giudice
 chiede le sportule, e i danari della sentēza, e tutti s'accordano a deuorarlo,

come.

come se fosse vn'osso di beccaria dinanzi a tanti cani? Dicono alcuni che i litiganti son gran peccatori, ma l'apparenza esteriore dimostra quasi il contrario, perche uno mostra il litigante d'errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, & con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come uan gli humili non nel peccato dell'auaritia, perche pur troppo spende, e tal uolta nō ha un giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della cancellaria; non nel peccato dell'accidia, perche mai stia in riposo, anzi del continuo gira, hora a casa del'auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo a trouare i zaffi, hora in piazza a cercare i testimoni, hora in villa a informarsi de' consui, tanto che sempre è in volta; non nel peccato della gola, perche non gli ananza tanto, che possa far tauola, se per sorte non la fa di noce senza tapeto sopra, non in Lussuria, pche i trauagli dell'animo, e i continui disturbi fan pder l'appetito carnale, e quāta concupiscenza possa regnare in loro. Et se fossero liberi dell'Ira, & dell'Inuidia, sarebbon come santi, ma per l'ira hanno in grādisime impatiēze, morano della parte, dicono mal del Giudice, bestemiano gli auocati, i notari, i sollecitatori, fan arlaffi ai zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle Leggi, accusano i Dottori, o menano ogni cosa à trauerso, & alla peggio, come fece l'artelaria del Duca di Ferrara a Rauenna & quādo il cāpo è rotto, nō la pdonā māco a Dio, ne ai Sātī, che gli maledicono mille volte l'hora: per l'inuidia non possou mirar con buon'occhio gli auersarij favoriti, ne sentir c'habbian ragione, ne udir ch'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomacha, e gl'auelena il cuore. Tutti i loro intrichi cōsistono in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare auttori, negare la dimāda, riceuer la proua, esaminare testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutare il giudice per sospetto, supplicar di riueder un'altra uolta la causa, & appellarsi dalla sentenza; ma il maggior intrico di tutti è il bisognar uēdere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar uia la robba p un pezzo di pane, spender senza un giouamēto al mōdo, cruciarsi da se stesso sēza utilità, gettar i passi indarno, diuētare un fallito, andare all'ospedale, morir come fursante, e perder l'anima come vn disperato. Se dieci piaghe de gli Egittij furono, riuēdi di sangue, rane, tafani, mosche, locuste, tenebre peste, tēpesta, lepra, e morte di primogeniti, et le piaghe de' litiganti sono lasciare i primogeniti, et anco i secondo geniti, senza cosa da uiuere andar soletti come leprosi, e separati dal consortio de gli altri, riceuer la tempesta nei cāpi, nelle entrate, nella borsa e in ogni cosa, esser schiuati come appestati, per esser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell'oscurità sepolti, per esser nudi d'ogni bene, uiuer di locuste come tanti heremiti, hauer la moscibetta al naso, del continuo per l'impatiēza ne' giudicij, esser tenuti tauani, e babbioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli auocati, e i Giudici come si fan le rane al boccone, spargere il secondo sangue ch'è la robba inutilmente in contra

Herodotot. *sti, e litigi tutto il giorno; oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli
astomiglia a quei due fratelli Euristhene, & Procle, de' quali scrive Hero-
dato, che tutto il tēpo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli
Diogenia beredi loro beredi de' lor litigi; che gli paragona à quella vecchia detta
No. Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua
uolle cessare da litigare, chi a quell' Hiperbolo tanto contentioso, che da lui
è derivata quel proverbio. Vtra Hyperbolum, quando si ragiona d'uno di
questi estremi canillosti, chi a quel Parno, che per vna barchetta c'haue-
ua perso moneta liti cō ciascuno, onde ne nacque nel proverbio. Discepta-
tore ob Parni scaphulam, quādo si ragiona d'uno, che sino in vna minatia,
in vna bagatella vuol contendere, e così passan le lingue d'ognuno con po-
chissimo honore della lor professione. Ma facciamo transito ad altri.*

Annotatione sopra il xij. Disc.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de Verborum, & Re-
rum significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus, che conuene a loro, dice,
che Accipitor bitarian patronus. Nam. uel alienus corr. latinum est, & eum signifi-
cat, qui defendat ell cause alienae. Aut certe patronus conelatiuum est liberti enusq;
significat, qui olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prusias Rex Bithy-
niae sumpto pileo, qui habitus est manomissorum, populum Romanum patronum
sui uocebat. Di questa sorte di patrono intese Vlpiano in quelle parole. Patro-
ni appellatione & patrona continetur.

Aristotele, nel 4. dell'Ethica, al c. 6. descrinendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, &
morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sint, Gli effetti delle
ti son dichiarati da Platone, nel lib. delle leggi, al Dialogo 1. in quella sentenza. Li-
tes ubi multa, & iniuriz multe ubi sunt, ciues inter se non sunt amici.

DE GLIA CHIMISTI. Disc. xiiij.

Nel seguito grande c'ha la scola Alchimistica per tutti paesi,
& quasi per tutti i contorni del mondo sì di persone ricche,
& nobili (per non dir principali) sì anco di uirtuose, & dotte
meschiate cō quelle; et le ragioni infinite, che adducono in di-
fesa dell'arte, m'hāno destato qualche uolta un capriccio nel
capo di pigliar protettioni a spada tratta di essa, & con parole altiere auu-
lir tutti quelli che negano d'entrare nell'Officina di Geber, & farsi profes-
sori della setta d'Arnaldo, et colleghi di Raimōdo, et di Christofozo Parisiē-
se, buomini (per dir questa parola) ueramente d'oro: ma l'infelice, et sfortu-
nata ruscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro) se non
ci piace di dir tutti) mi taglia a mezo il corso tutta la lena, & mi lena tut-
ta quella uiaacità di spirito prontissimo alla difesa sua, dipingendomi l'ar-
te per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instrumenti p inutili, le
spese per dāuicoli, le fatiche per uane, i desiderij per ciechi, le sperāze per
fallaci, le promesse p bugiarde, et finalmēte la bottega loro p un macro ho-
spitale di uergognosa miseria, & pidochiosa surfantaria. La onde spauenta-
to da

to da gli estempi di tanti, che infligati dall'insatiabil desiderio humano, u^o hanno consumato dentro per arricchirsi, il tempo, la roba, la fama, il cervello, & l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la uoce persa se non col mezzo di quell'oro potabile, che con miracolosa uirtù predicata da loro dà uita ai morti, & che fa credere ai Stolti le sapienze de' saggi. Nondimeno così balbuciendo dirò una parte de' gli honori attribuiti à questa professione, per non parer si uile, ch'io non araisca favorirla cò molte ragioni che pugnano dalla loro, et poi mi uolgerò dall'altra parte a impugnar que' meschini, che tinti di pecc. onti d'ogli, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno; morti dalle uigilie, gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilde, et Morieno, assai più saggi precettori, ch'essi non sono discepoli accorti, & aneanti. Tutti quelli ch'hau ragionato, ò ragionano còtra l'Alchimia, et che tēgano l'alchimia in Arabico, o Chymia in Greco, essere un' arte ridicolosa, non fanno quasi addurre altra ragione, o fondamento, che quello allegato dell'eccellente medico Tomaso Erasto nel suo libro de' metalli che l'arte non può far la forma à patto alcuno, & che una specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per uia di natura, ne per mezzo d'arte: il qual fondamento è mē sodo, & fisso appreso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile; perciocche non negano che l'arte in se stessa sola cōsiderata non possi condurre la forma, anzi che in questa parte tengono l'istesso parer che hà lui, ma dicono solo l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre la forma; & questo succede nell'alchimia, doue si se condano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, & con mirabile ansietà cercata e inuestigata; ne sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, & differēti essenzialmente fra loro, come uerbi gratia è l'huomo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno trasmutarsi insieme; ma tengono bene che le specie imperfette dalla natura create, che differēti sono solamēte scōdo il più, & il meno, si possono trasmutar fra loro istesse, & acquistar perfettione col mezzo dell'arte; onde assegnano a' metalli questa impurità, & imperfettion naturale, laquale per uia dell'arte può trasmutarsi & ridursi a maggior perfettione, che prima non era. Vi è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto, hà pugnato anchor esso contra la scola de' gli Alchimisti, dicendo un'altra ragione, che la natura procede sempre con alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue; fra quali principij enumera la causa efficiēte, la causa materiale, et il luogo, onde il cauallo (dic' egli) non si genera se non dal cauallo, come da causa efficiente, e del sangue menstruato della caualla, come da causa materiale, et nel uentre di essa, come in luogo determinato. Così uole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non per mezzo dell'arte dentro a corosoli, o dentro alle fucine. Ma gli alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quāto stimano il fessio d'un mantice contra un uaso lutato di luto sapiēza da donero; perche

Tomaso
Erasto.

Egidio
Romano.

perche dicono, che a quella guisa, che l'api, e le mosche, & le rane, che sono creature imperfette. si generano doue si troua la materia accòcia, e preparata, senza còsideratione piu d'un luogo, che d'un altro, cosi succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, & prodursi, pur che u'interuenga la materia, & il calor, che gli concocce, & la frigidità che gli aduna, e raccoglie insieme: il che par, che dichiarar uolesse anco Aristotile nel quarto della Meteora, mentre parlādo d alcune cottioni, disse, che niente importa se quelle in uasi naturali, ouero artificiali si faceessero, pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali al ca. 1. affermi, che gli alchimisti illudino se medesimi, pensando che l'arte possi far l'istesso, che fa la natura, essendo le cause della natura & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come un fumo di corosolo appresso a gli alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmente, come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differēti per specie, & per natura, & nòdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differenti fra loro: oltra che persuadono la ragion loro col fondamēto di Aristotile nel 7. della Metafisica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fanno, alcune contengono in se il principio naturale per cui possono mouersi al fine inteso dall'arte, come la medicina, e l'agricoltura, nelle quali l'arte alla natura è di giouamēto grāde, & aiuto; & altre solo per l'arte si fanno, come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità uiene introdotta dalla natura, et dall'arte, benché le cause della sua introductione sīa diuerse, perche non si potrà con l'arte, & con la natura congiunte insieme, prodursi all'istesso modo e l'argēto, & l'oro, benché la natura, & l'arte sīa cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese piglia si stretta protectione dell'alchimia, uedendo le friuole ragioni adotte da costoro, che l'hāno con la possibilitā dell'ingegno loro biasimata, & dānata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio q̄l Prēcipe de gli Arabi nel terzo dell'anima al ca. 36. nel suo commento, doue dice che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali sin hora sono occulte, pche le loro cause non si fanno, & enumera solamente fra queste l'arte Chimica per essemplio del dubbioso pensiero c'hebbe di essa nellamente, & però dando una uolta contra Algazele, che sustentaua l'alchimia tramutare la sostāza de metalli, conchiuse che, Veritatē docete diuertna expetiētia, temporisq; longitudo poterit. Et, che l'alchimia sia uera par che lo confermi l'auttorità di Plinio, che nel lib. 33. al c. 4. scrive, che Caio Imperatore fece dell'ordinēto oro eccellente, ma non però d'egual peso col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere. mētre racconta, che Dioclitiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'alchimia p far oro, et argento scritti da gli antichi Egittij, accioche

i Principi d' Egitto del tuo tempo con quell' arte arricchiati non mouessero l' ar-
mi contra l' Imperio Romano . Et Giovanni Fernelio Ambiano filosofo , &
medico chiarissimo, in un suo libro dell' occulte cause delle cose, attesta l' ar-
te chimica esser uera, & d' hauer egli fatto oro perfetto con quest' arte, oue
dichiarà il modo ancora che per far lo debbono gli altri vsare. Non tacerò
che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il quale uisse piu di mille e
dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro che scrive a
Mauro Lulliano, al capitolo quinto decimo, che la luna nel nono luogo
dal horoscopo nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l' huo-
mo inclinato alla scienza dell' Alchimia, quasi che i cieli istessi congiurati
al tuo bene ti uogliano dar l' argento per Luna inteso da gli Alchimista, se
tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gl' In-
di (come afferma Gioianni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chi-
mica una disciplina celeste, & diuina, et Baldo da Perugia famosissimo Dot-
tore leggitane' commentari, che sopra gli usi feudali (se non mente Alessan-
dro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace
intellecto. Per questo ancora Gioianni Andrea nell' additione ad Ipecu-
lura, nel titolo De c. inanis fallitatis, commenda gli Alchimisti i quali nel
magisterio dell' arte d' un uile, & ignobil metallo ne fanno un raro, &
prezioso affetto. Et il Panormitano, nel capitolo secondo De sortilegijs, af-
ferma, che per l' influenza delle stelle con herbe et pietre, nelle quali è gran-
dissima virtù, si possa naturalmente una sorte di metallo conuertire in un
altra piu preziosa, essendo tutti i metalli d' una sola specie, & fluendo da un
istesso principio, ch' è il solfo, & l' argento uiuo. Gioianni Fernelio Ambia-
no Medico chiarissimo, nel secondo libro De abilitis rerum causis parlando
della pietra filosofica, conferma la trasmutatione metallica de gli Alchimi-
sti, et insegna a che modo si fa l' elixir diuino, e conchiude della potentia sua
co' uersi dell' Augurello dicendo.

Ipsius ut tenui proi. Et a parte per undas:

Aequoris; argentum si uinum tum foret, aequor.

Omne, uel immensum uel ti mare posset in aurum.

Oltra che la ragione naturale par che l' admetta ancora, imperò che se uedia-
mo co' le arte fermata sopra la natura generarsi animali sensibili, come scor-
pioni, Luserte, et simili altri p' forza di corruttione; qual ragione uole, che l' à
stesso non possa farsi ne' metalli molto piu imperfetti, che cotesi animali non so-
no? et se il seme del Ozimo (come attesta Martiale) piu uolte seminato si tras-
forma in serpillo, et l' arena del fiume Belo distate da Tolomaide solamete 2.
Stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo, nel 2. li de bello Iud di trasmu-
tare in vetro tutti in metalli tocchi, perche p' forza d' alchimia, la qual non
op' se non conforme alla natura, non potrà un metallo trasformarsi nell' altro
co' secreti naturali? Non e' finalmente l' auttorità d' Arnaldo da Villano-
na, il qual si uata co' l' artificio dell' alchimia hauer formato uerghe d' oro et

cellenti,

Gio. Fernelio.

Gio. Pico.

Gio. Andrea Dot-
tore. Ca-
nonico.
Il Panor-
mitano.

Agostino.
Augurel-
lo.

Martiale.

Gioseffo.

Arnaldo
da Villa-
na.

cellenti, & pretiose? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser
 un'arte non meno vera, che miracolosa, et quindi veggiamo tanti libri, e ta-
 ti autori trattar di q̄sta professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gil-
 gilide, Christofo, Geber, Pitagora Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alber-
 to Magno, Aristotile, il Panteco, l'Agurello, Gli enigmi d'Arisleo, la tur-
 bade Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il lib. delle tre parole, i secre-
 ti di Calido figliuol di Iazico l'Allegoria di Merlino, De secreto lapidis,
 Racaidito de materia lapidis, semita icmita, Candor bucinae, correctio
 fautoru, & Aurora confurgens, con altri infiniti e stampati, e scritti a mano.
 ma con tutto ciò il fine di questa scola riesce in molti suoi professori tanto mi-
 sero, & calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, o
 fumo, o soffio leggerissimo, restano ogni sostanza annubilata, et gli accidenti
 de' pensieri, desiderii, & speranze nelle menti loro piu viui, & piu vigorosi
 che fusser mai: Questa è la vita dell'Alchimista mostrano propriamente,
 il pascersi esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di spe-
 ranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Cama-
 leonte, pche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, & di uento. Però nõ è mera
 niglia, se Giouani xxij. Papa in q̄lla sua estraugate contra l'Alchimia, gli
 chiama poveri, & miseri, mentre dice, pudent quas nõ exhibent diuitias,
 paupes Alchimista. E Demetrio Falereo trattadogli da imprudenti, et in-
 felici, dice de gli istessi, Quod capiendũ illis erat, minime ceperunt, atai-
 lerunt quod possidebat, Non si possono raccontare le fatiche, i steti, le vi-
 gilie, le compre, le uedite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, et estre-
 me cõ la miseria, & calamità, che lor succede in fine, quãdo stracchi da tan-
 te proue, & iperienze vane, si vedono con le mani uote ridotti all'ultimo
 estermínio della robba, et dell'hauere, et sforzati a gridar cõ quel uerso del
 Salmo, Ad nihilũ ad nihilũ redatus sum, quia neliui. Si cõsumano i mi-
 seri vanamente in cercar tutto il dì ricette, libri, e secreti, dandosi a capire di
 congelar Mercurio col Napello, con l'herba Thora, con la cicuta, con la Lu-
 naria maggiore, cõ l'urina, cõ la feccia di putto rosso lambicata, cõ la polue-
 re d'allocco, con l'infusione d'Oppio, con l'Arsonico, col salmitrio, col sal gem-
 ma, col grasso del rospo, e finalmente questo pazzo uolatile piglia un salto, et
 quasi per arte di negromatia, lascia i crofoli uoti a un tratto, i liquori bolir
 dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar p furore, e i mae-
 stri branar fra loro estremamente p uergogna, & confusione. Scola pazza,
 bottega insana, officina di materia piu che di sapienza ripiena. Qui s'insegna
 di gettar via la robba, di perder il tempo, di stentare la vita, di privarsi del-
 la fama, di acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa,
 e di prouare un giorno un laccio d'oro, che passi per arte del boia alla capel-
 la. Qui s'impara quella pratica surfantasca di Rodiano, & Rosino, di Tur-
 ba. Alfidio, & Gioanniccio data solamente in figure, caratteri, linee, me-
 tafore, note, punti, profetie, similitudini, sincope, synonymi, enigmi, che, a

inter-

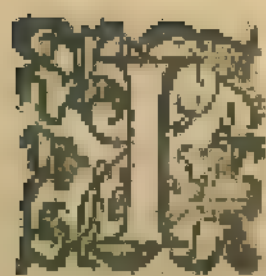
Giouanni
 xxij Papa.
 Demetrio
 Falereo.

Rodiano.
 Rosino.
 Alfidio.
 Gioannic-
 cio.

interpretarli non valerebbono edipo, ne la sfiage. Qui s'impara quella grã
 matica infalsa di nomi stravaganti da fare impazzire il Diauolo che ha po
 N il Panteo, nominando la virtù trasmutativa poluere, Pietra Terra, on-
 guento, Capo di corno, Eli xir, Quinta essentia, con infiniti altri moderni dia
 uolosi l'arte che insegna questo. Alchimia, Chimia, Calcimia, Calceumia,
 Voarchaumenia, Voarchadumia, I soggetti dell'arte, anima, e corpo d'oro
 e raro forme, e martire, fissi, e volatili, auri, e molli, puri, e misti, occultis
 e aperti. I moti usati dell'arte, fumi d' Antimonij, arsenici, calcanti ferret
 ti di Spagna, liturgij, marche site, metalline, talchi magneti, zelamine, gli
 ogli di lino di nitro, di solfore, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tu-
 tiadi sacg illi, i sughi d'herbe, di saponaria, peonea, cardo santo, martegon i
 sali diuersi, il sale, aschali, sal pietra, sal gemma, sal nitro, sal catino, sale elē
 broth, sale indiano, l'urine d'huomo d'Asino, di Bue, di Donna menstruatā, e
 tate altre pazzie che troppo lōgo sarebbe a raccōtarle tutte. Qui s'impā-
 ra di conoscere il corpo de' sali cō nomi da inspirato essendo chiamati Bau
 rath, Borace Coagulo, Chomerison, Hyle pinguedine, ele broth, terra potē
 tiale, uetro di Barone, Tincar materia prima dall'arte. Qui s'impāra di co
 noscer l'argēto uiuo di principio di questa disciplina con nomi straniissimi
 d'equato, d'azoth di cor di saturno, d'eufrate, s'vonio flogma, mercurio, oc
 cidente bianco d'ouo sperma, onto, e mille altri epiteti insani, et ridicolosi
 affatto. Qui s'impāra di chiamar i metalli purgati, incolumni sani remori,
 calcinati separati, disposti, secchi, e cō più ascosi enigmi che trouar si pos
 sono. Qui s'impāra di nominar l'argento perfetto, calcinatione, malancolia,
 incineratione, nigredine, luna femina, bue gallina, Hispostasi, e con tati at
 tributi, lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Corancopia, e il
 Calipino, s'hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impāra un'ar
 te da lambicarsi il cervello a trouar tanti coagoli, elettioni, mūdationi, mi
 stioni, corruitioni, concuttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, di
 minutioni, dissecationi, infrigidationi, e un rompimento di testa fra boccie,
 fra lambichi fra bagni, fra crofoli, fra fornelli, il maggiore e il più grãde,
 che possa al mondo immaginarsi. Qui s'impāra un'chaos di facende da troua
 re, come sachetti, pezze, camoscie, sedaci, pistoni, mortari, crofoli fessetti,
 forcine, moiette, porfidi da mollare, olle di uetro, luti, fornaci, fuochi, grati-
 cole, copelle, cadini carboni, e denari sopra il tutto, che sono i primi a uscir
 di borsa, sempre, e gli ultimi a tornare in cassa. E finalmente dopo tante fa
 tiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con
 un'occhio ai crofoli lutati, con l'altro al marsu pio vuoto dica quelle paro
 le. Infixus sum infixus sum in limo profundi, & nō est substantia. La on
 de è soauissima cosa lodar l'Alchimia di Raimondo, e quella d'Arnaldo
 con quella di Geber ancora ma non mettersi punto a seguir la perche (come
 dice il prouerbio) Paucis est a dire Corinthum. Hor questo basti de' gli
 Alchimisti de' tempi nostri.

Fra tutti quelli, che hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri Giunio Licio, i cui argomenti, & le cui ragioni son breuemente recitate da Hieronimo Cardano nel decimo libro de Varietate, al capitolo primo doue, delle cose Chemiche parlando, nota alcune particolarità per quelle, cui si fellator dell'Alchimata di memoria degue, ma Thomaso Erasto, poiche ha trattato nel libro de Metallis, tutti gli fundamenti loro, che in altro libro non si leggou piu diffusamente, & pegne tutta la speranza, che si può hauere d'arrichirsi con questa professione, ributtando le ragioni di questo, & di quell'altro per la difesa di quest'arte. Con tutto ciò possou vedersi minutamente il Theatro della Filosofia, che è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'Arnaldo da Villa noua, lo specchio chimico del Bacone, Efferario Monacho, il legno della vita del Braccio, il Corrotorio di Ricardo Anglo, il Taudalano, oltre tanti allegati nel discorso degli Alchimisti, da quali tutti si potrà forti cauare la macchia, & concluder con la pratica qualche cosa di buono. Io per me resto molto ambiguo, ne olo in tutto datto, ma in questa professione ne anco in tutto approbarla. Modernamente è venuto fuori vn libro di Gio. Francesco Pico Mirandolano, de Auro Conficiendo, ilquale o sia aseritto à lui ò ueramente, parla di questa materia dottamente, e come si conuiente

DE GLI ACADEMICI. Disc. xiiij.



Il nome d'Academia è deriuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, ilqual fu così detto da vn grãd'huomo Academo chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone. & quindi nacque et filosofo quel diuino Filosofo talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso son stati addimandati e Platonicis, & Academicis insieme. benchè il Lyceo fosse la scuola superiore, & l'Academia quella da basso, & inferiore, laqual rimase a Spensippo herede della vera disciplina di Platone, restando il Lyceo ai discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare che faceuano in scuola, furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platónico per la vita, volle chiamar col nome istesso una sua villa egregia ornata d'un bellissimo portico, & d'una Selua florida poco lontana dal lago Auerno, et Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fu celebrata Laurea Liberto suo con quei versi.

Diogene
Laertio.

Laurea Li
berto di
Tullo.

Quod tua Romane vindex clarissime lingua.

Sylua loco melius surgere iussa viret.

Atq; Academia celebrata nomine villam.

Nunc reparat cultu suū patriore vetus.

Et quindi è deriuato che le scuole famose de' nostri tēpi sian dimandate Academiche, & massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Principi, & si gnorite da loro, degnandosi d'esser ascritti nel rotolo de' chiari Academicis dell'età presēte fra le quali è molto celebre d'Academia gli Affidati in Pavia p la gran copia d'huomini illustri che si trouan in essa, et la necc
chia

chia *Academia* de gli *Intronati* in *Sienna*; così gli *Eleuati* in *Ferrara*, doue
 iacceranno *Celio Calcagnino*, e *Messer Bartolomeo Ferrino* huomini di
 portata; così *Filareti*, della quale *Academia* fu *Alberto Lellio*, il *Signore*
Alfonso Calcagnino, il *Signor Galeazzo Gonzaga* il *Signor Hercol Bentiuo*
 gliò, il *Conte Hercole Estense Tassone*, il *Conte Tomaso Calcagnino*, il *Giral*
 di il *Riccio*, il *Digno*, & altri ualerosi soggetti in tutte le belle professioni,
 così gli *Academici* *Inflammati* in *Padoa*, gli uniti in *Venetia*, & altri in
Fiorenza, in *Bologna*, in *Perugia*, & in tutte le prime città d'Italia: In
 queste *Academie* comunemente si costumano ò suoni, o lettere belle, &
 da gentilhuomo per far gli animi disciplinati in ogni sorte d'attione hono-
 rata, & illustre, e però s'attende alle bellissime imprese che spieganò i ra-
 ri concetti delle menti humane, & s'osservano i capitoli d'honore, che i
Principi, o *Consigli* dell' *Academie* fanno essequire con somma lede del prin-
 cipato loro. In tanto più son nobili questi *Academici*, quanto son di sangue
 illustre, di vita honorata, di costumeciuili, di scienze celebre, e di valore
 ricchi, & copiosi affatto, come son stati al lor tempo il *Bembo*, l' *Ariosto*, il
Molza, il *Varchi*, il *Trissino*, il *Tolomei*, il *Benazzano*, il *Tasso*, il *Fico*,
 il *Capello*, il *Cinthio*, e tanti più moderni, ch'illustrano l' *Academie* loro non
 sol coi detti, ma coi scritti rari, e hanno alla stampa, fra quali il *Signor Luca*
Contile, il *Signor Giouambattista Pigna*, e l' *Eccellentiss. Farra* portano
 egregio nome al tempo nostro, oltra tanti altri ch'io taccio, perche l'opere
 loro gli rendono chiari di seuerchio appresso a tutti. Conuengono adunque a
 questi tali le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenna, di lette-
 re, & di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della uita, la belic-
 za dell'ingegno, acciò facciano essi honore all' *Academia*, & non l' *Acade-*
mia a loro, & quando siano illustrati di queste conditioni, & qualità posso-
 no essere scritti nel numero de' virtuosi *Academici*, come per l'opposito quel-
 li che imbrattano l' *Academie* de' *Pedanti* cioè i *Ganimedi* corruttori, di co-
 stumi merita, o la repulsa a tutte balle, benchè nel trattar de' scolari, fa-
 uelliamo d'essi più alla longa. Discorre il *Varchi* in una sua oratione molto
 commodamente de' gli uffici *Academici*, oue desidera i *Bidelli*, ubidenti, Il *Varchi*,
 diligenti i *massari* solleciti i *proueditori*, pratici, e discreti i *Cancellieri*,
 giudiciosi, e dotti i *Censori*, prudenti, e fedeli i *Consiglieri*, sapientissimi, il
Consolo, & benignissimi ai lettori. Et perche questa è la somma del tutto,
 da lui accortamente toccata, io finirò il discorso, passando fra tanto ad altre
 professioni.

Annotatione sopra il xliij. Disc.

Mentre *Alessandro d'Alolandro* nel 3. lib. de' suoi di *Geniali* al c. 9. fa mentione in-
 cidentemente delle scuole famose d'Athene, le riduce al numero di tre dicendo. Quae
 in Attica fuerunt Gymnasia tria uel maxime memorantur, Lyceum, Gymnasion sarges, &
Academia. E *Gabriele Barattello* nel lib. 6. de' *hominis felicitate*, nel far comparatione
 tra gli *Academici* vecchi & noui dice. *Academici noui à veteribus, ita dissentiant*
ut facilius sit omnium aegram numerare, quam eorum sententias conciliare posse.

DE GLI ARITHMETICI O COMPVTISTI,

o Contisti, o Maestri d'abaco. Disc. xv.

Giorgio
Purbachio.

A disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo *Algorithmo*, è detta da Greci *Arithmetica*, perche il numero è da loro chiamato *arithmos*; & fu tratta primieramente (come narra *Isid.* nel 3 lib. delle sue *Etimologhi*) da *Pitagora* filosofo; & poi fu da *Nicomaco* ampliata, fin che *Apuleio*, et *Boetio* presso ai *Latini*, ne scrissero abodatamente sopra gl' altri. In questa scienza *Mathematica* riuscì tanto *Pitbagora* p'detto, che p' quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo che *Quidio* scrive in sua lode quei ver.

Isq; licet cæli regione remotus

Mente Deos adiit, & quæ natura negabat

Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Francesco
Patritio.

Questa è quella che *Francesco Patritio* nel 2. li. della *Institutione della Repub.* chiama necessaria quasi à tutte l'arti bisognando annouerar con le dita, o scriuer in carta i numeri, & le ragioni che seruono all' uso quotidiano si de' me-

Tadoco
Clittonico

stieri mecanici, come delle scienze intellettuali, che possede qst' huomo. E *Iodo* co *Clittonico*, nella sua *Epist.* introduttoria sopra l'*arithmetica* di *Giacomo Fabro*, p'pone l'*Arithmetica* à tutte le discipline *Mathematiche*, p' esser quella ch' apre la strada alla *Musica*, alla *Geometria*, e à tutte l'altre. Quest' è quella che *Plato* nell' *Epimenide* fra tutte l'artiliberali et scienze cõteplatrici chiama principale, et sommamente diuina. oue interrogato, p'che causa l'huomo fosse aiale sapientissimo, si dice bauer risposto, p'che sà numerare, della qual sentenza *Platonica* fa mentione anco *Arist.* suo discepolo ne' p'blemi. però diceua *Pitagora*, che la natura de' numeri trascorre p' tutte le cose, et che la cognition d' essi è quella vera sapienza, laqual uersa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, e sèpre esistenti, dalla cui participatione son fatte belle tutte le cose. Quindi p' l'unità intese il p'detto sanio Iddio ottimo massimo, sapienza eterna & inercata, si come anco il medesimo intese per essa *Xenophane*,

Platone,
Dionisio

Areopagita.

Iamblico
Athenagora.Liside,
Obside.

Parmenide, *Socrate*, e *Platone*, che furono dopo lui: & p' ciò scrive *Dionisio Areopag.* che nell' unità ogni numero si ritroua, & ch' ella i se stessa ogni numero unicamente cõprende, et che tutti i numeri son nell' unità congiunti. & *Iamblico* ne' suoi misteri scrive, che *Mercurio* ne' commetarij delle cose diuine pose l'unità innãzi à tutte le cose che ueramente sono. Così *Athenagora Atheniese* filosofo, nell' apologia che p' la *Christiana* religione scrisse ad *Antonino*, & *Comodo* Imperatori pua ch' Iddio è uno con l'autorità di *Liside*, e *Obside Pitagorici*, l'uno de' quali cioè *Liside* diffinisce che Iddio sia il numero ineffabile, et *Obside* afferma, che Iddio è quello eccesso, col qualc il massimo numero auanza, & supra il numero uicino minore, cioè uno, p'che il massimo numero è il dieci, e ha uicino il noue, che resta dal dieci supato p' l'uno, il qualc tra il noue, e dieci, è l'eccesso, et p'che si cõprenda affatto il ualor dell' *Arithmetica*, *Boetio* dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche

Boetio.

Deus

Deus omnia fecit i numero, pòdett, & mēfura, com'è scritto nella sapien-
za al c. 11. onde non è marauigliose i Pitagorici anco essi han detto tal vera,
che tutte le cose son fatte di numeri, come narra Arist nel 1. della Metafisi-
ca al c. 5. Insegno di ciò Macrobio nel 1. de somnio Scipionis, al c. 13. che
l'anime sono associate ai corpi con vna certa e determinata ragione di nu-
meri. e Proclo sopra il Timeo di Platone narra à questo proposito, che i Pita-
gorici assegnaron quattro ragioni de' numeri, la prima vocale, la qual si tro-
ua nella musica, & nei versi de' Poeti. La se cōda naturale, che si ritroua nel
la cōpositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, & nel
le sue parti. La quarta diuina, che si ritroua in Dio, et negl' Angeli. Et de' nu-
meri particolari degni di consideratione n'hāno parlato molti, come Psello
che dice il Monade, ouero vno p non poter si diuidere, nell' Arithmetica es-
ser vn segno di pace, e di concordia, & simbolo d'amicitia, e di pietade. &
Arist nel 5. della Metafis al c. 6. dice, che l'uno è principio di ogni cosa; et nel
13. al c. 8. riferisce l'uno à Dio, come fa anco Dionisio Arcopag. nel lib. d e
Diuinis nominib. al c. 4. pche Dio è uno come in più luoghi nella scrittura
sacra si legge. Et di questa vnità parla assai cose il diuino Cipriano nel 3. trat
tato de simplicitate platōrū. Di più diceua Pitagora, che l'uno significa a
idētità, & il due diuersità. Onde Alcmeone Crotoniate, che visse ai tempi di
Pitagora, chiama due molte cose, le quali alla contrarietà & oppositione ri-
dotte, ci denotano la lite d'Empedocle raccontata da Arist nel 1. della Me-
tosis. L'uno parimēte fu da Zarata p̄ettore di Pitagora chiamato padre, &
di due madre, pche uno et due fāno tre, numero 1. incomposto, che significa
la santiss. Trinità, Padre, Figliuolo, et Spirito sātō: et essi con la facōdità del
la diuina essenza partoriscono la Tetracty, ouer quaternità chiamata da' Pi-
tagorici fonte di ppetua, et sēpre fluēte natura, la qual simbolicamēte cōtie-
ne, et rappresenta il nome d' Iddio quadrilatero, et ineffabile, riuelato ne' sa-
cri libri di Mosè. L'uno di più fu da Poeti antichi detto Zeua, nome attribui-
to à Gioue, et il due fu chiamato Hera, nome che si riferisce à Giunone, &
Gioue significa la forma, & Giunone materia, alla qual cosa alluse Hemero
dicendo. Hera Giunon mirò dal seggio d'oro.
Gioue che nel riuoso Ida se dea.

Macrobio

Proclo

Psello

Aristotile

Cipriano

Alcmeo-
ne Cro-
toniate.

Zarata.

Il ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone, & vno in
essenza, però tre volte orò Christo al Padre nell'orto, tre volte ripetò nei
suoi incantesimi i Maghi, come descrive Virgilio nell' Egloga ottava dicēdo.

Terq; hae altaria circum

Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Con tre cose è fatto pfero il mondo, come dice Trimegisto, con la debita con-
uentione delle cose insieme, con la debita effecutione, et cō la debita distribu-
tione. I magi della Persia constituirno tre prencipi sopra il mōdo. Oromassim,
Mitrin, & Araminim, cioè Dio, la mente, & l'anima. Orfeo disse il tutto es-
ser distribuito in tre parti, cioè principio, mezzo, & fine, & Arist nel pri-

Mercurio
Trimegi-
stro.

Orfeo.

mo del cielo, dice ogni cosa cōtenerfi sotto il numero ternario, & di q̄sto nu-
 mero ternario ne serine un libretto intiero Ansonio, ch'è da lui chiamato Gri-
 pbo. il quaternario è numero prinēte all'anima humana il che dimostra Ar-
 chita Tarēino nel lib. della sapiēza, constituēdo cō lūgbi, et veramēte altis-
 simi discorsi quattro termini all'humana p̄fettione appartenēti: il primo de'
 quali è la diuina sapiēza che uersa intorno alle prime idee, & fa ne gli intel-
 letti quel medesimo che fa il Sole nel mōdo, l'occhio nel corpo, & la mēte
 nell'anima il secōdo è l'organica dispositione, & la mētale capacuà dell'huo-
 mo, & attitudine d'essa diuina sapiēza. il terzo l'apprestione della medesima
 la cōparatione tra la sapiēza humana & la diuina, et la cōmunionē di q̄sta,
 & di q̄la natura. l'ultima è la riduzione dell'anima alla diuina unità il qui-
 nario dicato à Vulcano significa bōtà, però cōpite l'opere de' cinq; giorni, dis-
 se Mosè. Vidit Deus, quod eēt bonū il sei denota p̄fettione di bōtà però se-
 niti i sei giorni della creatiōe, disse. Et erāt valde bona. il settenario è nume-
 ro infinito, immortale, simbolo della vittoria, et d'iddio stesso, come dice Filo-
 ne Hebreo nel lib. dell'opificio del mōdo, l'ottonario è il primo numero cubi-
 co, che nasce dal due reflexo, & multiplicato in se stesso, e significate beatitu-
 dine. il nonenario è numero Angelico il decenario è un numero, ch'è l'ass. lu-
 tissima Idea d'ogni p̄fettione. Sono adunque i numeri pieni di forza, & di mi-
 sterij insieme, ai quali attribuiscono tāto Boetio et Themistio, che stimano
 nessun sēza quelli poter diritamente filosofare. Onde Auenzor Babilonico
 disse che ille rite omnia nouit qui bene sit numerare. Ma sopra tutti alcu-
 ni attribuiscono piu al numero impari, che pare, come Origene sopra il 7.
 ca del Genesi. Frācesco Giorgione Problemi al Tomo primo. settione secon-
 da, o questione ottogesima quinta. Galeno, & Hippocrate ne libri de' giorni
 decretorij, oue dicono i numeri impari esser a ogni cosa piu uehementi; il che
 dimostra nelle febr̄i cō l'osservatione de' giorni; & l'istesso si uede nelle esb̄i-
 bitione delle pillule, che danno dispari. & Virgilio dice, che Numero Deus
 impari gaudet. e Platone nel Timeo, & Macrobio nel primo de somnio
 Scipionis, dicono il numero impari esser maschio, & però più efficace & il
 pare femina. e Vegetio nel lib. de re militari serine la larghezza delle fosse
 de' campi douersi talmente accomodar, che siano dispari. però Matteo de
 Luthya medico Eccel. in un suo libretto, o Dialogo de' giorni decretorij, i pu-
 gna con molte ragioni queste cose tali, riferendo la forza nō ai numeri, ma
 all'efficacia della natura ne' giorni decretorij, et così nel resto. & io per me
 non sō q̄l che mi dica de Cabalisti, i quali per uia di numeri raccolgono tā-
 te mirabili virtù ne' diuini nomi, i quali affermo, & confesso esser ueramen-
 te efficaci, & uirtuosi ma che nasce da quei numeri loro nō sēto insieme con
 esse benchè il Rabbino Harzados nel suo lib. de riuelat̄i secreti l'attribuisca
 espressamente a' q̄lli. Ma uoglio per i curiosi notar q̄sto, che gli antichi enu-
 merauano p' uia de' diti, & de' gli articoli della mano, come narra Beda, nel
 suo primo lib. de natura rerum, al cap. primo: & Plinio nel 7 lib. riferi-

Archita.

Filonē
Hebreo.

Auenzor.

Origene.
Francesco
Giorgio.
Galeno.
Hippocra-
te.Vegetio.
Matteo
de Luthya
M. R. b. b.
no Harza-
dos.Beda.
Plinio.

le il circolare, il triangolare, il quadrato, e congruo, et incongruo, il solido, il cubo, il pentagonale, l'esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'ennagonale, e gl'altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportionione, laqual si partisce in prima maniera, & seconda maniera. La prima maniera contiene la proportionione, et la proportionalità, e comune, & propria, e della propria la rationale, & la irrationale è della rationale, la equalità, & la inequalità & della inequalità la maggiore, & la minore et questa maggiore è partita in semplice, et composta & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, et sopra partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sescuplo, e il resto fino all'infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota, e non aliquota, la sesquialtera, la sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquinta, e l'altre in infinito. Nella sopra partiente si troua la soprabipartiente, la sopra tre partiente, la sopra quadripartiente, e l' resto pur in infinito. La composta poi si diuide in 2. membri l'uno è detto moltiplice sopra particolare et contiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e l' resto in infinito. L'altro è detto moltiplice sopra partiente, & contiene la doppia soprabipartiente, la doppia sopra tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, la quarta le quinte, et l'altre, pur senza fine, e tutto questo è nella proportionione della inequalità maggiore. L'altra poi ch'è detta minore, hà le medesime diuisioni ch'ha la maggiore cō questa sola differenza, che à tutte s'aggiōge questa particella so, abbracciata dalla uoce sotto, et si dice so, moltiplice, so doppio, so triplo, et così sopra particolare, so sopra partiente e l'altre tutte. Oltre a queste sei altre specie di proportionalità si trouano, le quali non sono unite cō le prime, & perciò di sopra l'hò diuise in due maniere. La seconda maniera adūq; contiene in se sei specie di proportionalità, cioè la cōuersa, la permutata, la cōgiunta, la disgiunta, la rouersea, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fatte laqual contiene in sei numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate e pniche, e l'altre senza nome, & senza fine, ni son poi le regole, & lor maniere, cioè la regola del tre cō la regola, à baratti, e cōpagnie, e socide da essa procedeti, e poi la regola del cinq; le regole d'Elcatano, cō la positione semplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' semplici, et doppj, e poi la pratica d'Algebra, e d'Almucabalà, oue si uedono i sei binomij, coi loro sei recisi, e i trinomij, e i multinomij, e tutte queste cose s'appartengono all'Arithmetica conosciute, ouero speculatiua segue poi l'attua ouero agēte, che ptiene a' Contij, ouero Computij, nella quale si troua il numerare, il sōmare, il sottrare, il moltiplicare, con le sue maniere, cioè a castello, a colōna, per i scacchi, per crocetta, p quadrato, per gelosia, per ripiego, a scapezzo. Vi è poi il partire, & sue maniere, cioè a regola, a dāda, a galea, a schifare (ma questo è delli rotti) a ripiego, & quiui sarà l'insilzare. Vi è poi la progressionē cōtinua, o discōtinua, o proportionale, o moltiplice, o particolare. E poi n'è il pigliar parte, il ridurre, a parte, il trouar le radici, e all'ultimo la proua, & le

sue maniere, cioè la pua del sette, del none, dell' undici, & del moltiplicare
 il partitore cōtra il pdotto, delle quali cose tratta dottissimamēte il Turba-
 chio nel suo *Algorithmo*, Michele Stiphelo, Franc. Anselmico, Giouani de michele
Stiphelo.
 Gmunden nel suo trattato de *Miunus Phisicis*, ma piu diffusamēte i mo-
 dernis, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia Franco
Anselmico.
 Francesco Caligai, Francesco Feliciano autore della scala Cromaldella, & al Giouani
de Gmunden.
 tri infiniti, Et cō q̄lla professione uà il tener libro, e sēplice, e doppio, come
 fann i mercanti, cō gli accordi, vēdite, e cōpre, che essi fanno: e così l' insegnar
 d' abaco sēplice, come fanno i *Maestri d' abaco*, de quali oggidì si troua nume-
 ro grādissimo p le città & castella d ogni ragione. Nō però tãto lodato que-
 sta sciēza dell' *Aritmetica*, et che Platone nō habbia detto, ch' ella fu prima
 mostrata dal demonio cattino insieme col ginoco de' talie de' dadi. et Licur-
 go q̄l grād' buō, che diede le leggi a Lacedemoni, uolle che come uergognosa
 fosse cacciata dalla Republ' allegādo ch' ella richiede una fatica uana. et sē-
 za p̄sieri, et tena gl' buomini dall' utili, et honeste imprese, et cō grādissime
 uiltanie spessissimo cōtēde di cose di nēsū ualore. Di qui p̄cede q̄lla ostinata
 guerra de gl' *arithmetici*, qual numero si debba porre innāzi, ò il pare, ò l'
 disparare: qual numero sia piu p̄fetto, ò l' tre, ò il sei, ò il dieci: & qual numero
 si dice egualmēte pare: circa la diffinitione del qual uogliono, ch' Euclide fos-
 se in grādissimo errore. Quindi ancora ne nascono tãte sorti di superstitioni
 fondate ne' numeri, come q̄lle d' alcuni ch' indouinano le morti di p̄sone ante
 cedēti coi nomi loro, assegnādo alle lettere numeri particolari; et infiniti im-
 gāni nascono da q̄sti numeri, come si uede nelle carte da giocare, nelle quali
 i Ceretani mostrano ginocchi spassenoli si, ma pericolosi da douero, p' occulte
 rubberie, che cōtēgono in loro. Nō parlo della *Tetraactypitagorica* posta
 tra' diuini sacramēti, ma però cosa falsa, & finta: nō delle cose di *Magia*, che
 uāno a numeri quasi per tutto, perche gli intelligēti sãno quãto l' *Aritme-*
tica in questo sia dannosa. ma perche cessassero tutti gli ingāni de' fraudolen-
 ti, bisognarebbe, che tutti loro s' assomigliassero a quel brauo *Aritmetico*
d' Amphiblide, di cui raccōta Suida, che nō sapeua enumerare oltra cinq;.
 Hor così in bene come in male sia de gl' *Aritmetici* ragionato a sufficiēza.

Annotatione sopra il xv. Disc.

Descrivendo Amonio sopra Porphirio, che cosa sia *arithmetica*, dice, che *arith-*
metica est di summa per se quantitatis cognitio. & Giouan Grammatico, nel primo
 della posteriore, al cap. settimo, dice, che *arithmetica est de consonantibus rationi-*
bus disputare, il quale nel primo della *Fisica*, parlando della sua eccellenza, dice au-
 to, che *arithmetica omnes scientias mathematicas praecedit.* Platone nel Dialogo se-
 condo de *Repub.* magnifica la difficultà di questa scienza, dicendo *arithmetica*
maiolem laborem, & discenti, & tractanti exhibet, quam aliae scientiae. l' utilità di
 questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo settimo de *Repub.* doue di-
 ce. *arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps.* & di nouo *arith-*
metices disciplina utilis multis modis est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, &
non canponandi illam amplectatur. & di nouo. *arithmetici qui natura sunt ad om-*
nes (vt ita dicam) disciplinas acuti sunt, & qui tardit, si in hac exercentur, etiã si nullã

aliam utilitatem capiant, acutiores tamen, quam antea fuerant, redduntur. Le parti dell'Arithmetica sono caumerate da Proclo, nel primo libro sopra Euclide, oue dice. Arithmetica tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum unanimum consideratione. Ma più diffusamente da Angelo Politiano, nel suo lib. del Panopilemon. Gli secreti d'Arithmetica possono vederli nel quindicesimo lib. de secreti di Gio. Giacomo Vechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a i Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel decimo lib. delle sue antiche lezioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri d'arithmetica veda molti cap. dell'istesso Autore, nel duodecimo libro, pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI Disc. xvj.

Donato.

Beccari latinamente detti Lanij da Marco Varrone nel secondo De re rustica, & da Terentio nel suo Eunuco, ouer Macellarij, che viene à deriuar, secondo Donato, dall'ammazzar de gl'animali, che si fa in beccaria, son poco differiti da gli Anatomici, & solamēte da loro disgradano in questo, che gli Anatomici scorticano, & smēbrano i cadaveri humani, & qualche volta tagliano ancora i vini, ma i beccari sbrānano, & disfauno quei delle bestie, & animali cō molto minor pietà, che nell'officina d'Anatomia nō si costuma Fu ritrouata l'arte loro secondo il parer di molti da quei primi, che cominciarono à sacrificare le vittime à Dio, come da Cain figliuolo d'Adamo, il qual offeriva p sacrificio al signore le più ammorbate pecore c hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui, se nō che fosse vn pessimo, e maladetto beccaro E questa arte loro necessaria molto al vitto humano, sapēdo tutti che il māgiar della carne è fatto p nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbero reggere, & sostētare sēza di q̄lla. A' Beccari poi s'appartiene essere esperti nel cōparare gl'animali sapli pesar cō l'occbio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, & surnare, acciò la carne nō dinēti rossa sapli scorticare, acciò nō guatli la pelle, e tagliādo alla bāca, sap fare i tagli come nāno giusti, e netti, acciò che il cōcorso delle p̄sone si facci tutto da loro principalmente se possibile sia. Appertēsi ancora à q̄l'arte d' beccare il sap da quai tēpi le bestie stan meglio ri p ammazzare, come il uerno p il freddo i porci, i buoi grassi da Natale, à Pasca i capretti, et i vitelli da latte e gli agnelli l'estate i māzigioueni, l'autunno i cāstrati, et così discorrendo di tēpo i tēpo, pche q̄sta intelligēza, e cognitione nō può apportare se nō giouamēto alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi istrumenti poi sono la bāca, il rastello, gli uncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, e i vimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è cōmoda da farsi de gli amici pche come si dan buoni costetti di māzo, buone trippe di vitello, e che del fegato, e del lacchietto s'usi qualche cortesia, ouero della testa oue s'ā gl'occbi ghiotti p i leccardi, o che un buon q̄rto di capretto grasso si porri à casa, il beccaro nē lodato infinitamente p galāt huomo, e tutti cō tali agnolezze restan obligati à q̄sto sōmamente, nē n'è pericolo che il Cavalier di cōmune lo straneggi cō la bilācia, come fa gli altri.

tri per l'opposito meritano una corona in testa di garzi qlli, che non ti dāno altro che pelligate da portare nella cesta, ouero che ti danno una giōta d'un osso che pesa piu che la carne tutta, ouero che ti mandano a casa vna carne rossi come vn gambaro, ò vecchia come il Cucu, che la massara ci spende un carro di fascine, o di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sera coi denti intorno a quella più che nō fanno i Cianattini intorno al corame. Ma il peggio è questo talhora, che i Beccari son quelli, che imātano da p tutto il dacio della carne, e quando l'hāno su le spalle loro, cercano di stentar la gente da ogni banda, & sēpre s'aggiōge qualche soldo di piu a chi vuol comprare oltra che molte volte nō han carne, e tutto il mōdo brava, peche le promesse de' Beccari son come le nestiche de' loro animali piene di vēto. Nel pesare anco la carne con la bilancia vi vrtan volontieri dētro col dito, & fan vista d'auer la paralisia nel braccio, per dartene due ò tre oncie di piu per che tu possi vn'altra volta tornar più volōtieri alla lor posta. E se il cōsore della città ouero della terra non facesse la ricercata secondo il debito, & l'officio che tiene, io stimo che le stateri loro dinē: arebbono come i pesetti de' gli orfici peche ni si trouarebbe la tira della carne al pretio che si cōpra. Talmente che io per me giudico, che qsto nome di beccaro non sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro, imperoche sempre ti becca due, ò tre oncie di piu, che tu nō te n'aueli. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che cōprano la carne di qualche boazzo vecchio morto de se stesso, ò di qualche vacca ecia, e' han mangiato qualch'berba uelenosa, ò che s'è annegata in un fasso dentro nel pantano. & la vēdono alla plebe, & ai viuani p' buonissima, di modo che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono com' i cadenzzi, lo stomaco, vlna com' un lupo, il ventre si diserra com' un chiavistello, e tutto il corpo brōtola che par ch' i diauoli dell' inferno ni siano accāpati dentro. Nondimeno il beccaro malitioso piu che la volpe si è saldo, e dice che la bestia era nina e ne fan fede barba Menego, e Tognazzo da Sā vitto, insieme con Christoforone de' pazzi tāto che il popolo bisogna hauer pazienza, e fregar si la pancia per questa volta Hor queste, & molte altre son le malattie de' beccari, congiunte alle virtù, delle quali se sarā castigati senza rispetto, hauremo i buoi, le vacche, i castrati i vitelli, le pecore, i porci e gli agnelli e buoni, e a buon mercato, come ognuno desidera: se nō, tutto il fastidio sarā nostro. & quando saremo pascinti bene di quel diletteuol spettacolo della festa del toro fatta da essi ci restarā da grattarci il ventre la sera, perche pensaremo d'ingolfare un buon ciffetto, e vrtaremo in una squadra di ossi, et di nerui, che ci romperā quanti denti, e mascelle hauremo in bocca.

Annotatione sopra il xvj. Discorso.

Gli Beccari son stati detti Macelli; e latinamente da Macellina, il qual fu così detto da un certo Macello, che nella Città di Roma esercitaua molto il latrocinio, & homicidio il quale essendo condannato (come dice Iuniano maggio) da Censori, che fu uno Lulio, & Fulvio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.



Molti da rabbia mosi, & da cieco furore trasportati hanno cōtra ragione aguzzat la lingua, & i denti cōtra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignorāza d'alcuni, & la cieca bestialità de particolari, debba aggranar di scorno, & vituperò tutta l'arte, e tutti i professori d'essa senza un minimo risguardo di così nobile, & pregiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, c'hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, & la lor professione appresso al mondo chiara, celebre, & divina. Quindi nell'odio immersi hanno aggregato ai lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si son mostrati auversari, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che tenghin in poca stima i Dottori di questa scienza, da lor più che di sonerchio anniliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro comunemente, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici multiplicassero nelle città, che Portio Catone appresso a Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente dannuole, et pernicioso: che gli Arcadi anticamente non vsauano medicine, ma solamente adoperauano il latte della primavera, & massime quel di vacca, per medicinarsi: che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij, e Portughesi secondo il testimonio d'Herodoto, et di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, & quei ch'erano ammalati portauano in mercato, & nelle piazze, acciò che quelli che per simil male fosser per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij, e' haueuano prouato in se medesimi: che Seneca attesta i Medici altre uolte esser stati riputati così infami ch'era tenuto huomo di grandissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'un seruigio di un Medico; che Adriano Imperatore era solito di dire, che la turba de' Medici uccide il Principe: che il Dottissimo Ausonio attribuiste la salute de gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicendo.

La sorte liberolli, & non il medico:

Et con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun ualore vanno contradicendo ai professori di medicina, i quali a pena degnano rispondere a queste frivole obietzioni, essendo come chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignoranti, & rozzi, che la scienza medicinale, & altre, implicando contraddittione, vengono a dannar la medicina con l'uso istesso de' medicamenti da Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori sian meriteuoli d'honori egregi, per altre ragioni, che da cotesti cicconi addotte non sono: fra le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, & la diuina maestà è stata quella, c'ha instituito gli honori ai Medici e non gli obbrobrij, et le uergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le lor lingue inette e maledicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggono tutte le seguenti

guenti

guenti parole. Honora medicum propter necessitatem, etenim creavit eam altissimus, à Deo enim est unius melior, & a Rege accipiet donationem. disciplina medici exaltabit caput illius, & in conspectu magna ruam collauit. bitar, Altissimus de terra creavit medicinam, & uir prouidens non abhorrebit illam. i Greci parimente, appresso a quali fu prima in pregio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Divo Apollo, e forse non temerariamente per questo che egli fu il primo che trouò l'uso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispregiata. La onde appresso Ouidio s'arrogò il nome d'inuentor di quella dicendo.

Inuentum medicina meum est opifexq; per orbem.

Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuenne in questa scienza tanto chiaro, & famoso, che non solo è stato detto da alcuni inuatore di essa, ma s'acquistò a quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fabulosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Minos dagli Atheniesi ucciso. Il che uolle significar Propertio in quei versi.

Propertio

Et Deus extinctum Cretis Epidauris herbis.

Restituit patrij Androgeona focis.

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi.

Quinto Sereno Samonico.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere uitas.

Nosti, atq; in calum mane reuocare sepultos.

Qui colis Aegaeas, qui Pergama, quiq; Epidaurum.

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Phyllira, e precettor d'Achille per la gran cognitione ch'egli hebbe di molte piante, et d'infinite herbe, fosse l'inuētor di questa egregia disciplina, et altri, che agli Egittij si debba l'honore di l'inuentione di essa, parendo che Homero attribuisca loro l'uso de' medicamēti in quei versi.

Plinio.

Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta.

Optima multa simul determina plurima profert.

Ma Sorano Ephesio con breui parole attribuisce l'inuentione a Apollinone, l'amplificatione a Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo. Medicinam Apollo quidem inuenit amplificauit Aesculapias, perfecit Hippocrates. La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici non si speculano, & dirette a quel fine, che l'arte intende; nella qual cosa, è tanto amica, & familiare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benchè il Fernellio Medico non uogli ammetter questo nome in lei non nominandola apertamente nel suo Prohemio arte in tutto secondo che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretorij, & Auerroc nel 6. capitolo de' suoi Colletanei la nomina pur arte, dicendo. Medicina est arte factiua ratione, & experimento inuenta, quae tum sanitatem tuetur,

Sorano Ephesio.

Giovanni Bernellio.

Auerroc.

Herodoto. tū morbū depellit. et Herodoto autore dell' introduttorio medicinale affer-
 to. mi tal detto cō coteste parole. In vniuersū abetrāt, quī medicina eile scien-
 Herosilo. tiā prædicāt, quā ob rem medicina ars merito dicit. Herosilo pero, quando
 assegna la definitione di quelle manifestamēte le chiama, sciēza doue dice.
 Medicina ē sciētia salubriū & insalubrium, & neutrorū. Ma lasciando da
 parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, et accōcia, essēdo
 trattata benissimo dal Cardano nel primo lib. delle cōtradittioni de' Medici,
 si come giudico esser superflua qll' altra se il Medico sia tātō honoreuole, che
 preceda il leggisla, il che fu cō motto fa eto ma però mordace assai ben chia-
 rito da quel podestà Venet. che in una simil cōtesa diede la sentenza in que-
 sta foggia che la precedenza si determini fra loro a quella guisa che uanno il
 ladro, e i manigoldo, sapēdosi che il ladro nà dinanzi e' l' manigoldo dietro, io
 propongo la Medicina p' scienza utilissima sopra ogni altra cosa, come la vita
 salutifera si prepone a tutte le cose uniuersalmente di questo mōdo. Che cosa
 uaglian le ricchezze gli agi, le cōmodità i piaceri, le delirie gl' imperi a uno
 che tutto il dì stia infermo i letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che cō-
 tento, che allegrezza è la sua, giacendo in cōtinuo languore, e s'essēdo un mar-
 di pene nell' acerba malattia che l' aggraua, e lo molesta a tutte l' hore? qual
 sorte di quiete, qual specie di uero riposo può egli hauere, se dalla mandiuina
 del medico nō uien p' sorte curato, et nella pristina sua sanità felicemēte resti-
 tuito? Non è questa l' aurea disciplina che presta a gli infermi sperāza, et cō-
 solatione? che scaccia l' tedio, la noia e il disturbo della mēte? che mitiga i do-
 lori, che frena l' angoscie, che toglie la disperatione? che leua l' amarico? che
 sera i passi alla morte? che induc e l' allegrezza dell' animo che rasserena i spir-
 titi che ristora la mēte che rauina i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se
 la felicità d' Epicuro d' Aristippo, di Sofocle, d' Aristosseno haueua la sua se de
 nel piacere dell' animo, et del corpo, et forse cō ragiō nō disdiceuole. come nō
 sarà infelice e sfortunato in tutto colui che giace infermo? e come nō sia mō-
 danamēte felice p' mille uolte qgli, a cui la medicina habbia cōcesso una ui-
 ta soaue, et un stato sin' alla morte lieto e trāquillo cōe si deue Felice tesoro e
 qlla che presta l' medico, che ogni Sig. et Princ. antepone sēza dubbio ai scri-
 gni d' oro, che nell' erario p' molti secoli tiē riposto, et nō può arpretiarsi con
 cosa equinalēte auāzādo la uita tutti i beni esterni che la fortuna e il mōdo
 possano dare all' huomo. Oltre di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica, p'
 il discorso ragioneuole sopra la Rhettorica, il che dimostra la dolce p' suauità
 del Medico alle potioni dell' istessa natura odiate et abborite sopra l' Arith-
 metica col numerar l' hore, e i momēti delle febrī, che uengono all' infermo so-
 pra la Musica essēdo che Theofrasto seriuē cō la musica sanarsi la sciatica e
 Marco Varrone dice cō l' istessa guarirsi la podagra sopra la Geometri misu-
 rādo il pulso de gl' amalati, cōe fā tutti i Medici sopra l' Astrol. tenēdo cōside-
 ratione delle lune, e de' tēpi buoni e cattini da salaffare, et da dar le medicine
 e cō l' istessa Theologia tiē anco familiarità. p' che il medico e obligato ricor-
 dar

Theofra-
 sto.
 M. Varro-
 ne.

dar all'infermo, che s'unisca cō Dio, essendo così dal sacrosanto Cōcilio statuto. Però cō debiti honori s'ha da honorar i Medici tãto utili, et p̄fetti, come ognuno c'habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, et vedere. Ma poche altri son gl'Empirici nella sola isperiēza de rimedij fondati; altri Methodici, che considerano la sola sostāza de morbi, senza riguardo alcuno di luogo, di regione, di tēpo, di età, di natura e forze dell'infermo, d'habito, di consuetudine, di causa: altri i Dogmatici, e rōnali, che non sprezzano l'isperiēza, ma u'aggiūgono a esse la ragione: a q̄li ultimi si conuēgon i ueri honori, hauēdo essi illustrato la medicina, et ridottola a tal p̄fessione, che quasi più non si potrebbe desiderare. Fu dell'Empirica medicina inuētore Esculapio, secondo Isidoro, e secondo l'parer di Plinio, Nerone Agrigētino: la qual fu poi Isidoro, seguita da Philino Coo, da Serapione Alessādrino, da i due Apollonij Antio P̄nio, che ni padre, e figliuolo, da Glaucio, da Menedoto, da Sesto, da Heraclide Tarentino: et da una caterua grāde di Latini, fra quali s'annouera M. Catone, Gneo Valgio, Pomponio Leto, Cassio Felice, Arūtio, Cornelio Celso, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fu auttore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri, Themisone Laodiceo, per questo Galeno in molti luoghi lo chia- Galeno ma inuētore delle comunità, e dietro a lui seguì quel Thessalo Traliano al tēpo di Nerone, che con una certa rabbia Archilocho sfacciatamēte (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti; e fu tanto impudente, et arrogāte, che nel suo monumento edificato nella uia Appia, pose un titolo d'esser stato di tutti i medici uincitore: a cui seguirō dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, et Anipatro: Ma nella istessa setta furon dissentienti Olimpiaco Mileseo, Menemaco Aphrodisseo, e Sorano Ephesio. Di q̄sta Rationale, e Dogmatica poi ne fu senza cōtrouersia alcuna, auttore Hippocrate Coo Pr̄cipe de' medici, il qual fu seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da Chrisippo, da Herosilo Chalcedonia da Herasistrato Chio, da Muesteo Aibeneo, da Asclepiade Bitbino, da Prusia, e molto tempo da Galeno, il quale seguēda Hippocrate sopra gli altri, riuocò tutta l'arte della medicina alla cognitiōe delle cause, alla notizia de i segni, alla qualità delle cose, et alle diuerse habitudini, e gradi dei corpi. A q̄sta fino ricorso tutti i medici dell'età nostra, approuādo cō unanimitate la dottrina d'Hippocr. e di Galeno, come più uere, et più reali benchè gli Arabi, Auerrue, et Auicenna, habbiano particolari settatori de lor dogmi. si come in ogni scienza ordinarimente si costuma. Aggiūgono honor et gloria alla medicina i p̄fessori di q̄lla, che p̄ la rara eccellenza hāno meritato d'esser da scrittori posti nel corologo de' p̄iti, e uirtuosi. Aristogine Thasio, oltra i p̄detti è celebrato da Suida, essedo stato i fiore al tēpo d'Antigono R̄ di Macedonia: Crina Massiliense da Plinio, hauēdo lascia- Suida to cōto i slerij dopo morte, et edificato i muri della patria col guadagno della sua arte. Macaone figliuol d'Esculapio da Batt. Pio, dicendo in una sua Elegia, q̄lle parole. Cura Macaonia minor & ista manu est. Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Pilone dai Pharmaci dinini da Celio, et isuiti altri

così

Barrilla
Pio.

così antichi, come moderni, da infiniti autori delle lodi loro. Non posso traspasar con silētio alcuni dell'età nostra famosi, et singolari, benché ui s'ia molti altri uguali, et cōcorrentia a loro, in diuerse città, et regioni, come il dotissimo Cardano il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Tricauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orsi Piacentino, & altri infiniti, quali tacio più presto per breuità del dire, che per inuidia de' lor nomi da se stessi chiari, e famosi. Hor questi, & altri simili han posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, et gli hanno attribuito così eminente seggio, che la Minerva di Phidia non fu posta ueramente in luogo tanto sublime, et eleuato. Questa Medicina si diuide in Naturale, Conservativa, Causale, Giudiciale, et Rimediale, le quali appresso a Greci son state dette, Fisiologica, Igiene, Etiologica, Simiotica, e Trapeutica. Sotto la prima si contengono gli elementi, i temperamenti, gli humori, le parti del corpo, le facultati, le attioni, et gli spiriti. Sotto la seconda la consideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo, del dormire, e ueggiare, della pienezza, et uotezza, et delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si comprende le cause esterne, et interne, le cause, le malittie, et i symptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i di decretorij, indici, e d'intercedenti, giudicar per l'orina, per le seccie, per gli sputi, et specialmente per gli polsi. Sotto la quinta si comprende la dieta, il medicamento, e la chirurgia; et sotto il medicamento dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collirij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristieri, far fassomētationi, far uomitare, metter ceroti, ongere, et empiastrare. Hanno i Medici infiniti mezi per curar i mali, che nascono per cagion de' quattro humori discordati ne i corpi, cioè sagne, colera, ò fele, melācolia, et flegma. La onde i libri loro son pieni di rimedi, cōtra tutte le infirmità, cioè lo spasimo, l'epilepsia, la plereusi, l'emigranea, l'acephalea, la uertigine, la scotthomia, la litargia, il flegmone, la sincopa, il febrile, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Anton. il mal di S. Lazaro, tutti sono cose da medico però a questo fine si uoltano i testi, i trattati, gli aphorismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introduttorij medicinali, acciò si trouino i pharmaci, i antidoti, le cassie, i seropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuāde, le confettioni, gli onguenti, i collirij, gli elettuarij, i trocisci, gli empiastri, le pittime, le uentose, i fementi, i linimenti, le flebotomie, le decottioni, le distillationi, i uiolebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimenti, i suppositorij, i cristieri, che tutti son al seruitio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, scrupoli, dragme, oncie, quadranti, libbre, mezze libbre, col suo ana appresso, e un recipe innanzi, che sempre furono, e sempre saranno compagni per la uita. Et se per sorte mancasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Ciaronon, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, lo Stichade

coi suoi Mirabolani, non si farebbe cosa c'bauesse del huomo, ma putirebbe al ricetta d'un Mastro Grillo lontano mille miglia. Hor pdonatemi Signori Medici, s'io uolto un poco carta pche quel che noi fate ad altri è fatto ancora a noi. E di mestiero che ni sia fatto un crislero d'altro che di Betonica, & bisogna che sliate saldi allo scōtro della botta, se ni piace. Quāti sono quei medici, riseruaudo l'honor dell'arte, et q̄llo de virtuosi, che nō fanno che cosa peschino, et basta che la toga gli faccia honore cō l'anello in uito se ben nō sãno acconciar tre pillole in un scartoccio, come si uedi. Quanti fan del Galeno su le piazze che nō intendono m̄co il Matthiolo, e le p̄dette de' specialit̄ quāti s'impion la testa d'Aniccenna, et d'Albumasar, che son come t̄ati asini alla lira, non capēdo m̄co il Mesue in uolgare? Quāti n'uccidō costoro col cernuelo da Manalucco, et cō la m̄a da Stradiotto facendo delle pue da ignorāt̄ sopra la uita di q̄sto, et quel particolare? quante case piāgono, quanti pupilli, si dolgono, quante uedoe si rammaricano p la bestialit̄ asinesca di costoro? ah che i uolti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine dau troppo chiaro indicio, che q̄sti non son medici ma mendici, furfanti, e sciagurati nelle loro attioni, peggiori di q̄llo Accesia, che curana la podagra tutto al roouer scio. non è uero che essi tal uolta di puri barbieri diuentan dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protosifici? & dalla speciaria di mastro Grillo saltano con la toga ia cāpagna come t̄ati Faloppij eccellenti, e famosi nō è uero, che desiderã le pesti, i morbi, la guerra p far guadagno prolōgano, et aumentano l'infirmit̄, p interesse della borsa loro? potendo liberare con un succo d'herbe fanno spendere a tal uno il core in medicine d'oro potabile p parer unici ne' rimedi gagliardi basta questo seruitiale ò Signori? non basta. ci uol un fior di Cassia, che muoua meglio la materia gli aborti delle donne granide, le dispersioni, delle uedoe, & citelle, quando la creatura è animata, putiscono da Camomilla, o da finocchio chi le cagiona. la centaurea, o la gradontea, o la lattuca d'asino? ò pur questi asini p ignoranza? questi dragoni per ferezza? Questi centauri p monstruosit̄? ma di gratia soffrite una pōta di lancietta. quādo si dà il ueneno a qualche Prencipe, & Signore, come volle far il Medico del Rè Pirro, e il Cirurgico di Papa Leone, et come fece quel Giudeo, ch' auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui che la facēda sappia da minestra, o da brodetto e quando di souraziont̄ a il medico è pagato del suo maleficio, parui che la consciēza di Fra Stoppino, et q̄lla di sier Ciapelletto habbiano a far con la sua? ma di gratia dopo il salasso nō n'incresca pigliare questa medicina di reubarbaro. Che ni par di quelle medicine che noi date talhora, le quali scorrendo p le budella come uno esercito d'huomini d'arme inducono l'huomo a tale, che con un perpetuo flusso dal buco maestrale euacua gl'intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deb quāto ragioneuolmente proclama ua Platone nel suo Critone contra i Medici dicendo, che Soli Medico occidit̄ le hominem impunitas est. Son forse gli huomini elefanti, o canali, a misurare con questa discretione? ma perche forse diranno ch'io mi sia risat-

to delle lodi c'hò dato loro, con altrettanti biasmi addotti còtra d'essio pro-
 zetto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinion di loro c'hà il Bur-
 leo nella Fisica acciò sappiano ch'io gl'honoro, & amo, ma dall'altra parte
 mi piace di dare addosso a quelle bestie mere; che trattano li buotini da Ca-
 meli, & da Giraffe i galant'huomini ueramente, che dan la uita ai morti,
 sian tenuti per Idoli di sapienza, si dian loro epiteti, di lode, che berrificano
 alle stelle, queste sia noi compagni d'Apollo, i favoriti d'Esculapio, i secreta-
 rij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole; & con Un-
 gari d'oro trouati ne gli Orinali, si accompagnino a casa meritando i laucri
 steri di conuertirsi con aurea metamorfosi in tante pignatte di Cecchini; che
 siano al loro commādo, de quali non ci piace che tocchi un bezzo à quel Ma-
 stro Rauano che ruga di dietro senza alcuna compassione, & che fa dell'A-
 strologo, hauendo più del Mathematico, & del semplicista che d'altro. Ne-
 meno ci piace, che tocchi un bagatino à quel Maestro Gratiano, che tarda à
 uisitar l'infermo, sinche suona la campana, e che'l parochie si mette la cotta
 perche non porta la spesa, che sua eccellenza uenga a toccare il polsu, quan-
 do la morte fa gambaruola all'ammalato. Ma in cambio, di scudi & di cec-
 chini auguriamo, un seruitiale d'inchostro, ouer di brodo di sardelle à quel
 Masiro Simon dai uermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua bor-
 sa una zecca, euacuando in tutto quella de poveri huomini. & se per sorte il
 colleggio ha da fare anatomia o da pestar Triaca, non piglia al tronco la ma-
 teria che dal suo uentre ingordo, acciò non resti confuso ognora l'honor de'
 buoni, con le uergogne, et uituperi di simili, disbonesti. Ma finalmente con
 pace, et riverentia di tanti uirtuosi, impongo silentio alle sporchezze di mol-
 ti manigoldi.

Annotatione sopra il xvij. Disc.

Dichiarando Francesco Patricio nel secondo de Repub. al c. 3. l'intentione della Medi-
 cina fisica dice che Medicina inuentor fuit Apis Aegyptorum Rex, qui hoc saluberti-
 mum inuentum in Deorum numerum fuit relatus & Aesculapius de ea primus scrip-
 sit. Marsilio Ficino nel libro de uita talibus comparanda dice che Medici na omnis
 exordium Varietinis habuit, perche causa sia stata trouata, lo dice Platone nel primo
 Dialogo de Repub con quelle parole medicina inuenta est quia corpus prauum, est
 & non sufficit ipsi, ut tale sit ideo comoda illa suppeditare debet. La diuisione della
 medicina è assignata dal Patricio, nel 2. do Repub. al c. one dice medicina in tres par-
 tes diuisa, una que uictu altera medicamentis tertia que manu mederetur. Che cosa
 sia lo manifesta Platone nel suo Georgia dicendo medicina est ars, quia eius quod cu-
 ra, & curam considerat, & causam eorum que facit, & singulorum horum ratio nem
 reddere potest. Gli suoi principij son posti da Alessandro Afrodisio, nel libro de sensu,
 & renfato mentre dice medicina principia sunt ea, que à ph. lasophus de natura tra-
 dita sunt, que sunt philosophia uti sub autore ponenda est il suo fine è posto da Al-
 berto magno nel primo dell'ethica, quando dice medicina finis est sanitas. il suo uf-
 ficio è dichiarato da Marcantonio Natta nel quinto lib. de Pulchro mentre dice me-
 dici boni dant operam, ut agro gaudent, resque si nequeant ulterius profi-
 ceant lapsam. Di uarie cose spettanti alla medicina ne fa una Annotatione assai am-
 pia Giulio Barbarana, nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito
 potrà vederli. Vedasi anco il Filelio inuentore moderno di molti Dogmi fisici, & il
 Paracello.

DE CANONISTI, PROFESSORI D.
Concilij, & sommiti. Disc. xviii.

D Et che la commune sentenza de' Giuriconsulti (come si trabe dal Prohemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & istituzione cominciar si debba acciò ch'io non preterisca il costume uniuersale, dico, che la legge Canonica in se stessa utile, & Santa non può venir da altri che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci deriva ogni sapienza, perche *omne bonum electum, & omne donum perfectum desursum descendens est a patre luminum: & S. Agostino sopra S. Giouanni di S. Agostino* ce che l'humane leggi del prezzo de' Re, & de' gli Imperatori furono da Dio no. all'humana generatione donate. Ma tanto più questa, che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incarnata sapienza, fu a noi senza altri mezzi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiarata, & alli occorrenti negotij, & bisogni accommodata, alcuni più particolarmente parlandone, son di parere, che ella hauesse principio nel Paradiso delle delitie, nella legge ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della scienza del bene, & del male: nella qual cosa interuenne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza altri dicono, che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifestò il Signore a gli Angeli della futura incarnatione del suo figliuolo, hauendo a piacere, che essi vnanimamente s'accostassero al voler suo, doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza, altri dicono, che questa canonica scienza dall'antica legge Mosaiica hebbe l'origine: nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattaua come può ueder si nel Levitico, ne' Numeri, & nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & osservanze principalmente si discorre, altri son di parere, che ella principiasse al tempo di Constantino Imperatore, quando i Santi Padri della nascente chiesa, dato fine a tante persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, & raunarsi insieme, & i sacri concilij celebrare, ne' quali, secondo la varietà de' gli occorrenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate, & scritte publicarono altri distinguendo conchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfectione. Et che i sacri Concilij nel vecchio testamento s'incominciassero a costumare, egli appare nel libro de' Numeri, al capitolo seftodecimo, doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del Concilio eran chiamati, per nome; & similmente in molti luoghi dell'Euangelio è scritto, che gli Scribi, & Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione ai loro dubbij molti concilij, & congregationi faceuano. Et Christo in San Mattheo confermò i concilij, quando

Clemente
primo Pa-
pa.
Leone pri-
mo Papa.

disse. Vbi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi in meo
 dio eorum sum. Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'autorità
 & la forma, sette Concilij à diuersi tempi ragunarono. Il primo fu sopra
 la electione dell' Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue
 Pietro, como capo fece il parlamento: secondo che si legge ne gli atti de
 gli Apostoli, al primo capo. Il secondo fu sopra la scelta de i sette Diaco-
 ni, che nel luogo delle Sante vedoc, che alle mense de' discipoli di Christo,
 seruivano succeder doueuaano, come si legge ne gli Atti Apostolici, al se-
 sto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti, in Samaria,
 acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge ne
 gli atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà ne
 gli Atti Apostolici al quartodecimo) sopra la destructione delle legali ce-
 rimonie Il quinto, fù (come si caua dal capitolo vigesimo) quando S. Paolo,
 nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più sani della Chiesa d'Efeso,
 per farli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto
 fù fatto (come nel capitolo vigesimo primo appare (in Hierusalem, per tor-
 nia la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni conceputa hauea-
 no, la doue conchiuso fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichia-
 ra Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna
 Epistola ad Augusta) nella diuisione de gli Apostoli, quando, hauendosi
 essi à partire per il mondo composero il simbolo Apostolico, & secondo al-
 cuni determinarono quarantaotto Canonij quali nel principio de' Genera-
 li Concilij nominati sono. Ma, dopo varie opinioni intorno a questa mate-
 ria, si conchiude esser stati ottantacinque Canonij da gli Apostoli, & da
 Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nel-
 le distintioni, de i Decreti se ne tratta. Di modo, che etiandio dopogli Apo-
 stoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij cele-
 brati furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che uno se ne celebrò in
 Efeso, vn' altro in Roma e' l' terzo, in Cesarea Palestina, sopra diuerse con-
 suetudine della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Hi-
 storia si contiene: Poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontefici, al-
 cuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia
 si legge, & al detto finalmente di Marcello Papa, dicesi nelle distintioni,
 de' Decreti, essere stato un solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Ca-
 noni poi de gli vniversali Concilij, secondo la piena vniversità di tutto il
 mondo, cominciarono al tempo del predetto Constantino, auenga che secon-
 do l'vniversità dell'autorità etiandio gli altri souuerscritti concilij vni-
 uersali fossero, imperò che dalla pace vniversale della Chiesa seguita sot-
 to di lui (essendo stata per auanti molto tranagliata) respirò assai il Chri-
 stianesimo, & assai souente facendosi vniversali concilij, spesse siate da San-
 ti Pontefici à varie nationi consulti, & decretali pistole si dauano molte,
 regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano, & dai

cast

casi che avvenivano nelle lor sinodi nel nome dello spirito santo raunate,
 nuove constitutioni si formavano. La onde così delle materie de' sacramen-
 ti alla nostra fede appartenenti, come de' Christiani costumi, e delle mora-
 li, & virtuose osservanze, molte canoniche leggi furono determinate, che
 parte dal vecchio, parte dal nuovo Testamento, & dalle Apostoliche tra-
 ditioni cavate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali
 Epistole, Dogmi, Mandati, Traditioni d' Apostoli, Autorità di santi Pa-
 dri, & altre molte canoniche institutioni, per la lor moltitudine, & varie-
 tà, oscure, & confuse; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, &
 di Pietro Comestore, à commune utilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insie-
 me, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & varij
 canoni, aggiugnendoci esso alcune belle sentenze delle divine leggi. Et,
 benchè siano stati innanzi a lui de gli altri, che le diverse canoniche leggi
 & constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo; & dopo lui
 Ivone Carnotense; & appresso Vgone Catalano, che restrinse in compen-
 dio l'opera d' Ivone; oltra à questi Fulgentio Cartaginese, che fece vna bel-
 la abbreviatione de' Decreti de' santi Padri: & più oltra Brocardo Vesco-
 vo Normacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, di-
 versi concilij, & Decreti de' Santi Padri, & molte pistole, over canoniche
 Institutioni de' Romani Pontefici radunando, & anco quelle cose, che per
 la decisione delle liti, & pe' l' governo della Christiana Republica, più ne-
 cessarie li parevano, da diversi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle
 civili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti composto. Vi
 sono poi le Decretali pistole, il libro sesto, e le clementine, & le stravagan-
 ti constitutioni: de' quali libri quello delle Decretali già Papa Grego-
 rio nono, nell'anno 1221. parte d'altre canoniche Institutioni, e con-
 cilij, & decretali pistole, & parte delle sue insieme raunate composto da
 maestro Raimondo suo Capellano in cinque volumi fece ordinare. Et do-
 po trascorsi molti anni, del 1198. da Papa Bonifacio Ottavo, fu fatto
 del libro sesto il nuovo componimento, con altri casi aggiunti in sopplemen-
 to de' primi libri Decretali: Et dopo questo, nell'anno 1311. fù nel con-
 cilio di Vienna il libro delle Constitutioni di Papa Clemente. Quinto or-
 dinato, pigliando il nome da esso Autore; e fù publicato, & furni-
 to da Papa Giovanni vigesimo secondo, per non haverlo potuto esso Cle-
 mente compire, da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali &
 Stravaganti Constitutioni, che dopo le Decretali di Gregorio nono compo-
 ste fossero, alcuna autorità non hanno, se non quelle che dopo il sesto
 determinate furono, si come nel probemio dell'istesso libro sesto, & nel-
 la sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allegationi, se ben molti
 autorine hanno parlato diffusamente, come Haloandro, il quale hà Haloan-
 scritto vn libretto delle abbreviature canoniche, con tutto ciò ne toccarò
 qualche cosa, annertendo che delle tre principali parti del libro de' De-

Ivone
 Carnotense.
 Vgone
 Catalano
 Fulgentio
 Cartagi-
 nese.
 Bro-
 cardo
 Vuorma-
 cese.

creti, la prima s'allega per distinzioni, & per capi, ouero anco per segni detti paragrafi. la seconda parte s'allega per cause, & per questioni; & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause; ma le questioni s'allegano col numero loro: come verbi gratia dicendosi prima questione, seconda, vuol dire. nella prima causa, alla seconda questione. *M.* se si allegano le sotto distinzioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause trasposte sono, dicefi il titolo, & la distinzione, come sarebbe a dire. De poenitentia distinzione prima cioè nel titolo della penitenza, alla distinzione prima. & così è delle altre distinzioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente la qual contiene cinque distinzioni, nell'istesso modo che detto habbiamo, si descrine. Oltre a ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; e talhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, il che significa, che quei titoli fuora del libro sesto si trouano, tuttauia tal particella pare di souerchio posta, percioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre ai titoli il nome del proprio libro vi si aggiunge, cioè libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i loro capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono; & nell'allegare, si nota il segno del capo; & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe a dire De sponalibus. Dilectus. Et d'un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, o di sotto, doue è l'allegatione, scriuersi supra ouero infra, eodem tit. & auca senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, clementine, e stranaganti, tutti nell'istesso sordadetto modo s'allegano, fuor che insieme coi titoli, & capi loro etiam di nomi di essi libri s'isprimono; & nelle clementine il numero si suol porre in uece di capo, si come a Clementina prima, de iudicijs, ouero Clementina quoniam, de uita, & hone. clericorum, il che vuol dire al primo capo delle clementine, nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia, Quoniam, di esse clementine, nel titolo della uita, & honestà de' Clerici. A questa professione han poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che u'hanno atteso, come Domenico di S. Gemignano, Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Giouanni d'Andrea, Giouanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Laudano, Francesco Zabarella, Giouanni di Torrecremata eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e il Cardinale Alessandrino detto Preposito. Oltre questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo Antonio di Butrio, il Felino, Filippo, Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo Durando detto Speculatore, Lappo da Castiglione, Giouanni Calderino, Odofredo, Gofredo Gianantonio di S. Giorgio, Oltradio, Pietro v' Ancarano, Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino,

il

il Gomeſio, l'Hoſſienſe, Henrico, Bouio, & altri c'hanno fatto iſpoſizioni, interpretationi, ghioſe, & aggiunte a i teſti originali de' ſacri Canoni, e abbreviature, come Giouanni Diacono Hiſpago, c'ha ſommato il Decreto di Gratiano, & Giouan Battista Caſaluppo, c'ha ſommato le Decretali di Gregorio, e introductioni, come Marcantonio Cucco compoſitore delle Inſtitutioni canoniche. Quanto poi alle molte ſomme, che ſ'usa-
no, ſi come è la ſomma Roſella, la Pacifica, la Raimondina, la Viſorella, l'Alteſe, l'Antonina, quella di San Bernardino, quella di Pietro Caſcello, quella del Reynerio, la Caietana, l'Armillia, la Tabiena, la Silueſtrina, quella di Giacobbo Caniceo, quella del Sauonarola, la Monaldina, o altre che ſi ſieno parmi, che più iſp'dienti ſiano per trouar più ageuolmente. & preſtamente le materie, che ne' fonti delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dottori ſparſe ſi contengono. che per fermarſi in eſſo loro, & più preſto eſſi li-
cano i caſi di conſcienza, che le materie de' Giudicij, o altra coſa ne' Canoni compresa. Ma ſopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, & altri moderni ſeruono in materia tale per eccellenza. All'intelligenza particolare de' Canoni è neceſſario hauere v'dito almeno le inſtitutioni di Giuſtiniano Imperadore, contenendo queſta ſcienza, oltra i proprij termini, molti vocaboli delle leggi civili ancora, & così il Fabro, Chriſtoforo Porco, laſone, l'Aretino, o altro interprete di quelle. E particolarmente ſi dee hauer v'dito il titolo delle attioni. & poi nell'una, & l'altra legge, quello della ſignificatione delle parole, & delle coſe, & anco quello delle regole di ragione, e' l'Decio nelle civili, e il Dino, & Giouanni d'Andrea nelle canoniche, adoperare, iquali intorno alla cognitione di eſſe regole molto ſcientemente, & dottamente diſcorreno. Et da queſte prime lectioni ſi verrà a pigliare la pratica de' termini di queſta ſcienza, la cognitione de' quali, è l'una delle parti del legale ſtudio aſſai importante. I più vtili Dottori ſopra i Decreti, ſono riputati Giouanni di Torre Cremata, l'Archidiacono, & il Cardinale Aleſſandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Giouanni d'Andrea, l'Hoſſienſe, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Morofini Cardinale, e il Gomeſio uagliano molto. Sopra il ſeſto è molto à propoſito Domenico di S. Geminiano. Sopra le clementine ſon riputati aſſai Giouanni Andrea, il Zabarella, & l'Imola: poſe, a Guglielmo Durando detto Speculatore della pratica, non che della Theorica dell'una, & l'altra ragione grandiffima cognitione ci dona. Così mirabilmente ſerue il Vocabolario dell'una & l'altra legge, il Dittionario del Bertachino, quello del Corſeto, & anco quello d'Alberico, che nell'una & l'altra ragione ſono copioſi. Et tuttauia il Collettario, & ſomma dell'Hoſſienſe, che con breue modo tutte le Canoniche materie ſommariamente dichiarano, a ciaſcuno portano grandiffimo giouamento. Et parimente l'hauer ſtudiato nelle ſacre lettere, et anco ne i principi di Theologia, & maſſimamente quelle materie che alla fede, & a ſagra-

menti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notizia dalla somma di Alessandro d'Ales, da S. Bonaventura, da S. Tomaso, da Riccardo sopra il Quarto delle sentenze, & da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano. L'utilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negocij esteriori, & al mondo apparenti, ma etiamdio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'unione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regular la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginale, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniversale, e particolare, e distributua, e commutatua, d'introdurre una bella monarchia della Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna osservanza dell'utile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i viti, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella à qualunque conditioni d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda a gli imperfetti, corregge i malfattori, e gli ostinati, & contumaci seueramente punisce, a gli heretici è inimica, a gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, & quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione il qual da mille scudi, & da ogni sorte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel lib. de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Prohemio de' Digesti verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle clementine) ci dona vn giouamento singolare nel dichiarare & cõchindere vna immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negocij procedono, le quali veramente senza di lei, dubbie, & confuse si restarebbono. Anzi non vtile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le quali cose il mondo andrebbe in rouina, & perditione, perche annullata la regola di essa Christiana giustitia, che altro à questo nostro secolo maluaggio, e trislo restarebbe, se non estrema impietà? che sarebbon gli Imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladro-
necce? & che altro in somma ne apparrebbe tutta la vita dell'huomo, se nõ vn mostro de' viti abhomineuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge ne da Tolomeo a i Greci, ne da Mercurio agli Egiti, ne da Solone, a gli Atheniesi, ne da Licurgo a Lacedemoni, ne da Numa Pompilio a i Romani, fu mai sì anticamente al mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Moisaica legge il mezzo, & dalla Euāgelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vedi, ma noi che l'origine fu dal principio del mondo? il luogo fu il terrestre, o celeste Paradiso: il datore fu esso Dio? il fine fu per ridurre la creatura al suo creatore? La materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordimento ouero ammaestramento delio Spirito

Utilità
della legge
Canonica.

Dignità
della legge
Canonica.

rito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & della Filosofia morale? la onde Grego. nel prohemio delle sue Decretali epistole, dice, che queste sacre leggi son fatte affine, che l'huomo honestamente uiva, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, render debba, nelle quali parole i tre ordini della Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol uedere più diffusamente le condizioni lodeuoli, & honorate di questa scienza, legga il Discorso assai compico di Frate Antonio Pagani Venetiano, dal quale hò tratto io come un compendio, & una somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri auttori più famosi, secondo l'usanza de' communi scrittori, nelle materie occorrenti da splicare. Et chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si paria da Giouanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a cotesta facoltà bellissimo dubbij, & motiui, quali alla forma de miei discorsi non son così conformi, come altri uorrebbe. & vegga particolarmente la somma de' sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, & commoda, secondo il giudicio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo soggetto de' Canonij, de' Concilij, & delle Somme.

Antonio
Pagani

F. Bartolomeo
Carranza,

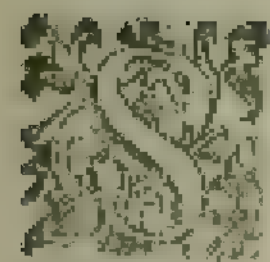
Annotatione sopra il xvij. Disc.

Secondo sommamente per tenere à mente la ragione Canonica le Tavole, ouerò Introduzioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tiro.

Per la materia de' Concilij ueda il Trattato di Giacomo Naclanto Vescouo di Chioggia. Au decretata, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, ilquale dice molte belle cose à proposito. Et così il titolo trigesimo primo del Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Giouanni Buderio, e stampato in Parigi. Et alcuni breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico, & Regolare Lat. della potestà del Concilio, raccolte in un suo libro intitolato Mallens Hæreticorum.

D E N O B I L I S T I, O V E R O

Gentilhuomini. Disc. xix.



Avan chiariti pur per questo mio discorso molti mecanici d'hoggiati, che per bauer quattro bezzi da spendere in borsa, & per uestir con la beretta a tozzo, & amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire, se non di loro, recitando gli au fachini, i padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre russiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca,

inslercorata di cura desiri, e decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simboleità, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Saran chiariti dico, perche qui si vedrà qual sia la vera nobiltà, con tante auctorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello Flereco, & nel lezzo della lor viltà, saranno isforzati confessare d'essere plebei, & non ha uere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'una paglia, hauendo hauuto per li tempi passati le Capanne per palagi, i chiassi meretricij per piazze, le uille per città, la prospettina fuor delle porte, & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per essercitio da canalliero, il molger le vacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da Capitano alteramente famoso. Non fanno i miseri veramente che cosa sia nobiltà, ma, quando saran certificati dell'essenza di quella, et c'haueranno inteso da quante parti si canì, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione. Hor descriuendo Iodoco Clitoueo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Ma Bartolo sopra mo Giurisconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è una qualità d'honore honesto, che il Prencipe, o la legge alla persona conferisce. & Boetio nel terzo libro De consolatione la diffinisce in un'altro modo, dicendo, che la nobiltà è una certa laude de' suoi antecessori, la qual prouiene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Buono de Cortile dottori di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è una dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, & vien continuata ne' figliuoli legittimi, solo per escludere i bastardi, & muli, che non hebbero luogo nell'arca di Noè, per essere vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza. & communemente presso a leggisti si piglia per una certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si cana dall'Institutione de iure naturali al paragrafo In meritum. E ben vero, che questo uocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scrive d'Heluidio heretico, che nobilis factus est in scelere, trattandolo da persona de' deprauati costumi famosa: & quella Laide Corintbia, che per un concubito solo dimandò a Demosthene dieci millia numi, è chiamata. . . Nobile Scortum. da Aulo Cellio nel primo libro delle sue notti Attiche. e Tito Livio parlando della strage Cannense, dice. . . Nobilis illa clade Romana locus est. accettando questo uocabolo di Nobile per nome di fama.

ma acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le Pandete) s'accomoda con quel di Gentil-^{Il Budeo} l'uomo, & fra Signori Venetiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, & così per il contrario, benchè più spesso amino di esser chiamati nobili che gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto son l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Bortio ancora) era-^{Cicerone} no detti quelli appresso a Romani che fra loro eran di pari nome, che erano Bortio-^{Bortio} nati di persone ingenuæ, & che non haueuano hauuto alcuno de i maggiori, che haueſſe seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnese, gli Farnesi, gli Saueſſi, i Cesarini, & altri infiniti, & presso a i Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei della Tramo-^{Tramo-}glia, i Vindocini, & simili, che farebbono un catalogo troppo grande a nominargli tutti. Diuide il famoso Bartolo in l. 1. Col. 7 C. De digni-^{Bartolo} tatibus, tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che una si chiama nobiltà Theologica, ouero sopra naturale, la seconda naturale, la terza politica. La nobiltà Theologica, ouero sopra naturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù col mezo della gratia sua, che fa grata la persona a sua diuina maestà, & questo si proua per le parole del primo de i Re al capo secondo doue è scritto. Quicumque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles. & soggiunge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per reuelatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo. Nescit homo vitium amare, an odio dignus sit. Laqual dottrina tutta caua egli da S. Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso; come anco Buono de Cortile nel trattato De nobilitate, adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, che è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in dui modi, prima come conueniente anco a gli animali irrationabili, & in questo modo son detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'uccelli verbi gratia si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come esemplifica Bartolo nel trattato de Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, & l'altro seluaggio, o uillano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel uer-^{Giacobi-}bo. Etcum Venationibus. Così la isperienza ci dimostra ne' cani, che no dà San-^{San-}giorgio uno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale secondo che cade ne gli huomini, & allora si deue intendere questa uoce naturale, cioè indistinta per ragione naturale, & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Etica al capo quarto, doue dice, che, Nihil aliud quam virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles. Et questo

non s'ha da intendere di ogni virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni, secondo che sono atti a dominare, & non di quella secondo la quale sono atti a star soggetti, come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non uiene ad essere altro, che un habito elettivo, che consiste nel mezo interno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser sopraflante, e signore de gli altri. La terza nobiltà che è chiamata Politica, ouero civile, è quella, che di sopra è stata definita essere una qualità honorata, che prouieua dal Prencipe, mediante la quale uno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano in c. venerabilis. col. 2. post principium, de præben. lis, diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo, nella qual cosa è molto diminuto, perchè chiaramente si vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà esser di tre sorti, la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue. la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in piu luoghi; la terza mista dell'una, & l'altra; & questa credo io esser la uera, & perfettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che una è tratta da gli Aui nostri, che sian stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che sian stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano o per uia di lettere, o d'armi riportato alla patria honorati trionfi: la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & di questa parlando Giouanni Crisostomo, disse. Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integrum suam nobilitatem putet, si dedignetur seruire uitiis, & ab eis superari. Questa istessa esser prestantissima sopra l'arte afferma egli, & così recita il Poggio Fiorentino nel suo trattato De nobilitate. Ma Aristotile nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo, facendone pur quattro specie: imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, o disciplina. Et niente proibisce, che uno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benchè questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essendo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da un certo Seriphio, che piu fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera. Neque tu si Atheniensis esses, clarus extitisses, neque ego si Seriphus essem, ignobilis. Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, che egli rispose a quel tale. At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriæ tu. Quella che poi si trabe da suoi maggiori, i quali sian stati persone uirtuose, è laudabile, & commendabile si, ma non però debbono i posterì gloriarsi, & gonfiarsi molto per essa, conciosia che la laude de' parenti (come dice Boetio nel terzo libro De consolatione Philosophiæ) sia un bene alieno, & che rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli; & è meglio senza dubbio esser per

Felino.

Platone.

Giouanni
Crisostomo.
Il Poggio
Fiorentino.Diogene
Laertio.

se stesso famoso, che p' via de' suoi maggiori. Però diceua Cicerone cōtra Sal- Cicerone
lustio. Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu tuis probo es, & igno-
minia. Et Mario presso a Sallustio, disse nella sua oratione. Mihi ex vir-
tute nobilitas cepit. Quindi Seneca nell' Epistola quadragesima quarta dis- Seneca
se. Animus altus nobilem facit, non attium plenum fumolis imagini-
bus, Con tutto ciò Battista Mantouano dice, che Magnum est virtutis adiu- Battista
mentum claris ortum esse parentibus. Così fu eccitato Alessandro, dalla Mantoano
virtù di Filippo suo padre, il minor Scipione dal primo. Ottauiano da Giulio
Cesare, Pirro dal padre Achille. Onde Cicerone ne' suoi Officij, ragioneuol- Cicerone
mente disse. Optima hereditas a patribus traditur liberis, omniq; patri-
monio prestantior, gloria virtutis rerum gestarum. Col qual concorda Platone
quel detto di Platone. Gloria parentum naris, est præclarus magnificusq;
thesaurus. Però ben scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio. Fausto
Est aliquid clarus magnorum splendor anorum.

Est aliquid clarus magnorum splendor anorum.

Illud posteritas emula calcar habet.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro al capo De institutis, Valerio
riferisce esser stato vno instituto egregio presso a gli antichi che ne loro con- Massimo
uitti i più vecchi cantauano al suono d' lla lira l' opere egregie, & famose, ac-
cioche i gioueni s' eccitassero all' imitatione di quelle, & prendessero animo
di seguir l'orme segnalate d' huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci
Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla
gloria di quel famoso duce, che alle lodi d' Homero tromba gloriosa del suo
glorioso nome. Cesare poi vedendo l' imagine del giouene Alessandro, si dol-
se fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tale età non hauesse ope-
rato ancora impresa simile al valor di quello. Plemistocle Atheniese disse
che i trofei di Milciade non lo lasciava prendere ne sonno, ne quiete: Leonar- Leonardo
do Aricino in vno opusculo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che a rimi- Aricino
rar nel letto l' imagine del Patriarca s' accese di mirabil desiderio, & aise
d' inestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso
a Virgilio incisa il figliuolo Ascanio alla virtù con l' essemplio suo nelle se- Virgilio
guenti parole.

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem

Et pater Aeneas, & auunculus exiit Hector.

Et Melissa presso all' Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggiero preso, e ca- l' Ariosto
ptinato dall' amor d' Alcina con l' essemplio d' huomini illustri, dicendo.

Questo è ben veramente alto principio.

Onde si può sperar, che tu sia presto.

A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.

Chi potea, oime, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator
delle paterne leggi proposte a' figli suoi nel morire l' essemplio della virtù
de' loro Aui antichi, dicendo. O filij, amulatores estote legis, & date Machabei
animas

animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum. *Her questa nobiltà della stirpe conferisce e tanta dignità ne' posterì, che se fosser dui eguali di scienza, & di officio, ò dignità, quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro, & questo si proua in l. honor. ff. de honoribus. Però Giouanni de Platea tiene questo, che nella electione de gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà: & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono; & ciò si conferma potētissimamēte col testimonio della scrittura sacra, cōciosia che nel Deuteronomio si legge, che delle tribù d'Israele, Moise clesse per giudici i più sanj, & i più nobili fra loro: & che la scrittura tenga conto della nobiltà, si può scorgere nel primo de i Rè, al cap. 9. doue Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia; & nel secondo de i Rè, al cap. 23. Abisai fratello di Iacob nominato fratello, è chiamato più nobile. & nell' Ecclesiastico al decimo, vn Rè che sia nobile, è commendato, & essaltato, dicendo . Beata terra cuius Rex nobilis est. & in San Marco al quinto decimo, & in San Luca al decimonono, è commendato Gioseffo Abarimathia, perche era persona nobile. & ne gli Atti de gli Apostoli al decimo settimo è scritto, che alla predicatione di Paolo, Conuerfa est ad Dominum de gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ. Aristotile ancora nel terzo della Politica, al capo sesto commenda molto la nobiltà, & dopo alcune sue lodi, dice, che Nobilitas apud omnes in honore habetur, perche è cosa consentanea che da migliori nascano i migliori. onde è notabile quel detto di Seneca. Habet hoc proprium generosus animus, quod conciat ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida; laqual cosa fu molto bene espressa dal Fausto Poeta regio in quel distico.*

*Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.*

Non posso già tacer (per sodisfare à mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè meno vtile à molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti à ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche) come è scritto nella sapienza al terzo:) Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij pater sine honore: & ne' Prouerby al decimo ottauo. Gloria filiorum parentes eorum. Però i leggisti in questa parte son contrarij fra loro, perche alcuni come Bartolo nel Codice al Tit. de seruis fugitiuis, & Giacobo Aluaroto, e Giouanni de Platea, tengono che vn non sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vn statuto contra; & dall'altra parte Filippo Decio De regulis iur. in 9. co. in fi. e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo,

& de

Giouanni
de Platea.

S. Marco.
S. Luca.

Seneca.

Fausto.

Giacobo
Aluaroto.
Giouanni
de Platea.
Filippo
Decio.

& de' suoi seguaci. Ma chi vuol veder di questa nobiltà atratta da predeces
 fori cose più compite, veda il Cipola nel suo trattato, De Imperatore mili
 tum eligendo. Secundariamente la nobiltà deriva dalla sapienza della per-
 sona, essendo scritto nella sapienza al settimo. Omnibus nobilibus nobilior li il Cipol
 est sapientia. & ne' Proverbi all'ottavo. Melior est sapientia cunctis opi-
 bus preciosissimis. & nell' Ecclesiastico al nono. Melior est sapientia quam
 arma bellica. la cui preciosità viene egregiamente descritta da Giovanni
 de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapientia. Terzo la
 nobiltà si causa dalla scienza, però dice un testo di legge nel Codice, che Me
 ritum scientie civilis iuris ipsa iure reddit peritum nobilissimum. Quin-
 di Alpiano è chiamato nobile, l. 2. §. fin. excusat. tutoris. & fu anco chia-
 mato Clarissimus. l. Custodias. ff. de publicis iudicijs. & il Dottor Felino
 con Angelo da Perugia, non si dilongando dal detto di Cassiodoro nella no-
 na epistola, & di Roderico nel suo speculo di vita al primo libro, tiene che
 Sola litteratura nobilem facit. benchè Bartolo in lege Iudices. C. de di-
 gni. & Cyno da Pistoia in d. lege Procedendum. & Alessandro nel consi-
 glio nonagesimo quarto, par che tengano che se non è accompagnata dal
 dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altri-
 menti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell' animo, & il dotto-
 rato ne conferisce un'altra, ch'è detta politica, & civile. Oltre di ciò la no-
 biltà si causa dal giudicio ne' fori, o palagi di ragione, perche i Giudici son no-
 bili come dice Bartolo, in l. tu iices C. de dignitatibus. Tengono ancora tut-
 ti i leggiisti la nobiltà causarsi dal dottorato, come Alessandro nel consiglio
 quinto decimo. Felino nella Rubrica de Magistris, e l' Aretino e Giacomo
 Bonandi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna
 virtù indiffe- entemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel pri-
 mo libro de ponto dice.

Racho di
Cons.

Buono
de' Corti-

li il Cipol

la.

Giovan-
de Monte

lono.

Felino.

Roderico

Cyno da
Pistoia.

Giacobo
Bonandi.

Quidio.

Non census, nec opes, nec clarum nomen quorum,
 Sed probitas magnos, ingeniumq; facit.

Et (come dice Baldo in l. 1. C. de commer. & merca.) Quicumque est
 virtute praeditus, est nobilis. Così l' Hostiense nella sua somma dice, che
 Non genus nobilitat hominem, sed uirtutes. Però Luca di Penna Giuris-
 consulto, difendendo la nobiltà, disse. Nobilitas nihil aliud est quam ha-
 bitus, operatioque uirtutis in homine. La nobiltà parimente si causa per
 qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. C. de dignitatibus, dice, che Di-
 gnitas, & nobilitas sunt idem. & Giacomo de Arena tiene questo, che cia-
 scuno, che manca di dignità è plebeo, & colui ch'è posto in dignità, cessa
 d'esser plebeo, & ciò si prova in lue quis. Cui nemo prius tus. & quan-
 to uno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castel-
 li, Conte, Marchese, Barone, Duca, Principe, Re, Imperatore, tanto è più no-
 bile senz' altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla com-
 mune opinione, che tiene vno per nobile, come si ha in leg. Lanionis. §.

Baldo.
l'Hostiense.

Luca di
Penna.

Giacobo
de Arena.

ainam.

asiam. ff. de fundo instructo, instrumentoq; legato, & di questi nobili il numero è infinito, ma non son veri nobili, benché siano asserti per tali, come dice Luca di penna nel Codice, de dignitatibus. l. Mulieres, perché non è cosa più stolta, che con l'opinione del vulgo nominare uno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi; perché coteste affermazioni il più delle volte sono erronee, & false. E ben vero che la fama vniuersale ha efficacia di provare uno esser nobile, come tien Baldo in l. Providendum, C. de postulando, & Decio nel capo primo, nella quarta colonna, extra de appellationibus. Più oltra la nobiltà si trae da' privilegij, & indulti de' Prencipi, secondo Baldo in l. Sactilegij. C. de diuersis recriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffo, Giovanni de Platea; & Lodouico Roanno. Si dice parimente uno essere nobile, che stia à lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo Aretino, Felino, Iasone & altri diuersi iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'uso d'un tempo tale, che del suo principio non s'habbia memoria alcuna, così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) Il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Iser, in un titolo. Quæ hinc regalia, & Alessandro nel consiglio sexto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimo quinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'antichità; & questa è quella nobiltà che commenda Aristotile nel secondo della Rettorica, dicendo. Nobilitas est maiorum quedam claritas honorabilis. Si cagiona pur la nobiltà dai matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo, in l. Mulieres. C. de digni. Così dalle ricchezze antichissime nella casa, come si ha ne' Digesti de Custodia reorum, doue son paragonati insieme l'honore, & le facultà amplissime, et la ragione è questa, che la niltà per le ricchezze uien coperta, come si ha ne' Digesti al Tit. de decur & Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decima nona dice. Tantum quis nobilior est, quantum & moribus probus, & luculenta facultate relaxerit. & Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice. Nobilitas sine diuitiis penè mortua est. Ma dicendo S. Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto. Ita incubuerunt mors hominum admiratione diuitiarum, ut nemo nisi dives putetur dignus honore. In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fa alle ricchezze, che altro. si come ancora fan quei versi del Poeta.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubiq; iacet.

Rayualde Gallo.

La nobiltà parimente si causa dall'adottione, perché, come dice Rayualdo Gallo nel suo comprensorio feudale nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser cōtrarij a questo, le cui liti rimettono a i lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giovanni in c. libentius, de seruis

seuis non ordi. La virtù sopra tutto (come ho detto ancora) determina questa nobiltà: onde Aristotile nel secondo della Rettorica dice. Ille est genere filius, qui est optimus. & M. Tullio contra Siluestro Sanctus est me meis fulgere moribus, quam maiorem opinionem iuui, ut sim posteris meis notabilis initium, & uirtutis exemplum. Plutarco a questo proposito riferisce in vno de' suoi Apoteismi, che essendo Iserate figliuolo d'un Lardaruolo gli fu rimproverata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose Meum genus a me ipso initium sumit, tuum autem in te finit. Però ben disse Giuvenale.

M. Tullio

Plutarco

Giuvenale

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis.

At acida similis Vulcanaq; arma capellas,

Quam te Thersite similem producat Achilles.

Et il me desimo serue.

Toto licet ueteres exornent undiq; cera.

Atria nobilitas sola, est atq; unica uirtus.

Et Celio nell'undecimo libro delle sue antiche lettioni: riferisce, che Licurgo crasolito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteva nella genealogia, che trahenano da Hercole, ma nel fare opere gloriose, & azioni signorili degne di loro. Son però hoggi di diuersi ritti fra popoli nella constitutione de' nobili, perche i Baroni Napolitani costituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel canalcare un bel gianetto, nel star su le giostre, e su la uita galante, nel condursi dietro una frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'una bella, & leggiadra comittina: e poco meno fanno i Signori Milanesi, che non han però tanto dell'affettato in questo quanto i Napolitani. I Nobili Venetiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche uanno soli, & di semplici panni, però sin i uestiti, una sol gondola tengono in canana ch'è la flotta loro, & essercitano la mercantia però grossa, la qual non era stimata da gli antichi senatori Romani, a patto alcuno. Genovesi son poco dissimili da Venetiani. I Romani moderni stan su la grandezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & a fruir le dignità, e gli ufficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani di più humano ingegno attendono a cortigiare i Prencipi loro Alemani, e i più feroci godono le Ville & le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Fuorusciti. I Francesi fuggono le Città, & se ne stanno ai lor Castelli godendo le lor entrate, e spendendole in cenalli, & in arme sprezzando la mercantia, & riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quai da loro son dimandati Borghesi. I Britanni seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attendono a utilissimi essercitij di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagnoli hanno per primo grado di nobiltà l'esser Canallieri, & di poi uincer del loro dietro, o fuor delle Città, con qualche ornato modo di uivere. I Teueri, e i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egittij, e i Siri nobili, son tutti inclinati alla militia a cui discriuono i primi honori di nobiltà. Et da

tutti

tutti inclinati alla militiana, onè di feriscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse è nata la nobiltà la quale hà hauuto origine dal sangue, & dalla morte de gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d' honore. Quindi presso a Romani nacquerò tante sorti di corone civili murali, obsidionali, & nauali, tanti doni militari, bracciali, baste, barde, collane, anella, statoc, & imagini, con le quali s'honorauano, i primi principij della nobiltà. Presso a Cartaginesi al soldato eran donate tante anella, quante eran le battaglie doue s'era trouato. Gli Hispani drizzauano tanti obelichi intorno al sepolchro del morto quanti inimici egli haueua ucciso. Appresso a Sciebi, quei solamente poteuano bere in publico conuito a una tazza, ch'era portata intorno, iquali haueuano ammazzato uno inimico. I Macedoni haueuano una legge, che chi non haueua ucciso alcuno inimico per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con un capestro. Nel popolo d' Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al Rè il capo d'un inimico morto: Et in somma si vede quasi per l' historie tutte, che la militia è stata il fonte, onde è derivato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti pero sostengono (come il Cassaneo) che la militia ueramente conferisca la nobiltà, ma credo, io che la semplice militia non operi questo, ma si bene quando vien congiunta, & accompagnata, con qualche honorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi è provenuta da persone da principio ignobili, & vili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da una meretrice, ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello facendosi Rè de' Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni, essendo da principio un semplice pastorello anzi portaro. Agathocle Tiranno di Sicilia fu, per relation d' Ausonio, figliuolo d' vn beccalaro. Telesante, che prima faceua de' carri, fu fatto Rè de' Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore fu vno che faceua delle funi. Mauitio Capadocce di puro seruitore, dopò Tiberio secondo, occupò l' Imperio. Giouanni Zimisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primsiſao Rè de' Bohemi fu da principio un pouero, & misero biolco. Hiperbolo figliuol di Chermide fece prima delle lucerne, & poi diuenne Prencipe d' Athene. Ronsso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d' vn pouero pedante. Giustino, che fu inanzi a Giustiniano, fu prima portaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuol d' un beccaro occupò il gran Regno di Francia, & molti altri son stati tali, che hora non nomino per breuità maggiore. La nobiltà, d' hoggidì consiste in hauer vna vigna di quattro pertiche di terra con una capanna in mezzo, da andarui qualche volta a solazzo, vn podere con un casone d' composto di paglia o di canella da uisitar alcuna uolta, vn' horto da la tueche, e da uerzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da sparagi, & da carchiotti, nell' hauer lasciato le calze alla brasuola, o alla martingalla, e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Saouina, nell' hauer deposto la ganardina di tela, e portar la cappa foderata di raso, & ormesino, nell' ha-

Ausonio.

ner rimossa da se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambellotto, ò di veluto; nell' hauer lasciato il vocabolo di barba Tognò, & hauer preso quello del Signor Antonio; nell' hauer sepolto Cia Menga ouero Cia Gnesina con la flanella indosso ripezzata, & hauer telato per moglie madonna Lucia dalla vestura di seda pavonazza, ò bianca; nell' hauer tenuto il figliuolo detto Checco dall' aratro, et hauerlo mandato a studio con la patente hauuto dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco fatto nobile in un traghetto di barca, Santo Alberto a Ferrara; nell' hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casupula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla delle pecore in quella da cavalli, & nell' hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella cintura, la forca nell' alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carrozza, il perticato nella letica, one il villan rifatto si fa condurre come un Signore, sdegnando di calcare coi piedi la terra, ch'è sua propria, & connaturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente à lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. . . Questi sono i mobili moderni, che senza altro priuilegio de' Principi, senza continuata dignità del lor lignaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti precij de' loro antecessori, senza un iota di uirtù che regni in essi, con tre stiaia di faua solamente e hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che uendono in casa, con far andar il bando d'un buon uino d' uua d'oro a sei quattrini il bocale da Chiurlino Trombetta; con far la mostra d'una casa dipinta fuori a crotosche da dozzena; con vn' arma alzata di nono su la porta della casa; con una colombara bianca, da passare edificata nouamente, che imita l' asso di coppe alla rouerscia; con quattro spane d'horto, che fa dei porri in luogo di cardi; con una pesthiera da ranocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni si dipingono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo son chiamati tali, essendo mera canaglia seccie di brieconi, e letame di sporcizia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da' ueri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il xix. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può uedere l'Annotatione di Giulio Barbarano nella terza parte della sua officina al uerbo Nobilitas che seruirà a questo proposito commodissimamente: Et un bel capitolo pertinente, alla Nobiltà, & alla ignobiltà fa Celio Rhodigino, nell' undecimo libro delle sue Antiche Lettioni, il quale a' curiosi di questa materia farà d'utile assai. Et fra l'altre cose potrà leggerli il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della uera Politica Nobiltà di Pietro Calefato Iuriconsulto.

Macrobio



Asconio.

Il Panormitano.

LRANO al tempo de i Romani antichi le bolle in pregio tale come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum, che i loro fanciulli eran tenuti infimi, & utili, se non haueano la toga pretesta, & una bolla nel petto, che era il segno de' figliuoli dei gentilibuomini, & patritij contradistinti da quelli de' plebei. Et Asconio Pediano racconta ancho egli, che coloro, che trionfauano portauano per insegna sul carro trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea come testimonio chiaro, & aperto della virtù, & valore, che nella guerra haueano, contra gli inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso a tutte le genti non son state le bolle ad altro effetto usate, saluo che a testificar quel tanto che i Principi, o le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, ch'egli è un ladro, o un tristo, e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella così una bolla scritta fa testimonianza di quello, al cui fine, è formata. & fatta. Le bolle propriamente son quelle lettere Papali, nelle quali ò si concede qualche beneficio, ò indulgenza, ò essentione, ò vsufrutti, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inbibisce, ò si fulmina scomunica, ò s'interdice, come nel Bollario che pochi anni fa uenne alla stampa, si può commodamente da tutti, conoscere, & mirare. si conoscon esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo del dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti a farsi, il sigillo compito, & eguale da ogni parte la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella; se uerbi gratia i Vesconi, & Cardinali son chiamati fratelli, & gli inferiori son detti figliuoli, se finalmente hanno le conditioni, tutte delle bolle, & la forma, che in corte di Roma sogliono farsi. doue non l'hauendo, i falsarij di quelle sono escommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliano comunemente tanto quanto la lettera suona, & se qualche cosa uè di dubbio s'ha da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiarazione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori son dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & i soliti sigilli, che le fanno conoscere in Milano con le patenti false Imperiali, fingendosi colonello di sua Maestà sacratissima. buscò una bella cena da certi Reuerendi, fece apparer che loro haueano poco pratica del mondo, mentre alla uista della carta pecorina che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia sede alle chiacchere false d'un ghiotto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Trivigiano, che fu da tre disgratie segnalato prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormina, secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo, suo

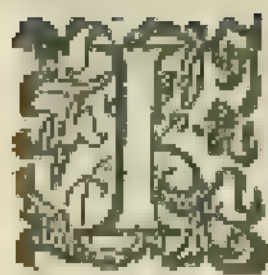
suo amoraccio alla persona ch' amava; terzo ottenendo in Roma le bolle d' un beneficio; e non il beneficio confessa, che le bolle erano authentiche, se ben non hebbero l' effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pavia, che da se stesso si fa Papa, & dispensa prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, ha inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che di bolle, che han del formate assai, benchè il sigillo sia in vna scorza di nocca, & che l' inchiostro lo facci vn tizzone di cucina. Son forse peggio le bolle, che mostrano talhora alcuni saggi, & delle quali seruono a farsi titoli, del commune governo, non vi essendo dentro la mente Papale, & l' intentione ch' è il verbo principale, & mancando di senno, & di giustitia più che non fanno quelle che dispensano i pazzi dell' hospital di San Vincenzo. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a i Canoni, hauendo l' istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati, & colui che ne fa professione fa molte cose, che passan come nuoue alle orecchie comuni, essendo che poco studio ordinariamente si fa in quelle, restando hoggidì gli animi tutti nella pigrizia immersti, & più presto a' piaceri, che a' studi sacri dediti, & inclinati. Ma perche pochi Teologi occupano il tempo loro in concily, & bolle, hauendo più presto a' scolastici loro fisso il pensiero, non resta per questo che lo studio d' esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d' ogni pregio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e tanto più degne d' esser riuicrite, quanto minore è lo studio, & la cura, che d' esse de' più obligati si prende, appresso a' quali non solo il bollario non si vede, ma ne anco la memoria si serua, anzi che son talmente poste in disparte, che l' uso loro è tolto, & con espresse vergogna nessuno sa a che cosa sia obligato, perche vn Giornalaccio è favorito più, che vn Bollario a' tempi nostri. Hor per stomaco di questa indignità de' maggiori nostri occupati solamente in cose frivole & vane, in cambio di Bolle Romane io gli desidero le bolle Francesi, perche ne son meriteuoli, e degni per l' immonditie loro.

Annotatione sopra il xx. Disc.

Della bolla che i Pretessati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragione Alessandro d' Alessandro succintamente nel 1. libro de' suoi giorni Geniali, al cap. decimo nono. & nel 5. libro, al cap. decimo ottauo, parla della forma, & figura d' essa bolla, & come finalmente passata la pueritia, in vna festa solenne a i Lari era sospesa, & nel 2. de' suoi di Geniali, dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi fra Romani sulle principalmente vsata. Della bolla fa anco vna commoda Annotatione Giulio Barbarana, nella prima parte della sua officina, al titolo 24. al verbo Bulla.

D E L' A R T E D I R A I M O N D O

Lullio. Disc. xxj.



L mondo è tanto vago al giorno d'oggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio in fondamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte dinenire in subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque altra cosa, & ragionarne fondatamēte, come se il Chaos delle sciēze, e il laberinto dell'arti riceuesse forma, e chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'ultimo capitolo della sua *Arte Magna* apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spatio di tempo si poter si imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede vno intelletto pellegrino, da chi è versato e instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza à così gran materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vanno cercando, perche nel principio ancora del libro di *Mystica Theologia*, & *Philosophia*, vuol che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne scolastici con due anni. Talche il mondo, sentendo queste cose, & prestandole souercbia fede, reputa che l'Arte di Raymondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiata ho visto, & letto gran parte di questi libri a tal arte pertinenti, & dal frutto che n'hò cauato, dicolo a tutto il mondo, che m'adherisco alla sentenza comune de' dotti cioè che da quella si caui ben qual ch'utile, ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettina che tutto il resto; & hò quest'arte in conto d'una *Topica*, ma molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'auerla colta lui solo; & son sicuro poter si aggiunger molte cose, le quali in vn Trattato singolare d'un'arte nuoua spero con gratia del Signore manifestare al mondo. Già si sà che gli antichi (come scrive Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli, che con nomi latini si chiamano *Ens*, *vnium*, *Verum* & *Bonum*; a' quali più moderni, seguendo *Auicenna*, n'aggiunsero due altri, i quali son da' logici detti *Res*, & *Aliquid*. & così scrive il lauillo nella sua logica al capitolo decimo; & Giouanni Marmellio nel suo libro *Isagogico* de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij trascendenti, chiamandogli *Bontà*, *Magnitudine*, *Duratione*, *Potestà*, *Cognitione*, *Voluntà*, *Virtù*, *Verità*, & *Gloria*. E il suo commendatore sacrilego dell'*Agrippa*, n'hà voluto aggiungere a quegli altri tre, cioè l'essenza, la perfectione, & l'unità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'*Agrippa*, e sei con gli Aristotelici tutti, se potrà

Il lauillo
 & Giouā-
 ni Mur-
 melli.

potrà, altra volta disputare. Che anco le *Questioni*, poste da Raimondo non siano di universal valore, & che a quelle se ne possano aggiunger dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbi bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa stesso non confessa, che quest'arte hà più sostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'essere appagato, che per suo mezzo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, et con gli anni di *Mathusalem* non si potrebbero mai capire; & questa arte partorirà questo mostro, che in un anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vno instrumento da *Nodaro*? vna ricetta da medico? vn consulto da *Dottore*? vna oratione da *Rhetore*? vn canto da *Musico*? vn canto da *Arithmetico*? vna misura da *Geometra*? vn *Tacuino* da *Astrologo*? vno *Epigramma* da *Poeta*? vn'inuentiva da *Pedante*? vna predica da *Theologo*, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quelle? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della *Musica*, o intendere i nomi arabi della scienza di *Medicina*? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della *Greca*, dell'*Hebraea*, della *Chaldea*, dell'*Arabica*? e forse l'arte di Raimondo t'insegnerà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniversale che comprenda tutte le parole, che usar si possono. se uno parlerà per enigma, o in foggia di motto, o per proverbio, o per *Ziffra*, vorrei sapere con qual punto di questa arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza *Caballistica*, udirei volentieri da un professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quegli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognerà prima imparare i termini di vna scienza tanto occulta, & velata? i *Hieroglifici* di *Egitto* quando si sapranno con l'arte di Raimondo? l'*Historie*, le *Poesie antiche*, le *favole morali*, le *novelle*, le *comedie*, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le citationi, che molte volte son necessarie ne i parlari & discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo che chiarisce il mondo, che il *Scotze* moderno non faceua miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in un proposito solo citaua diuersissimi *Auttori*, che era segno di *bauer visto assai*, & di *bauere vna memoria*, per dono di *Iddio*, singolare. Et, benchè quel raro *Moïro* de i moderni tempi (parlo del *Pico Mirandolano*) faccia nella sua *Apologia* mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età si giuuenile disputasse di tante cose, perche dalle citationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma innanzi all'arte di Raimondo, chi fece

ragionar di ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino; Plinio così dotto, & così vniuersale ha forse egli ueduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi di ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a uoler discorrere d'ogni cosa, & parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, maauer uisto assai, praticato assai, letto assai, disputate assai, andato alla memoria assai, & per ultimo conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrerò con piu ragioni la uerità de' detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il xxj. Disc.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno à Raimondo Lullio è molto sinistra, imperò che ne' libri de' rerum Varietate parlando dell'Abbate Tritemio, prorompe in quelle parole. Fuit vir paulo ante nostram aetatem mendacior Agrippa, inanis Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius dalle quali parole si comprende in che conto è tenuto appresso a lui. Benchè anco il Cardano paga il suo presso à Leone Suauio sopra il libro di Teofrasto Paracelfo, de' uita lunga. Ma i difensori della dottrina di Raimondo son' stati il Lamineta, Giacomo Fabro Siapulense, Ferdinando Cordoba Hispano, Carlo Bonillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacri-lego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE PROFESSORI DE Secreti. Disc. xxij.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato de' secretis) che una cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta, benchè ritenga alcuni seminaij in se d'inuentione, che uanno ageuolando a' speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro fanno desiderare, si ueggono alcuni attendere a questa professione de' secreti, & con tutto il cuore bramar piu questo, che il vitto quotidiano si necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esser uene uno ch'è detto incognito, il qual finalmente ha da uenire in luce: l'altro cognito a pochi, & però in precio grande: il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti son posti nella sola contemplatione, & con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'iddio, & della sostanza de' cieli; & altri son posti nella contemplatione, ma utilmente si possono porre in opra, come le uirtù delle pietre, & delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de' metalli, delle distillationi, & del fare i colori; alcuni son chiamati secreti grandi, come il curar la peste, alcuni mediocri
come

come curar la quartana; alcuni leggieri, come guarire la rogna, altri sono
 cetti secreti perfetti, perche sempre si seruisce l'effetto desiderato; altri vt
 in p' uibu. hauendo il più delle volte il desiderato effetto; & altri di ra-
 ro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono ben l'infer-
 mo, per molti impedimenti, che gli molestano, alcuni sono di gran spesa, alcu-
 ni di mediocre; alcuni quasi di niēce; altri son di cose che da per tutto si tro-
 uano; & altri di cose, che malagevolmente hauer si possono; alcuni versano
 intorno alle azioni, come suonare la piuma sul lauto; alcuni intorno alle cose
 che si fanno, come far suonar l'istrumento senza toccarlo; alcuni intorno
 all'apparenze, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono
 apprezzabili, quanto più sono perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno,
 & con facilità grande, la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche
 cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmente. Il modo poi di ritro-
 uar vari secreti, prima dipende dalla speculatione d'un intelletto perito, et
 esercitato nelle cose oscure, & profonde. Secondo dall'intentione di cose si-
 mili, adattando vn simile all'altro. Terzo da quello che da altri talhora
 s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il
 mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter ca-
 uarsi delle voglie, & de' capricci stando a casa, spendendo grossamente. Sesto
 dalla fortuna, & dal caso, perche qualche volta a sorte succedon cose mira-
 colose. & nuoue Vuole il predetto Cardano che colui, che si mette a inuesti-
 gar secreti, obserui tre cose; Prima che'l isperimenti molte cose fra lor diuer-
 se a un tratto, ma tutte tendenti a vn fine, come putrefar molti animali, &
 herbe insieme nel letame di cavallo, et ueder se qualche cosa egregia ne uol
 riuscire. Secondo, che sappia le cose, le quali posson giuare, che sono comun-
 nemente sei, cioè la generatione; come fomentare in terra; la preparatione,
 come nell'inferto; la putrefactione, come nel letame; la separatione, come
 nel fuoco; la purgatione, come per uccelli che deuorano; et l'operatione del-
 le mani, con le quali s'adattano, si poliscono, & si congiungono le cose. Ter-
 zo, che sappia a qual'uso vuol che li seruano, come ò per medicina del corpo,
 o dell'animo, ò per ornamento, o per guadagno, o per mostrar che sà, ò per
 ingannar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso.
 Queste son poi le condizioni de' buoni secreti; che non sian fallaci; che ar-
 rechino utile e guadagno grāde; che non nuocano alla consciēza; che siano
 di cose facilmente uenibili; che non sian di longhissima aspettatione, che nō
 n'internenga fatica intolerabile; & finalmente che versino attorno a cose
 degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa
 materia de' secreti, che più presto spettarebbono a un buon trattato, che a
 un semplice discorso, come io son solito p' breuità di fare. I secreti da super-
 sticiosi son come quel che mette Plinio nel vigesimo ottauo libro, al capitolo Plinio,
 sesto decimo, che vogliono i magi, che per guarire la febre quartana si leghi
 lo sterco della gatta cō un dito di gufo, & acciò ch'ella non torni, non si leui

fino al settimo giorno, così quell'altro che pone al capitolo decimonono, dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mangiar noue di cōtiani lepre faccia l'huomo gratiofo. E parimente quell'altro da lui poſto per vano nel capitolo ottano del predetto libro, che legandofi al braccio il dente della parte ritta del muſo dell'hiena, tutti i colpi di quei che lanciano vanno à dar nel ſegno, & che quelli che portano nella ſcarpa ſotto il piede la lingua ſua, han facultà di fare, che i cani non abbaiano loro; & che i peli del ſuo muſo accoſti alle labbra delle donne hanno virtù di fare amare altrui: ſoggiunge Plinio (parlando ſempre per fama) che chi porta adoffo l'eſtrema parte del budello, è ſicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de' magiſtrati, & ha felice ſucceſſo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la ſua caucerna legata al braccio manco ha tanta forza alle coſe d'amore, che ſe alcuno riſguarda pur ſolo vna volta vna donna, ſubito è ſeguito da eſſa. Ma quella è groſſiſſima, che ardeſi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chiamata ancor eſſa Chameleone, e aggiuntoui vnguento, ſe ne fa paſtelli, & ſi ripongono in vaſo di legno, & colui che ne hà, va inuiſibile a gli occhi altrui, di più, che gli inteſtini. & ſterco d'eſſo (benche queſto animale non mangi coſa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'eſſo ſi fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Di cotali ſecreti ridicoli & vani è pieno il libro di Beleno autore antiſſimo: & ſotto il nome d'Hermete v'è vn trattato in volta dell'andare inuiſibile, done con onguento di formica vuole il predetto autore farti vedere di là dal cielo chriſtallino, & aggiunti alcuni caratteri diabolici aſconder la propria forma a gli occhi di ciaſcuno. Ma quaſi tutti coſtoro ſono padri di menzogne, & ſopra tutti bugiardi corron gli Alchimiſti, e i Diſtillatori i quali promettono coſe di là da i monti. & ſempre ſi troua nella riuſcita qualche fallacia, e impedimento. Hor baſta che i lettori ſiano auuertiti di non laſciarſi gabbar coſi per poco, perche dall'officina di queſti ſecretari, eſce più fumo, che viuande. Ma ſia di loro detto aſſai.

Annotatione ſopra il xxij. Diſcorſo.

Intorno alla profeſſione de' ſecreti ſi ſono affaticati Plinio, Alberto magno, Rogerio Baſone, Hieronimo Cardano, Giovan Battista Porta, Don Aleſſio Piemonteſe, quel profano dell'Agrippa, Hieronimo Ruſcello, Isabella Cortefe, il cui nome ſi tiene eſſer mentito inſieme con quel di Don Aleſſio dal Ruſcello, il Fioruanti glorioſo, lo Scalifero, il Fallopa, Antonio Nizaldo, Leuinio Lemnio, il Paracelſo, Giacobbo Vuechero, & altri aſſai. ma in effetto fra coloro ne ſon recitati molti che hanno più del ſuperſtitioſo, che altro.

DE' SEMPLICISTI, ET
Herbolatij. Disc. xxij.

NARRASI da scrittori dottissimi, che Orfeo senza alcun dubbio fu il primo, il qual scrivejse diligentemente dell' herbe, e d'egli fu l' autore, onde l' vtilissima professione de gli Herbolatij ha tratto l' origine, & principio suo, & dopo lui successe Museo scrittore celeberrimo: & indi a gran tempo Pompeo Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua latina i libri di Mitridate, che trattavano dottamente della natura dell' herbe. Non son mancati poi per l' auenire altri scrittori dign.issimi che n' han parlato sufficientemente, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno, & Dioscoride Auicenna, & altri assai. Ma parendo, che questa cognitione dell' herbe, & de' semplici fosse un certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolate affatto; suscitaron per darle vita ne' moderni tempi l' opere del Ruellio, d' Amato Lusitano, il Ruellio, Amato. d' Hermolao Barbaro, del Brasauola, d' Adamo Leoniceo, & del Mattiolo, Lusitano. Hermolao Bar- il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sansè, nella scienza de' baro. semplici indubitatamente Principe, hà commentato con sua grandissima lode, non ha molti anni, l' opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vno Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendio- uola. samente in questo genere di belle cose: & quanto all' herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell' India Orientale, Garzia Lusitano egregia- Adamo. mente n' hà scritto a commune vtilità, & giouamento: & di quelli, che Leoniceo. partorisce l' India Occidentale, che hoggidi si chiama il mondo nouo, n' ha tessuto vna historia così vtile, come curiosa l' eruditissimo Monarde Medico. Aloisio. Castigliese eccellentissimo; & perche molti semplici son più presto annue- Anguilla- rat' fra le piante, che fra l' herbe, per accrescere, & aumentare questa ra. particolare cognitione de' semplici, non sia intormento alcuno leggere & studiare l' opera d' Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale Garzia. ha scritto modernamente delle piante sedeci libri molto eruditi, & così Lusitano. l' opere di Giouan Belouo, & di Giouanni Monbemo, che dell' istesse han- Monarde. no composti libri isquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito no- medico. stro, che Homero appresso Plinio, nel quindicesimo libro attribuisce la glo- Andrea. ria dell' herbe all' Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell' Egitto, dice in Cesalpino. confirmatione di ciò le seguenti parole. Terra incultare idcirca pecori ad Giouan. pastum adeò exuberat herbis vt oues bis anno pariant bisque præbeant Belouo. lanam. Eschillo appresso a Plinio lauda, & commenda la virtù dell' herbe Giouanni. le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fin- Monbemo. me Aci, dicendo. Diodoro. Siculo. Eschillo. Ouidio.

Præterit & ripas herbifer Aci tuas.

Et

Et nell'ottavo delle sue *Metamorfosi* loda l'Epiro per molto herboso, in quei versi.

*Misit aprum quanto maiores herbida tauros
Non habet Epirus.*

Claudio-
no. Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaso, & la Scitia, onde Claudio Poeta nel primo libro scrive.

*Quidquid letali gramine pollens
Caucasus, & Scythia vernant in germine rupes.*

Horatio. Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta ha lasciato scritto.

Herbasq, quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Virgilio. Se ne troua anco in Ponto, & in Tessaglia copia grandissima; onde Virgilio nella Bucolica dice.

*Has herbas, atque hac Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Maeris, nascuntur plurima Ponto.*

Tibullo. E Tibullo nel secondo libro dice.

*Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid & herbarum Thessala terra dedit.*

Non è men notabile quel che Plinio scrive de' gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon, Mercurio l'herba Moly, Melampo il Melampodion, Teucro il Teucrion, il Re gentio la Gentiana, Lysimaco la Lysimachia, il Re Iuba l'Euforbia, i Traci l'Ischemone, i Vctoni la Betonica, Seruilio Democrite l'Hiberide, le Rondini la Celidonia, i Cani la Canaria, & così va discorrendo. Ma singularmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe in nostrane, in stranere, & in incerte per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane o son seluatiche, o son domestiche; & le seluatiche, o son acquatiche, o son terrene: & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime son l'Alga, la Corallina, il Corallo e bianco, e nero, e rosso, & il Tripolio, il Brio, l'Oleandro: insieme ci saranno quell'herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il suocchio marino, il Camaleone e nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Insquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumoglio, e il Dendroide, che sono specie di Titimalo, e anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono o di Riuì, come il Gorgogliastro, il Crescione, l'Eriuo, la Farfara, la Biondella, il Basilico aquatico: o di stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Idropepe, il Tribolo aquatico: o delle Paludi, come il Gionco, la Mazza Sorda, la coda di cavallo, l'Asperello, il Ciperò, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Mirrifilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfondilio, l'Helitropio minore, & la Lenticolaria: O di luoghi humidì, come argini di fossi, & ripe di fiumi come

il Batrachio, l'Apio palustre, e il Leuistico, la Lismachia, la Chelidonia minore, la Verbena, la Publicana, il Cinquefoglia, la Piantaggine, la Lancinola, la Galaga, l'herba Stella, il Capel Venere, la potentilla, e la prouenca: O diuoghi secchi, come son le ghiarre de' fiumi, come il Viti-
 ce, il Helicriso, l'amello, il Botri, il Rho; & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe che si vanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, e'n herbe, che producono fiori, & frutti, in herbe sassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura, Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, l'Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o piguoli, o porcini, o prataiuoli, i Funghi, i Boletti, l'Aracelle, le Cardagnelle, le manine, gli ordinali, le parigiote, le vescie di Lupo; & qui ancora saranno le piante bulbose, la squilla, il pancratico, l'aglio Seluatico, il porro Seluatico, le Doronci, l'Angelica radice delicatissima, i trasi, che nascono solo sul veronese, i Magoni seluatici, & le pastinache seluatiche. Sotto l'herbe che s'arrampano si contengono la vitaiba, la Zucca seluatica, i fagioli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Bulsamina, la matrisclua, la smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epitimbro, l'Epistebe, il vischio, il mosco, il polipodio, il Briotteri, la Liebena, & la palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la cicerbita, la rambice, l'acanto seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il rusco, la speronella, l'Iringio, il Zeffrano saracinesco, il Ranoncolo; la Flammola, la pulsatilla, la sauina, il cardone, il cardo e maggiore, e minore, il cardo benedetto, il cardo di Santa Maria, la carlina, lo scardazzo, la presura: l'herbe Straniere sono in consideratione o per la radice, o per il fusto, o per i frutti, & per i succhi. per la radice, come la galanga, l'acoro, la curcumena, lo spigonardo, il nardo montano, il rapontico, il reubarbaro Indico, il dauco cretico, il sifaro, il been, il turbita, la china, la zensez, la surnaz d'africa, & simili: per il fusto, come l'amomo, il calamo odorato, la Castia odorata, la Castia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il cubebe, il cardemonio, il cinnamomo, l'opponace, il glaucio, il galbena, l'ammoniaco, il bengioino, l'assa fetida, & altre tali. Si son dell'altre herbe Straniere, che non per la radice sola, ne per il solo frutto, o sugo, ma per più di queste parti insieme ci son portate da paesi forastieri, come il Giugidio, il Dittamo nero, & il falso, l'apio riso, l'assenzo seriso, il santonico, il pentico, l'onite, il panace asclepio, il petrosolino Maecedonico, il uerbasco Etiopide, il tauro alessandrino, la Ficados straniera, lo squinanto, l'assa fetida, la gramegna di Babilonia, la colocasia, & altre in numero assai. Fra
 l'herbe

Le herbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da scrittori il Buldo da masni-
 gliare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sifone, il Falangio, la
 Circea l'Epimedio, il Papauero Spumoso, il Tropolio, la Poligala, la Brita-
 nica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Solatro Sonnifero, il Crisogono, & al-
 tre d'infinito numero ueramente. Ma perche molti semplici sono annouerati
 fra le piante, bisogna, che il buon semplicista habbia vna general cogni-
 tione di tutte le piante, o arbori, che nominar uogliamo. Si diuidono gli ar-
 borì in seluatichi sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Gine-
 pro, l'Ischio, in Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifoglio, il Tamarigio, la
 Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai; o in seluatichi sfrondati, come è
 la Vite seluatica, il Fico seluatico, il sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cer-
 ro, il salice, il Nocciuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo,
 il Tamarigio, il sambuco, le Canne, aspina bianca, le Marruche, il Cre-
 spino, l'Oliuella, il Rosaio seluatico: o in domestici sempre verdi, come la
 Palma, l'Oliuo il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi d'Ada-
 mo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestici sfrondati come la Vite, il
 Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pru-
 no, il Ciregio, i Nocciuoli, il Gingolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo,
 il Castagno, il Pistacchio, o in arbori stranieri, come l'Ebano, i Mirabola-
 ni, la Cassia, il Platano, la Noce Moscata, la Noce d'India, il Noce ro-
 mito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e
 tutte le specie d'ortiche. Sottol'herbe strate per terra si comprendono la
 Gramigna, la sanguinella, il Panace heracleo l'herba Stella seluatica, la
 Mandragora, la Falaride, il Glancio, il Poligenio, la Pelosilla, la lin-
 gua ceruica, la Felce, il Dittamo, la scolopendria, la Coloquintida, l'He-
 mionite, la Paronicea, & l'Adianto. Sottol'herbe, che producono fiori,
 o frutti si comprendano l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca
 seluatica, il siler montano, il Ciminio seluatico, l'Apio Montano, e l'Palu-
 stre, lo smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo sfondilio, la Ferola, il se-
 rapino l'Achillea, l'Helicriso, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Ta-
 psia, l'Ebulo, la Filupendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose son com-
 prese il Rosmarino, la sassifragia, la Parietaria, il sempreuino, il Capel-
 uenere messo anco di sopra, la scolopendria, il Petrosello seluatico, la ra-
 dice Rodia, l'Helicriso, il serpillio seluatico, & altre ancora. L'herbe di
 Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & i Cimiteri, lungo le
 mura, & le siepi sono il Verbascio, la Malua, il Maluischio, l'Ortica, la Che-
 lidonia, l'Ebulo pur dianzi detto, la Blattaria; la Bursa pastoris, il Morro-
 nio, l'Aristolochia il Chrysantemo, la spelliciosa, la speronella, l'Eupato-
 rio, il Iusquiamo, le Tappole, il Cocomero asinino, il Cardoncello, la Dragon-
 tea, la Veronica, il Mentastro, il Basilico seluatico, la Ruta capraia, la Cer-
 donella, l'Artemisia, l'Alliara, il Geranio, il Rostrum Gruis, la Momordi-
 ca, il Piè colombino, la Camamilla, la Potentilla, il solatro maggiore, e mi-
 nore,

nore il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte son poste in altri no ghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Fero- le già vedute, il Trifoglio, il Danco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Pol- lio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morsu diaboli, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Mirride, il Melilotto, l'Orecchia di toppo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardonicello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onfodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Crucjata, il Pa- nace Heraclio, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta seluati- ca, la Polemonia, la Frassinella, il Tuimato, il Polio montano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Lat- raola, il Miliun Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucro, lo Scordio, lo sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio montano, la Sanoreggia, la Scammonea, il Timo, l'Helitroppio maggiore, & altre in- finite. L'herbe boscareccie sono, la Bonifacia, la Felce, la Dragonea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Centrone, la Valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le Viole zoppe, il Pan porcino, & altre in copia grande. L'herbe di coltura, che si vedono per i campi coltivati, & per le vigne, sono il Coriandro, l'Hiacinto, la Ruta selua- tica, la Camomilla, il Papauero seluatico la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la Vena seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fu- me l'erre, la Catapuzia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'orec- chia di Toppo, il Ciglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & l'altre assai. L'herbe domestiche o sono herbe di campo, o son herbe di Horto. Quel- le di campo sono o da mangiare, o da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Speita, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il Sorgo, il Formentone, e la Fana, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagioli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Li- no, la bambaglia, il Guado domestico, e la Senna. Fra l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoracci, le Carotte, le Pesti- nache, la Cipolla, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capuzzi la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Bugolossa, l'Endinia, la Cicorea, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Co- ronario, la Ruta, l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Men- ta, l'herba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfoglio, l'Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragoncello, l'herba Stella, lo Hisopo do- mestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il Basilico, la Ma- tricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Ciglio bianco, la Ginestra, la Lio- nide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, l'Hiacin- to, il Fior velluto, il Liliun conuallium, il Garofalo & simili. Con le Zuc- che di più sorte, i Cocomari, i Meloni di più specie, come nostrani, e tur- cbi,

chi, e rospini, e Francesi, Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melanzane, i Carai, i Coriandoli domestici, il Fenocchio, il Papanero, l'Aniso, il Cimino, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Cacao, il Edellio, l'Incenso, la Mirra, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, la Acacia Spina, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangià, l'Aspalato spinoso, il Legno Santo, & altri infiniti; & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non son mancati (per celebrare come si deve affatto questa professione de gli Herbolarij, & semplicisti) dignissimi scrittori, che hanno lodato con particolari trattati la virtù delle herbe, come Temisone Medico, che ha composto vn libro in lode della Piantagine; Iuba con vn particolar volume ha celebrato l'Euforbio; Erasistrato ha scritto singolarmente sopra la Lisinachia; Icesio Medico, ha lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fifico, ha illustrato con vn suo libro l'Urtica; Asclepiade ha celebrato l'herba Artemi; Dioscoride nel libro de semplici medicina, esloglie fuor di modo l'Artemisia, laquale Marco Poeta chiama madre dell'herbe in quei versi.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen.

Cuius graecus sermo iustum puto ponere primo.

Homero ha tenuto per laudatissima l'herba Moly, quale ho già detto, che da Mercurio fu ritrouata. Plinio commenda molto vn'herba detta Dodecatheon, laqual beuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tanta la virtù, che s'alcuno hoggi di beuesse vn mezo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, laquale Catone riferisce hauere usato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi colletanei commenda sopra modo vn'herba che ha le radici di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso Macherunta Città, nella valle detta Brabra, la quale cura le persone da spiriti immondi agiate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnificò in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, o Semplicista sia molto utile, e necessaria a tutti, imperochè ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & con essa si fanno prone, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benchè per il più contrarij, & oppositi a questa specie di professori. & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di misterio saper conoscere in che tempo l'herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccor-

le.

Temisone medico.

Iuba.

Erasistrato.

Icesio.

Museo.

Hesiodo.

Fania.

Asclepiade.

de.

Marco.

Chrisippo

Battista Fulgoso.

Marcione Diocle.

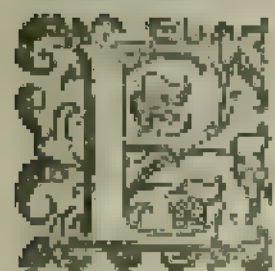
le, & custodirle bene, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi
 che non sene troua sopra la terra. & perche l'herbe son tutte gouernate dal-
 la virtù de' pianeti celesti secondo li Astrologi, come l'Etropio è sottopo-
 sto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole, è in Leone, perche allhora hà
 maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria: Marte alla Squilla, & così v'è
 discorrendo. però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che se-
 gno si trouino, perche le cose superiori, dominano, & gouernano le inferiori.
 Sopra d'ogni altra cosa ha di bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, &
 la qualità di tutti i, semplici, si come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agri-
 monia la Corallina, che son tutte miracolose contra uermi. la Laureola,
 la Dinella, la Soldanella, la Cataputia, l'Ebule, il Sambuco, l'Ellebo-
 ro, che tutti promouono il uomito a chi per bocca le piglia. Le Rose, il
 Poliponio, la Senna, il Reubarbar, l'Aloe, la Scamonea il Turbith, la
 Coloquintida, fanno andar del corpo, la Salsaperiglia, il Legno Santo, la
 Cinna fanno sudare, chi beue la lor decottione. l'Ipericon, il Millefoglio,
 il Bardo Santo, la Betonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ne le
 mette: La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni in-
 fermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori, del cor-
 po. La Menta è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la ro-
 gna, & così discorrendo per tutte le sorte d'herbe. Chi uol saper di più leg-
 ga l'opere sopradette, & anco quelle di misser Francesco Calzolari Verone
 se, & di di misser Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di
 questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente Passiamo ad altre
 professioni.

Francesco
 Calzolari
 Prospero
 Borgher-
 uccio.

Annotatione sopra il xxij. Discorso.

Chi uol vedere un succinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga
 il uigesimo nono libro di Giouan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis, Botanolo-
 gia. Ma per compita cognitione non bisogna partirsì da quelli, che nel mio Discorso
 son stati posti. Et oltre gli Allegati, vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchio, &
 il Dodoneo.

DE' GEOMETRI MISVRATORI O PERTICATO-
 ri, & Pesatori. Discorso. xxiiij.



LA cotanto appresso gli antichi riputata la scienza della
 Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, &
 Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Pla-
 tone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precet-
 to. Nullus ignarus Geometriae ingrediatur. Et questa

Siluiò Bal-
 li.
 Fiorenti-
 no.
 Alfarabio

asserma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione
 del Nilo, il quale, inondando con disordine grandissimo tal uolta il
 terren

terren loro, gli pose in necessità di diuider i termini, & assegnare i confini per uia di questa scienza, la quale, (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo *Prècipe*, & *Matre* di tutte le discipline: da Celio nel quarto libro delle sue antiche lectioni, principio, & *Metropoli* di tutte le scienze Mathematiche: da Francesco Patritio nel secondo libro *De institutione Reipublicæ*, aiuto, & *souenimento* di tutte le arti.

Quindi Platone nel settimo libro della sua *Republica* scriue, la *Geometria* solleuare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commoda all'acquisto delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a porre i campi, ad occupar le ragioni, a raccogliere, & diuider le turme, et alle macchine che i Soldati, e capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'*Eneade* terza di Plotino, insegna la *Geometrica* portione essere necessaria alla giustitia distributua, & tutti gli atti, che interuencono comunemente in una Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue *institutioni*, ha per opinione, che tal scienza sia necessaria, & utile a tutte l'età, a giouenetti per aguzzarli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli numeri, & le forme. Giouan Ludouico Viualdo nella sua opra legale. *De persecutionibus Ecclesiæ*, alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare, che ella sia ispediente, & anco a un Teologo, essendo che molte uolte nella scrittura si fa mentione nelle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo doue è scritto. *Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui appendit tribus digitis molem terræ, & liberauit pondere montes, & colles in statera.* & di nouo al quadragesimo ottauo è scritto. *Manus quoque meâ fundauit terram, & dextera meâ mensi est cælos.* & nella sapienza all'undecimo. *Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura.* Dalle leggi civili viene approbata nel Codice. *De Maleficis, & Mathematicis. l. Antem Geometriæ.* Et Lucca di Penna Giuriscoconsulto chiarissimo nel Codice, *De excusationibus artificum*, al decimo libro tiene, che gli huomini sforzar si possono ad impararla, essendo in tutte le cose commoda, & gioueuole così a Signori ricchi, come a gli artefici poveri, & vili. Questa scienza ha maggior laude di tutte l'altre perche, essendo grandi, & infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme, ne mai di questa è fra loro contentione alcuna; se non che insino ad hora disputano dei punti, delle Linee, & delle superficie, se si possono diuidere, o no; ma non perciò son differenti insieme, ne di dottrina, ne di precetti: ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, & più sottili inuentioni, & le quali nessuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non ha ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, ne ha dato linea eguale alla costta: benchè Archimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, & molti dopò lui fino a questi tempi il medesimo; come Giovanni da Monteregio,

Nicolò

Nico'd Cusano, & Orontio Fincio, che hanno composto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma in vano a vn certo modo si sono sforzati, benchè paia che habbiamo detto cose simili al vero: Tale è però l'ambizione loro, che non s'aquetano mai i precetti de' primi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tanto colmo di pazia, che l'elaboro di tutta la terra non bastarebbe a purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallacissima. La Mathematica circa in tutto, & la Cosmografia merita: perchè l'Architettura con quest'arte disegna tutte le piante de' gli edificij, & le riparte; come all'Architetto piace, poterle in disegno, misurarne la grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'edifizio, la proportion delle cornici, l'altezza de' coperti, & altre cose necessarie in tal arte. Il Mathematico ancora senza tal'arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dipendenza de' colli, la caduta dell'acque, il misurar per via di paralleli, e in diverse altre cose a quella pertinenti. Il Cosmografo senza quest'arte non potria misurare il mare, ne meno la circonferenza di molte isole, ne drizzare i lineamenti, ne le carte del nauigare, ne misurar la terra, ne diuider le regioni l'una dall'altra, & in somma non potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che boggi di si veggono, massime nelle tavole così ben disegnate di Tolomeo. Resta dunque, che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre genti. A questa danno amplissimo honore tanti suoi professori d'ingegno mirabile, come l'antica, & la moderna età ne hà hauuto sempre in copia grande fra quali il primo senza alcun dubbio fu l'antico Archimede Siracusano, del qual si legge fra l'opre sue segnalate, che formò con tanto magistero vn cielo di bronzo, che vi si comprendeano chiarissimamente i moti di tutti i Pianetti, & le reuolutioni di tutte le sfere celeste, dopo quello Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo vna colomba di legno, che ella si leuaua in alto, & volaua, & egli fu il primo secondo Diogene, che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Siculo auditore d'Aristotile, secondo Plinio, il quale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, oue trouò il monte Pelion esser di altezza mille ducento cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Dopo Eudasio Gnidio, che fu il primo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, & a spianare le dimostrazioni difficili per il senso. & per essempli d'instrumenti, onde fu tassato da Platone, che habesse leuato la sua granità, & dignità alla Geometria, ponendo la Theorica leuato la sua bassa a quella guisa. Dipoi Dionisio Doro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio

nio nel fine del secondo libro, i suoi parenti hauer trouata vna epistola a suo
 nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser giunto dal sepolcro, al
 piu basso centro della terra & hauerla trouata quanto alla misura di stadij
 quaranta due mila. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come
 di Scilace Cariandro, d'Euclide, d'Hippia, d'Eleo, d'Eratostene, di Pro-
 clo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetio, di Theodoro Cireneo, di
 Leodamante Thasio, di Eupompo Macedone, & fra moderni di Francesco
 Sansouino, di Nicolò dal Cortiuo, & d'altri infiniti, che per l'Italia nostra,
 & per le regioni situate con loro gran lode sparse, & disseminati sono. Ho-
 ra questo nome di Geometria non suona altro che misura della terra, essendo
 che quest'arte non versa intorno ad altro, se non alle pure dimensioni troua-
 te secondo Plinio, da Filone Argiuo, o secondo Aulo Gellio, da Palamede,
 si come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella considera i lineamen-
 ti, le forme, gli spatij, le grandezze, i corpi, le misure e i pesi tutti, gli in-
 geniosilauri, de gli Organi, & à gli instrumeti artificiali, manganari,
 Machanopocetici, Poliorcetici, cosi di guerre, come d'Architettura & ac-
 commodati a vso dell'altre cose, come ariet, testudini, eunicoli, catapulte,
 scorpi, exostre, sambuche, scale, tolleoni, torri, che caminano, heliopolii,
 nauigalee, ponti moli, carrette, di piu ruote, troclee, argani, & altri instru-
 menti da solleuare pesi. Oltre di questo tutte le cose che sono composte, o di
 peso, o di acqua, o di spirito, o di nerui, o di corde, come horologi, molini,
 instrumeti per dar piacere, & marauiglia, si come son palle che saltano da
 se stesse, zucchette, che soffian foco da loro; & quello animale, che dice
 il Poltiano, il quale, mentre, che è tagliato in tauola, bee, & rappresenta i
 mouimenti & le voci, come se fosse viuo. Di questa simile maestria dice
 Mercurio che gli Egitiij fecero i simulacri de gli Dei per fargli prof. rire
 voce distinta, & caminare. Ella consta particolarmente, per sentenza
 d'Herone, di linee rette, o non rette, alle quali Apollonio ha aggiunto l'istesse,
 o piegabile, & si partisce in conoscente, & agente, alla conoscente s'appar-
 tiene il punto, & poi la linea con le diuersità sue, cioè linea curua, fles-
 suosa, retta; & delle rette la perpendicolare, la piana, le parallele, e poi l'An-
 golo, con le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo, e de i rettilineo il
 retto, l'acuto, l'otuso, e dipoi la superficie, & sue maniere, cioè non piana, &
 piana, e con la piana la curuilinea, binangola, la monangola, la quadrilate-
 ra, e appresso la figura con le diuersità sue qualità, cioè il circolo, o eguale, o
 ineguale, e insieme la circonferenza, il centro, il diametro, il mezzo cer-
 chio, e del mezzo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore, la
 minore, e'l settor del cerchio, e cosi il diagono, il trigono con le sue diuersità,
 cioè equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vno Angolo retto e
 lati ineguali, d'vno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che come si sà, furono,
 da gli antichi detti Isopleuro, Isocelo, Scaleno, Ortogonio, Anbligonio,
 Ofigonio, dipoi il Tetragono, e sue maniere, cioè il Rettangolo equilatero,
 il cubo

Herone.
 Apollo-
 nio.

il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la romboide, la mensula, e'l capo tagliato, e appresso il moltilatero con le varie sue maniere, cioè il pentagono, l'esagono, l'ettagono, l'ottagono, lo enagono, il decagono, & gli altri tali; e con la figura ancora è il termine suo, e l'estremità, o semplice, o piana, o enorme, o flessuosa; & poi il corpo, o sodo, o serratile; & qui è la Piramide, & sue forme, cioè triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, e l'altre; e così piramide perfetta, e cortavi è per la colonna, & sue maniere, & all'ultimo la sfera. & delle figure fa larga mentione Galeno nel primo De elementis, molto più affusa, Euclide nel primo, Maritano Capella nel sesto, Archimede Sira-
cusano nel primo, & secondo libro de sfera, & Cylindro, & nel libro de circuli dimensione. Eutochio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, & Giovanni Vegellino. Hyalptonense, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura, & alle figure s'appartengono le forme de i campi, o di terreni, delle quali tratta Higino, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus, col suo commentatore Agenio Urbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie dette aggenti s'appartengono gli instrumenti divisi in Assoluti, misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sista, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e per la dimensione de gli intervalli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Ast. onomico, ouero il bacolo di Giacob, la pertica, onde son detti i Perticatori, & simili; da quali instrumenti nascono tre specie di misure, la prima detta Altimetria, che misura l'altezza, la seconda detta Planimetria, che misura la lunghezza, & larghezza, la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'uso suo si trouano quasi infiniti autori, che n'han trattato; ma i più famosi sono Stophlerino de vsu Astrolabij; Rodolfo Bartingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij. Giovanni de Rojas in vn commento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio; Giacob Chebelio nella dichiarazione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come è l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in Stampalibri il Beusarde, Gemma Frisio, Giovanni Bryander, Boneto hebreo, Burchardo Nythobio, Orontio Finco, Giovanni da Reggio monte. Del Raggio Astronomico n'ha composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fu vn instrumento da misurare anco presso a greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratò particolarmente, per esser instrumento vn poco vile. Basta che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedator, e della pertica fa mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. E tale instrumento fu da gli hebrei detto Rana, che suona latinamente.

Galeno.
Euclide.
Maritano
Capella.
Archimede.
Eutochio
Grouant.
Vegellino
Carlo Bouillio.
Sebastiano Serlio.
Higino.
Giulio.
Frontino.
Agenio.
Urbico.
Perticatori.
Stophlerino.
Rodolfo
Lacungio.
Giovanni de Rojas.
Giacob,
Chebelio
Beusarde.
Gemma.
Frisio.
Giovanni
Bryander.
Boneto hebreo.
Burchardo
Nythobio.
Orontio
Finco.

arundo, & fu usato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechiele, in luogo del quale i Persi usarono il funicolo da gli Hebrei detto Chebel, come si trabe dal Salmo septuagesimo settimo in quelle parole. *Difficillis terram in funiculo distributionis*. Con gli Geometri si mettono in numero tutti i misuratori, & pesatori: Imperocche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali han trattato ex professo molti auctori così antichi, come Moderni, verbi gratia Diodoro Siculo, benchè il suo libro de i pesi Grechi non si ritrovi. Galeno in vno libretto de i pesi de i liquori, che si pongano dentro a medicamenti: Volusio Metiano Giuriconsulto chiarissimo; Remnio Fannio in vn libretto *De ponderibus, & mensuris*; & piu nuouamente Prisciano Cesariense in un libretto *De ponderibus*: Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale de uera mensuratione, Leonardo da porto Vicentino, oltra quei che incidentemente n'han faue'ato, come Marco Varone, Plinio, Columela, Marco Catone, Herodoto, Scribonio Largo Isidoro, Celso, Atheneo, Giulio Barbarana, lo Schounero, Pietro Gregorio Tbolosano; Giouanni Rauisio, & altri infiniti, dall'opere de' quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci. ma quanto ai pesi, noi altri usiamo al presente di nominar le quantità pesate sotto nomi di grano, di seropulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mezz'onza, d'un'onza, di due onze fin a dodici onze, d'vna libra, di due libre, fino a venti libre, che fanno vn peso, & indi fino a cento libre, che fanno vn cantaro, o vna carica, & secondo diuersi paesi nomina il tonellato; il casiso, l'anco, la rona, il chiono, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruatolozeroi, il cantaro di mena, il cantarozeroi, il cantaroserfori. Et gli instrumeti da pesare sono la bilancia con le parti sue, cioè il trabocchetto, la languella, la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli seropoli, i saggi; e poi la stadiera con le parti sue, cioè la mazza, la languella, la cassa, le cotene, gli uccini, il piombo, i quarti, le libre, o alla sottile; o alla grossa; Taccio bora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Egineci, gli Euboici, i medici, gli Hippocratici, de quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, il semioboli, gli ercoli, i siripoli, i tesseriij, i talenti, le mirie, & altri pesatali, rimettendo i lettori all'opere perfette de gli auctori predetti. Et quanto alle misure queste son di due specie, o *Distese*, o *Capite*. Le *Distese* sono il miglio, lo stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la pertica, la canna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il peccchio, l'oncia, il dito, la mezz'oncia, il quadrante, la dramma, lo seropulo, l'obolo, il mezz'obolo, la siliqua; il punto, il minuto, il momento. E secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la

gioga

ginga, che è il iugero antico, il quarto la taglia, e secondo la Toscana, lo staioro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E secondo la Lombardia, la bifolca, la tornadura, e secondo altri paesi la legga, la corda, l'alla il varro, la parasanga, lo schero. Ma le misure capitate sono. o di gran, o di licori, per quelle de' grani intendo io ancor di sali, farine, cenere, & altre cose tali non liquabili, & sono queste il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo stato, il tomolo, la quarta, la m. z. quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diversi paesi stranieri è il tuto, il cofiso, il sestiere, il chistetto, il mendino, il case sfo, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Ma quelle de' licori, sono l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barile, la torba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il querto, la tira, il fiasco, la metadella, il bocciale, l'orcio, l'inghiastara, l'zrossa, la foietta, il bicchiere. & secondo altri paesi, la rascia, il tonello, la roua, il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure così latine, come greche dell'oncie, de' diti, de' palmi, de' piedi, de' spita, de' mi, de' passi geometrici, de' cubiti, de' calami, delle pertiche, de' plethri, de' climi, de' gli atti quadrati, de' stadij, dell'origine de' diauoli, de' milliarij, de' dotici, de' leuci, de' parasanghi, de' scheni, de' stathmi. Così delle medesime, de' triathi, delle cotyle, de' sestarij, delle cheniice, delle choe, dell'urne, de' congij, de' quartarij, de' culei, de' gli accettabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti auctori diffusamente si ritrovano con le prone di quelli, che n' hanno parlato innanzi a loro, a' quali s'aggiunge il Ruscello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo ragiona delle misure per misurar la terra breuemente si, ma chiaramente, & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati, se non così facili nella isplicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumenti poi da misurare sono ò distesi, ò capaci, i distesi sono la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti costoro ò sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il xxiiij. Disc.

L'inventione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide, al capitolo 4. mentre dice Geometria ab agrotum ementione primo inuenta apud Aegyptios propter Nihil inundationem terminos diluentis, quam Thales in Graeciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Bessatione Cardinale, nel Calomatore di Platone, oue dice. Geometrie sine cognitione nemo doctus appellari potest. Et così da Francesco Patrizio, nel secondo de regno, al capitolo quattordicesimo in quelle parole Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & regibus, quam Arithmetica. Et così da Giovan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 45. doue dice. Geometriae ignarus non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel testo dell'Ethica, al cap. ottavo, dicendo. Geo-

metria, Astrologia circa magnitudinē versatur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa numeros studium suum exeret. Di questa disciplina parla alcune volte à proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vederli. Et de' secreti Geometrici debbe vederli l'Vuechero. Et molte cose degne d'esser notate pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro delle sue antiche letture, al cap. trigesimo. E nuouamente venuto in luce vn libro del Patrio moderno, che dichiara infinitate propositioni di questa scienza, ilquale potrà vederli ancora lui, & s'aspetta pur tutta via l'Eutimetria di M. Abramo Colorni hebreo Mantoano, libro desiderato somamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolarità inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuare, come da quello, che felicissimamente possiede così ricco Theforo nella sua mente.

DE' THEOLOGI IN VNIVERSALE, ET IN particolare de' Theologi scolastici, & de' scritturali, & così de' gli Interpreti, ò Ispositori, ò Commentatori, ò Ghiosatori della scrittura sacra, & d'altri libri. Disc. xxv.

Non parlerò al presente della Theologia de' Fenici, la quale credete che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & che da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baan nascertero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri De Origine Mundi, molto inettamente v'ha meschiado; et insieme cō esso Filone Biblio, & Epide, e Fercide, e Zoroastro Mago nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Non parlerò della Theologia de' gli Egittij, che narra gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperanza del cielo, parte per il Nino à tal productione; congruente, & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono la immortalità; onde concorarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, e Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa à Cadmo figliuolo d' Agenore, dal quale vuole, che molti Dei, & Dee trahessero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, o Bromio, o Bacco, Leneo, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellarò vn iota della Theologia de' gli Atbalanti, che narrano il primotor Rè esser stato il Cielo

Taauto.
Filone Bi-
blia.
Epide.
Fercide.
Zoroa-
stro.

to, al quale attribuiscono quaranta cinque figliuoli parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì a quello, & anco due figliuole Basilia, & Cybele, laquale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose. le quali giudico esser cosa inuoluenole in questo presente discorso recitare. Ne meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone autore secondo loro di molti Dei; & che dicono mille erronee ciANCIE di Attiae, di Marsia, di Hipperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Atlante, le quali sono state narrate da Eumero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più favolosi, che misteriosi veramente nelle inuentio-
historico.

Tacerò quegli arcani misteri de' gentili si celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito. Etesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro. De preparatione euangelica. molto acutamente, & stupendamente. & quel divin Platone fra essi gentili, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose favolose quelle genealogie de' Dei, alle quali cotanto credettero gli antichi; & Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie. raccontando i gesti di Romulo, narra che egli ripudiò cose inutili, favolose, & indegni quelle, che gli antichi sognarono de' Dei, come verbi gratia, che a Celo fosser tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno uccidesse la sua progenie, che Gioue cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio come furente, & ebrio andasse nudo co' pampani alla fronte, che la vaga Proserpina volasse dentro nell'onde Stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose non meno indegne da udir, che da recitare di coloro che da essi furon tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silenzio la stolta Theologia de' gli Arcadi, appresso a' quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimento haunto hauesse; onde Lucano introduce Erigone malefica predicare la bocca dell'inferno esser aperta per diuorar colui, che temerariamente lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de' gli Epicurei, che affermarono Iddio essere ocioso, & inessercitato: quelli de' gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato che da se stesso precipitossi in mare, & Edippo che uccise iniquamente il padre Laio: quelli de' gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto piu scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: quelli de' gli Asiatici che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia con brutto incendio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel, alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mille buomini sarebbono state sufficienti; quelli de' Bursiridi popoli della Libia, che adorarono per idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini,

Marco Ve-
neto.
Rabano.

Et viandanti, che passauano per la regione loro: quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica l'enere di tutte le libidini, Et dishonesta uergognoso ricetto, Et infame albergo; quelli de' Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Veneto, il Bue animale, come boazzi, Et bestie che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e Satiri, i quali Rabano dice esser certi homuncoli col naso adunco, Et con le corna in fronte come hanno i beccchi, Et le capre; quelli de' pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protueo maestro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea Vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin'al Deo Momo, ch'è il maggior surfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmente da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo: quelli de' Samij, che adorarono la pecora; quelli de' Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnante; quelli de' gli Allani, che adorarono il Drago venenoso; quelli de' gli Egiti di nouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e le Cipolla; quelli de' Tebani, che adorarono la Mustella, quelli de' gli Ambracij, che adorarono la Leonessa; quelli de' Sirij, che adorarono la Colomba; quelli pur de' Romani, che veneraron l'Osca con diuini honori; quelli de' Thessali che honorarono somamente la Cigogna; quelli de' Lacedemoni, che dedicaron templi al Dio Riso, Et al Dio Timore, quelli de' gli Isolani di Siene, che adorarono alcuni pesci detti Phari; quelli de' gli Isolani de' Meotide, che n'adorauano alcuni altri detti Oxiringi; quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamente de' Trogloditi, che adorarono, secondo Plinio, per Dyle Testuggini marine, ouero Galane. Lasciarò dunque da parte tutte queste specie di Teologie cotanto insipide, Et vane, Et parlerò solo della Theologia de' Christiani honesta, santa, religiosa, deuota, fedele, Et che da tutte le parti spira verità, Et vita ai cultori, Et seguaci di quella. La nostra Theologia moralmente è denotata nel Genesi per quel fonte, che ascendeva dalla terra deliziosa, Et che irrigaua l'universa superficie di essa, imperoche tutto il mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo, secondo il detto del Profeta. In omnem terram exiit sonus eorum, & omnes fines terre uerba eorum. Ha uendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli piu fieri, Et piu idolatri de' gli altri, non che quelli c'bauuan qualche scintilla in loro di culto diuino, Et religioso. Nella Cantica vien somigliata quelle dolci poppe migliori del uino, fragranti Et odorifere come pretiosi vnguenti, essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita, Et adoranda da ogni parte di singular deuotione; Onde si rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbi di Salomone si predica da se medesima per la felicità, Et vita del Christiano, esclamando a tutto il mondo con quelle parole. Qui me inueniet inueniet uiam, & hauriet salutem a Domino.

Et a questo proposito esclamo Christo in S. Giouanni. Qui credit in flumina de ventre eius fluent aqua viua. Et Agostino santo sopra quel versetto del Salmo. Deleantur de libro viventium, dice apertamente che libet vite est notitia Dei, quæ prædestinavit ad vitam æternam, quos præsciuit conformes fieri imaginibus filij Dei. Onde il misterioso Poeta Fiorentino non senza consideratione intese la nostra Theologia per quella Beatrice, la qual di sphaera in sphaera lo condusse fino al Trono d'Iddio, come dimostra in quei versi.

Quindi la Donna mia vidi sì lieta,

Come nel lume di quel ciel si mise

Che più lucente se ne fe il pianeta. Con quel che segue.

La dignità, & grandezza particolare di questa sacra, & diuina Theologia si vede da più parti, come dall'origine sua, dalla purità, et certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal soggetto suo principale. Dall'origine perche ella trae l'origine, & principio suo dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nessuno oggetto, se non soprannaturale produrre la Theologia, ne potendo riceverla alcuna potenza, se non quella, che soprannaturalmente illuminata sia. Dalla purità, & certezza, perche tutte l'altre scienze han mille errori admissi, & inserti in esse; ma questa hà i suoi principij certissimi che sono gli articoli della fede fermati sopra il lume diuino, & soprannaturale, cioè sopra la sapienza increata la qual non può fallire, perche Deus veritas est, & omnia in veritate docet, come è scritto in S. Giouanni, & il Profeta dice. Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ. essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, laquale può ingannar si ageuolmente, come dice S. Thomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto perche essa sola supplisce a l'ufficio di tutte l'altre scienze; per la logica insegna il migliore & più retto modo di discorrere che si troui; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro; per la medicina insegna i rimedij dell'anima, che son d'altra importanza che i rimedij corporali; per la legge insegna i mandati d'Iddio, ne quali consiste tutta la perfettione dell'huomo; per l'Ethica insegna qual è il sommo bene, che il christiano ha da seguire; per la Politica insegna quale è l'ottimo gouerno, & reggimento di se stesso. Et in somma questa sola insegna quel che s'ha da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire. ella è il vero lume di tutte le nostre azioni: onde nel Salmo è scritto. Lucerna pedibus meis verbum tuum; & lumen semetis meis; & S. Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice. Habetis Propheticum sermenem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in loco caliginoso. Ella c'indrizza breuemente al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Hieronimo esponendo quel passo dell'Eclesiaste al decimo.

Labor

Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in civitatem, nomina tui, molti Filosofi Platone, Aristotile, Parmenide & altri. i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane non hebbero il retto giudicio di questo ultimo nostro fine. Oal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, a cui sono indirizzate tutte le azioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perche ella s'occupava intorno à quelle cose, che per la loro altezza transcendono la capacità dell'huomo, & per questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. Attitit Regina a dextris tuis in veltitu deaurato circumdata varietate. All'ultimo dal soggetto suo principale, che non è altri che Iddio in quanto Iddio, & sub iatione dicitur lux, secondo i più veraci, & soti Theologi, che di quello habbiano disputato; benchè Alberto Magno voglia che il suo soggetto sia Iddio in quanto revelatore; Egidio che sia Iddio in quanto glorificatore; Varrone maestro di Scoto, che sia Iddio in quanto huomo; Henrico di Gandavo che sia Iddio in quanto infiniti; S. Bonaventura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle il Linconte- se, che sia Christo in quanto vno di tre specie d'unità, cioè dell' Hippostatica, della mistica, & dell'essentiale riguardandol'essentiale l'unità col padre, & con lo Spirito Santo in vna essentia; la mistica l'unità di esso con la Chiesa; l' Hippostatica l'unità delle due nature in vn supposito solo. Oltre di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, & famosissima per l'autore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna grammatica par quella di Prisciano; la più degna poesia fra latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra volgari quella dell'Ariosto; la più degna filosofia è quella d'Aristotile; le più degne mathematiche son quelle d'Euclide, la più degna cosmografia è quella di Tolomeo; la più degna medicina è quella d'Ippocrate; così la più degna Theologia è quella c'ha insegnato Christo, perche in ipso (come dice S. Paolo) sunt omnes thesauri sapientia, & scientia Dei. Onde ben disse à gli Apostoli in San Luca. Ego dabo vobis os & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri. Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità dai famosi settatori suoi perche à essa si'ono accostati i Patriarchi, i Profeti gli Apostoli, i Martiri, i Cōfessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile con lei: & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con demonstrative ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, con inuincibili proue canate fuor d'un giudicio eleuato, & d'uno intelletto diuino, v'è disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti i dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della onnipotenza d'Iddio, della presciēza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della iustificazione, del peccato,

Alberto
Magno.
Egidio.
Varrone,
Henrico
de Gandavo.
no.
S. Bonauē
tura.
Vgo di S.
Vittore.
Il Linco-
niche.

precetto di Dio, come nel Salmo centesimo decimo ottavo; hora testamento perche, si come il testamento è chiuso, & infermo, finche uive il testatore così la legge antica (per testimonio di Lattantio) fu inferma perche, *Neminem ad perfectum duxit unquam*, come dice Paolo agli Hebrei al settimo, et fu chiusa per le profetie, et figure, che inanzi alla morte di Christo a pena s'intendevano, e però essa l'espose a i dui discepoli, che andavano in Emmaus hora instrumento, come la chiama Agostino nella seconda Epistola contra Pelagio, perche per essa (come dice Giouan Driedone nel primo libro al capitolo primo) ciascuno viene instrutto di quel che ha da credere, da sapere & fare, & perche è autentica, essendo con probatissimi scrittori, e testimonij segnata, ne sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora giustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più uolte s'intende. Hora canone, o regola essendo ella la norma del uiuer Christiano, & douendosi i documenti della fede, & vita Christiana (come dice Carbaialo nel trattato *De restitutione Theologiae*, al capitolo duodecimo) prouar col tocco della scrittura, come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descrive dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la Sacra Scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, la profondità inscrutabile, le parole innumerabili. Et da Giouanni Driedone è diffinita strettamente, che altro non sia se non vn sermone dello Spirito Santo c'ha fauellato per bocca de' Profeti, & de' gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso, di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuuto. Però S. Agostino nell'undecimo *De ciuitate Dei* al capitolo terzo, ragionando di Christo disse. *Ille prius per Prophetas, deinde per seipsum postea per Apostolos, quantum factis esse iudicauit, locus etiam scripturam condidit, quae Canonica, nominatur, eminentissima auctoritatis.* Questa è tutta differente da' libri profani de' gentili; onde Isidoro nel libro terzo *De summo bono*, dice. *Gentilium dicta exterius uerborum eloquentia nitent interius uacua uirtutis sapientia manent. eloquia autem facta exterius incompta uerbis apparent, intrinsecus autem misteriorum sapientia fulgent.* Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo. *Habemus thesaurum iustum in uasis fictilibus.* Questa è tutta piena di virtù, & efficaccia, come si può conoscere parte dal vero uso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragioneuole, come dice Hieronimo Santo nel primo capo dell'Epistola ai Galati, quanto nell'effercitio, o perfettione della volontà, alla qual cosa risguardando Paolo ai Romani disse. *Non auditor legis, sed factores iustificari apud Deum.* parte ne gli effetti innumerabili & infiniti che ella partorisce, fra' quali enumerarò questi pochi, che da lei deriva la notizia della diuina volontà, & questa notizia partorisce il timo-

Giouan
Driedone

Carbaia-
lo.

Vgo di S.
Vittore.

te, & questi la reuerenza, e la reuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato la contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de i peccati, e la remissione de i peccati la consolatione, e la consolatione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna. la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice San Paolo ai Romani al quinto capitolo, parte nelle vtilità che da lei derivano, imperoche ella come diuina-mente ispirata (secondo che disse l'istesso Paolo a Timoteo) è utile a insegnare, cioè i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i viti, & a instruire l'huomo nella via della perfectione. Questa è certa, & infallibile senza, come si proua per la dignità dell'autore, che è stato lo Spirito Santo; per l'antichità, perche nessuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien compresa; per l'evento infallibile di tutte quelle cose, che mai sian state in essa predette, come dice San Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de' scrittori, ma della dottrina sua sempre costante e conforme affatto affatto, come dice l'istesso nel decimo ottauo libro pur della Città d'Iddio al capitolo quadragesimo primo. Per l'integrità de' scrittori suoi, come dice Riccardo nel trattato De Trinitate al capitolo secondo. Per la convenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cosa più alla ragione conforme, che amar prima Iddio come supremo bene, & dopo il prossimo al pari di noi stessi, ne i quali due precetti consiste tutta la legge; Per l'inconuenienza de' gli errori, che contra la scrittura hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto ai suoi seguaci ha promesso vna felicità porcina: di coito lussurioso, e dishonesto, & così de' gli altri. Per il martirio, & persecutioni di tanti che hanno di fierocissimi Tiranni sopportato mille strattaggi, & pene per quella fede, che nella sacra scrittura è contenuta; Per le Profetie de' Profeti, le quali si debbono chiaramente adempire; per la virtù, & potenza de' miracoli, coi quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata, per l'auttorità della catholica Chiesa, la quale mille volte à stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimonianze de' gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Iosiffo Hebreo, che nel decimo ottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, fra le quali l'Eritrea pronosticò questo. In vltima ætate vnietur humanitati diuinitas, iacabit in seno Agnus. La Triburtina disse. In diebus illis exurget mulier de stirpe hebraeorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea commixtione viri de spiritu Sancto filius de nomine Iesus. La Cimica disse. Nascetur Christus in Bethleem, annuntiabitur in Nazareth, & gnanca.

gnante Tauto pacifico. *La delfica disse.* In cunabulis terræ gremium virginis erit salus gentium. *La Cumana disse.*

E cælo Rex adueniet per secula futurus

Scilicet in carnem, præsens ut iudicet orbem,

Di Mahometto, che in un capitolo dell' Alcorano dice. Nemo est ex filiis Adam, quem non terigerit Satham, præter Christum, & Mariam. *Platone Filosofo gentile, nell' Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale son fatte tutte le cose, come narra Ciouanni nel suo Euangelio, et il medesimo attesta nell' Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in un suo commentario sopra alcune parole di Boetio De disciplina scholarium riferisce che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue eran scritte queste parole. Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, parturum pro humano genere, & tertia die resurrecturum.*

Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città d' Iddio al capitolo vigesimo terzo) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipofiasi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo Numenio Filosofo nel libro De bono. predice quasi l' aduento di Christo dicendo. Cum Deus cõuersus respiciat nos, tunc ipsius radiis & vt viuamus. Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la uenerabile, & santa historia della stella de i Magi, nell' aduento d' Iddio in terra dicendo. Est alia sanctior, atque uenerabilior historia, quæ perhibet ortu stelle cuiusdam descensum Dei de Cælo in terram. Albumasar sapientissimo Astrologo, & filosofo nel sesto libro del suo introductorio dell' Astrologia, secondo l'interpretatione d' Hermano, dice queste parole alla fede nostra molto conformi. Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedios Derzama, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens, puerum autem vocant nomine Iesum. Tiberio Imperatore conforme al nostro detto, volle per testimonio di Suetonio Tranquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Andriano gli drizzò templi, per testimonio di Giulio Capitolino, & Seuero nel suo sacrario ogni mattina facena oratione dinanzi a vna sua statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza. Sapiens præ omnibus, & potens miraculorum effector. La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell' anima di Christo rispose. Anima viri præstantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pii, in cælum conscendit. Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseueranza, perche, Nec iota vnũ, aut vnus apex præteribit a lege, donec omnia fiant, come è scritto in San Matteo al quinto. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più comprendendo in se stessa dignità grandissima, auctorità immensa, utilità mirabile, & eloquenza stupenda. Del

la dignità sua è scritto nel Salmo, Eloquia Domini, eloquia casta, argen-
 tum igne examinatum, purgatum terra septuplum. & altroue. Deside-
 rabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora su-
 per mel, & favum. Della sua autorità è scritto pur ne' Salmi. Omnia
 mandata tua veritas. Et S. Agostino nel terzodecimo libro delle confes-
 sioni al capitolo vigesimonono. O Domine ista tua scriptura vera est,
 quoniam tu verax, & veritas edidisti eam. Della sua utilità è scritto ne'
 Salmi. Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucer-
 na pedibus meis verbum tuum; & lumen semitis meis. Declaratio ser-
 uorum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa di-
 ligentibus legem tuam, & non est illis scandalum. E S. Hieronimo so-
 pra il Salmo centesimo quadragesimo settimo. Pinguissimus est sermo
 Dei, omnes in te habens delicias; quidquid volueris ex sermone diui-
 no nascitur. Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quar-
 to libro De doctrina Christiana; & Sante Pagnino nel libro delle sue alle-
 gorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper
 cose più diffuse di questa scienza scritturale non si parta dal predetto San-
 te Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tavole di Pietro Au-
 reolo, & da quel di Giorgio Edero. & da Michele Medina, i quali n'han-
 no ragionato tanto ampiamente, che vn picciol discorso, come sono i miti,
 non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gli interpre-
 ti all'ultimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a isporla al
 mondo, perche (come scrive Paolo a gli Efesi al quarto.) Dominus prater
 Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Docto-
 res, vt hi sacros illorum libros interpretarentur. & con tanto maggior
 ragione lo fanno quanto è necessarissima l'interpretatione della scrittura,
 sì per il senso vario, & multiplice di quella per parabole, per figure, per
 enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schi-
 far l'heresie; il che esser stato cagione principale d'introdurre l'isposizioni
 della scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostino Santo
 sopra S. Giouanni al capitolo decimo ottauo, & Vincenzo Livinense aduer-
 sus haeres nel principio. Hora à proposito dicono i Dottori, che la scrittu-
 ra sacra ha due significationi, vna delle parole, o proprie, come quando si
 prendono in quel medesimo modo che suonano, verbi gratia il pane per quel-
 lo, che si mangia, e non per il pane della gratia, o per il santissimo Sacra-
 mento, ouero translate, come se il detto pane si pigliasse in altra significa-
 tione, che di pane reale; l'altra delle cose, le quali per voci o proprie, o fi-
 gurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel
 passo di San Giouanni. Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est,
 vos palmites, & caetera. non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di
 palmite, ma nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare.
 Le specie delle interpretationi son poi da vari variamente assignate, impe-
 roche

Sante Pa-
gnino.

Pietro Au-
reolo.

Georgio
Edero
Michele
Medina.

In o'preti.
Esposito-
ri.

Compen-
tatori, &
ghiosato-
ri.

Vincenzo
Livinense.

roche Gieronimo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale, la seconda la tripologica, la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro De claustro anime, n'assegna tre della seguente maniera, dicendo. In refectorio sacrae scripturae tres sunt mensae, historialis, mistica, & moralis. La prima mensa (dice egli) conuiene ai semplici, la seconda ai dotti la terza ad amendue. La prima è cibo più grosso, la seconda è cibo più sottile, la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de' esempi, la seconda il sapore de' misterij, la terza il sapore de' costumi. La prima pasce co' i miracoli, la seconda pasce con le figure, la terza pasce con le parole. S. Agostino nel libro De utilitate credendi, & nel libro del Genesi ad litteram, n'assegna quattro: La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa ò diuinamente, ò humanamente, la seconda è l'allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente, la terza è l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo testamento, la quarta è l'etiologica, quando si dimostra perche causa vna cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo, in San Mattheo al capitolo decimo nono proibì il repudio della moglie eccetto nell'intervento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a Giudei dicendo. Moyses permisit cum vobis propter duritiam cordis vestri. Altri n'assegnao sei: la prima è la litterale, quando si va con legger passo per la forza della lettera concordando le scritture, & secondo l'ordine delle parole, isponendo vna lettera per vn'altra, trahendone alcun senso per Etimologie, per proprietá, per forza di vocaboli, & altre cose simili: la seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negozio dell'anima, & all'opere della giusticia: la terza è la tropologica, quando per diuersi tropi, ò figure si tirano le parole ai secreti della Chiesa: la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono ai misterij della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste: la quinta è la tipica quando si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiamenti de' Regni, et alle restitutioni de' secoli, nelle quali son stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Samonarua: la sesta è la Fisica, ouero naturale, quanto le forze, & le virtu di tutto l'universo, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simeone, & Ben Ioachim, il quale scrisse vn grandissimo volume sopra il Levitico, nel quale, esaminando le nature di tutte le cose, mostra come Musè, secondo la conuenienza del mondo triplicò, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, le vesti, le Cerimonie, i Sacrificij & gli altri misterij, à placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose, & molti Cabalisti seguano questa esposizione, quegli cioè che trattano del Bresith, che sono le cose create, percioche quegli, che disputando di Mercaua, cioè del tribuna-

Cirillo
Methodio
Fra Girolamo
Samonarua
L'Abbate
Giachimo
Ben Ioachim
Rabino
Simeone

le d'Iddio per numeri, per figure, per riuelutioni, per ragioni simboli-
che, riferiscono tutte le cose al principale istesso, questi tali inuestigano il
senso anagogico. Questi sono adunque i sei famosissimi sensi delle sacre
lettere, gli auttori de i quali, Espositori, Commentatori, & Interpreti, tut-
ti con vn medesimo vocabolo son chiamati Theologi. Questa maniera
son stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Na-
zianzeno, Basilio, Chrysostomo, Athanasio, Damasceno, Lactantio, Hilario,
Cipriano, Girolamo, Agostino Gregorio, Rufino, Leone, Cassiano, Bernar-
do, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi
vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, et interpretationi
della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, veggia Laurentio d
Villauicentio nel terzo libro de formatiis factis concionibus, & nel li-
bro secondo de ratione studij theologici, così la Bibliotheca di Fra Sisto
nella prima parte al libro terzo, a quelli s'è appartenuto, & à simili à loro
s'appartiene interpretare la scrittura sacra perche l'Heretico non si può
conuenire, se à ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino
nel primo libro De moribus ecclesie, al capitolo primo. Quis enim me-
diocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositionem ab his
petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur? Et nell'Ecclesia-
stico all'ottauo è scritto. Non te prateteat narratio seniorum, ipsi enim
didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis discas intellectum, & in
tempore necessitatis dare responsum. S'appartiene anco all'istessa Chie-
sa Catholica, perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo)
che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser di-
uina, con l'istessa conueniene credere a lei, mentre ti dice questo, & quel
senso essere il vero, & proprio della scrittura sacra. Oltra di ciò Orige-
ne nel probemio del primo libro del Periarcho, dice. Illa sola creden-
da est veritas, qua in nullo ab ecclesiastica traditione discordat. Et
Agostino nell'Epistola quinquagesima nona dice. In scripturis sanctis in-
terpretandis, etsi nulla dici possint, qua improbanda non sunt, tamen
in his eligendum, quod omnis, vel penè omnis frequentat ecclesia.
Chi vuol saper benissimo poi le regole d'interpretare questa sacra scrit-
tura legga il libro De Regulis di Ticonio, il quale scrisse già contra i Do-
natisii; S. Agostino nel libro secondo De doctrina Christiana, D Gio-
uanni Hoffmeistero, Francesco Ruitzio, Sante Pagnino nel libro del
l'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della
Bibbia, imperoche scriptura diuina (come dice San Giouan Chrysostomo
nella decima Homelia sopra il Genesi) nihil temere, vel fortuitò lo-
quitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesau-
rum. Ma per gli interpreti suoi s'ha da notar principalmente due sen-
terze, vna di Clemente nell'epistola quinta De con muni vita, il qual
dice. Potrò, & si multa verba sint in scripturis diuinis, quæ possunt

Ticonio.
D. Giouã
ni.
Hoffmei-
stero.
Francesco
Ruitzio.

Concil.
Trid.

trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisq; spontè præsumpsit, non ta-
men id fieri oportet, non enim sensum quem extrinsecus adulteretis,
alienum, & extraneum debetis querere, aut quoquomodo ipsum ex
scripturarum auctoritate confirmare. Sed ex ipsis scripturis sensum ca-
pere veritatis. *L'altra del Concilio Tridentino nel decreto secondo alla ses-
sione quarta, il qual determina, che Nemo suæ prudentiæ innixus in re-
bus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinen-
tium, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum
sensum quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare,
de vero sensu, & interpretatione sanctorum scripturarum, aut etiam cõ-
tra vnanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpreta-
ri audeat, etiam si huiusmodi interpretationes nullo unquam tempore
in lucem edendæ forent qui contrauenerint per ordinarios declaren-
tur, & poenis a iure statutis puniantur. Quelli finalmente in generale,
che fanno l'ufficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi,
sommamente di non toccar la lettera de gli autori, di non depraue i testi,
di non passare così alla grossa la ueramente. & intentione loro, di non far-
gli dire quello, che mai bebbero in mente, di non lacerare immodestamente
nelle lor gbiöse i scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'un
punto, & d'un iota, di non schifar la fatica nel trouar la uera Ethimologia,
& proprietà de vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose faranno
molte uolte sopra un testo di piombo, un commento d'oro. Ma particolar-
mente sopra la scrittura è da auuertire tenersi diuersi. Methodi per isporla,
spianarla, & dichiararla; imperoche si può tradurre, & trasportare, come
han fatto Hieronimo, Agostino Vescouo Nebiense, Sante Pagnino, i settan-
ta due interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Isidoro Monaco, & altri
che distinguendo i codici, & essemplari in terraple, chi in exaple, chi in Octa-
ple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca,
ouero si può usare il Methodo stigmatico, ouero puntuario, colquale ha si-
militudine la prosodica esposizione della diuina scrittura presso ai Greci oue-
ro il Methodo sillabico, come son le concordanze della Bibbia raccolte da
Ygo Cardinale, & da Conrado Albestadio monaco, ouero la partitione di
capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bib-
bia di Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore, ouero il Methodo ex-
cerptorio seguito da Melitone Vescouo Sardense, da Cipriano, da Beda, da
Eusebio, da Catiano Alessandrino, & da Amonio, ouero la ispositione No-
tariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Snida, & Isidoro, ouero la Pro-
fetica ispositione, nella quale son stati eccellenti Hieronimo Melitone Sar-
dense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arcivescouo Costan-
tinopolitano, & Fra Hieronimo Savonarola, ouero la parafrasi seguita da
Gregorio Neocesariense Vescouo, fra Greci, da Onchelo Ionata, & Giu-
seppe fra gli hebrei, che hanno parafrasato tutto il testamento uecchio,*

Conrado
Albesta-
dio.
Melitone
Tatiano
Amonio.
Onchelo.
Ionata.
Raynerio
Snoygu-
dano.
Marco V-
lente.
Claudio.
Guigliar-
do.

&

& da Francesco Titelmano, & Roynerio Snoigondamo fra latini. ouero il Pietro Ber-
 Methodo lexico, o uocabulario seguito da Hieronimo, da Sante Pagnino, da corio.
 Pietro Bercorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Xime- Hettore
 nio sopra San Paulo. & in vn' altro modo da Claudio Guigliardo & Hettore Piuo.
 Piuo sopra Esaia, & Ezechiele. ouero l' annotatione seguita da Bernardino Francesco
 Galoto, da Nicolao Zigneno, & Francesco Maronio, da Apollinare fra Gre Ximeno.
 ci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescono di Pietro A-
 Linne fra latini. ouer le Gbiose. & postille seguite da Hugon Careense, & Ni- piano.
 colao de Lira. ouero i Commentarij seguiti da San Hieronimo. ouero il Me- matteo
 thodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Matteo Auogal- Auogal-
 lo da Hieronimo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che ha dato fuori il tipo lo.
 della Torre Babilonica, & da Giovanni Buteone, che ha posto fuori il Tipo Rudolfo
 dell' Arca di Noè, da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rudolfo Langione Langione
 ouero l' ipositione Tabellaria, o Columnare. ouero l' Enarratione distinta in Illudolfo
 homelia, & declamatione seguite da San Giovanni Chrisostomo, da Leon Pa Suchee.
 pa, da Gregorio Santo, da Anselmo, Beda, & da altri ouero la collatione se- Bugardo.
 guita da Giouan Cassiano, da Zacharia Vescono, Hieropolitano, da Iacobo Giouanni
 Sadolcto, da Salonio Vescono di Vienna, & da Giouan Gersone. ouero la me- Buteone.
 ditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri. ouero il Me- Zacharia.
 thodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Iacobo Sa-
 Giuenco prette, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescono di Cynopoli, & da dolcto.
 Villeramio Vescono Marpurgense, ouero il Methodo Epistolare seguito da Salonio.
 Isidoro Pelusiota, da Hieronimo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il Giouan
 Methodo inquisitorio, nel quale ualse sopra tutti Agostino Santo. ouero il Gersone.
 Methodo Costaneo diuiso in Rapsodia detto anco Stronia. Silegma, & ab Giuenco
 breuiatione seguita da Procopio Garzo, da Eucherio Vescono di Lione, da Aratore.
 Isidoro Ispalense, da Oecumenio, Theodoro prete di Celestina, da Beda, da To Eulalio.
 maso d' Aquino, & da Alysio Vescono di Verona; cosi da Domenico Nano Villera-
 Albense, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; & Preba Falconia mo mo.
 glie d' Adelfo Procōsole, da Theophilato, & da Ordine Abbate, & da Haimo Procopio.
 ne, & da Ruperto Abbate, ouero il Methodo di Coaccruatione seguito da Eucherio.
 Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di San Gregorio, da Claudio Cassitano Oecume-
 Abbate, da Alalpo monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato, nio.
 da Tomaso Asselbach ouero l' ipositione Thematica seguita da Filone nel li alytio.
 bro d' Abramo, & da Gregorio Niseno nel libro De uita Moisis. ouero il Domeni-
 Methodo scolastico seguito da Prudentio, da Museo da Giuliano, da Euche- co Nano.
 rio in un modo, & da diuersi altri, in altri modi. ouero il Metho detto Pan Eudossia.
 desia seguito da Agostino sopra i tre primircapi del Genesi. De' quali metho Pr. ba Fal-
 di tutti poi veder gli essempli chiari nel terzo libro della Bibliotheca santa conia.
 nella prima parte. Ma questo basti. Ordine
Abbate.
Alalpo.
Claudio
Cassitano
Paterio.
Alfonso
Tostato
Guglielmo
Pepino.
Museo.
Giuliano.

Annotatione sopra il xxv. Disc.

Quanto alla Theologia de gli Antichi, Marsilio Ficino, nel 4. libro della Theologia Platonica, al cap. 2. vuole, che ella da Zoroastro sia derivata. Et nel 17. libro, al capitolo primo, pone i nomi di tutti gli Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio, Trimegisto, Orfeo, Aglaophemo, Pythagora, & Platone. L'unione ch'ha la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarata da Agostino Sreuto, ne' libri de Perenni Philolophia, in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Perificense, lo manifesta Gio. Franc Pico Mirandolano, nel primo libro de studio Philos. al cap. 3. dicendo Theologia Perificensis nil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quedam ex divinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Eggitia vuole Stefano Comben-
tio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotile ne componede, vn libro. Et, di questa istessa dice alcune belle cose, Pietro Crinito, nel sedodecimo libro de Honetta Disciplina, al Cap. secondo.

DE FILOSOFI, IN GENERE, ET IN PAR-
ticolare de' Fisici, Ethici, ò Motali, Economici Politici, Con-
sigliari, ò Secretari, e Met fisici. Disc. xxvj.

Isidoro.



MENTRE il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Ethimologie, descriuere che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo. Philolophia est diuinarum, humanarumque rerum in quantum homini possibile est, probabilis scientia. Et di poi con la sentenza di Socrate assegna quest' altra diffinitione conueniente à Christiani. Philolophia est meditatio moris. Et nell'ottauo libro poi dichiarando l'Ethimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza; tal che la Filosofia, è la vera sapienza del Christiano. Et questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; Et Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato à gli huomini da gli Immortali Iddij giamai concesso: imperò che essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell' intelletto, l' esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice, finalmente de' superni Cieli. Onde per esso (come dice il Platonico Apuleio.) diventa l'huomo prossimo, Et cognato d' Iddio, anzi piu conuenientemente parlando vn Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza, che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, Et disciplinamente, dissipa gli errori, Et le tenebre dell' intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, Et le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le Città con giustitia tempera-

Apuleio.

pera-

peratissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto, procede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto: di modo che fa certissimamente verificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori Filosofassero. Questi son quelli che Platone chiama per tutto chiama Religiosi, & santi, che auanti a Pitagora erano chiamati Sotphi, che s'interpreta Sapientes, perciò che (come dice M. Tullio M. Tullio nel secondo de' suoi Officij.) Quid est per Deos immortales optabilis, quid melius quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur? onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo, è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo. & secondo, che dice Seneca a Lucillo nella Epistola sestadecima, Philo-
sophia quæta est; & contrarii non potest quinimo apud pessimos honori est. Non son stati i filosofi che co i buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? che hanno depurati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? che hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida & luminosa: che meraniglia adunque che siano stati in pregio, presso al mondo, quando era sanio se ben bora ch'è stolto si verificava la sentenza del volgar Poeta.

Pouera, e nuda vai Filosofia.

Plinio ha ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche una sua oratione fatta per un'buomo de' principali, in segno di gran reputatione, fu venduta vinti talenti che sarebbono hora dodici mila scudi. Di Pompeo si legge che dopo la guerra di Mitridate peruenuto in Athene andò a visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, ne solamente uolte honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non uolte che traessero dentro i littori ne altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbedire. Di Dionisio Re. & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in una carrozza tirata da quattro cavalli bianchissimi, mentre dimandato da lui gionse a i suoi littori, per la presenza d'un tanto Filosofo felici, & fortunati. E il Re Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che uolendo fargli una statua egregia, & dedicarla alla memoria sua, cercò uno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & reputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fu del che honore, quel d'Aristotele,

stotile, che il Re Filippo disse di rallegrarsi sommamente non solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente che tal filosofo poteua essergli maestro e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Atheneo nel nono de' suoi Gennosophisti) li donò ottocento talenti, che sarebbono al tempo nostro quattroceto ottanta mille scudi. Nella guerra che fece Ottaviano Augusto in Egitto contra Marc' Antonio diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro, & per amore di Arrio Filosofo. Lo Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua seder appresso a lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando v'entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile a tener ne' proprij studi l'imagini, & i ritratti de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse.

Giuuenale
le.

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotilem similem vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fu pregiato Pytagora, che Crotoniati, & i Metapontini l'honorano, come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio, & (come narra Cicerone nel primo De natura Deorum,) egli fu di tanta autorità presso a tutti, che la sola opinione sua senza altra ragione valena per verità. & quando s'allegaua il detto suo, bastaua, a dir solamente ipse dixit. Si che da ogni banda si vede il ualore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre auersità, & sciagure, perciò chiedendo vno a Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse: all'hora Platone, & la sua Filosofia, si dice, che saggiamente rispose, vt tantam fortunæ mutationem facile feram. questa à la medela delle infirmità dell'animo, per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherzo, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi, si dice hauer risposto, & anco i Medici frequentano le porte di coloro che sono infermi, benchè altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequenterebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella che non ha bisogno di quel d'alcuno però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio un giorno un talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo, & hauendolo riceuuto, disse. Hor non è vero che i Filosofi non han bisogno, se possono à un tratto, come tu vedi, trouare quanto gli manca? Ecco adunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grande di tanti fan di diverse sette, che l'hanno estremamente corteggiata: a questa hanno mirato Pitagorici, che furono secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mondo, à questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli

gli Epicurei: à questa hanno hanuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Cinnosofisti, & i Cinici, benchè questi ultimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di filosofia, laquale secondo alcuni, hebbe principio da Barbari. & da essi passò a Greci perciò che tra Persi diceasi, che i lor primi savi furono i magi, appresso i Babilonij, & Assirij i Caldei, appresso gli Indi i Gimnosofisti, uella cui setta fu Bnd da Prencipe, secondo Girolamo contra Giouiniano; appoi Celti, ouero Galli i Diuidi, appoi Fenici Ocho; appoi i Thraci Zamolse, & Orfeo; appoi Libici Atlante, i quali tutti secondo Laertio furono hanuti per savi. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, pche Musco, & Lino fra loro furono i primi savi. Però secondo Eusebio, la filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, dagli Hebrei hebbe principio. Et essa si divide con varia diuisione assegnata da Simplicio, & da Giouan Grammatico nel principio dalla Fisica, & da Eusebio Cesariense nel vndecimo libro de Preparazione Euangelica, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Son però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprehensibili, conciosia che Platone nel suo Gorgia la chiama corrutela de gli huomini per le futili argutie nelle quali studia talhora Eusebio nel squartodecimolibro la condanni per una mera repugnanza d'opinioni & di sentenze. & Lottantio Firmiano attestò, che una setta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue altri la chiamano una fauola, perciò che si sa che d'essa prima fecero professione i Poeti, come Prometeo, Lino, Musco, Orfeo, & Homero. Qual uerità adunque potrà dare à noi la filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco con manifesti indicij esser uera conciosia che tutte le sette de' Filosofi hanessero principio da Homero: & Aristotile medesimo confessa, che naturalmente i filosofi furon studiosi delle fauole: & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce ai filosofi la maledicenza, dicendo, che Plutib. Philolophis hoc in natum est uitiu, ut magis etiam quam comici, sint maledici, & da l'esempio del Socratico Eschine, che mordet te Critobolo figliuolo di Critone per la auerità, & rigidità della uita che teneua; & nell'Assassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a una per una chiama adulate, & fraudulenti: & Callia si ride di Protagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Axioconomia Alcibiade per uinoso, & per studioso delle femine souerchiamente. Antistene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'usanza de' Persi: Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia. Euphemo chiama Platone con questo nome di Satbone; Aristippo è mordace come un'aspide contra tutti, & così tutti breuemente hanno inserito in loro questa maledicenza, & detractione. Ma fra i Filosofi i primi che ci occorrono innanzi sono i Fisici, che son quei Filosofi, che disputano de' principij di natura,

Inuentione della filosofia.

Callia.

Fisici

tura, & delle cose naturali, e la natura non è altro, secondo *Aristotile* nella *Fisica*, che vn principio di moto, & di quiete in quella cosa, nella quale si ritrova. benché *Galeno* nel decimo settimo de usu par. la descriva più vniuersalmente dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; doue apertamente piglia la natura.

Galeno. per Dio Ma *Lucretio* nel terzo de rerum natura, la distingue da Dio, come fa anco *Aristotile*, dicendo, che la natura delle cose hà il nascimento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che *Platone* nel libro de descensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiva, & passiva. Non basta che il *Fisico* consideri i principij naturali, come fa *Aristotile* nel primo della *Fisica*, le cause naturali, come fa nel secondo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, e il tempo, come fa nel quarto; le specie del moto, come fa nel quinto; il tempo che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fa nell'ottauo. Esso considera la materia detta *Hyle* da Greci, & *Chomer* da gli *Hebrei*, perche è vn fundamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci. *Endelechia*, & da gli *Hebrei* *Thoar*. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo & esso considera la generatione, & corruzione delle cose, la natura de' cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de metalli. et di tutte le cose miste, la natura de gli elementi, & delle cose generate da essi, oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte son stati eccellentissimi fra Greci, *Simplicio*, *Themistio*, *Alessandro Aphrodisco*, *Perfio*, *Boeto*, *Siriano*, *Psillo*, *Ammonio*, *Philopono*, & altri assai fra gli *Arabi*, *Auicenna*, *Alhazele*, & *Auerroes*; fra Latini, *San Thomaso*, *Scoto*, *Egidio*, *Alberto Magno*, *Burleo*, *il Sessa*, *il Vicemercato*, *il Buccadiferro*, *il Genoa*, *il Piccolomini*, *il Pendesio*, *il Zimara*, *l' Achillino*, *il Linconiese*, *l' Arcangelo*, *Bernardino Cripa*, *Andrea Cesalpino*. L' egregio & vnico *Laurentio Massa* così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, et vna squadra di moderni tanto grande, che meglio sarebbe à tacerli tutti, che à tralasciare vno per sorte con indignità del nome suo raro, & famoso. Son però stati sempre i filosofi naturali, ouero *Fisici* molto discordanti fra loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del mondo, & nel discorrere dell'anima; conciossia che quanto ai principij naturali sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come *Thalete Mileseo* ha giudicato tutte le cose esser fatte di acque; *Anassimandro* suo auditore, & successore nella scuola ha detto i principij uelle cose essere infiniti; *Anassimene* discepolo di lui affermò che l'aere è infinito principio delle cose; *Hipparco*, & *Heraclito*, *Efesio* dissero il fuoco; e di questi due s'accosta in vn certo modo *Archelao Atheniese*; *Anassagora Clazomeno* ha posto infiniti principij à guisa di parricelle minute come atomi, & confuse, ma ridotte poi in ordine dalla mente d' Iddio; *Xenofane*.

no fine ha detto che vno era ogni cosa, & questo non si mouena; Parmenide ha posto per principij il caldo, e il freddo; Leucippo, Diodoro, & Democrito, il pieno, e il vuoto, Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose, a cui s'adherisce Alemeone Crotoniate: Empedocle Agrigentino statui la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij. Epicuro gli atomi, e il vano, Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia; Zenone, Iddio, la materia & gli elementi, Aristotile la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli Hebrei, materia, forma, & Spirito talche quot capita tot sententiae. Quanto al mondo prima, & mente i detti, & i pareri son stati uarij da douero, imperoche Thalete disse, ch'era un mondo, & che quello era fattura d'Iddio. Empedocle similmente ne pose uno, ma disse ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso. Democrito, & Epicuro all'opposito, che u'erano mondi infiniti; & questi son seguiti da Metrodoro discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli; & che non è meno cosa pazza dire nell'uniuerso essere un mondo solo, che affermare che nasca una sola spica in un campo. Anassagora fece piāgere Alessandro cō tātī mōdi che poneua, quindi conoscendo la picciola gloria sua, che in così lungo tēpo non u'hauea con l'armi acquistato a pena un mezo. Ma Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati, è di parere, che per mondi intendesse molte Isole del mare remote, & longinque. la qual cosa forse non è lontana dallo scopo di molti giudiciosi Filosofi, che tennero sī gran numero di mondi a questa man era. Aristotile, Cicerone, Auerroe & Xenofane parlando della durtione del mondo, dissero, che mai non si corromperebbe, perciò che (come disse Censorino) non potendo eglino capire qual prima fu generato, o l'ouo, o l'uccello non essendo possibile che nasca ouo senza uccello, et uccello senza ouo, quindi credettero che questo mondo, & il principio e fine d'ogni cosa generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterna. Pitagora, & gli Stoici dissero, che per la natura di lui s'haueua da corrompere: & seco tennero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazel, Almco, e Filone Hebreo. Platone disse, che fu fabricato da Dio secondo l'essempio di lui, ne mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire. Democrito disse, che il mondo fu generato una uolta, & una uolta hauea da perire, ne mai più da rifarsi. Empedocle, & Heraclito Ephesio affermano, che il mōdo non una uolta, ma sempre si generi, & si corrompa. Ma se vorremo intender da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo, pche Crate Themano dice, che non u'è anima alcuna, ma che i corpi si mouono da se medesimi. alcuni hanno tenuto che l'anima sia vn corpo sottilissimo, sparso, & disseminato in questo corpo grosso: onde alcuni di loro han detto, ch'egli è di fianco, come Hipparco, & Leucippo, coi quali in vn certo modo consentono gli Stoici, quali dicono l'anima essere vn spirito feruido: & Democrito, il qual dice, ch'ella è di spirito mobile, & insuocato, in-

fero ne gli atomi. altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora, Diogene Cirico, & Critia, a i quali s'accosta Varrone, che dice così. anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo: alcuni, d'acqua, come Hippias, altri di terra, come Herodo, et Pronopide, co i quali in vn certo modo conuengono Anassimandro, e Ibaete, ambidue cittadini Milesii: alcuni vogliono che sia spirito misto di fuoco, & di aere, come Boeto, & Epicuro: alcuni di terra, & di acqua come Senofone: alcuni di terra, & di fuoco, come Parmenide: alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate medico: alcuni carne con esercizio di sensi, come Aselepiade: alcuni complessione de' quattro elementi, come Zenone Cirico, & Diocarco; onde Cleante, Antiparo, et Possidonio dissero, ch'ella era calore ò complessione calda, a i quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse che l'anima era luce. Crisostomo Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti, pche troppo questo per il gran calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero che da se stesso si moue. gli Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa in tutti i corpi, i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le stranierie, Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nondimeno dipendente da essa natura del corpo Questa opinione è massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nuovo d'Endelechia, cioè perfectione di corpo naturale organico, che ha vita in potètia, la qual perfectione li dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. altri hanno detto, che l'anima è vna certa sostanza diuina, tutta individua e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quelle, talmète prodotta dall'autore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglophemo, Pitagora, Eumenie, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone, il qual dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripiena d'intelletto Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere che cosa ella si sia. Ma nõ meno ridicolamète variano fra loro della stanza di quella: percioche Hippocrate, & Hierosilo la mettono ne i ventricoli del cervello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato circa la membrana epicranide. Stratone nello spatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore, gli Stoici con Crisippo in tutto il cuore, & nello spirito che v'è d'intorno. Empedocle nel sangue. Platone, Aristotile, & altri più nobili Filosofi in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muore insieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che uscendo del corpo uolla alla natura del suo genere. gli Stoici, quasi stando in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo, se come più inferma in questa

mita non si farì inalzata con alcuna virtù, si muore insieme con quello, ma
 ella si farà ornata d'heroiche virtù, credono ch'ella accompagni alle na-
 ture che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotile per commune opinione de' Filosofi è dubbio in questa parte,
 ma però par che penda assai da questa parte che sia mortale, per esser trat-
 ta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodisco la pone manifesta-
 mente mortale, Platone la fa immortale; i Theologi nostri la fanno lo stesso
 Averroe quel grandissimo cōmentatore d' Aristotile dice, che ogni huomo
 ha la sua propria anima, ma mortale, nondimeno che la mente humana, ò
 vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dalla parte di dēzi; quāto di die-
 tro, è eterno. Onde qui si vede vno intrico d'opinioni, & vn laberinto di sen-
 tenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille espresse follie
 e' hanno detto i Fisici in particolare cerca altre cose, come Pirrhone Eliese,
 c'ha negato in tutto la generatione, Zenono Stoico, c'ha negato il moto, Es-
 ripide seguace d' Anassagora, et Archelao Fisico, c' hanno detto i primi buo-
 mini, a vso delle herbe esser nati dalla terra non men ridicoli in questo de'
 Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini, nacquero de' denti di serpenti
 seminati, Pitagora ch'introdusse la trasmigratione delle anime, onde Ovi- Quidio:
 dio, seguendo quelle disse nelle sue Trasformazioni.

L'alme sono immortal ma, abbandonata,

La prima stanza, a nuove case vanno,

E qui raccolte star si, & hanno vita.

Luciferiano, e Apollinare Vescono di Laodicea hereticamente dissero
 vn'anima generarsi dall'altra, come corpo da corpo, contra iquali S. Hiero-
 nimo gagliardamente disputa: del terremoto Anassagora ha detto, ch'egli
 è aria. Empedocle, fuoco. Democrito, e Thalcte Mileseo, acqua. Aristoti-
 le, Theofrasto, & Alberto Magno vento, ouero vapore di soterra. Possido-
 nio, Metrodoro, Calistone, Hipparco, Seneca, & altri diuisi, in diuerse
 parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli
 antichi Romani, quando habean sentito tremar la terra, ò ne fosse venuto
 nuoua, commandauano che si sacrificasse, ma non publicauano a qual Dio
 bisognasse sacrificare, perche non sipeuano per qual forza, & per qual Dio
 tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da douero in que-
 sta filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare a loro, come l'echità di Sco-
 to, l'atto entitativo dell'istesso, l'idee Platoniche, l'unità dell'intelletto
 d' Averroe, i tre elementi del Cardano, e tante materie che nascono da i gros-
 si fantasmi di certi Fisici da un soldo la dozena, che la pena arrossisce a pe-
 na a toccarle non che a narrarle assolutamente, & compitamente. Seguo-
 no dietro a questi filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della cō- Ethici.
 positione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, lequali so-
 no vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice
 Gregorio Nazianzeno nel libro de paupertate amanda. E in questo passo

ha da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fu molto variamente, & diversamente collocato, per ciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudoso, Philosseno, & i Cirenaici altri hanno congiunti l'honestà col piacere come Dinomacho, & Caliphone. altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Girolamo Rhodiando. altri nell'augumento, come Diodoro, altri nella fortuna, come Theofrasto. Ma Aristotile nella fortuna congiunta co i primi genij, & con le virtù. Herilo Filosofo; Alcidamo. & molti Socratici credettero, che la scienza, fosse il sommo bene: i popoli Tiberini vicini a i Calibi, de quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la lasciuità, e il riso; è la somma felicità. Platone, & Plotino han posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione, Biente Prienio nella sapienza. Bione, & Boristhene nella prudenza. Thaletc Milestio nella cumulatione di tuttadue. Pitaco Miteleneo nel far bene. Cicerone nell'esser libero da tutte le cure; & altri posero la somma felicità nell'honore, nella potentia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licophone, & quelli, de quali disse il Salmista. quorum os locutum est vanitatem & dextera eorum dextera iniquitatis. Però fra tante opinioni, che al numero di ducento ottant'otto sono state raccolte da M. Varrone per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna piu propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici. che hanno posto il sommo bene nella virtù morale. alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nelle quali tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che ella si debbano concordare tutte, Ambrrogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, uogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo à tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide. altri la carità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta che le virtù sono vn mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a proposito nostro che due sono le principali parti dell'animo come scrine Francesco Filelfo in vna Epistola à Marco suo figliuolo: vna è commune à noi con Dio, con la quale intendiamo. l'altra è commune a noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideramo, & di tuttadue ragiona benissimo Aristotile nel primo, & nel secondo dell'Etica. Non quindi si generano due specie di virtù, cioè le intellettuali, et le morali. Per l'intellettuale, o rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, et quello che dee suggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudenza, & di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue Questioni Academiche. & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione. ma la virtù morale consi-

Francesco
Filelfo.

ste circa le qualità dell'anima appetitiva, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro de virtute morum. l'intellettuali virtù sono, la sapienza, la scienza la prudenza, & quelle che si riferiscono a loro. Le morali sono la liberalità, la temperanza, la giustizia, la fortezza, & quelle che si riferiscono a esse; delle quali n'ha trattato Aristotile nell'Ethica. Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo n'ha disputato molto Heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, & dall'uso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefa alle virtuose azioni, questo li gioua assai a divenire sommamente virtuoso. Quinto di Platone nel quarto Dialogo de Republica dice. Educatio, eruditioque bona seruata, inguita quique bona efficit. & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo le arte Amandi.

Eustratio
Alessandro Piccolomini.
L'Acciaiuolo.
Martino Theologo.

Set nimius labor est, sapienter iactibus vti.

Maius opus mores composuisse suos.

Et ciò dichiarò bellissimo Lucurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel libro de educandis liberis, a Lacedemoni, mentre, volendo instruirli quanto valesse la consuetudine buona nella virtù gli mostrò quei due cani d'un medesimo parto nati, de quali uno, per esser alleuato bene, corse a dar la caccia a un lepore, & l'altro alla sechia del brodo se ne uolò immantinente. Riferisce a questo proposito Senofonte fra i detti di Socrate esserne stato uno, doue essendo egli chiesto, di che cosa douesse hauere odore un uecchio, rispose di bontà, & dopo interrogato in qual luogo si uendesse un'onguento tale, proferì quei versi di Theognide.

Plutarco

Senofonte.

Theognide.

A bonis quidem bona discas, sin autem malis

Immiscueres te, perdes & quam habes mentem.

Charonda parimente comandò ai Thurij strettamente per una sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla consuetudine del vitio, & pose sopra ciò una pena grande, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo libro. Ma la prima legge, dopo l'imploratione del diuino aiuto, ad acquistare la virtù è scibitare i uiciosi, & conuersar coi buoni. La seconda, seguire i studij che indirizzano l'huomo alla bontà la terza, fuggire i detti, & i fatti sporchi la quarta, preferir l'honesto all'utile. la quinta conuertire i beni che Iddio ci dona in uso buono. la sesta, non fare ad altri quel che non si vuole per se stesso. la settima si comprende in quel precetto Pitagorico Ne quid nimis, perche la virtù stà nel mezzo, e non ne gl'estremi. Man però qualche tarra ancora loro questi Filosofi, morali perche in effetto si uede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamente anzi talhora cotrariamente. la onde auuiene, che quello che una uolta fu vitio, hora è tenuto virtù, & quello che in un luogo è virtù, altrove è vitio, quello che a uno è honesto, a un'altro è ingiusto, & quello che a gli altri è ingiusto, secondo l'opinione, o la legge, o il costume.

go dello stato. & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata; & questo presso a Romani era tenuto ribalderia. Tra Greci non è uergogna alcuna ne à maschi ne à femine comparire in Scena, & essere spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, & Romani erano stimate abiette, infami; & lontanissime dall'onestà, non si uergognauano i Romani menar le mogli à conuitti, & farle conuersare in publico ma in Grecia non andaua moglie al conuito se non de parenti & quiui pur stava molto secretamente. i Cipriotti teneuano poco conto delle donne loro; & i Romani dell'onestà di quelle hanno hauuto sempre cura, & gelosia particolare. alcuni fra nostri moderni tengono cura di l'usanza vecchia d'andar con le calze alla brasiola, ò alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte; & altri imitando i Suzzesi, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni; & le braghe gonfie come bauoni. Ci è chi dannata lasciuia de' uestimenti esteriori, & chi la lauda con essempli infiniti molto superbamente non manca di quelli che biasimano l'attizatura, & l'accoppiatura delle femine; & per il contrario infiniti son quelli, che l'ammirano, & la predicano con eccessiue lodi secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che frattante sette c'han trattato de' costumi, come l'Academica, la Cireneica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci son stati alcuni c'hanno difeso apertamente il uizio per sua natura dannuole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commandaua l'usare con le femine di chiasso, ma publicamente su le piazze usando con loro, manteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo, il quale dicono i scrittori che fu chiamato Dio, che nondimeno proferì quella trista, & scelerata sentenza. Il sauo darà opera al furto, all'adulterio, & al sacrilegio, quãdo ne sarà tempo, perche nessuno di questi viti è naturalmente uergognoso; ma se torrà uia da loro l'opinione uolgare, la quale è stata fatta dalla plebe uile de' pazzi, & ignoranti, l'huomo sauo potrà publicamente usar con meretrici, senza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo filosofo scelerato assai furfanti, delle quali non sò se cosa si potrebbe dire piu disbonesta come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo Peripatetico che per cagione di essa si son già tolte uia di molte tiranni di. Gli Economici poi son quelli, che attendono alla cura, & al gouerno della propria casa, onde si fanno habili all'aministratione Politica, & civile. Quindi Paulo scriuena a Timotheo. Qui domui lux praeille nescit, ecclesiae Dei quomodo diligentiam habebit? Et queste due sorti di gouerni differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto ueramente sono pari, come attesta Senofonte nel terzo libro de' Detti & de' Fatti di Socrate, & Platone. Economia adunque non è altro, che una disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, e assenta come propria, si come tiene Aristotile ne' suoi libri. Economici,

e Seno-

Girolamo Peripatetico. Economici.

e Senofonte, & Platone ne' libri loro. Questa si divide da Aristotile nel terzo dell' Politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna, & all'huomo s'aspetta d'acquistare, alla donna di conseruare. Ma più largamente qui sta disciplina domestica, & familiare, si divide in quattro specie. La prima si dimanda Economia di marito, & moglie. La seconda Economia paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiva. Quando a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fu data all'huomo per uno aiuto simile a lui, come è scritto nel Genese al primo, & fu fatto compagno dell'huomo, in modo che le fu commandato che, lasciato il padre, s'aderisse a lui quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'ha bisogno d'una stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta, se tu la stringi, come vna anguilla ti scappa; se tu la premi, ti punge, se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te; l'huomo inducendola alla sapienza piu che possibile sia, mantiene, & conserua la casa quietamente, copiosamente, & prudentemente. per questo è scritto ne' Proverbij, al capitolo quattordesimo. Sapientis mulier edificat domum suam insipientis etiam extructam manibus suis destruet. tal che l'huomo ha da cercar principalmente vna donna savia, & da bene, Platone? se pensa d'haure vna famiglia a modo suo. Et Platone nel terzo delle leggi, desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter acquistare vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso che si cerchi, vna donna da bene, a benche queste sian rare come la Fenice. onde il sanio esclama. Mulierem f. nem quis inuenit? & se questa non si troua dene pigliarsi meno imprudentemente che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla man d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel Proverbio sententioso di Ben Syro Hebreo. Garma denaphil, beb le Kad garcich, cioè. Os, quod tibi forte, nel in partem contigit, rodito. attendi à rnodder quell'osso, che per sorte ti tocca. le quai parole son cosi esposte da gli Hebrei. Nessun si dee curare, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di sopra, ne per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di Iezabele, o della moglie di Chore perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciosia che tre sorti d'huomini non vengl'ino in giudicio comunemente, coloro, che sono estremamente poveri, quelli, che patiscono la passione colica, & quelli c'hàno cattiva moglie, ne la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel gouernar la donna sua son queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auvilisca come vna ancilla, ne la tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, e non dal capo ne dai piedi d'esso non douendo esser padrona di quello, ne serua uile. La seconda, che l'vno, & l'altro serui la fede conugale. La terza, che l'huomo sia uno effempio, & uno specchio di ben viuere a essa. La quarta

Senofonte.

Ben Syro.

che

Catone.

Plutarco.

che sia indulgente à quella ne gli errori di picciolo momento, e non la minacci iracondamente, mettendole paura, e terrore, come fanno alcuni, perche simil timore manifesta l'huomo piu presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo faccia, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auertiscano in sua assenza, quanto piu utile, & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro, secondo l'importanza sua al contentarla ne' desiderij di carne. terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro de Re Rustica. ci aggiunge altre leggi tali, dicendo. fa che la donna ti tema: fa che non sia troppo lussuriosa, non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro, o accettandole nella sua, non vada a pasti, e conuiti, acciò non diuen-
 ti vagabonda: & Plutarco ne' suoi precetti coniugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, ne di culto differente da esso, acciò possino viner vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre, di famiglia in particolare, pone Aristotile nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna comandi a tutti quei di casa, saluo, che al marito: secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito: terzo, non scopra ad almeno i secreti di casa: quarto vni vna spesa, vn vestimento, vn' apparato al suo stato conueniente: quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente; non le lasci andar vagando, ne partirsi, o discostarsi da lei, & loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene scandalose: sexto, non si meschi nelle facene, & negotij della Republica: settimo, non sia mai otiosa, ne senza l'ago, o la roccha, ne patisca l'ancille, o le figliuole stare otiose, perche l'ocio è il fomento di tutte le cose venerate: ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterna col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciuia, perche quel bel spettacolo a gli altri, è misero al marito. non si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, ne gli occhi, & nella lingua; rida al viso di quello. compatisca a i suoi affanni, non a guisa dell'adulatore, o alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna, & carissima, anzi come vita propria del marito. l'Economia signorile consiste (come vuole Aristotile nel primo de' suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, o padrone non lasci insuperbire il seruo, ne meno, inuiliarsi, & a gli operanti dia da mangiare abundantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene usare, verso i suoi seruitori, cibarli bene, castigarli temperatamente, & fargli affaticare. panis, & disciplina, & opus seruo, è scritto nell'Ecclesiastica. Guardisi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno islesso officio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno, l'ha intiero, chi due n'ha

un mezzo, e chi tre non n'ha nessuno. Al Signore parimente s'appartiene
 premiare i buoni, staffilare i cattivi, mandargli in ordine secondo la condi-
 zione di lui non fraudargli il salario, non fargli insolenti, non usar crudeltà
 con loro a modo di tiranno, non ingiuriarli, non gravarli di soverchio, ri-
 cordandosi che sono buomini ancora loro, e non cameli, o elefanti, curar-
 li nelle infermità non cacciarli di casa, come si dolena l'Amalechita d'esser
 stato dal suo padrone abbandonato. & (come riferisce Dione Cassio nel sesto Dione.
 libro delle Romane Historie) i serui infermi per una legge di Caudiano Im-
 peratore diventauano liberi dopo la recuperatione della sanità, se dai pa-
 droni erano abbandonati, & esclusi nelle infermità loro. Le leggi poi de' serui
 son queste, che siano vbidienti ai lor padroni: che non sian di fastidioso
 palato a modo alcuno, ma contenti di qualunque cibo c'hobbian l'orecchie,
 d'asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbian la groppa di cavallo, per
 portare volentieri pesi imposti loro, c'habbian le mani, piene, e non ristret-
 te, o d'onghiate, per fuggire i latrocinij e robbamenti, c'habbiano, i piedi di
 ceruo per caminare prontamente doue accenna il lor padrone, o signore.
 L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'es-
 sempio suo medesimo, & col specchio d'altri instruisca il figliuolo, secondo
 che insegna Plutarco nel Tratatto De liberis educandis, che lo castighi
 quando falla, perche (si come è scritto ne' Proverbi) qui parcit virga odit
 filium suum, che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio cominan-
 dare, & sarti pregare da quello, che pregar'esso non bisogna prouocare,
 i figliuoli a sdegno, non gli inuolire, non li far profontuosi, acareccandoli,
 di soverchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitio-
 ni, con paterna carità, amezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'academie, ai
 luoghi honorati, & nobili, insegnarli il timor filiale, la modestia, la sobrietà,
 la diligenza, l'onestà, la riuerenza, la civiltà, la disciplina egregia, come
 conuenesi, e finalmente hauece un'impero paterno sopra di loro, e non tiran-
 nico, qual'era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'otta-
 uo dell'Ethica) usauano i figliuoli proprio alla guisa de' serui. A' figliuo-
 li poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di
 Socrate) obedire ai padri, non fargli entrare in colera, soportar l'ire,
 & ingiurie loro, haueer rispetto, & riuerenza alla carutezza, di quel-
 li, essere offeruanti con essi, e remunerargli inquanto possono de' benefi-
 cij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non
 che il non andare innanzi è un ritornare a dietro, il non guadagnare,
 & auanzate è un uero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti
 quasi, perche l'arti meccaniche, & le discipline onde si guadagna sono
 innumerabili. Però Platone nel suo sofista, assegna due modi di ac-
 quistare, uno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre
 cose, in doni, in vendite, o comprare, & in mercede, l'altro che si dimanda
 mancipatione, & questa è di due sorti, perche o si piglia con mani all'aper-

Epicarmo
mo. 1021
Senocrate
Politici.

Isocrate.

Heraclide.

Eschine.

Polibio.

ta, o si vada cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare. il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta. per questo Prodico Sapiete non erudi mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo *Mannus manum lauat.* & quelle di Senocrate, nel libro della morte. *Dans aliquid, aliquid accipe.* Ma de gli Economici sia detto a sufficienza. Seguono dietro a questi gli Politici. & Politia presso Aristotile nel terzo della Politica, non è altro, che una legitima ordinatione, ouero gouerno d'una Città, o d'un Stato, o d'un Regno, secondo la quale altri comanda, & altri s'è soggetta. & Isocrate nella decima sua oratione dice, che Politia non è altro, che l'anima della città, la quale ha tanta forza, & virtù, quanta in un corpo ne posseda la prudenza, o la mente, perche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserva, e tutti i mali proibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia una scienza regia, ouero una scienza da Principe, ne altra differenza cade tra l'amministrazione d'una Città, & quella d'un Regno, che in quella d'un regno, si gouernano piu genti, & in quella d'una Città manco assai & dai gouerni delle città son nati i regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la città loro, s'usurparono il regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie. Remulo dell'amministrazione della città sua diede principio al regno Romano; secondo Lino, e Plutarco, Diocce, secondo Herodoto, dal gouerno d'alcune città s'eresse al regno de' Medi così ricco, & glorioso. Ma le specie della politia, ouero del gouerno politico, sono tre, secondo Platone nel libro del regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotile nel terzo della Politica, e secondo Isocrate nella terza oratione a Nicole, e secondo Eschine contra Timarco cioè quando gouerna uno, & quando pochi cioè gli ottimati, & quando molti cioè il popolo. Ma Diogene Laertio nella Vita di Platone recita, che Platone diuisce la Politia in cinque specie, esplicando le tre predette più copiosamente, & pone d'one una popolare, l'altra de' gli ottimati, la terza diffusa pochi la quarta Regia, la quinta tiranica. Ma la terza fa una specie co' la seconda, & la tiranica pessima si riduce alla politia di uno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di Politie. La prima detta monarchia, pur, che sia di consenso, & uoluntà de' popoli soggetti, & dalla monarchia nasce il Regno. Ma quando il regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia quindi ne nasce la Tirannia. terzo, destrutta la Tirannia ne nasce l'Aristocratia, cioè il gouerno de' gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia cioè nell'amministrazione di pochi. ma, quando la moltitudine ingiustamente oppressa, tratta dall'ira, & spinta da furore, si delibera uindicare gli oltraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè l'amministrazione del Popolo, & quando il popolo diuenta sfrenato, & usa l'audacia, & l'insolenza in nece della iustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocratia.

cratia, cioè l'insolente imperio popolare. Fra le tre principali politiche si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore; & quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di uno esser più eccellente; sostengono la loro opinione con molte autorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotile nel terzo della Politica, & Apollodoro tengono da questa banda, & a loro s'aderiscono fra nostri Cipriano, Girolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua soma, Egidio Romano nel suo libro de Regimine Principum Bartolo nel Trattato de Regimine ciuitatum, e il Cardinale Fiorentino in c. in Apibus. 7. q. 1. & il Boberio nel suo trattato de custodia clauium ciuitatum. Quindi Homero dice (come recita Emilio) che la republica non poteua esser retta bene cò l'imperio di molti; & presso Aristotile nell'Etica còchiude. Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps. e appresso Herodoto, Dario in una còsulta de governo dello stato Persiano, cò una bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dñio di uno, che di molti, la onde fù dopo da loro affunto al regno. i leggisti & giuristi osanti tēgono ancora loro q̄sto parere approuato dal testo in l. 2. §. deinde. ff. de orig. iur. & p un testo in l. 3. §. Quamuis autem. ff. de administ. tutor. doue la gliosa di quel luogo dice q̄sta ragione. Segnius expediunt commissa negocia plures. l'Arcivescovo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di uno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine si riduce ad un governatore principale, si come tutte le cose mobili a un primo mobile, ch'è il cielo. Per q̄sto uediamo nell'universo essere vn solo Iddio creatore, & gouernatore del tutto, nelle stelle vn sole, nell'api vn Re, ne gli armēti vn pastore, fra le grā una principale. e San Hieronimo sopra il Salmo 146. adduce un'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di uno, che di più, & che l'huomo può assicurarsi più da uno, che da molti. ci son mill'altre ragioni per questa parte, le quali taccio p esser molto lontane dallo scopo de' miei discorsi. I modi poi di questo regio governo possono esser cinque, come discorre Aristotile nel terzo della Politica al capitolo decimo, & Giouāni Fabro, Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo, quando la somma di tutti i negocij è dato a uno per l'eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij e'ha fatto a tutti; & questo è il proprio modo del gouerno regio. il secondo, quando uno non ha autorità di ogni cosa, ma solamente ha autorità ppetua delle cose della guerra. il terzo, quando uno secondo le leggi, & costumi della patria domina a gli altri, essendo lor contenti di stare sotto il suo giogo volentieri. il quarto, quando ne' casi urgenti s' elegge uno che à guisa di Signore esercita l'imperio fin che dura la sua podestà. si come era il Dittatore Romano. il quinto, quando uno riceue la potestà di tutte le cose pubbliche, si nella Città, come di fuori, & regge e gouerna quelle a modo suo. Quelli che lodano l'Aristocrazia, cioè il gouerno de gli ottimati, dicono che non è meglio, per gouernar

Egidio.

Il Boberio,
Emilio.

S. Hieronimo.

Aristotile
Giouāni.
Fabro.

Homero.

Ochane.
Eufrate.

le cose grandi, che le consulte di molti, & de' migliori, che s'accordino in uno, & che nessuno solo sa quanto conuiene, essendo questo ufficio di Dio solo. A questa opinione si sotto scrivono Solone, Licurgo; Demofibene, Tullio, & quasi tutti quegli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo libro de institutione Republicæ, al capitolo quarto, e così da Filippo Beroaldo in un suo libretto de optimo statu. s'allega da costoro la sentenza di Plauto. Nemo solus satis sapit. così la sentenza della scrittura. Vch homini, soli quia si ceciderit, non habet unde subleuetur. Aristotile nel terzo della Politica dice, che Vno duo meliores sunt. & Homero dice Duos ad omnia esse præstantiores. Quindi Agamènone stesso à lui desidera d'hauer presso di se dieci consiglieri consimili à Nestore. Per questo ancora essortana Megabizo, che il gouerno del regno de Persi si riducesse à questa politia detta Aristocratia. Et del gouerno de gli ottimati cõflitdisce Aristotile nel quarto della Politica al capitolo settimo, quattro modi. il primo, quando assolutamẽte, et simplicemẽte gli ottimati secõdo la virtù gouernano la Republica; & questo è il proprio modo pertinente à gli ottimati. il secondo, quando nella Città si erigono Magistrati secondo i rispetti non sol de' virtuosi, ma anco de' ricchi. il terzo, quando s'ha rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero à due di loro, al popolo, & alla virtù. il quarto, quando la republica è retta dalla potenza di alcuni pochi. & i tre ultimi modi son meno da ottimati, che il primo. Quelli poi c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome d'Isonomia, cioè equalità di ragione, per che quini tutte le cose si riferiscono in comune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio si ritrouano. Onde si suol dire. Voce di popolo voce d'Idio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ognuno, & che s'ordina per consentimẽto commune del popolo, si tenga per cosa ottima, & giustissima. Dice si in somma questo gouerno esser più sicura che quello de gli ottimati, peche nõ è sottoposto alla seditione, & discordia come il loro, cadendo fra nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di somma importanza. Oltre di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, & la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, dove sono i gradi eguali de gli honori, ne alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, & tutta la moltitudine commanda à vicende, & è commandato. Questa politia sopra l'altre fù lodata da Othare Persa, da Eufrate, & da Dione Siracusano. Et noi veggiamo oggidi, che Venetiani, & Swizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i prencipati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, & la laude di prouidenza, di grandezza, di ricchezze, & di giustitia. Et ancora la Republica de gli Arbeniesi, la quale altre volte potentissimamente si orggiaua, gouernauasi con la sola Democratia; e tutte le cose erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. à Romani, che già prouarono tutti i modi d'gouerni, acquisarono grandissima

diffima parte dell'imperio sotto la Democrate popolare, ne mai stettero peggio che sotto i Rè, & sotto i nobili, ma peggio, che mai sotto gli Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa Democrazia s'attiene ancora Francesco Pavitio, & altri seco infiniti. Di questo popolare governo son cinque modi, ò specie poste da Aristotile nel quarto della Politica al capitolo quarto. La prima quando secondo il dominio della legge & i poveri, & i ricchi governano egualmente. La seconda, quando è posta una legge, che chi possiede tanto sia habile ai magistrati, & chi nel possiede, resti inhabile. La terza quando tutti i cittadini, affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili a ricevere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti competitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ricever magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è redotto manifestamente in tirannide, potendo piu i decreti del popolo, che le leggi, & regnando i capi della plebe, i quali son da Greci detti Demagogi, & da Socrate, erano detti Fuci. A Magistrati eletti, s'appartiene d'esser sauij, e timorati d'Idio, di vita incontaminata, & per questo andauano vestiti di bianco presso a Romani, secondo Linio, quelli che dimandauano i Magistrati non sol delle mani, ma anco de gli occhi continenti, come Sofocle ammonisce. Pericle presso à Tullio nel primo de suoi vsficij, non promosso per via di pecunia, perche (come diceua Alessandro Scuero presso a Elio Lampridio) è necessario che chi compra i magistrati, gli venda ancora, giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente, periti nelle leggi communi, & della patria, giudiciosi ne' governi, circospetti, nelle attioni, & prudenti nelle loro operationi. A Prencipi parimente s'aspetta d'esser pietosi, e timorati d'Idio, perche. Cor Regis in manu Dei. & non è degno del nome di Rè (dice Angelgono nel libro quarto, de Regno) colui, che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Idio. debbono esser sauij, perche Rex sapiens populi stabil mentum, è scritto nella sapienza al seño. Plutarco ne' suoi Politici, dà la ferma, & la norma con breui parole ai Prencipi d'vn benigno gouerno dicendo, che debbono esser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti delle lasciuie, sobrij, e temperati ne' desiderij, d'haure sauij nel consultarsi, ponderati, nel risoluerse, giusti nel determinare, amici dell honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno ai Prencipi, legga il discorso de' Signori, & de' Tiranni in particolare. Sappiasi dopo questo, che non si può così ageuolmente giudicare, qual delle tre politicie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi difensori, & partigiani: perciò che i Rè, a quali è lecito fare ogni cosa, senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, ne regnano quasi mai senza strepito di guerre; & molti di loro buoni innanzi al possesso del

Angelgono.

Plutarco.

regno, diuengono insolēti dopo l'acquisto di quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri v'fano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'imprestiti, la plebe di grauezza, alcuni d'angarie, altri di gabelle a più potere, benché in effetto questi tali sian tiranni, & non Prencipi in questa parte. Et quando gli ottimati tengono il possesso della Republica. quini insieme con esso loro viuono l'ira l'odio, & l'emulatione, per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con morti, & guerre civili, in danno della republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti son quelli che giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo dissuade a Vespasiano. & Cicerone, scriuendo à Plantio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, né diligenza, & il Poeta dice.

Scinditur incertum, studia in contraria vulgus.

Et Othone persi dice, che non è cosa più insolente, né più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliandosi à vn fiume, ouer torrente precipitoso. Demosthene anch'egli chiama il popolo mala bestia, & Platone lo dimanda bestia con molti capi. & Falari, scriuendo ad Egesippo, dice. Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prötissimo ogni volta, che gli accade, à mutare opinione, perfido incerto, veloce, traditore, fraudolento, vtile solo nella voce, facile all'ira, & alla laude, d'adulatione. Aristotile per questo nell'Etica giudica, che'l gouerno, del popolo sia pessimo percioche la plebe è capo de gli errori, maestri delle cattive v'sanze, & cumulo grandissimo di mali, ella piegar non si può con ragioni, con auttorità, né con persuasione, perche quelle non intende, & queste rifiuta, alle suasioni, è dura, & ostinata, i costumi, suo son sempre inconstantissimi, desidera cose nuoue, & odia le presenti, né si può raffrenar per dottrina de' saui, per disciplina di padri, per auttorità di magistrati, né per maestà di Prencipi, non essendo gli huomini prudenti, ascoltati da lei, si come è chiaro di Soerate nell'opinione de gli Dei. in Paolo Emilio che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggia Campano, il qual cō figliana che Annibale non si togliesso dentro Carthagine, per esser troppo, seditioso, & così tutti i stati patiscono eccezioni dannose, & pericolose da douero.

Consigliari, & Secretarij.

Seneca
M. Tullio.

Nel gouerno politico all'ultimo si potrebbe poner la professione de' Consigliari, & Secretarij, benché sian piu presto v'ficij, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro vi mettono singolare, non sarà cosa inconueniente dargli nome di professione: Hora à questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi per questo Seneca ne' Proverbij dice. Diu delibera, cito facito, nil cura te, hoc est infamum esse, nil posse, hoc est mortuum viuere. e Tullio.

nel

nel secondo della Rhetorica dice. Consilium est examinandum, gubernandumque rerum subtilis animus prospectus. Così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice. Consultandum cum peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere. Se gli appartiene ancora la segretezza: & perciò Vegetio nel libro de re militari dice. Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauerit. & tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri: onde Gregorio santo ne' morali dice. Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis, dare vero tempore peruersitatis, sapientia. & s'hanno da dare da chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio: per questo santo Ambrogio nel secondo de gli Officij dice. Talis debet esse qui consilium dat, ut se ipsum formam aliis, & exemplum bonorum operum exhibeat, in doctrina, in integritate, in grauitate, ut sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora. Que comprende benissimo le qualità d'un buon consigliere, & segretario, a cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, accortezza mirabile, giudicio singularissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro di eloquenza, fedeltà nei secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata, e vita irreprehensibile: & allhora vn tale sarà da più di quel valoroso Capitano Nicia si lodato da Plutarco, di cui serine che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse, ma chi vuol vedere alquanto meglio le conditioni d'vn ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'ultimo luogo vengono i Metafisici, i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose soprannaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'ultimo scopo del Metafisico è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, & visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de gli Dei non meno empie, che ignoranti; percioche Diagora Mileso, e Theodoro Cirenaico dissero, che non u'era alcun Dio. Epicuro disse, che u'era Dio, ma che però non prendeva cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se ni fosse, o no. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero, & che per longhi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che u'erano otto Dei. Antisthene era d'opinione che vi fossero bene di molti Dei popolari, ma un naturale grande artefice del tutto. Nel ragionare poi della diuina essenza, chi disse una cosa, chi un'altra. Thalete Mileso disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere. Cbrisso

sippo disse, ch'era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità di
 uina. Zenone, vna legge diuina, naturale. Anassagora, vna mente in
 finita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo ch'è intento, & passa per
 la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Alcmeone Croto-
 niate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenophane vol-
 le che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio un certo cerchio de' con-
 tinenti della luce, il qual chiamò Stephano. cioè corona Tralascio l'opinioni
 de' Metafisici molto varie dell' Idee, de' gli incorporei, de' gli atomi, de' bile,
 della maniera, della forma, della eternità, del fato, de' transcendentì, della
 introduzione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenze se le
 stelle son fatte d'elementi, o di quinta essenza, del vero scopo d'Aristo-
 tile ne' libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di
 ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il qual non meno ac-
 curatamente, che politamente discorre intorno a questo soggetto particolare,
 ch'è stato causa di nobile contesa tra esso e il Signor Francesco Patritio,
 buono per le sue virtù, & per l'opere ch'ha dato alla stampa riputato dal
 mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti che il soggetto del
 Metafisico non è altro che l'ente in vniuersale. Per questo Aristotile nel pri-
 mo della Metafisica s'ffatica assai intorno all'uniuersale principio di tut-
 te le cose & a lui s'aspetta la consideratione delle cose astrate vniuersali, co-
 me de' dieci predicamenti, de' sei transcendentì, della potentia, della for-
 ma, del necessario, del contingente, de' dipendenti, dell'indendente, del
 finito, dell'infinito, & di cose tali; & sopra tutto la somma verità è l'ogget-
 to di tutte le sue speculationi. Non son però ne questi, ne gli altri Filosofi
 tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccezioni graui; perche San-
 Hieronimo chiama i Filosofi patriarchi de' gli heretici, primogeniti d'Egit-
 to, & catenacci di Damasco. Questi son quelli, ch'hanno adulterato la sa-
 cra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gionan Ger-
 sone) a loquacità sofistica, & piena di fauole, & a mathematica colma
 di chimere, benchè alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi neces-
 sariamente siano stati costretti a prouar le cose sacre con le ragioni, & con
 gli argomenti formali di Filosofia, i quali non son da me per questo biasima-
 ti, anzi lodati i Romani cacciarono altre volte i Filosofi fuor della Città lo-
 ro come corruttori della giouanezza; & sotto Domitiano furon per questo
 medesimo rispetto banditi di tutta Italia. I Messani, & Lacedemoni non
 gli ammesero giamai. Ricci ancora vna ordinatione del Rè Antioco con-
 tra i Gioueni i quali hauessero ardimento d'imparare Filosofia, & contra
 i padri ancora, i quali conceduano questo ai figliuoli. Ne solamente furon
 dannati, & cacciati da gli Imperatori, & dai Rè, ma con libri composti
 reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timone, il quale
 scrisse vn'opra intitolata Sillos in vituperio de' Filosofi; & Aristofane
 li quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Neb-
 bie

Theodoro
Angelucci.

Conte tut-
ti i Filoso-
fi.
Gionan
Gersone.

Timone
Aristofa-
ne.

bie: & Dione Perusino scrisse vna oratione eloquentissima contra di loro. Dione Perusino.
 Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per Aristide.
 quattro nobili Atheniesi, e Hortensio Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone con fortissime ragioni perseguì la Filosofia, come han fatto molti altri & massime l'Autore della sferza de' scrittori attribuita a Hortensio Lando. Hor questo basti.

Annotatione sopra il xxvij. Disc.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & sommità raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica, di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d'Angelo Palmano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'indice dell'opre di Celio Calcagnano, al verbo Philosophia. Et Celio Rhodigino, nel quarto libro delle sue Antiche lezioni, al cap. trigesimo. & le lodi della Filosofia son trattate dal medesimo, nel nouo libro al cap. quadragesimo primo, & similmente nel libro sestodecimo, al cap. settimo, oue di quella dice cose molto po'ite. Circa gli Economici in particolare veggali il Pontano, ne' libri de obedientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

DE GLI ORATORI. xxvij. Disc.



OVELLI, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome d'Oratori presso a Romani antichi secondo il testimonio di Festo, furon chiamati Attori delle cause, de' quali narra Plinio, Festo. Plinio. che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furon tre tãto continui, ch'erano di non picciola ammiratione a qualunque vedeva di tanti oratori in vn tempo fiorir si illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi son riusciti gli Oratori al mondo, perche secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fu proprio di Cicerone, il breue di Sallustio, il secco & arido di Frontone, il crasso, & florido di Plinio secondo, & di Simmaco suo coetaneo; secondo che i stili son dispari, & ch'è uno o maturo & graue, qual è quel che viene assignato a Crasso, vn altro è ardente & infocato, qual è quel d'Antonio; secondo che Homero assegna vn parlar magnifico a Vlissi, vn sottile a Menelao, vn moderato e sano a Nestore: così a gli oratori è successo gloria & honore conforme allo stile, & al modo nelle orationi da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che quei tre Oratori che da Homero. Rutilio. Polibio. Athene furon mandati a Roma, cioè Carneade che fu della setta Academica, Diogene Stoico, & Critolao Peripatetico, furono di marauiglia & di stupore al Senato, & popolo Romano ciascuno nel suo genere, perche vn dir violento, & rapido sopra modo usò Carneade, con parlar sodo, & graue orò Critolao, e tutto modesto, & sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto oratore, come quel

M Cato- ne. *quel che descrive M. Tullio; ma da Selua, & congerie così grande a me par sufficiente toccar quelle più rare, ouer più necessarie, che egli, & altri habbiano a scritto alla persona d'un Oratore. Hora il nostro Oratore è*

diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, Quintiliano, Isidoro, che sia vn'huomo da bene, molto instrutto & perito nel dire; imperò che la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procuri l'utile, e'l bene della Republica, con giustitia & equità conueniente. Et questa sua bontà gli ha da far conoscere i costumi, co i quali si forman gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auiene che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole, dica la facoltà del dire, fluir dai fonti più intimi, & più racchiusi della sapienza; imperocche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si sua da l'honesto, come si facci credibile il vero, come si dia a capire il retto, come si desti vn'animo forte, come si renda vn'alma generosa, come si pieghi vn core a misericordia, come s'ecitti vn'huomo alla liberalità, come si stāpi vn sigillo di prudenza, & d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebrar la costanza di Mutio la pazienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabritio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di Augusto. E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore, afferma che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il quale attesta non solamente d'essere obligato alle scuole de' Rhetori, ma anco a i spatiosi portici dell'Academia; ne tanta copia di cose sarebbe da quel torrente d'eloquenza potuto scorrer fuori, con allagare il mondo sì ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fu auditor di Platone, & Pericle sì famoso, fu alleuato sotto la disciplina di Prassagora Filosofo, del suo tempo molto celebre, & illustre. Aggiungi ancora la notitia delle leggi civili, douendo l'Oratore trattare innumerabili cause nelle quali entrano punti di legge, & che si decidono col parere de' sapienti Giuriconsulti: solamente per questo si legge, che Marco Catone fu così perito nella legge civile, come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, & Seruio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facondia mirabile; come ne' più moderni tempi han dimostrato l'Alciato, e il Mantua così in cathedra leggendo come in stampa scriuendo. Ne meno conuiensi all'oratore la cognitione dell'istorie, douèdo egli esemplificare moltissime volte co i successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con la cōformità delle preterite: nella quale cosa tanto più ualēte apparirà, quā-

to piu si mostrerà vniuersale con la copia dell'Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quanto alla cognitione, che a quello si richiede, è chiara cosa che quanto più haurà letto, & studiato, & quanto più sarà esercitato nell'arti & nelle discipline, tanto maggiormente discorrerà nella cause, & mostrarsi marauiglioso, quando si vedrà ch'egli passerà vn' ampia cognitione distinta, e chiara di tutte quelle cose, che sono per passarli per le mani. Fra l'altre cose conuenengono a quello vna facilissima copia di parole. & di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima. vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto una prestantia d'animo che non si franga per timore, non s'atterisca per gridare, ne si ne ritardi oltre la debita riuerenza dalla grauità, & auttorità de gli Auditori. La modestia in lui sarà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire ma la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l'auttorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso, e tanto più, se saranno non eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano. Cionerà parimente all'Oratore assa, se sarà esercitato sin da giouenetto nel gouernare Orationi, come si legge di Demosthene di Licinio Caluo, di Pollione, & di Cesario, che di dodici anni difese Auia con elegantissima Oratione in Giudicio, perche non presume troppo di se stesso, & che non prenda vn carico a gli homeri suoi troppo graue, & souerchiuole. perche à quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auizzano alla caccia de' gatti, mentre son piccioli, & poi piu grandi si mettono dietro à gli orsi, & ai cinghiari, così a gioueni si danno pesi proportionati, & commodi da portare, che quando son più robusti, & gagliardi s'aggraua lor la mano addosso & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla. oue l'opera loro per pietà del reo, & per giudicio del nocente, s'ha da accommodare tanto alla tutela, quante all'accusa, come faceuano Catone, Martensio, Lucullo, Sulpitio, & Cicerone, & delle lor fatiche ha da riceuere quel premio honesto, che si conuiene, dicendo, Quintiliano che anco Socrate, Zenone, Cleante, o Chrisippo soffersero d'esser premiati dell'onestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle conditioni ch'assegno a gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essendo loro i difensori delle cause ne' palagi civili, & criminali. Et quanto hauranno le douute conditioni, allhora saranno da por nel numero, & nella corona de' veri & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, & Aristide, Alessandro t'esio, Carsio, Cefalo, Ceneo Cicomaco Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano. Epicrate, Nicosttrato Macedone, Onesimo Ciprio, Erecide Siro Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Narbonese, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare Dexippo, Cassio

Catalogo
degli Ora
tori.

Cassio Seuero, Clodio Sabino, Plucio Gallo, Marcello Pergameno, Maria Napolitano, ma sopra tutto le quattro Lucerne d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demosthene, Hortensio, e Cicerone. Saranno somigliati a vn Pericle chiamato Olimpo, perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua. à Lucio Crasso fonte d'urbanità & di grauità insieme, per testimonio di Lullio. à Caio Cotta così sincero nel dire. à Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua che a mutar qualche cosa di Platone, si leuaua l'eleganza, & à leuar da Lisia sirmoueuua la sentenza. à Gorgia, che fù chiamato Gione per la grandezza e maestà del suo dire. à Hippias, che p testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, et la morte di chi oppugnaua. à Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapebbe elegantemente ragionare. à Cinca Ambasciatore di Pirro, di cui esso confissaua, che molte più Città si rendeano all'eloquenza di lui, ch' all'armi sue. & finalmente a vn Tullio, qual è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con queitre nomi particolari di Polysthor, Philosophotatos, & Poligraphotatos, cioè d'universal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scittor Luculentissimo in tutte le cose, del qual scriue queste honorate parole Catullo. *Difertissime Romuli nepotum quot sunt quoque fuerit Marce Tulli, quotque, post alijs etunt in annis: del qual scriue così Lucano:*

Il Beroaldo.

Catullo.

Romani maximus auctor

Tullius eloquij

Silio:

Del quale canta Silio quei versi honorati.

Furialia bella

Fulmine compescet lingua, deinde reliquet.

Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.

Martiale.

Del quale compone Martiale quel bellissimo Epigramma.

Illud Laurigeros ageres cum lata triumphos

Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.

Il quale è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle latine lettere, & da Apollonio Rhetore, fù proclamato per unico, imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pitbone, & Latini suada, fermata in quell'aurea lingua, come anco in quella di Cethego oratore scriuano gli auttori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mondo à pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quinciliano, che per dono di providenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano à sentir la copia di Platone, la giocondità d'Isocrate, il fernor di Cesare, l'empito di Gracco, la lenita di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutto attenda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dir parola, che possa molestare, ne infaalidire l'orecchie dell'auditor,

dicore. Quest' aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sana governatrice, che regge, & modera le cose divine, & humane: da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scudo, perche come scudo ripara i colpi de' gli avversarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustizia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco Patritio nel secondo libro de' Institutione Reipublica, che Animi medicina est, & Philosophia rationibus ad vitia nimium elatos comprimit, deprimet, & ignavos fortes efficit. Onde Euripide diceva. Omnia conficit ratio; quo etiam hostile ferrum conficere nequeat. Questa è quella che sotto velato miltiero è significata per l'oro, che comandò nostro Sire esser levato da' gli Hebrei dalle mani de' gli Egittij; e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia comandò Jddio essere offerto a lui. Questa chiamò Hieronimo a Paulino utilissima a mortali. questa fu dalla sposa nella Cantica affomigliata al sauo distillante. questa fu da Ennio detta vincitrice de' gli animi humani. per questa Amphione, secondo Homero, meritò la cetra da Mercurio. con questa Mercurio facondo impone l'ambasciate de' gli Dei. Da questa fu, secondo Lattantio, detto Oiseo figliuol d' Apollo, & della Musa Calliope. Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso; Alceo fu donato da' suoi d' una bellissima cetra; Hesiodo ottenne dalle Muse i calami, & la lira. Per sua gloria Aristotile ne' secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi, & Imperatori. & Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filosofi. Questa ha fatto illustrar Demosthene di quello Epigramma in Grecia.

Aristotile
Platone.

Si tibi par lingue robur naturæ dedisset.

Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Regio a Pisistrato, benchè Solone fosse per principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egizia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingenerava un desiderio estremo, secondo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa ha fatto chiamar Tito Livio da Hieronimo, Latte d' Eloquenza. & questa nell'istesso Livio attrasse da' gli ultimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto faconda, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo Plutarco, che i soldati del Triumvirato, restaron come stupidi, non osando porgli le mani addosso, finchè hebbe voglia di parlare. Per questa Paulo apparso nell' Arcopago stupendo a Dionisio. Per questa Catherina parve mirabile a Massenio. Mala voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oratione per Arabia. Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis solatium, & per fugium præstant, domi delectant,

foris

foris non impediunt, pernoctant nobiscum, peregrinatur, & rusticatur. Hor questo basti de gli Oratori in uniuersale.

Annotatione sopra il xxvij. Discorso.

Son notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti all'oratore, nel vigesimo primo libro, delle sue Varie lectioni, al ca. festodecimo. Ma cose utilissime per quello dice lo Sturmio, & Daniele Barbaro nella sua Rhettorica, oltre quello che se n'hà da tanti, che dell'arte Rhettorica hanno scritto, come Gio: Giccho Vuchiero, che modernamente hà intauolato tutta la Rhettorica di Cicerone, d'Aristotile, di Quintiliano, d'Hermogene, & di tutti i più politici Autori, sopra d'ogn'altro suo Antecessore.

DE' SCRITTORI, O SCRIVANI,
e Cartari, e Temperatori di penne, e Cifranti, e professori di Hieroglifici, & Ortografi. Disc. xxviii.

LENSO d'hauer prouato nel Discorso de Professori di lingue l'uso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare in che cosa gli antichi scrivessero, per dare un perfetto compimento à simile materia non tanto curiosa, & vaga, quanto giouevole, & utile à tutti quelli, che nel presente discorso fermeranno gli occhi, & la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancavano della carta, della quale abonda sommamente l'età nostra in diuerse parti del mondo à perfettione ridotta, ma in vece di carta adoperavano le foglie di palme, & perciò dura fino al giorno d'oggi chiamarsi fogli quelli de' libri. Et Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumca scrisse ne' predetti fogli, dicendo.

*Fata canit, folijsque notas, & nemina mandat
Quacunque in folijs descripsit carmina virgo.*

Virgilio.
Ditte Cre
tense in fo-
glie d'ar-
bore.

Quinto
Settimio.
Flauio
Vopisco.

Ditte Cretese, qual fù nella spedizione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenice in certe foglie d'arbore simili all'edera, che chiama Tilia latinamente, & morendo uolle che fosser seco sepolti: ma dopo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per un terremoto fatto s'aperse la sepoltura, & ritrouati quei libri, furon portati a Nerone, & conseruati; e tutto questo attesta Quinto Settimio nella Vita di Ditte. Flauio Vopisco nella Vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore institui, che gli atti suoi fossero scritti in libri cōposti di tela di lino brunita d'un certo colore particolare. Però prima si scriveua i scorze d'arbori, dopo le foglie; & massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, & dall'Olmo. Et queste erano le scorze interiori che son tra il legno, et il ruginoso fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuan libri, congiungendo, l'una artificiosamente

con

con l'altra. & perche queste in latino si chiamano *Liber*, quindi auenne, che così si chiamano i libri, benché più non si scriua in quella materia. Dopò questo par in quei tempi antichi si scrivesse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuan libri, & colonne alcune persone particolari. Onde riferisce Diono Cassio nel 46. libro delle sue Historie, che, douendo Ottauio, & Hir-
 cione scritore à Decimo Bruto, che non s'arrendesse à Marcantonio, ma spe-
 rasse uenia & perdono da loro, si scrissero in lame di piombo sottilissimamē-
 te ridotte, & piegate à guisa di carta. Et Parthenio ne' suoi Erotici, al Capi-
 tolo nono. & così Andrisco nel primo libro De rebus Naxicis, recitano,
 che Diogneto tradì i Milesii con una lettera scritta, & piegata in una lama
 di piombo tale. I Parthi hebber quest' uso di tesser ne' vestimenti le lettere,
 si come narra Plinio nel terzodecimo libro, al capitolo undecimo. Similmen-
 te scrissero gli antichi in certe tavolette incerate molto lisce, nelle quali fa-
 ceuan lettere con certi sottilissimi stecchi che si chiamauano *Stili*; & quin-
 di rimase l'usanza, che colui che scrive, & detta bene, dicono hauer un buon
 stile, pigliando il nome dall'istrumento: & l'uso di queste tavolette si leg-
 ge in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato esercitato. E da auerti-
 re, che essi non scriveuano con penna, ma con una picciola canna, o calamo,
 come oggidì usano alcuni. Et ciò si fece ancora in una certa sorte di carta,
 che si faccua di certi piccioli alberi detti *Papiri*, ch'è una sorte de giunchi,
 che si generano nelle lagune del Nilo. Et Plinio dice, che ve ne son parimen-
 te nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto *Papiro* ha-
 uena certe foglie picciole tra la scorza, & l'albero, che leuandole sottilmen-
 te con picce di ago, & con certa mistura che li faccua con farina ben cer-
 nita, & altre cose, si ueniva à scrivere in esse, facendosene carta; & della par-
 te più interiore se ne faccua di più bella, & delicata, e peche il nome di quel
 Giuoco si chiama *Papiro*, restò il nome *Papiro* alla sorte di carta d'hora, che
 si fa di stracci di panni di lino per forza di torculi, in cui si considera la sot-
 tigliezza, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione
 di questi *Papiri* antichi M. Varrone afferma, che fu nel tempo d' Alessan-
 dro Magno, quando si fondò Alessandria. Ma Plinio proua esser stata più
 antica per i libri, che Gneo Tarentino trouò della sua heredità, iquali era-
 no stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in una cassa, doue era
 riposte l'ossa sue, iquali eran di quel *Papiro*; & si sà che Numa fu più an-
 tico assai d' Alessandro. Il nome della Carta si dice hauer hauuto origine
 da una città vicina à Tiro chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare
 oltre di questo, che prima che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era
 molto antico costume di scriuere in pergamino fatto di pelle di pecore, di
 che ragiona Herodotto nel libro settimo: & l'inuentione di questi pergamini
 attribuisce Varrone a quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nò li me-
 no Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa lo perga-
 mine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, quali Eleazarò mandò al

Dione
Cassio.Parthe-
nio.
Andrisco.Herodo-
to.

Rè

Iñdoro. **Lucano.** Re Tolomeo per gli settantadue interpreti, erano maravigliosamente scritto in pelle, & pur questo fu molto innanzi a Eumene. Iñdoro nel seſto libro delle ſue Etimologie vuole che l'uso della carta haueſſe il ſuo principio in Egitto preſſo alla città di Memphi, onde Lucano dice.

Conficitur bibula Memphitis charta Papiro.

Carlo Sigonio. Della qual conſtituiſce varie ſpecie, come ſa anco Plinio, nel terzodeci-
mo libro al capitolo duodecimo. La prima è l'auguſtea Regia in hono-
re d'Ottauiano Auguſto. La ſeconda Libana in honore della provincia di
Libia. La terza Hieratica coſi detta, perche ſ'adoperaua ſolamente ne
libri ſacri. La quarta Teneotica da un luogo in Aleſſandria, doue ſi face-
ua. La quinta Saltica da una città detta Salo. La ſeſta Corneliana ſerma-
ta prima da Cornelio Gallo preſetto dell'Egitto. La ſettima Emporitica,
ch'è quella da ſtracci. A noſtri giorni in Italia la Romana, la Ferrareſe,
& la Fabrianefe han nome aſſai. Hora i ſcrittori, o ſcriuani (benche ſcri-
uano importi nome più particolare) furon latinamente detti Scribæ & (co-
me narra Carlo Sigonio nel ſecondo libro De antiquo iure Ciuium Ro-
manorum) cran preſſo i Romani del numero degli Apparitori, cioè di
quelli che ſtano pronti al ſeruitio de' Magiſtrati, & erano più preſto de
gli Ingenui, che de' Libertini. Onde quello antico ſcriba de' Pontefci Cneo,
Flauio non fu Libertino, ma nato di Libertino, & Cicero ſcriba di Scipio-
ne non ſarebbe potuto eſſere eletto ſcriba, ſe non foſſe ſtato ingenuo. Di Ci-
cerone però ſi legge, ch'usò per ſcriba Marco Tullio ſuo Liberto. Feſto de-
Feſto. ſcriuendo quai foſſero quegli antichi ſcriuani, dice che Fuetunt liberatiij,
qui rationes publicas ſcribebant in tabulis, come ſon' hora verbi gratia i
Notari, e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre dice, che l'ordi-
ne de' ſcribi fu honeſto, quod eorum omnium fidei tabula publica, pe-
riculaque Miſtratum committantur. & nel terzo delle leggi dimoſtra,
che i ſcribi haueſſero à un certo modo le leggi in mano, & che ſuggeroſſero
quelli ai Magiſtrati, dicendo. Animaduertto quoſque in Magiſtratibus
ignoratione iuris ſui tantum ſapere, quantum Apparitores velint.

Probo. Probo digniſſimo autore ſcriue, che i ſcriuani furono in molto maggiore ſti-
ma preſſo a' Greci, che preſſo a' Romani, perche preſſo a' Romani erano me-
ramente mercenarij, ma preſſo a' Greci faceuano tale uſſicio con honeſtà
molto maggiore. Però preſſo a' Romani erano tali, che poteuano ſalire
ai gradi maggiori, come Cicero ne' ſuoi uſſicij fa mentione di uno, che, eſ-
ſendo ſtato nella dittatura di Silla prima ſcriba, in quella di Ceſare fu poi
Pretere Urbano. Ma fra tutti gli ſcriuani dice Feſto, che lo ſcriba nauale
fu di minore auctorità, & di minore prezzo, che alcun' altro. Epifanio ſan-
Epifanio. to nel primo libro del Panario dice, che i ſcribi appreſſo gli Hebrei cran
detti gli eſpoſitori della ſacra ſcrittura, & che dalla ſcrittura traſſero il no-
me di ſcribi, e ſanto Agoſtino nel primo libro De ſermone domini in mō

te riferisce a nessuno esser stato tenuto presso a gli Hebrei di scrivere lettere
 sante, cioè i libri della sacra scrittura, se non a i scribi soli, come a professori
 di maggior sapienza, che gli altri. Gli instrumenti poi de' scrittori sono que-
 sti, la penna, il calamaio l'inchostro, il poluerino, la pennaruola, le foisci-
 ne da carta, la riga, la falsa riga, il piombino, il temperarino, onde aerina,
 il temperatore da penne, il cui arteficio si apprende in quel libro c'ha posto
 fuori D. Agostino da Siena Monaco Certosino, qual insegna ogni sorte di
 lettera, e far inchostro, e temperar penne per eccellenza, benchè non man-
 chino mill'altre Bartolini ch'insegnano questa professione da pochi bezzi,
 one fra gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e
 pratico molto diligente, & finalmente la carta o buona, o rea. o picciola, o
 commune, o mezzana, o reale, o imperiale, o papale, o da strozze, o da suc-
 chia, o capretta, o cartone, o Fabriana, o Ferrarese, o d'altri paesi. Et l'attio-
 ni loro sono il temprar la penna, rigar la carta, lustrarla, scrivere, spigazza-
 re, scancellare, razzare, perui della vernice, rescrivere, ricopiare, imitar
 l'altrui mano con lettere simili, o dissimili grosse, o minute, chiare, o brune,
 por su la carta succchia, e gettarui della poluere, & nello scriuer lettere ado-
 prano carta sigillo, cera, inchostro, penna, torcietto, spago da lettere, le
 dettano, le finiscono, fan la data o il tempo fan la sottoscrizione, le piegano,
 le serrano, e fanno il capelletto fan la scura scritta, le cordannano, o fran-
 cano, & le mettono alla posta, o siano private, o creatiziali. Et gli scritto-
 ri scrivendo lettere volgari, si serviranno o di quelle del Bembo, del Para-
 bosco del Tolomei, del Tasso. & d'altri buomini illustri, e scrivendole Lati-
 ne, appararanno il modo di comporre da Francesco Negro, nel suo Trattato
 De modo epistolandi, & da Libanio Scissa tradotto da Pontico Vinicio
 il qual pon varie & diverse specie d'epistole, distinguendole in Commenda-
 titie, Petitorie, Munifiche, Laudative, Vituperative, Ringratiative, Ama-
 torie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispostive, Gratulatorie, Effortatorie, Dis-
 suasorie, Inuettive, Ispurgative, Domestiche, communi, Giocose, Cin missi-
 ue, Regie, & Miste. Scrivono poi copioso in più maniere di lettere, come in
 lettera Hebraica, Greca; Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Mercan-
 tesca, & simili con le sue abbreviature, & cifre, onde derivano i Cifran-
 ti, arte secondo Eusebio, trovata da Tiro Liberto di Cicerone. A preposi-
 to di questi Cifranti narra Aulo Gellio, nel sesto decimo delle sue Notti
 Antiche, che Caio Cesare solena scrivere a Caio Oppio, & Balbo Corne-
 lio alcune epistole (essendo conueruti così insieme) diue erano interposte
 alcune lettere, che ascosamente rendevano il senso a ciascuna parte. & Isi-
 doro dice, che Bruto con lettere taliscrivua occulte, & Prebo Gram-
 matico ha fatto vn commentario occultissimo ad alcune significatio-
 ne di tali lettere, & oltra di ciò dichiara alla lunga un modo occulto,
 che tenevano i Lacedemoni, scrivendo a i loro Imperatori nelle guer-
 re, acciò le lettere intercette da gli inimici per caso, non si fere d'alo-

Tempera-
tori da pé-
ne.

D. Agosti-
no da Sie-
na.

Maestro
Martino
di Roma-
gna.

Francesco
Negro.

Libanio
Scissa.

Caltranti.

ro inteso la qual sorte d'Epistola è detta da esso. Sicutum Loricatum; & così recita d'Asdrubale Cartaginese che scriveua in tauolette di legno, & le copriva con cera, la qual cera si radena da colui che riceueua la lettera, & così si trouaua la scrittura dissegnata, & ne narra vna d'un certo Histieo, huomo Barbaro assai ridicolosa, il quale essendo in Persia appreso al Re Dario, scrisse ad Agristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese un seruo, qual patina de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, & sù quel raso scrisse quanto volle, & secretamente tenne quel seruo, in casa fin che i capelli li crescessero, & poi lo mandò ad Aristagora, imponendoli che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, & non altro, dalla qual cosa egli scoperse a vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gli ingegnosi, acciò le lettere non sian trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Aibeo spaccato per mezzo, & in nel vacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al sole s'unisce insieme & col coltello si polisce, dalla quale inuentione un Francese dimandò a me cinque ducati, se l'haueua da riuolare, ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da una persona, che l'haueua capita a par di lui, doue hora l'insegno per men di cinque bagatini a tutto il mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scagli di ferro in una pignata non nutrita, la quale inuentione, mi fu mostrata già in Milano da vn gentilhuomo de' Rusconi amico mio. Ma per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, pone alcune parole d'Augusto à suo figliuolo tali. Quòd innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta habeamus inter nos notas, si vis, tales, vt cum aliquid notis scribendum erit, pro vnaquaque litera scribamus sequentem, vt pro A, b. pro b, c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A. Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso, nobile Bresciano con molti effempi di cifre particolari poco communi: ma per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno; onde è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cedro, ò latte di fico, ò d'inchioostro di paglia abbruggiata con fulligine, & galla; lo scriuere senza carta, e senza inchioostro, e senza penna, cõ un sol pezzetto di tela, & col seuo, & con un stecco, abbruggiando un poco di tela, ò di carta, per far quindi un nuouo inchioostro, e così tutti modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, iquali sono varij, & diuersi. Hor dietro a questi Cifranti seguono i Hieroglifici, iquali fanno professione di queste note de gli Egittij, che essi chiamano lettere sacre, o figure d'animali, con le quali essi Egittij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egittij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo ch'essi

si habitarono quella regione, finche sotto Mosè furon di servitù cavati; essi Egittij molte cose appresero da loro della divina sapienza, le quali poi nelle memorie loro riposero, & come proprie usurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egittij cioè ICTHON, AMETH, & AMVN, sono voci dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egittij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci son di quelli, che pensano gli Egittij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa autorita nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'un certo libro antichissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer visto in mano d'un Canonico Bolognese di casa Paleotta, il quale era coperto d'una pelle di Tigre, & nel quale eran dipinte varie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose, & così intorno al libro certe note che lui stimò ueramente esser lettere, ma occultissime: onde egli dice che pensa gli antichi Egittij hauer hauuto non solo imagini, & figure, ma carattere veri, & al proposito suo adduce Apuleio, che nell'undecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egittij hauer scritto con caratteri ignorabili, benchè per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali. & queste seguenti son le sue parole. De opettis Adytis profert quoddam libroris literis ignotabilibus prænотatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa uerba suggerentes, partim nobis & in modum rotæ tortuosis, capreolatunque condensis, curiositate prophanorum lectione munita. Di questi Hieroglifici fa mentione il dottissimo Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo. Così egli imparò da i maestri Egittij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Ritmica, l'Armonica, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Hieroglifici, cioè con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riuersano. E Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati serue che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Hieroglifica diede molti precetti della uita morale sotto simboli mistici, e tropici d'animali: come quelli. Neque porco, neque Aquila, neque Accipite, neque Coruo uescendum. E tutta quest'arte se (come serue Cornelio Tacito) ritrouata affine, che le cose sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanata. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Hieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bitby Profeta Egittio, dopo l'hauer la trouata nascosta ne' secreti della città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cò la notizia di quel nome d'Iddio, il qual discorre per tutto l'uni

Iamblico,

Theseo.
Ambrosio.

Filone
Alessandrino,

Cirillo

Plotino.

uerso, disegnato da gli Egittij con l'occhio, con la verga, con lo scudo, & col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio; perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarca nel nono libro dell' Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero a Pallade; che denota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'unuerso perfetto dal sommo opesice ne' sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudenza dell'eterno Iddio: onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza ai serpenti. La dignità di questa sacra, & simbolica scrittura di notte Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile contra tali parole. Pare a me che i sapienti dell'Egitto, o per una certa consummata & perfetta sapienza, o per istinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino usato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le preposizioni del favellare, & imitanti le voci, & le prononciationi delle regule, ma che più tosto descriuendo le imagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbbiano ne' misteri secretamente denotato la ragione, o il concetto della cosa. & Magno Iamblico ne misteri scriue, che la sublimità de Hieroglifici ha bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiara, perciocche i Theologi Egittij (soggiong'egli) imitando mirabilmente la natura dell'uniuerso, & l'architettura de gli Iddij, ancor essi aprono con simbolici accennamēti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de Hieroglifici (benche iotenga simile fantasia per una ciancia, & per una fanola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col solo intuito d'esse sacre, & occulte figure, fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et raccontano l'istorie de gl' Egittij, che morendo eglis & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdote si conueniu, le debite essequie; le Tiene d'Osiro, nelle quali erā le sacre figure dipinte, et le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repētinamēte da tanta luce circondate, che da esso corpo uscìua, che quegli occulti et sacri caratteri nō mai riuelatati ad occhi profani et vulgari, charissimi nel cōspetto di tutti riguardati rifulsero. Di q̄sti caratteri Egittij ne fece anco mētionē Lucano Poeta presso a' Latini in quei uersj.

Lucano.

Nouerat, & saxis tantum uolueresq; fereq;

Sculptaq; seruebant magicas animalia linguas.

Il Pierio.

Hora il Pierio che n'ha composto un dignissimo & singolarissimo uolume dice, che il parlare, o scriuere Hieroglificamente non è altro che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine & humane cose: onde quasi potremo dire che tante parabole della scrittura sacra non siano altro che Hieroglifici ueri, che ci scoprono uari & diuersi misteri sacri, & occulti, acciò non si diano le cose sante ai cani, ne si gettino le per-

le innanzi gli animali immondi . così trouiamo l'Historia Euangelica piena di viti di palmiti, di sementi, di vigne, di colombi, di torri di serpenti, di sale, di lucerne, di frumento, d'uccelli, di folgori, & d'altre simili misteriose voci . il cui senso allegorico & mistico, è stato scritto da *sante Pagnino* & *seono di Luca* in vn volume suo particolare . Di questi Hieroglifici pare, che se ne dilettassero anco non poco i Scitbi fra quali *Idanthura* Rè loro, minacciando (come scrive *Ferecide Siro*, il Rè *Dario*, che passato i Istro guastò & uccise tutta la lor regione, se non obedissero à lui, in luogo di risposta per lettere li mandò simboli Hieroglifici, cioè vn topo, vna rana vn' uccello, vn dardo, & vn' aratro . & nascendo dubbio intorno à queste cose, *Orontapaga* tribuno de' soldati interpretò, che loro fossero per dare l'imperio a *Dario*, congietturando dal topo l'habitatione della terra, dalla rana dell'acqua, dall'uccello, dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de' campi, ma per il contrario *Xipo* dre interpretando disse, che se come uccelli non volassero, come topi non si cacciassero sotto terra, come rane sott'acqua, non schifarebbono le saette loro, & che o ingrassarebbono i loro campi restando uccisi, o farebbono posti all'aratro sotto il giogo, restando schiavi . sono alcuni di parere, che l'uso de' Hieroglifici passasse a gli Egittij dai popoli d'Ethiopia, de' quali essi furono, colonia, perciò che anco gli Ethiopi solcuano spiegar i concetti loro con varie figure d'animali & di piante, secondo la propria natura di ciascuna: *Altri* stimarono che fossero i Hieroglifici inuentione de' gli antichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono à li Archeti pi, ouero Imagini che sono nella mente diuina, dalla quale, come verbo proprio, et intrinseco d'Iddio discende la virtù del parlare, Ma ne l'una, ne l'altra opinione par c'habbi del cōsentaneo, imperò che gl'Ethiopi nõ hebbero mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma *Mercurio Trimestico* nell' *Asclepio*) fu trouata in Egitto. *Oltra* di ciò *Cornelio Tacito* nel l'undecimo dell' historie *Auguste* cōferma che gli Egittij primieramente cō figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et *Ammiano Marcelino* nel decimo settimo libro ragionando dell' *Obelisco Egittio*, scrive che l'antica auttorità della misteriale sapienza accrebbe la reputatione ad infinitate note di forme Hieroglifiche, che d'ogni intorno egli haueua scolpite. Nõ però a tutti gl'huomini Egittij era l'uso di questa nobilissima scienza de' Hieroglifici concesso, ma ciò solamente si permetteua ai sacerdoti, & a quelli, che (come afferma *Suida*) erano chiamati *Hierogrammati*, cioè sacri scrittori, à molti de' quali (come il medesimo scrive) era concesso di Profetare, & indouinare quello che fosse per auenire . Il fine de' Hieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il concetto dello scrittore. *Quindi* (come scrive *Diodoro Siculo*) la figura dello sparuiere significaua ne' medesimi l'operatione fatta in un subito . il cocodrillo, la dannosa libidine, perciò che raccontano i Magi, che la mascella destra del medesimo appesisa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta . Per le parti anteriori

Sante Pagnino.

Ferecide Siro.

Mercurio Trimestico.

Cornelio Tacito.

Ammiano Marcelino.

Diodoro Siculo.

del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del puma intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri, intendeano ogni cosa corporale. Per il serpente che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la mosca l'imprudenza. Per la formica, la prouidenza. Per il ciel dipinto intesero secondo Apollonio la disciplina, od arte. Per la forma del pelicano, vno che insidia. Per la cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta d'inconflanza dell'huomo. Per l'Anguilla uno inuidiato da tutti. Per il Camello il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè, secondo Pietro crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sedodicesimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la prouidenza. & così v'è discorrendo. Hor di tali note n'ha discorso abundantemente Cheremone, Heraisco, Hepie, Horo Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Fara, che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Giouan Goropio, Becano, & altri assai. ma io, per non esser troppo lungo, rimetto i lettori all'opere loro. Sogliono anco i scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi così in latino, come in uolgare a questo, & quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Menichen seruirà per i latini, & il libretto di Giosse Rosatio per i uolgari. & per abbreviature delle lettere Romane materia pertinente ai medesimi seruirà l'opra del dottissimo Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortographia in Greco s'interpreta latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Etimologie, retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il diritto. Verbi gratia Ad si seriuè con d. quando è prepositione, & si seriuè con t. quando è congiuntione. Così æquus si seriuè per e. quand'è animale, & per æ distingo, quando significa iusto. & in questa parte gli esempi sarebbono quasi infiniti. Basta che a Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i uerbi, e tutti i termini della lingua. così l'attina, come uolgare, così Greca, come Hebraea, & sopra tutto biogna sapere i Distongi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'han fatto nella lingua latina particolari trattati. Così à lor s'aspetta il modo del puntare, di cui n'ha scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo de' gli accenti, & dichiarando qual sia il graue l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la uirgola, e retta, e iacente e conuessa, la parentesi, i punti copulatiui, abbreviatiui, inuerrogatiui suspensiuui, distintiuui, conclusiuui ouero punti fermi le quali cose s'appartengono ai Gramatici ordinarimente. Fra questi moderni poi Giouanni Furnio ha scritto dell'Ortografia assai copiosamente. E tanto basti di tutte le specie di scrittori, & di scritture in generale.

Annotatione sopra il xxviii. Discorso.

Del costume tenuto de gli Antichi nello scrivere dice alcune belle cose degne d'Annotatione Pietro Vittorino, nel sedicesimo libro delle sue Varie Lettioni, al Capitolo quinto, il medesimo nota che cosa sia scrivere in aqua & vento, nel nono libro, al cap. 12. & Filippo Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Senno, dice alcune cose, che a questo proposito de' scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel libro terzodecimo de Rerum Vanitate, al c. 64. dice cose moltissime intorno a scrittori, a Temperatori di penna, & a Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Fra' scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De Hieroglifici dice alcune cose notande Celso Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni, al c. 25. Et così Battista Egnatio, nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. de Honesta Disciplina, al cap. 2. & nel 20. al cap. 4.

De Zistanti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Senno, con l'occasione d'un passo d'una Epistola di Cicerone ad Atticum, & molto più l'Vvechero nel libro de' suoi secreti, come auco de' scrittori in universale.

DE CABILISTI. xxix. Disc.

UTE le cose misteriose & graui da gli huomini prudenti, & sani, con giudizioso peccato, son state all'orecchie del uolgo proibite, o almeno con tanelami & ombre recitate, che degnamente son state tenute come segreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammirazione, & di stupore. Insegnò questa secretezze Mercurio Trimegisto con quell'aureo suo detto, che era cosa da mente irreligiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume. l'insegnò auco Platone, il quale scrivendo a Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. Per enigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenierit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligentur. L'insegnò parimente Pytagora col suo essemplio, perche della dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccomandò con grande instanza a Dama sua figliuola, acciò non fosser nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuin Dionisio Arcopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circūtegens ex immunda multitudine, tanquam uniformia hæc custodi. Non è chiaro che Liside Pitagorico, scrivendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della uera Filosofia? non giurarono per questo Plotino, & Origene (come scrive Porfirio nel libro della Educatione, & Dottrina di Plotino) al lor maestro Ammonio, di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, che Aristotile con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i templi de gli Egittij non si trouaua per questo scolpita la sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'haueuano a palesare? Non disse a questo proposito

Mercurio Trimegisto

Platone

Pytagora

Dionisio Arcopagita.

Liside Pitagorico.

Porfirio.

Themistio.

S. Paolo. *posi: o nostro Signore ancora lui, che le cose sante non i hanno à dar à cani & non grida Paolo à gli Hebrei ne' sacramenti di Christo ancora rozzi, à questo effetto è Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicenda, quia imbecillis facti estis ad audiendum. Non recita Origene, che molte cose*
 Origine. *riuelò Christo Signor nostro ai suoi discepoli, le quali essi peche non diuennero comuni, non uollero altrimenti porre in iscritto: ma che accade tanta copia d'allegationi se la natura istessa c'insegna di far differenza da una cosa all'altra? palesandone una ritener l'altra nel scrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala, sia stata con tanta segretezza da gli Hebrei sotto chiavi tenuta, che solamente n'abbiano hauuto odore i latini al tempo dell'unico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia d'esser stato in latino il primo scrittore, & annunciatore d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso à Volgari, a quali Alessandro Farra secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato un poco d'ombra nel suo settenario, desiderando il modo hauerne più ampia, et più chiara notizia, che nò hà hauuto fino al giorno d'oggi. Però uolendo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, ho pensato di farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i trattati de gli altri, nò già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma per chiarir molti huomini ignoranti e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter con la scienza della Cabala imparare in vn tratto le scienze, e discipline, à quella guisa che si promettono anco con l'arte di Raymondo. E di mestiero adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico, nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome d'una persona diabolica, & heretica, da cui sian derivati quelli che Cabalisti nominiamo. ma questa lor fantasia è senza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperò che il nome di Cabala presso à gli Hebrei nò importa altro che Recettione presso a noi, cioè sia che la Cabala nò sia altro che una scienza riceuta dalla bocca d'Iddio, non in scritto, ma in uoce, dai padri antichi per continua successione ne' posterì derivata. Hora secondo alcuni la prima Cabala fù data a Adamo, mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di modo fù dall'Angelo Rgziele consolato, con quella riuelatione che la colpa originale discesa da lui sarebbe effiata con la morte de' figliuol d'Iddio, che della progenie sua per opra dello spirito santo nascer doveva; & questa nuoua dicono esser stata poi riuelata da lui alla moglie; & da tutta due a i figliuoli, & da quelli gli altri di mano in mano. Ma il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che fra moderni latinamente n'ha scritto, dan principio alla scienza della Cabala nella seguente forma che diremo. Dice il Pico principalmete, che la Cabala nò è altro, che una secreta dispositione della diuina legge riceuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in uoce riuelata ai padri, i quali di mano in mano l'hanno riuelato ai posterì contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Esdra, che conseruasse, con quelle parole poste nel quarto libro*

libro d'Esdra, al capitolo quattordicesimo. Priora quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos autem septuaginta conserua-
 bis, ut tradas eos sapientibus, de populo tuo; in his enim est vena intelle-
 ctus, & sapientie fons, & scientie flumen, & feci sic. E l'occasione, et l'ori-
 gine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douersi conserua-
 re. sou riferite del Pico per sentenza dal Rabbino Mosè Egittio a questa gui-
 sa, che essendo asceso Mosè sopra il Monte Sina, ricevette doppia legge da Iddio, Il Rabbi-
no,
Mosè E-
gittio, una literale, la quale esso in caratteri esplicita, p' diuin precetto, diuul-
 gò ai Giudei, l'altra spirituale, la quale (così domandando Iddio) non scrisse,
 ma occultamente cominciò a quei settanta saui, che egli s'hauea eletto se-
 co per custodia della legge; & a essi parimente comandò, che non la mettes-
 sero in scritto, ma con uina uoce la riuelassero ai suoi successori, & quelli ai
 posteri loro di mano in mano. & che Iddio, oltre la legge literale scritta, ne
 riuelasse vn'altra a Mosè spirituale ò mistica, la quale è vna separata isposi-
 tione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le parole d'Esdra mentre egli
 nel quattordicesimo capitolo del quarto libro, introduce Iddio parlarli con le
 seguenti parole. Reuelans reuelatus sum Moyli super rubrum, quando
 populus meus seruiebat in Aegypto, & adduxi eum super Montem Sy-
 nai, & detinebam eum: apud me dieb. multis, & enarraui ei mirabilia
 multa, & ostēdi ei temporum secreta, & finem, & præcipe ei dicēs. Hæc
 in palam facies verba, & hæc abscondes. Alle parole di Esdra sottoscriven-
 do Origene, nella isposizione di quel passo di San Paolo ai Romani, al terzo;
 Quia credita sunt eis eloquia Dei; dice ai Giudei non solo esser state da Dio
 credute. & confidate le lettere, ma anco i parlari d'Iddio: dal qual detto
 d'Origene si caua, oltre la legge literale, esser stato dato agli Hebrei non sò
 che altro, che quini Paolo chiama eloqui d'Iddio. Ma Hilario Santo, nella Hilario
Santo. isposizione del secondo Salmo, attesta questo medesimo molto più aperta-
 mente, dicendo. Etat autem iam à Moyse ante institutum, in omni sinago-
 ga septuaginta esse doctores; nam idem Moyse, quamuis testamenti ver-
 ba in literis condicisset: tamen separatim quedam ex oculis legis secre-
 tiora Mystria senioribus, qui deinceps doctores manerent, intimaue-
 rat, cuius doctrine etiam Dominus in Euangelio meminit, dicens. Su-
 per Cathedram Moyli sederunt Scribæ, & Pharisei; omnia ergo quæcun-
 que dixerint vobis seruate, & facite. Doctrina ergo horum manfit in
 posterum, quæ ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum nume-
 ro & seruitio conseruata est.

Essendo adunque (dice il Pico) che sino al tempo della Babilonica ca-
 ptiuità niente era scritto in questa più secreta isposizione della legge;
 Esdra, dopo la redificatione di Hierusalem, & dopo la restoratione fat-
 ta da lui della legge, uolse che questa Cabalistica isposizione fosse posta in
 iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità & di-
 spersioni giudaiche, nelle quali non si poteva seruar l'ordine, & la primera

con-

consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chiamati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta libri secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da comunicarsi per l'auuere ai soli sapienti i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti. & hauer trouato in loro non solamente la religione Mosaica, ma anco la Christiana, inui il misterio della santissima Trinità, inui l'incarnatione del uerbo, inui la diuinità del messia, inui del peccato originale, & della espiatione di quello per mezzo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell'inferno & del purgatorio, che son cose da trafigere con le proprie arme loro i Giudei, presso de' quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & reuerenza, onde presso a loro con tanta religione fino al tempo nostro uenerati sono, che nessuno da quaranta anni in giù non più studiar quei settanta libri d'Esdra, che di sopra habbiamo nominati: i quali libri Papa Sisto Quarto curò che traslati in latino fossero alla stāpa mandati, non potendo ueder l'intento suo se non di tre auanti che morisse. & in confirmatione della conuenienza c'ha la scienza Cabala con la Religione Christiana, referisce il predetto Pico nella sua Apologia, che Antonio Cronico huomo eruditissimo narrava d'auer con le proprie orecchie udito in un conuito Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso coi Christiani intorno al dogma della Trinità, ne punto discostarsi da noi. Ma, perche per decreto della Santa Inquisitione di Roma son dannati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auuertire, che di due sorti è la Cabala, una uera, e l'altra falsa. La uera & pia è quella che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine con quella ispositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime perche ci conduce, et soleua in alto, cioè dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eternae, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine. & questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura p testimonio di molti Dottori così Latini, come Greci, che usata l'hanno nell'ispositioni loro, come di sotto uedraffi: & questa mai non è stata dannata dalla chiesa. La falsa & empia Cabala non è altro che una certa inuentione finza de gli Hebrei, la quale essi falsamente affermano esser uenuta da Mosè a i padri, & da quelli fino a loro di mano in mano piena di mille uanità & errori. & niente è poco dalla negromatia differere: pche essa esplica certi nomi ascosti d'Iddio & le loro occulte uirtù, i quali sono usati da alcuni Giudei superstitosi à legare i demonij, & a far prestigij come fanno i Negromati: affermando empiamēte con questo, che Mosè cō questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il sole, Helia mādasse il fuoco dal Cielo. & il Signor nostro Christo con l'aiuto suo facesse tanti miracoli al mondo, aggiungendo ancora che Salomone era d'istissimo in questa scienza, & però ne scrisse un'arte contra i demonij,

Qual specie di Cabala sia dannata dalla chiesa.

mostrando i modi da legargli, & i rimedij anco dell' infirmità, come testi-
 monia Simeone che sarà forse quel libro nefando detto la Clavicula di Salo-
 mon, proibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropria-
 mente così nominata è stata quella, che la Chiesa ha dannata come sacrilega, &
 superstitiosa affare, benchè molti che non fanno distinguer tra una terza, e
 un' altra, o, e, ngan- ignorantemente l'una, et l'altra esser dannata insieme.
 La prima Cabala, ch'è la vera sù, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Es-
 dra il Simeone gran sacerdote, perfetto della sinagoga, & à Antigono insie-
 me con alcuni suoi cōpagni fra quali furono Zolich, & Bethu radice d'He-
 rettici, onde deriva il nome di Zadochah, & i Betrusai, come scrive Giuda Leu-
 ita nel libro dell' Alcosder, al sermone terzo, di poi la riceuete Gioseffo fi-
 gliuolo di Iuetzer, & Gioseffo figliuolo di Iobanan, & da questi la riceuet-
 te lo suo figliuolo di Parabiab. & da esso due discepoli suoi, vno chiamato,
 Giesù che fù a l'età de' Machabei, & l'altro Nichai Arbellense, da quali
 l'ebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simeone figliuolo di Sora succedendo
 di mano in mano sino à Gamaliel figliuolo di Giuda Hagid, il qual fù detto il
 maestro santo, & perche certi Cabalisti distinguono intorno à questi tre no-
 mi Calici, Cabalei, & Cabalisti chiamando Calici, quelli che per Spirito Sà-
 to, & per celeste affare riceuono questa scienza, Cabalei, quelli, che son
 scolari loro, & Cabalisti, quelli, che vāno imitando i vestigi de' secondi, pon-
 gono fra Calici un par di Mosè, & di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che qui
 di sopra habbiamo nominati fra Cabalisti questi seguenti, cioè Hanania fi-
 gliuolo d'Acasia, il Rabbino Farphone, Acabia figliuolo di Mahalaliele,
 Anania Principe de' sacerdoti, Hanina figliuolo di Thardione, Anania fi-
 gliuolo d' Achineo, Nehonia figliuolo d' Haconai Dosa, figliuolo d' Archina, il
 Rabbino Alcibiba, Halaphta, Buscai d' Eleazaro figliuolo d' Azaria, il Rabbi-
 no Leuitan, il Rabbino Iobanā figliuolo di Barochā, & altri infiniti, i qua-
 li tutti hanno seguito i detti, et l'interpretationi anagogiche de' già detti Ca-
 balei. Intorno a questa scienza Cabalistica son citati molti auttori con l'opre
 loro da moderni, come il libro di Abraā de' Creatione, il qual da alcuni dot-
 ti è attribuito al Rabbino Achiba, & il libro de' splendori composto da Si-
 meone figliuolo di Iobai, qual stette per spatio di anni vintiquattro ascosa
 in una tenebrosa, & horrida spelonca; così il libro de' Candore, chiamato,
 Lucidario da latini, e i libri d' Abraam Alaphice, insieme coi commenta-
 rj egregij del Rabbino Moisè Gierondese, & i commentarij del Rabbino,
 Minaobem Racanat sopra gli arcani di Ramban, cioè del sopradetto Moi-
 sè. Si cita ancora il libro de' Perpleffi di Mosè Egittio, il libro della porta,
 di Giustitia del Rabbino Gioseffo figliuolo di Carnitole, il libro della por-
 ta di Luce del Rabbino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del Rab-
 bino Saadia Asiano, il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam
 Abenazra, il libro del Rabbino Hamai, ch'è chiamato Principe d' eloquen-
 za nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme coi

Giuda Le-
uita.

Auttori
& libri di
Cabala.

Commen

Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltre questi son citati
 i libri dell' Applicationi dell' Alfabeto del Rabbino Alcibiba, il libro del
 Rabbino Ama, delle cose ascoste e misteriose del Salmo decimo nono, il libro,
 singolare de Vnione, ouero de collectione, di cui fa mentione il Rabbino,
 Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d' Oriele Caronense, il libro de
 fide, & expiatione, il libro delle questioni abstruse, il libro de mysterij, il
 libro elegantissimo in Cabala contra Prilophastru, chiamato Alkoser, se-
 condo il costume arabico, del Rabbino Giuda Leni, il qual conchiude, che
 Cabala non est bona nisi cum corde bono. Onde i Sofisti maladetti son
 repulsi da questa santa, & eleuata contemplantatione. si trouano anco i com-
 mentarij sopra il libro di Maestro Jacob Choen, & i commenti del Rabbi-
 no Isaac sopra l'istesso libro. e cosi il libro delle dieci Numerazioni Cabali-
 stice del Rabbino Tedaco Leni, e il libro falsamente inscripto a Salamone sot-
 to nome di Saaziele. Ma per giudicio di molti nessuno ha scritto di questa
 scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto
 il Rabbino Gioseffo Bar Abraam Castigliese cittadino Salernitano, nel suo
 libro intitolato Horto di Noce, doue nel primo uolume parla delle dittio-
 ni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, la
 quale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto cosi nel libro di Ietzi-
 ra. Esculpsit cum eo spiritu Deus viginti duas literas, tres matres,
 septem duplices, & duodecim simplices, & quaelibet illarum est spiritus.
 Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli auctori della scienza
 della Cabala non son particolarmente nominati da nostri Dottori, ma sola-
 mente in uniuersale essendo soliti di dire. sic dicunt Hebrei ouero hæc est
 sententia Hebreorum. Solo Origine allega Huuillo Patriarca suo Coctane-
 neo. Hieronimo ha per costume di chiamarli maestri dicendo. Hæc est sen-
 tentia Magistorum. Clemente, Eusebio, & altri son soliti di dire. Refere-
 bat mihi Hebræus. Audiui ad Hebræo. Hebræorum est ista senten-
 tia. nelle quai parole non potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche,
 se alcuno dicesse, che loro intendono de' Thalmudisti, questo non può stare,
 molti di questi Dottori son stati innanzi alla compositione di Thalmud, che
 fu dopo la morte di Christo, più di cento cinquant'anni, oltre che la dot-
 trina Talmudica è tutta cōtraria di noi se dicesse anco che intendessero d'al-
 legare i Filosofi Hebrei, quelli cioè che secondo la Filosofia hãno interpreta-
 to la Bibbia, questo manco può essere, perche da poco tempo in quà s'è dato
 questo principio essendo stato il primo auctore di tale interpretatione il
 Rabbino Mosè Egittio, il quale uisse al tempo d' Arroe Cordubense, che
 non è troppo più di trecento anni ch'è morto, resta adunque, che essi inten-
 dessero apertamente de' Cabalisti: la quale annotatione chiarisce molti bei
 ceruelli moderni, che per possedere tre termini di logica, benche habbiano,
 l'intelletto fatto come il Chaos uan disputando, che tutta la Cabala è la mag-
 gior follia, che al mondo sia. & questo procede dal tenerli troppo, ne sapere
 i son-

i fondamenti, e l'origine della Cabala, e presumere col giudicio baldanzoso poter far miracoli in ogni disputa, non sapendo manco talhora che cosa importi il nome di Cabala, come quel scolar Padovano, che teneva la Cabala esser la scienza della materia prima, & quell'altro più sciocco, che crede-va la Cabala essere una femina come son le Maghe, & le Fate, verbi gratia una Melissa, un Alcina, una Logistilla una Falerina, una Morgana. ch'insegnasse per via di demonij tutte le scienze. altri s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo, quantunque in ciò s'accostino alquanto al vero, perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appreso à gli Hebrei si chiama Cabala, talche la scienza di Raimondo à rarissimi nota. si potrà dire con improprio vocabolo ancor essa Cabala & quindi è derivata quella voce commune appreso a tutti i scolari, anzi presso à tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, & che bisogna studiar la Cabala, per imparar tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre promette (però vanamente al giudicio, come discorro nel Trattato de Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo e à questo effetto si troua in stampa un libretto ascritto a quello (benche in tal materia si compongon bugie di là dai monti) che viene intitolato. De Auditoria Cabaliti, il qual non è altro finalmente che un sommario breuissimo dell'Arte Magna abbreviata da lui senza dubbio in quell'altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma, se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione, allhora non farei contrario al detto di questi babbioni, i quali stanno à terra à terra come i Rendoni, non hauendo ingegno da eleuarsi tant'alto, come vorrebbero almeno.

La vera Cabala adunque dicono hauere doppia scienza, l'vna di Bresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè che dichiara le forze delle cose create, e naturali, & celesti, & che ispone con Filosofiche ragioni i misteri della legge, & della Bibbia, la qual per questo rispetto non viene ad esser differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone, hauendo disputato dal cedro del Libano fino all'Hisopo, & delle bestie ancora, de' gli uccelli, de' minuti, & de' pesci. doue San Hieronimo dice, che disputò della forza, natura, & proprietà di tutte queste cose. e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Historie narra, i Greci Sofisti hauuer rubbato la materia, & gli argomenti della medicina dal libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose, il qual libro fù disperso (dice egli) dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infermità ricorreuano a quest'opra di Salomone solamente, & lasciavano l'Idio medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto huomo dotissimo, nella sua Bibliotheca, chiama cotesta scienza del Bresith Fisica ispositione, perche v'è ricercando ne diuini eloquij & parlarì, moto, ordine, ornamento di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante,

Distintione della Cabala.

S Hieronimo.

Giorgio Cedrenio.

Fra Sisto.

te, costumi d'animali, & in somma tutte le forze, & opre di natura, transfere-
 rendo i sensi mistici della scrittura sacra a simili cose naturali; & egli pone
 vno esēpio nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimo sesto capitolo
 dell' Esodo, di questa sp̄sitione Fisica, secondo Philone, Gioseffo, Clemente
 Alessandrino, & Hieronimo Santo, done, dipingendo Mosè nel Tabernaco-
 lo suo, l'atrio, ò vestibulo, l'aula santa, & gli aditi, ouero penetrati ci hà vo-
 luto rapresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in
 mondo sublunare habitato qui da noi, in mondo celeste prossimo a questo; &
 in mondo sopremo, ch'è quello che i Theologi chiamano angelico, & i Filo-
 si intellettuale, da nessuno (come dice Platone) à sufficienza celebrato. La
 prima parte adunque del Tabernacolo chiamata atria, ò vestibulo, rappre-
 senta questo mondo sublunare, alla cui similitudine era posta al discoperto,
 non difesa da tetto, ne da ombracolo alcuno ma sempre soggetta alla piog-
 gia, al sole, al caldo, al freddo: & versauano in essa meschiatamente non so-
 lo huomini mondi, & immondi, sacri, & profani, ma d'ogni sorte d'animali;
 & era in essa, per i sacrificij continui che si faceuano, & per le vittime che
 s'offeriuano, vna perpetua reuolutione di vita, & di morte. La seconda par-
 te detta aula santa, che occupaua il luogo di mezzo fra il vestibulo, & il
 penetrato, & ch'era tutta ornata d'oro, rappresenta, & figura il mondo cele-
 ste posto tra il subceleste, & il sopraceleste; & perche nella sua spiaggia au-
 strale era il candeliero d'oro distinto con sette Lucerne ardenti, viene à signi-
 ficare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'offeruano più nelle parti au-
 strali del mōdo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da longi assai,
 & fra queste Lucerne, quella che atteneua la sommità di mezzo del cande-
 liero & che da ogni banda n'haueua tre altre, figura il pianeta del Sole,
 ch'è posto in mezzo a tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, &
 santissima detta adito, ò penetrato, ò sancta sanctorum, figura il sopracele-
 ste & angelico mondo, ch'è habitacolo de gli Angeli & à Iddio; perche si
 come, quella parte era à tutti i mortali chiusa, & solo al sommo sacerdote
 aperta, così quel mondo è aperto solamente al sommo Antifete delle cose sa-
 cre Iddio, & nessuno che non sia santificato da esso, può entrarvi dentro, &
 l'arca diuina posta in quel luogo, done si riseruuauan le tauole della legge, la
 uerga d' Aron, & la manna, rappresenta la prouidenza d' Iddio intorno à
 questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la uer-
 ga della sua podestà comanda al tutto, & con la manna della gratia sua pa-
 sce, & viuifica questo vniuerso. e i Cherubini, che con l'ali circondaua-
 no l'arca, significano l'ossequio de gli Angeli, i quali a vn minimo cenno
 del mottor sopremo con velocissimo volo essequiscono quel tanto, che per go-
 uerno di questo mondo ricerca dal misterio loro. Hor questa è la scienza di
 Bersith seguita potissimamente da Mosè Egittio, & da molti Thalmudisti
 la quale è stata abbracciata dal Pico, & da molti altri fra nostri. L'altra
 scienza della Cabala è detta di Mercana, la quale è quasi una certa simbo-
 lica

lica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, & de i sacri nomi, & signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, & le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti. & qui patisce nuona diuisione, perche inquanto da numeri caua questi mistieri si dimanda dal Pico Sefirod, & inquanto gli caua da i nomi si dimanda Semod; & di nuono in quanto va inuestigando la deriuatione de' mistieri da certi nomi ascosi d' Iddio, & a quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per seongiurar demonij, & far prestigi, si dimanda Themantia, la quale, è proibita affatto, ma in quanto tratta de' nomi d' Iddio nella scrittura attribuiti a lui ouero d' angeli; o d' altri nomi, & dittioni, dalle quali solamente caua mistieri, che resultano in lode della diuina maestà, & che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmetica ne dalla Chiesa è stata proibita, benchè molte persone graui a tali mistieri, & ispositioni dian poca fede, non le stimando cose sode, ma capricci, & fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s' affermano & questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione la quale succede in due modi, o per via di resolutione, o per via di compositione. per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l' vna dall' altra, & da ciascuna lettera separata si estrano & cauanomolte dittioni principianti, sù quelle medesime lettere, le quali aprono i mistieri ascosi nella medolla di quella prima dittione. & di questa pratica si pone l' essemplio di Hieronimo Santo sopra il terzo de i Re, il quale esaminando quelle parole di David moriente à Salomone. Habes quoque apud te Semci filium Gera filij Gemini de Bau im, qui maledixit mihi maledictione pessima, esplica, la forza di quella essacranda maledittione, dimostrando le villanie, che Semci raccolse contra David, dalle lettere che sono in quella dittione pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimrezetb, & consta di cinque lettere, hebraiche, cioè d' un Nun, d' un Mem, d' un Res, d' un Zaddi, d' un Tbau in Nun (dic' egli) si significa Neoph, cioè adultero, & rattoe dell' altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria in Mem si significa Moabita, con la qual voce Semci si rinfacciò la viltà della propria stirpe tratta dal seme ignobile, & infidele de Moabiti per via di done, cioè di Rutb Moabite. in Res si significa Rozeba, cioè homicida, perche hauena fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul. in Zaddi si significa Zarna, cioè leproso, perche da tutti gli huomini era scacciato fuor del regno alla similitudine d' un huomo leproso qual comandaua la legge esser scacciato dalle città, & dal consortio humano. in Tbau si significa Tboeua, cioè abhominatio, intendendo che non solo gli huomini, ma anco Iddio come empio l' hauesse in abhominacione. Agostin santo ancora nel trattato nono sopra San Giouanni, & dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, & Syon, & dopo l' vno, & l' altro, Beda ne com-

Nuoua diuisione della Cabala.

S. Hieronimo.

S. Agostino.
Cipriano
Beda.

men-

mentarij sopra San Giouanni dichiarando la etimologia del nome di Adamo, pensano il primo huomo esser stato cō tal vocabolo, detto per che quella terra, dallaqual fu formato, fosse da Dio pigliata dai quattro cardini del mondo, i quali son compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche. *A.* significa *ανατολις* cioè Oriente. *D.* significa *δωτο*, cioè Occaso, l'altro. *A.* significa *δύτος*, cioè Settentrione. & *M.* significa *μεσημριαν*, cioè mezo di, & questa interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla molti secoli auanti, nel secondo de' suoi Oracoli co i seguenti versi che di Greci son fatti latini in questa guisa.

Nimirum Deus is finxit tetragrammaton Adam

Qui primus factus est, & qui nomine complet

Ortumq; , Occasumq; , Austrum , Boreamq; , rigentem .

Et a questa parte di resolutoria ispositione si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni delle quali ognuna da se significa vna oratione intiera, come son quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel pariete, auanti a gli occhi del Re di Babilonia, cioè *Mene, Thechel, et Pharesim*, cioè *Numeratum, ponderatum, & Diuisum* le quali, interpretando Daniele, per intiere orationi, l'espose, dicendo. *Numeratum est regnum tuum a Deo, & completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficientis. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis,* & da questo luogo posto nel capitolo quinto de Daniele Profeta han preso occasione & materia i rabbini da gli Hebrei di pensar questo nouo modo cabalistico d'interpretare le sacre lettere, arguendo, che si come fu lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, così è lecito ai rabbini della sinagoza a essempio suo interpretar le sillabe, & le lettere delle dittioni, l'una dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. Laqual consequenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auenne p illuminatione dello Spirito santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di Compositione succede la elementare ispositione, quando con nouo ordine si commutano, & trasportano le lettere di qualche dittione prima disiunte, & separate l'vna dall'altra, & con varietà sede si conuertano insieme, & si formano nuoue sillabe, & voci, & orationi, o forme di parlare, con l'aiuto delle quali, si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, & misterij molto secreti, & che questa traspositione fosse in vso appresso, a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio cōtra il Re di Babilonia, descritto in Hieremia Profeta al capitolo vigesimo quinto nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Re stesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in *Sesac*, dicendo. *Et sesac calice minæ Dei bibit post eos;* accennando per il vocabolo di *Sesac*, secondo la regola di questa Cabalistica ispositione, douersi intendere il nome di Babel, & la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo riferisce

Hiero-

Hieronimo Santo) è tale, che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da A. sino a Ω, & di nuovo per essercitar la memoria de' putti, sugliamo voltar l'ordine del leggere. & con le prime lettere meschiar le ultime, congiungendo A. & Ω. & B. con ϛ. Così gli Hebrei dall' Aleph, ch'è la prima lettera, vanno per Beth & Gimel procedendo sino all'ultima ch'è Thau, a cui è penultima Scin & di poi, congiungendo insieme l' Aleph, col Thau, & il Beth, col Scin, quando arrivano al mezzo dell' Alfabetto, alla lettere Lamed occorre, Beth, quando avviene, che come scorrendo con ordine reito l' alfabetto, leggiamo Babel. così permutato l'ordine leggiamo Sesac, perché le lettere vocali, fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, & quelle fra le lettere, Caph, & Scin, & Scin, del nome Sesac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongano. Et questo passo con l'autorità di Hieronimo Santo da sua testa assai bene a coloro, che si ridono assatto di questa trasposizione literale, laqual però in molte cose potrebbe esser voluntaria, & capricciosamente da alcuni fatta, Giovanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo esponendo quella prima ditione del Genesi. In principio. che in Hebreo si dice, Berescit, adduce vno essemplio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica ispositione, perché, se tu congiungi la terza lettera, ch'è vn' Aleph, alla prima ch'è vn Beth, si fa la ditione Ab. se alla prima raddoppiato, che il Beth, aggiungiamo la seconda, ch'è Aleph, si fa Bebar. se le leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Rescit. se congiungiamo la quarta, ch'è un Scin, alla prima ch'è vn Beth, & all'ultima, ch'è vn Thau, si fa Sciabath, se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se, lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fa Ros. se lasciate da banda la prima, & la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se, lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'ultima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se dopo la terza poniamo la quinta, & la quarta, si fa Isch. se congiungiamo le prime due all'ultime due, si fa Barith. se congiungiamo l'ultima alla prima, si fa Tob, uoltando il Thau in Thet, come spesso s'usa presso agli Hebrei. Hora tutte queste ditioni hanno i seguenti significati. Ab significa pater. Bebar in Filio, & per Filium. Rescit principium. Sciebat quietem, & finem. Bara creauit. Ros, Caput, Es ignem. Seth fundamentum. Rab Magni. Isch Hominis. Ber Federe. Tob Bono. & così si forma tutta questa oratione. Pater in filio, & per filium principium, & finem, sine quietem creauit caput, scilicet cerebrum hominis, ignem, scilicet cor fontem caloris, & vitæ, & fundamentum, scilicet genitalia membra, quæ sunt fundamentum generationis, magni hominis, scilicet mundi sic dicti ad differentiam hominis parui, mundi, federe bono; idest federe amicabili naturæ. Et questo misterio del Pico fu poi leggiadramente

S. Hieronimo.

Notando.

Giovanni Pico.

Hieronimo
n. o Santo

mente usurpato da Giulio, Camillo. senza palesare il nome dell'autore; in una lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, dove cona dal nome di Lucretia rari secreti di luce cararara, & altri tali epiteti, con questo modo dispositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Ziropb. & se questa cosa del Pico pareffe alquanto capricciosa presso a sani, se possono appagare dell'auttorità di Hieronimo Santo, nell'epistola à Paulina, & nella prefazione de' Commentarij sopra i Treni di Hieremia, ne quali luoghi dando come alcuni primi rudimenti di quest'arte, in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabeto Hebraico, dicido che Aleph s interpreta doctrina, Beth domus, Ghimel plenitudo, Baletb tabularum: He ista: Van & Zain Hæc. Het uita. Teh bonum lod principium Caph manus Lamed disciplina ouero cordis; Mem ex ipsis: Nun sempiternum: Samech, adiutorium Hain fons ouero oculis Pbeos, ab ore, non ab osse dictum. Zaddi; Iustitia Coph uocatio: Res capitis Scin dentium Thau signa. & dopo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette commissioni, ouero combinationi intorno a esse, dalle quali cona grandissimi misteri, delle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Baletb, doctrina domus plenitudo, tabularum, quod uidelicet (dice egli) doctrina ecclesie, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum reperitur plenitudine. La seconda connessione è di He, Van, Zain, & Heth, ista, & hæc uita. Quæ enim alia uita (dice egli) potest esse sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est uita credentium. La terza connessione, ha Thet, & Iod, bonum principium. perche (dice egli) quamuis nunc sciamus uniuersa, quæ scripta; sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in ænigmate uidemus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit, & tunc uidebimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est. La quarta connessione ha Caph, et Lam d manus discipline, ouero cordis perche (dice egli) manus intelliguntur in opere, cor & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius quæ facienda sunt, scierimus. La quinta connessione ha Mem, Nun, & Samech, ex ipsis sempiternum adiutorium perche (dice egli) ex scripturis æterna subsidia ministrantur. La sexta connessione ha Hain, Pbe, & Zaddi fons, siue oculus oris iustitie. Secondo quello (dice egli) che nella quarta connessione è stato detto La settima connessione ha Coph, Res, Scin, & Thau, uocatio capitis dentium signa. perche (dice egli) perdentes articulata uox promitur, & in his signis ad capud omnium qui est Christus, peruenitur, per quem uenitur ad regnum sempiternum. Tutto questo è discorso di S. Gieronimo, il quale è sufficiente ad ammortire un mondo di brauetti, i quali sgrignano inspidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio, & massimamente di Giesù Nostro Signore,

re cavate da questa elementaria ispositione, come se non ci fosse un Hieronimo buono dottissimo, & peritissimo nelle discipline, c'ha fatto l'istesso tenendo queste cose per frivole, & indegne al passar per l'orecchie inzuccherate delle altezze loro piu gravi di Monte Baldo, & piu limpide che non è il cristallo di montagna. Ma risponda di gratia un poco un di costoro, perche cavata nella scrittura Iddio mutò il nome a Abramo, et gli aggiunse una lettera, volendo che d' Abram fosse detto Abraam, & per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse una fuori, essendo prima detta Sarai, se nelle lettere (come alludon questi Belphegori) non si troua mistero? si uede pur chiarissimamente che nella diminutione di una, & nell'augumento dell'altra in questi due nomi Iddio ha voluto significar qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire che sia stato fatto senza proposito, il medesimo si potrebbe dire di Benjamin che prima fu detto Benomi, di Iacob che fu detto Israel, & di Pietro nell'Euangelio, a cui non fu cangiato il primo nome senza qualche mistero importate. Questo modo d'isporre Cabalistico dicono gli Hebrei d'auerlo ritrouati essi, ma non è così chiaro come lor lo fanno, perche si troua ancora, che presso a gli anticbissimi Greci è stato in osseruatione, non solo appresso a Platone ne Cratylo, doue intorno all'Etimologia de' nomi tratta una disciplina simile, ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer uissuto innanzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso che fiorirono Lino, & Orfeo; percioche esso (come si legge nella uita sua) riuedendo insieme con Xanto suo padrone alcune roture d'edificij, s'incontrò per caso in una colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco longi dalla colonna esser riposto uno thesoro, delle quali cercando ansiosamente Xanto la interpretatione, Esopo trouate le dittioni, che cominciavano da medesimi caratteri, illustrò quella scrittura con tre illustri expositioni, che in lingua latina son queste. prima. Abscedens gradus quatuor fodiens, inueniens thesaurum. dipoi. Tollentes ite, diuidite, quem inueniatis thesaurum. dipoi, resistendo Xanto di diuidere questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dell'altra parte di quella scrittura. Redde Dionisio quem inuenisti thesaurum aureum. e tutto questo senso fu cavato in Greco, accommodando alcune dittioni a quelle lettere, che in quella colonna si trouaron scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè le seguenti, T. O. T. A. M. delle quali la prima significa la uita humana, & fu la prima uolta usata da Pitagora, per tal significatione. Onde un certo Poeta anticbissimo (come scrive Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificolo con questi uersi.

Isidoro.

Lattantio

Littera Pitagora discrimine setta bicorni.

Humana uita speciem praefere uidetur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera i nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde un certo Poeta disse.

O moltum ante alias infelix littera Tbita.

Giustino
Martire.

La terza dimostra la figura della Croce del Signore, come fa anco la lettera Thau presso agli Hebrei. Onde fu detto in Ezechiele. Signa Thau frontementium, & dolentium. l'altre due s'attribuisce Christo à se medesimo, che si dimanda Alpha, & Omega, principium, & finis. A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, & Martire, nella seconda Apologia a Antonino Pio, la lettera X. affermando in quella contenersi il mistero della santissima Croce di Christo, citando per testimonio Platone, che nel Timico disputando del figliuol d'Iddio, dice che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trapasso per breuità, che M. Tullio chiamala lettera A. salutare, perch'era presso à Romani nota d'assolutione, & la lettera C. infauista, perch'era segno di condannagione. All'ultimo, se le lettere non haessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Hieronimo Santo) perche causa i sette Salmi di David, la Miropedia di Lamuele Re, & i Threni di Gieremia, fosser stati disposti con ordine di Alfabeto, come si vede. Ma, si come non son da dannare quelli, che moderatamente accomodano a suoi luoghi tali isposizioni alfabetarie; così non fonda lodar quelli, che troppo ansiosamente, & con vana fatica le seguono, essendo chiaro che da questo fonte sono uscite l'heresie de gli Optimi, de Quostici, & de Valentiniani heretici i quali (come testificano Ironeo, & Epifanio, l'vno & l'altro nel primo aduersus Hæreticis) inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sossopra tutti i misteri della fede Christiana, & con heretica maluagità strascinandoli a lettere, & numeri Greci, mostrando che senza quei misteri di lettere, & numeri non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della isposizione elementaria detta di Sefrod (essendo l'antedetta chiamata di Semon) consiste nella significatione de' numeri rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, & dittioni posti sono: il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se denota, & significa qualche numero; come presso a gli Hebrei l'Aleph significa vno, Beth due, Ghimel tre, Da'eth quattro, & così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, vita due, gamma tre, & così va discorrendo. Ma presso a Latini non è così, presso a quali sette lettere sole son rappresentatiue di qualche numero, come l'I significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta; il C. cento; D. cinquecento; l'M mille; & per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine; il quale esser stato vsitato presso a Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vulgate espositioni dell'vna & l'altra natione; come quella di Appione Grammatico Alessandrino, che da Tiberio Augusto fu detto ciembalo del mondo doue isponendo la prima dittione della Illiade d'Homero *μῆναι*, soleua dire, che Homero

Appione:
Grammatico.

mero)

mero haueua principiato con arte dalla sillaba il suo libro, cioè per di-
 mostrare in queste due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in lu-
 ce da lui della Iliade, & della Odissea, perche i Greci segnano il numero
 48. per la lettera ρ . & η . & Philone Hebreo, nelle Iffositioni dell' Exame-
 von, & del Decalogo mostra sopra il nome ineffabile d'Idaio hebraicamen-
 te detto IHHOV A. contenersi tre numeri, cioè il dieci nella lettera Iod, il
 sei nella lettera Thau, & i due He due volte cinque, cauando questo mi-
 sterio, che il dieci come compimento di tutti i numeri significhi la pienez-
 za d'ogni scienza, & sapienza, il sei la virtù & perfettione di tutte le co-
 se. Beda ancor egli nel primo libro de i suoi commentarij sopra S. Luca, Beza
 caua misterij dal nome di Giesù, per via di numeri dicendo. Huius facti
 sancti nominis Iesu non tantum etimologia, sed & ipse qui literis com-
 prehenditur numerus perpetua salutis nostra misteria redolet. & Pietro
 Bruto Vescouo di Cataro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa un
 nobile esempio sopra quel uaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quar-
 to, Multiplicabitur imperium eius: doue cerca perche causa la lette-
 ra Mem posta nel mezzo della dittione, Lemarbc corrispondente al ver-
 bo Multiplicabitur, sia oltra la sua natura chiusa, non ritrouandosi in mez-
 zo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta oue
 risponde per sentenza de Rabbino Hamay, nel libro del Senadrin, che Esa-
 ia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto
 di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tempo del Mes-
 sia: la qual supputatione è displicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luo-
 go citato, mentre dice. Se alcun vorrà saper al tempo del Messia, pren-
 da il numero della lettera Thau, il quale, è 400. dipoi pigli ciasun numero
 di ciascuna lettera da Aleph fino al Mem chiuso, che sommano 185. &
 congionga quella somma col numero 400. & haurà anni 585. che secondo
 il cõputo de gli Hebrei compiscono lo spatio di tutto il tempo da i giorni d'E-
 saia fino all' Aduento del Messia Saluatore nostro. Onde è da notare, che
 Aleph (come anco ho detto) significa vno, beth due, ghimel tre, da-
 leth quattro, He cinque, Vausei, Zainsette, che totto, Teth noue, Iod die-
 ci, Caph vinti, Lamed trenta Mem aperto quarant' uno, Mem chiuso qua-
 ranta, & cetera. e Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso
 fa quel passo d' Agostin santo, nel trattato decimo sopra S. Gionanni, doue
 esponendo quel passo dell' Euangelio. Quadraginta & sex annis edificatum
 est templum hoc. dice il numero di quarantasei anni della edificatione del
 tempio significare la edificatione del tempio corporco, che Christo s'edi-
 ficò dalla carne d' Adamo, essendo che questo nome Adamo si compone
 presso a Greci di lettere, che comprendono il numero di 46. imperoche
 Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vna, Mi quaranta, i
 quali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fu finito, & as-
 soluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'isso-
 R 3 sitione

Philone
Hebreo.

Pietro
Bruto.

Il Rabbi-
no Ha-
may.

S. Agost.

Irenio:
Hippoli-
to.

sitione non è in tutto da dispregiare, per causa d'alcuni luoghi della scrittura sacra, che senza questa osservazione di numeri nelle lettere commodamente splicare non si possono. fra quali è notabile quello nell' Apocalisse al terzo decimo, dove lo Spirito Santo parlando d' Anticristo ci comanda, che supputiamo, & consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo. Qui habet intellectum computet numerum bestie, numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex. nelle quali parole ci avisa lo Spirito Santo, il nome della gran bestia d' Anticristo sarà composto di lettere numerali, significanti il numero 666. Onde dai Padri, più presto per essercitatione dell'ingegno, che per affermazione alcuna stabile, son state dette più cose intorno al nome che avrà Anticristo. Secondo Irenio, & Hippolito avrà T E I T A N. idest G I G A S, perche le note numerali, dalle quali si cava, & deduce questo nome, son le seguenti.

T	300.	
E	5.	
I	10	
T	300.	
A	1.	
N	50.	che sommano 666.

Aretha.

Aretha. Secondo Aretha avrà nome A ATEINOE. idest LATINVS & le lettere numerali son le seguenti.

A	30.	
A	1.	
T	300.	
E	5.	
I	10.	
N	50	
O	70.	
E	200.	che sommano 666.

Ticonio: Ticonio. Secondo Ticonio avrà nome A A M Π E T I E. idest ILLVS STRIS. & lettere numerali son le seguenti.

















A	30.	
A	1.	
M	40.	
Π	80.	
E	5.	
T	300.	
I	10.	
E	200.	che sommano 666.

apposti, & inserti dimostrano misterij, & sensi ascosti: & l'uso di queste linee, & punti sù molto vsitato massimamente da gli antichi ispositori Greci & massime sopra il testamento vecchio: onde tale ispositione così di caratteri, come di linee, & punti si dimanda espositione Notariaca. & qui da basso porrò gli essempli cauati da Epifanio, Hieronimo, Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni espositione adunque, che consta di note, ouero è di note litterate, è di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono i seguenti.

NOTE LITERATE.

1	A	Apile.	9	Π	Pneuma.
2	Γ	Gebennon.	10	T	Tropos.
3	Δ	Diaulos.	11	Υ	Υpsilon.
4	E	Ecclisis.	12	Υ	Υpsilon Υpogramenon.
5	Z	Zuima.	13	Χ	Character.
6	M	Mellon.	14	XX	Character Diplos.
7	X	Xenion.	15	⏏	Segor.
8	8	Υranion.	16	⏏	Peribach.

NOTE ILLITERATE.

1		Stauron.	9		Limniscus.
2		Ancyra.	10		Sublimiscus.
3		Ancyranos.	11		Antigraphus.
4		Asteriscus.	12		Antisima.
5		Obelus.	13		Cryphia.
6		Metobelus.	14		Dipla.
7		Ceraunion.	15		Dipla Perisligme.
8		Obelos Agnostigmenon.	16		Silicus Necbudot.

Hor la prima delle litterate, cioè Apile, che s'interpreta cōminatione, si pone d'Vaticinij de Profeti non immobili, & inenitabili, ma comminatorij, come in quel di Iona ai Niniuiti. A. Adhuc 40. dies, & ninive subvertetur.

La seconda nota ai luoghi, che nel vecchio testamento parlano oscuramente de' supplicij infernali, quale è quello presso a Esaia Γ preparata est ab heri Tophet à Rege, preparata, profunda, & dilatata, nutrimenta eius ignis, & ligna multa; status domini, sicut terrenus sulphuris succedens eam.

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze doverfi intendere del diavolo, come quella del Genesi .Δ. Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.

La quarta detta Ecclesis, idest Evocatio, dimostra il Periodo delle parole fauellare della uocatione delle genti, o della chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi come quella in Esaia Profeta. E. Surge illumina Hierusalem, quia uenit iumentum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.

La quinta detta zultima, idest Quæstio, denotat vna sentenza oscura, & abstrusa da douero, qual è quella di Paolo ai Romani, al nono z. Cum nondum nati essent, neque aliquid boni vel mali egissent (vt secundum electione propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia maior seruiet minori, sicut scriptum est. Iacob dilexi, Esau autem odio habui. quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? ablit.

La sesta detta Mellon, idest Futurum, s'antepone alla sentenza, la quale, benchè mostri di parlar del presente, contien però una prenotitia de futuri tempi, come presso a Esaia. M. Ecce ego creo celum nouum, & terram nouam.

La settima detta Xenion, idest Donum aduenis dati solitum, dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretar de i doni, & delle promesse terrene, & temporali, fatte potissimamente al popolo giudaico. si come in Esaia. y. li audieritis vocem meam, bona terra comedetis.

La ottaua detta Vranion, idest Cæleste, dimostra vn luogo, nel qual si descrive la felicità di uita eterna. come nel salmo 83. V. Quam dilecta tabernacula tua domine virtutum concepiscit, & deficit anima mea in atria domini.

La nona detta pneuma, i. spiritus, significa il detto non doverfi intendere carnalmente, ma spiritualmente, come nella Cantica, al secondo T. Surge, propera amica mea, speciosa mea, & veni columba mea in foraminibus petrae, & c.

La decima detta Tropos, idest locutionis modus, ci auuertisce ch'il seguente detto non s'intende secondo la nuda, & semplice significatione, ma secondo la phrase di qualche gente. come nel salmo 15. T. Funes ceciderunt mihi in præclaris, tanto vale, quanto se dicesse. Optima & illustris fors mihi obtinet.

La undecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguente doverfi isparre della refutatione, & de positione del popolo Giudaico, come in quella sentenza d'Esaia, al quinto y. Ostendam vobis quid faciam vineæ meæ, auferam sepem eius, & erit in direptionem.

La duodecima detta ypsilon ypagrammenon, idest, linea subscriptum, significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa
della

della legge vecchia secondo la carne. verbi gratia quando Iddio dice per Esaià, al primo. y. Non offeratis vltra sacrificium frustra, in censum abhominatio est mihi, & cætera.

La terzadecima detta Character, idest Stylus, si pone alla pbrasc. & locutione propria, & più eletta d'uno auttore, si come Diogene Laertio attesta, che i Platonici, per significar queste ponevano tal nota ne i libri di Platone: & tratonico afferma il medesimo esser stato osservato da alcuni studio si ne i scritti di Gregorio Nazianzeno.

Strani-
to
co.

La quartadecima detta Character Diplo s, idest duplicatus, si poneua, secondo Diogene, nell'opere di Platone, à designare, l'opinioni, & dogmi suoi peculiari. & questa nota fu anteo usata dal Nazianzeno, & da Basilio i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui discrepanti dalla diffinitione commune de' padri.

La quintadecima detta segor idest Claussura, inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accessarsi con la prima.

La Seftadecima detta Perbach, idest porta vel apertura, ne' divini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente haver diverse argomenta dalla prima.

Fra le note illiterate la prima detta Staurò in Greco, et la inamette Crux, s'effigge alle clause del testamento vecchio, che predicano qualche cosa di Christo, come nel salmo 21. 7. Foderunt manus meas. & pedes meos.

La seconda detta Ancyra, idest Anchora preffisa alla sctenza, dimostra in quella farsi mentione del nuovo testamento, & dell'euangelio, come in quel passo di Hieremia, al capitolo terzo. Ecce dies veniunt, dicit dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fædus nouum, & cætera.

La 3. detta Ancyranos, idest Anchora superior, s'apponeua ai luoghi più notabili così della scrittura, come de commentarij, si come oggi di usano i Giuriconsulti una mano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La quarta detta Asteriscus, ò Asteriscus, idest stella, dimostra le distioni, & sctenze della divina scrittura, che gli Interpreti anteccedeti bā tra lasciato, & gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di Hieronimo presso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza. Ex Aegypto vocavi filium meum. perche quella sentenza era stata lasciata dai 70. Interpreti, da Hieronimo fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.

La quinta detta Obelus, idest Lancea, vel Veru, vel Hasta, vel Iacens, vel Transuersa, si prepone a quelle parole, ò sentenze della scrittura, che son superfluamente replicate: ouero a quei luoghi doue la lettione si dimostra ascititia, e d'incerta & sospetta auttorità, acciò da tal nota, come da vna setta sian trahisse le cose superflue, & sospette. Così Hieronimo nel libro di Daniele, trassigge con questa nota l'Historia di Susana, & di Belo, perche ne gli Hebraici volumi non si trouano. & Epifanio dice, che Ori-

gene

gene fu il primo, che per i detti effetti usò l'Asterisco, & l'Obelo.

La 6. detta Metobelus. i. post Veru, si pon subito dopo le parole, o sentenze ingulate e trassisse acciò le ingulate sian distinte dall'altre, che nel testo seguono come nel Salmo. Deus Deus meus respice in me quare me dereliquisti? appare che quelle due parole, respice in me, poste fra l'Obelo, & il Metobelo, son superflue.

La 7. detta Cerannion, i. Flumen. si pone ogni volta che molti versi reprobatì acciò non sian obelati a vno per vno, col qual segno Giulio Africano probò Historia di Susanna & quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Agnostigmenon, i. lupernè punctum habens. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita, se debano levarsi, o porsi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam interposta da esso fra quella di Arpharad, & Salè, enumerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par che debba segnarsi l'obelo puntato di sopra, perche nel 10. & 11. capo del Genesi, & nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo a Heber, si nominam solamente 15. generationi, & mai si fa mentione di quella di Cainam.

La nona detta liminiscus. i. virgula inter geminos punctos iacens, alterum lupernè, alterum infernè, si appone in quelle cose, le quali da vari interpreti della scrittura al medesimo senso, ma non co' l'istesse parole, sò state tradote.

La decima detta subliminiscus, i. simplex linea subiectum habens punctum, significa, che la sententza alla qual essa è preposta, da due, e tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigraphus. i. Semicirculus, dextera spectans, & punctum intra se tenens, significa nelle traslationi, ouer fra gli interpreti esse senso diuerso, ouer dall'hebraica verità dissentiente, si come quel passo del Genesi. Et Iosaph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo. è tradotto d'Aquila consenso dall'hebraica scrittura differente, così. Accusauerant Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo.

La 12. detta Antisima si pone a quelle linee, o uersetti della scrittura, il cui ordine dee permuarsi. si come nella Greca editione dell'Euangelio secondo Matteo, laquale hebbe in uso Christostomo la beatitudine de lugèti è pposita q̄ta dei māsueti onde la beatitudine dei lugèti si dee notare co' l'Antisima, acciò conosca il lettore, che il uero ordine delle beatitudini è traposto.

La 13. detta Cryphia, i. occultatio, è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo O altitudo &c. doue lascia indecisa la questione dell'origine delle genti, e della reprobatione de Geindci.

La 14. detta Dipla, è stata posta ne i libri de gli huomini ecclesiastici, a separare, o mostrar i testimonij della scrittura sacra da lor citati ma hora s'usan parole grosse ouero quista noia).

La 15. detta Dipla Perisigme, i. cum geminis punctis, s'è usato da gli Eccle-

Ecclesiastici in quelle cose, che gli interpreti hanno aggiunto, ò leuato all'Hebraica verità.

La 16. & ultima detta Scilus Nechudoth, è in uso presso a Cabalisti, ogni volta che per ciascuna lettera d'una dittione vogliono intendersi tante dittioni, come in quel passo del Salmo. Multi insurgunt aduersum me, doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dittione.

Oltra queste note descritte ci sono alcuni Charatteri, coi quali son notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio; come Ob significa l' Editione de i 72. in luogo del qual carattere i Latini souente scrivono LXX. lasciando per breuità la parola di due. A. R. denota la traslatione di Aquila. & quella di Simmaco. g. quella di Theodotione. Epsilon minusculum la quinta editione greca trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina. & Epsigmon denota la sesta editione greca trouata in vna botte nel lito intorno a Nicopoli. A denota la settima fatta da Lucianoo Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de Cabalisti.

Annotazione sopra il xxix. Disc.

Contra la Cabala dice molte cose Thomaso Erasto, ne libri della sue Disputationi contra la Nuova Medicina di Filippo Paracelso. Et così Pietro Garzia Vescono Vellealese in vna conclusione contra Giouanni Pico Mirandulano detto la Fenice. Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino, in una Epistola la sua à Thomaso Calcagnino suo Nipote.

DE CORRETTORI, O CENSORI. Disc. xxx.

C*A professione de' Correttori, ouero Censori a molti capi s'estende, i quali pongono grandissima difficoltà a chi vuole ampiamente trattar di loro: Ma principalmente versano intorno a vitiosi parlari, & cerca l'ortografia, la quale Suetonio nella uita d'Augusto chiama forma, & ragione vera di scriuere da Grammatici instituita, perche Orto in greco (come dice Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie) significa retta, & Grassia scrittura; & perche molte volte accade, che alcuno in iscritto faccia qualche errore o nelle lettere, ne' punti, o nelle dittioni, o nella locutione, intorno a questo s'affaticano particolarmente i correttori; benchè molte fiato correggano anco i soggetti, le ragioni, i motiui, gli esempi, le metafore, con tutte le figure. & modi usati comunemente nelle compositioni il che sarebbe fatica grauissima, & materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta che venendo a i parlari vitiosi pongono mente a Barbarismi, a Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacophania, al Pleonasmus, alla Perissologia, alla Syntomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all'Ecclissi, alla Tappinosis, al Cacozelon, al Cacosinheton, & all'Amphibologia, i quali sono da giudiciosi auctori per parlari vitiosi, massimamente in prosa reputati. Vn Correttore non può partire i Barbarismi de gli idioti, i quali con tan-*

in sciocchezza talhora si fanno, come quello del Tence ^{Piacentino} appreso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Percula, in luogo di Pergula, benché feruente-mente, secondo la sua piacciuol natura forse così disse: non essendo il Barbarismo altro che una corruptione di parola, o nelle lettere, o nelle sillabe, o nel pronunciarla breue, o longa doue non si ricerca. E ben vero che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non han riguardo a pigliarne essempli da Poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli auctori innanzi a' figli, & letti da loro: ma boggidi i nostri moderni son diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri hor mai delle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, il quale in versi latin: beffeggiò quell' Arrio, che douendo proferire Commoda, senza la nota d'aspiratione, ve la metteua, e pronouciaua ancora insidias con l'istessa, onde compose quell' Epigramma che dice

Commoda dicebat si quando comodo vellet.

Dicere: & insidias Arrius insidias.

Credo sic mater, sic liber auunculus eius.

Sic maternus auus dixerat, ac via.

A tempi nostri ci sono le migliaia, che stampano censure di parole contra questi, & contra quell' altro, benché più presto imbrattano il mestiero, che l'edificano, & se fanno tener per meri pedanti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua o latina, o volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vitio si commette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si gustan le parole, l'ordine, l'eleganza, & le regole della latina, & uolgar lingua. Onde Isidoro nel supradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Così disse ancora Quintiliano, che Solecismi vitium non est in sententia, sed in complexu, come se tu cangiassi quel verso del Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta. diceffi

Per far vna vendetta sua leggiadra.

Non meno pare strana l'Acyrologia come quando si ragiona impropriamente; verbi gratia s'uno diceffe. Queste orecchie l'han visto, questi occhi v' dico, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono & l'orecchie odano. Benché a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, & decoro molte volte, & loro sia concesso per figura: quel che a' scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente dicde il lato, ch'è proprio dell'buomo al monte.

Così disse leggiadramente il Dante.

E quella a cui il Sauro bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue.

Vedendo la cagion che'l fiato piovè.

Ondè

Quintilia no.

Catullo.

Isidoro. Quintilia no.

Virgilio.

Dante.

Il Petrar- Onde anco il Petrarca gentilmente disse .

ca.

Ch'a si caldi gli spron, si duro il freno .

Destando i fior per questo ombroso bosco .

Olioso, & dispiaceuol suono rende all' orecchia ancora de' correttori la *Ca-*
cophognia, ouero *Cacephaton*, cominciandosi la parola seguente nell'istesso
modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell' antecedente, come quel passo
di Virgilio nel terzo .

Virgilio.

Tres adeo incerti per caeca caligione soles

Et ramus pelago, totidemque sine sydere noctes. & l'altro :

Et dorica castra .

Le quali parole, scandendosi il verso, fanno *caeca in caeca caligine*, & in *Do-*
rica castra. Ne manco spiaceuole appare loro il *Pleonasmos*, che non è al-
tro, che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe a dire. Ho
toccato con queste mani, & caminato con questi piedi. Il Petrarca si pre-
se licenza d'vsarla per figura in quei versi .

Il Petrar-

ca.

Onde benche talhor doler mi soglia .

Com'buom ch'è offeso, quel che con questi occhi .

Vidi, mi è vn fren, che mai non si discioglie .

Correggono la *Perissologia*, la quale non è altro che una adiettione di più pa-
role superflue. Come se tu dicessi . *Viuat Rex, non moriatur*, non essendo
altra cosa il non morire, che *vinere*, & il *vinere*, che non morire . Parue
che l'vsasse il Petrarca in quel verso .

Il Petrar-

ca.

Mouesi il vecchiarel canuto, e bianco .

Done canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser non può, che bian-
co non sia. E ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime
de' Poeti, come in quei versi gratiosi dell'istesso .

Il Petrar-

ca.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci .

Lieti fiori, felici e ben nati herbe .

Done l'ire, & gli sdegni sono vna cosa istessa, & così felice, & ben nate her-
be, e lieti fiori nel senso sono vna istessa cosa, ma nondimeno posti gratiosa-
mente, & adunati insieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qual-
che volta riesca alla prononcia vaga, & gratiosa) da gli istessi: & è quando
nel lodare o biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, co-
me se tu dicessi lodando. Il tale è cortese, dona volontieri, è liberalissimo,
quel che ha non è suo. Et biasimando il tale è auaro, misero, spilorzo, tena-
ce (che son tutti synonymi) e non ti darebbe un beuer d'acqua . Così la Ma-
crologia, la quale si fa quando la descrizione delle cose è più lunga del do-
uere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi .

Virgilio.

Postera vix summo spargebat lumine terras

Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt

Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Il Petrar-

ca.

& parimente nel Petrarca in quelli, che dicono .

Già fiammeggia l'amorosa stella
Per l'Oriente, è quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione.
Rotava i raggi suoi lucente, e bella.

Donde con tante parole, e l'uno e l'altro Poeta altro non vollero dimostrare, che l'Aurora in questo numero cade parimente la Tautologia, la quale, è differente dalla Sytomia in questo, che nella Sytomia, benché le parole significano l'istessa cosa, vi stanno però da se medesime, e non come dependenti dall'altre: Ma in questa vi stanno come corrispondenti all'altre, et quasi parte del tutto, come sarebbe a dire. Io medesimo stesso. Io stesso sole, quell'istesso io. Di questo vitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio in quei versi.

Virgilio.

Si fata virum servant, si vespitur aura.

Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

Et similmente è vitiosa l'Ecclissi, che suona difetto, o mancamento, & suole avvenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale. come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser avvenuto, & così in quegli altri versi.

Petrarca.

Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa;
Che in vista humana, e in forma d'Angel viene.

Donde nel primo verso manca il verbo, ha, che altrimenti sarebbe imperfetta costruzione, & vuol dire.

Questa humil fiera ha vn cor di Tigre, o d'Orsa.

La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori, la quale si fa, quando a una cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.

Isidoro:
Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Donde al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice.

Petrarca.

Che infino a Roma n'udirai lo scoppio.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, & picciola non parue cosa conuenevole che dalla Prouenza si fosse udito fin'a Roma, bisognando che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benché a Poeti molte di queste licenze son concesse. Haurebbe luogo questa figura, quando per dichiarare una gran pioggia si dicesse lagrima il cielo, & ad vn gran vèto, che Eolo seffira, & la seuitia si dimandasse irancondia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura Catozelon, la qual'è contrario alla sopradetta, & ha luogo quando una cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, & quando unco si fa un principio tanto alto, ch'è impossibile a seguirarlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che cominciò.

Horatio.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo. & inalzarlo. Ha dello strano pur, & del spiaceuole ancora la figura Cacosyntbeton, che suona parlare

lare

Isidoro. *lare improprio, & si vfa quando si dà vna qualità a vna cosa inconueniente, a quella come nota Isidoro l'effempio in quel luogo di Virgilio.*

Versaque iuencum

Terga faticamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar che la gente latina era armigera, diceua, che loro armãdo la terra per pungere i buoni, in vece dello stimolo; usauano l'hasta, cioè la picca ouer altr'arma bastata. In vltimo s'appartiene a correctori di notar l'Amphibologie, che non son' altro, che parlari dubbiosi come fa quello dell'oracolo d' Apollo a Pirro.

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Et quell' altro poco differente da questo, che disse.

Ibis redibis non morieris in bello.

Così quel verso del Petrarca.

Petrarca. *Vincitore Alessandro l'ira uinse.*

Donc manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare a cotesse parole amphibologiche, & dubbiose. Non sono manco degne di correctione in prosa la figura *Apheres* permessa a Poeti soli, nella quale si leua lettera, o sillaba alla parola, onde il Petrarca disse.

Largai il desio, ch'io tengo hor molte a freno.

Ponendo *Largai*, per *allargai*. Et altroue disse, *esto*, in luogo di questo, come nella Canzone che comincia.

Quell' antico mio dolce empio Signore. Oue disse

E le mie d' esto ingrato

Tante e sì graue, e sì giuste querele.

Onde dice i moderni hanno tolto sù di dire *presso*; storia, *V* angelo, *S* pagna, et simili altre parole in luogo d' *appresso*, d' *Historia*, d' *Euāgelo*, & d' *Hispania* più dal Bembo lodate, che le prime. Così l' *Epentesis*, che nel mezo della parola aggiunge lettera, o sillaba, come in quel verso del Petrarca.

Bembo. *Espresso l'un contrario l'altro accense.*

Petrarca. *Oue la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse.*

Quidio. *Septemque triones. Pro septentriones*, aggiungendoci di più quella sillaba in mezo. Et Cesare fu arguito in vna epistola da Ottauio (come scrive Quintiliano) che dicebbe *Calidum*, & non più presto *Calidum*, riputando quella lettera *i* superflua, benchè gli auctori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Così la *Sincopa*, che toglie di mezo alla parola o lettera, o sillaba, come fece Virgilio in quel verso.

Manet altamente repositum.

Virgilio. *Vsando repositum*, in luogo di *repositum*. Et il Petrarca disse.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Petrarca. *Vsando fostu*, in vece di *fosti tu*. E ben vero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia & leggiadria. Così l' *Apocope*, che tronca nel fine o lettera, o sillaba, come in quel verso di Dante.

T hanno mostrato i Seraphi, e Cherubi.

Usando questi in luogo di Seraphini, & Cherubini, & quello del Petrarca.

Come cre, che Fabritio.

Usando cre, per credi, benchè talhora in prosa ancora si permette dicendo amor, sior, pensier, languir, desir, in cambio di dire amore, fiore pensiero, languire, desire, & simili altre cose. Correggano ancora le parole troppo anti-

che, come Festo Pompeo ragioncuolmente corregge la parola Antigerio, Festo Pō-
peo.

& la parola Toper, la quale usarono gli antichi in luogo di valde, & di ci- Nestore
Dionilio.
Il Mutio.

to. Et Nestore Dionisio Nouaresc ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i piu moderni hanno dato repulsa affatto. Così nella

volgar lingua di molte fa mentioni il Mutio nelle battaglie, che fa in disse-
sa dell Italiana lingua, come di Gnasse, Chente, Auaccio, Mogliena, Fratel-

m., Intorbiare, & infinite altre usata massimamente da Poeti Toscani nel-

le rime, & prose loro. Ne mancano di correggere l'antica ortografia, come Raffael
Regio. gli scrittori seguenti correffero (si come nota Raffael Regio sopra il primo

di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che uoleua usarsi la lettera F. Raffael
Regio.

rouerscia alla fuggia seguente a in uece della lettera V. dicendo, Seruus, & Raffael
Regio.

Vulgus, scritti così Ser a, s, & a, lvgus. Et parimente correggono la moder-

na inuentione del Trissino, & del Tollomei, c hanno uoluto porre in uso l'O-

micron, & Omega greci nella lingua uolgare, & così lo H nota d'aspiratio-

ne, alla quale il Ruscelli dato quasi perpetuo bando dalle stampe, onde Quintilia
no.

anco insieme col Mutio Reprobano quegli affettati Toscani a quali è piac-

ciata più la z. ebe il ti, scriuendo orazione, deuotione, malizia, stoltizia, o

zio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, & simili altre voci secondo i

lor capricci, & humori, e hanno nel capo, & giustamente dannato gli anti-

chi, i quali usauano qualche uolta (come attesta Quintiliano la B. in luogo Quintilia
no.

dell F & il T. in luogo del D & la O. in luogo del V. & la E. in luogo del-

P. dicendo bruges, pro fruges, Belena, in luogo di Helena, Alexanter, &

Cassantra, in luogo d' Alexander, & Cassandra, Hecoba, & Notrix in luo-

go di Hecuba, & Nutrix Menerua, & Magester in luogo di Minerva, &

Magistero. Alcuni litigano di leuare la sua giuriditione totale al K. col pa-

re di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende, altri occresco-

no quella dell S. & la pongono in causa, & in casus, in diuissionis, adducen-

do che così scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso. Et finalmente,

chi la uole a un modo, & chi a un' altro, ne s'odono altro, che risse, & contē-

tioni, le quali ispligarò forse più distintamente nel discorso de' Grammatici, o

Pedanti. In somma si correggono ancora i pñti, che necessariamēte fanno in

gresso dētro nell' oratione, come le come, o i mezi punti, i punti fermi, i pñti

doppj gli interrogativi, le parentesi, gli accenti, & uersano i correttori in

queste minutie con giouamento, et utile grandissimo de' lettori. Ne pochi ui

ti con tutto ciò hanno meschiato in loro, usando negligenza infinita tal uol

ta nelle stampe, come l'usano, scriuendo ignorantemente una cosa a un

modo, che v'è scritta all'altro, dannando imprudentemente il parere altrui, doue peccano loro come Didimo Grammatico, che volendo biasimare una historia come inutile, si trouò, che l'hauea posta egli stesso in un suo libro. Et come il Ruscelli, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per hauer liti- gato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli stesso ha usato: Et questo basti per hora de' Correttori così buoni, come uitiuosi.

Annotatione sopra il xxx. Discorso.

Per il mestiero del Correttor femirà sommamente tutta quella somma che prece- de il Dittionario di Fra. Giouanni da Genoua, oltre la regola di Prisciano in latino, & quelle de' nostri auctori volgari moderni.

DE' LOGICI ET SOFISTI. Disc. xxxj.

POCH I sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice il Genna) con verissime dimostrazioni di prouar quel tanto che l'buo- mo molto amatore della verità tanto studiosamente cerca d'o- gnora, si come per il contrario infiniti son stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scola de' sofisti, li quali più pre- sto con guarrula uoce, & con parole stridule meschiate di vana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera ne di verità, ne di creanza, o gentilezza vera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant' Agostino, lo- dando la logica reale, disse. Che logica est ars artium, & scientia scienti- um, qua aperta, omnes alie aperiantur, & qua clausa, omnes, alie clauduntur cum qua quilibet, & sine qua nulla. Con le cui parole con- uengono quelle del gran commentatore Auerroe, il quale nel primo della Topica chiama la logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, chiamò grandissima di tutte l'ar- ti, porgendo ella come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altri so- no insegnate. Et insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la ma- teria in parti, & diffinendo, splicare quel ch'è ascoso, interpretando spia- nar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltre di questo vna regola certa. Et ferma da giudicar le cose vere dalle false. La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Etimologie, che Di- lectica est disci- plina ad discernendas rerum causas inuenta. E San Tomaso, dando la diffinitione della logica disse. Logica est scientia rationalis & etuum ra- tionis directius. Così disse Boetio, Che logica est scientia discernent, vetum a falso. Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo ualor, disse

S. Agosti-
no.

Auerroe.

Seruio
Sulpitio.

Cicerone.

Isidoro.
S. Thoma-
so.
Boetio.
Alberto.
Magno.

disse che Logica est, quae aiant hujusmodi quae uidentur, & non sunt, liberat.
 Quinti Averroes nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in ma-
 nifestissimi errori castarono, solo per esser priui del possesso di questa Auerroes
 scienza. Platone, come riferisce Agostin Santo nell'ottavo libro della Platone
 città di Dio, ancora la fece parte, o specie di filosofia per sua maggior gran-
 dezza, distinguendo tutta la filosofia in tre parti, in morale, naturale, &
 rationale, quale dichiarò non essere altro che la logica. Ma l'acutissimo
 Theologo Antonio Andrea par che d'ogni altro piu diffusamente tratti la Antonio
 nobiltà, & grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico, Andrea.
 Cuius est i circuitus tota: doue le attribuisce vna capacità celeste,
 potendo noi d'ogni problema per mezzo d'essa sillogizare, & una nobiltà su-
 prema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Aristotile
 Metafisica, che sia vna scienza ritrouata solo per sapere, & essendo così difficile a
 noi per trattar de gli enti astrati, cioè delle seconde intentioni aggiunte
 alle prime, come vuole principalmente Auicenna. Hor questa discipli-
 na da molti chiamata scienza come da Auicenna,
 Scoto, da altri modo di scienza, o Scoto.
 instrumento di sapere, è quella che l'antico dialettico Zenone assomigliò
 politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & bre- Zenone.
 uemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde
 alle materie, & soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiara-
 mente si scorge il suo pregio, & valore perche ella sola troua l'essentiale dif-
 finitione di ciascuna cosa a benche Aristotile ci netta per ignote l'ultime
 differenze vere; ella ci distingue la verità dalla falsità facendo a guisa di ua-
 ga pastorella in deliziosi prati, che con la mano v'è sciogliendo gli odoriferi
 fiori da spine, & virgulti, che la terra meschiata talhora insieme cō essi; c'è in-
 segna di ridurre a capi vniuersali tutti gli enti pe'l mondo sparsi, & diffusi,
 e sotto dieci predicamenti ci rassegna quante cose capisce questa gran ma-
 china del modo; ella per insegnarci il vero modo di diffinire in tutte le cose,
 ridotto sotto quei capi, ci troua i generi, le specie, le differentie, i proprij, &
 gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, che distinguendo una cosa
 dall'altra, ci dichiarano l'universal, & compita diffinitione di essa; ella c'è in-
 segna ne' libri della Peribermenia i varij modi d'enuntiare una cosa da noi
 concetta in mente, o affermandola, o negandola, ella c'è insegna i diuersi modi
 d'arguire, & prouar quel c'habbiamo concetto nella mente, & imparato
 d'enuntiare affermatiuamente, o negatiuamente, ne sottilissimi libri della
 Priora, ella c'è insegna tutti i modi probabili da argumentare in ogni sorte di
 materia ne' libri Topici; ella c'è insegna la vera dimostratione delle cose, ri-
 trouando le cause vniuersali, & facendo enuntiationi, che sono da se, & se-
 condo loro istesse, & conuertibili fra loro, per le quali si troua la perfetta es-
 sentiale verità della cosa cercata; ella finalmente c'è insegna ne gli elenchi i
 trattati ascosi gli harni, & le reti de Sofisti, li quali fodano a guisa di fallaci
 Greci nel caual Troiano tutta la forza de gli argomenti loro nell'insidie di

parole anfibologiche, & di parlari, che portano seco diuersità di sensi non mediocre. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antiocho Sofista, Eutidemo, Cleante, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Dion Prusico, Apasio Rauennate auditore di Pausania, & fra moderni ce n'è vna scuola, che per riuerenza della loro asinità non oso di nominare. I veri Logici sono principalmente Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetio Aspasio, San Tomaso, Scotto, poi vengono fra men principali il Caietano del Vio, et il Tbiene, Egidio Romano, Burlco, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli interpreti suoi, il Neomago, & il Latomo, Giouanni Riccio, il Cesario, il lauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente dalla repubblica di Platone come troppo gonfi, & superbi: & Auerroe nel primo del cielo al commento settuagesimo quinto gli dispregia come destruttori de' principij, & della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della dottrina Christiana c'insegna di fuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, & da quella pazza, & puerile ostentatione c'hanno alcuni nell'insidiar con parole, & ingannare il compagno, & parimente Urbano Papa nella distintione trigesima settima al capitolo, Omnem vici, improba grandemente coteste risse de Sofisti, dicendo, che non piacciono a Dio, ne seruono alla semplicità della sede nostra. & Hieronimo nella epistola a Damaso dice a questo proposito. Nonne in vanitate sensus, & obcuritate mentis ingredi Sophistae videntur, qui diebus, & noctibus in dialectica torquentur? Hor molti sono i vitiij di questi, c'hanno ridotta la vera scienza ad vna sinagoga di romori, & di strepiti solamente, e tanto piu che vanissimamente si contrasta talhora sopra vna parola, & si spende vna giornata a diffinire se il termine è segno d'oratione, oueramente segno d'istoria, se sum es est, è egli solo perfetto verbo, o pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui; se s'ha da principiare dal suono con Pietro Hispano, o pur dalle voci con altri nominati, se il nominatio o retto fa oratione vera, o falsa, o pur l'obliquo ancora esso, se il nome significa naturalmente con Platone, ouer. piu presto ad placitum con Aristotile, se l'concluder, che Sorte sia vn'asino, sia in materia contingente, ò necessaria, se l'ente è vn capitano superiore a tutti i predicamenti, ouero vn transcendente. Se finalmente Platone ch'è nell'inferno hà fornito di disputare ancora, o Sorte per sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io non dirò niente di tanti trattati di appellationi, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, espositibili, consequentia republicatine, esclusiue, formalità, restrittioni, ampliatiuoni, distributioni, inherentie, heccheità, particularizationi, instanze, & mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hāno per sorte in capo Non dirò, come nelle scole si pauoneggiano intorno, per veder se qual ch'ano a caso gli mira quando concludono sottilmente che. Mus est in caelo, & Deus non est in caelo; ouero che Anglia est terra Pannus est de Anglia;

Auerroe
S. Agostino.

Anglia, ergo panus est de terra. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente credendosi di conchiudere il mondo, con prouare, che Omnia quod videtur, secondo Protagora, est, sed videtur che tua conclusio sit falsa, ergo est falsa. Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono, alle strette, che veramente in questa parte son poco differenti dal combattere de' Partibi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo ritirandosi a guisa di tanti serpi fra quei spinei de gli oscuri termini nel labirinto del lor ceruello separati. Non dirò de gli assalti che fanno nelle fraudolenti dimande, con le quali conuincono colui, che all'improuiso risponde, o lo fanno arrossire di uergogna, per non saper alla loro importuna richiesta da quella vna, & risulta risposta, che essi vorrebbero a vn tratto. Ma sopra tutto fanno il diuolo con le sottigliezze d'Oliuero dell'Hentisbero, d'Alessandro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell'Ocham, del Muca-gata, del Flandria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simo-gata, del Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossambruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco de Marchia, di Bonero, Riccardo Ferrabrich, d'Antonio Fracantiano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti becci, quante sofisticarie, si potrebbe far guerra al Turco, & al Sophi insieme insieme. & sopra tutto hanno del lor valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti voglion far diuenir reale, che se fosti nel Flato di Milano io credo, che passaresti per dieci soldi ne piu ne meno, come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andando dietro a loro, haurai cosi pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tu sei, diuentare equipollente a un'asino, o un cauallo. Hor tanto basti de' Logici, & Sofisti insieme.

Appiano.

Annotatione sopra il xxxi. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio. Battista Bernardo, nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialctica, & al verbo Logica. Et così de Sofisti, al verbo loro. Et de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino, nel quarto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigesimo.

D E' R H E T O R I. Disc. xxxij.

L'Inuentione della Rhetorica s'attribuisce da Quintiliano, & da Bartolomeo Caualcanti principalmente alla natura, come quella che insegna nell'huomo l'attitudine, & la proterezza al ben parlare, & quindi per l'essercitio, & per l'osservatione de gli huomini è stata dalle nationi piu ingegnose ampliata. & accresciuta in modo, che poscia, s'è ridotta ad arte da coloro che v'hanno posto dentro maggior studio,

Quintilianus
no.
Bartolomeo
Caualcanti

M. Tullio & maggior osservatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse che la Rhetorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine dai conditori delle Città, & dai formatori delle leggi. essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente; dico, che si legge ne gli appronati auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & Ritratandosi dopo molto tempo molte cose ne' giudicij, Corace, & Tisia Siciliani (però che quella natione è il acutissimo ingegno, & molto cõtentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rhetorica. **Aristotile** però dopo i primi inuentori di esso, nomina Tisia, dopo Tisia, Trasimaco Calcedono, dopo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma ottene il principato della gloria sotto il primo orator del mondo, che fù M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fù ritrouata da Mercurio. Però disse Horatio.

O Mercuri facunde nepos. Athlantis.

Horatio. Intorno a questa poi han scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodicò Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diece mille denari, Hippias Elio, Alcideamante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con esso; Cicerone però nel suo Bruto nega, che inanzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna che hauesse vn'ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotile compose i libri della sua Rhetorica, dicendo quell'inuide parole. Turpe est Isocratem dicere, & Aristotilem tacere. In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, & poi Theofrasto di scepolo d'Aristotile, & Filisto Milesio scolar d'Isocrate; dipoi Hermagora che da molti fu seguito, & poscia Albeneo. Dopo questi ne scrissero Apollonio Molone, Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, Et Eudemo. Il primo de' Romani che ne scrisse alcune cosette fu Marco Catone, e dipoi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, dipoi Cornificio, e Stertino, Gallione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Polione, Quintiliano, & piu modernamente il Cavalcanti, il Tracelo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi del Eccel. Dottor M. Baldo Antonio Penna d'Angelo in Vado Piouano di S. Fosca in Venetia, il quale hauendo fatto publica professione di Rethore con gran sua lode in detta città per lo spatio di anni. 20. come già fecè Quintiliano in Roma, può chiamarsi meritamente vn Quintiliano de' nostri tempi, anzi hò ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perche egli discorre abundantemente

mente di ogni cosa propostagli, & anco vn'altro Isocrate, perche egli hadi già conseguito con la molta dottrina, eloquenza, & prudenza sua mirabile quelle cose à punto, le quali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia. Onde fù forzato poi à far quell'oration bellissima de permutatione per difendersi dalle calornie de gl'indotti, arroganti, & maledici Sofisti. Ma chi vuol più à pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga la lettera dedicataria del Bindassi posta auanti il diporto della Villa, che inuiscorgerà le sue lodi meglio spiegate; & à me basti hauerne detto sin qui. Questa fù disinita da M. Tullio nel suo oratore, essere vna ragione del dire, ouero vno summo studio d'eloquenza; da Quintiliano essere vna scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere, da Massimo Tirio essere vn'oratione enunciatrice de' pensieri del animo; da Aristotile essere vna facoltà di vedere, o di toccare quel che sia atto, & accommodato a persuadere in ciascuna cosa; & da Hermogene fù disinita come se la Rhetorica sia una forza artificiosa da persuader ragioneuolmente in ogni negotio ciuile, & politico; da Patrocle fù descritta essere una forza di ritronar quanto per uia d'oratione si possa persuadere. Intorno a cui uariamente, & diuersamente hanno gli auttori ragionato, mentre che altri l'hāno chiamata arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, & Quintiliano che la pone tra l'arti pratiche, del qual parer nō è stato confutationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in dialettica, & oratoria, in morale, & ciuile, in fisica, & naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assomigliò la dialettica al pugno chiuso, come oscura, & la Rhetorica alla palma della mano come chiara, & aperta, & Platone seguitato da Iunio attribuisce alla Filosofia tre officij, cioè la moderatione dell'oratione, che s'appartiene alla logica, & alla Rhetorica, la moderatione dell'intelletto che s'aspetta alla fisica, & la moderatione dell'affetto che s'aspetta all'Etica. Il che uien consentito anco da Crasso ne' libri dell'oratore, che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in sottilità di dire, & in uita, o costumi; & lasciandone due da parte, afferma, che quella di mezzo è sola pertinente all'oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù, come Crasso presso Marco Tullio, dicendo. Est enim eloquentia vna quadam de summis virtutibus. & Mnesarco, che dice. Quae ex bene dicendi scientia astat, virtus est quaedam, quam cum quispiam fuerit consecutus, caeteras facillime possideat. Altri l'hān chiamata per vn'uso del dire, come Critolao & altri per vn'arte dell'ingannare, come Ateneo, a cui par che consenta Cornelio Celso in quella sua sentenza. Orator simile tantum veri petit. non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est praemium. Il cui fine secondo Hermagora dire ac-

Massimo Tirio.

Hermogene.

Patrocle.

Lisia.

Cleante.

Mnesarco.

Critolao.

Ateneo.

Cornelio

Celso.

Chrisippo.

Herma-

gora.

Hermogene
ne.

conciamente per persuadere; & secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'usar metodi persuasibili, & accomodati all'intento dell'Oratore, perche (si come dice egli) vn medico benchè non sani l'infermo, non resta d'esser medico, purchè adopri conuenienti, & idonei medicamenti; ne vn Filosofo riman d'esser Filosofo, benchè non imprima ne gli animi de gioueni i buoni costumi, & la modestia conuenevole; così vn Oratore, ancor che non persuada, non resta d'esser Rettore, pur che usi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere. & questo si fa (dice il Cavalcante) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'auditor i suoi concetti, & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, et accomodando i gesti alle parole, e le parole ai gesti con forma più polita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezo, & l'istrumento proprio da suader ciascuno in qualunque materia si uoglia; nella qual cosa si scopre l'utilità, & la forza della Rettorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della republica, tutte le civili attioni importantissime, & mirabilmente suade il ben commune ouero particolare secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fa condannare i rei, fa liberar gli innocenti, ascoltare i pupilli, tor la protteton delle vedoue, souenire ai luoghi più, amministrar la ragione, per giustitia partorir misericordia quando accada, & perche è necessario nella vita civile saper persuadere cose contrarie, come il medesimo essere utile, & dannoso, honesto, & ingiusto, ella dimostra, & spiega honoratissimamente ciascuna parte. Chi frenò la seditione di Catilina se non l'eloquenza di M. Tullio? Chi difese Atene dall'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dir potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi repulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'utile? Chi dannal'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & il retto se non questa utilissima facoltà del suadere? Onde nasce la sua reputatione se non da quella forza diuina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce, nel sembante, che tuona, che lampeggia, che fulmina i cuori quasi con tante fette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la meraviglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo? & questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire uerso di quelli, che stupivano d'essa. Quid si audissetis bestiam illam magnam sua uerba resonantem? o potentissima oratione, o efficacissima eloquenza. Quante son quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie che tu hai acquetato? quelli odij, e quei liuori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni, & di vipere hai resi agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto come piaceuoli colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quanti tumulti horribili hai racchetato? quante seditioni intestine hai suelto per fin dalle radici? O cara, o bella, o soaue, o pregiata eloquenza, mille volte santa, & benedetta. Per qual cagione i stoici t'han nominato sapienza,

se

se non perche sapientissimamente discorri, e col discorso reggi, e col gouerno
 esserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero i' assegnò
 per maestra d' Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consuma
 ta, se non perche tu sei la scorta de' putti, il rifugio de' gioueni, & un soste
 gno mirabile della vecchiezza? Onde auien che Plato desideraua . b : gli
 huomini eloquenti fosser rettori delle Città, come furon Solone, & Licur
 go, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' po
 poli, & per essemplio, e specchio di tutti in vniuersale? Perche fosti tu in
 quel soggetto raro d' eloquenza Georgia Leontino d' un aurea statua in Delfi
 remunerata, se non perche l'oro, le perle, e le più pretiose pietre del mondo
 son cose cōparabili al tuo pregio, & valore? Perche causa il Sauio ne' Pro
 uerby disse quella sentenza. Cor sapientis erudiat os suum, & labijs il
 lius addat gratiam. Se non perche tu sei la favorita delle gracie, e tutti i
 favori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spet
 tacolo d' eloquenza (parlo d' Aaron sacerdote) fu dato dal Signore per
 compagno a Mosè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti a conqui
 star la gratia dell' ostinato, e proteruo petto di Faraone? Ma, se tu fossi nel
 merito uile, o per sorte degna di nō esser ammessa nel concistoro della Chie
 sa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nimici particolari, t'haurebbe cele
 brato il Sauio mai con quella sentēza. Qui sapiens est, cord e appellabitur
 prudens, & qui dulcis eloquio maiora precipiet? e se tu non fossi cara
 fuor di modo, non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse preposta
 al mele nella lingua di Nestore dicēdo, che la sua oratione era ueramēte del
 mele più dolce, & più soaue; & se non fossi nella Chiesa nostra utilissima,
 non credo che Hieronimo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d' Esai
 nella sua lingua tanto disertò, & facondo, che dice non hauer potuto esplicar
 col Latino idioma l' imensa facondia, & eloquenza del Profeta. e se le paro
 le del regal profeta fosser state inete, & sciocche, e non più presto eloquen
 ti, & fuor di modo di retorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne
 inuito. Audite Caelique loquor, audiat terra uerba oris mei? & perche
 Hieronimo Santo lauda Gregorio Nazianzeno principalmente per l' elo
 quēza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo Stella diana, lucerna del
 la Chiesa, e pietra pretiosa? perche estoglie in Lattantio la gran forza del
 dire, & la copia delle parole, chiamandolo fiume d' eloquenza Tulliana? per
 che piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per
 l' eloquenza, & per il canto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabi
 le come altri dice? Che cosa è meglio sentir i corui, & le cornacchie grac
 chiare, o i cardellini, e i rosignoli rappresentar con le diletteuoli voci la gra
 tissima stagione di primavera? Che cosa è meglio, star sù gli alpestri sco
 gli della frigida Scithia, o della calda Libia, o dimorar con felicissimo al
 bergo nei monti Aonij, ouero in Parnaso, & Helicon? Onde nasce, che
 Chrisostomo Santo fu cognominato bocca d' oro; Sato Agostino desiderò con
 desideria

desiderio immenso d'hauer potuto v dire le predication di Paolo tanto eloquente, e graue; il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio; se l'eloquenza non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia, o soggetto della Rhetorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, è l'oratione elegante, & benissimo composta; & secondo M. Tullio nell'Oratore, è ciascuna cosa, che proposta sia all'oratore da dir copiosamente, & ornatamente; secondo Hermagora il suo soggetto son le cause, & le questioni; & secondo Hermogene, & Quintiliano più da tutti seguiti, son le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demonstratiuo, deliberatiuo, & giudiciale, da quali generi si cauano tutte le specie, o parti alla Rhetorica assegnate. questa assegna le parti dell'officio all'oratore, che sono l'inuentione, la disposizione, l'elocutione, la memoria, & la pronunciatione, insegna l'oratione farsi dalla quistione la quistione diuidersi infinita, & infinita; dalla quistione nascer la causa; le cause esser di tre specie, demonstratiue, deliberatiue, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta, dubbiosa, men che honesta, & humile; il primo conflitto delle cause chiamarsi stato; e questo hauer tre gueri, un di congettura, vn di definitione, & vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'effordio, e' ha due parti, principio, & insinnatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditore, schifando ne l'effordio che sia commune, volgare, commutabile, lungo, separato, trās lato, & contra i precetti. Questa insegna la narratione ch'è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, et Ciuile, che debbe esser chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di confermar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di confutar l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, & di mouere a compassione ouero a sdegno l'auditore, e di perorare facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, & mouiamo & questo principalmente con l'elocutione, o naturale, con parole semplici, o conuersa e mutata con parole congiunte, & translate, come sono i tropi, & le figure così delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze. & ella ci dimostra in quanti modi si perturban gli affetti, & con che parole, & discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadon gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguar l'alme d'amore, che mollifica gli animi turbati, che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che recrea la smarrite speranze di ciascuno, che tien la briglia, et il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i quali, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli raggiua come essa vuole. Ma con tutto ciò Isocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è ne arte, ne scienza, ma vna certa astutia, & ch'ella non è famosa, ne honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fu rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il

parlar

parlar de gli huomini da bene non dee venir dall' arte ma dal core. Gli anti
 chi Romani tardissimi nella Città loro introdussero i Rhetori molto sospetti
 per le menzogne & adulationi, che proferiscono d'ogn' hora. Talche Ar-
 chidamo dice di Pericle Sabita (come testimonia Enapio) che, benché fos-
 se da lui uinto in battaglia, con la sua eloquenza, ragionando di quella guer-
 ra, pareua egli il uincitore, e non il uinto. & Plinio, dice di Carneade, che
 quando egli argumentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero, come
 quicilo, che vn dì con grãde eloquenza disse molte cose in fauore della giusti-
 tia, & l'altro dì non con minor dottrina, & facundia orò contra la giustitia.
 Quindi disse Euripide, che il saper dir molte cose ha non so che del tiranno,
 & Eschilo dice, che il piu vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordi-
 nati. Caton Censorino per quattro volte, che sù accusato settanta volte accu-
 sò altri, e sfavorì con la eloquenza i Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con la sua
 Rhetorica mossero infinite seditioni ai tempi loro. Il Vicense prouocando,
 Cesare con l'oratione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua
 eloquenza prouocò Antonio ai danni della Republica. Talche anco la Rhet-
 orica è dannosa & pericolosa. Quindi Marco Catone suase a Romani, che
 non ascoltassero publicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Cri-
 tolao, & Diogene, perche non suadesser loro le cose giuste, & ingiuste insie-
 me. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della
 lor città per publico editto, come pestiferi. Gli Ateniesi gli proibirono
 che non audassero in giudicio, come distruttori della giustitia, & fecero ta-
 gliar la testa a Timogora per l'adulatione che fece al Rè Dario. I Lacedemo-
 ni cacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto vn dì intiero
 parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Ma chi volesse della Retto-
 rica vdir quanto s'aspetta, legga Hieronimo Capidoro, M Fabio Vittorino,
 lo Strobeo, Vettor Pisani; Hieronimo Mascher Mantouano, Marino Brechi-
 chemo, Giouanni Renio, Giulio Celio, Giulio Seneriano, Martiano Capella,
 Celio Calcagnino, Cipriano Soario & altri infiniti. c'hanno di quello molto
 dottamente e scritto, e ragionato Hor facciamo transito ad altri.

Enapio.

Euripide.)

Hieronimo Capidoro.
 lo Strobeo.

Vittor Pi-
 lani.

Hieronimo Ma-
 scher.

Marino
 Brechicho-
 mo.

Giouanni
 Renio.

Giulio

Celio.

Giulio Se-
 ueriano.

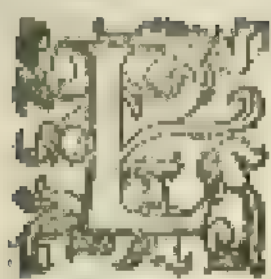
Cipriano

Soario.

Salomone.
 S. Agostino.

Annotatione sopra il xxxij. Discorso.

Delle lodi dell' Eloquenza i Rhettori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vic-
 torio, nel 14. libro delle sue Varie lezioni, al capo vnderimo si può veder parimente
 il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al Verbo Rhetto-
 ricæ. Intorno alla Rhetorica, vedi Demetrio Falerio, il Longino, il Fortunatiano,
 Pietro Roma, lo Sturnio, Iasone Denores, il Granata, & il Cardinale Valerio, & la
 Rhetorica incauolata nouamente dell' Vechero.



A compositione dell' opere è tanto auidamente da mortali bog-
gidi seguita, che ben si verifica a tempi nostri affatto quel det-
to di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è vggente il desio de-
gli huomini) di formare, & di componer libri, la quale inuen-
tione, deriuò, secondo Laertio da Anassagora, secondo Gellio
nel sesto, da Pisistrato, ma secondo la verità, o da gli Hebrei, o da gli Egit-
tij, & sacerdoti & tutti si muouono quanto al fine intes. da loro da quei due
mori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè o dell' amor di
Dio, il cui nome bramano che sia santificato, & predicato per tutto l'univer-
so, al quale vien annesso l' amor del prossimo a cui desiderano di partorire uti-
lità, & giouamento, per il che gli è necessario bauer l' affatto loro di dentro
illustrato, se vogliono dar luce agli altri, & perciò fù detto al Profeta. Fili
hominis sta luper pedestuos, quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol
raddrizzar altri bisogna che egli sia prima raddrizzato, ouero dall' amore
proprio componendo, per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per
dimostrare che fanno, per scoprire, il lor ualore, per utilità priuata, per gua-
dagno particolare, p' interesse proprio o di gloria; o di ricchezza. Quindi è
che le materie, & i soggetti sono così differenti fra loro, perche i primi com-
pongono cose giouevoli alla salute dell' anima, & eccitatie della speranza,
& della carità. la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intor-
no alla sacra scrittura, disse. Propter fidem, spem, & caritatem fouen-
dam omnium factorum uoluntatum machinamenta consurgunt. E
trattato (come concede anco l' istesso Agostin Santo potersi fare, per gio-
uar al prossimo) di Grammatica, Dialectica, Arithmetica, & d' Historie,
nelle quali si commendì la prouidenza d' Iddio, a cui si può aggiogere la leg-
ge, la medicina, la geometria, & molte altre scienze insieme con la fisica, o
scienze delle cose naturali, resecando, però certe superfluità di questioni,
innutili affatto, perche lor non auenga quel che dice Seneca. Necessaria ne
sciunt, quia superflua dedicerunt. Ma sopra tutto versano in Theologia,
la quale è loro il fasciculo di Mirrha della sposa da tenere in seno, & l' unica
colomba diletta & la Regina che sede vestita d' oro dalla destra del grande
Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dile-
tano al mondo solamente, opere, che non pascono vn punto lo spirito, ma son
di uanità circondate, & vestite attorno, attorno, perche son fondate nel puro
piacere, e trastullo dell' animo solo. Nella forma poi del comporre i primi
bene spesso hanno quel che si richiede, cioè la giocondità vera, et l' utilità.

S. Agosti-
no,

Seneca,

Horatio

Oude Horatio Poeta disse.

Omne uulit punctum qui miscuit utile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone
compo-

compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco utile vero mescolato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in vari modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippias appresso a Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'buo mo tenere a mente le cose dette, & capire quelle, c'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice, dove vuol arrivar costui? che cosa vuole inferire? egli ha cominciato una carassa, & fornisce in un boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, & Poeti, con tutti quelli, c'hanno preso da ordire una tela varia, le quali per la necessit  del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Però si vede che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principiat  da loro. Secondo, se il Compositore d  bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che son troppo volgari perche rendono oscura, & languida l'oratione; & siano riputati per esse persone indotte, & mette, come se vno si diletta in lingua, volgare d'vsare il Chente, il Cuari, il Talbotta, & simili altre voci, che appresso a politici auctori hanno patito degnamente effiglio. Però   da seguire il consiglio di Favorino, che dice, Verbis praeentibus vtendum, & moribus praeteritis viuendum. Alche s'aggiunge che l'oratione sia numerosa, & i periodi forniscano con numero compito, & sopra tutto vi sia breuit  conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca come in molti auuiene, i quali percio dinengono oscurissimi, perche, come dice Horatio.

Favorino.
Horatio.

Obscurus fit dum breuis esse laboro.

Terzo se il Compositore vsi modestia, & modo, non congregando tutto quello che a vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche fragmenti a Rub da raccogliere nel campo, accio gli altri esser reitino ancora loro il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella sepi  nera d'Aristotile, che in tutte le oscurzze fugge come vn cane bastonato; & intorno a que' chiari non dimorando troppo, come fa l'orso. Bisogna prender l'essempio dal seme, il quale s'  seminato in troppa quantit  la biada si soffoca, & s'  poco il grano non s'empie. adunque   necessario bauer modo, & misura, come dice il Poeta.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Ne far, come fanno la piu parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del minimo, vi consumano grandissimo tempo; contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto, che dourebbe esser pieno; & altercando dell'infinito, dicono infinite pazzie ridicolose. Quarto bisogna, che'l Compositore habbia ordine, & proceda con le sue diuisioni ordinate, & chiare, pi  che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo) cite quid facias,

Horatio.

S. Ambro

cias,

M. Tullio.
Baldo.

cias, & nescire quo ordine id facias; non est perfecta cognitionis, & l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli *Officij*) è vna compositione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositore sia veridico, scriuendo historie: & se scriue poemi, dica almeno cose simili al uero scriuendo cose di scienze, alleggi le ragioni, scriuendo d'arti, adduca l'esperienze; scriuendo di Grammatica, ò Rettorica, proua per autorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, & sentire cose varie in ogni componimento, ò almeno sostentate come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano, mediante la purità della mente, & candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza usata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedono l'imagini, così in vn animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgava il corpo con l'ellebero inanzi che si mettesse à scriuere, per hauer i spiriti più netti, & purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera à l'Studi delle lettere, ha d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligẽza, laquale s'acquista prima con la löghezza del tempo, richiedendosi à vn compositore di generar parti perfetti, & non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque vuol tempo comodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue instituzioni. Nil rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, præpouitque cuique operi pulcherrimo difficultatem. il che dichiara Plinio ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benchè Aristotile dica dui anni soli. Secondo, col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, & perite, non si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime siate è fallace. Terzo, con la varia lettione d'assissimi auttori, da quali à guisa d'api habbiano da spicare i fiori melliflui de' detti, & sentenze, che ritrouiamo in loro, seruendesi propriamente d'essi, & non vestendosi come la Cornacchia Horatiana in tutto delle penne di quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che dieci mila denari hauuta già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico; & l'istesso narra, che Aristotile comperò tre talenti Attici i libri di Spensippo, solo per studiare, & seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, & giouamento acquista. & causa poi qualunque compositore dall'opere sue, & massimamente questo, che molte cose che andarebbono in oblio, mediante le compositioni uengono à vn certo modo à immortalarsi. & i scritti hanne quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama, & splendore à loro auttori; & in questo uagliano più della uina uoce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Hieronimo Santo scriuendo à Paulino, que adduce l'esempio d'Eschi-

Marsilio
Ficino.

Quintilia
no.

Aulo Geli
no.

S. Hiero-
mo.

d'Eschi-

d'Eschine, che leggendosi l'oratione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era esule, & bandito in Rhodi, & stupendo tutti della gran persuasione di quello, sospirando disse. Quid ti ipsam audissetis bestiam sua verba resonantem? perche i scritti non ti ponno satiare come farà uno che parli, essendo tu in tua libertà di chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poterli partire dal ragionamento di vn oratore. Oltre di ciò con la compositione sei da per tutto, perche in vn tratto scorri in piazza, vai alla villa, muti paese, trovi che gente ti pare, consabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, presti piacere a tutti, e ti sfogbi con tutti, tu lasci doti, aguzzi i rozi imbocchi i patti, ammaestri i gioueni, fomenti i vecchi risvegli i morti, inuivisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattivi, e tutto il mondo riceue da te giouamento. In oltre le compositioni, ti storgono grandissimo trastullo, & son come quei figliuoli piccioli, che da padri son presi così volentieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosamente, & con vezzi piaccuoli hora si spicano da loro, hora instantemente chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, basciati, & caramente stretti al seno paterno perche oncor esse desiderano d'esser prese, in mano, arridono al tuo humore, sodisfanno al tuo valore, contentano il tuo appetito, & se talhora si partano da te bramano di tornarti in mano di nouo, & d'esser viste, & reuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo fecondo ingegno. Hanno le compositioni ancora questa vtilità in loro, che mettendosi l'huomo a comporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne libri d'altri, le quali meschia ne suoi, che lo fanno apparere vn'huomo grande, & famoso in breue tempo. si come auuiene a un fanciullo, che di picciolo ch'egli è, s'è posto su le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui d'una statura smisurata. Et partoriscono a lettori vtile grandissimo da vn'altra banda, che cacciano via il tedio, & l'otio, che molte volte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, & seluatici, che affliggono tanto i corpi, & le menti nostre dando ristoro all'anima, consolando i spiriti interni, recreando la fantasia, e dilettando mirabilmente tutte le potentie nostre interiori. Vno finalmente de gli eccellenti frutti, & de principali delle compositioni è questo che per esse l'huomo può diuentare Santo, & perfetto leggendo gli essempli d'huomini giusti, vdeudo le parole di persone pie, trouando i gesti, & l'opre di persone, in ogni parte perfette, & questo non solo può succedere ne lettori, ma nel compositor stesso, perche leggendo le cose altrui, troua una strada aperta a corregger se stesso, & seguir i vestigi d'huomini veramente giusti, & santi. Non è merauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, & grandi compositori. & se cotanto è celebrato un Theofrasto, che scrisse trecento volumi, vn Chrisippo che ne scrisse settanta, vn Seruio Sulpitio che compose cento ottanta libri di legge ciuile, un' Atcio Capitone, che formò sessanta volumi, vno Empedocle, che ne fece quaran-

ta tre, Galeno, che n'ha composto cento e trenta, vno Aristarco discepo-
lo d' Aristofane Grammatico, che n'ha composto sopra mille, vn Beda, che
n'ha fatto in scrittura quasi da trenta sei, vno Origene, di cui scrinve S. Hiero-
nimo hauer letto sei millia libri, vno Agostino, che n'ha scritto quasi vna
infinità, come racconta Isidoro, e tanti che a pena si potrebbero leggere, non
che scriuere. Queste sono le conditioni honorate che pon dar nome a cele-
bri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i vitiij loro com-
muni sono questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, & vilissimo,
come Pitagora, che scrisse vn volume de i Bulbi, e Fania fisico, che cele-
brò le lodi dell'urtica, e Democrito, che scrisse vn volume sopra il numero
quadernario, alle volte troppo ridicoloso, come le facetie del Prouano Ar-
loto, & del Gonella, & la Macaronea di Merlino, altre volte troppo spor-
co, & dishonesto, come son l'opere comunemente dell' Aretino, alle volte
troppo ingiusto, come Policrate, & Isocrate, che lodarono Busiride Tiran-
no, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quarta-
na, e Hortensio Lando, che fece quei Paradossi con troppo sottil ragioni con-
tra la ricchezza la libertà, & altre cose naturalmente al contrario desia-
te, alle volte troppo satirico, come Nicolò Franco insieme col suo maestro,
& l'inuenore della sfera de' scrittori, alle volte troppo empio, come sono
l'opere de gli heretici poste fuori contra la Santa Chiesa, alle volte trop-
po profano, com'è l'Alcorano di Macometto, alle volte troppo fal-
so, come il libro della vanità delle scienze di Cornelio Agrippa, le Pas-
quinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi, alle volte
troppo sciocco, come le barzellette, e i Strambotti di Zarattani, alle volte
troppo inutile, come molti Romanzi descritti da Poeti, le cui Muse fac-
cuan l'amor co' granchi mentre essi poetauano, alle volte troppo stomache-
uole, come quel che celebrò la Zangola in versi sù la piazza di San Mar-
co, & così va discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni, & vitiosi.
Hanno i compositori ancora vn'altro vizio grande che lodano souente le
lor cose, & biasimano volentieri i scritti d'altri come Bauio, & Menio, che
vituperauano affatto Virgilio eslogliendo se stessi solamente, hoggi di il
mondo è pieno affatto di questa cecità, parendo a tutti d'essere Archi nelle
cose proprie, & d'altri, oue non sono bene anco ciclopi. & di questi non
addurrò altri essemi per non entrar con loro in sciera mentre riprenda
in parte l'opere loro. Nel modo poi del comporre non mancano vitiij da per
tutto, perche è troppo oscuro, chi è troppo longo, chi è troppo trascurato,
chi è troppo languido, chi è troppo gonfio, chi è troppo basso. Nel fine
peccano molti, cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal vulgo,
vtilità da Stampatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dal-
le Madonne, e cortesie da tutte le bande. Nel titolo inciampano diuersi, epi-
stole chiamando i Volumi, Problemi l'Omellie, Scholij i Sermoni, Tomi i trat-
tati, non distinguendo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra

tutto mostrano sovente quanto siano adulatori, perche vn buffalo lo fanno vn dottore, vn plebeo per natura vn nobilista, vn puro gentilhuomo vn Conte, o Marchese, vn Signor prinato, vn Principe, vna lor favorita, vna Uca che sia venuta giù dal terzo cielo, & si vanno lambiccando il ceruello per trouare epithetti da darle acciò s'acquistano la gratia di cotesse persone in tutti i modi. Hor questo basti de' compositori in vniversale.

Annotatione sopra il xxxij. Discorso.

Fra quelli, che han composto assaissime opere, è connumerato Filippo Paracelso tra moderni, del quale Valentino de Retije scrive in quella soggia. Theophrastus Paracelsus ex nobili prosapia. Suedigena, apud Heremitas Heluetiae natus a Stoicis Paracelsus magnus vocatus, ducentum, & triginta in Philosophia conscripsit libros, & quadraginta sex in medica solemnitate edidit, & duodecim de Repub. emendauit, & septem in Mathematica constituit arte, & tria opera simul in vnum composuit librum, qui Theophrastia nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultionib. & abstrusis condidit. È ben vero, che ne' suoi libri si trouano cento mila pazzie delle più solenni, che altri mai s'habbia detto, delle quali gran parte è confutata da Thomaso Erasto medico eccellentissimo.

DE' SCONCIVRATORI. Disc. xxxiiij.

Supposta la verità euangelica, e per fede, e per esperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani sian da demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, & dar loro quel castigo, & flagello, che la lor pertinacia & iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, & professione de gli Efforcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, & finalmente gli scacciano come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se ben con permissione diuina, da loro occupato. s'aspetta propriamente all' Efforcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, niente dimeno s'è trouato con l'esperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, & diuoti, senza efforcismi formali, con l'oratione a Dio, & con la parola sua, hanno liberato gli indemoniati, & saturati. Et questo (dice Fra Girolamo Vidana nel suo Compendio dell' arte Efforcistica al capitolo nono, del terzo libro) lo posson far lecitamente, come anco si può dir la messa in un luogo, che non sia consacrato, benche la consecratione della Chiesa sia ordinata a questo fine di dir nel luogo consacrato la messa. Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio che si legge ne gli Atti Apostolici al decimo non, oue si ha, che curando Paulo Apostolo molti, che da spiriti immondi eran vessati, certi huomini a sua imitatione tentarono d'innocare il nome di Giesù sopra d'altri, dicendo. Io ti scongiuro per quel Giesù, che

Fra Girolamo Vidana.

T predicca

predica Paolo, a quelli rispose lo spirito maligno'. Io hò conosciuto Gesù, & conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più farouo abbattati malamente da vno di quei demonij, talche fuggiron nudi, & feriti graue mente, fuor di quella casa. Deue poi l'efforcista, ò scongiuratore hauer per la prima la gloria d'Iddio auanti agli occhi, & operare a questo fine. Secondo, veder che l'opere ch'ei fa pertinenti ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello scongiurare, siano rassrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù, secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale. Onde Paolo a i Romani al duodecimo dice, *Rationabile sit obsequium vestrum*. terzo, che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, ò stato, ò traditione della Chiesa vniuersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà a produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando doue non conuiene. Ma più chiaramente dee il buon efforcista considerare che le parole ch'egli vsa, non siano pertinenti alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, & che inui non sian compresi nomi incogniti, i quali, secondo Chrisostomo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però quando gli antichi Magi co i nomi Ephesi scacciauano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci, inui non era forza naturale, ma un tacito patto de' demoni, i quali (come asser-
Plutarco. *m* Tatiano) simulauano d'esser da cotali nomi vinti, e costretti. Bisogna, ancora che la materia di tali parole non contenga in se falsità veruna, ò pazzie ridicolose, come sono certe filastrocche, d'alcune stolte vecchiarelle, & inui non si pongano cose vane, ne caratteri scritti, eccetto, che il segno della croce, & che non si ponga speranza nel modo dello scriuere, ò di leggerli; & che nel recitare, ò proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo fine. All'ultimo che l'effetto che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'Iddio. Et con l'osservanza di queste cose, è lecito efforcizare gli spiritati, & porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima efforcizare l'huomo ispirato, & poi scongiurare il demonio che si parta, benedicendo, & efforcizando tutte quelle cose, che s'applicano a gli obsessi, come cibi, e beuande, e cose tali: & cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si debbono, rinouando il tutto, & essortar gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima communion. & auanti alla confessione, & prepararsi anch'essi come a deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocose, superstiziose, curiose, & sospette: in quest'opera santa, come bene auuertisce Giouanni Nider nel suo Precettorio; & hauer quella fede nelle reliquie sante, che si conuiene, e non perdersi
d'animo

d'animo, ne lasciare i precetti della Chiesa usati per la protervia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Efforcista, che fra l'altre cose potenti a scacciare i demonij si connumerava l'innocazione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso, & Athanasio nel libro della innocazione del verbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro de passione domini; & San Giovan Crisostemo con quella vulgata sentenza. Vbicunque viderint signum dominicum, fugiunt quidem daemones, & contremiscunt. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, & Niceforo; la Santissima Eucharistia da tutti reputata un rimedio principale. & finalmente tutte l'orationi, & parole sacre. Si scacciano ancora tal volta convenientemente con alcune cose sensibili, & materiali, come con herbe, siropi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessationi introdotte da lor ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni contrarie, come ben prona il Viadana, & con ragioni, & con esempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gli altri quel di Saul, che suonando David la cetra dinanzi a lui, era alleggerito dalla vessatione dello Spirito immondo, come si legge nel primo de' Re al capitolo sedecimo; la qual cosa attribuisce Nicolò di Lyra sopra quel passo alla dispositione causata dalla musica nel corpo di Saul, per la quale era mancato soggetto all'operatione, & attione diabolica. Adduce anco l'esempio dell' Angelo Raffaele, che in Tobia al sexto scacciò il demonio da Sara, che non nacque a Tobia, con l'intestina d'un pesce, dicendogli, che, ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demonij tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido della sua musica, che son certi demoni, che non possono tollerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo dell' Antichità Giudaiche, che nell' esercizio di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'vno anello scacciava gli demonij dai corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo, che vn certo Eleazaro Efforcista, adoprando i scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò vn demonio, ponendo la radice di vn' herba sotto il naso del vessato. Plinio ancor' esso, secondo la opinione di alcuni, dice, che la orina de i caualli meschiata con la acqua ferrata delle pile de i fabri fa guarire gli ispiritati, & nel libro trigesimo al capitolo secondo, recita per auttorità d' Appione Grammatico, ritrouarsi vn' certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto, Osrite, la quale ha forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui che la suoglie, subito muore. Et più afferma (dice Plinio) che egli costrinse per virtù di questa herba gli spiriti a dirli di qual patria fu Homero, & chi fu il padre, & la madre sua; nondimeno non

Siluestro Prierio.

Giustino Athanasio. Cipriano.

Niceforo.

Nicolò di Lyra.

Guido. Gioseffo.

Plinio li. 28. c. 16.

ardì dire quello che gli fù risposto. A questo proposito ho conosciuto io vn certo superstizioso da monte Falcone di nome grandissimo in cacciare i Demonij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demonij, oue mi mostrò l'herba sferra cauallo, con la quale diceua far gran parte de miracoli suoi da me non visti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse vn secreto d'vna nocella con argento viuo, e vn segno di Carbone, della qual cosa come di ridicola, & superstiziosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio ch'io scongiuraua con gli esorcismi di Santa Chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti a le azioni loro. Et questa opinione è favorita ancora da Giouanni Rubescisa, nel libro che fa della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili, gli affitti de' demoni possino piu commodamente sostenere quella vessatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, & non con queste inuocationi superstiziose; delle quali molte riferisce Nicolao Myrepsio Medico Alessandrino, nella sectione de Antidotis; ne con quegli anli incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sestodecimo della Historia Romana, esser permessi da' medici, si come anco Pindaro ne' suoi Pythij all'Oda terza dice, che Chirone medico guariva con incantesmi. Et Strabone nel quinto della sua Geographia narra, che appresso gli indiani potissimi rimedij di medicina eran gli incanti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose piu ampie, legga Michele Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Prierio, Paolo Ghirlando, Giouanni Nider, Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la Strega di giouan Francesco Pico, & altri libri, tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Annotatione sopra il xxxiiij. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacobbo Vaehero a mente altrui, nel suo libro de secretis. Et nel mio Palazzo de' Incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che farauo al proposito loro.

LA scienza della Prospettiva ouero Optica vicina alla Geometria è tutta pertinente al vedere, & come dice Aulo Gellio nel sesto decimo libro delle sue notti antiche (non vende ragione d'altro, salvo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza son le linee visuali, ma di esse son due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si restono, nè rifrangono; e mediante li quali si fa l'atto del vedere diritto, o (come dicono i prospettivi) la visione retta, & l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, o si rifrangono, & mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Prospettivi) si fa la visione obliqua. Indi son nate due parti della prospettiva, secondo ch'ella considera queste due sorti di linee visuali & quella parte che considera la prima scibiera, è stata detta Optica, cioè prospettiva semplicemente, ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine è stata chiamata specularia si da' latini, come da' volgari, della quale parliamo in vn discorso particolare. Cerca l'Optica, ouero Prospettiva si così derano sei cose principali, cioè il uedere, la cosa, visibile, il mezo de' vedere la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da gli instrumenti organici de' gli occhi & de' nervi optici, che fluiscono dal cernello, & uengono fino a' gli occhi, portando seco dall'humore secreto del cernello vna parte purissima fino a' quelli, onde Aristotile nel quinto della generatione de' gli animali hebbe a' dire, il viso douersi attribuire all'acqua, il qual viso viene a' seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro De victus ratione. & Galeno nel libro De instrumentis odoratus, attesta il viso causarsi apertamente dell'humore Christallino. Questo viso non è altro, che vna potestà prospettiva, la qual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare; appartenendosi all'occhio propriamente di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a' corpi, come il colore, la quantità, la figura, il mezo, la positione, la distanza, o interuallo, come nota Galeno nel sesto decimo libro, De vitu partium corporis humani. Cerca poi l'atto del uedere, onde nasca, ci sono uarie, & diuersi opinioni imperoche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro, uogliono, che il uedersi causi dai simulacri & immagini delle cose, che da se stesso entrano ne' gli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel 7. libro de' suoi Saturnali al capitolo 14. Hipparco, dice, che il uedersi cagiona dalla protetione dell'uno & l'altro occhio, alla cosa visibile la quale viene con vna certa palpitazione quasi a toccare,

Aristotile
Hippocrate.
Galeno.

Macrobio

Hipparco

affiggendosi in quella tanto strettamente, come se cò la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da gli occhi una luce a guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata indietro da i corpi visibili, che le si fanno incontro, & Galeno è dell'istesso parere con Platone. I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro che l'emissione de' raggi de' gli occhi nelle cose visibili, & insieme, l'aere di mezzo. Porfirio dice che ne i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, ma l'anima istessa, che se medesima conosce visibile, & essendo una di tutte, conosce se medesima in tutte le cose, che sono, & questa sentenza è seguitata in parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo, discorso della specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il cetro di tutto il suo giro, si partono i raggi visivi a guisa di linee rette, che son prodotte dal centro di un circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno tanto più si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi procedono sempre per linea retta fin che tronano l'oggetto visibile, o prima vanno per linea retta allo specchio, & indi son rimandati, e riflessi per un'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati, dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'immagine dell'oggetto all'occhio, & dentro al qual l'anima si specchia, & vedgendouì quell'immagine, & que' raggi colorati di dette immagini, le apprende, le conosce, & ne dà quel giudicio, che deve adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facultà, delle quali ha bisogno, & però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimente l'anima, guardando nell'occhio, conosce le cose, che son fuori di lui. Fra gli altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca una certa virtù, o certi spiriti, o alcuni raggi luminosi, i quali procedano, drittamente a guisa di linee, che sian prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouar gli oggetti visibili, e trouati gli rappresentano a gli occhi, & a questo modo si fa l'atto del vedere, senza, che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da filosofi, nolendo loro, che la specie visibile uada a trouar l'occhio, ch'è trasparente, & diffondendosi in esso, gionga al suo centro, o in altra parte, doue è dall'anima nostra oppressa, & così si faccia la visione, o vogliam dire l'atto del vedere.

Consentono però quasi tutti, che il senso del viso mediante l'aere uada ad affrontare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti Aristotile d' Hipocrate, & di Platone. Cerca alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotile nel secondo de' gli animali, & vedasi o non vedasi, pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale

oggetti

oggetti si vede mediante il lume, & il colore, come dice Theophrasto nelle
 parafrasi sopra il secondo dell'anima. Un mezzo ancora è quel spatio divisi-
 bile, per il quale la specie de l'oggetto visibile, è da esso portata al uiso, im-
 peroche tra l'oggetto visibile, & la superficie dell'occhio vi è bisogno di di-
 stanza. La specie poi visibile non è altro che la similitudine ouero imagine
 di quello, che si uede, che rappresenta la cosa uista al senso: & il raggio vi-
 sibile non è altro, che una linea retta, laquale si parte dal centro del uiso,
 & uà a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del ue-
 dere è di tre sorte, cioè per uisione dritta, o per riflessa, o per refratta. La
 uisione dritta è, quando il raggio visibile alla cosa uista è perpendicolare,
 il che può auenire e di sopra e di sotto, e dai lati, essendo l'occhio il centro
 rispetto di tutti, è però da sapere: che con una sola uisione non si può uedere
 insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del uiso nō
 si drizza a più bande in tratto, come insegna Vitellione nel principio del
 quarto libro della sua prospettiva. La uisione riflessa si fa ne' corpi politi o
 per natura, o per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'una
 palla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e tor-
 na verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante, dicendo.

Et si come secondo raggio suole.

Uscir del primo, e risalire in suso;

Pur come peregrin che tornar vuole,

il qual ritorno è chiamato riflessione. La uisione refratta procede a questa
 foggia, che si come ogni agēte, c'habbia da operare in materia passibile, tã
 to più si rinforza, & augmēta il suo ualore, quanto più sente la materia cō-
 tra renitēte, & a lui auersa; così fa il raggio luminoso, che qualhor troua
 il corpo diafano, o trasparente, che da lui debba essere illuminato, o denso,
 ouero opaco, a nō capace di lume, come acqua, uetro, & simili cose. egli tã
 to più si rinforza, & accresce il suo potere, ac cōmodandosi a penetrarlo, &
 forarlo cō angoli retti, o con angoli vicini al retto, secōdo che si sente il bi-
 sogno, onde si piega, et declina da quella linea retta, per laquale caminaua
 & s'innua per un'altra, laquale forma un'angolo con la prima, & questa
 declinatione, che fa il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refra-
 tione; & il raggio, che fa qst effetto, niē detto dai Prospettini raggio refra-
 to & di tutto questo tratta diligētemente Giouan Pisano in tutto il terzo li-
 bro della sua prospettiva. E d'auertir frà l'altre cose, che la luce si diuide
 in prima, secōda, & minima. La prima è come quella che illumina tutta
 la casa, la secōda come q'la, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quel-
 la, che subdiuidendosi, a pena ritiene l'atto della luce, & i Theoremi della
 luce son dichiarati da Giouanni Pisano Vescono Cameracēse. nel suo primo
 libro della prospettiva, la quale è stata poi mādada fuori corretta, e castiga-
 ta da Pascasio Hamalio & insieme insieme bisogna cōsiderare, che il colo-
 re è un moto dell'atto perspicuo appresso Aristotile, ma presso a Themistio

Theopha-
 sto.

Vitellio-
 ne.

Giouan
 Pisano.

Themis-
 tio.

nel secondo dell'anima, & presso a Platone nel Temco, eglie vna certà sfa-
 ma, o splendore, ch' esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accōmo-
 date al senso del viso per ogni sorte di prospettiva & chi vuol vedere mol-
 te cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. De reū varietate,
 & Antonio Titeſio nel libro de' colori. Hora la scientia prospettiva trat-
 ta le sopradette cose, insegnando ciò che sia luce, e colore, & ombre, e spaciū
 o interualli di cose, con le cause delle cose visibili, con la diuersità de mezi
 con le figurazioni dell' ombre, & de lumi, & simili altre cose. & gioua as-
 saissimo à comprender la uarietà de' corpi celesti, la distātia, la grādezza,
 il moto, le riuolutioni, & gli aggiramēti di quegli: & serue ancora al' ar-
 chitettura in misurare gli edificij: appresso di questo aggiunge grādissimo
 ornamento all' artificio del dipingere & alla fabrica de gli specchi, di ma-
 niera, che queste arti senza essa non si ponno ridurne a perfectione. Cō que-
 sta scientia si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel uedere, le
 quali apparenze, o fallacie auengono (come dice Vitellione) in dui modi.
 O secōdo il uiso, o secōdo la uirtù distinctina dell'anima. & coteste si schif-
 fano, con l'osservatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa uisibi-
 le partecipa in alto della luce perche altramente non si vede. La seconda,
 se sarà cōueniente distātia tra la cosa visibile, & il uedere, secōdo la facol-
 tà dell'occhio, perche le cose, che son troppo distanti, bēche velocissimamē-
 te corrano, mostrano nondimeno di essere in quiete, come appare nel Sole,
 nella Luna, & nelle Stelle: & oltra di ciò le cose quadrate paiono rotōde.
 Terzo, che la cosa visibile s'opponga al uedere. Quarto, che il corpo visibi-
 le habbia tal proportione quanto alla quātità sua cō l'occhio, che veder si
 possa. Quinto, che il corpo uisto sia in qualche modo solido, perche, se egli è
 diafano, non si discernerà, così nè anco se sia cō vn mezo di simile perspicui-
 tà si come il mezo del uetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si
 ricerca a un ueder certo, e determinato un' aere diafano, tra il corpo uisibi-
 le, & l'occhio; perche s'è crasso, nuoce al uedere; & la luce deue essere an-
 co conueniente, perche, se fosse troppa, & massime ne corpi polita, per la re-
 flessione l'acutezza del uiso s'affuscherrebbe, come auuiene a chi vuole tro-
 po intentamente mirar nel Sole; & se fosse minima; o niente, l'ombre leua-
 rebbono le cose dināzi a gli occhi. Settimo, in vn ueder certo si ricerca tē-
 po cōueniente, per poter cōsiderare la cosa uista; imperoche in un giro d'oc-
 chio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nouo a uedere. Otta-
 uo. & ultimo, si richiede una sana dispositione di uedere, perche auengono
 molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce; onde se l'umor Chriстал-
 lino è lesa, allhora l'occhio s'inganna grandissimamente come di Vitellione
 nel 3. libro della sua prospettiva. Così l'umor citrino nell'occhio, o il rosso
 rappresenta colori tali nelle cose uiste. Se nella pupilla si troua humor
 crasso le cose appaiono forate: se u'è humor negro, par che si veggia ma-
 sche. Se il dito si pone sopra un' angulo, o nell' angulo d'un'occhio, par che si
 vedan

Antonio
Titeſio.

Vitellio
ne.

vedan due cose. De' l'occhio si moue col dito, parche le cose si mouano. Con questa medema ragione Antifone falsamente effistimaua di ueder uera-
 mente sempre innanzi a se un huomo, la qual cosa Aristotile nel terzo del
 la Meteorora, & Claudiano Celestino nel libro De mirabilibus muna, rife-
 risce alla debolezza del uiso, & alla reflesione dell'aere a colui che uede. et
 Vitellione nel 4 libro della sua prospettina riferisce molte altre cause in-
 torno alle false apparenze de gli occhi, come l'imaginazioni forti, & l'im-
 pression di dell'animo uiolenti, & l'indiscreta uirtù uisua, quale è quella di
 coloro, che pensano di ueder de' morti, perche non considerano le cose c'hã
 no innanzi, ma da quelle restano ballucinati. Ma chi uol saper tutta la
 scienza della Prospettina quasi perfettamente, legga Vitellione, Giouan
 Pisano, Rogerio Baccone, Alhacen, Pomponio Gaurico, & molti altri che
 ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tanto basti per un semplice di
 scorso molto commodo intorno a questa professione. Contra d'essi non dico
 altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Antifone.
 Claudiano
 Celestino.
 Vitellione.

Alhacen.
 Pomponio.
 Gaurico.

Annotatione sopra il xxxv. Discorso.

Al proposito de' prospettini si può uedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio, che darà qualche intelligenza di più a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il commentario della Filosofia del Bernardo, al uerbo Prospettina.

DE GLI ANATOMISTI. Disc. xxxvj.

Anatomia professione utilissima così a Medici Fisici, come a
 Cirurgici, è da Galeno commendata nel nono della utilità del
 le particole, per quattro cause principali. prima. perche del-
 la uarietà, & nel sito de' membri humani, ci fa uedere & co-
 noscere l'onnipotenza del grande Iddio. secondo, manifesta le particole de'
 membri sottoposti, e soggetti a mille infirmità mortali. terzo, fa preuener
 la disposizione c'hà da esser de' corpi nostri. quarto, & ultimo, ci insegna a
 curar con sapienza i mali, essendo pratici de' luoghi, doue le malitie s'an-
 nidano, & creano l'apostema della malignità loro. Et colui che è ignorante
 dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi huma-
 ni, molte uolte amazza, & uccide, perche nel tagliare uerbigratia, piglia-
 rà il neruo per la uena, & caderà in mille errori scõci, & esburbitati a tutte
 l'hore; essendo questi tali simili ai tuochi, & scalcibi ignorati, de quali dice
 Galeno nel 1 della Terapentica, che non tagliano la carne per filo, ma la
 tritano, sfilano, & stropicciano & si come un cieco è sforzato (come dice
 Henrico di Hermonda uilla nel suo primo lib. della Chirurgia) a errar be-
 ne spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca difendere, & a partire il le-
 gno; così, e nõ altrimenti conuen che il Fisico, o il Cirurgico cometta errore

Galeno.

Albucasi.

Henrico
 di Hermonda
 uilla.

non essendo instrutto, come si deve, dell' Anatomia. & procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti, si come fo de gli altri professori, & dar notizia se non compita, almeno commoda, & chiara di quest' arte, dico, che Anatomia non è altro, che una retta divisione, ò partimento de i membri del corpo humano; & è cò uocabolo Greco chiamata à questa foggia, perche (come dice Giouanni di Vico nel primo libro della sua pratica uniuersale in Cbirurgia) Ana significa retto, e Tomos divisione, quasi retta divisione di quegli: e consiste in due cose, (come dice Guidone di Cauliayo, huomo eccellente in Cbirurgia) nella scienza theorica, la quale dai libri s' apprende, ma però diminutamente: & nella istessa pratica, ò isperienza tratta dai cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia molto più aperta, & manifesta uedendosi con gli occhi, e toccandosi coi sensi quello, che i libri trattano conseruamente & certificandosi della origine de' muscoli, delle uene, & de' nervi. ch'è uno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell' Anatomia.

Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernellio Ambiano nella descriptione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d' vna buona habitudine intiera della carne, e d' una età ferma, e soda, d' vna statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malattia, nè per ferite morto, ma sospeso, ò strangolato, ò sommerso in acqua; e posto sopra vn' alto banco che si uolge intorno, in mezo del luogo preparato stando i barbieri, e cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l' agucchie, con gli vncini, co i scarpelletti, con tutti i ferri solui, & con le spongie instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signor all' Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali. la prima de membri nutritiui, essendo i primi che si corrono. la seconda de spiritali. la terza de gli animali. la quarta dell' estremità di tutto l' altro corpo. & così si da fine all' Anatomia: e in ciascun membro secondo l' opinione del Commentatore Alessandrino, & di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s' hanno da vedere, cioè compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & utilità. Dopo questo, che mali possono auuenire à quello, acciò il medico per la scienza dell' Anatomia conoscendo, prendendo, & curando li, ageuolmente possa darli il rimedio opportuno, & conueniente. Quindi è, che l' ottimo Galeno da i corpi delle simie, de i porcelli, & d' altri animali s' acquistò la piena cognitione di tutta quest' arte al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma, perche impossibil cosa sarebbe chiarir le cose dell' Anatomia, senza saper minutamente e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano, co i suoi nomi distinti lo trattarò breuemēte, & compendiosamēte, affine che à i nouitiu principianti s' apra una strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione: & seguirò quest' ordine, che cominciarò da i capelli

capelli del capo, & andarò fino alle piante nude de piedi per non lasciar
 cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomici
 adunque si va discorrendo, che la prima parte del capo sono le chiome,
 che a guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, e oscuri, spuntano,
 fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle,
 ente da Latini addimandata. A questa succede la carne muscolosa, &
 a essa quella membrana, o pannicolo, o telletta, o pellicola, che cinge la
 caluaria, che da Greci è chiamata pericranco, & altramente Gengiva
 matre, nascendo dalla dura matre, per le commissure dell'ossa del capo.
 Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci,
 chiamato Cranco, da gli antichi Testa, & da moderni Crepa, il quale
 si diuide in molte parti, imperoche la parte dauanti di esso è chiamato da
 latini sinciput, quella di dietro è detta occiput, & quella di mezzo ver-
 tex. & sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, o pel-
 licella, ouer telletta, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima as-
 sai grossetta & piu gagliarda contral'occorrenze, che puon causa si dal-
 la crepa, è chiamata membrana Crassa, o dura matre. La seconda piu
 tenue & sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, o pia ma-
 tre, & poi s'arriua al ceruello, ma inanzi che s'arriui a quello, dicono
 gli Anatomici, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo la pri-
 ma ch'è nella parte interiore del Cranco chiamata sinciput, si dimanda
 Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, & le Dame
 le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia,
 vien dimandata prona del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore,
 del Cranco detta Occiput, si chiama Lambda, e si attraversa dietro alla te-
 sta nella guisa che si scrive lettera Lambda Λ . da Greci, & in tal parte per
 un buco di sotto esce la nuca, ch'è come un fiume, che deriua dal ceruello.
 La terza si dimanda Retta, o sagittale, perche va direttamente lungo il
 capo da mezo l'osso Coronale, alla commissura nominata detta Lambda. Et
 per questa commissura di mezzo, ouero Sagittale, passan due uene, che
 vengono dal fegato, sott'entrando al Cranco, Quindi si viene al ceruel-
 lo, qual dicono essere una certa midolla diuisa in tre uenticoli, de quali il
 maggiore sta nella parte dinanzi, l'altro nel mezo, e'l terzo di dietro della
 sua paruità detto Cerebellum. e però secondo Galeno, egli è il fondamen-
 to dell'imaginatione della cognitione, e della memoria. Et parimente Ra-
 si ad Almanfore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo es-
 sere il fonte de sensi, & del mouimento uoluntario, e il uentricolo dinan-
 zi, & quel di dietro si diuidono per mezo in due parti destra, & sinistra,
 & nell'estremo del primo uentricolo si ritrouano due sostanze aggiuntevi,
 in guisa di nati humane, che s'appigliano insieme, onde son da medici,
 chiamate Nates, & queste son a cotale uentricolo in luogo di coltrice,
 o letto, o camera, sotto cui si stonga, e però da latini si chiamano Camera

Pericra-
neo, o Gē
giva ma-
tre, che co-
sta sia.
Dura ma-
tre, che co-
sta sia.

Aliab.

Ceruello
che cola
sia.

Galeno.
Rasi.

& Fornix, & son queste due sostanze vna come verme di color rosso atto a stendersi, rannichiarfi, onde è detta Vermis, e l'altra, come vn' Ancha di sopra larga e di sotto stretta, ouero come vn bicchiere, onde è detta Scyphus, ouero pelui. Il ventricolo di mezzo è assai lungo, & sottile, & ha il transito dal primo all'ultimo, perciocche si tocca con l'vno, con l'altro il terzo ventricolo ha il suo luogo nella parte di dietr' al capo, e ha la sostanza più dura de gli altri ventricoli. è però i nerui, che procedon da quello, mediante la nuca sua ministra, sono di piu dura natura, & non è inuilupato in quella telletta chiamata pia matre, come son gli altri due, essendo la sua sostanza dauanzi forte, sissa, & buona per se stessa da conseruarsi, & è di forma piramidale, e nell'estremo di questo ventricolo, cioè nella parte piramidale, procede la nuca inuilupata in due pannicoli del ceruello, laqual nuca è midolla, e della medesima sostanza, ch' il ceruello. Di piu dicono costoro, che son 7. para di nerui, ch' immediatamente nascon dal ceruello, secondo la sua lunghezza, e 30. per mezzo la nuca, i primi nerui che vengon dal ceruello son dimandati visorij, perche si appartengono a gli occhi, e gli impartiscono la facoltà del vedere, e son incauati, & molli sopra tutti gli altri, & son congiunti insieme, ma si spartono innanzi ch' entrino ne gli occhi. de gli altri si dirà al suo luogo, più oltre nell'estremo del primo, & secondo ventricolo, di sotto scendendo si termina vn certo buco tondo, che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezzo del quale è vn picciol forame, che vā al palato, e la natura, e per espurgare le superfluità del cerebro, cioè del secondo, & vltimo ventricolo, ha forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura matre. & all'istesso modo ha forato il predetto pannicolo dinanzi del ceruello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente la superfluità del primo ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la virtù dell'odorato. & da ogni lato si trouano fistette di eminenza rotonda assai grande, create sustentatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presso al buco son pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le vene, & l'arterie, che sagliono dal reticello, mirabile a i preditti ventricoli, il qual reticello mirabile circuisce il cerebro, & è in forma di rete, & composto di uene pulsatiue, & d'arterie. Et nella parte posteriore del cerebro si troua vna midolla d'vna spina, Medici detta spina medulla, che manda fuor seßante due nerui. Discorron poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, la quale chiamano fronte, & ai lati della fronte mettono le tempie, che son così dette perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gli animali. & queste costituiscono due ossa, che son poste da questa & quell'altra orecchia, & perche paiono pietre, son chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa. & alle tempie son due commissure, lequali son chiamate le menose, per esser piene di scbeggie. e done fornisce la fronte, cominciano le sopraciglia

Nuca che cosa sia.

Reticello mirabile

Le Médole.

ciglia

ciglia di peli eminenti ornati. Indi seguono gli occhi ornati di sopra, & di sotto di palpebre con gli suoi peli, che son chiamati ciglia, superiori, & inferiori. Hor la compositione de gli occhi è di sette tuniche, e tre humori, la qual descriuono nel seguente modo prima dicono, che dalla parte, dinanzi del cerebro si stendono due nervi concavi, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'un l'altro quasi in croce, et in quel luogo amendue così congiunti si seruono di una sola concavità, secondo Guglielmo di Piacenza, anzi di due secondo il Mondino rimanendo a ciascuno il suo concavo, di poi nell'uscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouer visori, come s'è detto di sopra, e ciascun di questi nervi usciti dal craneo viene al suo occhio & genera in un pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclerotico, barbaricamente, o la Dura latinamente detto, al quale segue un'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella che vien dietro alla prima; & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenne membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimanda Retina, perauer similitudine di una rete, la qual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Dopo questa si genera un'altra, che chiamano l'Arauea, perche è fatta a guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore cristallino, & però si viene a rotondare cō la predetta Retina. Seguita poi la vna così detta, per esser simile a una scorza di vna nella vista, & dispositione sua. Nel mezzo di questa la natura ha fatto un buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e restringe secondo il bisogno. & ciò fa nell'humore cristallino conducendo a perfezione la virtù uisua. Ancora la predetta tunica serua in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor cristallino, che gli è necessario. Vien dietro a questo la cornea, che non lascia uscir l'humore bianco per il buco dell'Vua, la qual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclerotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmente s'arrina alla settima detta congiuntina, ouero adnata, perche col perfetto pannicolo, a questa fine grosso, & duro fatto dalla natura, cōgiunge, & lega ottimamente tutto l'occhio, saluo che il nero, ouer pupilla; & ha questa tunica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericranco, & quindi si scorge quanto giouita l'incisione della vena sopra il fronte, a euacuare materie, che uengono dal capo, & dal cerebro a gli occhi, per la compositione del prefato pannicolo, che è cōposto di nervi, di vene, & d'arterie. Di piu ancora uengono diritamete per il forame del Craneo certi nervi dal secondo paio di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quelli il sentimento, e il mouimento, di modo, che a marauiglia sentono le cose nocive. da queste tuniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali cōuengono in quella parte, ch'è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, & congiunge al nero: il primo circolo è della tunica congiuntina. l'altro del

Anatomia degli occhi.

Guglielmo di Piacenza. Il Mondino.

Sclerotico pannicolo.

la cornea. l'altro della dura, o sclerotica: e questi tre son duri. il quarto è della secondina. il quinto dell'Vnea. il sesto dell'Aranea. il settimo della Retina. & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre; il primo è il vitreo cosiddetto, perche è simile al uetro fuso. il secondo il glaciale, o Cristallino, perche è concreto a modo di ghiaccio, o di Cristallo. il terzo l'aqueo, perche ha somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, & nell'estremo delle tempie, vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossa chiamate le mendose. & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & lo estremo delle mascelle, vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggognan in tondo vene, arterie, nerui, sili, pannicoli, & legamenti; la parte da basso dell'orecchia piu crassa si chiama fibra, & la parte sopra pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo si trouano dietro all'orecchie vene, che chiaramente nascon dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal core, che salendo al capo, per uia delle commissure, passando nel cervello. & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono all'orecchie, & indi per via delle reni mandano ne' testicoli non so che di liquore, che fa far lo sperma. & di qui tengono alcuni, ch'il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de figliuoli. la piu eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & ricener l'aria, son chiamate da Latini Nares; e le parti esteriori che si muouono, son dimandate pinnule, ouero ala, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di quà, & di là stan di sopra nali guancie, che son fatte a guisa d'un pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, laqual si parte in vn labbro di sopra piloso, doue i gioueni moderni fabricano quei mastacchi da Turchi si terribili; & in vn labbro di sotto ancora lui piloso, che a Momo da Treuigi par piantato come si fan le palladelle. Dentro alla bocca son due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti di piu vi son le gengiue, che non son altro che carne, doue i denti stanno affissi. E i denti comunemente son 32. & alle volte 28. perche ciascuna mascella n'ha sedici, ouero quattordici: de quali primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi: son detti incisori, e quattro son detti canini, perche han similitudine con quei de cani, e vinti, che stan tra di sopra, & di sotto, son chiamati molarri, perche tritano, & macinano il cibo, come fan le macine il frumento: e però l'ufficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con un certo pannicolo, & che vien dalla parte dinanzi, cioè della fronte, chiamato Pericranio. & così l'inferiore, la quale è composta di due ossa, & si va a chiudere nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosà, è fatta di nerui, & loro fili, di

li, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Landa, & co i legamenti legata: e sotto la lingua si scorgon due vene, il taglio delle quali è molto giovevole a i mali del gorgozzule. Essa ha nove muscoli, che vengono dall'osso della Landa, e della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua certi pezzi di carne glandosi, chiamati da Latini *Tonsillæ*, e da Barbari *Amigdale*, ne quali stanno due piccioli buchi, che spargono la saliva aguisa d'un colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, & la parte interna della bocca è detta da Latini *Fauces*, e quella canna di dentro, che dalle fauci tende fin' al polmone, è chiamata da Latini *aspera arteria*: e il capo di questa è detto latinamente *Guttur*, & è composto di tre cartilagini: & a questo gutture nella parte di sopra è stata inserita quasi come un coperchio vna certa particella spugnosa e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta *ligula*, & da volgari la *linguetta*, o l' *Ugola*. Et nell'estrema parte carnosa della bocca, & del palato vi è stata posta vn'altra particella, che i latini hanno chiamata *Gurgulio*, & i Volgari *gorgozzo*, o *gorgozzule*, nel cui estremo son due meati, ouero canne, per vn de iquali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, & si chiama da Latini *gula*. & da gli Arabi *Men*, & da altri *Isofago*, composta di due tuniche, & fili, vna delle quali, cioè la interiore è molto neruosa, & confina col palato: l'altra, cioè l'esteriore è altrettanto più carnosa, & muscula, che sta attaccata con la pelle sottilletta del stomaco. Per l'altro meato detto la *Trachea* fatta di anelli cartiluginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al pulmone. La canna del Meri, o della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, v' a forare il *Diaframma*. Di questi due meati adunque è principio il gorgozzule, con un certo spatio doue stanno due, che si chiamano *Amigdale*, dall'uno & l'altro canto carnose, & neruose (come dice *Auicenna*) accioche aiutano a mandar giù il cibo, trangiottire il bere, & ammetter l'aria vicino all' *Epigloto*, che è vn certo membro, che sopraflà alla *Trachea*, quasi per coperchio, accio mentre si piglia il cibo, & si bece, nulla vi passi, eccetto che essa aria: Onde, se a caso altro vi s'aruocciola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'uno, & l'altro canto della canna del meri, o gola son certe neue grosse instrumentali chiamate le *guidege*, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouer puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinità, & parentela col fegato, & col core. Seguitan quasi nel sito istesso del collo le due *cerviici*, o *coppe*, fatte vna da man destra l'altra da man manca di esso collo, le cui fundamenta son poste nell'ossa del capo; & però son di natura di legamento, che scendendo allo ingiù dall'uno, & dall'altro lato del fil della schiena, uanno insino alla coda. Tutto quel spatio poi ch'è fra le coste dalla banda dinanzi, è detto da Latini *Thorax*, è il suo fine più alto,

La Trachea.

Anicenna l'Epigloto che co- la lia.

Le Guidege.

&

& eminente è detto da barbari medidi le forcole, & quel ch'è più basso è
 chiamato latinamente *septum transversum*. La coste dall'uno & l'altro
 lato quasi in tutti gli animali, son vintiquattro. le sette prime più lunghe
 son chiamate vere & legittime, le altre dal basso più strette cinque per lato
 che non arrivano al petto son chiamate bastarde, illegittime, & mendose,
 & fermiscono in quella parte, ch'è detta latinamente *septum transversum*.
 Nel mezzo delle coste dalla parte dinanzi v'è l'osso del petto chiamato *Tho-
 rax* latinamente, nel cui fine la natura ha fatto nascere vna certa cartila-
 gine con la sua pelle, & con la carne muscolosa, che dalla forma d'vna
 spada è detta mucronata *Cartilago*, & da altri scutale, è sento della bocca
 dello stomaco. Comiene sette ossa, che tutte han cartilagine nell'estremo,
 & nella parte di sopra del detto ve n'è vno, in cui si ferma la forcilla del-
 la gola, egli ha di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto
 sottile, & però sopraffà a totale artificio dello stomaco. I Muscoli del
 petto secondo *Auicenna*, son diciotto, de quali alcuni seruono al collo, al-
 cuni al *Diaframma*, questi alle coste, quelli alla schiena, altri a gli ho-
 meri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stan-
 no le mammelle, che sono membri composti di carne rara, o fiacca, & biac-
 ca, spugnosa, & glandulosa, nelle quali assai nerui si colano dal cerebro, &
 assai uene anco sorgono dal fegato, et arterie si trasferiscono dal core, la som-
 mità di esse è chiamata latinamente *papilla*, & quel circolo negro che cir-
 conda la papilla, è detto da Greci *Fos*. la parte ch'è dietro al *Thorace*, è
 detta da i Latini *Dorso*. Gli spondili sono ossi perforati, da quali, perche
 molti sono, si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la *nuca*.
 Hanno in se gli spondigli vari pezzi che s'appiccano insieme coi legamen-
 ti per fin tanto, che così facendo, ne v'ègono alle parti ultime della spina, et
 da i lati di ciascun spondile n'escono nerui, che vanno alla destra, & sini-
 stra parte del corpo. E le parti della schiena son quattro, come proua *Gale-
 no*, nel duodecimo dell'utilità delle particole. prima il collo, secondo gli
 spondili, terzo i lembi, quarto & ultimo l'osso sacro. Da gli homeri, oue-
 ro spalle pendono di quà, & di là braccia: il gombito è detto latinamen-
 te *cubitus*, ouero *vlua*, che comincia di sopra, & viene fino a mezzo, & ha
 due ossa di dentro, un maggiore, l'altro minore dal gombito in giù fin' alla
 mano si chiama *Brachiale*. Dopo quello v'è lo spatio del polso *Metacar-
 pion* detto da Greci, & *pecten* da Latini, e però i medici cercando il moto
 del polso, son detti *manum mittere in carpum*. La parte interiore della
 mano presso al ditto grosso, e l'indice, è chiamata palma. questa di me-
 zo concava è detta uola. il dito grosso, è detto *pollex*, l'altro *index*, & quel
 di mezzo, *medius*, l'altro *medicinalis*, ouero *annularis*, l'ultimo *minimus*: pe-
 netrando dentro al petto quella membrana, o tela, o pannicolo, o che di den-
 tro cinge, le coste, si chiama *succingens*, ouero *Pleura*, & è molto sensibi-
 le, & molto soggiace all'apoplema, & da questa ne nascon due altre, che

Spondili
 che cosa
 siano.

Galeno.

Metacar-
 pion che
 cosa sia.

Aliab.

Mirach
che cosa
sia.Peritonio
che cosa
sia.Zirbo che
cosa sia.

Ha legato insieme con certi pannicoli, dopo il quale atto si dilata, & di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra; & onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, e il fondo si sta dalla destra: & è fatto a guisa d'una zucca rotonda, che ha il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi stunga vn'altro collo, che congiunge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gli intestini. ouero il portenaro. ancor lo stomaco alquanto s'allarga verso la schiena, & si lega con gli spondili, & con le viscere, mediante saldi legamenti, a quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche, vna di fili orditi, per lungo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza, di fili posti d'ogni lato a trauerscio; benché Aliab, nel terzo della sua Theorica tegna, che sian due toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del uentre, è detto da' Latini umbilico, e quella pellicella intorno all'umbilico è chiamata Anus, cioè vecchia, perche, quando è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del uentre dalla parte dinanzi soggiace vna membrana carnososa, che da Latini è detta Abdomen, & Sumen, & da gli Arabi Mirach, ilquale Mirach è composto ai quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnososo, & muscoli, che nascon dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'vna dall'altra. Dopo i muscoli del Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna membrana simile a vnatela di ragno largo, da Greci detta Peritonio, & da gli Arabi Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, & scende all'ingiu dalla schiena, doue s'appica lo stomaco, & viene a finire sotto il uentre. Rimosso il Peritonio, ci occorre subito vn certo corpo, che da Latini è chiamato Omentum, & da barbari Zirbo, o rete, che non è altro, che vnatella fatta di due toniche sottili, & dense, ouero fisse, diuerse arterie, & vene, e non poco grasso. Quest'Omento, o Zirbo è seguitato da gli intestini, ouer budelli, che son sei, de i quali i tre superiori son molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'umbilico in giù si chiamano i grossi, per hauer due toniche, & la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. il primo de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duodeno, per esser lungo dodeci dita. il secondo è detto digiuno, per esser sempre vuoto. & questi due intestini son ritti, & si spargono lungo il corpo. il terzo si dimanda l'innoluto, per hauer molte innolutioni, e la quantità di questi è eguale a quella del portinaro, il quarto intestina si chiama Monoculo, conueneuolmente largo. & capace, che solo ha vn buco, come fosse vn sacchetto, ouer borsa. & però si dice Monoculo, c'ha vn sol occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn'hora, esce l'altra, & il suo luogo, è nel lato destro. il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, & si distende per il largo del uentre, tanto che peruenga al lato sinistro. il sesto, & ultimo, intestino è addimandato il Retto, o Longanone, & il suo officio è dentro la

sua

sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gli intestini, ne più ne meno, che della vesica la orina. Nello estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, ju l quale sta un mul- sculo; che vieta allo sterco l'uscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopraddetto buco 5. vene create a potere euacuare il sangue grosso, & melanconico. e però son dette le Hemorroi- dali, cioè vene delle Hemorroide. quella parte poi di mezzo, è posta fra gli intestini, & che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio, o Me- areone, ch'è un membro composto di pannicoli, corde, & legamenti, or- dinato dalla natura, per poter legare condecientemente gli intestini, & è di sostanza grassa, & seposa; & in esso sono alcune vene dette da mediciz Mesenteriacae, o Meseriaca; & fuori del Mesenterio nel suo vuoto, u'è un certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatium uo- to tra il leni, il uentricolo, e'l fegato. Il Fegato sta nel destro lato sotto le coste superiori dalla parte di dietro; & è un membro carnosio, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & ha per il più cin- que penole, o Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benchè qualche volta si troua senza) & alle uolte due, alle uolte quattro. E concauo di den- tro, & gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiama- ta la porta del fegato, che deriva nella uessica del fele, o della bile, che li sta appendente: & quella canna è una vena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa vena si diuide in più parti, on- de ne nascono da sette, o otto uene, che anco loro si subdiuidono qua- si in infinito, le quali spargendosi in più luoghi. son dette le Meserai- ce. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori una uena delle più gran- di del corpo, detta la caua, ouero la Chile, che coi suoi rami uà a ri- scontrarsi nelle altre uene, e trabe fuori tutto il sangue, che si gene- ra dal fegato. Il fele sta sopra il fegato, e tiene due pori, o meati, & uno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riuu, che uanno alla uolta de gli intestini superiori, & del fondo dello stomaco. La Milza poi da latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, & sta nel la manca parte del ventre legata. Questo membro da vn lato s'appiglia per tutto col stomaco, & dall'altro con le coste mendose. E sconda lui due meati, de' quali vno si stende alla bocca dello stomaco, & l'altro passa nel concauo del fegato i Rognoni detti Renes son posti dall'una, & l'al- tra parte de gli spondili, presso al fegato; il destro però sta più alto. & indi nascono alcuni meati detti meati attrattorij, ouero le vene emulgen- ti. Vno d'essi si stende fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro va calandosi giù fino alla uessica, con cui si congiunge, & quini si formano certi meati detti Vritidi, ouero Vrinarij. Dal siphach pannicolo si generano i vasi uinarij da Greci detti Didimi, che uanno a ricoprire i testicoli, non pelle molto sottile, per i quali passano le vene, & l'arterie in

Mesenterio che cosa ha,

Fegato che cosa ha.

Lien, o Splen che cosa ha.

essi testicoli, nodrēdoli; & dandoli lo sperma. & per essi Didimi sagliono de' testicoli due rami di vene, che si chiamano, i uasi dello sperma, dai quali va si si manda esso sperma dai testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Son membri glandulosi, di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza che tengono con le parti neruose. E ciascun testicolo è coperto da due membrane, vna sottile l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gli interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotum. La verga virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la quale è coperta detta Præputium. Esta verga è vn membro muscoloso, & neruoso composto d'assai legamenti, pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempiono di vento generato nelle vene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo, la vesica è il ricettacolo dell'orina: ella sta tra il buco del sedere, & il petenecchio composto di due toniche, nel principio del collo di essa vesica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & vietano all'orinal'uscire, per fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna, stà situata tra la vesica, & l'intestino retto, sù alta, si come un'altra vesica. è molto neruosa, & contiene in se due ventricoli, tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma non così lunghi, onde vien lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è un collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che, quando le donne son suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della vulua vi è vna membrana c'hà forma di rete, doue son queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interseptum virginale: & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleanata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna ha concetto, dal seme si generano tre membrane, che circondano la vulua di dentro; & nella grauidanza la buca della matrice si chiude, talmente, che vna pūta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l'ora del partorire, ò innanzi se per disgratia si disperde, la cosa s'apre in modo, che il fanciullo ne può uscire. Segnon poi le gambe dette crura, c'hanno le coscia, che forniscono alle ginocchia; e tutto ql' spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della gāba è detto da Latini Sura, et il maggiore Tibia. Le cauglie poi son dette Malleoli da Latini, ò clauicule tibia, & finalmente s'arriua ai piedi, c'hāno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la pianta di sotto. Ma questi Anatomisti vāno in genere isplacādo qllo, che

le che aiutano à trar l'acqua dalle cisterne. Dal gomiti al principio della mano, che si chiama la Raschetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de' quali stà nell' parte superiore del braccio e il maggiore, ne l' inferiore. La Raschetta di qualunque mano contiene in se otto ossi, che non hanno midolla dentro. Dietro à questa seguita il Pettine fatto di quattr' ossi, che si vanno à legar con legamenti molto forti à quelli della Raschetta. Così poi quei del pettine si congiungono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne vengono a esser trenta, essendone quindici in cinque dita. Gli ossi della coscia, della gamba, & del piede, secondo il Mondino, son vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ve n' è uno rotondo, & cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella. nel calcagno ve n' è uno detto la nanicella, il qual di sotto si raggiunge con vn' altro in Arabico detto lo Achib. la raschetta del piede è composta di tre ossi. Il pettine di cinque. La dita tutte di tre, salvo che il dito grosso, ch'è formato di due. i muscoli del corpo humano son cinquecento, e trentanno, secondo Auicenna; ma Rasi con l'auttorità di Galeno ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, & del collo son vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua noue. Della gola, & dell' Epiglotta trentadue. à mouer ciascuna spalla ne concorron sette, & dalla parte n' hanno quattordici. a gli aiutorij ve ne son otto, cioè quattro per aiutorio. in ciascun braccio diciotto, & tanti in ciascuna mano. il petto n' ha cento e sette. La schiena quarant'otto. il uentre otto. i testicoli quattro. & altrettanti fanno rizzar la verga. vno ve n' è nel collo della vesica. quattro nel buco da sedere. nelle natiche vinticinque, & vinticinque nelle coscie. e vinti nelle coste. Nelle gambe vintiotto & vintidue sul piede. De i nerui poi ne son sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trenta para poi, con vn senza compagno, i quali fanno capo da diuerse bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Val verde, a Andrea Vesalio, à Giouanni Briandro, à Giacomo Carpi, à Mattheo Curtio Pauese, & ad altri anatomisti eccellenti, e famosi, i quali diligentemente, ne trattano. Ma vuol ueder particolarmente i morbi del cervello, non si parta da Giason Prattense nel proprio uolume de Cerebri morbis, & dalla pratica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, & morbi de gli occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi, nel nono d'Almansore. & Quinto Sereno e Celso nel libro sesto. i mali del core sono esaminati benissimo da Francesco Piemontese nel primo sopra Mesue. i mali de gli intestini son trattati squisitamente da Gieronimo Gaboncino in un suo libro. i dolori de piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in un suo libro di diuersi rimedij. Delle uene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollado nel libro de Phlebotomia, & altri infiniti uanno esaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desiderì, per mantenerla,

Il Valuer
de.

Andrea

Vesalio.

Giouanni

Briandro.

Giacomo

Carpi

Mattheo

Curtio.

Giasone

Prattense.

Guayne-

rio.

Valasco

di Tharanta.

Mattheo

de'

Gradi.

Quinto

Sereno.

Celso.

Francesco

Piemontese.

Hieronimo

Gaboncino.

Vitale de'

Forno.

Martino

Rollado.

nerla. & conseruarla in piede al meglio che possibile sia. Hor trapassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Annotatione sopra il xxxiiiij. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito, nel 13. lib. de Honesta Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto piu ne tratta nel 36 libro Gio. Tomaso Frigio in questa parte degno di esser vulto. Et vedasi anco il Syntaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE COSMOGRAFI, E GEOGRAFI,
e dissegnanti, o Corografi, e Topografi. Disc. xxxvij.

Arlaro di materia difficile, e senza dubbio alcuno piu che il Laberinto di Theseo intricata mentre incomincio l'alto discorso de Geografi, ouero Cosmografi, il quale, per la varietà de scrittori antichi, per l'osservatione di molti moderni differentemente, per il soggetto da se stesso arduo, & scabroso, ha dato da sudare a infinita turba di huomini in questa materia esperti da donero, & versati, mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descriptione della terra, con tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e condizioni che si ricerca a una piena, & perfetta descriptione di quella. Si son stancati intorno a questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecatco. Democrito, Eudosso, Dicearco, Ephoro, Hippia, Bione, Senofonte Lampsaceno. Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Marino Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma utilità del secol uestro, per la dottrina loro giunta al colmo quasi di tutta questa scienza molto giuocole, & molto celebre al giudicio di ognuno.

Geografi antichi.
Hipparco.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il disegno di tutta la terra da noi conosciuto notando in piano, ouero in balle, i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel disegno, ma solamente con alcuni segnetti, o punti tondi, o quadretti piccioli, onde più presto uanno imitando il disegno, che dissegnino veramente il sito loro. Et son differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & dissegnino dal naturale la forma & la figura di alcuni paesi, & città particolari; come chi disegnasse il paese intorno a Roma, o intorno a Napoli. Oltra che i Corografi attendono piu alla qualità de luoghi, rappresentando le vere figure, & somiglianze loro, & i Geografi all'op-

Qui siano i Geografi.
Tolomeo
Quali siano i Corografi, o dissegnanti.
Differenza fra Geografi & Corografi

posito attendono più alla quantità, descrivendo le misure, i siti, e la proportion delle lontananze. & i corografi hanno bisogno del disegno, & della pittura; ma i geografi no, potendo essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, ma si bene han bisogno della scienza delle Mathematiche, che servono loro à considerare la grandezza della terra, il sito, la disposizione c'ha col cielo che la circonda, sotto quei paralleli della sfera celeste sia posto ciascun suo luogo, & simili altre cose. Son poi detti i Corografi così, perche *Coros* in Greco significa luogo, & *Grapho* significa scrivere, onde corografia tanto vale, quanto descrizione di un luogo, cioè d'vna Città, o terra particolare, o ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso à Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlando disegna vn luogo particolare, come ha fatto à nostri giorni D. Hieronimo Righettino Canonico Regolare Lateranense Topografo mirabile in penna, e tanto più mirabile quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente, il qual disegnò quattro anni sono l'isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia remunerazione delle sue fatiche: & due anni sono disegnò la città di Turino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Savoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono che Topografia non sia altro, che vna descrizione in parole, come fa il Poeta, del sito forma, e qualità d'un luogo particolare. de' predetti corografi oggi di nessuno se ne uede, nè Greco, nè latino, che antico sia, essendo stato di mestiere, che gli antichi disegnassero con grandissima difficoltà. & oggidì anco che s'è trouato il modo di stampar disegni, così in legno, come in rame, molti de' più eccellenti restano persi, & smarriti, come tanti disegni stampati di Raffael d'Urbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Ludouico Vicentino, & d'altri assai, che erano in molto pregio. Si troua però vn disegno della Francia, qual fece Orontio, molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in noue pezzi, o tavole fece fare il magnanimo Rè Francesco primo. con l'opra, & diligenza di tutti i Mathematici del suo Regno, & specialmente di Iolinetto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Sossiano; il Piemonte di Iacomo Castaldo; la Toscana del Bell'armato, così in legno, come in rame; l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de gl'Inglese; la Spagna, che fece far D. Diego; vna Romagna di forma picciola, ma assai comoda & buona; la Terra Santa in legno, le due Sicilie in rame, & finalmente quella Europa in legno grande, che fin quì è giudicato la migliore, benchè vn'altra ve ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marine, resche. fra questi disegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco perfetto, così il Taisnero, & il Signor Curtio Gonzaga, come in Treuigi e M. Bartolomeo Gal-

Corografi
onde son
detti.

Topogra-
fi qualia-
no.

D Hiero-
nimo Ri-
ghettino,
Topogra-
fo.

Disegnan-
ti moder-
ni.

Hieronimo
Ruscello.

uano ottimo massimamente ne' disegni delle fortezze, & nel disegno gene-
 rale è di mestiero notare, che in esso interuencono l'abbuzzare, l'affusella-
 re, l'accampanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, ò à tondo, ò il-
 uolto, ò à campagna ò à faccie, e diritte, & spezzate, ò à mezz' faccie, e co-
 si i fregi, i fogliami, ò perugini, ò tartareschi, ò azzimini, ò indiani, ò Ara-
 beschi, ò Moreschi, le rose, i fiorini, i festoni, le carriuole, e le bacelle loro, le
 chiocciolate, o quadre, ò tonde, ò semplici, ò doppie, ò incatenate, e parimen-
 te lo scurzo la prospettina, la maieftà, e l' tutto rilieno, il mezzo rilieno, e l'
 rilieno basso. i Geografi poi (per far intorno à loro) son detti da Gea, che in
 lingua Greca vuol dire terra, e pur dal uerbo grapho, che significa scrino, on-
 de tanto vuol dire Geografia, quanto descrizione della terra, cioè di questo ag-
 gregato della terra, e dell' acque, & dell' aere, che è deputato all' habitatio-
 ne delle creature terrene. & sono i Geografi insieme con gli Cosmografi una
 cosa istessa; benchè alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che
 significa mondo, vogliono che Cosmografi siano quelli, che descrivono tutta
 la fabrica dell' uniuerso congiunta col globo de' cieli, come fa modernamen-
 te Giason Demores. e Geografi quei solamente, che descrivono questa nostra
 terra da basso habitabile & altri guidati dal proprio, & ristretto signifi-
 cato della parola Cosmos che propriamente significa ornamento, vogliono
 che i Cosmografi siano quelli, che senza curarsi della particolar quantità, ò
 misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature & pro-
 prietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono. i costumi, popoli, le cose nota-
 bili accadute di tempo in tempo, come par che facci Solino, Diodoro Siculo
 & molti altri: e Geografi siano quelli che trattano sol della terra, e del mō-
 do, in quanto alla sola dispositione alle misure, & al sito suo. Ma, in fine si
 vede, che nessun di loro sta tanto ristretto in queste conditioni, che non trapas-
 si ne' termini del compagno, onde sia meglio à giudicargli alla istessa cosa
 versando intorno all' istesso di commune consenso, come fanno. Prendendo
 adunque il nome di Geografia & quello di Cosmografia in vno istesso signifi-
 cato, dico che la terra si può modernamente diuidere con grā commodità,
 & conuenevolezza in sei parti principalissime, per essere quasi dalla natu-
 ra stessa à queste maniera distribuita. La prima è detta Libia, ouero Afri-
 ca, la seconda Europa, la terza Asia, con le Prouincie & isole à ciascuna vi-
 cine, & pertinenti, così con quelle che son state da gli antichi conosciute, co-
 me con quell' altre, che son state ritrouate, & aggiunte nouamente da mo-
 derni: perche si sa che Tholomeo (come ben prova il Ruscello) di tutta la su-
 perficie, ò di tutta la circonferenza della terra non hebbe cognitione, se non
 d' una sola quarta parte, e sedici gradi di più sotto l' equinottiale. La quarta
 delle Indie occidentali non conosciuta da gli antichi è detta America. La
 quinta parte Settentrionalissima scoperta si, ma ancora nō ben conosciuta. La
 possiamo da una sua isola, ouero prouincia, chiamare Grutlādia. La sesta par-
 te australissima scoperta, ma niente conosciuta, è inominata sino al pre-
 sente

Onde han
 detti geo-
 grafi.

Cosmo-
 grafi qua-
 si siano.
 Giason

Demores.

Divisione
 moderna
 della ter-
 ra.

Le cinque
Zone.

sente. Et quanto appartiene alleterior superficie di essa terra, la natura istessa l'ha diuisa in cinque Zone, ouer regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente a raggi solari, & perciò la chiamiamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camin del Sole, & perciò fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, & due son risposte tra queste fredde, & la torrida, & perciò temperate, circonscritte l'una dal cerchietto australe, & dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste vltime navigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. e di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe più oltra verso Austro; & da Boristene più oltra verso settentrione: & dall'Isole fortunate più oltra verso Occidente; & da Catigara più oltra verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, ne particolar cognitione; & però solamente della parte da lor scoperta. & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'un dall'altro nello Equinottiale per quindici gradi, cioè per lo spatio di vn hora perfetta; & l'hanno anco diuisa in sette climi, ouer Regioni, che le vogliamo dire, intendo per vn clima tanto spatio intorno alla terra dalla Equinottiale verso il polo settentrionale, quanto sta bastante à variare il maggior dì dell'anno per mezz' hora. Onde nel primo clima per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di bore tredici. Nel secondo clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di bore tredici & mezza. Nel terzo clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di bore quattordici. Nel quarto clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di bore quattordici, & mezza. Nel quinto clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di bore quindici. Nel sesto clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di quindici, & mezza. Nel settimo clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di bore sedici. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano; Giurio Firmico, Albumasaro, Ermanno, Aliaben, e d'altri, che sette climi soli pongono, ha posto ragioneuolmente l'ottauo clima, cioè per i Risci, perche loro era incognita quella parte settentrionale; ch'è a noi fatta palese. & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Dania.

climi, o
Regioni
della ter-
ra.

Martiano
Capella.

figura
della ter-
ra.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe, contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda, secondo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto; non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de i monti, & alla profondità delle valli; ma a somiglianza d'un melarancio, il quale, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vguualmente

rotton-

rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran macchina mondiale. Circuisce anco, lasciando star l'opinione di Arato Sibene, che volle ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due mila stadi, la qual misura secondo il Coto Romano fa trecento quindecim stadi di miglia, & di Tolomeo, che la fa di cento ottanta mila stadi e quella di Dionisodoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque mila stadi, a quali n'aggiunge Plinio sette mila, secondo l'armonica ragione naturale, per far che la terra sia la nonantesima millesima parte, di tutto il mondo, circuisce dico, secondo la proua de' moderni trentauna mila miglia, e cinquecento. La sua larghezza è diece mila e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque mila, & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima per esser la maggiore.

Circuito della terra.

Arato Sibene.

Dionisodoro.

Larghezza della terra.

Profondità della terra.

Dell'Asia più parte della terra.

Dell'Asia più parte della terra.

Dell'Asia più parte della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetto, ha i suoi termini, & confini da più bande. il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio infino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso fino alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Ellesponto, per Propontide, per lo Bosphoro Thracio, per lo ponto Eussino, per lo Bosphoro Cimerio, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia, dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso Levante per lo mare Mecchian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Levante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'isole Maluche procedendo verso Settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian fino al mare Settentrionalissimo. il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando drittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drobasaf, dove finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grutlanda. è da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Eno dal mezzo di Indico dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciando vna parte che guarda tramontana, & vna che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè cinque mila e scicento vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia, secondo i vari paesi diuersi nomi, come di Caucazo, d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosibene, due mila e cinquecento trentotto miglia cominciando dalla foce di Cavaipo, infino alla bocca del Potto, ma oggi di i moderni assegnano quasi

Timosibi.

ogni.

ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si divide in quarantotto provincie famose principali, che son queste seguenti.

- | | |
|---------------------------------------|-------------------------------------|
| 1 Il Ponto. | 26 la Paflagonia, & seco. |
| 2 e la Bithinia insieme poste da lui. | 27 la Media. |
| 3 la Propria Asia. | 28 la Susiana. |
| 4 la Licia. | 29 la Perside. |
| 5 la Galitia, nella quale è | 30 la Partbia. |
| 6 l'Isaria. | 31 la Caramania deserta. |
| 7 la Panfla, nella quale è | 32 l'Arabia felice. |
| 8 la Pisidia. | 33 la Caramania. |
| 9 la Cappadocia. | 34 l'Ircania. |
| 10 l'Armenia picciola. | 35 la Margiana. |
| 11 la Cilicia. | 36 la Battriana. |
| 12 la Sarmatia, ch'è nella Asia. | 37 i Sogdiani. |
| 13 la Colchide. | 38 i Saci. |
| 14 l'Iberia. | 39 la Scitbia dentro al monte Imao, |
| 15 l'Albania. | & fuori del monte Imao. |
| 16 l'Armenia. | 39 la Serica. |
| 17 l'Isola di Cipro. | 40 l'Arta. |
| 18 la Siria caua. | 41 i Paropanifadi. |
| 19 la Fenicia. | 42 la Brangiana. |
| 20 la Palestina Giudea. | 43 l'Aracofia. |
| 21 l'Arabia Petrea. | 44 la Gedrosia. |
| 22 l'Arabia deserta. | 45 l'India dentro al fiume Gange. |
| 23 la Mesopotamia. | 46 l'India fuori del fiume Gan- |
| 24 la Babilonia. | ge. |
| 25 l'Assiria. | 47 l'Isola Taprobana. |

Ponto, &
Bithinia
Prima, &
secòda p
uincia di
Asia.

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente, Bebricia. & di poi fù detta Middonia, & oggi si chiama Bursio, & provincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, co'l Bosphoro Thracio, e con vna parte di Propontide, che son mari. Verso settentrione, con vna parte del mare Eussino. Verso mezzo di con quella regione, che propriamente si chiama Asia, oggi detta Natolia. Verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda son per città principali Calcedonia, Nicomedia, detta Nicorda da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicca, & Trusa presso al monte Olimpo, capo dell'imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promōtorij, e la Palude Ascania. Dalla secòda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promontorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la città di Cittoro, e due

monti principali Orminio, & Olimpo fra terra son Libiffa oue morì Anni-
bale, Prusa in sul fiume Ippio, Patauio, Cesarea detta ancora Smiraglia, e
Nicea che fu poi detta Antigonea. L' Isole vicine a questa regione sono le
Cianee, l' Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'
Isole dello scoglio chiamato Eritnio.

L' Asia propria termina verso settentrione con la Bithinia, Verso Occi-
dente con una parte di Propontide, con l' Ellesponto, & col mare Egeo, Ica-
rio, & Mirtoo. Da mezzo di col golfo Rhodi, & con Licia, Panfilia, &
Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in
piu prouincie minori, contenendo la Misia minore, la quale è dalla parte
dell' Ellesponte; oue ha principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampsac-
co città; Braccio di San Giorgio, oue è lo ponte di Serse, lo stretto di Galli-
poli, le bocche de' fiumi Simeonte, e Xantho, & il promontorio Nigeo
chiamato capo de' Giannizzeri. contiene anco la Frigia minore presso al-
mare Egeo, chiamata Troade, oggi Epiteta, ouero Frigia Ellespontina, do-
ue è Troia, ouero Ilio; & il nouo Ilio, secondo Strabone è lontano dal vec-
chio trenta Stadi, & quini ancora è letto promontorio detto capo di Santa
Maria Contiene ancor la Frigia grande, doue sono Antandro, Apollo-
nia, Traianopoli, Pergamo, Notalia città principale de' Turchi auanti
possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli,
Iuliopoli città, & il fiume Caico. contiene parimente la Caria lungo il gol-
fo Mirtoo, doue sono Herachea, Mileto Tripoli Metropoli di Caria. Laodi-
cea sopra Lico fiume, Antiochia presso a Meandro fiume, Afrodisia. Ma-
gnesta, Napoli, Stratonica, Apollonia città, & Idissa promontorio.
Nella prouincia sua di Doride è Guido città, & Alicarnasso. In Lidia
& Meonia sono Ierone Cesarea, Tiatora, Egara da Cornelio Tacito detta
Egeata, Sardi, & Filadelfia. L' Isole sue vicine presso all' Ellesponto, so-
no Tenedo Isola & Città. nel mare Egeo, detto oggidì mare dall' Arcipe-
lago, Lesbo Eolica oggidì chiamata Metellino da Mitilene città con Pir-
ra & Argemmo promontori, nel mare Icaro, oggidì mar di Nicario, Nicar-
ria Isola. Chio Isola, & città, Mindo, Possidio. Samo Isola, & città gi-
detta Ciparissa: nel mar Mirtoo oggidì mare di Mandria, Arcesina, Begia-
le, Minya, Astipalea è Stampalia Isola & città, & una di quelle, che
Ciclade son nominate: nel mar Rhodiano & Carpathio, Sima Isola, &
Coo Isola & città. Carpati Isola oggidì detta scarpanto, che ha Possidio cit-
tà e Toantico, & Esaltio promontori in vltimo l' Isola di Rhodi, che ha Rho-
di città, e Frane promontorio, con Onagnato detto Capo Stadia, Porto Mal-
fetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti piu celebri d' Asia sono Ida fa-
moso per il giudicio di Paride, Cimco, Timno doue è Temno città, Branchi-
da, & Imolo e Fenice.

La Licia oggidì detta Briquia confina da Settentrione, & Occidente con
l' Asia; da Oriente con parte di Panfilia, da mezzo di col mare di Licia,

L' Asia p-
pria terza
prouincia
di Asia.

Strabone

La Licia
quarta p-
uincia di
Asia.

doue

doue son Caria Telmeſo, Olimpo, e Chelidonia città: i fiumi Xantho, e Limiro: e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante ſono Solima, Xanto, & alcune altre. Preſſo al monte Maſite ſon Rodipoli, Limira, & altre. Contiene in ſe Miliade prouincia, doue è Niſa città; & coſi vna parte di Carbalia, doue ſi troua Eneanda. L' iſole ſue ſon tre: Maſſima, Megiſto, e Dolicoſte, con cinque ſcogli di Chelidonia.

La Galatia, e Iſauria quinta & ſeſta prouincia di Aſia.

La Galatia da Galli detta Gallogerica, a quai popoli ſcriſſe Paolo Apoltoſo, doue è l' Iſauria ſeſta prouincia di Aſia, ha per conſine verſo Occidente la Bitinia, e vna parte dell' Aſia. Da mezzo di la Panſilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia. Da Settentrione vna parte di Ponto. Vi ſon Citoro, e Tripoli città. I monti principali ſono Olifa, Didimo, e il monte detto ſepolcro de' Seleni. Le parti d' eſſa Orientali ſono habitate da quei di Paſtagonia; doue fra terra ſon Germanopoli, Pompeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia, doue è Tetradio Città, & Laodicia bucriata. Coſi dalla parte Occidentale vna parte di Piſidia, doue ſon Napoli, & Apollonia città. Da Levante è l' Iſauria ſeſta prouincia di Aſia, con Iſaura Città. Nel mezzo di ſon gli Orondici gente, con Miſſio & Pappa città.

La Panſilia, & la Piſidia ſeſtima, & ottava prouincia.

La Panſilia detta anco Moſſopia, & oggidì più volgarmente Satalia, doue è ancora la Piſidia ottava prouincia di Aſia, conſina da Occidente con la Licia, & con vna parte di Aſia. Da Settentrione con Galatia, da Oriente con Cilicia, & con vna parte in Cappadocia. De mezzo di col mare Panſilio, doue ſi troua Satalia Città reale, e Magide; e fra terra è perga con Eurimodonte fiume. La Cicilia aſpera è prouincia minore, doue è Coracenſio città. a Frigia è un' altra, che contiene Antiochia, ouer Ceſarea, ſecondo Plinio, & Seleucia. La Piſidia oggidì detta da Turchi Sauria n' è un' altra, oue è Talbonda città. la Carbalia è un' altra, doue è Vranopoli. L' iſole vicine alla Panſilia ſono Crambuſa, & Alebuſa.

Plinio.

La Cappadocia nona prouincia di Aſia.

La Cappadocia termina uerſo Oriente con la Galatia, & parte di Panſilia. Da mezzo di con la Cilicia, & con parte della Siria. Dall' Oriente con l' Armenia grande preſſo all' Eufrate. Da ſettentrione col mare Euſſino. Al lido del mare Euſſino vi è il fiume Irio. Del mar di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temiſcira, e l' Promontorio d' Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la Città d' Ermonaſſa, e Termodante fiume, e capo San Thomas. Del mar di Cappadocia preſſo à Sindone, vi ſon Trabifonda, e Tripoli. I monti famoſi che cingō Cappadocia ſono Argeo, onde corre il fiume Mela, e il monte Amitauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebaſtopoli, Amaſia patria di Strabone, Sebaſtia, e Nona Ceſarea & ſi diuide in più preture, oue ſono molte altre città non pari à queſte di nome.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè Soria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. fra loro è un Papa, che essi chiaman Catholico, & nella lor lingua è dimandato Anduole. La sua parte più settentrionale si chiama Orbalinesa. & sotto essa ne n'è vna detta Etulana, & poscia è Eretica, sotto la quale è Orsena. Ha alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, & Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si divide anche essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauena, doue son molte città & particolarmente Giulliopoli, e Claudiopoli.

L'armenia minore decima prouincia di Asia. Procopio

La Cilicia oggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia. Da Leuante con una parte di Siria. Da settentrione con una parte di Cappadocia, che è presso al monte Tauro. Da mezzo di con la vale di Cilicia, & col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta, e fra terra Diocesarea, Filadelfia, & Selencia assira. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodisia, & Arsio, con Serpedone, & Zesirio promontoriij. e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso al mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli città, con Piremo fiume. Di Lacanitide vi è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Briolica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarso, e Cesarea, Nicopoli, Epifania, & le porte Amanice.

La Cilicia vndecima prouincia di Asia.

La Sarmatia oggi detta Moscouia, ha per confini da Leuante, la Scithia & parte del mare Caspio. di mezzo di parte del mare Eusino, & le Colchide, e l'iberia, e l'Albania. da Ponente la Sarmatia d'Europa, la Palude Meotide, & il Bosphoro Cimmerico. da settentrione la terra incognita. di questa prouincia vogliono i scrittori, che fosser le Amazoni donne si bellicose. Qui vi è il Monte Cauoso, i monti Iperborei, le collone di Alessandro, & la Stanza regia del gran Re Mithridate. vi è Cimmerico promontorio, il golfo carcetico, in lei si comprende una parte di Colchide col monte Corace. Così l'iberia, doue son le porte Sarmatiche, e il monte Cauaso. Così l'Albania, che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume. vno de' suoi fiumi principali è la Volga, o vola, da Tartari detto Edel; ne egli nasce da Monti iperborei, come han detto alcuni ma dalle pianure, & paludi di Moscouia come ben scrisono il Giouio, & Matthiada Michou. presso alla terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Mangiacanalli con altri popoli, e da tutte le bande Tolomeo nomina varie nationi di oscuro nome, saluo che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le Città sono Paniarda; Azara, Tirambe, Panagoria, e Coro condama, con altre assai.

La Sarmatia duodecima prouincia di Asia.

Il Giouio Matthiada Michou

Colcho, o la Colchide è compresa oggi nella prouincia de' Tartari detta Romania. a i suoi popoli oggi di si chiaman Mangrelli. E prouincia celebratissima per la fauola di Medea figlia del Re di Colcho, la qual se ne fuggì seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quini à guadagnarli.

La Colchida terzadecima prouincia di Asia.

gnarsi il uelo d'oro. Termina verso settentrione con la Sarmatia sopradet-
ta, verso occidente pur con essa. da mezzo di cor golfo di Cappadocia, &
con una parte di Armenia maggiore. Da Levante con l'Iberia. Da occiden-
te ha Sebastapoli, Napoli, e Teapoli città coi fiumi Ippo, & Cianeo i Lazi,
e i Manrali son popoli di questa regione, doue si trouano Medesso, & Madia
cittadi.

L'Iberia
quarta de-
cima pro-
uincia di
Asia.

L'albania
quinta de-
cima pro-
uincia di
Asia.

L'Arme-
nia mag-
giore setta
decima p
uincia di
Asia.

L'Isola di
Cipro de-
cima setti-
ma quin-
cia di
Asia.

L'Iberia oggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'ibe-
ria d'Europa. ch'è la Spagna, confina da settentrione con una parte di Sar-
matia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania. in essa è Ar-
tamissa città con alcune altre di poco nome.

L'albania oggi detta Zuiria, la quale è sotto l'imperio del gran Cham,
Imperatore de' Tartari, & nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate,
differente dall'Albania di Europa, detta Epiro, termina da settentrione,
con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo di con l'Armenia
grande, Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume
Soana. Le porte Albane, sù i monti son memorabili. Così han qualche no-
me i fiumi Soana Albano, Casio, e Cabala le Città son Falbe, Gelda, Al-
bana, & altre poco nominate, & presso all'Albania sono due Isole chiama-
te Palustri.

L'Armenia maggiore oggi detta Turcomania, soggetta tutta all'Impe-
rio de' Turchi, termina da settentrione cō parte di Colchide, d'Iberia e d'Al-
bania, per il fiume Cirro. Da Ponente con la Cappadocia. Da Levante col ma-
re Hircano. Da mezzo di con la Mesopotania, e col fiume Tigre, e con parte
dell'Assiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Padriadre,
Gordico, e Antitauro. I fiumi, principali sono Arasse, Cirro, Eufrate e Ti-
gre. Le paludi sono tre, Tespite, Licnise, & Arcisa. Le sue regioni sotto Ca-
tarzene, Ossarenna, Motena, Coltena, Soducena, e Sibicena, e Sagapena: con
altre ancora in essa è Tigrano certa, e Gorides cittadi assai nominate, insie-
me con Zoriga.

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfisia. e da que-
sta banda ci sono Acamante, Zesirio, e Drepano promontorij, con Pafos
nuoua oggidì Baso, & Pafos vecchia. Da mezzo di col mare Egittio, &
con quel di Soria. & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni
Promontorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città. i fu-
mi sono Tetio, e Lico. La città sono Curio altrimenti detta Limiso, e Ama-
rante, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio.
Elea Promontorio, e Salamina città oggidì nominata Famagosta. Da
settentrione termina con lo stretto di Sicilia doue sono Crommio, & Calli-
nusa promontorij, il fiume Lapito e Lapito città con Carpasia, Afrodigio,
Macaria, Chcronia, & Arsinoe. Fra terra vi sono Chitro Trimeto, e Ta-
masso cittadi. L'Isole che sono in essa si chiamano Clido, & le Isole Car-
pasic. Oggidì la città di Nicosia fra terra è la città reggia, & è dominata
dal

del gran Turco hauendola leuata insieme col restante del regno a Signori Venetiani con ingiusta guerra, à quali era già stata donata quella gran genitrici donna di Casa Cornara, che diede occasione ai bellissimo Asolani del Bembo, la qual Signora era rimasa herede d'essa per disposizione del marito.

La Siria decima octaua prouincia di Asia.

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Sicilia, e con parte di Capadocia. Verso Occidente col mar Soriano. Da mezzodi con la Palestina ò Giudea & con vna parte dell' Arabia Petrea. Da Oriente verso l' Arabia deserta presso all' Eufrate & verso Mesopotania con una parte dell' Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione ha per cittadi Alessandria, Seleucia Pietra, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, & oggi di Libe che da Soriani, Gabala detta Gebol da gli Hebrei, & hoggidi chiamata Gibe, e il fiume Oronte, doue e hoggi porto di San Simeone. & fra terra pur da Settentrione in Commagena, ouero Eufratista regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all' Eufrate Semosata, o Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide regione Antiochia sopra il fiume Oronte, detta da gli Hebrei Reblatà doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati Christiani. Di Cirrastica regione, Hierapoli, & Heracle. L'altre regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide. Laodicina hanno ancor loro Città particolari, ma non così famose. I monti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Alsdamo presso all' Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Crisora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che ua verso il Lago detto Genesarete, che non è altro che lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Castello vicino a quel lago. In quella parte ch'è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Damasco, Antiopia, Abida, Garasa, Scitopoli. Zadez, Galaath, Essebon, e Feladelfia, che era città de gli Amoniti chiamati Ribbath. In Palmirina regione sono Palmira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fu chiamata Adrianopoli, Ateia, & altre. della Prouincia Batanea ouero Getbsuri della quale la tribu di Manasse occupò già sessanta castelli, sono Gerra, & Adrama cittadi. Le Isole vicine alla Soria sono l' Isola di Tortosa, e Tiro congiunta con terra ferma, hoggi detta el Sur.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano a Tortosa Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Siehem & hoggidi Saito Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide. Dora detta Dor da gli Hebrei che à tempi de Macabei fu potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Ecdipa. Per monti il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca, Gabala e Cesarca di Pania, hoggi detta Cesare di Filippo.

La Fenicia decima nona prouincia di Asia.

La Palestina detta anco giudea, & minor Soria, termina dall' Arabia Petrea, ouer sassosa in Ostro. Fino al monte Libano in Tramontana. Et dai monti di Galaad, & Amon detti da Tolomeo Hippius, verso Leuan-

La palestina vigesima prouincia di Asia.

te fino al mare Mediterraneo verso Ponente. il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee ch'è il suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur questo paese, ch'è tenuto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per somma prouidenza d'Iddio son stati alle volte da quattro milioni d'huomini enumerati. da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea Stratonica detta Plania. Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asfor; Ioppe già detta Iasit, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone detta Gad in hebreo, che poi fu detta Aggrippina, & hoggi Scanola, il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non v'è a fondo alcuna cosa che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce vn bitume che brucia il quale è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Betsaida in Hebreo, e il lago ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tenaglia detta T'apnab & hoggi Techua. nella Giudea della parte del fiume Giordano vi sono Rama de gli Hebrei, Gaza, o Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Arsur, in Hebreo, & hoggi Astoch, Dotaim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emaus, che Nicopoli fu chiamato ancora, Naasson, l'erusalem, che si chiama anchora Elia Capitolia, e Hierusalem, & da Turchi Cods Barieb, Tammata, Engadda città delle palme, & Ebron. dalla parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coroniam, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano, vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promessa, poi Ceila, Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora à pena si vedono i vestigi. Betleem, e Nazereth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora sò piccioli borghi. Sichem, o Napolsa, con Sebastia sono hora ruinate.

L'Arabia
Petrea vi
gesima pri
ma puia
cia d'Asia.

L'Arabia Petrea o sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa. la qual da Turchi è dimandata Barab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto. da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria. da mezzo di con la parte interiore del Mare Arabico, o Mare Eritreo, o mare Rosso, o mare Ruf, & con la parte che è lungo il golfo, Eropolite, & col golfo Elanite. da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti chiamati Neri, quasi verso la Giudea. & dalla Occidentale parte di tai monti lungo lo Egitto è la regione Saracena. & qui è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata Sur, & sotto questi è la regione Munichiate, detta Medina Talbi, oue è il sepolcro di Maume ibo.

Bohra, Medania, e Petra son sue città. in essa arabia uissero gli Ismaeliti, gli agareni, i Moabiti, & gli amoniti.

L'arabia deserta, così detta per essere arenosa, deserta, montuosa, & disabitata, se non da saraceni, che uiuon sempre alla campagna sopra i carri, termina da settentrione con parte della Mesopotamia. da occidente con parte della soria della giudea: & dell'arabia sassosa da oriente con Babilonia, & con parte del golfo Persico. da mezzo di cò la arabia felice. presso all'Eufrate sono albira, e Calap città, presso al golfo Persico, ammea, & adicara. fra terra Tauba, & Zagmaide. i suoi popoli son molti fra quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catani, & altri.

L'Arabia deserta uigesima seconda Prouincia di Asia.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata aram Nearot, cioè soria de fiumi, & Mesopotamia con uoce greca per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & oggi chiamata Regno di Diarbees, termina da settentrione con l'armenia maggiore. da occidente con l'Eufrate, presso alla soria. da oriente col Tigre, presso all'assiria. da mezzo di col rimanente dell'Eufrate, presso all'arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiunzione del fiume Tigre. presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l'Eufrate in due parti, una che ua in Babilonia, l'altra in selencia, si troua selencia città, & dopò quella apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilio col Tigre. Presso al Tigre si troua singara città. le sue regioni son diuerse, come antemusia, Calcitide, acabene, & altre. i monti suoi principali sono il Masto, e singara. i fiumi più celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & saocora.

La Mesopotamia uigesima terza Prouincia di Asia

La Babilonia, i cui popoli furon propriamente detti Chaldei & ne tempi nostri son parte Nestoriani, parte Maumettani. termina da settentrione con la Mesopotamia. da occidente con l'arabia deserta. da oriente con la susiana. da mezzo di col golfo Persico. Corrono per questa regione il fiume Basilio, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corre per Babilonia città, essèdo Babilonia nome di prouincia, & di città, ch'è hoggidì chiamata babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quaranta ottomiglia de nostri. & per le mura passeggiuano le carrozze. i saraceni la chiamaron Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancor egli baldacco & quiui Nembroth volle edificare la grā torre presso a quella parte del Tigre uicina al mare si troua bilbi città con altre sra la foce delle bocche del Tigro sono Idacara, & ammea. presso al fiume baasare è barsita. & presso a i laghi, o Paludi si troua orcoa: & questa è la patria d'Abrahamo, che i caldei chiamauano Hur.

La Babilonia uigesima quarta prouincia di Asia.

L'assiria detta assur da gli Hebrei, & oggi da quei popoli detta azimìa, è compresa nella prouincia di soria; e termina da settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nifate. da occidente con la Mesopotamia. da mezzo di con la susiana. da oriente con la Media, nella qual

L'assiria uigesima quinta Prouincia di Asia.

parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, che è la città di Ninive, oue predicò Iona, quale è distrutta in gran parte. in mezzo si trouano Apollonia, Gomorra, e altre, le nationi son diuerse, come i Garamci, gli Adiabeni, & altri. i fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro.

La Paf-
lagonia uig-
esima se-
sta prouin-
cia d'Asia
La Media
vigesima
settima prouin-
cia di
Asia.

La Pafagonia è posta da Tolomeo nella Galatia però si può veder di sopra alla prouincia di Galatia quinta di Asia.

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione con parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, & allo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cambi- se, Ciro, & Mardo, vi è anco la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali son tenute da i Caspij sotto i quali è Marstana. e sopra il mare sono i Cadusij, & altre genti. da Levante termina con l'Hircania, & con la Parthia, doue si troua il monte Zagio, & la regione Coromitrene. da mezzo di habitano i Sidici, & altri popoli. i monti principali della Media sono Zagro, Oronte, Iasonio, e Parcothio. le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai. è paese sterilissimo & viuono di pane di mandorle macinate, & d'alcune radici d'erbe fan vino da bere. Ecbatana è la città regia de Medi.

La Susia
na vigesi-
ma otta-
ua prouin-
cia d'As-
ia.

La Susiana detta hoggi di Zagne Ismael da quei popoli, e così nominata dal fiume Suso, ouero da Susa città grande del Rè Assuero; & è parte della Persia termina da Settentrione con l'Assiria da Occidente cō la Babilonia, lungo il fiume Tigre fino al mare. da Oriente con la Persia. da mezzo di cō la parte del golfo Persico. i fiumi suoi sono Musco, Euleo, & Oroatide: & vi è vn golfo detto Pelode, ò fangoso. Ha vna pianura nobile detta Decra- con molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre. Le città di Susiana presso al Tigre, dopò gli altari di Hercole, sono Agra, & Asia, e fra terra Susa, à Baldac, doue stà il grā Pōtesice di quei popoli, chiamato da loro Caliso, o Calisa. o Calife. e presso à Susiana è ancora l'isola Tassiana.

La Persi-
de o Per-
sia uigesi-
ma noua
prouincia
d'Asia.

La Perside, o Persia termina da Settentrione con la Media. da Occidente con la Susiana. da Oriente con la Caramania. da mezzo di con parte del golfo Persico, che è dalle boche del fiume Ruatide fino al Bangrada. dopò le bocche del fiume Ruatide si troua Chersoneso promontorio, è il fiume Bangrada. le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fu ruinata da Alessandro. l'isole sue vicine sono Tabiana, Socta, & Arasia d'Alessandro. Ha molti popoli. fra quali sono gli Ippofagi, ouero Mangiacaualli. il paese fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia. oue si dice per cosa notabile, che, passando per quelle pianure, il fiume Arasse ouunque bagna, fa nascere copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogni intorno

da

da altissimi monti, fra quali da tergo è il monte Caucaſo, che ti ra fino al mar roſſo, oggidì il Regno di Perſia ſi forma della Aſſiria, Suſiana, Media, Parthia, Caramania, Meſopotamia, & Ircaſia, che al tempo di Tolomeo erano prouincie diſtinte. & hoggidì Tauris è la città regia dell' Imperio del gran ſofo, che domina la Perſia tutta, & che guereggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Perſia propria.

La Parthia trigefima prouincia d' Aſia, parte hoggidì della Perſia, è molto ſterile, & quaſi tutta montuoſa. ſon ſempre ſtati i Parthi huomini fieri & nemici maſſimamente del popolo Romano: Ne lor principij furono ſotto l' Imperio de Macedoni, & poi ribellandoſi, crearono il lor Re, che fu chiamato Arſace, & coſi poſcia furono chiamati tutti, come Faraoni quei d' Egitto. Queſta conſina da ſettentrione con la Media, & con l' Ircaſia, da Oriente con Aria, da mezzo di con la Caramania deſerta. le ſue città ſono Apamia, Taſtaca, & Aſpa doue ſono le porte Caſpie. le ſue regioni ſono Cominſina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabicene.

La Caramania deſerta hoggidì chiamata il deſerto di Dulcinda, termi-
nada da Occidente con quella parte di Perſia preſſo al fiume Bagrada, che è preſſo al monte Parcoatro, da ſettentrione con la Parthia, da oriente con l' Arabia, da mezzo di col remanente della Caramania. i ſuoi popoli ſono Iſatiehi, i Ganandopini, e i Modomaſtiti.

L' Arabia felice coſi cognominata, p eſſer veramente feliciffima, di cielo & di paefe fertiliffimo d' ogni ſorte di frutti, oue naſcono la mirrha, la cāni-
la, il calamo aromatico il legno Aloe, l' incenſo, & altri aromati, & doue è ſcritto naſcere, & viuere la Fenice vccello feliciffimo, il quale oltra la rara bellezza del corpo ſuo, viuere 500. anni, & poi ſi rinoua, & rinaſce di ſe ſteſſo fra pretioſiffimi odori, onde l' Arioſto, deſcriuēdo il uiaggio d' Aſtoſo, cātò.

Vien per l' Arabia ch' è detta felice.

Ricca di mirrha, Cinnamo, & incenſo.

Che per ſuo albergo l' vnica Fenice.

Eletto l' ha di tutto il mondo immenſo.

E non meno copioſa d' oro, & di gemme pretioſiffime, & in eſſa la regione de Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada è l' arca dell' empio Macometto, ch' adorano i Turchi. Eſſa Arabia è chiuſa come in mezzo dal golfo Perſico, & dall' Arabico, o mar Roſſo, che la fanno come Peniſola, & in eſſo ſono alcune iſole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono eſſer Chriſtiani, & hanno vn loro Arcieſcovo. Vn' altra ve ne è che chiamano iſola de Demonij, & vna detta iſola delle donne, doue habitano ſolamente donne, & iui appreſſo vn' altra di huomini ſoli i quali vna volta l' anno vanno à trouar le donne, & ſi congiungono inſieme, & dicono che ſono Chriſtiani. Termina da ſettentrione co i l'.

X 3 dell' A.

La Parthia trigefima prouincia di Aſia.

La Caramania deſerta trigefima prima prouincia d' Aſia.

L' Arabia felice trigefima ſeconda prouincia di Aſia.

L' Arioſto;

dell'Arabia Saffosa & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico da Occidente col golfo Arabico. Da Oriente con parte del golfo Persico & col mare, che è dalla Foce sua fino al promontorio Siagro. Dalla parte maritima si troua Chersoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi, ha per città aden fortissima & mercantile assai Thebe, Egista, & Sana, e Mefat villa, doue l'empio Maumetho compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro. Così Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli Na gara Metropoli, menambe Regia, Soban da metropoli, Mesa metropoli, Saffara metropoli, are Regia, Sane Regia. in essa si troua il fonte dell'acqua stigia. Ha popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, i Nabathei, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabe- ni, e i Ratini. i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti mariti, & il monte scala. i fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. le isole sue vicine presso al golfo arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sorate. & nel mar rosso due d'agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride. nel golfo Persico, Tara, e Tilo con alcune altre. & presso al golfo di Sacalite sette isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

L' Caramania trigesima terza prouincia di Asia

La Caramania è hoggi detta Turquestan, ha tutti i suoi popoli maumet- tani, che viuono solo di pesci, che cuocono sopra i sassi al caldo del sole, e termina da settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia, verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è armuza città, & i fiumi Darat, & arapo, con carpella, & armozio promontori. da mezzo di confina col mare d'india. le sue città sono Sarmane metropo- si, alebandria, Sabide oggi detta Besenegal, col suo Re detto Narsindo po- tentissimo, e Tisa, & Cantape. i fiumi sono Saro, e Samidoco, & idriaco. i monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo. i promontori, bagia, & alabagio. i popoli più nominati sono i pascicamelli, e i soffoti. l'isole vi- cine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorratta, & nel mar d'india, palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania trigesima quarta prouincia di Asia.

L'ircania è da quei popoli detta hoggidi Cassan, & scriue Strabone, che quini le api fanno il mele ne gli arbori. il Regno delle amazone era vicino all'ircana, però, soggiogata essa da Alebandro, Talestre Regina di quelle lo venne in a visitare, per farsi ingravidar da lui. Essa termina da settentrione col mare ircano, infino alle bocche del fiume Osso. e questo mare ircano, o casso, hoggi si dice il mare abacuc, o il mar di sale. verso occidente con parte della Media, fino al monte Oro da mezzo di con la Parthia. da Leuante con la Drangiana. ha per la città ir- cania metropoli, sorba, Casape, & altre. Gli astabeni sono i più nomina- ti po-

ti po-

li popoli di essa ha vicina vn' Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissimi Tigri. Onde Didone contra Enea presso à Virgilio, disse.

Hircanaq; admorunt vbera Tigres.

Virgilio.

La Margiana trigesima quinta prouincia di Asia.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania, da Settentrione con vna parte di Scithia. Da mezzodì con una parte della Media, da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margio i Massagetis sono popoli di quella prouincia. le sue città sono Arata, la Jonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vna tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da Settentrione, & Levante, lungo il rimanente del fiume Osso. da mezzodì con vna parte di Aria, & coi Paropanisadi. Corrono per essa i fiumi Osso, Zariasse, & Oco i più nominati popoli suoi sono i Maruai. presso al fiume Osso ha per città Cata carta, Carissa, & altre. & presso all'altre fiumare Battria, Regia, & Comara.

La Battriana trigesima nella prouincia di Asia.

I Sogdiani detti Corasini terminano da Occidente con la Scithia dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana, da Settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Iasarte da Oriente con gli Saci. Da Levante, e mezzodì, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso. & i monti Caucafi. i più celebri fiumi sono Iasarte, Osso, Dimo, & Basiate. le città principali sono Ossiana Maraca, Alessandria Ossiana, e Drepsa Metropoli fra suoi popoli sono gli Angali dopò i monti Sogdij, e i Mordieni, con altri assai.

I Sogdiani trigesima settima prouincia di Asia.

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani, da Settentrione, & da Oriente con la Scithia da mezzodì col monte Imao. Queste regione era de i Nomali, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per li boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i scithi non solamente loro, ma anco i sogdiani, & i Margiani. scriuesi che co' loro haueano in vso di guadagnarsi combattendo quella moglie che desiderauano, & chi perdeua s'andaua a nascondere in qualche grotta, & quini facena poi sempre la uita sua. Fra i saci è la montagna, & la selua de Comedi, & la torre detta di Pietra.

I Saci trigesima ottava prouincia di Asia.

Le scithie son due, l'una dentro del monte Imao, detta scithia Occidentale l'altra di fuori detta scithia Orientale. son popolazzo, & gentaglia senza coltura, o politia di viuere; ne hanno luoghi habitati, ma come fiere uanno per gli boschi, & per le campagne, rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi: & quei d'essa,

La Scithia trigesima nona prouincia di Asia.

Plinio. si, che i Greci dissero *Abij*, cioè senza violenza per essere alquanto men bestiali contra gli huomini, che sono nella parte piu in fuori viuono di carne di caualli cruda, di pesce, & d'altre cose si fatte. Et fra essi Plinio scrive essere i popoli *Arimaspi*, che hanno vno occhio solo in mezzo alla fronte, così ui sono i popoli *Alani* crudellissimi. hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di *Tartari*, & stanno tutti sotto il gran Cham di *Tartaria* Hor la scithia dentro al monte *Imao* termina da Occidente con la *Sarmatia* dell' *Asia*, da Settentrione con la terra incognita da Oriente col monte *Imao*, da mezzo di coi *Saci Sogdiani*, & con la *Margiana*.

Nicolao Veneto. Molti vogliono che il regno del catai che è del gran Cham de *Tartari* comprenda queste Scithie. Oue *Nicolao Veneto* scrive esser la città *Gambaleschia*, ma il *Sabellico* mette il *Cataio* in fra la *gedrosia*, e'l fiume *Indo*, i suoi fiumi sono *Rinno*, *Iasarte*, *Ossò*, e *Daico*, i monti sono gli *Iperborei* piu Orientali, gli *Alani*, *Rimnici*, gli *Aspicij*, & altri. hanno *Asabota* città presso alle bocche del fiume *Ossò*. i popoli sono varij, e diuersi, e sol gli *Alani*, e i *Mangialatte*, e gli *Agatirsiban* qualche nome. Ma la scithia fuor del monte *Imao* termina da Occidente con la *Scithia* interiore, & coi *Saci*, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la *serica*, da mezzo di co parte dell' *india* di là dal fiume *gange*. fra suoi popoli sono in *Mangiacaualli* & altri assai. *Auzacia*, *Caurana*, e *Setta* son sue città. e il fonte del fiume *Icardo* si troua in essa.

La Serica. La *Serica* quadragesima prouincia di *Asia*; chiamata da quei popoli quadragesima prouincia di *Asia*. *Cambalù*, oue è il seggio principale del gran Cham de *Tartari*, & oue, dicono primieramente esser si trouate il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la *Scithia* fuor del monte *Imao*, da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita, da mezzo di co con l' *India* di là dal *Gange*, & ancor co i *Simi*. Ha per monti gli *Anibi*, gli *Austacij*, gli *Asmirei*, i *Serici*, & altri i fiumi sono *Icorda*, & *Baute*. le parti Settentrionali sono habitate da gli *Antropofagi*, che mangiano huomini, & ui sono altri popoli assai di poco nome. le città sue sono *Danna*, *Asmirea*, *Seuca*, de gli *Isfedi*, *Paliana*, *Solano*, *Sera* *Metropoli*, & altre.

L' Aria. L' *Aria* confina da Settentrione con la *Caramania* deserta, da mezzo di co con la *Drangiana*, da Oriente coi *Paropanifadi* Ha diuersi popoli d'oscuro nome, come i *Casiroti*, i *Parudi*, & altri le sue città sono *Aria* & *lessandria* in *Ary*, *Sarmagna*, & altre assai, & il fiume *Aria* scorre per essa. Questa prouincia è oggi detta pur il Regno di *Turquestan*.

I Paropanifadi. I *Paropanifadi*, che è pur vna parte del regno di *Turquestan*, sotto il gran Cham de *Tartari*, termina da Settentrione con *Aria*. da Occidente con la *Battriana*, da Levante con parte d' *India* presso al fiume *Asso*. da mezzo di co con la *Caracosia*. le sue città son *Parsiana*, *Parsia*, & altre, insieme

me col fiume Dorgamane.

La Drangiana parte della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, termina da Occidente, & Settentrione con Aria. da Oriente con Aracosia. da mezzo di con parte della Gedrosia. Corre per essa un fiume, ch'è ramo del fiume Arabio. le sue città sono Ruda, Sarfiara, & altre.

La Drangiana quadragesima terza provincia d'Asia.

L'Aracosia parte pur della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, laquale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente con la Drangiana. da Settentrione co i Paropanifadi. da Oriente con parte dell'India. da mezzo di con parte della Gedrosia. in essa è la palude Aracote. Le sue città sono Foclide, Alessandria, Arbaca, & altre.

L'Aracosia quadragesima quarta provincia di Asia.

La Gedrosia oggi detta il Regno di Tarsa, che son tutti Christiani termina da Occidente con la Caramania. da Settentrione con la Drangiana, & Aracosia. Da Oriente con parte dell'India, presso al fiume Inde. da mezzo di con parte del mare Indico. si trovano per città. Rapara, Bimba, ouero Cambaia, che è capo di tutto quel regno, e il fiume Arabico, e i monti Arbiti, e i Bartij. Vi sono anco altre città, come Badara, Musarna, Oscanna, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isola sue vicine sono Astea, & Codame.

Pomponio Mela. La Cedrosia quadragesima quinta provincia d'Asia.

L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna. & è paese fertilissimo di specierie, oro, argento, ferro, & altri metalli: ma quella dentro al fiume Gange particolarmente termina da Occidente co i Paropanifadi, con l'Aracosia, & con la Gedrosia. da Settentrione col monte Imao, & i Sogdiani, e i Saci. da Levante col fiume Gange. da mezzo di, & pur da Ponente con parte del mare Indiano. Nelle parti marittime è Porto nauale, & Bardassima città, nel golfo de Baribazetri, Camane, cioè Calicut, che oggi, mercè de Portughesi, è mercato delle specierie di tutto il mondo. de i Dioni, Cottiara, Metropoli, Bambala, & Camaria città, & promontorio. nel golfo Gangetico Pacura città, & i fiumi Tiudo, Dosarone, & Adamante. i monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, & il monte Vittigio. i fiumi, che dal monte Imao corron nell'Indo sono Coa, Snasso, Bridasso, & altri. Della regione pandora è Bucesala città. de' Caspirei popoli è Cragausa Metropoli. de i Datici è Margara città di Prasiace regione è Sembalaca, & Canagora città. dell'Indescithia è Banagora città. de' Sirani è Cossa città, doue nasce il diamante. de gli Adisatri è Sagida Metropoli. de' Mandrali sono Astagara, & Padetra regia. de Bracmani è Bracme regia. de' Cocconaghi è Dosara città. de' Iangaridi è Gange città regia. fra Binda, & Pseudostemo fiume è Mondogalla, & Ipocura regia. de gli huomini corsari è Muso-

L'India dentro al fiume Gange quadragesima sesta provincia d'Asia.

paie

pale Metropoli. fra Pseudoſlimo. & Bario è Purata, oue ſi troua il Berillo, & l'Alcè. de' Cari è Mendela fra terra. Tangara, & Mondura regia. del litto de Sorici fra terra ſon Tennagora, & Ortura regia. l'ifole vicine ſon nel golfo Canti, Barace nel golfo Colchico, Milzigeride, & alcune altre. Ha vari & infiniti popoli, con città particolari, e fiumi. e monti. ma i popoli Gimnoſoſiſti ſono i più celebri. del reſto, vedasi Tolomeo, che in queſta parte è lungo da douero.

L'India
fuori del
fiume Gange
quadra
geſima ſec
tima pro-
uincia di
Aſia.

L'India fuori del fiume Gange, oggi detta il paefe de' Mucini, & india minore, termina da Oriente col fiume gango. da ſettentrione con la ſcithia, & ſericana. da oriente co i Sini. da mezzo di col mare indico, & con parte del mar Praſſode. Nel golfo gangetico, dopò la bocca del gange detta Antiboli, ſi troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume latameda. della regione Argira è ſambra città. de Biſnigeti Antropoſagi è Berabe città col ſuo promontorio, & il fiume ſipa dell'aurea Cherſonneſo è Tacela mercato, oggi di Malaca preſa per forza da Portugheſi, co i fiumi Chriſoana, & Palanda del paefe de' Corſali, oggi detto il regno di Peſo, è Pagraſa città col fiume ſobana, e il golfo grande, oggi detto mar di Sur, & Bolonga metropoli, oggi detta Pego, città coſi nobile, & ricca, come alcun'altra di Leuante & quini ſono ancora i monti Damasi.

Nella regione Cirradia naſce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chiamano folio indiano. ſopra la regione argentea ſtanno i popoli che han più oro, che i Baſtangeti, nella regione Calcitide è grandiffima copia di rame. la regione de ladroni poſſede molte tigri, & elefanti, & ha huomini di ſi dura pelle. che non ſi può paſſar con le frezze. e preſſo a loro è Trilingo città, doue ſi dice eſſere i corui, e i Papagalli bianchi, & i galli con la barba. le ifole di queſta parte ſono Bazagatta, doue è gran copia di conche e tre altre ifole dette ſinde de gli antropoſagi, e cinque delle Baruſſe, doue ſtan quei che mangiano gli huomini. e l'ifola di Iabadio fertiliffima d'oro con la ſua città Metropoli detta Argentea; & di più tre ifole de ſatiri, doue ſi dice i ſuoi habitatori hauer la coda; & altre dieci, nelle quali dicono, che le navi co i chiodi di ferro ſono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi & però le incatbenano con trau di legno. Ha popoli quaſi infiniti, & coſi monti, città, fiumi, promontorij, e porti, de quali non parlo per eſſer di nome oſcuro, Preſſo a queſta prouincia poi ſtanno i popoli ſini, che ſon le prouincie di Margi, & Ciambà ſotto lo imperio del gran Cham de Tartari, i quali conſinano da Oriente, & mezzo di con la terra incognita; & oggidì ſi chiaman la gran Cina; & s'afferma il loro Re eſſere il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze, habita in vn palazzo di ſette marauiglie cinto, oue di fuori ſtan ſempre alla guardia dieci mila huomini, mutandoſi a

si a vicenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersoneso, che hoggi chiama-
no il regno di Malacca. & nel golfo de sinii habitano gli Ethiopi Antropo-
gioue è il fiume Cottiaro, & Cattigara porto di mare. alcuni moderni met-
tono qui il regno che chiamano l'ar moabar. fra sinii ancora sono i Man-
giapesii, & le città di questa regione fra terra sono Assitra, sagara, & Ti-
ne Metropoli.

L'isola Taprobana oggi detta samotra, ò sumatra, e salice che è sotto
l'Imperio di quattro Re, sta all'incontro di Acori promontorio dell'India. i
suoi habitatori si chiamano communemente sali coperti in tutto di capelli
di donne. Nasce presso a loro riso, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & me-
talli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Galibi, &
il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange soani, Azano, Barace, & altri. I
Promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gione, & promontorio de gli
vccelli. Le città sono Iogena, sindocaida, Dana città sacrata alla Luna, Co-
mana, & altre assai. i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, et altri assai. dauan-
ti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mil-
le e trecento setanta otto, tra le quali son Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio,
Canatia, & altre che io non nomino. Et delle Balene del mar di questa iso-
la si dice, che sono sì monstruose che inghiottiscono vna naue, non che gli
huomini, & che vccidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

LA Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini Africa, ò da Giosesse
Hebreo.
Afer vno de' discendenti d'Abramo secondo Giosesse hebreo, o da Afri-
ca donna, che fu moglie di Libio, oggidì in vniuersale si chiama Barbaria,
& i suoi popoli tutti si chiamano Mori. il suo confine verso il Polo antar-
tico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli
mari dell'isola di s. Lorenzo, procedendo drittamente verso ponente per lo
capo di Buona speranza fino al meridiano delle isole Fortunate. & il suo con-
fine verso ponente, che la diuide dall'america, e l'istesso Meridiano, proce-
dendo verso settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diui-
de la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole. verso Tramonta-
na il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzo dì. & il
suo confine verso Leuante è quella parte del confine occidentale dell'asia,
che discorre dal promontorio samonio verso mezzo giorno per lo Mar rosso.
Ella si diuide in vnde ci prouincie seguenti.

- | | |
|----------------------------|-----------------------------|
| 1 In Mauritania Tingitana. | 3 Numidia, o africa minore. |
| 2 e Mauritania Cesariense. | 4 Cirene pentapoli. |

5 Mar.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| 5 ^a Marmarica. | 9 Libia interiore. |
| 6 Libia propria. | 10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto. |
| 7 Egitto inferiore. | 11 Ethiopia più a dentro, & più |
| 8 Egitto superiore detto Tebaide. | Australe. |

Le due
maurita-
nie prima
& seconda
provincia
d'Africa.

Le due Maritane han per confini da Oriente l'Africa minore. da mezzo di la Libia interiore, verso la Getulia da ponente l'Oceano occidentale. da settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico & il Sardo. Nella Mauritania Tingitanae il monte Athlate che hoggi chiamano Idauathal & ella si dice hoggi il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra quali, & la Spagna sono il mare le Isole Canarie, che son state dette le isolefortunate. La Cesariense e detta il Regno di Tremisen. in Tingitana sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. Impromontori sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. Le città sono Cala, Messa. Suburo, Arzilla presa da Portughesi, Fessa Regia capo del Regno, di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Diuro, Focra, & i due Athlanti, maggiore, & minore. & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sisari. i monti sono Durdo, Zalaco, Bireno, Valua, e Garai Promontori sono Mega, e promontorio di Apolline. le città maritime sono, Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesareea detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia, di Iuba Re, ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesareea e Bugia Regia, con altre. Fraterranoso Thcmisen, Mezana, Cozula, & altre assai. vi è anco vna isola vicina a Giulia Cesareea, con vna città famosa detta Giulia Cesareea.

La Numi-
dia o Afri-
ca minore
terza pro-
vincia di
Africa.

La Numidia, è Africa minore terminata dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense, da settentrione col mare africano. da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte. da mezzodi con la regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontori sono Treto capo di Bona ippo, & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, itaca, o Vtica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, & Cartagine distrutta. Vi sono le due sirti famose, cioè la maggiore, & la minore, dette le secche, o le seccagne di Barbaria. & presso alla minore si troua Edasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande. presso alla sirte maggiore vi è la Villa di Fileno. sotto la quale son gli altari chiamati Filenij. di Numidia noua vi è Tigiba Colonia, & Aspuca, e Bulla Regia. i monti nominati sono Monte di Cione, Tizibio, ando, & altri. Le paludi sono, sifarra, ipponite, e Palla. Le isole vicine sono le Zerbe Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarca, & Malta.

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mar di Libia, da Oriente con parte della Marmarica, da mezzo di coi deserti di Libia, da Settentrione si troua Deprama promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene. da mezzo di sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Letbe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. l'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero isola di l'enere.

Cirene, o
Pentapo-
li quarta
prouincia
d'Africa.

La Marmarica oggi detta Barca, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidenta con la regione Cirenaica. settentrione col mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzo di con la Libia interiore. Ha per promontori, Cetonio, & Ardane, & è oggi quasi tutta deserta, da Tripoli di Barbaria fino Alessandria d'Egitto, il qual spatio di deserto oggi si chiama barca. in questa è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre. La palude di Sirbone, di Ponte sole, di Licomede, & il lago di Meride. la gran Chersoneso è città di questa prouincia. i monti suoi sono Asiso, Assido, & altri.

La Mar-
marica
quinta P
uincia di
Africa.

La libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. in essa è Paretonio Città, Pythi promontorio, e leucaspio, & Glauco.

La Libia
ppria se-
na puin-
cia di A-
frica.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore. l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vien compreso, è formato dal Nilo istesso, che lo rinchiude in forma triangolare; onde alcuni mettono questa regione nel numero delle isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo. & in questa parte era la Città di Babilonia, & la città di Tane. l'Egitto superiore fù detto ancor Thebaide, per essere in esso la famosissima città di Thebe, c'hauena cento porte, & di ciascuna d'essa usciano ducento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con uersi Greci, che in nostra lingua suonano.

L'Egitto
inferiore,
& supe-
riore, ter-
tima, &
ottava P
uincia di
Africa.
Il memo-

La quale ha cento porte, & da ciascuna
Escon ducento cavalieri armati.

In questa città solcuano habitare da principio i Re d'Egitto detti Tolomei, ma prima Faraoni, in Mempbi, oggi Cairo, e all'ultimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città d'Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. le città principal d'Egitto oggi sono il Cairo, Alessandria, Damiat, & Rossetto, con Tolomaide, Dieppoli la grande, Siene, & Berenice ch'ardono di caldo. chiamano in quella lingua oggi l'Egitto Khebibith, & gli
Hebrei

Hebrei lo chiamano Mizraim, & è tutto in poter de' Turchi. Da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica. & così da Occidente confina con Cirene. Da Settentrione col mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea, & con parte del mare Arabico. Da mezzo dì con la Libia interiore. le sue regioni sono assaiissime, come la Mensite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue son Babilonia, & Eliopoli; Antinoete, doue è la città d'Antino; Anteopoli, doue è la città di Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale. l'isole vicine sono nel mare Egittico, E-done, i tre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, e Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, e l'Isola di Agathone.

La Libia
interiore
9. provin-
cia d'Afri-
ca.

La Libia interiore termina da settentrione con le due Mauritanie, e con Cirene. Valenante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto. Da mezzo dì con l'Ethiopia, nella quale è la regione Agisimba. Da occidente con l'oceano occidentale. Ha per fiumi, Ciniso, Nigir Bagrada, & altri. I promontorij sono capo bianco, Cataro, & altri. i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, e il monte detto Valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia e Nigrito. i popoli principali sono i Garamanti; & i Getuli neri, e i Pirrei. Le città principali sono, Nigra, Garama, Gira, con altre. l'isole vicine sono, l'isola di Giunone detta Autolaa, l'isola inaccessibile, e l'isole Canarie, o Fortunate.

L'Ethio-
pia sotto
lo Egitto
10. provin-
cia d'Afri-
ca.

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di libia interiore; & così da occidente. da mezzo dì con l'Ethiopia interiore. da oriente col mare Arabico, & col Barbarico, & col Rosso. I monti suoi sono monte de' satiri, Elefante, & altri. i promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Corno noto, di Sarapione, altare d'amore, & altri le città sono Ptolemaide, delle fiere, Arsinoe, Aromato, Malao, Mosilo Opone, Essina, Rapta, Meroe, Assume Regia, & altre assai. l'isole vicine sono, altar di Palla, l'isola di Mirone, le Cheloni tide, l'isola de Magi, l'isola de gli uccelli, l'isola di Baccho, e d'Antibaccho, l'isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acantina, Macaria, o Fortunata, & alcune altre.

L'Ethio-
pia interio-
re 11. & vi-
tima provin-
cia d'Afri-
ca.

L'Ethiopia interiore confina da settentrione con Rappo promontorio. da occidente col mare oceano occidentale. da mezzo dì con la terra incognita. da oriente col mar Barbarico, che si chiama aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, & vicina l'isola menuthia. Habitano in questa regione gli Ethiopi antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zifa, Bardito, e monte della luna. Vi è anco la Regione agisimba.

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Re di Fenici, & moglie di Giove Re di Candia, ha per confine verso Levante una linea che la divide dall'Asia, distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo continuando fin alla palude Meotide, e fino al fiume Tanai arrivando al mare Drobafaf da mezzodì è vna linea, che la divide dall'Africa, presa dal promontorio Samonio per lo mar Mediterraneo fin alle colonne d'Hercole, il suo confine verso ponente è il Meridiano dell'Isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che divide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'Isole Britanniche, fin al mar Congelato settentrionale, & per il detto Meridiano è diuisa dall'America, il suo confine verso settentrione, che la divide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia quel punto del Meridiano dell'Isole Fortunate, oue termina il confine, che la divide dall'America, continuando verso Ponente fin al mar Drobafaf, oue termina il suo confine orientale, che la divide dall'Asia. E di lunghezza dall'Estremità di Spagna fino à Costantinopoli 2750. miglia. & di larghezza poco meno, secondo i Moderni, le provincie d'Europa sono in tutto trentacinque, cioè.

- | | |
|--|----------------------------|
| 1 Ibernica, o Irlanda Isola Britannica. | 18 Italia. |
| 2 Albione, ouero Inghilterra Isola Britannica. | 19 Corsica Isola. |
| 3 Tule, o Tile Isola. | 20 Sardegna Isola. |
| 4 Ispania Betica. | 21 Sicilia Isola. |
| 5 Ispania Lusitania. | 22 Sarmatia d'Europa. |
| 6 Ispania Tarraconese. | 23 Taurica Chersoneso. |
| 7 Gallia Aquitania. | 24 Lazigi Metanasti. |
| 8 Gallia Luddunese. | 25 Dacia. |
| 9 Gallia Belgica. | 26 Misia superiore. |
| 10 Gallia Narbonese. | 27 Misia inferiore. |
| 11 Germania grande. | 28 Iracia di Grecia. |
| 12 Retia, & Vindelcia. | 29 Macedonia di Grecia. |
| 13 Norico. | 30 Chersoneso di Grecia. |
| 14 Pannonia superiore. | 31 Epiro di Grecia. |
| 15 Pannonia inferiore. | 32 Acaia di Grecia. |
| 16 Liburnia. | 33 Peloponneso di Grecia. |
| 17 Illiria o Dalmatia. | 34 Creta Isola di Grecia. |
| | 35 Euboea Isola di Grecia. |

L'Ibernica, o Irlanda Isola della Bretagna, ò Inghilterra dal lato settentriona-

L'Ibernica
prima pro-

vincia di
Europa.

trionale è bagnata dall'Oceano Imperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico. Dal mezzodì dell'Oceano Vergino. È posta questa isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, e tira di lunghezza duecento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi ovale. Ha cinquanta Vesconati bozzidi, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra e il rimanente si governa da diuersi Signori, & Principi. I suoi fiumi principali sono Suuro, Boando, et Sineo i promontori sono Capo de Mar, Capo, e Stat, e Capo Versoda le città sono Estanforda, Argias, Vaforda, Diuilin città principale, Nagnata, città famosa a fra terra sono Tors, Ganaforda, e Ambreitom le sue regioni sono Leginia, Hultonia, Connazia, Momenia, e l'Irlanda Seluatica sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Zbride & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragram tutte isole. E isola l'Ibernia temperatissima d'aire, e non vi nasce alcuno animal velenoso, ne herba velenosa. furono gli Iberni conuertiti alla fede catholica Romana da Santo Patritio canonico nostro regolare Lateranense, & si dice esservi anco il pozzo, o Purgatorio di san Patritio memorabile, che già fu affermato a me per vero da vn canonico nostro, figliuolo d'vn signore di quell'isola, benché Giouan Tomaso Frigio, nel Trattato della corografia, lo metta per cose fauolosa.

Gionni ro
nato Fri-
gio.
Albionico
uero In-
ghilterra
seconda p
vincia di
Europa.
l'Atollo.

Albione, ouero Inghilterra dal lato settentrionale e battuta dal Mare Oceano detto Deucalidonio, o Mar Calender, dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, & dal Vergino, dal mezzodì dell'Oceano Britannico, dall'Oriente dall'Oceano Germanico. E da notare, che Bretagna è secondo Tolomeo, nome commune all'Inghilterra, e Ibernia, o Irlanda. & alle Isole Orcade, e a Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini han preso Bretagna per Inghilterra onde anco l'Ariosto disse.

Bretagna che fu poi detta Inghilterra.

Quest'isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 12. Vesconati, e 39. Contadi. Vi sono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro, i principali fiumi suoi soni Tamesi, Babrina, & Vmbro, ch'è il maggiore di tutti. È copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento così di lane, carni frumenti e biade di ogni sorte. Oggi è dominata da vna sceleratissima Regina contraria affatto alla religione Catholica, i suoi promontori sono, capo Hordond, capo san Michele, capo Abrotb, capo di Sant' Andrea, Capo Spron, & altri. Appresso a Rhēt promontorio è Cantuaria, o Cantelbur città famosa. Ai confini di Scotia e Bernich castel fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa isola contiene anche la Scotia vecchissima di vna pietra che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagate celebrata dagli antichi. Vi sono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Levante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente

da

Da Soluec fiumi l'Inghilterra di più si divide in queste seguenti regioni, in
 Denonscier, Chent, Locabria, Catema, Kossia, Cheledonia, Cornouaglia, Ar-
 gadia, Moravia, Nortumbria, Nortualia, Vestmerlanda, Deuonia, Berche-
 ria, Sulsocia, Sontualia, Lubria, Eucania, Strauernia, Soteclāa, Calconida,
 Atolia, Marnia, Angusti, Tiffa, Lardonia, Vualia. Le città principali sono,
 Londra città regia, Winchester, Gloucester, Pontland, Döcstre, Nimbürg,
 Neucaste, Doreeste, Ilchestre, & altre assai. Le isole interne sono Oene, e
 Dumna, cō 30. Isole chiamate Orcade. & la maggior di tutte è detta Net-
 landia, nellaquale è la città Episcopale detta Orcada di più l'isole, Teno, Se-
 pei, & Vuit, nellaquale son due castelli Galbork, & Newport.

Tule, e Tile bora è nomata Islanda. Questa è quella, che è stata tenuta fin
 quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chia-
 ma l'isola perduto in un verso, dicendo.

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

Et innanzi a lui disse Virgilio nel primo della georgica.

Tibi seruiat vltima Thyle.

Alcuni però scriuono che non questa Thyle sia Islanda ma vn'altra Iso-
 la detta Tule, nel mar ghiacciato, al qual si nauiga in vn giorno da questa
 Thyle, come scrive Plinio di lei nominano queste regioni, Bergbem, Vestra-
 bord, Iochel, Koch, Ostrabord Helghal, Vallen.

L'Isiania Betica è così detta dal fiume Betti, oggi detto Guadalqueuir, che
 le passa per mezzo. Oggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Grana-
 ta città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno a gli
 anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto
 alla Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de-
 gli ingegni, & per la copia, et grandezza de frati è presso all'isole Fortuna-
 te & sotto il quarto clima di ottima temperatura. È detta Tudertania da
 Strabone. Da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, & con
 parte dell' Tarraconese. da mezzo di col Mare oceano. da Oriente col ma-
 re Balearico si divide in queste Regioni, andaluzia, estremadura, & alca-
 dia i suoi fiumi sono guadiana, Guadalquibir, Rio Varuater, Rio verde, &
 altri. i Promontori sono capo di gatta, e porto Berger. le città sono Gibel-
 terra, doue è lo stretto così nominato, Vara, Granata, Medina. & altre. i
 monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, a cui stà appresso in mare vn'
 isola, doue è vna città detta Caliz.

La Spagna Lusitania oggi si dice Portogallo, dal porto che presero i Nor-
 mandì Galli già 700. anni sono in quella prouincia, mentre andauano in cor-
 so, facendo quivi Scala. Gallitia è prouincia di essa secondo Tolomeo, pur
 così detta dal passar de Galli sotto Carlo Magno, o forse da gli antichi popo-
 li Calaitici, che l'habitarono. Il lato suo Australe è congiunto alla Betica Il
 Settentrionale è congiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa

Tule, o Ti-
 le Iola
 Benämica,
 terza pro-
 uincia d'
 Europa,
 l'Ariosto,
 Virgilio.

Plinio.

L'Isiania
 Betica 4.
 prouincia
 d'Europa.

Strabone.

La Spagna
 Lusitania
 quinta prouincia
 di Europa.

parte

parte è il porto con la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Levante si congiunge pur con la Tarracona. da occidente con lo occidentale Oceano per fiumi ha Rio Setubal il Tago, Rio Coimbre, et altri promontorij sono Capo Piebeles, capo S. Vincenzo. Le città sono Lisbana Regia badaioz detta già pax iulia, doue è hora il Vescouato Patense, coimbra, alcantar, norba augusta Emerita, & molte altre. Appresso a Lusitania vi è l'isola detta Londobri, ouero barlingas. Oggidì questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Re Filippo. Son valenti i Portughesi, arditi, e corraggiosi, come nello scoprimento delle noue indie si puo vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi son capo de baiona, capo de Viana, e capo finis terre promontorij. I fiumi sono rio auia, rio limia, iere rio. Vi è anco Mondoguedo città, Turrigia, Satamanca nel tratto Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Tarraconese lella prouincia di Europa.

La Spagna Tarraconese, che contiene l' Asturia, la biscaglia, castiglia, vecchia, Castiglia la nuoua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la catalogna, l' Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca, termina da occidente con l'occidentale Oceano. Da oriente coi monti Pirenei. Da mezzodì, & leuante con lusitania, & betica. Appresso al fine della betica si troua Cartagena, tarracona, e barcelona, col fiume Ibero. promontorij, cabo de palos, e lunario. In Asturia sono per città asturica, augusta, ouero astorga, Oniedo, & altre. in biscaglia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli eran detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolanda. Nel Regno di Murzia, i cui popoli furon detti basilicani, sessa, e cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furon detti Contestani, valenza, e Xatua. Nel Regno d' Aragona saragoza capo del regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, o fra vaschi, son Pampalona capo del Regno, Toloseta, & altre. l' isole vicine sono i scogli Trileuci, l' isole di baiona, che son dieci, l' isole de Dei, le due pitinse, & le due baleari, cioè maiorica, & minorica.

La Gallia late, per esser quei popoli tutti bianchissimi, o perche dopo il dilunio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche galat in lingua assiria vuol dire ondeggiato, ò portato dall'acque, o da galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in borgogna, & la chiamò dal suo nome galatia, & indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fu detta Francia intorno a quattrocento anni dopo Christo, quando per le varie Republiche della gallia furon chiamati, ò eletti Re i primi della Franconia, nation Tedesca, & valorosissima, con la quale i galli per nouecento anni haueuã fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, & restandò conchiuso, che la gallia per l'auenire, si chiamasse Francia, benchè per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruaessero il nome di Gal-

Strabone

Ma fino al tempo di Carlo Magno. Scrive Strabone, che i più chiari popoli di
 Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Sciti: sono in essa fiumi nobili, et
 ottimamente navigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne
 quali entrano altri fiumi pur navigabili. Sono in essa (come dice il Rustello)
 dodeci Vesconati, nonantasei Contadi, e poi Abbadie, & Parochie vn mil-
 lione. Cesare, ne' suoi commentarij divide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, le quali tre parti furon comprese ancora sotto no-
 me di Gallia Comata, così detta per lo studio, che ponevano quei popoli in
 nutrire le chiome, e distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garun-
 na, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania
 col fiume Rheno. Ma Tolomeo la divide in quattro parti principali, cioè
 Aquitania, Ludonense, Belgica, & Narbonese, già detta Gallia Braccata,
 da certe bracche particolari, che portavano allhora quei popoli, come fan-
 no al presente Svizzeri, e Tedeschi. Ma oggidì della Gallia antica gran par-
 te s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, o Alemagna bassa,
 cioè la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia. Era oltra ciò la Gallia da gli
 antichi distinta in due parti, l'vna detta Transalpina, cioè di là dall'alpe,
 verso noi, che anco fu detta Togata, per l'uso della Toga portata da quei po-
 poli, come facevano i Romani, & oggidì si chiama Lombardia, & si stende-
 ua fino al fiume Rubicone, ch'è tra Cesena, & Rimini. Hor questa Aquita-
 nia termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico. Da settentrione, & da
 Oriente con la Gallia Ludonense. Da mezzodì con vna parte di Pirene, &
 della Narbonese. i Pittanesi suoi popoli possedono Limon, Poittires città, i
 Xantoni tengono Kaintes. i Tarbelli tengono Baiona i Cadurcesi, Cabors. i
 Lemonici, Limoges gli Auernij, Neuers. i Rutbeni Rodes. & altri popoli ne
 possedono altre. quini si trouan per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna.
 Promontorij sono capo santa Maria, e Portò, e Iaso.

La Gallia Ludonense termina da settentrione, & da Oriente con l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano. Da mezzodì è bagnata dall'Oceano Britan-
 nico oggidì si chiama volgarmente Bretagna. i monti di Gebena sono in
 questa, co i fiumi Erio, e Sequana, e il Promontorio capo di san Mattheo
 Quini è Neomago città, Iulia bona, vanes, Leondul, Baienx, Anger nell'An-
 degania. Vandosme, Nantes, Orleans, fra gli auralianensi. sen fra senoni.
 Lutetia o Parigi città Regia fra Parisij presso alla sequana. Nemour fra Va-
 dicastij. Iudduno, Lione è città sua principalissima, & in questa provincia si
 contiene la Normandia, done è Sacz, & Baienx.

La Gallia belgica da Oriente termina dal fiume Rheno presso alla gran
 Germania. Da mezzodì con la Narbonese. Da Occidente presso alla Lud-
 dunese. Da settentrione presso all'Oceano Britannico. In essa molti pongono
 la Fiandra da altri posta nella Germania; Piccardia, Brabantia, Gheldria,
 Loto-

Cesare.

La Gallia
 Ludonense
 Ottava
 Provincia
 d'Europa.

La Gallia
 Belgicana
 na provin-
 cia d'Eu-
 ropa.

Loringia, Zelandia doue son l'isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grison i fiumi soni sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di San Gotardo. in Piccardia sono, Arras, Cambra, Cales, e Bologna città. Fra Bellouacensi Veauois Fra gli Ambiani Cambrai Fra Morini Teronaine. Fra Brabantini Fiamenghi, Anuersa, Brusselles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louania & altre Fra Gbeldresi, Iuliach, i ra Tornacesi Tornai, fra gli Aulensi Roan fra i Romandui, Luzemburgo città. fra Remensi, Rems, fra Metzensi, Vuestirichi, e Metz. fra Loringi Nans in Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Roterdam, e Cognasi troua presso a Magonza. fra Vormati, Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. fra Borgognoni Langres, Eorbon, & Calon. Presso al Rheno fra Suizzeri, Costanza, e Magonza, e Spira son dietro all'istesso fiume, e piu fra terra Bezangon, & Friburgh & sotto essi fra Sequenti è Assemburgh.

La Gallia
Narbonese
la decima
provincia
d'Europa.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti occidentali dell'alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezzodi tocca il monte Pireneo, e la Belgica, & la Luddunese. Qui si troua il tempio di Venere: i fiumi Vero, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero acqua morta, co' i fiumi, Arari, Isaro, & Druentia con Mompolier città. Ci sono per provincie, la Prouenza, la Saouia, Lengua d'oca, il Delfinato, la Guascogna. in Lengua d'oca son Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre che, per breuità tralascio da ogni banda in Guascogna, Bordeos, & Montalban. L'isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette sticadi, & Lirone Isola. Nella Saouia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Ailli, Marsilia, e Nizza.

La Germania
grá de vndeci
ma provincia
di Europa.

La Germania grande oggidì detta Alemagna, ò Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Lazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezzodi con la Retia, Norico, & le due Pannonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Setentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani sono stirpe di Gouer nepote di Noe, ò Gianno. Furon detti Germani, cioè fratelli de Galli, perche nelle guerre ebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa conditione di fortuna insieme con loro. anticamente furon detti Teutoni; e in Italia poi son stati detti Tedeschi. Alemanni son stati detti dal lago Lemanno. E piena di gente valorosa quasi infinita, richissima d'ogni cosa, abbondantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbracci, oggidì, secondò alcuni, l'Ingheria, l'Austria, la Bauiera, la Suenia, la Boemia, Hessa regione, il Ducato di Vuittembergh, Prissaudia provincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersoneso, Dania ch'è sotto Re Christiano, che contiene in se l'Isola di Selandia, ò Scoandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Mijnia provincia, Scelfia provincia, il Ducato.

èato Oppolense, il Ducato di Teschens Morania, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, Regione vicina a Polonia, Vratislavia, & Polonia. i fiumi suoi sono, rheno, danubio, nisurgio, dravenna, albio, & altri assai. le setue sono, quella di Boemia, la turingora, selua negra, & la selua ircinia. in Frigia vi è grongeri, città. Nel clima settentrionale, brandeburgh, & altre. Nel clima sotto questo, vittembergh, e Maidburgh. Nel clima più sotto Heidelburgh del conte palatino, e nurembergh. in Turingia, Erfordia. Praga città Regale in Boemia. Vratislavia capo di selesia. Olmuntz città Regale di moravia. Craconia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i monti Anubi, & altri assai. Isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, & sopra la Cimbria chersoneso tre altre dette Alocie, e dalla parte orientale di essa chersoneso, quattro altre dette scandie, doue vna particolarmente si dice scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama cadanonnia, & Plinio scandinauia, & noi scandia, non è Isola ma penisola, onde i Gotbi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine. & si diuide in suetia, regno, Gotthia regno, e Noruegia regno. in suetia particolarmente, è vna città grande posta in acqua come Venetia. in Gotthia è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e fra essi sono gli Ostrogboti, e Vestregoti.

La Retia, che oggidì contiene la suenia, & vna parte della videlicia, la quale hoggi si chiama Retia seconda, & è compresa nella prouincia di Bauiera; dal lato occidentale è terminata dal monte adula. Da settentrione confina col Danubio. Da oriente col fiume Eno. Da mezzodì con l'alpi, che d'indi si stendono sopra l'italia, per fiumi ha il Danubio, & lico. Ocra monte si ritroua in essa. le città sono Pfulendorff, & stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Retia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, angusta, melding, & Ispureb.

La Retia duodecima prouincia di Europa, unita con la vindelicia

La Norica oggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno. Da settentrione col Danubio. Da mezzodì con vna parte della Pannonia superiore. Da Oriente col monte Cerro. In essa è mura fiume, e il lago kense, con lintz, nouenstat, e pernanu città. e fra l'italia, & la Norica è posta Carintbia regione.

La Norica 13. prouincia di Europa.

La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia hora l'arciducato d'austria termina da Ponente col monte Cetio, & col monte carauanca. Da mezzodì con vna parte dell'istria, & della illiria. Da settentrione col Danubio, & con la Norica. Da levante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d'austria, e Possonia, e Vessprin, con altre città.

La Pannonia superiore 14. prouincia di Europa

La Pannonia inferiore, la quale è hoggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande termina da occidente, con la Pannonia superiore.

La Pannonia inferiore quinta

La decima
provincia di
Europa.

periore, da mezzodì cō parte dell' Illiria. Daleuante, & settentrione col Danubio. Vi sono per fiumi, narabone, la sana, & il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Ungheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di scibianonia.

L' Illiria,
& Dalmatia 16. provin-
cia di
Europa.

L' Illiria, o Dalmatia termina da settentrione con l' vna & l' altra Pannonia. Dall' occaso con l' istria. Da Oriente con la Misia superiore, presso ai monti sardonici. Da mezzodì con parte della Macedonia. Et di larghezza dal fiume Iersa 480. miglia. & la larghezza dal mare fino ai monti di crouatia è di 110. miglia. Vi son per fiumi Tarsia, Narenta, Chercha, e Drilone. Le città Zarra segna, sebenico, spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, stridona doue nacque S. Hieronimo, Nadin, scutari. l' isole vicine sono lissa isola, & città, Enia isola, e Trau città, liesena, curzola, e Meleda.

La Liburnia 17. provin-
cia di
Europa.

La liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zeminico, Odria, Narona, scutari, & altre. l' isole vicine sono, cherso, ossaro, pago, Veglia, labrazza, & scordona. La stiria, e la crouatia, & il contado di Zarra si dimandauano già liburnia.

L' Italia
18. provin-
cia d'Eu-
ropa.
Igino.
Il Biondo.

L' Italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, latio, ausonia, Euotria, e saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, ducento sessanta quattro, c'haucuan Vesconato, termina dalla parte occidentale co i monti dell' alpi, secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del mar Tirreno da Napoli fino a Leuco pietra promontorio. Da settentrione co i monti dell' alpe, sotto alla Retia, & con ptino, ocra, & Carusadio monti, i quali son sotto la Norica. confina etiandio col lido del mare adriatico, il qual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Ottranto. Da mezzo di col lido del mare adriatico dal tagliamento fiume fino ai confini della Illiria, & anco col mar ligustico, & col Tirreno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & da leuco pietra fino alle marine d'ottranto. Si diuide comunemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riviera di Genoa. Toscana nella quale è lunigiana, & Marremmas; ducato di spoletì, doue è la sanina; Campagna di Roma; Patrimonio, Terra di lauoro, e insieme il prencipato; basilicata, calauria con la gran Grecia; terra di ottranto, terra di Barri, Puglia con la Capitana-za, Abruzzo, Marca d' Ancona, Umbria, Romagna e di quà, e di là dal Pò, lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Trinigiana, o prouincia di Venetia, Friuli con la cagna, & istria. Nel Piemonte sono per città, Turino, Osta, Inuurea, Vercelli, Asti, pinaruolo, fortezza, saluzzo Marchesato, casal di monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa regione. Nella riniera di Genoa si troua Genoa, vinti
miglia

imiglia, porto Venere, porto della Specie, e Lauania fiume. Nella To-
 scana vi son Fiesole, Fiorenza, Siena, Pisa, Piſtoia, Lucca, Arezzo,
 Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo San Sepolcro, Montalcino, Volter-
 ra, Bolsena lago, Livorno e Telamone porti. e pur dietro al mar Tir-
 reno Luna in Lunigiana presso a Sarzana, ma oggi ruinata, Librafatta,
 Corneto, e Ciuità vecchia. Della prouincia del patrimonio è capo Viter-
 bo. Nel Ducato di Spoleti dell' Umbria son Todi, Spoleto, Fuligno, A-
 spelli, Narni, & nella Sauina de i Sabini è Norcia. in campagna sono
 Roma, Tiuoli, Anagni, Veletri, Aquino, Palestrina, Frascati, Traiet-
 to, e Fondi. in terra di Lauoro sono, Venafro, Sessa, Carinola, Auelli-
 no, Trepergole, e Tiano. Nel prencipato sono Ausidena, Trinetto, e
 Beneuento. Nella Basilicata vi sono Laorina, e Gropuli. in Caluarina,
 cioè alta, vi sono Cosenza, e Bivona. In Calauria bassa, detta già la
 magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Ruti-
 gliano, e Lece. in terra di Barri, Barri col fiume Aufidio. Nella Pu-
 glia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto, col monte Gargano, o mon-
 te di Sant' Angelo, Termole, & il Gualfo. Nell' Abruzzo, Penna,
 Aquila, & Ortona. Nella Marca d' Ancona, Ancona, Sinigaglia,
 Fano, Pesaro, Fermo, Ascoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nella
 Umbria, città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e
 Nocera. in Romagna detta già Gallia Togata, Flamminia, & Emiglia,
 Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ra-
 uenna, Cervia, Arimno, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacavallo,
 principali castelli di Romagna, de i quali il secondo è patria del presente
 autore. La Lombardia contiene, Pavia, Milano, Nouara, Como, Cre-
 mona, Brescia, Mantoa, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Pia-
 cenza, benchè molte di queste son diuerse opinioni fra scrittori, come an-
 co di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quai città molti igno-
 rantemente disputano, non sapendo manco vna historia, ne vn termine di
 Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia
 di Venetia sono, Venetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Ciuidal di Belluno,
 Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Car-
 gna sono Concordia, & Aquileia. In Istria sono Trieste, Parenzo, e
 Pola, i fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adda, Adige, Arno, Te-
 bro, Trebbia, Brenta, Mincio, Oglio, Taro, Segio, Sile, Fiumesino,
 Tronto, Liuenza, Tagliamento, Nadisone, & altri i monti piu celebri
 sono, l' Apennino, il Gargano; e il Vesuuiio. Fra laghi, il lago maggiore,
 il lago di Como, lago di Garda. o Benaco, quel di Perugia, o Trasimeno,
 & quello di Bolseno. I porti principali sono, ciuità vecchia, Santo Ste-
 fano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri. Taranto, Otranto,
 Brindisi, Ostia, Chioggia, Malamocco, Venetia, Marano, e Pola in Istria.
 Nel mar Ligustico son queste Isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di

Piombino. Nel mar Tirreno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Bentelien, Ischia, Capri, e Galle, ò Cirenuse. Nel mar Ionio sono cinque Isole chiamate Diomedee, ouero l' remito, sotto il dominio de' Canonici Regulari Lateranensi col castello fra terra dell' Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, laqual cosa m'è piaciuto di toccare, per non tralasciar da parte questa dignità d'vna Religione così egregia, benchè ci possa apparer qualche particolarità, per essere io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, o Corsica
19. prouincia di Europa.

L'Isola di Cirno, o Corsica è circondata da Occidente, & settentrione dal mar Ligustico. Dal Levante dal mar Tirreno. Da mezzodì da quel mare, che è tra essa & la Sardegna. Vi son promontorij, capo Reuelar, Craniaco, Rio, & altri. i fiumi sono, Aleria, Circidio, Ticario, Pitano, & altri. le città sono, Calui, Centuri, Regela, Hebeo, Marano, & altre. la Corsica è oggidì sotto la Signoria de' Genouesi.

La Sardegna
20. prouincia di Europa.

La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirreno. Da mezzodì dall' Africano. Dall' Occidente dal Cardeo. Da settentrione dal mar, che passa tra essa, & la Corsica. Vi son promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij con altri. i fiumi son, Temi, Cacro, Tirso, e pro, e Sedrio: i Porti, Porto Olbiano, Porto d' Hercole, porto Bicà, Porto Colcio, Porto Ninfeo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora, Giuliola, Cardos, Valeria. ha di lunghezza 140. miglia, è di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Ercalea, Diabate, Ieraco, Piombaria, Ficaria, Ermea.

La Sicilia
21. prouincia di Europa.

La Sicilia gira intorno non meno di 700 miglia scriuono che anticamente fosse congiunta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse. & vi s'interponesse quel mare, che è da mille è cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, ò del Faro. E' abbondantissima di frumento, & nelle capitulationi della Chiesa co' i suoi Re, è che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di diece mila some di frumento. E valorosissima in arme, & in lettere, & è sempre così stata. è circondata da occidente, & da settentrione del mar Tirreno, da mezzodì dall' Africano. da oriente dall' Adriatico. Vi son promontorij, Peloro, o capo del Faro, Falacrio, Tauro capo di S. Todaro, Pachino, o capo Passaro, Vlissea, capo Razi Cazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono, Etna, ouero Mongibello, Cratas ouero monte Miregel presso a Palermo. Le città sono, Palermo Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. l'isole vicine sono, Didima, Panaria, Alicuo, Vlciano, Lipari isola, & città, Vlcaneo, Stromboli, Vllica, gli Poecelli, Luano, Fauagnano, Maretano, Pantalarea, & Lolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia di Europa oggidì si divide in più provincie, cioè Colonia, La Sarmatia d'Europa benchè, secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grande, da 22. provincia di Rossia, Prussia, Lituania, Livonia, Podolia, & Mosconia. da settentrione città. termina con l'oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato vendico. da occidente col fiume Vistola, & co i monti Sarmatici. da mezzodì co i Iazigi Metanasti. da oriente con l'isthmo, & con la palude Bice, & con un lato della palude Meotide. i fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Baristene, Tanai, Ipanc, & Estber che è fiume della Rossia, i monti sono, Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venedi, e Rifei. Le Isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia di Europa è oggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perchè sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Livonia. in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. E dominata da Re Cristiano, potentissimo, c'ha sotto di se gran principi, & buona parte de i Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessivamente, di modo che non v'alligna altra pianta che il ciriegio. in Prussia è Vistola fiume. e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo santa Maria. in Massonia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia. in Lituania, e Depena fiume, & Dunebergo città. con Krisborgh, & la selua Hercinia. In livonia son Riga, Lromen, e Segefelt cittadini. in Rossia son Nougardia, Colmogora, & Viborg, cittadini. Ma le Rossie son tre, Rossia Rossa, Rossia nera & Rossia bianca.

La Taurica Chersoneso oggidì detta Tartaria minore, Gazania, & Preco- La Thaurica Chersoneso 23. provincia d'Europa. pita, è signoreggiata da Tartari gente simile a Turchi, secondo che scrive Paolo Giouio. In essa son Corace, Paternio, e Ninseo promontorij, col fiume Istriano. le città son, Pompeio poli, Famegoria del Bosforo Cimmerico, Era clea della palude Meotide, Cimmerico Tabaria, e Taronas fra terra. da oriente ha il Bosforo Cimmerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini. da mezzodì il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia & de i Iazigi Metanasti. da ponente i monti Sarmatici da settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

Gli Iazigi Metanasti detti così anco oggidì, son dominati parte dagli Vn Gli Iazigi Metanasti 24. provincia di Europa. gheri & parte da Valacchi. Confina da settentrione con parte di Sarmatia. da mezzodì co i monti Sarmatici fino al monte Carpato. da occidente, & mezzodì con parte della Germania. le città loro sono Tartarea, Cormano, Candano, & altre.

La Dacia parte di Transilvania, & di Valacchia, quella cioè che si di- La Dacia 25. provincia di Europa. stende oltre il Danubio fino all'Eufrato, confina da settentrione con la Sarmatia d'Europa. da occidente co i Iazigi Metanasti, presso al fiume tibisco. da mezzodì col Danubio. da oriente col fiume ieraso. i suoi fiumi sono, ieraso, Aluta, Rabone, tibisco, & istro. Le città sono Assisq, Ruconio, Pretoria Augusta, Zarmizetusa città Regia, detta hora,

Cron,

Cron, Clesonburgo, & molte altre, Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunge, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Chersoneso, la qual'oggi comunemente chiamano pur Dacia, ma, corrottamente douendosi dire veramente Dani.

La Misia superiore 26. prouincia di Europa.

La Misia superiore dentro da cui confini si contengono oggi la Bessina, la Valacchia, la Bulgheria, & la Rascia, hora posseduta da Turchi. da occidente confina con la Dalmazia. da mezzodì con la Macedonia. da oriente con parte della Thracia, & con parte della Misia inferiore. da settentrione con vna parte del Danubio. I luoghi che son più presso alla Macedonia, sono habitati dai Dardani, & qui descrive il Volterrano la Rascia, & la Serua. i fiumi sono, Mosco, & Danubio. le città habitate dai Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Timaco, & Orrea.

La Misia inferiore 27. prouincia di Europa.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte oggi è detta Bulguria, & vn'altra Serua, termina ad occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezzodì con parte della Thracia. da settentrione con la volta del fiume Tira. da oriente col Ponto Eussino, oggi detto mar maggiore. i fiumi suoi sono, Danubio, Boristene, Ieraso, Ciabro, e Tira. i promontorij, il sacro promontorio, e Ptero, e Tirestre. le città sono, Dinogetia, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, & altre. L'isole vicine sono, Boristene, Alba, e l'isola d'Achille.

La Thracia 28. prouincia di Europa.

Nicolo Soffiano. Euripide.

Contien la Grecia in se stessa, la Thracia, la Macedonia, Chersoneso, l'Epiro, l'Achaia il Pelopponeso, l'isola di Creta, & l'Euboa, con altre Isole attorno, della qual Grecia ha trattato in disegno, & in libro Nicolò Soffiano uomo dottissimo. Ma la Thracia oggidì vien detta Romania, oue è Constantinopoli, & le città principali dell'Imperio del Turcho. prima fu detta Perea, & Scitone, & Euripide la chiama casa di Marte. Ella termina da settentrione con la Misia inferiore. da occidente con la Misia superiore, & con parte di Macedonia. da mezzodì con vn'altra parte di Macedonia, fino al mare Egeo, ouero Arcipelago. da oriente con la Propontide, & mar di Constantinopoli, & con la bocca del Ponto detto Bosforo Thracio, & stretto di Constantinopoli. i fiumi di Thracia sono, Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. i monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. i promontorij sono, capo Tinnias, e i promontorij Filij. le città sono, Constantinopoli, Nicopoli, Filippoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli. le isole vicine sono, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo Talassia, isola, & città, Samotrace isola, & città detta Samo, Dardania, Lebros, & Leucosia.

La Macedonia 29. prouincia d'Europa.

La Macedonia che già fu così celebre, è oggi tutta in poter de i Turchi, & ha le sue città quasi tutte desolate. da oriente termina col mare Ionio. da mezzodì con l'Epiro. da occidente con parte di Thracia, & co i golfi del mare Egeo. da settentrione con la Dalmazia, Misia superiore, e Thra-

cia.

cia i fiumi suoi sono, Vainusa, Cilabro, Peneo, & altri. i promontorij sono, Nifeo, Magnesia, Possidio, & altri i monti sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Ocrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidica, doue è Panormo porto, & città, con Egea, Edonide, doue è Grisopoli, Anfaftide, doue è Tadino, & Salonicchi, & nel golfo sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitiode, doue è Thebe di Fitiode, Migdonia, doue è appolonia di Migdonia, & antigonia, pelassgia, i cui popoli furon detti poscia argini, & Danai, doue sono aleria, & larissa, Thessaglia, doue è lamina, & fra Taulanti son Durazzo, & la Vallona. l'isole vicine sono, nel mar Ionio saso isola, nel mare Egeo, hoggi arcipelago, lemno Isola, hoggi detta flalimie, nella quale son due città, sciato isola, & città prepareto isola, & città scopulo, e sciro isola, & città.

La chersoneso termina da settentrione con la propontide. da occidete col golfo melano, dou'è la città cardia. da mezzodi col mare Egeo. doue è la città Eleo. da Oriete cō l'Ellespōto. le città sue sono, silla, calliopoli sest, e critea.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de Turchi le sue città (secondo che scriu e Marino Barletio) furon già tutte disolate da Gothi, & gallogreci. hoggi di si chiama albania. & quiui regnò il Re Pirro. confina da settentrione con la macedonia. da Oriente con l'acaia. da occidente con gli acrocerauni, oggi cimeriaci del lido del mar ionio. dal mezzodi col mare adriatico fino al fiume achelao. i promontorij sono, possidio, attio, & leuca. i fiumi sono acheloo, & acheronte. porti sono porto palormo, santi quaranta, cassopo, & altri. Le città sono, Norico di caonia, Nicopoli nel golfo ambracio, ouer la preuesa. Fra terra antigonia, & Onfatio. l'isole vicine sono corcira, oggi corsu, doue è capo bianco promontorio, & Palacro, per città corsu, e S. Maria di casopo, che fu già detta cassiope. Voglion alcuni ch'ella fosse l'isola de feaci tanto celebrata da Homero nell'odissea oue erano quei miracolesi horti del Re Alcinoo. V'è anco Cefalenia, oggi detta cefalonia isola città, doue è santo Sidro promontorio, e capo tracano così paxo isola, l'isole detta Echinadi, Itaca Isola, & città, Zacinto isola, & città, detta oggi il Zante, doue è Vescouo Monsignor Paolo Bolognese, canonico Regolare Lateranense, buono versato nelle lettere, solito nel dire, dotto nella compositione ne' studi scritturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia della virtù che regnano in lui.

L'Acaia, che hoggi si chiama propriamente grecia, ha per confini verso occidente l'Epiro. da settentrione la macedonia. da oriente il mar Egeo. da mezzodi il mar adriatico. i fiumi son acheloo, Ismeno, cefiso, & altri. i promontorij sono Etolia, e cinosura. i monti sono parnaso, elicona, corace, imetto, & altri. le prouincie sono Focide, doue è anticirra, delfo, e pitthia, Boethia, doue son creusa, antedone, Thebe, e Thisbe, megaride, doue è Megara,

La Chersoneso, ouero penisola 30. prouincia di Europa.
L'Epiro 31. prouincia d'Europa
Marino Barletio.

L'Acaia 32. prouincia d'Europa.

Megara, Attica, doue è Athene, Maratona, Munichia porto, & Pireo. Etolia ch'è il Ducato d'Acarnania, doue son Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erinco, & Ilca. Locri doue sono Anfisa, & Lepanto. L'isole vicine sono Iera, Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Micone, & l'isole Cicladi oggi le isole dell'Arcipelago, come Andro isola, & città, e Sifano.

Il Peloponneso
naso 33. P
uincia di
Europa.

Il Peloponneso oggi detto la Morea contenne già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pili, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col colfo di Corintho, oggi golfo di Lepanto, & con l'Istmo. da Occidente, & mezzodì col mare Adriatico. da Levante col mare di Candia i fiumi suoi sono, Asopo, Alfeo, Paniso, Eurota, Peneo, & Inaco. i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri. i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modo, Ciparissio, & altri. parti sono, Erinco, Scheno, e Bucefalo, le prouincie sono, Corinthia, doue è Corintho, e Policaastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fu martirizzato, S. Andrea. Mesenia, doue son Ciparissa, Modone, e Corone. Laconia, ò lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è oggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue son Elide, & Olimpia. Sicionia, doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli, l'isole vicine sono Strofade, o Plode ricettacolo dall'Arpie. Listriuali, Salamina detta Pitinisa, Egina detta Legiena isola e città, Citera isola e città, con alcuni altre di poco nome.

L'isola di
Creta 3.
prouincia
d'Europa.

L'isola di Creta, oggi Candia fu da Homero chiamata Ecatompoli, cioè di cento città per tante ven'erano già. oggi è dominata dalla Serenissima Republica di Venetia fu dagli antichi detta Maccarona. da occidente confina col mare Adriatico. da settentrione col mar Cretese. da mezzodì col mare di Libia. da oriente col mar Carpathio. i fiumi sono Masalia, Elelia, e Leteo. i promontorij sono capo Salamon, Zefirio, Drepano, capo spada & altri. i monti sono, il monte Ideo, & Dite. le città sono Candia, Cartina, Fenice, cambusia, la cania, artacina, cisamo, ginosa, Palocastro, Ierapoli, & altre. l'isole vicine sono, claudio isola & città, letoa, Sandea, Sincandro, melo isola, & città, oggi detta Millo.

L'isola Euboea, ouero
Negroponte 31.
prouincia
d'Europa,
& ultima.

L'isola Euboea oggi si chiama Negroponte, doue è Cenco promontorio. capo Mantello, capareo, ò capo d'oro col fiume Badoro. e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotile, Negroponte, e Caristo. l'isole vicine sono Iera, & Zea.

DELL'AMERICA.

S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente a Christofo-
foro Colombo Genese, l'anno 1492. & d'vna parte a Vespucci Fio-
rentino,

rentino, d'un'altra al Megallanes, benché Francesco Sansouino attribuisce la prima inuentione à Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che trouò noui paesi auanti al Colombo, ma non debbe la fede che si doueua della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mondo nuouo, alcune son state incognite à Tolomeo, & altre nò, ma più presto intermesse quanto alla nauigatione de nostri, & poi riposte in uso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di Levante, la qual prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gange, & vogliono i nostri, che da Calecut sia quella che Tolomeo chiama Cottiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda noue mila trecento e più leghe per il mare di Tramontana, e tre mila trecento settanta cinque per il mare di Mezzodì. La prima terra che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanabani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte della terra da moderni scoperta, & conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti, l'una delle quali, che è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America settentrionale, ouero con altro nome Nuova Spagna l'altra che è dallo stretto verso Mezzogiorno si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale detta Nuova Spagna contiene in se dodici Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala il Messico di Teuissitan, la Florida, Xalisco, la Nuova Gallicia, la Nuova Franza, & il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quinira, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America australe detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chili, la Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città e porti, e monti, e fiumi e stagni, e laghi, e promontorij, secondo che può vedersi in Pietro Messia, in Marco Polo, in Ludouico Barthema, & altri, che trattano del mondo nuouo. Ma per vna breue dichiarazione, al lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua mongal, e Ciambalù, & passando nell'Indie per questa via si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, e il Regno di mangi e nella parte più occidentale, terra di Laboradore, e discendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurumbergo, terra Francesca, terra Bertona, il Paradiso, la Flora, Anguleme, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guatimala, la Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde, passando nell'India inferiore si troua la Castiglia dell'oro, la Morta, la Benecuela, la Paria la Nuova Andalezia, il Brasile, le Amazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quito. & ritornando indietro per l'istimo, la Nicarogna. & passando ne l'India di là del gange, si troua il Regno della China, quella di Cocchin China, quello di Sian, quello d'Erancangui, quello di Dausian, quello di Campaa, & nella Ponifola quello di Malacca, e tornando in sù il Regno di Perù, quello

Francesco
Sansouino.Ludouico
Barthema
Marco Polo.

quello di Brema quello di Capaa, quello di Bengala, quello d'Orizza, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tipura. Et nell'India di quà del gange, si troua il paese di Calcut, col regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iuliata Regioni, e il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor, quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

La quinta, & la sesta parte della terra settentrionalissima, & australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sappiamo in quante, ne in quali prouincie siano compartite non essendo di esse stata fatta fino al dì d'oggi de scrittura alcuna.

Basta che al geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedette descrizione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de climi, de Paralleli, delle misure geografice, come del Calmon maggiore, e minore, del piede, del cubito, del Gresso, dell'origa, del Plethro del Stadio del Diaulos, del Dolico, dellico, dello Icheno, del Leuca, del parasanga, del Statimo, delle quali misure trattano il Budeò, il glareano, Giouan Tomaso frigio, Leonardo de porto Vicentino, & altri auttori. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da albategno nello libro della scienza delle stelle, i cerchi dichiarati da ariete Bicardo, i Tropici, i Coluri, l'intersecationi, la sfera, gli instrumenti, come il gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Montereigio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua speculatione. all'ultimo, per venire alla perfectione di questa scienza, bisogna legger quegli auttori, che n'hanno egregiamente fauellato, come pappo Alessandrino, nel suo libro De Situ Orbis, & ne i Commentarij sopra Tolomeo: polemone Helladico, che scrisse delle Origine delle città: Scilace Cariatideo, che scrisse il sito, & le misure del mare fuor delle colonne d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, alfragano, Orontio, Schonnero nel suo opusculo di Geografia, Pietro appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo anania, Francesco Mauro Liccio, giacomo Castaldo Piemontese, giouan tomaso Frigio, & altri infiniti. & con questa scienza s'intenderanno le balle, e i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare papa Paulo secondo, & quei stampati dal Valuffori, e tante carte particolari, che non trattano altro, che il partimento e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notizia di tutto il globo d'essa.

Il Glareano.
Leonardo da Porto.

Ariete Bicardo.

Pappo Alessandrino.
Polemone Helladico.
Scilace Cariatideo.
Dionisio Africano.
Schonnero.

Pietro Appiano.
Gioseffo Anania.
Giacomo Castaldo.

Annotatione sopra il xxxvij. Discorso.

De la Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimo secondo, & tutto il vigesimo terzo libro di Giouan Thomaso Frigio, che ne tratta assai commodamente.

modamente. Et così le descriptioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Re-
rum Varietate, al capitolo l'essagesimo, Et il syntaxe di Pietro Gregorio Tholosano,
Et così Gerardo Mercatore, che ha corretto le Tauole di Tolomeo, & ha dissegnato
il mondo, & l'Europa a parte con tanta laude, ch'è chiamato il secondo Tholomeo
così Abramo Martelio, ch'ha fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di
Montig. Hieronimo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più me-
si sono parte per le tue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo Disegno di vna
Roma trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono a sua Beatitudine concessa, pre-
miato del Vescouo di Caorli, con aspettatione di cose maggior alla giornata.

DE GLI HISTORICI. Discor. xxxviij.

Difficil cosa è veramente, tra le molte varietà de scrittori, saper Inventori
la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, con- dell' Histo-
ciosia che Macrobio nel primo de suoi Saturnali, al capitolo ria.
ottauo dichiarò innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tut- Macrobio
te le cose esser state a un certo modo occulte, & confuse, & dopol' vnione
che ei fece del popol rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de
gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati, & quin-
di auenne, che nella più alta parte del tempio di Saturno in Roma furono po-
sti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrando le code ascose in ter-
ra per significare, che innanzi à Saturno le cose erano ascose, e sopite: & do-
po lui con l'osservatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Ne
però dice chi fosse il primo inuettore dell' Historia Plinio nel settimo libro Plinio.
poi narra, che Cadmo Milesio fu il primo, che componesse historia. ma Gio- Gioseffo.
seffo, nel primo dell' Antichità giudaiche, limita la cosa, dicendo che fu il
primo, che appresso à greci ne scriuesse. & nel primo libro contra Appiane
par che senta, che gli antichi sacerdoti Egittij fossero dell' historica nar-
ratione i primi inuettori. Eusebio ne' suoi libri de preparatione Euange-
lica. attribuisce piu presto questa inuentione à Mosè, che ad altri, come
fa anco Francesco Balduino nel libro de Institutione Historice. Laertio
nel secondo libro vuole, che delle cose greche il primo Filosofo che compo- Francesco
nesse historia fosse Senofonte figliuol di grillo, & audittore di Socrate, e Balduino
Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia, fosse Pbilisto Nau- Laertio.
cratita, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abramo fosse il primo Suida.
ch'annonciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti
fino a suoi tempi, & che Mosè da poi l'inserisse dentro a suoi scritti. Al-
tri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciassero scolpita l'hi-
storia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri che Noe, do-
pò il Diluuio alle radici del monte Gordico in Armenia, notasse in vn
sasso

fasso le cose fin'allhora occorse, & altri, che l'istoria principiasse al tempo di Nino Re di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benché moderni, tengono ragionevolmente, vno nel libro de institutioni Historiarum, l'altro nel libro de scribenda historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione. & il padre la narresse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con staine, ò piramidi, ò Hiereoglifici, & che le lettere, & i caratteri, presso a diuerse nationi furon trouati, onde allhora cominciassero a scriuersi l'istorie delle cose occorrenti di mano in mano, & in questa f.ffe l'origine & institutione dell'istoria scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso a gli Indi occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portoghesi, mentre vinsero, il Re Montecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a i nostri, dopò molti sforzi fatti da loro dissero di voler soggiacere all'Imperio del Re di Portogallo, perche era vno antico oracolo da loro maggiori riceuuto, & fra tutti sparso e diuulgato, che quella regione doueua vn giorno vbedire a gente barbara, & per mare condotta a i lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo della sua Rhetorica ad Herennium, non è altro che vn fatto ouero vna cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa si comprende la differenza che ha l'istoria dalla fitione fantastica, che non ha hauuto successo vero, ne reale in modo alcuno. & l'istesso quasi repetisce nel primo de inuentione, doue esponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'istoria esser parte di quella, ma Sebastiano Foxio, & il Viperano distinguono l'istoria essere vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, o detta, per imprimer fermamente la notizia di quella nella mente de gli huomini. Deriua presso a Greci (come dice Isidoro) da apo tu istoria, cioè del vedere, ò conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi perche anticamente nessuno scriueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose che poneua in scritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'audio. Per ciò Verrio Flacco diffinì, che l'istoria fosse vna narratione di cose fatte, per mezzo di vno che l'hauesse viste. & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samosatense, nel libro de scribenda historia, & Aristotile nel secondo de gli animali, in questo modo Plinio si gloria di scriuer la sua historia naturale, & Theopraсто l'istoria delle piante offeruate da esso. ma Strabone nell'undecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benché dall'autore non siano state viste, sia nondimeno historia, & il medesimo tien Polibio nel duodecimo libro, & Giostoffo nel secondo libro contra Appione. il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de scribenda historia) son gli huomini non inquanto si muouono,

Sebastiano
Foxio.
Antonio
Viperano.

Che cosa
sia Histo-
ria.

Verrio
Flacco.
Luciano
Samosate-
se.
Strabone.
Soggetto
dell'histo-
ria.

Francesco
Robertello.

no, o spirano, o discorrono perche cosi spettano a Filosofi, ma inquanto tratta-
 no, & parlano de publici negotij ouero delle priuate attioni, ma famose,
 & singolarie non vulgate, & communi il suo fine, secondo il medesimo,
 è narrare le cose fatte, per giouare ad altri, benchè Luciano del gioua-
 mento solo come di fine proprio facci mentione. E non è dubbio, che il
 giouamento non sia grandissimo, si per testimonio di molti auctori, come
 per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'utilità che da tal disci-
 plina manifestamente si cauaua per la prima Cicerone a questo proposito la-
 sciò scritto. Nihil earum rerum scire, quæ antequam nascerentur factæ Cicerone
 sint, hoc est semper esse puctum, cognoscere vero res gestas, antiquita-
 tum, exemplorumque, memorabilium habere notitiam, utile, decorum,
 laudabileque, ac prope diuinum est. & il medesimo dice, che Inueni- Diodoro
 bus cognitio historiarum ita valet, vt etiam ante actis seculis vixisse vi- Siculo
 deantur. Diodoro Siculo, narrando la sua utilità, dice quella bella, e no-
 tabile sentenza. Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in
 melius institueret, & quid appetendum fugiendumve sit, ex aliorum
 exemplis posse dignoscere. Per questo Demetrio Phalereo ammoniu-
 a, spesse volte il Re Tolomeo che leggeuà i libri composti de Regno, perche
 quelle cose che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare a i
 Principi. si trouano dentro a libri euidentemente scritte, & inserite. il
 predetto M. Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'istoria è vna testimo-
 nianza de tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, &
 noncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose Pausania
 vecchie s'ha da cauar da lei, & non dai chori de Comici, ouero de Tra- Polibio
 gedi. Polibio dice, che la cognitione dell'istoria è vna verissima in-
 stituitione, & preparatione a gli atti politici, & vna maestra illu-
 stre a tollerare patientemente le mutationi della fortuna, perche (come
 dice il Poeta) Felix quem faciunt aliena pericula cautum; le sue utili-
 tà principali si cauano da David Chitreo nel libro De Lectione Histo- David
 riarum recte instituenda, da Christofozo Pezelio nell'oratione sua, Chitreo,
 in Vuitembergh recitata del frutto dell'istoria, da Simon Grineo in Christofo
 vna Epistola che tratta dell'utilità del legger l'istoria, da Antonio Ric- ro Pezelio
 cobono nel suo commentario, dell'istoria dal Proemio di Giouan Bodino Simo Gi-
 nel suo Methodo Historiale, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, nio.
 & da altri moderni assai, i quali discorrono l'istoria porci dinanzi a gli Antonio
 occhi illustri esempi della diuina sapienza gouernatrice de Regni, & im Riccobono.
 peri, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi ret- Giouan
 tamente, talche principalmente a i gouernatori delle Republiche gio- Bodino.
 uan sommamente l'istorie, cauando da gli atti ingiusti le ruine che
 nascono, & dalla giustitia, & prudenza quanto frutto si generi & causi in
 loro. & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi aue-
 nuti

nuti a i potenti, e superbi, da successi cattivi di questi, & di quell'altro, imparano a regger se medesimi. & instituir la vita loro ottimamente, e sanamente. l'istoria instituisce la vita civile, edifica la spirituale illustra la dottrina della scrittura, gioua a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la pratica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto, come la Theologia gran parte consiste nell'istorie del vecchio, & nouo testamento la legge civile ne gli Editti de Pretori, nelle risposte de Prudenti, nelle constitutioni de Principi Romani, che sono cose historiali, la medicina nell'istoria delle piante, de semplici, de minerali, & d'altre cose, più volte sperimentate, la Fisica nell'istoria de gli animali, la Morale ne gli esempi di virtù che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per via de Historici ispone quai sono i Dei Tutelari, che cosa sian Luperci, Pontij, Flamini, Salij, Feciali, Duumviri, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parici, con mille altre cose, che senza quelli o malamente, o niente capir potrebbe, i poeti vanno imitando la verità historiale con le fauole loro onde Horatio disse.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il Poeta hauer di bisogno sommamente dell'istoria gli oratori magnificano a ogni passo con l'istorie le prone loro. & finalmente tutte le discipline riceuon fomento, e sussidia non mediocre dall'istoria. questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da i viti, dona la vita a virtuosi sepelisce i scelerati, premia con sacri honori, meriteuoli, opprime con vituperij malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti. questa comenda la religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equità, inalza l'honestà, esloglie la prudenza, sublima la virtù, & con fregi d'oro nobilita quello che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de Barbari, consola gli afflitti conforta disperati, solleva, gli oppressi, dà audacia a i pusillanimi, insegna a gli idioti, & incita tutti egualmente all'opere heroicbe, & virili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di divenirli eguale, Cesare, leggendo i gesti d'Alessandro, arse d'honoreuole inuidia della sua virtù, & valore, Selimo Re de Turchi dall'istoria di Cesare in quella lingua per opra sua tradotta fu stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Imperatore dall'istoria di Cominio, oue son scritte le guerre di Ludonico vndecimo Re di Francia, per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguir l'orme di quello essa a guisa di pittura mostra l'imagini de gli antichi, come vn'altra scoltura l'imprime nelle nostre menti, e più che l'vn & l'altra ci manifesta gli animi interni, i costumi, l'attioni, le nature, l'operationi, di quelli, ci

dichia-

debiara le nouità ci palesa i successi. ci racconta i tempi ci narra l'ordine, de stasi ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, & (quello che il *Vines* reputa grandissima gloria dell' *historia*) ci scopre la Genealogia de nostri maggiori, che senza lei non potremmo conoscere, o sapere così per poco. in somma mirabili, & stupendi son veramente i frutti dell' *historia*. ella satia i curiosi, come dice *Plutarco* de curiositate, presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice *Liuiio* nel suo *prohemio*, fa le persone caute, & anertite, come dice *Polibio* nel primo libro, rende gli huomini esperti e pratici affatto, come dice *Diodoro Siculo*, dona il donato splendore alle persone gloriose, come di *Herodoto*. per quella si conoscono gli huomini cattiu da i buoni i giusti da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da i forti, i volubili da i costanti, i viciosi da i virtuosi. in lei si manifesta la verità de i successi, l'infortunio de casi, il valor nell' imprese, la sagacità ne i fatti, la sapienza ne gesti. da quella imparano tutti reggersi, & governarsi. ella acuisce l'intelletto, augmenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola, il lettore, recrea l'auditore, e da allegrezza, & dolore secondo le cose che narra a diuersi fini. Per l' *historia* *Tito Liuiio* fu da gentilhuomini, forastieri fin dalle *Gadi* di *Spagna* visitato a posta fino in *Roma*. a *Gioseffo* fu eretta vna statua da *Romani*, per i libri de *captiuitate Indaica*. *Antipatro Hieropolitano* fu carissimo a *Seuero*, *Clitarco* ad *Alessandro*, *Destro* a *Theodosio*: *Hellanico* da *Mitilene* a *Aminta Re* de *Macedoni*, *Eratozene* a *Tolomeo Energete*: *Hieronimo Rodio* a *Demetrio Polierce*. Le leggi, & obseruazioni dell' *historia*, Aristotile toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del *Re Alessandro*. Le leggi, & obseruazioni poi dell' *historia* son trattate dal *Riccobono*, dal *Fo. Gioianni Sambuco*, & da altri assai compitamente. oue fra i primi precetti si pon questo, che l' *historia* debba esser vera anzi luce di verità in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di uanità, meschia le cose false con le vere, onde *Horatio* poeta disse.

Le leggi,
& obserua
zioni del-
l' *historia*,
Gioianni
Sambuco,

Pictoribus atque poetis.

Quidlibet audendi semper fui æqua potestas.

Per questo è notato assai *Diodoro Siculo*, hauendo ne i primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla *Troiana guerra*. & si giudica *Alessandro Magno* per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l' *historia* d' *Aristobolo*, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, che egli hebbe con *Poro Re* de gli *Indi*, & prudentemente disse *Thucidide* che egli pensaua di lasciare ai posterì una *historia* durabile, & perpetua per cagione della verità, vedendo quella d' *Herodoto* piena di fauole & menzogne pur assai, come quella di *Theo-*

pompo, e per tale giudicata da Dionisio Halicarnasseo. Secundariamente l'Historia dee abhorrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo del Riccobono, perche indirizzando a Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che presso a tutti era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'haueua acquislato tal nome, è innuocato da esso come nome diuino. & seco va del pari Caio Velleio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vizio istesso ad ogni tratto. Ne men per odio dee l'Historico dir male d'alcuuu, come è tassato Zosimo Gazeo, il quale acceso di impietà contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i prencipi Romani inuitati in quella, & il Giouio par che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malattia conueniente. l'altro precetto è che l'istorico serui l'ordine de tempi, & che descriua chiaramente i paesi & le regioni. & si come nella prima vengon ripresi Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio, Spartiano, Giulio, Capitolino, & Volcatio Gallicano, come inetti nella dispositione, così nella seconda venghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'offerua ancora questo da periti Historici, che si narran studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le regioni, le cause de fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone. Però Sempronio Asellio, riguardando questa legge disse. Nobis non modo satis esse video quod factum, esset, id pronunciate, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare. & in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo, nè Sallustio è da disprezzare, il qual mirabilmente isprime la vita, & la natura de singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltra di ciò si desidera nell'istoria vn stilo elegante man non affettato, o troppo diligente, e più presto candido e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati come quel di Cornelio Tacito con la sua gravità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiere, & ha piu del Grammatico, che dell'istorico, quel di Lucio Floro ne gli Epitomi di Liuius, è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio Gallicano, è molto tenue, quel di Sesto Ruso è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcellino è duro, & senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Acathio, è confuso, quel di Iornando. Di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. S'aggiunge a questi precetti dati, che l'Historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, ne dica piu di quello

Sempronio
Asellio.

di quello che dice di bisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiaccio-
no a Trogo Pompeo, perche vsino orationi troppo lunghe. Lino dal pren-
cipe Caio fu notato come vn ciacione. Plutarco, & Dione Asiati-
tico sono stimati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Pao-
lo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio,
Elio Spartiano, Trebellio Polliano, Volcatio Gallicano, & Fla-
nio Vopisco, i quali sono breui doue non accade, & lunghi doue non
bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, &
chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che so-
no degne di memoria, del qual vizio è notato Diodoro Siculo nelle
cose Romane, & altri nelle historie loro. All'ultimo, per giudicio
del Foxio, il buono Historico debbe hauere prudenza nel dire, &
nel tacere, moderatione de gli affetti nel giudicare, fermezza & li-
bertà d'animo nel proferire il suo parere, vguaglià nel raccontare. i
fatti di diuersi, giudicio nel conoscer le cose degne di lode, & di ri-
prensione, perito dell' antichità, instrutto di essempli, pieno di sentenze,
& di detti, pratico del mondo, versato ne publici negotij, esploratore de
fatti occulti; intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende
importanti, huomo graue, integro, seucro, dotto, urbano, pronto, diligen-
te, accorto, studioso, & di mille virtù adornato. & queste sono le qualità,
che si ricercano in vn buono, & perfetto Historico. Il resto si puo trarre
da diuersi scrittori i quali si sono affaticati grandemente per illustrare
il methodo historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patricio, Fran-
cesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo,
Christoforo Mileo, & altri assai. L'vniversali historie poi (per racco-
gliere in vno strettamente i Cataloghi del Bodino, & del Zuingero) si tran-
no da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodoto, Theopompo, Trogo, Pompeo,
Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, cumeo, Hellanido, Hecateo, Dionisio Mi-
lesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Phreculpho, Pau-
lo Orosio, Destro figliuol di Paciano, Traiano Patritio, Zonara, Hesi-
chio, Adon Viennese, Tresser Regino, Eustachio, Epifanio, Pelagio
Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contrat-
to, Vincenzo Belluacense, Antonio Arcivescovo, Donato Basso, Mar-
cantonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra vol-
gari dal Tarcagnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri, quelle
che parlan di Geografia s'hanno da Strabene, Pomponio Mela, Pansa-
nio Cesariense, Raffael Volaterrano, & da altri. quelle che ragiona-
no di cose diuerse sono i libri d' Atheneo, d' Eliano, di Zetzis, del Leonico,
di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. quelle che parlano
de Gentili, & Pagani, son scritte da Ireneo, Clemente, Alessandri-
no, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Lilio Ciraldo, & Gio-

Quale de-
ue esser lo
historico.

Vberto
Folieta.
Christoforo
Mileo.
Theodo-
ro Zuin-
gero.

uanni *Caulis*. quelle Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino martire, Tertulliano, Ireneo, Origine, Eusebio, Soerate, Sozomeno, Theodoretto Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicophoro, Hieronimo, Marcellino Cote, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. le particolari pertinenti a Giudei si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo Egesippo, Iusto Tiberiense, & Iosippo figliuol di Gorione. l'istorie de gli Affiri, Persiani, & Medi s'hanno da Metasthenc Persiano, Ctesia greco, Senofonte, Agatarcho, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milecio, Egesippo, & Procopio. l'Egittie da Philisto Naucranta. le Lidie & Carie da Xantho figliuol di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. le Traiane da Darete, Frigio, e Ditte Cretese. le Greche da Cadmo, Charone Lampfaceno, Damaste, Tbucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofronte, Palephato Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timco Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, e Theopompio Chio. le Romane da Lucio Octacilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Livio, Giulio Cesare, Sallustio, Asinio Pollione, Dionisio Halicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Pluro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo l'italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marcantonio Sabellico, Pietro Bèbo, Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gaspare Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudèrio Merula, Giouan Battista Ronacossa, Platina, Marcantonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchianello, Fracesco Guicciardino, Giouan Pötano, Pädolfo Collenutio, Michele Coccinio, Galeazzo Capella, & altri le Siciliane da Philisto, e Critone pieriota. le Constantinopolitane da Procopio, Nicophoro gregorate, & Niceta. l'Hispane da Asellio Sempronio. Fracesco Tarapha, Roderico palletino, Antonio Nebrissense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, et Damiano goesio. Quelle de Galli, ò Frachi da Giulio Cesare, Appiano, Guiglielmo Paradino, Gregorio Turonese, Annonio Monacho, Roberto, Frossardo, Enguerrano Mōsterletto, Filippo Comineo, giouan Tritemio, Roberto gaguino, Nicolò giglio, Paulo Emilio Veronese, giouan Ferronio, giouā Tilio, Huerto Leonardo, Bocheto, Hermāno cōte, Beissello, & giacobo Meiero. Le germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, giacomo Vuimphlingo, giouanni Auētino, giorgio Noniomago Lāberto Ilrtensio, giouan stumpfo, Volfango Lazio, Riccardo Bartolino, Alberto Crāzio, Zitichindo Sassone, Sebastiano Boisselinero. Quelle de gli Vngheri in particolare da giouan Tucoito, Melchiore Soitero, & Antonio bōfine Ascolano, quelle de Polachi da Martino Cromero, e Filippo Calimachio. quelle de Scbianoni da Hermaldo prete. quelle da Dani, Suetij, o gotbi

da Alberto Crantio, Olao Magno, Sasson Grammatico Procopio, Agachia Smirneo. Idacio Siconio Apollinare, Iornando Vescono, Aurelio Cassiodoro, & Leonardo Areino. quelle de Longobardi da Paulo Diacono. quelle de Bobemi da Enca Siluio, & Giouan Dubranio. quelle de Britanni da Gilda Britanno, Giorgio Giglio, Pontico Vitruuio Treuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triueto. quelle de Saraceni da Leone Africo, Hermanuo Dalmatino, Roberto Monaco, e Guiglielmo Arcivescono di Tiro. quelle de Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Riche-
 rio, Martin Barlatio, Paulo Giouio, Henrico Penia, Francesco Sansonino. quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. quelle da Tartari, & Moscouiti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Matbia Micheo, & Paulo Giouio. quelle del gli Etbiopia da Francesco Alueresio. quelle del Mondo nuouo, da Gloisio Cadamusto, Christoforo Colombo, Alberto Vespucci, Americo Vespucci, Gioseffo Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernando, & altri. quelle de gli Huomini Illustri da Tbeseo Historico, Accursilao Argino, Eumero Messenio, Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco, Gennadio, Hieronimo Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Giouio, e Francesco Petrarca, quelle delle donne Illustri da Charon Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomense, Giouan Bocaccio, & dal presente autore di questa piazza. quelle da Papi da Tolomeo da Lucca, Damaso, Anastasio. Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo, Floriano, Sicardo Cremonese, Gotfredo da Viterbo, Martino Carsulano, Landolfo Carnotense, Sozomeno. Gervasio, Riccobalbo, & Platina. quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio Lampridio, Ammiano Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgulio Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Biauo Vopisco, Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri. quelle de Filosofi particolarmente da Diogene Lartio. L'historia finalmente è tanto celebrata da M. Tullio, nell Oratione per Archia, che dice, che vna infinità d'huomini giacerebbe al mondo senza fama, se non fosse l'historia. & scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'auere vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione. & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per via delle sue historie, sapendo che la vita gloriosa dipende piu da quelle, che da altro. Però veggiamone i secoli passati & presenti gli Historici come molto gioueuoli al mondo esser stati da prencipi accarezzati & favoriti: anzi i gran Signori piu con dare honorato trattenimento a i professori dell'historie, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non multiplicare in esempi, ci basterà quini addurre il signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Il quale, oltre le opere

pie, che fa in solleuare persone pouere, ma nobilmente nate, & in adornare con magnifici appartamenti i tempj di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa, accio i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce a splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte a richiesta sua dal Pascheti in bellissimo stile: il quale a requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente favorito, scrine le cose della Republica Genouese, che seguono all'istoria del Bonfadio, da niſun'altro scritte per l'adietro, Dallaqual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua & honorato essempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Diuidesi l'istoria da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'una si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro che vna narratione, o descriptione a giorno per giorno di quanti successi un'antore piglia a esplicare: come fa Costanzo Felice, Mizaldo, Francesco Sayzoso, il Pontano, Cleomede, & altri assai, l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro che un raccontar le cose passate, secondo che son successe a anno per anno: della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore dille. Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium conſectio oue soggiunge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publico Mutio toccò la cura di questi annali per mandare alla memoria i gloriosi fatti de loro antecessori. & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi annali scrine così. Ingentia illis annales bella, expugnationes urbium, fusos captosq; Reges, discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant. Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso ai Pontefici; ilche all'oggetto nostro non pregiudica molto. ma s'aggiunge a queste due specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'istoria si dice di quelle cose, che ne tempi dello historico si son potute vedere, ma, gli annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate. Onde Sallustio vien connumerato fra gli historici, ma San Hieronimo & Eusebio fra Cronisti, & scrittori d'annali. a queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Klendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più uera è quella senza dubio (come ben discorre in una epistola sua, Giouan maria da Tholosa compositore del Breviloquio de tempi) doue s'osserua il corso de gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de i mesi, & molto più quella de giorni.

Diuidiene
dell'histo-
ria.

Costanzo
Felice.
Mizaldo.
Francesco
Sayzoso
Cleome-
de.
Cronisti,
o Crono-
logi.

Flauio
Vopisco.

Isidoro.

ni, la quale, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distin-
 ta, sarebbe da esser tenuta in maggiore pregio di ogni altra. Questa è
 stata seguita da Eusebio, da Philone Hebreo, da Hieronimo santo, da
 Prospero Aquitano dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da
 Beda, da Helmando, da Martiano Fuldense Scoto, da Honorio Augusto
 dunense, da Sigiberto Gallo, dall' Abate Vrspergense, da Giovan Naucle-
 ro, da Achille Gasparo, da Giovan Carione, da Gasparo Peucero, da Hen-
 rico Balingero; da Giovan Funcoio Pruteno, da Giovan Lucido, dal Ge-
 nebrardo Francese, da Annio da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Ric-
 cobaldo Ferrarese, & piu modernamente di tutti da Hieronimo Bardo
 Fiorentino, & da Onofrio Panvinio. Questi Cronisti sono quelli che descri-
 vono gli anni, i mesi, i lustri, l'Olympiadi, le Inditioni, l' Hore, i Iubilei,
 i secoli, le etadi, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli
 Imperij, le Genealogia, gli Episcopati, le Schisme, le Heresie, i
 Consilij, le Religioni, le persecutioni de Martiri, le tauole de' tempi, &
 mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab-
 annulo, essendo come vn circolo, per causa della sua revolutione. Percio
 disse Virgilio, Atque in se sua per vestigia uoluitur annus. & per que
 flo effetto gli Egittij (come dice Horo Apolline) dipingevano l'anno sot-
 to la forma d'vn dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccot-
 tendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fu di-
 uersamente costituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'heb-
 bero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici; gli Arcadi, per testi-
 monio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro,
 che gli Egittij l'ebbero di sei; ma Beda dice di quattro, & Senofonte
 nel trattato De equinocis temporum, dice che alle volte l'ebbero
 d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & usaro-
 no tal volta l'anno solare; gli Iberi l'ebbero di quattro mesi, & anco di
 dodici; gli Acarnani di sei, i Lanini di tredici, gli Hebrei di dodici cogion-
 tioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro, ne suoi
 giorni geniali, quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla
 congiuntione del Sole, & della Luna piu vicina all'equinotione vernale.
 quei che successero a loro, seguitaron l'istesso nel scriuere dell' historie, ma
 ne' contratti che anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna,
 & chi la pospose alla predetta immediatamente, come scriueuano il
 Rabbino Eleazaro; & il Beuthero nel primo de Fasti. Fra Christia-
 ni alcuni lo comminciano dalla Natiuità del Signore; altri dal gior-
 no della sua Concettione, e appresso a Galli era costume nell'epistole, &
 publici instrumenti cominciarlo il dì di Pasca, come narra il predet-
 to Beuthero. i Rabbini de gli Hebrei vogliono, che si cominci dal-
 la creatione del Mondo, ma in questa cosa son poi differenti fra loro assai,
 impe-

Virgilio.

Horo Apolline.

Floro.
Plinio.
Beda.

Senofonte.

Alessandro
di Alessandro.

Eleazar.
Il Beuthero.

Eliezer. imperoche il Rabbino Eliezer nel Sanedrin, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tisri, cioè di Settembre, mentre i frutti crã maturi, altri vogliono che fosse creato a i venticinque di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto, Sepher le matzat moledot, nel trattato delle Noemenie, il qual libro è stato tradotto in Latino dall' infame Muestero. Onde nostro Signore disse nell' Effodo, parlando del mese di Marso. *Munisiste primus erit vobis in mensibus anni.* & Virgilio nel secondo della Georgica, si ua accostando a questa sentenza in questi versi.

*Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, alium ve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis & hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferrea progenie duris caput extulit aruis:*

Quidio. Così Quidio nel primode Fasti, oue dice.

*Dic age frigoribus quare nouus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?*

Il Cruso. Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il
Giouanni Padoanio. Cruso nel libretto da Epochis. Numa Pompilio cominciò il suo anno (come dice giouanni Padoannio) dal Solstitio Hiemale, perche il Sole all' hora comincia ascendere a noi. Però disse Quidio.

*Bruma noui prima est, veterisque nouissima solis
Principium capiunt Phœbus, & annus, & idem*

Giulio Firmico. Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli orientali cominciava dall' equinottio dell' autunno, cioè dalla congiuntione de i due luminari a lui piu vicina, ò fosse anteriore, ò fosse posteriore. appresso gli
Monsignor Paolo Vesceuo di Fossombruno. Arabi da meza estã (come riferisce Giulio Firmico, & seco Monsignor Paolo Vesceuo di Fossombruno) mentre il Sole era in Leone, appresso gli
Giouanni Lucido. Alessandrini a i vintinoue d' Agosto. presso a Romani il primo di Genaro: benchè piu particolarmente lo comincino nel mese d' Aprile, nel qual mese fu edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primavera, a i vinti d' Aprile, a bore ventidue, e minuti cinquanta. presso a gli astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d' Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene che fosse creato il mondo. I mesi presso a Cronisti son di tre sorti, o solari, che son quel spatio di tempo, che il Sole dimora in circondare vn segno del Zodiaco, Lunari, che son quel spatio di tempo, che la Luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo di nuouo s' vnisce seco, & questo è detto anno lunare dalla piu parte, o comuni, ouero vsuali, che sono quei mesi che costituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, secondo

condo la diversità delle nationi, de' quali trattauo Albategno, e Theodoro Gaza in vn libro proprio. i mesi communi sono quelli, che vna volta Commodo Cesare (come scrive Herodiano nel primo libro) insuperbito disse stesso volle cognominare da suoi cognomi, lasciati i nomi antichi: & questi vni hanno varij nomi presso a gli hebrei; conciosia che il mese di Marzo presso a noi si chiama da loro Nisam, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a i quindici di questo mese si celebrava da lor la pascha per sette dì continui, cominciando dallo Occaso del Sole nel giorno quartodecimo, doue si mangiava lo agnello paschale con gli azimi, et le lattuche agrelli; la qual pascha era detta Phase, & solennità de gli Azimi. il secondo che è Aprile è da loro chiamato Ivar, ouero zio, che già corrispondeua al nostro Maggio, e tal nome si trabe dal terzo de' Re. al capitolo sexto, nel qual mese non si celebrava alcuna festa principale il terzo che è Maggio è da loro detto Sinam, il cui sexta giorno è celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama l'entecoste, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, dopò sette hebdomade si celebra il Giugno è detto Themus, nel cui decimo settimo giorno si osserua da loro in digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Moise, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'osserva il digiuno della desolatione di Hierusalem, nel qual giorno fu la prima volta abbrucciato il tempio da Nabucodonosor Re de Caldei, di poi da Tito. onde, quando in Giosseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il tempio esser stato abbruggiato nel decimo giorno d' Agosto, nell' Hebreo si legge, ciò esser stato fatto a i nono del mese d' Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì che prima dal Re de Caldei era stato arso. il sexto mese, che hora è Agosto, è da loro detto Hclul, nel quale non si faceva alcuna festa principale. il settimo che è Settembre, & che già corrispondeua a Ottobre, è detto Tisri, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della liberatione d' Isaac dall' imolatione, e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l'ariete imolato per lui fra spineti era auolta con le corna, si come è scritto nel vigesimo secondo del Genesi. il decimo giorno di questo mese è la festa della expiratione, che è celeberrimo, in memoria che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. il quintodecimo è la festa della Scenophegia, ouero de Tabernacoli, che si continua per sette dì, in memoria della diuina protectione verso di loro, mentre dimorarono dentro a tabernacoli, nel deserto. il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de tabernacoli, che viene a essere il vigesimo primo del mese, si chiama la festa de Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual

Albatē-
gno.
Theodo-
ro Gaza.
Herodia-
no.

fu la prima città soggiogata, & distrutta da loro. ai ventidue del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella quale si congregano danari per gli sacrificij. ma oltre queste feste legali, il terzo di questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Hieremia, al capitolo quadragesimo primo. l'ottauo mese, che è Ottobre, è detto Marchasuan, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. il nono che è Nouembre, è detto Casleo, nel quale non si fa alcuna festa legale, ma a i vinticinque del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual dopò la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare instaurato nel tempio di Giuda Machabeo, dopò la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifane al santuario, si come è scritto nel primo de' Machabei al quarto. E ben vero che al tempo di Christo questi vinticinque di rispondeuano di vinticinque di Decembre, onde infra Giouanni al decimo si legge. Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hiems erat. il decimo mese, ch'è Decembre, è detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'offerua da essi il digiuno per il giorno, che Nabucodonosor asediò la prima volta Hierusalem. L'vndecimo mese, ch'è Genaro, è detto Scuet, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. il duodecimo & vltimo, ch'è Febraro, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzodecimo giorno s'offerua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le prece d'Hester, fu sospeso Aman loro inimico insieme co i figliuoli, e tutti gli inimici loro fino a settanta cinque mila furono occisi, & il quattodecimo dì rimasero dall'uccisione, qual costituirono solennissimo. i Lustrj furon spatij presso a Romani (come dice Isidoro) di cinque anni compiti. L'Olympiade così detta dai giochi olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebravano in honor di Gioue, vacandone quattro, viene a essere vn spatio famoso di quattro anni. & la prima Olympiade (secondo Giouanni Padoanio) hebbe principione gli anni 774. innanzi alla natiuità di Christo, con tre mesi appresso, & questo fu al tempo di Iobatan Re di Giuda, negli anni della creatione del mondo, secondo Giouanni Lucido, 386. non compiti ancora, talche dal principio dell'Autunno. dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590. Olympiadi. L'Indittione conteneua quindecim anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributj, vedendo loro esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributj da tante regioni lontanissime da loro: & nel primo quinquennio s'offerua ferro, per fabricare arme, nel secondo argento per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro per gli simulacri de gli Dei. & l'Indittione cominciava alli vintiquattro di Settebre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innanzi alla natiuità

Giouanni
Padoanio.

Giouanni
Lucido.

di Christo, nella Olympiade 194. ma gli anni delle Inditioni secondo i Pontifici Romani pigliano il lor principio nel dì della natiuità del Signore. L'Hera, secondo il Re Alfonso, è vn tempo dignissimo honoratissimo, & ritenole di memoria, principiato dal tempo di qualche Re, ò Principe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che anticamente in Castiglia (come narra Pietro Messia) ne gli instrumenti, & scritture per notare il tempo, scriveuano l'Hera di Cesare, come oggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, osservandosi il medesimo stile nelle Croniche, & historie. & questo vocabolo viene da Herus, che vuol dir Signore, onde Hera vuol dire Signoria, Monarchia, ò Regno & di questo parere è Antonio di Nerbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Re Don Alfonso nelle sue Lanole chiama Hera i principij, di Regni come quel di Filippo, quel d'Alessandro, & quello di Nabucodonosor. Altri scrivono Aera con distongo, & vogliono che venga ab aere, quasi che il suo principio derivi dal censo, o tributo che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto. & di questo parere è Isidoro nel quinto libro delle Etimologie, al capitolo trigesimo sesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Aere. & questi auctori son seguiti da Alfonso Venero frate Domenicano, nel suo Enchiridion di tempi. In Spagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le Croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'usò, finche il Re Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò che da indi in poi, ne in instrumenti, ne in historie piu si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimento di Christo, & questo fu nell'anno del Signore mille e trecento ottanta tre, & dell'Hera di Cesare mille quattrocento vintiuno. Il Iubileo s'interpreta anno di Remissione, & è parola hebraica, & numero (dice Isidoro tessuro di sette settimane d'anni cioè di quarantanoue anni, nel quale anno si suonaua con le trombe, & a tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà. l'età, benchè da alcuni si faccia d'vn'anno, da alcuni di sette da alcuni di cento, nondimeno propriamente si piglia in due modi, ò per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo l'età dell'huomo son sette, l'infantia, che comincia del principio della vita, e dura fino al quarto anno la pueritia, che dura fino a i quattordici. l'adolescencia, che dura fino a i 21. la giouentù, che dura fino a i 41. la virilità che dura fino a i 56. la vecchiezza, che dura fino a i sessanta otto. la decrepità che dura fin' alla morte. alla prima secondo gli Astrologi, domina la Luna. alla seconda Mercurio. alla terza Venere. alla quarta, il Sole. alla quinta Marte. alla sesta Giove. alla settima Saturno. l'età del mondo ancora loro sono sette, secondo il computo di Giouanni Lucido.

Alfonso
Re.Pietro
Messia.Antonio
di Nerbissa.Ambrosio
Calepino.
Alfonso
Venero.

Vittore
Turrone
so.

do. la prima da Adamo fino a Noè d'anni 1656. la seconda da Noè fino a Abramo d'anni 292. la terza da Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento e cinque, la quarta dalla legge di Mosè fin' al principio del tempio di Salomone d'anni quattrocento e ottanta. la quinta dal principio d'esso tempio fino alla sua desolatione d'anni 410. la sesta dalla sua desolatione fino alla natiuità di Christo d'anni cinquecento e ottantasette, talmente che dalla creatione del mondo fino alla natiuità di Christo si raccolgono tre mila e nouecento sessanta anni, con tre mesi di meno. la settima età è dalla natiuità di Christo fine alla fine del mondo. del corso di queste etadi ne ha scritto Giuliano Africano fra nostri al tempo di Aurelio Antonio, Eusebio, Hieronimo Vettore Turroneuse. Methodio Vescono, Genedio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo secondo alcuni è uno spatio di trent'anni come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie son quattro. La Monarchia de Caldei, ouero Assirij, detta Regno Babilonico, dellaquale trattano Beroso, Metasthene Perusiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de Persi, & Medi vnita, proseguita da Diodoro, Ctesia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti auctori. & finalmente la Monarchia de Romani da molti piu raccontata. Le Dynastie son quel spatio di tempo occorse nell'imperio di questi, & di quell'altro Re di Egitto, mentre vno signoreggiò sette anni, vn'altro otto, un'altro dieci, & così di mano in mano, le quali Dynastie durarono trecento e cinquanta noue anni. i Regni sono lo spatio che regnò questo prencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Re di Egitto in Alessandria, i Re di Francia, i Re di Spagna, i Re di Sicionij, de gli Argini, de gli Atheniesi, de i Troiani, de i Romani, de gli Hetrusci, de i Corinthi, de i Lacedemoni, de i Lidi, de i Macedoni, de gli Israeliti gli Imperi sono quei da Caio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo che è oggi di. I Pontificati da Pietro fino a Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Giouanni Lucido, & la Genealogia de gli antichi Dei, che pone il Bocaccio. Gli Episcopati son come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, di Alessandria d'Egitti posti da Giouanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem da Riccobaldo Ferrarese. Le Schisme, & heresie son come quelle che recita Agostino nel libro de Heresibus, Isidoro nell'Ottauo libro dell'Etimologia, Platina nelle Vite de Poatesici, & Alfonso da Castro nel suo libro contra Hereses. I Concilij saran trattati in vn discorso particolare, così le Regioni. Le persecutioni della Chiesa sono come quelle dieci principali poste da Eusebio nella historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Senero. La sesta sotto Massimo.

simo. La settima sotto Decio. La ottava sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le Tavole de' tempi sono come quelle che pongono Eusebio, Giouanni Lucido, Hieronimo Bardo, & altri infiniti. e tanto basti de' Cronisti. Non mancano poi tasse, che alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuicene. verbigratia che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell' historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famoso per l' homicidio del Re Filippo. & Aulo Gellio; e Solino ci pongono Herostrato, il qua' e abbruggio il tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebrare. benché con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest' huomo, ne in voce, ne in iscritto. son tassati anco per troppo discordanti fra loro; conciosia che, trattando vno istesso negocio, & dicendo cose si varie, impossibil sia che qualcun di loro non dica mille menzogne. & questo auuicene, perche non sono stati presenti molte volte a i luoghi, & a fatti de' successi, & raccolgono o dalla relatione falsa di diuersi, o da gli scritti discordanti di questi & quell' altro scrittore. per questa causa Strabone riprende Eratoſthene, Metodoro, Possidonio, & Patrocle Geografo, sono alcuni altri che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, o mendicando sotto pretesto di voti, correndo per gli ospedali, & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onofricito, & Aristobolo dell' India. altri per cagione del ditto interpongono qualche bugia nelle cose vere, spesse volte ancora lasciando la verita', del qual vitio è ripreso da Diodoro Siculo Herodoto, da Liberiano, & Vopisco, Trebellio, da Tertuliano, & Orosio, Cornelio Tacito; & in questa scbiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri che rauolgono le cose vere alle favole, si come sono Gnidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi. altri con nouità piene di ciancie hanno empinti gli fogli d' eleganti bugie, & monstruose menzogne, dando a capire al mondo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, con raccontare le fauole de' gli Arimaspi, de' Crisi, de' Pigmei, delle Crù de' Cinocephali, Astromori, Ippopodi, Phanisij e Troghaditi: fra quali si può annouerare Ephoro, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benché habitino così gran parte della Spagna: & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell' Italia, & Vienna essere vna città di Galilea: & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani sono poco longi dal mar Ionio. Scriue similmente Strabone con bugia spressa, che l' istro, cioè il Danubio nasce poco longi dal mare Adriatico: & Herodoto dice, che egli vien dall' Hespero & appresso i Cleti, che son gli vltimi popoli d' Europa, & entra in Scithia. Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgo fiumi vanno all' Hamaso, benché Lapo si mescoli nel Rbeno, & Visurgo si scarichi nell' Oceano.

Ephoro.

Stefano
Greco.
Arriano
Greco.

l'Oceano. Plinio anch'egli mette che il fiume della Mosa va nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellio vuol che gli Alani vengano da gli Alemanni, & gli Vngberi da gli Vnni, & che i Gothi, e i Geti siano Scitthi, & confonde i Dani co i Daci, & mette il monte di santa Otrilia in Baviiera, essendo presso a Argentina. il Volteranno anch'esso confonde l'Austriana, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari: & dice che Plinio ha fatto mentione de i Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo dopò hebbero origine da Bartoldo Duca de Zaringi. Similmente Corrado Celte crede che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi; & dice che i monti Riphei sono in Sarmatia, oggi Polonia, & mette che l'ambro è gomma che nasce da vno arbore. altri per paura non ardiscono toccare i vitij de principi, quantunque tiranni affatto. altri, adulando i signori, fingono l'origini loro antichissime con espresse menzogne, come quello Hunibaldo Barbaro, che scriuendo l'istoria de Franchi, s'imaginò Scitthica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Re, che nessun altro historico ha toccato mai. di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriuo dalle reliquie d'Alessandro Magno. altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle de' Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florifello, Conamoro, Arturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili. & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si dan l'un l'altro, con mille oppositioni strauaganti, onde auuien che Herodoto non è sicuro da Agesilao, Hellanico da Ephoro, Ephoro da Timeo, Gioseffo da Egesippo, & così va discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia buggiardo, o ignorante, & esso veridico, & dotto sopra tutti, ma tanto basti de gli Historici in generale.

Corrado;

Hunibaldo.

Vitilchindo.

Annotatione sopra il xxxviij. Discorso.

Molte cose intorno a gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio: & alcune cose dice il Politiano, nella sua Lamia; & così il Bernardo, nel suo Seminario, & il Barbarana, nella terza parte della sua Officina, che pollon vederli. Fra gli Historici Vetusli sono annouerati Mirtilo Lesio, ch'a trattato de Origine Italiae, & Turrenorum; Così Porcio Catone, de origine gentium, & Urbium Italiae; così Archiloco Greco de Temporibus, Metasthene Persa de iudicio temporum, & Annalium Persarum. Filone Hebreo de Temporibus; Caio Sempronio, de Diuisione Italiae. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo, Beroso Babilonico; & Manethone Egittio.

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.

Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme: con non picciola parte de' dotti (benché con essi io sia come sicuro di portar ciuette a Athene) sciogliendo vn mar di intrichi, quai seco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gli intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nanicella della mente dal fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto tenga di sapere le cose occulte, & si può dir confuse di questa scienza, così in se stessa alta, & di sina, come appresso al popolazzo, & specialmente presio a i pedanti, & a i Sofisti riputata degna di scherzo, & d'irrisione. Hor per non fare un prologo da ceretano se ben porto la maschera a gli occhi da astrologo, m'accingo hor' hora a forbire il muso a molti Mamalucchi, i quali su le piazze & botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'astrolabio, del scioterio, del quadrante, del direttorio instrumenti astronomici, mentre meglio si conuien loro un ciffolotto in mano, o vn eacapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che vn zocco, & frolli di cervello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di riuescio nel giudicio, e d'un ingegno piolato, & scarpellato, come i coplini dalla femola che cosa sia l'astronomia, & che cosa sia astrologia, con tutto il rimanete che porremo in tauola, parte da dar collatione ai saputi, parte da desinare a gl'ignoranti, da cena ai grossolani, & da creppare al ventre de' buffoni. L'astronomia adunque, secondo il parer d'Isidoro, & d'alcuni altri par che differente sia nõ poco dall'astrologia, conciosia che essa quasi come Theorica tratti del mondo in vniversale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti loro, della theorica de' pianetti, dell'eclissi, dell'asse, de' poli, de' cardini celesti, de' climi, o piaghe, de' giorni misperi, de' circoli diuersi, d'eccentrici, di coocentrici, d'epicicli, di retre gradationi, d'accessi, di recessi, di rapti, & d'altri moti, e cerchi, de i moti, con mill'altre cose ai cieli. & alle stelle pertinenti; & esplichì perche con tali vocaboli sian queste cose particolarmente nominate. Ma l'astrologia (parlo di quella che naturale si dimanda) ponga in pratica, & in essecutione i corsi de' cieli, & delle stelle, con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'astrologia superstiziosa da Mathematici seguita, laqual comunemente si chiama astrologia giudiciaria, che descrive le natività de' huomini, e i costumi loro, di cui discorremo in fine, dichiarando che sorte di verità o falsità

Astronomia che cosa sia.

Astrologia che cosa sia.

- tà si troui in lei, rimettendoci sempre à miglior giudicio, & particolarmente à quello che ne determina santa Chiesa, & i Dottori catholici di essa, da quali non intendiamo à modo alcuno in uerun tempo declinare, e tanto più che narrexemo l'obiettoni, & le risposte d'huomini valenti, che à quelle si fanno, senza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlando dell'astronomia, & insieme insieme dell'astrologia naturale, che son come sorelle fra loro vnite, & abbracciate, è chiara cosa che questa, & quella, ò l'vna presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperocche le antichità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Etimologie, che gl'antichi Egittij furono inuentori dell'astronomia, benchè i Chaldei fossero i primi, ch' insegnarono l'astrologia in pratica & l'osservanza ancora delle natiuitadi: però secondo Gioseffo Hebreo l'imparano essi da Abramo, essendo (come egli tiene nel primo dell'Antichità Giudaiche) derivata dai figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti han finto poi, che egli sosteneffe l'Olympo con le spalle. Plinio nel sesto libro, al capitolo vigesimo sesto, attribuisce l'inuentione à Bulo: ma nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce à i Fenici. Luciano nel libro dell' Astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi che insegnaro questa scienza à mortali, & che da essi l'appresero gli Egittij, benchè imperfetta. Quindi è che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa ai Babiloni, & Chaldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasmigratione d' Abramo facci l'istesso. ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli autori, che nella professione di lei si son trouati celebri da douero: come fra gli antichi, Anassimandro Mileseo discepolo di Talete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del sole, e gli Equinotij: Eudosso Cnidio nobilissimo astrologo, il qual scrisse di questa scienza in versi molto raramente: Conone Egittio, che intorno à essa lasciò scritti sette volumi bellissimi: onde meritò d'esser lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?

Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

- Giulio Higino famigliarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti: Hipparco Nicco, che scrisse delle stelle fisse, & del motto della Luna contra Platone, & che trouò secondo Plinio, gli instrumeti à Mathematici, Manetho Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio; auanti alquale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi latini d' Astrologia, Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che vien lodato da Lucano, coi seguenti versi.

At figulus, cui cura Deos, secretaque mundi

Nosse fuit, quem non stellarum egyptia Memphis

Aequa-

Aequaret visu, numeris que mouentibus astra.

Cleostrato che trouò il primo i segni del cielo, Endimione che fù l'inuatore della natura della Luna, onde fu finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse, Necepsò Re de gli Egittij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperator d' Egitto, & Massimo Astrologo; Così Arato, Thalite Milefio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopide Chio, Archita, Hora, Apollonio Thianco, Tolomeo Egittio ch' adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli instrumenti da Hipparco ritrouati, si nominan parimente nel catalogo de gli astrologi, & astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo. Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfarabio, Azar chele, Alpetrago, Ibebit, Andrezagar, Vuelio, Albumasar, Albumater, Albategni, Messabala, Egimondo Beton, Almāfore, Zaele, Alchindo, Albobali, Haly Heben Rodoan, Abramo, Auenazra, Omar Tiberino, con molti vn poco piu moderni, come il Re Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d' Abano, Gionā de' Lintrij, Francesco Esculano, il Turbacchio, il Monte regio, il Biachino, Lucio Bellatio, lo Sufierino, Gionā Sconero, Cipriano Leonitio, Frācesco Soizosio, il Iuntino, Giouāni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Giouāni di Sicilia, Giouanni de Denaco, Gionāni Laureatio, Giouan Garcco, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E commendabile similmente l' Astrologia per l' approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione che questa conuictosia che Aristotile (come bene adduce Giouan Battista Abiofo Mathematico valente) nel secondo de' ceelo, & mundo, dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori per cagion del motto, della luce, & della sua influenza, & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori sian governate dalle configurazioni superiori, e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi & corruttioni si faccino per l' accesso, & recesso del sole nel circolo obliquo, & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all' attioni della Luna. ma particolarmente nel Probemio della politica, volēdo dimostrarare l' utilità della Filosofia, adduce l' esempio di Talete Milefio, il quale essendo ripreso che fosse pouero, dimostrò, che volontariamente disprezzasse le ricchezze, godendo di saper pronosticare à che modo poteva in breue farsi ricco, il che li successe a questa foggia, che preuide vna futura penuria grande o' oline, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & à vn tratto ricco diuenne: & quindi si cana l' Astrologia esser parte della Filosofia naturale, & utilissima à ciascuno che ben la possede. Auerrhoe parimente approba questa scienza, imperoche si dimostra essere vno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all' attioni de' cor-

Giouan
Battista
Abiofo.

Francesco
Iuntino.

Auerroce.

- pi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro De substantia Orbis doue grandemente commenda gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il caldo, e il secco, alcuni il caldo, & humido, alcuni il frigido, e il secco, alcuni il frigido, & l'humido, & così le quattro prime qualità esser comuni ai corpi celesti. ma nel commento sessantesimo ottavo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non sol la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno ha la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone ancora nel Timæo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa, e Galeno, nel libro de semine, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa ai pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aphorismi, confessa i difetti, & le infirmità auuenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'auera sentenza. Deus creator cel, et terræ, celum super elementa instituit, ut motu suo generaret, corrumpeteret, et conseruaret euncta. & Boetio ancora par che dica l'istesso in quelle parole. Deus per se solum euncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat. e S. Thomas d' Aquino nel libro de de Fide & nella somma cōtra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose quā da basso per le creature superiori, cioè per le seconde cause, & che dalla virtù de' cieli riceuon le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Suesano ancora fra moderni Filosofi approba l'astrologia, hauendone in più luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mantouano huomo di non picciola autorità, il qual parlando nel libro de Immortalitate animæ, de prodigijs, & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essempio di quell'infante, che pone Abenragele astrologo in un suo libro, il qual in spatio di 24. hore parlò, & prenonciò la propria morte, & a che fine era nato, cioè per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'alta cognitione delle stelle fu molto abundantemēte da Ouidio essaltata in quei versi. *Fœlices animæ, quibus hæc cognoscere primum
Inque domos superas scandere cura fuit
Non Venus, & vinum sublimia pectora fregit.
Officiūque fori, militiæ ve labor.*
- Al che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi. *Fœlix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.*
- S. Hieronimo, scrivēdo à Paulino, nò afferma la scienza de' Medici, & quella de gli astronomi essere vtilissima à mortali? Dionigio Areopagita non

un sì gradissimo tutore dell' *Astronomia*, onde per via di questa scienza
 parrebbe l'eclisse della passion di Christo miracolosa, e sopra naturale, ve-
 nendo forse nel plenilunio: talche esclamo in *Athene*. Aut Deus natu-
 ramentur, aut tota mundi machina dissoluitur. Christo Signor nostro
 non viene a comprobar l'astrologia, quando in *S. Mattheo*, al cap. 26 di-
 ce queste parole ai *Farisei*, & *Sadducei*. Facto vespere dicitis, Ierenum
 erit, rubicundum est enim celum, et mane. Hodie tempestas, rutilat
 enim cruce celum. & l' *Abbate Panormitano* nel cap. de sortilegiis. non
 l'ammette per scienza lecita, & vera? e *S. Thomaso* nella *somma* contra
Gentili, al cap. 82. non conchiude questo, che Corpora caelestia causa
 sunt omnis alterationis, et omnis motus in hoc infimo mundo? e
Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quartadecima, e quest. 3.
 non tiene che le stelle habbiano attione ne gli elemēti, ne' misti, nelle cose a-
 nimate, inanimate, e sensitive? Hor ecco con quante autorità vien com-
 probata la scienza dell' *Astronomia*. Ma di piu l'eccellentissimo *Hippo-
 crate* nel libro de gli *Aspetti delle stelle verso la Luna*, vuole che il Me-
 dico sia perito nell' *Astronomia*, dicendo. Medicus si non est in scētia
 stellarum prospectivus, quis in eius manibus non diffidat? quia ca-
 cus merito poterit diffiniri. & *Ipparco* nel libro de uinculo spiritus,
 al secondo capitolo, dice chiaramente. Medicus sine Astrologia est
 quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem. & *Apollonio*
 nella sua arte *Magia* conchiude, che Medicus sine stellis, et *Nicroman-
 tibus* sine olibus mortuorum, est quasi imago, quae non est a spiriti-
 bus adiuta. Non dice parimente il dotto *Albumasar* nel suo *Introdut-
 torio*. Astrologia scientia est principium medicinae? Onde *Hippocra-
 te* nel libro de *Aere*, dice queste parole precise. Et si ex altissimis confi-
 deraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiae
Medicinae, & *Hermite* nel primo de *Speculis*, et de *Luce*, dice apertis-
 simamente. Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare na-
 turas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diuersarum aegritu-
 dinum, & dierum criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est
 equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctiones corporum
 superiorum. Ma ci voglio pur anco aggiunger questo che *Lodouico Vi-
 naldo* nella sua opra regale, de perfectione ecclesiae Dei, nella decima p-
 fectione, attesta, che conuenga a un *Theologo* saper d' *Astrologia*, cōciosia
 che nella sacra scrittura in molti & varij modi si parli de' cieli, del corso
 del Sole, & della Luna, et così delle Stelle. Quindi è, che il dottissimo *Theo-
 logo* *Pietro de Aliaco* Cardinal *Cameracense* habbia in vn suo particular
 trattato fatto la cōcoraāza dell' *Astronomia* insieme cō la sacra *Theolo-
 gia*, & per aumentare gli honori a questa sciēza adduco insieme col *Bel-
 latio* cōtra il *Pico*, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra-

Il Panor-
mitano.
S. Thom.

Scoto,

Hippocra-
te.

Ipparco.

Appollo-
nio.

Albuma-
sar.

Hermite

Lodouico
Vinaldo.

Pietro de
Aliaco.
Lucio Bel-
lantio.

Utilità de
l' Astrolo-
gia.

Hesiodo.

Virgilio.

Francesco
Patrizio.

Columel-
la.

Plinio.

moderati grande, imperoche l'ha seguita Giouanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso tanto stimato dal Magnifico Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn'hor volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sansone isposita, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & favorita. L'utilità di questa scienza è notissima, come queza che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose: onde Hesiodo Poeta cantò quei versi.

*Vna post decimam felix incidere vites,
Et tempestiuam segeti supponere falcem.*

Tertia post decimam plantantibus optima surgit.
e Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

*Atque hec vt certis possimus discere signis,
Aestusque, pluuiesque, & agentes frigora ventos
Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque & exoriens, & cum se condit in vndas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.*

Francesco Patrizio ancora nel secondo libro de Institutione Republicae; insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, che ella molto peritamente a professori d'essa ispone. onde il sopraletto Hesiodo scrisse.

*Pleiados est subigenda seges Atlantidis ortu,
Hac autem sese stella condente ferendum est.*

E Columella commanda offeruarsi ciasun giorno con ragione Astronomica, sì per utilità delle cose, della villa, sì anco per fuggire molti pericoli, da quali ci fan cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera è scienza utilissima, & necessaria grandemente al vner nostro. Non è però che ne gli auctori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'vna istimazione fallace, come in tutte le scienze auuie ne: tal che Plinio, per l'inconstanza de gli auctori, osa di dir pubblicamente, che l'arte sia vn non nulla. Prima circa i principij d'essa son differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme insieme: imperoche Platone, Proclo, Aristotile, Auerroe, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, han posto solamente otto sfere; Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, allaquale opinione s'accosta Azarbele Moro, Threbit, Maestro Isaac, Alpetrogo, & Alberto

Alberto Magno: ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle volte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazar, tenendo nove sfere, ma quattro anni dappoi che diede fuori le sue taule, accostandosi all'opinione di Albubassim, del Moro. & di Albategno, si ritornò alle otto, & anco Maestro Abramo Auenazra, & Maestro Levi, & Maestro Abrā Zacuto son di parere, che nō vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottava. Cerca il moto di l'ottava sfera doue son le stelle fisse, cōbattono anco grandemēte fra loro, perche i Caldei & gli Egittij affermano ella mouer si solo à vn modo: co i quali s'adheriscono Alpetrago, & fra moderni Alessandro Achillino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino ai nostri tempi dicono, che ella s'aggira con diuersi moti. i Giudei Talmudisti, e Thebit, gli attribuiscono doppio motto, cioè il suo proprio, & l'altro della nona sfera. Azaribele, e Giouanni da Monteregio gli assegnano il motto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni dāno motto di tre sorti à quella, vn proprio detto motto di trepidatione, il qual si viene à cōpire in sette mila anni: l'altro che dimādano aggiratione della nona sfera, la reuolutione della quale nō si finisce in meno di quaranta noue mila anni: il terzo della decima, che chiamiamo motto del primo mobile, & motto di Raptō, oue diurno, il quale in termine d'vn giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non son però meglio d'accordo insieme nella misura del motto dell'ottava sfera, & delle stelle fisse, conciosia che Tolomeo dica le stelle fisse mouer si vn grado in cento anni: Albategno tenga che questo si fa in sessanta sei anni Egittij, à cui s'adheriscono Maestro Levi, Maestro Zacuto. & Alfonso nella correctione delle sue taule. Azaribele Moro dice, ch'elie si muouono vn grado in sessanta cinque anni; Hipparco dice in settanta otto; Maestro Iosue, Maestro Mosè, Maestro Auenazra, Maestro Berrodan dicono in settanta; Giouanni da Monteregio in ottanta; Agostin Riccio va scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel padre del motto del cielo cristallino, ò noua sfera, s'accordano poco ancora, perche Ariete Bicardo nelle quæstioni sopra la sfera, vuol che si compisca in quattrocento nouanta mila anni, altri in cinque mila anni, & il Purbachio nella Theorica dell'ottava sfera, dice, che di questo motto si compiscono vn grado, e vintotto minuti in duecento anni. Citra di ciò Alpetrago è di parere che tutta via siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini; il che è vero, vi possono essere ancora & stelle, e corpi, ai quali quei moti si cōuengano & che fin'hora conosciuti nō siano; al qual parere s'adherisce ancora Phauorino filosofo pr'so à Cillio nell'oratione sua contra i Genethliaci, ne infino ad hora è stato conosciuto ancora il vero motto di Marte, di che si lamenta ancora Giouanni da Monteregio in vna certa epistola à Bianchino: & è stato vn certo Guglielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'er-

Tolomeo.

Ariete Bicardo.

Il Purbachio.

Phauorino.

ror di questo motto: ne però alcuno dopo lui l'ha saputo correggere, et quello che è vien stimato, impossibile è trouare il vero entrare del sole ne i punti Equinotiali, il che Maestro Leui proua con moltissime ragioni. Cerca il motto del sole, & la misura dell'anno non son differentissimi Tolomeo, & Hipparco; da Maestro Leui, Albategno, Auenazra, & Alfonso del'Imagini del Cielo, & della consideratione delle stelle fisse non tengono a vn modo gli Indiani, a vn'altro i Caldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arsatili, a vno Hipparco, a vn'altro Tolomeo. Non son m'anco dissentienti fra loro ne l'ordine de' pianeti, per cio che alcuni con Platone mettono la sfera del sole seconda dopo la luna, gli Egittij mettono il sole fra la luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezzo del mondo. & circondollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponēdo sopra Venere l'orbe magno abbracciato la terra co' gli elemēti, & la luna insieme, il qual error è stato all'età modernari nouato dal Copernico, che in questa follia da Francesco Maurolico viē giudicato più presto degno di stabile, che di repressione Archimēde, e i Chaldei pongono il sole quarto in ordine Metrodoro Chio, Anassimandro, et Crate dicono il sole esser l'ultimo di tutti dopo lui la Luna, infra queste l'altre stelle erranti, & poi le fisse, le quale Senocrate crede mouersi tutte in vna istessa superficie. Ma dappoi che habbiamo messo in bozzolo le differēze, & oppugnanze de' gli astrologi, bisogna aggiogere, che Andrea Sūmario granissimo Mathematico, parlando de' moti delle stelle dice chiaramente, *Motus stellarū an semper sint in se, non duobus sciri certissime uideo.* & rēde la ragione del suo detto per la fallacia de' gli instrumenti ch'adoprao gli astrologi a misurare, non potēdo sene fare aluno (come att' sia Herico Machiliuense nel suo trattato della cōpositione dell'astrolabio) così perfetto, che in qualche modo fallace, e erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrā Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tavole, di due astrolabij formati cō somma diligēza da due fratelli in questa professione celeberrimi per osservare l'altezza del Sole nell'ingresso d'ariete, i quali non mostrarono il medesimo, ma furō l'un da l'altro di due minuti differente: il sopradetto Herico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero una proua molto più distate, perche u'interuēne differēza di 42. minuti l'un dall'altro, & Leone Hebreo (come narra Giouani Pico nel 9 lib. cōtra l'astrologia) hauēdo imaginato vn' instrumento nouo, i cui canoni sapuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua ch'ei fece nell'osservar alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dall'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere, oue si conchiude da gli auersarij dell'astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scienza finalmente s'appartiene trattar de' gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de' poli o cardini, de quali trattano Proclo, e Cleomede nel 1. lib. de' circoli maggiori, &

minori

Il Copernico.

Andrea Sūmario.

Henrico Machiliuense.

Leone Hebreo.
Giouani Pico.

Proclo Cleomede.

minori e splicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali; delle stelle erranti, e delle fisse, che sò esplicate benissimo da Albatezno nel libro della scienza delle stelle, e da Alfragano nel lib. de gli erudimēti astronomi ci, e le quali il Rabbino Chinchì dice da sapienti esser state conosciute al nu di 1098. hauendo delle prime trattato diligentemente Alessandro Piccolomini, Giorgio Purbachio, Erasmo Osualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Prugnaro. Lucca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celesti, de quali tra ta Galeoto Martio nel libro de doctrina promiscua & il Postello in quel lib. ch'egli nomina Apotelesma celi: dichiarando perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati; de' moti celesti, de' siti de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell' eclissi, delle ant: gradationi, e retrogradationi delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de gli aspetti delle figure, & d' infinite altre cose, che a vn semplice discorso come questo. son poco conuenienti. I principij poi dell' astrologia si pongono esser tre, cioè il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo. il zodiaco si divide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini; & questi si diuidono in mobili fissi, & comuni, & in quattro triplicità, cioè aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si considerano cinque cose, cioè le case, l'assaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, & da questi fondamenti posti cauano quella loro astrologia giudicaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per sauellarne a modo, bisogna auuertire, secondo che dichiara Pietro de Aliaco. & dopo lui Francesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni de gli Astrologi, vna di mezzo, & due veramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & de gli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessitā, come narra Agostin santo, nel 4. lib. della città di Dio, & di S. Thomaso nel libro della Catholica verità al capitolo 85. & hanno detto che quel che vien di sopra non si può suggire, onde han nominato questa virtù celeste fato. & in questa opinione conuennero (come scrive Cicero nel libro de Pato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Anasside, & altri Filosofi assai; & fra gli Astrologi, Sentirone, Frenetio, e Postolomio; e fra Poeti Lucano che nel lib. 6 dice.

Præceps agit omnia fatum. e Seneca in vna Tragedia dice,

Regitur satis mortale genus.

e Ouidio nel terzo de Tristibus

Ratio fatum vincere nulla valet.

Così Giuvenale, in quei versi.

Plus etenim fati valet hora benigni,

Quam si nos Veneris commendat epistola Marti.

Quinto Curtio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto libro disse quelle parole. Equidē æterna cōstitutione crediderim, nexaque causa-

Albatezno.

Alfragano.

Il Rabbino Chinchì.

Erasmo Osualdo

Filippo Imssero.

Il Bianchino.

Il Prugnaro.

Lucca Gaurico.

Il Taisnero.

Il Fabio Staputèle.

Galeoto Martio.

Il Postello.

Dell'astrologia Giudicaria.

Pietro de Aliaco.

Francesco Iuntino.

Cicerone

Lucano.

Seneca.

Ouidio.

Giuvenale.

Quinto Curtio.

causarum latentium, & multo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere ilche par che tenga parim. èe Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciàdo queste parole scritte. Singulis sydera tributa sunt nobis: clara ciuitibus, nam ora pauperibus, obscura defectis, & pro sorte cuiusq; lucretia ad munera non otia libus. e Quintiliano, nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. Fato viuamus, ianguemur, & mouamur. Medicina quod praestas, nisi ut iuxta te recto desperet? e tanto crebbe questo errore presso a' Gentili, & massime presso à Babilonij, & Caldei, che come narra Edo- ne Hebreo, nel libro della migratione d' Abramo (offerfero sacrificij, & incenso all'intelligēze, che muouono i corpi celesti: & in tutte le loro operationi offeruarono il corso delle stelle, come se quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Troscita. al capitolo quadragesimosettimo, à questi consultori delle stelle, che sprezzano lui, & seguono la vanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella che ci priua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non uolontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema è quella di coloro, che negano che le stelle possino cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e à patto alcuno non communihi il suo gouerno alle seconde cause: la quale opinione è improbata da S. Thomaso nella somma cōtra Gentili, al terzo libro, oue dimostra, che, benchè Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo nondimeno quāto all'effecutione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori. & Scoto nel secondo delle sentenze, alla distintione quartadecima, e questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri inchinando l'anima, ò al bene, ò al male. e Santo Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole. Non uiquisquam absurde dici potest ad solas corporū differentias afflati s quosdam ualere Sydereos. Così Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice. Alij & alij Planetæ diuersas complexionēs, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt. L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capit. De Diuinis Homibus: & il medesimo attestano S. Bonauentura, & Giouanni di Bacchone nel secondo delle sentēze. Onde si può affermar per uero (dice S. Thomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quel che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aphorismo trigesimo ottauo. Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua domorum Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatem intelligentiæ medullitus in rebus: & così anco le stelle possono esser causa per accidente dalla nostra ò buona, ò ria uolontà, perciò che quando il senso è bene ordinato la uolontà si piega, & s'inchina à regger bene: ma s'egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione.

Quintiliano.
no.

Filone
Hebreo.

S. Thomaso.
so.

Scoto.

Santo Agostino.

Damasceno.

Dionigio
Areopagita.

S. Bonauentura.

Giouanni
di Bacchone.

tiane . per questo da gli *Astrologi* si fanno conietture de' buoni, & cattivi costumi, & de' fortunij, & infortunij. Onde S. *Thomaso*, nella prima parte della *somma*, alla questione 115. et all' articolo quarto, dice. *Plerumque Astrologi verū dicunt in iudicandis hominū moribus, pauci enim sunt qui resultant sensui & nel terzo libro contra i Gentili, al cap. 92. dice. Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illuminet, & cœlum ad bene, vel male agendum inclinēt tamen cum aliquis fœlix est, quò ad Deum dicitur bene rectus, quò ad Angelum bene custoditus, quo ad cœlum bene natus. & nel secòdo della Generatione, quasi presso al fine, scrive queste parole. Cum planeta in Periodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, praciores. onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in alli, conoscerrebbe certamēte quāta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascēte, bēche nessuna di quelle cose impōga necessità, potēdosi in più modi impedire, et da Dio, & da gli huomini, perche *Sapiens dominabitur Astris*, come attesta *Tolomeo* nell' *Aphorismo* quinto, & ottavo. La terza opinione di mezzo è quella de' più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distintione si risponde generalmente à calunniatori dall' *Astrologia* giudiciaria, che quella *Astrologia* è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel *Decreto*, alla causa vigesima sesta la questione quinta, sopra il capitolo. *Non licet Christianis. la Gbiosa* dice. *Non reprobatur illa Astrologia, quæ à corporibus superioribus necessitatem nō imponit. Però quella che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è della Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che l' Astrologia giudiciaria è reprobata quanto à vna certa inuestigatione superflua, & superstittiosa: onde Santo Agostino come s'ha nella causa vigesima sesta, e questione seconda al capitolo fors) dice così. Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abiit, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ salutem animarum erant accommodata: & per la sua occasione gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature esser necessitate da corpi celesti: ilche non è vero, come fortemēte sostiene *Bartolomeo Sibilla* nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche *Giouanni Pico Mirandolano*, huomo diuino, & miracolo del mondo (se pur quel suo trattato cōtra gli *Astrologi* nō è di *F. Hieronimo Sano* nauola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l' *Astrologia* giudiciaria, & ha dato insieme con altri moltissimi sfrisi à questi *Astrologanti*, secondo il giudicio di molti, io andrò toccando alcune obiettoni che quest' huomo illustre con molti seguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del *Beatus*, & di *Fra Michele da Pietra Santa***

Bartolomeo Sibilla.

Fra Michele da Pietra Santa.

Theologo

Theologo dell'ordine Domenicano, acciocche i bei giudicij del mondo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli vni, & protezza de gli altri: e aggraverò molte altre cose à queste, affin che la verità maggiormente si scopra & manifesti. Adducono adunque una tal ragion in prima che questa astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mondo, come Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non han curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'han schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne à pena. il qual fondamento è reprobato dal Bellantio, perche non hanno manco scritto di Musica, ne di Perspettiua, ne di Geometria, che si veda; ne per questo si può concludere, che queste scienze sian vane: oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui, hanerui atteso senza loro. Secundariamente oppongono a gli astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esaià Profeta, al cap. quadragesimo settimo, doue dice. Stent nunc, et saluent te augures celi, qui contemplantur sydera, et supputabant menses, ut annuncient uentura tibi: ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ: & poco auanti dice. Sapientia hæc, et scientia tua decipiet te: ueniet super te malum, et nescies ortum eius, et irruet super te calamitas, quam non poteris expiare, doue par ch'Esaià dāni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, Babilonij, & Caldei, che pōgono il fatto, & è risposta del Bellantio del Iuntino, della somma Armila nel verbo astrologia, & di S. Thomaso nel secondo delle sentēze alla distinctione quintadecima, e questione seconda, & per chiarirli meglio, si dice, che senza dubbio è grandissimo errore, de gli Astrologi, se loro vogliono porre la necessitā del fato, se pēsano di preuedere tutte le cose ne' cieli: se pensano di conoscer le particolari differenze delle cose che preuedono: se non vogliono sottometer le cose dal cielo dimostrate alla diuina voluntà: se credono alcune cose non auenire per diuin volere fueri d'ogni ordine de' cieli. talche contra questi tali procede l'auttorità di Esaià. Terzo dimostrano la scienza dell'astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue son scritte queste parole. Astrologia magis verisimilia captat, quàm quicquā pro vero decernat: ouero secondo vn'altra lettera. Ad nullā huius materiei scientiā veraciter, sed opinabiliter peruenimus. alla quale auttorità risponde il Bellantio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell' Astrologo essere vniversale, & perciò imperfetta: & quantunque si conoscano molti particolari, di quelli hauersi cognitione in vniversale, come in tutte le scienze auuiene; esser cosa inettissima afferma, che Tolomeo intenda altrimenti, essendo che ne gli Aphorismi dimostra apertamente con questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per auttorità

Somma
Armilia.

torità d'Italy attesta il Pico quella parte d'Astrologia essere inefficace, & frivola, che insegna d'eleggere: laqual cosa è reprobata dal Bellantio à tutto transito, e tenuta per mera falsità essendo che nel commento sopra il sesto Aphorismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se un fortunato s'accosta con un sfortunato, uno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure, e il predominio loro: così l'infermo dal medico, il servo dal padrone, il figliuol dal padre può esser disposto a diverse qualità. esso Pico se ne ride; il Bellantio allega S. Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili, al capitolo nonagesimo secondo. Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis celestis, et lapides, et herbae alias occultas vires; unde nihil prohibet, quod etiam aliquis homo habeat ex impressione corporis celestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quod alius non habet: puta medicus in sanando, agricola in plantando, et miles in expugnando. e però (dice egli) si vedono alla giornata medici eccellenti; che di raro guariscono infermi, & altri più medioeri gli sanano divinamente. Nega parimente, che de' corpi inferiori si trovino le proprietà celesti, le quali non possono attribuirsi à gli elementi. & il Bellantio dice il contrario, per autorità di Scoto nel secondo delle sentenze, dove afferma, che Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est activa huius diversitatis. e S. Thomaso nel terzo de catholica veritate dice. Manifestum est, quod etiam inanimata corpora quasdam vires et efficacias a caelestibus corporibus consequuntur, et etiam praeter eas, quae ad qualitates activas, et passivas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium caelestibus corporibus esse subiectas. Ma oltra il Dotissimo Pico, ci son de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, pronando, che essi non possono havere isperienza del celeste influxo, perche non è ancor formata la revolutione del cielo, la qual si fa in trentasei mila anni, de' quali à pena una picciola particella scorso habbiamo; alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne può haver notizia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a i posteri suoi, & questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo Mathematico, negando cotal moto della nona sfera, come in un certo suo trattato arguto nega egli, & risponde alle ragioni in contrario adotte. Ouero concedendolo, dice, che la generatione, & alteratione delle cose inferiori si fa per il moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il zodiaco, de' quali motò s'è fatto molte volte isperienza; & che il moto della nona sfera conferisce poco à questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno due gemini alle volte dissimili di corpo, & anco del resto,

Riccardo
da Monte
Pulciano.

resto, come Procle, & Cyrillbene Re de' Lacedemoni furono gemiti: e
 nondimeno la vita del primo fu più breue, & anco più gloriosa, & ad-
 ducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furon di corpo, & d'animo
 differentissimi affatto, onde par che di tali cose non si possa far giudicio
 che vaglia per via d'astrologia, & perche i Mathematici soglion risponde-
 re, che la constellatione è momentanea, sotto la quale vno nasce; onde,
 nascendo vno dopo l'altro con intervallo, bisogna dire che sian diuerse con-
 stellationi: Agostin Santo s'opponne, & dice, che se la cosa stesse così, ne se-
 guirebbe che vn'buonio hauesse diuersissime constellationi, laqual cosa è
 inconueniente, perche il parto non esce mai dal vêtre tutto in vna volta,
 ma successiuamente secondo le partine così ogni parte haurebbe la sua con-
 stellatione: essi rispondono, che l'impressione celeste subito che il nascente
 spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tēpo: pe-
 rò in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la
 replica d'Agostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le lo-
 ro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal
 cielo: All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia; che in vna città
 nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'vn Re, & vn figliuolo d'un co-
 tadino, sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero constellatione: e nondime-
 no con processo di tēpo il figliuolo del Re succederà nel Regno: il figlio-
 lo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario: rispon-
 dono, che mai s'è offeruato, che duo nascono nell'istesso punto preciso d'ho-
 ra, bēche forse nell'istessa hora: & se pur questo accade in diuersi regioni,
 hauranno il cielo variamente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de'
 Meridiani. ma, concesso anco, si dice, che i padri naturali, & le volontà gli
 fanno diuersi, sicōdo che vno è più o meno fortunato. Oltre che gli Astro-
 logi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, o infortu-
 nij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secondo la sua dispositione ri-
 ceue più o meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si da a M. Tullio,
 quando nel secondo de Diuinatione, dice, che più persone in vno istesso
 tempo puotero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africa-
 no, d'Alessandro: e nondimeno mai si son visti altri Alessandri, altri Afri-
 cani, ne altri Homeri. & quādo il scelerato Caluino heretico, rubbando
 l'argomēto di M. Tullio nel secōdo de Diuinatione, ricerca quādo spesso
 fiate in vna pugna sola muoiono settāta mila persone, come interuēne nel-
 la rotta di Cāne, se bisogna assegnare vn'Horoscopo solo, et vna sola costel-
 latione a costoro tutti morti in vna volta sola, parēdo ciò cosa ridicolosa: ri-
 spondono, che per particular constellatione possono incorrer tutti nella mor-
 te violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi: & anco puo
 esser vna general constellatione, c'habbia virtù d'excitar guerre, onde per
 esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, cō tale constella-
 tione.

tione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro risponde S. Thomaso, nel terzo libro contra Gentili, che Iddio solo sa le cose future con notitia certa, & determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono ha- uere cognitione vniuersale, & non bene distinta. Ma, perche molti concedono l' Astrologia esser vera à questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de gli Idiotti, che non la pigliano à questa foggia; rispondono che questa obiettionè manco vale, perche ne anco gli Idiotti intendono bene le cose della predestinatione; & l'adoratione delle imagini non è capita da loro; ne per questo il trattar di tali cose, ò studiarle è proibito a alcuno. Ci sono poi certi Sicofantì, che danno contra l' Astrologia, arguendo prima per l'auttorità d' Esaia al capitolo quadragesimo primo, oue dice. Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia di j estis. alla quale auttorità si risponde, che Iddio solo è quello, ilquale può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell' huomo. Onde Scoto, nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà sapere quel che l'huomo debba pensare, ò appetere in tal' hora. Ma Zaele nel suo libro delle Interrogationi, seguitando alla superstitione de gli Astrologi al tempo d' Esaia, vuol per la scienza delle Interrogationi conoscere se vno invitato a vn conuito mangiarà più pulmenti, ouero vn solo, il che è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono vn' altra auttorità d' Esaia, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice. Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annunciet eis. alla quale auttorità si risponde, che Iddio proibisce quini l' Astrologia diuinatoria superstitiosa, e non altro. A quella auttorità del quarto de Re, al capitolo decimo settimo, che i figliuoli d' Israele furon puniti, perche attendevano alle diuinationi: si risponde, che attendevano à quelle diuinationi per incanti, & augurij, le quali senz' altro sono vietate. All' auttorità di Hieremia, al capitolo decimo. Iuxta vias gentium nolite discere: a signis caeli nolite meminerè, quæ timent gentes si risponde, che quini si proibisce il timor del cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell' huomo, come dice S. Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottogesimo quinto. Ma Messalach nel suo libro delle Interrogationi volena saper del fermo per via d' Astrologia, se vno douena esser Re, ò nò. All' auttorità dell' ecclesiaste, al capitolo ottano. Multa hominis affl'ctio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio: si risponde, che quini si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle lor superstitioni, se vna donna è vergine, ò nò, & s' ha fatto figliuoli, ò nò: le quai superstitioni seguita Zaele nel suo libro delle Interrogationi; & parimente si dà contra l' errore del predetto autore,

Scoto.

Zaele.

Messalach.

che

che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi se vn'huomo sia per generare dalla tal donna, ò no. A quell'altre dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto, Ignorat homo quid ante se fuerit, & quid futurum sit, quis ei poterit indicare? si risponde, che quegli Astrologi son pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo che, per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio, l'astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, & non de gli individui, perche solo gli ispirati da Dio predicano le cose particolari. Onde Tolomeo dice, A te, & à tellis est scientia. quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'iddio. Alla sentenza di S. Paolo à i Galathi. Dies obseruatis, menses, tempora, & annos; tamen ne forte time laborauerim in vobis: si risponde, che l'Apostolo reproba l'osservatione de tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne Galathi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, e il battesimo si dessero, mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al cap. 33. All'auttorità di Iob, al capitolo 38. Nunquid nocti ordinem coelis, aut rationem eius pones in terra? si risponde, che tale auttorità conchiude l'astrologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si concede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto, doue dice. Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquennij iaceant: si risponde, che iui si proibisce non l'astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue son scritte le seguenti parole, registrate nella causa vigesima sesta. Non liceat Christianis tenere traditionem gentilium, & obseruare, & colere elementa, aut lunæ, aut stellarum cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo faciendâ, aut propter segetes, uel arbores plantandas, uel coniugia socianda: si risponde con la Ghiosa di quel luogo, che illi reprobantur, qui credunt inesse necessitatem superioribus: vnde non est dicendum, quòd superiora sint cause rerum, licet sint signa rerum. A quel passo che Alessandro terzo, al capitolo Ex tuorum. De Sortilegijs, comanda essere imposta vna penitenza d'vn'anno à un Prete il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa, haueua per semplicità guardato nell'Astrolabio; si risponde, che tal Prete fu condannato, perche credette alla falsa dottrina difesa da Zaele nel suo libro dell'Interrogationi, cioè che per tal scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, ò forastiero. A quei passi delle leggi civili, nel nono libro, al capitolo, de Maleficijs, doue son scritte queste parole. Geometriâ discere, atque exercere licet: ars autem Ma-

them a-

Haly.

Concilio
Anchiritano.Concilio
di Martino.

themata damnabilis est, & interdicta omnino, & di nuouo per la legge Nemo, nell'istesso luogo. Nemo aruspicum consulat, aut Mathematicum sub poena capitis: si risponde, che per Mathematici non s'intendono iu gli astrologi diuinatorij, ma i Maghi ouero i malefici. All'auttorità di Hieronimo santo registrata alla causa 26. doue chiama superstitione, obseruare auguria, requirere curas Stellarum, & euentus ex his rimati: si dice, che Hieronimo santo reprobaua in quel luogo l'astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramo. Aucazrà nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza dell'interrogationi si sappia se una cosa furata si recupererà, & se un seruo fuggituro ritornarà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra il Genesi, doue afferma, che Ars illa est occupatissima Vanitas, si risponde che il detto di Basilio si intende d'astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Hieronimo, vna sopra Sophonia al capitolo primo, doue parlando de gli astrologhi dice, Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referant ad ortus Stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores, l'altra sopra Esaia al cap. 47. Hi sunt qui vulgo appellatur Mathematici, & ex altorum cursu, lapsuq, sydetum res humana regi arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia. Si risponde che nella prima auttorità San Hieronimo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana uolontà esser soggetta al cielo, & nella seconda dà contra quegli astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male. A quel passo d'Agostino santo, nel quinto libro della città di Iddio, al capitolo settimo, doue, parlando contra gli Astrologi, dice. Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coeuias, & (ut ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt. onde par che i giudicii de gli Astrologi sian falsi: si risponde, che Agostino è iui contrario a quelli, che vogliono gli atti humani esser soggetti in tutto al cielo, & da quello necessariamente causarsi: il che si fa buono a Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi uero contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuettina contra colui, che elesse vn' hora precisa da congiogersi con la moglie: si risponde, che fa rettamente; essendo stati alcuni c'hanno creduto erroneamente, che il cielo operi necessariamente ne costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agostino, nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuouo testamento, al cap. 18. doue di-

ce Nihil tam contra Christianos, quàm si arti Matheſeos adhibeantur curam, hæc enim inimica dignoſcitur legi Dei. *ſi riſponde che Agoſtino parla di quelli, che per guadagno ſ' intromettono a parlar di quelle coſe, che non poſſono ſaperſi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo libro del Quadripartito. A quell' altra dell' iſteſſo, nell' Homilia 49. ſopra quelle parole. Ego ſum uitis. doue dice. Quam multos ò bone Deus Mathematici feſellerunt, quia ſibi plerunque luera promiferant, et damna inuenerunt; ſi riſponde pur nel ſopra detto modo. A quella finalmente d' Agoſtino, nel libro De natura dæmonum, doue dice. Genediaci appellati ſunt propter natalitiorum conſiderationes dierum. geneſes enim hominum per duodecim cęli ſigna deſcribunt, ſyderumque curſus, naſcentium mores, actus, et euentus prædicere conantur, idelt quis quali ſigno fuerit natus, aut quem effectum uitæ habeat qui naſcitur, interpretantur. Hi ſunt qui vulgo Mathematici uocantur; cuius ſuperſtitionis genus conſtellationes uocant. & a quella che è regiſtrata nel quarto libro delle conſeſſioni, con queſte parole. Illos Planetarios, quos Mathematicos uocant, planè conſulere non deſiſtebam, quos tamen Chriſtiana pietas expellit, et damnat: ſi riſponde, che Agoſtino quiui reproba quei falſi Aſtologi, che credono i cieli operare neceſſariamente ne gli atti, & coſtumi de gli huomini. A quel paſſo d' Ambroſio ſanto, nel quarto libro dell' Exameron, al capitolo quarto, oue dice. Nonnulli tentarunt natiuitatù exprimere qualitates, qualis ſit unusquiſque qui natus ſit, cū hoc nõ ſolum uanum, ſed inutile ſit quærentibus. e poi ſoggiunge. Redempti ſunt Apoſtoli, et congregati ex peccatoribus, non utique ex natiuitatis ſuæ hora, ſed Chriſti eos ſanctificauit aduentus; ſi riſponde, che Ambroſio parla contra quelli, che uoleuano tutti gli atti humani produrſi dal cielo neceſſariamente; & anco l' ingreſſo nel paradifo; onde nell' iſteſſo luogo ſoggiunge. Latio in cruce damnatus, non beneficio ſuæ natiuitatis, ſed fidei conſeſſione, ad Paradifi tranſiuit gaudia Ionam non uis natiuitatis, ſed diuinę præceptionis offeſa præcipitauit in mare. alla cui ſentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla propoſitione ottaua: & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice. Non cogitemus ea quę accidunt ex cęlo eſſe neceſſaria, ut quę ſunt a Deo. Di piu arguiſcono alcuni l' Aſtologia, perche Albumaſar nel ſecondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiuntione di due infortunij ſignificò la natiuità di Maumetho, e vn' altra poi ſignificò la ſua morte; il che par che ecceda i termini d' aſtologia, & di piu nell' iſteſſo libro all' ultima differenza dice, che vn' altra congiuntione ſignificò Gieſu figliuol di Maria, laqual coſa par che heretica ſia. oue ſi riſponde, che Albumaſar fu trop-*

Albumaſar.

po audate veramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo, nel Centiloquio alla propositione prima, & nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo, doue non vuole che l'astrologo venghi così al particolare. Nondimeno Alberto Magno, nel suo Speculo astronomico al capitolo terzodecimo dice, che Nihil prohibet in his, quæ ab hominibus pendent voluntate, cælum esse signum, et nõ causam, unde secta Maumeth, et Arabum potuit esse in cælo, ut in signo: nam diuersarum partium contradietionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quã illarum eligeret. Vnde in libro Vniuersitatis, qui est in cæli pellis, potuit significare si voluit, nec tamẽ per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidentia posita; Altri arguiscono gli astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali son finte de gli huomini, come con essa Albumasar nel suo introdottorio al capitolo primo del Trattato secondo; allaqual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini; nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure immaginate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo introdottorio al capitolo primo, e S. Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesimasesta dice, se vno habrà nel sesto luogo della natività sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede a vn'altra; laqual cosa è vana, come quella che dal cielo nõ può cauarsi, onde anco l'astrologia è vana. allaqual cosa si risponde, che l'astrologo nõ può sapere realmẽte cosa alcuna di certo in quelle che concernono la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima propositione del suo Centiloquio, & la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù; & d'inseruità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tẽpi delle vere congiuntioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, doue dice. Raro concordant coniunctiones mediar, et ueræ, nisi quãdo planeta est in auge, uel in opposito augis sui Epicycli: alla qual cosa si risponde, che l'astrologo non deue far giudicio assertiuo, perche i giudicij suoi, sono mezzani tra il necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare adunque che rimãga in piedi la difesa dell'astrologia giudiciaria. essendo risposto a tutte le obiettoni più forti de gli auuersarij di essa in testimonio della quale s'adducono molti pronostici riusciti veri; come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale habẽdo auuertito Cesare, che si guardasse da gli idi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, & restadone perciò beffato, l'astrologo disse a quello. Atqui uenerunt illæ quidẽ, sed tamẽ nõ præterierũ; & così auenne che in tal giorno fu ucciso da Bruto nel Senato. Di più Ascleptarione Mathematico predisse a Domitiano, che doueua esser ucciso, della

Alberto
Magno.

Alcabitio.

Pietro de
Aliaco.

Tolomeo.

qual cosa offeso, et scandalizzato Domitiano, chiese all'astrologo, che mor-
 ze douena fare, et rispondendo, che in briue douena esser da cani strac-
 ciato, & lacerato, esso, per dimostrar l'insania dell'astrologo fece uccide-
 re, & diligentemente sotterrare; ma con tutto ciò per vn caso improniso
 fu da cani scoperto, & dilaniato, rimanendo esso ancora da indi a poco uc-
 ciso, secondo che l'astrologo predetto hauea. Valerio Massimo riferisce an-
 cor egli, che essendo predetto a Eschito, che lui douena morir di un colpo
 che da alto li douena sopra il capo cadere, & suggendo esso quanto pote-
 ua i tetti delle case, vn di che alla cāpagna col capo scoperto si trouaua,
 vn' aquila li lasciò cader sopra la testa una testugine, che di terra leuata
 hauea, & così morse. i Caldei parimente predissero à Agrippina madre di
 Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douena succeder ne-
 lo Imperio Romano, ma ucciderla lei; & così auenne dell'vno, et l'altro.
 Di Selerico Mathematico si troua scritto che predisse a Othone, come
 dopo Nerone in briue douea imperare, & questo auenne. Di Sulla Ma-
 thematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della
 sua morte, disse che sarebbe ucciso, & così fu. Et Elio Mathematico pre-
 disse l'Imperio a Adriano, la qual cosa successe parimente. Plinio nel seco-
 do libro al capi. seßagesimo racconta d'Anassagora, che predisse nella O-
 lympia de settuagesima ottaua vn sasso douer cader dal cielo, et così cad-
 de appresso il fiume Egeo, & nel settimo libro dice, che per gli verissimi
 pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono una
 Statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Acibiade, et di Pirrho,
 narra di Mesone, che, essendo nella militia, et prendendo la sua parte do-
 uere perdere, come auenne, si finse matto, & à quella foggia fu licentia-
 to, conseruando la vita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo udito
 da Theogine astrologo, che la sua genitura li prediceua l'imperio Roma-
 no, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stam-
 pò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto ilquale era nato?
 Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'astrologia giu-
 diciaria. Questa è quella ch'investiga i gradi dell'ascendente ignoto, per
 la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capit. terzo, & dal
 curioso Leopoldo nel trattato settimo delle Natività, ouero per la rego-
 la Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, da An-
 tonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro; & così da Gui-
 do Bonatti nel trattato delle Natività, oueramente per la regola de
 gli accidenti buoni, o cattini della persona nata, la qual regola di-
 chiarano Cipriano Leonitio, e Giovanni Stadio nelle sue Ephemeride,
 & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa di-
 chiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle
 stelle fisse, le figure delle natività, l'egritudini de' Pianeti ne
 dodici

Valerio
Massimo.

Suetonio.

Plinio.

Plutarco.

Albu ba-
ter.

Leopoldo
Omar Ti-
berino.

Antonio
di Monte
Olmo.

Il Sconero
Guido Bo-
natti.

Cipriano
Leonitio.

Giovanni
Stadio.

Valentino
Nabol.

dodici segni del zodiaco, le direzioni delle case, le tavole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero, che si trouano oggidì certi Astrologi presomuosì, che cercano di suscitâr quei vecchi superflitiosi di Zael, di Abramo, di Mebalach, nel far delle natiuità de' particolari, & nel voler scolpir l'intentioni, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto sian fallaci, et ingannatori tutti gli astrologi piu graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari alle cause d'astrologia, cioè a i corsi delle stelle, & alle forze loro prefissamente, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i difetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare un poco a questi astrologi da un bezzo, che presso al volgo amano cotanto di farsi ualere, & promax quel che dicano di tanti pronostici, e Tacini, che uengon fuori con espresa menzogna, & bugia ne detti loro: benchè hanno una cautela mirabile in questa parte, che mettono suua pronostici, ignati sono come le risposte del Pitbio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che ne la Sphinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi a molti principi a un tratto, a diuersè nationi, & cose infinite in vn medesimo tempo. e non è gran fatica il torre a indouinare quello che indouinano; conciosia che fra tante stelle, che sono in cielo, bisogna che ne ne siano di quelle, che promettono bene, & di quelle che promettono male: onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, uittorie, sanità, figliuoli, amiti, matrimonij, prelature, magistrati, & altri tri morte, disperationi, calamità, effigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forebe che gli impicchino. Ambrosio santo nel libro dell' Exameron, mette l'esempio d'uno astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia ch'era sommamente desiderata il dì della Neomenia, & quel dì non auenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne. il Pico nel secondo libro contro l'astrologia, al capitolo nono, ne pone un'altro, che in Bologna madre d'astrologi, disse, un tal giorno prefisso douer pigner grandemente, & quel giorno fu il più bello, e' l più sereno che mai si fosse uisto per auanti, e pone per singolare l'esempio di Gieronimo Manfredo astrologo singolare dell'età sua, che predisse a Pino Ordelfasso prencipe di Forlì in quell'anno ch'ei morse, una uita santissima, & di più, non conobbe la morte sua fatale; perche in quell'anno che ei morse hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente. il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Auédolo giouane ingenioso da questi astrologi uani, & fallacissimi a fatto. Per questo Cicerone, nel secondo de Diuinatione, beffeggia gli astrologi di questa razza, dicendo, che molti Cal-

S. Ambrosio.

Cicerone.

Eudossio.

Antonino
santo.

dei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudossio auditore di Platone, huomo dottissimo nell'astrologia, & prencipe de gli astrologi, secondo Tullio, lasciò scritte le seguenti parole. Chaldais in prædictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est. & Panteo Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi astrologi dell'età sua, iquali nell'altre parti d'astrologia furono eccellenti, ma non vollero usare questa giudiciaria, ne intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, et auuenimenti humani con ferma certezza per via di constellationi, è cosa (come dice Antonino santo) nella seconda parte della Somma, al titolo ultimo, da superstizioso, & infidelo; perche toglie la libertà dell'arbitrio, ne le stelle hanno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la volontà, ò l'intelletto dell'huomo, benche i pianeti, & le stelle costituiscano diuerse complessioni, dispositioni, & habitine' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitive assisse a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi vitiij, & peccati, nel qual modo è detto l'huomo esser dalle stelle inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possino derivare ancora da altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, ò dalla praua consuetudine, che si volge in natura, ò da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudossio, Cassandro, Hoichilace, con gran numero de moderni, confessano non poter si trouare cosa alcuna certa della scienza de giudicij, si per infinite altre cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quelle, pe' l cui mezzo può impedire gli influssi celesti, gli quali inchinano, & non isforzano, come dicono loro stessi, si anco per cagione delle regole de Giudicij, le quali contenendo in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare a gli astrologi alcuna sicurezza d'indominare. Però non è marauiglia se Suetonio Tranquillo, narra, che Tiberio Imperatore comandò che tali Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma; benche riuocasse l'editto poi, promettendo loro d'emendar si, & di lasciar tal'arte: ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopo vn'altra volta: ne se n'era vna gabella, ò dario in Alessandria, che questi astrologi pagavano, Blaceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliamo dir truffaria, facendo ricorso

corso a loro, se non huomini pazzi, & insani, e privi di giudicio naturale; perche se la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fosser dalle stelle necessariamente causati, non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognerebbe lasciare il carico alle stelle; e non accarebbe piantar le forche per i ladri, ne maledir la crudeltà de Tiranni, ne benedir gli huomini giusti, ma in ogni cosa uoltarsi contra le stelle, & assalirle con improperij a spada tratta. Onde sono ridicolosi i poeti così antichi, come moderni, gli quali sfogando i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, & crudeli, il destino empio, e il fatto loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le stelle del cielo siano congiurate solamente al danno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori che heretici, et infideli, che uogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra i Demoni, la virtù de' miracoli, la possanza de' preghi, & lo stato della vita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattantio Firmiano nel libro De origine erroris, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice che l'astrologia fu inuentione de' Demoni. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherzi del mondo, quegli astrologi, che astrologano altri del futuro, ne fanno astrologare se medesimi del presente; come quell'astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigramma, il quale indouinava le cose d'altri ne sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceva le corna pubblicamente. Così Marullo Poeta scherzisce in vn suo Epigramma un certo Bilioto astrologo, il quale non conobbe il ueneno, che li fu dato in una coppa, dicendo.

*Dum cauet astrologus perituris sidera Nautia,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.*

Il diuino Ariosto ancor'esso in una stanza beffeggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo.

*Predetto egli s'hauea che d'anni pieno
Douea morir a la sua moglie in seno.
Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.*

Ma facciamo hor mai passaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli astrologi ragionato.

Annotatione sopra il xxxix. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune, cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Tho. Frigio nel libro nono. & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo sin taxo. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà uedere un lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gl'Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE CIOE PROFETI Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omini, & offeruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculativa, che consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, o Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Iisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti, Chiromanti & altri simili. Discorso xl.



I son trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e fosco, che quel che è chiaro, & euidente piu che il Sole, hanno non meno ostinatamente, che stolidamente, ne detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la verità della diuinatione, laquale in vniuersale Senofane Colosonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata; & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel libro delle Confessioni) habbia una forza diuinatoria, o sia per la partecipacione dell'Idée, come vuol Platone, o per l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopra che realmente ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso de gli Indouini o gli ignoranti manifestare. Et part colarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba esser concessa come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifestata dalle scritture, & confermata da sacri Dottori oltre lo effito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valenza, nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima, che prononci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio santo sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia dal predire le cose future. Onde, quando Agostino, diffinendo che cosa fosse profetia, disse, che Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu; non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma comunemente. Secondo, che uersi intorno a misterij di Christo, & della Chiesa, perche delle cose profane del mondo non è propriamente profetia ma pronostico, diuinatione, e coniettura, e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Giouanni Euangelista profeta del nuouo. Oltre di ciò bisogna, che tali misterij sian rappresentati a esso Profeta in qualche oggetto enigmati-

De profes-
ti.

Giacobo
di Valenza.

Gregorio
santo.

S. Agosti.

Origene.

co, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di piu, che ta-
 li misterij futuri gli sian mostrati inanzi per diuina riuelatione; onde il
 parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramente profetia
 propria, & vera, ma apparente. Et sopra tutto, che egli intenda, & ispon-
 ga le visioni, & riuelationi, che gli vengono fatte, perche altramente sareb-
 be detto *Vidente solo*, e non *Profeta*: onde anticamente tutti quelli che ue-
 denano visioni, o che le intendessero, o no, erano chiamati *Videnti*, como
 si trabe dal primo de Re al capitolo nono. e tali furono Faraone, e Nabu- Concilio
 codonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la in- Toletano.
 telligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio To-
 letano fu condannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Pro-
 feti non hauessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste co-
 se, bisogna considerare ancora quel che dice San Hieronimo nella Gho-
 sa sopra San Mattheo, che uie vna Profetia, laqual si chiama profetia
 di prescienza, ouero precognitione, la qual sempre si adempisce, come qua-
 ndo Iddio riuela a vn Profeta qualche cosa preconosciuta da lui, come sta
 in se stessa, ouero che egli intende di fare, come il misterio della Concer-
 tione della Vergine circa il figliuol di Iddio sempre s'adempisce; & un'al-
 tra ve ne è che si chiama profetia di comminatione, laquale non si adempi-
 sce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle
 cause loro, alle quali sopraggiungendo altre cause, sopraggiunge ancora lo
 impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Ni-
 nine per causa de' suoi peccati, & la fece annunciare da Iona profeta,
 ma sopraggiungendo la loro conversione, rimase impedito lo effetto della stra-
 ge preuista dal Signore, & sotto la profetia della comminatione è compre-
 sa ancora la profetia della promessa, la qual si muta secondo le cause che
 occorrono talhora; ne resta per questo che non sia vera affatto la defini-
 tione della profetia assegnata da Cassiodoro, che *Prophetia est diuina Cassiodo-*
inspiratio, et eorum ueritate demonstrans, perche no. ro.
 si muta il uerbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno a quali uer-
 sano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti
 da Dio in tre modi comunemente; o per visione corporale, & sensibile
 ad extra, mediante le specie riceuute per il senso esteriore del viso; si come
 Hieremia uedeva realmente la cathena di legno, la qual portaua al collo
 per precetto del Signore, in cui preuedeva la futura cattività di Sedechia:
 o per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceu-
 te nel senso interiore come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual ui-
 sione alle uolte si fa in sonno, & alle volte vegghiano, alienati pero i
 sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & esercizio da suoi oggetti; si co-
 me Esaià riceuette a questa guisa nella sua fantasia l'immagine d'Iddio se-
 dute sopra un seggio sublime, & le specie di due serafini co' sei ale; & così
Eze.

Ezechiele vide le similitudini di quattro animali che haueuano quattro
 facie piene d'occhi, & trabeuano quella ruota: oue lo Spirito Santo
 con lume soprannaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & lo im-
 puzua a preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresen-
 tati. & cosi interpretauano le visioni immaginarie, & enigmatiche, le qua-
 li diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del profetico
 lume infuso, & ispirato in loro: ò per famigliare locutione, et riuelatio-
 ne di Angeli, ò visti, ò vditì, si come Moise realmente vedea, & vdiua
 l'Angelo Mitraton, che s'interpreta Prencipe delle faccie, in corpo as-
 sonto, in quei quaranta giorni sul monte; & Samuele vdi solamente la
 voce dell'angelo, che lo chiamò: ò per il solo intuito della morte illustra-
 ta da Dio per le specie, & forme intelligibili, et per la pura infusione del
 lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa
 senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, si come Daniele
 con la mente illustrata vide quello, che Baldebaro haueua con gliocchi
 corporali innanzi visto: ò per vn'altro modo aggiunto da Giosseffo He-
 breo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti; chiamato per Hurym, &
 Thummym, che significa dottrina, & verità; perche nel rationale del
 Sommo Sacerdote (come si legge nell'Esodo, al capitolo vigesimosetti-
 mo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè sei per spalla, & nel fronte
 nella mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scritto il nome di
 Dio Tetragramaton, ilquale luceua, & lucendo imprimeua la imagi-
 ne di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i fi-
 gliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vitto-
 ria, conosceuano la verità di essa se luceua questo nome Tetragramma-
 ton, & apparue la imagine sua nelle dodici pietre pretiose; oue allho-
 ra con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Ra-
 tionale iudicij, facendosi giudicio in questa maniera de futuri auueni-
 menti felici, & infelici. Quindi si legge nella scrittura, che quando
 David volle sapere se gli huomini di Ceile doueua tradirlo nelle mani
 di Saul, disse a Abiathar Sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacer-
 dotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che ciò auerrebbe: il che
 non fu altro, secondo a gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'ima-
 gine del nome di Dio, in quelle pietre, si come apparue innanzi, quando
 dimandò nel primo de Re al capitolo vigesimoterzo, consiglio a Iddio
 della futura vittoria contra Filistei: oue per quel nome lucente in quel-
 le dodici pietre, David preuide, qualmente Christo (che è il nome del Si-
 gnore) doueua rilucere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apo-
 stoli, gli quali doueua annunciar la verità & dottrina Euangelica
 per l'uniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo di-
 mandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè di preuedere i futuri mi-
 sterij

Il Rabai-
 no Salomo
 ne.

Verbi di Christo nelle cose figurate; come verbi gratia preveniendo il ratto di Helia, & Helena prevedere insieme che cosa figurasse questo ratto, il quale significava l'ascensione di Christo in cielo, & questo era cosa difficile, ne concessa così a tutti i Profeti. onde meritamente gli fu detto. Rem difficilem postulasti. Questa divinatione profetica può star finalmente (se non vogliamo contraddire alle scritture, & ai Dottori) anco ne' cattivi, perchè è dono (come dicono tutti) gratis dato; onde si legge che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benchè fossero tristi & rei nell'opre loro. Dietro a Profeti vengon le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non men per verità, che per marauiglia notabili, onde l'Historia loro è dignissima di esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Servio sopra il quarto dell' Eneida, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori alcuni fan mentione di due solamente come Martiano Capella; altri di quattro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illustrata da quel Nicanore, che scrisse i geiti d' Alessandria, è fu di Persia, o Caldea, o Giudea nata in una città presso il mar rosso detta Noe, generata dal padre Beroso, & dalla madre Erimanta: e predisse la predicatione, & Battesimo del precursore di Christo, con quei versi.

Tunc quoque vox quaedam veniet per deserta locorum
Nuncia, mortales miseros quæ clomet ad omnes,
Vt rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitijs, & aquis perlustrantur corpora mundis.

La seconda dicono esser stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & essa profetò tal vaticino de' miracoli di Christo.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Lasos, quotquot ei fident, cæciq; videbunt,
Incident claudi: Surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias: oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia, & che gli Argini, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono a Delfo, doue si fece poi nell' oracol d' Apollo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui. & d'essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro de' Diuinatione. & ella parlando della passione di Christo, dice.

Delle Sibille.

Diodoro Servio.

Martiano Capella.
Eliano.
Nicanore

Euripide.

Chrisippo.

*Impinget illi colaphos. & sputa scelestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumq; immitis aceti.*

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fu chiamata anco Amalthea, Erophile, & Demophile. di costei scrive Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Servio, che portò a vendere a Tarquino Superbo Re di Roma nove libri, ancor che dica Suida, che fu à Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300. Philippei, ch'eran monete d'oro, & parendo al Re il prezzo eccessiuo non gli uolse, & ella in sua presenza abbruciò i tre di essi, & di nuouo domandò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & paròdo a lui domanda piu sciocca della prima, la scherzò, & essa incontimente abbruciò tre de i sei, & disse che per quelli tre restanti, non uoleua minor prezzo di quel che haueua chiesto per tutti noui. Onde marauigliato il Re di tal resolutione giudicò dover'essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per il prezzo domandato, i quali furon riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in ueneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbruciò ella i due, & per quell' vno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, et si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presso a Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi.

*Tunc ad mortales ueniet mortatibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis uestitus, &c.*

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra città della Ionia, laqual secondo Apollodoro Eritreo predisse a Greci la distruzione di Troia, benchè Eusebio la faccia men moderna, ponendola nel tempo che regnaua Romolo, & Strabone nel tempo d' Alessandro Magno, & Clemente Papa fa mentione di essa, nell' epistola a i Corinthi. Fenestella diligentissimo autore scrive a proposito, che circa mille de suoi versi furon portati in Roma sotto il consolato di C. Curione, & Costantino Magno Augusto, nell' oratione ch' Eusebio ha aggiunto a i libri mandati fuor da lui della Vita di Constantino, recita un' oracolo di questa Sibilla dell' auenimento di Christo al giudicio, done nel principio delle lettere de versi si notano queste parole. Iesus Christus Dei filius Seruator. & il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall' artificio di tal poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell' altre sue fati. che, & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d' Iddio, di tai versi latini scopre l' artificio, come ciascuno puo nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiogendo che Flacciano Proconsole della Grecia huomo dottissimo gli mostrò in vn codice greco l' arte mirabile di questi

carmi-

Plinio.

Solino.

Apollodoro.

Eusebio.

Strabone

Clemente

Papa.

Fenestella

Constantino

Magno.

Magno.

S. Agostino.

nel lib. 18.

cap. 23.

carmin Sibillini molto meglio ch'egli non haueua visto nella tradizione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

La sesta è la Samia, natina dell' Isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell' altra Samo Isola del medesimo mare incontro a Efeso. questa fu chiamata Pitbone, et d' essa fan mentione gli annali de' Samij, come riferisce. Eratostene. lei predisse l' ingresso di Christo in Gierusalem, coi seguenti versi.

Eratoste-
ne.

*Salve casta Syon, permultaq; passa puella.
Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat asello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat
Intoleranda tibi, quæ fers cernice subacta.*

La settima è la Cuma, nata in Cuma città di campagna di Roma, della quale fan mentione, fra gli Ethnici. Neuione libri della Guerra Cartaginese, & Pisone ne gli Annali, et fra nostri Lattantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nello Ammonitorio delle genti. di questa Sibilla particolarmente come di fatidica fa mentione Platone nel Phedone, ma nel mennone marauigliato della verità de gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. e santo Agostino, nella esposizione principiaata della Epistola ai Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla. *Fuerunt & inter gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod nõ facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de inuouatione sæculi quæ in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videtur, præposuit verbum dicens.*

Neuio.
Pisone.
Lattantio.
Iustino.
Platone

Ultima Cumæi iam venit carminis etas.

Cumqum autem Carmen Sybillium esse nemo dubitauerit. & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della Vita di Constantino, ispose nel medesimo modo l' istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescono Cumano, ne' suoi Colletanei pone gli infra scritti versi di questa Sibilla.

Stratonico.

*Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris
Reddet inexhaustas frumenti, vini, oleiq;
Dulcia tunc mellis diffudent procula cæli,
Et nino latices erumpent lacte suaves.*

Ma Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce che questi versi della Sibilla furono appresso a Ena città abbrucciati da Giuliano apostata.

L'ottava è l' Hellepontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, laqual scriue Heraclide pötico esser nissuta nel tempo di Solone Filosofo,

Ammiano
Marcelli-
no.

Heraclide Pontico. *soso, & del gran Re Ciro. & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo.*

*Ille Dei legem complebit, non violabit
Per similem formam referens, & cuncta docebit.*

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi.

*Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.*

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo sedici miglia distante da Roma. & questa predisse la resurrettione, & ascensione di Christo, dicendo.

*Sed postquam triduo lucem repetuerit, atque
Monstravit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustravit, caelestia tecta subibit
Nubibus inuectus.*

Cicerone *Horaz Cicerone nel secondo libro della Divinatione, parla con molta riputatione di queste Sibille, doue dice quel che di sopra addoto habbiamo de misteriosi versi dell'Eritrea, & Gioseffo Hebreo, nel primo libro dell'Antichità giudaiche, al capitolo nono, allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della terre di Babilonia. e Giuuenale mostrò in vn verso di quanta auttorità sia la parola della Sibilla, dicendo.*

Credite me vobis folium recitare Sibilla.

Gioseffo Hebreo. Giuuenale. Clemente Alessandrino. *Di più Clemente Alessandrino, nel sexto libro de suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de libri Sibillini, dicendo. Libros graecos sumite, & Sybillas agnoscite, quomodo unum Deum significent, & ea qua futura sunt, & inuenientis in eis filium Dei clarius et apertius scriptum.*

Santo Ambrosio. Aristotile *Ambrosio santo, ne commentarij della prima a i Corinthi, pensa le Sibille esser state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotile, nella trigesima settione de problemi, dimostra che furono essagitate dal calore dell'atrabile intorno alla sede della mente. altri tengono che sian state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d'Iddio presaghe, onde habbian meritato presso a gli huomini credito, e riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scrive, che Augusto fece cercar Samo, Eritra, Troia, Africa, e per tutte le colonie Italiane, accioche in un giorno prefisso fossero portate dinanzi al prefetto della città tutti i versi sibillini da esser giudicati, & censurati per quindici huomin i dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuamente, essendo che al suo tēpo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille che non erano; & indi a quattrocento anni Stilicone socero di Honorio Cesare curò*

Cornelio Tacito.

che

che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu tacciata da Rutilio Claudio, onde scrisse.

Rutilio
Claudio.

*Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis
Ante sybillina fata cremavit opis.*

Ma pochi anni sono che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in Latino, ne quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrovano; e Theosilo sesto Vescovo d' Antiochia, nel secondo libro ad Antolico, recita d' una Sibilla innominata quasi ottanta versi, de quali alcuni sono ne predetti libri inserti, & altri no.

Theosilo
Vescovo
Antioche
no.
De Vati
antichi.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali predicavano (come si dice) mille casi futuri, la verita ricerca che si dica, la piu parte di tali esempi essere stati finti da gli auctori, si come Tullio: nel secondo libro, De Divinatione, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d' un certo Publico Vate, & de Vati Martij: & afferma a questo proposito di non poter capire che auctorita s' habbia quel favore da alcuni chiamato divino, che quel che non vede un satio, lo veda un pazzo, & colui che ha perso i sentimenti humani, habbia conseguito i divini. ouero diciamo, che il demonio gli faceva prononciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nell' anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' veri Profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l' asina di Balaam, per qualche secreta sua dispositione ignota a noi. Ouero che togliuano a indouinare, & indouinauano a caso. Così diremo adunque di quel Proteo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice.

Virgilio.

*Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Ceruleus Proteus.*

Di Mopso appresso Ouidio: di Polibio Corintho appresso Tullio, di Helco appresso Herodoto d' Arunte appresso Lucano: di Meone appresso Statio: di Carmenti, o Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Euesippe, & d' infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici così detti quasi horarum inspectores, andando (come dice Isidoro) dietro all' hore da porsi a l' negotij: o gli Auspici, che così son detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio che gli uccelli tengono, quasi auium aspicium: o gli Auguri così nominati dal garrito de gli uccelli notato da loro, benché Nonio Marcello dica l' Augurio appartenersi alla coniettura in genere d' ogni cosa, come anco di prodigi, di monstri, d' ostenti, o portenti, sono uniuersalmente dannati, & reprobati: e, quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina, Plauio Vopisco ne' gesti dell' Imperatore Aureliano, e Tito Liuiò nel quinto libro con quelle parole.

Aruspici.
Auspici.
Festo P^o
peo.
Auguri.
Nonio
Marcello.

role. Quid.n.est si pulli non pascuntur, si ex caueis tardius exierint, si hoc ceciderit autem parua sunt hæc, sed parua ista nõ contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt. & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio, nel primo de Diuinatione assumendo la difesa loro, narra che Romulo fu Augure, & che ordinò i magistrati confermarli con gli Augurij, & dice i popoli di Cilicia, di Pansilia, di Frigia, di Licia, d' Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauergli atteso; i Lacedemoni hauergli dato a i suoi Re per assessore vn' Augure; appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere; Pitagora hauergli desiderato d'essere Augure; il Re Deiotaro, per il uolo di vn' Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauergli scampato un pericolo della ruina d'uno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua innanzi; Catone essersi doluto, che al suo tempo gli augurij, per la negligenza del collegio loro, fossero quasi deserti, l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, salvo che Epicuro, hauergli dato fede: Zenone Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Bobilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, & con scritti hauergli confermato, Claudio figliuolo d' Appio cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspicij, hauergli per se l'armate del mare; e Crasso, combattendo co i Parthi contra gli augurij hauergli perduto l'esercito di terra. & oltre di ciò Dionisio racconta l'arte dell'augurare esser antica sin da gli Alborigini; & aggiunga che Ascanio prese l'augurio inanzi ch'egli uscisse in campo contra Mezentio. così narra Cornelio Tacito i Germani pigliare augurij dall'annitrire de' caualli; Homero celebri per ottimo Augure Calchante, e i due Re de gli Argiui Amphiloco, e Mopso, e Tiresia, & Amfiarao Re de Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuolo di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo; Ouidio nell'ultimo delle Metamorfosi, Tage, che fu il primo ch'insignò l'Aruspicio a Toscani dicendo.

Homero.

Indigena dixere Tage, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Virgilio. Virgilio facci mentione di Rannete Re, & augure gratissimo a Turno, in quei uersi del nono.

Rex idem & Regi Turno gratissimus Augur.

Sed non augurio potuit depellere pestem.

Cornelio Tacito nomini Umbrio, Terentio Varrone lodi Vettio, Plinio nel decimo libro commendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida facci mentione di Theocrito; & infiniti altri siano da gli Autori a questo proposito nominati. Nodimeno appresso a gli istessi gentili molti han dispregiato tutte le sorti d'augurij, o auspicij, o aruspicij apertamente; fra quali Dicearco, & Cratippo Filosofi furono i primi, benchè ammettessero la diuinatione da segni, & dal furore cagionata. Carneade,

Et Panetio se ne rifero affatto, dimandando per burla, se Giove hauea
 comandato, che la cornacchia cantasse dalla sinistra, e il corno dalla de-
 stra: nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo M. Varrone, il qua-
 le disse quella prudentissima sentenza, che i Dei sarebbono otiosi, & se-
 rriati da douero, se confidassero i lor. consigli a i corni, & alle cornacchie.
 Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante, recita l'essem-
 pio d'un Console, qual fu Publio Claudio molto saggio, ilquale essen-
 do auisato, che alcuni pollastri fra le cose sacre non augurauano cosa al-
 cuna fauoreuola, per non voler cibarsi, gli fece gettar nel Tebro, dicen-
 do. poi che non hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pur l'i-
 stesso ancora, che Cicerone facetamente mottegiò Labieno, ilqual nell'es-
 sercito di Pompeo essendo intento a gli augurij, disse che Pompeo sareb-
 be contra Cesare vincitore, dicendo. E noi perche sperauamo questo, hab-
 biamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo a posta. Così nar-
 ra il medesimo, che, dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo
 doucuano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel campo loro, &
 prese da Soldati Pompeiani, l'istesso M. Tullio disse con moto faceto, &
 solazzeuole che, l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto da combatter
 contra le gaze per ventura, e Cicerone, nel primo de Diuinatione, raccon-
 ta l'essempio di Flaminio, ilqual sprezzò chiaramente quel genere d'au-
 gurio detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il co-
 battere finche gli polli hauesser fame, e chiedendo egli quel che hauesse
 poi da fare, se non mangianano, & essendogli risposto, ch'era da schifar
 la pugna, disse con scherzo grande o questi sono augurij importanti, & de-
 gni d'osservatione, che il combattere è illecito mentre i polli han fame,
 & è concesso quando sono ben pieni & satolli: onde beffando gli augurij
 di questa sorte, comandò che si leuassero i stendardi, & ognuno lo segui-
 tasse alla pugna. Il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione,
 che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in corte del Re Prussia, pa-
 rendo a esso che quel Re combattere douesse, & dicendo il Re che non
 ardiua proibendolo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli anima-
 li, che vietauano la pugna, disse. Vno tu creder più presto a vno interio-
 re d'vna vitella, che all'isperienza d'un vecchio Imperatore? Que M.
 Tullio conchiude questo. Quid ego Aruspicum responsa commemo-
 rem? possum quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exi-
 tus, aut contrarios. Et in l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quin-
 to fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici, dicendo, che le
 cose seguite sono state à caso; & di cose fortunate non si potena predire con
 quell'arte cosa determinata da loro, ne quelle cose si possono accomoda-
 re alla fortuna di quelli che sacrificano, o che pigliano augurio da esse;
 & si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne' primi

Il Biondo.

Cicerone.

interiori minaccino, e ne' secondi promettano bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d' Apolline sian buoni, quelli di Diana cattivi, oue la risolue, che si come l'hostie sono imolate à caso, così ancho l'interiora di quelle vengono à caso, come si trouano; e dice, che i popoli c'han seguito queste cose, han fatto come il volgo ignorante e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne' gli uccelli offeruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose; maniera che si dimostra non creder niente a queste cose, benchè vada con parole talhor coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Brutto si glorij d'esser stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Augurij, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente ch'egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualchun ne riusciva vero, come quel della ciuetta che si posò in cima della lancia del Re Pirro, quando andò contra Argo; & quel del Pico, il qual si posò sul capo di Lucio Tiberone Pretore di Roma, il qual rēdeua ragione in piazza al tribunale, tanto domesticamente, che fu preso con mano, nondimeno le migliaia faceuano essito ridicoloso e vano apertamente. Hor questi Augurij de gli uccelli furon trouati, secondo Plinio nel settimo libro, al capit. quinquagesimo sexto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli Augurij de gli altri animali; e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cote'la vanità de gli Augurij consisteuà poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose, prima nell'offeruatione dal cielo, come nel cader di folgori, di tempeste, di pioggie. oue i Romani al cader del folgore non haurebbono mai fatto consiglio. & asolsero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore di vna improvisa pioggia, quasi che Gioue istesso l'assoluesse. secondo offeruauano i segni de gli uccelli stimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli uccelli, per volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretarij loro. Quindi augurauano per lor mezzo, salendo l'indouino (come notano Farrone, e Linio) sopra vn luogo eminente, & quiui sedendo sopra vna pietra, con un certo bastone intorto Lituo chiamato, nella corte vecchia, ò secondo Festo Pompeo, talhor nel luogo detto Tesca, ò nel Postmurio, ch'era un giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente a Occidente, chiamando la parte destra da mezzodi, da settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postilla quella di dietro; e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettēdo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui signante mandasse segni certi, & manifesti di quello che desideraua sapere, & attendena al volo, & al garrito loro, il qual non s'ose fosse inteso da qlli, ò come suonano, ò come loquella d'essi. Sol basta ch'essi antichi credettero, che gli uccelli hauessero fra loro vn linguaggio, co-

me habbiamo noi, inteso non da tutti gli huomini communemente, ma da qualch' vno alle volte; come si legge del fauoloso Melampo, cui furon da certi serpenti seccate l'orecchie, & che per ciò intese da poi tutto quello che dicenano gli vccelli. Et d' Apollonio Thianco appresso Filostrato si legge, che, vedēdo vn giorno vna moltitudine di passere far grā festa, & vn frigitamento molto grāde alla venuta d' vna di loro, e tutti insieme poi leuate si volar via, disse a coloro ch' eran seco, che quelle passere s' haueā rallegtrato; perche quella gli hauea detto d' hauer trouato per strada vna somma di grano da vn' asino gettata a terra; & che, essendo i sacchi rotti, tutto il frumēto era restato sparso per strada, & così tronarono i cōpagni, che era il vero. Oltre di ciò si seriuē di Democrito, che beuendo del sangue mesciato d' alcuni particolari vccelli da lui benissimo conosciuti, intendēua il parlar di tutti, & per essi indominaua a questo modo, abēche si possa dar quella fede a costoro, che si dà ai Cantinbanchi, e a Ceretani, essendo queste troppo grosse popolate da recitare. Erano auerzi ancora d' augura re mediati gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi; e finalmente da certi segni cattiuū dell' interiora, & del fegato de gli animali, da loro Dirichiamati. Ma particolarmente nella creatione de' Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) v' sauaano gli auspicij de gli vccelli, quei del cielo, et il tripudio, cioè l' osseruatione de' polli, da quali haueua no buono augurio, se māgiauano, e particolarmente se qualche poco d' esca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli antichi era preso in augurio da i Nocchieri, essendo vccello da acqua. Le Colōbe dauano augurio ai Re, per che si dice, che queste non volano mai sole, come anco i Re nō vanno mai scompagnati, dell' Occa faceuano gran conto i Romani: hauendo vn' Occa col suo grido, mentre tacuano i cani, svegliato le guardie, quando i Francesi al tempo di Camillo presero quasi il Campidoglio: la onde furon soliti portare un cane in croce con l' Occa in cima hauēdo punito così il cane per la sua mala guardia, & honorato così l' Occa per la sua vigilāza. L' auolto io era di buono augurio, peche dodici n' apparsero a Romolo nell' edificare la città di Roma, et Herodoto seriuē, che le femine s' ingrauidano col Zefiro, come fan gli arbori, onde son piu puri de gli altri animali. L' Alocco, & la Cinetta eran funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissimo animale d' ottimo augurio: gli Auspicij Saduchi eran cattiuū, cadendo qualche cosa nel tempio; i Cini ancora lor cattiuū, proibendo sempre le cose. I Piaculari dauano Portenti a i sacrificanti molto tristi, come se la bestia percossa daua mugito, o l' Hostia dall' altare fuggiuua. I Pestiferi eran tristissimi, & accadenano, quando il cor nell' interiora, o il capo nel fegato non si troua. Non è gran tempo che Michele Scoto huomo superstitioso, in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa

Filostrato.

Carlo Sigonio.

Herodoto.

Michele Scoto.

pazzia, oue molto piu follemente chiama nomi graui alcuni nomi strauan-
 ganti, & inuentati dal diavolo, attribuiti a questa ridicolosa professione
 e cosi distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici se-
 gni del Cielo, cioè in Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in
 Conferuecchia, in Scimalar uecchia, in Scassar noua, in Scassar uecchia,
 in Empouech, in Harrenam, e gli altri due nel suo libro non si trouano, che
 il diavolo se gli ha portati via; e dichiarando queste dieci specie d'Augu-
 rij, dice le piu belle materie, che possono uarsi, le quali scrisse all'Impera-
 tore Federico, o mentre era ubbriaco, o mentre il demonio li dettava que-
 sta fantasia, doue che io credo, che se fosse stato al tempo de' Romani, l'han-
 rebbono eletto certamente per Pontefice de' gli Augurij, distinguendo co-
 si altamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a
 lui e' vno augurio, quando tu esci fuor di casa, e che tu incontri un'huomo
 andare, o vno uccello volare in modo, che si ponga innanzi a te dalla sini-
 stra, e allhora il valent'huomo dice, ch'è buono augurio, perche Chiappi-
 no è stato il suo interprete che gliel'ha riuclato, mentre dormedo vn gior-
 no farneticaua. Il Viaram è vno augurio quando vn'huomo, o un'uccello
 ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, e esce fuor de' gli oc-
 chi, e questo è ancora buono appresso a lui, perche Mosso, e Melampo resu-
 scitando, l'hanno insegnato alla sua superstuitosa Signoria e perche da que-
 sti due vanissimi esempi si conosce la vanità del resto, non accade imbrat-
 tare i fogli della sua dottrina imparata forse sotto la noce di beneneto, nel
 l'infelice congregatione de' Striozzi. Onde per auuertimento del mondo bi-
 sogna notare, che, come le cose, onde si piglia l'augurio, non possono per ordi-
 ne di natura dimostrar quella cosa, o causar quello effetto naturalmete, et
 eccedono questo ordine, secondo S. Thomasa son reprobate, ma, se possono si-
 gnificarlo per via naturale, si come il gracchiar frequente del corno predi-
 ce futura pioggia, e l'attuffarsi del mergo nell'acqua spesso pronostica l'i-
 stesso, senza dubbio alcuno sono ammesse. Vi è vna sorte di augurio, che si
 piglia dalle parole humane, detto latinamete Omen, al qual porgendo indubi-
 tata fede, non è dubio commetterse egual superstitione a gli altri. Co-
 me quando Paolo Emilio, preparò l'ispeditione contra Perseo Re di Mace-
 donia, fra tanto venne gli incōtra vn dì vna sua picciola figliuola Tracia
 nominata, tutta mesta, e doloresa, annunciadoli che Persia (e questo era il
 nome d'vna picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. io accetto que-
 sto augurio per buono d'hauer a vincere Perseo. di Cecilia Metella si leg-
 ge ancora, che chiededole vn giorno vna sua nipote di seder nella sua sede,
 perche era stracca; rispose. figliuola io ti concedo vramente la sede mia;
 & cosi auenne che ella morse fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò
 nel marito d'essa, andando a fruire a punto la sede sua. Di Pompeo Ma-
 gno si narra parimente, che dopo la sarsalica pugna suggendo alla vol-

Augurij
 detti Omi-
 na latina-
 mente.

ta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, et drizzado-
 si alla volta di Baffo, vide per strada un bellissimo edificio, di cui chieden-
 do il nome. Et intendendo che si chiamava Cacouasilea, restò talmente grā-
 mo del cattivo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fin con le lagrime
 scopersse la mestitia di l'animo suo. Con questa istessa vanità di supersti-
 tione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hu-
 muto brutto nome, dubitando sempre di qualche cattivo incōtro per quel-
 lo. e i Pitagorici più insensati di loro, in tutte le cose da farsi offeruauano
 questa sorte d'augurio assai ridicoloso, Et vano: ne s'accorgeuano gli anti
 chi che queste cose tali non son cause di tali effetti, e però non ci è cagione
 ragionevole da temerli loro, o da pensarne bene, potendo auuenir la co-
 sa così bene come male. L'indouinare ancora da certe offeruationi supersti-
 tiose ha del fallace affatto, e non è augurio da farne un minimo conto: co-
 me Suetonio narra di Cesare, che andando in Africa contra Iuba, nel smō
 iar di nauē casò in terra, Et da questo prese egli buono augurio, dicendo,
 Africa io ti tengo le mani addosso: Et pur con tutto ciò potua essere anco
 il contrario, et che restasse in Africa morto, e sepolto. Sāto Agostino, nel
 primo libro de Doctrina Christiana, pone fra queste offeruationi super-
 stitiose, quādo nel caminar di due amici si dà in vn sasso, ouero in vn put-
 to, quādo si passa inanzi a casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritor-
 nare in letto, se uno calciandosi stranuta, tornare a casa, quādo per strada
 caschi per sciagura, non vscir di casa, quando i topi ti rodono la veste per
 forte, Et simili altre pazzie, più dalle donnicciuole, che da huomini sensa-
 ti poste in offeruatione: come l'incōtrar si per viaggio alla prima in vno ue-
 stito di berettino, ouero in vno morto, ouero in un mendico, ouero in un'asi-
 no, o uedere il lupo, Et voler da coteste cose augurar male, o bene, secondo
 che ti detta il capriccio Et la fantasia del tuo ceruellaccio ignorante, e
 stolto quanto dir si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Mon-
 stri, Portenti, Ostenti, Prodigij, tuoni, folgori, tēpeste, comete, et cose tali,
 è reprobata anchor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. i Mon-
 stri son così detti (dice Isidoro nel 11. lib delle sue Etimologie) perche su-
 bito mostrino qualche cosa che dee apparere: ma questo è riservato poi nel
 secreto d'Iddio, fu vn Mostro quello che narra il Testore, che nell'Isola di
 Coodal grege di un certo Nicippo una pecora partorì un Leone. E Ione Chio
 Chio racconta, che quādo nacque Hercule, nacque con tre ordini di dēti. e il
 Giouio narra, che al suo tempo in Roma nacque vn putto con un capo di
 vitello. e nella patria nostra a questi anni passati, una femina partorì due
 bambini dalle parti posteriori attaccati. Et vniti insieme non senza mara-
 uiglia delle genti, i quali camparono sette, o otto giorni saluo il uero. I por-
 tenti son detti a portendendo, e gli ostenti, ab ostendendo. Et son dell'istesso
 tenore che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non es-

Observa-
 tioni sup-
 stitiose.
 Su etouio

S. Agosti.

Arte spe-
 culatoria.

Monstri.
 Isidoro.

Ione Chio

Il Giouio.

Portenti, &
 Ostenti.
 Labeone.

Plinio.

Prodigij.
Nonio
Marcello.

M. Tullio.

ferre altro, che quando qualche cosa si genera è fa fuor dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hora in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso su quello che racconta Plinio, nel secondo libro al cap. ottuagesimo terzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel Cōtado di Modena due mōti corsero l'uno contro l'altro, con grā strepito cozzando, e tornando adietro, oue fecero vn dāno grandissimo a vna infinita d'animali. Ne fu punto minor portēto quell'altro nell'ultimo anno dell'imperio di Nerone, quando i prati, & gli oliui, ch'erano nel Cōtado Marrucino, nelle possessioni di Vettio Marcello Cavalier Romano, ilqual faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, escedouī la via di mezzo. et quell'anco nō fu picciolo portēto, quādo all'arriuo di Serse in Laodicea, vn platano diuētò vn'olivo. i Prodigij così detti a predicendo, secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come ire, et minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, che al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augustlo, vn pesce li saltò su i piedi, onde gli Augurite dissero, che Nettuno hauea rifiutato Sesto Pōpeo per figliuolo, & l'hauea adottato lui: talche questa picciola cosa fu vn prodigio appresso a loro per Sesto Pompeo. e M. Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i topi inanzi alla guerra de' Marsi, haueſſero roduto intorno a certi scuti militari; oue dice, che se questo ualeſſe, hauendeli roso i topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & haueſſer timore, che qualche strano acciēte non accadeſſe alla Repub. Romana per sorte: e soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de' Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la falsuccia s'haueſſe a incarire da falsucciari, e finalmente beſſandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio, narra che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudētemēte, che questo nō era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. O. de all'ultimo, parlando soderamente, dice, che quei tre grani, che furon trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'api che si fermarono su le labbra di Platone; e il suon dell'armi nel tempio d'Hercole appresso a Lacedemoni, e l'aprirsi delle porte improvise del medesimo Dio in Thebe; e i scuti appesi in alto ritrouati in terra, così tutte accettate come per prodigij, ò furon cose false, ò successe a caso per qualche moto, ne da farni fondamento sopra. Con tutto ciò diciamo alcuni segni poterſi dar da Dio, & darſi in fatto di qualche futuro auuenimento, da quali non si può predicere indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata inanzi che la cosa succeda: ma

si beo

si ben conietturate ò male, ò bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij piu chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestatione de segni: come nella vita d' Ambrasio santo, si legge essersi fermata vna moltitudine d'api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'huomo. Et nel secondo de Machabei, al cap. quinto, si legge, che per tutta la città di Hierosolima per giorni quaranta si videro cavallieri armati discorrer per l'aria con le stole d'oro, & con l'hafte in mano, e così di caulli, mouimenti di scuti, stringimenti di spade, lanciar di dardi, splendore d'ogni sorte di arme, e battaglie ordinate. Qua propter oēs respabant in bonum monstra conuerti: iquai prodigij furon segni dati da Dio del sacco futuro della città di Hierosolima, prima per la sonc, e poi per Antioco Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi inãzi all'ultima distruzione di Hierosolima, come quella stella splendida simile a una spada, che stava imminente alla città, le comete mortifere, che per tutto vn'anno si videro ardere in aria; il lume che di notte, durando mezz' hora, circondò l'altare, e il tempio, onde pensarono tutti che fosse giorno: la vitella che nel sacrificio partorì in mano de sacri ministri vna agnella; la finestra del tempio interiore, che guardaua l'Oriente, si graue et pesante, e co' suoi cadenzzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso; i carri, & le carrozze che al tramontar del Sole si videro per l'aria un giorno, et le squadre di gente armata meschiarsi fra le nubi, i mouimenti, e i strepiti sentiti nel tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le voci horribili udite, che diceuano, partiamo di qua il figliuol d' Anania chiamato Gienù, huomo plebeo, et rustico, che quattro anni inanzi, nel dì della festa de Tabernacoli, cominciò a gridare all'improuiso. Vna voce dall'Oriente, una voce dall'Occidente, vna voce da quattro vèti, vna voce sopra Hierosolima, e sopra'l tempio, vna voce sopra i sposi, et le spose, una voce sopra il popolo, et incessabilmente giorno e notte sopra le piazze intuonò queste cose; ne per battiture da alcuni riceuute volle cessare, ne per tormenti, che il furon dati gettò mai vna lagrima, anzi ululando miseramente, ridisse molte volte l'istesse parole in mezzo de tormenti, et aggiunse anco, quai, quai alla città di Hierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quel che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimo sesto, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio, piovuè dal Cielo latte, et sangue: & essendo Consoli L. Volunio, & Seruio Sulpitio, piovuè miracolosamente della carne; & piovuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi che M. Crasso fosse morto da Parthi e distrutto l'esercito suo; & nel Consolato di L. Paolo, & Gneo Marcello, piovuè lana appresso il castello Carissano, doue l'anno seguente poi fu morto L. Annio Milone, et nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, et spesse volte contra & prima,

Gioseffo
Hebreo.

ma, e poi furono vdiiti strepiti d'arme, & suon di trombe dal cielo. & nel terzo Consolato di Mario, in Amelia, e in Todi furon vedute arme celesti da leuante a ponente correre a incontrar si fra loro, doue quelle di ponente furon messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che, quando Dionigio tiranno di Sicilia fu cacciato di Signoria, auuenne vn prodigio, che per vn giorno il mare fu dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo cauallo pianse fortemente; & nella morte di Caligola, vna statua di Gione risè di core allegrissimamente. è posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne han fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto, ma molto piu mirabile (se ben lo tengo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) treceto sessanta figliuoli viui in vn sol tratto. ma sopra tutto è da dire assai intorno a quel che Plinio racconta nel cap. quarto del settimo libro, cioè che essendo Consoli Publio Licinio Crasso, & Gaio Cassio Longino a Cassino, vna fanciulla diuētò maschio sotto il padre & la madre, & per commandamento de gli indouini fu portata in vna Isola deserta, allega inu parimente Licinio Mutiano seriuere d'hauer veduto in Argo vna certa Aresiusa, che mise la barba, diuētò maschio, & anco menò moglie. & si medesimo narra de visū, che in Africa L. Cassio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli esempi di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Re di Napoli, Carlotta, & Francesca figliuola di Lodouico Guarna Salerditano, in età di quindici anni, amendue di femine mutaron sesso, & nome: & di più che sotto il medesimo Re in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non le vuol credere, non paga dacio. Tutta quest' arte speculativa dunque vien reprobata, si come son reprobate tutte le sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthaginese vogliono, che ò Chierici, ò Laici ch'attendono a gli augurij, si debbano iscommunicare, e Gregorio in vn decreto determina, che i serui che n'attendono sian battuti, e i liberi incarcerati. & il Concilio Toletano determina, che siã sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, et honori. & per la legge civile. l. nemo, & l. nullus, & l. culpa, de male, & mal. a questi tali si debbono confiscare i beni, & dar la morte. L'Indouinare per via di presagij, o pronostici naturali questo si bene è lecito: come i Medici indouinano le morti de gli infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa vn libro De prognosticis particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro de diebus decretorijs, & de Crisibus, come anco fa Biasio Hollerio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l'indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti,

Licinio
Mutiano.

Lodouico
Domeni-
chi.

Concilio
Agathense
Concilio
Aurelianense.

Concilio
Cartagine
se.

Toleano
Presagij,
o pronostici
naturali

Biasio
Hollerio.

discorsi di stelle, & altri ostenti, con natural ragione, è lecito, & concesso; delle quali cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteore, & il Mizalido nel primo della sua Cometografia, ma soprattutto Paolo Ebero Ritingense in un suo opuscolo delle Apparitioni delle Comete, & de' suoi effetti. L'indovinare ancora per via d'oracoli è cosa dalla chiesa dannata, & non è punto differente dalla prencipiosa idolatria, ne meno è mendace, & vana di quello, che superstiziosa sia: per questo Eusebio nel 4. lib. de preparatione Evangelica, al cap. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, & gli Epicurei dispreghianano le risposte de' gli oracoli come vane, bugiarde, & false affatto. & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouavano falsi, e se qualcuno pur ne riusciva vero, era piu presto a caso che altrimenti. Il medesimo nel sesto libro al capitolo quarto nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apollo confessaua di non poter dire il vero d'alcune cose future, che gli eran dimandate, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che non lo lasciavano discernere la verità a suo modo. Que Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gli Idoli essendo adretti da gli interroganti, non hauendo loro isquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quel che predicuano o d'infermità, o di guerre, o di pestilenze, o d'altro lo predicuano con l'osservatione del moto delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri, benché meglio di loro per la scienza maggiore, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gli interroganti rispose con quel verso.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura:

Ma Enomao greco tanto in filosofia, quanto in eloquenza famoso, bêche gētile, scrisse un libro della falsità de' gli oracoli antichi, ridendosi, & bessesgiando apertamente i signēti de' gli Dei adorati da gentili, & massimamente procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mēdaci dimostra, et fra l'altre cose dice queste parole. Miser igitur tu, qui Delphos habitas inde ad vniuersum orbem inania fundis responsa; insani aut oēs homines q̄ ad te quasi ad veridicū Deū occurrūt, nec me ipsum insanū fuisse iudicior q̄ & his ambiguitate, ne ignorātia tua dicā, fuerim deceptus Clemēte Alessandrino ancor lui in quel lib. doue cōtra i gētili alla fede, bessesgia i gētili cō queste parole. Vltimo fileno Callabus, & Colophoni^o fonte, ceteraq̄ fluētia, quę diuinādi vim habere uidebātur, extincta cū suis fabulis defluerūt, totiusq̄ uinationis pot^o, q̄ diuinationis ne phāda mysteria ceciderūt silet Dari^o, Phiti^o, Dideni^o, Amphiarā^o, Apollo, Amphilocus tacēt Aruspices, Augures, somniorū Interpretēs, & qui farina, aut hordea uaticinabātur Et Lattatio Fir. nel lib. de Origine erroris, al c. 17. parlando de demoni, dice anch'egli. In Oraculis aut uel ma-

Vito. A.
merbachio.
Il Mizalido.
Paulo Ebero.
Oracoli.

Celio Calcagnino.

Enomao.

Clemēte Alessandrino.

- Laccantio. ximo fallūt, quorū præstigijs prophani intelligere nō possunt. Quin-
di è nato che il dottissimo Celio Calcagnino in un suo Dialogo faccio intro-
duca molte risposte d' Apollo date a q̄sti, et à q̄ll' altro interrogate, che non
sō piene d' altro, che di burle e di gioco a chi le legge. come q̄lla data a Luscio
niola, che nel suo tēpio mesta sospirava p̄ la morte del marito desiderando di
sapere a che modo potesse fruirlo ancora. oue il fallace Apollo risponde.
*Desine noctuagos lemures in cessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam.
Ante pedes Paphia, Paphio latet additus horto.*
- Ergia.
Rhodiano. Cō quel che si segue E troppo chiara la malitia di quell' idolo, di cui fa mē-
tione Ergia Rhodiano Historico, il qual predisse, che la città d' Achea con
la sua regione intorno sarebbe di Falanto phenice, & de' suoi, fin che i cor-
ni diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnando poi
(come auuertisce Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella
Polizelo. amante d' Iphiclo, Dercia nominata, d'informar il suo amatore, che dipin-
gendo i corni col gesso, e facendo gettar nella tazza doue beueua Falanto,
alcuni pesci vini, con questa astutia spauentossè il Signore, e l'induceffe
a render se stesso, la città, e la regione in man dell' astuto ingannatore.
Creosilo. & Creosilo Historico, doue tratta de' termini de' gli Efesi dice, che la cit-
tà lor su edificata in un luogo, doue l' oracolo hauea predetto, che sarebbe
trouato vn pesce, & vn porco cinghiaro, operādo fr̄a tātō l' idolo iniquo,
che certi pescatori di sinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue
māziādo pesci, vn di loro si spiccò dalle braggie, & saltò in vn cessuglio,
dov' era ascoso un porco cinghiaro, il qual uedendo l' fuoco, sbuccò fuori, et
int' su edificata con vn miracolo di tanta importanza la città di Efeso. Ha-
ueua anco predetto vn' oracolo a Filippo Re di Macedonia, che si guardas-
se dalle carrozze, ond' egli in tutto il suo regno le fece disfare, ma l' demo-
nio maluagio, per dimostrar di predire il vero, operò che fosse uiciso da
Pausania, nella cui spada era intagliata dentr' una carrozza. Vn simil ca-
so raccont' il Bugati, ch' auenne al famoso capitano Anton da Lena, per-
che essendoli stato predetto da vn spirito folletto, che morirebbe in Fran-
za, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mentre egli indubitatamente credendo
Gasparo Bugati. pigliar Parigi, & nella famosa chiesa di S. Dionigi esser col tempo sepol-
to, & cio promettena all' Imper. Carlo V. si trouò morir in Frāza, et il suo
corpo fu portato a Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma l' dottis-
simo Arpinate nel 2. lib. de' Diminatione, schernisce Apollo con le seguen-
ti parole. Sed iam ad te uenio ò sancte Apolle, qui vmbilicū terrarum
certū obsides, iunde superstitionis primū euasit uox fera, tuis enim
M. Tullio. oraculis Crisippus totum volumē impleuit, partim falsis, ut ego opi-
nor, partim casu ueris, partim flexiloquis, & obscuris, ut interpretes ce-
geat interprete, & fors ipsa referēda sit ad sortes. & adduce quell' ora-
colo

colo ambiguo sopra Creso Re dell' Asia, che diceua. Cræsus Halym pene
trans magnam perueniet opū uam donec che Creso (come scrive Herodo-
to) si pensò di distruggere l' esercito nimico, & rimase egli insieme col suo
vinto, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor esso allega quel che fu detto
à Pirrho Re de gli Epiroti.

Aio te Acacida Romanos vincere posse.

Il qual poteva intendersi à due modi, cioè che Pirrho vincessse i Romani,
ò i Romani vincessero lui, bēche Cicerone dica ch'egli è finto, perche l' ora-
colo d' Apolline non parlaua latino; ma greco: & oltre di ciò Apollo a
tēpi di Pirrho era restato di far versi; & forse questo auēne, perche, inuec-
chiando si egli, le deliziose muse non gradinano l' amore d' un vecchio bar-
buto, come haueuan fatto nel tempo della gioventù sua. Tutti gli oracoli
antichi adunque furon fallaci, et pieni di menzogne, come Libero appres-
so à Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appresso a gli Ephesini,
Giunone appresso a Numiliani, Belo appresso a Palestini Bercinbia
appresso a Romani, Venere appresso à Thebani, Proserpina appresso
a gli Hispani, e l' oracolo predetto d' Apollo piu celebre di tutta l' A-
sia, nell' Isola di Delfo. I Sortilegi medesimamente, che pigliano a indoui
nar col gettar delle sorti, sono manifestamente reprobati. Ma bisogna no-
tare, che la sorte consultoria, & la diuisoria in tutti i dubbij è concessa, a-
spettando l' uento da Iddio, quando col consiglio, & prudenza humana
non si può determinar quel tanto, che s' ha da fare, perche questo proce-
de da mero difetto della scienza, & prouidenza dell' huomo. Si legge nel
primo de' Re, che Saul fu eletto Re dal popolo d' Israele per sorte: ma que-
sta fu inspiratiōe diuina fatta a Samuele, ch' ordinò l' electione a questa fog-
gia. Così Matthia fu eletto all' Apostolato per sorte, con preci et orationi
alla maestà d' Iddio. Et Iona cō la sorte, per diuina ispirazione fu trouato
suggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Iosue trouò cō
la sorte il malfattore Achar, c' hauea occultato le spoglie de gl' inimici, e
Saul trouò Ionata suo figliuolo cō la sorte, c' hauea māgiato un poco di fa-
no mele cōtra l' editto regio. Però dice S. Agostino sopra i Salmi, che Sors
nō est aliquid malū, sed res in humana dubietate diuinā indicās volū-
tate. E ben vero (dicon Hieronimo Sāto sopra Iona, e Beda sopra gli Atti
Apostolici) che non bisogna in vn tratto ricorrere alle sorti, et creder loro
indifferentemente, perche gli esēpi di Iona, e di Matthia, e d' altri che sim-
golari sono, nō fanno vna legge cōmune; et se per cōstrctti da necessitā
pēsiamo di farci ricorso con l' esēpio loro, bisogna con le preci nostre deuo-
te impetrar da Dio l' electione che bramiamo, pche all' hora si manifesta es-
ser diuina ispiratione; ne bisogna meschiare gli oracoli diuini in negoci
meramente terreni & mondani. Onde S. Agostino alle dimāde & inquisi-
tioni di Iamario dice. Ista mihi duplicet cōluetudo ad negocia secula-
ria, &c

Herodo-
to
Ennio.

Sortilegi.

S. Agost.

S. Hieroni
Beda.

ria, & ad uitæ huius uanitatē diuina oracula uelle conuertere. & la
 Gioſa de' Canon, alla cauſa 26. q. 1. dice, che q̄lle forti ſono illecite, oue in-
 teruēgono magiche incārationi, ò che ſi fanno per eſſercitare qualche uani-
 tà, come uerbi gratia i giuochi di carte, di dadi, & ſimili altri, ò doue ſi cō-
 prendono alcune ſuperſtitioni in ricercare qualche coſa occulta; ma quel-
 le ſono lecite, che ſi fanno per neceſſità, implorando l'aiuto diuino oue nō
 baſta l'humano; & adduce vn eſſempio d' Agostino, che ſcriſſe a alcuni,
 che eſſendo la città aſſediata, e dubitandoli dal Clero chi doueſſe reſtarui,
 & chi uſcir fuori, queſto caſo ſi decideſſe cō la ſorte. La onde è ſcritto ne'
 Prouerbij. Contradictiones cōpromittit ſors. et anco Agostin ſanto,
 nell'epiſtola a Honorato. dice ch'è lecito in caſo di neceſſità implorare con
 debita reuerēza l'aiuto diuino con le forti. Son proibite ancora, & falſe
 inſieme (come dice S. Thomaso in 2. 2. q. 95. art. 8.) quelle forti, le quali ſ' u-
 ſano cō queſta intētionē, quaſi che gli atti humani, che ſi ricercano in quel-
 le forti, ſortifcano l'effetto ſecōdo la diſpoſitione delle ſtelle. Il Biondo nel
 primo lib. de Roma Triumphāte, diuide le forti de' Romani in due ſpecie, di
 cēdo, che alcune ſi chiamauano le forti Virgiliane, quando aperto il libro
 di Virgilio, ſi pigliauano per augurio i uerſi, che per ordine et numero de-
 ſtinati gli occorreuano a ſorte. & Elio Spartiano ne fa mentione di queſte
 forti Virgiliane, nella uita d' Adriano. V' e ne fu un' altra ſpecie poi d' anti-
 chiſſime da Sacerdoti compoſte, & molto ſimili alle riſpoſte de gli Oraco-
 li, ſcritte in certe tauole, come memorie di diuerſi auuenimenti, le quali
 eſſi Sacerdoti faceuano ſopra gli altari alle uolte cadere all'improuiſo con
 arte, inducendo i popoli, & i Prencipi in timore, ò ſperanza ſecōdo che pia-
 ceua, et aggradiua a loro. & di queſte ne fa mentione Tito Lurio, nel 27. lib.
 delle ſue Hiſtorie. Hor tutte queſte ancora ſon dānate. e in rōma ſon repro-
 bate tutte le forti, ch' indouinano con Teſſere, cō Tali, con Dadi, inuētionē
 (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Aſiatico & a cui attefe Augu-
 ſto, e Claudio Imper. de gli altri piu dedito vi compoſe un libro ſopra. &
 quei ch' attēdono ai Lotti, danno opera a vn meſtiero uaniffimo, nel quale
 ſi commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della ſimilitu-
 dine di quelle che ſon ne' boſſoli, laſciando pigliar ſegni. & cordelle di piu
 a qualch' uno; uendēdo la robba di ſouerchio, et bene ſpeſſo argento al bi-
 miſtico per argento di copella, oue tirando la brigata a loro con la concor-
 renza, & rigatta del cāto laſciuo, e diſſoluto, fan moſtra d'un bacino d'ar-
 gento, & cauano un morrione da ſoldato proponono una collana d'oro
 di cinquecēto ſcudi, e tirano fuori un par di manigli da dieci, diuano di ſpe-
 dire il loro in quindici giorni, & ui ſtanno attorno, per trafficare il da-
 najo, due, ò tre anni, & finalmente ſi caua con la ſolemnità d'un Zaſſo, &
 d'un ſurbetto, che molte uolte è auuertito doue ſono i bolettini auuentu-
 rati per buſcar la buona mano. Son dannate anco tutte le forti, che con
 numeri

Il Biondo.

Elio Spar-
tiano.Tito Li-
urio.

Lotti.

numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite a segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, ò da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'ha tratto fra gli antichi Haly, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e un certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, e piu di tutti Cornelio Agrippa inventor di bugie, e di falsità sopra gli altri maraviglioso. Oltre di ciò condannate tutte le sorti di Pitagora, il quale fu inventore (come dice Plinio) che il numero di spere delle vocali ne' nomi proprii significhi accecatione d'occhi, zoppicare de piedi, & simili altre disgratie; così quel che dissero i Pitagorici falsamente che i caratteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da quali s'indovina per gli nomi proprii de gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella somma di ciasuna lettera, e quali vnite insieme d'ano la vittoria a colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò matrimonio, ò di vita, ò d'altra simil cosa; e in questo modo dicono, che Patrolo fu vinto da Iettore, & egli da Achille, laqual cosa Terentiano Poeta espreffe in alcuni versi molto eccellentemente. La Geomantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è dannata, & reprobata, benchè piu e meno, secondo l'eccesso del peccato, che piu in vna sorte, che nell'altra si commette. & sotto le sorti cadono le prove d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato; il gettar delle festuche ineguali; il considerar le figure ch'auengono nel piombo liquefatto; il tirar de pùti sopra vna tanola, ò pietra, cioè la faccia risolta alla luna, il tirar le saue, come fanno più meretrici & russiane di Venetia, & simili altre facende da questi sortilegi poste in vso. Questa è la causa che Leone Quarto, sotto pena di scomunica inbibisce le sorti, e Gregorio, scrivendo a Adriano Modaro, approba che i sortilegi siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottavo libro delle sue Etimologie favella di costoro, ne parla ancor'esso molto malamente, dicèdo, che i sortilegi non sono altri, che alcuni gli quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da loro chiamate sorti di Sati, ò d'Apostoli, indovinano, ò col guardare d'ogni scrittura promettono cose future. Cicrone benchè gentile parla ancor lui molto christianamente di quest'arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, e caso, & che in non è ragione alcuna, ne consiglio, e perciò dannato affatto i sortilegi, & dice che il uolgo solo a suoi tēpi attende a certe sorti Prenestine ritrouate da Num. rio Suffusio Prenestino, cò alcune note di lettere antiche, le quali si canano per ammonitione della Dea Fortuna, & erano mescolate per mano d'un putto, & cavate, & che nessun magistrato, ò huomo illustre le usava, et quasi in ogni luogo erano annullate, e spente. Per il che scrive Clitomaco, che Carneade Filosofo era solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna piu fortunata, che a

Terentiano.

Clitomaco.

Perne.

Conietto
ri, o inter
preti di so
gni.
Sincho
nel Tratta
to de som
nijs.
Tibullo.

Preneſte trouandoſi iui tante ſorti. Ma trapaffando a ſogni gli interpreti de quali ſon dimandati coniettori, diciamo, che per queſte ſi puo far coniettura naturale, ma non far profeſſione d'indouinare. Ne ſi dee credere a Themifio, ne a Sineſio Platonico, iquali han detto nõ ſognarſi coſa indar no, perche ſecondo la mente loro, i ſogni procedono da gli influſi celeſti nella potenza fantaſtica, oue s'imprimono con celeſte diſpoſitione i fantaſmi, ſine di produrre alcuno eſſetto; eſſendo che la piu parte chiara-mente procedono a caſo, & ſono euidentemente falſi. Et quanto alle cauſe intrinſeche, & eſtrinſeche de' ſogni, chi dice vna coſa, chi dice un'altra. I Platonici uogliono, che i ſogni naſcano dalle ſpecie, & cognitioni generate nell'anima; Auerroe dall' imaginatione, Ariſtotile dal ſenſo cõmune, ma fantaſtico, Alberto Magno dall'influſſo delle coſe ſuperne, medianti però alcune ſpecie che del continuo deriuano dal cielo, i medici da vapori, & humori del corpo, Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, et penſieri della vigilia, alcuni Arabi dalla potenza intellettuale, gli Aſtologi dalle lor conſtellationi, & ogn' uno dice a ſuo modo. Ma baſta, che poca uerità è in loro, che non auenga a caſo, & moltiffimi ſon falſi in tutto. onde ben diſſe Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.

Et pauidas mentes falſa timere iubent.

Da queſto numero de' falſi intendo eſſer lontani affatto quelli, che per diuina diſpoſitione auengono, come quei di Faraone interpretati da Gioſefſo, & quelli di Nabucodonosor iſpoſti da Daniele, & altri ſimili, ma tutte le dichiarazioni de' ſogni ſcritte da Daldiano, et da Arthemidoro, ò da coloro c'han finto il libro di Abram, di Salomone, & di Daniele intorno a queſto, ſon coſe erronee, & piene di mille falſità. Riſerifece a queſto propoſito Agoſtin ſanto, n' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' ſogni eſſere tutte da demonij deriuate. M. Tullio, nel ſecondo de Diuinatione, ſi ride ancor eſſo di Pitagora, & di Platone, ch'eſſortauano, per ueder in ſogno coſe piu certe, andare a dormire con un certo determinato culto, & uero: però i Pitagorici uoleuano che l'huomo s'aſtenefſe dalla ſua, quaſi che nou il uentre, ma la mète ſia influita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' ſogni biſogna dire quel che ſi dice delle imaginationi de' gli ebrij, & de' gli infani, & a quali molte coſe uere paiono il contrario di quel che ſono: & ſi come ai nauiganti le coſe che ſtanno ferme paiono mouerſi per cauſa del moto della nauè; & un lume d'una candela, ò lucerna par che ſian due, coſi potrà dirſi, che le coſe che ſtanno, parendo mouerſi, ſignifichino il terremoto, ò qualche repentina fuga; & che i due lumi dichiarino qualche futura ſeditione, come ſi dice, che i ſogni ſignificano quel tanto, che dee auuenire. Ma, ſe pur qualche ſogno ha ſortito l'eſſetto della interpretatione del conietto, queſto è nato ò dal caſo, ò dal demonio,

monio, per eccittar la credulità dell'huomo in queste vanità. di *Ciro* scri-
 ma *Dionisio* nelle cose di *Persia* che dormendo vide il sole da suoi piedi, et
 volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò; onde li fu pre-
 detto, che per quell'appetito c'hebbe tre volte di pigliarlo, regnarebbe
 trent'anni & così fu. ma qui non c'è ragione che promi, che per quello ap-
 petito s'intenda più trenta, che tre, la onde bisogna conchiuderla, come di
 sopra ho detto. Scrive *Heraclide Pontico*, ancor lui del sogno, che fece la
 madre di *Falaride*, oue le parse fra gli Idoli nella casa sua consecrati ue-
 der *Mercurio* con vna tazza che tenena in mano, sparger sangue per tut-
 ta la casa, & imbrattarla tutta; il che confermò la barbara crudeltà poi
 del figliuolo. & *Agatocle* nella sua historia narra, che *Amilcare* Cartagi-
 nese, essendo all'oppugnatione di *Siracusa*, sentì, o li parue di sentire
 vna voce, che li disse. Domani tu cenerai in *Siragosa*. et questo sono auue-
 ne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i *Sira-*
cusani accorti seruendosi dell'occasione penetraron nel campo d'*Amilca-*
re, lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla città loro. *Platone*
 riferisce medesimamente, ch'essendo *Socrate* in prigione, disse a *Critone*
 suo familiare, come dopo tre dì douea morire, essendoli apparso in so-
 gno vna giouane bellissima, laqual chiamandolo per nome li disse vn uer-
 so d'*Homero* tale.

Tertia te Pythai tempestas laeta locabit.

e così è scritto esser auenuto. *Aristotile* raccòta d'*Eudemo* cyprio suo grã
 d'amico, ch'andando in *Macedonia*, arrivò in vna città bellissima di *Thes-*
saglia, *Pbera* nominata, laqual era d'*Alessandro* Tiranno crudelmente
 oppressa, doue s'infermò quasi a morte, et vna notte in sogno li parue di
 veder vn giouane di faccia bellissima, che confortollo, et li disse ch'in breue
 si sanarebbe, et ch'*Alessandro* Tirano in breue sarebbe ucciso. et così suc-
 cesse. & *Sofocle* (si come narra *M. Tullio* nel primo de *Diuinatione*) *Poe-*
ta egregio, essèdo stata rubbata dal tēpio d'*Herocle* vna tazza d'oro, si so-
 gnò di colui che furata l'hauea, la onde riferendolo a Magistrati, li fece por-
 re le mani addosse, e fu trouato il uero. intorno a quali sogni è di mestie-
 ro darli l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli astrologi giudicia-
 rij, ma perche di loro si parla alla lunga in un discorso particolare, fra que-
 sto mezzo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di *Fisonomia*,
 eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti del-
 l'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste de-
 biliti conietture non possono comprenderli dall'huomo, si può ben coniettu-
 rare di qualche inclinatione, come *Zopiro* in questo, vedendo la imagi-
 ne di *Socrate*, lo giudiciò lasciuo, & apparso per giudicio di lui stesso vn
 ualent'huomo. è stata trattata quest'arte da *Aristotile*, *Auicenna*, *Con-*
stantio, *Philemone*, *Lexo*, *Pietro da Padua*, *Michele Scoto*, & altri assai.

ma

Dionisio.

Heraclide
Pontico.

Agatocle.

Platone.

Aristotile.

Tullio.

Fisonomi-
sti.

Metosco-
 pi.
 Pironanti.
 Hidroman-
 ti.
 Aeroman-
 ti Axino-
 manti.
 Capno-
 manti.
 Capiro-
 manti.
 Coschin-
 manti.
 Botono-
 manti.
 Gastronā-
 ti.
 Alphito-
 manti.
 Tiromā-
 ti.
 Geonā-
 ti.
 Chironā-
 ti.
 Filostrato.
 Cingari.

ma per la sua incertezza. & per la concorrenza di molti segni che a una
 sola coniezione bisogna hauere, il che di raro auuene, non so piu lungo ra-
 gionamento, o discorso intorno a quella, ne meno intorno alla Metoposco-
 pia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo un ramo
 della Physiognomia, all'ultimo son dannati i Pironanti che indouinano nel
 fuoco; mirando le figure delle fiamme fantastiche; gli Hidromanti, che
 nell'acqua sorgono l'ombre de demoni, gli Aeromanti, che gli vedono in
 aria, gli Axinomanti, ch'indouinā per via di secure, o monaie, i Capnoman-
 ti, ch'indouinā per uia di fumi, i Capiroanti ch'indouinā per uia di spec-
 chi dentro a quali vedono l'imagini, si come vn putto vide in un specchio
 gli inimici che s'affrettavano alla morte di Giuliano Imperatore, con me-
 raviglia del Cardano nel libro 19. de Subilitate, i Coschinomanti, ch'indo-
 uinano per via di crinelli; i Botonomanti ch'indouinano per mezzo d'erbe,
 i Gastronomanti, ch'indouinano per via di arasse, dentro alle quali mira-
 no i putti gli Alphitomanti, che indouinano per via di frumento, & di
 farina, i Tiromanti, ch'indouinano per via di caseo, o di formaggio, i Geo-
 manti, ch'indouinano per uia di linee & punti in terra; & finalmente i
 Chironanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de
 Magia) da Aristotile, & da Probo grauissimi auctori, i quali considera-
 no i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'anula-
 re, & dell'auricolare, & insieme insieme i pianeti loro, & cosi le linee di
 quella, e prima le quattro principali, cioè la uitale, la naturale, la epati-
 ca, & la mensale, e con esse le loro sorelle, e insieme il quadrangolo, e'l
 triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre manie-
 re della linea Saturnina, e le tre della lattea, & cosi la linea solare, la mer-
 curiale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, im-
 perfette grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, in-
 tercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, mercate, riflesse, biforcate,
 ramoscelose, puntuate, fossele, circolari, semicircolari, stellate, incrocia-
 te, congiunte, e parallele, dando fede uanissimamente a questi segni, co-
 me all'euangelio quasi i pitagorici, e Pharaote Re de gli Indi (come dice
 Filostrato) posero a tempi antichi in qualche credito questa uanità, dando
 opera allo studio d'essa mirabilmente: & cosi Lucio Silla, & Cesare Ditta-
 tore. oltre che ne scrissero in quei tēpi Hermette, Zaele, Alchindo, Pita-
 gora, il sudetto Pharaote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano,
 Philemons, Costantino, & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Tode-
 sco, Michele Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermisone, Pietro dell'ar-
 ca, Andrea Corno, il Tircasto Mantuano, Giouani d'Indagine, & molti al-
 tri a nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo
 in loro altro, che cōgiecture vilissime, & indegne di fede affatto affatto. et
 oggidì è tanto auilita qst' arte, ch' i Cingari soli discesi da Chus figliuolo di
 Cham

Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, secondo il Volterrano venuti di Persia, attendono a quella, dando con spasso e trastullo del mondo buona uerura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle alle paparote massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Annotatione sopra il xl. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Auttoe diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più, che non ha fatto di gran lunga ciascun'altro, che di tali soggetti habbia parlato, & sopra tutto raccoglie cose più degne, & più eccellenti del Bodino, benchè quasi nell'istesso tempo egli componga.

DE MAGHI INCANTATORI, O VENEFICI
o Malefici, o Negromanti largamente presi, &
Prestigiatori, e Superstitiosi, e Stric;
Discorso xlj.



M Il nome di Mago da Parsi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero da Magucei, secondo Suida, nella fauella loro significa quel medesimo, che sacerdote, sauo, ò Filosofo nella nostra; la onde Mago appresso a Greci, da quel primo che così volle esser cognominato, che fu Pitagora; ò Ginnosofista presso a gli Indi, ò Sacerdote presso a gli Egiti, ò Profeta presso a Cabalisti, ò Druido presso a Calli, ò Bardo presso a gli Assirij, Babilonij, & Caldei. ma non si prende questo nome ogni uolta in buona parte, perche, si come la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè in naturale, & cerimoniale, così il nome di Mago in se ritiene doppio significato, la prima specie adunq; di Magia nõ è altro, che vna sòma, perfetta, et consumata cognitione della filosofia naturale, aiutaua nelle sue opre marauigliose dalla notizia della virtù intrinseca et occulta delle cose, con lequali applicate conueneuolmente a soggetti disposti, ci insegna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la magia era della natura ancilla sagace, & ministra. & questi magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose che da lei son preparate, & applicando per tempo gli attini a i passiuu, spessissime fiate innanzi al tempo sta-

Porfirio.
Apuleio.
Suida.

Plotino.

muto, & ordinato dalla natura, producono effetti, gli quali dal volgo son
 per miracoli tenuti; essendo però opre naturali, ne v'interuenendo qua-
 si altro di più, che la sola anticipatione del tempo come se vno facesse
 nascer rose per Natale; ò di Maggio veder l'uve mature; ò formar nuvo-
 le in aria, o piogge, o tuoni, o animali di diuerse sorti; come si vanta d'ha-
 uerne fatto molto Rogerio Baccone, con la pura e natural magia. & si co-
 me fa professione d'insegnar cose simili Giouani Battista porta Napolita-
 no, in vn suo libro assai curioso di Magia naturale. alla qual cosa si rife-
 risce quel che Giulio Camillo persona di fede, & d'autorità, riferisce di
 quel suo amico grande, che formò per uia di Lambichi vn fanciullo di car-
 ne, a cui diede anco il fiato, benchè per vno instante solamente ritener lo
 potesse, & quì si riferiscono tutti i prestigiij magici naturalmente fatti, i
 quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei
 de ciurmatori, benchè vi sieno anco i prestigiij fatti con incanti Geotici,
 imprecationi, & fraude di demoni, ne quali s'inferiscono certi vapori di
 profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella,
 imagini, specchi, & altre simile ricette, & instrumenti, d'arte magica.
 onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demonij presti-
 giatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltre che vi sono
 alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani usate da gli Histrioni,
 & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomi-
 ni tali son dimandati da Greci Chirosophi, cioè saui di mano: & di que-
 sto artificio trattano i liberi de prestigiij d'Hermete. Dell'arte de prestigiij
 parla Iambilico in questo modo. Quelle cose che i prestigiati s'imaginano,
 non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, per-
 che il fine di questo tale artificio non è il fare semplicemente, ma porge-
 re imaginatione fino all'apparenza. legge si che di questi prestigiij si dilet-
 tò gradamente Numa Pompilio così Pitogra, il quale scriuena col sangue
 dentro in vn specchio cio che gli pareua, & riuolgendolo al tondo della lu-
 na piena mostraua a chi gli era dopo le spalle le cose scritte nel cerchio
 della luna. il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongo-
 no sotto i prestigiij le trasformationi apparenti, & inuisibilità de gli hu-
 mini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili più per opera-
 tione diabolica, che per via naturale, insegnando a che modo gli hu-
 mini andaranno inuisibili affatto, ouero pareranno asini, canalli, ò altri
 animali a gli occhi abbagliati, ouero essendo tranagliato il mezzo. Fra
 questi prestigiatori è commendato da Athemo, nel primo delle cene de
 suoi sapienti, Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, on-
 de gli huomini impazzivano quasi di marauiglia a vederlo. & ciò fa-
 ceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto Piacentino,
 & Lucca Trono gentil'huomo Venetiano infiniti affetti marauigliosi al
 tempo

Rogerio
 Bacchone
 Giouã bat-
 rista Porto
 Giulio Ca-
 millo.

Prestigia-
 tori.

Platone.

Hermete
 Iambilico

Beleno.

tempo nostro. Così Nymphodoro prestigiatore è commendato da Duri; Dio-
pethe Locro da Phanodemo; Scymmo Tarentino, Philistide Siracusano, et
Heraclio Mytileneo prestigiatori del magno Alessandro da Atheneo nel
primo libro. e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a Brachmani, Tespione
presso a Giannosofisti, Zamolsi appresso i Thracij, Abbari appresso gli Hi-
perborei, Hermete appresso gli Egij, Zoroastro figliuolo d'Oromaso ap-
presso i Persi, e Buda appresso a i Babilonij, e maestri principali di questa
magia non sol prestigiatore, ma naturale fra gli antichi si recitano, Boco,
Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarub,
Thebit, Berith, Astofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de
quali oggidì al mondo son quasi annichilate. & fra più moderni sono an-
noverati Alberto Magno, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo
da Villanova, Pietro d'Abano, & Antonio de Fantis, i quali due ulti-
mi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & divulgati. Hora que-
sta magia naturale è quella, che Polychronio sopra Ezechiele riferisce
esser da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Matteo, con
quelle parole. *Ars magica non mihi uidetur alicuius rei subsistentis*
uocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit
contemptui. con l'occasione delle quali parole inuehisce contra lui mi-
rabilmente Theosilo Vescono Alessandrino, del nome d'Origene, perpetuo
inimico, nel secondo libro Paschale; ma però à torto, perche la magia fal-
sa & demoniaca è detestata ueramente in piu luoghi da Origene, & mas-
sime nella uigesimaterza Homelia sopra i Numeri; & qui in questo luo-
go non dà egli occasione contraria, potendosi intender sanamente dalla ma-
gia naturale. si come anco Hieronimo Santo, nel primo libro de' suoi com-
mentarij sopra Daniele, esponendo quelle parole del secondo capo. *Præce-*
pit Rex, ut vocarentur Arioli, & Magi, et Malefici, et Chaldei. per
Arioli intende gli incantatori, per Magi i filosofi; per Malefici quei che
vsano il sangue & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de morti,
per Chaldei i Genetliaci, o Mathematici, ch'è l'istesso, & il medesimo, nel
secondo lib. contra Giouiniano, dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti
uolumi l'Historia di Mithra, narra appresso à Persi esser stato tre sorti di
magi, i primi de' quali dottissimi & eloquentissimi (ch'eran cotesti natura-
li) eccetto farina & herbe, di niente altro ordinariamente si cibauano.
& innanzi à Hieronimo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro del-
le questioni delle genti, alla questione uigesima quarta, & uigesima se-
sta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de maghi Egit-
tij da demonij favoriti, & quei di Apollonio Thianeo fatti per opera
della filosofia naturale. & questa natural magia è commendata da Phi-
lone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. *Veram*
magiam, hoc est perspectiuam scientiam per quam naturæ ope-

Duri Pha-
nodemo.

Polychro-
nio.

Theosilo
Alessandri-
no.

S. Hieroni-
mo.

Eubolo.

Giustino
Martire.

Philon He-
breo.

ra cernuntur et arius, ut honestam expetendamque non plebei solum
 sectantur, sed etiam Reges regum maximi praesertim Persici tam cu-
 riosi harum artium, ut regnare non liceat nisi cum Magis versato fa-
 miliariter. Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici,
 ancora loro sagacissimi emuli, & arditissimi inquisitori di natura,
 i quali, con discipline Mathematiche solamente, aggiungendovi gli influs-
 si celesti, & con alcune ragioni di proporzioni, si danno uanto di poter
 produrre alcune cose molto conformi & somiglianti all'opere della na-
 tura; come son corpi che hanno moto, & parlano, senza che possedino
 l'anima di dentro; come fu la colomba di legno di Archita, la qual vola-
 ua, della quale fa mentione Favorino filosofo presso Aulo Gellio; le sta-
 tue di Mercurio che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alber-
 to Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio
 nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, &
 distinta. e in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellen-
 tissimo Boetio, & che per ciò da Cassiodoro in vna epistola a quello, ne
 fu mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa ne-
 fanda, & scelerata, la qual si partisce in Theurgia, & Goetia detta Ne-
 gromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostin san-
 to nel 10. libro de Ciuitate Dei al capitolo nono, & anto in Pharmacia
 per sentenza di Philone nel libro delle leggi speciali, per le superstitioni,
 scongiuri incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserite in essa, da
 tutte le leggi versali vien scacciata, & bandita. Et benchè Porfirio con-
 tenda molto in fauore della Theurgia, volendo che sia gouernata & ret-
 ta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al ricorre gli
 spiriti angelici, & à veder gli Dei, conseruandosi ella monda e purifica-
 ta, & offerendo sacrificij immaculati a i superni numi, col qual modo
 vuole nella uita di Plotino, che quel sommo filosofo fosse tanto accetto
 appresso a i Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso; & celebra
 per questo la sentenza di Pitagora, che diceua gli Dei non venire a noi
 spontaneamente, ma da vna certa necessitá costretti per vigore di que-
 sta magia. Nondimeno, perche ella risguarda alcune solennità, & certi-
 monie superstiziose, come di tener si mondi nel corpo, & nelle cose che stan-
 no cerca il corpo, si come è nella pelle, ne' vestimenti, nell'habitationi,
 ne' vasi, nelle masseritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecratio-
 ni, & vuole che la purità di queste cose, alletti, & prouochi gli influssi ce-
 lesti, c'ha del Pagano, & del gentile, & per quelli le diuine virtù si conci-
 lino, & congiungano a noi, che è peggio, & perche attribuisce troppo alle
 forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo mo-
 core, quindi n' auuiene, che questa sua magia da lui detta diuina; sia tan-
 to piu dannuole riputata in effetto quanto piu nel semblante esteriore appa-

appare a gli ignora ti cosa diua, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Gemistio Pletione, & Ozia Chaldeo interpreti suoi, Hesiodo, Lam-bilico, Endosso, Plotino, Proculo, & simili altri, hanno piu presto hauuto una picciola ombra di diuina sapienza, che la uera & propria participazione di essa; done che in qualche parte son lodati, & in mille come idolatri superstitiosi giustamente reprobati. & cosi vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in secunda secunda, alla questione nonagesima sesta, da S. Thomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle Rmulationi da infinite superstitioni & uanità accompagnate. Ma la Goccia, ouero Negromantia largamente detta, la quale è tutta fondata nella pratica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di scon iuri illeciti, auerza alle uocationi de Diuoli & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da maghi allettati con l'uso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparir dinanzi a loro in forma di persone suscitati, & indouinare secondo che vengono interrogati, la onde Nicro significa muto, & Mantia diuinatione: è molto piu scelerata, & maluagia auerza che la Thurgia, ne per conto di sceleratezza è differente quasi da quella la Pharmacia, la qual consiste tutta in certe beuande diaboliche che prese per bocca inducono l'huomo o a amare, o a odiare, o a impazzire, & far simili altre azioni per forza d'incanti. La minima cosa che fanno questi maghi, sono l'offertanze superstiziose di caratteri insuitati, & nomi oscuri, co i quali incantano i mali, & l'infirmità delle persone, perciò ne decreti, alla vigesima sesta causa, & questione seconda, condannate. oue con uanità espressionissima insegnano di fare alcuni breui diabolici in carta uergine nel spuntar del Sole con certe sile, & nodi particolari insieme legati, de quali si intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesima sesta, & questione quinta. Si quis aruolos, ut incantatores obleruauerit, aut phlatoeris uelus fuerit, anathema sit. e tutte l'altre superstitioni fanno capo qua, come quella recitata dal Biondo, nel primo libro de Roma Triumphante che' Romani beueuano il sangue de Gladiatori, per scarsi liberi dal mal comitale, & la nonella sposa ancora uergine, per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Mario Varrene nel secondo libro della uita del popolo Romano, toccaua il fuoco & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione fomentata dall'humido, & dal calore naturale, erano costoro de gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come fà, secondo Horatio, porta, con incanti fini animaliato Varo putto pretextato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia; & gli faceuano dire oracoli all' orecchie altrui rari, & stupidi. e non ha dubbio alcuno, che per l'operationi del Demonio, le parole de maghi hāno uirtù, & efficacia d'incantare. & cosi quelle de gli huomini superstiosi; ben

Isidoro.
Agostino.

Supersti-
tiosi.

Gregorio
Papa.

Il Biondo.

Plutarco.
Marco Var-
rone.

Horatio.

- Plinio. che Plinio, nel vigesimo ottavo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gli incantesmi vagliono alcuna cosa; perche l'esempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, laquale fece un prego particolare, dopo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificatione di Roma seicēto e noue dimostra la uerità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per offerle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouar l'innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente lo raccessè. le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti, e noui, riteneuano i serui fuggiti, i quali non fossero ancora usciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali scrine, che Tullio Hostilio volle far venire Gioue dal cielo con quel medesimo sacrificio che Numa Pompilio prima l'haueua fatto uenire; & perche egli non offeruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso dalla saetta Non si recita di Cesare, che poi che cō pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggir tal pericolo, e gli giouarono sempre? Non afferma Attalo, che se quādo vno vede un scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muouea nuocere? e in Africa non dice Plinio nel libro vigesimo ottavo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Seruilio Romano vno de primi huomini di Roma, dubitādo di dinētur Lippo; prima che esso nominasse la lappitudine, o che altri gliela predicesse, non s'applicaua al collo vna carta legata attorno cō lino, doue erano scritte due lettere Grece, & α? Mutiano, ilquale era stato tre volte cōsole, con la medesima osseruatione nō s'applicaua una mosca uina in pezza bianca, affermando che con tal rimedio non si sentiuua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico illustre, che fu Canonico Regolare Lateranēse, scrine così di Mercurio.

*Traditur extinctas sumpto moderamine virga
In lucem reuocasse animas.*

& doppo soggiunge.

*Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita itidem spoliare alios, ars noxia nouit.*

- Giovanni Mirandolano. Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope magno resistendo a Giovanni nell'Isola di Pathmo, singeua di suscitare i morti; Onde il Mirandolano ne gli Illioni dice.

*Et Cynopem magia confisum dissipat alta
Mentis Ioannes.*

Non.

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicolò di Lyra, e Tomaso Caiciano, che quella Phitonissa de libri de Re, per divina permissione, suscitasse veramente, & realmente l'anima di Samuele a istanza di Saul; benchè Agostino, & molti altri declinino piu presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con demonii costretti, o in vetri, o in anelli, o in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne seguenti versi notati da Eusebio Cesariense, mostra la lor costrizione, per via di malesicù co' negromanti pattuiti, dicendo in persona d'un demonio.

Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, uisloq;
Da requiem soluens priscas, cadensq; figurat,
Et remoue a membris, ac labea dura resolu

Et, per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringer possono i spiriti inferiori in virtù de superiori conuenuti seco, a quali sian sottoposti, & obligati a seruare i lor precetti, & comandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in uasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Ne questo basta, che fanno trasmutationi per via di prodigii marauigliose affatto. Però scrive Agostino santo nel decimo ottauo libro della città d'Iddio, che famosa maga a Circe trasformò i compagni d'Ulisse in bestie; il che prima di lui scrisse Virgilio nella bucolica, dicendo.

Carminibus Circe socios mutauit Ulyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furon conuertiti in uccelli, & lungo tempo dopo uolarono (il che procedea da demoni sotto la forma loro) intorno al tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto li. de Preparatione Euangelica tiene di mente anco di Porfirio queste trasmutationi prestitiose, dalle quali dice esser stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Idistoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'essempio del sacrificio, che gli Arcadi offerua al suo Dio Lycco, del qual chi ne gustaua, era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonin santo, che vna certa giouenetta bellissima fu da un perfido Mago Giudeo conuertita in una canalla, a petition d'un giouine, il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue prauè & dishoneste voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo poste le uinande in tauola, subito in altra forma differete le conuertiuà e all'ultima Virgilio ne' suoi versi Bucolici scrive le seguenti cose di Meri Venesica.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lectur a venena.
Ipsa dedit Meris, nascuntur plurima Ponto,
His ego saepe lupum fieri, & se condere syluis

Nicolò
de Lyra.
Tomaso.
Caiciano.

Porfirio.

Francesco
Diacetto.

Agostino
Santo.
Virgilio.

Eusebio.

Idistoro.

Santo An
tonino.

Sassone
Gramma-
tico.
Virgilio

*Marim, sepe imis animas excire sepulchris,
Atq; satas aliò vidi traducere menses.*

L'Ariosto Le quali cose han dato materia al Divino Ariosto di finger, che l'istesso faceſſe Alcina ne ſuoi amanti, dicendo Aſtolfo à Ruggiero.

*Et, per ch' eſſi non vadano pe' l' mondo
Di lei narrando la vita laſcina,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliva.*

Concilio Aquilegiè ſe. Et quantunque nel Concilio Aquilegiè, la cui auttorità recita Gratiano nella cauſa vigefimaſeſta, alla queſtione quinta, al capitolo Epifcopi, ſia chiamato infidele, & peggior d'vn pagano colui, che crede alcuna creatura poterſi trasformare in altra ſpecie, o ſimilitudine da lei diſſerente, ſe non dal Creatore d'ogni coſa: Nondimeno ſi riſponde, che il Canone parla della tranſmutatione formale, & eſſenziale in ſpecie perfette & non generabili per corruzione ò putrefattione, oue non ſi può tranſmutare vna ſoſtanza nell'altra; & non ragiona altrimenti delle tranſmutationi preſtigioſe, con le quali appaiono le coſe tranſmutate per

Iſtantiſſimo Firmiano. illuſione diabolica. Et, perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantiſſimo Firmiano nel libro de Origine erroris) dall' aſpirationi de' Demonij aſſatto; non reſtano i magi ribaldi di operar tutti quei mali, che la malignità de' ſpiriti diabolici inſegna, & ſuade loro. Vſando adunque il

Il Prierio. mezzo de' Diavoli introducono dentro ai corpi (come per molte eſperienze proua il Prierio) alcune volte, per offendergli, agucchie, ſaſſi, chiodi, capelli, granella, ſila, & ſimili altre coſe, le quali con la natural poſſanza ſua diuide il Demonio, & riunisce, moue localmente, intro- mette, & cava: quando piace a lui, ueramente, & realmente. Rice- nono anco i Demonij ſuccubui, che ſoggiacciono loro in forma di belliffime donne; & alle volte ſi fanno incubi alle maghe, & ſtric, dentro à cui uafi naturali tranſondono il ſeme dell' huomo, con una certa ſagacità riſeruato, & cuſtodito nella ſua virtù, & calidità natura-

La Ghioſa le, per introdurre un diabolico parto, qual fu quel di Merlinò da la comune opinione de' Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual coſa conſente la ghioſa nel Geneſi ſopra quel paſſo. Cumque u diſſent filij Dei filias hominum, oue dice. Non erit incredibile quòſdam homines a quibusdã demonibus genitos, qui ſunt mulieribus improbi, & rudioli. & vi conſente ancora

Scoto. Agostino ſanto nel quinto decimo libro della città d' Iddio, e Scoto, nel ſecondo delle ſententie alla diſtintione ſettima, e queſtione unica, inſieme con Riccardo di Medianilla nell' iſteſſo libro, alla diſtintione ot- tava, e Iacobo Sprenger, & Henrico inſtitore di queſte operazioni dia- boliche eſſemplificatori reali Et ben ſi dimoſtrano queſti maghi per-

uerſi,

arsi, d'operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomi-
ni per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vsando la pro-
fana et antica detta di Salomone, battezzando empivamente, & sacrile-
gamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'imagini di cera
abbruggiate, & di pecci nefandissime, che fanno arricciare i capelli; one
fa diuenir gli huomini come pazzi; & frenetici; & arrettitiij propria-
mente, essendo da vna piu alta natura rubbati, & per forza tenuti
fuor di se stessi. Come Gregorio santo ne' Dialoghi narra di quel Monaco
negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna
monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pioto-
samente uisitata. Et questo ha forse dato materia a Petti Romani di fin-
ger le due fontane incantate di Merlino, l'vna che infiammaua le men-
ti d'amore cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & sor-
se anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinna-
morasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in que-
versi.

Henrico.
Iulitore .

S. Grego-
rio.

L'Ariosto.

La bella donna che cotanto amaua
Nonellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gli lo laua
Da ogni antica amorosa sua ferita;
Et di se sola, del suo amor lo graua,
Et in quello essariman sola scolpita.

Ne può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche puo infiam-
mare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, men-
tre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere este-
riormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale a
quella guisa, che il vino, o altra beuanda naturalmente fa l'huo-
mo ebrio affatto diuenire, appresso a Theocrito si legge l'essem-
pio di Simetra amante, che impazzita dell'amore di Delpho, cer-
ca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde
dice.

Vrit me Delphis, pro hanc in Delphide Laurum.
Et velut hęc stridet flammis succensa, nec vsquam
Cernimus e tenui cinerem superesse fauilla:
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso a Luciano Samofateo Bacchi insegna à Melitta vna com-
posizione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche
con tali superstitioni si puo molte volte causar l'incendio d'amore
ne gli animi honesti per lor natura, e casti. Ma di più queste Li-
nie, & Venefici, dandosi in preda al Diavolo, rinouano al vici si-
mo santo, & à tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Cro-
ce,

Theocrito

Luciano
Simetra-
teo.

ce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno p̄uocata, & solenne professione dinanzi al tribunale del demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij à Satanaso, promettono trouarsi à tutte le congregazioni notturne, qualunque volta sian chiamati, attendono alla corrutella di quante vergini sante, & honeste matrone uengon lor per le mani, ricevono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza che fanno nell' oscure notti, di danze, et balli, & conuitti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuiene (come dice Lattantio nel libro de Origine errorum, che daemones hominum credulitatem mentita diuinitate deludunt. *Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Ghirlando, in vn gentil huomo suo conoscente) o per via d' herbe, o di pietre, o di beueraggi, o col mezzo espresso de' demonij, l' uso dell' atto carnale fin con le proprie mogli, operando che i diuoli reprimano il vigore, & la virtù calefattiva dell' huomo, o chitendo le vie del seme humano; o interponendosi con corpi affanti fra l' huomo, et la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distinctione trigesimaquarta; & il Serafico Dottore, nell' istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo; o nascondendo con arte prestigiosa à membri applicati alla generatione, con l' interporre in mezzo qualche corpo, piano, & eguale, dell' istesso colore, figura, & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de gl' occhi, e il tatto delle mani, et l' istesso vero corpo del patiente. Ma di più questi nefandi malefici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da diuoli in forma di gatti, di cani, & di montoni, di capre saluatiche, & di simil altre bestie, come vuole S. Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, & Siluestro Prierio, nel trattato delle mirabili operationi de' demoni, et de' Maghi, e Thomaso Brabacino nel suo libro che fa De Apibus, insieme cō Alfonso da Castro, Giouanni Torrecremata, e Paolo Ghirlando, nel trattato de Sacrilegijs, à quei lor ginocchi notturni sotto la celebrata noce di Bencuento radunati. & , benchè quel testo de' Canonij, nel capitolo Episcopi, registrato nella vigesima sesta causa alla questione quinta faccia oppositione grandissima, perche par che tēga il contrario, dicendo le seguenti parole. Illud etiā non est committendum, quod quaedam sceleratae mulieres retro post sathanam cōuersae, demonum illusionibus, & phantasmatibus seductae, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cū Herodiade, uel cum innumera multitudinē mulierū equitate supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempellae noctis silentio pertransire. oue soggiunge (per accrescer più il dubbio) quest' altre parole*

Paolo
Ghirlando.

Pietro di
Palude.

S. Bonauē-
tura.

Thomaso
Brabacino
Alfonso
de Castro.
Giouanni
Torrecre-
mata.

parole. Quis uerò tam stultus, & habes sit qui hæc omnia, quæ in solo spiritu sunt, etiam in corpore accidere arbitretur? & finalmente conchiude, quod omnibus publice annunciandum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. Nondimeno egli è vero, che possono esser portate ueramente, & realmente, per diuina permissione, essendosi Christo istesso lasciato portar dal Demonio sul pinnacolo del tempio; & leggendosi di Simon mago, che per l'aria da Demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece cò l'oratione precipitare à basso. il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade uera, sopra bestie reali, & corporalmete farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, il quale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli piu sollecito alla fraude, che alle uere operationi reali, per cui si presume più che fossero ingannate da esso, che ueramente, & personalmente sopra fatti, ò altri animali da un luogo all'altro trasportate. Non basta questo, che i seclerati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de' Demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de' gli huomini, o leuando loro totalmente l'uso della ragione, ouero grauemente offuscandoglielo; & senza alcuna forza di ueleno, con la forza, & uiolenza sola delle parole priuano quelli di uita. Onde Agostino, ne' libri della città d'Idio, dice di questi ribaldi. Hi elementa concutunt, turbant mentes hominum, ac sine ullo ueneni haustu, uolentia tantum carminis interimunt. Per ciò a proposito d'essi disse Lucano Poeta,

Lucano.

*Mens hausti nulla sanie polluta ueneni
Incantata perit.*

E Tibullo Poeta, d'una certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti uersi.

Tibullo.

*Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas uelit, est alijs duras immittere curas,
Sistere a quam fluijs, & uertere Sydera retro.*

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micala Venesica disse.

Ouidio.

*Mater erat Micala, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctantes constabat cornua lunæ.*

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si uanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

L'Anguillara.

*Nel mar, s'io uoglio, hor placo, hor rompo l'onde,
Fo la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar sò i fiumi in sù ne i proprij fonti,
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,*

Egli

E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti ;
E, quando l'arte mia loro è contraria
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

- La Gliosa *E non è cosa vana, o fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col sol sguardo le persone; perche l'asserma anco la Gliosa sopra quel passo di S. Paolo. ò insensau Galuthæ quis vos se sonatit non obedire veritati? Que dice, che son certi huomini, c'hanno gli occhi così insuocati, & ardenti, che con il solo aspetto & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la vicinanza della radice de' sensi a gli organi dalla imaginatione il uiceno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, i quali (come dice Riccardo de Mediauilla, nel Quolibeto terzo, alla questione duodecima, et l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decima settima, all'articolo terzo) infetta l'aria uicina, & essa infetta gli occhi altrui: nel qual modo dice Aristotile nel libro de somno & vigilis, che i specchi nuovi & puri uingon macchiati, & guasti dal guardo della donna menstruata, per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.*
- Riccardo di Mediauilla. *Che dal destr'occhio, anzi dal distro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi duole.*
- Aristotile. *Ciè il rossore delle lagrime, uedendola pianger lei. In questa cosa però ci son diuersi pareri si a dottis; perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che deferisce le qualità, delle quali è pieno, alle misere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti auttori, contra quali innobisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate, chi alle celesti intelligenze, come il Pomponatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantamenti. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alhindo, chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano & chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione a questo effetto cooperare ancor esso, come tengono i Theologi comunemente. Però d'Eriphila Venefica è il prouerbio presso a Paolo Manutio Anus Eriphus, perche questa bruttissima incantatrice haueua questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimirana, subito restaua dal pestifero suo sguardo in un tratto auelenato & questo istesso auuenia a coloro, che da i popoli Triballi, & illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro, malamente guardati. Di più Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer uisto in alcuni libri d'Aristea Pruceoniese, d'Isigonio di Nicea, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci auttori antichis-*
- Il Petrarca. *simi*
- Heliodoro.
Augurio Ferrerio.
Giulio Cesare Scaligero.
Il Pomponatio.
Pietro d'Abano.
Paolo Manutio.
Aulo Gellio.
Aristea Pruceoniese.
Isigonio.
Nicea,
Ctesia,
Onesicrito.
Polistefano.
Egesia.

simi di non poca autorità, molte cose inaudite & incredibili quasi, & fra l'altre (ilche si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua scinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i cavalli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini, subito gli fan morire, o grauemente infermare, per questo l'autica maga scelerata Guthrume detta, co i suoi incantesimi accieco molte persone senza poter si mai di tanto male veder la cagione. A quati fanciulli ancora uien succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diaboliche? a quanti uien procurato l'aborto nel vètre delle madri? quanti col sol tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicitamente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che passiono addormentati, alla qual cosa allude quel versetto del salmo. Sicut aspèdis surdæ obturantis aures suæ, quæ non exaudiet uocem incantatum. Venefici incantantis sapienter. questo faceua Vmbone sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso.

Virgilio.

Quin & Marrubia venit de gente sacerdos.

Così Plinio, nel vigesimo ottauo libro narra d'Essagone legato de gli Oblozeni, che son popoli dell'Isola di Cipro, che alla presenza de consoli Romani si fece spontaneamente gettare in una botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la uita. & de popoli Marsti, che da Circe trassero l'origine loro, scrive in questa foggia Sillio Poeta.

Plinio.

Sillio.

Ac Marsica pubes

Et bellare manu, & chelydris cantare soporens

Vipereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Marcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, et maneggiava i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo.

Marcalo non pavidus feras mulcere leenas.

Que l'istesso pur anco scrive così di Atyr malefico.

Nec non serpentes diro ex armare ueneno

Doctus e Atyr, taftuque graues sopire chelydros.

& benchè Plinio nel uigesimosesto libro al capitolo quarto scherzifica alcune uanità magiche; come che i fiumi, & gli stagni si possino seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprir tutte le cose chiuse; così che con l'herba Achemenide scagliata nella schiera de gli inimici si mettan quelli in fuga; & che con l'herba Latace, qual daua il Re de Persi a suoi ambasciatori, si habbia douitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la uolentza, & potestà di questa magia, laquale fu trouata dal demonio, secondo il detto d'Eusebio nel Quinto de Præparatione Euangelica. Que dice. Magicæ autem artis Dignitulum, & inuentores, et doctores fuerunt. il qual detto si com-

Magia on
de lia deri
uata.
Eusebio.

proba

Porfirio. *proba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte, oue introduce Proserpina dire le seguenti cose.*

*Quale mihi facias simulachrum aduerte docebo.
 Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum
 Ponito: tum totum celato & pingito mures
 Qui soleant habitare domos. & soggiunge.
 Tum mirrbam, thus, styracem, ipsorumque cruorem.
 Conterito murum, sacra desuper inde
 Verba cane: tot uero adhibe muresque repone
 Quot mihi tu esse vides formas: tum sumito laurum,
 Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
 Tunc effunde preces simulachro, & debita solue.
 Vota hæc si facies, per somnum meque videbis.*

Mercurio. *E vero che quanto a quelli che imparata l'hanno, dice Mercurio nello*
 Plinio. *Asclepio, che gli Egizij son stati i primi. ma Plinio, nel trigesimo libro,*
par che tenga Agonace esserne stato l'Autore, da cui l'imparasse poi Zo-
 Hermipo. *roastro in Persia, il qual vi compose sopra cento mila uersi, che poi da Her-*
mippo furon con solennissimi comentarij dichiarati. Santo Agostino uuo-
 Gio. Cas- *le che Zoroastro Re de' Battriani ne fosse l'inuentore l'Abbate Sereno pres-*
 siano, *so a Giovanni Cassiano, nell'ottaua collatione, uol che l'inuentore della*
 Firmo Co- *Magia sia stato Cham; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella*
 mellore. *Historia Scolastica, bẽ che uoglia che Cham fosse detto anco Zoroastro. &*
à proposito di ciò s'è ritrouato un libro altre uolte, ch'insegnaua i principij
 Cieco d'A- *di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione Cieco d'A-*
 scoli. *scoli ne' suoi comentarij sopra la sfera. Et intorno à questa maledetta pro-*
fessione s'affaticarono in quei primi secoli, Apuscoro, et Zarato Medi. Mar-
maridio Babilonio, Hippoco Arabo, et Zarmocenida Assirio, & al tempo
del Re Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia
nella guerra di Grecia; oue nel uaggio con questa arte ribalda molte per-
 Curtio. *sone uccise. Curtio, nel lib. sesto, fa mentione ancor esso di Cobare per natio-*
ne Medo, il qual fu celebre in questa disciplina profana, al tẽpo che Ales-
sandro mosse la guerra ai Battriani. Al tempo di Nerone ui attese som-
mamente Tyridate Re d'Armenia, il quale innittò il predetto Imperatore
à una cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice an-
cor'egli che Apollonio Thianco fu in questa professione celeberrimo, tal-
che, volendolo punire Domitiano, alla sprouista usò de gli occhi delle per-
sone, senza esser uisto Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto ne gli
adagi antichi. Pasctis semibolus. Perche, quando compraua una co-
sa, il pretio ritornaua dal uenditore al compratore. che cosa dirò di Dar-
dano mago sceleratissimo, da cui l'arte magice ottennero il nome di Darda-
nie per eccellenza? che cosa de popoli Ophiogeni, i quali, secondo Crate

Pergamo, col solo tatto delle mani guarivano i morsi de' Serpenti? che cosa di Locusta maga appresso a Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffoccar con veneni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creudisa a l'hefeo nonellamente congiunta col dono, che le mandò così maluagio, e infido? che cosa di Publicia & Liciaia nobilissime matrone Romane, ch'uccisero i lor mariti con veneficij empj e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Livio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fu chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con vn' Hymno la fortuna di Mare degli Argonauti? che cosa di colui, che restrinse con parole incantate il sangue a l'isse, presso a Homero? Però non è marauiglia, se tutte le leggi sono contrarie, et inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita di Artasserse, riferisce che i Persi punivano i Venefici, et Negromanti, spezzandogli il capo in mezzo di due pietre. Nell'Essodo, al vigesimo secondo, fu lasciato questo comandamento da Dio. Maleficum nō patieris uiuere. Nella legge delle 12. tavole fu messa pena grandissima a quelli che incantauano le biade. per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice, de Maleficis, vien statuito, che questi Negromanti sian condannati a denotar si dalle bestie. Ne' decreti alla causa 26. e questione 5. habbiamo, che il mago laico sia scomunicato, & il chierico deposto, et condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riservato per castigo di tali scelerati.

Crate Per
gameno.
Corneli
Tacito.

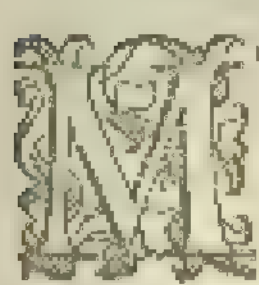
Helio
Spartiano.

Plutarco.

Annotatione sopra il lxj. Discorso.

Vedasi in questo proposito il palazzo de g'incanti di questo Autore, per che in esso ordinatamente, distintamente, copiosissimamente, & con somma, & isquisita diligenza tratta di tutte queste materie particolari, oue i giudici, & dotti potranno a lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affinenza delle cose, resti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbian compollo tutta due, ò quasi nell'istello tempo.

DE MUSICI COSI CANTORI, COME SVO-
natori, & in particolare de' Piffcri. Discorso lxij.



MOLTI son stati quelli, che hanno vituperato indegnamente la honorata disciplina della Musica, allegando non solo infinità d'essempi, ma d'autorità di scrittori celeberrimi, per acquistare ai detti loro quella fede, & quel credito, che nō hanno potuto con sufficiente ragione prestare, gli quali spero io con tanta copia d'attori famosissimi, e con tanti altri essempi, & ragioni insieme (rispondendo alle lor sciocchezze) di confutare, che la signorile
cater.

caterna de Musici non poco obligo debba hauermi, tenendo io che musico non sono, se non per affetto, così honorata protezione di questa disciplina, & mostrandomi per auentura, estremo partigiano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare, secondo il mio istituto di non dar quelle note a i vitiosi Musici, che lor son debite, e conuenienti; perche la nota di quelli che diffettuosi sono non torna in preiudicio alcuno a celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'han così cattiuo stomaco contra la musica, che per la parte loro si son trouati huomini saggi, & intelligenti, gli quali non solo non li hanno approuata, ma

Plutarco. chiaramente, & con parole aperte biasimata, & dannata. Riferisce Plutarco nella uita del Re Alessandro, che Filippo suo padre, intendendo che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli. Non ti vergogni tu di sapere così ben cantare? egli è bene assai, & di vantaggio che un Principe habbia ocio d'udire, quando che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna uolta, Antigono suo pedagogo li ruppe la citbara, & la gettò uia, dicendoli alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d' Alcibiade Atheniese, che in tanto dispregzò la musica, et il canto, che fu solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'Historie narrano, che l'ebbero sommamente in dispregio, & massime Scipione Emiliano, & Catone li diedero ripulsa, come a professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella uita di Nerone, che, per esser egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputatione presso a tutti, & massime che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi.

Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes

Gaudet is fædo peregrina ad pulpita saltu.

I Re de' Persi, & de' Medi mettenano i musici fra i parasiti, et buffoni, si come quei che prendeano piacere dall' essercitio loro, & faceuano poca stima di cotali professori. Gli Egizij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano che i gioueni loro imparassero Musica riputando che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopolitano (come Ephoro, & Atheneo son testimoni) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude, & inganno de' gli huomini. Il che diedero ad intender chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono sì crudelmente Orfeo per ucciderlo, dicendo, che con la musica sua ammaliana, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor' esso Hettore famoso, che dice a Paride per ischerzo, ch'egli nell'armi era uile, & che s'hauea guadagnato l'amore di Helena col canto lasciuo. & Horatio dice dell' istesso Paride.

Diodoro.

Ephoro.
Atheneo.

Homero.

Horatio.

Nequic.

*Nè quicquam Veneris præsidio feror
Pectus Cesariem, grataque ferminis
Imbelli cithara carmina diuides.*

È S. Hieronimo nell' Epistola à gli Efesij dice: In Ecclesia theatrales moduli non audiantur, & cànica. Gregorio Pontefice parimente, alla distinzione nonagesima seconda, al capitolo. In Sancta Romana Ecclesia, forma un decreto di questo tenore. Qua de re præsentis decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnità exoluant. Ma più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritbmica insieme, appresso a saggie & giudiciose orecchie non mediocramente accetta, & gradita, allegando, che Plutarco narra la poca stima che ne fece il Re Pirro ueramente magnifico, & generoso, al quale essendo in un conuito lodato un Suonatore par eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere un minimo còto di tal ragionamento, rispose, uolendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua un'ottimo, & segnalato Capitano. Antisthene Filosofo ancor' esso hauendo udito nominare Ismenia per suonator di flauto, ò piffero eccellente, disse ch' egli era senza dubbio un uizioso, che, se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso a quella professione. Narrano parimente che Pallade, suonando una uolta una zampogna, & uedendo la sua ombra nella palude Tritonia, le parue esser tanto contrasatta, che ella la spezzò, & gettolla uia. Così dicono ancora, che Alcibiade hauena rotto e spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, ch' era il miglior suonatore, che fosse a quel tempo, uergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inseriu. Si seruono ancora di questo, che Hieronimo sàto, scriuendo a Leta matrona, & insegnandole il modo di nutrire in buoni costumi la figliuola, dice. Surda ut ad organa; tibia, lyra, cythara, ad quid factæ sint nesciat. Hor coteste, & simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Ma se risponde arditamente, che frivole sono queste ragioni à una à una, perche Filippo Re di Macedonia non ripresse Alessandro suo figliuolo, perche si dilettaffe della musica, ne Antigono li ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche troppa cura si prede a di quella, & per essa si disuiua dalle cose più importanti del regno come gioune ch' era, douendosi la musica usar solamente per un diporto, & per un passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo come fanno molti Prècipi, & Signori. Et questa fu forse la cansa, che non la uolle abbracciare Alcibiade, perche à cose più gloriose e più elenante hauena l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Prencipe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. Et se i Romani la dispregiarono, questo auuenne, per-

S. Hieronimo.

Detto di Solone.

E e ch'era-

ch' erano per natura loro bellicosi, & di costumi più presto severi, che piaceuoli, & questo cagionò che la dannassero in Nerone, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare una gloria mediocre in comparatione di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gli Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egittij, e le donne de Ciconi perseguitarono la musica, & Polibio la detestò come troppo lasciuia, questo auenne, perche la musica è un' arte, laquale può usarsi così bene, come male, & perche forse a quei tempi l'usauano i professori di essa per incitare gli animi humani a lasciuie mere, quindi con qualche ragione puotero più presto i musici, che la musicale disciplina detestare. Oltra che potrebbe risponder si, che gli esempi d'huomini barbari, che non fanno che cosa sia virtù, non deve derogare alla gloria della musica, la qual per mille altri esempi si proua esser cosa honorata, e illustre da douero. Ne la riprensione fatta da Hettore a Paride Troiano leua l'honore e' il pregio alla musica, perche no' l'riprende del canto, ma del canto lasciuo, & che, essendo un Duce Troiano, s'habbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua donna con la uoce sonora, che con l'armi in mano a lui più conformi, & conuenienti; benchè il famosissimo Hettore (come altrimenti si puo dire) proceda in quel luogo presso Homero da par suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, e bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo dalla natura sua molto disforme. Si dice all'autorità di Hieronimo santo, che non proibisce, ne dannala musica nella Chiesa, ma quel modo di cantar particolare, ch'usauano gli antichi tragedi dentro ne' theatri, assumendo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende (come dice la Chiesa di quel decreto) di proibire a ministri Diaconi apparati all'altare per cantare l'Euangelio santo, l'occuparsi in altra sorte di canto suor dell'altare. Per conto poi de' suonatori, il Re Pirrho parlò da Capitano, & da guerriero, quando senza danare il suonatore, gli antepose nel suo ragionamento Poliptrcote Capitano. e Aristibene trattò Ismenia suonatore da huomo uitioso, perche al tempo suo forse la musica era corrotta e uitiosa talmente, che non si suonauano altro che pure lasciuie, onde uituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & uitupero. Et se Pallade, e Alcibiade abhorrirono il suono della zampogna, non l'abhorrirono come suono, ma come suono d'istrumento tale che scemaua in gran parte la bellezza, & diminuua il decoro de' uisi loro, & finalmente al passo di Hieronimo santo si risponde, che il suono di cose mondane con affettata, & estrema dilettatione uien ripreso da quello, perche dee usarsi solamente (come era anco l'opinione de Anacarsi) per recreatione, & alleggiamento dell'animo, qual ricreato da tal diletto sia più pronto, et svegghiato all'opre gloriose & honorate. Ma odano un poco i Zoili del conuento musicale

ficale da quante parti si rende illustre, & signorile questa disciplina della musica. Prima, se attendiamo alla sua origine, la vedremo nobilissima, & segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le Questioni Tuscolane, & Horatio Flacco, le attribuisce una origine divina dicendo. Cuius origo ex aeternis memoratu, ipsa quoque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt; ne senza ragione, o fondamento, per che i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione, & Macrobio nel secondo del detto libro) si muovono musicalmente; e Platone nel Timeo gli assegna a tutti una Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia; cosi fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Panopistemon, e Ponto Tyardeo nel suo Trattato della Musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo esser stato fatto con artificio armonico, & musicale. Percio Psello nella sinopside della musica disse, che la musica conteneua ogni cosa, perche non e cosa al mondo fatta senza geometria, & musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel prohemio della sua armonia dal mondo) che la natura in produrre questa machina mōdia le non trouò cosa più antica, ne più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua inuentione da diuersi auttori a diuersi soggetti viene assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amphione d'Antiopa, & di Gione creduto figliuolo. Però nella Bucolica dice il Poeta.

Io canto ciò ch' Amphione solea
Cantar, chiamando a pascoli l'armento.

Et Statio nel primo della Thebaida.

Dirò come Amphion condusse i monti
Alle mura di Thebe col suo canto;
E i Tirij monti si fecer vicini

I Greci, secondo Eusebio nell'undecimo de preparatione Euangelica, attribuiscono l'inuentione di quella a Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zerbo, & Amphione fratelli, che a tempo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero ueramente gli inuentori. Solino vuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna a gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole che Mercurio il primo trouasse le voci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, & Gregorio Giraldi. De Dijs gentium, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chameleone Pontico giudica poi (come riferisce Atheneo nel nono libro de suoi Dipnosofisti) che ella trahesse l'origine sua dal canto de gli uccelli. Ma Isidoro nel terzo libro delle sue Etimologie per parer d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono

Il Beroaldo.

Cicerone.
Macrobio.
Platone.

Ponto Tyardeo.
Psello.

Siriano.
Francesco Giorgio.
Timagene

Plinio.
Virgilio.

Eusebio.

Solino.
Polibio.

Diodoro.

Filostrato,
Gregorio Giraldi,
Chameleone Pontico.

de' martelli, & dalla percussione delle corde distese: Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fu inuettore Iubal dicendo che Ipse fuit pater canentium cithara, & organo. Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furon trouate da Guidon da Arezzo, huomo per causa di questa inuentione meriteuole, e degno d'immenso pregio, & d'infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina, conseguito marauiglioso quasi da tutto il mondo è stata nobilmēte abbracciata. Gli Arcadi (se non mente Atheneo nel terzodecimo libro delle Cene de' suoi Sapianti) haueuano per legge d'impararla fin da putti, per cantar gli Hinni ordinati in honore de lor falsi Dei; s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Philoseno musici intorno à questo, riputando cosa brutta, & disforme il nō saper cantare. Appresso à gli antichi tutti dice Philochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano à Dionigio, & à Apollo. onde Archilocho scriue queste parole. Sic Regis Dionitij pulchrum cantum Dithyrambicum incipere noni, uini fulmine mentem percussus. Appresso à Greci massimamente fu honorata la musica da dauero; onde Themistocle Athenies (per quanto narra Cicrone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, per hauer ricusato in un conuito la lira, e il canto insieme: & per il cōtrario fu lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito così nell'uno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue istituzioni, che fu un prouerbio celebre appresso a Greci, che gli indotti sã da logi alle gratie, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi auttore tenne che la musica fosse dalla natura data all'huomo, p sopportare più ageuolmēte le fatiche humane, e però la pose à Lacedemoni in gratia sommamēte. Che dirò de gli auttori illustri che l'hãno marauigliosamēte celebrata? Platone la stimò essere una sciēza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all'huomo civile, che egli Politico chiama Homero dice di Achille, che egli cantaua le lodi, e i peccati de gli illustri heroi musicalmente; & di Phemio dice ancora i sequēti versi tradotti da Natale de i Conti.

Plurima norat enim hic oblectamenta uicorum

Facta Deumque hominumque canit qua plurima cantor.

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de i Persi essere stata ancora da i Barbari osservata. l'Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che le anime liberali & buone si dilettauo di cantar delle lodi uolontieri, ma l'inique & ree son solite di operare tutto il cōtrario. Et Eupoli Comico fermò in sua lode questi versi.

Res est profunda musica, atque flexibilis,

Inuenit & semper nouum uolentibus

Considerare.

Aristotile nella sua Politica disse la musica esser fra le discipline illustri collocata, laquale i giouinatti in quella antica età erano consueti in sù il

prim-

Philochoro.
Archilocho.

Quintiliano.

Natale de' Conti.

Dinone.
Damone.

Eupoli.

principio d' imparare. Et che questo sia il vero, lo manifesta ancora l' autorità d' Aristofane presso d' Quintiliano, il qual dimostra cotesto esser stato antichissimo instituto di quei primi tempi. La onde appresso a Menandro Comico molto antico introduce un vecchio, qual dice d' haver dato a cantori molto salario per un suo figliuolo giouenetto preso da essi d' instruire. Il Beroaldo in vna sua oratione lodando la musica, dice. Musica adeo delectabilis est, ut eius dulcedine cuncta capiantur. L'elegante Filostrato parlando della musica, dice d'eguenti effetti di quella maravigliosi. Musica incrementibus admittit merorem, iulates efficit hilariores, amatorum calidiores, religiosum ad Deos laudandos paratorem, eademque varijs moribus accommodata animos auditorum quocunque vult sensum trahit. Theopilo Citbaredo disse ancor egli in lode sua. Magnus stabilisque thesaurus musica est, mores enim instituit componiq;, atque mollit iratum ardores. Quintiliano, trattando assai copiosamente i pregi della musica, disse in suo honore queste honorate parole ancora esso. Quis ignorat Musicen tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, uerum etiam uenerationis habuisse, ni ipsidem musici, & uates, & sapientes iudicarentur? Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole. Itaque sine musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est melius illa. Et l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placavano i sacri numi con la musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? Cantate domino Canticum nouum? & di nuouo Psallite domino in ci hara, & uoce Psalmi? Non è se non gran lode della musica, che Giouanni nella sua Apocalisse uedesse quegli animali che cantauano un canticum nuouo al Signore, & che il Sauio nell' Ecclesiastico dica, che Vinum & musica iustificat cor, perche da questo si comprende che la musica da ogni parte è fauorita, & c' hanno il torto quelli, che la lacerano co i detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora filosofo) come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d' un giouene insano, & furibondo con la sola mutatione della uoce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro de Hippocratis, & Platonis decretis. Di Peone medico si legge, che sanò vno infermo con la musica, qual era di sanità, e di vita disperato affatto. Aselepiade scrive, che d' frenetici giouano molto il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, & della gotta. D' Empedocle si narra, che essendo un ospite suo da un altro ingiurato, & per questo infiammato di gradissima ira, con la soauità del canto li fece passar la colera in tutto. Boetio raccòta, ch' Ismenia Thebano guarì molti Boeti, i quali

Aristofane.
Menandro.

Theopilo:

Quintiliano.

Boetio.

Galeno.

Aselepiade.

Teofrasto

Boetio.

hauerano dolori nelle coscie con le melodie. Timseo musico (se dicono il ve-
ro Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Erigio infiammasi
l'animo d' Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'ar-
mi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, che con la suauità del can-
to inescò di modo l'orecchie del Re Demetrio, che cosa piu dolce, ne piu ca-
ra sentir poteua della suauità della sua uoce: & il medesimo nel trattato
di musica dice, che Tbaete Milefio leuò la peste di Candia col mezzo sola-
mente di questa armonia diuina. D' Arione Lesbio narrano i Poeti che sco-
perta una congiura d' alcuni marinari o compagni contra di se, si gettò per
paura in mare, suonando prima con la cithara, & cantando alcuni uersi,
dal cui canto allettato un delfino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia
prima che u'arrinassero i marinari con la naua: in memoria del qual fat-
to li fu eretta una statua con uno Epigramma in Greco, il qual fu fatto la-
tino da Raffaele Volterrano à questo modo.

Il Volter-
rano.

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin

A siculo subiens pondera grata mari. con quel che segue,

Quidio.

Et Ouidio nel secondo de suoi Fasti ne fa mentione dicendo,

Ille sedet, citharamque tenet, pretiumque ucbendi

Cantat, & aequoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella che racconta Plinio di Chrisogono musi-
co, che in naua con tant' arte drizzaua le mani de nauigati, che qual bor-
confortauano il menar de' remi col canto accomodato d'esso, rendeano
a gli astanti d'una dolcezza musicale un'apparenza marauigliosa. Et
di Terpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua uo-
ce placò piu volte gli animi de Spartani riuolte alle discordie solamente, &
alle seditioni. Taccio di tanti auttori antichi di questa egregia disciplina;
di Laso Herminco, qual tengono alcuni esser stato il primo, che n' habbia
composto, d' Aristosseno Tarentio che fu cognominato il Musico (come at-
testa Plinio) per la peritia singolare di tal' arte; dell' altro Aristosseno Gre-
co, che fu il primo inuentore appresso à loro delle ragioni musicali, e de gli
instrumenti da suonare, di Papo, di Theone, d' Atypio, di Gaudentio, d' Ipa-
cio, d' Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tan-
ti moderni maestri d' essa, d' Adriano, Cipriano, Giachette, Insquino, Orla-
do Lasso, Costante Porta, Alessandro Striggio, Mattheo Asola, & di quel
celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, & pratico insieme, qual ha
composto un' opra ueramente singolare della Theorica, della Musica si co-
me han fatto anco della Theorica Henrico Glareano, Franchino Gafforo, il
Fabro Stapulense, Emanuele Brienio, e Giouani di Tintore, & della prat-
tica Hermano Finckio in questa professione molto lodato. Ma intorno al
suono particolare, che gloria, che laude non si puo dare a questa eccellen-
tissima disciplina è Primieramente Quintiliano nel primo libro delle sue

Il Zerlino
Henrico
Glareano
Franchino
Gafforo,
Emanuele
Brienio
Giouanni
di Tintore
Hermano
Finckie.

Insti-

Institutioni afferma, che ne conuitti i Romani tanto aufteri nel reflo si di-
 lettauan de fuoni, con quelle parole. Sed veteru quoque Romanorum
epulis lides, ac tibias adhibere moris fuit. Appreffo i Greci il fuono fu
 tenuto in tanta stima, & reputatione, che Cimone dall' vniversal confenfo
 fu in conuitto preferito a Themistocle solo, perche egli cantò molto dolce-
 mēte in fu la lira & questo di piu aggiunge Maritano, che molte città della
 Grecia al fuono della lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thencidi-
 de ancor egli racconta, che i Lacedemoni vfanano nella guerra i fuoni delle
 cithare, & delle lire, oue hora si suonano le trombe, & i tãburi Et Aulo
 Gellio narra l'istesso de' Candiotti. Ma per questo proposito è memorabile
 l'effempio de' Lacedemoni, quando nella giornata che fecero contra i Messe-
 ni, erano già pe' l' valore de gli inimici volti in fuga; & ecco l'iribco col
 flauto mutando il fuono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che corrag-
 giosamente inuestendo il nemico di tutti quasi, & superati, diuentarono
 a un tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor' esso, che
 Halyate Re de' Lydijs vfanaua di condurre nell' essercito suo suonatori di ci-
 thare, & di flauti, & dell' Amazoni antiche si legge, che al fuono della
 rampogna marciã l' armi per cõbattere, & guerreggiare. Narra Theopom-
 po nel qua. arage simosesto libro delle sue Historie, che i popoli Getbi vfanaua-
 no di suonar di cithara, quãdo in qualche lor legatione si fatta qualche pa-
 ce. ma che piu il grã Poeta Homero nel prin. della Iliade induce i Dei suo-
 nare, dicendo

*Famosum citharam manibus tenebat Apollo
 Musarum vocem variantes hæq; canebant.*

Non induce Vergilio nel primo dell' Eneida ancor' esso Iopa Citharedo fa-
 moso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire?

Cithara crinitus Iopas

Personat aurat. adocuit que maximus Atlas.

Io mi rammento d'auer letto in piu auctori, & massime in Quintiliano,
 che Socrate Filosofo così graue, & seuero non si vergognò nell' età di ses-
 sant' anni d'imparare à suonar di cithara, ò di lira. & ho letto, che il buon
 vecchio Chirone maestro d' Achille insegnò fra le prime discipline al gio-
 uenetto imberbe, quãdo nutrì dal latte, & dalla culla questa professione del-
 la musica, & uolle il sanio precettore, che le mani, c' hancano à spargere tã-
 to sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel fuono della citha-
 ra per ammolirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo
 Oratore, che quãdo oraua al popolo, haueua un seruo di dietro ascoso, il qual
 col fuono della piuma gli andaua rassegnando la voce, ac iò piu grati sa &
 vrga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoro suonare nel con-
 uitto del Re Alcinoos, & acquistare un nome di diuinitissimo suonatore?
 Quanti poi son stati qu' illi che da lor stessi sonando si sono al mondo resi
 celebri, & illustri? Philamone è illustrato da Ouidio in quei versi.

Ee 4

Na.

Marciano
 Capella.
 Thucidi de

Herodoto

Theopom-
 po.

Homero

Vergilio.

M. Tullio.

Nascitur è Phæbo (namq; est enixa gemellos)

Carminè vocali clarus, citharâq; Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole. Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata uariosa teletudine consonantes, flexuissimum pariter reddidere concentum. Apollo è celebrato da Valerio Placco, qual dice.

Valerio.
Placco.

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo.

Così son nominati Dorceo appresso à Traci, Hipparchio, & Ruffino appresso a Greci, Eunuomio appresso à Locresi, meritando vna statua, laquale teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeva vna cicala, essendogli annun-
nuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si rappe alla sua cetra vna corda, e il suono fu supplito da vna cicala, che à caso si fermò sopra la cithara sua. Et à moderni tempi son celebrati per ottimi suonatori da diuersi instrumenti il Striggio passato nel lauto, Melchior Ney-
sidler Tedesco, Valentino Geoffed Betkfant di Pannonia, Il Bindella Tru-
nigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padouano, Francesco da Milano, Andrea dalla Viola nel cornetto Hieronimo da Vdene, e As-
canio da Bologna: nell'organo Claudio da Correggio, famosissimo suonato-
re, Andrea da Canareggio, Vincenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, & infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del lor suonare. Ma quanto ai Piffari in particolare Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instrumento l'inuuntore Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione à Marsia. altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine ch'era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, lequali cadauna vn musico stromento portauano, vna la lira, l'altra il pisaro, quella di mezzo il zuffolo. i Piffari da principio, secondo Polidoro Vergilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vincenzo Cartari nel suo libro delle Imagine de' Dei, che in Roma ai tredici di Giugno in honor di Minerva era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in maschera suonando per la città, & si ragunauano per tutti nel tempio di Minerva, che all'hora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'utile che da essa traueuano. il medesimo autore dice di piu, che crebbero tanto i piffari, & vennero in tanta stima, & reputatione, che hebbero già vn privilegio di congregarsi nel tempio di Giove, & quindi far conuuto tra loro stessi. Non ha il suono (vniversalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquillisce gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali con-
ziti, dicendo:

Piffari.

Vincenzo
Cartari.

Con

Coniui citharam quam Dii facere sodalem. non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno, ch'opprimono l'animo, et la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è uero quel che riferisce Chama leonte Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondea. Mitigor. Non dice Quintiliano di Pitagora che col suono del flauto mitigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, gli quali da cocete libidine mossi, uolena no fare oltraggio alla casa d'una pudica, & honestissima donna? Non dice Horatio nella sua Poetita, che Amphione cō la sua lira mouea gli huomini seluaggi & fieri à diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle trombe guariva i sordi? che Xenocrate con instrumēto dell'organo liberaua gli hidropici? non scrive Strabone, che gli elefanti si allettano col tamburo? i cigni s'allettano con la cithara? le pecore, e gli agnelli s'allettano con la sampognate i cerui si pigliano col suono della pina? Hor queste son le lodi debite a rari suonatori, et nō a quelli, che più presto somigliano à Baby, & à Conna, che furon la feccia propriamente del suonare; & questa lode s'acquistano essi con cetre, lanci, lire, uiole, flauti, cornetti, pisseri, organi, saltery, manocordi, & infiniti altri instrumēti nell'organica, & richmica armonia soliti a vsarsi da loro. All'ultimo (per finir la) tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duca, Prelati, & massime della Serenissima Republica Veneta, la quale è un florido ricetto di quanti nobili & Musici capisce Italia, & le pelegriuo prouincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle uoci concordanti insieme, onde si genera la vera sifonia, ch'è un temperamento del grau, & dell'acuto cui suoni concordati. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro, che la dolcezza, & soauità della uoce. Qui il suono, qui il canto, qui l'Arfit, qui il Thesis, che sono il principio, & il fine della uoce elenata, & posata, & si può dire che che si i maestri d'essa non manchino d'un iota per far musiche solennissime da pari loro. Ma per dar qualche ragnaglio particular di musica, è da notare intorno a modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argino antichissimi auctori dā lode al Phrigio, al Dorio, & al Lidio; e Sapho Lesbica al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentrice, ò Tersandro come dicono alcuni altri, ò Tryoclide trombetta, ò Lamprocle Atheniese, come afferma Lilia. Nondimeno Porfirio non approua il Phrigio, & lo dimanda Barbarico, per'egli è solo accōmodato à eccitar battaglie, & furori, alcuni lo dimanda no Baccio, come foribodo, impetuoso, e turbato; cō l'armonia del qual leggesi che più uolte i Lacedemoni, & i Cretesi furono cōcitati all'armi. Et un gionene Tauronimitano (come dice Boetio) svegliato da questo canto Phrigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa una meretrice Platonicissima ancora il Lidio, somaruto, querulo, & lamētenuole. Ma il Dorio,

Polime-
stre.
Saccada.

Lilia.

& da

& da esso, & da Albeneo nel quarto decimo libro delle cene de suoi sapienti come magnifico, graue, & mod. sto. è prescritto a tutti gli altri, & perciò fu in somma reuerenza tenuto da Grecensi Lacedemoni, & Arcadi a' tempi antichi. Et del Re Agmennone si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò a casa vn musico Dorico il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, laqual non puote mai da Egisto esser corrotta. finche egli non bebbe con inganno crudelmente ucciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixilodio, come troppo maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri, come Lucio Apuleio, aggiungono il Hiasio, & Elio. Altri il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua Musica. Altri l'Hypermixolidio, come Tolomeo, & altri l'Hippodonio, l'Hippophigio, & l'Hippolidio. & altri ne fanno quindici in tutto nel lor genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come uale le consonanze tutte, e prima i aere, il tuono con le sue varietà, il semituono maggiore, e minore, & insieme il Diesis, e poi l'Unisouo, il Ditono, il Semiditono, il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esacordo maggiore, & minore; le quai consonanze da moderni son dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore; & chiamansi consonanze semplici; dopo le quali seguono le composte, cioè l'ottaua detta Diapason, la decima, la duodecima, la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona, la vigesima, la vigesima seconda, & l'altre in infinito, se in infinito potesse andar la voce, e il suono. seguono poi i tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico; e poi il contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolazione con le lor maniere; & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato le sincope, le pause, il segno, contrasegno, e il cantar nel suono con le voci di piu forti, Sinece, Diastematici, Unisone, Consoni, Equisone, Emmeli, Ecmeli; le note col lor valore, cioè massima, lunga, breue, semibreue, minima, semiminima, crome, semicrome, e punti; & così note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique, ascendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante lor lodi, & honori, non picciola nota di biasimo in questo i musici, che son molti di loro tanto bizari, & capriuosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, o no; & si fanno tal volta pregar cotanto, che straccano le persone con la lor bizarrìa troppo veramente capricciosa & folleze poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza

Horatio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
 Vt nunquam inducant animam cantare rogati,

Inuisi

Iniussi nunquam desistant

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del bocciale, quanto siano anto del canto, benchè habbiano qualche ragione in questo essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriva. Però diceva Anacarsi Scitba, che in Scitbia non sunt tibicines, quia ibi non sunt uites. l'altro lor vizio principale è questo, che tal hor si dilettano di cantar più presto lasciu madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cose spiritali, lequali potrebbon arrear loro la salute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & compito. Que son simili all'antico Gnesippo inuentore di queste pazze cantinele appresso a Greci, come dice Atheneco, & a guisa di Sapho, d'Anaereonte, & d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori, coi quali danno indicio della lasciu, & impudicamente che regna in loro. Et per aggionger la quarta imperfettione d'alcuni, vi son di quelli, che non fanno altra professione, che discordare a posta, ruinando la musica, per dar sul viso vn smetto aperto a gli honorati lor maestri, come ingrati, & scortesi discopoli, che sono. Ma dirò anco la quinta, che tal vno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel cantare, che si può dir di esso, che canti la cātilena di Talemo appresso Paulo Manutio proverbioso cantore abietto, quantunque non vogliono alle volte esser tenuti, ne tener si per tali, persuadendosi d'esser più presto Orfei, che Moschi nella peritia del Canto. Ma questo basti intorno alle lodi, & biasimi speciali, così de gli antichi, come de' moderni cantori e suonatori insieme, perche di quella marca ch'è bollato uno, e bollato ancora l'altro.

Annotatione sopra il xliij. Discorso,

Tratta di moltissime cose pertinēti ai Musici Celio Rhodigino, nel quinto libro delle sue antiche lectioni, ai capitoli 25. 26. 27. 28. e 29. così il Bernardo, nel suo seminario al Verbo Musica. Et Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Panepistemon Et Pietro Crinito tratta de' Suonatori, nel lib. 12. de Honesta disciplina, al cap. 12. Et dell'uno, e l'altro Giovan Thomaso Frigio, nel settimo lib. Della Musica pratica vedi Ottomaro Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco, Giachette Berchem Lusquino, Giovanni Froschio, Hocheghen Mastro di Lusquino, & Busnois famelo ancora lui fra gli altri. Fra pochi mesi potranno veder si l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & pratico, lequali spero non douere essere ingrato al Consortio de' Dotti & virtuosi.

DE BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI, O
Monatti, ò Sotterratori, & de Funerali, & de Con-
ziari. Discorso xliij.

Martiale.



NON chiamati i pizzamorti nell' Idioma latino *Vespilenes* & Martiale ne fa mentione d'uno addimandato Diavolo per nome, alquale è compagno oggi di Buono da Bergamo in questo mestiero di sotterrare cadaueri molto pratico, e disposto. Presso a Romani i defonti si sepellivano già nella città, & nelle case proprie, laquale usanza fu poi lasciata, & come troppo brutta vietata etiamdio per leggi, & ordinationi publiche: & fu ordinato che i morti si sepelissero tutti fuori della città, alqual ordine non erano però soggetti gli Imperadori, & le Vergini Vestali, perche questi potevano esser sepolti nella città; & ciò fu fatto, perche il mal odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali a' viui; ouero perche fossero gli huomini più pronti a difender la città, & i suoi confini, non comportando che i nemici s' approssimassero a queglii, per violar le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, & così si poneuano ne' campi presso alle vie publiche, & più frequentate, acciò tutti quelli che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quini erano posti & eran quei luoghi guardati da gli antichi con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non leue a chi violato hauesse, ò guasto le sepolture de' morti, le quali ne' primi tempi eran risposte su i monti, massimamente quando erano d'huomini illustri. Et da questo fu poi introdotto far le piramidi, & poner le colonne su le sepolture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbroggiare i morti non fu instituto vecchio presso a i Romani, & il primo che offeruò questo fu Lucio Silla della gente Cornelia, & ciò fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò che vn dì non auuenesse il medesimo al suo. Quanto all' officio poi del Beccamorto non si può dire, se non che sia vilissimo, & fa concorrenza con quello del Curadestri, salvo che è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuicne. con questo modo pio lo fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dando sepoltura a' corpi de' martiri con somma carità, & amore. Attorno a i Funerali, & esseque si troua questo che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordinò vn Ponti fece, che di questa offeruāza cura hauesse. & il primo honore, che si solena fare nell' esseque d'huomini illustri era il lodarli con una oratione; & il pri-

Plinio.

mo che lodasse altri cō oratione funerals fu Valerio Publicola nella morte di Bruto. la seconda cosa era fare i ginocchi gladiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Brutto furon gli primi, che gli faceffero fare in honore del lor padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo. la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsanano anco alle volte dopo l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano a Scipione. & quelli; che non poteuano sopportare la spesa, facenano su la sera portar dai Vespilloni, i cadaueri alla sepoltura vestiti di bianco, e il piu propinquo gli chiudeua gli occhi, & da poi apriuano la camera, & lasciuaano entrare tutta la famiglia, & vicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauano poi con acqua calda, & l'herede scouana la casa con certe scope à cio deputate, & ponenuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'auttorità, gli cittadini erano inuitati all'essequie per vno à cio deputato, & le donne del morto vestiuano di bianche vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi referisce che nella sua patria all'essequie si portauano gli abiti bianchi senza pianto, & singhiozzo alcuno; e due chori, vno di quindici fanciulli, & l'altro di quindici fanciulle stauano intorno al cataletto, sino, che i sacerdoti scambievolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. seguivano poi gli fanciulli cantando himni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accompagnate. Non dimeno appresso ai Gentili fu molto cōfuso il costume di sepelire i morti, imperoche seruio sopra il quinto dell' Eneida recita, che presso à Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, l'ottauo di ardeuasi, & nono si sepe liuano le sue ceneri: & quindi hebbero origine i giorni Nonentiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad honore de' Re, & nobilissimi huomini con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Persio annouera le seguenti cose nelle essequie dicendo

La tromba, le candele, & il cadauero

Posto nel alto letto qui si vede.

Alcuni de' gli antichi aggiogeuano alle trōbe i pifferi, & i timpani, assine che coloro, che piangeuano i morti, un cotal suono udendo, minor dolore sentissero; essendo da tal sulazzo ageuolmente dal dolore ritratti. & questo lo dice ne i problemi Alessiandro Afrodiseo. Quando si spicauano dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Vergilio di Palante scrive quel verso.

Salue in eterno, & vale ò mio Palante.

Cicerone riferisce che i Persi condinano i cadaueri de' defonti con cera, acciò si conservassero piu lungo tempo nella sepoltura, il medesimo narra,

Platone.

Seruio.

Vergilio.

Persio.

Alessiandro
Afrodiseo

2.1, che i Magi non sepelinano alcun cadauero de' fini, che prima non fus-
 se stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani a posta, per
 fargli deuorare le carni de loro morti. i Trogloditi ligauano la coda del
 cadauero insieme con piedi, e con riso, & gioco lo portauano cosi attor-
 no, e poi lo sepelinano senza far differenza da vn luogo all' altro. i Sabei
 gli gettauano dentro allo sterco fino a i cadaueri de' Regi loro, i Lotofagi
 (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' lor defonti in
 mare. i Massageti si mangiauano i lor morti, parendoli piu honesta sepel-
 tura il ventre dell' huomo, che quello de' vermi. Gli Essendonsetibi d' Asia
 costumauano nella morte di Padre & Madre cantare, & stracciar gli
 corpi coi denti, & con carne di pecore mescolate mangiar gli. Gli Egitti,
 morto ch' era vno, gli cauano il cervello per le nari con vn ferro, empien-
 do il luogo con odori, poi gli tagliuano il ventre con vna acuta pietra
 ethiopica, e trattone l' interiora, l' empiauano di pistati odori, poi per settan-
 ta giorni lo seruauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l' auolge-
 uano in vn lenzuolo; & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'
 un huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepelinano gli Scitbi sepelinano
 col morto quelli che gli era stati in vita piu cari. Ma chi vuol veder piu
 diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, il Testato-
 re, & Sillio Italico nel terzodecimo libro. basta che il sepelire, & fa-
 re essequie a i morti fu inuentione d' Hercule secondo il Testatore: ma la
 scriptura sacra ripugna a questo, leggendosi di molte essequie fatte in-
 nanzi che nascesse Hercule, in piu persone. All' ultimo intorno a sune-
 rali si considerano, il cadauero, la bara, il cataletto, la cassa, la coper-
 ta, i lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi
 al morto, piangerlo, lavarlo, vestirlo, portarlo nella bara, portarlo via,
 cantarli sopra, incensarlo, portarlo in sepoltura; di poi ridursi a casa del
 morto, vestirsi di corno, condolarsi, far celebrare i settimi, i trigesi-
 mi, anniuersarij, far ornare il sepolcro d' Epitaffi, & simili altre co-
 se, delle quali si puo far qualche notando in Polidoro Vergilio, al sesto li-
 bro, e capitolo decimo Finalmente i Conzieri sono quelli che apparano le
 chiese per le feste, & solennità principali, ouero il sepolcro di nostro Si-
 gnore la settimana santa, secondo il costume della Catholica chiesa; oue
 adoprano spalliere, razzi, quadri, edera lauro pino, cipresso, ginepro, oro
 cantarina, bambagio, spago, ayucchie, rese, carta, cartoni, pertiche, chiodi,
 & cose tali il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, e in Venetia, do-
 ue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali han tanto piu
 del magnifico, quanto son piu ricchi, & con maggiore artificio, & nouità
 d' inuentione distinti fra loro. Ma perche questa professione non consiste in
 altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

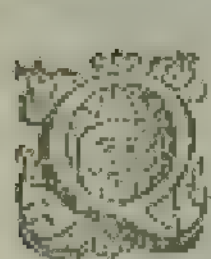
Celio.

Conzieri.

Annotatione sopra il lxiiij. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino, nel suo Trattato, inserito. Collectanea Vetustatis. Et così Celio Rhodigino, nel nono delle sue antiche lezioni, al c. 43. 44. & 45. & nell' undecimo lib. al c. 59. Così Pietro Vittorino, nel 3. delle sue varie lezioni, al c. 12. & nel secondo, al ca. 7. & nel nono, al c. 14. & nel 10. al c. 20. Et così il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Servio. Et parimente Alessand. d' Alessand. nel 3. de i suoi. Di Geniali, al c. 2. & al c. 7. & sopra tutto Lilio Girardo, che ha fatto un libro dottissimo de Varro sepeliendi ritu.

DE MESSI, O NONCII, O CORRIERI, O Postiglioni, o Portalettere. Disc. lxiiij.



Vesti che hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con un vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriveua in altro quasi, che in certe tavolette di bucco incerate: il che dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole. Introductus Stachus cognovit manum, & signum suum: recitavit sibi tabellam. Però, quando col suo proprio scritto si conveniva uno, si diceva latinamente che Tabellis ob signatis tecum agebat. Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, dove dice. Tu quidem tabellis ob signatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim. Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, o Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scrivendo a Terentia, con queste parole. Nos quoties Tabellarios expectamus, & nell' idioma Gallo il Corriero si dice da Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo que lleva las letras, o Tablitas. E ben uero, che'l messo, e il nuncio sono alquanto piu comuni, potendo essi portare novelle a bocca, & anco in iscritto & d'uno tale intese Virgilio nel secondo della Eneida: in questi versi.

Et nuncius ibi
Pelida genitoris.

Così l'Ariosto in quella stanza, ove dice.

Egli par d' hora in hora udire il messo
Che gli rapporti, ecco Ruggier che viene.

Così in quell'altra, dove scrive.

Se pellegrino, o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.

L'ufficio di costoro è di camminare a piede, ouero correre la posta a cavallo, ouero per barca, ouero per carrozza, & portare lettere, plichi, scritture, groppi di dazari, nalgie, costì, bisaccie, & simili altre cose,

M. Tullio.

Virgilio.

l'Ariosto.

cose, seruendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentiluomini, Mercanti, & ciascuno che li comanda. Per laqual cosa si fanno pagar le lettere caro, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, di mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, di fortune, di sanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di uenti. & di mille auersità, che gli impediscono, e turbano molte siate il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espresa di quelli che spettano anisi, & resolutioni d'importanza da qualche luoggeroue fra gli altri il Procazza di Napoli stenta, e trauaglia da donero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la compagnia, se v' intoppa dentro. E i postiglioni hanno la cura principale delle poste, lequali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli in Genoua, secondo l'ordinario, & piu, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti i portaletere, o corrieri hanno la febre loro principale, imperocche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi diuolosi, che li fanno perder tempo in danno, & qualche volta son ritenuti con perdita delle lettere, & de' danari che portano seco addosso. Da gli hosti ancora son molte uolte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno vn trotto perpetuo come è il moto del primo mobile e tanto magre, & disfatte, che gli tremano le gambe sotto come a i molinelli; talche sono sforzati lasciarli a mezza strada in un fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentati di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto una beffa di cotai sorte. Ma ne essi ancora mancano di viti, & di difetti, percio che oltre l'infideltà che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradir gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che trussano i groppi, & squarciano le valigie fingendo d'essere stati assassinati nella pigneda di Rauenna, o in quella di Cernia, o presso a Magnauacche, o nel bosco di Baccano, & cosi dolcemente danno in un laccio, che gentilmente gli impicca a effempio de gli altri. Et queste sono le principali beffe che fanno, onde ancor essi restano beffati, & delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo, celebra un certo Filippi de Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse ceto quarantacinque miglia a piede da Achene a Lacedemone; & iui ancora esalta per miracolo un certo Aniste, & un Filonide Corriero d' Alessandria Magno, che corsero in un giorno da Sicione a Elide, oue sono cento cinquanta miglia: aggiungendo iui vn' altro miracolo che essendo Consoli Fontcio, & Vip sanio, un fanciullo di noue anni corse da mezzo dì a sera settantacinque miglia. Con queste maraviglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio fr' tanto ad altri professori.

Plinio.

An-

Annotat ioue sopra il xliij. Discorso.

Molti essempli di persone, che sarebbon state buoni Corrietti, sono addotti da Alessandro d' Alessandro, nel 2. de' suoi Di Geniali, al c. 21. che in questo proposito possono veder si.

DE' SALTATORI, E BALLARINI, E DI TUTTE le sorti di tripudianti, & de' cursori. Disc. xlv.



Ogliono alcuni che l' arte del saltare) vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Tbymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso.

Martiale.

Qua Tbymelem spectas, derisoremque latinum.

Isidoro nel xvij. delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, qual fu menato da Enea qua in Italia seco, & qual fu il primo ch' insegnasse a saltare. Ma, perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feste, che dalla gente pazza del mondo à honore e gloria dell' antico Baccho si fanno ancora, si dirà d' essa in generale, & in particolare, per non lasciare cosa adietro, che à tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa così grata alle fanciulle, & a gli amanti, laqual con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin' a mezza notte, consiste tutta in una certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi temperati al suono del ciëbalo, de' pifferi, o del lauto, & d' altri instrumēti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, et cō molta gratia, e leggiadria, vna cosa la più pazza di ciascun' altra, & poco differente dalla pazzia istessa, laquale, se non fosse temperata dal suono de' gli stromenti, & (come si suol dire) vna vanità non desse riputatione all' altra, non sarebbe spettacolo al mōdo più ridicolo, ne più insipido delle danze. Questa è vn argomento della morbidezza, vn fomento della s. elcrità, vn stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all' honestà, & indegna d' habitar nelle spelonche di Caco, non che fra' Reali palagi, e sale imperiali, doue la più parte del tempo fra Dame, e Cavalieri vanissimamente dimora. Nō dimeno molti scrittori Greci l' hāno lodata, & sanorita, bē che sia immeriteuole da se d' alcuno honore uole pregio, come tutta laida, inciuile, & uergognosa, e più cōuenueuole à gatti, & alle simie, che a dōne, & huomini ritratti d' honore, & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamēti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamēto, & ordine, quasi da una certa danza armonica delle cose celesti, insieme, cō la generatione del mōdo. Alcuni dicono, ch' ella fu inyectione de' Satiri, et affermano anco

ra, che Baccho con quest' arte vinse i Toscani, gli Indi, & i Lidij popoli bel-
 licosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fu ridotta in religione, &
 ella fu fatta dai Coribati in Frigia; & la Dea Rhea la fece fare ai Cureti
 in Creta; in Delo non si compiavano sacrificij, dove non si facesse anco la
 saltatione: ne mai vi furono celebrate feste, ne cerimonie senza la saltatio-
 ne. i Brachmani anch'essi popoli dell' India dalla mattina alla sera rivolti
 al sole saltando l'honoravano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sa-
 crificij appresso a gli Ethiopi. Agiti, et Scitbi, si come quella ch'era stata
 ordinata da Orfeo, et Museo ottimi saltatori. i Thraci armati al suono del-
 la piuma saltavano i Romani havevano i sacerdoti salij, i quali saltavano in
 honor di Marte con tanta invidia l'vn dell' altro, che Macrobio scrive, che
 Appio Claudio annoverato fra vno di loro, era solito di gloriarsi, che, ben
 che fosse vecchio, auanzava tutti i suoi collegbi nel saltare. i Lacedemoni
 di gran lunga piu valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di sal-
 tar da Castore, & Palluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. El-
 la fu tanto honorata in Theffaglia, che i popoli presidenti, & capi de gli
 altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giu-
 dicato dall' Oracolo d' Appoline il piu sano di tutti gli huomini, essendo
 già attèpato, non si vergognò d' impararla, anzi cò grandissime lodi l'inal-
 zò, numerandola fra le discipline grani, come ti s'ifica Senofonte nel libro
 de suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuo-
 le, & gioconda, dono dei Dei; & nomina persona inrudita colui, che non ha
 cognitione, ne intelligenza d' essa Chameleone Greco dice, che Aristofa-
 ne la chiamaua vn spettacolo honoratissimo. Lampridio narra d' Parthi,
 che faceuano le lor feste al suono delle piume, delle rampogne, & de' timpa-
 ni, saltando numerosamente come oggidì si costuma anco fra noi. Presso
 a Romani pur racconta Luio nel settimo libro delle sue Historie, che ne-
 giprochi scenici le vergini a notte a noue in tre chori cantando saltavano.
 Atheno nel quarto libro delle cene de suoi sapienti nota ancor esso che
 nella corte del Re Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Re
 tripudiavano ai suoi comiti, ma il Re istesso: & aggiunge, che Polypercon-
 te, ben che fosse vecchio, ne ad alcun altro per scienza militare inferiore,
 ne per grandezza diseguale, con tutto ciò dopò il bere era solito, & auer-
 zo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gli Indi
 non è lecito che al lor Re s'inebrii, com'è lecito presso a Persi; nondimeno
 che il giorno che fanno sacrificio al sole, questo gliò permesso, e così al-
 l'usanza Persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Atheno nel pri-
 mo de suoi Gimnosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da
 fanciullo, & ch' una uolta nudo in Salamina saltò intorno à un Trofeo
 con la lira Hermippo scrive, che Theofrasto si dilettò di quella grandemē-
 te. Chameleone dice ch' Eschilo fu l' primo che trouò i chori, e le figure
 diuer-

Senofon-
te.

Platone.

Chame-
leone.

Lapridio.

Luio.

Atheno.

Duri.

Hermip-
po.Chame-
leone.

diuerse del saltare: onde Aristofane in una Tragedia l'induce parlar così

Aristofane.

Choris figuras ipse feci.

Aristocle.

Aristocle ha lasciato scritto, che Telesse discepolo d'Eschilo tronò nuovi modi, e maniere di saltare ancora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro. Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso.

Pindaro.

Saltator Rex splendoris, pharetrateque Apollo.

Et Eumelo insieme con Artino Corinthio appella saltatore anco Giove, dicendo.

Eumelo.

Artino.

Saltabat medius diuum pater, atque uirorum.

Quella è la causa, che tante sorti di saltationi sono da gli antichi auctori profani annouerate, come Cratino nella sua Nemesi, Cephisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro non nominando le Pirrbiche, le Orsire & fate da Cretensi, l'Epicedie, le Mastrapie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Atheneo nel quartodecimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Laconice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicone nomina una da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Telesie, che sono tripudij militari Aristocle nel libro ottavo nomina le Siccine; & così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari appresso a gli Arcadi, l'Emmelia presso a Greci, l'Aleter appresso a Sicioni; & questi tali auctori del diauolo diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè Tragica, Comica, & Satirica: così quella della Poesia Lirica in altre tre specie, cioè in Pirrbica, Ginnopedica, & Hiporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsasmo, Scopra, Sima, & Cibislesi. Flauio Vopisco ancor' egli recita che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo ucciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore.

Cratino.

Cephisodoro.

Marsia.

Menippo

Eschilo.

Hippagora.

Scamone.

Aristosseno.

Giulio

Polluce.

Flauio Vopisco.

Mille, mille, mille, mille, mille decolauimus,

Vnus homo, mille, mille, mille, mille decolauimus,

Mille, mille, mille, uiuat qui mille occidit.

Et quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Sarmata semel occidimus,

Mille, mille, mille, mille Persas quarimus.

Oggidì con gran vergogna del Chistianeismo pieno di vanità, & di pazzia, si contende quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' balli, che Chiarapino stesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare: &

- poco sono le danze, le moretiche, il mattacino, il passamezzo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la bianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pavana, la Siciliana, la Romana, la Venetiana rispetto a quelle che Chiappino ha riposto nel suo Catalogo, & d'infinita specie di saltationi colmo, & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & autorità, rifiutarono all' hora tutte le sorti di saltationi, anzi l'ebbero per cosa vergognosa, & infame, come scrive Macrobio nel terzo libro de suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronia, che ella cantasse, & saltasse piu maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto a donna da bene. Et di piu fu stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio, l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. & Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vizio estremo l'hauer saltato in Asia, &, quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difendere cio come cosa ben fatta, ma francamente negò che non l'hauena fatto. Xiphilino scrive di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare publicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mescolatamente; & ci medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sexto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra. & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nocini alla città somnamente. Suetonio parimente nella uita di Domitiano narra, che egli cacciò dal senato vn saltatore, & bagattelliero insieme, perche tal sorta d'huomini li dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella uita d'Espaminonda narra, che la musica, & il ballo, si come presso ai Greci furono somnamente differenti, & ciò con gran ragione, perche (come scrive Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non son' altro che instrumento di lussuria. & Ouidio nel primo de' Remedij d' Amore dice a questo proposito,
- Eneruant animos citbare, cantusque tyraque.
Et uox, & neruis brachia nota suis.*
- Quindi Ammiano Marcellino nel libro quarto decimo si lamenta et querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgua che femine ballare, & danzare per questo, & per quell' altro luogo. La qual cosa s'hauesse uisto Theocrito Poeta, haurebbe loro ricordato quel suo verso,
- Vos vero capella nolite saltare
Ne forte in vos hircus incurrat.*
- Così Horatio nell' Oda settima ammonendo Asturie d'esser casta, fermò quei versi.

Prima nocte domum claude, nec in vias
 Sub cantu querula despicere tibia,
 Et te saepe vocanti
 Duram, difficilis maner.

Perche veramente vna delle gran materie che facci l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d' Alfonso Re d' Arago
 na enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane che saltaua, &
 ballaua con molta immodestia, & impudentia, si voltò ad alcuni suoi fa-
 uoriti, & disse loro. Aspettate di gratia che fra un poco la Sibilla rēderà
 l'oracolo, trattādo colei da pazza, perche la Sibilla non dattū risposta, se
 non era presa dal sicore. E necessario adunque, che la saltatione sia il ca-
 po di tutti i viti; ne facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne trag-
 gono e la vista, e l'audito, i quali partoriscono e ragionamenti dishonesti, e
 sporchi & abbracciamenti lasciuini, e vergognosi affatto. Saltasi con atti di
 sordinati & con monstroso strepito di piedi, a molti suoni, a lasciuie cāzo-
 ni, a dishonesti uersi; maneggia si fanciulle & matrone cō mani, & baci
 impudichi, & cō abbracciamenti brutti; & le cose che la natura ha asco-
 so, et la modestia coperto, con le mani della lasciuia allhora si discoprono,
 & la ribalderia viene adombrata con la coperta del gioco. Essercitio certo
 ritrouato da' Diuoli dell' inferno in ingiuria della diuinità, quando il po-
 polo d' Israele si fabricò il vitello nel deserto, il quale poi ch' ebbero sacri-
 ficato, cominciarono a mangiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cā-
 tando saltauano in cerchio Et questo baſti della saltatione de balli, nella
 quale a' tempi antichi apparue famoso, Androne Cataneo, Cleofanto The-
 bano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Re Artasserse, secondo la re-
 latione di Theophrasto, di Cratino, di Callia, & di Ctesia. Et Alessādro in
 quella Epistola che scrisse a Filosseno, fece mētionē di Theodoro, & Chri-
 sippo celebri saltatori della città sua. Vi è un' altra saltatione usata molto al
 tempo nostro da' Bagattellieri, laquale essercita il corpo mirabilmente,
 & lo fa agile, destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa; ne porta se-
 co tanta vanità quanto le prime, benchè sia soggetto di persone ignobili,
 come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa son fioriti
 al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'buomini, come il Man-
 cino da Bologna con Stefano suo figliuolo, così il Moratto, e Tonino da
 Bologna, Alonso Spagnuolo Battistone da Padoa, Giuntino, & Gril-
 lo Siciliani, Arcangelo d' Abruzzo, Girolamo da Foligno, Marino,
 Gasparo, Capo, & Scaramuccia Venetiani, Giannaria Romano, Ric-
 cio da Verona, Pino, & Soldino da Firenze, Nicolò Sanese, & altri assai.
 Si dilettano costoro di dar piacere al popolo con salti miracolosi, & mor-
 tali che fanno alla presenza di tutti: oue si uede una lista di salti tanto stu-
 penda, che le persone rimāgono attonite, & smarrite a sentirli nominare,

Antonio
 Panormi-
 ta.

Alessādro

Catalogo
 de' saltato-
 ri moder-
 ni.

non che à vederli. & fra gli altri si notano il salto di simia; il salto indietro di fermo, l'inganna villanno con vna fortezza di braccio; il salto indietro ricorna; il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrociati; il salto indietro appresso alla muraglia; la ruotata alla muraglia; il salto innanzi a piè disparo; il salto innanzi a piè paro di fermo; il salto per galone di fermo; il salto innanzi riuoltato di fermo; il salto dell'ecellaccio di fermo; il salto indietro riuoltato di fermo; il salto indietro stracciato dalla sinistra; il salto della Trutta; vintidue salti di simia sulla coperta; vn salto in su, e vn salto innanzi; vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato; & fra i salti della tauola; vn passo la tauola, e a due passi la tauola; e a vn passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù dalla tauola; il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto indietro ritornato; il salto indietro stracciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto a seder giù del trempelino, il salto innanzi a piè paro: il riuoltato a piè paro; il riuoltato innanzi a piè dispari; il salto indietro stracciato giù del trempelino. & a i cerchi a saltare otto cerchi, et il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio; il salto del gatto sulla sedia, il salto del gatto, e toccar due volte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia; il salto del gatto con la sedia, & col banco; il salto innanzi, e toccare il banco solo; il salto innanzi, e passar sedia, e banco, di più saltar nel sacco, e far squizzi di collo; squizzi di terra lungo disteso; e saltare indietro di fermo. All'ultimo fra quei di terra: il salto indietro di fermo con le mani all'orecchie; il salto indietro di fermo con vn piede; il salto indietro con le mani al fianco usato sol da Barbotta, et Gabriele da Bologna; il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alfonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele: & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de salti usati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltre la buona mano che guadagna i sabella grauida, mentre per far la moresta compita, va per la stanza attorno, lasciando la sua idea nel cor de' gionani, et recando nel suo baule i doppioni, che li vengono dati per amor de' bei salti, che a guisa d'vna Herodiade vana ha di stramente fatto vedere a tutti i circostanti. Dopo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione, e perche ne' giouini e sequali celebrati in Sicilia da Enea al sepolero del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diore, Sallio, Patron, Helymo, & Panope. Così fra' ludì Giuini Romani v'era il corso, & fra gli Olympiaci ancora. di Camilla Regina de' Volsi, scrive Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

Cursori.

Virgilio.

Illa

*Ille vel intacta segetis per summa volaret
Gramina nec terras cursa leffisset aristas ;*

ò D' Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso;
Ouidio ha lasciato scritto.

Ouidio.

Dum talia secum

Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.

Del valoroso Achille nel corso agilissimo scrive così Catullo.

Catullo.

Qui per sepe vago victor certamine cursus

Flammea peruertet celeris vestigia cerna.

Sidonio.

D'Ophelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio.

Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte

Sicaniam tribuit palmam, plantas que superbas.

Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso di Lada Course
d' Alessandro scrive Martiale.

Iuba Mar-
tiale.

Habeas licet alterum pedem Lada,

Inepte frustra crure ligneo curre.

Sassone Grammatico narra d' un certo Haraldo, che correua il pallio a con-
correnza co' cavalli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra che Ipiclo
figliuolo di Philace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del
frumento, senza offenderle; & Demarato sopra l' onde del mar: il che at-
tribuisce Higino anco a Oriene figliuolo di Nettuno. Curtio nel settimo
libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua die-
tro al Re per ducento stadij. Et d' Ata putto si legge, che da mezzodì fino
alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Sassone
Gramma-
tico.

Higino.
Curtio.

Annotatione sopra il xlv. Discorso.

Per il soggetto de' Corsori, vedasi Pietro Vittorio, nel lib. 23. al cap. 17. &
Alessandro d' Alessandro nel lib. 2. al c. 21. & il Rhodigino, nel lib. 3. c. 5.

Per il soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel li. 3. al c. 3. & 4. Fra' Bal-
larini perfettissimi son nominati oggidì M. Orlando Brotti habitante in Ve-
netia, M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Celare Trombone
Milanese habitante in Milano.

DE' FABRI IN GENERALE, IN PARTICO-

lare, de Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armatuoli,

Chianari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, o Peltra-

ri, Lanternari, Lucernari, Manticiari: Agucchia-

tuoli, Conzalauezi, Morsari, Rigattinieti,

Sirégari, ò Ferrastringhe, Ferrari, ò

Marescalchi. Discorso xlvj.

Dell' arte del Fabro varie e diuerse cose quanto alla sua inuentione al-
legnano gli auttori antichi così in questo, come nel resto disentièti

fra loro da douero: imperoche Plinio l'attribuisce in vn luogo a i Ciclopi, & quindi si usero i latini poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piracmone, cōpagni di Vulcano, fabricare i fulmini di Gione dentro alla spelunca fumicosa. Clemente Alessandrino l'attribuisce a Pannonij. Strabone nel quartodecimo libro l'assegna a' popoli Telchini, dicēdo, che furono i primi che fecero a Saturno la scimitarra. Dodoro hora à gli Idei Dattili, hora a Vulcano l'attribuisce Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la scrittura sacra l'assegna apertamente a Tubalcain, dicēdosi nel Genesi al quarto, che Ipse fuit malleator & faber in cuncta opera æris, & ferri. Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli che s'affaticano quasi di sonerchio, maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente ritti per non poter altrimenti mollificare la durezza del ferro, se non col mezzo di ben scaldarlo, & bē bollirlo, nel qual luogo (come dice Vanuccio Biringocio nella sua Pirotecnia) la persona si agita stranamente, hor cō grādi & grosse tanaglie, mettēdo il ferro nel cuor del fuoco, hor cauādolo per uederlo & darli sopra sabbione, o tuffo, o altra terra, hor ponēdo nuouo carboni, hor bagnādo, e restringēdo il fuoco, & hora nettādolo; & al fine cō possenti mazze, & grāni martelli battēdolo, e tirādolo, talche i miseri operati gustar nō possono alcuna quiete, saluo la sera, che dalla trauagliosa, & lunga giornata che per lor comincia al primo cāto del gallo, al tutto stracchi, e tal uolta senza curarsi di cuna, s'addormentano. ma al fine bisogna di nuouo risvegliarsi, & far quel che i maestri principali ordinan loro, come anchora, ancudini, cathene da muraglie, artelarie di ferro, chiani da incastrar muraglie, cadenzazzi, pomeri, vāghe, securi, badili, zappe, rastelli, seghette, falci, si ghe, manerini, scobbie, scarpelli, ascie, trinelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, caniglie, & altri ferramenti tali. E tutto consiste il ben polire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa pazienza di ben garboggiare la cosa, & condurla con martello, e con la lima, ò ruota alli termini suoi, & lauorando di ferro, & acciaio insieme, bisogna saper saldare, bollendo quel che si fa, con rame fino, dandogli il sabbione, ò tuffo, ò altra terra che fonda, accio nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il uigor del caldo. Bisogna ancora intendere le diuerse tempre d'acque, o sughi d'erbe, ò ogli (si come anco nelle lime si costuma con l'acqua commune) & saper gli colori che il ferro, affreddandosi, dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azzurriquo, o panonazzo detto viola, & finalmente il cinerigno, & smorzarlo più & meno, secondo le tempre. Bisogna anco sapere toccare il luogo oue si vuol temprare, & disporlo, cioè toccarlo con sapone, ò con la punta d'un corno di castrato, mentre

Magnani.

Vanuccio

che

che egli sia caldo acciò meglio si scopra quando à punto è il termine del suo colore. Non men fa di mestiero saper la temprà delle lime fatta di fuligine della punta di corna, o d'ungbie di bue, vetro pesto, e sal commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & così imbrattata infuocandola benissimo, & poi in un tratto attuffandola in aceto, o in vrina, o in acqua fredda. E di bisogno ancora saper saldare una rottura d'una sega, d'una falce, d'una spada, pigliando un poco d'argento basso, borace, o vetro pesto, abbracciando il luogo della rottura con un paio di tanaglie boglièri, tenendola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciandola raffreddare. Bisogna anco sapere lavorare il ferro, quando ha preso odore di metallo, talche ne a caldo, ne a freddo regge al martello, col farlo bollire, & darli sopra cenere di scorzi d'oua, o di gusci di lumaca, o di poluere di calcina uina. Non è minor secreto mollificarlo, o farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio d'amandole amare, coprendolo appresso con cera mescolata d'asfalcida, e alquanto di sale al cal, & sopra inuestito con lutto di cauallina, cioè sterco di cauillo, e vetro pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per una notte, sino à tanto che il fuoco si spegna. Onde poi si caua, e trouasi dolce e trattabile. Non è anco minore a farlo duro, temprandolo nel sugo di rafano, o nella rugiada che si troua su le foglie di cece. Bisogna anco sapere sfregare con la calcina per dargli il lustro, & farlo bello. Bisogna di piu saperlo incanare con acqua forte fatta con sale armoniaco, solimato, uerderrame, e un poco di galla con aceto, che ciò che col stile sopra uè sarà disegnato (dandogli una coperta di uernice, o cera che'l difenda, oue non si uoglia che uenga leuato uia dell'acqua) resterà: delle quai cose imbrattato, & così tenuto per cinque, o sei bore, restaranno tutti i disegni dentro incanati. L'azioni di costoro sono communemente, leuar per tempo, mettere il carbone nella fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bellire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lavorarlo a lauoro foglioso, saldarle rotture, limarlo polirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci sogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Ma molte uolte costoro nõ fanno unire insieme bene il ferro, & l'acciaro; oue no brusciano il ferro; ouero che lo lauorano tãto duro, che si scaglia, & schiãta, sèza poter si saldare insieme; ouer che fanno lavorar dell'uno, e nõ dell'altro; ouero che non fanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa, come i fabri da uilla che ne fanno pochissimo. Gli instrumèti di costoro son l'ancudini i folli da soffiare, le morse, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini, cõ le maniere di quelle, cioè i pic di, il corno, il buco, e poi il tasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da transferio da borea tola, e vna mano, a bāca, e le tanaglie cõ manichi e

Santo An
tonino.

Calderari

il morso, tanaglie da d'ello, da pūta, da morso, da piana, da cadenella, le li
me, tōde, ò mezzetonde, ò quadre, ò quadrelle, ò triägole, ò cortelle, ò man
dole, ò mezzemandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite col morso e chia
ne sua, così il brunitoio, il riscatoio, il trapano, l'archetto da forare, la se
sta, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mez
zo tondi, i puntiruoli, ò quadri, ò tondi, & le spine. I vitij che possono
commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua som
ma al titolo ottavo) sono questi, che tal volta vendono sibiuma di fer
ro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamen
te; e talhora mettono tanto cara la robba, che il villano per vna zap
pa, ò per vna falce bisogna che impegni le calze, la giardina, il giup
pone, & sino alle mutande, sono anco sporchissimi per i lauori del con
tinuo, perche da vn magnano a vn spazza camino si troua poca differe
renza veramente, e il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia
al volto d'vna padella, ò fr. fora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che
ad altra cosa. Ma i Cald. rarij, ò fabri ramarij son quelli, che per for
za di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel princi
pio, nel mezzo & nel fine, i pezzi sono incomodi, & spiaceuoli a ma
neggiare. & si se lauora alla fucina col fuoco, si fa ò per affinare, ò per ri
comporre in un masso di nouo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche
grauo mozzo, ò per ru. nocer gli lauori, per poterli tirare a freddo, & la
uorare, nella qual cosa opradosi cō grā fatica, & industria, occorre spesso
seruirsi di martelli grossi, & quādo piccioli, & quādo cō quelli lunghi di
gambo di ferro, e corti di manico, ò tirar il lauoro a lungo, ò sfregnerlo, ò
allargarlo col modo, & attitudine del battere, battēdosi hor di dentro, hor
di fuori, & quādo con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggian
do, & dādo gratia a vasi più che possibile sia. Questo metallo adoprato da
maestri è dolce, & flessibile, & al martello tenace, & s'arrēde cō certa
neruosità, però quādo è fino, & senza mescolamēto di odor di stagno, ò
d'altro metallo Vn valēte maestro di tai lauori si scorge, quādo fa lauori
d'un pezzo giusto, uguale, per tutto sottili, & bē garbato, senza molti col
pi disordinati del martello posti in quā, & in là, o maggiori più l'uno che
l'altro. Et questi fabri ramarij quādo saldar gli occorre, saldano cō argen
to basso, ò con rame arso, e berace, & bene spesso, anzi il più delle volte,
cō stagno & piombo mescolati; & cō un poco di pece greca, & con un sal
datoio di rame caldo, fregandolo sopra la cosa che vogliono saldare. V s'assi
poi ne' vasi di rame, acciò non rendano alcun sapore, ouero odore, o quali
tà di veneno alle vivāde, farli per tutto vna pelle di stagno anzi della me
desima saldatura: & a far questo vi fanno bollir vn poco di sal & aceto,
& vi si va allargādo bē dētro, e dappoi vi si li fonde alquāto di stagno cō
la quarta parte di piombo mescolato, e con alquanto di poluere di pece
greca,

greca, & con un sfregatoio di stoppa legata alla punta d'un ferro; ouero presolo con un paio di tanaglie, si na per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiano d'argento brunti. Et che di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, & lo spegne in acqua, o in urina salata; & anco spesso con sciaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla nigredine della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest' arte il mastro ramario, o caldararo, e suoi incudini, cioè il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno luago, il martel da penna, dalla bocca piana, da rimolgere, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, e le disore, il palo, il fondere in paietti, battere al maglio, batter co' martelli, o per dētro, o per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè il caldaro picciolo, e l'grāde, scocchio picciolo, e grāde, conche, scaldaletti, sfrisore, cuocome, tegami, padelle, scolatori, mestole, Stagnate da sinistra & altre cose tali. Presso a gli antichi nella ramaria fu celebre Mammurio Onde Vertunno presso a Propertio nel 4 libro si gloria, che il suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mammurio. I Conzalanesi uē gon presso a costoro, ne hanno altro ufficio che d'accommodare i paiuoli rotti detti latinamente lebetes, & da Spagnuoli Escalderoni de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell' Eneida oue dice.

Tercia dona facit geminos exere lebetes.

I Stagnarini, o peltrari son quelli che lauorano in stagno, ouero peltro cō posto di piombo, & di stagno insieme. Essi sō quelli che fanno piatti, fendelle, scudellini, iodi, salini, boccali, boccaletti, sfaschi, baccinette, fondelli, & cose tali. gli uasi son gettati da loro in forme di tuffo biāco à uno à uno & saldandosi poi insieme cō un ferro al biligo d'una ruota da girare à mano, & cō un ferro alquāto torto, e' habbia il taglio bordo, si torneggiano, & riducono sottili, & al garbo; aa poi cō un pezzo di pānolino, et un poco di tripodi spuluerizzato si bruniscono, & così uānosì finiedo. & nell' arte della Stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro; si fanno fogli sottili simili à quelli della carta; che si dimādano oro, ouero argēto stagno-
lo, & cō una iudoratura si ougono, et cōtrafassi il colore d'oro nelli legnami, o nelle cose che si uogliono mostrar dorate, con pochissima spesa. Et questi Stagnarini, o peltrari sono dalla seccia infima del vniigo, come quelli che l' più delle uolte nō han māco bottega propria da lauoraru dētro, ma lauorano sotto un portico del commune, & vā gridādo per le cōrade, chi vuol Stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando à un bezzo, e un bolognino più che nō fa un furfante à un tozzo di pane; son parenti da canto del mostaccio; & delle mani de' magnani, & spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina lor fratelli. Et oltre di ciò par che siano di mal' augurio, perche, quando costoro insieme cō spazzacamini uanno in uolta per la città, o per il

Propertio
(Conzalanesi
zi.

Stagnarini,
o Peltrari.

castel-

Manticciari.

Strabone.

Lanternari, e lucernari.

Euphorione.

Timachida.

Chiaurari.

Armaruoli.

Virgilio.

Propertio

castello s'è buon tempo, par che si guasti; & sono ancora favola de' putti, che corron dietro a loro, contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero ha qualche somiglianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lanora quelle piastre, che con le forme di terra è solite di fabricare per gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticciari, mestiero, secondo Strabone nel secondo, trovato da Anacarsi Scuba. Et poco discosto uanno i Lanternari, e i Lucernari, arte, secondo Clemente, da gli Egitiij riuuata. Euphorione ne' suoi cōmentarij historici recita, che Dionisio Iumore Tirano di Sicilia fece porre nella città de Tarenti vna lucerna tãto marauigliosa; c'haueua tanti stopini da ardere, quanti dì sono nell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fanò; & così anco oggidì nominate sono. costoro fabricano le lanterne grandi per le sale de' gentili huomini, per gli dormitorij de Religiosi, per gli gigli de' chori, & le medicri, e piccine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i bisogni. Et in quest' arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quãdo si vuole, bẽ che oggidì sã prohibiti quasi da per tuttoro in Brescia, & in Milano si fanno quei lanternoni grandissimi che seruono su le torri de' porti, come a Messina, a Genova, a Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio c'han da tenere, per arriuare in porto; de' quali oggidì nella città di Treuigi si vede vna bellissima mostra, essẽdosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne uno per il porto loro nõ meno per artificio, che per grãdezza marauigliosa, di cui si puo dire (come dice Plauto in una sua Comedia) che porta Vulcano in un corno rai chiuso. Dopo questi porrò i chiaurari, che sono quelli che lanorano chiaui di ferro, serrature, o chiauature con le parti loro, cioè la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti con le lor molte maniere, & le chiaui sono o sode, o con le opere loro, o si biette, o a rastello, o a croce, o a bottone, o in altra forma; cõ le limature, le politure, l'imbruniture, le cociature, & mill'altre fantasie che vãno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, done si trouano maestri, che fanno chiaui per eccellẽza da casse, da porte, da scrigni, con le serrature loro notabilmente artificiose, i maestri delle quali sono danneuoli molte fiate, perche coi grimaldelli insegnano d'aprir le botteghe de' mercanti di notte, e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiaui contrafatte per via d'impronti, ponẽdo lor stessi, & altri, a pericolo d'una galea, come interuenne. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lanorano tutte le forti d'armi da difendersi, & offendere, come i morioni e le celate dette latinamente galea, ouero Cassida perciò disse Virgilio nell'ottauo.

Terribilem crisiis galeam flammisque uolentem.
& Propertio. Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.

I pct.

I pettorali detti thoraces da Plinio; le corrazze dette Loricæ da Vitruvio; i cosciali detti Ocreæ da Apuleio; l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da presa, i zucchetti, le targhe, i finiti diuersi come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio tronato; il Parma che fu peculiare de' pedoni; il Cetra peculiare de' gli Africani, & Iberi; onde disse Lucano.

Lucano.

Illic pugnares commouit Iberia catras.

Il Pitafatto in foggia di luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio pettifere chiamate, l'hafte, o le lance lunghe, che prima in particolare furono dette sarisse presso a Macedoni. La onde Curtio chiama Sarissophoros i soldati Macedoni d' Alessandria, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le saette, o frezze diuersi, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancylî, i Spari, & altre tali; l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partegianoni, le corseche, i spuntoni, le zagaglie, & altre così fatte, delle quali piu minutamente si parla nel discorso della militia. Que' di armaruoli sono oggidì eccellenti in Brescia, & in Milano sopra tutte le città d'Italia. Fra gli antichi per eccellenza Acefea Paterense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I cortellari son quelli che lauorano particolarmente cortelli, e cortellaZZi, e forbici, cisore, forbiciae, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fu Cortellario, l'eccellenza di costoro si vede oggidì massimamente in Cremona, in Brescia, in Milano, in Venetia, in Napoli, a Saraualle, in Friuli, in Scarperia, & altrove; & quini si lauorano cortelli, & forbici cõ tẽpore buonissime, cõ manichi artificiosissimi, cõ soma gratia, & maestria per ogni bãda. Ma quei Tedeschi vagliõ cõmunemẽte poco, se bẽ son belli, et rustosi all'occhio quãto dir si possa; & quelli sò piu lodati, nõ c'hãno piu bellezza nella vista, ma miglior tẽpra de' gli altri al paragone. I spadari sò quelli particolarmente che lauorano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da mezza costa, cõ la pũta à fogli d'oliuo, à foglia di lauro, da una mano, da una mano e mezza, da due mani, stochi, verdughi, scimitarre, pistolesi, pugnali, daghe, fuseti, stilletti, & fornimẽti loro. Oue lo spadaruolo bisogna c'habbia le ruote da imbrunire, il caualletto, e l'imbrunitore; & che ci facci i manichi, & i pomi, e gli elzi, o schietti, o a fogliami, i fodri le stecce, i sovrastrodi, i pũtali imbruniture, & così cõpisca a' lauori. Questi son quelli che lauorano gli antichi, forse verdughi presso a nostri, delle quali Neuiio fa mẽtione; la machera ch'è il nostro cortellazo, di cui fa mẽtione Apuleio in quelle parole. Cõminabatur sese cõciturũ eum machere frustatim; L'harpe falcato, ch'era l'arma di Mercurio, vsata secõdo Lucano, anto da Perseo. L'Acynice, secõdo Hora-

Curtio.

Cortellari, & Forbicciari.

Spadari.

Neuiio.

tio nel primo libro de' suoi Carmi peculiare de' Partiz: la framèa da Giunone attribuita à Marte, oue dice.

Et Martis frameam, & Cyrrhai spicula Vatis.

Aguccchia
ruoli.

Arruota-
tori.

Morsari.
Martiale.

Rigatti-
nieri.

Il Catecia proprio de' Germani, secondo Silio; la cinquedea Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaruoli son quelli che lauorano l'agucchie, del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inuentori. Et i maestri piu eccellenti de' gli altri in Italia sono i Lanzanesi, & poi i Milanesi; le specie poi de' l'agucchie sono varie, come agnun sa precisamente, & seruono a sartori, a ricamatori, & alle donne che lauorano in lino, e in seta, mirabilmente. per questo l'agucchia è un bellissimo presente da done. ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuicne che questi agucchiaruoli sono stimati usarci frodi assai, nõ le tẽprado cõ quella diligeza che si richiede; Oltra che' l' piu delle volte nõ dono le Milanesi per Lanzanesi, se altri non ne fa proua & isperiẽza, come bisogna fare inãzi, perche cõ un colpo solo si conosce, quãdo l'agucchia è perfetta, & quãdo nõ. Gli Arruotatori son quei maestri, che arruotano cortelli forbi i, cisore, & cose tali; & si computano nel lor mestiero le ruote da arruotare, lo stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & cosi la cote, il uaso dall'acqua, il menar della gãba, il rintuzzare, l'apuntare, il dare il filo, & simili fantasie. Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, dãno la calamita a' cortelli, co' quali s'ingãnano i villani, giocãdo cõ loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili contese ridicolose. il mestiero è basso, et disgratiato, perche menano una gamba due bore, & poi guadagnano tre bezzi da cõprare un mazzo di porri da trionfare. S' appropinquano poi i Morsari cõ lor lauori, che son freni, detti capistris da Martiale in quel verso.

Parci purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il vanto la città di Treuigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro; cioè il freno, le guardie, le stanghette, il barbozzale, le borchie; & cosi le maniere de' freni, cioè il fileto, lo squarciabocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cavallo sboccato, da cavallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni. & cosi gli sproni con le loro staffette, e zolaie, e stellette, ò à grani d'Orzo, ò in altra forma. Poco da lungi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, ò rigattini, con mille uide, e bottoni, e lauori artificiosi di piu sorti, de' quali abondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantua, & altre città d'Italia. Seruono per metterni dentro faccioletti, polize, fiudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de' marinoli. e tagliaborse, che, vedendosi il commodo, vi metton dentro le griffe, volentieri, per carpire i cucci, e sbrignar per la calcosa quanto prima. E a par a

par

par con questi vengono via i Stregari , & Ferrastrenghe co i loro martelletti , e incudinetti , e piombo , e laminette di banda , e puntaruoli , i quali sogliono ancora conciar pelli di canretti , o di cane , o di vitello , e farne stringhe , e puntellarle , e ferrarle , e metterle in dozena , & così venderle : tenendo altre picciole merci su i banchi , & su le botteghe , come dedali , ocelliali , specchiati , sonagli , scriminali : orecchini , agucchie , bottoni , pettini , & mille baie da fanciulli , come tengono i Tedeschi massimamente , andando su le fiere da dozena con queste cose , & ponendo sotto le loggie in prospettiva questa merce bassissima , che non val piu che una stringa per sua natura ; onde sono fatti circolo di fanciulli , & di villani il giorno di mercato , non essendo tal mercantia di troppo momento , & valore al giudicio di tutti . All'ultimo ci vengono i Ferrari , o Marefcalchi , i quali sono chiamati medici da cavalli da Giovanni da Platea sopra il Codice . Et l'arte loro si dimanda Veterinaria , e tratta in universale della medicina di animali brutti , benchè di cavalli potissimamente . Si dice che Chirone Centauro ne fu l'inventore essendo stata illustrata poi da Columella , da Catone , da Varrone , da Pelagonio , & Vegetio nobilissimi scrittori . Et Virgilio ne ha favellato particolarmente nel terzo della Georgica . Guglielmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantener i Falconi in un suo libretto intitolato De Al're de Faulconnerie . Molti dicono , che questa è derivata da gli istessi animali , essendo che la esperienza ha dimostrato in molti , quali sono quelle cose che gli curano dalle loro infirmità : come Plinio nell'ottavo libro dimostra l'Ibi uccello Egittio purgarsi col becco da se stesso molte d'acqua ; i Cervi usano il dittamo per canarsi fuor le fette de' cacciatori ; la rondine usa la celidonia per il viso ; la mustella adopera il fenocchio per la lapitudine de gli occhi : il drago usa la lattuca siluestre contra la nausea ; la panthiera usa contra l'aconito veneno il pardalianche , gli orsi contra le mandragore le formiche ; i colombi , i merli , & le pernici contra le infirmità loro usano la foglia del lauro : le Grue il giouco palustre , & riferisce Basilio Magno nona Homelia dell'Essameron che l'orsa scrita si medica da se stessa col verbasio ; la testuggine contra il veneno vipera usa l'origano ; le volpi con la lagrime di larice si medicano le ferite . Questi Ferrari , o Marefcalchi sono dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones , ouero Hippococij , & Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottavo dice , che questi tali sono soliti a intramettersi nel medicare giumenti , cavalli , & altri animali , & aggiunge , che l'arte loro è lecita , & honesta , pur che sia fatta coscienza , & diligenza ; & ch'essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesimi : & insieme coi cozzoni si sogliono intramet-
metter

Stregari , o Ferrastrenghe .

Ferrari , o Marefcalchi .
 Giovanni da Platea .

Pelagonio
 Guglielmo Tardit

Plinio .

Basilio Magno .

Il Cassaneo .
 S. Antonino .

metter nelle compre, & nelle vendite di mule, di asini, di cavalli, intendendosi loro comunemente di questi animali, doue che alle volte sono Sensari pericolosi facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & battere vn asino con vna mula per via di ciancie: & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capecitone, gli vncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diuersi sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue, ò ramponato, ò framponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel traualgio, metterli le muraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenerli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, romperli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbi. Et è esercito assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Re d'Aragona altra volta salariò con gran prouisione due espertissimi dottori di medicina per caualli, & per ancora; & comandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infirmità delle bestie; il che facendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece a piu moderni tempi Giouanni Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna & l'altra lingua, & Fifico de' primi, il quale da gli antichissimi auctori Apfirco, Hierocle, Theomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eomero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Benenetano, raccolse vno eletto volume sopra le infirmità de caualli, di molto giouamento à tutti i Veterinarij, si come piu nonamente il Signore Federigo Grisone n'ha mandato fuori vno in volgare tanto commo- do per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quini si comprendono tutti i rimedij per l'infirmità occorrenti al cauallo; che sono notate di numero sessanta, cioè mal di lingua, Barbonello, Antipetto, Capelletti dinanzi, Curba, Shinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chionardo, Desolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, male dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, sedola, Falso quarto, Serpentine, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di grafelle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola Canchero, Crepazzi, Giardoni, Resta, Rappe di dietro, Vessigoni, Capelletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dozzo, mal del corno, guideresco, lucerdo, strangogioni, viuole, vngelle, mal del panno, capostorno, cinnorro, raffreddato, vermerolatico lampasco, palatina, e tirosetco. Oltre che patisce anco il mal dell'orzuolo, e cascada dal mal caduco, ouero della brutta, e non può caminare, ne leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, suraposta, attinto, garresi, spallacci, dolor di nerui, piaghe di spalle, di sche-

Giouanni
Ruello.
Theome-
neste.
Apfirco.
Anatolio.
Archeda-
mo.
Hippocra-
te.
Heme-
trio.
Litorio.

na, rompimento d'unghe, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiara-
mata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammazioni, erfiagioni, discese,
doglie, delle quali cose tutte si vedono i rimedij ordinarij, descritti ottimamente
dal predetto Signor, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo
assai breue, & nella nostra lingua natia composto. Hor parliamo de gli
altri professori.

Annotatione sopra il xlvj. Discorso.

Molti secreti p i Fabri posson notarsi, nel lib. 10. & c. 7. de' secreti dell' Vae-
chero, che faranno utilissimi in tal materia: & così nel lib. 16. al c. 5.

DE' FIGVLI, O VASARI, O PIGNATTARI, o Bocculari. Discorso xlvij.

NA tutti i paesi, o le regioni c'habbiamo terra appropria-
ta all' arte d' Bocculari, ouero pignattari, vien da gli Aut-
tori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la
prima (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, &
la lussuria de' vasi, & onde gli amatori di quelli son stati di
mandati Corinthiarj, come Suetonio nella vita d' Augusto, con parole as-
sai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancora
essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come par ch' atte-
sti Tibullo Poeta in quel verso.

Tibullo.

Fillaque Cumana lubrica terra vota.

Da altri vien lodata l' isola di Samo, & Sagunto, per conto della materia Martiale.
acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell' ottauo libro disse.

Filla saguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arezzo in Italia per questo ri-
spetto, & Surrento, in Asia Pergamo & in Grecia l' isola di Coe. Ben-
che oggidì in Italia tutta la gloria par che tocchi a Faenza in Romagna,
che fa le maioliche sì bianche, & polite, e a Pesaro nella Marca d' Anco-
na, che lauora ottimamente intorno à questo mestiero. Il primo auto-
re di quest' arte, secondo Plinio nel settimo, fu Corebo Atheniese; ma s' con-
do l' istesso nel trigesimo quinto fu Dibutadiade Sycionio. Alcuni dicono,
che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo; altri dicono, ch' Eu-
chirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Priso
all' Italia quest' arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i
vasi di terra fu trouata, secondo Ephoro, & Laertio nel primo da Anu-
carfi Scitba Filosofo antichissimo, benchè Strabone ripigli in questa par-
te Ephoro, affermando che da Homero piu antico di Ephoro fu conosciu-
ta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione à Thalao della sorella
di Dedalo figliuolo, & altri l' assegnano à Iperbio Corinthio, l' arte in se

Plinio.

Ephoro.

stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commoda per gli altri, im-
 pero che tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non ado-
 pra cosa maggiormente, che pignatte, & cadini, che vengono dalla mano
 de' bocculari. Alcuni però dicono che lei è la più netta arte che ritrouar si
 possa, con coteſta ragione, che in tutti i bisogni più necessarij il boccularo
 sempre si laua le mani, & non fa negozio alcuno senza forbirle. Per ope-
 rar poi debitamente in queſt' arte niente altro si ricerca più che la cog-
 nitione della terra accommodata più à un uaso che all' altro; perciocche ver-
 bi gratia la terra da far pignatte vuol eſſer vna certa sorte di terra viſco-
 ſa, & denſa, la qual non ſaria buona da far piatti, ne ſcudelle, perche nel
 cuocere i lauori non reſtano liſi, & politi ſi come gli altri, & coſi pari-
 mēte la terra della quale ſi fanno i piatti nō è buona da far pignatte, per-
 che nō reſiſte al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte
 ſi piglia coſi humidà come ſi troua, & ſopra vna tauola ſoda ſi batte con
 verghe di ferro fin tanto ch' ella ſia perſetta, et affinata in modo che ſi poſ-
 ſi lauorare; & coſi il maestro ſopra la ruota fa le pignatte, & come n' ha
 fatto una, cō un certo filo di ferro la ſtacca dalla ruota, & la pone ſopra
 una certa tauoletta à ſeccare, & come ella è coſi un poco impaſſita, le fa il
 manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la laſcia ſeccare affac-
 to, & ſeccata che ſia, la fa cuocere di prima cottura, & di poi le da quel
 marciacotto, il quale la fa coſi uirriata com' ella è, & poi ſi torna à cuoc-
 re ancora, & è finita in tutto, di modo che con eſſa ſi può far la baſoffia,
 & il brodo dell' *Asperges* del *Pionano* *Arlotto* da dare a' villani in ſu mè
 cō l'agliata. Ma i piatti & le ſcudelle ſi fanno in altra guiſa, perciocche biſo-
 gna hauerla creta ſecca, e peſtarla, & ſedacciarla bene come la farina da
 fare il pane, & impaſtar ne più ne meno come ſi fa la paſta, & con detta
 paſta ſi formano i vasi ſecondo che il maestro vuole, & come ſono aſciutti,
 uolendoli far bianchi, ſe gli da una coperta di quella terra bianca, & ſi la-
 ſciano aſciugare. Ma ſe gli vuol far colori di più colori, conuiene come ſo-
 no aſciutti, cuocerli, & di poi cotti ſi dipingono, & dipinti che ſono, ſe li da
 ſopra il marciacotto, il qual li fa luſtri, come ſi uede. Ma volendoli far bian-
 chi dentro il marciacotto, ſi piglia calcina di ſtagno per farli luſtri, & uē-
 gono bianchiſſimi à queſta foggia. Et che modo ſi tiene lo dichiara l' *Annuc-
 cio* nella *Pirotecnia* al libro nono, e capitolo quartodecimo beſſimo. I co-
 lori che ſi fanno per dipinger tai vasi vogliono eſſer tutti minerali, acciò
 poſſino reſiſtere al fuoco, ſenza ſmarrir ſi punto della loro uirrità, per-
 che i colori d' herbe, come *Indicco*, *lacca*, *verzino*, & altri ſimili, ſono ab-
 bruygiati, & arſi dal fuoco. Et quādo detti vasi ſi cuociono nella fornace,
 ſi vogliono cuocere cō legne dolci, che facciano la vāpa chiara, acciò che nō
 tingano i colori. E parimente quando una terra foſſe troppo viſcoſa tal-
 mente che i lauori crepaſſero al ſole, il rimedio ſarà metterui dentro di
 quella

Vannuccio

quella arena di montagna che si mette nel vetro quando si fa, perciocche ella cōserua la creta che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molte altre cose, insegna quel glorioso huomo dai miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, il quale, per hauer cattivi vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, e i coppi seccandosi al sole, venghino à creppare, & guastarsi, con questo secreto vi si può rimediare molto felicemente. Nella varietà de' vasi lu-
stri, & politii che anticamente si son visti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figuli, perche formano Anfore, delle quali parlando Martiale disse.

Leonardo
Fiorauanti,

Martiale,

Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Cadini, e boccali, che da Ouidio son nominati in quel verso.

Promit fumoso condita vina cado.

Olle, tazze, che Nonio latinamente chiama Cratera; coppe, & orciuoli, che da Hieronimo Santo sopra il terzo de' Re son detti Lecythi: Hidrie, & orcie peculari à Spagnuoli pitarri, che da Lucretio Poeta son detti, in latino Scaphis: & finalmente vrne, pignatte, lauezzzi boccali, bocalini, scudele, bacili, salini, tondi, marsori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zarre, & mill'altre specie di vasi, che l'vso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte non contiene altri difetti, che vender qualche pignatta quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i buchi, & le fisure de' vasi che si vendono a i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti a non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana, si venda per maiolica Faentina, perche vi è molta differenza tra le vessiche di lupo, e i tartuffoli Spoletini, come sa ogn'vno. Ilor tanto basti.

Ouidio.

Annotatione sopra il xlvij. Discorso.

Moltissime cose pertinenti a i Vasari, ò Bocalari, si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quarto decimo, delle sue antiche lettioni. al capo sessagesimo. Et così nel Panepistemon del Politiano alcune cose.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gli interpreti di lingue, e tra Dottori, & Cōmendatori d'ogni sorte. Disc. xl. viij.



VOLENDO io trattare in questo mio discorso breuemēte delle lingue, è necessario, che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'intentione loro, perche cō questi son state scritte le lingue diuerse di tanti popoli, e nationi del mōdo. le lettere adunque, et i caratteri, quali chia-

Lucretio . *ma Lucretio poeta per nom^o de' elementi, de' quali si compone la voce, ne secondo de rerum natura, in quei versi.*

*Quam etiam passim nostris in verbis ipsis,
Multa elementa vides, multa communia verbis.*

Tertuliano.

Gioseffo.

Et quali Tertuliano nel 5. lib. contra Marcione dice da Romani ancora chiamar si elemēti, o principij della prononcia della voce, secondo Gioseffo Hebreo, ouero son derivati d' Adamo, o almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel 1. lib. dell' antichità giudaiche afferma, come i nepoti d' Adamo figliuoli di Set, fecero due colōne, vna di pietra, & l' altra di mattoni, nelle quali lasciaron scritte, e scolpite tutte l' arti; & attesta ch' egli vide una di queste colonne in Siria. Talche le lettere & caratteri furono chiaramente secondo lui fino à quei tēpi; ma che sorte di caratteri fosse quella, non lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tien questa opinione che gli Assirij fossero gli inuētori, de' caratteri. altri ten-

Plinio.

Eupolemo.

gono gli Egiti, & altri, come Eupolemo Historico nel lib. dell' egibus iudeæ, vogliono che Mosè fosse l' inuētore de' caratteri, parlo di quelli che s' vsauano allhora; & i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo

Clemente

Cirillo A-

Iesadrino

Attabano

Crinito.

Diodoro

Siculo.

Filone.

qualche poco d' inuolutione, della qual cosa fa mētionē Clemēte Alessandrino nel suo libro de Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tie l' istesso Attabano pur auctor gētile. & Crinito, qual testifica in certi versi ritrouati, & letti da lui, hauer notato che Mosè fu il primo che diede caratteri à Giudei. Et Caninio nella sua Grammatica Siriaca tiene che lettere & caratteri siano derivati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grādissima auctorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & così Isidoro S. Agostino, Eusebio, et Giustino martire s' accostano al parere di Gioseffo: & è chiara cosa, che innanzi à Mosè furono i caratteri, perche trouiamo scritto nella scrittura sacra, che egli apprese in Egitto tutte l' arti, & sapienza de gli Egiti, ne sò come l' haurebbe potuto fare, se prima non hanesse hauuto lettere, anco

Origene.

ra che sappiamo, che haueano imagini, cō le quali intēdeuano. Si uede che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fu innanzi à Mosè. E bē uero che sopra questo libro allegato è molta contesa fra Dottori. Nō-

Agostino.

dm: no Origene nell' ultima Homelia sopra i numeri l' ammette per uero. Così Tertulliano nel libro de Habitu mulierū. Ma S. Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quindicesimo al capitolo nigesimo terzo, dice nō trouarsi nel Canone de gli Hebrei; & Hieronimo nel Ca-

Hieron.

Gionanni

Aunio.

talogo de' scrittori della Chiesa, & nel sesto tomo de' Commentarij sopra S. Giouāni, lo tiene per Apocriso. Giouāni Annio da Viterbo sopra i Cōmētarij Baroso è dall' istessa opinione cō Tertul. & Origene. Alcuni poi tēgò particolarmente, che Rhadamāto fosse inuētore de' caratteri Assirij, altri

(come

(come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egiti, ma che i sacerdoti n'hauerono d'una sorte, & il vulgo d'un'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci, & recita Lucano, che dice.

Lucano.

Phanices primi magni si creditur ausi.

Mansuram rudibus, vocem signare figuris.

Et per questo i capi de' libri si soglion segnare (dice egli) col colore Feniceo, in segno che loro furon inventori de' caratteri finche Cadmo, (non già secôdo il parer d'Isidoro) figliuol d' Agenore diede loro nuouo caratteri, i quali (se non mente Plinio nel settimo libro) furon sedici, a' quali Palamede nella guerra Troiana n'aggiunse quattro, & altrettanti dopò lui Simoide medico, benchè Aristotile dica, che gli antichi furon diciotto, & che due n'aggiunse Epicharmo. Ma Anticlide dice un certo Menone esserne stato l'inuētore quindici anni anāti Foroneo antichissimo Re della Grecia. Et Epigene, e Beroso seriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi, cioè Plinio, & Isidoro, che Nicosstrata cognominata Carmenti trouò i caratteri latini al numero di decinoue fin che un certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera S. R. Q. che son piu presto aspirazioni che lettere, oue la X. & Z. furon poi tolte da Greci al tempo d'Agostin. santo de' caratteri de' Getti, s'attribuisce l'inuētione a Galsila, di quelli de' gli Egiti d'Iside, ouero a Mercurio, come vuol Diodoro Siculo. S. Girolamo poi nel prologo de' libri de' Re narra, che Esdra cancelliere & dottore della legge, quādo la scrisse, & restaurò, ritrouò nuouo caratteri di lettere, le quali usauano i Giudei fino al suo tempo, & anco dopo le hanno usate fino a' tempi nostri, & esse lettere Hebraiche hanno una cosa in loro, che niun'altra di altre nationi le hà, che le uoci, & nomi di ciascuna di loro hāno significazione di qualche cosa, & questi misteri loro son notati da Eusebio Pāsila nel decimo lib de' Preparatione Euangelica, al capitolo secôdo. Dall'inuētione de' caratteri si son poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, e il tuono; et dalle sillabe sò deriuate le ditioni, & dalle ditioni le orationi; & in tutta la oratione consiste la lingua, o il linguaggio delle persone. Hor le lodi & honori de' professori delle lingue son molti, i quali succintamente anderò cōtando, secondo il cōsuetto modo, che nel discorrer tengo. Quelli adunque che fanno professione di piu lingue, son da esser riputati per questo, che tanto piu sono eccellenti di brutti quanto piu lingue possedono, impero che, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocia da Leoni, di uelocità da cerui, di fortalezza da Tori, di prouidenza qualche uolte dalle formiche, nella lingua almeno superamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quello uccello che disse a Psitaco Salue, & quel Coruo che disse a Augusto Salue Caesar, & quella Cornacchia che fu la cima del monte Tarpeio, non po-

Anticlide
Epigene.

S. Girol.

condo dire, bene est, disse, bene erit; & da Plinio son celebrati i rossignoli nell'una, & l'altra lingua dotili, con tutto ciò troppo chiara si uede la differenza grande ch'è tra loro. & mal'essendo la nostra oratione piu perfetta, più seguete, piu naturale, e accompagnata talmente cō la ragione che l'una è manca, & difettuosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamaron l'una, e l'altra logos, essendo con un tal nodo tuttadue legate, e strette insieme. Oltre di ciò per l'intelligenza delle lingue possono cōuersare cō tutti, negoziar cō tutti, far seruitio à molti che non le intèdono, con interpretarle loro; & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono comunemente a Regi & Principi nelle corti, per intèder le ambasciarie, che da molte parti remote uengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti esser stati del numero de' gli apparitori, ch'erano quelli che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mentre scrivendo a Termo, dice. Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione lingularem, & propè incredibile interpretis sui Marfil. j fidem cognouisse. & in una sua Oratione dichiara l'ufficio de' gli interpreti, dicendo, A. Valentinus est in Sicilia interpretis, quo ille interprete non ad linguam Græcam, sed ad turca, & thagitia uti solebat. Seruono anco mirabilmente a tradurre, onde ne derivano i Traduttori i quali, secondo S. Hieronimo, traducono alle volte a parola per parola, & alle volte il senso solo, laqual traduzione par che sia la piu comendata dal giudicio de' scrittori. E tal professione è stata seguita dalui stesso, da sante Pagnino, da Aquila, Simmaco, Thecodotione, Agostino Vescovo Nebiëse, Eduino Leo, Felice Pratese, Francesco Ximeno, Eusebio Cesariëse, Eusebio Monaco, Hieronimo Leopolitano, Guilielmo Abate Isfangesë, Iacoba Arcimfcono di Gekoa, Giouani Re d' Aragona, Giouanni Dietenbergio, Giouanni Ecobio, Giouanni Lopi. Runica, Giouani Pocano, Giouanni Quinquarboreo, Gioseffo Tiberino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patrosilo Scitopolitano, Pietro Sutor, Roberto Olivetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulphia Vescovo de' Gottidi, & da mill'altri in uarie lingue eruditi, & pratici da senno. Et questi Traduttori quando son fedeli, diligenti, chiari, e dotti ueramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione & honore non mediocre. Di più sono i professori delle lingue simili à gli Angeli, i quali è cosa chiara c'hanno notizia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi & deprecationi di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene: & essendo dati per custodi à tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'auttorità della scrittura sacra. Oltre che essi parlando fra loro cō lingue peculiari, come attesta Paolo in quelle parole. Quid si linguis Angelatum loquar? delle quali non discorro piu oltra, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili à Santi, imperò che, si presume che anch'essi intendano in cielo tutte le lingue; che,

se

Interpreti
de' linguaggi.
Cicerone.

Traduttori

se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe un Santo latino nella sua lingua, indarno un Fiamēgo pregarebbe un Greco, et così va discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spiritosanto istesso, venendo al modo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare a gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa. Paracletus autem quem mittet paret in nomine meo vobis, ille vos edocebit omnia, viene in forma di lingua di fuoco. Onde S. Luca attesta, che, venuto lo Spiritosanto, essi Apostoli varijs linguis loquebantur magnalia Dei. Ne qui s'hanno da vedere alcuni predicatori moderni, iquali predicano gli Apostoli tutti hauer parlato Hebreo, ma per opera dello Spiritosanto, vari popoli hauer gli inteso ciascuno nella lingua loro, perche ne causa questo assurdo Gregorio Nazianzeno in un sermone delle ferie della Pentecoste, che a questa soggia lo Spiritosanto sarebbe stato mandato più all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapena parlare. Oltra che l'Historia di Luca chiaramente dice, che Ceperunt loqui alijs linguis. Et Christo in S. Mattheo, & in S. Marco, parlando de' credenti, disse. Linguis loquentur nouis. Di più Paolo Apostolo a' Corinthi, connumerà fra' doni dello Spiritosanto i generi delle lingue, & il migliore l'agguaglia al dono della profetia; & rende gratie à Dio che possa parlar con più lingue, che alcuno de' Corinthi; et all'ultimo eshorta, che nessun si proibisca parlar con più lingue. Ma di più ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si fa che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostolici Santi, Theologi principali, d'Origene quel grand' huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebraica? di S. Hieronimo non è manifesto ch'egli si ppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al titolo de Magistris, Clemente Pontefice Massimo non fa un decreto, che non solamente nelle pubbliche scuole, doue non era da affaticarsi molto in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si pigliano maestri, ch'insegnino loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebraica? Agostin Santo nel secondo libro Doctrina Christiana non attesta, che gli huomini latini per l'intelligenza delle scritture han di bisogno dell'altre due lingue, cioè della greca, & dell'hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non deplora la sua mala sorte, che nell'adolescētia non hauesse studiato in quella lingua, che si potena esser molto giouenole per l'interpretatione della scrittura? E Christo Signor nostro nel suo santo Titolo posto in croce delle tre lingue, non viene a sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria & vtile a' Leggisti la co-

Greg. Nazianzeno.

Nicolao
Leonice-
no.

Gugliel-
mo Cepo
Thomaso
Linacro.
Giuovanni
Ruelio.

Pietro Mo-
sellano.

gnitione delle lingue, essendo il codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti han pensato che fosse prima scritto in Greco? Non lan-
da Aulo Gellio Labeone Antistio antico Giuriscòsulto per la cognitione
delle lingue? non è cōmendato da tutti il Budco, Angelo Politiano, l'Al-
ciato, e tanti altri giuriscòsulti dottissimi nelle lingue? I Medici non han
bisogno della notitia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da
gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Leni, & da altri? così da gli Arabi,
come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confes-
sa il Pico dalla Mirandola hauer superato in termine d'un mese? così da
Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal
Greco essere oscurissima, & forse dall'istesso Galeno dissentiente attestano
Nicolao Leoniceno huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico princi-
pale del Re di Francia, Thomaso Linacro medico già del Re di Bretagna,
& Giouanni Ruelio huomini nelle lingue peritissimi. i Filosofi ancora nõ
hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'undecimo libro
de preparatione Euangelica, nõ attribuisce anati a Pitagora, Platone,
& Aristotile, la Filosofia a Hebrei distinti in Farisei Settatori della Dia-
lettica, Sadducei studiosi della Fisica, & Essai studiosi delle morali? Nel-
le Mathematiche vedi su altro che nomi Greci ognora? Nella Geome-
tria, Musica, & Arithmetica quanti uocaboli meri Greci ritroui? E poi
non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio esser tãta la povertà della
lingua latina, che con piu parole insieme non puotiamo talhora isprime-
re quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confes-
sare che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone
non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge
l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principa-
li scrittori douersi leggere dall'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfet-
to, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquẽ
za trarsi da' Greci? Ennio poeta non fu chiamato huomo di tre cuori, per
hauer cognitione di tre lingue? Mithridate Re di Ponto non uiene essalta-
to sopra i cieli, per hauerne haunta cognitione di uintidue in una uolta e
tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna santissima nõ seppe
la latina, la Greca, & l'Hebraica talmẽre, che cantaua i salmi in Hebreo
così osuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così gioua-
ne non hebbe sōma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, &
Arabica insieme? Agostin Steuco non fu quasi simile a esso? Giouanni
Capuone, Daniele Bõbergo, Bilibaldo Pirchemero, Hieronimo Alcãdro,
non son stati delle lingue ottimi padroni, come attesta Pietro Mosellano,
nella sua oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Th. s. o. Ambro-
sio Conte Palatino, e Canonico Regolare Lateranense, e Prouosto già in
Pauia di San Pietro in Ciel' aureo nõ ha mostrato in quella sua opera inti-
tolata

tolata, Introductio in Chaldaicam linguam, Sircacarn, atque Arme-
 niã, & decem alias lingua, una cognitione delle lingue immensa, ponendo
 da quaranta alfabeti di lingue diuerse, com' egli pon? Guglielmo Postello
 anch' esso non ha posto fuori un libro de duodecim linguis co' suoi carat-
 teri diuersi? & Giovan Battista Palatino non ha operato questo che dicit-
 mo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le
 sorti di lettere? Ma, per recitar qualche cosa delle lor differenze così alla
 grossa (rimettendo i lettori all' opere de' predetti, per hauerne piu certa co-
 gnitione) è da notare che i Caratteri Caldei detti anco Sirciaci sono uinti
 due, & sono usati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le uocali son
 sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani, che fra loro
 differiscono assai ne' caratteri. Le uocali de gli Arabi, Punici, Turchi,
 Persi, Tartari, & altri Maumettani, che usano fra loro un solo alfabe-
 to, son sette, cioè Aliph, He, Hha, Aain Van, He, le Le latine, son cinque.
 Le Greche sette. i Giacobiti, & Cophtiti, che habitano intorno l' Egitto .
 n' hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sò detti Bulgari, & i Ser-
 uiani, n' han dieci ancora loro. Gli Indiani n' hanno cinque, come riferisce
 Giovanni Potken nel suo Sillabario. gli Armeni n' hanno cinque, ma nel
 suono le uanno uariando assai Le consonanti Caldaiche son sedici, come
 anco le Samaritanæ, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi,
 Persi, Numidi, & altri Maumettani sò uintidue Le latine sedici; le gre-
 che diecisette. Quelle de gli Indi uinti, quelle de' Cophtiti, & Giacobiti uin-
 tiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmati, o Burgari, & de' Seruiani son
 pur uintiquattro. Ma chi vuol veder le lingue, e gli alfabeti chiari de' Cal-
 dei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi, Punici, Tartari, Persi,
 Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cophtiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Ser-
 uiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vuadai, di Virgilio filosofo,
 d' Apollonio Thianeo, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Sara-
 cenì, de gli Egittij, de' Gotti, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, leg-
 ga l' opera del predetto Don Theseo Ambrosio Pauesè in queste cose con-
 summatissimo; doue anco poni alcuni caratteri del Diavolo lasciati à Lu-
 donico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n' hãno trattato
 Honerio Thebano, Pietro d' Abano; & Cornelio Agrippa huomini sce-
 leratissimi, & dignissimi per la lor professione di quella censura, che con-
 tra l' opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi
 in particolare, n' hanno scritto, & parlato molti. della Latina Marco
 Parrone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Dio-
 mado, Aldo Manutio, & altri assai, dell' Hebraica il Rabbino Helia,
 sancte Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. della Greca
 Emanuele Chrisotora, Francesco Vergara, Urbano, Bolzano, Con-
 stantin Lascaro, Theodoro Gaza, & infiniti altri, della uolgare il
 Bembo,

Gugliel-
 mo Postel-
 lo.
 Gio. Batti-
 sta Palati-
 no.

Giovanni
 Potken.

Greg. Tho-
losano.

Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Trissino, il Fortunio, ed altri assai, della Tedesca Iodoco Eichmann. Et costoro hanno inuentato mille regole, & obseruationi particolari intorno à lettere, sillabe, nomi, pñti, articoli, auerbiij, congiuntioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in un capitolo suo fa una censura particolare, ponendo che i Parigi ni prononciano S. per la R. & così per il contrario, & An per En, e così per il contrario, & ij, per i, come tibi, pro tibi. I Guasconi la s, per l'v, & così per il contrario. I Germani il t, per l'sd, e il p, per il b, & così per il contrario, e Me, per M, come somenus per somnus. Così il ts, per s, come tsum per sum, così il te, per e, come facio per facis, così il t, per il c, come putus per pellus, così l'f, per l'u, come fulnus per vulnus, i Battani prononciano l'i, per il g. Britanni due ll, per il g, come llaber per glaber, i Galli vn l, per duo ll. & lasciano il g, dicendo dignus per dignus. i Guasconi lasciano il p, dicendo ise per ipse. I nostri Italiani prononciano malissimamente ancor essi in molte cose: Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la parola tutta, hauendo pauca forse che l'ultima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli per Lelio. pã, per pane. i peggiori fra Romagnuoli son quei da Cirone, da Brisighella, & di là uia. i Marubiani prononciano in molti luoghi cõ accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. Lombardi par c' habbiamio un torso di uerze in bocca, quando prononciano qualche cosa. I Regnicoli Abbruzzesi vanno imitando gli asini e le capre nel fauellare. I Piemontesi par che piangano il morto quando fauellano. Quasi della raietra di Genoa han del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'isto non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza, Bologna da nelle scartate ogn' hora con mille botte da gratiano, Faenza par che sia stata la sedia principale de' Gotthi, e quei da Cirone che gli sono appresso, fanno una spanna di gargatoio, quando parlano. Ma sopra tutto Bergamo è ualoroso con tutta la vallata piena piu di gazotti da pappà, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il xliiij. Discorso.

Per la professione de' linguaggi legansi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel 3. lib. de Honesta Discip. al c. 3. Et parimènte nel decimosettimo lib. al c. 1. Et similimènte il Cardano, nel lib. 27. de Rerum varietate, al ca. 19. Et Celso Calcagnino à carte. excix. cclxx. & cccclij. Et per gli Traduttori Vegasi Pietro Vitorio, nel terzo delle sue varie lectioni, al c. 21. Et nel lib. 22. al capitolo 14.

DE' DISTILLATORI. Disc. xlix.

BELLISSIMA professione, & utilissima al mondo è quella del distillare, ne meno per antichità lodabile, ouero honorata per l'adberenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si son mirabilmente diletitati. Hieronasi che Rasis, et Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seiceto anni sono, d'essa hāno più uolte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà un' antichità maggiore di questa, addotto dall' inuentione d' un' arca antichissima che fu tronata sotto terra nel territorio di Este, nellaquale eran di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, e dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomenti espressi che questa professione sia per antichità veramente celebre, & pregiata. Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce un' antichità assai grāde, mentre che afferma Hippocrate medico eccellentissimo hauer di essa hauuto qualche notizia & cognitione; il che si scopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch' è necessario al medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouer celeste si troui ne' morbi, e malattie, la qual cosa ispone egli della cognitione della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch' egli intende di curare: bē che Galeno, di contrario parere isponga quel passo della notitia dell' aria che ci circonda, la qual è da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriuata. E Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotile, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotto dal libro d' Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento xxxviij. dice, la terra depurata diuentar più dura & sorda del diamante istesso. Aristotile prencipe de' Filosofi nella Meteoza particolarmente mostrò d' hauer qualche gusto, & cognitione di quest' arte, mentre, scriuendo del mare, disse, che il vino e tutti gli humori, quando mutati in uapore di uouo consistono in humido, a un tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro ch' egli nomina il Seruitore, qualmente i Regi d' Abarach si dilettaron mirabilmente di quest' arte di distillare; & in esio dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccavano fuor l' acqua odorifera, e' bora è cotanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Re di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d' Odoardo Re d' Inghilterra; di Cosimo de' Medici gran Duca di Toscana, d' Hercole, & Alfonso serenissimi Duci di Ferrara, del Re Francesco secōdo, Gio. Thomaso Frigio aggiunge a questi il Re di Damia; & Leonardo Fiorauanti aggiunge Antonio Alouiti Arcivescovo di Fiorenza, col sagacissimo

Hermolao
Barbaro.Raimondo
Lullio.

Galeno.

Giac. Ant.
Cortuso.

Aristotile.

Dario

Decio Medico, & Hieronimo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto. Oltra che tanti professori antichi si son trouati di essa, come Geber, Hortulamo, Rufino, Raimondo, Filippo Villadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che nõ importa molto l'annouerarli. Si sa pur anco in questo che gli Indiani popoli orientali si dilettauo di quest' arte sommamente, imperoche da' rammi incisi e trõcati della palma, ouero dalla noce d' India distillano fuori un liquore, il qual si chiama Sura, à quella guisa che si costuma di far l'acqua ardẽte. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte piu humida, & del liquore aqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell' aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hãno chiamata con più largo uocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, piu puri, & piu netti, & s' adheriscono ai vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli risolue in acqua. Et così pare, che Giouan Battista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che una eduttione dell' humido dal calore. Gli artificij, & instrumẽti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi recipienti, storte, orinali, capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d' Hermete, fornelli d' accidia, serpe, pignatte, crogiuoli, e simili altre cose, cõ le quali si distillano quanti oglij, acque, & liquori possono distillarsi al modo. Et in questa professione l' arte gioca, e trastulla ueramente con la natura, anzi (come dice a Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si uedono miracoli tali, che a pena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, mōtagne, grotte, laghi, riuere, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamente all' occhio curiose, & diletteuoli. Cõ quest' arte diuina, si cõciliano le cose fra loro estremamente inimiche; & si uede il calcanto, verbigratia, di sua natura nociuo allo stomaco, si come prouocatiuo del vomito (come nota Galeno) uoltarsi in oglio stillato, & allhora giouarli, aiutarlo, roborarlo, eccitar l' appetito infermo, scacciar la putredine de gli humori, & dimostrarsi marauiglioso sanctor di quello in ogni parte. Cõ quest' arte si fa quell' acqua ardẽte da Michele Sauonaruoła cõ l' effempio dell' isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Giouã Frãcesco Gõzaga, mirabilmente celebrata, & così da Euonimo con molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Cõ quest' arte si fan quegli Oglij composti di pece, zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, et cedro, i quali aguenolmente superano la forza del fuoco tato spiritoso, et attivo, onde par che sia quasi falso quel detto d' Hippocrate nel settimo libro de' suoi Aphorismi, oue dice. Quæ ignis nõ sanat, ea incurabilia putare oportere, eccedendo que

Giouãbat
tista.
Montano.

Detto di
Zenone.

Michele
Sauonaruoła.
Euonimo.

Hippocrate.

gli oglij nella curazione delle piaghe, & deli' vlcera insinoline di gr. rudif-
 sima luaga la virtù del fuoco. Con quest' arte si fa l' Elixir così cordiale in-
 uentato da soli distillatori, il quale à un certo modo i'ngiuanisce l' huomo, li
 prolunga la vita, lo rinnoua di dētro, & quasi nouella Fenice lo rende à
 gli occhi aterni spettabile, & marauiglioso. Però benissimo, & chiuse Tho-
 maso Erasmo nel suo libro de' Metalli, che Vis absoluta est ars medica li-
 ne distillatoria, Imperò che, se non fossero l'acque distillate, i licori, gli o-
 glij, e tant' altre materie, che ne' vasi di vetro, d' argento, & oro (essendo
 quelli di piombo reprobati da Michelo Samanaruola nel suo libro dell' ac-
 qua ardente intitolato à Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distilla-
 no, io non so come potrebbero i medici introdurre acconciamente mai la
 desiderata sanità nel corpo dell' huomo. Ma fanno questi distillatori anco-
 ra loro cose indegne dell' arte qualche volta, e contraria all' honorata pro-
 fessione, c' hāno presa, percioche nō mācano dētro all' officine loro acque di
 mille sorti per meretrici, e Ganimeidi, da destrare la lasciuia che fosse addor-
 mentata; e tante uarie sorti di bellcti procedono parimente da quest' arte
 Alchimistica, laquale ha preso commercio con gētilhuomini, & Signori,
 in balsami artificiatij, in aceti stillati, in oglij saluberrimi, in elettuarij an-
 gelici, & con meretrici, & russiani, in biacche, in canfore, in solimati, &
 mille poltronerie, che le rēdono, più che carogne ammorbate, fetide, e puz-
 zolēti appresso a tutti. Io tacerò per honestà quell' acque, & quei sughi, i
 quali solo in atti, & opere dishoneste s' usano tutto il dì dalla infame e ni-
 tiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire nō imparassero
 i più s'eplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vitu-
 perose. Ne anco dirò le surbarie che fanno alcuni con questi oglij stillati,
 & cō queste acque, dādo à capire al mōdo, che siano acque di cedro, di na-
 rāzo, di gelsomini, di garofoli, di spicco, & oglij di sasso, di tartaro, di solfe-
 re ne ritēgono à pena una minima particella di quel tāto, che la malitiosa
 lingua fabrica a' lutamēte appo le orecchie di questi, & di quell' altro. Al
 l' ultimo pochi distillatori sono che nō facciano del medico à più potere, &
 presumano tāto di alcune isperienze à ceso & per sorte prouate, che, sēza
 tener niū cōto di regole, ne di canoni medicinali, uan per le case medicando
 questo e quello; e molte uolte applicādo i remedi al cōtrario, dāno occasio-
 ne à gli infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desfilādo i
 corpi cō gli anti calidi, & eccessiui, come interuiene à chi si fida dell' impe-
 ritia, & ignorāza loro. Et hāno anco una parte irrationabile e stolta alcu-
 ni di essi, che si copiacciono tāto in cotesse loro acque, & sughi, che fan-
 no d' l' Mathiolo affatto appresso alla brigata cō tāta risa et sciocchezza,
 che diresti talhora, che hauessero fitto il capo, e il viso dētro a un labicco
 d' acqua melata, cotāto si addolciscono di parlar di herbe diuerse, di luna-
 ria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentastilon, di Ferula, di Centaurea,
 di gi.

di gigli, di rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera non parlano d'altro, che di queste misture, & compositioni fatte con tanta nausea de gli auditori, che il renbarbaro assai meno moue la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrar breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il xlix. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Cardano, nel libro decimo de Rerum varietate, al cap. 30. doue dice molte belle cose.

DE BURLIERI FABVLANTI, & Contrafattori. Disc. I.

Baldesar
Castiglioni.

Platone.

Marco Ma-
rulo.

Il Bocacio.

Il Caualcante.

Contrafat-
tori.

DESCRIVENDO Baldesar Castiglioni che cosa sia bur-
la, dice nel suo Cortigiano, che non è altro che vno inganno
amicheuoli di cose che non offendono, o almeno poco. Et le
burle consistono così nel parlare, come nel fare; benchè piu
propriamente quelle del parlare si chiamino facecie, nouelle, fauole, che
burle; delle quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che
cose false, benchè possono esser vere, nelle quali si debbono ammaestra-
re prima i putti, che nelle cose dotti. Ma Eusebio Cesariense, nel duode-
cimo libro le Preparatione Euangelica, al capitolo secondo, dichiarando
quali fauole s'habbiano da insegnare à quelli, dice. Quare non qua-
scunque fabulas, sed probatas, acutiles, à matribus, atque nutriti-
bus tenellis pueris infundantur, come son quelle d'Esopo che son mora-
li, & quelle di Marco Marulo, et altre simili. A questo proposito narra
il Boccacio, in certi suoi discorsi dopò la Genealogia de' Dei, che Giacompo
Santo, Severino Conte di Tricarico, solea narrare che Roberto, figliuolo
del Rè Carlo, che fù poi Re di Hierusalem, & Sicilia, de fredissimo inge-
gno, & quasi disperato, sentendo lodar le fauole d'Esopo, si pose à legger-
le, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste
facetie, o fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Rhet-
torica; l'vna è il raccontare qualche cosa piaceuole, o vera, o finta ch'ella
si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi isprimer bene
& porre innanzi à gl'occhi le cose verisimili, i costumi, le condittioni, et
tutte le qualità delle persone, come alla narratione si contiene: & oltra
acciò che le cose habbiano qualche poco di dissetto, & bruttezza, qual è
la materia delle facecie, oue consiste il riso. l'altra sorte di facecie è l'i-
mitare, & contrasare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellè-
te già Crasso Oratore, & à tempi moderni Messer Roberto da Bari, e piu
modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non com-
porta à porre in scritto. Et questi tali fanno con gran destrezza acciò ma-
dar

dar le parole, i gesti, la uoce, i moti del corpo, per imitare i costumi a pieno della persona: doue, se passano il termine, son chiamati buffoni, ma facendo cō gentilezza son chiamati persone accorte, e stipulate; oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tempo, & alle persone con le quali si parla, & non discender niente alla buffoneria, come fan la piu parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partinano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'han da dire mào parole sporche, ne far atti men che honesti, ne distorcer troppo il viso, come fa quel Malmalucco del Lionello, ne tirare il collo, ò torcer la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'ha schifare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche ha del maligno, & s'hanno da recitar difetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò talhora congiunte con un poco di pazzia, ò qualche affettationi estreme, ò qualche grossa, & ben composta bugia, qual si recita esser stata quella di quel villano, che dolendosi dinanzi à un podestà, che un suo asino gli era stato rubbato, per essultarlo disse, che col suo basto addosso pareua un Tullio: o quella del Medico Amaltheo, che successe a Conigliano, doue, essendo vn'humore fra contadini di quel Castello, che il medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espresso dell'infermo, & auenèdo che un certo villano cadendo giù d'un caro, si ruppe una coscia, il fratel suo portò l'orina al l'Amaltheo così nell'orinale, il qual per sorte haueua quel dì preciso inteso il caso occorso, & indouinando ch'era cascato giù da una barella da due ruote, fu riputato dal sciocco cōtadino huomo di poche lettere, e glielo disse in faccia, doue l'Amaltheo accorto gli dimandò, s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di no, perche nell'orinare glien'era caduto un poco in terra, disse, Hor vedi ignorante che io ho indouinato bene, perche, in quella che è caduta sono rimase l'altre due ruote le quali non ho trouato qui dentro, ò quella somma affettatione della simia del mondo nuouo, che, giocando à scacchi con un gētilhuomo del Re di Portogallo, li diede scacco matto di Pedina. la favola vien da Prisciano ne' suoi preccitamenti di Rhettorica traslati da Hermogene, descritta in questa foggia. Fabula est oratio ficta ueritimiti dispositione imaginē exhibentis ueritatis. al proposito dice Ambrosio santo nel terzo de' suoi uffici. Fabula & si ueritatis non habeat, tamen rationem habet, ut iuxta eam possit ueritas manifestari, & Agostin santo nel lib. contra mendaciū dicit. Apud auctores secularium litterarum, ut apud Horatium, mus loquitur muri, & mustella vulpeculæ, ut per narrationem fictam, ad id quod agitur uera referatur oratio. Distingue Paulo Suardo le favole comunemente in quattro specie La prima manca in tutto di uerità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo a fauellare bestie, & animali

Prisciano.

S. Ambro.

S. Agost.


malì, & di tal fu autore Esopo. la seconda è vna finzione, ouero quella fauolosa narratione che da molti vien detta figura, la qual nella superficie maschia alcune volte il fauoloso col vero, come, se diceſſimo Licaone Re d' Arcadia per hauer poſto innanzi à Giove in tauola membri humani cotti per viuanda eſſer ſtato conuerſo dall' iſteſſo in lupo, e tutto ſpauentato eſſer fuggito nelle ſelue: ſtando la verità che Licaone fu cacciato del regno da Liſania nobil ſignor d' Arcadia, il quale poſcia fu nominato Giove, & biſognò che come profugo andaffe mò quà mò là per monti & ſelue del continuo errando. Quindi Lattantio nel primo della ſua Inſtitutioni diſſe. Officiū Poetæ in eo eſt, vt ea quæ gelta ſunt vere, in aliquas ſpecies obliquis figuratiōibus cum decore aliquo conuerſa traducantur. La terza ſpecie è la parabola, la quale ſa più d' hitoria, che di fauola; come quando Homero deſcriue Uliffe alligato all' arboſe della naua, per non eſſer attratto dal canto delle Sirene. La quarta ſpecie non ritiene alcuna verità, ne interiormente, ne inſuperficie, eſſendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontar le filoſtrocche appreſſo al fuoco. E chiara per queſto l' vtilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra il Boccacio) accordò la plebe Romana ritirata ſul monte Auentino co' i Senatori, con vna fauola ſolamente, e in Apulcio ſi legge, che la carità generoſa donzella per ſua diſgratia prigionera, raccontando la ſua malaſorte, per narrar la fauola di Pſiche dolcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il far contra l' aſpettatione, induce riſo aſſai; & elle no ſon tanto più lodate, e tenute per belle, quanto più han dell' ingenio, & del modeſto, perche chi vuol burlar ſenza riſpetto, ſpeſſo offende, & poi ne naſcono diſordini, & inimicitie graui. e i luoghi onde ſi cauano le burle, ſon quaſi i medeſimi delle ſaettie. Ma, per replicarli, dico, che di due ſorti maſſimamente ſon le burle. L' vna, quando ſ' inganna ingenioſamente con bel modo, & piaceuolezza che ſi ſia, come quel che diede per conſetti à certi villani, quei coriandri d' acqua, che naſcono da vna fonte in Viterbo, tanto ſimili, che paion veri, & reali. L' altra, quando ſi tende quaſi vna rete. & moſtra vn poco d' eſca, talche l' huomo corre à ingannarſi da ſe medeſimo, come il Bibbiena, che penſando di far ſaettar, cò l' oua marie vno eccleſiaſtico in Roma, ſe l' recò con aſtutia, in groppa d' vn canallo al tempo del Carneuale, e coſtui li fraccò l' oua che pigliò di dietro tutte addoſſo, ſcoprendoſi finalmente che era vn famiglia da ſtalla coſi veſtito. Diuerſe ſpecie poi d' inganni per altri, e per ſe ſteſſi ſi poſſono inuētare; i quali ſi poſſono raccorre dalle nouelle del Boccacio, del Cinthio, del Straparola, d' Ortenſio Lando, dalle burle del Pionano Arlotto, del Gonella, del Meliolo, di Pötio ſcolar Siciliano, di Mariano, e Serafino burlieri, eccell. notati, nel cortigiano. Deeſi guardare ſoprattutto che le burle, nò paſſino la barbaria, come paſſano quel

le de' guidoni, iquali per spersarsi a spalle altrui, fanno ella giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe ò disboniste, o licentiose, o priue di creanza, & massime nel commercio delle donne, doue l'onestà potissimamente dibbe hauer luogo, & albergo. Hor questo basti de' bartieri, fabulanti, & contrafattori.

Annotatione sopra il l. Discorso.

Circa i fabulanti, & le fauole, varie, e diverse cose belle, si possan notare in Pietro Vittorio, ne' suoi libri de varia lectione, a fol. ij. & xij. xxxvij. xxxix. xcvi. xcix. & cix. & excvii. Et così nelle Racemationi dell'Egnatio. Et in Cello Rhodigio cose assai più nel decimo delle sue antiche lezioni al c. vii. & vedasi il Maggio de ridiculis Hyginis liber fabulā, palephatus de fabulosi, narrationibus, Fulgērij liber Mythologiarum, & Phornutus de Nat. Deorū

DE GLI OREFICI. Disc. li.

 *V*est' arte de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna sofisticberia, si mostra dell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuien lodarla, & eccederle quei titoli, che son debiti a tutti quei mestieri, ch'han del famoso, & dell'egregio, come ella ueramente a gli occhi uersali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento che porge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, catbene, corone, armille, & mill'altre politezze ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente, ma molto più delle donne in ciascuna cosa per lor natura de gli huomini più uaghe, & gratiose. E anco molto pomposa, & illuistre per la varietà de' vasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici, considerando che i palagi de' gran Signori, le Sacristie de' ricchi Monachi, i Thesori de' Principi; le credenziere de' Regi son fornite d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hanno solamente origine, & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i turiboli, le nicelle, se non loro? chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scudelle, i bacili, i manichi di cortella, le lumette, le medaglie d'oro, & argento, se non essi? chi versa intorno alle gioie & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare de' Gioiellieri) se non loro? Non è oltra di questo un'arte ingentiosissima, vedendo noi tanto artificio, e tanti sforzi, e lauori di somma uaghezza, & leggiadria nell'opre nobilissime di quelli? Ma (per toccare così alla grossa a' quanto di quest'arte industriosa) dico, che a quella s'appartiene primieramente sapere conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del parago-

H b ne,

ne in cui fu conuertito Batto riuelatore de' furti di Mercurio, & fonder
 Boro, & l'argento, & altri metalli, come si fa dentro a Crofoli commune-
 mēte: appresso sapergli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'ar-
 gento sopra tutto sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lavo-
 ri, che si buttã di rilieuo. Oltre di ciò bisogna che gli orefici sappiano saldare
 gli ori, & gli argenti, colorirgli benissimo, & lustrargli con giudicio, ha-
 uer cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro co-
 me in ogn'altro metallo; sapere indorar l'argento, il rame, lo stagno, & al-
 tri metalli, dissegñar bene, e lauorar di borino, così di rilieuo, come di ca-
 uo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argenti, quãdo trouata
 la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de i
 carboni finche tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messori dētro piō-
 bo, & liquefatto ch'eglie, vi sia messo dētro l'oro, ò l'argēto da raffinar si,
 & sopra coperto di carboni, soffiãdo col mantice pian piano, finche la rob-
 ba ch'è dētro in copella ua rotãdo intorno, la qual fermata dal rottare, &
 diuenuta chiara sarã fatta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancor
 il lor giudicio in questo, chs; se la materia copellata fosse argento, & oro
 insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro,
 mentre, prese la materia copellata e battuta in lamine sottili, si caccia in
 acqua forte da partire, laqual è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & al-
 lume di rocca, onde le lame, conuertendosi a un tratto in acqua uerde, l'o-
 ro ua a ritrouare il fondo il pagliuole rossigne, e poi si separa uia l'acqua,
 & separata si mette entro à una boccia col suo lambiccio, & recipiente,
 & se gli da fuoco fino a tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fon-
 do della boccia resta una massa bianca, laqual si fonde dentro a un crogio-
 lo; & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dētro un poco di sa-
 le armoniaco per sebiarirlo bene auuertēdo che il solimato per nessun mo-
 do tocchi l'argēto, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fon-
 do si lava con acqua, & si fonde esso ancora nel crofolo, & diuenta finis-
 simo, et mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo piū
 bello, auuertendo che sale armoniaco non lo toccasse, imperò che guasta
 l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giu-
 dicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro di sopra, & s'è d'ar-
 gēto, cō la saldatura d'argēto, e un poco di borace si raggiungono insieme,
 & saldata ch'è la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a un bian-
 chimento, il qual è fatto con sale, e tartaro di botte; & se il lauoro sarã di
 oro, si boglie dentro al bollimento che colorisce l'oro, e poi colorito da es-
 si con una coperta di una mistura fatta di terderame, sale armoniaco, &
 aceto di sopra, ponendolo dopo al fuoco tanto che sia quasi abbruggiato,
 & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemēte, tãto che diuenti luci-
 do intorno alle gioie si vuol piū pratica che altro, & si conoscono all'oc-
 chio,

chis, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioiellieri poniamo. In mill' altre cose dimostrano la grandezza dell' arte, & il giudicio de' gli artificij suoi questi professori, le quai cose si fanno piu presto per isperienza lunga, che per scritti d' alcuna sorte, che uersino intorno a materia tale. Basta che essi son riputati da tutti ualēt' huomini & persone ingegneuoli, onde ne tirāno lode a meriti loro giusta, & cōueniēte. Et se Isidoro nel trigesimo primo delle sue Etimologie ha ritrouato il uero, par che Prometheo fosse l' inuentore di quest' arte, essendo stato il primo che portasse l' anello cō le pietre dentro, bēche il suo fosse di ferro, come usano i villani oggidì, e non d' argēto, & oro. Plin. a questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono lib. della sua Roma Trionfante) narra che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro, senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch' esser douea fra loro. Ma, che gli anelli così d' argento, come d' oro fossero in uso appresso a Romani, lo dimostra Tito Lino, done narra, che nella uittoria ch' ebbe Annibale a Canne cōtra di loro, fece raccorre tre moggia d' anelli, ch' haueuano i lor figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scrive, che gli antichi non portauā gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi, per ornamento, ma solamente per segnare qualche cosa, secondo che Massimino usò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che non era lecito haerne più che uno, anzi era cosa infame portarne di piu. Però Cracco contra Menio disse. Considerate Quiriti alla sinistra di costui, uedete che huomo di seguito è questo, che ua ornato d' anelli in dito come uan le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch' esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco e potente sopra gli altri ch' egli era. & (come dice Isidoro nel vigesimo lib. delle sue Etimologie) molti Romani per grauità s' astennero da portare anelli; & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale usanza presso a quegli. Fu tempo ancora che solamente l' ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) usaua la portatura de' gli anelli, per distinguerli dalla plebe, & da' Patritij, e i liberi soli (come attēsta Isidoro predetto) usarono quei di oro, i libertini que' di argento, e' serui quei di ferro qualche uolta: oue anco distingue di tre sorte di anelli, chiamandone uno l' unguolo ch' ha la gēma dētro, così detto, perche, si come l' unghia è cinta dalla carne, così la gemma dall' oro: l' altro il samothracio, ch' ha il capitello di ferro, ma nel resto è di oro: e l' ultimo il Tynio, ch' è puro, & schietto, prima trouato in Bithinia già Thynia detta, Et a proposito di ciò Appione grammatico ne libri Egittiaci narra, che l' anello si usa di portare in quel dito della sinistra mano ch' è piu presso al dito picciolo, per essere in una uena che derina dal core, quasi che esso dito sia cōnesso col cuore ch' è

Plinio.

Tit. Lino.

Giulio Capitolino.

Macrobio

Appione.

Atheio
Capitone.

Signor di tutti i membri. Benchè Atheio Capitone adduca quest' altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quini si ripone. Ma (per far fine a questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni dissegnatori, perche il disegno è la chiave di tutti gli essercitij; & che sappia bē lauorar di martello, et adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & ciselli; & hauer anco certi secreti che bisognano all' arte, che son mēbri d' alchimia, come indolcir l' oro, quādo fosse frāgibile; & crudo, & colorirlo quādo hauesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, biāchire, dorare, & così hauer buō giudicio nel saggiare, partiri, affinare, cimētare, & chi piu di queste cose sà e migliore maestro. Tre cose in somma son molto stimate in tal' arte, l' intagliare, a far figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l' altra il bē tirar di martello un uaso d' argēto, ò d' oro, che sia d' un pezzo saldo, e ben garbato. la terza il legar giustamēte, & cō buona gratia una gioia in uno anello, ò in altro luogo, lequali cose s' acquistano ò per buō ingegno, ò per grā pratica. Ma uoglio pur scoprir alcune operationi che appresso il uolgo loro tēgono per secreti, e prima il modo dell' indolcir l' oro, quādo per qualche odore di piōbo, o d' altro c' hauesse preso, non reggesse a colpi del martello. Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra ni se gli da uetro pesto, ouero un poco di sale alcali cō cera, ouero tre, ò quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bē scaldare, se il lauoro nō hauesse fatto il colore giallo, ilquale se gli da, ongedolo di uerdame cō sale armoniaco distēperato cō orina, ò cō aceto, & si mette sopra gli carboni a scaldare, & poi ch' è bē caldo, si getta nell' urina, brusl' a' toto: lauasi ancora, facēdol bollire in acqua cō solfo giallo pesto, & questo si fa a gli argēti dorati piu che la uori a' oro, si fa anco uenir giallo cō bollimēto di raschiature, ò limature di corno di bue, ò di castrato, ò di paglia trita, ò cō fumo di penne, ò pur delle medesime corna. L' argento similmente quando è crudo, & agro, s' indolcisce col mercurio al cembraccio, ouero confonderlo con salnitro, con tartaro, con uetro pesto, ò con sale alcali, & piu altre cose trouate da gli Alchimisti, purificasi la pelle di sopra, & fassi uenir bianco con un bollimēto di tartaro, e sal commune, & con alquanto d' allume di rocca. Ma non uoglio riuolare altro per hora. Basta che gli instrumenti poi di loro sono nella fucina il mantajo, e il mantacuzzo, e gli inuidini suoi, cioè il tasso, il tasolino, e la bicornia, a palle, a lingua di vacca, caccia in fuora, il pilillo, le sonagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioè la mazza, il martel grosso, il mezzano, da pianare, da metter in fondo, da restringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli tondi, piani, di legno mazzuoli, e poi le tanaglie, ò abbracciatoie, ò gracinghe, ò molle, ò torte, ò da tirare, ò piugatoie, le mollette da signer la tinta de' diamanti, e poi le forbici, le cisole grosse, le mezzane, le picciole, & appresso le
lime

lime, o grosse, o tonde, o mezze tonde, o a mandorla, o in terzo, o quadre, o a coltello, o da straffori, o scuffine, o stucche; e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioè lo stozzo, la faguccia, l'occhiolino, il profilatoio, o diritto, o torto, il pianatoio, o tondo, o ouato, o quadro, o smusso, il brunitoio o à la zetta, o a calcagno, i bulini, la ciappola o tonda, o quadra, le feste, o diritte, o torte, o da calcare, o da suggelli; il trappano con la sua saltuzza; le filiere, o tonde, o in terzo, in quarto, o in sesto, il coltello da rifendere, il rasoio da piastre, la palla dell'anella, il sortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, e insieme la pentola, la mussola, lo scudellino, il m. vitotoio le palette da smalto, lo smalto, il boraciere, la borace, le foglie la folgola, il paragone, la tafseria, & secola pezza, le setole gli auuatoi, la grattapuggia, l'asbe da rischiarare, il saldatoio, le cole, il fil di ferro, il fil di rame, l'amalgama, i crogiuoli, la piastre da gettare, i canali, le staffe, l'osso della sepià, la terra da formare, le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'ultimo sono il lauorare a caldo, e a freddo; biächeggiare argèto, lustrare oro, inargètare, o dorare, far straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella cō le parti loro, cioè la testa, le lunette, i filetti, i camuffati, & le catbene cō le varie lor maniere, cioè piane, in terzo, in quarto, in sesto, a uespajo, a matonzini, a rottellini, a rose, a medaglie, a mapamondo, & cose tali. Non męcano finalmente i viti, & i difetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota S. Antonio nella terza parte della sua somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vèdendo pietre, & gemme false in luogo di vere; e comprano argèti rubbati a pretio di fatto, riuèndogli il doppio qualche uolta, altra i calici di chiesa, & altre cose, che per dis fare comprano da furbi, & mariuoli, & così ori, e gli argèti filati di pianete; o piuiati: senza che nell'argento, & nell'oro cacciano alle uolte, molte indegne misture, facendo, alchimie sofistiche in essi; & in quelli di lega cacciano tanto rame, che ne caratti, ne il tocco della pietra riesce a modo percioche l'argèto puro & schietto ha da esser di dodici leghe, & l'oro netto e sincero di nintiquattro caratt. Ma, perche de gli orefici, & dell'opre derivate da loro, parmi hauere sufficientemēte ragionato, io pas sarò secondo il solito al altri professori.

Annotatione sopra il liij. Discorso.

Vedasi intorno a gli orefici Pietro Gregorio Tolofano, nel suo Sintaxe, al lib. 30. & c. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANAPARI, CORDARE,
tessari, ò telaruoli, pettinari, orditori, bombagiati, bombagi-
nari, velettari, e manganari. Dic. lii.

Columela



CON grave fatica, & con grandissimo sudore dal picciol se-
me del lino s'arcina al compimento di quest' arte del lina-
ruolo, & anco del caneparo; conciosia che, secondo Colume-
la nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, &
d'humore moderato, e poi si semini il lino; e poi s'aspetti che
cresca: e poi si ronchi; e poi seco si canì, facendolo in mazzuoli, e poi in tor-
si, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo; e poi si conduchi a'
fiumi a macerare; e poi s'estenda al sole a seccare in picciole manuelle, e
poi si pesti di nuouo: & poi si gramoli, e poi si pettini piu volte, trahendo
ne la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si veggia nettato da ogni im-
mondicia, & assottigliato, come il mestiero de' linaruoli ricerca. Et l'iste-
sa fatica quasi si pon nella canape, laquale dice Plinio, nel libro vigesi-
mo, al c. 23. esser nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & a-
spra. Fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quel d' Egitto. On-
de Silio nel terzo libro disse.

Plinio.

Silio.

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel 19. lib. ch' egli è poco durabile, ma di molto guadagno; &
quini narra esserne di quatro sorti, il Tanitico, il Petosico, il Batico, il
Fentiritico, co' nomi de' paesi, doue e' nasceno. E commendato anco da Pli-
nio il lino biancheggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quel
di Tarracona in Spagna, quel della prouincia di Gallitia detto Zoetico,
& quel di Cuma in terra di lauoro. fra essi d'effetti molto dispari, e diffe-
renti. Ausonio, commendando la tela persiana, vien anco a commendare
il lino de' Persi, in quei versi.

Ausonio.

Laudes Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palys Gracia tere tuis.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginesire,
ottimi per reti da pescare, tengono le ginesire in macero dieci giorni. Di
piu, che in Ethiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di zu-
che nate ne gli alberi. Ma questa è quella che passa la banca, che narra
d'auer visto cgli tonaglie fatte d'una sorte di lino, le quali rimosse dalla
tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse piu sal-
ue, & piu bianche, che se fossero state messe in bucata. e soggiunge che tal
lino nasce ne' deserti dell' India, e trouasi di rado, & difficilmente si tesse
per esser molto corto, & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco: et
quello che si troua, pareggia il pregio delle perle fine. i Greci (dic' egli) lo
chiamano

chiamano asucstino, perch'è gli è inestinguibile. Scrive Anasiro, che, se un' albero s' involge con un lenzuolo di questo lino, si taglia, & non si sentono i colpi. Dopo questo succede di pregio il biffino, il quale nasce nella Morea, appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già un gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattro denari come se fosse stato oro. Quest' arte, se ben è utile, & necessaria ancora a gli huomini, non è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i linaruoli sempre la beretta, e i panni imbrattati di filetti di lino, come i scartegini di quei di lana. L' intentione di quest' arte è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne vergine Lidia: ma Polidoro Virgilio è parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gli inuentori. dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota esse artefice con gli instrumenti suoi, cioè carri, o matii, o sordi, le masuole, i molinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i paluscelli, le manoualle, la mazza di ferro, le maglie, i capi e poi il filare, e l' torcere, e qui si tropa lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le gianette, e i gomitoli dello spagore così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, gommene, & altre tali. Co' primi s' accompagnano ancora i Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l' origine loro nell' Isola di Ceo da Panfila donna moglie di Plate, laqual fu la prima, che esercitasse al mondo questo mestiero; benchè si possa por di leggiero fra' l' numero di quelle cose, che troppo ardicamente riferisce questo autore. E quell' antica etade hebbe molte persone in cotal mestiero egregie: come Pholoe Cretense donne di gran giudicio in quest' arte, celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

A nasilao.

Cordari.

Tessari.

Olli serua datur operum haud ignara Minerva,
Cressa genus Pholoe.

Così Penelope da cui la tela fu detta Penolopea, & Icarote, per esser' ella figliuola d' Icaro Onde Ouid. nel terzo lib de Ponto disse.

Morte nihil opus est, nihil Icarotide tela.

La madre d' Eurialo anch' essa presio a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi.

Veste regens, tibi quam noctes festina, dies que,
Urgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell' Argon antica induce Leda madre di Castore, e Poliuce attendere a quest' arte, scrivendo.

Valerio
Flacco.

Illis Tenareo pariter tremat in gea fuco
Purpura quod gemina mater spectabile tela
Duxit opus.

Claudio-
no.

Et Claudiano scrive di Tbeti.

Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

Hb 4 Et

Terentio. Et quella Glicerio Terentiana è cōmendata da Sofista cō le seguenti parole.
*Primum hęc pudica vitam, parce, ac duriter
 Agebat, lana, ac tela victum queritans.*

Homero. Appresso Homero nel quinto dell'Odisea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso à Virgilio nel settimo dell'Enèida è ritrouata tesser da Ulisse oue dice.

Arguto tenues percurrrens pectine telas.

Et Andromacha moglie d'Attore ordina la tela, quādo presso a Homero nell'vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamēti, & i striai per la morte del marito. Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descrive Minerva, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Porta d'Aracne serine.

Architrenio.

Nobile surgit opus leuius, quam tor sit Aracne

Polli: e tyda manus, & vestibus impulit aurum

Fra Tessari si cōpre dono gli Orditori, cō denti loro, con la cassa, i caroni; e così la spoladora cō le spuoole, e spuoloni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordinēto, la trama, la nauicella, l'armadura, le girelle, il caretto, le caniglie, le mattonelle, i carnali, il cannetto, il tempiale, le morse, i compeslou, il rastello, i subbi, Le tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, o d'ortichino ò di cābr. ò di renzo ò di bisso, ò tessute cō oro e seta, delle quali, secondo Plin. fu il primo auttore Atalo Re di Pergamo in Asia; o di varij colori dipinte, come secondo il Biondo vserono i Babilonij, o di varij licci tessute, come le tele Alessandine dette Polymite, Plin. fra gli altri i loda grādemē e le bombagine Assirie, & Propertio nel 2. lib. quelle d'Arabia, di cōdo.

Propertio
 Bombaginarj.
 Andronico
 Domenichi.

Nec si que Arabia lucci Bombyce puella.

E quindi son detti Bombaginarj, gli instrumēti de' quali son l'arco, la corda, e le uerghi da batter la bambagia, detta Grossipium latinamente, la qual si cava da un serpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, & da altri lino Silino, come nota Lodouico Domenico sopra Plinio al capitolo primo del decimonono libro. Et quindi si comprende la bambagina, il boccafino, il fustagno, il dimito, il lisaro, la bottana, i ueli di bambagia, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Bayssio de Re Vestiliaria. E congiunto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giudicio, con non volgar consideratione, essendo lor necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima adunque ch'è lor necessario di conoscere è la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono essere, sapendo se son grossi o sottili, o se son troppo torti, o troppo sciolti, per auuertire in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così da quelli che fanno i pettini di buffo, di

Pettinari.

anorio,

aurio, debano, e d'altro per' gli capelli posti auo nel discorso de' lignaui.
li, come quei che fanno i pettini per le tele, et che pettinano i lini ancora.

Virgilio.

De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Arguto Coniux percurrit pectine telas.

Ooidio.

De' primi Ouidio in quel verso.

Sepe Cyteriaco deducit pectine crines.

Fa ancora di mestiero al Tessitore saper ordire le tele per esser; il che si fa dētro una cassetta, laquale ha uinti caselle, & in ciascuna d'esse si mette un iemo di filato, & cosi s'ordiscono per ordinario le tele a uinti fili per partata, & di poi bisogna saperla tirare uguale sopra il subbio, accio nel telaro uadi para tāto da una bāda, quāto dall'altra; e poi bisogna saper metter in pettine, perche in alcuni va un filo per dēte, in altri ne uā due, in altri tre, secōdo che'l filato è grosso, et sottile. Appresso a questo è necessario saper tesser in telaro, accio che la tela nō uēghi troppo fitta, o troppo lasca, ma di cōuenenote qualità. Et di bisogno parimēte che'l tessitore sappia far la bossima per imbosimare la tela, accio le fila nō si stracciano, laqual si fa cō semola & un poco di grasso di porco bolliti insieme a guisa di polēta; & questa si frega sopra le fila cō un mazzo di radici d'erba, che si colgono a posta per questo effetto. Et però grādissima differēza da un tessere all'altro; perciocche i panni di lana, i ueludi, i rasi, i damaschi, i broccati, i cēdadi le touaglie, e tutte l'altre sorti di tele son tutte differētiate l'una dall'altra, & chi sa tessere di questa, molte uolte nō sa dell'altra; onde si cōprende quanto grāde sia la differēza del tessere. Bisogna finalmēte che'l Tessere sappia aggiustare i telari, che uno nō sia piu alto, che l'altro. E questo si fa cō empir il cānale del subbio di acqua, & uedere, se gli pēde piu da una bāda, che dall'altra, col qual ordine si giustano benissimo per quella uia. Ma dall'altro uerso si giustano cō le misure. Et quei tessari che tessono i pāni di seta bisogna che gli sappiano dare l'acqua, accio stiano duri, perche paiono piu sissi, laqual acqua si fa cō gōma di prugno, ouero gōma Arabica liquafatta in acqua chiara; & poi si distēdono i pāni di seta fra due subbij tirati, et cō una spōgia si bagna il rouescio del pāno, e poi si riuolge sopra uno di quei subbij tirati, & cosi dinēgen saldi, et lustri. Da questi tessari pronēgono le tele, o sisse, o chiare, o grosse, o sottili, o alte, o basse, o schiette, o a occhietti, o a spinati, o a opra di rēfo, o in altro modo. Et le maniere delle tele sono, la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la canenazza, o lōbrada, o Percellese, la tarlice, et sue maniere; cioè la uillana, da un leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lētima, il drappello, il rēfo, il rābrā, l'olāda, gl'ortichini, la tela d'olmo, la sēsātina, il chēse, la tela di cēto, di uinti, di trēta, & simili, & insieme te la nostrana. Padoana, Bresiana, Cremasca, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela san Gallo, & d'altri paesi. Es qui cadono i Manganari, che dan-

Manganari.

no il mangano alle tele, come da molti s'usa. Ma se le tele son di seta, qui si ritrouano il ueluto, o schietto, o alto basso, e setauino, o di due, o di tre, o di quattro peli, il damasco, o a onde, o senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mādolle, a fioretti, a fioroui; il raso, o schietto, o spinato, o mozzoraso, il tabi o alto, o basso, o semplice, o doppio, l'ormisino, il tassata, il bordo, la posta, il cédado, le fargie di seta, le dolete di seta, o a spinato, o a mandorte, e insieme i uelami di seta, le uelete da done; che fanno i V'ellettari detti Flāmatij latinamēte, i baueri, le frāgie, o basse, o alte, o doppie, o a stacca, o a ferri, i cordoni, o sottili, o grossi, le cordelle o strette, e larghe, o ad ossi, o a spini, o a mazzette, o damaschine, o cordellete: e cosi le trecciuole; le vergole, i passamaai, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, et manifeste a ciascuno. Ma i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele son di molte fila rotte, o piu rare di quel che si conuiene, o ineguali fra il mezzo & gli estremi, onde molto meno si uendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il li. Discorto.

Vedi alcune cose pertinenti a linaruoli in Celio Calcagnino, a carte 219. & de Tessitori in Pietro Vittorio, a carte 70.

DE RICCAMATORI, O FREGIATORI ET I uoranti a guecchia, e massime Bottonanti, o Bottonieri. Dis. liij.

Pirrho Iu-
ris cōsulto
l'Alciato.

Aless. Pa-
ganino.

SONO i Riccamatori, o Fregiatori detti latinamente Plumarii secondo il testimonio di Catone, ouero Phrygiarum, secondo quel di Plinio, imperò che l'arte del riccamo fu ritrouata, secondo lui da Frigidi; onde anco latinamente il riccamo è detto opus Phrygiū. Con tutto ciò Pirrho dottore di legge, e innāci a lui l'Alciato dimandano costoro col nome di Barbacarij, facendo essi quelle uesti, che Barbare, & Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta quest'arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, ne' gli aghi, nel le forfici nel ditale, nel pūtaruolo, nel tagliare, in silzare, e laorar cō specie di disegno mille fantasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, com'è quel d' Alessandro Paganino de' Riccami, & molto piu la pratica di esso. Et col riccamo uanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il refè, l'anello, la cestella, il cossinello con la sua borja, la forbice, e il pontaruolo. Et le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, ori a trinello, ori bassi, o sibietti, o ingasiati, ribattiture, o sibiette, o ingasiate, gasij, o dritti, o storti, o strangolati, i punti, i soua punti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti suora, i punti furlani, i punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, o a crocette, o a figu-
re,

re, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasij, pñti tomola, punti perugini, punti a mādola, punti a mezza mandola: punti a cavalletto, punti piani, punti refilati, & mill' altre foggie, ch' isprimono in loro l' arte della pittura, & disegno proprio. Et questo mistero è piu d' ornamento, che di comodo, & piu da femine, che da buomini. Per questo Accursio l. si Paterno. in uerbo Magilltis. C. de Neg. Gest. scrive il proprio delle femine essere, o tessere, o filare, o cucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, cō l' arte loro, facēdo tutto il dì bottoni o à spigo, o mandola, o a piramide, o à turba: te, o à dimante, o à capelletto, o à stura, o in altra foggia per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Dido

Accursio.

Virgilio.

*Tyrioque ardebat merice Læna
Demissa ex humeris, diues quæ muneræ Dido
Fecerat, & tenui lana discrenerat auro.*

Et parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice.

Claudiano.

*Et mediam te zona liget variata colorum,
Floribus ac castæ manibus sudata Serena.*

Ma questo basti intorno à questa professione.

Annotatione sopra il liij. Discorso.

Nota che a proposito de Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis. Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene piccum plumario, aut textore in puluinaribus plagis.

DE PASTORI, CIOE PEGORARI,
Caprari, Boari, Buffalari, Porcari, e Casarnoli, o
Formaggiari. Disc. liii.



TROPPO manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d' Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauer dato opera à custodir gli armenti, e hauer curato i greggi, come in quella prima età uniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il grā padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello. & di poi Mosè, che curò i greggi del socero suo. Et su tanto quest' arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari & famosi hauerui atteso; imperoche famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitelij, de' Portij, de' gli Annij, de' i Capri, non altronde presero il nome; se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo & Remo edificatori de

la

Luciano. la città di Roma furon pastore: e pastor fu Spartaco il quale messo si gran
 spavento alla grandezza Romana: Pastori erano (come scriu Luciano
 nel Dialogo d' Helena) Paride, & Anchise padre d' Eneaze il bello Endi-
 mione corato amato dalla Luna fu ancor esso pastore. Polifemo, & Ar-
 Phornuro. go de' cēt'occhi nō furono pastori ancora loro: Et fra gli Dei ist. ssi (come di-
 ce Phornuto) Apollo guidò gli armenti d' Admeto Re di Tessaglia, &
 Mercurio inventore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con
 Daphni suo figliuolo. Et Pā e Protheo furon pastori ancor essi. Di Mesa
 Filone He Re di Moab si legge nel quarto de' Re, che ancor lui fu pastore: e pastore
 breo. fu Ciro Re de' Persi nella sua infantia sotto lo cura & il gouerno di Mi-
 thridate pastore. Così fu pastore Cyge, qual per beneficio d' un certo anel-
 lo diuēne Re; & quel Sophi che diuēto Re de' Turchi da picciolo fanciul-
 lo attese alla pastura Onde Filone Hebreo, nel primo della vita di Mosè,
 bē dice il uero, che l' arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn prin-
 cipio al regno; perche, si come i bellicosi ingegni s' esercitano prima nella
 caccia; così i Re c' hāno da regger gli huomini, s' esercitano prima nel go-
 uerno māsueto de gli armēti. Del Re David eletto scōdo il core del Signo-
 re, non si legge che fu prima pastore? il suo antecessore Saul non fu cava-
 to anch' esso dall' essercitio pastorale, & assunto al regno? Appresso a gli
 Il Beroal- do. antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche cau-
 sa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Be-
 roaldo in una sua oratione) se nō dalla moltitudine de gli agnelli, delle pe-
 core, & de' buoi? Perche causa l' Italia fu chiamata con questo nome, se nō
 per causa de' vitelli, i quali gli antichi greci dimandauano Itali: Perche
 causa l' uno, & l' altro Bosforo, il Cimmerico, e il Tbracio, il mare Egco,
 Argo, & Hippiu furon domandati con questi nomi se non dal passar de'
 buoi, delle capre, & de' caualli, & Numidia prouincia dell' Africa per
 che causa ha questo nome, se non da' pascoli, e il Signor nostro Christo che
 nome s' attribuisce piu volte nella scrittura sacra, che quello di pastore;
 Hor da tutti questi effempi si conosce la dignità, & grādrezza dell' arte pa-
 storale, arte veramēte di grādissima sciēza, perche se gli appartiene il sa-
 pere che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nasce-
 re, e nutrirgli, e alleuargli, & saper di che sorte di cibi si debbono pasce-
 re, i quali sieno piu conuenienti al vitto loro: come le pecore si nudriscono
 nelle pratarie, doue sono gramigne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, tri-
 foglio, pīde di gallo, & altre sorti d' herba a loro conuenienti: & quādo
 esse si sētono gravate d' una certa infermità del fegato, quel pastore c' hau-
 rà la vera sciēza di quest' arte le cōdurrà alle montagne doue nasce l' her-
 ba Cīrach, & il capelucnere, che son herbe salutifere, a loro in questa
 specie di male. Bisogna ancora che i pastori sappiano i pascoli che son buo-
 ni, & quelli che sō cattini, et saper difender le pecore dalla rugiada a loro
 tanto

tanto nociva. Di piu gli è necessario al buon pastore saper mangiare le pe-
 core, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si
 fa col quaglio, ch'è fatto col uentricolo dell' agnelletto di latte cavato suo-
 ri del corpo, quādo si amazza, & poi secco al fumo; & quello posto in sic-
 me cō sale & aceto fa quagliar il latte in un subito. Appresso è di mestie-
 ro saper far le puine, il butiro, il formaggio, e' l'cao di late; onde nasce in
 tutto l' arte de' Casiaruoli, laqual arte forse fu meglio intesa da Zoroastro,
 che da alcun' altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al ca-
 pitolo quadragesimo secondo, che nel deserto uisse d' un caseo tanto tempe-
 rato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza: & da esso
 è commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d' Osima nella Marca,
 di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bibinia forastiero. Mar-
 tiale commenda assai quel di Vesta prossima à Roma in quei uersi.

Casiaruoli

Martiale.

Si sine fruge uoles ientacula sumere frugi,

Hec tibi Vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebula castello del territorio
 di Rhieti, dicendo.

Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,

Sive leui flamma, sive domatur aqua.

Ma chi vuol vedere le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trat-
 tato di Pantaleone Medico de Confluenti, doue commēda sommamente
 i Casei Fiorentini, e i Piacentini, quai dice che precedono in bontà i Par-
 megiani, i Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piemontesi, bē
 che si faccian simili a quelli; così le robiole di Mōferrato, i casei Sanoini,
 i Bresciani, gli Auerniani, quei de Bria in Frācia, quei della patria Bitu-
 ricēse, e gli Inglesi, fra quali giudico io che gli Ariminesi pecorini, se non
 portano il uanto, almeno di bontà sian pari a tutti. E i Casiaruoli, o For-
 maggiari riceuono un' honore informaggiato dalla scuola salernitana, &
 da Lucca di Penna, ilquale in l. Iubemus, C. de erogatio, mil. anno 12,
 descrive le varie utilità del formaggio, adducendo certi uersi notati dal-
 l' Archidiacono in C. Venique dist. 4 i quali per breuità tralascio ho-
 ra da parte. E di mestiero ancora che il pastore sappia segare il fieno, &
 seccar le frasche per pascer gli animali l' inuernata, quando per causa del
 ghiaccio, & delle neui nō si possono sostentare alla campagna; & allena-
 re i cani per mantenimēto del gregge. L' arte pastorale è quella, che aiuta
 quasi tutte l' arti del mondo. Al fabro presta le corna, & l' ossa de gli ani-
 mali per fare il manico a cortelli, e pironi, a pettinari da fare i pettini con-
 cede l' istesso: a' crivellari da la pelle de' porci da fare i uagli, al calzolaro
 da le pelli per far scarpe stivali, & colletti, al pellicciaio da far pelliccie,
 al sonatore le budella de' castrati per far corde da suonare: al stringaro le
 pelli da far stringhe al batti l' oro le budella de i buoi per farne forme

Pantaleone
 Medico.

Luca di
 Penna.

da

da battere oro; & argentorai mercadante da la lana' delle pecore, della qua-
 le la piu molle è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro; la piu
 hirta è la Ligurina, la mediocre la Patavinna gli Hesi da la carne: a scrit-
 tori la pelle sottile da far pergamina. & in somma è tanto utile, & com-
 moda, che gli antichi (come riferisce Plin. nel lib. trigesimo terzo) chi ma-
 niano le sostanze & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual no-
 cabolo deriva dal bestiame pertinente all' arte pastorale, detto latinamente
 Pecus. Nel numero poi de' pastori son compresi i caprari d' uno de' quali
 disse il Sanazaro nella sua Arcadia.

Caprari.
 Giacomo
 Sanazaro.

*Dimmi Caprar nouello, e non t'irastere,
 Questa tua gregge ch'è cotanto istrania,
 Chi te la diè sì follemente a pascere?*

Mutiano.

Hor delle capre basta questa sola scritta da Mutiano de visu, cioè che in-
 cōtrandosi due capre in un ponte strettissimo, oue non poteuano riuolger
 si, & ch'era anco sì lungo, che non poteuano tornare adietro, per natu-
 rale industria trouarono un rimedio, & ciò fu che una si posè a giacere:

Pegorari.

& l'altra le passò sulla schiena. Così uengono compresi i pegorari fra qua-
 li s'annouera Amynta da Martiale, & Faustulo da Plutarco. Et cō que-
 sti i boari, come fu Tytornò boaro, il quale cōtese con Milone Crotoniate

Boari.

di sortezza; & Philetio boaro d'Ulisse; & Primislao che di boaro diven-
 tò Re di Bohemia; e il Tamburlano che da questo mestiero peruenne al-
 l'imperio de' Scitbi; il qual mestiero è così honorato per costoro, quanto
 per quello ancora, che il bue era adorato nell' Egitto; & i Romani antichi
 mandarono vna volta vno in esiglio per hauer ucciso vn bue, come nar-
 ra

Vicenzo
 Cartari.
 Buffalari.
 Porcari.

Vicenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de' Dei, quasi ch'egli ha-
 nesse ucciso il suo contadino, & un carissimo compagno delle sue fatiche.
 Con questi uanno del pari i buffalari, & i portari; fra' quali s'annouera
 quel Sibote che ridusse nella patria Vlisse da nessuno conosciuto. Così At-
 tio Natio Augure chiarissimo, ilquale (come scrive Cicerone nel primo
 de' Diuinatione) fu nell'estrema sua pouertà porcaro. All'ultimo si no-
 tano in quest' arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, e gri-
 gi, fra gli instrumeti, il bastone, le arme, la caldaia, le forme, la tawo-
 la, i giunchi, il caglio, lo forfici, la pazzedda, e poi il cane con la morise e
 catena sua, il corno, il zaino, e la sanpogna. Co' luogbi si trouan le pa-
 sture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'atbio, la sali-
 na, la lama dell'acqua, e il conile del cane. Fra l'attioni il far soci-
 do, segnare il bestiame, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle
 pasture, portar seco le cose starsi allo scoperto, farsi il capannetto, fare
 la mandria, cantare, suonare, far cestelle, ò cappelli, ò cose tali, raunar
 il bestiame, menarlo a casa, metterlo in stalla, sternirlo, dargli à mangia-
 re, dargli bere, darli sale, ingrassar gli animali, far gli montare, serbar-
 gli

gli da seme, ò da carne, ò da vita, castrarli, domarli, guardarli da lupi, medicarli, ongerli, lauargli, & cose simili, che tutte sono a quest' arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il liij. Discorso.

Per conto de' porcari, vedasi Celio Calcagnino, al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose à questo mestiero pertinenti. Et per conto de' boari, leggasi C. elio Rhodigino, nel lib. 10. delle sue antiche lectioni, al ca. 47. & così Gio. Giacobbo Vucchero, nel suo lib. de' secreti, a carte 269. si come de' pegerari, & caprari a carte 302. & 305.

DE' CAVALLARI, ASINARI, MVLATTIERI,
ouero somieri, ò somegini, e Stabulari, e Seruitori, ò Famigli da stalla, e Fabricatori di scoue. Disc. lv.

È A R E R A cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io uoglio celebrar certi mestieri, che tutto' l' mondo quasi reputa vili affatto; & a pena degni di esser nominati, che fra l' eterne memorie de' scritti riposti, come quel de' cavallari, de' gli asinari, de' mulattieri, & altri tali. Nondimeno, per dimostrar al mōdo che le historie curiose & nuoue son state da me uiste, & riuolte à seruitio, & piacere di tutti gli ingegni uaghi, & pellegrini; se mi fermo (per dir così) sopra una mosca ardisco di tronar co' scritti de' gli antichi, forse piu laude intorno a cotesta; che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose di altri; nō farāno intorno à materie ampie, & cōmuni, che da infinita caterua di buomini, con infinità di cose sono state minutamente uentilate. Ed quindi scorgerassi la insipidezza de' maledici, & quanto vanamente a aprono la bocca, trattando le altrui cose da ciancie e da bagatelle, perche è molto maggior grādezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & insieme, che dilatar le grādi, & farlo souente con giudicio inetto, come si usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo da muschio, & da zibetto ne' discorsi profilati, che osano di metter alla stāpa, cō sonerchio tedio delle lor replicationi, & reuolutioni inutili, et insensate affatto. Ma p' tirar la linea a segno, io lodo i Cavallari, & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, peche son custodi di animali nobilissimi; & fanno quello che i Signori istessi fanno, che quādo hāno in stalla sette, ò otto cavalli di pecia, o di portata, spessissime fiato visitano la stalla, et cō le proprie mani si degnano toccargli la groppa, aprirgli la bocca, et ordinar che siano attenti cō cura grāde, & sollecitudine conuenevole, bēche in effetto sia un poco piu gētile l' ufficio di uno, che dell' altro. Et se gli Eunuchi del ferraglio son favoriti dal gran Signore, per esser guardiau delle piu famose donzelle, & piu care alla persona sua, nō son quasi di minor favor degni i Cavallari,

uallari, & i seruitori da stalla, perche attendono al gregge de' cavalli, fra quali sempre ce ne sono alcuni, che sono le di litie del Signore, et a lui quāto la vita propria cari, e graditi. Nō si legge a questo proposito presso à Plinio, che Buccfalo cavallo tanto pregiato fu sì caro a Alessandro, che, dopo che fu morto, gli si fe essequie honoratissime, & del suo nome orò una città, che fu p. r suo amore a questo effetto formata, & edificata? Nō si legge dell' istesso, che vidtolo nel gregge Philonico di sì rare fattezze, sò n' innaghì di modo, che non dubitò di comprarlo a precio di sedici talenti fuor d' ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore n' hebbe uno c' hebbe i piedi anteriori simili a quei de' l' huomo, & che non soffriva d' esser canalcato da altri che da lui, il qual morè do fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? e il Divo Augusto non eresse un sepolcro a un suo canallo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con un bellissimo epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potētissima Regina d' Egitto fu tanto impazzita dell' amor d' un suo canallo, ch' arse di desiderio inestimabile di congiogersi con quello? e de' Scitbi, & Persi non si sa ch' amano tātto i cavalli loro, che pōgono maggiore industria a fargli ornamenti attorno, & auezzargli a' strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch' edificaro a sepolchri a' loro cavalli tanto superbi, ch' erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor' esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti un cavallo raro del Sig. Giouanni Bētiuoglio, facendoli uno epitaffio tale sopra?

Iuba.

Il Beroaldo.

*Qui pedibus nolucres superbat cursibus aurās
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio tacet hic Ciarionius
Qui domino palmam sepe parauit equus.*

Il Boiardo
Il Pulci.

Ma di più Cillaro cavallo di Castore non è celebrato da Homero? il cavallo Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Briigliadoro, e Rabicano dall' Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa un pianto singolare d' Orlando sopra il cavallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cavallo che i Pegasi lo uoltero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente oppidum Tyberinum, non porta il cavallo dentro a un bagno per arma, col motto seguente. Inpedior Rhētras Cyllarōs egredior. facendo particular professione d' armi, & cavalleria, come m' stiero honorato, nobile, e famoso? non lascio da parte a bel studio molt' altre cose, perche n' l' discorso de i Cozzoni se ne vedrà altr' tanto. Tutto l' ufficio poi de i seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, e cripioni, le restelli re fruire al mastro di stalla, gouernare i cavalli, mettergli la capezza, legargli, dargli da mangiare, dargli da beuere, criuellar gli

la

la biada, metterli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettur la stalla streg
 ghiargli, pettinargli, aggroppargli la coda, porgli la sella per canalcargli,
 cinghiargli, nettargli i fornimenti, menargli suora, tener la staffa del Pa-
 drone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la solla, fregarli, squazzar
 gli, asciugargli, guardar se la sella gli ha fatto male, mirar se son sforrati,
 e menargli a ferrare. I cauallari, & seruitori da stalla patiscono an-
 cor essi i lor difetti: perche quelli lascian tali hora i caualli, & le canal-
 le in preda a Lupi per la debile custodia che n'hanno; talhora le mandano
 a pascere ne frumenti di altri con danno espresso del compagno; e tal uol-
 ta ruinano i stalloni per inteder si poco del gouerno di essi, e di tutta la mā-
 dra: & questi son fursanti in casa con le massare furbi per giocare, mari-
 uoli per il rubbare, poltroni per non uoler si troppo affaticare, vbbriachi
 per troppo crapulare, dissoluti per uoler senza saputa de' patroni lussu-
 riare: oue da di piglio alla robba di casa, e la portano alle squaldrine, stan-
 no su le galozze con le femine di cbiasso, vanno tutta notte fuor di casa
 cinettando, lasciano la stalla in abbandono, e a pena si ricordano dare una
 stregghiata al cauallo, ch'è lor raccomandato sopra gli altri. Sono sepol-
 cbrì da ogni parte; fanno di streggia da ogni banda, puzzan da stalla da
 per tutto, e a pena s'accostano a alcuno, che li fanno vomito con quel tuffo
 da cauallino tanto stomacoso l'infideltà, la pigrizia, la poltroneria, l'ignorā-
 za, l'habito da disgratiato è piu proprio loro, che non è il tuffo da oeca, a
 gli Hebrei, & la perfidia istessa a' Marani. e credo che nel loro mestiero
 habbiano eletto con mestiero la forca il badile, & la carrivola, perche mol-
 ti di loro starebbono bene su una forca, per esser uitiosi, e fursanti, e gli si
 conuiene la carrivola da sciagurati, e il badile da sotterargli vini nel le-
 tame come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari Estable-
 ridos detti da Spagnuoli, che son quelli (come dice Vlpiano) che hanno cu-
 ra delle cose pertinenti alla stalla, iquali stabulari al tempo de' Romani ho-
 norauano Hippona Dea de' caualli; et il suo simulacro era locato in stalla
 d'un di costoro la disse Cantalicio come andaua in quel uerso.

Stabulari.

Catilicio.

Te mera quem nutr is merda perungit equi.

Fabricato-
 ri di scoue
 Mullatieri

Et appresso a questi s'attengono i fabricatori delle scoue, i quali al tempo
 de' gentili erano soliti di honorare Deuerra, laquale da quella cieca gentili-
 tà fu adorata per Dea delle scoue. I mullatieri, ouero somieri latinamente
 detti Mulliones, son stati nobilitati da V entidio Basso Picentino, il quale
 (come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Atti-
 che) attese ne' primi anni a gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segna-
 late fu tribuno pretore, e console Romano: & fu il primo che trionfasse de
 Parthi in Roma Ma però questa cosa dispiacque tato al popolo Romano,
 che per tutte le strade di Roma si trouauano questi uersi scritti in foggia
 di Pasquinata.

ii Con-

Concurrere omnes Augures, & Aruspices,
Portentum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui stricabat consul factus est.

Seneca.

Nel resto han poco honore veramente, salvo che attēdono alla cura d'animale assai nobile, & honorato. Per ilche Seneca nella epistola nonagesima terza mostra che gli antichi usassero i muli alle carrozze loro; & He-

Lapridio.
Plinio.

lio Lampridio scrive, che Commodo Imperatore usò le carrozze con le mule, e mulattieri tutti cinti d'argento, & riccamente addobbati. Plinio scrive che i muli son ben d'animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra Celtiberi dice che qualche volta furon vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de' Re, che Absalon figliuolo di David usò

Azane.
Alessand.
Giuriscōl.

vn mulo in battaglia, ilche puo dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per viltà sono compagni di mulattieri, a quali Azane nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo. Ex quibus causis infamia irrogatur: & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo de liber. & Posthumis, Però Ouid. nel nono delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Giove l'hauesse generato d'Alcmena concubina, con quelle parole:

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum,
Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine verus.

Valerio
Massimo.
M. Varro-
ne.

Et Valerio Marissimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volte esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di dragone, che figliuol legitimo del Re Filippo. Onde Marco Varrone loda la piacevolezza d'Olimpiade sua madre, che hauendoli Alessandro scritto vna epist. col seguente titolo, Rex Alexander Iouis Hemonis filius. scrisse a quello del seguente tenore. Amabo fili mi quiescas, neque deferas me, neque criminere aduersus Iuonē. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me literis tuis pollicem illi esse confiteris. Però questi muli ne' Canonì son chiamati indecori & inhabili a ciascuna dignità. Onde non solo non possono esser consiglieri de' Principi, secondo Baldo,

Baldo.

in l. cum legitima nuptia. ff. de statu hominum: non solo rimangono infami de facto fra huomini graui, se bene son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo de liber. & posthumis;

Bartolo.

ma ne anco possono essere nodari al banco del Giudice, secondo Bartolo. ff. ad leg. Julian. repetum. il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottoge-

Il Zabarel
la.

simo. Nō si puo mēco adottorare perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel probemio del Codice, e' l' Zabarella nel Probemio, delle Clementine; benchè si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la

Il Felino.

seconda delle Clementine, laquale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che? non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato

nel

nel Codice de' summa tria. in l. prima. & come tiene il Panormitano nel
 l'istesso luogo. Talche meritamēte dice Curtio nel cōsiglio vigesimo sesto,
 che tutto' l'mōdo ragionevolmēte abhorrisce i muli di questa sorte, e mol-
 to più nobile è un plebeo legitimo, che un bastardo nato d'un Signore, co-
 me dice Angelo da Perugia nel consiglio 30. il quale è seguito da Dome-
 nico di san Gemintano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo
 Dottore egregio nel suo Catalogo tiene, che vn mulo figliuolo anco d'un
 prencipe non può dire a uno figliuolo d'un plebeo legitimo d'esser da più
 di lui, anzi per l'opposito (per narrar le sue parole precisamente) un legiti-
 mo figliuolo d'un plebeo può dire a un simil mulo: *Quil est plus homme-
 de bien que luy.* & in questo non erra, si che i muli di questa sorte son fra-
 telli de' mulatieri per viltà manifesta che si scopre in loro: Però nō è ma-
 raviglia, se il mulo una volta (come dice Stefano Guazzo) addimādato del
 la sua origine, non volle dir d'esser figliuol d'un asino, ma disse ch'era ni-
 pote del cavallo, per causa della giumenta sua sorella. I difetti poi de' mu-
 latieri son come quelli de' seruatori da stalla; ma ci hanno questo di più
 che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli a-
 nimali; & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne
 istesse si commonono alla grauezza delle bestemmie loro. Ma gli Asina-
 ri da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de' gli Asini prima
 perche gli Asini ne' sacrificij antichi furon offerti a Bacco, a Priapo, et al-
 la Dea Vesta. Però mētre si celebravano nel mese di Giugno le feste solē-
 ni di Vesta, gli asini stauano in ocio, ne per quel tempo menauano in uolta
 i Pistrini, come faceuano tutto' l'rimanēte dell'anno: & era fatto lor que-
 sto honore, che andauano per la città cō certe ghirlande di pane in capo, &
 haueuano al collo un bel monile, ouer gioiello parimēte di pane. Furono
 anco gli asini sacrificati a Marte nella regione di Caramania che confina
 cō l'India, nō hauēdo essi canalli da sacrificargli, quasi che l'asino sia il
 primo dopo il cavallo. Onde vsano quei popoli gli asini parimente in uece
 di canalli nel guerreggiare che fu tal uolta loro di tātō utile, che più puo-
 te la uoce de' gli asini, che la ferocità de' cavalli. Si legge a questo proposi-
 to, che Dario, andādo a far guerra cō gli Scithi, menò seco un grā numero
 d'asini, gli quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i cavalli de'
 nemici. Ignaio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei com-
 batteron co' giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli
 asini. Quindi leggiamo, che anticamente fu in molto pregio per conto di ca-
 valcare, essendo che nel geneſi si legge, che Abraam messe in ordine l'asi-
 no suo, per andar sul monte a sacrificare il figliuolo Saul era andato a cer-
 car gli asini, quando fu disposto al regno d'Israele da Iddio. Quando la bel-
 la Abigail andò a trouar David, per conciliarlo con Nabal suo marito,
 ne' libri de' Re si legge che u' andò su un asino. Assa figliuola di Caleb, e

Il Panor.
Curtio.

Ang. da Pe-
rugia.
Domeni-
co da S. Ge-
miniano.

Stefano
Guazzo.

sposa d'Ottoniel, andaua sopra vn' asino, quando dimandò al padre i cam-
 pi au' trati, come si legge ne' libri de' Giudici. la Sunamite seguittaua Heli-
 seo sopra un' asino, per far che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profe-
 ti (come appare nel terzo de' Re) caualcauano humilissimamente sopra gli
 asini: Miphiboset ch'era figliuolo del Re Saul nò si vergognò di caualca-
 re uno asino. Non è egli honorato l'asino, se da gli Astrologi è stato po-
 sto in cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cácro dette Asi-
 nelli? e tre altre nuculose che son dette presepi loro? Non dicono i Dotto-
 ri Hebrei Cabalisti, che questo animale è un mirabile effempio di fortez-
 za, di patiēza, di Clemēza, et che l'infusso di quello deriuua da Sephiroth,
 & che viē detto Hogma, cioè sapiēza? perche le conditioni di quello son
 molto necessarie a un discepolo di sapiēza, essendo che viue di poco pasto
 & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le
 busse, è patiētissimo d'ogni persecutione, di semplicissimo, & pouerissimo
 spirito, si che egli non sa discernere tra le lattughe, & i cardi, di core inno-
 cente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti gli animali; onde in
 merito di questa sua bontà nò hà pedocchi, rare volte inferma, & più tar-
 do che ogni altra bestia muore. Nò dice Aristotile à questo proposito, che
 egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tãto man-
 sueto & benigno come si vede. Oltre di cio non è egli un animale gioueno-
 le da ogni banda? l'asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la par-
 te sua, e tutte necessarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di
 molte carrette graui serue al portar frumento à molini, à riportare la fa-
 rina da' pistrini, à sommergiar la legna, e a tutte le necessitã quasi del-
 l'huomo. Ecco non dice Dioscoride che il fegato suo mangiato a digiuno
 guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte d'asina beuuto gioua
 contra ogni ueleno, & leua il dolore della gotta? Non scrive Suetonio,
 che Pompea moglie di Nerone si lauaua il uiso con latte d'asina per far
 lo più lucido, & più bello? i Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fat-
 ti non dan carne d'asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Me-
 cenate non fu il primo, che ne' conuiti usò la carne d'asino, laqual fu poi
 con maggior auertenza dismessã? della pelle d'asino quando egli è
 morto, nò si fanno i tamburi da guerra? Veda il mōdo se l'asino è illustre,
 che in Roma una casa celeberrima non si vergognò d'essere nominata la
 casa de gli Asini. Santo Agostino dice questo, che l'asino è tipo & fi-
 gura della nuoua chiesa de' Christiani, detti per ciò asini, e anticamente
 presso à Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche con
 improprio) erano chiamati asinari. Fra le ricchezze di Giob per gloria
 grande non son connumerate cinquecento asine? l'Arcadia, il paese del-
 l'Vmbria, della Marca, della Puglia, & la città d'Androne in Thessa-
 lia non son lodate per la gran copia d'asine che hanno? nò afferma Var-
 roue

Columel-
la.

Dioscori-
de.

Suetonio.

Pietro
Messia.

rone per grãde eccellenza dell'asino che al suo tempo fu veduto vn'asino per sessanta sestertij, che secondo Budeo, & altri sommano mille e cinque cento scudi. Oltra di cio vedandosi i miracoli de gli asini, che Valerio Masimo narra che Gato Mario suggi il furor di Silla col consiglio, & con la guida d'un'asino non si legge nella sacra historia della Bibbia, che l'asina di Balaam parlò con voce humana? vna mascella d'asino nõ diede miracolosamente da beuere all'assetato Sãfone? con quella istessa non uccise tanti Filistei? vn'asino, per testimonio di Porfirio, non fu auditore della sapienza d'Annonio? Non è grau privilegio dell'asino, comandado Iddio nel testamento vecchio, che ogni primogenito fosse ucciso in sacrificio, perdando solo a gli asini, & a gli huomini? concedendo che l'huomo si liberasse per pretio, & l'asino si cambiasse con una pecora? Apuleo Megaresse sarebbe egli stato ammesso a' sacri misteri della Dea Iside, se prima gli Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? al'ultimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d'asini? che accade adunque auuilire questo animale, se con lui si auuilisce tutto'l mondo? Hor questo basti de gli asinari.

Annotatione sopra il lv. Discorso.

De gli Asinari leggasi qualche cosa nel primo lib. de Honesta Discip. di Pietro Crinito, al c. 9. & ne' secreti dell'Vucchero, a carte 295. & Celio Calcagnino a carte 236.

De Mulatieri il predetto Pietro Crinito, a carte 303. & Celio Calcagnino, a carte 28. & 360. dicono alcune cose.

DEGLI AGRICOLI, O CONTADINI, O Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli, e Trauafatori, e Folatori, e Ogliari. Disc. lvj.

L'ORIGINE dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nessun altro pregio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe a farla celebre, & famosa o par d'ogni altra disciplina, & arte; imperò che dal principio del Genesi vediamo, che la prima operatione che fece il primo huomo fu il coltiuare la terra, ararla, piatarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo il primo fu che d'arare la terra, & di ponere i confini il modo trouò, onde cotesto fu dell'Agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella à Cerere. & Virgilio tien l'istesso nel primo dicendo.

Cerere prima di uoltar la terra,
Col ferre c'insegnò la uia migliore.

Gioseffo.

Cicerone,
Virgilio.

Ouidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice.

Cerere prima con l'aratro adunco.

I frutti della terra all'huomo diede.

Giustino
Diodoro
Tibullo.
Aristotile.

Giustino nel secōdo lib. tiene, che Tritolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione a Osiri, il quale fu chiamato Dionisio ancora. Hora l'Agricola (dice Aristotile nel settimo della Politica) col mezzo de i suoi stenti, & delle sue pene attende piu al guadagno, che all'honore seguendo vn'arte di tanto commodo, & vtile, quanta fatica, e trauaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. Et, benchè paia gli Agricoli non meritare ne laude, ne honore, per il testo nella prima, nel Codice, al titolo de

Giacobo
di Rebuffo

Agricolis, donec Giacobbo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & cauatori delle vigne non douersi clegger consoli, essendoni copia d'altri sapienti, & di altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille auctori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata M. Tullio nel primo de gli vffici la lauda & commenda con quelle parole. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberis, nihil dulcius; nihil homine libero dignius. Et l'istesso nel libro de Senectute dice in sua lode.

Columella.

Veniã ad voluptates agricolatũ, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur senectute, & nihil sapientis vitam proximè nõ videtur accedere. Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino profersce in suo hor ore queste parole. Itaque maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis, suos. r. agros studiose colabant, non alienos cupide appetebat. Et piu di sotto. Vita aut hęc nostra, quam tu agrestem uocas, parsimonia, diligentia, iustitia magistra est. Et columella, dolendosi della negligenza de gli Agricoltori del suo tempo dice. Sed nostro potius uitio, qui rem rusticam pessimo cuique seruorum uelut carnifici noxe dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractauit. Et piu a basso soggiunge. Complurimis monumentis scriptorũ admoneor, apud antiquos nostros fuisse glorię curam rusticationis.

Il Biondo.

Onde il Biondo nella sua Roma triofante adduce l'essempio di Quinto Cincinnato, che dall'aratro fu chiamato alla Dittatura, & di nouo depesti i fasci, ritornò all'aratro. & l'orme istesse furon seguite da Caio Fabricio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali lasciando i magistrati, e abbandonando gli uffici publici, si ritirarono alla uilla, godendo le delitie rusticane in cambio de gli honori della città, piu che volentieri.

Plinio.

Quindi il dotto Plinio dice. Ipsorum tunc manibus triumphatorum celebrantur agri, ut fas sit credere gaudere tunc tunc terram uomere laureato uberiores tunc dedisse fructũ.

Et

Et si saper cosa certa, che anco gli Imperatori Romani, i potentissimi Re, e i Capitani famosissimi non si vergognarono di laorare i campi, di maneggiar le semenze, e di inestare gli alberi. A questa si ritrasse, deponendo l'imperio, Diocletiano: & Attalo, lasciato il gouerno del regno, Ciro anch'esso quel gran Re di Persia si soleua gloriare molto, quando, venendo gli amici a lui, gli mostraua un borto laorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine. D' Abdolomino si legge, che fu asportato al regno de' Tirij, li furon portate l'insegne regie quando coltiuaua un campo. Di qui vennero i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisani chiamati cosa dalla moltitudine & copia di cotesti legumi, e i Giunij, i Statilij, i Bubulci, i Tauri, i Vitelli, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da primi agricoltori trassero, per commune parere & sentenza l'origine loro. Et i principali delle città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione: onde si uerifica il uerso del scrittore dell' Elegie.

Centum illi prato saepe senatus erat.

Di piu il Beroaldo in una sua oratione, dice che Italia trasse la sua denominatione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali & Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali, è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiungi a queste cose (dice egli) che da gli agricoltori si trahenano, soldati strenui, & ottimi Tyroni s' eleggeuano fuori della giouentù rusticana; perche son piu fermi, piu robusti, e forti quei corpi senza dubbio, che al sol cocente con assidui sudori si vanno roborando, che quegli, quali fra l' ombre delitiose stanno lasciamente fra le città immersti. Et di qui per mia se procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano templi fuor delle città a Esculapio Dio della Medicina, perche credenano indubitamente quelli douer star piu sani, che uiuessero fuori alla villa, che quelli dentro alla città. Hor tanta fu la cura delle cose di villa presso ai Romani, che ne i giorni delle none visitauansi da loro le cose urbane, & gli altri sette giorni attendeano all'esercitio delle cose rustiche; & quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che sogliono farsi piu per gli contadini che per gli altri. Oltre di questo, essendo il guadagno de i mercanti pericoloso, & infelice, quello de gli vsurari vergognoso, & infame, quello de gli artefici assai sporco, & immondo la sola agricoltura par che sia quella, onde si caua vn guadagno stabilissimo, honestissimo, & niente inuidioso a chi lo scorge. Però Aristotile ne i suoi libri Economici l'ha chiamata una professione principalissima, secondo la natura: & l'antico Catone la nominaua vna vite estremamente fruttifera. E Tremellio Scrofa diede a i prati il primato della bontà, essendo detti prati da gli antichi, quasi parati all'utile,

Il Beroaldo.

Virgilio. *Et guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi eran chiamati Locupetes, quasi loci pleni, idest agri. Et l'istessa pecunia, Et il peculio sortirono presso a loro il nome à pecore, ch'è vna ricchezza presso à contadini di grandissimo momento. Ci sono però molti auctori celeberrimi, i quali dicono la pecunia esser detta dal segno della pecora, perche con tal segno la prima volta furò segnati i danari da Seruio Tullio Re de' Romani, Et presso alle memorie de' Greci si ritroua, che Theseo segnò i denari con la nota Et col segno d' un bue, per promouere con tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecatō boon, Et quella di dieci nummi fu detta Decaboon, per esser scolpita in quella l'immagine, Et l'effigie bouina. Di più gran copia di scrittori nobilissimi han testificato la vita de' rustici esser molto più felice, Et fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero isprime in quei versi.*

*O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis.
Fundit homo viclum facilem iustissima tellus.*

Horatio. *Et Horatio Poeta molto a proposito scrive.*

*Beatus ille qui procul negotijs
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore.*

Lucretio. *Et Lucretio, parlando della vita rustica dice.*

*Tum loca, tum sermo, tum dulces esse cæbinni
Consueuerant, agrestis enim tum Musa vigebat.*

Et il medesimo chiama gli ocij de' gli agricoltori Dia, cioè (come dice il Beroaldo) generosi. Et a proposito di questo il Delfico Apollo nominò Aglao Psosidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua à coltiuare un suo picciolo podere, dal cui raccolto vinea, ne mai pose il piè fuori di quello in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, qual dice la lunghezza della vita de' gli huomini esser derivata dal frutto dell'agricoltura rigida, Et aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla, Et diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de Institutione Reipublicæ, la chiama disciplina da huomo eccellente, Et arte di honestissimo guadagno, Et oltra di eio necessaria al vitto humano, secondo il detto de' Proverbij. Qui operatur terram suam, replebitur panibus. Aristotile nel primo della politica, al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisitione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso a gli antichi (dice Catone) era obbrobrio espresso nō coltiuare bene i campi; Et un'humno da bene era detto da lor Coolno, in segno della stima grãde che di quest'arte unitamente faceuano. A questa v'attese Adamo da principio: così Abele, Et Caino, Esau, Noe piantatore della prima uigna,

gna, Saul Re, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie; & per maggiore decoro d'essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola, dicendo. Ego sum uitis uera, & pater meus Agricola est. Et altroue dice dell'istesso in parabola. Homo erat pater familias qui plantauit uincam. I privilegi quasi infiniti de gli Agricoli dimostrano ancor essi honore dell'agricoltura, percioche a essi viene attribuita la quiete, & la pazienza; onde in caso dubbioso ci è presontione in fauore i contadini, che non siano auttori di risse, & di discordie, come tiene Alberico in l. uti C. de Defenso. ciuitatū, oue chiama la rusticità santa & pia, come vien chiamata anco ne' Canonì alla causa seconda, & questione settima, sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tēpo delle sementi, & de i raccolti non possono esser violentati per cagione del publico danno, secondo la sentenza di Giovanni da Monthe lono nel suo promptuario civile. Et, se il contadino uendesse la robba sua a persone proibite, non perde il precio per questo perdonandosi per ordinario alla rusticità, come a semplice, & misera insieme, si come si ha nel C. alla legge Vnica. Ne i buoi, nell' aratro, nelle altre cose pertinenti alla agricultura si possono prendere, per fare effecutione, o per far pegno, si come si ha nell' Auth. alla l. Executores. Gli altri privilegi a uno a uno son recitati da Lucca di Penna, & Giovanni de Platea. Diodoro Siculo nel terzo libro delle sue historie, narra a questo proposito, che gli Indi inmanzi alla guerra Troiana, haueuano questa consuetudine, che nel tempo delle guerre nessun nocena a gli agricoli, ne si turbaua la campagna a modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d' amēdue le parti opposte riceuer l'alimēto, essendo l'honore, e nō la uita de gli huomini il fine della uittoria in quel tempo. Con simile maniera par che trattasse (come si legge nell'ultimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardam Prencipe della militia del Re Nabucdonosor gli agricoli della terra di Giudea, conciosia che preso il Re Sedechia, & accecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, a loro soli usò perdono, & misericordia per la futura utilità cōmune. Platone nelle Epimenide è di parer che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricultura; Ma Filon Giudeo, & Senofonte ne' suoi Economici la chiamano arte delle arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de Re Rustica non solamente la chiama arte, ma sciēza, come quella che insegna che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha da tenere, per acquillare quel frutto della terra, che puo apportare. Ma chi uol della dignità della agricultura leggere cosa piu ampia, ueda il trattato di Alberto Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi, secondo Ennio, sono i medesimi coi principij del mondo, cioè l'acqua, la terra, l'aria, e il sole. I suoi precetti breue-

Alberico
leggista.

Giovanni
da Mōthe
lono.

Diodoro.

Platone.

Filone.
Senofonte

Breuelemente si raccolgono quattro parole, secondo il dir di Palladio nel primo de re Rustica, cioè cultivar bene i capi, essere affatto indubioso, hauer prudenza intorno a' seminati, & piantati, hauer possibilità da spendere, & hauer uolontà di fare. Et Columela nel primo de re Rustica vuole, che'l buono agricola conosca la qualità del luogo, per seminarui dietro cose idonee, verbigratia se è caldo, freddo, humido, secco, o temperato, se è buon frumēto per faue, per lini, per minuti, per bosco, per nigra, per brolo, o per altro: & sommariamēte intorno all'agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, di Archelao Re, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celfo, di Giulio Grecino, di Giul. Higino, di M. Varrone, di Plin. di Columela, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbaccbio, del Gallo Bresciano, di Giouan Maria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno dislinto a parte per parte quanto nella agricoltura si dee offeruare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio son sufficiēti a instruir ciascuno, non dirò bassamente, ma compiamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmente si diuide in persone agricole, ne i luoghi rustici in instrumenti, & in attioni, le persone agricole sono il contadino, la contadina il padrone, l'assittanolo, la giouentù contadina, lo hortolano, il vignaruolo, il giardiniere, il zappatore, lo aratore, il seminatore, il podatore, il uendimiatore, il solatore, il trauasatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vua, e intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il piu delle volte costoro vanno in quindeci con la testa, e minacciano in vrtare in una colonna, per dire, perdonatemi Signore che non vi haueuo conosciuto, si come auēne a mastro Rocco da Milano alla colonna che è posta sul nauiglio incōtro alla passione, essendo fulminato da Bacco, e risentito sul vino dal furore di Leo. Il luogo si partisce in terreno, & casale, sotto il terreno si cōprendono i prati, i campi, le possessioni, i giardini, gli horti, i solchi, i quadri, i viali, i seminarij, le vigne, i serragli di graticci, di siepi, di canne, o altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del contadino, la teggia, la corte, l'aza, il fenite, il guardarobba, il granio, il torcchio, la cantina, l'olearia, le stalle o da buoi, o da pecore, o da cavalli, e i letami loro. Gli instrumenti agricoli o sono per la terra, o per gli frutti della terra, o per gli arbori, o per gli frutti de gli arbori, o per li buoi, o per cōduccer cose. Quelli per lauorar la terra sono la zappa, il zappone, il zappocello, il serchiello, la vanga, il badile, il bidente, la erpice, l'aratro cō le parti sue, cioè il timone, la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il broccale, la perticaia, il coltrr, il vomero, il dentale, il ceppo, le manccchie, la rondella, la vangolina, il cavalletto. Gli instrumenti per gli frutti della terra sono la falce senaia, e il manico suo, e la crocciola, e l'

cotatoio, e la cote, e'l martello; e poi il rastello col manico, e denti suoi, da
 orcine, o da fieno, o da letame, o da grani, e le gabbie da fieno, e poi da ses-
 fola, i correggiati, e le parti loro, cioè le gòbine, la mazza, la maderla, il
 scapuccio, il tornello, e poi la ventola, i uagli, i canestri, i criucelli, i sacchi.
 Gli instrumeti per gli arbori sono il coltellazzo con le parti sue, cioè ma-
 nico, ferro, chiappe, schiena, taglio, falcetta, e punta; e poi le seure col ma-
 nico, e testa, e taglio loro; e così scurre da scauezzare, da sfendere, da driz-
 torare; e poi i venchi, le vitorte i palti, i sostegni, le càne, le scale. Gli instru-
 menti per i fruttide gli alberi sono i cestoni, i tinelli, i tinacci, lo strettoio,
 l'inspatoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da uino, le botti, i botticel-
 li, e barili, le quarte, le mezzaruole, i bottacci, i sfaschi, le zucche, e le par-
 ti loro, cioè i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchiame, le cànelle, i spinelli. Di
 poi gli instrumeti per i buoi son il giogo, e le parti sue, cioè le tessere, le sog-
 gote, e poi il capestro, e le capeccine, e poi le musaruole, le moscaruole, le
 coperte, il pungetto col suo picchiarello. Quegli ultimamente per con-
 dur cose sono il traino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il gigot-
 to. L'attioni dell'agricola o versano intorno alle persone, come il lano-
 rare il terreno, ammaestrar la gioventù, far feste, goder si insieme gio-
 cere, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, e ballar contadinesco; o intor-
 no alla terra, come zappare, vangare, coltivare, seminare, farchiare, cura-
 re, inaffiare, asciugar l'acqua, atturare, far pali, far fosse, e buche piantar
 pali, far siepi, far pratici, far canuate, o altro ferraglio; e particolarmē
 e intorno a prati, batter la falce, aguzzar la, segar l'erba, stenderla, vol-
 tarla, faare il fieno, restellarlo, farne mucchi abbiccarlo, menarlo a
 casa, porlo nel fenile, o sia della prima herba, o della seconda, o della
 terza, o delle altre, o fior di fieno, e intorno a i campi in particolare, far
 fossi, arare, struzzar la terra, herpicarla, voltarla, drizzarla,
 trauerarla, acar lezziero, sprofondare, terrazzarla, seminarla, spia-
 narla, fare i solchi, e i concolli, pascolare le biade in herba, far di
 campo prato: e qui saranno le maggesi, e di poi viene il riccol-
 to, il miettere: e qui si vede la stoppia, la manna, le grogne, lo spi-
 golare come si fa in Romagna, legar le biade, condurle a casa, far
 l'aia, mettere in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il
 grano, ventilarlo, criuellarlo: e qui si trouano la bula, le mondi-
 glie, le mondature, le misture, il grano puro, l'infaccarlo, e ri-
 porlo. De gli horti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli
 arbori in particolare si nota come l'agricola gli semina, come caua,
 come fa fossi, gli pianta, o senza radice, o con radice, a ordine, a
 filo, a quiconce, gli traspianta, cerca di fargli appigliare, gli ine-
 ste, o a marza, o ad occhio, di due fatte, e di piu fatte, fa cesti intor-
 no a i pic dell'arbore, pianta uigne, pianta magliuoli, o uiti barbate, poda
 le vi-

le viti, appoggia ò ad arbori, ò a pali, ò a canne, le liga, fa pergolati, fa rifossi, fa magliuoli, fa fasci, sarchia la vigna. Intorno à frutti, e particolarmente intorno all'vua, vindemia quella, la pon ne tinacci, la pesta, fa mosto, bollisce il mosto, caua il mosto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa vino cotto, vin di mele, sapor d'vua, vna secca nel forno. Intorno al vino singolarmente s'affatica, hora facendol bianco, hora negro, sanguigno, biondo, goro, ò vin nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, merzamino, bastardo, toscano, siriuolo, racefe, vernacci, graspi, raspato, latino, romanefco, sansencrino, & corso, & di mill'altre maniere. Così fa aceto, agresto, trausa il vino, lo cola, & fa molt'altre fatiche intorno à quello. Circa gli altri frutti attende à battergli, scollargli, raccorgli, ò dall'arbore, ò dalla terra, ò crudi, ò maturi, ò stacchi. Dall'oline fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Apis affatica parimente per cauarne il mele, & quindi nascono i professori del mestiero dell'Api, al proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale; come innanzi al fiorir delle saue non escono alle loro operationi, essendo state fin'allhora occulte; come prima compongono i faui, cioè le celle loro, oue cominciano à lauorare senza intermissione, come vanno ongendo il cupilo con sugo di salice, di olmo, di canna, di gomma, di rafa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di altri animalletti tali, sapendo esse d'hauere a partorire cosa tanto all'appetito concupiscibile: come si cibano del fiore di Sandaraca, ò Cerintho la dentro come al parto della cera tutti i fiori son'atti, eccetto la rumice, e'l ebenopode, come stanno alla porta dell'alueo à guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future pioggie; come si governano à Republica seguizando vn duce, come dentro dall'alueo hanno gli vsfici fra lor spartiti con mirabile politia; come sono monde e nette, come sono diligenti e laboriose; di quante sorti se ne trouano, cioè delle bianche in Ponto che due volte il mese fanno: altre melificano ne gli arbori, altre sotto terra: alcune son siluestri, & altre sono vrbane. quante cose nuocono loro; come i cattini odorati, le vespi, i galauroni, i ragni, le rondini, i parpigliani, & cose tali; quanti merbi incorrono, come il cleron, la bla blapsigonir, & altri assai: come s'allegnano del suono de' bacili ò zappe rusticane; come Aristomaco Solense, & Hylisco Thasio furon grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati: come si preparino i cupili, et i pertugi loro: come si suonin mètre l'Alpi sciamano; come il cupilo si onga: come esse si raccogliano, come se gli dia da mangiare: come s'atturano i cupili, come s'uccidon l'Api, delle quali aboundano tanto Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla disse Ouidio.

Ogliari.
Api.

Quot

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla meas, pascat Hymettus Apes.

Come dall' Appi si facci il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella regione attica, in Calydna Isola, nella regione de Sabei, nell' Isole fortunate, et in molti altri luoghi; come all'ultimo se ne caui la cera, onde poi tranno il nome i Ceraiuoli, che son quelli che cauano la cera, artificio da Speciale, & da Alchimista, fra laqual cera è noto la leuantina esser la migliore. Angelo Politiano commenda quella del monte Hybla, dicendo.

Ceraiuoli.

Angelo Politiano.

Gaudebat calamos Hyblaeis iungere ceris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Mantouana, scriuendo.

Electio foelix, felix Mantouide cera

Il Pontano.

Eridanus.

Essa cera si tempera, & accomoda in uari e diuersi modi: come la bianca si fa per uigor del sole principalmente, secondo i due modi che pone Giouanni Angelicano, nel quinto libro della sua Rosa di medicina nel principio: ò colorir, si meschia con cerusa, e termentina: a farla lutea c'interuiene l'orpimento, & pur la termentina, a farla uerde ci bisogna uerdame, e pur la termentina, a farla di color d'oro, ci vuole il minio trito, e pur la termentina; a farla incarnata ci vuol la lacca rotonda, cerusa, e termentina; a farla negra ci vuole il cinnabro trito, e pur la termentina; & così ua discorrendo intorno a gli altri colori. Et da essa procedono quelle belle candele, e torzi, che si comprano in Venetia, l'una delle quali bramar doueua Cantalicio, quando scrisse quei versi a quel Canonico suo amico, burlando.

Giouanni Angelicano.

Catalicio.

Non ego Iudaeus, nec sum, mihi crede, prophanus,

Cur mihi candelas presbiter albe negas?

Cras tibi cras mittam dixisti sapius illas,

Nec pudet & toties sic mihi verba dare?

Da mihi candelas moneo te presbiter albe,

Ni Candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, c'hanno gli Agricoli della terra si veggono meschiate mille conditioni opposte, lequali se io rancesi, Momo mi accusarebbe per partiale; onde è forza contar tutte quelle che io mi ricordo per suggir le calornie di costui: come che il contadino, ò villano, è da men che un plebeo, perche il plebeo riposa pur la domenica, & esto molte volte anco la festa è isforzato sudare intorno al frumento, e legumi, se non vuol perdere in vna hora quanto hà guadagnato in tutto un'anno. Egli par veramente maladetto da Iddio, perche oltre la maleditione generale, che per il peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maleditioni, prouando l'ira d'Iddio sia tutti i tempi, particolarmente nelle piogge,

pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tēpeste, che li spiantano il grano, e l'vna, nelle guerre che lo distruggono, nelle penurie che lo dis fanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo che l'ammazza, nel caldo che l'annichila, e fin ne piccioli vermicelli della terra che lo diuorano . Il Villano e sordido quanto dir si possa, come quello che si sputa su le mani ogni dì saluo che la festa, e porta i scalfarotti che sano da tonfo sempre mai ne muta di caniscia se non allo spantar delle luferte, o al rinouar della pelle che fanno i serpenti, o delle corna come fanno i cerni, laqual cosa auuene una volta l'anno. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario, & nell'attione del caualcare si troua esser uerissimo quel detto particolare circa di lui. Il villano non asperoni; e se ne ha, nõ ne ha se nõ vno; e se ne ha due, nõ son pari; e se son pari nõ sò suoi; e se son suoi, nõ hã correggie; e s'han correggie, son di corda Sono anco i villani inciuili affatto nell' conuersatione, come quelli, che, parlando con un gentilhuomo, tēgono il cappello in testa per non raffreddarsi, & una gamba appoggiata su un bastone, per maggior gravità del lor ragionamento. Hanno ancora communemēte la cōscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del Padrone, seruendosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggravati, & angariati da loro. Questa è quella che gli fa diuentare furbi & ladroni, che gli fa tagliar le piante di altrui, rubbare i pali delle vigne, entrar ne vignali, e portar uia le corbe d'una intiere, tagliar le biade innanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la uerità alle uendite, scorticar le pecore date in socida, portar la pelle al padrone, dicendo che il lupo le hà mangiate, mandar gli animali a pascolar ne campi d'altri, uender le bestie inferme, o morte da se stesse, o auuenate, come uccise a posta, o come sane. Non parlo de tutti uniuersalmente, ma di color che tali sono. Questa è quella, che gli induce a non tener cōto delle bestēmie, a malcadere gli animali loro mille volte il dì, a augurarli cancheri, morbi, peste, il malanno, e cose tali, a dir mille bugie delle quali ne han sempre la scarfella, e'l sacco pieno, a fornicar volontieri cō le moglie de' vicini, a tornar Gomorra in piede, usando bestialmēte, a strazzar le confessione annuale, a partirsi da messa innanzi all'ite missa, o andarui alme no dopo haner pāberato bene, a tralasciar le penitenze che loro aggiungono i cōfessori, a dispregiare i uoti fatti, a star sepiti nella ignoranza de' diuini mādati a bellissimo studio, a diletтары di superstitioni, et d'incanti così in loro, come ne' suoi giuuenti, a non pensare un iota sopra la salute propria, a uiuer come bestie (per dirlo in una parola) dal Sacramento in fuora del Battesimo che hanno addosso. Ioggi dì sono i villani astuti come uolpi, malitiosi come la mala cosa, pieni di magagne come il cauallo del Gonella, maladetti come demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hanēdo il diuolo addosso, che gli regge, e gli governa: e quando si di uillano

villano, tãto a dire, come se alcun dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Proculle fra' gli assassini. Marpalo fra' sacrilegi, perche non regna in lui communemente, ne conscienza ne ragione, essendo un bue nel discorso, un'asino nel giudicio, vn canallaccio nell'intelletto, un'alfana nel sentimento grosso piú che il brodo de' maeheroni, eccetto che nel male e peggio d'un mulo, hauendo tanta malitia che lo copre tutto da capo a piede. Per questo il villano e battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di madarazzo, d'irrationale, di ragano, di villan scorticato, e di villan cucchino, che piu dispiace a loro che ogn'altro vocabolo. Hor questo basti.

Annotatione sopra il Ivi. Discorso.

De' gli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio, ne' libri de' le varie letitioni, & massime a car. 68. c. 80. & 85. & così Angelo Politiano, nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito, nel 4. de' Honesta Discip. al c. 2. Et parimente Gio. Thomafo Frigio, a car. 371. come se anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell'Api, a car. 937. & piu oltra così Gio. Giacobbo Vuccherro nel suo lib. de' secreti, a carte 376. così Celio Calcagnino a carte 181.

DE TUTORI. Disc. Ivi.

UFFICIO de' Tutori passa ancor'egli communemente nel numero, & nella sciera de' mestieri, imperò che si fa professione stretta da alcuni di tener la tutela de' pupili, & delle vedoe, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, & bisognose quanto alcun'altre di grandissima protezione. Però di Tullio nel primo de' gli officij disse, che la tutela era commessa a Tutori per utilità, & giouamento di quegli, che alla loro cura sono raccomandati, si come anco la procura della Republica a suoi procuratori: onde hanno detto gli antichi Giuriconsulti, che la tutela non sia altro, se non vna podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi civili data, e permessa ad alcuni, acciò difendimeno quegli, che da lor possa difendere non si possono, ouer non fanno, per esser quanto all'età, & quanto alle forze intellettuali inhabili affatto: & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli impuberi, per amministrazione delle lor cose, finche arrinino alla pubertà, nellaquale e lecito governare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro Antiquo iure Ciuiū Roma norum.) è derivata dalla legge delle dodici tavole: obenche è per costume, o per altro ancora, per auanti si offeruasse di dare a' gli inhabili, o per età, o per giudicio, i tutori, percioche leggiamo ne' gli annali di Tico Livio, & di Dionisio, che anco Martio Re de' Romani lasciò Lucio Tarquinio ai suoi figliuoli per tutore.

Quindi

Carlo Sigonio.

Gaio Giu-
risconsulto.
Paolo giu-
risconsulto.

Vlpiano.

M. Tullio
Giulio Ca-
pitolino.

Liuiio.

Gaio Giuriconsulto nel primo capitolo de Testament. Tutelis, disse. Le-
ge duodecim tabularum permissum cū parentibus, liberis suis, si-
ue fœminis, siue maribus, si modò in potestate sint, tutores te-
stamento dare: & il medesimo dice Paolo Giuriconsulto, nel capito-
lo vigesimo, con quelle parole. Testamento quemlibet possumus tu-
torem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim ta-
bularum id confirmat. Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se
il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; concio-
sia che commandi, che il parente piu prossimo come herede sia lui tu-
tore; & questo tale è fra giuriconsulti chiamato legitimo tutore.
Onde Vlpiano, parlando della legitima tutela, disse. Legitimę tute-
læ lege duodecim tabularum agnatis delatæ sunt, & consanguineis.
& di unouo replica. Legitimos tutores nemo dat, sed lex duode-
cim tabularum fecit tutores. Ma se per disgratia non ci sia anco l'he-
rede, che è il legitimo tutore, allhora vien data da quel Magistrato,
a cui per legge è stato commesso che dia il tutore, come dal Prettore Vr-
bano, & da Consoli. Onde è nota appresso M. Tullio quella uoce di
Verre Pretore. Pupillos, & pupillas cœrulsimam cœre prædam
ptætoribus. & Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonino
Imperatore fu il primo, che facesse il Pretore tutelare, accio con
maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti
creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione del-
le tuttele la perpetua difesa delle femine, ilche intese Ciccone, nella ora-
tione per Murena dicendo, che le donne, per la infermità del consti-
glio, son state dichiarate da i maggiori essere in podestà de Tutori. e
Marco Catone presso Liuiio, nella oratione della legge oppia, dice queste
proprie parole. Maiores nostri nullam ne priuatam quidem rem a-
gere feminas sine auctore uoluerunt. & Vlpiano nel titolo vndeci-
mo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & a pupil-
li senza quelli, fossero assegnati dal Pretore, & dalla maggior parte de'
Tribuni ilche viene a confermare ancora Tito Liuiio, mentre recita l'Hi-
storia d' Hipata Libertina con parole formali della sopradetta maniera.
Hora io nõ voglio far cumulo maggiore delle sentenze de' Dottori in que-
sta materia, accio non paia, che io voglia uentilar le materie de' leggisti a
punto per punto, bastando questo poco a coloro, che de questo ufficio non
hanno piu che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato, & esse-
quito con fedeltà con giustitia, con amore, con diligenza, non ha dubbio
alcuno che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, sì come per
l'opposito è un uituperio espresso. & una somma ingiuria presso al mon-
do, quando i pupilli uengono ingannati da tutori, come fonte sono, o
stracciati nel suo, o con poca prudenza governati, o che la parte loro gli è
negata

negata empicamente, ò prolongata di souerchio, ò gli sono ascose le ragioni del patrimonio, ò caricate le spese addosso estremamente, o rubbato il loro hauere, o fatti litigar ne' palagi cōtra ogni douere: doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infideltà, la poca uergogna, ch'oggi di re gna pur troppo appresso a molti, cō perpetua querela di quel che miseramente restauo oppressi & aggrauati dall'empia Tirannia son di parèti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sangue loro. ma sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il lviij. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamente Alessand. d' Alessand. nel 6. de' suoi Di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'annotatione.

DE' GIOILIERI. Disc. lviij.



Hebbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, & d' Isidoro nel sestodecimo, il principio dalle rupi del mōte Caucaſo: & narrano le fauole de' Poeti, come Prometheo fu il primo che racchiuse in un'anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte & indi se lo pose in dito, dādo un debil principio in una uolta all' arte dell' orifine, & del gioilieri insieme. Racconta l'istesso Plin. nel sesto lib. che nell' Isola Taprobana vi nascono gioie molte prestanti, e rare. E Claudiano parimente allude, che nell' Isola Erithra del mar rosso ve ne nascono di quelle pretiose in quei versi.

Plinio.
Isidoro.

Claudiano

*Talis erat Erithraeis in textu Hebrida gemmis
Liber agit currus,*

Et altroue del fiume Idasse mostra generarsene assai, dicendo.

Dives Idaspis augetur purpura gemmis.

Et Sillio nel quintodecimo lib. dimostra, che di gemme, siano ricchi, et copiosi assai i Garamanti popoli Orientali, dicendo.

Sillio.

Ardebat gemma Garamantide caerulea vestis.

Seneca.

Seneca nel suo Hercole riferisce, che grā copia di gioie di vario colore partorisce il mar rosso. Propertio nel 2. lib. di queste cose pretiose dice abōdare grandemente l'India in quel verso.

Propertio.

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Et il Sabellico dice l'istesso in quei versi.

*Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithra.*

Il Sabellico.

Fra' fiummi gemmiferi particolarmente son notati da Plinio l' Arace, et

Battista
Pio.

il Gange. Ma singolarmente delle margarite, o perle dice egli, che somman-
mente abonda l'India. Così Battista Pio in quel verso.

Indaq; gemmiferis margaris acta vadis.

Cornelio
Tacito.

Il Carda-
no.

Antonio
da Porto.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell' Isola Taprobana Così in
perimula promotorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno persico, & nel-
l'Isola Calcādro del mare Oceano deserta; oltre che Tilo Isola d'Arabia
n'è fornita al par d'ogn' altra. Et Cornelio tacito aseriuue alla Bertagna
grā copia di perle, si come fa dell' oro, et dell'argēto ancora. Hora al propo-
sito nostro diuide il Cardano nel settimo libro de subtilitate tutte le pie-
tre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti in marmi, & in gēme. Et le gē-
me sono distinte in uere, o simili grandemente alle uere, ò in false & finti.
le uere gemme sono quelle propriamēte che nō sētono la lima; che splen-
dono suor di modo, che son rare, & picciole, come il dimante cādido. le si-
mili son quelle, che nō son così splendide, & sentono la lima, ma nō però
rare anch' esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbōchi, i chrisoli-
ti, i topatij, i smaraldi, i cristalli, et la pietra Cianea. Le Fitticie son quelle,
che artificiosamente si fanno a similitudine delle uere, usādo nella lor cō-
positione Christallo, vitro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & uarij colori, co-
me dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia natura-
le. Et queste finte si distinguono dalle uere per via del tatto, del uiso, della
lima, & della sostāza, imperoche le uere son piu graui del vitro. & piu
frigide al tatto, che quāto al uiso sono piu splendide, et empiono meglio l'oc-
chio, ne s' offuscano al lume della lucerna come fa il uero, che nō soffrisca
no la lima, nō potēto esser da quella atrite, o almeno poco; che quāto al-
la sostāza son piu leggiere, & piu uinaci. Plin. nell' ultimo capitolo della
sua historia naturalis dice, che la prona di queste si fa in piu modi, prima
col peso, s' elle son troppo graui; poi si cōsidera la materia: percioche alle
gioie cōtrafatte si ueggono certe bolle in profondo, & nella sup. rficie son
rinchiuse, ne' petli nō è fermezza di splendore; & lo splendore mēta prima
che uēga all'occhio i gioiieri (dic' egli) usano una eccellētissima isperiēza,
& questo è che si petli quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ri-
cusano ancora la prona della lima. Et di piu i pezzi della obsidiano non
imbruniscono le uere gioie, & fuggono il brāco delle cōtrafatte brunite.
Nō è con tutto cio che le uere, & li simili alle uere nō ammettino alcuni
uiti, e difetti in loro, così nel color, come nel corpo. Et i uiti nel color so-
no un' ombra tenue, una nuoletta cādida, un fumo oscuro. I difetti nel cor-
po sono, l'esser scabrose nella cute; l'auer certi capelli meschiati in loro,
l'auer al u' petli d' di silicio; l'auer del piobazzo, del ferruginoso, del-
la ruggine; & certi mēcamenti tali. Fra tutte le gemme poi vien commen-
dato molto quel Sardonico di Policrate Tirāno che fu posto nel tēpio del-
la Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare: così l' Achate del Re
Tirrho,

Pirrho, nel quale eran scolpite le noue Muse, et il Dio Apollo cō la citbata in mano. E parimente lo Smeraldo eccellente, ch' Ismenia Corayle comprò cento scudi d'oro di Gige Re de Lidi si narra, e hebbe una gemma dentro a uno anello di tanta forza. & virtù, che uolgendola uerso di lui, uedeva ciascuno che uoluua, & egli da nessun' altro era ueduto; Et di Nerone Cesare si recita questo, che dē: ro auu smeraldo pretiosissimo uedena, & rimiraua tutti i combattimenti de' gladiatori. Et il Cassaneo riferisce, che nella patria sua sopra una bellissima piramide era altre volte un carbonchio tãto luminoso, che di notte faceva lume per tutta la città. A tutti poi comunemēte, & massime a Plin. pare, che l' diamante sia la piu nobil gemma quasi che si ritroui; & nel secondo luogo succeda la Margarita d' India, & d' Arabia nel terzo luogo Smeraldo; benchè intorno alla pretiosità delle gemme sia difficile cosa porre sentēza determinata piacendone una piu, un' altra meno secōdo il bisogno o il desiderio, ò la stima delle persone. S' assegna vn' altra diuisione quanto al colore delle gemme, così da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri scrittori d' esse, chiamandole Biancheggianti, Nigricanti, AZZURINE, Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, & di piu colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ò margarita, che nelle conche marine si ritroua fra le quali le candidissime sono le migliori delle stane, il coral bianco, l' Asterite pietra, la Galatite che nasce nel fiume Milo, & nell' Acheloo, la Selenite che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del sole, il bell' occhio, il Calcedonio, l' occhio di gatta, il Cristallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l' Iride, la Sarda, & altre assai. Le Nigricanti sono l' Achate che la prima volta fu trouata in Sicilia, l' Egyptila, la Medea, la Veictana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l' Ambra nera, la Magnesia, l' Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto l' AZZURINE si contengono il Zaffiro, il Ceraturo, l' Ottalmo, e la Turchese. Sotto le Rosseggianti si comprendono il Rubino, il Carbonchio, il Balafso, la Granata, l' Ametitto, l' Alabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuola, la pietra della rodine, la pietra dell' aquila, la pietra del lupo cerniero, l' Epistrite, & altre tali. Tra le biondeggianti s' enumerano l' Ambragiulla, il Crisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suctino, il Mirrite, l' Aromatite, la pietra de lupo Cerniero la gialla. essendone un' altra rossa e il Lapis Lazuli. Tra le pietre verdeggianti son lo Smeraldo, il Diaspro, il verde, l' Eliopia, la Prasina, il Topatito, il Berillo verde, il Crisolito, il Chrisopazzo, l' Orite verde, il Melochito, l' Elio tropia, & molt' altre. Fra le pietre di piu colori mescolati si cōtegono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l' opalo, l' ostracite, la Chelidonia, l' Agata, il Diamone, l' amatino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pãtero, la Gagatronica, & altre innumerabili, delle quali, si come d' infinite altre insieme non uoglio cōporre al Catalogo maggiore, perche Plin. Isidoro, Alberto Magno, Dio-

Leuino
Lemnio.
Francesco.
Rueo.
Marbodeo
Gallo.
Alardo
Emstelre-
damo.
Pittorio.
Vilingese.
Gulielmo.
Scribonio.
Giouani di
Madeuille

Alessan: A.
phroditeo.
Il Fernel-
lio.

scoride nel 5. lib. Giulio Solino al ca. 36. Galeno nell'ottavo de' semplici me-
dicamenti n'hanno trattato piu che di souerchio. Oltra che molti moderni
n'hanno parlato tanto abundantemente, che può bastare, come Leuino Le-
nio nel 2. lib. Occultis rerum miraculis, e Francesco Rueo dottore di me-
dicina n'ha composto due libri particolari di quelle specialmente, delle qua-
li fa mentione Giouanni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo. delle lor-
forme, nature, & virtù ha composto un libro, a cui son state aggiunte alcu-
ne fatiche particolari d'Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Vilingen-
se. Oltra di questo n'ha composto un libro Gulielmo Scribonio, & uno
altro Giouanni de Mandeuille, & Hieronimo Cardano dottissimamente
n'ha scritto nel suo libro de subtilitate rerum, a quali auttori rimet-
tiamo i curiosi inuestigatorì della natura, forza, colori, & efficacia del-
le gioie, facendo noto fra tanto al mondo, che fra gli antichi Gioiellieri sono
enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno es-
ser scolpito in gemma, & dopo lui Apollonide, & Cronio furono fa-
mosi in questa parte. A piu moderni tempi è stato celebre M. Paolo Riz-
zo in Venetia, & auanti a lui è celebrato da Thesio Ambrugio Charadost-
so Pauesè p' gioiellieri eccellentissimo, come quel che scolpì l'imagini de' Doe-
tori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggiuse in quel diamante
singolare, qual' Papa Giulio Secòdo comprò per uintidue mila & cinqu-
cento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mentre celebra so-
lennemente la messa. Esso ancora fu quello, che distinse la dritta, o Thro-
no Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia &
maniera che oggi si vede. Io non vò tralasciar già questo indietro (ben-
che alla professione de' Gioiellieri importi poco) che intorno alla virtù delle
gioie son stati sempre varij, & diuersi pareri; imperò che Alessandro Pe-
ripatetico ha sostenuto che la virtù loro dipenda meramente da gli elemen-
ti, si come anco le pietre. altri, seguendo la sentèza del Fernellio nel libro
de abditijs rerum caulis, hanno tenuto che proceda da tutta la sostanza
loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de' gli Indi al-
le stelle, & imagini del Cielo Auicenna, & i suoi seguaci cō noue chimere
all'imaginatione prodigiosa de' superiori motori: e finalmente Alberto
Magno, gettate per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostenuto che la
virtù delle gioie nasca da una propria natura occulta, la quale Iddio, per
far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha
fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per sa-
tiar molti curiosi, c'hauerebbono potuto dimandar la causa di tanta vir-
tù & forza che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, co-
me s'adornino, come con vari artificij si mostrino al mondo per vnica me-
rauiglia dell'arte, nò starò troppo a discorrere, perche questa parte ha piu
bisogno dell'assistenza della prattica, che di Theorica discorso. Hor tãto
basta

basti intorno alla professione eccellentissima de' Gioiellieri, laqual non pecca in altro eccetto che con fallace Alchimia contrafa tal uolta le gioie uere, & si sforza di uèder lana Francese a quelli, che non sono ne periti, ne pratici delle magagne loro.

Annotatione sopra il lviiij. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa un trattato particolare delle gioie, molto nobile, & illustre. Si può vedere quel che dice ancora Celio Rhodigino, nel lib. 1. delle sue Antiche lezioni, al c. 9. & così Gio. Giacomo Vuchero, nel suo lib. de' secreti, a car. 561. Et parimente il Cardano, nel lib. de Rerū Varietate, a carte 127. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE, VCCELLATORI, e Pescatori. Discorso lix.

DELLA caccia da fiere, & animali terrestri si dice gli inuètori essere stati i Thebani, natione famosa per inganni, per rubberie, & per giuramenti falsi, uituperosa per uccisioni di padri, & per congiungimenti disonesti tra parenti: da quali passarono le regole di questo essercitio a' Phrigij, gente non meno impudica, ma più sciocca, & uana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, & da' Lacedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si leggono hauermi atteso fin dal principio del mondo Cayn, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furon robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di uana fatica, di studio inutile, di piacere infelice e tragico, di crudeltà iniqua, d' essercitio da huomini pessimi, perche nell' antico testamēto non si legge che alcuni attendessero alla caccia, se non gli Ismaeliti, gli Idumei, & le gēti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pagani non si truoua ch' alcun' huomo santo, sauio, ne Filosofo fosse cacciatore, ma si ben molti pastori, & alcuni pochi pescatori. e San Hieronimo sopra il Salmo ottogesimo secondo, il cui detto è allegato in Capitolo Esau alla distintione ottogesima sesta, dice apertamēte. Non inuenimus in scripturis Sanctis Sanctum aliquem uenatorem, piscatores inuenimus Sanctos. Il qual detto ispone Giouanni de Turrecremata intendendosi del vecchio testamento, per cagione della Historia d' Eustachio, & Huberto santi, che furono con tutto questo cacciatori: & Augustino dice, che quest' arte è la più maluagia di tutte l'altre: e i sacri Concilij, l' Eabilitano, & quello d' Orliens la proibirono, & la dannarono nel clero. Et ne' sacri Canonj non pur è nientato a' cacciatori, che non possano ascendere a' gli ordini sacri, ma se gli sospende anco il grado del sacerdotio, e' hauessero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per lor natura sono liberi, & che

S. Hieron.

Giouanni de Turrecremata.

Valerio
Massimo.

Giouanni
de Platea,
Gulielmo
di Benedetto

Gaguino.

Parthenio
Senofonte

secondo la ragione, dourebbono esser di chi gli prende, cò espresa tirran-
de talhora per temerarie gride son vsurpati da loro. Quindi i lauoratori
son cacciati da i suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, e i campi
a lauoratori, chindonsi i boschi, e prati a' pastori, per aumentare i pascoli
alle fiere, affine d'ingrassare, & dar piacere a' nobili, a' quali solo è licito
mangiarle: delle quali se contadino alcuno, o lauoratore puoto ne assaggia-
rà, come s'egli hauesse offeso la maestà del prencipe, insieme con le fiere
è fatto preda del cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, o scannato dal
prencipe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al titolo, de Seueritate, no-
ta di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere un pasto-
re, c'haueua preso un Cinghiale, con tutto che egli n'hauesse fatto un pre-
sente à lui. Però Giouanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi
Giuriconsulti tengono, che ragioneuolmente si proibisca a' contadini la
caccia, accio che questo effercitio non gli impedisca da lauorare i campi
che tornano a beneficio del publico Et per questa ragione forse è inhibi-
ta in Francia a contadini, & a persone ignobili, che in mestieri piu utili
hanno bisogno d'effercitarsi. Lutetico secondo (come scrisse Gaguino
nel libro decimo de' le sue historie) nel principio del suo regno proibì
quasi affatto ogni consuetudine di caccia riservandosi a lui la licenza come
anco in Italia molti de' nostri Prencipi son soliti a far l'inhibitioni, & cer-
te riservate di luoghi particolari, le quali se siano o giuste, o ingiuste, di-
chiaro l'Armilla non men liberamente, che chiaramente. Oltre di cio danno
grã nota alla caccia i danni che si fanno a' campi, alle selue, a' frutti del-
le vigne, alle piante nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di
tanti cani che s'allouano per questo effercitio tumultuoso, & superbo; on-
de i cacciatori consumano la robba, et diuengono a guisa d'Atreone strac-
ciati dalle fiere: si perde grandissimo tempo: & s'incorre nel pericolo di mor-
te spesse fiate, come piu volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testi-
monio di Dione Ma sopra tutte le cose, questo effercitio sta malissimo nel-
le donne, per essere una occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciuie, co-
me fecero Didone & Enea presso a Virgilio nel quarto: e Darsie, & Len-
cippo presso a Parthenio ne gli Erotici i Re de' Persi (come scrive Seno-
fonte nel primo libro della Pedia) l'habbero già in pregio, come uera me-
ditatione delle cose della guerra, imperò che la cacciagione ha in se un cer-
to che di battaglia, mentre che la fiera esposta a' rapaci cani, col sangue spar-
so, et le uiscere stracciate, è riportata come in trionfo a casa cò suoni di cor-
ni, & ululati di cani, dalla grossa comitiva de' cacciatori. Mitridate fra
gli altri Re di Ponto fu tanto uago di questo mestiero, che stette sette anni
alla cãpagna, senza mai posar sott'alcun tetto, per attendere solamente a
cacciar fiere; ma io dimando a colui che scrive questo, chi haueua si atan-
to cura, & governo del regno? Domitiano Imperatore n'attese ardente-
men-

mente: Helymo, & Panope compagni d' Aceste Re di Sicilia son descritti
sommi cacciatori da Virg. nel 5. lib. della Eneida in quei versi.

*Tum duo Trinacrij iuuenes, Helymus, Panopesque.
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.*

Cephalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouid. nella Epi-
stola di Phedea, oue dice.

*Clarus erat Cephalus Syluis, multa que per herbam.
Conciderant illo percussente fera.*

Hippolito figliuol di Theseo è posto nel numero de cacciatori da Seneca
nelle Tragedie: Endimione da Valerio Flaco nell'ottauo lib della sua Ar-
gonautica: il bellissimo Adone da Ouid. il gentil Cloridano dall' Ariosto, et
le belle cacciatrici antiope, Procri, Athalata, Calisto figlia di Licaone Re
d' Arcadia, Diana, Arctusa, Animone figliuola Di Danao, Hippe figli-
uola di Chirone Cē. auro son da poeti sommanete celebrate. cosi anco i ca-
ni da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice.

*Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Illa sim leporem qui tibi dente feret.*

Melampo cane d' Atbeone da Ouid nel terzo delle Metamorfosi; Volate
da Strozzapadre in quei versi.

*Ille pedum cursu prestans, animo que volantes
Occubuit truncibus pestis acerba feris.*

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso.

Non lepus intrepidum timido fugat ore Lyciscam.

Particolarmente Giulio Polluce nel 5. lib. dell' Onomasicon, efforta Cō-
modo Imp. alla caccia, come a studio Heroico, vtile al corpo, diletteuole al
l' animo, induttino all' audacia, e disposto alla gagliardezza militare,
Appresso Homero si descrivono i gioueni inteti alla caccia per cagione di
diuenir più sani, più robusti, e più pazienti alle fatiche, essendo uero quel
che dice Horatio nel 1. lib. de suoi carmi.

Mant sub lone frigido.

Venator tenra coningis immemor.

Et Filone Hebreo nel lib. della vita di Mosè dice, che la caccia è una fra-
da, anzi un principio uero della militia: il che anco afferma Cic. nel 2. lib.
de Natura Deorum. A questa attese per diletto, & ristoro dell' animo
qualche volta M. Antonio Imperatore, come scrive Giulio Capitolino:
& cosi Alessandro Seuero, come scrive Lampridio, & Orione (come scri-
ue Parthenio ne gli Erotici) assicurò l' Isola d' Helice dalle fiere, median-
te la caccia grande che diede loro, per questo è scritto anco nella Canti-
ca. Capite vulpes paruulas quæ demoluntur vineas, essendo neces-
sario dar la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiani lupi, & al-
tri che non fanno, se non male, e a questo fine Meleagro uccise il cinghia-

k k 4 che

Strozzapadre.

Palladio Sorano.

Giulio Polluce.

Filone.

le che rnuinana la Calidonia. Desirue la caccia benissimo Angelo Polittiano in quella stanza.

Spargesi tutta la bella campagna

Altri a le reti, altri a la via piu stretta

Chi serba in copia i can, chi gli scompagna,

Chi già il suo ammette, che l'richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprano i cani, i bracchi, i leurieri, l'arme da caccia, i spedi, i spüttoni, le laccio, le balestre, gli arcobusi, le fosse, il torsono, i lacci, le reti, le trappole, il falcione, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facēdo le ramate, tēcēdo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, si iogliendo i bracchi, tenendo i cani a lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, si guendole, cacciandole, ferendole, prendendole viue, uccidendole, dando l'interiora a cani, togliendo su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonādo il corno, tornando a casa gridando. Et chi vuol veder di questa materia piu a lungo, legga Conrado Heresbachio de Venetione, & Giacobbo Phouilloux non molto fa in lingua Frācese stampato. Gli uccellatori in particolare tengono della loro origine obligo a V lisse che fu il primo, che dopo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fussero come una cōsolatione di nono piacere a qu' gli, che sentiuano i dāni de' parēti morti. Nō vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciaſse in questo effercitio. S'uccella poi, o con reti, o con visibio, o con uccelli. Alle reti s'appertengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armatura, le baliāznote, le saccole, le stagge, il canal letto: & così c'è la rete da uccelli grossi, o minuti, la ragnuola, la pātiera, i lacci, e la rete da tratta cō richiami, il boschetto, il capannetto, e poi il conolo cō la cātarella, e l'quagliaruolo, e appresso il copertore col candarete. Dall'altrocāto c'è il uischio, o da fote, o da acqua, i cānoni, le panie, la ciueta con la crociola sua, e la foglietta, e l'zuffolo, e l'carniere, e l'boschetto, oue interuengono molte attioni finche fatta la tesa, si prēdono gli uccelli, & si portano a casa. Dall'altro cāto si fa anāti lo sparuiero cō getri, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lūga, i sonagli, le braccette, il capelletto; e poi il guanto dell'uccellatore, il carniere, l'udrio, il bastone, il can da uccello, e l'rōzino: oue si piglia lo Sparuiero, s'acciglia, si disciglia, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'uccello in piede, si chiama al pugno, o all'udrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in islāga, si mette in muta, si caua di muta; si pone il guanto, si mette a cavallo, si chiama il cane, si getta lo sparuiere, che segue l'uccello di brocca, e cō un uolo, o piu lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuiene cō Falconi, cō Astorri, cō Smerli, & altri uccelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Frācese nel 2 lib. de Auibus. All'ultimo gli Pescatori ci si fanno incōtro bonorata mēte, perche lo studio del pescar su già in tāto pregio,

Conrado
Heresbachio.
Giacobbo
Phouilloux.
Hx.

gio, & honore presso a Romani, che a guisa di semēza in terra seminava
no nel mare Italiano i pesci forastieri, portādogli cō le mani di lōtanissimi
paesi. Oltra di ciò cō spese intolerabili edificaron peschiere, & vivai pie-
ni preciosissimi pesci, da i quali finalmente molte famiglie Romane tras-
fero cognomi, come Licinij, Mureni, Sergij, & Oratij. Per questo M. Tul-
lio chiamò Lucio Filippo, & Ortēstio Piscinarij, cioè dalle peschiere. Plin-
narra à proposito, che Sergio Orata fu il primo che trovò i vivai dalle o-
streghe, & Luinio Murena trovò poi l'altre peschiere. Marco Varrone
scrive, che Catone Vticōse lasciato herede da Lucullo, uedè una infinità di
Pesci dalla peschiera sua. una grā cosa si legge di Caio Hirtio inventore
de' vivai dalle Murene, che nelle cene triōfali di Cesare Dittatore ne die
de a peso sino a sei mila. Cecilio Pollinne fu tāto studioso delle peschiere,
che solena uccidere i suoi sirni, & dargli a deuorare a' pesci, perche diven-
tassero piu delicati. Hortēstio oratore hebbe ancor lui cura de' vivai, &
amò cocātō una murena, che, essendo morta, molti giorni come a tratto la
piāse. Et Antonia di Druso n'amò tāto una, che li messe le perle, che al-
l'orecchie portava, impazzēdo del suo amore. Fra pescatori antichi sō no-
minati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel 5. lib. Leggesi à proposi-
to, che Augusto solena perdar con l'hanno: & Suetonio scrive, che Nero
ne pescò con una rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di cocco.
Di quest' arte della pesca scrissero fra gli antichi Cecilo Argino, Nume-
nio, Heracleote, Pancratio Arcadio, Possidonio Corinthio, Oppiano Cilice,
Seleuco figliuol di Tharseo, & Leonida Bizantio per testimonio d' Athe-
neo nel 1. lib. al cap. 5. All' ultimo la pesca si fornisce cō nasse, nassolini,
reti, hanni, soffine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tante basti.

Cecilo
Argino.
Pancratio
Arcadico
Oppiano.
Seleuco.
Leonida.

Annotatione sopra il l. x. Discorso.

Posson notarli alquāte cose de' cacciatori in Celio Rhodigino, al 14. li. c. 20.
delle sue antiche lectioni, oltra le predette. & nel li. de' secreti dell'Vue che
10, a car. 307. si come anco de' Vccellatori a car. 345. & de' pescatori a car-
te 336. De' Cacciatori medesimamēte può notarli qualche cosa in Gio. To-
maso Frigio, a car. 1097. si come de' pescatori a carte 1073. & de' istessi in
Pietro Vittorio, a car. 210. & 277. Della caccia hà composto un libro Seno-
fonte, oltra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Disc. lx.



Arte della memoria artificiosa, che così vien chiamata da
Cicerone nel 4. libro della Rhetorica, su secondo il parer di
molti la prima uolta ritrouata in caratteri da Simonide
Mellitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con sin-
golar fatica a perfettione. Nōtredimeno essa qual si sia, nō
può

Cicerone

Plinio.
Plutarco.

Arcadio.

Aristotile.

S. Thoma-
so.

Auicenna.

Quintilia-
no.

può stare da se medesima senza memoria naturale, laquale speffe volte è rotta, & interrotta da monstruose imagini & figure, che l'inuiluppano in modo, e di tale smania & frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato non fa doue risoluerfi, & qual cosa debba più ricordarsi, o le cose principali intente, o l'imagini diuerse per esser fabricate. E cosa notabile, che fra sensi interiori dell'huomo la memoria è il più raro, & eccellente, & il thesoriero, & custode di tutti. Però M. Tullio disse, ch'ella è vn documento espresso della immortalità dell'anima, et diuinità nell'huomo. Et il famoso Pl. la chiama bene sommamēte necessario alla uita. Et Plutarco Antistrophon di diuinità, che vuol dire equivalente di uirtù alla diuinità, poi che rēde il passato presente, et essa è vno armario di tutto quello che impariamo, intendiamo, & uedemo. Afranio scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'una chiamano apprensua, l'altra riteniua perche vna facilmente apprende, e l'altra ageuolmente ritiene. Et Aristotile a questo proposito dice, che gli acuti d'ingegno sono prestī nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per il contrario cō difficoltà riconono, & apprendono ma lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno; & gli acuti sono come i vasi dalla bocca larga, i quali versan facilmentē quel c'han di dētro. E S. Thomaso dà l'esēpio della impressione che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna a questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturali, che, se bene han trero ingegno, con tutto ciò tengono a mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pensieri, onde le cose più tenacemente si fermano in loro. Ma S. Thomaso rende un'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile monimento nell'huomo, restano più ferme nella memoria, et perche a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuove et grādi, per questo gli restano nella memoria salde & fisse. Questa memoria è quella, che da gli Oratori è posta per vna delle principali parti oratoris. In d'arno dice Quintiliano) siamo insegnati, se ci scorda quel tanto che habbiamo imparato; & questo medesimo commāda, che questa potenza esercitata sia, per l'uso, & l'esercizio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diventa artificiale. L'artificiale è quella, ch'essendo offerta da Simonide a Themistocle Athenieso, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più uolontieri hauerebbe accettato l'arte della obliuione, che quella della memoria, perche (disi' egli) di molte cose mi ricordo che nō uorrei ma nō posso scordarmi di quelle ch'io uorri. Et Quintiliano, scherzando l'artificio di Metrodoro, disse che la sua fu uanità,

&

& boria gradissima, gloriandosi egli cerca la sua memoria piu dell' arte,
 che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Rhetorica noua, Quin-
 tiliano nelle Institutioni, & Seneca, e de' piu moderni Francesco Petrar-
 ca, Mattheuolo Veronese, Pietro Rauennate Hermanno Buschio, & piu
 nouamente Fra Cosma Rossellio, c'ha composto quel libro, che s'intitola
 Thesaurus arti iciose memoriae. Et molti oggi di ne fanno professio-
 ne, ma non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i mastri di quel-
 la in cambio di guadagno, ne riportano infamia, trussando i scolari spesse
 volte nelle scuole; & altri con ontioni ridicolose, che fanno patir le per-
 sone come i Giudei, van machinando contra le borse vna congiura pur-
 troppo artificiosa, come auuenne a vn Bresciano in Rimini molto mio q-
 uero, il quale, crededo con troppa semplicita a uno di questi truffatori,
 s'ense per tre giorni d'un empistro sul furco si fattamente la vita, che
 tutti l'hauerano a scibino, come se fosse stato propriamente vno le-
 proso, o vno appestato: Oltra che per vn scudo comprò vn bus-
 solo d'unguento da rognia (che altro non era quel vnguento da memo-
 riando gra trastullo a gli amici, a quali finalmente scoperse la frode
 del ciurmano, & la semplicita di lui medesimo. Io tengo però questo
 per fermo che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotile
 dice, che *Arts periticit naturam*, & che molto gioui alla memoria l'arti-
 ficio, quando i luoghi no siano come innumerabili, & le figure, come infi-
 nite, perche alhora tato si steta quasi a tener quei luoghi a mente, quanto
 le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono communi, o par-
 ticolari: i communi ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, o cie-
 lo doue non son stelle, ouero Eterogenei, come il corpo humano, o vno
 arbore, o vna casa, o vna città; & questi tutti possono esser gradi, o medio-
 cri, o gradissimi, & amplissimi i luoghi particolari son le parti di questi
 predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'una città; &
 da questi dipēde quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta
 in loro. Però M. Tullio nelle Tusculane chiamò la memoria thesoro d'o-
 gni cosa: abbe che le figure a proposito, & gli alfabeti di diuersi caratteri,
 che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molti commodi
 per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine che procede dalla scienza, & cognitio-
 ne del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che
 la confusione è inimica di quella per natura & contraria alla tenacità di
 essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo qua, che a fa-
 bricarsi nella memoria un'ordine, qual di serue il Rossellio nel suo The-
 sauro, sia cosa ottima, & che questo migliorarsi possa col giudicio, & co-
 la scienza, formando cose piu breui, come spero io vn giorno con l'ocasio-
 ne dell'arte di Raimondo Lullio al mondo palesare. Platone a proposito
 nel Trattato della scienza dice, che la memoria è madre delle Muse, &

Mattheuo
lo Verone-
se.

Pietro Ra-
uennate.

Hermann
Buschio.


Fra Cosma
Rossellio.

che in essa tutte le cose, che da noi si ueggono, o si odono, si pensano, come il suggello nella cera, ageuolmente s'improntano, e che, mentre uidera il segno, ci ricordiamo, et sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, & piu non sappiamo. Et nel Phedone dice, che'l sapere è un ritenere l'apresa sciēza di alcuna cosa, et nò la perdere, e che l'obliigo è la perdita della sciēza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. Et per questo, l'uso de' scritti, secondo il parer di Platone osta alla memoria, per che manco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose, che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essempio di Themistocle, che in un'anno imparò ottimamēte di parlar Persiano; e Mitridate che possedeva nintidue linguaggi, & rispondeua a uintidue nationi differenti, alle quali egli imparaua; e Crasso che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendea ragione secondo il bisogno in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodette, che all'improviso, & subito recitò una moltitudine grāde di uersi uerbi da un'altro. Cineas legato di Pirro mandato a Roma imparò in un giorno i nomi di tutti i senatori, de' quali diede relatione a Pirro, che li parue di vedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in un istesso tempo daua audienza, leggeua, & dettata. Hortensio Romano recitaua le sue orationi a parola per parola, secondo che le scriveua, et mirabili cose si recitano di Charmide in Grecia, & d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere piu grā copia d'essempi, legga Giuanni Camerte sopra il c. 7. di Solino Hor questo haatti.

Annotatione sopra il I. Discorso.

Per questo soggetto della memoria uedasi Celio Rhodigino, al lib. undecimo delle sue antiche lottioni, & c. 8. & così il c. 15. del lib. 6. Et uarie cose s'hāno da Celio Calcagnino, come nel' Indice delle sue opere può uederli Così in Pietro Crinito, nel 1. lib. de' Honesta Discip. al c. 6.

DE TINTORI. Disc. xij.

 **T**ERVONO piu presto i Tintori detti latinamente Fullo-
nes alla uaghezza, & ornamento di questo mondo, che ve-
ramēte sian necessarij cò l'arte loro tronata affine che l'oc-
chio si diletta nella uarietà de' colori si come fa nella pittu-
ra parimente. La onde il mestiero ha del cinie quanto all'effetto, se-
ban nel farlo ha dello sporco, & dell'immondo, come i Tintori han-
no le mani, e il viso de' lor colori tutte imbrattate, e torde, s'appetta al
professore di quest' arte intender benissimo tutte le differenze, che si tro-
uano

mano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & di poi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. E se uogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'alluminissimo. E se uogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'alluminissimo. E se uogliono far pauonazzo che non sia di guado, s'alluminano catino, & uolendo far una sorte di pauonazzo che non sia di guado, s'alluminano le pänine, e poi si tingono rosso di verzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di lissina & così di rosso di uiene pauonazzo, e uolendo far giallo, bisogna alluminargli, e di poi dargli l'erba che fa giallo si fa parimente un'altra sorte di nero, che la prima cosa che fanno alle pänine le imballano cō gallate di poi le fanno bogliare cō vitriolo; & questo è color molto negro, sopra il quale non si possono fare altri colori, perche tutti forniscono in questo. Ma sopra tutti gli altri, & massime sopra il biaco si puo far multiplicatione di colori. Conuene anco il tintore saper cō che ragione si da il guado alla lana, & similmete a gli altri pänni, & auuertite che si fa questo o per disseccare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, accio la rubbia si possa meglio attaccar sopra il pänno, et farlo piu nero. Così conuene che sappia perche s'alluminano i pänni; ilche non auuien per altro, se non perche l'allume di rocca è un sale della terra camato per uia di solutione, ilqual dispone tutte le tele, & le pänine à riccuere i colori, et far gli lustri. Basta che nell'arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i canaletti, le mazze, la zattera, il guado, la zaffara; e poi le maniere delle tinte, cioè lo scarlatto, il cremesino, il pauonazzo, il verde, il rosso, il turchino, e gli altri colori, quali nel discorso de Pittori nominamo. Della dignità loro non ho detto altro se non che Giacomo di Rebuffo, in l. Qui aliquem. C. de Muri legulis, li. 2. dice che i Tintori di Mopolieri in Francia precedono i Testari nelle sedie, hauendo mestiero piu degno, & piu civil. del loro. Hor tanto basti.

Giacobo
di Rebuffo.

Annotatione sopra il l. ij. Discorso.

Del mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & c. 7.

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE di corte insieme. Disc. lxii.

BENCHÈ il Castiglioni habbia composto quel suo libro del cortigiano in tanta eccellèza & perfectione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità che in lui ricerca, così ne piu ne meno mai si uedrà quel perfetto cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio istituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro cortigiano si desiderano, remouendo i difetti della corte per uia del biasimo

Angelo di
Perugia.

Lampridio.

Giulio Ca-
pitolino.
Suida.
Celio.
Cornelio
Tacito.
Ammiano
Marcelli-
no.
Il Volter-
rano.
Il Pötano.

mo dalla persona sua, per dimostrare di tener coto, come si deve di questa
honorata & nobil professione, appresso de Signori, & Prècipi mirabilmē-
te, accetta, & singolarmente aggradita. Et se in una parola sola i cortigia-
ni fosser tali, quali apparvero nella casa di Salomone sapientissimamente
ordinata i cortigiani & ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbō-
no eccitar le maraviglie & stupori, che resero allhora lo spirito di lei come
astratto, & fuora di se stesso & che sian tali, deurebbono i Prècipi affati
carsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il pro-
hemio del Codice) per questo si dice il Prècipe hauere tutte le leggi e tut-
ta la filosofia nel scrigno del suo petto, perche nella corte sua deurebbono
essere i piu notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo cote-
sti il decoro & l'ornamēto della corte. Per questa causa leggiamo, che'l
Re Antioco d'animo nobilissimo & generoso affatto, s'allegro grādemēte
d'hauer mostrato al grā capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella
sua corte a huomini di ualore, facendoli sentire il gran Filosofo Phormio
ne in ciascuna dottrina esperto, & cōsumato sopra tutti quelli dell'età sua.
Mi ricordo hauer letto a questo proposito, che Theodosio Magno Impera-
tore, interrogato vn tratto, che cosa douea fare vn Prècipe per riuscir
buono, rispose il Prècipe virtuoso, quando mangia, quando camina, quādo
si ritira, si deve sempre trouar in cōpagnia co'sauu. Il che Lampridio scri-
ue esser stato osseruato con ogni cautela da Marco Aurelio, perche fu un
Prècipe di piu rari & uirtuosi c'habbia hauuto il mōdo. Et questo rispet-
to fu quello che mosse Creso Re de Lidij (come scrive il Mōdogneto nel pri-
mo lib. del suo horologio de Prècipi) a ricercar cō tanta cura per letterē,
& per messi Anacarso Filosofo nella sua corte. Ne per altro effetto Dio-
nisiō Re di Siracus, a mādō a dimādare cō mirabile instāza a' lidi di Sicilia
il prudētissimo filosofo Platone, se nō per dimostrare al mōdo che, se qual
che uitio ò difetto oscuraua il splēdor della sua casa, il pregio & la stima
de gli huomini uirtuosi, ò scemaua, ò lenaua queste oscure tenebre dalla
corte sua. De regi d'Egitto si fa, che con presenti e doni honoratissimi per
mezzo de' suoi legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per
questa medesima ragione che detta habbiamo, recita Giulio Capitolino,
che in tāta riputatione fu tenuto Frōtino filosofo nella corte dell'Imper.
Antonino, che'l piu gradito personaggio nō era presso al Prècipe di lui. Il
medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Troiano, et Ce-
lio di Cienio Rustico presso a Marcantonio si come narra l'istesso d'Enripi
de presso a Archelao Re de Macedoni Cornelio Tacito riferisce una cosa
tale di Salero Basso poeta famoso presso a Vespasiano: Ammiano Marcel-
lino di Temistocle sbādito presso al Re de Persi; il Volterrano di Gionāni
Mōte regio presso a Matthia Re di Pānonia, e di Prācesco Petrarca presso
a Roberto Re di Sicilia. il Pötano celebra la corte di Nicola V. Pöt. Mas-
simo,

fimo, & d'Alfonso di Napoli, il qual hebbe presso di se, fra il numero co-
 piofo di molti altri, due buomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Anto-
 nio Panomita. Et chi volesse recitar tutti gli effempi di prencipi, c'han
 ricercato, & fatto ogni opera, per hauer nelle lor corti persone di pezza,
 & di portata, sol per grãdezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle un
 carico troppo graue, e una fatica da non finirsi così per poco. Basta che a
 cortigiani poi s'assettano infinite parti, le quali raccorrò piu succintamen-
 te che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle lor persone secondo i
 piu diligenti scrittori, che di questa professione habbian trattato. Monfi-
 gnor di Guarna, nel suo Auiso de Favoriti, gli da molti consigli principa-
 li, fra quali i primi son questi che non pale sino mai al Signor tutto quello
 che pensano; ne mostrino mai tutto quello che hãno; ne piglino mai tutto
 quello che bramano; ne dicano tutto quello che sãno; ne faccia tutto quel-
 lo che ponno; ne prẽdano a negotiar per altri, ò per se stessi fuor di tẽpo;
 ne si dimostri partiali nel consigliare; ne fauorischino altri che huomini
 virtuosi & meriteuoli; ne tenghino amicitia se non de' buoni; ne habbia-
 no minor cura della conscienza sopra tutto, che dell'honor del mondo; nel
 l'alloggiar in casa d'altri vuol che sian modesti e reuerenti, & inimici af-
 fatto d'ogni contesa co' padroni, accomodandosi discretamente alle for-
 ze possibili di quei, che gli danno alloggiamento; & che per questo si mã-
 tẽghino l'amicitia de' Forieri con le carezze, & con le cortese vsate ver-
 so di loro; & comandino a seruitori, che non ardischino di fare insolẽza, o
 superchiarria di alcuna sorte, come faceuano quei di Falari Tirãno, e'l get-
 tare a terra i palchi delle camere romper le porte, sciociare i mattoni, pin-
 gere i muri, far strepito per la casa, uccellare alle serue, o alla moglie del
 padrone, le ha per un uitio troppo estremo nel cortigiano. Plutarco a que-
 sto ultimo proposito, nel libro del matrimonio dice, che era una legge fra
 gli Licaoni, che se alcun forastieri parlasse con la padrona del suo albergo
 gli fusse solamẽte per questo effetto tagliata la lingua; se la cosa fosse pas-
 sata piu oltre, togliuano lui la uita. & di un cameriere dell'imperatore
 Aureliano si recita, che perse una mano per questa sola causa, per che l'Im-
 perat. la uide da una finestra tirar per una manica della veste la sua pa-
 drona, con tutto che l'uno, e l'altro giurasse che quell'atto fosse auuenuto
 per scherzo. Appresso al suo prencipe dee con ogni sforza, il vnõ cortigia-
 no cercare credito & riputatione, & puocacciarsi la gratia di quello con
 ogni diligenza possibile, assomigliandosi a quello Al. omida Greco, il qua-
 le auisato di hau'r molti nemici in Athene, rispose, che nõ poteva ricouer-
 ne se nõ grandissima noia, ma pur che il Re Filippo suo Signore lo tenesse
 nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grccia lo o-
 diava, et disamaua. Et se bẽ Plat. ne' libri della sua Repub. dice, che l'esser
 Re, e regare, il far guerre, cioè combattere, & uincere, il seruire, & es-
 ser

ser favorito son tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, con tutto cio non deue egli mancare del debito suo, & adoperarsi con tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Prencipe. la pratica de cortigiani appassionati, & disciolti dee essere abborrita dal sanio & virtuoso perche porta pericolo che in loro compagnia non parli temerariamente del poco pensiero del Prencipe, della ingiustitia de favori, delle passioni del consiglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouisioni della guerra, & della perditione della Repub. la onde sia accusato, e gli interuega come a Lucio Turbone, il quale fu ucciso da Adriano imperatore insieme con molti altri, per hauere in vna radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de suoi ministri, ma sforzisi gradamente di imitare le uirtù, & gli affetti del Prencipe; come, se egli si diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell' uccellare, delle dispute, della Ginnastica, de torneamenti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, essendo che Prencipi molte fiate si dispongono ad amar al cuni seruidori, p vederli solamēte conformi alle loro affettioni, come Aureliano Imp s'affettionò a Torquato Romano, intēdēdo che per amor di lui non uoleua gustar uin biāco, sapēdo che māco l'Imperatore ne beneua. Seneca fra graui consigli suoi, per acquistar la gratia de Prencipi, diede questo a Lucullo, che facesse lor molti seruigi, & dicesse lor poche parole per che i ciacioni all'ultimo son conosciuti, e tenuti per quel che sono, e nella creāza cō essi, si di saluti, come di inchini, di riuereze, di parlar, di giocar, di motteggiare, di cōuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati: imparādo dal buffone di Sexero Imp. che insieme con la buffoneria accompagnaua secondo il tempo gli atti di sapienza. le visite d'un gētil cortigiano debbono esser generoso e civili con tutti quei della corte, a conuitti deue esser modesto sanio, polito sobrio, e discreto; nel nestire honorato, nel spendere magnanimo, nella conuersatione con le donne ben creato, cō tutti quei della corte amoreuole, e cortese, conoscitore de gli ufficiali regij, carezzeuole con loro, diligente ne' negocij, humano con tutti, humile per natura, alla guisa che fu Agatocle inanzi, che fosse Re di Sicilia, & anco dopo, che sempre si conobbe per figliuol d'un boccalaro, soggetto affatto al suo Signor, acciò nō gli auēga quel ch' auēne a Pānonio favorito d'Alcmenide Re nella Grecia il qual (come scrive Plutarco) per cōtēder seco de vna caccia, mētre giocauano alla palla, nel medesimo luogo della cōtētionē meritò che li fosse tagliata la testa. e si dee ricordare il sanio cortigiano che a tali disgratie son stati soggetti molti favoriti, di corte chi per una cosa, chi per un'altra. Come Alessand. uccise Cratero suo gradissimo favorito: Pirro Re de gli Epirotti, Fausto suo segretario, l'Imp. Brittiglio, Cincinato suo grandissimo amico: Domitiano, Ruffo suo cameriere Adriano, Amproniano suo vnico favorito: Diocletiano, Patritio, il qual gli era tan

to caro, che sempre lo chiamaua amico, et cōpagno: il gran Turco Abrai
no Bassa: Arrigo Re d'Inghilterra Tomaso Moro, e il Re Francesco priuò
el Conte stabile di Francia della sua gratia affatto, il Duca Federigo, Gui-
done Gonzaga, & altri han fatto l'istesso, quando lor è occorso. Oltra di
questo la continenza, la verità, la lealtà, la fede, la pazienza sopra tutto
e la costanza è necessaria a un cortigiano, per questo il dottissimo Cellio
volle chiamare il suo trattato de Vita Aulica, Trattato di pazienza. e al
cortigiano si conforma quel detto sapientissimo d'Epiteto Stoico. Absti-
ne, & Patere, perche con questi due effetti virtuosi si rende valent'huo-
mo. Ma se tu troui oggior vn cortigiano, che non sia ambizioso, et che per
questo rispetto solo, non stenti la vita sua come vn cane nelle corti de si-
gnori, bramando per qualche vfficio, o dignità, che al fine lo rilcui, et con
soli, & che oltra di ciò non sia vno adulator, e vn lusinghiere, facendo
come vn' altro Aristippo, che cōfermaua il bene e il male di Dionisio Ti-
ranno, per secondar la volontà del Prencipe con aperta simulatione, &
che non offerui il detto dell' Ariosto in quella Satira.

Celio Cal-
cagnino.

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse che da mezzo giorno.

Visto ha le stelle, e a mezza notte il Sole.

L' Ariosto

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al
Signore di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe, &
che nō sia venditore della sua lingua, e de suoi passi, come vn vilissimo
bezzaruolo, et che nō facci esteriormente dell' amico, & del buò cōpagno
con tutti al principio, per acquistar credito nella corte, e impadronir si del
Prencipe, & che nō sia vn malizioso e sofisticato machinatore d'ingāni, di
callonie, e di trouate, per ibatter questo, et ruinar quell' altro suo emulo,
& che nō sia tutto lido e profumato, come vn Spagnuol di Valēza, alla
guisa che l' Ariosto dipinge Ruggiero nella corte d' Alcina lasciuo ne' ve-
stimēti, affettato nel passo, morbido di persona, otioso, uano, giocatore, mē-
titore, bestemmiatore, dishonesto, lecardo, & con tutta la schiera de' vi-
tū, che in lui descriuono il Politrico, il Lando, & Giouanni Valēse nel
suo commentiloquio, allhora questo tale s' ha da porre fra le pin rare co-
se, che si chiudono dietro a scrigni, et s' ha da ferrare come in vn scatolino
di muschio et di zibetto, per cosa pretiosa da donero. Et meritamēte dico
questo, perche oggidì molte corti nō sono altro, che un collegio d'huomini
deprauati, vna rannanza di volpi maliziose, un teatro di pessimi satelli-
ti, vna scuola di corruttissimi costumi, et un rifugio di dishonestissime ri-
balderie. Nō senza causa (dice il Mōdogneto) su posto questo nome di cor-
te alle case de Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sō corte, et breui,
se nō le malignità e le nequitie, che sono perpetue, e quādo uno entra i cor-
te, allhora s' apparecchia il serpēte cōtra Nefica, il Filisteo cōtra David,

Hortensio
Lando.
Giouanni
Valense.

il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vllisse, il Porco contra Menelao, il monſtruoſo palude cōtra Corebo, l'infidiosa Medea cōtra Meleagro, perche tutta la ſebiera de' vitij ſ'unisce per farlo vn' eccellente vitioſo affatto affatto. l'inuidie, le maleuolēze, le detractioni, gli offu i cattiu, le paſſioni dell'animo, gli ſdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vēdette, le vergogne tutte fanno ricapito in corte. quini la ſuperbia ſi inalza, l'aitezza ſi ſublima, la boria vola in aere, la rapacità nō ha freno, la libidine nō ha ritegno, la perfidia nō è corretta, la crapula ſguaza, l'ira ſaltella, l'inuidia ſi dimena, e tutti i vitij mantengono vna habitatio-
 ne, vn'albergo, & vn letto vergognoſo dētro in corte. Quini gli ſtupri, i rapimēti, gl'adulterij, le fornicationi, i puttaneſmi, le ruſſiane ſono i giuochi e piaceri de' cortigiani, & huomini nobili doue è vn nauſragio di tutte le virtù, vna oppreſſione di tutte le bōtà, doue i ſemplici ſon beſſati, i giuſti perſeguitati, i proſontuoſi e gli ſfacciati ſon ſonoriti. ſoli quini van proſperādo gli adulatori, i mormoratori, le ſpie, i reſerēdarij, gli accuſatori, i calōnatori, i gaglioſi, i maluaqi le male lingue, i truſſatori gli inuētori de' mali, i ſeminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confuſione, & di vergogna. onde le par che tutta la beſtialità del mondo ſi ſia raccolta come in vn corpo, nel greggie de cortigiani, ſcoprēdoſi in loro vna ſuperbia ſimile a quella del cavallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da lupo, vna oſtinatione da mulo, vna aſtutia da volpe, vna varietà da pardo; vna mordacità da cane, vna petulātia da becco, una ignorāza da caſtrone, una groſſeria da aſino, una buffoneria da ſimia. Quini ſi trouano i ſurioſi cētauri, le periglioſe chime-
 re, i pazzi ſatiri, le ſporche arpie, le ribalde ſirene, le ſcille con due forme, le medule monſtruoſe, i prothei varij, gli horrendi ſtruzzi, gli ingordi griffoni, i terribili dragoni, & quanti ſtrani e ſpauētoſi moſtri crediamai la natura contra ſua voglia. Quini ogni qualità di virtù patiſce i ſuoi carnefici, e tiranni. e in ſomma tutta la diſgratia, e tutto il mal del mondo verſa in corte. in compagna di lei vā la perpetua careſtia delle coſe, creſcendo ſouerchiamente il pretio delle robbe, le delitie della gola, che conſuma le proprie ſoſtanze, & quelle che venyon di fuori, la pompa glorioſa del veſtire, oue ſi ſpende piu che l'entrata non capisce, la corrutione de i coſtumi, male d'inſinito danno, & quando la corte ſi parte da vn luogo, oime che ſporca coda ſi laſcia ella adietro. queſti ritrouano le moglie vergognate, quegli altri adulterate, o le figliuole menate via per meretrici. alcuni altri i figliuoli ſubornati, o i ſerui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole? faſſi vn pianto, vn lamento troppo grande, come ſe Arria ardeſſe tutta, vedendoſi l'aspetto della città mutato come la ſaccia d'vna meretrice. Aggiongi a tanti mali la libertà che ſi perde nelle corti, l'inquietudine de' deſiderij ambitioſi, le ſpeſe intolera-
 bili

bili per farsi honore, le vane speranze de cortegiani portate dal vento, i stenti & le pene continue per far riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie che si tēdono l'un l'altro, le irremunerazioni, anzi ingratitude espresse de Signori, che esalta no un buffone, uno ignorante, un ruffiano, un ganimede, un parasito, un seherro, e tengono basso un dotto, un letterato, un disciplinato, un virtuoso, vn sanio. & se i stati de gli huomini così nobili, come plebei patiscono in corte i lor difetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere una selua d'epitetti bestializne le donne di corte mancano de suoi difetti, & viti, hauendo in lor congiunte la superbia, & la pompa del uestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina ch'insegnano loro i libri cortigiani d'amore, le comedie, le nonelle, le facetic, le canzoni che s'usano in corte, dalle quai cose apprendono dannosissimi costumi, uanità, insolenza, arroganza importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contraddittione, ostinatione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lasciuia. Oltra quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono lor per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lasciarsi, di forbirsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice S. Hieronimo contra Giouiniano) arti famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, veleni, malie, et vanità d'incanti, e tutte queste cose si reca dietro la corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna in quella stanza, che comincia.

Vittoria
Colonna .

Altri ne le gran corti consumando
Il piu bel fior de lor giouenil'anni
Mentre vtile & honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni,
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core
Pubblico danno al mondo, e dishonore.

Con le quai parole conchiudo uolontieri questo ristretto discorso intorno alle persone di corte.

Annotatione sopra il lxiij. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel lib. della civile Gonuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GLI
Inquisitori. Discorso lxxiii.

Ricerrebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per poterui discorrer sopra, perche a confonder gli heretici non son riputati i discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare solamente con gli inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi oppositi alla fede della Santa Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e donna, & Regina de gli giudicij ecclesiastici, & in particolare dell' Heresie, sopra le quali ha podesta di formar condennazioni, & processi conuenienti, a troncar le teste di quel l'hidra infame, che sempre con noui germogli serpentini pullula mò da questa mò da quell' altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia un methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, & che ricercano lunghezza di trattato, & fatica piu graue, non preterirò manco lo scopo dissegnato nel ragionare de gli heretici, & de gli Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe confonder da lor medesimi, & lo stimolo de l'acoscienza acciecata nell' ambitioni delle prelature, & de gli ufficij ecclesiastici dourebbe reprimer tanta proteruia, & ostinatione c' hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinazioni di concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri apposite a' detti d' essi, di tanti essempi che si son visti della estermiatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa piu giouene che mai nella forza, & vigore contra gli insulti di essi: & che a guisa d' uno Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & ognor piu si riufranca, ne che tanti giganti passati l' han mai potuto sbattere, ne secondo la riamente soffocare, anzi ardita & coraggiosa, imitando il furor de' Dei contra i Centauri, co' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canon, de' decreti, della potesta spirituale e temporale, ha fracassato la superbia insolente di questi temerarij Lapithi, di questi nuouo Geriori, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titan cosi arroganti, & cosi altieri. Ma con tutto ciò discorrarò di cose che saranno a proposito per la lor correctione, & da accettarne salutifera dottrina, se uorranno, benchè io sappia c' han fesso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati piu che le mule Spagnuole, & hauendo un ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello nõ puo rōper si dal suo uolere. Hã dunque da saper gl' heretici, che noi catholici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro perche per tante anti che, et nuoue isperienze siamo uenuti in somma cognitione della malitia et iniqui-

iniquità che regna in essi, la quale è potissima cagione della durezza Faronica, la quale abòda ne' capi loro bisognuoli d'uno elleboro maschio, per purgarli a modo. Questi uanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mentre se uanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, proponendo difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del proce- der loro conoscono i modi, & le maniere, & per ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole esemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezzo s'acqui- stano credito, & fede talhora: si come per testimonio di Gennadio, secc Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti po- ueri al tempo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i lor denti, s'accostano a huomini dissoluti, & ami- ci di sensualità, alli quali si fan compagni, & fratelli, mediante la partici- patione ne gli istessi vitiij, & indi gli allettano maggiormente, & cò pes- sima indulgenza di piaceri, come un altro Mahometto, suadono vna vita larga, & poco differente da quella de giumenti. Ouero che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de' pecca- ti, diminuendo il valore delle opere, accrescendo di souerbio la uirtù del- la fede, dando addosso a qualche abuso, per fare nna mina ai sacramenti, & a dogmi principali di santa Chiesa, quasi che per un poco di zizania si debba dare il guatto a tutto il frumento, & per un poco di seccia, còsu- mare tutta la bontà dell'oglio, che rare uolte si troua senza tarra. Della- qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo. Timothee depositū custodi, deuitans prophanas uocum nouitates & Enea Siluio p que- sto nel libro de Origine Bohemorum, dice di Giouanni Hus heresiar- ca de' Bohemi, che peregrinas semper, & nouas opiniones amabat. Ouero che con amplissima libertà, anzi vergognosa sfacciatagine detran- no all' honore del Ponteficato, & del sacro Collegio de' Cardinali, & Ve- scouo, susurrando come gaze insuppate contra il choro delle Religioni an- cora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del cruello che ua del continuo a uela, ch'è sbuccato come un cruello da molinaeo, & ch'è peggio d'un forlone da forno, che s'aggira d'ogn' hora. Ouero che nello spargere delle prime scintil- le heretiche, impatienti delle correctioni de' gli huomini dotti, uan debac- chando in peggiori errori di prima, per far che si verificbi in loro il det- to di Paolo, che Mali homines, & leductores proficient in peius. Que- sti fan forti con gli aiuti de' Prencipi fautori, con libelli di mille calornie, & pazzie, disseminati pe' l' mondo, con chiamar nuoni concilij, a quali poi non uengono, con oblationi di dispute vniuersali, nelle quali resta- no chiariti sempre come goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa hab- biamo il chiarissimo essemplio di Luthero, che fu prima auuertito da alcu-

Gennadio.

Enea Sil- uio.

ni buomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Re d'Inghilterra, et ammonito da Papa Leone decimo, ma come superba Leone cominciò a ruggire, & fremere, destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c'hanno reso insieme co' esso quella honorata, et gloriosa provincia, col suon della diabolica predicatione poco mē che una selua da bestie, & una foresta da fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sustentatione? malitiosa nell'interpretare le sentenze della scrittura erroneamente? iniqua nell'alle gare i padri trōtatamente? come gli Ariani faceuano forza i detti di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo; i Pelagiani vsurpando temerariamēte alcuni luoghi di Chrysostomo, & d'Agostino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco piu di cinquecento anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti d'Agostino, & d'Ambrosio, tētaronο di tenare il p̄tiosissimo sacramento dell'altare. Non si sa con quanta fraude peruertiscono le scritture? quanti testi han corrotto? quante parole nuoue hanno aggiunto? quante delle vecchie n'han tenuto? quante ghibose tristi ci hanno opposto? quanto han macchiato l'integrità de' testi scritturati. & d' dotti, fingendo hor vna' hor vna' altra falsità sopra d'essi, e attribuēdo loro quello che mai hanno pensato, che non posto in scritto? Non ha quel tristo d'Occolompadio diuulgato pochi anni fa un volume contra il Sacramento dell'altare, sotto titolo di Bertramo prete De corpore, & sanguine Christi a Carlo Magno? & per l'opposito non ha Carolo stadio non meno iniquo di lui, disseminato vn libro cōtra i cultori delle imagini con l'inscrizione di Carlo Magno, de Cultu imaginum, alla festa Synodo in oriente cōgregata? Di nuouo nō ha Caluino fratello di Beemoth, & cugino germano di Leniathā mandato fuori vn' altro libro della Trinità sotto nome d'Aluino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non han trasformato nel modo istesso il libro d'Henrico Balingero contra la Chiesa visibile, nel libro del diuino Aluasio De Vera, & pura Ecclesia? Così nō han mentito l'opusculo di Bucero contra i meriti delle buone opere, in vn' altro opusculo, al quale han dato titolo tale Ioannis, Episcopi Rosi s, De Misericordia Dei? Non han cō simili frode voltato le prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in prediche di Tomaso Iustinopolitano dell'ordine de Predicatori? & con molto piu pestilente audacia non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri; usurpandosi una certa tirānica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutillare, rimouere, abolire, rescicare quel che all'insano appetito, e gusto loro deprauiato è piaciuto? & di più nō hāno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, con tante Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corollarij, Sommarij, Glossemati, Annotamēti, Scholij, Castigationi,

ni, Osservationi, Censure, Antidotti, & altre inuentioni d'imprudenti-
 ma temerità ripiene? Ma cò quanta ferocità insorgono contra a libri del-
 la scrittura istessa, negando (come fan Lutero, & Zuinolo) i libri del-
 la Sapienza, dell' Ecclesiastico, di Thobia, di Heiter, di Iudith, di Baruch,
 d'una parte di Daniele, & de' Machabei, come Apocrifi, e d'incert. au-
 torità? & del nouo Testamento l' Epistola di Paolo a gli Hebrei, l' Epi-
 stole di Giacobbo, & Giuda, e la seconda, e terza di Giovanni, come po-
 uo Euangeliche, & indigne del nome Apostolico? ouero nell' Euanglio di
 Giovanni, l' Historia dell' adultera come fa Caluino? Ouero l'ultimo ca-
 po di S. Marco, come fa Musculo? ouero l' Apocalisse di Giovanni, come
 fan Lutero, & Erasmo? Ouero affermando tutto il corpo della scrittu-
 ra esser corrotto, & falsificato da gli Hebrei, come fanno i fanatici Ana-
 battisti? di maniera che ragione grandissima hebbe Origene di querelarsi
 nella epistola a gli auui Alessandrini, spargerli da gli impi detrattori
 della sua fama molte disputationi contra la fede della chiesa scritte col ti-
 tolo del suo nome, & meritamente si dolse Leone Papa scrivendo a Mar-
 tiano Augusto, che le sue Epistole fosser state da gli heretici di prauate,
 per prender quindi occasione di farlo partecipe della heresia de Nestorio.
 Il che piu anticamente fece Paolo, nella seconda a' Thessalonicensi dicen-
 do. Rogamus uos, ne terreamini ex epistola tanquam per nos
 mitti, nemo enim uos seducat u'li modo. Non son questi maluagi
 gli inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell' anime catholiche? i de-
 struttori de' Regni, & Imperi? i promontori delle guerre? gli incen-
 tui delle discordie: i fulmini e le tempeste sopra la pace del mondo uni-
 uersale? Deh quanto ben disse Giovan Battista Pigna, nell' Oratione su-
 nerale per Francesco secondo Re di Francia, parlando della Religione,
 che indebita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati
 dalla humanità, e pieni di ferezza, si sciogliono l'amicizie de' cittadini,
 ruinano i magistrati, & si restringono in piccol luogo le grandezze
 de' Prencipi, & si riducono in fumo. Et Monsignor Guidiccioni, in
 una sua oratione al senato di Lucca, non mostra con mille ragioni dall' he-
 resie proceder tutti i danni alle città, che possibili sono? Ma se ben tenta-
 no d'opprimerci, se ben magnificano le forze loro temporali, allegrando le
 Regine d' Inghilterra, i Duci i Sassoni, i Langravij, i Conti Palatini, Cas-
 simiri, i Guoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonotti della
 Francia, i Caluinisti e Lutherani delle terre franche, quei di ual. di Lu-
 cerna, quei che regnan fra Suizzeri, e Grigioni, con altri loro confederati,
 & che niente stimano l' Imperio, il Pontificato, il Re Christianis-
 simo, il Re catholico padron di tanti Regni, le forze della Republica
 Veneta, e di tanti Prencipi d' Italia, con tanti altri di Germania, & di
 Francia pur Catholici, dove che l' imperio loro è come una picciola Iso-
 la,

latta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per invincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per inespugnabili, le gēti per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prod:zze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, o spēto il suo vigore? è forse annichilata la sua virtù? manca forse i figliuoli legittimi che la difendono cōtra i bastardi? è forse perso quel valore in lei, che sempre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non vi fu quel Simon Magò pessimo heretico, il qual tentò di ammorbare quella nouella pianta con la sua pestifera, & odiosa dottrina? nõ successe a lui, tenendolo quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna virtù d' Iddio mandata dal Cielo? & poi Himonco, & Philetto, che sparsero esser già cōpita la resurrectione de' morti? & poi Cherinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? & pur che fecero costoro contra la Chiesa inuita per Christo, e per tutti i tēpi gloriosa? Nell' altro secolo, quando i Martiri illustraron le guancie col lor sangue di questa nobilissima Chiesa, nõ forse Valentino settatore delle fauole d' Hesiodoro pin, che della dottrina Apostolica, il qual affermò nuouissimi & inauditi principij, pronunciando trenta cieli, e trenta secoli uscir da trenta Dei, piu presto da trenta Cameli fauolosi? e poi Martione Pontico, il qual sognò alcuni Dei discorsi fra loro, vno de quali formasse il Testamento uecchio, e l' altro il nuouo? e poi Tatiano delle medesime orme imitatore? e poi Manete Persa Matto veramente secondo il suo nome, e Perso del cervello, che ne' sacri misteri dell' altare usò d' introdurre esecrande, & nefandissime spuriti? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa chiesa nostra? Succede nell' altro secolo seguente, quando fu data la pace per Constantino alla Chiesa, & che i colli de' Principi cominciarono a soggiogarsi à Christo, che Arrio l' iniquo con maluagio furore conturba la Chiesa, e tanto cresce l' Arriana fiamma, che, per testimonio di Hieronimo santo, quod totus terrarum orbis ingemuit se Arcianum esse: dalla cui radice pestifera (per far uerificare il detto d' Esaia. De radice colabris egreditur regulus) nascono Acrio, & Aetio, & Eunomio, che uomitarono contra lo Spirito Santo empjissime bestemmie; & poi Pelagio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, e poi Nestorio che tentò di diuider la persona di Christo in due; e poi Eutichio, & Dioscuro, che assegnarono à quello vna natura sola: & nondimeno che operarono all' ultimo costoro contra la chiesa uina mal grado loro al presente, quando pensarono di sopirla, & esterminala affatto? Ecco in un' altro secolo spūca fuori Maubario Antiocheno, che cōturba il mōdo per un tempo, e tiē possesso frāco in molti luoghi da lui sedotti: & dopo lui sorgon de gli altri, & dopo questi de gli altri ancora, come fan l' onde del mare, che succedono l' una dopo l' altra; ma che fanno all' ultimo

CONTRA

Mostra la chiesa nostra? nõ resta ella in piedi per questo? è forse sbattuta a
 terra? è forse destretta? anzi più forte che mai resiste al furor dell' onde, et
 come scoglio durissimo si mostra inuita dalle procelle, c' hã cercato d'atter-
 rarla, & ruinarla. perche Porta inferi nõ proualebūt aduersus eã. Ec-
 co ne' nostri tempi salta fuori in campagna quella asfana pazza di Luthe-
 ro, quel mostro Germanico più horribil di Meusa, di cui si potrebbe dir
 cõ uerita, se fosse lecito a un christiano di scherzar secondo il costume de'
 Poeti, che si come essi hãno detto l'anima di Pitagora esser tralata in Eu-
 phorbo, così in Lutbero l'anime di molti (per nõ dir di tutti gli Heretici)
 hauere fatto il pitagorico passaggio; perche nella uiolatione libera de' uoti
 s'è fatto un Torre Lupino; nell'uguagliare tutti i sacerdoti a' Vesconi, s'è
 trasmutato in Aereo; nel negare l'obediẽza a' suoi superiori, ha preso lo
 Spirito insano de' Begardi, & de' Beguini; nel negare l'intercessione de' san-
 ti, ha imitato Vigilatino, & Eustachio dånato nel concilio Gãgrẽse; nel le-
 uare i suffragij a' morti, s'è posto nel numero de' Waldesi, d' Albigensi, de'
 Greci, & Armeni, nel dispregiare le scõmuniche, & le cerimonie della
 chiesa è diuenuto Hussita, & Vitclefita; nel detrabere all'opere estaglien-
 do la fede, s'è trasmutato in Eunomio nel irridere la mēdicità presa libe-
 ramēte per amor di Christo, par che sia pieno dello spirito di Desiderio Lã-
 gobardo, & di Gulielmo de Santo amore; nel perseguire il primato di
 Pietro, & de' suoi successori, si dimostra un Marsilio Padoano, et un Gio-
 uanni Vitclese. Ne sola questa bestia sboccata a' tempi nostri a scorso sen-
 za freno nella preciosa uigna del Signore per conculcarla uerificandosi in
 lui quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che
 exterminauit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est eã;
 uscendo fuori del l'heremo, & de' boschi come un uero cinghiano a depre-
 dare; ma seco ha hauuto una caterua di pessimi satelliti, che l'hanno aiu-
 tato a fare ogni male, come Filippo Melanthonè della razza de' pedan-
 ti, Courado Pellicano, Fabritio Capitone, Osiandro, Martino Bucero, &
 altri assai. Et per far più ruina in questa Chiesa di Dio, da un'altra ban-
 da è spuntato fuori quel grande Elefante di Carolo stadio diuiso da Luthe-
 ro, & da un'altra Zuinglio diuiso da tuttadue, & da un'altra quella Zi-
 reffa d'Oecolompadio, che contradice a tutti con una frotta di canaglia
 chiamata la seta de' gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c' han fat-
 to il diavolo, per non saper far' altro per distruggerla affatto. Et Vgo con
 tutti i suoi Vgonotti han fatto, & fanno uno empito scelerato, per passar
 i fossi, e tempestarui dentro; ma i Catholici francamente ci han fatto sem-
 pre resistenza, & massime sotto il uessillo del christianissimo Henrico ter-
 zo, alla cui uirtù non poco dubbe santa Chiesa, hauendo combattuto tan-
 te uolte, mentre era Principe d' Angio, per sostegno di essa con gli inimi-
 ci suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba sãta-
 nica, & diuolosa. Tal che è pur uero, con l'esempio di tante heresia

Philastro,
Guido da
Perpigna
no.

F. Bernar.
da Luzem
burgo.

Alfonso
da Castro
l'Echio.

Gio. Bude
rio.

Riccardo
Smytheo.

Il Mutio.

F. Giorg.
da Vdine.

prostrato, & di tanti heretici debbellati, che secondo il detto del Salmo. *Adiuuat eam Deus vultu suo.* & secondo il detto Evangelico, *In me-
dius eius stat, et non commouetur.* Ma chi vuol veder di mano in ma-
no gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie cōtra la santa Chiesa
nostra, e gli ostacoli, e resistenze, & vittorie di lor riuente à tempo per tē-
po, o secondo altri ordini posti legga l'opera de *Heretibus* d'Ireneo Vesc-
no di Lion: di poi quella di Terulliano, se ben diuenne heretico dopo, di
poi quella di Philastro Vescno di Bressia: di poi quella d'Epifanio Cy-
prio: di poi l'opra d'Agostin santo; & il catalogo d'Isidoro insieme: di poi
quella di Guido Perpignano Vescno Elnense, di poi quel catalogo de gli
heretici, c'ha cōposto F. Bernardo da Luzēburgo, & all'ultimo Alfonso
da Castro, huomo per lettere famoso, c'ha cōposto cōtra tutte l'heresie an-
tiche, & moderne un'opra bellissima piu volte stampata, & ristampata, &
da lui potrà notar si gli argomēti & le ragioni uine contra d'essi, per con-
futar la superbia asinesca di questi uniuersali arcibuffoni, benchè a con-
fonder molti particolari, ci siano altri ualenti huomini assai come l'Echio,
Gionā Būderio, Ricardo Smytheo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infi-
niti, che dan nasute a questi buffoni come si conuene. Ma, per raffrenare
à modo l'insolēza di queste bulue, s'è trouato l'Vfficio santo della Inqui-
sitione, ufficio degno d'essere essercitato con somma diliggēza, et amore,
acciò l'anime ch'eson fuor della retta strada nēgano a raddirizzarse con
la paterna correttione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato
favorito (come raccoglie F. Giorgio da Vdine, in una sua compilatione del
l'Vfficio della inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori pos-
sino predicare, quando lor piace, imponer silētio a' pradicatori questuarij,
cōferire indulgēze per uinti, e quarāta giorni, inuocare il braccio secolare
contra gli heretici, & procedere liberamente contra quelli, & i fautori
d'essi, & assoluere dalle censure, & irregularità di chi ui casca dentro, cō
molti altri indulti di hiarati per le bolle d'Innocentio, Urbano, Alessan-
dro, Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefice, parte dal predetto
autore notate, & parte da altri, fra le quali ce n'è una d'Innocentio otta-
no, che da lor facultà parimente contra le strie, & incantatori, il che mili-
za proprio contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso
non tocchi loro. Oltre le concessioni fatte da Federigo Imperatore à que-
sto ufficio istesso. A gli Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, esaminarli,
interrogarli, incarcerarli, tormētari, fare il processo, & dar le difese, udir
le risposte, formar le sentenze in compagnia comunemente de' Vesc-
ni, o d'altri deputati all'assistenza loro; doue che inquirendo contra essi,
s'haa bisogno di purgatione, l'haa da dare, determinando essi la quantità
de compurgatori, se di retrattatione, così: se d'assolutione libera, il mede-
simo; &, se stanno ostinati, con quattro fascine, e un candellino han-
da bruggiargli il sarsetto, e la camiscia, benchè l'Agrippa esclami assai
contra

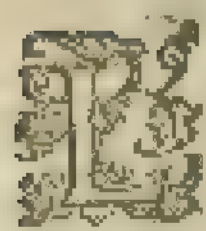
contra di questo, come quel che sapena, che a lui nō conveniva altro che il fuoco. Sopra tutto in questo ufficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della multiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio e han molti insultatori aperti de esso ufficio, non si vergognando (come io stesso ho provato in me medesimo) d'impedire con la violenza, e tranagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa faccia ricorso à quello, & farsi un tribunale di Theologi messi, da darne un milione alla gazetta, per fare ostacolo con cavillationi, e sophismi alla libertà regolare, & proibire che non sian corretti i loro errori marzi & fracidi, cō danno & pericolo di tutto l'universale. Ma, tornando al proposito de gli Inquisitori, chi vuol vedere ampiamente quel che si ricerca in loro, et che atti possono fare, & che potestà hanno, & con qual modo debbon procedere nelle cause, & che sufficienza debbono havere, et di quai virtù risplendere, legga S. Antonino nella terza parte della somma al Titolo decimono- no, & quell'opra che s'intitola Opus Iudiciale, che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica & pratica intorno à questo ufficio di Zanchino da Rimini famoso Giuriscōsulto, & il Trattato di Francesco Vescono Squilacense, & il predetto F. Giorgio da Vdene, i quali tutti parlano in questa materia per se stessa a lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zanchino
da Rimini
no.
Francesco
Vescono
Squilacense.

Annotatione sopra il lxij. Discorso.

Intorno a questo soggetto de gli heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al 16. lib. de Honesta Discipul. & c. 4. Così le Tavole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O FICCHERARI, OCCHIAIARI, & Fineltrati. Disc. lxiii.



Origine del vetro (se Plin. nel trigesimo sexto lib. non mēte) è derivata dall'arena del fiume Belo, che trabe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, et il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del vetro molto gloriosa, & dice di piu, che al tempo di Tiberio lmo. uno trouò il temperamento del vetro tãto sodo, e stabile, che stava saldo al martello, et che l'officina di quello fu mādata in malhora, acciò nō si leuasse il pregio al rame, all'argēto, & all'oro metalli così importati. Alcuni (come dice l'autore) affermano, che'l vetro d'India è più perfetto, come quel che si facci dal cristallo rotto, e minutamēte diviso. Non è però che nō si facci dall'arena biāca del mare Vulsurno, in Italia a Cuma, assai comodamēte; e che per la Gallia, et per la Spagna nō si tēprino l'arene a questa istessa maniera.

Plinio.

niera, per farne in uetro. Ma oggidì Murano luogo eminissimo, & delti-
tiosissimo presso a Venezia supera tutti i luoghi del mondo di uetri, & di
chrisfalli, parte per la falsedine dell'acqua molto appropriata ai lauori di
questa sorte, parte perche in tal luogo non ui è poluere che possa far nocu-
mento ai lauori, parte per la commodità della legna forestiera, che fa bel-
lissima, & chiarissima fiamma; & perche non s'usa in altri luoghi fare
il sale della soda, come si fa a Murano, p il quale si fanno bellissimi chris-
falli. Quest' arte poi procede nelle sue operationi con la seguēte maniera,
che à fare il chrisfallo prima si macina la soda, & se ne fa lissima, nel uo-
do che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire: & di poi si
mette a bogliere in certe caldiere gradi, fin tãto che la robba sia dissecca-
ta: & questo si chiama il sole della soda: & questa cenere soda si fa d'un
herba, la qual si chiama V'gnea, ouero di Felce, ma quella di Felce è la
più trista, percioche fa il uetro giallo, e frangibile affatto: e detta cenere
si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Levante è la
megliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, & si piglia di
certe pietre bianche di fiume di quelle uiue, che gittano fuoco, & si maci-
nano in poluere sottilissima; & se ne piglian due parti, & una parte di
detto sale, & un poco di manganese così a giudicio, et discretione del mae-
stro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro un for-
no di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto
d'un pezzo, & si la lascia raffreddare, e poi si caua fuora: e questa tal ma-
teria è dimādada Fritta da' maestri, materia già cōuertita in forma di ue-
tro, la qual si pon da poi in quei uasi, che son dentro la fornace, doue si la-
uorano i uasi che del uetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffi-
na, e poi si lauora: e questo uetro fino è quello, che si chiama Chrisfallo.
Ma gli uetri communi si fanno sol di cenere di soda, cō manganese, e cogo-
lo, ouero una certa arena bianca, laquale è fusibile, et si fan bicchieri, ma-
stellette, tazze, ampolle, carasse, bussoli, zuccarini all'acqua, a reticelli,
a vitortoli, a gioia, & s'ingiuftano da fondano piano, da puntello, da cuo-
cer' acqua; & si fanno angelini, rinfrescatori, a canini, catanfole, zonet-
ti, basole, marsori, fiaschi, zucche sibiette, o serpicolate, o zucchete, salini,
lanbichi, cadini, & altre cose. All' operatione del uetro concorre il for-
no, la fornace di reuerbero, i conconi suoi, e le uolte, e la bocca, e le boc-
chette, le canne di ferro, le forme, le borselle, le cisore, la masuola: e si pe-
stano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il uetro dal conco-
ne, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si for-
ma, si segna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a
pitture, si tira in fili, se ne san perle, diamanti, & rubini, & altre
gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando partico-
larmante si uogliono fare uetri bianchi di smalto, ui s'aggiunge calcina di
Ragno, & questo si chiama latticinio, del quale si fanno opere diuerse
sopra

sopra i uasi di christallo. & così ancora si può tingere di uersi colori cō gli minerali calcianti. Il ferro si calcina, & parimente il rame, & calcinati che sono, i maestri cō le cāne fan certe boccie grādi, & le rōpono, & quei rotami in gran quantità meschiano cō matelli calcinati. il ferro s'adixen tar rosso, le stagno bianco, il rame verde, il biobo fa colore di smeraldi, et questi son diuersi colori, de quali si fan quei filetti di sar lauori sopra i uasi di christallo, & se ne fanno anco bottoni, pietre d' anelli, corone, pēdēti, collane, & mill' altre galatarie, & oggidì è tātō in colmo a Murano que st' arte, che nō è cosa imaginabile al mōdo, che col uetro, & col christallo non si operi, essendo si fatto fino a castelli cō torri, bastioni, bombarde, e meraviglie, come nell' Ascēsa di Venetia tal volta s'è uista. Fra le specie de' vetri annouera Isidoro, nel sēstodecimo delle sua Etimologie, vna pietra da lui, & da Plin. detta Obsiana, che alle nocte si troua verde, alle nocte negra, & alle nocte lucida, & nelle mura discopre in luogo di specchio l' imagine di coloro, che vi mirano dentro, & questa pietra nasce in Italia e in India, & all' Oceano in Spagna: secondo la relatione di molti. I difetti poi de' uetrari son cōmuni, perche dal darli il frāgibile per saldo in fuori, & uēdere i bicchieri, onde sō detti i Bicchierari, e le caraffe, & cose simili più di quel che uagliano, non patiscono altra scorrezza di corpo ch'io sap pia e' loro opificij son diligentemente trattati dal Cordano, nel 5. lib. de Subtilitate, & nel decimo de Recuna varietate. Ma gli Occhialari anch' essi tengono dietro a' uetrari, & cōuengono insieme, come fa il fiore cō l' herba, perche gli occhiali detti latinamente Conspicilla, de quali fa mētion Plauto con quelle parole. Conspicillo uti ne, alle est. hanno la lor origine de uetrari, ma par ch' acquistino una certa lor forma propria da quelli, che occhialari cōmunemente nominiamo. In Francia se ne fanno de' perfatti, & così a Venetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero, fra quali al presente son famosi Lorēzo occhialaro a S. Salvatore, et Pietro occhialaro all' Angiolo a S. Giuliano. S' adoprano instru menti di ferri piani tondi per gli occhiali di cinquanta, e sessant' anni, & che fanno anco di prima uista debile, & questi istessi fanno anco di trenta, o quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, ma colmi da una banda, & caui dall' altra, fanno la vista di quaranta, o cinquanta di fuori uia dal colmo, & anco uista debole di due punti di fuori uia dal colmo, & di dentro uia fanno ai sessanta, o settant' anni, & anco di vista debile, ma mezzo punto. I ferri da nouanta piu caui, & piu colmi, di fuori uia fanno uista corta di tre punti; & fanno anco di uista di trē' anni, & manco, e di dentro uia fanno uista da nouant' anni. I ferri da sētto fanno uista corta di sei punti di fuori uia, ma di dentro di anni cento una tazzetta fa di otto punti da uista corta di fuori uia, ma di dentro da catacata, che sia stata cauata la balla grossa fa di dieci punti in tondo, la balla mezzana fa di dodici punti. la balla picciola fa di quindici punti.

Isidoro.
Il Cardā-
no.
no.
Occhiala-
ri.
Plauto.

ti il vetro poi piu acconcio al lauorare, & che fa anco piu velle, è senza dubbio il Tedesco. il secondo è quel da Murano, ma è piu duro da lauoro il chriſtallo di montagna è il piu duro di tutti. Vi ſi ricerca il ſabbione roſſo da Vicenza; le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno. gli oſſi da occhiali ſono di mazzo tenero, o di caſtrato, & biſogna ſcaldar l'oſſo al fuoco a chi uuol metterui gli occhiali dentro. & queſto baſti de gli occhialari. I Vetriari, o Fineſtrari naſcono pur da Vetrari, & ſon detti latinamente Vitriarij, laqual uoce uiene uſata da Lampridio nella uita d' Aleſſandro; & eſſi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano, & il piombo, e fili di rame ſopra i telari, cõ alcuni ferri di mezzo, uſando piu diligẽza in incaſtrar quegli occhi nel piombo, che poſſibile ſia. nella qual coſa ſono gioueuoli a gli huomini aſſai, porgẽdoci la luce, cõ chriſtalli maſſimamente, tãto grata, & accetta preſſo a tutti, perche per le lor fineſtre ſi uede molto piu che per quelle di carta, o di tela, come uſano i piu poucri, o piu mediocri. Quindi il Petrarca, per la fineſtra metaforica uide tante coſe in quella Canzone che comincia.

Lápidio.

Il Petrarca.

M. Tullio.

Standomi un giorno ſolo a la fineſtra,
Onde coſe uedeua tante, e ſi rare.

Sotto il qual concetto la preſe anco Marco Tullio, nelle Tuſculane dicendo.

Es partes quaſi fenestrae ſunt animi.

Et coſi la preſe Socrate in quel ſuo notabile deſiderio c' hebbe, che gli animi noſtri ſoſſer talmente aperti, che per quelli come per fineſtre, poteſſero uederſi i concetti, & penſieri dell' huomo chiari, & manifeſti, ma ſia di tutti coſtoro à ſufficienza ragionato.

Annotatione ſopra il lxxiii. Diſcorſo.

Circa il ſoggetto del vetro leggaſi il lib. de' Secreti dell' Vuechero, a carte 532. Coſi il Cardano de Reum varietate, a carte 532.

DE' MERCADANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghiieri, & Marciari. Diſc. lxxv.

Inuentio-
ne della
Mercãtia.
Plinio,
Gioſeſſo,
Hebreo.



A profeſſione de' Mercanti, ritrouata, ſecõdo Plinio nel ſet-
timo libro, da gli Africani, o pur ſecõdo l' iſteſſo, da Libe-
ro padre, benchè Gioſeſſo Hebreo teſtifiichi l' uſo del vende-
re, & comprare eſſere ſtato fino al tempo di Noè, et dalla
ſcrittura ſacra ſi cauì l' uſo eſſere antico, per la uendita di

Gioſeſſo fatta de' ſuoi fratelli a gli Iſmaeliti, da molte parti vien ragione-
uolmente commẽdata; imperò che ſempre è ſtata tenuta per neceſſaria al
l' uſo, & alla utilità delle Republiche, & città di queſto mondo. Et però

Platone.

Platone,

Platone istituendo uno retto, et ottimo gouerno d'una città, fra tutte l'altre cose disse, che i mercatati erano in quella sommanete necessarij. Questo medesimo cōferma il Biondo, nel quinto libro de Roma triuphante, scriuendo, che la cōpagnia de' mercanti fu molte volte giouenole, & cōmoda all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Liuiio nel vigesimo terzo libro, riferendo, che, mentre i Scipioni in Spagna patiuano carestia di frumēto, & d'altre cose, tre compagnie di dieciuoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tēpo ridotta a pericolo grande, & necessitā euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercate alla republica giouenole, altroue commenda i Bitbini, come utili, & cōmodi fuor di modo alla città di Roma, et nel primo de gli vssicij parla della mercatura con le seguenti parole. Mercatura, si tenuis est, lordida putāda est, si magna & copiosa, multa vndiq; apportās multiq; sine vanitate impartiens, nō est admodū vituperanda, atque etiam si satiata questu, vel contēta potius, vt sēpe ex alto in portū, ex portu ipso se in agros, possessionesq; contulerit, videtur iure optimo posse laudari. Plinio crede, che ella ritrouata fosse per cagione principale del uiuere. Polidoro Virgilio dice, che ella è molto commoda a pigliare la cōpagnia de' barbari, et l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauij non si sono sdegnati essercitarla, si come furono, col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate. e tutti i scrittori piu degni l'hā giudicata giouenole alla uita priuata, cōmoda al mātenimēto della republica, accōcia a far le proprie case ricche, se bē v'interuengano pericoli et casi auuersi il piu delle volte. Onde a un mercate che si gloriaua d'hauer solcato cō gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera. Cessa di gloriarti o misero, et infelice mercate, perche di quella messe, che in molti anni cō grādissime fatiche, & stēte hai radunato insieme, in mē del gettar d'un dado, in mē d'un soffio di vento, porti pericolo di perderla a un tratto. In lode di questa ha ragionato Agostino Datho nelle sue Epistole, al terzo lib. così Francesco Patritio, nel primo de institutione Republicæ, & Bartolomeo Cepola, nel Trattato de Imperatore militū eligēdo, nel verbo nobilitatis, doue dice che appresso a Veneti i mercatati sono anco nobili, come son parimente in Genoa, in Milano, in Lucca, in Fiorēza, et altri luoghi. E bē vero che Baldo in l. nobiliores, C. de commercijs, & mercatoribus, sostēta questo, che i nobili, intricādosi nella mercatura, perdono la natia loro nobiltà. Onde fu una legge (come raccontā il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a Romani che i Senatori non fossero troppo intenti a i negocij di mercantia. Ma Bartolomeo Cepola, & Antonio de Butrio famosi leggisti anco loro, mettono la cosa in disputa, et cōtēdono se il detto di Baldo sia uero, ò nō. Questa professione poi è una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnouole, laboriosa, & cui bisogna grādissima memoria,

Il Biondo.

Tito Liuiio.

Cicerone.

Polidoro Virgilio.

Detto di Lacone.

Agostino Datho.
Bartolomeo Cepola.
Baldo.

ria, intelletto, & cognitione di varie, et diuerse cose; come verbi gratia la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spēdono in diuersi paesi, & di quelle sopra le quali si guadagna, & di quelle sopra le quali si perde, la cognitione & pratica de' cābij, che si fanno da un luogo all' altro, et similmente il conoscere che mercantie hāno buō recapito in questo, & quali in quell' altro luogo, uerbi gratia i pāni Venetiani, i Carisei di Fiādra, i Stagni, i rami, i nerri, la carta le casse, i specchi, & infinite altre merci di Venetia han buonissimo recapito nelle parti di Leuante, come a Corfū, in Cādia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Costantinopoli, in Alessandria di Egitto, nel mar maggiore, et in tutta la Soria. Et all' opposto le merci, & droghe di quei paesi hāno ottimo recapito quā in Italia, in Frācia, in Alemagna, in Fiādra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, & robbe, oue si trouano libri assai che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che sō per Venetia, son queste cioè del mar maggiore si cauano corami di buoi, et di pecore in quātità, morone, canuari, botarghe, olive, oglii, arrēghe, et altre sorti assai di pesci da Barutti si caricano sete, tapeti, gōgero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zābelliotti, mocaiari, & altre simili cose. in tutta la Soria si caricā cordonani, cere, sete, mele, tapeti, ceci, dattoli pesci salati, & altre cose. In Cipro si caricano frumēti sale biāchissimo, cotonei, et carobe. In Cādia si caricano maluasie, uini, formaggi, corami, et aceto. Al Zāte si caricano uini, narāzi, limoni, olive, oglio, lana, pelli, & vne passe in quātità, zibibi, et altre cose. In Italia si caricano frumēti, uini, formaggi, lana, sale, seta in grā quātità e ferramēti. In Puglia particolarmente si caricano frumēti, faue, ceci, oglii, uini, olive, narāzi, limoni, et altre cose. Dalla Marca d' Ancona, et di Romagna si cauano frumēti, uini, oglii, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d' ogni sorte. Della Istria si cauano buonissimi uini, agnelli, capretti, et ogni sorte di frutti del Friuli buonissimi uini, et in grā quātità, farine, legumi, e frutti d' ogni sorte. di Polonia si caua grā copia di zibellini, martiri, foine, et dosi, et uari, tutti pelli di grādissima importāza. Di Fiādra si cauano grā copia di tapazzarie, pāni fini, e carisee, stagni, figure di tela, et pesci salati. Dall' Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, stanti, frisetti, et simili cose. Di Frācia si cauano lane finissime, tele, tonaglie et un mar di libri di tutte le sciēze. Di Spagna si cauano tonina, arrēghe, anchioe, seta, uini, lane, et pel lame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, et di castrati, tele di lino, et di bōbace, vne passe, zibibi, dattoli, fichi, et cuscusi. Di Sardegna si cauano biscotti, uermicelli, formaggio, lana, pelli da se uola, caualli et uini. Di Corsica si caua formaggio, e una grā quātità di uini per Roma. Dell' Indie si caua legnosāto, ebano, nerzino, salsa periglia, cinamomo, ar-

gento,

gento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltra di ciò, che il Mercate
 habbia una buona intelligenza de i Paesi, & misure; perche queste si muta
 no secondo le prouincie fra di loro, ne se confanno insieme, & poco guada-
 gno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse due consiste. Così gli è
 necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come han-
 no da esser quando son buone verbi gratia potrà sicuramente comprar la se-
 ta c'habbia del crudo, & che sarà senza bava dentro, & che non starà at-
 taccata insieme, ma ciascun filo, da per se. così i cordonani, che faranno pa-
 stosi, & gridaranno nel stringerli con la mano la cassia vuole esser lunga,
 co la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tastò, il reubarbaro
 vuol esser pesante, & dentro haure un certo gialletto, che par che bian-
 cheggi, alquanto, & haure un poco del dolce al gusto. la canella non nuo-
 le essere troppo grossa, ne troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dol-
 ce al gusto, & un poco piccate alla lingua, il muschio vuole haure un co-
 lor negretto, & macinandolo diuenti gialletto di colore, & esser di odore
 acuto. i garofoli uogliono essere freschi, & grassetti, e non troppo neri, &
 di odor soaue. il gengero vole esser grosso, cò la scorza liscia, e non carola-
 to; & graue al peso. la manna vuole esser bianca, & minuta, e di sapor dol-
 ce, & senza odore. la scamonea vole esser negra, & graue al peso, et di odo-
 re acuto, e non troppo aspersa al peso. la bōbace vuol esser biachissima, &
 lunga di pelo, & senza semente dentro. i zambellotti, i samiti, e i Mocaia-
 ri uogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che apparino fuo-
 ri. i Tapedi uogliono esser belli di disegno, & haure uaghi colori, & bassi
 di pelo. i panni di lana debbono esser pastosi, & haure bei colori, & iufri
 le rascie uogliono esser alte; & ben tessute, & che non habbino falli dētro,
 ma che stiano ben distesse. il grano vuole essere alquāto minuto di granel-
 lo, con la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia d'altre misure, &
 netto da ogni immonditia. le faue uogliono esser grosse, & lisce di scorza.
 l'oglio di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odo-
 re, l'oliue uogliono essere grosse, & lo scorza liscio. la lana vuole esser lū-
 ga, & sottilissima di pelo. il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & gra-
 to odore. & così va discorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il
 mercatante guadagnare assai, & forse prestamēte arricchirsi, hauēdo Dio
 in favore, & la sorte propitia al suo mestiro, la quale è molte fiate lor se
 contraria, che in un batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Eu-
 ropa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria Colōna
 gentilissimamente in quella stanza.

Quell' altro ingordo d'acquistar thesori

Si commette al poter del mare infido,

E di paura pieno, e di dolori

Trapassa hor questo, hora quell' altro lido,

M m

E spes-

E spesso dell'irate onde i romori
 Gli fan mercè chiamar con alto grido,
 E quando ha d'arrichir più certa speme,
 Perché la vita, e la speranza insieme.

Rimirando, poi più a dentro, & discutendo ben la forza di questa professione io la veggio la tutta stracciata d'ogni banda, & ruinata cōciosia che mille vicij, & difetti si cōprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle & melliflue paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri fatti credere quel che non è della sua robba, & mercanzia. La onde Horatio Poeta dice bene à proposito di essi.

Horatio.

*Multa fidem promissa leuant, ubi plenius æquo
 Laudat venales qui vult extrudere merces.*

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci da quel documento.

*Noli tu quodam referenti credere semper;
 Exigua est tribuenda fides qui multa loquuntur.*

Andrea
 Fausteli-
 no.

Ma Andrea Faustelino à proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

*Periurata suo postponit numina lucro
 Marcator, stygijs non nisi dignus aquis.*

Secondariamente gran parte di loro tace à posta i difetti della robba, e ti mostra il nero per il bianco per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilia il venditore è cōstretto à dire tutti i difetti della cosa che vende: oltre che nel foro della coscienza, ch'è il principale, si fa l'obbligo à pieno che s'ha di raccontarli. È ben vero, che quel Mercante Genovese diceua, che chi haueua paura del diavolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel uender lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumenti, cera, oglio, uino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci han dentro la magagna, ch'è più propria à loro, che non era à Beltramo di Maganza, à Pinabello, et à Gano. Questi son quelli che assassino il mōdo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte, & appetate, che pōgono carestia nelle prouincie, et nelle città, sostentando la vitnaglia di souerchio, e tenendo la robba ascosa, sinche il gentilhuomo povero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade: che fan fallire questi; & quell'altro creditore, che inuitano, & scorticano i cittadini con scritti di mano & cō obligationi c'hanno il diavolo addosso, che con mille usure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che crescan il precio alle robbe, et mettono penuria quando lor piace: che augumentano le lor botteghe, & mercantie per fas, & nefas; che molte siate tomano le monete in danno de' Præcipi, che hora fanno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio

di molti particolari, & di tutta la republica insieme: che hor cō cambij in giusti, hor con permutte illecite, hor con compre inique assassnano tutto il mondo: & fanno stare le migliaia delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, con frodi euidenti: che dan mazzate da orbo alla pouera gente che gli impresta, andando come perduti, & ramenghi per il mondo dopo gli astuti fallimenti loro, dove tengono il danaro rimborfato, facēdo gridare fra tanto vn milione di Vedoue, di pupilli impoueriti, per hauer confiscato nelle fallaci mani de tristi, & ribalui senza interesse ch'importe vn iota, le pouere & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano, che rivelano a Principi i consigli delle città, & i rumori della patria con espressi tradimenti. Per questo Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatanti, ne vollero che esse si fossero comuni co i cittadini, dandoli libertà d andare solamente in piazza, ma non già nell' arsenale, & ne gli altri più secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci non voleuano Mercanti a patto alcuno nelle città, ma, acciò che i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vendere fuori de i borghi. Molte altre nationi non volsero, che i Mercatanti andassero a loro, perche gli haueuano per corruttori di costumi, con le nouità che introducono. Gli Epidauresi, oggi di Ragusei, veggendo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la pratica, la quale haueuano con gli Schiauoni, dubitando che, corrompēdosi i costumi de' cittadini loro per la conuersatione de Forastieri, non si suscitassero cose nuoue nella città, principalmente eleggeuano vn' huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauania, & cōprasse quel che bisognaua per gli suoi. Platone anch' esso vitopera il qualche parte i Mercanti, & per questo institui, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere non fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarant' anni, non andasse pellegrinando, & che i forastieri fossero rimandati a casa loro, imparādosi da essi ogni sorte di corrutela, come oggidì ne danno essemplio Lione, & Anuersa famosissime fiere di Mercatanti. Aristot. anch' egli comanda, che si debba mettere ogni cura, che le città non siano pūto corrotte dalle cose di fuori, & bēche i mercanti siā necessarij, nō vuol però che siano posti nel numero de' cittadini, & son da lui biasimati pur assai, perche essi si diletmano di mēzogne, nelle città traouagliano le piazze, solleuano tumulti, et seminano discordie. Da questo numero mi piace di leuar alcuni famosi Mercanti di nostra età, ch' illustrano Anuersa, Lōdra, Frācfort, Lione, Barcelona, Milano, Fiorēza, Genova, & altre città d' Italia, portādo essi molto buō nome nelle lor mercatan-
 tie, come gli Albizi, i Panciattichi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d' Adda, i Pauerari, gl' Aldegati, i Mēdesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L' vff.

Banchieri
e Usura-
ri.

M. Tullio

Plauto.

Quintilia
no.

cio all'ultimo de' Mercanti è il mercantare, ò in grosso, ò a minuto, far cōpa-
gnie, far viaggi, far succide, affittare, tor affitto, tener mercato delle cose, ac-
cordarsi, dar l'arra, barattare, investire, vèdere, ò caro, ò a buò mercato, ò
a contati, ò a tēpo, & così cōperare, ò sborsando il denaro, ò a credēza, far
scritti, da sicurtà, tor sentēze volōtarie, pagare, bauer crediti, far si òmes-
se, guadagnare, arricchire, & simili altre cose. e gli intrōmēti loro son i li-
bri da cōti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scōtro, l'inventario, la
tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, e il bāco. E però son cōpagni
de' mercanti anco i Bāchieri & gli Usurari, iquali dal Budeo sono latinamē-
te dimādati Argētarij. perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro
de Antiquo iure Ciuiū Romanorū) questi tali, ò con la permutazione
delle pecunie, ò cō l'usura espressa faccuno guadagno: et la permuta, onde
si cercana guadagnare, fu da' Greci detta Collybus, la qual voce approbò
M. Tullio nell' Epistole ad Attico, dicēdo così di Celio. Vide q̄so ne qua-
lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentū. E per gli ar-
gētarij intese Plauto ancora nel Curgulione i Bāchieri, & Usurari, dicen-
do. sub Veteribus, ibi sunt qui dāt, quiq; recipiūt ignore. intēdēdo
p̄ la parola Veteribus, i bāchi antichi, gli quali Dionisio Alicarnassēdo
nelle sue Historie riferisce esser stati fabricati nel foro sin da L. Tarquinio
Prisco, & di quelle botteghe, ò bāchi ne fa mētionē Tito Livio nella guer-
ra de' Sanniti, in quella di Cartagine, & altroue. Quindi Cicerone in vna
epistola pur ad Attico, ebiandò, il danaro de' bāchi as circumforaneum.
perche i bāchi si trouauano e anticamente, e nouamēte in Roma fabricati.
Et Quintiliano nell' vndecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto
M. Tullio nell' oratione per Cecina, vengono a recitare, come gli incanti
delle robbe si facuano dinanzi alle botteghe de banchieri; l'arte de' quali
esser stata poco honorata presso a' Romani lo dimostrano le parole di Sue-
tonio, mētre riferisce, che da Mercatonio fu gettato in occhio a Ottavia-
no Cesare, che l'ano suo fosse stato bāchiere; & che Cassio, per fargli ingin-
ria, & vergogna, nominò il medesimo figliuolo d' un Nummulario. E forse
(come dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli ch' es-
sercituano in bāco, ac̄teuano anco alle usure, p̄ la qual sorte d'ingustis-
simo guadagno, gl'huomini (come dice M. Tullio ne' suoi vffici) incorreua-
no nell' odio di tutte le persone, estendo che l'improba effatione dell' usure
fu con molte leggi, lequali da Cornelio Tacito nel quinto de suoi Annali
son riferite, da' Romani ribattuta, & repressa molte volte: onde si recita à
cōprobatione di questo, che l'antico Catone fu interrogato vna volta, che
parer fosse il suo intorno al dare ad usura & così rispose, che nō faccua dif-
ferēza alcuna tra il dare ad usura, & uccidere vn'huomo. Et l'istesso es-
sendo Pretore della Sicilia, in testimonia dell' odio che portaua a tal profes-
sione, cacciò tutti gli usurari fuor di q̄lla Isola. M. Catone nel suo libro de

Re Rustica, dimostra non men chiaramente quāto l'usura fosse in odio presso a Romani cō quelle parole. *Maiores nostri hoc habuerūt, & ita in legibus posuerūt, furē dupli cōdemnare, Feneratorē quadrupli: & Cicerone, scriuendo ad Attico, recita, che i Salamini, volēdo fare usura, non potero, cōciosia che la legge Gabinia lo uietaua espressamente, & proibiuā. & il Biōdo, nel 5. lib. della sua Roma Triōfante, narra, che Alessādro Seuero nato di dōna Christiana, & huomo da bene proibì a' Senatori Romani, che non dessero ad usura. ma si cōtētassero solamete di riceuer qualche cosa in dono: & ch'egli fu il primo che reducesse l'usure, à tre per cento, nō essendosi tenuto si stretto cōto di quelle per auanti, & massime innanzi alla legge delle dodici tauole, che le uietò con grandissime pene, & castigo de gl' usurari. Nell' antica legge si uede in piu luoghi, che fu espressamente proibita à gli Hebrei. onde nel Deuteronomio al vigesimo terzo, è scritto. *Nō feneratoris fratri tuo. nell' Esodo al vigesimo secondo. Nec usura opprimes eū. nel Leuitico al vigesimo quinto. Ne accipias usura ab eo. in Nehemis al quinto. Usuras ne singulis ad fratribus exigatis ueltris.* & il Profeta cō voce del diuino oracolo proclama, che nō può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che da ad usura. *S. Ambrogio nel terzo de' suoi officij chiama l'usura un latrocinio vero; & nel libro de' Bonis mortis, la chiama una rapina. David Profeta la chiama una uoragine, dicendo de gli usurari. Qui denorat plebē meā sicut escā panis. S. Gio. Grisostomo sopra il quinto capit. di S. Mattheo, somiglia la pecunia di uno usuraro al morso d' un' aspide, perche, si come un morso da un' aspide par che s' addormenti nel sonno cō diletto, & indi muore, così un che riceua pecunia da uno usuraro, par che senta utile, & commodo, ma in effetto l'usura lo denora, & distrugge. Quindi è, che tutti i popoli del mondo hāno abborrito, e detestato sommamente l'usure. Narra Cornelio Tacito, che i Germani l' hebber sempre per una cosa essecrabile. Gli Indiani mai l' ammessero fra loro. I Scitbi (come raccōta Giustino) nō solamente non curauano le usure, ma sprezzauano anco l' argento, & l' oro tātto dall' altre nationi apprezzato. gli Ateniesi furon tanto inimici de gli usurari, che nel foro loro fatt' un fuoco grandissimo, abbruggiarono un eì tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclamò, che mai ne' giorni suoi hauena uisto un fuoco più chiaro, & più splendido di quello i Lacedemoni hebbero per cosa abominabile fuor di modo l' usura, perche Liturgo lor legislatore istituì che ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & compensatione di merci, scacciando l' uso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Luenclo si legge, che da tutti fu landato, & con diuini honori celebrato perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli usurari a un tratto. Per la legge ciuile, & per la canonica insieme tutti gl' usurari son notati per infami, & s' accadeffe ch' un fratello i pregiudicio dell' altro instituisse herede**

Ambrog.
Santo.

S. Giouan
Chrisost.

uno usuraro, potrebbe l'altro statello far rompere, secondo la legge civile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, & nullo, come dicono i legisti senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggior detestatione delle usure, che l'usurano offende comunemente tutte le creature, imperocché egli vende il tempo, ch'è una cosa commune à tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria à tutti i Santi, & à tutte le Sante del cielo, perche connumera nelle usure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciar fuor il dì di Natale, onero di Pasca. Et aggiungono à questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il requiem æternam, come si fa à gli altri Christiani, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, non merita d'udire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol ueder piu cose de gli Usurari, legga il Sermone sessagesimo di Fra Michele da Milano, & i Trattati de' uecchi, & moderni Sommist, che ne parlano in altro modo che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo ufficio, poi mette à banco, dà à cambio, tuole à cambio fa lettere di cambio, ò ne riceue, nota partite di crediti, & di debiti & cose tali, & l'usuraro da ad usura, piglia à interesse, impègna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tut tadue vniti insieme nò hāno l'occhio ad altro; che al denaro, e alla robba, ne si rano l'gono p bocca altra sentenza, che quella dell' Ecclesiastico al decimo. Pecunia obediunt omnia, perche hāno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giuuenale.

F. Michele da Milano.

Giuuenale.

Et si funesta pecunia templo.

Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Persio.

Et hanno l'oro in luogo d'un Dio tal che Persio dice benissimo.

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis

Diuitiæ crescant, & opes, ut maxima voto

Nostro sit arca foro.

Et si fondano su quei versi d'Horatio non poco.

Omnia enim res, diuina humanaque pulchris

Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille

Clarius erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,

Et quicquid volet.

M. Mar.

Ma dietro à questi vanno i piccioli Marciari, i quali son necessarij nelle città, et fin nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'uso quotidiano son consueti à vendere, come tele, renzi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali, pettini, sonagli, cembali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue son peggio de Speciali, che ancora loro tengono in bottega un mar di cose da seruire questi, & quell' altro. ne son differenti costei in altro da' Mercanti, saluo che par che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi un poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno; & se non fosse che troppa genee si

racelle

mette a questo mestiero, come anco quelli che van per le strade col cestone dopo le spalle, oue paion tanti somari, gridando vellette, drapello, cordelle, cordelline, e agucchie da Lanzano; & gli Hebrei che in Romagna massimamente essercitano questo mestiero pur assai guadagnarebbono fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta uarietà di foggie nuoue, che si usano di fuori ne paesi forastieri, & porta mille curiosità diletteuoli nella patria, & chi vuol veder se questo è vero, non si parta dalla Merciaria di Venetia, ò da quella di Milano, che quiui à suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua, & curiosa. I difetti poi de Merciarj son come quei de mercanti quasi in tutto; la onde non accade replicarli di nuouo, per non tediare l'orecchie bramosse della breuità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro son tanti vili, che son ridotti a vendere vn mazzo di solfa relli, per non potere empire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro tengono ad uso della città varie & diuerse robbe, come farina, vino, oglio, panni, & cose tali: & furon latina mente chiamati Tabernarij, perche il fondato ancora è dimandato Taberna. Però scrive Nonio Marcello, che Tabernæ non tantum vinarix sunt, sed & omnes quæ sunt popularis usus. Costoro son mercanti assai grossi; & portano à se stessi, e a gli altri vtile non picciolo, trabendosi da i loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla comodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono co i mercanti ne' difetti, & viti, perche son specie d'essi a punto a punto, & son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.

Fondachieri.

Annotatione sopra il lxx. Discorso.

Posson notarsi molte cose spettanti a i Mercanti nell'vndecimo libro delle Antiche Lettioni del Rhodigino, al cap. quinquagesimo sesto. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercatura. Et parimenti in Pietro Vittorio, a carte 204.

DE MOLINARI, E PISTRINARI, E
Criuelari, e Maestri di Vagli, Butati, e Sedac-
ci, ouero Tamisi. Disc. lxxvj.

LARTE de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti comunemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe esser bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei: benchè il Satirico Giuuenale, gli nomini in mala parte in quel verso.

Giuuenale.

Segni pedes dignique molam versare nepotes.

M m 4 E pro-

E professione vtilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non puo veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, la quale è macinata dalle moli che adoprano loro. Sono anco netti competentemente i professori di quest' arte, perche l'essercitio loro ha del polito in se stesso; & quantunque la beretta sia di farina coperta, et così il saio, questo par che non impoiti, essendo macchia biaca, e tale, che, scuotendola vn poco, subito vola via. Quato alla dignità poco altro puo allegarsi in lor favore; & se vi fossero ragioni, che valessero à por questo mestiero in cielo, io farei così volentieri seruitio a i molinari, & anco a pistrinari, come faccio ad altri, si perche haessero occasione di far buona farina a tutti, si anco perche tenessero più a mano quel à' altri, senza copelare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato d'etro nel molino, & pistrino in modo, che da quel biaco in fuori, ch' esternamente appare, l' arte è così lorda, & sporca per coto di vitij, ch' io son costretto di ne più presto m. l. che bene, & raccotar più presto le surfantarie, che narrar gli honori, iquali nō si ritrouano in mille auttori, c' hō rinoltato p trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, & cauallazzi orbi o streppiati, addi mandati pistrini, quei che stanno fermi sul Pò sopra due naui, con le cathene legati, & quei che sopra tutte le acque communi piantati sono, non ve n' è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, si per le ruote, si per le moli, si per l'ingegno che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadute, di pale, di bottaci, di stili, licue, di bilicchi, di asse, di rotaro, di dare acqua, di torla, di foli, di pestoni, di cagne, di battiferi, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangollini, di pestatoi, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concolini, & altre parti, veramente mirabile, e stupenda. Ma che fa questo a tante miserie che son congiunte all' arte, & a i professori di essa? Ecco il molinaro, infelice: che trabe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre, lasciata la bella moglie a casa in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co i scarpellini, per trouare vna mola, che sia secondo il suo appetito, & all' ultimo, se ben mandasse in Androne città di Theffaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni denari, la troua tutta rotta, magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, & quando l'ha adoprata due bore, se ne stuffa in modo, che maledice l' hora, e il punto, che fece comprare tale; imperoche ouero che non macina à raccolta, ouero che non piglia ben le faue, e il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ouero che il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia,

OUERO

uero che non è accommodata con ordegni conuenienti, & spesse volte si
 volge in trauerscio, & finalmente par che nõ li vada à verso, ne per la fan-
 tasia da parte alcuna. Oltra di cio quest' arte ricerca vna assisèza tãto as-
 sidua ch' è veramente vno stento, non potendo i molinari far di manco, che
 nõ siano sempre in volta, ò con gli asini, e i muli a caricar frumèto per por-
 tare al molino, ò a riportar la farina a casa, ò a far girare i caualli dal pi-
 strino, ò accommodare i perpèdicoli, il palamèto, le ruote, le botti del mol-
 no, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & far mil-
 l'altre fatiche penose, e traualgiose di souerchio. Oltra che ordinariamente
 c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che non vadino al-
 l'hospedale, rimanèdo falliti marci il piú delle volte, come si vede; perche
 hora gioccia il tetto del molino, hora il canale fa danno, hora l'acqua non
 corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena secõda, hora si spez-
 za vna ruota, hora qualche barca gli vrta dentro, e gli affonda, hora mar-
 ciscono i pali, hora va in malhora vna botta, & hora s'intende vna ruina,
 hora un'altra. Et di piú s'affittano tãto caro, ò s'incãtano tãto alto, che nõ
 vi durarebbe lo sfrisato con tutti i suoi auanzi. Vn'altro difetto ancora
 prouano i miseri molinari, che per lo strepito, & rumore, che tutta la not-
 te, e il giorno fanno i molini, diuègono sordi, & balordi come asini, et sem-
 pre hãno vn certo tintinnamèto nelle orecchie, che da per tutto doue van-
 no, portano la impressione de' lor molini di dentro, & nel piú bello del dor-
 mire, vengono col boccone in bocca destati da quel suono importuno, e fa-
 stidioso, che gli prima d'ogni quiete, & riposo d'animo, & di corpo. Gode-
 no ancora per l'acque vicine, et molte volte infette, mille humidità di testa,
 mille doglie di capo, & muoiono qualche volta il primo anno, che comin-
 ciano a lanorare ne i molini, per la corruttione, che seco porta il luogo in-
 felice, & doloroso. Oltra che costi d'estate, come d'inuerno passano co i pie-
 di molli per il fango brutto, & per il piscio d'asino, & di mulo; & odono
 il canto vicino delle rane pantanose che gli afforda l'orecchie, con mille al-
 tre miserie, che gli fan compagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il
 fiato martio, i piedi pieni di sudore, l'ascelle che putiscono come la carne
 di becco, ò come l'ariège, e le botarghe, il volto carico di succidume, il na-
 so che cola giu da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la
 ciera da Hebreo Leuantino, è quasi vn proprio in quarto modo, che per nes-
 sun patto ardisce di separarsi da quegli. Ma i vitij poi superano di grã lon-
 ga le miserie, perche certamente non si troua mestieri, doue tutti sian colti,
 e trapolati come al molino, oue si pela senza compassione, & si scortica col
 rasoio da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone: e preti, e
 frati, e monache, e gentilhuomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poveri
 d'ogni sorte tutti son da molinari e gabbati, & rubbati, senza risguardo
 piú d'uno, che d'un'altro: a benche dicono d'hauer qualche ragione che

fa per loro, essendo la farina attaccatitia per sua natura, onde non solo al volto, ma anco alle mani se gli attacca volontieri, sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si vadi ad altri molàni, e non a i loro, non potendo soffrire con buon'occhio, che altri auanzi quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire. Non guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la domenica, quanto il sabbato, perche non si fanno scropulo, ne conscienza più ne manco, che di torre vna copa per quarto, ch'è quasi vn mezzo quarto, nella qual cosa bāno si ingrossata la vista, che il brodetto (per dir così) gli pare yeladina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche volta la berlina non gli mettesse paura, non si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte ancora s'ede sonar la renga per loro, & si vedono come sacchi nel collo appesi in piazza portādo de robbamenti loro conueneuole castigo, & giustissima mercede, il mestiero poi de pistrinari particolarmente vien nobilitato dalla persona di Plauto che compose le sue Comedie nel pistrino, il qual fu ritrouato da Pilunno fratello di Sterquilinio, perciò da pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de Criuellari, & di quelli che fanno i vagli, deriuato, secondo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce con vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa di vna gratuggia, non ha altra nobiltà, che quella d'utile, che nel criuellar frumenti, e biade, tutto il giorno apporta & così i Maestri de' Burati, & sedacci, ritrouati, vno in Spagna secondo il testimonio di Plinio, nel 18. lib. l'altro in Francia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gionco) non possono esser commendati da altra parte, che dal giouamento espresso, qual recano a i fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si puo dir poco, essendo deboli di soggetto, come si sa, farò passaggio volontieri ad altri professori.

Annotatione sopra il lxxj. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fa castigo, & pena de serui tristi, & furfanti; per quello si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pestrino a Dauo, ch'era vn ghiozzo, & ribaldo.

DE FATTORI OVERO NEGOCIATORI d'altri. Discorso lxxij.

Vlpiano .
Tito Li-
nio.



HIAMARONO gli antichi i Fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni; con quelli d'Institores latinamente, il qual, secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negocij d'altri. Et di tali fece mentione Tito Livio nel quinto libro delle

delle sue historie, con quelle parole. *Urbi frequentanda multitudo in-*
stitorum opificumque retenta. Con quello di *Negociatores*, ch' im-
 porta l'istesso. Onde *Labeone* disse al proposito. *Negociatores serui ui-*
dentur, qui præpositi sunt negotij exercendi causa. & all'ultima cõ
 quello di *Procuratores*. La onde il suddetto *Ulpiano*, nel 1. libro de *Pro-*
curatoribus, & Defensoribus, disse *Procurator est, qui aliena nego-*
tia mandato domini administrat. Hora di questa professione è cõmen-
 data la fede, la diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'isperiẽ
 za, l'accortezza, la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal sogget-
 to che dia ricetto allegro alla virtù, ne uogli fare come i piu fanno, che tras-
 mutati in asini come *Apuleio*, danno bando perpetuo alle buone opere, &
 hanno per solenne gloria l'esser chiamati poltroni, ignoranti, & arciasini
 in tutte le loro attioni. Del numero di quei uirtuosi fu *Caio Terentio Var-*
rone, ilqual di semplice fattore peruenne a grado tale, che fu, per testimonio
 di *Luio*, *Consule* benchè infelice nella pugna di *Canne* contra l'*Africano*
Annibale. Ma di quella razza di asini di *Puglia* fu *Giuda* traditore, uergo
 gna, e uitupero di questa professione, il quale, per essere un ladrone nel suo
 ufficio, & un villano indiscreto, patì degno supplicio a i suoi dimeriti, re-
 stando appeso, & scoppiando per mezzo, come asino souerchiamente pa-
 sciuto della robba d'altri. l'ufficio di costoro è di notare, & scriuere al li-
 bro l'entrate, le spese, & l'uscite de' padroni, nella qual cosa son tãto sem-
 plici, che non san fare quasi mai d'un dieci un cento, o d'un cento un mille,
 ne fanno accommodare le partite per bisesto, ne trasportare da un libro al
 l'altro per affettare i uiluppi a segno, ne fare un bilancione che facci decli-
 nare la metà della entrata, cõ la souerchia uscita che assegnano a quella.
 Nel comprare la robba, per il piu son soliti d'attaccarsi al peggio, per spen-
 der poco, & risparmiare, essendo lor più grato il spudapane, che i luzzi: e
 l'acquatelle, che i sfogli, le cappe che l'ostreghe, la uacca che il uitello, i pas-
 sarotti, che i tordi, & uolendo il marzo in ogni cosa, eccetto che ne i casset-
 ti di *Romagna*. Si uedono tal uolta questi pidocchiosi furfantare per una
 piazza tre bezzi di rananelli, con due cime d'endiuià bianca, & stare at-
 taccati a una cesta tutto un giorno, auanti che comprino una zucca da por-
 re in agreste, ò quattro masenette da dar per collatione: e girar mille uolte
 intorno alla piazza, & a i portici prima che si facci mercato di una deci-
 ma d'oua da far una fritata, ouero di sei gambarelli da semente da honora-
 re i forastieri: ne mai son satij di scorrer per le botteghe à ueder se il cania-
 ro uecchio si tirasse per sorte a' gatti, ò se il butiro rancio si gittasse die-
 tro a i cani, essendo lor professione di uolere il sale co i uermi, & di com-
 prare cipolla per finocchio. Quando se ne uengono à casa, per auanzare
 un bezzo nel cestaruolo, portano alcuni di loro le sue rane nel saccoletto
 da cucinar nell'acqua alla *Piacentina*, ouero (per accarezzare la briga-
 ta)

ta) nell'oglio di rauazzone; & con due Selleni Triuigiani, e un mazzo di porri Chioggioti, e tre nauoni Ferraresi fanno un conuito egregio da padroni, & miseri come sono. Nò dico niente delle fritte Fiorentine piu sottili, che i vetro da Murano, delle minestre da Anabattista, de' Potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matbiolo caccia tutto il libro delle sue berbe, de tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli che si lamentano d'hauere perso il nome di torta, e trasmutarsi senza effetto reale in specie differenti, de' macheroni che si pon gettare con le ballestre dentro a i barbaggianni, delle fritole, che cò stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni sotto i dèti delle amadolate, oue il riso, si ride d'esser preso per amandola, de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querella d'hauere indegno effiglio fra loro: & finalmente taccio delle due sardellette da un soldo, di quel Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa come un gambaro bollito, di quella fanetta ch'è dura come un marmo, di quella porrata ch'abborisce il formaggio piu che un tignoso il pettine, di quella geladina che non vuole imparentarsi a modo alcuno cò le specie di Lisbona, di quelle uerze che putiscono piu che il gbetto di Venetia, di quelle trippe che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Cacà per ogni banda, di quello aceto fursante, di quell'oglio fursantissimo, prodezze, triofi, e palme segnalate di questi strozzi secchi, a' quai si uolotieri dāno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passerebbe sotto silenzio: ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, & deuorar per se medesimi le trutte, i varoli, le lamprede, i cefali di buon budello, il carpione, lo slurione, e far mattina, e sera bāchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, vibolla, romania, vin del friulo, cò pistacchiade, con pignocade, cò murone, cò tonine, cò cauiari, con botarghe, con mortadelle da Cremona, cò persciuti di Regno cò formaggiotti da Rimini, & simili altre faccende, che uan per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser visto, e malamente digesto da ciascuno che'l proua. Aggiōgi che alla gola, anzi alla uoragine de' lor vèci, che son piu in gordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte uolte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fan trionfare i russiani, si mandano cesti in volta, piatti coperti, sporte ferrate con mille intrichi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie, sacrileghe si tentano gli animi di persone, che ne la lingua ardisce, ne l'animo s'attenta per ottimi rispetti nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'ora mona Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Livone, che vengono a pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno; doue che per la porta molto commoda a loro, si trahc fuore tre pizze di pan bianco, un buon fiasco di vino, un capone cotto per Isabella, un pagnotta per Lucietta, due Gazette per Domenico

Domenico, un soldino per la patia, & così pian piano si ferra la porta, che manco il Moro abbaia. Dopo desinare poi, data la posta, si va con la borsa stipata verso il trabetto di madonna, oue si suentolano fuori i zanfroni a quattro, e sei, ne si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia una botta compita alla moderna. Quelle sono le gentilezze di coloro, che manggiano quel d'altri, poi che, se bene i zanfroni squizzano per l'onde come le squille, se bene in una scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarli un capriccio si spende un gropo di ducati in una vacca onta come un lardaruolo, questo pare che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida che il mele notte e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a un modo, e, se ben piove, se ben truova, se ben tempesta l'entrata a quella maniera, se le dà essito honorato in tante chianature c'ha posto il fabro, in tante canalcature adoperate per i fatti di casa; in tante vacche ch'assegnano per riscontro, in tanti becchi che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto ch'hanno comprato per far pasto, & le poile si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scartafaccio in ultimo vada all'inquisitione con lor vergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Numero che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio che studiava Augusto, il poema d'Oppiano che leggeua souente Antonio figliuol di Senero, i Commentarij di Plinio Iunior, eran si cari a Largo Licinio, il Teruilliano ch'era in mano di Cipriano ogni ora, la pedia di Ciro così domestica di Scipione, il Philolao Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Speusippo che Aristotile hauea in coranto prezzo, il Cornelio Tacito doue Tacito Imperadore s'assorbina per dolcezza: & essi muouono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cecchini sopra tutto alla volta loro. Qui si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine a ritirarsi per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta pratica per riformare quelle polizze, quanta isperienza per riscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta peritia in assegnar le spese, quanta furfantaria in formare un giornale da processo poco differente da gli instrumenti del Nodar Mainardo. Et per quest'opre sante, per queste azioni honorate, i padroni alla mensa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscon d'un mucchio d'imbandigioni, s'honoran come Tullij con la cathedra d'appoggio, se gli fa corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epiteti di Carissimi, quasi che siano come la Fata Argentina, che di sotto partorina l'oro. Ne però son altro che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de uochi per la pratica, fratelli de garzoni per la specu-

latina,

latina, ch'aman la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdon la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin potissimo d'ogni male, conuertono l'altrui nel proprio, fanno conseguenza da asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti vestì quali siano assegnati à quelli, che mettono il cancro nella robba de lor padroni, e il flusso nelle entrate, augurando ogni ben dal cielo a tutti i galant'huomini, cioè a quelli, che, deposta l'anaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne maneggi loro: & si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruituali, e galanti, così a quella schiatta di farsanti, che lambicca fino a vn foglio di carta in seruitio d'altri, stan bene gli epibetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici che ritrouar si possono; imperoche questo mestiero ignorante essercitato da persone così disformi e laide, non merita altro che vna corona di quello che fa il Caro al Castelluetto, per premio, & remunerazione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trapassiamo a gli altri.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Nota che i cattini Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche quella è prima, ch'è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lascian sapere quanta entrata precisamente habbi il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità perche la robba guasta & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perche son correlatiui de gli Asini in tutte le loro azioni: nel luogo, perche i Protibuli son spesse volte i ricetti de'lor furti, & latrocinij. Nel sito, perche tra la dispensa & la cucina è situata la residenza perpetua di costoro. Nell'habito, perche si vestono della pelle asuina d'estate, & di uerno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche una tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'azione, perche l'usar stranezze, e villania è proprio a loro in questo modo. Nella passione, perche patiscono del bolso come i cauali, non si mouendo a alcuna sorte di gentilezza, & cortesia.

DE' SENSARI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' metti massare, & garzoni. Dis. lxxij.



VELLI che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente Proxenetæ, secondo il detto di Martiale nel decimo lib. & Antonino santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottavo, e capit. quarto, gli distingue in piu specie, perche in vero questo mestiero traditore è diuiso come l'Hydra Lernea in piu capi, trouandosi quasi in tutti negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati. fra quali i più intricosi son quelli, che s'impacciano ne' viluppi mercantili, ò di compre, ò di vendite, ò d'imprestiti, ò di cambij, ò d'vsure, & contratti illeciti: &

à que-

à questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gli ingàni, le frodi, le trouate son così proprie, come il rubbare a i Cingari, et il predare a i Pirati. Oue se si compra un cavallo te'l fanno pigliar con qualche doglia ò di nerui, ò di unghia, ò ripreso, ò bolso, ò con qualche altro malanno. Ne còtratti ti mettono per le mani de le piu male paghe che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi canare un bezzo, ò un bagattino: nelle mercantie ti fanno una mostra bella, & commoda, & indi a poco ti scambiano le carte in mano, che à pena te ne accorgi. Ma non la cedono à questi i sensari de maritaggi, & forse son piu dannosi de primi, quanto che il pigliare un uiluppo d'una femina cattina appresso, è come pigliarsi la peste, e il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a un grammo una di queste asane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno: & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella ch'ha un mostaccio di babbuino, per gratiosa nel gesto quella che camina che par sl'acata, per donna sufficiente quella che non sa tenere a pena la rocca in mano; per diligente quella, che sta del continuo alla sinistra, e su la porta; per humile & ubidiente quella, che vuol portare le braghesse del marito; per costumata quella ch'è una uillana uisu, uerbo, & opere; per ricca quella, c'ha una dote inuicata piu che gli instrumenti di sier Ciecco; per honesta quella che corre per la uia di Ceruia à tutta briglia; per prudente quella, c'ha il padre matto da ligare, la madre scempia come un'occa, le sorelle piu stolte delle Gaze. & che nasce da un sangue, che tira a se piu che la calamita la materia da lungi le centinaia delle miglia. Nondimeno lascia pur dire a loro, lascia li pur predicare, che par ch'è ti uogliano uender lana Francese, e farti beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouan la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda dan di sproni al cavallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi con questa giraffa comprata per pole-dra di Spagna, & c'hanno attaccato il boccioło à questa rosa damaschina che dalla moglie di Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente, e allhora sgrignano dentro a ridotti, quando s'è conchiuso il parentado tra Medoro, e questa Macroia. Ne quelli che mettono le Maffare, & i Garzoni, son di miglior sorte de' predetti; perche la sensaria di questa specie con tien forse piu frodi, et piu magagne, che non haueua in se il cavallo del Conella; anenga che per una da otto s'è posto in casa un furbo, che la prima sera ti porta uia il mantello, e ti rubba la ualigia, sfrattando alla uolta di Mestre & di Marghera in tanto malanno, che par che il demonio se l'abbia portato uia: ò che tu pigli a confettare un fuggitino, che non può stare ne in cielo, ne in terra, ouero un stangone, che non si muoue piu di quel che faccia un cauallaccio da barella, ouero un belfegor, che sta con le mani sul fiato, & fa del gètilhuomo, uolendo esser seruito & aiutato come se fosse egli il padrone; ouero un'ignorante, che non sa quel che si peschi, & che manca

d'ogni

d'ogni creanza, & sufficienza per seruire; ouero un fastidioso, & biffiale, che ti fa dar nelle scartate il primo dè che t'entra in casa, ouero un frasca & vn ciuctta, che in cambio d'andar doue lo mandi, si ferma à giocare di piroli; & la lippa; ouero un furfantello, et meschinello, che non può fare altro passo che quello della galana, & che non è buon per se stesso, nò che per altri. Così nelle massare col lor mezzo si da in zerra, perche, se la porcella è pregna ti uiene à scaricar la somma in casa tua: se non ha camiscia ne gonella da coprirsì, si uiene a rifar con la tua robba: s'è vna disgratiata, & una matta, a te tocca di dar fondo a questa mercantia: s'è una scempia, & una balorda, a te s'aspetta disgrossarla: s'è una grossa, & una insipida, a te si carica addosso simil robba: se non sa burattare, ne cucinare; ne far bugata, ne seruir madonna in cosa alcuna, questa s'arroschia alle tue spalle il primo giorno: & finalmente se fra tutte le massare ne n'è vna, che non sappi, manco accociare due fette di pane in una suppa, ò sbatter tre oue in una fritata, questa t'è recata in casa del sensal furfante, il qual per tre gazette ti dona una mula, che in tutta la Suria non si vede la piu gloriosa di questa. ma sia di questa canaglia detto assa.

Annotatione sopra il lxxvij. Disc.

Dei Sensari de' maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, a car. 18. & 19. & 461. oltre quello, che di loro parlato habbiamo,

DE GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Disc. lxxix.

L Giuoco che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è definito essere una contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra più, fu ritronato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento & diletto de' gli animi stracchi dalle cure senere di cose gravi, per le quali han bisogno di ricrearsi alquanto, & ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto autore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, et recreatione popolare ordinati, dicendo, Ludi publici quod sine curriculo, & sine corporu certatione liant, popularem letitiã cãtu, & fidibus, & tibijs moderant. Et il medesimo nell'Oratione per Murena chiamata giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi lodando sommamente Lucio Orbone dell'ordine equestre, il qual restituì quelli, con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di vederli. Et però nelle leggi civili, come nel Codice in piu luoghi, uengon permessi i Giuochi bonesti, & honorati, i quali tendono a un simil fine qual detto habbiamo. Et quindi nell'istorie antiche leggiamo, che molti homini illu-

stri,

Ar, & graui non s' adlennero da alcuni giuochi bassi per pigliarsi un po-
 co di diporto ne gli alti pensieri, & cure c'haueano in capo; come Hercole
 domatore de' mostri figliuol di Gioue, & Alcmena piu volte giocò, secon-
 do i Poeti, co' i putti, per questa antedetta cagione; Socrate fu ritrouato al-
 quante volte da Alcibiade giuocare con Lamprocle fanciullino: Agesti-
 lao correua su una canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo, allaqual
 cosa alluse Horatio Poeta in quel verso.

Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Horatio.

Il Tarantino Archita co' i seruitori s' accomodaua a giuocare qualche uol-
 ta per passar uia il tempo. e Raffaele Volteranno scrisse al gran Cosmo de'
 Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli gio-
 cana qualche volta per spasso, & per diporto. Appresso à Greci furon quat-
 tro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè
 gli Olympij, i Pibij, i Nemei, & gli Istmiij, ne i quali gran pre-
 mij, & honori erano costituiti a' vincitori, & si faceuano in honor di Pe-
 lope, d' Apolline, d' Archemoro figliuol di Licurgo, & di Palimone, bêche
 alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino che i giuo-
 chi Olympiaci, & gli Istmiij si celebrauano in honore di Gioue, & di Net Platone.
 Platone nel suo Parmenide fa mentione di alcuni luoghi detti Pana-
 tbenei celebrati in Athene in honore di Minerva; & altri enumerano i
 giuochi d' Aeaco celebrati presso a Egina; i Marathonei celebrati per ca-
 gione del toro ucciso da Theseo; & gli Heracliei celebrati in Thebe. Ma i
 Romani n' hebbero le migliara de' publici, & de' priuati, benche con piu
 proprio vocabolo si possan dire spettacoli, che giuochi, i quali furon institui-
 ti per ricreati la plebe, & i cittadini per accendergli al dispreggio delle pia-
 ghe bellicose, & della morte, per spronargli all' amore della laude, & desi-
 derio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel libro ottauo; che an-
 che egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per
 esercitare la uirtù de' gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et
 a questi tali luoghi antedetti eran preposti diuersi giudici con diuersi voca-
 boli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quin-
 to libro) addimandati, cioè di Critici, Decaproti Brabenti, Mastigonomi,
 Rhabduchi, & Agonotheti; & nessuno secondo Valerio Massimo nel ca-
 pitolo de' gli Instituti antichi, potena mirar i giuochi stando a sedere, acciò
 si conoscessero gli huomini uili dalle persone effeminate, & molli. Fra que-
 sti ni erano i giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphiteatri, de i
 quali altroue ragionano. Così i secolari instituiti da Valerio Publicola in
 honore d' Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando
 il trombetta. Venite ad ludos quos nemo mortaliu uidit, neque ui-
 surus est. Così i Scenici, che si faceuan ne' Theatri, instituiti per cagione
 d' una peste. Così i Ciuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Tacit-

Il Volter-
 rano.

Platone.

Senofon-
 te.

Il Budeo.
 Pausania.
 Valerio
 Massimo.

to, da Nerone. Di poi i Luperci instituiti da Romolo, con l'imolazione di un cane, secondo Plucarco nella sua vita. gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano, al padre Libero: i Taurij dedicati a i Dei dell'inferno: i Consuali dedicati a Nettuno e queste per il ratto delle Sabine, doue ornauano di corone i caualli, & gli asinij plebei, ouero Ciruensi ordinati a Cerere dopò i Re discacciati: gli Apollinari instituiti per l'Oracolo cò alcuni uersi, che si cantauano per conseguire la vittoria, offerendosi a Latona capre, & boi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, a i Lari domestici: i Capitolini instituiti, secondo Liuius, per la recuperatione del Campidoglio i Pannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de Curiositate: i giuochi del toro essercitati dai cauallieri Thessali; i Floriali essercitati dalle meretrici nude in honore di Flora; & mille altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso a gli antichi il giuoco delle bagatelle, o delle caleselle, i maestri de i quali erano detti Panthomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo libro, dal Re Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare, palo, o sasso, o altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de i putti Sparti ogni anno celebrato, nel quale giocondamente soffriuano i flagelli, & le battiture fino alla morte, ne fa mentione Plutarco ne suoi Apophregmi. Del giuoco de Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Senero Imperatore. Martiale nel quinto libro fa mentione del giuoco della busuola Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scrive Lampridio) institui il giuoco delle sorti coniuualij. Del giuoco del pirolo, o della moscola ne fa mentione Virgilio nel settimo della Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Iliade. Platone nell'Eubidemo pone in numero quello, quando si leua la sedia di sotto a vno, & si fa cadere supino. Quello del caminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quarta decima. Quello della corrigiola è posto dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de i castelletti con le nocelle è commemorato da Sintonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par & impar de gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco su giuoco de gli Italiani, & massime de pastori, ilqual da Cicerone, nel libro de Diuinatione è chiamato Micare digitis. Onde Nemesiano dice. Digito iactare Micantes. Apollonio ne i suoi Argonautici descrive Cupido fanciullo giuocare a quello delle frulle, detta Astragalus latinamente. e il Volterrano conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora loro a questo giuoco. Di quello dalla balla da uento, & della balletta, che fu inuentione, secondo Herodotto nel primo libro de popoli Lydij, o secondo Hippaso, de' Lacedemonij, o secondo Iuba Maurasio, d'un certo Pbenestio Pedotriba,

Homero.

Nemesiano.

Apollonio.

Hippaso.
Iuba.

triba,ò, secondo Plinio, di vn certo Pitbone,ò, secondo Agalli Cercirea Grammatica di Nausica,ò secondo Diccarco, de' Sycionij, ne fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell' Odissea dicendo.

Agalli.
donne.
Grammatica.
Diccarco.

Ille pilam dextra missurus ad astra reflectit
Terza retro, rursusque ad magnum prominus ictum
Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Agbeno nel primo de suoi Ginnoesisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidese filosofo, & i cortigiani del Re Antioco. Di questo giuoco in particolar scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Gale- no in vn suo lib. intitolato dell' esercizio della balla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione a Palamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egizij, secondo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò questo giuoco scrivendo q̄l bel lib. la Scaccheida intitolato da lui. L'inuentione del giuoco da dadi s'attribuisce pur a Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, e Theodosseno, insieme cò Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quello, ilqual narra parimente, che Domitiano Imperatore si dilettò di tal giuoco estremamente; e il Garimberto narra l'istesso d' Henrico d' Inghilterra. Questo giuoco fu però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Timocrate Laconico.
Il Vida.
Theodosseno.
Claudio Imperatore.
Il Garimberto.

Seu manis vetita legibus
Alea.

Et Cicerone scrive vn certo Lenticolo, che giocaua con Antonio, esser stato per questo giuoco condannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore a Corinto, per far lega, ritrouando i principali, & più vecchi de Corinthij, che giocauano a Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de Spartani con questa infamia, che fossero detti d'auer fatto lega con giocatori. Et questo giuoco fu già tenuto in tanto vituperio appresso a huomini grandi, che il Re de Parthi mandò al Re Demetrio dadi d'oro p rinfacciarli la sua leggerezza: con la qual vanità i Proci di Penelope presso Homero son descritti giocare innanzi alla porta sua. Et in questo giuoco scrive Phania esser stato inuito vn certo Leone Mytileneo, sì come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fancinllo sono giocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossietta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al pal di Roma, a Cicerlanda, a tiraliga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a prima secondo, al tocco, alla correziuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari, al giuoco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno son stà serito, alle scudette.

Phania.
Philetero

le, alla galea, & simili. Quei da grandi c'han pur del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al mal delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. l' Abbate, alla mia passera è nel miglio, a commandella, a i Re, alla Tisbina, a tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri son giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiane, e le carti, ò communi, ò Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volterrano: oue si vedono danari, choppe, spade, bastoni, diecè, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l' Asso, il Re, la Reina, il Cavallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l' Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il Fuoco, il Diuolo, la Morte, l' Impiccato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l' Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papessa, l' Imperadore, l' Imperatrice, il Bagatella, il Matto; e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche: doue che si giuoca a tarocchi, a primiera, a gilè col bresciano bruscando vna da quaranta almen per volta, a trionfitti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, a Raus, alla carte del mercante, all' andare a pisciare, a cedebonis, all' herbette, a sequentia, a chiamare, a tre, due, asso a dar cartaccia, a banco fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corda, alla facciata, con la mano, col scagno, con la rachetta, col bracciale al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così al pallamaglio dalla larga, al pallamaglio da tauola, al castello con le balla di piombo, a i zoni, a i dadi da tauole, a quei da farina, a scaricar l' asino, a toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, e all' ultimo a scacchi, adoprando il Re, la Reina, gli Arfili, i Rocchi, i Canalli, le Pedine, con tanti giuochi da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all' ultimo si adopera qualche volta da dar sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale Intronato scopre galantemente i giuochi delle Veggie Senesi, che, potendo esser di soddisfazione a molti nel sentirgli, sono i seguèti, cioè della pace, del pellegrino, del proposto, delle parole & de' cenni, del peso, del podestà, dell' Amazoni, dell' A. B. C. dell' Archinio, de gli auguri, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de' rouersci, de' ricordi, del senato amorosa, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauezze dell' Hospital de' pazzi, del segreto, de sospiri, de gli schiani, delle serue, de gli stroppiati, delle transformationi, del tempio di Venere, delle metensagini, del medico, del mal che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vendite, delle vsanze, de gli vbbriachi, del versificare, della ventura, della mutola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell' oracolo, dell' orecchia, dell' obi mi fa, dell' boime c' ho perduto il cuore, dell' ob ella è bella,

del

del progresso di vno innamorato, della pittura delle proue, de i proverbi, delle pietre, della pazienza, dell' androcchia, dell' accattar per gli frati, delle arti, dell' atturato, de bislicci, delle b:stemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chironomia, delle corone, de i citi vezzi, de' citi piccini, della dimenticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' difetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all' uicello, de' gli epitaffi, de' gli errori in amore, delle feste, della figura d' amore, della felicità, de' falli. & delle penitenze, delle furbie, delle ghirlande, delle gratie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridar un' arte, de' gli bosti, dell' inferno amoroso, delle imprese, della innamoratità, delle ingiurie, delle incantatrici, de' gli inganni, de' gli indouinelli, della inuidia, de' lauoratori, belle lesinghe, delle lettere aperte, dell' elemosine, & de' preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle muraglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del diavolo, e del cancro che lo magni. Et questo basti.

Annotatione sopra il lxxix. Discorso.

Vedeſi intorno ai Giocatori Celſo Rhodigino, nel libro decimo, & cap. 9. delle ſue antiche Lettere. Et medeſimamente Celſo Calcagnino, a cap. 287. 292. & 294. & Aleſſandro d' Aleſſandro, nel 3. de ſuoi di Geniali, al capit. 21. Et Pietro Crinto, nel libro decimo ſettimo de' ſua ſua Diſciplina, al capitolo terzo coſi nel lib. 24. al ca. 14. Rariſſimi, & belliffimi giuochi intorno alle carte particolarmente poſſede M. Abramo Coloni Hebreo ſanoſſimo ingegnere dell' Altezza di Ferrara, come quello, che talhora traſmuta le carte che ſono in mano altrui, in coſe da quelle molto diuerſe, talhora con eſſe prende à indouinare i penſieri dell' animo altrui: talhora mette il mazzo delle carte coperte ſopra la tauola, & dice ai circouſtanti, che prendano qual uogliano, & ſenza che lui ueda, ſi obliiga à uoler che ſia la tale, & è quella, hora fa quella proua, che fa pigliare due carte, & dice à quel tale, che le piglia, che ſi imagini qual delle due voglia, che ſi conuertà in altra carta, & dopò la imaginatione, troua che quella, che lui deſidera congia: ſi, è traſmutata, hora ſi troua che in quella iſteſſa carta, che ſi deſidera, che ſi habbi a congiare, andando via il punto, & la pittura ordinaria delle carte, vi ſi troua ſcritto a lettere maiuſcole il penſiero di colui che ha ueua la carta in mano, ò in ſeno aſcoſa. Altre uolte ha fatto, che una carta chiamata da uno de' circouſtanti a ſua elezione è uſcita fuori del mazzo, & mille altre galantarie di quella ſorte delle quali ho per ſua gratia con proprij occhi ueduti pin di uua uolta. e in compagnia di piu di dieci altri amici quali tutti ſiamo teſtati in una medeſima marauiglia, la doue uenendo io in un ardentiffimo deſiderio di capire con qual mezza faccia eſſo M. Abramo tai marzuigliofi effetti, mi miſſi con molta efficacia a pregarlo mi uoleſſe dar in ciò ſodisfattione; doue che eſſendo tutto cortefe, & di belliffime maniere ornato, non mi ſeppe diſſe, anzi mi fece con inditij manifeſti conoſcere che tutte quelle ſue operationi ſono per uia di ſecreti occultati naturali de quali ua poi con il mezzo del ſuo antico ingegno tuttauia inuencando coſe noue ſupendiffime, & quello che piu importa, lecite ad ogni huomo da bene, & ſenza niuna ſorte di ſeropulo.

DE' MINERARIJ. METALLARI, GETTATORI,
in vniversale, & in particolare de Fusori, Artelarie, o
Bombardieri, & Campanari. Discot. lxx.

Vannuccio



Volendo gli accurati inuestigatori di minere dimostrare, come
sieno esse minere ne i monti collocate, l'hàn dato a capire
(come dice Vannuccio nella Pirotechia) con la similitu-
dine d'un grand' arbore tutto ramoso, piantato nel mezzo
d'una base d'un monte, dal cui principale stipite nari, &
diuersi rami deriuino, qual grosso, & qual sottile, i quali col tempo ingros-
sandosi piu, vanno ogi hora crescendo uerso il Clelo; imperoche esse mine-
re son collocate in mezzo de i monti, & han conuertendo le materie dispo-
ste, & propinque nella lor natura, per insin che le cime arriuinno alla som-
mità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuo-
ri in uoce di frondi, e fiori, fumosità azzurre, ò verdi, ouero marchesite, con
filonetti e ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si
fa conietura tal monte esser minerale, & secondo le dimostrationi che fan-
no del piu, & meno, così esser copioso, & ricco, ouero pouero di minera.
Per il che gli cercatori secondo l'apparenze che trouano, pigliano animo,
& con la speranza dell'utile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luo-
ghi, che gli segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchir tal
volta sommamente le persone. Et per trouarle si guarda potissimamente
a i segni apparenti, & si dimanda a i pastori, o ad altre genti antiche habi-
tatrici di quei paesi, & si cercano le ripe delle ualli, l'aperture, & stucca-
menti delle pietre, & gli dorsi, ouero le alte estremità delle cime de monti,
e massime se l'altezza guarda al mezzo di, & la radice guarda à Borea,
perche i metalli di tale aspetto si rallegnano molto, & i letti, ò corsi de i
fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de i fossati, fra le-
quali si trouano talhora marchesite, ò pezzeti di minere, ò altre diuerse
tinture metalliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno
minere, & si dee auuertir diligentemente alle fisure de loro stuccamen-
ti. Oltre di ciò si dà per generale segno essere minerali tutti quei mon-
ti, & luoghi, oue si uede scaturir gran copia di acque crude, & che hab-
biano, benchè sian chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouan To-
maso Frigio, nel vigesimo sesto libro, tutti i metalli essere di cattiuo sa-
pore, come il rame è amarissimo, il ferro alquanto amaro, il piombo in-
grato, e sol l'argento, e l'oro hauer sapore dolce, e giocòdo, & che per ogni
varietà di stagione mutano qualità, come essere il uerno tepide, e l'estate
freddissime, e tanto piu s'ha da credere, quanto si uedono gli aspetti di quei
monti ruidi, & seluatici senza terra, o arbori sopra, & se pur qualche
poco di terra uè si troua con qualche filetto d'herba, si uede essere senza
il

Gio. To-
maso Fri-
gio.

il color del suo verde, tutta secciginosa, & debile, benchè tal uolta si trouan le minore in monti c'han terra, & arbori fruttiferi, ma per lo più in coesti già detti. & di questi altri monti poco segno si puo dare saluo che, cercando le ripe de lor fianchi, mirare nella superficie della terra, ò in alto, ò al basso, oue tal uolta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui che fanno le acque doue si fermano, lequali alcuni giorni riposate, & da raggi del Sole più volte riscaldate; mostrano in certa parte de' lor residui varie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestità grosse, che in luogo di fece nel fondo restano, per non venire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i monti che contengono minere sogliono mandar fuori qualche effalatione, ò fumosità, benchè tal uolta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella nõ sia euaporabile, ò che sia in poca quantità, ò perche il monte sia grande, & essa molto al basso, e troppo indietro, ò forse perche fra la superficie, & la minera è qualche sasso denso, & resistente, che non la lascia passare alla luce della superficie superiore. Et per questo vi si puo tal uolta nutrir l'herba, & le piante, non essendo incinerate, ne arse dalli caldi, & uenenosi vapori minerali. Onde Vannucio nella sua Pirotecchia afferma di hauer visto sopra monti minerali grandissimi castagneti, campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi, & cervi. Oltra di cio in tutte le minere trouate ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena, s'ha da considerare la ponderosità c'hanno, qual quanto è maggiore tanto più mostra perfettione, & buona mistione di sostanze, & anco maggior quantità di minera; & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, ò che compagnia, ò qual sia la purità di se stessa, ò che malitia in lei si troui, innanzi che si facci spesa alcuna, & fatto il calcolo tanto dell'utile, quanto della spesa, allhora si puo principiare a cauare, il qual saggio si fa per mezzo delle fusioni, cauando vna quantità più netta d'essa minera, e ponenda al fuoco di fusione senza compagnia, per veder se facilmente si fonde, & non fondandosi da se, si dee pesar d'onde proceda, perche tal uolta vien dal sasso, c'ha seco in compagnia qual contiene siccità, e terrestità assai; che non si puo intendere con altro giudicio, che col mezzo di possenti, e gagliardi fuochi, i quai mezzi ordinarij non riuscendo, bisogna cercar di mollificar tal materia con la compagnia di cose fusibili hor con vetro pesto, hor con piombo, ò vena di piombo, ò getta di piombo, ò con scaglia di ferro, borace, salnitro, & cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostarsi col fuoco, & spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauari, acciò restino più purgate da ogni terrestità: & di queste cose condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, & non riuscendo, si metton col piombo alla copela per fonderle

pesando la minera cō la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannuccio puntalmente, nel terzo libro della sua Pirotecchia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare esperienza de metalli, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle triste, & qual'è sasso, & qual'è minera, col rompere, tagliare, arrostitire, smorzare, lauare, rilauare più volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare quanto Vannuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, e quinto insegna, oue dimostra il modo a pieno così in vniversale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e, ritrouato il saggio, la persona puo mettersi a canare, notando il sito della caua che sia commoda, & di facile entrata a gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tempo che possibile sia; eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & per acconciare i ferramenti guasti, ò farne de' nuovi, se bisogna. Si suol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & batteggiar la caua; e dedicarla alla santissima Trinità, ò Nostra Donna, ò a qualche altro Santo; & così si da principio a canare, cominciando sempre più presso alla base, & radice del monte, con modo però che essa caua, caminando per retta linea, attraversi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche son pericolosi di ruina, & di raro accade che in quelli si trouino minere, ò se inui si ritrouano, armargli almeno con archi di muro, e con trauersi di legni, & con pontelli, acciò non faccian danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vituzie, di carbone, & che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente non vi muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, e Assinatori. Nel luogo sono le capanne, ò altri edificij con le parti loro, cioè il letto, la rosta, i canali, le ruote, a pale, bottacci la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo che gli mena: e poi le muraglie, i tramezzi, i pestadori, le fucine, i forni, le maniche, e il loro essalatoio, la spina, il canale in formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gli instrumenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i puntaruoli, le licue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il bussolo, i zertini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i carretti, i pistoni, le forcille, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, e l'anima, e la canna, e il vscello, e'l fuselletto, e lo stile, e la croce, e le braccia e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'alberghetto, & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fan spiragli, si serue del bussolo; & quì sono i filoni della minera ò piccioli, ò grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scieglierla, lauarla, acciò paguarla, metterla a fondere, metterla,

mettervi carbone, menare i mantici ò a braccia, ò ad acqua, dar fuoco buò
 per fonderla, e particolarmente stovare il buco, la fusione uscire, leuarni la
 coppa, mandar la minera nella fossa; & qui sarà il conolo, e il contra fu-
 stagno, e così far la cola; e qui si vedrà la scoria, e la massa del metallo, &
 poi il distenderla al maglio: & qui saranno i mastelli, le verghe, i quadri,
 le piastre, le scaglie; & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Me- Metalla-
 tallarij, veder se tiene a martello, e alla copella fonderlo, rifonderlo, affinar cij.
 lo, temprarlo con acciario, ò damascbino, ò azzimino, ò Caromano, ò
 Agiambò, ò Bresciano, ò d'altri: & così affinare il contrafustagno, farne
 bronzo, farne ottone; & qui sarà la cadmia fatta dall' arte, e la pon soli-
 ge, lo spondio, il disfriges, il fior di rame abbruciato, e poi l' affinar la ghet-
 ta, l' argento, l' oro, cimentarlo, & legare i metalli, ò di buona lega ò di bas-
 sa. Ma, perche le minere si partiscono in pietre, mezzi minerali, & metal-
 li, bisogna auuertire che le pietre (parlo hora di quelle alquanto comuni)
 son l' alabaastro, il marmo bianco, il pario, l' asite, il samio, l' arabo, il ligi-
 dino, il chernite il nassio l' armenio, il numidico, il luculleo, il caristio, il Ti-
 nerino, l' istriano, l' albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi ta-
 li tutti bianchi fra le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra fo-
 caia, la calamita, il basalte, l' alabandico, e il peperigno: & fra quelle di
 più colori il porfido, il serpentino, il granito, il misto il marmo da Carrara,
 il pirite, il lacedemonio, il molare, l' ematite, le quai pietre tutte son dure:
 & fra le molli la pomice, lo specular e nero, e bianco, il saccofago, l' Asio,
 il Frigio, & simili altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso
 de' Gioiellieri. I mezzi minerali sono il solfo, il sal naturale, con tutte le
 sue specie, cioè sal gemma, sal natfico, sal radico, salnitro, sale armonia-
 co, sal pietra, l' attramento bianco, il bianco, il fosco, il rosso, il citrino, il
 verderame, il vitriolo, la marchesita aurea, l' argentea, la plumbea, la fer-
 rea, la zaffora, il manganese, la gellamina, il vetro, il lapis lazuli, l' allume,
 l' arsenico, l' antimonio, l' orpimento, il risigallo l' elettro naturale, & la
 crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice,
 il svico, & la tutta son fatti dall' artificio. Fra metalli si pongono l' ar-
 gento viuo, il piombo, lo stagno, l' argento il rame, il ferro, & l' oro delle
 cui minere in particolare tratta Vannuccio nella sua Pirotecchia notabil-
 mente, & così de mezzi minerali, & di molte pietre, come anco il Fiora-
 uanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai acconcia-
 mente. Ma, per far conoscere i Metallarij più chiaramente, questi discorro
 no della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secòdo
 Aristotile nel terzo della Meteora, da vna esalatione humida sotto la ter Aristotile
 ra crassa, & viscosa, & qui conglutinarsi, & indurirsi mediante il freddo.
 & questo istesso parere ha Theoprassto, nel libro delle pietre. così tutti Theopras-
 gli Peripatetici, & Academici, & Giano Lancinio nel primo libro della Aristo-
 sua

- Giorno L^a sua *Alchimia*, al capitolo duodecimo, & Platon nel *Timeo* pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili. Quindi si troua la ragione, perche sian splendidi, conciosia che nascano dalla pura, semplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel libro de subtilitate. Ma gli *Alchimisti* dicono la materia propinqua de metalli esser l'argento viuo, & il solfore, cioè la pinguedine della terra minerale, l'uno come agente, ch'è il solfore, & l'altro come paziente. & questo sente Auicenna ne' libri della *Fisica*, & dell' *Alchimia*, & nell' epistola che scrinua a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'autore di quel libro, che se dimanda *Correctio fatuorum*. Però tal uolta fanno l'istesso di nome, & di fatti esser l'argento viuo. Ma l'opinione di coloro è ribattuta da Georgio Agricola nel libro de re Metallica, & da Gasparo Contarino nel terzo libro de naturali Philosophia Alberto Magno nel terzo libro de metalli, assegna a quelli per materia vn certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione consente a quella d' Aristotile, ilquale nel quinto della *Metafisica* scrinua l'acqua vntuosa intrinsecamente esser l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli *Alchimisti* s'accosta fra' moderni Giouan Tomaso Frigio, il quale nel libro vigesimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venir dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli esser quelli, e hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento: i più difficili da fondere, & diuenir più facilmente rugginosi; & più humidì, come l'oro, l'argento, e il piombo esser più graui, & di maggior peso de gli altri, come del ferro, & del reame. Essi recitano loro esser di tutti i metalli il più nobile, come proua Maseo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell' eccellenza del sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù son descritte da Giouan Ludonico Vinaldo nel suo *Trattato de Pugnapartis sensitiuz*, & da Guglielmo di Benedetto; & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi.

Optima quidem est aqua, at
Aurum velut ardens ignis noctu
Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Tracia nel Patolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Phison nella scrittura, nell'Ozo fiume de' Batriani in Peonia. Nel Perù in India se ne troua assai, così in Slesia, in Boemia in Vngaria, nel Rheno, nell'Apfa, in Austria, i Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotile, Vanuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimo terzo libro, al capitolo quarto, che in Scirbia si caua dalle formiche,

& da

& da' griffi. Ammiano Marcellino nel decimo settimo libro narra, nell' I-
 s. la Ophiusa detta prima Pelagia essere una volta piovuto oro, e gli Al-
 chimisti dicono esso cavarfi da' metalli imperfetti, & quà tirano quel passo
 d' Esdra al libro quarto, al capitolo ottavo. Paruum puluerem unde au-
 rum fit. Et il ramo d' Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d' Oro del-
 l' Eesperide de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & He-
 siodo nella sua Theogonia, & il uelo di oro di Giasone, le quai favole sono
 da Hesichio, & da Suida tirate all' alchimia, che tratta della trasmutatio-
 ne aurea, intorno, all' aquale si trouano il testamento, & i codicilli di Ray-
 mo de Lullio; i Colletanei d' Alchimia di Giouan Lancinio, la pratica di
 Giouanni Anglico Diacono; l'opra d' Hortulano; Giouan Chrisippo de
 Arte Metallica; Morieno Romano de trasmutatione metallorum; Tho-
 maso de Metallis: Alberio Magno, Augustin Patheo de Voarchadumia; Giouani
 Auicenna de tinctura metallorum, la scala de Filosofi; la pratica della
 pietra filosofica attribuita a Aristotile; un' opra di Geber; un' altra di Her-
 mette: il Rosario d' Arnaldo; Roberto Vallesse de antiquitate, & verita-
 tis artis Chemica. un lib. detto clangor buccinæ. un' altro detto Semi-
 ta semitæ. un' altro detto Lumen nouum; un' altro detto correctio fa-
 tuorum. vn' epistola sopra l' Alchimia al Re di Napoli; un cõpendio delle
 tinture del Lullio un volume detto Opus mulierum; vn' altro detto Lu-
 dus puerorum senza infiniti scartafacci a penna, che trattano così della
 trasmutatione aurea, come argentea, il quale argento si caua dalle minere
 in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina nella Car-
 mia, in Alemagna à Sbozzo, à Plaiper, in Ispruch, ad Alla; ad Arouim-
 berg, a Chitriaco presso a gli Hodui, & in molti altri luoghi, secondo Van-
 nuccio, & altri; cauandosi il rame d' Italia, & Alemagna; il piombo qui-
 ui ancora, & in Andalusia, lo stagno in Fiandra, Boemia, Baniera, e in In-
 ghiltera il piu perfetto: il ferro nell' Isola dell' Elba in Toscana, in Valca-
 monica, in Biscaglia, & altroue: l' argento uino nel contado dell' Arciduc-
 ca d' Austria in copia assai, si come anco in altri luoghi non nego trouarsi:
 ma tanto basti de' Metallarij, & metalli, perche parlo in discorso, & non
 per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Getto in uniuersale, si
 dice, che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il get-
 tar de' metalli, & che fecero di quello simulacri à gli Dei, la sua anti-
 chità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato
 in Rhodi da Carete Lindio discepolo di Lysippo, così dall' Apolline di ra-
 dre tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del Tempio d' Augusto, &
 dal Giove Capitolino machina sì grande, che Spurio Caruilio fece dopo la
 Vittoria de Sanniti, & dalla statua di Mercurio fatta in Aluernia in Fran-
 cia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa. Et auanti che la co-
 sta se getti, prima si fonde, onde deriuano i Furiosi, o Fonditori; & si fonde

Ammia-
no Mar-
cellino.

Hesiodo.
Hesichio.

Giouani
Anglico
Hortula-
no.

Giouan
Chrisip-
po.

Morieno.
Arnaldo.
Roberto.
Vallesse.

Gettato.

Fonditori.
o Fuloti.

con legna, o carboni, & con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio. & ingegno buono dell'operante in piu modi come in quella fornace potentissima che si chiama reuerbero, ouero a catino, o conca, o affinatorio, o vagello, o cestone, o a crogiolo, o con fornello da vento, & simili instrumeti, con quelle auuertenze tutte, & con quelle particolari obseruationi, che pone V annuccio nel settimo lib. della sua Pirotecchia al capit. quinto. Et per l'arte del Getto bisogna saper ben lauorare di legname, & di ferro, e in particolare del torno, & ancora saper adoperare la mazza grossa, il cisello, il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, & ogni instrumento atto a polire, & leuare terra, & ogn' altra baueria, & rozzeria che fa il getto, per poter bene terminar l'opra acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricerca si anco il saper murare per far forni, & canali al proposito, & sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme, nelle quali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente quali habbiano da essere gli cani, & quali i pieni. Et la risoluo che tutta quest' arte consiste in tre attioni principali, l'vna il saper far bene le forme, & ben disporle, la seconda il ben fondere, & liquefar le materie de metalli, la terza far le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti che si vogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia ben disposta a ricuere i metalli, & che renda il getto netto, & che non diminuisca, o crepi con sfenditure nel seccare, o nel ricuocere, & per far ciò, bisogna far piu isperienze delle terre, le quali communemente hanno esser di quelle, che non son ne grasse ne magre, ne in tutto morbide, ne ruuide, & bisogna c'habbian la lor grana sottile, & senza iaruzzi, o nicchi, & che messe sopra il lauoro, facilmente si secchino senza rotture, & dapoi secche, sian tenaci in lor medesime, & sopra tutto che resistino bene al fuoco. Et queste si trouano in uarie case, in campi lauoratiui, che non sian stati in lunga coltura, o molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, ne gli argini de i fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa, che la dispongono i signori, per far boccali, temperandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani se bisogna, con cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, con ruggine, o scaglia di ferro ben macinata, con matton pesto, con sterco di cavallo, o d'asino, o di mulo, secco, con bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fior della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et habendo l'archetipo o di marmo, o bronzo, o rame, o legno, o cera, o seuo, o gesso, o solfo, o stucco, s'informa dietro, & poi fusa la materia si gitta diligentissimamente, usando quelle particolari obseruationi, che pone V annuccio nel sesto libro della sua Pirotecchia, oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale, i suoi instrumeti sono, la fornace da fondere, o d'euaporatione,

ne, ò di reuerberò, il catino, il cestone, gli essalatoi, l'attizzatorio, la porticella, lo sportello, il cannale, la spina, il frucatore, il mandriano, le copelle, i crogioli, e tazze, e le molette. l'attioni sono batter la creta, accompagnar la cimatura, ò altro, far le forme, ò di creta, ò in poluere, ò in stoffette, ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi; & con queste le commessioni, i segni, e le bianarde, far l'archetipo, fare il maschio, seccarlo, porui la cera, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefar la cera; & qui sarà il vacuo, l'anima, e il pieno: Et se sarà di pezzi, vngerla, coprirla di stagnuolo, con metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi far la fossa, rassettar le forme, far la coppa del gitto, e il cannale, & fondere; e così far la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouer far la figura di stoppa, ò d'altra cosa, & con piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capi fuochi, mollette, candelieri, fondelli, campanelli, sonagli, cuochiari, borchie, fibbie, anella da sarti, maglie, orpello, lamine da puntali di stringhe, figure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, ò maestri d'artelarie, de' quali particolarmente vo ragionare, hanno hauuto la loro origine dall'Alemagna, essendo tronato l'istruimento dell'arcobugio secondo il Cornazzano, e Polidoro Virgilio nel secondo libro, al capitolo vndecimo, da vn Tedesco a caso battendo la pietra suocata presso a vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con vna pietra, oue cadendo vna scintilla, leuò in alto la pietra, dal qual caso ammaestrato, s'imaginò poi la canna dell'arcobugio, & questo è meno di trecento anni in qua; benchè l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Re Cinosco, in quella memorabile stanza, doue descrive l'arcobugio stupendamente dicendo.

Bombardieri.

Il Cornazzano.

Dietro lampeggia a guisa di balone,
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
 Il ciel ribomba al pauroso tuono:
 L'ardente Aral, che spezza, e venir meno
 Fa ciò ch' incontra, e a nessun da perdono.
 Sibila, e stride, ma com'è il desir
 Di quel brutto assassin non ua a ferire.

Crede Vanuccio nella sua Pirotecchia al seflo libro, che l'artelaria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoi secondo le volontà, & varietà de' gli ingegni di chi le ha fatte si siano andate variando, & diversificando le forme hor facendosi grosse come bombarde, & hor picciole come leggieri & portatili schioppi, & fra questo mezzo se ne sono ite facendo di uarie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare col colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortari: hor per farle habili a portare, si son fatte e picciole, e grandi, e corte, secondo ch'è piaciuto a tali maestri senza offerua-

osservazioni di particolari misure, imperocche a chi è piaciuto farle lunghe, & di balla picciola, come le cerbotane, ò vn poco maggiori, come passatari, cortaldi, cannoni, bombarde, & simili, & così ognuno ha operato secondo che ha pensato meglio effettuare l'intento. Ma sol nelle grossezze del bronzo si trona regola isperimentata da maestri che quanto è più grossa di bronzo, è tanto più sicura, & volendola far tirar più forte, & meglio, si puo con più, & miglior poluere, che la commune, caricare. Però la commune è di minor spesa, & più, & facile da condurre. Per isperienza anco si vede, che quanto vna artelaria è più lunga di canone, & carica, d'una medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi & spaventosi instrumenti vsati da gli antichi furon detti bombarde: gli minori, ma molto più lungi, basaliscibi; gli altri passauolati; gli più minori spingarde, & cerbotane; & i minimi arcobusi, & sibiopetti. Ma oggidì gli moderni partiscono questi instrumenti in doppij cannoni, & mezzj cannoni, costumandosi gli cannoni braccia cinque, & mezza, fino in sei, il peso della balla del ferro che tirano è libra dalle cinquanta alle sessanta, & di peso di bronzo son dalle sei migliaia in sette; & gli più rinforzati fino a otto, ò noue, secondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezzo cannone tira di balla libre dalle vinticinque alle trenta, il doppio libre cento e vinti, & di pesi son proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de cannoni più sottili, & di maggior portata di balla, con gli quali non si tira ferro ma pietra; & non seruono per batter mura glie, ma per tirare alle santerie, canallerie, & armate de gli inimici. In tutte queste sorti d'artelarie c'han forma de cannoni si costuma di far le camere, & nel farle è gran differenza fra maestro, e maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle con maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fan larghe più che il vanno della canna, alcuni le fan strette. Oggi ancora si fan le colubrine, e mezzje colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesse balle di ferro, & lo grano poca poluere, onde son stimate assai; communemente si fan di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo; ne a queste si fan camera, come a i cannoni; e portano balla di libre trenta; quelle mezzje di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerbotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fan sagri, falconi, & falconetti, che tutti tiran ferro. il sagro tira libre dodici, il falcone libre sei, il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, & moschetti molto atti a tirar spesso, & che lo grano poca poluere, & son maneggiabili quasi a ognuno, e tiran balle di ferro, ò di piombo col dado dall'vna, ò due libre. appresso a questi son gli arcobusi da mura, da forcella, & da braccia, ch'oggi d'è si fan di ferro, molto belli, e politici, & seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, et gli sibiopetti,

ti le misure de quali son uarie con la lor cassa, corda stasca, & balle, e tirano di balla un' oncia di piombo, o manco. Delli mortari non parlo, per che li moderni non gli apprezzano molto. I nomi lor communi son quei detti, & di piu gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalche, & altri. Ma particolarmente, secondo il giudicio di Carasulla, il passauolante fu detto, perche passa, & uola. La bombardia, perche fa tre effetti, ribomba, arde, & dà. Le migliori, e le piu belle Artellerie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall' Ariosto in quella stanza.

La forza di Ruggier non era quale
 Hor si descrive in cavalier moderno. oue soggiunge,
 Forse il tremoto li sarebbe eguale
 Forse il gran diauol, non quel dell' inferno,
 Ma quel del mio Signor che va con fuoco,
 Ch' a cielo, a terra, a mar si fa dar luoco.

Intorno all' artellarie poi si considera il modo di far le forme, & i modelli d' esse, secondo l' osseruationi poste da V' annuccio nel sesto libro della sua Pirotecnica al capitolo quinto: cosi l' anima, senza laquale non si potrebbe fare il uacuo di dentro, doue ha da star la poluere; cosi le culatte, e la rotella, ouer tagliere, la matarozza, la tonica, la gona, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, e il foro suo. & le pertinenze delle artellarie sono, farlo con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnica al sesto libro, e capitolo undecimo. Fatte, che sono, bisogna nettarle col tringstone, e le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carruola, i corletti, l' arganetto: & poi che son nette si consideran le parti sue, cioè il uacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatte, i rinforzi, la mira, le mantiche, & per condurle: si considera il caro da cannone, & le parti sue, cioè il letto, i timoni, le legature le ruote, le spiagge, le legature braccate, le bianarde, le riparelle, le ceppie: & poi il piantarle, caricarle, ò a cazza, ò a scartoccio, calcarle, metterni stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero, lungo, corto, dar fianco a quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitro, e carbone, & uniuersalmente dee hauer tre parti. prima che sia composta da suoi materiali che non habbiano terrestreitaggrossa, secondo che sia sottilmente pesta, & gli materiali insieme bene incorporati, terzo ch' ella sia d' ogni humidità benissimo dissecca. per quella delle artellarie si piglian parti tre de salnitro raffinato, due di carbon di salice, & una di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s' incorpora, dipoi s' ingrana, & asciuga per quella da gli arcobusi si piglian parti dieci di salnitro, & una di carbone di vergelle di nocciolo monde, & parti una di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti e mezzo di sal-

Campanari

salnitro, due di carbone, & una è mezza di solfo; e tutta l'arte compitamente si descrive da Vannuccio, nel decimo libro della sua pirotecnia, al capitolo secondo. oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'artellari; & far che giustamente tirino, laqual cosa essendo & con parole, & con figure da lui molto bene isplicata la tralascio io da parte, per non parere numero usurpatore delle sue fatiche: oltre che tal libro è necessario da se per quelli, che à cotali mestieri attender uogliono. Ma intorno a Campanari, ò formatori di campane, s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'uso di esse nella chiesa d'Iddio, non sia senza inspiratione dello Spirito Santo, perche nel testamento vecchio commanda Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fosser toccate da i sacerdoti, per conuocare il popolo a i diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua uenuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a riunir gli eletti. Hor con questo esempio (per esser cresciuto il popolo christiano quasi in infinito) è stato cosa necessaria nella Chiesa l'uso delle campane, per ragunare in popolo ai santi ufficij, & farlo assistente a i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo ha da auuertirsi, che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo d'Agostino, & di Girolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introduce l'uso delle campane nella sua chiesa, & Vescouato, alla cui imitatione si cominciò a usar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. terzo è da saper si che i demonij che vanno per aere, suggono il loro suono, & l'abboriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per il culto del uero Iddio, e benedetta, & battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandoli la memoria delle orationi, & sacrificij, che far si debbono nel conspetto del Signore. Hanno ancora un'altra proprietà i suoni delle campane molto utile, che troncano, & fan piu raro l'aere, & disfanno le nuuole, & resistono a tuoni, e tempeste euidentissimamente, le quali cessano al continuo sonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de' fedeli, che si fanno in quei perigli non sian di maggiore efficacia: & uirtù di esse. Nondimeno quel c'hò detto è cosa anco naturale, perche al gridar d'uno esercito grande auuienc, che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello che quini passi uolando, non può sostentarsi, & cade in terra. E da notare in ultimo che le campane si fanno con una certa regola, laqual da intelligenti, & pratici del mestiero si chiama scala campanaria, con laquale principiando dalle picciole di dieci libbre di peso, si ua per gradi salendo fino a uenticinque o trenta miliara: & per far questo, pigliano per guida, & fondamento l'orlo della campana che far uogliono, il qual si dee far grosso piu che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattarozza dal battaglia, accioche suoni, & con tal regola prima si disse-

Disegna in terra, in un spazio, o sopra una tavola piana, la campana alta,
 & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della mi-
 sura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno, si uede di farla piu
 vaga, & garbeggianti che possibil sia; & si considera anco la causa del suo
 uo, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa son differenti mol-
 to i maestri, i fra loro, uedendosene a certe Abbatic, & chiese vecchie alcu-
 ne, c'han piu forma di corbe, o conche da bucato, ouero di zucche lunghe,
 & sottili, che di campane; & uolendo i moderni per il piu cauar del qua-
 dro, con farle lunghe, & altre tanto da' pie larghe; & piacendo ad altri u-
 na parte delle quattordici piu lunghe, che larghe. & perche l'annucio nel-
 la sua Pirotecnica, diligentissimamente pone le forme, i disegni, il peso, la
 quantita della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine,
 & modo di saldarle quando son rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro,
 & capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente uedere il tutto.
 ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le par-
 ti delle campane sono il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il Cie-
 lo, il uano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la
 corona, il manico, il ceppo, la cicogna, il bilico, & che i maestri s'hanno
 da affaticare, per formar quelle parti piu proportionatamente, & regola-
 tamente che possibile sia, & che con esse stanno le funi, il sonar da lauoro,
 da festa, da marti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue
 fornisce tutto il mestiere delle campane cosi grate a Christiani, come a Tur-
 chi odinfe: onde il Dottor Marreta Sanese gia mio precettore in Logica dis-
 se un dì quella bella botta a proposito, che se i Turchi fosser uenuti a Siena
 gli hauerebbono cacciati a suono di campane, trouandosene in quella città
 gentilissima, & cosi degna di monarchia, come indegna di soggettione, gran-
 dissima copia, in segno della deuotione uerso le chiese, e i templi, ch'hanno
 portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pro-
 ti. Fra tutti questi poi c'ho posto nel presente discorso, i Minerarij, & Me-
 tallarij si scoprono grandemente auari, & curio: e molte uolte fan disse-
 gni inutili, & uani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor me-
 stiero. Quei ch'attendono al gitto, molte uolte diuentano montarij, e son
 gittati poi loro dal Signor Boia gin d'una forca. I Fusori si scotano, le dita
 & al creppar de' crogioli, & fornelli il piu delle uolte uanno a pericolo
 grandissimo della faccia, & de gli occhi. i Bombardieri s'ammazzano
 molte uolte, se non son bene auuertiti a dar le cariche giuste alle bombar-
 de, e ritirar si presto, quando bisogna, e i Campanari molte siate gettano le
 campane due, e tre uolte in uano e tutti commettono frodi ne lor mestieri si-
 mili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose son specie d'Alchi-
 mia veramente. Ma sia ai loro detto assai.

Annotatione sopra il lxx. Discorso.

De Metallarij vedasi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, a carte 19. Et l'Vacchero, nel suo libro de Secreti a 448. & Gio. Tomaso Frigio, al libro 26.

DE FORNASARI. Discorso lxxj.



NUNO detto i Poeti gētili, che Vulcano è stato l'inuenteore delle fornaci, si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco; benchè della fornace d'amore particolare vogliono che sia stato l'autore Cupido, figliuol di Venere; onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deuinata da quel Dio, che fabricò le saette a Gioue, in se stesso terribile, e paueroso. Per la lor pratica breuemente si nota, che inquanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, c'quando all'inghià, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità che se ne vuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, ò in circa. Hor questa s'empia colma di quelle pietre chebauer volete, ma innanzi ch'ella s'empia, si addatta sotto di dette pietre ò d'altre, che per grossezza, & per natura sien più resistenti al fuoco, e addattasi vna volta commessa, & si fa forte affine che ella non solo resista al peso, ch'ella ha da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di sorte, che per l'assalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo, venga a scoppiar per sorte, & ruinare quanto v'è dentro. La onde bisogna incinerarla, & cocerla bene, dando a tal pietre lungo, e & potente fuoco. Ma, presupposto che tal uolta s'ata regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abbocatoi con buone legna, & seche per sette, ò otto giorni, sciòdo la quantità di lle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & così andar continuado, finche le pietre sono all'aere sopra benissimo d'vn chiaro rosso infuocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità ne m'anco nigredine, però ch', quando si vedran questi segni, allhora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi son quelle, che ageuolmente si cuoceno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Tuvertino, & la pietra colombina bianca come vn marmo; & anco il marmo, e ogni altra pietra serue, ma è migliore quanto più è di natura vna, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La pratica de mattoni è tale, che si piglia l'arzina, ò creta, & se ne fa vna massa, auuertendo però ch'ella non habbia sassetti ò niuchietti, ò almeno vn poco che si può, & sempre calcando le forme del mattoni fatte a modo d'vna, s'assetta al legname, ouero quelle de dodici delle pianelle mezzane, ò quadracci,

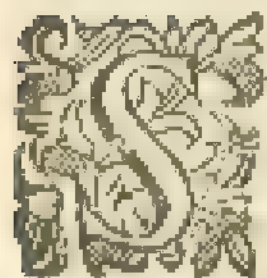
arucci, & di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, met-
 tendo sopra al banco ove si spianano, arena asciutta, perche la terra ch'è
 molle non s'attacchi; e così fatti, posti poi nell' aere al Sole si seccano, & co-
 me son ben secchi, si mettono in vna fornace simile à quella della calcina,
 ma pur è differente in questo, che oue quella è tonda, questa si fa di forma
 quadra, rispetto all' informare, & più alta che larga, nella quale si fan due
 bocche per il fuoco, & a ciascuna di loro se le fa anco il suo aribetto; e den-
 tro poi se gli fabbrica la sua volta di mattoni crudi, acciò ch' ella regga al
 peso delli soprapostimazioni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & ac-
 concì per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamente per sette,
 ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori che son stati infornati, oue-
 ro insino a tãto che sarà per tutto bene infuocato, e fatto di colore chiaro,
 & bianco, perche all' hora si cesarà dal fuoco, non toccandoli fin che non
 son raffreddati prima, perche non si potrebbero altrimenti maneggiare
 senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro, al capi Plinio.
 solo quartodecimo) si fan buonissimi nella primavera, percio che di mezza
 estate fanno le creppature. Essi sono di tre sorti, il olidoro; il quale v'siamo
 lungo vn piede e mezzo, & largo vno; il secondo è tetradoro; il terzo pen-
 tadoro, percioche gli antichi Greci chiamano il palmo d' oro. Piglia-
 no adunque il nome da quattro, ò cinque palmi, secondo ch' essi sono. In Pit-
 tane città dell' Asia, e in Massia, e Calento città di Spagna si fanno (dice
 Plinio) mattoni, i quali, quando son secchi, stanno a galla nell' acqua, per-
 che essi son di terra, ch' è come pomice, la quale quãdo si può impiastare, è
 vtilissima. Ma il Gesso poi si fa d' vna pietra bianca, murtigna; & alcuna
 volta alquanto bigiuccia, laqual basta che' l' fuoco scaldi, senza altramen-
 te infuocarla nella fornace, acciò ch' euaporino certe so' fareità che contie-
 ne, & alquanto d' humidità per poterla poi impastare, imperò che senza
 tal siccità il gesso non si stringerebbe, ne potrebbe indurirsi, come si fa. Que-
 ste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in
 poluere, & da poi si sedacciano, ma non più di quella quantità che adope-
 rar si vuole, ò per murare, ò per formare, ò per incrostar qualche cosa, che
 all' hora s' impasta, perche indurato, ch' egli sia a nessuna delle soprad. te
 cose è buono, ne anco a nessun' altra ch' io sappia, salvo che a i dipintori,
 quali l' abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l' accompagnano poi
 con la lor colla, & di questo inyesano i lauori, sopra quali vogliono poi di-
 pingere. De' Fornasari nõ trouo altro essemplio, eccetto quel che pone il Co- Il Corio.
 rio d' vno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte cõ Bernabò Viscon-
 te da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale
 con tutti, fu con esso solo gentile & cortese, hauendosi preso dilette di farlo
 dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco, & per la sua li-
 bertà lo condusse a Milano, oue l' accarezzò grandemente, stando però il

Fornasaro per la coscienza del fatto molto timido pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale haueua molto acerbamente si parlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il lxxj. Disc.

De' Fornasari vedi la Pirotecnia di Vannocio, ch'ello dichiara ben questo mestiero.

DE' GUIDONI, O FURFANTI, O CALCHI.
Discorso lxxij.



SI trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbandonate l'arti, & le scienze. si danno a vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, ò felicità non istimano, che con vna pazzia fursantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto riputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo ch'esser possa. E lo sbatter de denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabbiati, il tremar dal zielo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar cò le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portar le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a vna barella è riputato da loro più tollerabile, che essercitarsi in vn' arte, ò fare vn mestieri, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita son dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfanti, & Calchi. E vero che la pouertà mundana mal volontiera sofferta cagiona in parte questa scioccheria; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al mondo più perniciososa all'animo, ne più molesta al ben operare quanto la pouertà: & perciò disse Catone, ch'ella ha grādissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta.

Hesiodo,
& Alceo.
Detto di
Catone.

Et male suada fames, & turpis egestas.

Natale de
Conti.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua Elegia, che comincia.

*Improba pauperies nocuit mortalibus vna
Plus superis cunctis, seu grauisque Dea.*

Ne puotendo molti soffrirli con pazienza, e tolerarla come si deuè, s'eleggono andar cercando per le porte, affine che la pidocchiosa fursantaria, loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, sollennamento, e ristoro. Ma la pigritia, e l'accidia, anzi con più conforme vocabulo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poi che con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, ma da lasciure ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce
quel

quel Guidone di Thelesino, che provide alla sua inopia col mezzo de' ruffia-
nesmi, in quei versi.

Cum coleret puros pauper Thelesinus amicos
Errabat gelida sordidus in togula
Obscenos postquam cepit curare cinados,
Argentum, micfas, prædia solus emit.

Percio non è mia angitia, se, dispiacendo tanto questa pigrizia al Savio dis-
se ne' Proverbiij Vique quo piger dormis? Et in un' altro luogo volendo
il suo parlare al peggio disse. vade ad fornicam o piger, & considera-
uias eius. perche con la fatica del proprio corpo, o con quella dell' animo
si ha da cercare il vitto, e non fare il pitocco per le strade, come fanno que-
sti calchi, piu presto di riso, e scherzo, che d' alcuna misericordia degni. Qui
di è che furon scacciati i Guidoni nella legge Mosaiica, dicendo un testo del
Deuteronomio. Et omnino indigens, & mendicus non erit inter
uos. E così nell' Euangelica scriuendo Paolo a Timotheo. Qui non labo-
rat non manducet. al qual proposito disse già Menandro Poeta.

S. Paolo.
Menandro
Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali comanda Costantino, che essendo ritrouato uno di
costoro, che uà surfantando non per inopia, ma per sola poltroneria, debba
esser preso e posto in seruitù conuenevole alla viltà esercitata da lui. A que-
sto fine Amase Re d' Egitto commadò per publico editto, che niuno in tut-
to il suo Imperio stesse otioso, ne hauesse ardire di viuer surfantando, sot-
to pena che l' huomo, che non uolesse lauorare, ne imparare qualche arte,
fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo regno. Et accio
che questo suo editto hauesse effecutiane, comadò in tutto' l' suo regno, ch' il
primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti gli suoi uassalli comparire alla
presenza de' gli suoi Governatori, & a dar conto e ragione di quello hauesse
ro fatto in quell' anno: & di ch' erano uiuuti, sotto pena che quello che non
mostrasse la sua poliza d' esser comparso gli' anno, & registratosi, gli fusse tol-
ta la uita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Ma-
gistrato Brugense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facendo
frustar publicamente un calco, ilquale stava alla porta del tempio a chie-
re elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch' egli
mostraua, erano finte, e con ridiccolo artificio simulate da esso. e giustissi-
mo supplicio al delitto conuenevole fu quello del gran Duca Cosimo, ar-
mando in un giorno quasi le sue Galere di Liorno con la presa di questi
Calchi, che in somma abbondanza andauano uagabondi, e dispersi in tut-
te le città del stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino
Guidone fu bandito da Venetia restando scoperto alla Madonna di San
Samuele per un surfante simulato. E misser Vincenzo dall' I. da Coneglia-
no fece tre miracoli in una volta facendo caminare col bastone un zotto.

Iodoco
Damau-
derio.

gridar vn muto, & udir le sue minaccie uno che fingeva il sordo. Hora la furfantescia professione di costoro non consiste in altro salvo che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altrui sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo disegno, fra l'altre astutie, & malitie s'hanno fiato un linguaggio fra loro, che da poche persone fuor di quella setta viene inteso; & capitoze così con la comodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi, parlando in zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa, chiamando la foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi chiamandogli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie, di diuidersi i furti fra loro, dicendo anacare, e a far di sei, & non stanno su altre pratiche, che, o di torci la cuppa addimandata scorza S. Pietro, o la beretta chiamata cresta, o il giuppone, addimandato basto, o spogliarti delle calze chiamate tirante: o del borsetto de i soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non sanno; & coteste lor barbarie sono descritte benissimo in un sonetto che comincia.

Felice vita de' guidon fratengo,
 Che col scalfo del fiore, e col bacchetto.
 Da far in calca a gli osmi il figadetto,
 Trucca stançando con il suo ramengo.

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipongono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristogitone, per non essere ascritto alla malitia da Phocione Atheniese; & come nella città di Treuigi buffonescamente n'apparse vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illusi dalla vista esteriore delle piaghe, lequali son composte ad arte, con vischio con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma di bolle contrafatte, o di bugnoni, o di cancheri, o di fistole, o di croste, non solamente hanno di lor compassione, ma largamente souengono alle miserie simulate. Ne in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hormai son note a tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro figono l' Hidropico, hauendosi con arte gonfiata la panza, la qual tornano a segno quando piace a loro; alcuni l'orbo, con l'accommodar gli occhi in sberleffo, e farsi condur dal guido, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte meravigliosamente: alcuni il ripreso facendosi condur su la cariola alla porta delle chiese; alcuni il tignoso, coprendosi il capo vaso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte; alcuni l'impiegato,

• infistolito, faccdo vscir la marcia simulata dalla piaga putrefatta; alcuni l'attratto, tenēdo tutte le mēbra stinclide, e immote; altri il paralitico, tremādogli tutta la vita a bel vedere; altri fanno sembiante d'hauere vn cācaro in vna gāba che gli māgia; altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi; altri il mal di S. Lazaro che gli scanni; ma nissun finge d'hauer il mal di S. Rocco perche fanno, che ognun gli lascierebbe gridar quanto volessero, e scapperebbe via. Altri malitiosi come il Diavolo fanno l'inspirato, e gettano la bava, mordono la gēte, gonfiano le fanci, e gridano come Demonij infuriati, altri fanno del matto strauagāte per hauer buon tēpo, corrono per la città suessiti, e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamēte, dicono mille disbonestà, scoprono tutte le vergogne, dimādādo bezzi a tutti, e con questa solennità si guadagnano il vitto; altri fan del scapato delle mani de turchi, e cō vna catena al piede, e vn neruo di bue in mano faccdo lo chiacciare, e gridādo Illalla, Illalla, Maumeth russollalla, si fan far largo su la piazza; altri fan del soldato squaliziato, mostrādo le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col nazzo mozzo dalla giustitia, cō l'orecchie tagliate, portādo vn braccio al collo, ò vna mano cō le pezze fasciate s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicēdo di venir dalla guerra di Fiādra, ò di Francia ò di Candia, ò dalla Goletta; altri fanno del pellegrino co bordon in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo auāti, con la grima da cāto, e dimanda bezzi, parlando latino, mostrando bolle e patēti di Vesconi falsificare, e dicendo d'andar p voto a Roma, ò a Loreto, ò a S. Iacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Sāto, e molte volte son spie di questi, e quell altro Prēcipe, che vā cercando i secreti delle pronincie, e delle cittadi per darne loro informatione: altri si vestono signorilmente, menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da lor medesimi chi Prēcipe, chi Marchese, chi Conte, di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremizi soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranesi; Chi signor di castella, come quel che a San Marino, e a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinēgo, restādo honorato come Conte, e Banchettato dall'Hosto p più giorni egregiamente, chi Principe di cittadi, come quel che a Ferrara pochi di sono sotto il nome di Prēcipe di Sparta ingānò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città, facendo raccorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restādo in fine scoperto; chi discendente da qualche illustrissimo lignaggio, come quel che si fece Don Ferrante Farnese, in gannando sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudēte in tutte le sue attioni: e quello in Genoa, che si fece discendente da Costantino Imperatore, e mostrādo priuilegi Imperiali, tirò sotto alquāti babbioni, creandogli Conti, Palatini, Marchesi di Brādeburgh, cavallieri a speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da

ridere a molti, e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperar questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima lor sceleratezza è di goder con le guadagnastre in dispregio di Dio, & de gli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando quanto di leccardo ponno hauere parte giocando fra loro, e bestemmiando Iddio, parte stando su le galozze con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Ne dentro a suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, ò i tassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'assalto al Re di Cappadocia, ò rifondere a qualche vno, e truccar per la cal cosa; e sempre con rafa vanno si nel parlare, come nell'operare, essendo come il cavallo del Conella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Alle burle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'un cavallier di Malta con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli fur dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'un muratore, giustificò ch'era fratello di un cavalliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiava il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. & cap. 40.

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, e Padrini di Campo. Disc. lxxiiij.

Atheneo.

LINVENTIONE del duello, per allegatione d'Atheneo, nel quarto libro, par che sia derivata da gli antichi, dicendo egli che Hermippo, nel primo libro de i legislatori, pone che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'autore fu Demonatte lor cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero a seguire i lor vestigi.

Aristofane.

L'Alciato

Aristofane ancor nelle Pbenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittor de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per por male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico, introducendo egli Menelao combatter con Paride da solo a solo in presenza dell'vno, & l'altro essercito, hora Enea con Diomede, & hora Aiace cō Iettore, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua con la morte di Turno, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de i primi Regi Hebrei, leggendosi nella Scrittura sacra, sotto l'imperio di Saul, quel glorioso duello tra David, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Anto-

nio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i comb
 battimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali
 procedono, son dunque alcuni che procedon da causa publica nella quale
 può consistere utilità, ò diletto: utilità, come quando due ò più huomini
 d'esserciti contrarij, ò per pronocatione, ò per incontro improvviso, oue-
 ro anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come
 si fa tra publici inimici, i quali combattimenti son legitimi, come fu quel-
 lo di David con Golia: diletto, come i combattimenti de' Gladiatori,
 che ne gli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamen-
 ti & giostre furon chiamati ne secoli dipoi, intorno a quali n'eran le leg-
 gi & ordini loro da offeruare, i quali amendue son stati proibiti; quello
 de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, et prima per vna
 d' Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il
 Concilio Lateranense. alcuni altri procedono da causa priuata, ò per mo-
 strar la lor gagliardezza alla guisa de' famolosi cauallieri erranti, come fece
 Sordello Mantuano, che hauendo in Italia superato vinticinque cauallie-
 ri, andatosene a Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et
 Emanuele di Siniglia, che, sfidandosi in Mauritania quanti valenti cau-
 lieri n'erano, n'uccise sette, e portò le lor teste nella patria, & quello es-
 sempio di segnalata vanità Suero Spagnuolo; ilquale si pose con caualli, et
 arme adattate a custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare a San
 Giacomo di Galitia, alla similitudine d'vn' altro Rodomonte, & chi volea
 passare, ò bisognaua s'arendesse, & chiamasse vinto, con donargli qualche
 cosetta per segno, com'è vn sperone, ò vn guanto, ouero si apparecchiasse p
 suo honore a combatter seco ò a piedi, ò a cavallo; oue molti cauallieri di
 Francia, di Alemagna, & di Inghilterra colà da gloria del mondo tratti,
 rimasero vinti, & superati da quello. ò per ira & odio interno, per cui si
 attaccano i cauallieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, &
 Achille, si per conseruatione dell' honor loro, si per ripulsar l'ingiurie l'uno
 dell' altro. ò per proua di innocentia, & manifestatione in giudicio di qual
 che verità secondo l'introductione corrotta, & pessima de' Regi Longobar-
 di, che tali combattimenti ristrinsero a diciotto casi, riducēdogli poi Fede-
 rico Imperatore a quattro, & Filippo Re di Fràcia a tre soli: oue Frotone
 Re de Dani approuò in tutto questa bestialità, facendo vna legge, che ogni
 lite, & differenza si terminasse con l'arme. Così assegnata la diuisione de' i
 combattimenti singolari, conchiude nessun de' sopradetti meritar il nome
 di duello alla guisa che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nell'a
 materia di duelli forse de' gli altri più sufficiente, dica quello esser inuen-
 tione de' Longobardi. Hora il duello secondo i leggisti non è altro che
 vn combattimento singolare per prouar la verità, talche chi vince si
 intende hauer prouato secondo il Fausto, non è altro ch'uno abbattimen-

Antonio
Massa.

Nicepho-
ro.
Concilio
Lateranē
se.

Il Murfo.
Che cosa
sia duello.

Il Fualto.

Il Giraldi
Il Pigna.
Il Suño.

Nicolao
Lyra.

Gugliel-
mo.

to volontario tra due per lo quale vn di loro intende prouare all' altro con l' armi per virtù propria sicuramente, senza essere impediti, nello spatio d' vn giorno, ch' egli è huomo honorato, & non degno di esser sprezzato, ne ingiuriato, & l' altro intende di prouare il contrario, secondo il Massa, non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto protesto, di conseruare, ò recuperar l' honore, ma in effetto per cupidigia di denari, ò di vanagloria, ò per appetito di vendetta, ò per inimicitia: ne la qual mandando prima dall' vna & l' altra parte cartelli, combattono poi insieme in vn giorno, & luogo determinato, col riseruar la electione dell' armi al prouocato; perche il Massa dirittamente è contrario a i detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d' honore, come il Mutio, il Posseuino, il Girardi nel suo Hercole, il Pigna, e'l Susio; e tiene anco il duello non essere antico, come lo fan molti; come quello, c' habbia hauuto principio dopo la scōfitta de' Longobardi, in quel tempo che l' Italia diuenne preda de' Signorotti, ouer più presto tirāni d' essa, e non più presto. Et esso Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dētato, il quale otto volte prouocato in cōspetto d' an: & due gli eserciti, rimase ognora vincitore; ne quella di Tito Manlio, che uiciso il nemico che sfidato l' haueua, e toltogli vno ornamento del collo, che i Latini chiamano torque, s' acquisì ò il nome glorioso di Torquato; ne quella del Re Pirrho, che ferì malamente Pantaco Capitano del Re Demetrio, dal quale era stato sfidato; ne quella d' Emilio Generale della Caualleria Romana cō vn fratello del Capitano de' Sāniti; ne quella di Siphace i mezzo della battaglia cō Massinissa Re de Numidi; ne quella d' Alessādro Macedone cō Poro Re de gl' Indi; ne quella di Scanderbecch cō Laia, e cō Tāpra Persiani a cavallo; ne quella di Roe Re di Dacia, che vinse cōbattēdo Hudingo Re de' Sassoni. et simili altre da lui nominate battaglie singolari, e nō duello alla guisa, che si prende da i Scrittori dell' vso del Duello. Et in somma è talmente contrario a quelle leggi d' honore, che son state poste da altri in materia di Duello, che apertamente se ne ride, & forse ragionevolmente le scernisce, perche la più parte de i dotti han conosciuto per cosa chiara, & manifesta, che con espressa ingiuria di tutte le leggi, ha preualso l' abuso del Duello quasi per tutto il Mondo come pestifero seme diffaminato, e sparso. E vero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de i Regi, tiene il duello esser lecito, quando vien dal Giudice offerto all' accusato, ne vuol con altro mezzo, & facendo constar la sua innocēza liberarlo da morte, et conseruarlo in vita. E per difesa delle cose tēporali, mātien Guglielmo parimente, che'l Duello sia giusto, procedendo dal giudice, all' arbitrio di cui la somma di tutte le ragioni nien concessa, & riseruata. Nondimeno quasi tutta la Scuola de i dottori proclama, che il Duello in quaiūque modo venga offerto, ouero accettato, non ostante la consuetudine lōga fin da Trēci-

pi seguita di tal combattimento, sia cosa iniqua, ne degna d'essere ammessa a patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, con Goffredo, e S. Tomaso in 2. 1. sostiene, che il duellare, senza eccezione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia un'abuso, & vna espressa corruttela de gli huomini del mondo. Et a questa opinione concorda la legge naturale, cioè l'istinto di natura, che proviene da vna ragione uole intelligenza, chiamata equità naturale: così la legge diuina in quel precetto. Non tentabis Dominum Deum tuum, & in quell'altro. Non occides. il qual precetto proibisce ogni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de Gladiatoribus. e parimente la legge Canonica alla causa seconda & questione quinta, per decreto di Papa Nicolao. Ma il Concilio di Trento, alla session quinta, e cap. 19. detesta di maniera l'uso del duello, che scomunica tutti i Principi, & Signori; che dan campo franco à questi duellanti secondo che in Perugia su altre uolte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, et à Pavia un certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi bauuti dalla Chiesa; & son feudi, dichiar a che vadino a dritti signori loro. Di piu scomunica tutt i quelli, che entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali e gli dichiara infami perpetuamente (nel laqual parola son chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honore) & homicidi insieme co'lor Padrini, e finalmente aggiunge la scomunica à tutti quelli, che suadono altri a duellare, o che gli dan consiglio, o che son spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuentato, ma che è ancora i Barbari istessi, appresso a quali era l'uso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & abboriscono sommamente: cōciosia che Rotaro Re de Longobardi chiama questa usanza impia, & dica di parerli molto strano, che sotto un scudo, & in un solo combattimento l'huomo habbia a perdere ciò ch'egli ha, & appresso il medesimo dice queste parole. Noi siamo incerti del giudicio d'Iddio, & habbiamo udito che molti hanno perduto la causa, quantunque l'hauessero giusta: ma per l'usanza della nostra gente, noi non possiamo uietare questa legge impia, e Federico Imperatore dice. La Monomachia, che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo che perpetuamente sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione: la quale non si può dir tanto vera proua, quanto vna certa diuinatione, la quale è discordante dalla natura istessa, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio terzo, il qual racconta, che essendo accusati di furto certi Spoletini, furon costretti a pondersi al Duello, nel quale essendo stati vinti, furon priuati di tutti i lor beni da i Consoli di Spoleto, & che poco da poi trouatosi il furto appresso non so chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei pouerelli, quantunque vinti in duello, erano innocenti di tale imputatione. le ragioni

Alano
Raymondo.
L'Hostiense.

Goffredo
S. Tomaso.

Concilio,
di Trento

Innocentio terzo.

anco manifestano chiaramente il duello essere vn' abuso, & vna corrut-
 tela espressa: perche il buon nome, e la buona fama (come dice il *Massa*)
 non si può acquistare, ne hauere se non per libero & volontario giudicio de
 i buoni, non potrà già la stolta opinione del vulgo de i soldati far si, che il
 vincere in duello sia laude, & virtù d' un soldato, giudicandolo altramen-
 te tutti i sani, come sono i *Theologhi*, i *leggisti*, i *Filosofi*, & altri buoni, e
 virtuosi cittadini. & se il *Possuino* ardisce d' affermare, che per ragione di
 duello, un' empio, e un bestemmiatore può essere giustamente recusato, essen-
 do dishonorato per la legge diuina, con l' istessa ragione potremo dire tutte
 le leggi poste intorno al duello esser da recusarsi, e da tenere il duello per o-
 pra infame, essendo contrario alla legge diuina, & à tutte l' altre leggi,
 come detto habbiamo. e se ben la vittoria d' vn duello par che accresca ho-
 nore al vincitore, questo però non lena la mala opinione de' spettatori tal
 hora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma non d' equi-
 tà, & di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contendeva, e ch' era il
 punto della causa principale, potendo benissimo stare, che uno (come ho già
 detto) uinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l' auuersario nel duello.
 & chi vuol piu minutamente le ragioni contra il duello, vedi il *Trattato*
 del *Massa* a mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Co-
 loro poi c' hanno ammesso il duello con quelle sue leggi d' honore, come
 il *Fausto*, il *Possuino*, *Gionan da Lignano*, *Paris de Puteo*, *Giacomo del*
Castello, *Il Dottor Dario da Bagnacallo*, *l' Ifernica*, *l' Aluarotto*, *l' Afflit-*
to, *Giouanni d' Anania*, *Federico da Siena*, *il Cipolla*, *il Decio*, *l' Alessan-*
drino, *il Cotereo*, *il Ferretto*, *il Corrado da Lodi*, & altri assai, benchè
 in alcune cose differiscan fra loro in certe cose essenziali accordandosi insie-
 me, dichiarano le pertinenze del duello quasi a l' istesso modo. Vogliono
 che l' Attore nelle differenze d' honore sia quello, il quale calunnia l' altro,
 e quando la calunnia non si possa prouar civilmente, sia tenuto per debito
 d' honore far ricorso al paragone dell' armi, per mantener suo detto; onde
 militarmente si chiama ancora *Pronocatore*; *Richieditore*, *Requiritore*,
Disfidatore, *Offenditore*, & *Mantenitore*; e sta con tutti gli diuantaggi,
 perdono l' election dell' arme, del giudice, e del luogo; e pronocar non
 possono per commun giudicio di costoro, gli macchiati d' infamia, le don-
 ne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili & mecanici, coi qua-
 li è dishonore à duellare, dandosi questo carico a gentiluomini soli, &
 soldati, benchè fra questi alcun sia di parere, che anco vn contadino, pur
 che sia magnanimo, uirtuoso, e famoso per ualore, possi prouocare. La
 onde alcuni rasano *Pirho* figliuol d' *Achille* gionane poderoso, & ga-
 gliardo, che hauendoli il vecchio *Priamo* presso a *Virgilio* con mano im-
 potente lanciato contra un' basta per far uendetta del figliuolo ucciso di-
 nanzi a gli occhi suoi, s' inducisse a ferirlo talmente, che di uita lo spoglias-
 se, magnificando per il contrario l' atto gentile, e cortese di *Bradamante*.

appresso

appresso all' Ariosto, che, bauendo tante ragioni d'uccidere il uicchio l'Ariosto. Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, e l'aspetto senile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione oue egli dice.

Disegnando leuargli ella la testa.

Alza la man vittoriosa in fretta:

Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta;

Quasi sdegnando si basta vendetta.

Va venerabil vecchio in faccia mesta

Vede esser quel ch'ell'ha gionto a la stretta,

Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco

Età di settant'anni, ò poco manco.

Vogliono anco costoro, che il reo, ouero prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore. se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, e prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo. e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tanto più vien favorito sopra l'attore, per esser trattato a forza in giudicio militare: e per la constitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensue, e defensue, del giudice, del capo, e del tempo. Quãto al Cãpione s'accordano, che possa darsi, e riceueri, quando dalla parte dell'attore, e del reo, vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi; e dee offerirsi tale, che l'aueruario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a Padrini di Cãpo detti latinamente Patroni de' quali fa mentione Homero, costituendo nel duello di Paride & Menelao per Padrini chi d'vno, chi dell'altro, Ulisse, & Hettore, son di commun parere, che a lor tocchi di dire, e tener le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo, fare eccettioni, protestare, tor via le difficoltà, leuare i dubbij che nascono, e tutte l'altre cose che sono a profitto della causa, e de' lor principali, nõ tralasciarle in modo alcuno. a lor s'appertiene andar circospetti in ogni cosa, nõ credere in cosa benchè minima, oue sia interesse d'honore, guardar l'arme che gli da l'aueruario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza ingãno, senza differente maestria, nõ alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame: non elmi di dentro bruniti che tolgan la vista; se gli cordoni di seta, con gli quali si lega il bacinetto hanno sotto la seta il rame; se la celata si può adoperar per brocchiere; se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori; se gli cossini delle selle de' cavalli, e gli arcioni sono più alti, & in somma che nõ vi sia vantaggio da parte alcuna. Però si denno elegger quelli, che son di buona opinione, e fama, pratici nel mestier dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auenturosi; Han da considerate anco i

Padrini di Campo.

Padrini,

Padrini, se lo fleccato è piano, se vi si scorge alcun vantaggio, ò ingāno, nō debbono consentire a parole dell' auersario in danno del lor principale, ne accettare arma pregiudiciosa, sempre contradicendo, e protestando animosamente, & d'ogn'atto che si facci, far rogare i nodari da lor cōdotti dinanzi al Signor del campo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare i capitoli, stare auertiti quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del campo, vnitamente dicono, che amancue le parti han da farne electione concorde, & d'vn tale che facci sangue, e possa assicurare il campo, ne sia sospetto, ò parziale, e tale per natura, & professione, che giustamente de termini la vittoria, e il premio a chi lo merita. E quando l' auersario fugge, ò ricusa, ò non risponde, ò sotterfugge, ò cauilla, ò non elegge, ò non approua, non si risolue, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde, la sentenza è data contra di lui da ognuno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notitia del mondo, narrando il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi cauallieri, e saputi Prencipi, che attendono a queste cose dell' honore del duello. Infinite sono le circostanze intorno all' electione del campo, lequali son poste da loro; così del fleccato secreto; così dell' andare alla macchia, e solite con compagni; nelle quali cose si sta comunemente sopra infiniti puntigli d' honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro, pesto leggi d' honore fin nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ricetto, e albergo. Hora si stabiliscono le querte, si prouan le patenti de' campi liberi, e franchi, & de' fleccati secreti dall' attore, si presentano all' auersario notate a piè de' Cartelli mandati: si dà dal pronocante l' electione dell' arme, lequali per equità s'hanno da elegger tali, che siano da soldato, e da caualliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confacenuoli, taglianti, pungenti, & di qualità non recusabile, benchè fossero straordinarie; e tanto l' offensiue, come le difensiue che siano eguali, non hauendosi a viuer con la violenza dell' armi, e con l'inganno, ma con la virtù, e col valore; si mandan gli auisi con quali armi offensiue, e difensiue s'ha da entrare in fleccato, ò la lista delle armi, e de' caualli, & guernimenti loro in tal mestiero soliti a vsarsi; & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano mouere, alterare, falsificare, dischiudere, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose.

Giouan
Battista
Mainol-
do,
Paris de
Puteo.
Andica
Alciato.

E vero (dicon loro) che di rigore delle leggi ciuili si può portare ogn' arma insolita, auantaggioosa, impeditiua, con ogni falsa maestria, & inganno dal pronocato, come tiene l' eccellente Giuriconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegando Paris de Puteo nel suo Trattato de re militari, e il Fausto nel suo libro del duello, al capitolo trigesimo; & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al

capi-

capitolo vigesimo nono. Qui si vendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie difficili da provarsi, l'offese fatte con tal modo, ouero da traditore, essendosi prima ò compensate, ò radoppiate, ò propulsate, ò ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo à tutta oltranza, ò à tutto transito ò à guerra finita, ch'è l'istesso, per ueder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore; facendosi innanzi i manifesti, i rogiti, i cartelli, & le risposte conueneuoli, per le mentite degne di vendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele son degne d'esser poste in proua d'arme come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila bianca presso l'Ariosto, & come quella che di tre gigli portati dal Re di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo; e disfidandosi per guanti, ò alla presenza del Giudice, ò per mezzo di Padrini, ò in altro modo usato da Cauallieri. Et si mandano i cartelli sopra tutto che sia breui, modesti, prudenti, coraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbi occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiversare, ò contender di parole in vece di fatti. E non s'offerisce alcuno a piu di quel che sia tenuto per ragione, non s'usa vna perfidia da far combattere altri per forza; non s'usano parole impertinenti nella causa; non si tentan piu azioni in una uolta; si metton sopra tutto con le lor solènità necessarie in publico, cioè con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, o col dichiarare che Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrizione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, & quel del reo, con la mentita sotto, ò si presentano per publici ufficiali, o altre persone all'auuersario, & s'accettano con protesto di voler vedere quel che tengono, per rispondere a quanto conuiensi al proprio honore; si mandano le scritture nelle principali corti della religione di Caualleria, come fece il Conte di Marte l'abate Ambasciatori d'Urbino in Venetia, nella causa ch'egli hebbe col Signor Luigi Còzaga senza dar pasto à Bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne s'intendono hauer saluocondotta gli auuersarij dalla parte, come sono presenti gli cartelli, a qual si risponde in infinite maniere, con l'eccezioni ualide, ò con l'assenso fermo secondo che essi d'infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente n'adduce esempi varij nel suo libro del duello. Al l'ultimo si comparisce in cāpo, aspettando sino all'hora statuita l'auuersario facendo gli atti cōuenienti i Padrini, e si producono le capitulationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, e cauallieri d'honore: si fanno i bandi caprali per gli Araldi, che niuno in detti, ne in fatti, ne in qual altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auertisca una parte, o mostri auātaggio, ò disuātaggio, dell'una cōtra l'altra. Sonato finalmēte l'ultimo suono, e dato il segno della battaglia, saltano in staccato e uānosì a tronare animosamēte l'un l'altro, aspirando con

tutti

tutti gli honorati modi vittoria, e ponendosi innanzi à gli occhi più la gloria virtuosa di cavallaria, che il rigore delle leggi civili da molti posto in osservatione più che quella, e quindi vincendosi honorato et cetera, col mostrar tutti i segni di valore, senza perder di campo, e senza volger la faccia all' inimico. si acquista la sentenza di bravo: & valoroso cavalliero, col premio dell' honore, & dell' armi del suo avversario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche compositione innanzi, ò per via di pace, ò satisfactione, ò d' empiaastro, ò di misericordia, chiedendosi perdono dall' inferiore al suo maggiore. & queste son leggi di honore da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maladetto duello, à nostri tempi, hormai ridotto, come merita, alla total sua destructione, e ruina singolare? Hor parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in seconda seconda, alla questione. 95. che parla dottissimamente oltra gli allegati.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI in parte. Discorso lxxiii.

INTRANDO col mio ragionamento, nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiosissimo Oceano dell' arte meretricia dal flusso, & refluxo di piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrendo, senso precipitoso, & sboccato, non s' opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata, da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemente che possibil sia. Nondimeno io tentarò di uscirne in modo, che gli animi gentili, & d' ogni bruttura mondi conseruino l' innata lor purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de i lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, & insidiose maniere delle meretrici, impari a conoscer se stessa, e dia quella ripulsa a loro, che a persone così horride, & infami ragionevolmente si conuiene. L' inuentione adunque di questa dissoluta, o vituperosa professione s' attribuisce a Venere, la quale apparue degna, & meriteuole per questo d' esser posta nel numero delle Dee; percioche, essendo ella impudica & adoprata in ogni specie, & qualità di Lussuria, insegnò alle femine di Cipro a cōpiacere a gl' huomini del lor corpo per denari, onde nacque un' abuso in Cipro, come racconta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innāzi al tēpo delle nozze su la rina dal mare a qua i gnarsi la dote, & a pagare a Venere le primizie della castità loro. Quindi pian piano crebbe il fettore di questa cocēte dishonesti

Giustino
bultorio.

in maniera che molti non solamènte persone singolari, ma popoli di lussuria espressa contaminati, abbracciarono le prauè vsanze introdotte, dedicando ai chiaffi le lor moglie, & figliuole, senza rimorso alcuno di coscienza et senza ritegno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Herodoto, ebbero un scelerato uso fra loro, che, quegli c' haueuan consumato le proprie facultà, & sostauze, mandauano le figliuole à far guadagno col corpo, per rimetter le ricchezze consonte, con l'usura meretricia non mai satia ò satolla della roba altrui. Et Eriscitone Tessalo, in confirmatione di questo, consumate le sue facultà, osservò cotesta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola a guadagno, la qual non compiaceua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, & valore: Questa parmi fuisse la causa, che la sfacciata Dea de gli amori ottenesse da Solone quel grand'buomo, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fu giudicato dall' Oracolo d' Apolline, uno de' sette sauij della Grecia, come testificano Menandro, e Philemone, un tempio magnifico, & sontuoso, chiamato il tempio di Venere Pandemi, il qual fu eretto solamente per le femine di chiaffo: & lui fu quello che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scriue Nicandro Colosonio. & concesse nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici, con grande dignità del nome suo, per altro ueramente celebre, & famoso. & in questa trascuragine insensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche à Venere amica dedicarono un tempio dell' istessa maniera, & conditione, & à uintidue d' Aprile tutte le cortigiane andauano altempio, & offeriuano alla Dea libidinosa per sacri doni, incenso, ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gentile. Et Alessio Poeta, nel secondo libro delle cose de Samij, dice, che quelle amiche, & concubine che seguitarono Perile Atheniese all' assedio di Samo, cōsecrarono un tempio pur a questa infame, hauendo in quel tempo, che la città se asediava, con dishonesto commertio guadagnato tanto, che poterò all' impudica Venere un tempio scelerato de' danari comuni dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heraclote, nel libro de Pindaro, che in tanto rispetto, & in tanta riverenza furon tenute le Cortigiane in Grecia, che appresso à Corinthi fu statuito per legge, che quando nella cose importanti, e graui si supplicasse à Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fossero presenti ai sacrificij, orando per la salute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che, quando Serse Re di Persia mosso l' essercito contra Greci, allhora medesimamente le meretrici habbero la cura di supplicare nel tempio di Venere per la salute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di loro quel bell' Epigramma, che dice

Hastatuere super Graiorum orare salute

Felicem Venerem, & prolaribus patriæ:

Herodoto
historico.

Menandro
Philemone
Nicandro

Eualte.

Alessio
poeta.

Clemente
Heraclote.

Theopompo.

Simonide
poeta.

*Non etenim artificis voluit Venus curae Persis
Arcem Graiorum prode, quam populent.*

Però il Corintio Zenofonte, douendo andare a i certami Olimpici, pensò di fare un voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua a dietro vincitore, di condurre una frotta di Cortigiane, che attendessero al culto sacrale di quella: e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata farli un' Encomio di questa maniera.

Pindaro.

*O Cypri Regina tuum agè in lucrum
Letarum puellarum greges centum,
Quas Xenofon cum perficulis votis
Adduxisse letatur.*

Origene.

Ma il peggio è di quel grã Filosofo d' Aristotile, che fu riputato così sauo e nondimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d' honorar le meretrici con diuini honori, sacrificando a Hermià sua Femina, come a Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli auttori nominati sono, e' hanno con tutte le specie d' honori magnificato la grandezza delle meretrici; percioche Pericle (se non mente Aristofane) per amore, d' Aspasia, hauèdo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso; Alessandro Magno (se si crede à Clitarco) abbruggiò ad istanza della bella Thaide i tempj sacri di persopoli, ch' erano veramente da Imperatori: e Menandro Poeta egregio celebrò l' istessa in modo, che Propertio dappoi l' ha nominata Menandrea, Sofocle, ardendo a morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, e sospiri, d' hauer copia del suo amore dicendo,

Aristofane.

Clitarco.

Propertio.

Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi, mihi da Theoridem.

Possidippo.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bell' Epigramma che comincia.

*Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,
Et late unguentum pallia que redolent.*

Prassitele.

Prassitele preso, e legato da i lacci amorosi di Phrine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscriffe nella base i seguenti versi.

*Praxiteles pinxit prius est quem passus, amorem
De prompsit proprio pectore qui archetypum.*

Platone lo
da Arche
nella me-
terice.

È di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano que' carmi vulgati in lode d' Archenassa composti.

*Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Eius & in rugis mollia ludit amor.
Ab miseri quibus haec iuuenis fuit ebuia primum
Per quantas flammis saeuus adegit amor &*

Clearco.

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narra cosa incredibile quasi di Gigge Re Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, e i singulti Funerali, dedicò un sepolcro tanto eminente, e rileuato, che da tut-

re le parti della Lydia potena rimirar le cenere di colei, che in vita gli fu cagione di mille angoscie. & in morte occasioni d'una uera & espressa follia di mente. Hor quale è quel grand'huorao in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a loro il senno, la prudenza, e l'intelletto? Salomone così sauiο non perdette il ceruello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone così forte non fu acciecatο de gli occhi corporali, e di quel della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspazzia? La pazzia di Platone in quel di Stella? La stoltitia d'Aristotile in quel d'Erpillide? La follia d'Isocrate orator in quel di Metanira? Vedi i stolti filosofi quasi tutti allaciati dalle Cortigiane; Aristotile da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicostrato d'Anticira, Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicareta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alciamante di Naiade, Hyperide di Mirbina, Demosthene di Layde. Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lascinia di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menando di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sappho, Anacreonte di Luscinia, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licinio di Neera, Tibullo di Delia, Propertio di Cinsbia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pur di cotesle meretrici. Persio d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercule di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gli Imperatori del mondo quai tutti acciecati dell'amor loro affatto. Vn Cyro Re de' Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Damo, Seleuco, di Nysa, Filippo Re di Macedonia di Philinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli che n'ebbero le mandre, & le stalle a posta loro? Tholomeo Filadelfo non hebbe Didima, Bilitiche, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clinio, & altre infinite? D'Alcibiade Atheniese vniuersal puttaniere non serue così Pherecrate?

Plutarco
serue di
Platone.
Hermippo
d'Aristotile.

Existit haud vir Alcibiades, vt patet,

Nunc omnium vir feminarum, at denique est?

Pherecrate.

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Nò si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirar la sua cerozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Re d'Egitto non serue Cresia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedea se non fra la caterua de gli Eun-

Plutarco.

Idomeneo.

Cresia.

- chi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in vn luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Re de' Partibi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta Ariadna, Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite, Agamennone, appresso Homero, non vien ripreso da Theseo per auerne vn ferraglio a suo commodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico negli Essempi, non fece del proprio palazzo un luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non usò i specchi dinanzi, e di dietro per veder tutti gli atti venerei compitamente? Hercole, come narra Herodoto, non n' hebbe in sette giorni cinquanta per suo uso? Gordiano, come recita Giulio Capitolino, non ne tenne vintidue a sua posta per abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazzina con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola a Metiano, non ingravidò cento femine Sarmatiche in termine di quindici giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio, fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij a gli amici, a i clienti, a i serui, & fece loro conuitti grandissimi di vintidue sorti di viuande, con patto che gli inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola, hauessero a usare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento a obseruar questa capricciosa pazzia; & altre volte comperò le meretrici a pretio caro da russiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento; e fu prodigo nel gettar dietro a loro, donando vn giorno a tutte le cortigiane di Circo Massimo, del Theatro, e dell' Amphitheatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna; & altre volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e dopo l'orationi, come se fussero state soldati da donero, fece annouerar loro p' ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritrouando nuovi modi, & figure di piaceri dishonesti, per pastar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manatio. Duodecim artium homo: & perche ne' venturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino d'vna inuentione si sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui: & oltre ciò concesse molte esentioni, priuilegij, & salarij del publico Thesoro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gli istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Giove ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete dal Zoppo Vulcano? Plutone a Mintha? Apollo a Dafne? Bacco a Ariadne? Hercole a Iole? Castore a Mintha? Nettunno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tralascio da

parte

parte tanti galanti auctori, che in uersi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non ha celebrato Aristofane il nome di Salauca? Anassandro quel di Lagisca? Giorgia quel d' Eufrosina, di Corona, e Gnathenas. Antiſbene quel di Sinope, e Apua? Hiperide quel di Pbrine, che fu da lui con una oratione difesa dalla morte, mostrando a Giudici il bel petto Venereo della meretrice per mouerli a pietade, come fece? Cefalo orator quel di Lagide? E Alcidamante quel di Naiade, donna di pari esercizio alle predette? Oltra che Menandro, Apollodoro, Calistrato, Ammonio, Callimaco, Philote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale di molte altre particolari hanno scritto cose non meno uergognose a loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali buomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sappho, che fu poetessa, la qual celebrò in uersi le sue fiamme amoroſe per Phaone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofraſto. Da questo seguito grande, c'hanno hauuto le femine uergognose, e infami in tutte le parti del mondo; infiniti danni particolari, e communi in processo di tempo si sono scoperti ai seguaci di quelle. Annibale nelle delirie, e lasciuiie, di Capua perde i trionfi delle sue vittorie; Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per una femina Demetrio in Grecia, Antonio in Egitto, Hercule abbandona le imprese inuite, e s'induce silar per la Regina de' Lydi; Achille lascia di combatter per Criseide; Ulisse è ritenuto dall'opre heroi che per Circe; il Re Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno; Gioue, secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto uolge sossopra il giorno per amor delle meretrici; Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta ucciso; e Iphi per Anasarete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia ha principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de Centauri per Deianira, quella d' Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi son uenuti per cagione delle meretrici. e che cosa di bene puo succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gli inganni, di tutti i vitij che imaginar si possono? non son' elleno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'un peso intolerabile a uoler descriuere particolarmente l'astutie, e l'arti loro, e raccontar con che modo, con che piaceuolezza con che sguardo, con che parole, con che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, con quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, con che atti, con quai lasciui maneggiamenti, con quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quali simulationi, con quai fraudi, e fntioni, con quai false lagrime, con che sospiri, con che gemiti, con che di partenza,

Aristofane.
Anassandro.
Giorgia.
Antiſbene.
Hiperide.
Cefalo.
Alcidamante.
Callistrato.
Philote.
Sappho.
Leontia.

Homero.

con qual prolungatione di piacere, con qual scambiamiento, & con qual rinouatione cerchino inuieschiare i giouanetti inesperti, e far se gli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Dove che l'arte meretricia si pal. sa, & si pubblica per mezi infiniti, che da gl'incanti amatori sonente auuertiti non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi che s'imponghino i nomi di Gi-neura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lavinia, di Lucretia di Stella, di Delia, di Flora, se non per captiuar con la uaghezza de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soauì, & con diuersi madrigali, & sonetti, vanno scherzando intorno alle lor lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, e le uerdure di cotesti nomi; delle rime loro amoroze estremamente favoriti? Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassionuoli, le parole soauì le carezze gentili, le promesse dolci, i baci amorosi, se non per inescar l'Alme di maniera tale, che come impazzite o dicano, o scrivano, che quei risi sonori sono della uaga Citherea? quelle lagrime, sono le lagrime di Didone per Enea? quei pianti sono i pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Daf-ne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone à Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le ueggie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'hauer l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle uoci angeliche, & soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, e in quei giri loro tanto attrattui, consumati in quei giuochi spassuoli, dilegnati in quelle feste giolue, addormentati in quelle ueggie pelegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezzo di quei soauì diporti; restino prigioni, & serui del lor fallace, et insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuoli di renso, di cossini ricamati, di lettiere interstate, di tapeti turcheschi le tauole, di cadrezhe di ueluto le sale, di stanni minutamente lauorati le camere, d'argentaria le credenze, di pitture lasciuissime i tetti, e le mura; di rose e fiori i lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa.

Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno l'amor su i balconi, giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col uiso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcon con la uita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouiene, che scrivano, che mandan lettere in uolta, che danno anisi di piu maniere: che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti uan girando da tutte l'hore con polize, con mazzetti, con cestarelli, con piatti

piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora tristi, hora gioconde, hora d'un tenore, hora d'un altro. Da questo nascono gli inviti a desinari, a cene, a stufse, a bagni, danze, a lotte abheminuoli, & vergognose. Di qui procede che si diletmano tanto di farsi belle con varij lisci, & belletti, vnotando le spiciarie di biacca, di salimado, di lume scaiola, di lume zucarina di fior di Chrifallo, di borraso raffinato, & che si rendono lustrate con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di sana, con acqua di Merco di bue, come vacche che sono: & che risfriscano il viso, e mollifican le carne con l'acque d' mandole di Persico, e il sugo di Limoni; e si conservano, con rose, con vino, cō lume di rocca; e induriscono le corna dinanzi da bestie come son veramente, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di seccia, & nella calcina viua per far liscia perfetta da darsi la biōda, acciō la vaga aurora nō goda sola vn' hpihbeto si nobile, & pretioso. Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nansfe, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambacano, i pettini, gli orecchini, i scriminati, le forbici, le mollette. Qui vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scutelle, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille impiastri preparati da loro. Qui vedi le santi preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, ferrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, accorrer d'auanti, porgerle i zoccoli, affettar le saldiglie, alzare la coda. Qui vedi madonna col capo rasbetato, co i rizzi dinanzi, cō le corna da banda, cō le trecchie bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collanne al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, cō rose alla sinistra. Con questa accōciatura tutta garbata si mette in prospettina alla finestra, che pare vna rezebele inbellitata. Ne questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da longi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciua estrema. S'inferma tal volta per farsi visitare, s'infinge dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare; si scopre ritrosa per farsi brammar; si simula morta per farsi sospirare. Cō quanta prosopopeia fauella con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciua ordina i gesti, cō quanta accortezza dorme, e nel dormir languisce, nel vegghiar sospira, e dappoi ride, e dappoi piange, e dappoi canta, e dappoi si turba, e dappoi si querela, e dappoi fulmina, e finalmente con gli occhi balcnando, fatta i cori degli amati infelici & sfortunati. Qui miri vn tacer di parole, vn suētio di bocca, vn guardo supino, vn pēsar muolo, vn correr di cernello fantastico, vn leuarsi di sede, vn ferrar di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dentro alle gelosie troppo dispettoso. Già si comincia dare all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vāno

in volta, i dispetti non han fine, i braui si trouano, i penacchini s'armano, i bertonì s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si trammano da queste insidiose e maladette meretrici. Non si par la più di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'haer commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vègon meno i saluti, e le riuereenze si richiedon indietro le fedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dètro a scatolini, e con rabbia cō furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si calpesta ogni cosa cō gli piedi. Quindi si giura, si scōgiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e bellona scorrono da ogni banda, le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più se fine da innamorato spiran le muse gratiose, Apollo asconde la lira, Euterpe vā a spasso, Cupido sfratta, Venere vā in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino trionfa in mezo delle piazze. Hora si scoprono gli altari da douero si contano gli inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de i bertonì, il tener su la stanga de ganimedi, la trappola de togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro; lo splendor della robba, il perder della vita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuotar della borsa, il cruccio, il traualgio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande che da lor procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nel star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue di carrozze, e sopra tutto di voler esser d'ogn' hora cortigiane: le ire nel sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi cō parole, cō minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione di animo, con rio pèsier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere accorte, alla destrezza de gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore delle lor concorrenti, le gole a pasti, a conuitti, a confettioni, & a ogni sorte di leccardia; che alla piazza si ritroui, le accidie in camera, in letto, al foco, al fresco su le sedi, di giorno, di notte, e da tutte le bore; le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con baci, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti che dinotano l'istessa incontinenza: que-

Philocrate Poeta Greco, Plinio.

son rassemigliate ad vna sfrontata Philene da Philocrate lacerata; ad vna Celia, dalla cui impudicitia grande scrive così Martiale.

Das Cullis, das Germanis, das Celia Daxis,

Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros

Ad vna Messalina, che, secondo Plinio; superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinticinque coiti per notte, ad vna Sappho, che, secondo Ouidio nelle pistole, vsaua. & patina esser vsata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno, Amichone, Telesippa, & Megara; ad vna Semiramis, che innamorata di un cauallo, giacque con esso; ad vna Pasi-

Propertio phe, che si sottopose ad vn toro, come scrive Propertio in quei versi.

V xorems

*Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,
Corrupti torui candida forma bonis.*

Alle due sorelle Callypighe, che vennero a quel vergognoso, & infame cōtrasto fra loro, come narra Cercida Megalopolitano, cioè qual d'amē due hauesse più belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere; in rubbare, in molestare, in importunare del continuo i suoi amatori, di vesti, di anella, di collane, di manigli, di vezzi di perle, di filze di coralli, di mobili, & di mille altre cose: oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodoto di hauer fabricato con l'abuso della sua beltà vna piramide magnifica, & superba: a Pbrine, che si vanta appresso a Callistrato di hauer spogliato Prassitele della tanola del suo pretioso, & eccellente Cupido, e di hauer fatto proferte di cinger Thebbe di muro, se i Tebani si contentauano di porui questa inscriptione. *Quos Alexander euerterat, Phtine amica excitauit.* A Timandra che si inalza, appresso a Plutarco, di hauer drizzato al suo vago Alcibiade vn monumento regio de i suoi denari d'acquisto: a Damo bella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, di hauere esaurto Antigono di tutti i suoi Tesori: alla formosa Lamia, che appresso a Plutarco si celebra di hauer incscato in modo l'alma del Re Demetrio, che ogni cosa donaua a lei: alla pomposa Flora, che appresso a Plinio si commenda di hauer degnato a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Consoli, a Questori solamente, e delle spoglie del suo guadagno hauer lasciato ricco il popolo Romano. La Satira finalmente si estende assai intorno alle impatienze loro, quando non sono contentate a pieno, e diuulga le murmurationsi contra i suoi amanti, i lamenti che fanno, le querele che spargono, i dispetti interni c'hanno, il liuor, che le distrugge, la rabbia, che le consuma, il furor precipitoso, che le rapisce a ogni sorte di offesa. e di vendetta; il gridar come bestie, l'arricciarsi come spinosi, l'inasprir come serpi, l'infuriar come demonij che si vede in loro. le audacie, le baldanze, le presontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, le hippocrisie si raccontano tutte ò a tutti in vna volta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e predica le discordie che nascon per esse le risse, le contese, le parole, le minaccie, le ingiurie, le vccisioni, e tanti impegni di robba, tutti latrocinij de padri, tanti furti de i parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tanti suiamenti, tante dissolutioni, tante dishonestà, che non hanno ne fine, ne fondo. Per vltima conclusione si conchiude quanto da loro si riceue, & acquista, che non è altro, che mille immondezze, & sordidezze, le quali honestamente nominare non si ponno; & s'abbellisce il concetto descrinendo quanto son brutte, sporche, laide, infami, fursante, pidoccbiose, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolenti di carne, fetenti di fia-

Cercida
Megalopolitano.

Herodoto.

Callistrato.

Plutarco.
Heraclide
de Lembo.

Plinio.

to, ammorbate di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in comparatione son più desiderabili che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da dovero lasciar queste lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queste vacche d' Apollo, schifar queste chimere, abandonar queste Meduse monstruose; chiuder l' orecchie a queste Cirene maladette, dar ripulsa a queste Belide senza fondo, scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Giove dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d' essa.

*I procul hinc, dixit, sacros ne pollue fontes,
Cynthia deque suo iussit decedere cetu.*

E seruirsi di quel consiglio dell' istesso.

*Ad mea decepti iuuenes praecepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.*

Perche è cosa troppo chiara, & manifesta, che l' amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiaffo; e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro utilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna vniti insieme.

Annotatione sopra il lxxiiij. Discorso.

Moltissime cose intorno a queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib. 7. & cap. 19. & al lib. 2. e cap. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2. & al lib. 9. e cap. 8. Così in Pietro Vittorino, 2 carte 458. & 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE. Discorso lxxv.

HA VENDO tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella fra loro l' arte delle Meretrici, & quella de Ruffiani, che si puo dir veramēte, che vèghino legati insieme col nodo Gordiano: è cosa molto giusta, & conuenevole, che al ragionamento di quella succeda il discorso di questa, acciò ch' vna catena tale non paia inettamente nell' officina de miei discorsi disunita, et separata. Però, dando principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l' antipongo senza fallo alcuno all' arte meretricia; perche da questa come da maestra si impara quanto di fraude, e di malitia nelle Cortigiane si tronni, e dalla scola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepole ammaestrate segacemente insidiano altrui, & con vari colpi da furbe fanno restar questi si scorti sparauieri al vischio delle lor parole presi, & gabati: Fu molto favorita quest' arte (benché indegna-

mente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempio di Venere in due tavole di bronzo furon sculpite leggi di Ruffiana del seguente tenore. Che le ragioni del vedere, del parlare, del saltare, del buccinare, del maneggiare, dell' intronnettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno a gli huomini, ne sia persona, che gli habbia a impedir o disturbare queste commodità dalla casa, dal buco, dall' horto, dall' uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, & fauore: e di notte (così diceua la seconda tavola) con gli usati moti, con i soliti accordi, con gli dati còtra segni si possi andar da loro si picchi senz' altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto si facci ingresso a quelle: seruendosi del tempo, dell' ordine, e dell' occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauo legislator della Grecia a gli Lacedemonij fece una legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che un huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coniugale, hauesse tolto per moglie una fanciulla di prima età, potesse eleggere a suo piacere qualche giouane piu poderoso, & di miglior neruo di lui, ilqual pigliasse cura d' ingravidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Ne Solone si mostrò men partigiano, o diuoto del ruffianesimo in quella legge sua, doue ordinò che le dōne maritate, ritrouando i mariti loro ne i piaceri del letto diutili, & inetti hauessero copia di eleggersi alcuno de i parenti, col quale si potessero congiungere, nè però fosse in podestà di alcuno di riputar quel figlio d' altri, che del marito uero. Ma costeta arte fursantesca, & vile, è poi cresciuta col tempo, & con l' osseruanza de gli huomini, a grado tale, che dilatata si per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, si è discoperta al mondo per regina de gli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie uede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuerito lo scettro di costei inchinandosi al ruffianesimo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scrive Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, cō semplicità ueramēte estrema fu dai Sacerdori della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesimo sotto posta un nobil giouane in cābio del Dio Anube, e di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezzo de i ruffianesmi in ueste femminile, fu a dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n' hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheneo, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduto, e nō per altro certo, se nō perche la rea femina si seruina dell' autorità del Filosofo, a tirar col suo mezzo la frotta de secolari a casa sua. Taccio di Nerone, di Commodo, e d' Heliogabalo Imperadori, de quali scrive Lampridio, che

Pietro
Crinito.

Egesippo.

Plutarco.

Atheneo.

Lampridio.

che non meno offeruarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezzo loro. e taccio ancora le cose che dicono i Poeti de' ruffianesmi de' gli antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di Noncio, & messaggiero loro uniuersale, per esser bel parlatore a ispliare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgèdo il suo parlare a quello, disse in un Oda.

Horatio.

O Mercuri facunde nepos Atlantis.

Momo e finto portinar de' gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere s'attribuisce che sia Dea de' gli amori, & a Cupido l'istesso, perche da lor nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue, & amoroze. Per questa causa fingono Gioue col mezzo de' ruffiani far souente gelosia la Moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, e Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amor di Theti di Glauco, di Melicerta, e Priapo insidiar con tutti i mezzi quella, e quell'altra Dea. E potentissima quest' arte maluagia ad ispugnare ogni persona benchè forte, e costante fosse da douero; perche non è vedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auuertita, vergine si stabile, & ferma, proposito si saldo; intentione si forte, continenza si dura, che dall'insidie sue non patisca, se non mouimento aperto, almeno sotto terra mine si malitiose, che uiene atterrata affatto, & ruinata. Et qual è quella roccaferrrea, quella fortezza adamantina, che al suo scarpello stia salda, ne si muoua? qual è quel presidio, che gioua? quella prouisione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sentinelle che sian diligenti contra gli inganni, e l'inuentioni di costei? Ne per forza aperta, ne per stratagemmi segreti, ne per consigli ascosti, ne per sottigliezza d'inuentioni, ne per mezzi d'opopij, ne per modi furbeschi si può toccar chi l'agguagli non chi la superi, o uinca a patto alcuno: conciosia che ella sola sappia quanto santutti i dotti, e tutti gli artisti del mondo vniti insieme. Non sa piu il Rhetore vn iota della persuasione di quel che ne sappia un ruffiano, il quale loda eccellentemente, esaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente; adorna i suoi parlarri, circoscrive le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, esloglie i suoi detti, & con parole, & con nouelle, e con motti, e con facette, e con diuerse inuentioni fa creder quanto gli piace. Spauenta le putte col terror de' braui, le fa allegrar con le promesse, attristar con le cattive noue, rider con le buone, pianger per l'altrui pena, odiar chi l'ama, & incrudelir con chi more, e spasima per loro. Compone le parole ornatamente, col gesto l'imprime, con la grauità le dà fede, con colori le ueste, con l'Hippocrisia le acquista una diuotione singolare. onde auien che diuota Signor dell'animo, patron della mente, e Re della vita di ciascuno; perche

sen-

sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gra-
 tia del prononciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il meto-
 do preso, il mezzo adoperato, il fine desiderato, ogni psona gli rimane scia-
 ua, e per mera elettione seguace e dipendente affatto. Imita il Gramma-
 tico nel scriuer le lettere amoroſe tanto ben meſſe, e tanto bene apuntate,
 che rendono ſtupore, nel dettar politamente, nel ſpiegar galantamente,
 nell'iſprimar ſecretamente il ſuo penſiero; e troua noui modi di ſcriuere,
 noue ziffere, noui enigmi, noui ſecreti, acciò le lettere nõ ſiano intefe ſe nõ
 da chi è partecipe della coſa ſi fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulli-
 gine, di zalla; & ſi leuano cõ aqua di calcinaccio, e di ſalnitro: ſi ſcriue cõ
 ſucchi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, ò di limone, cõ aqua
 allumata, e ſi moſtra al foco: ſi forman caratteri con biacca ſtemperata con
 la gomma, e ſ'interpongono al lume; ſi diſtillano le lucciòle, e ſi ſcriue con
 quel liquore tanto occultamente quanto dir ſi poſſa; le ziffere, le figure, &
 ſegni, le note ſono infinite in queſta materia. Appare vn Poeta nel deſcri-
 uere i caſi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di core; in
 narrar le guerre amoroſe, le lotte venerec, i duelli di Cupido, le barriere
 martiali di mille innamorati, quelle paleſtre delle femine antiche nude
 con gli huomini, quelle caccie de' Satiri con le ninfe, quelle peſche laſciue
 di Nettuno, e Nereo cõ Doride, e Amphitrite. E tutto heroico nel parlar
 delle pugne amoroſe, tutto lirico nel deſcriuer le gioie, & i piaceri di Vene-
 re, tutto Satirico nel ramẽtar gli ſdegni e l'ire, tutto comico nel finger l'al-
 legrezze, tutto tragico nel ſimular le diſperationi. Ha per ſoggetto le
 fauole come il Poeta, i verſi per mezzo, gli amori per oggetto, il canto per
 inſtumento, e'l poſſeſſo delle diue per potiffimo fine d'ogni coſa. Porta ſe-
 co i ſonetti del Petrarca, le rime del cieco d'Adria, l'Arcadia del Sanna-
 zaro, i Madrigali del Parabosco, il Furioſo, l'Amadigi, l'Anquilara, il
 Dolce, il Taſſo, e ſopra tutto i Strambotti d'Olimpo da Saſſoferrato come
 più facili, ſono i ſuoi diuori p ogni occaſione. Le Muſe l'aiutano a narrar
 qualche caſo ſtupendo, e nuouo, le Gratie a colorirlo peche ſi creda, Apollo
 a dar ſplendore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole, Pallade a reci-
 tarlo con ſapienza, e Venere a imprimerlo dolcemente nel core altrui. Si
 reca dietro qualche ſonetto in ſeno, vn madrigale in mano, vna feſtina ga-
 lante, vna canzone polita con vn verſo ſonoro, con vn ſtil graue, cõ parlar
 facondo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terſe, con vn
 dir limato, che par che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Goſellini l'hab-
 biano fatto all'hora all'hora; e ſi moſtra alla diua, cõ lettere d'oro, con ca-
 ratteri pretioſi: ſi legge con dolcezza, ſi prononcia con ſoauità, ſi dichiara
 con modo, ſi ſcopre l'inuentione, ſi manifeſta il ſenſo, e ſi paleſa il fine
 del Poeta. La Diua ſ'allegra e ſ'empie di gioia finalmente, & il ruſſia-
 no gode d'bauer per mezzo d'vn ſonetto, ò d'vna Frottola acquiſtato il cor
 d'una

d'una signora si bella, e si cōpita; si serue dell' historia per l'altre cose mirabilmente, e si preuale dell' astutie, che gli hanno offeruato per farsi possessori dalle persone amate, come Ammon si finse infermo per esser visitato da Thamar; Dalida piãse per inchinar Sansone a sodisfarla del chiesto secreto; Achille col vestirsi da putta hebbe copia dell' amor di Deilamia; Enea cō l'ordine della bella caccia si ritrouò cō Didone dentro alla spelunca; Cleopatra per via di magnificēza inuitò Marcantonio nel suo amore; Circe p mezzo d'incātesmi tirò il saggio Ulisse alle sue voglie; e col narrare i mesti, e i fortunati auuenimēti di Lancilotto, di Tristano, e di Amadis di Gaula, di Splendiano, del Cavalier della Croce intenerisce il cor delle femine, che tutte stan diuote al fine di nouelle diletteuoli, & gioconde: e non è donna, ò fanciulla di così perfetta castità, ò pudicitia, la quale da così fatte historie pellegrine, e da cotali esēpi d'amore nō s'accenda, e nō s'infiammi ad imitar le diue passate, nell' esser di se stesse larghe, & cortesi a suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Philide a Demofonte, di Ero a Leandro, le risposte dolci, le proferte soauì; nō tace la nouella d'Olimpia, quella di Ginevra, quella d'Isabella, troua le fauole del Boccacio, quelle del Cinthio, quelle del Straparola; recita le pazzie d'Orlādo, gli innamoramēti di Rinaldo, le fierozze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamente; & con queste lasciuie historie combatte la castità delle dōne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'onestà pregiata delle vedoue, che bene spesso per tai ragionamēti vēgono corrotte, e violate. Vsa il Ruffiano souēte la Logica per confutar le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per il falso, importuna con argomenti, risponde con obiettioui, iusta con noni sillogismi, e al fin conchiude, che alle sei bore di notte si apra la porta, e non si manchi. Parla di termino come lui, dando termine dui, ò tre giorni; scopre il nome, ch'è Flaminio, ò Lucio, ò Lelio, mostra il verbo, ch'è correve, e studiare di adēpir l'intento; compone vn' oratione, che Flaminio è arso del suo amore; constituisce la propositione del suo ardēte desiderio; fa vna Hypothesi, se lei vuole; forma vna figura gentile, e garbata dell'amāte; cerca di rimouer la cōtradittione della persona amata, accōmodar le differenze, conuertir gli animi insieme, subalternar questa con quello, e quello con questa, e fargli equipollenti di voler l'un cō l'altro: indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copula di tutti dui; la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo termino è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, e perche la cosa duri, con vna dimostratione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano cō solazzi di Arithmetica dilettaudo, e piacendo alle femine s'acquista credito, e beniuolenza con loro mentre proporre la ragione del Capitolo, che va innanzi al cane cinquanta salti, quella della contadina, che ha il cestlo pien d'oue, che

casca-

caseano in terra; quella delle tre femine, che uanno al mercato; il giuoco
 di trouar l'anello, dimandando; il spasso delle carte, interrogando; il traful-
 lo di saper indouinare quanti soldi ti truoni in mano. Dalla Geometria ca-
 na il modo di fabricare scale di misura per appoggiar a i tetti, a i veroni,
 o alle finestre dell'innamorate, e sa dir quanta distanza è dal muro al pog-
 giolo, quanta altezza ò da terra al balcone, con quante passa di corda si po-
 trebbe arriuar doue alberga la sua donna. Con la musica diletta souente,
 le orecchie delle giouani; mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costu-
 mi, disperde la honestà, infiamma l'alme di cocente amore, incende
 i spiriti di concupiscenza carnale; mentre si cantan lamenti, desperationi,
 frottole, stanze, terzetti, canzoni, vilanelle, barzelette, e si tocca la cetra,
 o il lauto a una battaglia amorosa, a una bergamasca gentile, a una fioren-
 tina garbata, e una gagliarda polita, o una moreasca gratiosa; e pian piano,
 s'invita a i balli, & alle danze, doue i tatti uanno in uolta i baci, si fanno
 auanti le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche
 volta buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, & scultura si pre-
 uale da inuitar l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini,
 de' ritratti, & de' simulacri, che hanno in lor forza non meno che la presen-
 za delle cose, & di ciò ne fan fede Pigmatione; che arse inestimabilmente
 dell'amore d'una statua, come se fosse stata una ninfa formosissima; e quel
 giouene Atheniese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzì del bellissimo si-
 mulacro della Dea Fortuna; e uenne a tanta insania; che non potendo con-
 pretio immenso d'oro ottenerlo da i magistrati di Athene si uccise auan-
 ti al suo conspetto; & oltre ciò quel giouine Atheniese Alcida chiama-
 to, di cui fa mentione Plinio, che strupò la bella statua di Venere Gnidia,
 opera di Prasitele scultore, lasciandò del suo concubito le macchie per te-
 stimonio, a cui s'aggiunge quell'altro, che nell'Isola di Samo secondo Alef-
 sio Poeta, si corruppe con un simulacro di una puilla bellissima, che era ope-
 ra di Cteside statuario. Terentio anch'egli nell'Enucho introduce un gio-
 uene infiammato a lussuria, per hauer ueduto una tauola, nella quale era
 dipinto come Giove scendendo in pioggia d'oro corruppe Danae. E non è
 dubbio alcuno, che incentini di gran libidine son quelle Dec dipinte ignu-
 de dinanzi a Paride le Ninfe che si lauano, stando i Fauni ascosi a veder-
 le; quei solazzi di Diana presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena; quel-
 le Lucretie nude; quell'Europe portate dal toro; quelle Nereide in mare
 si lasciue, & simili altre cose affatto libidinosi, il che dichiarò la bella, &
 lasciua imagine di Cupido, che fece Prasitele, di cui disse Crate Cinico
 presso Atheneo, ch'era un deposito chiaro dell'intēperanza de' Greci. Non
 si dilunga il ruffiano dalla pratica de' speciali, de' quali si serue per corrom-
 pere le femine col mezzo de' lisci, e de' belletti, che insegna loro; non dall'ami-
 citia de' profumieri, che gli danno i saponetti, gli onguenti, i profumi. Le
 acque

Plinio.

Alessio.

Terentio.

Atheneo.

acque muschiate, le bale di macalepo da farle odorifere, e polite, non da malitiosi barbieri, che sempre hã piena la tasca di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di curarle sangue, e medicarle, di qualche piaga affiosa, le fanno un'altra piaga nell'honore piu riluata. Et in somma un ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tanto accorto nell'osservationi, tanto malizioso, e ghiotto in ogni sua consideratione, che imita il mestier di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma come vn Proteo: varia il colore come un Camaleonte, per ottener con ogni specie di seruitù l'intento suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difesa; consulta nelle liti delle doti per captinar la mente di quella bella matrona, giudica per tribunale, & fauorisce la parte, per esser compiaciuto dell'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi andamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine, e hanno. Diuene Medico, promettendo alle fanciulle di farle diuentar uergini al tempo del maritaggio, di restringer le pope, che non crescano; di ritirar la pancia al suo stegno di procurar la dispersione del parto d'insegnare un rimedio da non ingravidare; di gettare il seme concetto crollando il filo della schiuna; e sotto colore di uisitarle nell'infermità, s'introduce in una amicitia al loro honore molto pericolosa: come l'esempio attesta d'Eudemo, e di Vettio Valentio, de quali uno sotto specie di visita ottenne Liria di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Non mancano ricette, non secreti, nõ beuãde per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo crudele danno orecchie alle lor frappe, porgon fede alle lor cianze, e ascolta piu che uolontieri le pastocchie, delle quali essi abbondano piu che di souerchio le promesse dell'Alchimista son compagne d'ogni ruffiano, perche ciascuo promette denari, argento, & oro in copia grandissima, pur che la uergine consenta, pur che la maritata si pieghi, pur che la vedoua condescenda, pur che la meretrice si strauacchi, ne son per mancar da uerun tempo si uti, cocchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, e pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello ch'apre la porta, che leua i cadenzzi, che sfera le serrature, che diserra i gånghieri, che rompe le muraglie della castità femminile affatto. onde ben disse Ouidio.

Ouidio.

*Aurea sunt vere nunc secula plurimus auro
Venit bonos, auro conciliatur amor.*

E come la persona ha da spendere non ha mezzo di ruffianesimo piu potente di questo perche non è rocca si forte (come ben disse Filippo Re di Macedonia) che pigliar non si possa, pur che dentro alla porta passi un'asinello carico d'oro. Et à questo proposito disse il Poeta quella ulgata sentenza.

*Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?*

Si veste anco il ruffiano del habitò d'Astrologo, & indonino, e fa del Chi-

roman-

romante, del Geomante, dell' Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per conquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predir loro i futuri matrimonij, i figliuoli che nasceranno; se saran maschi, o femine, con l'osservatione del moto de piedi destro, e sinistro; quanti amantini hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbon campare; le guardano su la mano, le dan buona uentura, le prononciano buone nuouue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buona parte, le dicono le loro inclinationi, e facendole toccar con mano qualche uolta la cosa mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le stregarie sono insegnate da i russiani alle donne, perche esse troppo sempre si pensano con questi mezzi venire a i loro disegni disonesti. Per questo Canidia, e Sazana, Vera, & Folia appresso Horatio, Pamphila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragico-medica di Calisto, Celestina russiana infiamma Melibea fanciulla. Et a queste cose s'aggiungono consequentemente i sonni ferti, & le beuande amatorie che son loro insegnate, le quali per uirtù diabolica, permettendolo Iddio, tal uolta inducono l'effetto desiderato, e tal uolta danno alla uita inestimabile: onde si legge che con tale inganno morì Lucullo, & Lucretio, (come serue Statio) perdè l'ingegno, & l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il russiano si fa sorte con le femine, & mostrando loro luori fini di piu sorti, azzè bianchissime, fili sottilissimi, tele perfette, ueli pretiosi, drappi eccellenti, seti ricami, reti, bende, scuffie, uelute, pauncelli, faccioli, sudrete, cintole, borse guanti, dedal, rocche, agucchie, perle, coralli, & simili altre cose, ageuolmente con queste frascherie tira sotto le fanciulle, & si di medicina tanto ch'arrina al suo disegno. Tiene oltre di questo la pratica delle Lauandaie, & uassene alla fosta a fauellar cò loro, si serue delle fantesche e farle appresentare, adopra le pizzochere a farle far l'ambasciate, & fin' alle poueraccie che battono alle porte sono instrumenti; & mezzi di tutti i suoi russianesimi famigli di casa son a proposito p'esso i guioni fan il debito, le comari sono uicche, p' questo effetto, i gondolieri, & barcarou sono prothi, e maestri del mestieri; i sachini portano così bene i polastri, come anco i pesti, & fino ai spazzacamini seruono garbatamente quādo bisogna. Per questo di carneuale si uestono alle uolte i giouani da spazzacaminino, gridando. Belle madone chi uoi spazzar camino? Si uestono anco da cingara perche così toccano la mano alle femine; da soldato sualigiato, perche con quella comodità raccontano qualche lor disgratia amorosa; da uillani pauani, perche con le scioccherie meschiano qualche botta, che aiuta loro da cacciatori, alludendo sotto metafora quel che brammano da esse, da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bandisce dalla patria: da Zani, & Magnifici, per darle trastullo, & farle ridere in lor fa-

Horatio.

Statio.

Paolo Ma-
nutio.
Timeo.
Cattullo.
Theopó-
po.
Ouidio.

uore. All'ultimo si seruono per estremo rifugio dell' Hippocrisia, con laqua-
le di fuori appaiono santi con le corone in mano con paternostri grossi, col
bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, col sparger santimonia da
ogni banda, col vestir di berettino, col portar rubboni chiusi da Monna Ber-
za; e dentro son di auoli, serpenti, arpie, corruttori di costumi, seminatori di
peccati, seduttori dell' anima, uccisori del corpo, estirpatori d' ogni bene, pro-
motori d' ogni male, fra quali s' annouera un Crobilo, che in casa sua man-
teneua due uacche, ch' eran la ruina di tutta la giouentù onde appresso à
Paolo Manutio è derivato quel prouerbio. *Crobyli iugum*. Vn Cinna-
ro presso à Timeo, che promisse di consecrare a Venere tutto quel che tra-
beua da ruffianesmi. Vn Silone chiaro ruffiano presso a Cattullo. Vna Sino-
pe Trecisa, che portò il ruffianesimo da Egina in Athene, come vuol Theo-
pompo. Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui serine così,

*Est quedam (quicumque uolet cognoscere lenam,
Audiat) est quedam nomine. Dipsas anus.*

Però s' auuertiscono uniuersalmente le donne, che si guardino sottilmente
da questa razza maladetta da ruffiani, & siano accorte da douero al fatto
loro, perche all' espugnatione della castità non hanno oppugnatione piu ga-
gliarda, ne violenza piu forte, che quella di costoro, i quali e con parole, e cō
promesse aperte, & con insidie occulte, a guisa di Conigli pian piano caua
la terra per batter in pezzi la fortezza dell' honor donnesco da loro con-
tutte le arti, & con tutte le malitie insidiate: da quali partendo, facciamo
bormai passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il lxxv. Disc.

Intorno a questo soggetto indegno, uile, unperoso, infame, & meriteuole di
perpetua repulsa dal consorzio de' buoni, ne mai secondo i meriti biasimato a suf-
ficienza, vedi Pietro Crinito nel lib. undecimo de l' honesta Discip. al c. 8.

DE SIGILLARIJ, OVERO MAESTRI DI SIGIL- li, & de i Signacoli. Disc. lxxvj.

LArtificio di far sigilli non fu mai cosa moderna, cōciosia che
nell' historie antiche si legga Ottauio Augusto hauere usato
nel suo sigillo la Sphinghe, Mecenate le Rane, Lucio Papirio
Cursor il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gor-
gone. Son chiamati i Maestri de Sigilli Signarij latina-
mente, & così gli dimanda il libro de Digesti al Titolo de Tabulis ex-
hibendis. L' arte è honorata, & celebre, imperoche o promiene, o con-
niem con gli Orfici, i quali il piu delle uolte son quelli che fabricano si-
gilli, e di rame, e d' argento, e d' oro con lanori d' arme, d' imprese, di no-
mi, intagliando sottilmente le lettere, e i segni, come alla giornata si ue-
de. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre
città

città famose in questo esercizio particolare portano il pregio, & il valore. Ne a questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizzarie, che tal vno s'ha i Sigilli, vuole, come quello che fece nel suo da vn tanto intagliar Cupido in catena, dissegnando il libero possesso del suo amore. Et quell' altro, che fece dissegnar sul suo, Cupido cauar si vn spino da vn piede, p'che era innamorato d' vna giouane detta Rosa, la cui interpretatione lasciò da giudicare a gli altri. Così quello, che volse sul suo Sigillo vn' Onfrega di perle da basso, perche era accesa d' vna gentil dōna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non han mai fine l' inuentioni così ridicole, & curiose come anco serie, & graui: e di tutte son secretari maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facetie del vulgo, i capricci de' studenti, gli huori de' dottori, le strauaganze de' suati, e quante altezze i biudono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i braui. I difetti poi son noti, & aperti pur troppo, come uerbi gratia quādo vengono s'essi, ouero adulterati con argento, ò oro basso, ouero malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d' Auorio, come d' Ebeno molte volte sono malamente macchiati, ò poco diligētemente lauorati. Così i maestri, & le maestre de' signacoli talvolta lauorano bene, come san tate monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d' Italia, b'che tāt' altre si stringano le calzette p' pareggiarla in questo, tal uolta anco inettamente accopiano insieme la seta, le perlette, & l' oro, non hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l' arte de' signacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmente nell' Apocalisse, se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poiche non è alcuno sì sciocco, che per trouar comodamente le cose de' libri confuse, & qua, & la disperse, nō adopri uolontieri signacoli, se puote. E forse i segni, & le bande de' soldati son presi da essi, ò lor da quelle, p'che tra la moltitudine delle cose è necessario distinguere a qualche foggia, per porui qualche ordine, & registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficienza.

Annotatione sopra il lxxvj. Discorso.

Bellissimo & curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Bassa, che portaua un bigatto con una foglia di Mora in bocca, perche era acceso d' una Mora sua schiaua, da cui significaua prender uita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

DE GLI ARALDI. Discorso lxxvij.



L C C I vna certa professione, c' ha dell' heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell' armi, insegne, scudi, ò liurec de' nobili, communemente detta la professione de' gli Araldi; & mira solamente a dipinger cose c' habbiã dell' alto, & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare

nell'arme, ò bestia, ò vitello, ò pecora, ò agnello, ò capone, ò gallina, ò
 occa, ò alcuno di questi animali, i quali per seruitù, ò per vso son neces-
 sarij a gl'huomini, tenendo all'opposito per cosa honoreuole portar nel-
 l'insegne della lor nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture,
 che ritenghino in loro vn certo non so che d'animo inuitto, & generoso.
 A questo fine Caio Nario, che sette volte fu Console dedicò (secondo Pli-
 nio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila vccello rapacissimo, la
 qual fu affonta anco da Cesare all'hora, che volando per mezzo alle sue
 squadre, vccise per suo felice augurio due corni che gli dauano molestia, e
 pena, & indi è stata da gli Imperatori seguenti di color nero sempre por-
 tata. Questa medesima era insegna del Re Antioco, ma teneua di più vn
 drago fra l'unghe: I Prigij s'eleffero il porco animal dannoso: Gli Egit-
 tij il Bue animal fortissimo: Gli Armeni il Montone; I Corinthij il Pega-
 so; Gli Itali il Cavallo; Gli Asiatici tre Serpi; gli Africani l'Elefante;
 I Milesij il Leone; così i Frächi vecchi, i Sassoni, e i Venetiani; Gli Atbe-
 niesi la Nottola; Gli Argini il Sorice; Il Peloponesso la Testugine; I
 Sueni l'Orso; I Gotbi l'Orsa; Gli Alani il Gatto animal rapace, e frau-
 dolento; I Fiaminghi il Toro; Gli Aquitani il Leopardo; I Sanesi la Lu-
 pa, I Napolitani l'Asino con le ceste. Et fra questi i Scitbi per grandez-
 za portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilici vna Testa armata; I
 Traci vn Marte; I Fenici vn'Hercole; i Coralli due Ruote. Oltra che fra
 particolari Agamēnone, secondo Pausania, vsò di portar nello scudo la
 testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, & chi
 la porta è Agamemnone. Antioco hebbe il Leone col caduceo; Theseo il
 Bue; Selcuco il Toro; Caio Mario due Buoi giunti ad vn giogo, Pompeo
 Magno il Leone con la spada impugnata; Lucio Papirio Cursor il Paga-
 seo, Mecenate le Rane; Attila vno Astorre coronato, & così va discorren-
 do. Quindi i nostri s'eleffero anch'essi a imitatione de' più antichi l'arme;
 e gli scudi con qualche figura, che significasse, & rappresentasse cosa da
 animo eleuato: come gli Orsini eleffero l'Orso con l'horiuolo in mano;
 I Colonesi la Colonna, i Visconti il Serpente; i Sforzeschi vn Leone, che
 tiene in mano vn ramo di Melicotogno, Quei della Rouere la Quercia: i
 Cardoni i Cardi; Gli Spinelli le Spine, i Bentiuogli la Sega; i Conti d'Ar-
 miniaco duo Leoni azurri; Rueli di Foys due vacche rosse; e tanti altri
 Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di
 spiegar nell'esteriore gli alti capricci, e fantasie del capo loro. Per questa
 boria, & grandezza i Romani antichi, i quali furon saluati dalle ocche,
 che vigilarono in Capitolio cōtra Francesi, nō si mossero da tanto beneficio
 riceuuto a portar l'occa, essendo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci son
 per auertura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone c'ha
 del superbo, e l'Alodetta, la quale ha nō so che del reale, & porta la coro-

na in testa: nè da noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello stercio: perciocchè l'espasiano Imperatore anch'egli canò una gabella dell'urina, dicendo che il guadagno non dà mal odore. Recita il Casaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fur due Leoni d'oro, che si guardavano l'un l'altro in campo rosso. Quella di Iosue furon tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu un Dragone rosso in capo d'argento. Quella d'Alessandro Magno fu un Re che sedeva in un seggio reale in campo azzurro; Quella del Re Arturo furon pur in campo azzurro tre corone d'oro, le quali arme han tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che comporti. Fu lecito sempre (come Baroto afferma) a ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benchè alcuni usaron di prenderle dal favore, & dalla benignità di qualche gran Principe, per memoria di fedele, & honorata servitù fattagli; laqual cosa dicono i Dottori leggisti, esser di maggior riputatione assai di maggior preminenza, & ottenere piu segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'usare l'armi, o l'un dell'altro, mentre che ciò non si faccia per ingiuriare altrui, o che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa, nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Governatori delle prouincie. ma chi vuol veder piu diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a pieno sodisfatto, e contentone intendrà ancora molte cose delle liuree, che consistano di piu colori, come era il Cidari, o Diadema de' Re Persiani, qual era una fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equabilità di quello Imperio, perciocchè il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quelli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, purchè siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero son Conigli, Calpe, Rane, Locuste, Toppi, Serpenti, Saieghi, Scolopendri; da quali dice Plinio, che alcuna uolta son stati cacciati i popoli, & disfatte le Città; onde da costoro per l'istesse ragioni gli son concessi di buona uoglia anco i Tassani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, perciocchè da questi animali, fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Giandusse, le Stianze, le Peste in ogni modo boggidì son stimati piu nobili de' gli altri quelli, che pongono ne' gli scudi, spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, perche a punto mostrano l'animo interno essere auolto in cose di ruina, & destructione solamente; esprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la fieraZZa, c'hanno concesso dentro in luogo di virtù, & di notabilità generosa. E riputato parimente cosa pazza da costoro l'astrologare, & filosofar del continuo intorno a si

cosa haurai errato, aspettarai solo di esser castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa, con mill'altre essentioni, priuilegi, dignità, e favori particolari. Ultimamente Carlo Magno fu quello, il quale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi fu nominato per Cesare, & Augusto, & assignò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli aumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà ciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, o oltraggio d'alcuna sorte. Et chi vuol vedere i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gli Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giurisconsulto, che pienamente gli enumera tutti a vno per vno. E tanto bassi di questa professione.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, o soldato Veterano, che si fabricò una arma d'una ciuetta in su la testa col Diadema in testa, per significare da che baftezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE' PORTASEGGIETTE. Disc. lxxviiij.



MOLTI mestieri nell'apparèza loro esteriore paiono appreso al volgo ignobili, & vili, che riguardando le circostanze loro, & cò maggior sottigliezza considerando l'interiore, di bassi, & negletti si scoprono all'occhio altrui p mestieri honorati, e di tal pregio, & istimatione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'vsargli, anzi si rechino a fauore, quãdo gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra quali forse al giudicio de' saui, sarà comendato il mestiero de' Portaseggiette che nella Città reggia di Napoli Metropoli d'un tãto regno, a beneficio comune s'usa, & costuma, quantunque il modo per lo piú l'habbia in peggior còto, che nõ son tenuti i Còdoliari a Venetia, i Mulattieri a Luca, e i Carrocchieri in tutte le altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se cò sano gusto s'assaggia il vero; questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, perche l'uso del mondo l'ha reso tale. ma p mostrar di cio qualche ragione, ecco che il portar ne seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, còciosia che fra soldati s'usi nelle vittorie de i Capitani, portar quelli ne i seggi, come in trionfo, & con grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico, acciò il valor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gli inimici degnamente riporta. Onde in piú auttori si legge d' Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale vsanza furono da lor soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora còsi d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' secolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tut-

ti, che questo costume hauesse del politico, & del nobile, & che fosse degno d'esser seguito, e imitato dal virtuoso collegio di tanti honorati studenti, che si sono affaticati intorno a questo. Et quando vn Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa vita, viene accompagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto circo d'intorno da moltitudine grande di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, e portato su gli honori da Dottori di quella professione, p glorie del morto, & p segno di trioso, che dalle sue virtuose attioni viuendo ha cōquistato. Nō m'uscirà mai di memoria, in cōfermatione del mio detto, che cō gli occhi proprij ho visto più volte nella città di Treuigi (& q̄sto istesso s' osserua in molte città del Stato de i Signori Venetiani) nascere grādissima conuēza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata, fra nobili, Bōbardieri, e zaffi, cōpetēdo fin'a sbirri, di volere portare il vecchio Podestà per honorarlo fin'a casa cō iscompiglio grāde di tutta la gēte, che in piazza si ritroua. Et se nō mente Fernando Lopes nella sua *historia dell' Indie orientali*, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grādi in una certa barra per cagion d'honore. Onde nell' arriuar, che fece Don Vasco della Gama general Capitano dell' inuittissimo Re D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, p isporre a quei Re la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi cō sommo honore, dicēdo egli q̄ste parole. Et poi c' hebbe caminato vn pezzo p quella strada p doue entrò, perche nō potenano romper q̄lli, che lo portauano nella bara, il Catuole s' entrò cō lui in casa. Ma questo come par che sia molto antico, cōciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a q̄llo, che p boria mōdana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per bāda, che lo sostētauano, & p questo (come narra il Eiodo nella sua Roma Triofante all' ultimo libro) Demitiano Imperatore stimò cosa honorata il lenare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle gētil dōne si costumaua. Ma p maggior honore di q̄sto mestiero fin da gl' antichò tēpi s' è nella Chiesa Romana vsato di portare il sommo Pōtesice in seggio, essēdo vniversalmēte riputato p cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principale honore. oltre di ciò il portarne seggietti è cosa cōmoda, & gioueuole, percioche le persone ò stracche, ò inferme, ò delicate con grandissimo agio loro u' entrano dentro. E per questo Aulo Gellio, parlando del simpodio ch' era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia: dice a questo proposito. *Ostendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio uiracienti cubantem, cum pedes grauitè agrotaret.* senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d' ogni rispetto, & a questo fine Homero nell' Iliade dipinge il sōmo Gione nel seggio d' oro. la scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d' immensa maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto tra amore e lui, che comincia.

Quel-

Quell' antico mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi alla Regina,
 descriva Malonna in seggio, dicendo,
 Al fin ambo conuersi al giusto seggio
 Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
 Ciascun per se conchiude
 Nobile donna tua seatenza attendo.

E l' Anguillara nella contesa per l' arme d' Achille tra Aiace, & Ulisse, dipinge l' Imperator de Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell' esercito Achro. Si che i Portafeggette non son così ignobili, come altri si pensa, per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono dalla feccia del volgo, & facendo il mestiero per guadagno, non riportano più honore di quello, che si facciano i letterarij; i quali sono pur di minor vergogna in quanto che portano la gente con le spalle de' muli, ma i Portafeggette si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l' ufficio, & il carico loro, come essi fanno, ma se in questa parte non son laudabili, son laudabili almeno in questa altra: che si scoprono per huomini terribili, & di animo indomito, facendo concorrenza col famoso Atlante, che sosteneua secondo i Poeti l' Olimpo con le spalle, con Gioue, che portò Europa sul dorso in forma di Toro; e cò Orlando che si recò la giumenta di Angelica adosso, per trarle doue il suo furore lo spingeva. Chi sà però che non allentino qual che volta, quando si incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglia? Perche la proprietà di questa gente grossa, non è differente da quella de i Facheni, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Gambarino, che per picciola cosa trombettava senza alcuna discretione alla presenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel puzzor de i porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludendo che i Portafeggette Napolitani sono le delizie, gli agi, le commodità di gentil huomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono alle secretezze di amore: & essi fra tutti gli altri son perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e Cupido nascosi. & anco Adone e Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

Annotatione sopra il lxxviij. Discorso.

Si narra di un Portafeggette una bellissima barba, che un Fachino uestito da gentilhuomo si fece portar per più d'un miglio da uno di costoro, & finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, ma che aspettava dal capella di Bergamo, doue era stato a portar la barella due anni hno a quattro mocenighi, che gli restauano della sua fatica, & che per la prima volta li darebbe il suo salario senza dubbio. Talche il misero Portafeggette visto che haueua preso un granchio, lo riuersciò in vn pozzo che gli era appreso, & li sgombrò di bottega in un tratto quella inutile, & uana mercantia.

DE PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII.
Discorso lxxix.



PER CHE gli huomini del mondo furono sempre, & sempre saranno delle delitie vaghi, & curiosi, & pur che questa carne lasciuisca, non s'ha riguardo a spesa, ne a fatica d'alcuna sorte; Quindi procede che molti (se non è meglio dire infiniti) si sono dilettrati, & inuagbiti di portare addosso profumi, & odori, acciò con queste morbidezze esterne, acquisti lasciuo fomento il senso, a cui si volontieri compiacciono, & seruono come a lor padrone, & signore affatto affatto. Erano tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come scriuono Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene si vendessero a pretio inhonestissimo, non seppero astenersi mai dal vso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quella città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de gli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, & poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo affeminato, & molle, come hebber quegli; & appresso di loro si vedean carissimo: onde Antifane Filosofo che poco si curaua di questa morbidezza, visto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente. Staete duabus minis, non placet mihi nequam. Ma nel vigesimo ottano libro dell' Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuitti Regij quando le corone erano state distribuite a i conuitati, subito alquanti de i Babilonij con alcuni piccioli vtri entravano in sala; & quivi con acque odorate lietamente irrigavano le fronti loro, offeruando la cerimonia, & l'uso de gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro de gli Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume, che nel mezzo de conuitti s'ongevano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vna consuetudine da Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare a i Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero, parlando vna volta di Giunone, la descrive con profumi, & vnguenti a guisa di lasciuia accommodata, dicendo.

Ambrosia primum prædulci corpore sordes

Ambluit, inde cutem niveam, poploque perunxit

Diuino.

La onde l'arte de Profumieri, secondo l'uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezzo, che priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa a quella. Hor chi primie-

ramente

Hipparco
Menandro.

Alessio.

Antifane.

Possidonio.

Sofocle.
Homero.

Plinio dice ben questo, che non
 erano a i tempi di Troia. Ma Giof. ff. art. secondo dell' Antichità Giudaica
 che contraddice a questo; scrivendo che Giacob, il qual secondo Eusebio fu
 molte età prima che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo,
 che a quel tempo era presidente a i granari di Faraone, tra gli altri pre-
 senti, anco unguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alef-
 sandro, pigliati di Dario i Reccati, tra l'altre cose del Re un scrigno d'un-
 guenti vi ritrouò, onde poi tra lodati, & honesti beni, fu dai nostri annoue-
 rato. Ma Herodoto nel terzo scrive, che innanzi Dario usauano Persiani
 gli unguenti, imperò che Cambise di Ciro figliuolo mandò al Re de gli E-
 thiopi i Macrobi legati con gradissimi doni, tra quali eraui un uaso d'ala-
 bastro con unguento. Vuole Plinio nel trigesimo libro al capitolo primo, che
 l'inuentione de gli unguenti sia de Persi; & par che Horatio lo tenga an-
 cor lui in quel verso. Perlicos o di paer apparatus. Ma non sa riferire
 a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institu-
 tore. Sol si fa questo per l'Historie di molti, che trecento anni stette Roma,
 senza che in quella entrassero unguenti, ne profumi d'alcuna sorte, e quan-
 do cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i uiti, & le lascinie vi
 fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato manco
 la semente. Dalche Tito Livio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio nõ posso-
 no a pena satiarfi di piangere, & maledire le vittorie, & gl'acquisti che fe-
 cero i Romani in Asia, percioche, se gli Persi, & Medi furon debellati, &
 vinti con l'arme loro, essi per il contrario uinsero i Romani con gli uiti,
 & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il pos-
 sesso intiero dell'Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far
 monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specia le uiuande, met-
 tere il uino in fresco nella neue, e portare odori, & profumi addosso (dice
 Cicerone, scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti a Ro-
 ma, in ricompensa, & uendetta delle Città, che loro haueuano soggioga-
 te, & del sangue da quelli sparso in tante e tante battaglie occorse fra l'u-
 na, & l'altra gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da
 Asia, che Asia da Roma; percioche le terre che i Romani acquistarono
 in Asia subito si perderono, ma gli uiti, che Asia mandò in Roma mai di
 quella uscirono. Hora, benche diuersi autori habbiano de prefumi, &
 odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro son stati celebrati, come gio-
 uenoli, & diletteuoli al corpo, si come Alessio testifica i grati odori con-
 ceder gran parte di sanità al cernello; Alceo narra per soaue cosa, & gio-
 conda, d'hauerfi onto il petto di preciosi unguenti; e Galeno nel quarto li-
 bro de' Semplici dice, che l'odore dilettabile è così conueniente al cerebro,
 come il sapor dolce è amico della natura; Nondimeno l'usargli estremamē-
 te, & di souerchio, in cambio di delitie, come fan la piu parte, non solo è de-

Atheneo. gno di biasimo, ma d'aperta repulsa, et effiglio, come tñgono tutti gl'huom
 ni prudenti, giudiciosi, & saputi. Seruue Atheneo nel quindodecimo libro
 delle Cene de suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla
 Città loro a tutti i profumieri vniuersalmente, & che Solone inflittò nel-
 le sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumi L'anno della
 fondatione di Roma trecento e uinti il Senato Romano parimente probi-
 bi, che nessuna donna Romana beuesse uino, & che nessun huomo Roma-
 no hauesse ardimento di comprare Zibetto, ne muschio, ne Ambracano, ne
 altri simili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose cor-
 ressero dal pari, a corromper de gli huomini, & le donne con l'uso loro. A
 questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore
 con la pena in mano per voler sottoscriuer una gratia, ch'egli haueua fat-
 to a un Cauallier Romano suo familiare, & sentendo egli che il detto Ca-
 ualliero rendea un grand'odore soauissimo subito con grand'ira gettò la
 penna uia, & stracciò la carta, & uolto oscurato disse queste parole. Io ti
 renoco la gratia che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Di Immortali,
 che haurei hauuto piu caro hauerti sentito putir da aglio, ò da cipolle, che
 di questi unguenti femminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, ho conosciuto io
 stesso un orbo nella patria mia, che incontrandosi un sabbato mattina in un
 Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, a penna hebbe sentito
 l'odor del Muschio, ò del Zibetto, che si pose un facciotto al naso, ò che
 puzza, ò che diavolo di puzza, e alzato il suo bastone, imaginando ch'esser
 non potesse altri che uno Hebreo, li tinò una bastonata per trauerscio, me-
 non lo giurasse, affine di romperli i buffoli, e i scatolini appresso che portaua
 addosso. Di ò cosa piu nobile. Racconta Aulo Gelio, che, contendendosi
 nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi elet-
 tione per mandare alla guerra d'Vngheria, arriuato il uoto a Catone Censo-
 rino, dice. Di questi due c'hauea nominato, io tolgo il uoto a Paolo il gioue-
 ne, ancor che sia mio parente perche mai non lo uidi uscir fuor della guerra
 ferito, ma si bene il veggio caminar per Roma tutto profumato. A questo
 fine si legge, che anto Licurgo nelle leggi, che diedea i Lacedemoni, ni comã-
 dò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardir di comprare, ne vende-
 re cose odorifere, nè unguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirgli ne
 gli tempj ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare una cami-
 sia con un poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero un facciotto-
 to, ò i guanciali del letto. ma comprare un par di guanti con la concia
 de Gelsommi di Spagna, e spendere i cecchini, e cosa molto uana, & ver-
 gognosa; ne questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che piu pre-
 sto uualo un mantel pelato di sopra, & qualche cosa di buono a desinare,
 che vestir myrindo, e odorar da ruffiano per le siade, con quattro fo-
 glia di rape la sera nella sentella. Pur facci il mondo come le piace. Il

Dotto Plinio racconta, che Nerone s' unguenta fino a i calcagni, & le piante de' piedi cō fontuosi unguenti, & che Caio Prècipe si laurana da capo a piedi nell'acque odorifere. E d' Helio gabalo scrive Lāpridio, che nō si cōtentò di ungersi fino a i mēbri virili d' unguenti di valuta inestimabile, che a guisa d' una Ninfa voleva giacer nudo fra Rose, Gigli, Amaranti, Viole, & fiori d' ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall' altro cāto Giulio Cesare attesta ne i suoi Cōmē: aij, che i fortissimi Belgi fra l' altre cose abhorrivono infino tamēte questi profumi, come cose da animo troppo effeminato, & molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essēdo cēsore, fece uno editto, che tai profumi nō si potesser vèdere, essēdo i capricci de gli huomini in q̄lla cosa molto disse: eti. Io nōdimeno ho detto, & ridico, che honesta mēte si possono usare; & l' arte de i Profumieri è giouenole assai, se forse nō la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle psone. Nō dirò a q̄sto proposito, che Sappho Poetessa, per testimonio d' Albeneo, andasse con soa missimi odori profumata; ne che Parrhasio Pittore illustre s' ungesse ancora lui d' unguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesse virtuosamente; il che dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore iscrisse.

Virtutem venerant, & viuens molliter ista

Parrhasius patria pinxerat ex Epheso.

Ne che Homero descriva il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi unto di oglio di Rose molto pretioso, ma dirò sol questo; che nel Christiano Euangelio si legge Maria hauer unto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l' istessa portò gli unguenti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo seruore con questi mezzi, segni euidenti, & manifesti, oue a prouar si viene l' uso di quest' arte essere ammesso, quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d' odori, & profumi. Nella qual cosa apparne miracoloso un Calco nella Città di Trenigi; che andādo a i monasteri de' Religiosi, forsi come a men pratici, & accorti, vendette a vn Padre, il cui nome per degni rispetti ho da tacere, vna cosa ch' era come vn riccio di Castagna con vna pezzetta auiluppata di dentro, odorifera a guisa di muschio, in snocchiando il padre, ch' egli era un testicolo di Castore, e trabendone (saluo il vero) vna da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito quest' arte per causa della pretiosità di tanti unguenti, che da infiniti autori a pena enumerar si possono. il Crocino di Rhodi, ò di Cilicia è lodato da Propertio in quei versi.

Sit mensa ratio, voxque inter pocula currat,

Et Crocino nares murrens unguat onyx.

Il Molobat bro d' odor fragantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo lib. de i suoi carmi; all' oda settima: il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Hieronymo Balbo Assirio, è cōmēdato da Lucretio Poeta, oue, dice.

Et

Lampridio.

Giulio Cesare.

Parrhasio

Homero.

Propertio

Horatio.

Hieronymo Balbo

Lucretio.

Et nardi florem nestar qui naribus halat.

Altri hanno posto in pregio grādisimo il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Teli-
no, il Cinnamomo, la Mirrha, il Balsano, l'Amomo; e Napoli, e Capua, e
Tharso, e Cipro, e Coo, e Sibene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la
Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, &
honore immenso. Benche oggidì l'uso de' profumi auuilisce assai la pro-
fessione, & i professori insieme di quest' arte, vedendosi non Regi, e Impera-
tori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le vi-
lissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che increspano le chiome a guisa
di femine, fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille pro-
fumi, per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano
entro al Samo, con perpetua infamia & dishonore di questo secolo vitupe-
roso. Anzi che oggidì s'è introdotto vn' abuso, che corrono tanto all' of-
ficine de' Giesuati, & de' Profumieri certi buomini di legno, & certe
donne da stasillo, quanto quelli che la natura ha illustrati di bellezza di
volto, & d'aspetto leggiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel
Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi a questi tali odo-
rar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a profu-
mi sì delicati, & signorili. Ma. perche la cosa putisce da surfante, &
sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquan-
to de' gli altri professori, come è costume mio.

Annotatione sopra il lxxix. Discorso.

Circa il mestiero de' gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro
d' Alessandro a carte 134.

DE' MAESTRI DE' HOROLOGI. Disc. lxxx.

Plinio.



L primo inuentore de' gli Horologij presso a i Greci, per
testimonio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesi-
mo settimo, fu Anassimene Mileseo discepolo d' Anassi-
mandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a i
Lacedemoni quella sorte d' Horologio, che i Greci chiama-
no Sciotericon, instrumento che per via d' ombre solari ci dimostra l' ho-
re: ma molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando il
predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innan-
zi che Pirro guerreggiasse co i Romani, al tempo di Lucio Papirio
Cursor, furono visti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone
vuole, che in publico fosser visti la prima volta al tempo di Marco Va-
lerio Messala & della guerra Cartaginese, ne gli anni della foundatione
di Roma quattrocento settanta vno. E però chiara cosa che gli antichi
non haueuano l' Horologio in quella forma che habbiamo noi. La onde il
loro

loro Horologio lo chiamauano Solarium, perciocchè solamente nel Sole mirauano & considerauano la ragione dell' hore, hauendo essi un certo istrumento distinto con debita proportione di linee, & con un baculo di legno o di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostrarua l'hore, come ci dichiara il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano anco certe Clepsidre, o uasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per liquali notauano il corso delle hore. Però si legge molte uolte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito esser stato prefisso a gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, o quattro Clepsidre; & che tali Horologij fussero presso a loro, lo dimostra l'auttorità di Marco Tullio ne i libri De Natura Deorum, oue dice. Aut cum solarium, uel descriptum, aut ex aqua contemplare, intelligitur declarari horas arte, non casu. E di tutte le sorti d' Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Finco, & il Mustero Heretico scomunicato, e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologio graphia, così il moderno Giouanni Padoannio Veronese c'ha composto un libro particolare della compositione & uso de i molti formi Horologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla pratica de' professori di tal' arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in un suo discorsetto particolare mostra una scienza merauigliosa da fare Horologij per uia di specchi, che mostrino l'hore in luogo, doue non giunga raggione di sole, la qual cosa mi è piaciuta (per esser mirabile) breuemente toccare. Vuole adunque che s' elegga un luogo discoperto, & per casso dal Sole, doue ponendosi un picciolissimo specchio piano, si possa con l'aiuto di qualche finestra mandare un raggio riflesso in quella parte doue se desidera l'horologio, & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio e qui distante all'orizzonte, & sia fermato in modo, che indi non si possa ageuolmente rimouere; conuiene poi (dice egli) hauere uno horologio orizzontale col suo stilo, che mostri l'hore, & con la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, ma sottilissima. e da questo horologio si leuara uia tutta quella parte, che auanza della sua superficie dopò il tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, & nel tropico di Cancro si farà un buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che non la sminuisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si disegnerà il punto di mezzo dello specchio, & s'accommoderà l'horologio, preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà descrinere nell'horologio del riflesso, sia nel punto disegnato in mezzo allo specchio; Indi col mezzo di qualche Dioptra, o qualche altra sorte di mira si guarderà per la cima dello stilo dell'horologio orizzontale, & perche inui lo specchio in quel raggio uisuo che percuoterà lo specchio in quel punto, sarà riflesso di li à quel luogo, doue noi uogliamo fare l'horologio, e questo punto, ilquale si scorgerà nello specchio, si noterà con qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio del

M. Tullio.

Orontio
Finco.
Giouanni
PadoannioRaffael
Mirami.

del riflesso, e tenendo questa regola, c'ha piu bisogno di pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre bore, le quali come habbiamo agitate, ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le bore secondo, che mouendosi il sole, farà cangiar luogo ancora al raggio riflesso. Ma chi vuol piu diffusamente cercar questa pratica, legga il trattato di questo autore, & per gli horologi solari veda i citati autori, che ne trattano alla lunga, i quali seruiranno si bene a maestri d'horologi, ma poco giouamento daranno a chi non ha pratica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro De rerum veritate, al capitolo settuagesimo quarto. Ma io sommariamente le conchiudo, per toccarne qualche cosa piu distinta, che in generale tutti gli horologi contengono in se le bore, le meze bore, i quarti, e i minuti: & l'italiano horologio (come recita Giovanni Padoanno) comincia a enumerare l'hore dall'ocaso del sole, & il Gallico, & il Germanico da mezo giorno, & da meza notte. & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizzontali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del sole i giorni naturali, & artificiali, & de' quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, i gradi l'hore, e quinotiali, l'hore ante meridiane, postmeridiane, l'hore ineguali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone ostilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendicolari, il catheto, la linea dell'orizzonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposto alla linea ecclitica, il Zenith, ò Vertex, ch'è il punto nel Cielo arittamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana ouero orizzontale, la superficie verticale, o eretta, è perpendicolare, la superficie meridionale, l'ombra, uersa, l'ombra retta, & mill'altre cose tali, che in questa materia de gli horologi son necessarie affatto. Gli horologi poi comunemente o son da sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, o da acqua con la lor cassa (e questo fu trattato da Tibi sibi) o da poluere pur co la cassa, o da ruote con le parti loro, cioè le ruote coi poli, e rocchelli, e denti, e nomi lor, cioè la serpa, la maestra, la pirona, la chianaruola, la uentaruola, le tacche, il rocchetto della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, i colonelli, la contrastella, la spendola, la nocciuola da inchianare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, e i numeri. Que poi si caricano l'hore, se suonano, & seruono per svegliatori, mettendogli a segno, & agguistandoli co i contrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & utile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notitia, dell'hora, & de' tempi per gli officij suoi, & è stato illustrato da Gian-Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Venetia tutti i

Tebbio.

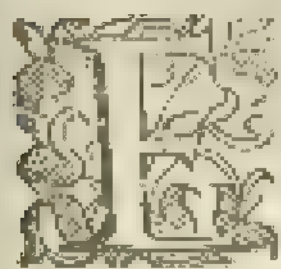
magi.

magister id' effo horologio, & da infiniti germani, che oggidì portano il nã
to in questa professione, venendo tutti gli horologij piu belli, & piu giusti
dalle parti loro oue sopra tutti fu miracoloso quello, che mandò Ferdinan-
do Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Re de Turchi. ilquale
haueua tutti i moti delle sfere, con sì marauiglioso artificio, & ingegno ri-
dotti a segno, che l'opera, & l'autore in questa professione apparuerò mo-
struosi al mondo. Ma il piu giusto horologio del mondo è quello de' villani,
che mai falla, perche si sentano al uentre l'hora di pranso, di colatione, &
della cena mirabilmente. Il vitio particolare di questi maestri da horologij
è questo, che per nettare, ò forbir solamente un horologio dimandano dui, o
tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettargli di dentro, et
che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura attorno se ben
con molte ciancie, & parole dicono hauergli aggiustati, racconcie le ruote
posta la mira a segno, accommodato il tempo, raddrizzato molti ferretti,
levata la ruggine, & in somma col tenergli in mano un mese fanno sembian-
te d'hauerui meschiato molt'opre dentro, & a pena gli hanno visti, restan-
do appesi a'un muro, o ferrati in una cassetta come da loro si costuma. Hor
questo basti intorno a formatori d'horologij.

Annotatione sopra il lxxx. Disc.

Intorno al mestiero de gli Horologi, vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio,
a carte 384.

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI, O
Gauallerizzi, e de' Sellari, & de' Corridori da Pallio,
a cauallo. Discorso lxxxj.



Tanta, e tale la docilita de caualli, & l'attitudine loro a im-
parare quãto da Cavalcatori si puo loro insegnare, che (come
narra Plinio nel 8. lib. delle sue historie) in una Città del re-
gno di Napoli già detta Sibari, nõ solamente gli huomini del
l'esercito, ma anco i caualli al suono della sinfonia erano auerzati come a
danzare, e tanto d'intelligenza naturale (per dir cosi) gli ha prestato la na-
tura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscẽdo quasi per pre-
sagio le pugne, lacrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i ceuni,
i parlari de' lor signori, seguitando l'orme di quelli, & difendendo le vite di
essi, quando il bisogna accade. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di
Dionisio tiranno, che lasciato un giorno tutto inuolto nel fango, quando si
vide libero, & ispedito, seguitò fino a casa i vestigi dell' ingrato padrone

Filisto.

Rr quasi

Pilarco.

quasi con fenno naturale. Pilarco racconta del cavallo d' Antiocho, che uccise il suo padrone in guerra da un certo Centareto Calacho, mentre il vittorioso barone allegro e scese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, e co' piedi lo calpehò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Carebbe Lindio celebra Bucefallo cavallo del Magnò Alessandro, non tanto perche fosse comprato tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, e ferocce, quanto che armato per entrare nella pugna, non uoleua che alcun' altro li sedesse in sella eccetto che Alessandro solo. e Tranquillo nel modo istesso magnifica il caual bellissimo di

Charcte Lindio.

Giulio Cesare, che hauea l'ungbie fesse, e distinte, come se fosser diti humani, ilqual non patiu a' esser caualcato da altri che da lui. Plinio nel libro ottauo narra di Nicomede Re di Bithinia, che amò con tanto affetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo inflinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato si consumò da se stesso, senza gustar biada, ne fieno, per amor di quello Virgilio nell' undecimo della Eneida essalta mirabilmente Etbone cavallo di Pallante figliuolo d' Euandro, qual dice che lacrimò per dolore nell' essequie funebre del suo padrone, in quei versi.

Virgilio.

Post bellator equus positus insignibus Aethon

It lacrimans guttis que humectat grandibus ora.

Silio.

Et Silio nel libro nono esloglie grandemente Peloro, e Circo caualli docili, e intelligenti da douero le uoci, e i cenni de' lor padroni, mentre dell' uno dice.

At docilis frani & melior parere Pelorus

Nonnunquam effusum sinuabat deuius axen,

& dell' altro Percussus uocibus altis

Spectantum Circeus fertur sublime per auras.

Da questa naturale docilità, che hanno mostrato queste bestie amicissime dell' huomo, n' è deriuata l' arte de' Cauallerizzi, o de' Cozzoni, la qual principalmente consiste nell' ammaestramento de' caualli, per fargli ubidienti, e soggetti a i voti de' lor padroni, e de' signori; laqual arte fu ritrouata secondo i poeti da Belloro fonte figliuolo di Glauco Re nel tēpo, che caualcò il gran caual Pegaseo, uinse su quello l' indomita, e mostruosa chimera. Ma Diodoro nel 6. lib. ha, che Nettuno primieramente domò i caualli, e l' arte di caualcare insegnò: benchè i Peletroni, Lapithi fossero gli inuentori de' freni, e de' giri, e fosser di Tessaglia i primi, che nella guerra usassero i caualli armati, come oggidì si costuma. i Numidi fra gl' altri, secondo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al mastiero di costoro s' aspetta di conoscer la qualità de' caualli, i quali hanno conformità di natura con quegli elementi, de' quali partecipa più uo, che l' altro; come, se il cavallo partecipa più della terra, sarà maninco nico, terragnuolo, grauoso, e uile, e suol essere di pelo morello, ouer cer-

Di che qualità de' esser il cauallo.

nato

uato, ammelato, e soricigno, & di simili variati colori, se partecipa più dell'acqua, sarà stemmatico, tardo, & molle, & suol'essere di color bianco. se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temperato moto, & suol'esser baio. se partecipa più del fuoco, sarà colerico, leggiere, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol'essere sauro somigliante alla fiamma, & al carbone acceso. Ma, quando cò la debita proportione partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si conuien anco intenderse bene del pelo del cavallo, perche fra tutti i peli il baio castagno, il liardo rotato che da molti si chiama liardo pomato, il segenato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alazan torado, son più temprati, & più uagliano, & han di più robusta, & gentil natura. Quelli che poi s'accostano più a questi, ritengono sempre in loro maggior perfettione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè inganneuoli, & fraudulenti co i giri de gli occhi, & i mostacci, & i fianchi lauati, il sauro a guisa di carbone insuocato, e non di fiamma; il bianco mostato negro; il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se da i crini insino alla coda tiene la lista, tanto più vale; il griso che va declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che di tutti i peli cattiuu, quelli c'ha ueranno l'ultime parti negre, saranno migliori, & generalmente parlando secondo l'isperienza, non è pelo così eccellente, che possa esser totalmente perfetto, se non ha qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfettione di quest'arte, hauer intelligenza de' buoni, & cattiuu segni del cavallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiante, & di buon senso, ma suol'essere disastroso. il balzano dal piè destro si dice Arzelio, & bèche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cavallo superbeo in battaglia vitioso, e infornato. il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore. il balzano delle due mani, sia pur con l'uno, ò con l'altro piede bianco, sarà disastroso, & mal fortunato, il balzano solo di due piedi, e tanto più se tiene la stella nella fronte, sarà cavallo di conto. Ma quando senza la stella hauesse l'una, ò l'altra mano biaca, e tanto più se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, nò sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cavallo sincero, & di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, et del piè destro. si dice caual traonato, pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della mã della briglia, & del piè della staffa, si chiama trastronato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andarà quasi al paro il balzano della mã della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotà buò segno, se di più ha la stella nella fronte, ò lista biaca che li discenda per la faccia, senza toccarli

Di che pelo.

De' segni de' caualli.

le ciglia, & che non li gionga sopra il mostaccio, ò l'una & l'altra cosa, saran di perfetta bontà. Et se il cavallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. il balzano delle parri da basso che minaccian male effetto, bench'egli habbia stella, ò lista in faccia, ò l'una & l'altra cosa, sarà maligno. il balzano c'ha la stella bianca in fronte, che non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca, Ma, se di più hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel difetto se gli annullarebbe. E, se ciascuna di queste balzane ò di buono ò di cattivo effetto, fosse cò alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cavallo in quell'esser che lo ritroua. il Rabicano co i peli bianchi della mano indietro, dimostra valere assai; & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. il cavallo Moscato bianco per tutto il corpo suol'essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne i fianchi verso la gropa, ò nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cavallo attauanato. Il cavallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiere; & il simile quando è moscato rosso, benchè il nero sia meglio. Il cavallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouer leonato nelle garze, & nel mostaccio, sarà superbo, & sdegnoso di bocca il cavallo gazo il più delle volte sarà fallace. Il cavallo c'ha bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo, non vede così bene, come ne gli altri luoghi. Il cavallo che non tien segno bianco, ne balzana suol mostrarsi ramingo, cioè non andar schietto, ma con due cori, preuandosi di schiena, & accade a cavallo d'ogni pelo, ma più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cavallo ha il remolino solo, ch'è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati più ò meno d'vn quattrino, con la spada romana sopra il collo presso a crini, che non è altro che la lunghezza di quei crini più ò meno d'vna penna, sarà fortunato, & benchè habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno, sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella spalla, ò vicino a i fianchi, ò al cuore, ò doue con l'occhio puo vederselo, è segno infelice, & opposto di quel c'ho detto. A questo mestiero pur s'appartiene d'intendersi quali debbano esser le membra del cavallo perfetto; come che il cavallo vuole hauere il corno dell'unghe liscio, negro, largo, tondo, secco, & canato; & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno, sarà con maggior segno di leggierezza, debbe hauere le corone sottili, & pelose; le pastore corte, e non troppo colcate, ne anco troppo erte; le giunte grosse; & se tiene il ciuffo dietro d'esse, dimostrerà forza; le gambe dritte, & late; le braccia neruigne, co i canoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti; & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane; i lacerti de gli stinchi in su le ginocchia, quando egli sta giunto, siano molto

Quali
debbono
esser le
membra
del caval
lo perfec-
to.

molto piu larghi dall' uno all' altro di sopra che non di sotto; le spalle lunghe, & late, & fornite di carne; il petto largo, e tondo; il collo habbia piu presto del lungo grosso uerso il petto, inarcato nel mezzo, & sottile vicino al capo; le orecchie picciole oueramente acute, & erete con giusta lunghezza; la fronte scarnata, & ampia; gl'occhi negri, & grossi, le conche delle sopracciglia piene, & uscite in fuori; le mascelle sottili, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in essa si uede quasi il vermiglio di dentro, accio l'halito li sia facile, & cagione di piu lena la bocca grande. Tutta la testa vuol esser lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrando le uene. Ma per ginetto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non habbia troppo all' hora la similitudine del montone; i crini rari, lunghi, & folli, & anco crespi, et calui che denotano gagliardezza, ei grossi fortezza; il garrese nõ solo acuto, ma quasi disteso, & diritto, il dosso torto, & che non sia uoltato ne in alto, ne in basso; i lombi tondi, & piani uerso la spina di mezzo, laqual spina vuol esser accanclata, & doppia, le coste late, & lunghe, e poco tratto della costa di dietro al nodo dell' anca il uentre lungo, & grande, & debbitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni, la groppa tonda, & piana, & un poco caduta con un canale in mezzo, & c'habbia gran tratto nel suo traverso da nodo a nodo; le coscie lunghe, & late con le ossa ben fatte & con molta carne di dentro, & di fuori; i garetti ampi, asciutti, e stesi, et le falci curve, & late a guisa di corno, perche sia ueloce. la coda fornita di peli crespi, & lunga insino a terra col suo tronco grosso di giusta misura, et ben posto fra le coscie; i testicoli col suo membro siano piccioli, fra l'altre cose s'han da notare in quest' arte le qualita della schiena del cavallo, che son quattro: perche alle uolte e debole, e s' abbandona; oueramente nauiga i lombi quando camina; alle uolte nel primo che si caualca s'aggroppa, e cosi quando galoppa, o quando si vuol maneggiar a repoloni, onde si uede la natural stacchezza; alle uolte e duro fermo, & saldo, senza calcarsi, ne alzar si di schiena, onde all' hora e un cavallo di ferro, alle uolte nell' incominciare, & nel finire sempre s'aggroppa, & fa anco il simile ogni uolta che si richiede. ma se bene il cavallo e organizzato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de' cozzoni, non potrebbe far molte prodezze. Però hauendo il cavallo in lingua latina detto Equus. preso il nome dall' equalita, & giustezza, bisogna che sia agguistato da cauallerizzi, con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parare, al maneggio, a i salti, al star giusto di testa secondo la uolontà di colui, che li sta sopra. & li conuiene il passo euenato, il trotto disciolto il galoppo gagliardo la carriera, ueloce, i salti aggruppati, il parare leggiero, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa e quella che insegna la pratica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in canezzana, senza che altri gli tiri, & di

Discipline
de' Caualli.

menargli con carezze, & fargli accostare doue gli piace, castigandoli quando son renitenti con vn bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, salvo che a gli occhi, senza rispetto & cō terribil voce in tal tempo minacciando, ò pigliandoli al lungo quanto si può con le redine; o se pur non tengon la briglia, con la corda della canezzana, fra quel mezzo facendoli batter nella groppa, & sollecitar che trotтино, ò galoppino con quanta furia si puole, e trastullandogli, e facendogli andare a cecchio in quei torni, ch'usano comunemente. Questa è quella ch'insegna di caualcarli spesso, & con animo grande, & di star giusti in sella, e maneggiarli, cō disciplina conueniente, dandogli i torni, ouero giri di giusta misura. facendoli parere con regola, aiutandoli alcuna fiata, perche nō eschino del segno, ponendoli le false redine, quando bisogna, leuando la canezzana, quando è tempo, accommodandogli il cannone con le guardie dritte, quando è mestiero, toccandogli di franchi, & di speroni quando il bisogno lo ricerchi, soccorrendoli con i sette modi comuni, cioè con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gambe, flassa, e speroni, dandogli le postate quando sia necessario, castigandoli quando le fan troppo alte, assegnandoli le carriere cō misura. facendoli trarre i salti acconciamente, dare i calci regolatamente, far le uolte ordinate, maneggiandogli a repoloni, e a tutto tempo, e contra tempo, e serpeggiando ne i grepoloni secondo che insegna l'arte, facendoli passeggiare secondo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola secondo il tempo, insegnandoli le raddoppiate giustamente la ciambetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte quelle cose che insegnano i maestri del Mestiero, & i libri che versano intorno a quella arte. Questa insegna d'abstrarli tutte le sorti di briglie; come il cannone; la scaccia; il melone liscio; il melone un poco piu tondo, con un fallo di fuori, o con due falli: il pero il pero con un fallo di fuori, o con due, o tre anelletti vicino al nodo; il campanello col timpano à uolta: o col timpano piano, o col fallo di fuori, o cō due anelletti vicino al nodo. la scaccia cō un bottone incastrato, & appresso anco cō due, o tre anelletti vi ino al nodo; però, doppio; il campanello doppio; il bastonetto co i bottoni incastrati, il mezzo cannone suenato à collo d'oca, legato à perno, ò legato à cappio, ò suenato à piè di gatto, legato à perno, o suenato à collo d'oca con la piz-zetta, o suenato à piè di gatto con la piz-zetta, il cannone suenato in uigio, & appresso cō la piz-zetta, ò suenato cō bracciuoli a i luoghi della Siciliano, la mezza scaccia suenata à collo d'oca, legata à perno, ò legata à cappio, ò suenata à piè di gatto legata à perno, ò legata à cappio, ò suenata à collo d'oca con la piz-zetta, ò suenata à piè di gatto con la piz-zetta, la scaccia suenata integra; la scaccia suenata col profilo di più, ò suenata integra con la piz-zetta, o suenata coi bracciuoli ai luoghi della Siciliano: il cappione con l'olue, la scaccia à cappione, il pero à cappione, il cappione con le olue, &

i bracciuoli, ouer con due melloni; il mezzo piè di gatto con le oliue, ò due melloni lisci; il piè di gatto con le oliue, ò co i melloni lisci; il mezzo piè di gatto a pero; il piè di gatto co i cri; il mezzo piè di gatto a campanello; e all'ultimo il piè di gatto a campanello. Questa insegna in breui parole la regola de i buoni caualli, che vogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, fronte largo, ciuffo folto, occhi infuocati neri lunghe, collo inartato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, unghie tonde, alte, e dure. Così ne insegna le diuersi maniere de i caualli, cioè ronzino, cortalio, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villano, barbaro, turco, e di altri; così i passi de i caualli, cioè passo, trotto, trappasso, traina, tracbenardo, portante, galoppo, carriera, salto, e il tirar de i calci. Così tutti i mantelli de i caualli, cioè chiaro, scuro, armellino, liardo con tutte le maniere, saginato, rotato, moscato, stornello, capezza di moro, rouano, vbiero, parpaglione, piuma, melato, morello, morel mal tinto, baio con le sue maniere, cioè chiaro, dorato sacro, castagno, ferrante, sauro; e le maniere del sauro, cioè slauato; chiaro, sicuro, affuocato; poi il ceruato; il falbe, il lupato, il dusolino, il zaino; e poi balzano, ò argillo, ò tranato. Questa ti manda a i morsari, a i ferrari, & a i sellari, acciò con l'arte loro proueda a i caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlar di lui, dapoi che altroue parlo de gli altri) si scopre co i suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, & verghe da battere il pelo, del quale empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè il fusto, le braccature, l'arcione, la giua, le coppe, le bardelle, i piumazzuoli, la coperta; & così le cigne, le souraigne, gli staffili, il pettorale, la stoppiera, il sottocoda, i pendenti, le brache; e parimente la capezza, la briglia con le parti, & maniere sue, cioè le retine, e il lor bottone, la testiera, il sottogola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla ginetta, alla francese, alla inglese, alla tedesca alla turchesca, e d'altre doue che prouiso il cavallo di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparer con la disciplina vn Cillaro velocissimo che fu cavallo di Castore; vn Rhebo arditissimo che fu cavallo di Mezentio; vno Arione che fu cavallo di Nettuno; vn Iride che fu cavallo d'Admette, vno Ebone che fu cavallo di Hettore, vn xantho che fu cavallo d'Achille; vn Terrore che fu cavallo di Marte; vn Phlegone, che, secondo Thomaso Radino, fu cavallo del Sole, vn Diteo che fu cavallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte, talche potrà adoprarsi da i corridori al pallio, starà benissimo alle mosse, porterà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, otterrà il pallio a guisa di vn barbaro, come si vfa in Fiorenza, in Mantua, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi di Italia, perche così in questo, come nel resto hauerà la disciplina conueniente, & parerà vn Frontino, vn Rabicano, vn

Regola
summa-
ria de i
buoni ca-
ualli.

Diuerse
maniere
di caualli

Thomaso
Radino.

Corridori
da Pallio.

Atheneo.

Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestria
 le attione, che egli hauerà dato il suo cauallerizzo, ò cozzone. All'ulti-
 mo si ricerca anco in vn peritissimo cozzone saper da quai regioni si tran-
 no gli ottimi cauali, come quei d' Argo son commendati da Horatio nel
 primo libro de suoi versi; quei d' Asturia città di Spagna da Martiale;
 quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell' Eneida; quei
 d' Elde città della Grecia da Propertio; quei d' Argeo monte della Cappa-
 docia da Claudiano. così quei de Scithia, d' Irlanda detti Vbini, di Tunigi
 di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media,
 del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto fa-
 mosa. Fra cozzoni antichi son poi commendati il cozzone del Re Dario
 nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra cozzoni da Virgilio nel
 settimo della Eneida, oue dice.

Lauaque Anacyle gerebat

Picus equum domitor.

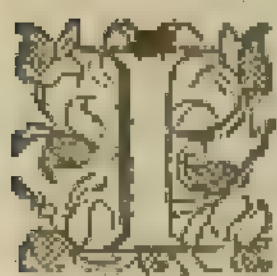
Gasparo
 Riuera.
 Federigo
 Grifone.

Ma chi vuol più dell' arte di costoro, legga le postille del signor Gasparo
 di Riuera, & il libro del Signor Federigo Grifone. Questo basti.

Annotatione sopra il lxxxj. Discorso.

De Canalcatori, & Cozzoni ragiona qualche cosa Celio Rhodigino nel quin-
 to libro delle sue antiche lezioni, al capo 45. & nell' undecimo lib. al cap. 63. co-
 sì di Pietro Vittorino a car. 130. 131. e 349. & così ne' suoi Miscellanei il Poliziano,
 al cap. 5. & ne secreti suoi l'Vuechero, a car. 384. così il Cardano de Rerum Va-
 rietate, a chr. 244.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE CA- pitani, e Soldati in particolare, & de Minatori. Disc. lxxxij.



Mil nome di soldato, che latinamēte si dimanda Milles, secon-
 do Vlpiano Giuriconsulto, oue deriva a moltitudine, ouero
 a malo, essendo suo proprio di combatter per scacciar il ma-
 lo; ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varone, per-
 che ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille
 soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a molli-
 cie, secondo Festo Pompeo, perche d' animo, & di corpo è più presto rigido,
 & aspro, che veramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice
 Diodoro) esser derivata da Marte, ilqual fu il primo maestro di questa
 arte, onde i Poeti l' hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: e
 M. Tullio nel terzo libro della natura de gli Iddij da l' honore di questa in-
 uentione alla Dea Pallade, & dice che per ciò fu chiamata Belona. s' accor-
 dano con Cicerone molti Poeti, ma Gioseffo nel primo libro delle sue anti-
 chità

chità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innanzi al di-
 lunio fu il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'esercitio s'assi-
 nò perfettamente in quest'arte, oue fa la militia molto più antica di quel-
 lo, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotile nel quarto della Politica la
 fa molto rozza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con ar-
 me, ma con bastoni, con frombole, & con pugna. Così Herodotto nel quar-
 to libro; & Lucretio Poeta dice.

Lucretio.

Arma antiqua manus vngues dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scrive, che i Mori com-
 batteuano anticamente con gli Egittj solamente con l'aste, & con le bac-
 chette, & pian piano è venuta l'vsanza nel termine che veggiamo. L'istef-
 so Plinio afferma gli Egittj hauer trouato i primi la lancia nella guerra,
 & in medesimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la cela-
 ta: & questi forse furono i primi inuētori di quest'arte. onde Annibale, ha-
 uēdo da venire in Italia, cercò in Lacedemone vn capitano di guerra. Ben
 che Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuētione della celata, & dello
 scudo a gli Egittj. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica; vn' al-
 tro di Etolia ritrouò i dardi; Pantasilea Regina dell'Amazoni ritrouò il
 cōbatter cō l'azza, & col martello; Saite figliuol di Gione ritrouò la friz-
 za, & le saette; & secondo altri, Perseo figliuol di Perseo, ouero Apollo,
 secondo Diodoro. le frombe, secondo Vegetio, furò tronate da gli habitato-
 ri dell'Isola Baleari, hoggi Maiorica; & Minorica, & così col tēpo l'inge-
 gno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termi-
 ne, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si voglia l'inuentor delle
 guerre, tutti affermano ben questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honor
 del mondo, habbiano cagionata i combattimēti de' Prēcipi, & de' Signori
 l'uno cōtra l'altro. e fra gli altri Giustino, e Trogo Pōpeo affermano, che l'
 primo, che p auaritia di cōquistar l'altrui regno, uscì cō l'esercito del suo
 paese, fu Nino Re de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel
 principio di quel poco c'habbiamo dell' historia sua. Però si legge che Ves-
 sore Re d' Egitto fu il primo che cōbatteffe p mera gloria del mōdo, concio-
 sia cosa ch'egli uscisse fuor del suo regno cōtra Tanai Re de' Scitbi, & ri-
 manesse vittorioso cōtra quello, senza torgli però ne robba ne signoria, con-
 tētandosi sol della gloria & della fama dal suo valore egregiamēte conqui-
 stata. Cindicò Aristotile nel quarto della Politica esser quest'arte al mon-
 do necessaria, perche vana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Eco-
 nomici dice) ar ar i campi, & seminar gli, se ci non fosser poi di quegli, che
 dalle prede, & rapine de gli huomini gli difendessero combattēdo, & guer-
 reggiando. Quindi Platone nel quinto della Republica la chiamò nell'istef-
 so modo necessaria a discacciar l'ingiurie, & le offese, che ci vengon fat-
 te: & Hipodamo scrisse tre parti esser necessarie a una città. Prima quel-
 la,

Giustino
Trogo.

Fabio Pit-
tore.

la.

Ennio.

Il Mac-
chiauello

la de gli agricoli secondo quella de gli artefici, terzo quella de' soldati bel-
licosì. Per questo da varij autori con bellissime sentenze vien celebrata,
& illustrata singolarmente. Valerio Massimo dice ch' ella acquistò il prin-
cipato d' Italia all' Imperio Romano, & gli diede regno di molte città, di
grandi Re, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto & i
go'si del mare gli diede aperti i chioftri dell' alpi, & del monte Tauro, dilata-
tò i suoi confini dal Tebro alle colonne d' Hercole, & fermò i termini di
quello dal mar gelato fino all' Ethiopia adusta Scipione Africano si gloria
presso ad Ennio d' hauer si aperto la strada al cielo col sangue & cò l' ucci-
sione de gli inimici: al quale Cicerone anch' egli còsente, dicèdo, che p quel-
la medesima via Hercole ascese in cielo. Onde nell' oratione p Murena di-
ce poi, che all' arme obedisce ogni cosa. secondo, che il Macchiauello nel
primo libro de suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che con eterna
gloria de suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio
nel terzo libro còmendando la vittoria, disse, che chi uinceua nella guer-
ra, faceua un guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli hu-
mini, e le donne e i tesori, e le città, e i paesi, e gli imperij tutti in vna vol-
ta: ilche espreffe parimente Annibale presso Appiano quādo in vna ora-
tione a suoi soldati p inanimargli alla uittoria disse: che nò douevano aspet-
tar p premio il valor d' vn cavallo, d' vn' anello, d' vna collana, ma la felici-
tà delle ricchezze Romane, che consistean tutte in una uittoria per loro
felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnasco parlādo della uittoria di Far-
saglia, disse, che a i uinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fer-
mo rimaneua; & per l' opposto al vincitore restaua vna gloria immensa,
una fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, una signoria,
& uno imperio di tutto l' oriente. Così Alessandro presso a Curtio, pugnan-
do còtra Dario, dopo hauer di lode ornato secondo il costume militare i suoi
soldati, disse, che prometteua loro indubitatamente vna uittoria tale, che
riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d' oro, & di gemme pretiose.
Recita il Biondo nella sua Roma trionfante a proposito dell' honore della
militia presso a Romani, che ne spettacoli de i Theatri quattordici gradi
più degni presso a i Consoli, & Imperatori, erano assegnati a i soldati sola-
mente. Et Vlpiano de testamento militari narra questo, che Giulio Cesa-
re concesse a i soldati libertà ampia, & larga di far testamento a modo lo-
ro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, &
in nauale: e la nauale in militia maritima, & in militia per fiumi naviga-
bili oue interuengono p persone i Generali dell' armati, & i Corsali, a qua-
li s' aspetta congregar l' armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i le-
gni, seguirargli, giungergli, chiuder gli i passi, inuestirgli, incatenargli, com-
battergli, prendergli, salirli sopra, rubbargli, rimorchiar gli, ardergli, af-
fondargli, e dissipare affatto le nimiche armate. E la terrestre compren-
de

del' effercito veterano, e valoroso, ouero di futile, i bisogni, le cernede, le in-
 signe, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa, la
 fronte, l'ali, i fianchi, & le spalle. Et di più i capi le fanterie, le cauallerie,
 & fra i capi i Capitani, i luogotinenti, i generali de gli efferciti, i gouerna-
 tori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle gen-
 ti d'arme, i capitani de' caual leggieri, i capitani dell'artegliaria, il mastro
 di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonnelli, i centu-
 rioni, i capi de squadra. Fra le fanterie, i fanti priuati, gli alseri, i tambu-
 rini, gli archibustieri, o schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli
 spadoni, le picche, le lanze spezzate, gli arcieri, i ballestrieri, i iaculatori,
 i frombolatori, i bombardieri, le guardie, le sentinelle. Fra le caualerie,
 i caual leggieri, gli buomini d'arme, gli archibuggieri a cauallo, gli sten-
 dardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, co-
 me il proueditore, il commessario generale, i commessarij particolari, il fo-
 rier maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagadore,
 il preposto, l'aguzzino, i guastatori, i saccomani, & le spie. essa adopera
 poi mille sorti d'instrumenti, come fra l'arme offensue, i bastoni, le scurri,
 le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolesi, i pu-
 gnali, le daghe, l'arme d'asta come alabarde partigianoni, corsesche, spedi,
 spuntoni, picche, zagazlie, lanciae, & simili, cosi l'arme da tirar con mano,
 come sassi, balle, frombe, dardi, saete, le baliste de gli antichi, gli scorpioni,
 l'accobalste, i sustibali, i malleoli, le ronfee, i veretoni, i passadori, i squarcia
 volpe, i fuochi artificiatu, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di me-
 tallo, pignatelli di fuoco, soffioni di fuoco, co i quali vengono gli arcobuzi, i
 schioppi, le colubrine, i passanolanti, le bombarde, & finalmente le arte-
 gliarie. Fra l'arme diffensue adopra il scudo, con la imbracciatura, e cos-
 sinelli suoi, e il targone, la targa, la rotella, & il broccchiero, ma particolar-
 mente i fanti a pie sogliono adoperare il morione, & il celatone, la secreta,
 la goletta, e d'acciaio, e di maglia, il giacco con le maniche, e guanti di ma-
 glia, il corsaletto, l'anima, la coraccia, co' bracciali, e manopole sue, & i co-
 sciali. il caual leggiero suolo adoperare la celata, il corsaletto, con la re-
 sta, & gli spalazzetti, i ginocchietti, & oltre a ciò tutto quel, che nel fanto
 à piè recitato habbiamo. Ma l'huomo d'arme porta l'elmo, e seco il suo spi-
 go, e' l'cimiero, e la visiera, e la bauiera, e la buffa, e poi il gorgiarino, la co-
 raccia, l'usbergo, la resta, gli spalazzi, i bracciali, i guanti, e poi i scarfello-
 ni, i batticuli, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe, e poi le bande de i
 canalli, con tutti i lor armamenti. Di più fra gli instrumenti suoi s'enumere-
 rano le machine varie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli ele-
 podi, le uinee, i plutei, le torri mobili, la sambuca, la esofra, il tellonone,
 gli onagri, i carri, i muscoli, i cauallieri portatili, i gabbioni, i forni. Vlti-
 mamente sotto gli instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari, le
 diuise

diuise, le bande, l'imprefe, l'armi, i cimieri, le bandiere, i stendardi, le croci, i tamburri, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le vetrouaglie, le munitioni, & cose così fatte. I luoghi della militia poi o uero sono apertizouero chiusi; nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, & fossi suoi, e la piazza, e quartieri, e l'altre parti sue. nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i forti, le torri, le muraglie, i contraforti, i parapetti, i corridori, le cannoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piattaforme, i cavallieri, i terrapieni, le piazze de' beluardi, le case mate, gli spiragli, le uie secrete, i riuellini, le porte maestre, i ponti le faise porte, le saracinesche, i fossi, le contrafcarpe, i terragli; & cose simili. nella militia si considerano ancora l'attioni così de' signori, come de' soldati: onde a signori s'appartiene apparecchiare le guerre, far gente, intimar la guerra, cominciarla; far tregua, rompere o finir la tregua, rinouar la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finir la guerra, e far la paci: & a soldati s'aspetta andare al soldo, pigliar le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse; e poi quando son seditiosi, sogliono ammutinarsi rubbar le paghe, a loggiare a discrezione, manomettere il tutto, e passar per lor premio, e guiderdone all'ultimo per le picche. Oltre di ciò s'aspetta loro, seruir di bando talhora. prouedere al campo, dare, & torre gli alloggiamenti, leuargli, far la risegna far la mostra, marchiare, guidar le bagaglie, arrinar al luogo, considerarlo, accamparsi, far argini, e fossi star lontano, o uicino al campo nemico, andare a saccomano. Et di più s'appartien loro apparecchiare l'arme, nettarle, forbirle, armarsi pigliar l'arme in mano cingerli la spada, trarla fuori imbracciarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirar di mano, caricar l'arco, o la balestra cōtra d'esso, & l'arcobuso menar l'artiglieria, piantarla, caricarla, o a cazza, o a cartozzo, calcarla metterli lo stroppaglio la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo, o corto, dar fianco all'artiglieria, far la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuochi artificiat, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o soffioni che si siano, e far raggi, conocchi, e passatori. e così far mine, e contra mine, e ruinar bastioni, rocche, e beluardi nella militia si uedono gli esserciti ordinarsi, & poi auuiarsi, e marchiare arrinare al luogo, accamparsi, fare argini, e fossi far guardie, e sentinelle andare a saccomano far consiglio, effortare i soldati, dar il nome, leuarsi venirsi intorno, abboccarsi, scaramucciare, combattere ò di lontano, o d'appresso, ò a buona guerra o a mortal guerra, ordinar la battaglia, cō l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le filze, il far ala far il quadro il rombo, il cuneo la forbice, la sega, i corni, e poi laciusarsi, e far giornata, di più si uedono dar soccorso, d'asseggiare far corriere e rinfrescarsi, spingere innanzi, presentar la battaglia, sfidar l'inimico far strattagemie fare imboscata fare incamisciate, assalir gl'inimici, torli in mezzo, chiuder loro i passi, finger la fuga, sforzare il passo passar tra

nemi-

nemici, dar lor la carica, romperli, tor lor l'insegne, percoterli, ferirli, oc-
 ciderli, farne strage, farli prigioni, spogliargli, por lor la taglia, tenerli in
 seruitù ò prigionia, liberargli, riportar vittorie, trionfi, archi trionfali. Et
 statue. Per il contrario si vedono talhora dimandar soccorso, aspettarlo,
 non hauerlo, ò hauerlo tardi, infermarsi, sepelire i morti, strassinar le inse-
 gne, non potersi mantenere, cercar la pace, non poterla hauere, ritirarsi, da-
 re il passo essere assaliti, rotti, e confusi, fuggire alla sfilata, perder le бага-
 glie, perder l'insegne, esser percossi, feriti, uccisi, scacciati, fatti prigioni,
 pagar la taglia, dare ostaggi, stare in seruitù ò in prigionia. Et quando son
 fuori di qualche città, ò fortezza, si vedono por l'assedio, e alle volte non
 potere assediare, non poter prender i luoghi, esser ributtati, uccisi, lasciar
 l'impresa, ò fnger di partirsi, tornare all'improvisa, tentar ogni cosa, mà
 dar a dimandar il luogo, accetarlo ò a padri ò a discretione torgli l'acqua,
 far trincee far cauallieri, tor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assal-
 to, ascender le mura, piatarui l'insegne, prēdere il luogo, uccidere ogn'uno,
 sforzar le donne, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'oppo-
 sito quei di dentro attendono a fornirsi di vettonaglie, e di munitioni, a rac-
 cogliersi nella terra, leuare i ponti, chiuder le porte apparecchiarsi alla
 difesa, e difendersi, far contramine; vscire addosso a nemini, scacciarli,
 aprir le porte, vscir a vedere, ò essere assediati, perder l'acqua, man-
 car la munitione, mancar la vettonaglia, non poter difendere il tutto,
 rendersi ò a patti, ò a discretione, ò senza assalto esser presi, scacciati, an-
 dar tapini, Et ramenghi cercar nuoua stanza, Et cose tali. Quest' arte inse-
 gna a preparar l'armate, a fabricare rocche, a fortificare castella, a met-
 tere soccorsi, a cauar valli, a edificar bastioni, a votar fosse, a fabricar ma-
 chine, a elegger armi, a combatter mura a portar vettonaglie di nascosto, a
 tessere inganni, a mettere aguati, a vsar diuersi stratageni contra l'inimi-
 co. ne insegna parimente a batter torri, a prender muraglie, a ruinar roc-
 che, a spogliar chiese, a saccheggiar città, a spianar castella, a guastar cam-
 pi, a conculcare leggi, adulterar matrone, stuprar vedone, rapir donzete,
 de' cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, Et altri
 tagliare a pezzi: Finalmente tutta questa disciplina, par che non sia oc-
 cupata in altro che in danno de gli huomini, Et attende per lo più massi-
 mamente a nostri tempi a questo fine di farsi nome di ruinatori del mon-
 do, Et valorosi homicidi, e trasformare gli huomini in vsanze di fiere, Et
 costumi di bestie. Però la guerra par che non sia altro che vn commune
 homicidio, Et assassinamento di molti, e i soldati non siano altro, che as-
 sassini pagati, Et armati in ruina della republica. Nondimeno il diui-
 no Platone lodò sommamente quest' arte, Et comandò che i fanciulli la
 imparassero, Et subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel valo-
 roso Re diceua, che ella non era meno necessaria di quello, che si sia
 l'agri-

l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tanto quei forti cavallieri, & bellicosi soldati Romani, & d'altre nationi, come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marc' Antonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Sicinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali; & con questi vanno in schiera vn Alessandro Magno, vn Piro Re de gli Epiroti, vn Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicanore, Antiocho Magno, Mithridate, Demetrio, Cleomene Duce de Lacedemoni, Epaminonda, Tebano, Timoleone Duce de Corinthij, Cenco Tessalo, Leonida Spartano, Conone Duce de gli Atheniesi, Fozione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirro, Thideo, Thrasibulo, & simili altri: si come a più bassi tempi si celebrano Arturo Re di Bretagna, Clodouo Re di Francia, il Tamerlano Re di Persia, Selim Re de Turchi, Carlo Mariello figliuol del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali & più modernamente, Solimano, gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Re Francesco, l'inuitissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Francese, di Monsignor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palizza, del gran Memoransi, del bellicoso Lotrecco, del animoso Duca di Ghisa con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua si fiero, e Pietro Nauarra, co i nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Saouia, il Marchese del Guasto, Giouanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rangone, i Triultij, i Visconti, i Sforzi, i Colonna, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca a nominargli più che la memoria a ricordarli, & il debito a tenerli ne la mente impressi. Quindi è che con pretioso stile di molti illustri scrittori sono lodati estremamente i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i Dittatori antichi Romani le legioni veterane, pretoriane, vernacule, agresti, Urbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi vfficioj trabeuano i lor splendidi nome, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, ò Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Fundatori, i Ballistarij, gli Puffiliatori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli imaginiferi, i Metatori, i Vessillarij, i Candidati, i Primipili, i Manipulari, i Veliti, i Peltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rovarij, gli Elaphi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli eserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica

tiot, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) deb-
 bono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordi-
 natamente le squadre; così nella Geometria per tor la misura de' luoghi; nel-
 la Cosmografia per conoscere i paesi; nell' Astrologia per antiueder le piog-
 gie, e sereni, i venti, le tempeste, la loghezza delle notti, le tenebre, & la lu-
 ce notturna; nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de' gli
 inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu mol-
 to eccellente, & famoso, gli è sopra tutto necessaria, attendendo a trouar
 le caus della terra, doue si pone poluere artificiale con un poco di fuoco, per
 mandare all' aria le radici de' fondamenti de' gli edificij. Di queste in Italia
 certo ne fu il primo inuentore Francesco de Giorgio Sanese ingegnere, &
 architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel
 tempo, che i Spagnuoli tolsero quel regno delle mani de' Francesi, & ruinò
 il castel dell' Ouo propinquo à Napoli, in quella guerra che s' hebbe all' ho-
 ra in fauor di Spagnuoli con tre di queste mine, le quali si fanno in modo,
 che il fuoco, & l' aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter
 essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuol offendere, ac-
 cioche chi lo difende, non ui possa uscir fuori ad impedire, ouero acciò man-
 co si senta, ò ueda il cauamento che si fa, per prohibire le tagliate, ò le con-
 tramine de' gli inimici, auuertendo di fare queste mine liene strette, & tor-
 tuose, & massimamente presso al luogo, doue si uol far la ruina, cauando
 sotto il luogo predetto un uacuo alto almeno braccia quattro, e di larghez-
 za due, & operando che il piano del fondo n'èza tutto sopra all' entrata del-
 la mina, nel qual uacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buo-
 na, & gagliarda poluere, & fra essi in mezzo sopra una tauola anco piu pol-
 uere, & da piè de' caratelli un buono, e grosso stoppino di bombazia storta,
 fatto bollire in aceto, solfo & salnitro, & di poi trauolto, e uellito bene di
 buona poluere d' artiglieria, essendo dopo al sole benissimo asciutto; & anco
 sopra questo mettendo una sementella di poluere, & coprendo tal stoppino,
 & polueri con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell' entrata mu-
 rando benissimo, & attrauersando grossi pedali di quercia ò altri legni habi-
 li a far resistèza al cacciare che fa il fuoco, & dando a luogo, e a tēpo il suo
 co alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le
 muraglie, e bastioni della parte opposta come insegna Vannoccio nella
 sua Pirotechnia all' ultimo libro. Polibio nel nono libro de' suoi Epitome, Vannoc-
cio.
 lauda ne capitani il consultarli con huomini saputi, & pratici dell' arte
 militare, il silenzio di quelle cose ch' è per fare la cognitione, & peritia sin-
 golare de' viaggi così maritimi come terrestri, la notitia delle opportunit. ò
 de' tempi, il sapere essequire facilmente l' imprese. & uaggiongono Emilio Emilio
Probo.
 Probo, e Cesare ne' suoi commentarij il non confidarsi troppo, ne meno di
 sperarsi delle difficoltà, la diligenza, in tutte le sue azioni, il discorrer pru-
 dente-

dentemente intorno a' pericoli, la dispositione de gli eserciti. P'inanimire i soldati con parole, & promesse, il uolto allegro, & seroce ne' casi auersi l'ordine assegnato all'esercito delle uoci, de' colpi, de' suoni de gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi amare, & temere insieme da soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli secondo l'honesto, l'accarezzarli ne i bisogni, l'infligare i codardi, l'esortare i forti, il far animo a i vili, e sopra tutto seruirsi della fortuna sauiamente. Suade Nicolo Macchiauello nel primo de suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, & sia ne gli occhi de soldati proprij, come ogetto da destare il sopito valore ne i petti loro. Così Appiano Alessandrino nell'istoria di Lybia descrive Scipione, & Annibale combatter nel furor dell'armi, a guisa di soldati, benchè tal hora è meglio; che il capitano adopri piu il consiglio, che la spada. All'ottimo Duce ancora s'appertiene spiare i confini de gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel sesto, & per i contrario è grandissimo danno riputato (dice il Guicciardino nel secondo libro delle sue historie) l'essere ignorante de' consigli, & secreti dell'inimico. Et all'ultimo una accorta prudenza, una scaltrezza militaria, una profonda scienza è quella che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, & che argumenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'universo. All'ultimo a soldati s'appertien d'essere allenati (come dice Platone nel secondo della Republica) a guisa de' cani, cioè uerso i domestici benigni, uerso i stranieri feroci; con l'arte gimnastica debbono esercitar i corpi, correndo, saltando, lottando, schermando, vibrando dardi, e pietre, solleuando pesi graui, nodando, caminando, e mai stando ferati, & ociosi, & con la musica temperare gli animi esserrati la disciplina militare in tutto, e per tutto è necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'bastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobuso, e di tutti gli exercitij corporali, l'ordine nelle battaglie, il rassegnarsi a tempo, l'intender la uoce delle trombe, il suono de' tempani, la cognitione de' stratagemmi inimici gli è utilissima, come dice Polieno nel terzo libro de suoi Stratagemmi. Et a essi si richiede sopra ogni cosa l'obediienza, come dice Plutarco nella uita di Galba; la fede uerso i suoi capitani è di grandissimo momento, il desiderio dell'honesto, la temperanza da fatti enormi, la continenza della uita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la virtù finalmente nelle parole, & ne' fatti son gli ornamenti loro principali. Ma chi vuol veder diligentemente tutte le cose pertinenti così a soldati, come a capitani, uerbi gratia la disciplina in uniuersale, l'ordine del guidar gli eserciti, l'electione, che si dee far de soldati, la dispositione di campi, l'instructione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo han da caminar per viaggio, con che ordine han da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in uno esercito,

Polieno.

quanti

quanti esercitij conuenghino loro, con quale vbidienza si han da mante-
 ner le genti, come si ua innanzi, come si ritira in dietro, come si spuntan
 gli inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la vittoria, e i trion-
 fi, legga Herodiano, Vegetio, Iginio, Onofandro, Frontino, Caton Cen-
 sorino, Cornelio Celso, Senofonte, Senocrate; Modesto, Eliano, & mol-
 ti altri antichi. Et fra i piu moderni vegga Volcurio, Nicolò Macchia-
 uelli, Iacopo Conte di Porcia, Giustiniano Globberio, Guglielmo Bellaio,
 il Cataneo Nouarese, il Robortello sopra Eliano, & molti altri, che han-
 no trattato della militia molto lodatamente, & fra tanto stiano conten-
 ti soldati di questi pregi, & honori, che la mia penna ha dato loro, risol-
 uendosi da buomini forti di hauer pazienza, se nel catalogo loro sono an-
 nouerati alcuni poltroni come cimici, uili come conigli, fuggitiui come le
 mosche, buoni da strepitar solamente come galauroni, perfidi come Mar-
 tani, inertti come panigoni, vergogna, dishonore, vitupero, e scorno della
 militia nostra moderna affatto. i titoli di molti sono questi, ladroni, gua-
 statori, raptori, spadacini da frittole, ammazzatori, struppiatori, ruffiani,
 puttaniери, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestemmia-
 tori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tirrani, & altri simili, tutti
 questi difetti chi gli vuole isprimere in un nome, dica soldati moderni,
 che son soldati del tenca, & di quei del capitano della grassa, auezzi allo-
 cio alle poltronerie, alle cose enormi, & vergognose solamente. In loro
 non si scorge fede, non si vede gentilezza, non si conosce bontà, non si com-
 prende virtù di alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le mani lasci-
 ue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo femminile, il portamen-
 to donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini racconciati con ar-
 tificio, e gli animi son cupidinei affatto affatto. Per questo la guerra non è
 piu retta da Marte, ma da gli Adoni, dai Cupidi, da i Ganimedi, ne Bello-
 na, o Pantasilea cingon la spada al fianco ma Venere amorosa, quella, che
 vibra le saette di oro in cambio de i verrettoni, che da gli archi, & dalle
 battestre de gli antichi soleuano uscire. Ecco bacco su l'asino vestito di e-
 dera, che porta le insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi. Sterope,
 e Bronte han preso la fuga dalla fucina di Vulcano, Hercole s'ila alla pre-
 senza della Regina de i Lydi, quando douria combatter, Achille sta ve-
 stito da putta, quando bisognarebbe comparire armato, Agamennone sta
 nel ferraglio delle donne raccolto, quando sarebbe mestiero attendere a
 fatti egregi, & a nobilissime imprese. Et tutto questo auuene, perche
 hora la militia è diuentata una seccia di briconi, una schiuma di canaglia,
 un lezzo di poltroneria, trouandosi pochi, che amino il vero honore mili-
 tare, & che per grandezza di animo per generosità di cuore, per ac-
 quislar fama, e splendore, seguitano le insegne della guerra ridotta all'ul-
 tima bassezza, & viltà che imaginar si possa. Ma perche il discorrer trop-

Herodia-
 no.
 Vegetio.
 Iginio.
 Onofan-
 dro.
 Frontino.
 Caton Cē-
 sorino.
 Cornelio
 Celso.
 Senofote.
 senocrate
 Modesto.
 Eliano.
 Volcurio.
 Nicolò.
 Macchia-
 uelli.
 Iacopo
 Conte di
 portia.
 Giustinia-
 no Globe-
 rio.
 Gugliel-
 mo Bella-
 io.
 Il Cata-
 neo Noua-
 rese.
 Il Robor-
 tello.

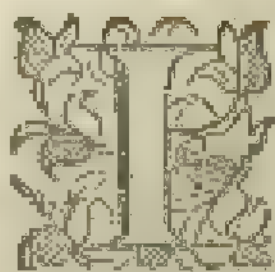
po a lungo contra i soldati negligentis, & occiosi, potrebbe aggravare in parte l'orecchie de' forti, & bellicosi, auezzi a sopportar mal volentieri i scorti della militia, & offender gli animi di tanti capitani honorati per dell'età nostra, io mi risoluo a tacer di loro, & parlar d' altri si per non fargli indovano, come perche in ogni modo non potrei tante dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Annotatione sopra il lxxxij. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vitorio, ne' libri delle sue Varie lectioni, a car. 129. 136. & 137. & così Pietro Crinito, nel lib. 19. de Honesta Disciplina al cap. 2. E parimente l'Autchero, nel suo libro de Secretis, a car. 634 & 755. Veggasi Polibio, il Caualeante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Brantatio, il Ferretti, il Paericio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O Messaggieri. Discorso lxxxij.

Carlo Sigonio.



M. Varro ne.

M. Tullio

Appiano.

Giulio Cesare.

L nome di legato fu da gli antichi Romani (come vuol Carlo Sigonio nel secondo libro, De antiquo iure prouinciarum) in varij modi preso, & quelli massime, che uersauano nelle prouincie, o vi dimorauano per denonciar la uolontà del Senato a i popoli, a quali erano destinati, o per essere consiglieri, & essistenti, a i presidenti delle prouincie, come par che intendesse Marco Varro ne' libri della lingua latina in quelle parole. Legatis, qui publice lecti quorum opera consilio que uterentur peregre Magistratus, qui ue nunciij senatus, ac populi essent. E così M. Tullio, quando nella interrogatione contra Vatinio gli nominò latinamente (a quella guisa che sono i Chiaussi de' Turchi) nuntios pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, muneris prouincialis ministros. Que significa una sorte di legati senatori, ch' erā dieci, o cinque mandati dal Senato per ordinar le prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori. & un' altra, che ai presidenti di quelle erano assegnati per adiutori nel regimento delle prouincie, & massime nell' amministrazione delle cose di guerra: de i quali intese Appiano Alessandrino nel primo lib. delle guerre ciuili dicendo. Legatos Romani appellat, quos prouinciarum rectoribus addunt, nitijs subsidio sint. & così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole. Alie sunt legati pates alix Imperatoris, alter oia agere ad prescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet. Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai le-

gati non fosse meno di tre per volta, & ad luce a proposito l'auttorità di
 Lilio, quando dice. Decernunt frequentes, vt C. Sulpicius Prator Tito Li-
uio.
 tres ex senatu nominet legatos. & l'essempio di Quinto Cicerone, il-
 quale, andando pretore in Asia, ne menò seco tre. nondimeno egli pensa,
 che secondo i rispetti, & i bisogni, il senato ne destinasse ancora più, si co-
 me a Bruto, & a Cassio scrive Cicerone esser stato accresciuto il numero de
 legati: & esso in Cilicia proconsole n' hebbe seco il numero di quattro; &
 consta che a Cneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci.
 Narra l'istesso auttore, che i presidenti delle prouincie si fecero eleggere i
 legati molte volte a modo loro, & cio ragioneuolmente per hauere in loro
 compagnia huomini periti dell' arte militare, ne discordi di volere, nell' am-
 ministracione delle prouincie: & di più narra, che, communicando i Presi-
 denti d'esse prouincie parte della lor potestà, & imperio a quelli legati,
 quindi auenne, che essi usarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati
 Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella procon-
 sole, in quelle parole. In Achiam sumptu publico, & legationis no-
 mine cum imperio, & securibus missus est. & che questi legati fos-
 sero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio
 nell' oratione per Flacco, dicendo di Gratidio Legato. Gratidius legatus,
 ad quem est aditum, actionem se datum negavit, re iudicata
 statim ostendit placere. & i medesimi in confirmatione di ciò, se per ca-
 so partiuano i presidenti delle prouincie innanzi a i loro successori, eran la-
 sciati con l' istessa auttorità, & imperio e' haueuano essi. onde Cicerone in
 vna Epistola ad Attico mostra, d'auer lasciato nel partir della prouincia
 assegnata a lui, suo fratello, ch' era legato, padrone del tutto. All' vltimo
 questi legati haueuano auttorità (come scrive Marco nel primo libro. De Marco.
 re militari) di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' solda-
 ti, secondo il modo della potestà ch' era concessa loro. Con questa sorte di
 legati si conformano hoggidì i Proueditori Veneti; & poca differenza
 ci cade fra questi, & quegli. Vi era poi vn' altra sorte di legati, che si
 mandauano con ambasciate a i Re stranieri, ò a Republiche amiche,
 ouero inimiche, secondo i bisogni, ò per trattar negotij di pace, ò tregua,
 ò per intimar guerre, ò obseruationi di capitoli, ò per far confederatio-
 ni, ò per dimandar soccorsi di genti, & di denari, ò per far complimenti
 d'amicitia, & beneuolenza, ò per far simili altre cose. Et queste lega-
 tioni erano tal volta più e meno favorite, secondo che al senato piaceua
 d'honorar questo, & quell' altro Re; & di tal sorte d' Ambasciatori n' ha
 scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egre-
 giamente dotto, & erudito. L' istesso modo de gli antichi offeruano hoggi-
 di ancora tutti i Principi moderni, i quali nell' eleggere de gli Ambascia-
 tori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui,

& di maggior riputatione di fama, & di virtù quelli che possedono maggior imperio, & dominio. È stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & favorito questo ufficio; & ben con gran ragione, imperocché l'Ambasciatore è quello che rappresenta la persona del suo Principe; & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, usando prudenza nell'isplicar le sue ambasciate, accortezza nel favorir la parte del suo Principe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi stranieri, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Principe con modo; gravità in mantener la riputatione del suo Signore; splendidezza in farlo tenere vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente; e in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descrivere hoggidì molti Ambasciatori de' Principi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Re di Francia, del Re Catolico, del Re di Polonia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Urbino, e tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importanti son destinati, i quali non hanno niente d' inuidia a i più famosi legati, che per l' antiche historie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vincenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fulvio Rangone, il Signor Renato Cato, il Gualengo, e' l' Fiasco nobilissimi cauallieri Ferraresi, e il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d' Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentre dice.

Virgilio.

Irim de caelo misit Saturnia Iuno.

Ouidio.

Che questi tali di gratia, et di valore non sono punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggier di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice.

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Bernardo Tasso.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Passando il cerchio del gentil Messaggio
 Di Gioue, & l'altro della fredda luna.

Che questi tali d' eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al pari di Mercurio nelle Corti de' Principi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d' Idmone Ambasciator notabile di Turuo, mentre dice nel 12. libro.

Nuncius haec Idmon Phrygio mea dicta Tyranno

Haud placitura refer.

Che altri che Idmone son questi tali nella prudenza, nell'ardire, nella virtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Non accade che Enea si vanti del suo Ilioneo si saggio, che Tirro si glorij del suo Cineà si valoroso, che Arsace Re de' Parthi s'estolga per il suo Agrisi si prudente, che Mitri-

date

date si magnifici per il suo Clathi si grane, che Augusto s'essalì per Pro-
culeo, Marcantonio per Turullio, Agesilao per Syllo, Traiano per Longi-
no Caio per Pontio, imperò che questi moderni non cedono a loro un Iota,
nel saper essequire honoratamente, & ualorosamente quanto s'aspetta lo-
ro le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentil'buo-
mo, i studi da nobile, e tutte le belle uirtù fanno perpetuo nido ne gli animi
loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi.
Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera veder questa materia men
succintamente, legga il messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo
così celebre, & famoso.

Annotatione sopra il lxxxij. Discorso.

Chi di questa materia de' Messaggieri desidera sentir cose piu diffuse, non si
parta dal Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE. Discorso. lxxxiiij.

L'INVENTIONE delle maschere, anzi la prima masche-
ra che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio fu l'ange-
lo nero che sotto il uolto di malitioso serpe suase alla prima
madre l'horrido eccesso, onde ne son discese poi tante rouine
al misero, & fortunato genere humano: & esso è quello che
si trasforma in angelo di luce, hauendo vno insatiabil desio d'ingannarci
ognora, & farci con la maschera di una beltà apparente parer le cose sue
& belle, & desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippo-
criti, & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuando le lor faccie, &
macerando i volti, per parer sobrij, e digiuni appresso a gl'huomini del
mondo. Et questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lasciarsi
il viso, di dipingersi la faccia con belletti, & in somma di portare al vol-
to vna maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false, & menti-
te bellezze, le persone restino illuse, & come inauditi uccelli alla panna,
& al vischio d'vna guancia scorticata come quella del Mozzina, prese, e
legate. Ne esso ha mancato di poner la maschera a ogni sorte di negoziã
te, vedendosi oggidì se non fraude, & simulationi da per tutto, & ogni
meſtiero così deprauato, & corrotto, che non vi è cosa di uero, & di rea-
le, ma di finto, & laruato si bene souerchiamente. E uero che il dotto O-
uidio scrive, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie for-
me in quel uerso. Nunc equo, uunc ales, modo bos, modo ceruus abibat. Et
è uero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendo-
si inferior di forze, prima si mutò in serpe, e dopò in toro, & all'ulti-
mo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiava in che for-

Quidio.

ma voleua: & nel primo libro de Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuol di Theti, che da latini è chiamato Vertuno, dicendo egli.

Ille suam faciem transformat, & atterit arte.

Mox domitus vinculis, in sua membra redit.

Ma che piu bella, che piu diuerse, che piu insolide, & nuoue trasformati-
ni si posson veder di quelle, che a tempi nostri fanno le maschere ne' giorni
di carneuale hauendo il demonio insegnato le piu strane Metamorfofi hog-
gidì che mai insegnasse al tempo de gli antichi? Ne' Bacchanali de' Roma-
ni (come scriue il Giouo nella sua Roma Trionfante, & Vincenzo Cartari
nel suo libro dell' Imagini de gli Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi paz-
ze, & spiritate saltauano nude insieme con gioueni, portando i capelli sciol-
ti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi che portauano in
mano, & gridando pur sempre Baccho, Baccho, ne quai tripudij parte per
il furore, parte per l' insolito vestire, & essendo di notte, a pena si conofce-
uano, acciò tanto maggiore fosse la licenza, & piu sfrenata la libertà del
commercio dishonesto c' haueuano insieme quelli dell' uno, & l' altro ses-
so, sinche un certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al sena-
to delle maluagie operationi di quella pessima ragunanza, a cui non è nien-
te dissimile quella che fa oggidì in Val di lucerna, la qual fu dissipata per
publico editto: & così furon tenati, e destrutti i Baccanali. Ma il tempo
nostro dalle Maschere, che son le simie di quelle Menade antiche, se ne fan
tante, e tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tante delle di-
shonestà, & de gl' eccessi, che se quel fu furore, questo è bestialità, se quelle
furon lasciue, queste sono asinesche lussurie, che i porti istessi non si immer-
gono tanto nel fango, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da
ogni banda. Vuol nondimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che que-
ste maschere sian uenute dalla similitudine de giuochi Quinquatrij, et Me-
galesi, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la Città, &
dandosi a un mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggiunge che
la Inghilterra sola non ha sentito cōtra il lezzo di questa ignominiosa pro-
fessione, essendo pena la uita in quella prouincia a qualūque ardisce di met-
tersi maschere al uolto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo piu presto
per mostrar (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa
un certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di colo-
ro, che uano mascherati, discorrendo, che Socrate, hauendo da racconta-
re una fauola amatoria, non la uolse recitare, se prima con la ueste non si
coperse il capo, il che fu un modo di mascherarsi, che Eschilo & Aristofa-
ne non uscivano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati, che Ulisse,
& Achille mentiron saggiamente le persone proprie, oue si puo dir che ui
fosse una sembianza di maschera; che gli Egittij nelle supplicationi de i
lor Dei, come attesta la fauola Milefia) si vedono di babiti uari, & diuer-
si, che

Polidoro
Virgilio.

Celio cal
cagnino.

si; che Alessandro nel tornar che fece vincitore dalle Indie, a guisa di bac-
 chante coronato di lauro, & hedera andaua circondando le città, & le re-
 gioni; che i Tibareni popoli nel parto delle lor donne si poneuano in letto,
 & iui giaceuon come in painola, simulando la grauidanza, e l'essito del
 parto in loro stessi; che i popoli Lycij al tempo de funerali si uestiuano di
 vesti femminili & donnesche, che era pur una specie di masi bera; che le don-
 ne Germane armate di sacelle, & di habito furiale, andauano alle espedi-
 tioni della guerra cosi uestite insieme co' mariti loro; che nelle none Capro-
 tine appresso a Romani le ancille, & le serue andauano uestite da libere
 co la stola in dosso delle matrone, & all'ultimo riprēdo Momo, la cui disfe-
 sa piglio in questa parte, perche dināzi al concistoro de i Dei si dolse molto
 vn giorno, che l'huomo cosi vario, & mutabile animale fosse stato fatto
 presidēte al gouerno, & amministrazione delle cose humane, ne li fosse sta-
 to posto vn specchio al petto, doue potesse rimirar quāta fermezza, & co-
 stāza in vn tal gouernator si ricerca che sciocchezza (p dire il uero) è quel-
 la di tal vno, che non ha a pena vn pan di miglio da cibarsi e con la moglie
 contende il misero per cagion di vna castagna, e nondimeno piglia a nuolo
 da gli Hebrei uestimenti ricchissimi ogni giorno per immascherarsi? che
 scempiaria, che gofferza è quella di quell' altro, che ha tre figliuole belle
 come vn sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arriui a
 sessant'anni, c' habbiano i dēti di ebano, e il capo, & il ciglio di auorio, dan-
 dosi egli fra tanto buon tempo con andar tutto il di, e tutta la notte, in ma-
 schera su questa festa, & quella altra? che più belzani si può veder di vn
 tale? Non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Prenci-
 pi con maggior sicurezza, & libertà possono andar in volta, & notar con
 gli occhi proprij i portamenti de i lor sudditi, intender l'opinion che versa
 di essi appresso al popolo, sentir le lodi, ò i biasimi, & cosi corregger se stessi,
 & loro, da quel che non sta bene. Del resto la professione de i mascherati,
 & delle masi bere è in tutto dissoluta, & uana, a benche i nostri Ferraresi
 affettionati al di di S. Stefano per amore del lor mascherone, alleghino in
 puncto iuris, che si risparmiano i panni a stare immascherati dalla mat-
 tina fino alla sera come fan da Zanolli, & fanno tutti negocij più ispedita-
 mente uestiti a quella foggia, senza essere obligati a tener grauità, & an-
 dar con paggi, & caualcature attorno, come si ua ad altri tēpi; doue se fos-
 ser Fiorentini, haurebbon qualche ragione; & il fatto sta, che vn commo-
 do è auanzato da mille incomodi, che stando questa licenza, le moglie so-
 no menate molte volte per i luoghi dishonesti uestite da maschere, che i
 mariti nol fanno, & quādo si torna a casa, si pensa entrar da Burattino dē-
 tro, & s'entra da Zani, essēdosi ella cō vn Burattino accōpagnata innāzi
 al suo ritorno. La seruitù della maschera al uolto è poco incōmodo rispet-
 to a q̄sto, che si fan costi bē delle spese a farsi maschera tal uolta, come anco


a star senza, perche si potrebbe andar co i soliti pãni attorno, e si portano
 quelli di sotto, & altri di sopra che vagliono il doppio, e vègono comprati
 da i mercanti, ò almeno tolti a nuolo cò non picciola spesa da i Giudei. Del
 la vanità non parlo, che nò è cosa più vana al mondo di questa, et l'habito
 de i mattazzini dimostra, che nò solamente è vana, ma pazza, & stolta in
 sieme insieme. Se si notasse ogni attione di questi inmascherati, non si ve-
 derebbe altro che vanità espressissima in loro. Gli atti son vani, i gesti ri-
 dicolosi i motti da farne le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni
 mattesche, i discorsi da schioperati, i portamenti tutti da ceruei stranagan-
 ti, e pazzi da douero, si vede vn gentilhuomo, di granità vestito da Pedro-
 lino far mille attioni insensate, che cosa è più vana di questa? vn Signore
 veste da Burattino, e mōta in bāco a guisa di Ceretano che cosa è più discō-
 cia di questa? vn Dottore eccellēte si tana la toga, & cinge le spalle d'vn
 sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di questa?
 c'ha a far la luna co i gambari, c'hanno a fare i granchi con le chiocciole?
 c'hanno a fare i pori con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue
 la misura? doue l'ordine, doue la simmetria? c'ha da fare vn villan Paua-
 no cò vn scolar di legge? vn Gratia da Bologna con vn Filosofo, ò Poeta?
 vn spazzacamino cò vn Ganimede? vn hosto con vn medico? vn cianatti-
 no cò vn capitano? vna Cingara cò vn caualliere? vn Zani con vn Lucche-
 se? vn Magnifico cò vn Fiorētino? che razza di cōuenienza è questa? che
 sorte di appuntamento? che specie di simboleita. Ma non è peggio il vede-
 re anco le femine vestirsi da maschera, e tal una esser portata a cavallo da
 bertoni, come si uede in Venetia? e tante meretrici andar vestite da maschi
 con quelle gambe mozze, che paion tante galane? quante dissolutioni si fan-
 no? quante dishonestà si commettono? in quante spurchezze si incorre? in
 quante brutture si trabocca? i russianesmi non hanno il fomento loro dalle
 maschere? gli accordi meretricij nò hanno dall'istesse l'effetto loro? gli ho-
 micidij de traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gli in-
 ganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere?
 chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, un ca-
 pestrato se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando che sono vno
 spasso, vna recreatione d'animo, una allegrezza di mente, una cōsolatione
 di spirito, un tratenimēto da gētilhuomo; anzi che sono vn suiamēto d'ani-
 mo, una negatione di mēte, vn precepitio di spirito, una inuētionē da roffia-
 ni, vna trouata da putanieri, una occasione per gli ghiotti, vna professione
 per tutti i disuiati, e rompicolli della cittade. Come si trouā meglio il lupa-
 nari, & le battole che in maschere? come si menā meglio in volta le squal-
 drine che inmascherate? come si parla meglio, & cò più fiducia alle mas-
 sare, & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti p tal me-
 stiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i disegni di dētro, gli
 occul-

occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da villani, che si portano al viso? come taglierà meglio una gamba vn Martano uigliaccio a un pouero gentilhuomo, che strauellito, e immascherato? come si darà più arditamente un' arcobugiata a un suo inimico, che a questa foggia? com' si captinan meglio i giouenetti inesperti, & mal' accorti, che sotto quegli abiti di Ninse Ferraresi, che portano si garbatamente attorno le donne meretrici? a che modo si esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quelle botte da ghiotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, e il Gratiano da Bologna? non si fa che i putti imparan dalle maschere di perder la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massare di andar tutto il dì per acqua? le madonne di frequentar la zucca in cocchio, ouero in carrozza? la plebe di abandonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti per le contrade? i dottori di lasciar li studij? i scolari di darsi a i pu-
 mi, & impegnare i libri? e tutti egualmente di diuentar disbonesti, & scorretti affatto? le danze, i balli, le feste, le giostre, le uegghe, le mattinate, le serenate, il chiasso, le pazzie, tutte son compagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattino, tutto è congiunto a quelle, essendo elle instrumento del diauolo figliuolo della Versaria, compagne dell' inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d' altro.

Annotatione sopra il lxxxiiij. Discorso.

Il Panfilo solueua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona andare, per non esser conosciuta, copre la povertà di quelli, che sono mal vestiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognoli, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

DE MAESTRI DI CORAMI O VERO
 de' Cuoiai. Discorso lxxxv.

 VELLI che furon inuentori delle concie de' corami (parlo di quei più vili) se ben trouarono opra commodissima all'huomo, onde se ne tranno scarpe, stivali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mulle, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se ben l'opera è uaga, & ornata per tante sorti di lauori niflosi de i quali abonda Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantua, & le più celebri città di Italia, non fu però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per uilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdo tutto latino, che significa artefice uile, dicendo nel terzo libro.

Vt velles coiro ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da Romani *Alutarij*: onde anco Tlau-
 to in una sua Comedia disse, *Alutarius Cerdo*, a un maestro di corami, che con più noto uocabolo fu chiamato *Coriarius*, & da noi Cuoiaio, che dal

Spa-

Spagnuol è detto Cortidon que adoba Cueros. Et oltra questo i maestri da Corami hanno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, e al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbanditi, come quei che augmentano l'aria cattiva nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che derivan dalle pelli de gli animali che son in se stesse di cattivo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certi luoghi riservati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro instrumenti sono le tine, il calcinaccio, e la valloncia, ò corteccia, ò mortella, e i ferri da scarnare, & poi si metton le pelli a molle, e nel calcinaccio, & si scarnano, & s'acconciano garbatamente. Ma quei particolari che trouarono l'arte de' corami d'oro tanto nobili, e pregiati a tempi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima. & vogliono alcuni, che il principio: & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, p'esser di quella prouincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Misser Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte compita, la quale in vari per l'eccellenza sua veramente si ritroua. Et perche molti curiosi bramavano forse d'intender il modo, col quale essa si riduce a fine, debbò sapere che si pigliã di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna che dalla banda del pelo sian lisce, & polite, e poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per diromperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grã de piñ, che non è la pelle, sopra questa distirarla benissimo con vn certo ferro fatto a posta, & di poi con vna pezza asciugarla bene. Poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & qui fa di mestiero hauere argento in fogli, & coprirla tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ò altra cosa ad asciugarla, & come sia bene impassita s'inchioda sopra una tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argētata: & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto di Lapis Ematitis, acciò diuenti lustra, & bella. fatto quest'è di mestiero hauere vna stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, & fumo di raxia, & cō certe marzocche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli da la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, raxa di pino due, aloe caual-

lino una parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con un coltello leua via la vernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciute, che sono, si dipingono volendole dipingere. & dipoi si piccano co i ferri quadrati. & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal arte s'adoprano, & poi si squadrano le pelli, & si cuseno insieme, & co l'opera è finita, ch'è di grandissimo guadagno a i maestri, & a i mercanti, che l'usano. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il lxxxv. Discorso.

De' Maestri de' Cerami diceua il Garinberto; ch'erano fratelli de' gli Arcati, perche l'Arcaro tira tanto l'arco qualche uolta che rompe la corda, & il maestro de' cerami tira tanto il tuoro ancor egli che qualche uolta lo straccia con i denti.

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI
Discorso. lxxxvj.

FERONO i Guantari chiamati sempre da latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua usato da Plauto in una delle sue comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità: e tanto piu, che ha del uerisimile assai, che i popoli molti, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente uoluto portar le mani ignude per non restare di questa lascinia fra l'altre loro mollitie priui affatto: senza che meno ha del probabile, che quei che sono aquilonari, habbian uoluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, & danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue a un tratto in un cortello col suo piccichetto, in un drizzatore, in una forma, & in uinticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in una pelle di cauretto, & di montone, ò di cane, ò d'agnello, ò di caprone, ò di vitello, ò di gatto, o di volpe secondo il bisogno, & il desiderio delle persone, ma la principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a i guanti, oue chi meglio sà acconciarli, & profumarli (benche sia arte piu presto da profumiere) tocca piu soldi ancora consequentemente: Et queste concie si fanno attorno a i guanti di Spagna con oglio di Gelsomini e con ambra, lauandoli prima bene con un poco di maluasìa, & adoprando anco grassetto odorifero ad ongerli, ouero con poluere di Cipro, con pomata, con oglio di cedro, con oglio di belzuino, e cō alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, storace, noce moscate: oglio di cetrone, e zibetto, ouero con acqua di fiori di naranze, & di rose moscate: ouero con seuetto di becco composto con oglio di gelsomini di martella, di cetrone, canfora, e biacca: ouero con oglio d'amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico, ambra cane,

D. Alessio
Piemonte-
se.

D. Timo-
theo Ros-
sello.

Isabella
Cortese.

M. Tullio
Seneca.

Martiale.

Plauto.

Suetonio

cane, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie è assegna-
to da Don Alessio Piemontese, da Don Timotheo Rossello, dalla signora
Isabella Cortese, ne' suoi libri de secreti. Et con questi vanno al pari i Bal-
lieri, & i Ballonari, i quali han qualche orma dell' antico, perche la balla
nominata da Cicerone nel secondo dell' Oratore in quelle parole. Ad pilam
se aut ad talos, aut ad tesseras conferunt. Et da Seneca nel lib. secon-
do De beneficijs, Oue dice. In lusu est aliquid scite ac diligenter pi-
lam excipere. & i Ballonari son nominati da Martiale in quel verso.

Folle decet pueros laque. folle senes.

Cosi da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare un mostaccione, o
un pugno ad uno, dice.

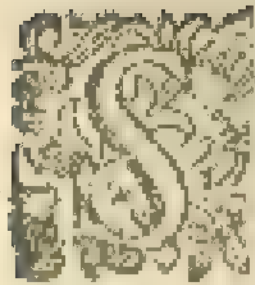
Ego te follem pugillatorium faciam.

Et Suetonio nella uita d' Augusto dice di lui, che, Post bella ciuilia, ad
pilam folliculumque transit. Et l' arte di costoro è per se stessa breuissi-
ma, & in Fiorenza, massimamente, & a Rimini, & in Venetia s' esercita
con gratia, e con valore, benchè per tutto si trouano cianatini nel dar de i
punti, nel cucir de nocelle, nell' assetare i quarti, nel stringer le cuciture, nel
tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni
giorno si torni a dar guadagno alla bottega, perche per un punto il mastro
vuole un grosso, per una gonfiatura due gazette, per una emendatura due
da otto, mentre meritarebbe un par di buone schizzate, non con chiara di
ouo, ne con mele, ne con farina, o acqua di pozzo, ma con sugoli boxtien-
ti che pelassero, o con brodo di sardelle schianone, come fu fatto a quel Cre-
monese che era l' archibricchino de i poltroni. Et se queste non bastassero, se-
gli potrebbe aggiungere un recipe di pegola liquida con un' ana di termen-
tina appresso, che lo porria stagnar dalla poltroneria, quãdo fosse di capric-
cio di far balle, o balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Annotatione sopra il lxxxvj. Disc.

Circa i Ballieri si puo vedere Al. Sandro d' Alessandria, nel 3. de suoi di Genia-
li, al c. 21. & parimente il Rhodigino, nel lib. 11. al cap. 14.

DE' PELLEGRINI, O VIANDANTI, O Passaggieri. Disc. lxxxvij.



SOGLIONO questi pellegrini, da poi c' hanno a stonto
l' habito conforme al uoto, o proposito loro, del cappello,
del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la
tauoletta in cima, del siasibetto da un canto, & del car-
nier da i soldi dall' altro, & c' hanno scorso paesi infiniti per
mare, & per terra, uisitando questa, & quell' altra città, prouincia, &
luogo, nel ritornare a casa, riferire i pericoli scorsi di caldi, di freddi, di
ghiacci,

ghiacci, di neue, di tempeste, di venti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'as-
 sassini, d'asprezze di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij,
 di casi nuovi, d'alberghi insoliti, di strane merauiglie, che le sono occorse
 ne lor peregrinaggi da vedere. One alle volte son molto più le ciancie, le
 menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano a gli amici, a i fra-
 telli, a i parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come
 Horatio nell' Epodo) hanno sanoleggiato, che i Dei pellegrini fossero accet Horatio.
 tati da Tantalò a quella mensa abhominuole, doue per viuanda egregia
 bebbor le membra cotte di Pelepe suo figliuolo: se hanno finto (come fa
 Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sifiso fi- Ouidio.
 gliuol di Eolo sì malamente alloggiati, ch' altri da lui restassero con le pie-
 tre infrati, & altri in acqua miseramente sommersi: se hãno lasciato scrit-
 to (come il dotto Marone) di Caco Re de ladri, che nel suo letto horrendo al Virgilio.
 bergo di forastieri, & viandanti, a chi le gambe con vna falce accorciauua,
 & a chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua: non mancano essi
 ancora di finger cose tali, & narrarle per vere à coloro, i quali di nouità
 curiosi li fan gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Così dall' al-
 tro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti c'hanno hauuto so-
 pra quelli c' hebbe Ulisse presso ad Alcineo Re de Pheaci, ò presso alla Nin-
 fa Calipso nell' Isola Ogigia; Giasone presso a Hipsisile figliuola di Theã;
 Demofonte presso a Fillide figliuola di Licurgo Re de Tbraci; & Hercole
 presso a Polo Centauro, & Molorco pastore. Ne mancano d'aggiunger
 bugia a bugia contando di mano in mano il viaggio pericoloso, insolito, no-
 no, pieno di marauiglie, & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memo-
 ria, & discorrendo del passaggio strano & periglioso affatto, di Scilla, di
 Cariddi, di Malea, di Caphareo; & delle due Sirti, ò Seccagne, con l'incon-
 tro de i tritoni, delle balene, delle sirene figlie d' Acheloo, & della Musa
 Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei
 stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo,
 Phorba, Merlicerta, & Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi
 viste, come Theti, e Doride; e Amphitrite, con una grossa squadra di Ne-
 reide. Così il Re de' venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde
 marine, e talhora troppo le inalza, co i suoi compagni dominatori del
 mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la fami-
 glia d' Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Salmoneo, Ipbiclo, Sifiso,
 Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, co i figliuoli di Nettuno,
 Albione, Borgone, Doro, & Phorco. Et a questi aggiunge la molestia
 riccunta nauigando, dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dell' Hiade com-
 prese sotto i nomi Poetici di Pheole, Coronis, Cleia, Phea, & Eudora,
 mentre hanno scorso tanti diuersi mari, il Mar Tosco, il Gallico, il Tirre-
 no, l' Asiatico, il Carpathio, l' Egittio, l' Ausonio, il Ligustico, il Mir-
 roo,

too, l'Hellespoto, il Ionio, il Bosforo, l'Eleusino; e trapassato tante Isole diverse, la Pelea, la Zephalemia, l'Isola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scoladia, l'Ibernia, le Sticadi, le Baleari; cō tanti pesci vari veduti da loro, il Mugile, il Cōgro, la Murena, il Polipo, la Leusta, il Sargo, la Ruota, il Pōpilo, il Phisiter, il Galeo, il Melanuro, i Pettūculi, i Xiphij, le Orche, & le Balene; i tanti fiumi notabili, fra quali mettono Amphriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli Armenti del Re Admeto; l'Acbeloo che divide l'Etolia dell'Armenia; il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti; il Caystro abundantissimo di Cigni, il Cephiso della Boetia c'ha l'origine dalle radici di parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopotamia, l'Eurota della Liconia; il Gange dell'India; il Nilo dell'Egitto; l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiogono al discorso tant'acque miracolose viste da loro; le Suesane che tolgono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria che sanano il mal della pietra; quelle del Sibari che innigriscono i capelli; quelle del Clitunno che fan divenir candidi i buoi, quello del Selennio che sanan le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos che accendono la fiamma d'Amore; quelle dell'Isola di Nasso che imbroccano l'huomo; e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breatia, Cimothoe nell'Acaia, Cabura nella Mesopotamia, il fonte Aganippe consecrato alle Muse, il Castiglio così famoso, il Crissuffa doue fu lauato Bacco subito che fu nato, il celebrato fonte d'Arctusa dell'acque dolciissime, il Telpissa doue ne fu acciecato Tiresia. Non meno predicano d'hauer visto i più mirabili laghi, paludi, & mōti del mondo; il lago Rebeis della Thessaglia, il Cigeo della Lidia, il Mareotte dell'Egitto, lo Stimpbali dell'Arcadia, il Lasconio della Bithinia, il Icomede della Ethiopia, il Thesprotia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traspadana. & cō essi la palude Meotide della Scithia, la palude di Serboni presso al monte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna ch'è posta fra Argo, & Micene; il monte Abila della Mauritania, Acatio della Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisio dell'Arcadia, Ascreo della Boetia, Atlante della Mauritania, Atbos della Macedonia, i Pirinei dell'Hiberia, gli Acrocerauni posti fra la Spagna, e l'Armenia, I.tna della Sicilia, Berecinto della Frigia. Oltra di questo narrano tanti diuersi costumi, & riti di popoli, ch'è vna marauiglia a sentirgli; discorrendo, come gli Autropofaghi popoli della Scithia mangian la carne humana; gli Arimphai dormono sotto gli arbori sicuramente senza provisione d'alenna forte; gli Andabati combattono con gli occhi chiusi; gli Agriophani mangiano la carne de' Leoni, & delle Pāthiere; i Battriani abboriscono la lussuria della gola più che popoli del mondo; i Berbici uccidon quei che passan cinquant'anni, & ne fan sacrificio a i lor Dei; i Erutij nel coito si mescolano cō le pecore,

re, & con le cavalle; i Candeï si nutricano di biscie, & di serpenti, i Capij amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta; i Geti bñ no ogni cosa, & per fin le moglie in commune; gli Hipporgi si tingono tutto il corpo di color rosso, per somigliare a Ferran; gli Himato podi vanno serpendo per terra, come fan le biscie; i Mosineci bastonan tutti i forastieri che passano per il paese loro; & le donne Selenitide (per non tacere questa che ò grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono huomini dieci uolti piu grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali, c'han uisto, ne dicono di quelle estreme che posson dirsi, perche narran di hauer visto quel dolfino che amò cotanto Hermia fanciullo, secondo la fauolosa narrattione di Egesidemo; quell'occa che si innaghì del bel putrino Oleno; quel montone che si innamorò della bella Glauca suonatrice; quel Gallo d'India che amò tanto Secondo Pinerna del Re di Bitinia, secondo il testimonio di Nicandro; quel pavone che in Leucadia amò tanto una vergine, che morse per quella; quel corno che si destrusse per amor di un giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta; quel Dragone che amò sì fieramente quella bella giouane di Etolia; quella Pambieva, che secondo Plinio, ringratiò quell'huomo, che l'haueua tratta fuori di una fossa; quell'asino, che ascoltò la sapienza di Ammonio Alessandrino; quell'Elefante, che secondo Plucarco, si innamorò di una fanciulla chiamata Stephanopolide; & quell'altro, che secondo il detto di Mutiano; dipinse lettere, & caratteri Greci. Con si fatte menzogne van meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel loro peregrinaggio han discoperti, come l'Obelisco di Ramise Re di Egitto fabricato da vinti milla huomini; il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile; il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadij grossi; l'Amphiteatro Pompeiano, che capua quaranta mila huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mila passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'Artemisia Regina de i Carij opera superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano le muraglie da gli hortì, & de' giardini magnifici, & sontuosi, come quello dell'Hesperide, doue eran gli alberi d'oro, & di cui era guardiano un ferocissimo dragone; quelli de Pheaci ne' quali eran continui frutti da tutte le stagioni, quei di Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pionueua Venere innaghita del suo amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore, de i riguardanti, innanzi a gli occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narran le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire, quella delle cornacchie, & delle ciuette, quella de milui, & corui, d'Aquile, e Trochili; di Leoni, & galli, di cani, & Dame, di cavalli, & Grissi, di delfini, e Ballene; di Murene & Congri, d'elefanti, & sorici, di serpenti, & cerui, di lucerte, & lumache, di scorpioni, & stellioni, di testuggini, & salamandre, d'api, et

Egesidemo.

Nicandro.

Mutiano.

scara-

scarabei. Et dopo contano alla gente gli animali c'han fatto qualche mara-
 vigliosa attione da sentire, come quel bue ch'obedì al scongiuro di Pitago-
 ra: quel tordo che salutaua l'Imperator Romano, e i Senatori; quei storni
 dotti in lingua Greca, & Romani insieme; quelle rondinelle che fan l'uffi-
 cio di corriere, & portan lettere da un luogo all'altro; quella cerua che si la-
 sciaua pettinare ogni mattina da una vezzosa fanciulla; quel dragone che
 fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quindi entrano à narrar di tan-
 te intricate strade c'han fatto per la selua Mercinia, la cui larghezza non
 si può caualcare in men di noue dì; per la selua Nemea posta fra Gelona, e
 Pliunte; per l'Ida selua della Creta, & della Frigia doue il pastorello Tro-
 iano diede la sentēza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per
 la Calidonia, per quella d'Ardenna, che per dieci mila passi si stende ver-
 so l'Oceano: per la selua Grinea, doue Mopso, & Calcante v'ènero incōtro
 uersia dell'arte dell'indouinare; per la selua Hircana per la Marattonia,
 & per la Parthenia, doue le vergini sogliono essercitarfi nelle cacciaggio-
 ni. Ma nell'ultimo della cena riseruaano il cōfetto da dar per dopo pasto, &
 addolciscono affatto la bocca i babbioni, raccontando mille nouità incre-
 dibili affatto c'han uisto, come le selue Calamine in Lidia, che son spintz
 dalle pratiche doue l'huomo uol il Paso famoso tempio di Venere, doue è
 un chiosstro, nel qual non pìoue mai: il bosco Cimino, oue quel che si pianta
 nō si può cauar giamai l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfes
 che secondo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati, l'altar di
 Giunō Lacinia posto allo scoperto, doue le ceneri per gran nēto che sossi, nō
 si mouono, le doue Bithie in Scithia, e i popoli Triballi nell'Illiria, che se-
 cōdo Apollonide, & Isigono, hāno due pupille per occhio; i popoli di Pōto
 chiamati Thibij, che secondo Filarco in uno hā due pupille, e nell'altro essi-
 gie di cavallo; i popoli Farnaci d'Etiochia, che secōdo Damone, fanno un su-
 dore, che marcise tutti i corpi che tocca, gli huomini del monte Milo, che,
 secōdo Megastene, hāno i piē di uolpi cō otto dita p ciascu piede, i Mono-
 sceli, o i Sciopedi, c'hanno una gāba solta, & si fanno ombra dal Sole cō la
 pianta delli piē, quegli altri presso ai Tragloditi verso ponēte, c'hāno gli
 occhi nelle spalle, secōdo Ctesia, & non hāno collo d'alcuna sorte i Choro-
 mandari, che secōdo Taurone, in cambio di fauellare, urlano terribilmēte,
 hāno il corpo piloso, gli occhi verdi, e i dēti di cane, gli Astomi presso alla
 fonte del Gāge, che nascon senza bocca, e ninon, secondo Plinio, d'altro, et
 d'odore solamente, che tirano col naso le donne de' Māgri, che secondo Cli-
 tarco, partoriscono di sett'anni. Quell'Alcippe che partorì un'elefante: q̄l
 fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla
 madre; Di più cō mille risa cōtano a' circōstanti d'auer uisto quel Poeta,
 che pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccar il piēbo a' pie-
 di, acciò no ne fosse portato dal uento, hauer uisto quelle due selue che pon-
 l'istesso

Theopom-
po.

Apollo-
nide.

Isigono.
Filarco.

Damone.

Megasthe-
ne.

Ctesia.
Taurone.

Clitarco.

P'istesso, le quali hora han figura rotonda, hora triangolare, & hora quadra-
 ta: quel sasso che cō vn sol dito mouer si può, & se con tutte le forze del cor-
 po ti sforzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza; quell' elefante, che intē-
 deua la lingua della patria doue era nato; colui, che facēdo sacrificio à Gio-
 ue Liceo, subito c' hebbe gustato dell' interiora d' un fanciullo, si trasformò
 incontinentemente nella forma d' un lupo quell' herba chiamata *Acemena*, che
 fa tremar tutto un' essercito, & uolger le spalle all' inimico; quel ceruo, che
 intendeva il precettore, quando grecamente faullana, il fonte Curio dedi-
 cato a *Apolline*, doue i pesci vengono al zuffolo, & predicono le cose c' han-
 da venire; il lagho di *Venere* a *Gieropoli* della *Siria*, doue i pesci chiamati
 di' guardiani del tempio vengono ornati d' oro, & con lusinghe scalpiti si
 lasciano; & finalmente quell' altra grossa castroneria delle formiche *Asia-
 tiche*, le quali essendo morte, se peliscono le vine. Di queste, & di molto piu
 strauaganti cose fanno vn catalogo i pellegrini che se uenisser di *Cucagna* nō
 potrebbero allegarne delle piu stolte, ne delle piu estreme di queste, perche
 non mi par quasi niente, che iui le stantie giuchino a scacco; che il Re prigio-
 ne dorma tre anni di lungo in un letto di cialdoni cucciti con un spago di
lucaniga per suo diporto, che i fagiani corrano in bocca cotti al suon d' una
 tromba; che il Ciel mandi per pioggia brodetto di capponi tutto l' anno;
 che la terra produca i tartuffoli grandi, come la campagna di *Verona*, che
 le vacche del paese faccian *Zibetto*, e *muschio* a mese per mese; che i fiumi
 corran di manna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo, che i monti in
 cambio di neue sian carichi d' inuerno tutti di ricotta; che da tutti i fonti
 fluisca in copia grandissima *butiro*, & *puina*, che tutte le case habbian per
 tegole grossissime forme di formaggio *Piacentino*; che i lastricati sian di la-
 sagne, e *maccaroni* composti alla *mosaica* uagamente insieme, che le mura
 sian fabricate di palle da *genna*, e *mostaccioli* *Napolitani* benissimo ac-
 concati fra loro, che i pūtelli sian grossissimi *salami* alla similitudine di quei
 che producono *Milano*, e *Parma*, che le foglie de gl' alberi sian fruttole di
carneuale, da mā giare a tutte l' hore, che le pepone sian grosse com' è la *cu-
 ba* del *Duomo* di *Fiorenza*; che le zucche sian lunghe, e storte, come la tor-
 re de gli *asinelli*, che l' insalata si uenda a vn *batagino* la campagna, che l' o-
 ro s' adopri a far *taconi* da *stiuati*; che le caldare bogliano a un soffio d' vn
puttino, piene di *coturnici*, & di *pizzoni* matino, e sera, che i cōfetti tempesti
 no grossi come vn *tinazo* al tempo dell' estate, che la brina d' inuerno nō sia
 altro che *geladina* di piedi, ò di *Zampetti* di porcelli, che altro uento non si
 senta se nō l' aura spirata dalla bocca graciosa della *Regina* di *Cucagna*, et
 mille altre nouelle, che hora non mi souengō tutte in un drappello, come nor-
 rei. Basta che all' ultimo, hauendo attizzato il sonno a tutti gli ascoltanti,
 dopo le canzoni, & le fauole contate, si pongono a dormire ancora loro, on-
 d' io parimente posando, faccio silentio a questo mio fauoloso ragionamēto

Annotatione sopra il lxxxvij. Discorso.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, a carte 31.

DE' MALDICENTI, DETRATTORI, E
Murmuratori. Discor. lxxxviij.

ECC I vna professione d'alcuni huomini inciuili: & mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal matino, alla sera, che cō pessima lingua a lacerar questi, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tener scola nelle piazze, & conuenticole pubbliche, & priuate, dimostrandosi dell' Academia dell' Aretino del Borchiello, del Bernia, & del Franco per non dir della scola di Pasquino, & di Morforio tanto son usi a sfodrar contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, & del pestifero veleno della maladetta detractione. Ne si ricordano i surfanti, mentre sono nel circolo d' Anasarco quanto sia infame cosa attendere a questa uergognosa professione, deridendo fra loro la sentenza d' Hesiodo, che diceua, la lingua non douer uscir di quella porta, che la natura a bel studio gli ha chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate. Dixisse quandoq; penituit, tacuisse nunquam. Nondimeno è pur vero a lor mal grado quel che dice Seneca nel libro De moribus che Imago animo sermo est, & qualis uir, talis oratio. perche dūque sono gente maligna, & colma di nequitia, quindi auiene, che iniquamente straparlano mò d'uno, mò dell' altro senza freno, o ritegno d'alcuna sorte scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel lib. De cohibitione iracundia, che formicarū, & mutiū est mordere, et la sententia piu che uera di Salustio, che Oī uitio carere debetis, q in altetū dicere paratus est, secondo il vulgato detto di Democrito, che, q alterū incusat probri ipsū se intueti oportet. hāno cosloro per diletteuol diporto l'assomigliarsi a quell' Osco, delquale dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerar cō la sua lingua ciascuno; ouero a quel mo mo, del quale dicono i Poeti, che calomniava ogni cosa; fuisse per quanto potesse esser perfetta, laonde non potēdo cō sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele pittore dipinse formosissima, addestrandonli la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene. ouero a quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, et mordacità amarulenta fu tanta, e tale, che si eslese anco alle calornie del diuino Homero, onde passò poi in proverbio, a parlar d'una petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo. Ouero à un Theone, che fu tanto maledico, che da lui derivò quel proverbio presso a Paolo Manutio. Dēte Theonino rodi. ouero a Hipponace Iābografo amarulēto, c'ebbe una lingua tanto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto proverbioso. Hip-

pona-

ponat eum preconium . Non considerano punto il consiglio di Pitagora, ne il precetto Ouidiano, che dice.

Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Ne il Socratico commandamento appresso Laertio , Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris. Ma alla guisa d'vn Tantalò riuelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninsa spandono i furtiui amori di Gioue, & come il barbiero di Myda, dicono a tutti, che l' tale è vn asino, & peggio ancora. Questi uengono chiamati stolti dal sauo, ilquale nell' Ecclesia ste dice. In multis sermonibus inuenitur stultitia . & longo sarebbe a recitare quãto gli auttori del mōdo tutti unitamente con biasimi infiniti caricchino addosso a questa lingua . Aristotile nel secōdo de gli animali disse, che l' huomo, a cōparatione di tutti gli altri membri del corpo, ha lingua picciola, pche la natura l' hã ritratta, acciò come pusilla, di rado si scopra. Anassarco filosofo occorēdoli vn giorno a parlar della lingua cō gli suoi discepoli, disse q̄ste parole, che nō senza arte, & misterio la natura ci diede due piedi, due gãbe, due braccia, due mani, due occhi, e due orecchie, et nō piū d' una lingua, volēdo significare, che nel vedere, nell' v̄dire, nell' operare potiamo esser lunghi quãto ci piace, ma nel parlare piū parchi, che potemo. Biãte Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè delle labra, & de' dēti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essēdo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cavallo senza freno? & l' istesso par che all' udesse Theofrassto Eresio dicēdo; che piū era da fidarsi d' un cavallo sfrenato, che d' una lingua scōposta, e scōcertata Socrate (come referisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mōdo bene, il ben parlare, e l' ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta a guisa de vn ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente , ma la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n' andasse per gli monti, mettendosi ogn' hora a rischio che le fiere il deuorassero, rispose , Io son piū sicuro fra loro, che non hanno altre arme che gli denti, & l' unghie da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, unghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d' Eschio narra, che quelli di Lidia haueuano una legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez' anno in un luogo serrato, senza poter mai parlare cō alcuno, et molte fiate auenne, che questi tali s' eleguano piū presto stare tre anni in galea, che mez' uno serrati. Demosthene oratore fu riputato huomo di così grã ciãcie, & di così laida lingua, quãdo uoleua che tutta la Grecia tremaua di lui, p il che vn giorno tutti gli Atheniesi s' unirono insieme nella piazza, & ordinarono, che gli fosse

Theofrassto Eresio.

Pittaco.

Afronio .

dato un grã stipēdio, dicēdogli che questo nō glielo dauano. p̄che egli leggesse, ma solamēte perche tacesse. Salustio celebre oratore Romano fu odioso alli forastieri, et perseguitato da suoi cōpagni nō per altro rispetto, che per q̄sto solo, che egli mai nō pigliana la pēna in mano se nō per scriuer contra di q̄lli, ne mai aprua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueuano vna inuolabil legge, che toglieua la vita a gli infamatori, et condēnauano in Galea gli homicidi, di maniera che fra questi barbari si tencua per maggiore eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mēnone capitano del Re Dario, mētre un certo soldato detto Migno, vn di liberamēte detrabena all'honore d' Alessādro, cō vn haſta grauemēte lo percosse dicēdo. Io nō ti meno cō esso me alla guerra, perche tu dica male d' Alessādro, ma solamēte, perche tu l'habbi a vincere cō l'arme. Dal quale esempio si caua quāto sia pessimo il peccato della detractione, poscia che uno inimico nō soffre che sia detto male d' vn' altro suo inimico. Acario Filosofo, ritrouādosì vna uolta in un cōuito, doue mai sciolse vna parola, interrogato perche causa tacesse tātto, rispose, che il bel ragionare la natura lo dà, ma il saper conoscersi in che tēpo si debba ragionare dalla sola saniezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Hieroglifico di Mercurio, per questo, perche, esēdo Mercurio sopra le sciēze, voleuano significare, che la lingua s'ha da adoperar saggiamēte, e nō temerariamēte, come l'usano i detrattori. Cō questo significato Orseo ne gli hinni chiamò Mercurio prononciatore della parola gli Eſsei, ch'era una setta fra gli hebrei principale, non senza misterio cōmādanano il silentio a tutti quelli, che di fresco entrauano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce Hieronimo santo) per cinque anni imponeuano il tacere a suoi incipiēti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scola una lingua diuisa p̄ mezo da vn cortello, uolendo significare, che il fouerchio parlare fosse rimosso dalle labbra humane. Epimenide Pittore, esēdo partito di Rodi, et andatone in Asia dopo molto tēpo ritornato, & addimādato, che dicesse almē qualche cosa di nouo, che in quel paese hanesse viſto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni p̄ il mare p̄ vsarmi a patire, e dieci me stetti in Asia p̄ imparare a dipingere, sei ne studiai in Grecia p̄ costumarmi a tacere, & voi altri volete, che hora mi occupi in parole, & in contarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comprar pitture, & nō già per intender noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, & per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperar p̄ cōmissione del suo padrone la peggior carne di betcaria, tolse la lingua.

Ouidio. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo dicendo.

Pectora felle uiuent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo. Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo, benchè anco sia vn castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio,

monio, perche col piacere che s'ha in dir male, si sente dispiacer di riportar il nome di mormuratore, e detrattore insieme. Et alle uolte ancora è causa di correctione, come auenne Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Re di Macedonia, diceua il Re, che Nicanore uò era cattino, perche l'auisaua almeno quale esser donna. Che accade poi fauellare i danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Re Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archileco non fu bandito da Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Daphita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Re della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in un mortar di bronzo da Anacreonte Cyprio per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalò per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condannato a una perpetua sete? mentre dice.

Quidio .

*Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.*

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nel scriuere, non fu posto in ceppi da Triumiri? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Nò fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gaze? che Batho loquace, che riuclò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno, non pone fra gl'altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo.

Dante.

*Vn diavolo è quà dentro che n'accisma
Si crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.*

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non ha riccuuto mille sfrisi? Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stroppiato? Dunque tacciano i detrattori, ne si seruino del detto di Zoilo, che vogliono dir male dapoi che non ponno fare.

Annotatione sopra il lxxxviij. Discorso.

Intorno a questa materia de' Maldicenti ue dasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue Antiche lettioni, al capit. 46. così Pietro Crinito, nel terzo de Honella Discipl. al cap. 1. Et nelle Annotationi del Beroaldo, a carte 3.

DE' SPECIARI, OVERO AROMATARIJ.

Discorso. lxxxix.



Vno de' principali argomenti di honore c'habbiano appresso al mondo communemente i speciari è questo, che a quella guisa che i Medici nel libro dell' Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d' Iddio son commendati, così nel ca-

pitolo istesso, vengon raccomandati loro, come persone al mondo profitteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. *Vuguentarius faciet pigmenta suauitatis, & unctiões cōficiet sanitatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terræ. Et nell' istesso lib. al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati preciosi de speciarie dicendo. Sicut cinnamomom, & balsamum aromatizans odorem pedi, quasi mircha electa dedi suauitatem odoris: onde si trabe non sò che di colligāza, & di Brattezza, c' hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro una certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gl' huomini del mōdo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente un luogo assai nobile, si per l' arte in se stessa honoreuole, per una certa similitudine di scienza, laquale imparano da Mesue, da Nicolò, dalle Pandette, dal Matibiolo si anco per se stesso mantenendo la riputatione loro con la grauità condecente al lor mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; perche il traffico degno delle speciarie, è tanto noto; quanto altra sorte di traffico che sia al mondo, è di tanta importanza, quanto alcun' altro sia. Haueno i Re d' Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da Persi, da gl' Indi, & da altre genti d' Asia, e il Re Tolomeo Aulete padre di Cleopatra (come scriue*

Strabone.) cauaua dal tratto di esse dodici talenti l' anno uedendole a' Scitbi, Alemanni, Francesi, italiani, Spagnuoli, Greci. & altre genti di Europa. Ma Romani hauendo preso lo Egitto, crebbero molto piu la tratta di quelle, finche lo Imperio loro peruenne alla ultima declinatione, oue allhora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, a andar per terra, & per mare, a contrattare in Cassa, o nella Tana, nel Tanai, menando con gran fatica le mercantie all' insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attraversciando Batrio, che è la Battriana, & conducendole lungo l' Oso sopra camelli, metteuano nel mare Caspio: & indi le distribuivano a diuersi paesi, ma particolarmente a Citraca, & nel fiume Volga, doue uenivano a comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citraca le conduceuano all' insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Cassa, & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri a pigliarle, & massime i Signori Venetiani, & Genoesi. Dall' indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabisonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma disfatto quello Imperio da i Turchi si disfece anco quel traffico, & allhora si cominciarono a portar per l' Eufrate all' insù nel mare Persiano, & di la su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alessandria, per il Nilo, ma non in tanta copia. Hora il Re di Portugallo, hauendo ritrouata la noua na-

niga-

Strabone.

uigilione, è patrone del traffico delle speciarie, & le conduce in Lisboa, & in Embere, ancor che Solimano Re de i Turchi, visto il danno, che a lui ne segue, si sia sforzato, benchè indarno con vna armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, di impedirlo. Basta che gli speciali sicuramente trafficano oggidì nel lor mestieri tutte le speciarie, che di Leuante vengono a i paesi nostri, & per quelle son ricercati, e stimati conuenientemente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarij son chiamati ministri de i Medici, perche son quelli che raccolgono i semplici, che fanno i siropi, gli onguenti, le decottioni, gli elettuarij, i violcbi, i trocisci, i seruituali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario di Giouanni du Boys speciario Parigino, il Plateario, ò il libro del scrittore del Buchsiben, la Pharmacoepa de i medicamenti de i Medici Bergomensi, le Essamine de i Siropi di Antonio Musa Brasauolo, e Giouani da Santo Amandro ne i suoi Antidotarij; & quest' arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de i Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla Pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella a l' insegna di Santo Hieronimo in Venetia mirabile simplicità a tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispense de la Thiriaca, & Mitridato, a cui si può ragionevolmente aggiunger Messer Hieronimo Rota suo Zio & precettore, che non fu di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltre questi vi è ancho stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla campana d' oro in Verona, che facena la vera teriaca, & vn' onguento che ongendosi lo stomaco, solueua il corpo, & haueua il uero bolo armeno, il uero balsamo, la terra sigillata, & il uero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Giacomo de Torellis nobile Pugliese in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Venetia, huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta questa arte della speciaria si diuide in instrumenti, Medicamenti, & attioni. Gli instrumenti sono le vatine, le zarre, i pittari, le buste, i nasi, i boccali da siropi, i barattoli, i bustoli, le scatole con le lettere da scatole, le bilacie, le forfici, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I Medicamenti, ò son semplici, ò composti i semplici, ò son d' acqua come l' asfalto, la spuma del sale, il bitume, il garo, la muria; ò di terra come la Chia, l' eretria, la lenia, la samia, la sigillata, ò di minerali come di Tuccia, argento viuo, Vitriolo, e simili, ò di piante, come radici, legni, cortecce, licori, foglie, fiori, e frutti, ò di cose ontuose come mele, pecce liquida, storace liquida, vernice liquida, gōma elemi, biac

Giouā du
Boys.Il Platea
rio.Antonio
Musa Bra
sauolo.Giouāni
da Santo
Amando.

ta, ò d'acque lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua lambic-
cata, con le qualità di questi medicamenti, che sono ò astringenti, ò discusse-
nti, ò purgative, ò aperitive, ò estenuative, ò attrattive, ò adustive, ò molli-
ficate, ò indurative, ò suppurative, ò glutinative, ò lenitive, & simili. I medica-
menti composti si diuidono in esterni, & interni gli interni sono gli Anti-
doti contra cose mortifere, come la teriaca, il mitridate, l'aureo di Alessan-
dro; et quelli che si fanno per sedare il dolore, cioè il dialibano, il diacodiò,
il diarodon, il diaprassio, l'aromatico rosato, il manus Christi, il dianison, il
letificas Galeni, & altri tali. Così tutte le specie di purgationi, come la cò-
positiõ di psillio, di succo di rose, di pruni damasceni, di manna l'Indo mag-
giore, la benedetta lassatina, il diasene, la biera pigra, il bolo purgatorio, et
così tutti i zuccari, ò di medera, ò fraso, ò candido, e i confetti, e conditi, con
le loro girelle, e morselle. e poi gli Eligmati, come eligma della scilla, elig-
ma di pigne, eligma di polmon di uolpe, eligma di papauero e poi i violebi,
come il violato, il rosato, & quel di giugiole. e poi i succhi medicati, come
il succhio medicato di ribes, quel d'ostiacanta, il diacarion, & il diamorò.
e poi le specie di siropi, come violato, rosato, di ninfea, di radiechio domesti-
co, di papauero, di osimel semplice, di eupatorio, liquiritia di marrobio, di
Isoppo, di calamenta, di assenzo, di sumoterre, & simili. e poi i pastelli di
reubarbaro, di mirra, di spodio, di berberi, di vesicaria, di viole, di canfora,
di rose. e poi tante sorti di pillole, come di agarico, di hermodattili, di eufor-
bio, di eupatorio, pillole auree, pillole di lucis, pillole fetide, pillole Inde, pil-
lole di biera, e pillole sine quibus, pillole arabiche, & altre. & così le cot-
tioni varie, le polueri, i gargarismi, i masticatori, i collirij, i nasali, le cure,
i pessoli, i cristieri, le suffumigationi, & così fatte maniere di medicamen-
ti. fra medicamenti esterni sono annouerati gli oglij diuersi, di giglio, di mā-
dorle, di ginebro, di noci moscate, di larice, di macis, di tartaro, di tormenti-
na, di basilico, di Iusquiamo, di lino, di vitriolo, di antimonio, oglio laurino
mirtino, uiolato, rosato, nardino, & altri così fatti, così gli ongueti diuersi,
come vnguento di agrippa, vnguento di altea, vnguento citrino, vnguento
di abrotano, vnguento irino, & altri. e poi gli empiastri, come lo empiastro
di aquilon, l'empiastrico di meliloto, l'empiastrico apostolico. e appresso i lini-
menti, i cataplasmi, i sinapismi, i Cerotti, i dropaci, le pittime, gli embroc-
chi, le fomentationi, i cussinelli, & le infestioni. A i speciali si appartiene al
l'ultimo ricogliere, seccare, gouernare, riporre, e conseruar piante, ò altre
cose, & così spremere succhi, mettere in infusione, far decoctioni, ò simili bol-
limenti, tener mescolato, spumare, far conditi, compor medicine, e cose tali.
Ci sono anco fra loro di molte fraudi, & inganni non solamente di apparē-
za ridicolosa, come quei bussolotti, quegli albarelli, & quelle scatole, che
con lettere maiuscole, & grosse e alludono talhora a mille vngueti, ò con-
fettioni, ò aromati pretiosi, e nondimeno son vacui di dentro, portandolo
sopra.

sopra scritto ridicolofo di fuori come fanno i bussoli di mastro Orillo da Co-
 nigliano, ma di malitia sinistra di animo, componendo alle volte medicine
 mortifere col ministrare vna cosa p vna altra, ò col meschiar ne i calici
 dalle beuande robba marcia, vecchia, stentita, & fracida quanto dir si pos-
 sa, laquale alle volte conoscono, & alle volte ancora con disconcia igno-
 ranza hanno comprata da Barbari Leuantini a buon mercato, per leuar su-
 bottega alla meglio che succeda. Non curano molte uolte di saper che so-
 spetto nelle speciarie si ritroui, pur che faccino il fatto loro, nõ se siano fal-
 sificate, cõtrafatte, rifiutate, ò soffocate in naue, ò annegate in acqua, ò cor-
 rotte dalla vecchiezza, ò non raccolte a tempo, & luogo debito, perche in
 ogni modo la vita di altrui si arrischia, & si pone a scoto senza pregiudi-
 cio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se
 la coliquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è vecchia, &
 perciò di nessuna sostanza? se il reubarbaro è scorza tarolata, & perciò non
 purga? che importa loro, se ben nõ han più che tanto di notitia de i sempli-
 ci, e non si intendono a pena de i nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mo-
 strato in vn ampio volume l'ignoranza di molti speciali intorno a essi, pur
 che su le mōtagne di Assisio, ò su l'alpi di Fiorēza, ò su mōte Baldo di Ve-
 rona, raccolgano ò bene, o male che vēga, l'elieboro p i pazzi, la dragōtea
 p gli oppilati, la Cētaurea per quei che sputan sangue, la mandragora per
 quei che nõ posson dormire, e la celidonia per far veder con gli occhi di Ar-
 go di là da i monti a i ciechi? Non fa caso appresso a loro, che le specie sian
 vecchie, e mescolate con limatura di quadrello, il pepe meschiato con pane
 brustolito, e gratugiato, il zafirano sia composto cõ la curcuma, la cassia sia
 piena di succine augustane, il uiolebo sia melaccio così ordinato, i siropi
 sian di malua quādo vāno di buglossa, gli elettuari sian p la bottega falsi-
 ficati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupi-
 ni, o faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne i marzapani noci,
 e auellane in luogo di amandorle, ne i pani speciarie il piadotto in luogo di
 pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di cõfettione desi-
 derata. Ma, perche io non uoglio fare vn catalogo di tutte le magagne de
 i speciali, non facendo io professione di Aretino, ne di vn Franco, ma più
 presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contenterò di
 hauer passato leggiermente i vitij communi all' arte loro, acciò le tre spade,
 e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e il moro, e la sirena, e il giglio, e il po-
 mo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi faccino un rilascio, come
 habbia bisogno di un soldo di canella, ò di tre bezzi di mustarda p disgr-
 tia, e restarāno i Prothomedici auuertiti, che tocca più a loro, che a me a
 dānare i specciali, facēdo essi le misite alla terriaca, al mithridate, et al resto
 delle medicine c' hāno in bottega ogn' anno cõ tātā sottilezza, come s' usa
 nelle città, & nelle terre bene instituite, & regolate, & io fra tanto farò
 passag-

Nicolò
 da Loni-
 go.

passaggio ad altri, senza discorrer più d'essi; che fanno co i seruitiali discorrer pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque, secondo il costume nostro, d'altri professori.

Annotatione sopra il lxxxix. Discorso.

Per il Melliero de' Speciani leggansi alcune pertinenze nel libro de' Secreti dell'Vuechero, a car. 780. E parimente il Rhodigino nel primo libro delle sue Antiche lettioni, al cap. 9. Fra speciani dignissimi e annoucrato oggidì Alessandro Passore Piacentino.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI di Mosaico. Discorso xc.

VOLENDO io cō degne, & honeste lodi celebrar l'arte eccellente & singolare della pittura, parmi che nō debba tacer si l'origine antica di essa in modo alcuno, anzi che da quella si conuēga dare vn principio a tātī altri pregi, gli quali accompagnano q̄sta honorata professione da tutte le parti abbracciata, & favorita. Gl' Egitiū (come racconta Plinio nel 35. lib.) con uana istimatione si vā gloriādo, che fiorisse appo di loro p sei mila anni innāzi, che la Grecia di quest' arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto autore nel 7. lib. che Gige Lidio fosse di quella l'innēto-re. Aristotile attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedale parente. e Isidoro. Theofrasto tiē che Polignoto pittore fosse q̄llo che la trouasse. Altri dicono che i Corinthij, ò quelli di Scio dell' ombra dell'buomo furono i primi, che trabessero i principij di così eccellente professione. Ma Isidoro nel libro decimonono apertamente dice, che gli Egitiū furono i primi, che con linee circoscriuessero il corpo humano. e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egittio, ò Cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleophanto Corinthio poi secondo Arato ritrouò i colori, e Apollodoro Atheniese ritrouò il pennello. E questo modo di dipingere senza colore fu essercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telesane Sicionio. Recita Plinio nel 34. lib. al cap. vlt. che i primi pittori dipinsero con vn colore, che latinamente è da lui Silce chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l' Attico, il qual colore fu dalla seguente età seguito a dipingere i lumi, vsando per l'ombre il Syrico, & Lydio, & al cap. 7. dice, che Apelle, Echione, Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi detto così dall' isola di Melo, il qual si chiama da latini Ciluus, e da Francesi, e Italiani griso, con l' Attico fra Silacei, col Sinoide Pontio fra rossi, & con l' Atramento fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. libro) nascono naturalmente, come quello che sino pi è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l' Eretria, ò Fretia, l' Orpimen-

pimento, & altri. altri ouero con l' arte si fanno, ouero mediante la compositione, come il Sirico pigmento di color rosso, il Vestoriano, il Purpurisso, l' Indico, la Cerusa, il Sandi, l' Appiano, l' Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d' essi colori, per la pratica de' Pittori, si pone quest' altra distintione che alcuni son minerali: altri mezzo minerali, & altri uegetabili. i minerali son questi, cioè il minio, il cinnabro, l'orpimento, il uerderame, il lapis lazuli, il lapis ematitidis, la sandaraca, e tutte le sorti di terra da dipingere, i mezzo minerali son tutti gli smalti di ogni colore. i uegetabili sono, l' indico il verzino, la lacca, la grana, e na discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi, come l'orpimento abbrugiato nel fuoco diuenta d' altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con la biacca, fa altro colore. il verzino mesco con alume catino fa il pauonazzo, l' indico con la biacca, fa il turchino, & cosi di mano in mano i minerali, & uegetabili poi si possono operare ad oglio: ma i mezzo minerali non si possono metter in opera se non a sguazzo, ò a temprà, perche l' oglio gli fa morire. Fra questi colori parimente ue ne son alcuni detti naturali, & natini, come il bianco, & negro fra i quali ue ne son cinque principali intermedij, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, e il uerde detto prasino posti da Bartolomeo, di Anglico nel libro della proprietá delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al capitolo 20. & Marsilio Ficino nel terzo libro de Vita celitus cõparãda, dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del mondo da tre gratie del Cielo ornati, cioè il uerde, l' aureo, e il sassirino, attribuendo il uerde à Venere, & alla luna, l' aureo al sole non alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicando a Gioue il sassirino, a cui anco il saphiro si dice esser cõsecrato. Fra colori biãchi usati da Pittori, son numerati il Pharebonio il melino, la Cerusa, l' eretia, & la sandaraca. sotto il colore negro son posti, l' Hispano, il Betico l' Impluuiato, ouer Leonato del colore del leone, il Suaso, il Mutinẽse, il Fosco ouero Perso cosi detto dal Petrarca i q' uerso.

Verdi panni sanguigni oscuri e Persi.

L' Atro, e l' Atbracino da pittori detto Atramẽto, ò bruno. Il color Cesio, o Glauco, o Ceruleo, o Cumatile, o Cianeo cuntiene sotto di se tutte le specie dell' Attico hora chiamato Trasmarino, il Turchino oscuro, lo Slatato il celestino, l' azzurro, il marmoroso, o lucido, il scyrico dall' isola di Scyro, l' indico, il germanico trasportato di Germania, il uerde scuro detto Colore Veneto, o altrimenti Thalafico. Il colore rosso, o ruffo comprende tutti i seguenti colori c' han del rosso, posti da Aulo Gellio nel secondo lib. delle sue Notti Attiche, cioè il fuluo misto di rosso, & uerde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali. il Rubido misto molto di nero, il Phe niceo, o puniceo, il Rutilo, il Luteo, o Giallo simile al color d' oro; onde Pli-

Bartolomeo d' Anglico.
Celio.
Marsilio.
Ficino.

L. Petrarca.

Aulo Gellio.
Ennio.

nio

Peccunio.

nio nel vigesimo primo libro chiamò le uiole di tal colore Luticole, il Peltrò lo Spadico, il Balauftino, il Coccineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo, composto di uerde, e rosso, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Olive flauæ; e Pacuuiò l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi.

*Cedo tamen pedem, l'ymphis flauis flauum puluerem,
Manibus iisdem, quibus Vlixi saepe emulsi abluam.*

Il color purpureo, cōtien sotto di sei violaceo, il Giacinto, l'Amethystino, il Thiriatico, e il Molichino simile al fior di Malua. Nò parlo del color cecino detto così dalla cera, del mustellino detto dalla mustella, de ferrugineo dalla ruggine di ferro. Onde Virgilio disse i giacinti ferruginei, del croceo dal croco, da molti detto flammeo, ò ranzato volgarmente, del castaneo dalla castagna, che non è altri che il taneto, del morello dalle more, del pauonazzo ch'è morello scuro. dell'incarnato à cui s'assomiglia la lacca de' pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo meschiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argētino, del verde giallo, dello sbianco del uerde porreo, del uerde sãbucato, del color palòbino, del thanè di mezzo color de l'tanè zuzulino; del fior di ginestro, del color limòcino, del color zafranato, dell'anninato, del rosino, del fior di melagrano, dell'incarnatino del fior di canella, del persichino, & all'ultimo del berettino, ò cineritio Doricamente chiamato cillone, pche i Dori (come scrive Giulio Polluce) così chiamano l'asino. Hor di tutti questi colori si serue p' eccellèza la pittura, ma particolarmente usan i pittori la biaca, la sandaraca, la zafferà, il lapis lazuli, l'azzurro oltramarino, l'azzurro d'Almagna, il cinabro sofisticico, il buolo, il gianolino, il verde azzurro sofisticico, l'acqua verde, il uerderame, et tãt'altri; e poi le cole, il mordente, le vernici le pietre da macinar colori, e i pēnelli, o grossi, o fini, & l'attioni loro son, macinar colori oro, cōper colori, rēprarli ò a squazzo, o a oglio, o in altro modo, dar la cola, far il letto a' colori, darn' una mã o più, di pingere ò a guazzo, o a oglio, o cō cola, o in fresco o a chiaro o a scuro, ombreggiare, lustrare, innernicare, miniare, dar di mordēte dorare, imbrunire, ritrar del naturale, & simili altre attioni. Cotesa pittura, uersando e nelle lane, e nelle tele, e nelle seti, e nell'argēto, e nell'oro e ne' metalli, e ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, o di lasciua, si suol accommodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle gēti. Oltra che ella cōtiene in se grãdissima eruditio ne, & a comercio drettissimo cō la poesia; p questo Laurentio Valla nel p hemio delle sue eleganze, disse, che a l'arti liberali son pssime, et uicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, o formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico p sentēza di Simonide Poeta, disse la Patura esser u-na Poesia che tace, & la Poesia una pittura che parla. E forse p questo anco Platone nel Fedro disse. *Pictura opera tanquam uiuentia extant.*

Si quid uero rogaueris, uerecunde ad modũ silēt.

Et

Et certamēte è cosa di grāde ingegno, & di giudicio molto eleuato, cōciper
 nella mēte le varie specie de gli animali, & delle cose in modo, che col pen
 nello, et co i colori s' imprimano i guisa, che niēte altro, se nō lo spirito paia
 mācar in loro. Però Valerio Martiale, ragionādo della pittura d' vna ca- Valerio
Martiale.
 guina, la celebrò come se fosse stata una cagnina viua, dicēdo. Ipsā deniq;
 pone cū catella, aut vtrāq; putabis elle verā, aut vtrāq; putabis ef
 se pictā. E Monsignor Bembo, fauellando d' una imagine, che li dipinse Il Bembo.
 l' eccellente pittore Giouan Bellino, la celebrò co i seguenti versi dicendo.

O Imagine mia celeste, e pura
 Che splendi più che'l Sole a gli occhi miei,
 Et mi rassembri il uolto di colei,
 Che scolpita ho nel cor con maggior cura.
 Credo che'l mio Bellin con la figura
 T'abbia dato il costume anco di lei,
 Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei
 Freddo smalto, cui gionse alta ventura.

Et Bernardo Tasso sopra un trattato della Sig. Giulia Gōzaga, scrisse i se Bernardo
Tasso.
 guēti versi. Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & sculpio
 Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte
 Di questa vera imagine di Dio
 Haurian saputo far la minor parte.

Quindi nota Plinio nel 35. lib. al c. 10. che nella contentione tra Zeusi, et
 Parrhasio celeberrimi pittori, Zeusi inganò gli vcelli con l' vne dipinte in
 mostra portate, & Parrhasio il pittore istesso con un uelo sopra una figura
 tātò artificiosamēte dipinto che pareua cosa reale, et nō finta, e l' istessa al
 c. 4. dice che la scena de giochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole di
 pintesi raramēte, ch' i corui ui si fermarò sopra i gānati dalla pittura. Alla
 qual cosa aggiungo per maggior cōfermatione quel che l' eccellente pitto-
 re de nostri tempi M. Lodonico Pozzo ha raccontato a me in Treuigi, che
 in una città della Fiandra da lui nominata, in un cortile d' vn palazzo ui è
 dipinto una caualla, che pose in tāta furia un dì un cauallo, che a tutte fog
 gie volea accostar se, & fuitata che l' hebbe, le tirò una copia di calzi cō
 vn' empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto, d' essersi gabbato
 nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldes
 sar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tāta stima, & riputatione, che uole
 uano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura desero opera, com' a co-
 sa honesta, & necessaria, & fu cotesta riceuuta nel primo grado dell' arti li
 berali, poi per publico editto uietato, che a serui non s' insegnasse, appresso
 a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel lib. 35.) merauiglioso, &
 da q̄sta trasse il cognome la casa nobilissima de Fabij, che il primo Fabio
 fu cognominato Pittore, p' esser stato in effetto eccellētissimo Pittore, e tā-

to dedito alla pittura, che hauendo dipinto le mura del tempio della salute, gli iscrisse il nome suo, parèdoli che potesse accrescere splendore, & ornamento alla fama sua, lasciando memoria di esser stato pittore. Vi attese fra Romani ancora Pacuio poeta pittore famoso, e Turpilio Cavaliere, che dipinse cō la sinistra mano miracolosamente. Oltra che Messalia, M. Valerio Massimo Cōsule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mācino, Lucio Mummio Achaiico, Cesare Dittatore, il grāde Augusto Tiberio, Claudio Nerone, et infiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamente. Et vero c'hebbero gli antichi ragione, pche la pittura è una cosa in se stessa regia, & gratiosa affatto. Ella diletta l'occhio cō la vaghezza, aguzza l'intelletto cō la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria cō l'Historia delle cose passate, pasce l'animo cō la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accendere i gioueni a fatti magnanimi, & generosi, è grata a Prècipi, & Signori, gioconda à studiosi, accetta a letterati, abbracciata da ogni sorte di persone uirtuose. Nō è giouamento, alcuno ch'ella nō apporti a chi di essa piglia diletatione & piacere; pche gioua a saper giudicare l'eccellenza delle statue antiche & moderne, di uasi, d'edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi uiui, nō solamente nella delicatura de' uolti, ma nella proportionne di tutto il resto, così de' gli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se bē cō grā difficoltà) dipinge il riso, et la gioia, il piato, & la mestitia d'una figura, forma benissimo vn rilieuo che par spiccato al cāpo, ritrā le cose dal naturale ottimamente, a quelle artificiali s'accōmoda p' eccellenza, fa leggiadramēta figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura una faccia in frontispicio egregiamēte, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo cō tutti i muscoli sēza vn minimo errore, et finalmēte da p' tutto scopre simmetria, p'portionne, virtù, e valore. Però nō è marauiglia, se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tātā cōsideratione. Costeſta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, e i nerui, ch'isprime la carne, che le da colore, che le dona spirito, e vita quasi in vno istesso tēpo. Aggiōgi vn' altro artificio singolare, che fa quelle mēbra che scortano, & diminuiscono a proportionne della uista cō ragione di p'spettina, la qual p' forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, et d'ombre, ni mostra ancora in vna superficie di muro il dritto, il piano, e il lōtano, più e meno come gli piace. Et essa è quella ch'isprime la gratiosa uista de' gli occhi azzurri, ò neri, col splendor di q̄i raggi amorosi, mostra il colore de' capelli flauo, lo splendor dell'arme, una oscura notte, vn luminoso giorno, una tēpeſta di mare, vn lāpeggiar del cielo, vn fulminar dell' Etra, un' incēdio d'una città, una pugna d'un' esercito una caccia pastorale, un' ipresa amorosa, vn' armata maritima, vn' edificio sōtuoſo, e è

ſomma

Roma può mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città
 campagne, e tutto q̄l che auole. Oltra di ciò la pittura ha questo p mezzo del
 la prospettiva, che ella ingāna la uista, & sparge molte sēbiāze a gl'occhi
 de riguardāti, uariato sito in una imagine, & ella aggiōge doue nō può ar
 riuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, e' lampi, il folgore, il tra
 montar del sole, il nascer dell' aurora di color di rose cō quei raggi d' oro, &
 porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell' huomo, i sensi dell' animo, et quasi
 isprime la uoce istessa, & cō mētite misure far veder le cose che nō sono co
 me quelle che sono, & quelle che così nō sono, i altro modo le fa parere. Ol
 tra che in tutte l' opere sue ui s' intende, & ui si giudica piu di quello che si
 vede, & bēche l'artificio sia grāde, l' igegno però auāza l'artificio. onde po
 tremo dire, che la pittura sia un' arte rara, et mōstruosa, che cōposta di debi
 te descriptioni di lineamēti, & di cōueniēte accōmodatione di colori, gene
 ra infinito stupore a riguardāti. Però il diuino Aristotile come necessaria
 a molte altre arti la suase alla giouētù; da Platone fu abbracciata, i para
 ta da Tullio, da tutta l' antichità mirabilmēte fauorita. Quindi restan cele
 brati Cimō Cleoneo, che ritrouò l' oblique imagini, che primo distinse i mē
 bri con gl' articolli, che fece apparir le uene, che trouò le pieghe delle uesti, e
 i seni: Higemone che distinse il primo la femina dal maschio. Polignoto che
 fu il primo a dipinger le donne con la ueste lucida, che diede principio a aprir
 la boca, a mostrar i dēti, a uariare il uolto da questo antico rigore. Apollo
 dorò Atheniense, che primo insegnò d' isprimer le bellezze, magnificādo il
 suo penello sopra gl' altri, nel far un Sacerdote adorāte, & un' Aiace fulmi
 nante: Parrasio che trouò la simmetria, l' argutie del uiso, l' elegāza de' ca
 pelli, la mansuetà della bocca, & per commū consēso de' pittori, nell' estreme
 linee portò la palma: Amphione Zaro nella dispositione; Asclepiodoro nel
 le misure: aristide Thebano che primo dipinse l' animo, & espresse i sensi;
 Apelle che della pittura compose i libri. Erfrāte Isthmio, che della Simme
 tria, & colori formò i uolumi, come ha fatto anco Pōponio gaurico, et più
 modernamēte Alberto Durerò pittore elegantissimo; Metrodoro Athenie
 se che non fu minor Filosofo, che pittore, onde fu degno d' esser mandato so
 lo a Paolo Emilio, dopo la uittoria di perseo, hauendo egli richiesto un filo
 sofo, per erudire i figliuoli, & un pittore per adornare il suo trionfo. Ma ol
 tra questi, & insieme con questi, fra gl' antichi Pittori son con egregie lodi
 celebrati, pitibi, e Timagora Chalcidense, che contesero insieme honorata
 mente della prestantia della pittura, Zeusi che uenne in tanta riputatione
 in quest' arte, e diuētò si ricco, che donaua l' opere sue stimate da piu d' ogni
 pretio, come Alemena a gli Agrigentini, pan a Archelao, e fu tanto di
 ligente in essa, che douendo formar l' imagine di Giunone Lacinia per gli
 Agrigentini, hebbe gratia di veder le lor giouani nude, delle qualli cin
 que n' elesse piu belle per far la figura della Dea compita, & perfetta in
 ogni

Alberto
 Durerò.

Catalogo
di pittori
moderni,
famosi.

ogni parte; Parrasio che fece il velo memoriale: Timante che superò Parrasio nell' Aiace, & che fece la bella Iphigenia che s'hauea da sacrificar col padre, e la madre che quasi piangeuano; Parrasio che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gli altri discepoli non hebbe màco d'un talento per pretio d'insegnarla: Protogene eccellente per ueder le cui opere Apelle nauigò fino in Rhodi; Apelle istesso, che fu sì raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico editto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto stupenda, che hauendo lasciata imperfetta, niuno ardì di tentar l'impresa per finirla, & formò quell' Antigono sì raro, che mostrandolo in fianco, occultò l'occhio del quale era priuo mostrando la bellezza, & leuando col giudicio la deformità in un tratto. Che dirò di Timomacho Bizantino, che dipinse à Cesare Dittatore vn Aiace, & una Medea per pretio d'ottanta talenti? che dirò d'Aristide Thebano, vna cui tauoletta fu comprata dal Re Attalo cento talenti? che dirò di Cyclia, la cui tauola de gli Argonauti fu comprata da Hortensio Orator talenti 146. Taccio d'Eumaro Atheniese, ch'osò imitare tutte le figure del mondo. Taccio del velocissimo Nicomacho che dipinse il bellissimo rato di Proserpina, di Nicia che fu diuin nella pittura delle donne. di Ctesitoco, che fece quel Giove così raro che partoriva Baccho con gemito multi-bre fra le comari, & fra i gridi delle Dee. Taccio tante altra turba di famosi pittori posti da Plinio nel trigesimo quinto libro, & le donne che dipinsero eccellentemente, come Timarete figliuola di Mione, Irene figlia di Cratino Pittore, Aristarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone. E a questi antichi s'aggiungono poi tanti piu moderni di loro in quest'arte solennissimi affatto, come Francesco Bissuola, Francesco da Bassano, Bartolomeo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino suo discepolo, Marco Basaiti, Hieronimo Brescia, Antonio, & Bartolomeo Vinarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto stimato da Alfonso Re di Napoli, Iacomo del Fiore, Zambattista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazzaro Sebastiani, Andrea Schiauone, Giacomo Palma il vecchio, huomo singularissimo in tal professione, come molte sue rare opere ne possono far piena fede, tra le quali in Venetia nella Chiesa di Santi Apostoli nell'altar del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de Conti, si vede una Giudit che fa stupire tutti quelli che la mirano, parendo che non le manchi altro che lo spirito. Il moderno Palma pittore egregio, il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano così famoso, Hieronimo Dante suo allievo, Hieronimo da Treuigi allievo dell'istesso, Alberto Duro tanto eccellente, Battista Franco, Bernardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino sì celebre Gioseffo Saluati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michel Agnolo,

Buonarotti così vnico: Raffael d' Urbino tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, Giacomo Tintoretto huomo mirabile, il Pordonone singularissimo, lo Spilimbergo molto pregiato, Luca Rauennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere egregie sono diuersi luoghi in Roma, in Venetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Urbino, sparse, & disseminate. A quali s'aggiungono quelli, che ne' lauori di Mosai co fatti con oro incorporato nella superficie di picciole pietre nobili hāno mostrato eccellenza particolare, come Francesco, & Valerio Zuccati primi buomini del mondo in quest' arte, che hanno lauorato in S. Marco a Venetia cose per tutti i secoli famose, & così Marco Luciano Riccio huomo singularissimo, c' ha lauorato nel uolto della sacristia di S. Marco alla mosaica tanto stupendamente, & il moderno Brozza ualeroso affatto in questa professione. Et anco nella miniatura, ch' è specie di pittura particolare la quale in picciole tauolette comunemente si dilatta, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simili, & che sottilissimamente dipinge varie effigie con colori purissimi d' azzurro oltramarino, oro, & argento macinato, & nell' antica, & nella moderna età si son scoperti valentissimi buomini, come quei tre d' una casa istessa, che per memorabile effimpro alla pliniana sciegleremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltre vna sibierra immensa di tanti altri a costesti nell' eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fan mentione Vitruuio nel libro settimo, & Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gioue che i Censori Romani imposero che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio ritrouandosi in Spagna, ma duro & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Epheso ne' Campi Cibarij. si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose veramente lasciuie, & dishoneste, come tal' hora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiunti con le Dece ouero che dipingono fogliami, & crotische uanissime in luoghi pù, ouero che dipingono la Deità con figure inconuenienti ouero, che figurano i santi, & le sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fano sol delle frascherie, come Pausia Sycione, che dipingeva putti, et Pireico, che dipingeva gli asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il xc. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorio ne i suoi libri delle Varie lezioni, a car. 62 & 76. & Pietro Crinito nel 1. de Honest. Discip. al cap. 11. & medesimamente il Rhodigino, nel 16. lib. delle sue Antiche lezioni, al cap. 23. & il lib. de' secreti dell' Vechero, a car. 798. & leone Battista, & Filostrato.

DE SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso .xcj.

Bartolo-
meo Spa-
tafora .

*P*antunque la seruitù sia per se stessa odiosa, con tutto che M. Bartolomeo Spatafora in vna sua oratione molto elegãtamente la difenda, essendo essa l'ultimo di tutti i mali per sãtenza di Tullio nelle sue Filippiche; & che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù uolontaria, & non parlo, hora di quella delle libidini, & de gli altri uiti, se bene è piu miserabile di tutte perche non è il proposito mio, ma di quella ch'è introdotta per legge de gl'huomini, doue vno si fa seruo d'un'altro per propria uolontà uedendosi a quello, o essendo di natura uile s'accommoda per pretio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino a gli animali muti amano per natura, sopra ogn'altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati usciti dalla feccia della plebe, a' quali pare di non poter uiuer in questo mondo, se nõ seruono ad altri, & se non stan soggetti all'imperio d'un' bue, che non che gli altri, ma ne anco se stesso qualche uolta sa reggere, & gouernare. Ma quando la seruitù sia sforzata, & violenta, allhora non patisce eccezione alcuna; come non è da arguir quel Phedone Socratico, ilqual fu seruo di Cebe a cui, come a huomo dottissimo dedicò Platone il suo li. dell'immortalità dell'anima; ne Diogene Cinico, che disse a Xeniate Corintio suo compratore, che non sapeua far altro mestiere che comandare, ne quell' Epitetto Filosofo, ilquale si predica seruo di se stesso in quei versi.

Seruus Epitellus fueram, qui corpore mancus,

Pauperie pressus, carus eram superis.

Epitetto, Ne quell' Esopo Thrace, che Filosofo, nella casa del suo patrone Xanto con marauiglia, & stupore di tutti; ne quel Menippo; i cui libri dottissimi furon non senza honor di lui grandissimo da Marco Varrone imitati. Ne un Laurea Tullio, ò un Statio Cecilio, o un Terentio Africo, o un Alcmone poeta a quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che patirono un tempo il giogo della seruitù, benchè fossero atti di dominare ad altri, nõ che star essi soggetti. de' serui uolontarij, et anco de' cõprati molte sorti ne furõ appresso a gli antichi, alcuni erano detti Trapezopei, c'haueuano cura d'attendere alla mēsa solamēte apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola seruire alla mensa, & disparar la tauola. altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, & versar fra le scudelle, e le pignate, altri Herciti, ch'attendeano alle cose della uilla. altri mediastini, che fu. ò come son hora i nostri quatarj, uerbigratia Lironi, o Hierusalē di Conigliano. altri Capharij, che s'adoperauano ne' bagni a seruire i uestimēti di quelli, che v'entrauano dētro. altri Ferritribaci che furon come i scbiani d'oggi di cinti di cathena di ferro a' piedi. altri stabularij, che son i seruitori di stala, de' quali discorro altroue, altri col nome d'Acerse-

Acerscomes, o di Pueri, ch: sono i paggi de' gentilhuomini, & signori: onde appresso a Macedoni, p testimonio di Tito Livio nel 45. lib. i figliuoli giouenetti de' Principi, destinati alla seruitù de i Re, eran chiamati pueri Regij, & Paolo Giuriconsulto De verb. signific. l. puer, metti queste si gnificato proprio insieme con altri. Et questi paggi hāno, secondo la diuersa disciplina de' Signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono esercitati nelle sciēze, nelle creāze di corte, ne gli artidi caualieri ne gli uffici pertinenti al seruitio de Principi. & breuemente ritengono in loro buona civiltà, se ella molte volte non fosse corrotta da Cortigiani vitiosi, e deprauati affatto, per cagione de' quali diuengono golosi lasciuetti morbidi, superbetti, indiscreti, inciuili, e uitiosetti da ogni parte. Di morito uniuersalmēte presso Atheno, comēda i serui p una sorte d'huomini assai continente, essendo che ogntra si rauolgono intorno alle cose della gola, le quali passano p le lor mani, & pur se ne astengono per lo più; nō perche habbiano imparato tal disciplina da Feretrate, che n'ha scritto un libro; ne perche siano ubidienti all'interdetto de gli Isolani di Coo, presso a quali è uietato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tempio, & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche così molte uolte per natura astuefatti sono. Presso a Romani ancora eran stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerva per testimonio di Livio, le matrone Romane faceuan cōuito alle lor serue, quasi riconoscendo da lei l'utile, & il commodo che traueuano da esse, cioè del filare, del tessere, et del cucire che faceuano. Et, se ben nella festa della Dea Matuta, perche era una matra, le serue non poteuano entrare insieme con le padrone, & se u'entravano, eran scacciate con dolorose pugna, per l'onta che tal Dea hauea riceuuto da una serua, la quale in suo dispregio era giacciata col marito Athamante: nondimeno altre uolte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprisco, perche da Tutela, o Titula, o Thiloti serua, il popolo Romano riceuette un singolar fauore, v'edicandosi de' suoi nemici cō un segno che quella ancilla diu de loro sopra un fico, che gli inimici addormētati, & sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretesi a' seruitori loro, quali chiamauano Ephermioti, dauano tutte le libertà, & priuilegi, salvo che non uoleuano, che essi partecipassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciavano imperar da i serui loro, perche essi soli esercitauano presso a loro la militia, & del numero loro s'eleggeua un Re, la cui uirtù fosse nota a ciascuno, & manifesta, ne presso a cotestiualeua il detto Platonico, che Nihil seruotū geneti credendū, quot enim serui tot hostes: ne quell'altro di Senofonte, che Serui & Domini nunquā amici; riputando molto migliore sentenza quella di Seneca. Sic cum inferiore uiuas, ut tecū superiorē uelis uiuere. Da questi essempli almeno s'ha da imparare il conto, & la stima che i padroni in parte

Paolo Giuriconsulto

Feretrate.

Platone.

Senofonte.

Seneca.

Socrate. hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni, come eran constituiti, per testimonio di Socrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro; doue che haueuano liberta allhora di flagellare per se no a i liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del sesto dell' Ecclesiastico, al 33. Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua, & di quello del sauio Catone.

*Cum fueris seruos proprios mercatus in vsus,
Et seruos dicas, homines tamen esse memento.*

Così Seneca, seruendo all' Imperatore, l' ammonì cō quelle salutifere parole. Cū seruis familiariter viuere decet prudētia tuā sūt. n. serui, serui sūt? imò hoies, serui sūt? imò cōtubernales. serui sunt? imò humiles amici serui sūt? imò cōserui. Ma se p sorte i seruitori son cattini, & tristi, ricordinsi i padroni della sētēza del sauio, che, Sicut pabulū, virga, & onus asinū decēt, sic & seruū panes, castigatio, & opus. Dall' altro cōto sō degni di grādissima remuneratione quelli, che si portā verso i padroni humanissimamēte, fidelissimamēte, et cō q̄l debito che lor si richiede. Per q̄sto sarà sēpre lodato q̄l Publico Cateno, il quale (come scrive Plinio) istituito herede dal suo padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardēte insieme col cadauero di esso, p finir la vita sua cō quella di lui. così quell' Eroto seruo di Marcantonio, che, vedēdo il suo Sign. dopo la vittoria di Augusto, a termine disperato ridotto, s' uccise p suo amore da se medesimo, & quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s' ammazzò (come scrive Macrobio) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramēte dalla plebe ucciso, et parimēte Neera, & Charmone ancille di Cleopatra, che uolero finir la uita sua cō quella della lor Regina, come uolena fare Herminia ancora p Sophonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui son degni d' esser apprezzati, e tenuti molto cari. Ma quei vigliacchi Re de' surfanti, & schiuma de' poltroni, infedeli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Partbi, che furō creati dal niēte, nō essēdo buoni da altro che dalla pachia, et da porsi a tauola rotōda, e far del gētilbuomo, nō meritano altro che stare alla seruitù del Sign. di Marelia, il quale gli rifonda sul basto vinticinque Strēgate d' vn buō durrego p hora, et poi farli truccar p la calcosa, come surfanti, & pidocchiosi che sono. Tutti gli Autori si dimostrano hauer p questi tali poca credēza a i serui, & ne' lor scritti gli inculcano p questa causa. Aristotile dice, che nō sō parte di città, ne in quella bāno da fare cosa alcuna. I Giuriscōsulti cōchiudono i serui nō hauer capo, cioè ne liberta, ne ciuità, ne famiglia, et appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco mē che morti, altri dicono che i serui anticamente non poteuano esser soldati, ma solo i liberi; il che mostra Virgilio quando parlando d' Heleno Re, dice.

*Il qual Licinia serua di nascosto
Hauca nodrito al Re Meonio, e poscia*

Man-

Il Trissino.

Mandato à Troia con l'arme uietate.

Il qual passo d'arme uietato è disposto da seruo, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'oratione per il Re Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Cesare alcune genti fra le quali trouato un seruo, dice non creder cotesto del Re, che senza saputa sua debbe auuenire. Et quando essi andarono alla guerra, sempre u'andarono per necessità; come quando i Greci fecero la giornata contra i Persi a Marathone, & quando Cleomene Re de i Lacedemoni ridusse l'essercito a noue mila, essendo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille e cinquecento soldati solamente, cosi quando i Romani dopò la rotta d'Anibale à Cane diedero solo a otto mila serui. Euripide dice, che non s'ha maggiore inimico, ne peggiore, ne piu di inutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, ma non dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole, Generatione d'huomini da sferza, & da mazze: Et Luciano nella Palinura dice, Hāno sempre i seruitori le uillanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arroganza, la dapocagine, l'ebrietà, l'ingordigia, il ruffar sempre, la tardità, & la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strophilo seruo nell'Alularia di Plauto,

Male usano i padroni i serui loro,

Male i serui obediscono è i padroni.

Cosi questi, ne quegli il douer fanno.

Ma peggio ancora sono i schiani, l'introduktione de' quali per testimonio di Theopompo, & Nymphodoro fu trouato prima da quei dell'Isola di Chio. Et l'uso di questi schiani in Grecia fu grandissimo, onde serue Timeo, che gli Corinthi ebbero piu di quattrocento mila schiani. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta una discretione, nella quale furono trouati quattrocento e trenta mila schiani. Et Senofonte narra, che Nicio figliuol di Nicerato n'ebbe mille egli solo, i quali tal fiata noleggiava à Sofia, huomo di Tracia à cauar minere, per rrouare le uene de' metalli. Et Aristotile ha lasciato scritto, che ne gli Egineti possederono piu di 40000. schiani, il qual numero rispetto a schiani de' Romani è picciolo da senno, perche tal un di loro n'ebbe uinti mila. Ma chi vuol piu di questa materia, legga Atheneo nel libro de' suoi Ginnofofisti. Questo basti.

Theopompo.
Nymphodoro.
Timeo.
Etesiche

Annotatione sopra il xcj. Discorso.

Circa questa materia de' seruitori, uedaſi Celio Rhodigino, nel 13. lib. delle sue antiche lectioni, al cap. 47. fino al c. 54. & auanti nel lib. 10. al ca. 24. & 27. cosi nel Calcagnino al uerbo. Serui nella Tauole. Et in Pietro Victorio, a car. 127. & ne' Miscellane del Politiano, al ca. 84. & in Alessandro d'Alessandro a car. 152.

DE' SCULTORI, O INTAGLIATORI IN PIETRA
 in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statua-
 rij, Scarpellini, o' Taglia pietre, legatori di marmi,
 Formatori d'imagini di Cera, e Gesso, e Ter-
 ra, & lauoratori di stucco. Discor. xcij.



All' inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da
 vasti, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo autore Di-
 butadie Sycinio, ouero secondo il parere d'altri, Ideocho,
 Rbeto, e Theodoro nell' Isola di Samo, hauendola portato
 qua in Italia i primi, Eucirappo, & Engrammo: & da quel-
 la delle imagini di gesso, di cui fu autore Lysistrato Sycinio fratello di Li-
 sippo, che primo di tutti con la cera, & col gesso formò la imagine dell' buo-
 mo; il che tutto è detto arte Plastica, ne nacque come da madre (dicea Pra-
 fitele) l' arte della scoltura, ouero dell' intaglio, a que' tempi, & a nostri ue-
 ramente marauigliosa. Nella formatione dell' imagini d'argilla, arte detta
 latinamente Plastices, furono celebri Dimophilo, & Gorgaso, così Possu-
 nio, qual fece per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pare-
 uan viui, & Arcesilao familiare di Luculo che fece la madre Venere, che
 prima fu drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sester-
 tij 60. così Turiamo in quest' arte laudatissimo fece l' effigie di Gione in un
 simulacro di stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio, & il me-
 desimo formò Hercole dell' istessa materia con artificio stupendo e marau-
 glioso. Et il lauoro di stucco fatto di farina, & di gesso comunemente vie-
 ne insegnato da Vanoccio nella sua Pirotecnica, nell' ottauo lib. in varij mo-
 di, ponendoui cere, biacche, seni, gomme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mat-
 toni, & altre cose tali. Fece il predetto Arcesilao uno essemplar marau-
 glioso d' una tazza dal gesso a Ottauio cauallier Romano per un talento,
 come racconta Plinio nel libro 35. Dilettoffi a tempi antichi Nerone di
 formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmente a nostri tempi è
 fiorito Martino dal Sfriso Giouambattista suo genero, un' altro Martinel-
 lo, detto Sarego, e quei Leoni c' ha fatto quella Diana di cera, a gli occhi di
 tutti veramente stupenda. Nell' intaglio poi molti valent' huomini ha hau-
 to l' antica età, come nell' intaglio dell' argento Preto, & Alcone, che inta-
 gliò una bellissima tazza a Enea. onde Virgilio facendo di lui mentione
 disse.

Nec pocula gratum.

Ipsius Alconis, Batireq; Torenna.

Così nel decimo lib. dell' Eneida fa mentione d' Eurycione prestantissimo in
 quest' arte dicendo. *Quae bonus Eurycion multo calauerat auro.*

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest' arte, come ne rendono testi-
 monio quel Gione Capitolino, & quella Diana Ephestia, ch' egli fece così ra-
 ri. onde Giuvenale scrive così di lui.

Multus

Virgilio.

Giuuenale.

Multus vbiq̄ue labor, rara sine Mentore mensa.

Loedo Stratite è cōmendato ancor esso molto da Plinio nel 33. lib. come quello ch' intagliò in argento battaglie confuse d' huomini armati, cō mirabile artificio, & lauoro, e finalmente infiniti son stati rari in questa sorte d' intaglio, ma nell' oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tēpo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nōdimeno si legge nell' Esodo al cap. 35. che Beseleel figliuolo d' Uri, & Ooliab figliuolo d' Alchisamech furono rari intagliatori d' oro, & anco d' argento, e rame, e ferro, e marmi, e legni, et in tutto quello, oue intagliar si possa; ma furon di questo dono, e priuilegio speciale arricchiti da Iddio. Nel rame ancora ne furō molti, come Policheto, che fece huomini di rame, che giocauano a' dadi; Iphicrate che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuolare Harmodio, & Aristogitone tirānicidi, p' tormētā acerbi che s' hauesse; Myrone artefice illustre, che fece una Minerva, uno Apollino, & un Satiro molto superbo, di cui disse Giuuenale nella satira ottaua. *Et cum Parrhasii tabulis, signisq; Myronis.*

Nell' intaglio anco del legno ui furon persone espertissime, come Alcibime donte celeberrimo presso a Virgilio, onde dice. *- poculo ponam*

Pagina cœlatum diuini opus Alcibimedontis.

Così in auorio, come Phidia sì raro, che fece vna Minerva d' oro, & d' auorio di grādezza di 27. cubiti, nel cui scuto intagliò la pugna dell' Amazzoni, e quella de' Giganti, & nelle scuole de' piedi quella de' Lapithi, & de' Centauri. Quintiliano dice di lui, che fu più eccellente, in formare i Dei, che gli huomini, & Martiale nel 3. lib. scrive, che fece pesci, che a voler che notassero, vi mancava solamēte l' acqua. Così nell' intaglio delle gēme Pirgotele fu unico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi son stati eccellenti particolarmente nell' intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Canozzi, Paulo, & Antonio Mantuani, Bernardino Ferrante, F. Sebastiano da Rouigno, F. Giouanni di Verona conuerso di mōte Olineto, Marian Frācese, c' ha intagliato nel choro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo choro de' Canonici Regolari Lateran. di S. Maria in Porto a Rauēna. Entrādo poi nella scoltura circa i marmi, i più bassi artefici di quella son detti Scarpellini, & tagliapietre, che latinamente son detti Lapidarij ouero latbumi, l' ufficio de' quali è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, il che si chiama abozzare; nella qual cosa nō c' entra alcuna sorte d' eccellēza, & è mestiero faticoso, e poco meno che da fachino, bisognando slētar coi martello, & col scarpello tutto il giorno intorno a sassi, & uoltarli, e riuoltarli mille volte l' hora; oltre che qualche uolta col martello si falla, & si rompe una mano, ouero che una scheggia di sasso ti coglie in un' occhio, e ti fa ueder le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouādolo ò troppo tenero ò sodo di souercchio, gli instrumenti di costor o sono, mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la festa, la grippia, i cogni, i scalpelli, i trappani, ò da

Scarpelli
no

Vn 4 braccio,

Segatori
di marmi.

braccio, o da petto, la squadra, la rega, et il moderno. Seguono dietro a loro i Segatori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel lib. 36. & si fa con l'arena, & con la sega; & il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, & poi quella d'India, laqual s'accōmoda assai a polirla, quādo è abbruggiata, & la Thebaica è perfetta, p questo effetto, & così la pomice, che serue ancora grādemente a scolpire, & limare le gēme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediāte la fraude de gli artefici, laqual cōmodita nō è così da tutti intesa. Ma, p parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io vengo a dire, che cōtendonno insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle che da vn medesimo fonte, cioè dal buon disegno nascono, benchè molte più varie cose, & per gli colori più viue, & più artificiose succedino da questa che da quell'altra. Ma la scoltura dimostra cō maggior verità, & (per dir così) realtà le mēbra tutte tonde, formate, & misurate come la natura le fa, cō nerui muscoli, & ossa, imitando eccellentemente la natura; & per esser durabili più che le pitture, pare che sodisfaccino ancora più a quello effetto, p che con fatte, cioè di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltra che son di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij fra gli altri sono i più degni scultori che siano; & sono antichissimi, come lo dimostrò la statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma; & q̄l Miano Bifrōte dicato da Numa Pompilio con le dita (come dice Plinio) calmēte figurate, che cō la nota di 355. giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euō. Hor di queste si videro i primordij, secōdo Plinio nel lib. 36. al cap. 4. in Grecia, nella Olimpiade 50. in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi auanti che Dario cominciassè a regnare in Persia, perche Dipeno, & Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulachri de gli Idoli antichi in marmi secondo lui, bēche l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla nazione de Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro a gli Ethio-
pi, da Lattantio Firmiano a Prometheo, et da altri più ragioneuolmēte a gli antichissimi Idolatrici, p questo si legge nella scrittura, che Rachele fu-
rò le statue de gli Idoli del padre Labā: et a Selo antichissimo si legge esser stata eretta una statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in una pietra di grandezza di 17. stady, che fanno più di due miglia, alla quale volena che spesso venissero cento huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle rinerēza, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo unico molto diletto, e caro, & per trouar qualche rimedio al grane dolore ch'è sentiuo per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauere hauuto origine la Scoltura delle

statue.

Statuarij.

Epicado.

Statue. Marco Tullio nell' oratione cōtra Verre dice, che Scipione stimava M. Tullio.
che le statue fossero state introdotte per ornamento de' tempi de' gli Dei,
& delle città, acciò pareffero a i posterì memorie di Religione chiara, &
approbate. Ma nelle Filippiche artesta, che fosser trouate per dar via diu-
turna a quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & vir-
tuosamente. I marmi poi di pregio presso a Scultori sono il Pario candi-
dissimo Liebniè chiamato da Varrone, qual si ritroua nell' Isola di Paro,
di cui fece mentione Horatio in quei versi.

Horatio.

Vrit me Glyceræ nitor.

Splendentis pario marmore purius.

Il Thrigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Luculleo c'ha
dell' atro, di cui Lucullo Romano grandemente si compiacquè, & nasce
nell' Isola di Chio, il Naxio che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo
variato di macchie simili al fuoco, l' Armenio, il Lacedemonio verde più
prezioso, & più allegro di tutti. Onde Statio disse.

Statio.

Hinc dura Laconum saxa virent.

I marmi d' Augusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpenti-
no, il Porfido, o Numidico, l' Alabastro che nasce in Caramania, e in In-
dia probatissimo, il Basalte d' Ethiopia simile al ferro di colore, & di chia-
rezza, l' Onichite che si troua in Arabia, l' Alabandico purpurino, il Co-
rallitico simile all' auorio, il Thebano d' Africa c'ha del color dell' oro. Ma
i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d' Istria, di Dalma-
tia, di Carrara, perche non posson far le spese che facuano i Romani in
marmi così eccellenti, & pregiati. Non son mancate poi l' opre singolari
in ogni materia, c'han reso gli scultori antichi sopra tutto marauigliosi, co-
me quel Giove Olympio sì stupèdo che fece Phidia; il simulacro di Diana
formato da Arcesilao; quella Venere Gnidia, a cui per la sua bellezza si
si congiunse vn giouene, che formò Prassitele. onde disse Quintiano Stoa.

Quintia-
no.

Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago

Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Pithio Apolline, che in un marmo fu incominciato da Teledo, &
in un' altro poi cōgiunto al primo su cōpito da Theodoro suo fratello, che
parue d' un marmo solo, et da un solo artefice formato; q̄l Mausoleo d' Ar-
temisia che scolpì Timotheo, l' Hecate di Metestrato in Epheso tãto lucen-
te, ch' abbagliana gli occhi di ciascuno, la statua di Lysia d' un pezzo, doue
era scolpito un carro, una carrozza, uno Apolline, & una Diana; la leo-
nessa di marmo cō tanti aligeri Cupidi che fece Arcesilao; la carrozza,
& il carrocciero tanto sottilmente lauorati, che dall' ali d' una mosca fu-
ron coperti, di Mirmeclide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, et
altre membra non poteuano vedersi. A quali s' aggiungono l' opere di Po-
licleto, d' Eufranore, di Myrone, d' Alcymene, & di Lisippo, da cui solo uol-
te il magno Alessandro esser scolpito talche Horatio Poeta disse.

Horatio.

Ediffo

*Edicto cauit, ne quis se prater Apellem
Pingeret, aut alius Lisippo duceret era.*

E tanto nel rame, e nel legno, e nell' auorio, e nell' argento furon gloriosi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo; come Charete Lindo che fece di rame il Celosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d' altezza; e Zeno doro che fece quello del Sole di quattrocento piedi all' Imperatore Nerone; & quel che fece la statua d' argento di Farnace Re di Ponto, che nel trionfo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma; & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimo quarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Que anco tanto più degni sono, quanto alle statue fatte da loro fu portato sommo rispetto, & honore come si legge delle statue de' Cesari, ch' erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, ò fuggito a quelle, & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerva così riguardata, che da qual si voglia pena, che hauesse vn meritato, & anco da debiti era liberato ognuno, che fosse fuggito a lei; finalmente a tempi nostri così nelle statue, come in ogn' altra sorte di scoltura son stati famosi Michelagnolo, di cui dice l' Ariosto.

*Et quei che a par a par sculpe, e colora
Michel più che immortal Angel diuino.*

Alessandro Vittoria Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosselli Fiorentino, Thomaso Lombardo, Hieronimo Campagna così Illustre, Tullio Lombardo, Danese Cattaneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Iacomo Colonna, Iacomo Sansouino Prothomastro della Republica di Venetia, che fece i quattro Euangelisti di brôzo in S. Marco, e le due statue di marmo Marte, e Nettuno su la scala della corte del palazzo, Andrea del Verrocchio Fiorentino, che fece quella di Bartolomeo da Bergamo a S. Giannipolo, Lorenzo Bregno, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella Generale della fanteria Veneta; Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo; Pario Donatello, che ha fatto in Padoa il cauallo di Gattamelata; & nelle statue di stucco alcuni son stati merauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantovano, Alessandro da Udine, Federigo Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, e Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Han pochi difetti poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudiche, & profane in fuori, del resto sono degni d' ogni gloria, & honore, ne possono ingannar troppo la gente nel lor mestiero, perche quel che con l'occhio si vede chiaro, non puo esser venduto al compratore, se non quanto a lui pare, & piace. E vero che l' arte è più presto d' ornamento che altro, ne v' è necessità ch' astinga a vsarla, e in lei si storge più presto curiosità mondana, che necessario giouamento ch' ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & degli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti, & collocati.

Anno-

Annotatione sopra il xcij. Discorso.

De' Scaturarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honest. Discip. & cap. 8. nel lib. 3. c. 10. & nel lib. 5. & c. 12. E così nel Rho digino nel li. 16. delle sue antiche Lettioni al c. 23. & piu inanzi, nel li. 15. & ca. 12.

DE' CUOCHI, ET ALTRI MINISRI SIMILI
come scalchi, guatari, Credenzieri, Trincianti, Caneuari,
o Bottiglieri, Seruitori da tauola, conui-
uanti, &c. Disc. xcij.

LArte della Cucina in quei primi floridi tēpi dell' aureo Satur
no fu disprezzata in tãto, che gli huomini cōtenti di pomi, &
ghiãde sole tēperatissimamēte uiuēdo niente stimauano la de
licatezza de' cibi, c' hora si troua in tãta stima, & pregio, che
il vētre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, a cui
seruono ogn' hora, cō offerirli tãte sorti di viuãde, & imbandigioni, che l' i
dolo di Belo, non fu giudicato sì ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari,
si dimostra estremamente auido & bramoso da tutte l' hore. Que i golosi del
lor Dio diuoti corrono souente al cerchio dell' Hostarie, come da una cãpa
na de' sti, & s'ueggiati alla cucina, come al tēpio, alla dispensa, come all' alta
re, alla Cantina come all' auello di sacristia, al pollaro come al luogo delle
vittime: & si diletmano del fumo de gli arrosti, come d' incenso, del colar
del grasso come di storace, del stridor delle padelle, come di suono d' orga
no, & del friger delle teghie come di canto fermo, & figurate insieme.
Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimo
strandosi nelle cose della gola troppo lussuriosi, e intemperãti, diedero occa
sione, che il nome loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali
percio si chiamano Asoti. Quindi è (come racconta Tito Liui) che le mor
bidezze forastiere, dopo la vittoria dell' Asia, entrarono nella Città di Ro
ma, & fu la prima volta all' hora, che le viuande s' incominciarono a appa
recchiare con maggior cura, & spesa, e all' hora i cuochi gia da gl' antichi,
auuiliti, salirono in prezzo, & uscendo fuori d' una cucina tutta onta, ba
gnati ancora di brodo, tinti di fumo sporchi di grasso, onti di oglio, con le pē
tole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, &
drizzando una Academia di leccardia, si cominciarono a far conoscere
per maestri e dottori di quanto Leccabono in tutta l' arte si ritroua. Com
paruero in quei primi tempi eccellenti dottori di quest' arte, fra quali pri
mo vsurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui per testi
monio di Setimio Floro, con una certa imitatione Filosofica, e derivato il
cognome ne i cuochi, che si dimandano Apiciani & hebbe tanto ardimen
to questo Re di basoffia, proto di broetti, e maestro de gli intingoli, da Pli
nio addimandato profondissimo gorgo di tutti i predighi, & dissipatori,
che

Concetto
d' Vgo di
S. Vittore.

Settimio
Floro.

Seneca.

che pubblicamente (come narra Seneca) introdusse la scienza della cucina in quella città dalla quale più volte son stati cacciati i Filosofi, come corruttori della giouanezza, & quindi per cattedra sedendo disputò di questa disciplina bucolice conclusioni nel forno di quel ventre digeste, che fu tenuto il più auido, & ingordo, che a quel tempo fosse: Et in quest' arte di mano in mano si scopersero altri dottori così Latini, come Greci, che ne scrissero i trattati, & i volumi, come di professione honoreuole, & signorile, perche il mondo se n' era già tanto inuaghito, che abbracciando da un polo all' altro, questo grande Hemispero dalla terra conobbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina si celebre passasse co i trionfi di Campidoglio, per mezzo de i scritti di Pantalone, fra Greci, di Mitheco, d' Epicuro, di Zophone d' Egesippo di Pizanio, d' Epeneto, d' Eraclide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Inniore, d' Alessio Poeta, di Glauco Locrese, & fra Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuassee il Platina Moderno, Domenico Romoli detto pan vnto, Christoforo Messibago, & lo Scapo, che fornissero d' illustrar con l' opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che chi son ritrouati celeberrimi auttori, c' hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che il nome dei Platonici, de' Peripatetici, de' Stoici, de' Accademici tanto raro, & segnalato. Onde quel comico Greco Antipippo chiamato fa mentione di Sofone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a i quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di questa arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne i suoi tripudianti Chariade & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente, Timbrone da Philostefano nel suo Delio; e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mislillo, e Taratalle cuochi, dicendo.

*Si tibi Myslillus coquus Aemiliane vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi.*

Apollodoro.
Homero.
Polycrate
Critone.
Eutrone.

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cheraci, quali Sesami, quali Artistragi, quali Artistolai, che tutti per nome commune son chiamati da Homero, e da Polycrate figliuol di Critone, Eleoditi, cioè ministri delle mense, & da Critone Comico son dimandati parassiti de gli Dei, perche lo esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente, Ma il potissimo fauore, ch' è stato fatto a questi Arbitrari di cucina, è deriuato loro dal Greco Enfrone, che in un suo libro gli ha favorito in modo che a quella guisa che Diogene Laertio nomina i sette sanij della Grecia; così nomina esso i sette sanij antichi di cucina, Azi, Nereo, Chio, Chariade, Lamprio, Aphtoneto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica, da loro come da nuouo Athlanti sostenuta.

tata. Benchè non minore gloria s'acquistano i Cuatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell' Accademia de' potacchi d'essere in vn tēpo istesso di tutte le sciēze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rhettori estogliēdo superbamente i conuitti regij, che talhor si fanno; Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi cōuenienti, & opportune; Arithmetici, numerādo la moltitudine delle viuande in tavola venute, Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato; Musici, cantando a panza piena per allegrezza del vino; Logici, venendo a contesa fra loro il più di lle volte vbbriachi; Filosofi, narranda la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti. Leggisti, dando legge a i Cuatari, che son quelli che lauano i piatti, & le scutelle, come fa il nostro Lirone eccellētissimo in questo mestiero. Medici, curādo l'appetito disordinato col licchetto de' sapori da loro diuersamēte preparati; Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da sazollare l'auidē voglie di questi, & di quell' altro. e in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino pratici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza, perche, godono il primo brodo, ilquale non è altro che la quinta esētia, e il diuino Elixir degli Alchimisti: della quantità, deuorādo come lupi; della qualità, assaggiādo i sapori di tutti i cibi: della relatione, riferendosi al gusto, come allo scaico dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciogliēdo la cucina per lor cucina: del sito, sedēdo a mensa come tanti Epicuri, & Sardanapali: dell'habito, portando i camicciotti carichi di grasso, & d'onto come hosti di broetto: del tempo, mangiādo ognora, e a ogni mōmēto come affamati: dell'attione, arrostando, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, lectando, bettolando, & empiendosi il ventre: della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura al mostaccio, l'ebrietà alla testa, il vomito al vētre, fatto ricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Vi scorri d'ogni sorte di cibi cō loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mēte, p' seruirsene a tēpo, e luogo, riseruaano ogni cosa. Si ricordano hauere vditto, che Varone loda il panō di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cilicia, il capretto d' Ambracia, i dattereri d' Egitto. Gli souuene d'hauere iteso, che Statio, fra le delitie della mēsa, loda le noci di Pōto, le palme Idumee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vitellio, annoua le ceruella de' Fastiani, e le murene di latte del mar Carpathio: tēgono a mēte, che tutti gli scrittori antichi pōgono p' cibi delicati il rōbo dell' Adriatico, l'astreghe di Tarāto, il persciuto di Chio, il casto di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trutte del Tesino, le castagne di Pustagonia, le galline di Numidia, i meloni d' Ostia, l'auellane Tarētine, l'oua di Veltri, e le fugaze del Piceno. Sāno molti di lor, fra l'altre cose delicate, che Atheneco, nelle cene de' Sapiēti enumera i sparagi Getulia, i bulbi Regij, tordi Siracusani, i fichi attici. l'anguille

guille di Beotia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colom-
 bi d'Egitto, & infinite altre sorti di cibi sontuosi, & vari. Quelli poi, che
 non passan tanto avanti, si contentano di nominar le mortadelle da Crimo-
 na, il ceruel a fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da
 Trevigi, le lamprade dal Binasco, lo sturione Ferrarese, la salciccia Mod-
 nese i bulburi Mantovani, i pignoli da Rauenna, i casetti da Rimini, il Ce-
 to da Bologna, le paste da Genova, i tordi da Perugia le ocche di Romagna,
 le quaglie di Lombardia, & quì fanno discorsi da eccitar l'appetito per fi-
 no a i morti. L'attioni pertinenti al mestiero della cucina son recitate da lo-
 ro per eccellenza, come uccider animali, scorticarli, brouarli, pelarli, met-
 terli a molle, lauarli inardarli, mettergli al fuoco, fare arrosto, menar lo
 spiedo, ò a mano, ò al fumo, ò col cane, darli braggia, insalarlo, precotarlo,
 cauarlo dallo spiedo far strati di cenise, tenerlo in calda: e così fare alessò,
 bollire schiumare, cuocere, ò presto, ò a fuoco lento, cercar se ha sale, ò se
 è cotto, con dire, grattuggiar formaggio, gittarlo sopra frigere, leuar dal
 fuoco, far menestra, e menestrare, ò ben cotto, ò mal cotto, ò freddo, ò bo-
 gliente da far broar le mani de stramente a qualche amico, gli antipasti de'
 conuiti sono ordinati da essi per maestria, come le insalate, ò di lattuca, ò
 di mescolanze, ò di carotte, ò di radicchi, o di cappari, o d'endivia, o di ce-
 dronelli, o d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, o ducali, o francesi, o bian-
 chi, o rossi; la salciccia, le mortadelle, le romaselle, le coratelle, le polpette, o
 asciutte, o in sapore, o in tiella, o fritte, o Italiane, o Inglesi, teste do-
 rate, ucelli in bassetta, lingua insalate, persuti, salami, tette di vacca,
 e cose tali. Così i cibi di pasta, come polente, gnocchi, macheroni, lasagne,
 tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mantegate, tortelli, tortelletti,
 ricortelli, truffoli, ravioli senza spoglia, & con la spoglia, casiose, casa-
 zelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellette, offelle, fiadoni, fiadoncelli, ro-
 soni, guanti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pastadelle, pastelletti,
 mari conda, frittelle, fritteline, migliaccio, frilinoti, crostelli, crostate,
 e leuatelli, e così le varie specie di minestre, come la suppa o grassa, o ma-
 gra, o capivotta, o dorata, o Inglese, o acetosa, o ad altra sorte, minestra
 Imperiale, o Napoletana, mangiar bianco, trippe, carabozzada, vil-
 lanata, pastume, ginestrata, Crema, miraos, herbicine, onzaresca, orza-
 ta, manfrigoli, terdura, & altre sorti, così i sapori vari, e diuersi, come il
 Francese, o Imperiale, o reale, o biaco, o incarnato, o giallo, la mostarda, la
 limonea, la salsa, o reale, o bastarda, o di pauto, o verde, o nera, o dolce, o for-
 te, il camellino, la brognata, la penerata, l'agliata, l'aglione, l'agresto, & si-
 mili. e parimente i potaggi diuersi, come il brodo, o lardiero, o nero, o bro-
 detto, potaggio in fracasso, o in forno, o all'Italiana, o fluffata in pignat-
 ta, o in altri modi. così l'infinite specie di torte, come la torta commune,
 fatta nell'horto, la tartera, la tartaretta, la saluiata, la gatta fura, la mi-
 gliaccia, la torta lombarda, o romagnuola, o tedesca, la torta matta, la

torta marchefana, la torta senza spoglia, la torta bianca, o nera; o veris
o d'altro condimento tale. e all'ultimo fanno preparar diligentemente,
quando vogliono, i capi di latte, ravinole: il latte mele, la manti-
glia, le paine di butiro, i vermicelli di butiro, il formaggio gra-
tugiato, il formaggio alla catelana, e così l'uova fresche, o cotte nel
guscio, o sperdute, o affrittellate, o arrostate, e parimente le fritte, o dop-
pie, o semplici, o rognose, tenendo in conserva per i bisogni i pesci capio-
nati, l'anguille rivestite, carne, o pesce in sale, in mortella finocchi in
aceto, fonghi salati, casetti nell'oglio, persucti, e mortadelle, con altre cose
tali. Di modo che appaiono dottissimi in tutte queste pratiche, & fanno
quanto zucchero, due passe, garofoli, pepe, zafrano, specie, canella,
amandole, pignoli, auellane, pistacchi, noci moscate, agli, cipolle, an-
si, fichi, finocchi, coriandri, cimino, senape, basilico, petrosimolo, sal-
via, rosmarino: foglie di lauro, & altre cose tali bisogna preparare, per
pasticcii, saporii, potaggi, guacetti, pieni d'arrosti, o soffritti, e soffocati
nell'arte usati, e consueti. Que dispongono ad uno con diligenza e studio
tutti gli instrumenti del mestiero, come pentole, catini, catinelle, piatti,
piatelli, tondi, scodelle, e scodellini, e così pignate, pignatelle, coperto-
re, testii, mortai, pestoni, macinelle, spiedi, e piccioli, e grandi, e da fu-
mo, caldaie, caldaiuole, stagnate, e stagnatelle, ramainole, mescole, gra-
delle, scizzoti, gratuggie, padelle, cathene, tre piedi, lanuzzi, olle,
secchi, conche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, se-
dacci, criuelli, ruole, cesti, canestri, sporte, boccali, cophini, saluarob-
be, buffoli da pasta, agbi, rese, spago, mastelle, granate, taule, cannelle,
& altre cose simili. Fra tanto s'apparecchiano i conuiti, oue tu uedi i pa-
rasiti, i scalchi, i credenzieri, i bottiglieri, i seruatori da tauola, che danno
l'acqua alle mani porgono la touaglia, imbandiscono, portano in tauola,
seruono à tauola, risciacquano i bicchieri, dan da beuere, trinciano alla
cortigiana con uari modi politici, leuano i piatti, dan gli stecchi, leuan le
taule, dicon bon pro ui faccia, & simili altre galanterie, essendosi uisto
l'ordine innanzi delle taule, trespedi, banche, scagni, sedie, credenze,
bottiglieri, mantili, saluietti, touaglie, faccioli, accommodati à mitra, à
turbante, à corona, à foggia d'animali, à capello, à barca, à sella, à pon-
te, à piramide, & à mill'altre foggie, e maniere, tal che l'uso de i conuiti
ritrouato da Italo Re d'Italia, secondo Aristotile, per trattenersi quei po-
poli rozzi con la domestichezza di mangiar con loro, si uede hora ridotto
in tanta splendidezza, & lasciuia d'apparato, che niente piu, i conuiti
di Cothy Re di Tracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto celebrati da So-
crate Rhodio; quei d'Ariane Galatbo comendati da Filarco, quei d'An-
tioco insano Re di Siria, quei di Demetrio Phalereo, che spendea l'anno
quasi seicento talenti, quei d'Alessandro Magno, che si dissipaua dentro
i pre-

Socrate.
Rodio.
Filarco.

Nicolao
peripateti
co.

Theodo-
ro.

FlauioVo
pisco.

È premiū di tutte le sue vittorie; quei di Lucullo Romano delitie del mōdo, & per testimonio di Nicolao Peripatetico primo inuentore di tutte le in-
temperantie alla sua patria; & molto più quei d' Helio gabalo, di Nerone,
& di Comodo, che furono estremi veramēte in tutte le delicatezze, son rac-
cōtati a concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, & aggrādirli ol-
tra ogni debito di giustitia, & discretione. Lascia sprezzare à q̄li cuochi
le diete pitagorice, i conuiti Attici, i Simposij di Platone, le cene de gl' Ar-
cadi, i Prāsī Laconici, la Parsimonia de' Celti, la frugalità de' Tbraci, la-
scia loro beffare i Sacerdoti Egitiū, che p̄ tre giorno stauano sēza māgiare,
i Magi di Persia, che nō gustauano altro che farina, & herbe; i Ginosofisti
de gl' Indi, che si pasceuano di pomi soli, il pul. amente pouero d' Anacarsi
Scirba, la carne cruda di Zenone, le fane di Temelaco, i Lupini, di Protege-
ne, le ghiande de gl' Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirin-
thij, le luserte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia l' altro canto e-
stogliere, & magnificare l' infinità de' gelosi. Apicio Romano, che nauigò
suo in Lybia intēdendo, che vi nasceuano fichi di smisurata grossezza. cri-
spino, che cōprò un pesce Mulo sei mila sestertij. Vitellio, che deuoraua le
carni de' sacrificij, nō potendo aspettare, che fossero offerte a gl' Idoli. Cali-
gola, che consumò la piu parte del thesoro lasciato da Tiberio, in māgiare,
in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristipo, che fu da Diogene chia-
mato Cane regio, perche mai si spiccava dalla cōpagnia di Dionisio, per l' in-
gordigia di māgiar se co. Narone, che da mezzo giorno fino a mezza notte
dimoraua a mensa. Helio gabalo, che non consumaua per volta māco di cē-
to sestertij nelle uinande. Garbi Regina d' Egitto, che fece vno editto, che
nessuno potesse māco māgiare un pesce sēza la sua presēza. Theagine At-
leta che māgiò un toro da se solo. Massimino Iuniore, che beuè un' anfora
di vino di quarāta otto staja, e mangiò quarāta libre di carne in un sol pa-
sto. Milon Crotoniate, che per testimonio di Theodoro, māgiò in una volta
vinti mine di carne, e vinti pani, con tre barili di vino. Getha Imperadore
che comandò, che fossero portate la uinande in tauola secōdo l' ordine del
l' Alfabetto, e per tre dì continui stette sempre a tauola mangiādo. Clodio
Albino, che deuorò in una cena cento pesci, diece peponi, cinquecēto fichi
trecento ostreghe, vinti pesti d' vna, e cento bei castijbi Phagone di Flauio,
Vopisco, per miracolo ricordato, che alla tauola d' Aureliano Imperatore,
mangiò vn cinghiale intiero, cento pani, un castrato, vn porcello, e poi be-
uè con vn' orca di vino piu che non haurebbe ingolfato vna balena. Astida
mante Milesio, che al conuito del Re Ariobarzane, con stupore di tutti in-
finito, deuorò da se solo quanto era preparato per tutti insieme. Camble Re
de' Lydi, che fu tanto vorace, che una notte si deuorò la propria moglie, che
gli era appresso. & finalmente l' incredibile effempio d' Eriscithone, che
per estrema voglia di mangiare, si ruose le membra del corpo da se medesi-
mo.

mo.

mo. Queſti ſono gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei ſidi Acati d' Ariſtippo che piacciono loro, ne quali ſi diletano, & oue la lingua loro a nominarli grilla d' eſtrema gioia, & allegrezza, dall' altro canto hanno una nauſea allo ſtomaco indicibile, a ſentir che il Re Porò beueſſe dell' acqua; che Apollonio Thiano ſ' aſteſſe dal vino; che Socrate, uſaſſe il latte per beuanda, ma godono bene infinitamente, quando ſentono nominare vn Lucido Piſone, che continuò due giorni a bere alla preſenza di Tiberio, vn Senocrate ch' ottenne vn premio da Dionifio per hauer beuto vn maſtello di vino in un conuito. vn Nouellio Tricongio Milanefe, che ſecondo Plinio, nel libro quartodecimo, ne beuè tre miſure groſſe in un ſiato ſolo. Vanno in ſucco, & in brodetto, quando odoſi ricordare il vino Falerno, il Surrentino, l' Albano, il Picentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Candiotto, il Luſbio, il Thaſio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de i Galli, il Mileſio, il Leucadio, l' Acantio, il Corſiotto, e tutti quei piu volgati, che paſſano hoggi di per le lingue di ciaſcuno. Ma che dirò io de' cuochi, che non ſia minor di quello, che hanno di lor narrato tanti auttori prudenti, & ſaputi? Non tacerò già che Atheneo, nel quartodeci-
mo libro delle cene de' ſuoi ſapienti, dice che gli antichi chiamauano i cuochi della patria Meſoni, e i forafieri Cicale, & che Meſoni eran chiamati.
ſecondo Criſippo dal gran mangiar che fanno perche han ſempre le guancie delle uiuande gonfie come balloni; onde d' vn cuoco ſerue coſi Poſſidippo. Cum ſis coquus profectus extra limē es, cū prius non cenaueris: e cicale forſe, perche ſ' empiono tanto, che creppano: Il greco Poſſidippo, ne' ſuoi Tripudianti, induce vn Cuoco fra l' altre coſe tanto baldanzoso, che voltandoſi a Leucone ſuo diſcepolo, & ad altri ſuoi ſcolari, ſbalta i cuochi come capitani d' eſſerciti, che veſtiti di ſquame di peſce. come di tante piaſtre: coi ſpiedi in ſpalla dell' arroſto, come d' alabarde, coi ſecchi di rame in mano come celate, con la moltitudine de' guattari attorno, come di tanti ſoldati, con le tonalie onte, come inſegne, e ſtendardi, con rutti da porcelli, come ſtrepiti di bombarde, ſi fan far largo nel campo della cucina, di piedi, di teſte, di gambe, e di ſangue, e di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Soſipatro, nel ſuo Dementiente, n' introduce,
vn' altra, che paragona l' arte della cucina all' arte militare affatto; perche le uiuande van per ordine, e a ſchiera, come i ſoldati: lo ſcalco è il capitano principale che comanda a gl' altri, ſi drizzan le menſe come le tende, e i padiglioni alla campagna: ſi ſuona i piſſeri, e i lauti. come le trombe, e i corni della battaglia, ſi da l' affato alle uiuande come all' eſſercito inimico: ſi conſidera il tempo opportuno de' cibi, come ſe foſſe vna prouidenza militare, i colpi de' denti ſon quai forti, quai rimelſi, come in guerra ſi coſtuma; lo ſtrepito delle ganafſe è grāde, come è il fracafſo della battaglia, ſi rinfreſca,

Atheneo.

Criſippo.

Poſſidippo.

Soſipatro.

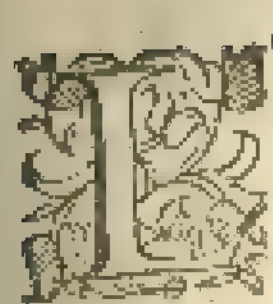
no da Canenari le budella, come si usano i rinfrescamenti della pugna i gotti vanno in uolta, come tanti caporali dell'esercito; i boccali stan fermi, come tanti bastioni contrari; si fan ritirate de' denti, come si costuma nella guerra; si danno freschi assalti coi dopo pasti, come si fa anco nella militia, e in somma s'osserva tutto quello, che nell'arte militare viene osservato da tutti i tempi. Hor queste son le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tavola rotonda. Ne il Re Carlo, ne il Re Arturo hebbero paladini di questa sorte, conciosia che nel menar de' denti non si trovi chi possa starli al paro, anzi le balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, & Cariddi, il golfo di Lepanto, & di Sicilia, i terribili gorgbi di tutto l'Oceano, non hanno una minima simpatia coi uentracci di costoro bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomasti d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de' sguatari, a quali dan la cura di lauar le pignatte, le scudelle, & l'altre massaritie di casa stando essi a uedere; sono i Rais de' seruitori, a quali vogliono comandare, con tutto che non siano prestì a polta loro & sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale, non si può entrare senza farli motto, & reuerenza insieme, sono i Basrà della Romania, & anco della ribolla, che senza loro autorità non si può pur vn tantino assaggiare sono i Giannizzeri della guardia, perche le dispense, i giardini, le canee, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la lor chiauè, sono i Eisir del tutto, perche le porte, i portoni, i cadenazzi, le serrature son reuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere. sono in somma tanti Belgierbei nel tenersi, & riputarsi sopra gli altri. a quali il Dottor Felino: nella Rubrica de officio, & Potellate iudicis delegati, & Jacobino da San Giorgio nel principio del Digesto han multiplicati i fauori adosso, esaltandoli con le lor parole sopra il torrizzo di Cremona, aggiungendosi a questo, che altri per fargli uno Incomio riuelato, han detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo che riportò corona, fu cuoco. Che Cadmo si nominato, che fu auo di Dionisio, secondo Eumero Coo, fu nel numero de' cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta essaltando cotesta professione, dice che non è professione altramente da persone volgari: Però gli illustrissimi Panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche son capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine reggenti de' salami, agozini del persciuto, capitani della grassa, ei mastri giustitieri delle polpette, a quali si deue per necessità ogni rispetto, & honore perche altramente la minestra sarà da filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatanza da spazzacamino, la tortata da Hortolano, i pieni da Herbalario, & ogni cosa alla rouerscia affatto. Cauisi, adunque ogn'uno la beretta al cuoco perche sua maestà fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal uolta i bossoli con le pignate.

Felino:
Jacobino,
da S. Giur
gio.

Eumero
Coo.
Alessio.

Annotatione sopra il xcij. Discorso.

Citta i Cuochi leggesi Alessandro d' Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Di Geniali, al cap. 20. coli il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 6. 7. & 8. Così Pietro Chinito, nel 6. de Honella Disciplina, & cap. 4. Et tutto il 6. lib. de Coquinaria di Giouan Thomaso Frigio.

DE' MVRATORI, O FABRICATORI, ET
de' Biancheggiatori. Discorso xciii.

LARTE de' semplici Muratori, che son latinamente detti Camentatij, ouero Stuelores (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) habbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & trattar fra loro di quanto habean bisogno. Onde altrui cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogolditi, altri a farsi coperti di fango, & vimini, presu l'essempio dalle rondini, & altri più ingegnouoli a formar pareti con drite forcole, & fango, intramettendoui alcuni verge, & canne, e frasche, e giunchi, come testifica Vitruuio la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro antico l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol che Dosio figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da i nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Euriato, & Hiperbio fratelli habbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesla di Saturno, & di Rhea figliuola fosser la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furon trouate da Cinnira figliuol d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto autore presume che più presto ogni cosa fosse trouata da Caino, & da' suoi discendenti, che da altri, constando per la scrittura, & per Gioseffo, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo d'ornamento, & di decoro, ma d'esspressa necessità, per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artesci, & operarij suoi. S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengan sassi, o pietre con terreno, o calcina da fabricare; come nelle fondamenta delle case, o palazzi, ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne' poggiali, nelle camere, nelle sale, ne i volti, ne i lastricati, ne i camini, nelle scale, nelle scarpe

Plinio.

Diodoro.

Polidoro.
Virgilio.

delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne i sepolcri, & così v'è discorrendo. A lor s'appartiene sopra tutto far buoni fondamenti, che possino sostentar le fabbriche senza pericolo, mettere in squadra, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodar ferrate, distemperar calcine, far buonissimi volti, smaltar bene i muri, esser diligenti nel lastricar le stanze, bauer giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi, con prudenza in tutte le sue operationi, le sorti poi de gli instrumenti, & organi necessarij al muratore son questi, cioè vn quadro per metter in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & bailli per dimenar ben la calcina, secchi da acqua per amorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzar le righe, martelli per accommodar le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, o la calcina, e per polire, e smaltar le muraglie, compassi per ripartire, scale per andare in alto, tavole, travi, e anchora stroppe per fare i palchi da ascendere alle fabbriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, o palagi, doue essi murano riportano anco assai conueniente lode, poi che in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme cō gli Architetti principali. Ma i sepolchri, o gli Auelli antichi dauano loro grande occasione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice M. Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri sempre son stati riputati e sacri, e pieni di Religione comunemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinarono a molti statue per memoria de' gesti loro, ma sepolchri a pochi; imperò che la santità de' sepolcri importaua molto più che la gloriosa grandezza delle statue. I lor difetti son le negligenze comuni intorno alle fabbriche; il poco giudicio nel disegno, & nell'opera; lo stentar le persone, e tenere a lungo le fabbriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadono giù da i tetti, o da i muri, o dalle scale, & si rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de' muri, che Albini, ouero Albarij son chiamati dall'Alciato, & da Pirro Dottori di legge, ouero Cyparij, secondo alcuni altri, sono quelli che col pennello, & col gesso particolarmente danno il bianco a i muri; e son comunemente i muratori istessi: & questa specie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Autori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della materia. Plinio però, per far che lauorino ancora loro ottimamente, gli insegna il gesso Tinfetico, ilqual si trabe dalla città di Tinfo: ma Dio sa doue hora si ritroua, & quanto ancora sia lontana da noi. pur per maggior commodità ci essalta ancora il gesso d'Albania, ch'è molto più propinquo del primo, ma ci pone in fastidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dare il bianco a una

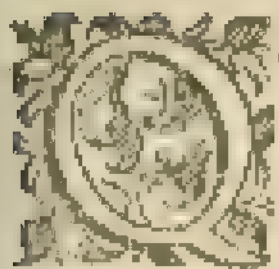
CAMERA,

ancora mandar così da lungi a ritrouare il gesto. Ci vuole parimente molto giudicio, quando si sbiancheggiano muri affumicati, o in altro modo neri, ai quali bisogna dar la cola in prima con destrezza, & poscia bianco, per coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina, che prima pareua la spelonca di Bronte, et di Sterope, & poi per il bianco, & per le pitture che vi fece fare, parue una scena leggiadra, & maestrenole de Comici. Ma, perche altro non ci occorre di costoro faccia mo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il xciiij. Discorso.

Per gli fabricatori vedasi il libro de' secreti del Vecchero, a cart. 391. Et così Alessandro d'Alessandro a cart. 139. & 293.

DE' SCRIMIATORI, ET DE' LOTTATORI,
ouero Athleti. Disco. xc.



Velli che anticamente presso a Romani insegnarono già l'arte della scrimia faticosa, & pericolosa da donero, ma però comoda, gioueuole, & salutifera a Cauallieri, & Soldati, ottè nero il nome latino da Lanisti, & da essi eran uèduti a Maestri de spettacoli chiamati Munerarij, & da Greci, nel loro Idioma Agonotheta, quei nouiti, o Tironi, i quali sotto la disciplina loro, hauendo il m. stiero dell'arme ppresso, ne' publi spettacoli si poneuano, e audacemente s'es ibiuano col nome all' orecchia sonante di gladiatori fra quali Plutarco enumera Martiano, nella vita di Galba, & Horatio Veianio, in una Epistola, oue dice.

Plutarco.
Horatio.

Veianius armis

Herculis ad postem fixis latet abditus agro,

Ne populam extrema toties exoret arena.

Così Marco Tullio annouera Ersenio, & Pacidiano, nel suo Oratore, come buomini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi Maestri di scrimia è d'insegnar (come ben discorrono Achille Marozzo, & Iacomo Modenese, ne i libri loro di scrimia) a i gioueni di pigliar la spada in mano: e darli à capire che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falso della detta spada, così da una mano, come da due; cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualembtrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante; le quali botte son tutte da man dritta; & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio sgualembtrato, il rouerscio fendente, il rouerscio redoppio, il falso manco il falso dritto, e il falso rouerscio, dandogli ad intèdere bene in principio che sia dritto, & che sia rouerscio, ne mai infesinandogli ferire senza il suo parato: oue s'hanno da praticare per piu giorni, & esaminare,

M. Tullio
Achille
Marozzo
Iacomo
Modenese.

L'Ariosto

diligentemēte di guardia in guardia; massime in porta di ferro larga, o porta di ferro stretta, o alta, & in coda lunga & alta, e in coda lūga e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, e in coda lunga e distesa; & dopo essercitargli seco, & co' scolari uecchi, & emēdargli doue fallano, e trargli buone cortellate, & forti, acciò diuenti buoni paratori, e gagliardi di braccia, fin tanto che sian buoni da mettere al ginoco: auuertendo d' insegnarli benissimo, ò cōbattasi cō arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s' adopra talhora targa, ò rotella; o brocchier largo con spada sola, talhora spada e cappa, talhor spada e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guardia in guardia, così inanzi, come indietro, e dal lato, et per trauerscio, e accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l' arte assolutamente, la qual benissimo uien descrittta dal diuino Ariosto nel duello tra Scarpante, e Rinaldo, in quella stanza singolare.

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarfi.

Colpi ueder, che mastri son del ginoco.

Hor li uedi ire alieri, hor rannicchiarsi;

Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;

Hora crescere inmanzi, hora ritrarsi,

Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;

Girarsi intorno; e d' onde l' uno cede

L' altro hauer posto immantimente il piede.

Hora tutta l' arte in generale comprēde il mastro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna, del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di ginoco; cioè ginoco largo e stretto, ginoco di spada e brocchiere, di spada e rotella, di spada e cappa, di spada e pugnale, di spada sola, di pugnale solo, di spada da due mani, di mezza spada, d' arme da astare poi toccar falso cō falso, filo dritto con filo dritto, fare uno assalto, o due, o piu; uenire alle prese, delle quali sino a uintidui specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l' arme di mano: ma in speciale quell' arte si diuide in ferite, & in schermi, ò ripari. tra le ferite s' enumerano le coltellate, i mādritti cō tutte le lor maniere, cioè mādritto fendente, mādritto squalēbrato, e mādritto tōdo: e poi i rouersci, e lor maniere, cioè rouerscio fendente, reuerscio squalēbrato, rouerscio tōdo. e appresso il falso, il falso montante, il falso dritto, il falso manco, e poi il tramezzone, le foccate, le pagnalate. ma tra gli schermi son tutte le maniere di guardie, cioè guardia di entrare in largo passo, guardia d' entrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga e larga, di coda lunga e distesa, di coda lunga e alta, di coda lunga e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta di ferro larga, di becca posata, di becca cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guidoantonio da Luca Bolognese è stato

Nato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Cò questi scrimia-
tori s' accompagnano insieme ancora i lottatori detti latinamente Athle-
tz, ouero Pugiles, o Palestrica, dal luogo della lotta così chiamato; Onde
Virgilio disse nel sesto.

Pars in gramineis exercent membra palastris.

L'arte di costoro è da Greci detta chironomia; & da gli antichi fu riputa-
ta necessaria a i figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della instit-
tione antica di essi, dice. Ante solem exorientem nisi in palastram ue-
neres gymnasij, profecto haud mediocres pœnas penderes. Quin-
di uennero appresso a Greci le lotte Ginnice dette, doue gli Atleti s' eser-
citauano nudi, i quai Giochi furon la prima uolta ritrouati da Lycaone
in Arcadia. Fu anco costume, che questi tali s' onguano d' un' oglio incera-
to, onde coloro che gli onguano eran chiamati Cætomatili; latinamen-
te. Perciò lucano chiama la palestra liquida dicendo.

Arcados auctoris Cithare liquidæque palestra.

Et Statius la nomina uita, dicendo nel sesto.

Ante alios erat unctæ Pales.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida. e dopo l'on-
tione s' aspergeuano di poluere, per potersi abbracciare, e tener ben stretti
insieme. Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio. Citra
pulueris tactum quando significar uogliamo una cosa acquistata ageuol-
mente, & con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Age-
damo Locrese honorato con un binno da Pindaro Milon Crotoniate è ce-
lebrato da Atheneo, Antheo, & Hercule da Angelo Politiano, la lotta
de' quali descrive in quei uersi.

Incaluere animis dura certare palestra

Neptuni quondam filius, atque Iouis.

Non certamen erant operoso ex ære lebetes,

Sed qui uel uitam, uel ferat interitum.

Occidit Antæus, Ioue natum uinere fas est,

Estque magistra pales Grecia, non Lybia.

È lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duode-
cimo libro, al capitolo trigesimo quinto, il quale si faceua per questo me-
thodo portare l'arena dal Nilo sino a Roma; Starchatero da Sassone
Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell' Epi-
stole; & particolarmente in quest' arte ualse assai Nestore, il quale fin da
gionenetto, per testimonio d' Homero, uinse alla pugna Clitomede, alla
Lotta Aaceo, nel corso Iphiclo, & nel saettare Philea, & Polidoro. Tie-
ne Isidoro nel decimo octauo libro delle sue Etimologie, al capitolo ui-
gesimoquarto, che quest' arte fosse mostrata al mondo da gli orsi, i quali
fan tra loro alcuni congressi, & abbatimenti simili alla palestra artificio-
sa de gli buomini. Fra moderni oggidì non uis si attende molto, eccetto che

vn poco n' imparano quelli, che danno opera alla scrimia; ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali v' attendevano per gloria, & grandezza delle azioni loro. Onde anco l' Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse pratico & isperto d' essa, nell' ultimo congresso tra lui, & Rodomonte, in quella stanza.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l' altro attraversogli, e spinse,
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù fleso tornollo.

Oggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n' ho hauuto in mano vno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, le quali s' imparano più con la pratica, che con theorica d' alcuna sorte. Es questo basti.

Annotatione sopra il xcv. Discorso.

De gli Athleti, o Lottatori leggasi ciò che dice Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle varie lectioni, a car. 450. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroldo, a carte 14.

DE' GALANTI, O INNAMORATI, O
Pennacchini, & de Puttaniieri. Disc. xcvj.

Euripide.



MA N O questi galanti profumati la sentenza d' Euripide poeta Scenica, il qual, parlando d' amore, dice che amore è fra tutti i Dei giocendissimo a mortali; perciocche, hauendo in se chiuso vn diletto scane, ci pasce, & fomenta ognora con dolcissime speranze. Ne si ricordano dell' antico prouerbio

Philostrato.

di Philostrato, ch' amore è fecondissimo così di fedele, come di mele, & del detto d' Ouidio Poeta, nel secondo de Arte amandi, che,

Ouidio.

Littore quot concha, tot sunt in amore dolores.

Plauto.

Et meno si ramētano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ognora da questa caterua di vitij, da pēsieri, egritudini, dolori affanni, fatiche, errori, vanità, stracchezze, affettazioni, fughe, e pazzie, il che espreffe in vn' altro luogo in persona d' vn di questi galanti, dicendo. *lactor, crucior, agitator, stimulator, versor in amoris rota, nullam mētcm animi habeo, vbi sum, ibi non sum.* Non si può dar' ad intender loro, che amore sian vn frasca, vn vano, vn bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnefice (come dice il poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera

Il Bēbo.

la sentenza del Bembo, oue descrine amore co i seguenti versi.

*Amor tiranno accorto, empio monarca
Oracol di menzogna albergo d'ira.*

Ouero quella di Bernardo Tasso.

Bernardo
Tasso.

Abi dispietato amor come consenti.

Ch'io meni vita si penosa, e ria.

Ma si contentano, & satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magnifico, marauiglioso, bello, & amator del bene, & dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che da la pace a gli huomini, la tranquillità al mare, la requie a i venti, letto sicuro a gli animali, che rimuoue la rustichezza, che concilia la discordia, ch'vnisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferita, che auua gli animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicità e beatifica la vita vniuersale. Onde conchiudono con l'Arcopagita, che amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus. & s'accordano alla gentil sentenza del Signor Guido Casoni espressa in quel suo vago, & leggiadro Sonetto, che per debito d'amicitia in questo luogo ripongo.

Dionisio
Arcopagi-
ca.
Guido Ca-
soni.

Terrena si, ma cosa adorna, e bella

Spoglia spirito celeste, informi, e auui,

Che non men spargi lumi ardenti, e viui,

De i puri rai di tua materna stella.

Perche voi riuolar nel sen di quella,

E noi lasciar di tanta luce priui?

Ignoto splenderai tra gli altri Diui,

Qui proprio Nume ogni mortal t'appella.

E solo poggierai nel grembo a Dio;

Ma s'io non son di te mia guida priuo,

Mille hauran meco a Dio la mente vnita.

Vola, se partir vuoi, nel petto mio,

Vedrai, che morto nel tuo loco viuo;

Felice morte, e più felice vita.

Ma, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone de Amore, pone a costor dinanzi a gli occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij vani, le speranze incerte, i pensieri sciocchi, le meslittie vrgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, i sfogamenti, le gelosie, le vendette, par che a coteste cose non consentan uolontieri: ne meno se Amore gliè dipinto per putto nella vanità, per ignudo nella semplicità, per alato nella fuga de bei piaceri, per imbendato nella vergognosa conuersatione, per fare tratto, nell'animo c'ha d'impiegare, e tormentar gli amanti; quasi che per dimostrar questo effetto, Alcibiade galante nol portasse dipinto nello scudo col fulmine in mano: & che il dotto Plutarco, nõ gli habbia assegnato in mano vna facella accesa, p significar questa natura sua

Marsilio
Ficino.

Plutarco.

ra sua tirannica, e micidiale, alla qual cosa alluse benissimo la Signora

Vittoria Vittoria Colonna in quella stanza.

Colonna.

Quanti son poi, che diuenuti amanti
Di due begl'occhi, e d'un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti
Da se stessi tenendo il cor diuiso?

Et Hieronimo Beniueni in quell' altra.

Hieronimo Beniueni.

Chi mira il mio martire, a pena il crede,
Ne l'alma il sa, nel mio destino ingrato.

Antonio Beccaria.

A questo istesso alluse Antonio Beccaria assai dolce Poeta latino, in questi versi.

Quam bene torsisti iaculum memorande Cupido,
Traicere meum spicula dira iecur.

Pontiano.

Scriva pur Pötiano, che Zenone Citico riputò amore esser vn Dio d'amicizia, di libertà, di pace, e di cōcordia, Pica pur Atheneo, che gli antichi lo

Atheneo.

fecero un Dio graue, e da ogni bruttezza e difformità molto lontano.

Erxia.

Habbian pur gli Atheniesi a posta loro cretta la statua d'amore nell' Academia dedicata a Pallade, per significar che fosse un Dio sapientissimo. Afermi per Erxia nelle cose Colosonie, quanto sa, che i Samij gli cōsecrarono una scuola, e che la sua festa era chiamata la festa della libertà; che ben fanno, e bē prouano questi puliti innamorati, che pace, che cōcordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue azioni; quante sporchezze procedon da lui; quanto sia pazzo e strauagante ne' desiderij, e ne' pensieri; con quanta seruitù gli tinga schiaui al suo comando. E Theofrasto (se ben mi ricordo) nō hebbe cattiuo pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro Amatorio; uno, qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, et l'altro ch'usa nel dar morte a gl'infelici et sfortunati amanti. Ne su uano a giudicio mio il concetto d'Aristofane, nel suo pitbagorista, che Amore fosse cacciato dal concilio de gli altri Dei, come seditioso, e perturbatore della pace: e che per scherno gli fosser tagliate le ali da tornar piu in cielo, sforzandolo ad habitare come profugo fra la gēte del mondo di pari improbità, e di maluagitā simile a lui. Son dunque questi galanti moderni cicchi affatto, non sapendo che compagnia sia la loro, ne che frutti sian per ricuere dall'amicitia di questo perfido e disleale. Non fanno i miseri quāte calamità si coprano sotto quel nome d'amiche, e di signore, le quali rō dirò ch'aminò, ne che reueriscano, ma ch'adorano come lor diue principali, sopra le quali forman tanti capricci, fabrican tante chimere, disegnā tante uanità, che al fine co i mal posti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in un peiago di miseria, e di sciagura. Che maggiore infelicitā si può narrar di quella a' Hercole, quando posto il suo honore in bando, fu trovato all'improuiso da gli Ambasciatori de' lidi seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, et egli hanea una scarpa di

Aristofane.

lei in capo. & ella la corona di luiè che maggiore infortunio si può contar
 di quello di Dionisio Siracusano, che, essendo egli, come in effetto era, più
 crudel delle fiere, diventò così placido per amor di Mirta sua innamorata,
 che tutti i negotij, & tutte le ispraditioni del regno passauano per mano d' u
 na uil meretrice con pari uergogna dell' uno e l' altro? che maggior follia si
 può ridir di quella d' Athenarico famosissimo Re de' Gotti, che s' infiammò
 cotanto d' li' amore inonesto di Pintia sua amica, che mètre ch' ella li pet
 tinaua gli capelli, il buon Re nettana a lei le scarpe? non è rara quella di
 Themistocle Atheniese famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall' a
 mor d' una signora, che nella guerra dell' Epiro gli era uenuta in mano, men
 tre ella inferma si purgaua purgauasi ancora lui; & s' ella si faceua cauar
 sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; & , per fornire d' impazzire, col
 sangue di quella si lauaua il uiso? mostrando bene, che essa era la madonna,
 & egli il seruo incatenato del suo amore. che ti par di quella dell' Impera
 tore Caligola, ilqual diè solamente sei mila sestertij per acconciare le mu
 ra di Roma, dandone dall' altra parte cento mila per fodrare una ueste d' u
 na sua amica? non sono costoro miseri, & infelici da douero? che cosa più
 monstruosa può uedersi, quanto la seruitù d' un pennacchino? che parole
 non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non
 promette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? & che trouate nò
 simula, per introdursi pur nell' amore dell' amica? queste queste son pur gli
 Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese,
 le belle ninfe leggiadre, il choro uirgineo di Diana, alle quali per sacro in
 censo offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie &
 per uitime l' alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per hinni gli
 amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l' imagini de' uolti pallide &
 smarrite, per oblationi una seruitù da cane, che non teme il freddo, non ha
 paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarisce il giorno, non si
 attrista per pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non re
 sta per scherno, non fa conto de' torti, non riguarda a gli oltraggi, non sti
 ma i danni, non cura le uendette, essendo cieca, & mutola nel proprio inte
 resse come un morto. anzi il non posar di notte, non bauer requie di giorno,
 sognarsi ognora sogni tristi, l' uscir delle piume per forza, correr sotto gli a
 mati balconi nell' aria fredda, sofferir quei crudi soffii di tramontana, gelar
 sotto le chiuse zelosie, piangere per dolor del freddo eccessiuo, laguarsi
 per la pena, batter de' denti per la rabbia, stare assiduo a una cātonata per
 sette hore continue, et numerarle pleiade & le boote per tutta notte, sen
 tir tre uolte il gallicino senza essere aperto, uedere Endimione in braccio
 alla sua sposa con inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca &
 bruna in mezzo d' un Cimiterio da morti, o d' una piazza da beccari, spun
 tar l' aurora senza frutto alcuno, tornare a casa beffatto come un' asino, &
 seornato come un bue, portar qualche uolta una rifiusa di buone strégate,
 e stare

e stare in letto per quaranta dì senza potersi mouere, è riputato una vera seruitù amorosa, degna di uero, fedele, & sincero amante. Hor uedi se la pazzia gli ha penetrato dentro nel capo a modo, poi che non hā mai bene, se non quāto vedono, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sō strali acuti, le parole faette mortali, la uista un tormēto dell' inferno: & adue pensano hauer uita, & riposo, trouano una morte horribile, & una pena acerbissima da patire. Questa è la uita propria de gl' amati, pascersi di uēto cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle lor lagrime, mouersi a fatiche inutili, esercitarsi in uanità, sauellar di pazzie, studiare in capricci fantasmare come allocchi, astrologar come cucchi, far castelli in aria da barbagianni, & stampar nidi in cima de i tetti come le ciuette. Ne uale a questi miseri, & incanti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & uenera, gli occhi che scintillano fiamme, & fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, la labra di corallo; la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il muschio, & gli odori arabeschi che spirano dalle vesti, che quantto la signora s'incapiccia, non è il ma e oceano così brauo, ne il castello del tirano così crudele, ne folgore così minaccioso, terremoto così horrendo, ne serpe così uelenoso, come ella si dimostra nel uolto, & nelle parole. Ecco che la matta non apre la finestra, la ser: chiude il balcone, da mezzo di stà ritirata, in Chiesa stà su la sua per le strade non alza gli occhi, non sente i saluti, non uede le riuerenze, non nota gli inchini: non attende a' cenni, non cura guardi, non ha pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, nō consente a proferte, non ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti non dà audienza a imbasciate, & strapaccia la seruitù loro come di bestiole priue di senno, & d' intelletto. con tutto ciò uogliono seguir queste fiere, darsi in preda a queste orse far seruitù a queste pāchiere, amar queste tigri, seruir queste leonesse, per un poco di bello apparente, che sparisce come ombra, o come fumo a un tratto. Nō hanno i cattinelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flaminia, d' Isabella, non parlan d' altro, che delle lor bellezze, non esaltano altro che la lor gratia; non fauellan d' altro che de' meriti loro, l' antepongono all' Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, l' assomigliano alle Veneri, alle Diane, alle Clori, alle Galathee, et ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le dolcezze, che spunta fuori da coteste lor celesti Dine; per le quali caminano tutto il giorno vestiti come niufati Narcisi, col fiore nell' orecchia, con la rosa in mano co' suoi guantetti profumati, con la gamba attilata, col passo artificioso, col motto galantino, cō l' andar leslo, che paiono Daini di Soria, et qui si fermano un tratte, danno una occhiata, fanno un cenno, tranno un sospiro, fan di pennacchio una volta, saluan sotto voce, si raccomandano alquāto, riceuono un risetto scribito, un guardo malitioso, et allhora col far fetto pien di gioia partono cantando, & vanno a casa a comporre una festina.

festina, è vn madrigaletto, doue il cieco d'Hadria non s'accorge che la ma-
 rinola gli ha furbato i versi, senza essere discouerta da veruno. ma queste
 pazzie son poche rispetto alle altre che fanno, ò appresentarle di cuori spar-
 titi per mezzo, ouero che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antece-
 dente di qualche bei manigli, d'vn pezzo di perle, di vna colonna d'oro, di
 due ricchissimi pendenti, d'vn bellissimo diamante, ò rubbino, doue è impres-
 so amore coi strali in mano vibrar cōtra di loro acutissimi colpi. Et il peg-
 gio di tutti i mali è il nō hauer desio di rimouersi mai da coteste follie, doue
 sono attuffati, & immersi più che rana dētro al fango, si scusano i miseri
 cō gli esēpi inutili di Theseo, di Paride, di Hettore, di Piramo, d'Hippoli-
 to, d'Androgeo, di Leādro, di Lancillotto, di Trisitano, i quali soffersero in
 amare pene acerbissime, quasi che i mariti d'amore siano vn giuoco, &
 che sia vn vago trastullo, a penar p queste Circi, e Medee nō meno scelera-
 te, che crudeli. Non si troua vna Nannio più ch'insanisca p Dionisio; una
 Leōtio che diuēti ebria d'Epicuro; una Glicera che porga il latte delle sue
 poppe all'innamorato Menādro; perche questa infelice età māca d'amore
 in esse, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarezza, per testimonio di quanti
 gētilissimi spiriti moderni hā nelle lor poesie fauellato di loro. Ecco Messer
 Malatesta da Rimini quanto si rammarica in quella stanza, che comincia.

S'io veggo intotno a le mie pene intenti
 Gli aspri dolori, e le più crude fiere.

Malatesta
 da Rimini.

Ecco M. Pompeo Pace, quanto si dispera, cantando.
 Quiui mi doglio, e quanto è in voi bellezza,
 Tanto in me duri sono affanni; e pene.

Pompeo
 Pace.

Et il medesimo pur. E bench' essempro sia nella mia etade.
 Di quanti stati son miseri amanti.

Ecco M. Vincenzo Quirino lamentarsi, dicendo.
 O notte, ò cielo, ò mare, ò piagge, ò monti,
 Che sì spesso m'vdite chiamar morte.

Vincenzo
 Quirino.

Ecco il Sig. Luigi Gonzaga dolersi in quei versi.
 Quella ch'io dico in me turbata moue
 Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Il Sig. Lui-
 gi Gonzaga.

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza.
 Poi che sì grane duol m'ingombra l'alma,
 Ne più lice sperare altro che morte.

Antonio
 Placidi.

Ecco M. Ludouico Martelli quel che dice ancor lui.
 Io so ben quel ch'io dico, & fallo ancora
 Chi de' bei detti suoi m'è troppo auara,
 Et vuol ch'ardendo, & pur pregando mora,
 Senza sua voce vdir che m'è sì cara.

Ludouico
 Mar-
 telli.

Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte lor, dicendo.
 Che non si dolse al caso di Fetonte,

Claudio
 Tolomei.

Febo,

Febo, quanti' io per voi Donne mi doglio.

Hercule Benciuoglio. *Ecco il Sig. Hercol Bentinoglio, come contra la sua s' accende, & infiamma, cantando.*

Ponto non hebbe mai, l' India non hebbe
Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno Perugino. *Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio.*

Pionan dal Ciel con tempestosa furia
Fulgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in latino si legge.

Totum terribili quatiatur turbine Cælum,
Cuncta q; dispereant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo d' amiche, come se fossero a guisa di vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, ò d' una Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Atheneo. Ricordini vn poco di quel lamento di Timocle Poeta.

Timocle Poeta.

Dormiunt dormiunt vetustæ amice
Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,
Thrine, Pythionica, Mirrhina, Chrysis,
Conalus, Ierooclea, Sopadium.

Antifane. *Ricordini di quel veridico detto d' Antifane Poeta, nel suo Agreste, che.*

Non enim amica est nutrimenti calamitas.

Cheremone. *Ricordini dell' aurea sentenza di Cheremone Tragico, che, si come il vino s' ha da usare temperatamente, così l' amore: e nõ impazzire, non far materie, non gettarsi via per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi come i Cirriotti al vano Amore; non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata e penosa che sia. non sia cagione vna fragil bellezza di donna di far d' vn core vna vittima indegna, et vno holocausto ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità cõ più ragione: come l' Aurora s' offerse a Clito, a Cesalo, e a Vitone; Venere a Anchise, a Atide, et a Adone; a Giasone Cerere; e la iuna al suo caro e amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l' amor ingrato delle meretrici, deurebbono hauere alla memoria quei bei versi d' Ouid.*

Ouidio.

Vitæ propositum seruas extinguere flamas,
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Et seruar nella mente quel gentile epitaffio di Michele Guarino giouene castissimo.

Guarinus Michæl inuenilibus occidit annis
Moribus ambiguum malior, an ingenio.
Sola Venus potuit lento succurrere morbo,
Ne se polluerat, maluit ille mori.

Ben detta un giouenole consiglio Virgilio a costoro in quei uersi.

Virgilio.

*Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat hos faes transiluisse nocet.*

Ma essi irretiti, & incatbenati dalla forza uolenta delle lor lusinghe, non fanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia; non dar bando alle lupe ingorde, che cercano deuorargli la uita, la robba, & l'onore. San pur che tutte le leggi inbibiscono questa professione famosa; che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con uarie pene, & tormenti. che i Pysidi gli poneuano su un asino con obbrobrio, & uitupero. che gli Egizij gli tagliauano i membri uirili. che i Leprei per tre di con uarie uilanie gli insultauano, che i Gortinei gli coronauan per scorno il capo publicamente di una corona di lana. che quei d'Atide con le rape gli accompagna uano per tutti i luoghi immondi, & sporchi. & fino a Martiale in tutti i suoi uersi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo.

Martiale.

*Subdola famosa, monco, fuge retia machæ,
Lenior è Conchis Galle Cytheriacis.*

San pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro; quanta gente gli addita, quante risate si fanno a quanti mosi son soggetti, & che sempre si troua un qualche Guido, & qualche lana da scardassar coi sassi, che uà cercando gli andamenti d'altri, & uà notando a guisa d'un Momo, se i legacci delle scarpette hanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbero a' fianchi i cani d'Atheone, o le formiche de i Myrmidoni addosso, o su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse piu cauto talhora in spiare quel ch'Argo da cento occhi non potrebbe a pena uedere. Ma sia di costoro a sufficienza detto.

Annotatione sopra il xcvi. Disc.

De gli innamorati leggi Pietro Crinito, nel lib. 16 de Honest. Discip. al ca. 4. & così Calio Calcagnino a carte, 64. e 78. e 418. & 440. Et parimente il Rhodigino nel lib. 9. & cap. 24. & 25. & nel lib. 10. & c. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, o Referendari. Discorso. xcviij.

NE custodie, & le uigilie delle Sentinelle son sempre state nella militia sommamente ricercate, & quei capitani, che d'esse hanno tenuto poco pensiero, o son riusciti sempre mai nelle lor cose molto infelicamente, percioche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano *Veladori*, & Francesi guardie de *Nuit* sono la uita delle città, de gli esserciti, delle fortezze, de i porti, delle riniere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si deseru-

- si descriuono le douute sentinelle in quelle parole. Inuenerunt me uigiles & custodes per noctem. Et in tutti gl' assedi, in tutte le guerre cose antiche come moderne, i ualorosi, & saggi Capitani hã posto sèpre le sentinelle a' luogoi; per ouuiare a i perigli, ai stratagemì, a gl' occulti aguati dell' inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra uani i successi di Catilina per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo. Et ab incendio intelligebat urbem uigilij munitam. & nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole.
- Sallustio.
- T. Livio. Sed neque mote militari uigiliae deducebantur. Doue anto Tito Livio nelle sue Historie dàna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tēpo, che i Frãcesi presero quasi il Cāpidoglio, & commēda le ocche, lequali s'uegliarono i soldati, & sopra tutto M. Manlio, che fu poi detto Capitoline, per hauer seruato in Cāpidoglio, & prese l' arme in mano, ributtato i nemici ualorosamēte. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l' occa in cima, per uilipendio del cane, ch' era stato sonacchioso in tanto bisogno, & per honor dell' occa, laqual fu tanto gioueuole in quella occasione così uigente. Ma chi uede l' Historie, e antiche e nuoue, conosce chiaramente, che infinite città, & fortezze, per le cattine sentinelle son state prese, non essendo cosa al mondo piu necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia & uigilanza intorno a quegli. Il che dichiarò M. Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo, Idcirco in hac custodia tanquã in specula collocati sumus, ut Pop. Ro. uacuum metũ nostra uigilia redderemus. Abenche parlando da Christiani, la prima custodia vien da Iddio. Però disse ueridicamente il Regio Profeta. Nisi dominus custodierit ciuitatem, frustra uigilat qui custodit eam. Si ponuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore; & così si diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta uigilia. Però Giulio Cesare nel primo lib. de bello Gallico, recita, che quanto intese da gl' esploratori, che tre parti delle squadre Heluetiche haueuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di qua dal fiume Arari, dalla terza uigilia con tre legioni uscendo del campo arrivò quanto prima a quella parte, che non l' haueua ancora passato. Et queste sentinelle son comuni a tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d' hora in hora co' motti loro, che da capitani son posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà d' uccidere qualunque passasse senza il motto, & d' essere uccise, quando son ritrouate a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo ai Capitani loro. Et questo si scorge quali sono le buone sentinelle, & quali son le ree, che le buone con gli occhi d' Asgo aperti, & con l' orecchie di Lupo attēdo che le buone con gli occhi d' Asgo aperti, & con l' orecchie di Lupo attēdo no alla custodia de' bastioni, delle porte, delle muraglie, ma le cattine immerse nel sonno, sopite nel gioco, e brie dal uino, lasciano i luoghi uoti in preda a gli
- Giulio Cesare.

In gli auversarij, i quali, con felici insidie, trouando le fortezze sprouile,
 & da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all' auaritia, & a
 la rabbia de lor soldati. Quindi nascono gli homicidij, i rubamenti, i sac-
 chi, i stupri, gli incesti, e tutti quei mali, che l' infelice guardia porta seco.
 Quindi massimamente procede l' ignominiosa morte, che i capitani danno
 loro peroche tali sentinelle, o sono appese per la gola, o sbattute giù per le
 fosse, o precipitate giù dalle torri, & uilissimamente uccise tra la crapula,
 e il sonno, secondo i demeriti loro, & secondo l' ufficio de' uari, & saggi ca-
 pitani. In nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di perso-
 ne, che uan secretamente per gli esserciti, dentro alle città, esplorando i fat-
 ti de' nemici, per riferirgli ai suoi, & benchè l' ufficio sia infame, & perciò
 tali persone riuouate s' impendino per la gola: con tutto ciò son necessarie,
 come dall' historie, & dalla pratica si conosce. Ma questo nome piu singo-
 larmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d' ogni specie non
 meno infami, che i primi per la malignità loro, i quali in latino si diman-
 dano Dolatores, & de i quali scrive Suetonio, che Vespasiano a i gior-
 ni suoi prese un castigo grande, per esser troppo licentiosi, & alcuni fece
 frustare, altri fece bandire, & altri fachineggiare intorno a diuersi cari-
 chi. Et Domitiano come dice il Biondo nel quinto della sua Roma Trion-
 fante, fu tanto seueno contra di loro, ch' ordinò pene grauissime contra d' es- Il Biondo
 si: & soleua dire, che il Principe, che non castiga i referendarij, e quello
 che gli incita maggiormente a spionare. Et Antonin Pio statù, che i Re-
 ferendarij, se non prouauano, fosser puniti nella testa, & se prouano pi-
 gliato il premio della pecunia determinata, fosser licenziati come infami. se
 questa pena si mettesse a nostri tempi in effecutione, tante borelle, si ve-
 drebbono hoggiuì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni,
 che loro, perche i Referendarij han preso tanto piede appresso a i primi,
 che questa uil canaglia domina il tutto, e un galant' huomo, che non frequē-
 ta l' orecchia de' principali, è visto con l' occhio del porco tutto il tempo di
 vita sua da tutti loro, ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d' altro.

Annotatione sopra il xcvij. Discorso.

Circa le spie si dice modernamente un Prouerbio, che a medicare il lor ma-
 le non ci vuole altri che il Medichino, perche è noto a ogn' uno che mai fu capi-
 tano così inimico a questa iniqua professione, quanto quel Capitano ualeroso
 de' tempi nostri chiamato il Medichino.

DE GLI HOSTI, E BETTOLIERI,
Discorso xcviij.

M. Tullio.



ESSENDO l'hospitalità virtù molto lodata appresso a M. Tullio nel secondo de' suoi vfficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con effempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della vedoua Sareptana, della moglie d' Abdia, di Raab, di Mar-

ta, e d' infiniti altri, oue ne' Canonj è scritto, che anco le barbere genti l'osservano come cosa inuiolabile: Quindi procede ch' el mestiero dell' hosto in se stesso veramente laudabil sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergar piamente questi, e quell' altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi, & quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, e l'affetto interiore, se-

Platone.

guono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timeo, che a gli huomini da bene si conuiene esser cōmuni a tutti e non particolari a se medesimi. Per

Tito Li-
uio.

questo vien celebrata da Liuiο mirabilmente quella donna Pugliese Busa chiamata, che pasce dieci mila Romani quasi morti dal timore, e dalla fame dopo la strage di Canne con pietà incredibile, & humanità veramente

Theofra-
sto.

singolare. E dal dottissimo Theofraστο nel suo libro dell' opere pie viene esaltato suor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, e i seruitori, ma la persona propria esibiuā cortesemente in seruitio de' fo-

Quidio.

rastieri: onde di questi tali egregiamente fanellò Ouidio dicendo.

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei uersi del sesto.

Quoq; pij Vates, & Phēbo digna locati; con quel che refra-

M. Tullio

Alla qual cosa consente ancora M. Tullio nell' oratione p Quinto Ligario dicendo quell' aurea sentenza. *Homines ad Deos nulla re proprius accedunt, quā salatem hominibus dando.* Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode, quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia facile ingresso a i uiandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, a essi molte uolte fanno ricorso, e concorso uolontieri. Et in questa parte meritan quasi d' esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stancato l'auree penne de scrittori, acciò fossero con titoli giusti d' honore, e lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritative, & hospitali. Non è alcun che non commendi gli antichi, per hauer honorato Cioue hospitale, in memoria delle cortesi honorate, le quali debbono uerso i forastieri comunemente usarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Phillide, per hauer raccolto humanissima-

mente

meſſe Demofonte: Medea, per hauer albergato cortefemente Giaſone: Calipſo, per hauer riceuuto con ogni ſpecie d' honore Vliſſe: Didone, p hauer uſato ogni ſorte di pellegrine carezze al pio Enea. Coſi vien commendato da Homero, Alcinoo Re de' Pheaci, c' honorò d' vn regio hoſpitiu l' aſtutiſſimo Heroe del campo Greco; Molorco da Martiale, ch' alloggiò nella pouera Cappana ſi volòtieri il fortiſſimo Hercole; Philemone, e Bauci da Ouidio, che albergarono Giove, e Mercurio rifiutati da molti, ne gli hoſpitiu loro; Giano, che riceuete ſplendidamente Saturno; Et Euandro, che raccolſe egregiamente il figliuolo del padre Anchife. Nò paſſa ſenza infinita lode quel Cidone Corinthio, le cui porte ſtauan di modo aperte a tutti i foreſtieri, ch' è paſſato per proverbio preſſo a Paolo Manutio. Semper aliquis in Cidonis domo. E Chriſtoforo Landino nel còmento ſopra Dante, magnifica eſtremamente la cortefia di quei dui fratelli da Bertinoro c' hauean poſto due colonne in piazza, e da gli anelli d' eſſi andauano a ſpiccare i canalli de' foreſtieri, menandoſi quelli Et i patroni a caſa, per accarezzargli con ogni qualità poſſibile, d' honore. Dove che al diuino Arioſto ancora parue di voler eſſaltar quell' hoſto che riceuete il diſperato Re d' Algeri con ſingolar fauore, dicendo in vna ſtanza le ſeguenti coſe in ſuo honore.

Homero.

Martiale.
Ouidio.Paolo Manutio.
Chriſtoforo Landino.

Il buon hoſtier, che fu de' i diligenti.

Che mai ſi ſian per Francia ritrouati;

Quando tra le nemiche, e ſtrane genti

L' albergo e i beni ſuoi s' hauea ſaluato

Ma gli hoſti cattiu per l' oppoſito ſon degni d' eterno biaſimo, e vituperio inſieme, Et coſi i bettolieri che ſon hoſti poveri, pche nò hã l' oggetto auanti c' hanno i buoni, ma ſolo il pretio, il guadagno, il danaio è l' idolo di tutti i pèſieri c' hãno nella mète. Et p queſto ſcopo uſano ogni fraude, ogni magna, che poſſibil ſia. La fede preſſo a loro nò è di neſſun còto, di niuna iſtimazione, pche promettono, e giurano falſamète il giorno mille volte. Come tu giògi all' hoſteria, ſecòdo il lor parlare, tu hai da riceuer più carezze, che non riceuete Latona nell' iſola di Delo, oue partorì il ſuo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trebbian perfetto, greco muſchiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretioſa, moſcatello, Romania, vin da Ceſena, di Monferrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccãte, arroſto, aleſſo, potacchio, torta, raiuoli; non mancan pizzone, pernici, fagian, caponi, galli d' India, tordi, merli, anadre, perſiutto, ſalamo, ceruellà fino, l' acchietto di vitello, trute, varoli, porcellette, carpioni, formaggio Piacentino, ſparigi, cardi carcioſſi, tartufole buon letto, buoni lenzuoli di bugata, camera da Re, e ſopra tutto buona ciera cò poca ſpeſa: ma all' vltimo, come tu entri, comincia da vn capo, che tu ritroui ogni coſa al rouerſcio di q̄l che l' hoſto ha promeſſo. Vn' hoſtaria tutta ſeſſa, e ſmãtella ta; una camera sbuccata, ruinata, e ſoſtètata p forza di pòtelli, ricetta di

topi solamente; vn solaro nero, come la caligine de' camini; vn lastricato di quadrelli mobili, che par che i spiriti l'habbiã disfatto a posta le mura spegazzate di mille disonestà, e spurcitie, che i forestieri p' dispetto v' hanno scritto p' tutto; le tauole più onte, che quelle de beccari, e tarolate dentro e fuori p' la vecchiezza; le tonaglie sporche di vino, e di brodo, oue il Re de Mosconiti fa perpetua residenza; i faccioli rotti, e ruinati più che le vele de marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piede; i boccali col viso rotto; i fondelli col verderamo alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mescole di cucina; i cortelli senza taglio, le forcine senza punta; le scutelle nere, come i basioti de pellegrini Francesi, e sugamani stracciati, come le tele de' ragni, i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture; i letti duri come strammazzi, i cossini pezzolati più che l'orina guasta, i capezzali pieni di cimici, le coperte che san da tanfo per ogni banda; i letti con fornimenti da fursante polito quanto dir si possa, et in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, et infinita Grida le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guastati, i tetti aperti; le congiunture diuise, gli architravi spaccati, l'hosto fursante, l'hostessa fursantissima, che si marci via quanto prima, ne mai si volga indietro, come fece la moglie di Lotb, per non restar talhora conuertito in una massa di stazzi, ouero in vn monte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel cesso di mascalzone, c'ha Messer hosto, quel moñacio di porco del suo seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, e insipidi, quelle dimande da fursantone, quelle risposte de becco cornuto, che vanno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fatti superan di gran lunga gli atti cattini, et insolenti, perche fra gli affasini e loro non v'è alcuna differenza. Talhora il uino è battezzato dentro alle cantine co i secchi d'acqua; la carne è riscaldata per forza di padella, ò di craticula; l'alesso è condito col squazzetto d'aceto, finocchio, e cipolle, acciò non putisca, l'arrosto è martirizzato con nuouo lardo, acciò paia fresco, e venuto dal fuoco allhora allhora; la torta è ricotta due, ò tre volte, e con strana metamorfosi diueni a tortello, e poi menestra, e di nouo torta, vestendo varie forme, a guisa della materia prima; il pesce è carpionato col sale, e con l'agreste, per eccellenza, acciò la puzza non si senta; i frutti son rinfrescati con l'acqua di pozzo, acciò non paian dall'arbore spiccati vn mese innanzi, e finalmente ogni cosa fa da poltrone, e puzza da gagliosso lontano mille miglia. Qui vedi i seruitori fursanti, che rubban la prouenda a caualli; le serue da poco, che non fanno cucinar due uanne nell'acqua; la padrona come la moglie di Pinabello altiera, e disdegnosa; l'hosto, che a guisa del Re Cimoseco sta appiatato dietro al letto, per affassinarti. Qui scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna vacca, le

figliuo-

figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde uerament^e pare, che le metamorfosi di Circe sia conuertite adosso a gli hosti, e non ha forestieri. Qui vedi sotto l'insegna dell' Angiolo vn diabol de peggiori dell' inferno; sotto la corona, un Brunello di Tingitana furbo, e mariolo, sotto la Campana, un Morgante dal battaglia preparato per accoparti; sotto il corno un cornuto capparone che t' aspetta per rubarti i zuffroni; sotto un S. Giorgio un Martano vilissimo colmo di mille tradimenti, e surfantarie, sotto il Moro un' infid'el saracino a quanti passaggieri hanno in uolto; sotto le tre spade, un Briarco tergemino, che non la perdona ad alcuno; sotto la Luna un Re de' Turchi ueramente con tutti i forestieri, sotto il Sole un che ti scotta sul uino, senza toccarti punto, sotto il Pellegrino un' assassino di tutti i viandanti, sotto il Gābaro un ladro, che ti graffia i denari, e la robba nascosamente sotto la Stella un hosto del mal tempo peggior di quel Carote, che honoraua già la ma per acqua da Venetia a Treuigi. Qui odi parole di mille ruffianesmi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & vili, bestemmie, horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti. cēni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù surfantasca, liti per vn quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccari, e pagamenti, che ti scortican la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'un pouero Brazadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne suoi statuti gli ha tassato il pagamento, essendo essi piu cari, che non è stato Caracossa a i liti, & alle riuere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, talhora gli rubbano la penna del letto, i cortelli della tauola, i piatti di peltro, se dormono dentro a i letti co i stiuoli: e speroni in piede, si pisciano per le camere; se imbrattano di sterco, i lenzuoli, se straccian le coperte, se scriuon per le mura coi carbone l'ignominie dell' hosto, e dell' hosta, se ruinino i caualli restij con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni con le pugnolate, se gridano seco, se minacciano di sfrisargli, e se qualche uolta, gettando in terra la tauola, e i piatti corrono adosso all' hosto, e con una mano al collo, e un pugno sul mostaccio lo fanno rimanere un babbuino, perche fra mille hosti si senta, & si dura fatica grandissima a trouarne un buono, e si come un buono non è dinar che possa pagarlo, essendo tutto piaceuole nelle parole, ma fucto nell' aspetto, cortese nell' animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze, di canto, di suono, di tauola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fan molti hosti particolari di Faenza, di Furlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Romea: Così un' asino, un Manigoldo, non è uergogna, ò uituperio, che possa scontar la

Alberico.

- sua infame, e poltronese poltroneria, dando da dire a' buoni, da marmorrir a' rei da lamentarsi a' poveri, da dolersi a' ricchi, da gridare a gl' impatienti, da minacciare a' furibondi, da risentirsi a' disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là via. Que si nota in su le mura col gesso, fra la scorze de gli alberi col taglio de cortelli, su le tele, co' pennelli, su le carte con perpetui inchiostri, l'horrido albergo, l'infame ricetto, lo scelerato hospitio del maladetto hosto, o hostolieri, doue s'è alloggiato: & a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in su le croniche di Pasquino, come son peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, dopo le viuande in porci, & in altre bestie; de' Cerausti che immolauano i forestieri secondo Ouidio, a gli Idoli adorati da loro? di Cerchion gigante, che a lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d' arbori sfessi, per forza congiunti, fra quali all'improuiso restauano stretti, e compressi: di quel Caco Virgiliano, che gli poneua in un letto, oue s'eran troppo lunghi gli sezaua i piedi, e le gambe, e s'eran troppo corti, gli tiraua per forza i nerui a segno; di Diomede, che gli strassinaua; di Busiri, che gli martirizaua, de' Scithi e Tracci, che belli e nudi se gli mangianano fra loro. S'accordano tutti i scrittori a farne un catalogo di quelli che son stati inciuiti, surfanti, & asini da douero: la onde Ouidio nomina Athlante, che rifuggiuua di dare albergo a tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuol di quello, per pena della sua asinità, conuertito in un monte: l'Ariosto nomina un Marganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per man di uil feminella con mille punture d'agucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per fin all'ethera di quel Cautone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo così impuro, & in elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in un compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in questi versi che cominciano.

*Senserat h.ec hostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Baldusq; latebant.
Ante potestatem subito manigoldus arriuat,
Inq; sua inquit fratres albergare tanerna.*

Que conchiude in fine.

*Est inter stultos stultissimus ille tenendus,
Qui se, resq; suas idtis vult credere ladris.*

- Lodouico Bigo. **E** Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le tristitie de gli hosti, incominciando.

*Infelicem utinam traducas caupo inuentam;
Sitq; tibi multis plena fenestra malis.
Putridus hirsutis distillet naribus humor.
Decidat ex oculis plurima gutta tuis.*

*Sit scabiosa cutis : putrescant sordibus aures :
Spumea convulsis dentibus ora fluant.
Pectora turgescant : turgescant terga : lacertos
Contractior babeas, inuvalidasque manus.*

E finalmente tutti i poltroni a viua voce son tanto diffamati, che tutto il mondo gli ha effosi loro, e le mura dell' hostarie istesse, come il Diavolo dell' inferno. Però da questa schiuma di bricconi facciamo transito a persone d' altro mestieri appresso al mondo più acetto, e più gradito.

Annotatione sopra il xcviij. Discorso.

Per quattro cose diceua il Florio esser vituperata l'Hostaria, prima per il giuoco, che continuamente vi s'essercita; secondo per le Meretrici, che iui son ricapitate, terzo per le bestemmie che d'ognora vi si tengono; quarto per l'abinità hora de gli Hosti, & per la fuffantaria de seruitori.

DE GIOSTRATORI. Discorso xcix.

BENCHE per legge canonica sian proibite le giostre, e i torneamenti doue interuenga manifesto periculo della vita; quelle però che si fanno cō l'arme rintuzzate, e senza i ferrì azzurri, per solazzo, e piacere a Principi forastieri, ouero alle Madame, e da prodi, e generosi cauallieri, communemente son permesse: e quivi è lor cōcesso essercitar le destrezze del corpo, l'agilità delle membra, il ualore, e la forza c'hanno, alla presenza de gli illustri Signori, per dar saggio honorato su gli occhi publici della singular professione che fanno d'arme, e di caualleria. Trāno queste l'origine loro da quei giochi de' Gladiatori, che ne' Theatri essercitarono gli antichi Romani, e massime Augusto, Caligula, Cesare, Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potenti. Et in questi spettacoli generosi: Et alcuni di loro eran chiamati Rhetiarij, perche portauano una rete sotto lo scudo da auiluparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri secutori, e pugnauano chi in honor di Marte, chi di Nettunno, chi di Vulcano, come scriue Francesco Patritio nel secondo libro della institutione della Republica. Di queste giostre, o torneamenti recita il Biondo nel secondo libro della sua Roma triofante, hauerne uisto con gli occhi proprij una molto notabile in Rimini, al tēpo delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauallieri di tutta Italia; Et altre uolte in Roma, in Napoli, in Firenze, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantua, in Pesaro, in Piacenza, in Siena si son uisti con molto gusto, e con grande applauso de' circostanti, questi spettacoli tali solennemente celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri nō è posto in altro, saluo che in comparire alla giostra, o al torneamento più superbo che puole, e mostrar la grandezza dell'animo suo, cō l'ap-

Il Biondo

parenza di fuori sopra ogn' altro cavalliero stupenda, e gloriosa. Si trovano l'armature bianche freggiate d'oro, le soprauesti nobilmente ricamate, i cavalli guerniti come si deve, i paggi con le divise molto pregiate, i padrini eccellenti, e pratici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade convenienti a cavallieri, lance solite, e consuete in questi balli, pennacchi superbissimi da donero, e cimieri dove si scopre l'altezza de' pensieri c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn' hora intorno all'arme, all'insegne che han da portar nello scudo, e s'affatican per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et, si come leggiamo in

Paufania. *Paufania*, che Agamennone usò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamennone; & altri riferiscono, che Antioco hebbe il Leone col caduceo; Hettore hebbe due Leoni d'oro in campo rosso; Theseo il Bue; Seleuco il Tauro; Alessandro vn Re sul seggio d'oro in campo azzurro; Lucio Papirio Cursore il Pegaso, Alcibiade vn Cupido, Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata, David la Lyra d'oro, Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo d'argento; Vespasiano le Gorgone, Attila l'Astorre coronato; Arturo tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano chi il Pavone, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, e chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di co. formarli ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri ucelli; Thraci Marte; i Persiani l'Arco; Gli Armeni il Montone; I Scitbi il Fulgore; i Fenici vn Hercole; i Cilici vna testa armata, gli Egizij l'Idide, gli Israeliti il segno del Thau, gli Atheniesi la Nottola, gli Argini il Sorice, gli Albani la Testuggine; gli Itali il Cavallo; gli Asiatici tre Serpenti; gli Africani l'Elefante; i Frigij la Scroffa; i Gotbi l'Orsa, gli Alani il Gatto; i Franchi vecchi il Leone; il Fiamenghi il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse che fanno auco vna tacita cōcorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro a Giove il Fulgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali, a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. Et uale i guerrieri moderni ghirribizzando ogn' hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi spade, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, suochi, & molti altri instrumenti a' homicidio, & di far male, hauendo forse letto, che l'insegna ha da mostrar di fuori l'animo, c'ha di dentro il Cavalliero. E

Bartolo. *colei*, che in queste insegne non si porta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, & insegne si scopre per più giudicioso de gli altri, osservando che la parte anteriore delle figure d'animali, o d'altri corpi debba guardar l'habitu, la quale andando innãzi, è necessario per ordine

naturale, che sia seguita da essa figura dirittamente, accioche non paia vio-
lentemente strascinata, e gli animali s'han da dipingere eretti, cioè nell' at-
to del lor più nobil mouimēto; nel che deve il piè dritto essere nel moto po-
sto innāzi: ma nell' armi le parti dinanzi dell' animale deuono mirare alla
mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil
colore ottiene le parti superne, come più degne. Hanno cōformità parimēte
in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del
mondo, perche l' Imperatore porta l' Aquila nera con due teste in campo
d' oro, che prima fu portata da Giulio Cesare; il Re di Frācia i Gigli d' oro
in campo azzurro, che dal ciel furon mandati miracolosamente per arma al
Re Clodouco, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Frauchi, il Re Gauino
d' Inghilterra tre Leopardi d' oro in campo rosso, il Re d' Hispagna, e di Ca-
stiglia dui Leoni azzurri, e dui castelli d' oro, il Re di Nauarra tre Leopardi
azzurri in campo d' oro; il Re di Portogallo cinque piccioli fusti d' argento
in campo azzurro, bordato d' vna bordatura rossa, e seminata di torri; il Re
di Frigia vn campo d' argento seminato di più corde rosse, bendato d' vna
benda azzurra di quattro petie; il Re di Sicilia, e di Hierusalem la croce
d' oro; il Re di Nauarra in campo rosso vn Carbon pometato d' oro, con tre
gigli d' oro seminati, e sparsi in cāpo azzurro; il Re di Noruegia tre corone
d' oro in campo rosso; il Re delle Maioriche quattro pallij rossi, e quattro
d' oro; il Re di Polonia due Aquile d' argēto, e vn' huomo d' argēto che sie-
de sopra vn cauallo d' argēto; il Re d' Hungaria in cāpo d' argento quattro
gemelle rosse; il Re d' Hirlanda in cāpo rosso vn Leon d' argento; il Re d' Hi-
bernia vn Re d' oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in
mano: il Prete Gianni vn crocifisso nero con dui flagelli neri in campo
d' oro; Così la serenissima Republica di Venetia porta il Leon cō vn libro;
La Genoesse vn S. Giorgio: e Sanesi portauano la Lupar: Fiorētini vn Leo-
ne, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratel di Lodou-
co Re di Francia, e con queste, e con quelli, i capricciosi Cauallieri fan-
no superba concorrenza, e felice colui, che con insegne più celebre, &
honorata comparisce in campo, alla presenza di tante dame, e di tanti Si-
gnori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' ca-
ualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiositā s' attende a i colori, &
alle liuree, oue si spende ogni opra per farle appariscenti, e gratiose da ve-
dere, obseruando di pigliar quei colori, c' han più del nobile, e dell' illustre,
acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi cauallie-
ri. E per fargli accorti in ogni cosa, Bartolo nota, che si conosce l' eccellēza
de colori con questa regola, che il bianco, come significante luce, è nel pri-
mo grado di nobiltā, & il negro simile alle tenebre nell' infimo: onde quei
di mezo rimangono d' più, d' manco nobili, secondo che d' più, d' meno s' acco-
stano al bianco, d' al negro. S' attende adunque massimamente a i colori no-
bili,

bili, per questo il Cidari Diadema, & Corona de i Re Persiani era una Fascia bianca vergata di vermiglio. perciocche il bianco è simbolo di clemenza, e il vermiglio del rigore. Con questo mistero si legge ne i commentari de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Principe che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn' asino & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto a i suoi tempi, gli haurebbe donato vn bellissimo palafrreno, replicò il Rabbino. Petrai tu forse ritrouare vno asino di cento colori, qual caualca à il nostro Messio? alludendo per il caualcare all' imperare, & gouernare, onde habbiamo appresso a Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il cielo. per lo moto, & per la prouidenza delle celesti inteligenze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grandezza del Messia; e per l' asino la soggettione dell' vniverso. V sano per li colori delle liuree singolarmente l' aureo, che è più nobil di tutti rispetto a quello che rappresenta, imperocche rappresenta la luce, e i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del cielo, in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste d' oro, in quel versetto. *Attitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate, & in vn' altro luogo gli sono attribuite le fimbrie d' oro, oue dice. Omnis gloria eius filia Regis ab intus in fimbrijs aureis circum amicta varietatibus. Significa ancora fede, e dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la sede oro di sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall' oro, dicendo.*

Ferrum mortemque timere

Auri nescit amor.

V sano ancor l' argento, che significa gabbiamento di amore, perche l' argento qualche volta si tinge da gli Alchimisti in oro, e si gabba la gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color di argento, e Venere col suo carro di auorio a sospirofi amanti dimostra sempre argentina. Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i santi, che per la fede uinsero, furon veduti da Giouanni Euangelista innanzi al Trono uestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de i Martiri, *Te martirum candidatus laudat exercitus. E ne i Fasti di Ouidio si legge, che commandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfiguratione a parue Christo con uestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore: onde gli serui, che eran uenduti da gli antiubi, e che non eran più di sua libertà, con piedi bianchi venivano in publico. E Plutarco. Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de i lor mariti dolorose uestivano di bianchi panni lauati, per mostrare il lor piacere esser sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora che la Regina vedoua dopo il morto marito, è detta da tutti la Reina Bianca, come pri*

na di ogni suo bene . Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano Luciano.
racconta che nelle sollemnità delli spettacoli del Quinquaginta Atheniese a
nessuno era lecito esser presente, se non haueua la ueste bianca. Così in Al-
bis va la Chiesa nell' allegrezza della resurrettione di Christo . Et quando
uno si battezza nouellamente , i canoni han determinato douersi per alle-
grezza della regeneratione uestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino. Pontio
Paulino.

Quindi dal sacro fonte il sacerdote
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Nell' habito, nel corpo, e nello spirito .

E tal costume afferma Ambrogio santo esser stato sempre della Chiesa S. Ambro.
nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Cathechismo moderno , con
tra quel Barbatiano che scriue Agostin Santo esser stato nel suo battesimo
vestito di Cocolla nera, Altreoue significò il color bianco priuatione di glo-
ria, per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, & quelli (come accenna
Vegetio) erano detti candidati, in segno, che ancora non haueuano imbrat-
tate le mani honoreuolmente del sangue de gli inimici : & portauano vno Vegetio.
scudo bianco, quasi come una carta bianca, sopra laquale niente era scrit-
to, non haueudo ancor fatto cosa degna di memoria. Perilche disse Persio
Poeta del giouenetto , che nouamante entrava alla uirilitade, c' haueua il
candido Vmbone cioè il bianco scudo. E Tito Liuino nel nono libro, pari-
mente descriue un' essercito di Sanniti in bianca liurea ornato per mostrar
gli nuoui soldati, cioè senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la
ueste bianca in dosso a Christo, per mostrarlo persona senza alcuna reputa-
tione, o fama acquistata . Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi gio-
stratori del color Torchino, che significa pensier eleuato. Per questo la Dea
Iside tanto da gli antichi stimata uolle hauere i suoi sacerdoti cò gl' habiti
di color Torchino . Il Re Assuero con tale oggetto haueua le sue camere
di torchino adobbate . Et Persio nella prima satira parlando della ueste Persio.
Hiacintina, mostra questo colore esser da huomini, che aspirano a cose grã T. Liui.
di, Altri ueston di Morello che significa dispregio di morte per amore . Al-
tri di Miscbio, che mostra bizarrìa di testa. Altri d' incarnatino, che deno-
ta possesso franco di amore. Altri di Taneto , e Leonato che significa amo-
re tacito. Chi piglia il Giallo, o Croceo, che significa rinascete speranza.
Per questo gli Atheniesi dimandarono l' Aurora speranza , perche nel na-
scere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella. e le matrone Roma-
ne nuonamente maritate usauano per ornamento del corpo un uelo detto
flammeo di color tale, per mostrare la sperãza, c' haueua di far frutto : del
quale ornato parlò Virgilio nel primo dell' Eneida sopra il uerso . Virgilio.

Et circum textum croceo velamen Achoant.

Chi uole il rosso, o purpureo, che denota poca sicurezza , però il Leon fug- Plinio.
ge il fuoco, perche è rosso, come dicon Plinio, e Claudiano, & Ouidio scriue Claudia-
no.

i cerui

Quinto.
Horatio.
Petrarca. *i cervi esser stati spaventati con le penne rosse . & Horatio nell' Oda trigesima quinta chiama i tiranni Purpurei, per essere comunemente sospettosi e poco sicuri. Cbi si attiene al Verde, o Verde scuro per denotar, che è priuo di speranza, e perciò il Petrarca nel sonetto, che comincia,*

Via fiammeggiaua l' amorosa stella.

Virgilio. *Disse la sua speranza: ser ridotta al verde, significando di esser priuo di speranza, e Virgilio con questo scopo nel terzo dell' Eneid., pone sopra il sepolcro di Polidoro nelami verdi; e dove induce Andromache sacrificare al morto marito, dice, questa di cespugli verdi hauer coperto il sepolcro. E le antiche Matrone caste già copriano le lor carrette di tal colore; come dice Seruio sopra l'ottauo dell' Eneida, in segno che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, ne piacer del mondo. Però Alessandro Farra vuol che il verde significhi anco allegrezza, e lo conferma con quei versi del Petrarca.*

Seruio.
Alessand.
Farra.

Fuggi il sereno, e il verde,

Non t' appressar doue sia riso, & canto.

Che seguita il berrettino per significar di esser gabbati, il qual colore è da Greci Dorici chiamato Citone, perche i Dori, come serine Giulio Poluce, così chiamano l' Asinore fu presso a gli Egittij tenuto questo colore infauosto, onde l' Asino fu odiato, e dispregiato da loro sopra ogni animale, trattandolo da animale demoniaco, & impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Prencipe d' Orage & il Conte di Agamonte con molti altri presero il vestito berrettino, significando occultamente di esser gabbati, e dispregiati dal gouerno de' Spagnuoli. All' ultimo chi si attacca al bruno, per significar qualche mestitia, per il cui intendimento disse il Petrarca.

Petrarca.

Et uedrai nella morte de' mariti

Tutte uestite a brun le donne Perse.

Virgilio. *Et appresso a' Licij antichi i giorni infauusti eran segnati con la pillinegri. Virgilio dimostra nel terzo dell' Eneida che alla tempestate, come a cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la sposa nella cantica si confessò esser bella, mediante la infelicità, che son cagioni della gloria dicendo. Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem. E forse con questo scopo, quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore dicendo.*

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Virgine bruna, i begl' occhi, e le chiome.

Essendo la mestitia de' gli amanti pietoso incentivo di maggiore esca. Tal che uestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree si corron contra, o danno dentro alla quintana, o nell' anello, facendo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che a si grati spettacoli presente stanno: e uaghi sopra tutto
di pia-

Di piacere alle, donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Que all'ultimo hauendo i bellissimoi premi conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle corti de principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Re Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasta, il Signor Ferrante Gonzaga, il Gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Manfredi Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saran da me co' debiti, e conuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiare, ò portando canalli da beccari ò vestendo con soprauesti di fursanti, ò facendo colpi da menchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perder da se soli, quanto hauran tutti i compagni guadagnato insieme. La onde son gioco della plebe, riso de' gètilhuomini sberno de signori, besse delle dōne, e vitupero di tutto il sãgue loro, a quali augurano più presto vn spedo d'arrostio in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza, che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn' armatura indosso da Caualliero; meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e con gli sguattari, giocando alla semola, ouero a zampra, che comparir sulle piazze alla presenza de' signori vestiti da guerrieri a questa maniera. Benche l'infamia de' singolari non pregiudica quanto alla verità niente, all'honore di quelli, c'hanno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro, da quali bormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il xcix. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassiano, nel suo Catalogo, il quale in questo proposito può uederli.

DE' VETTVRINI, O NOLESINI, OVERO
Noleggiante. Discorso centesimo.



VELLI che noi chiamiamo Vetturini, son dimandati latinamente Vectores: & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo uocabolo istesso l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attina significatione per Asino da uettura: Que anco Marco Varrone nel secondo libro de Re Rustica, parlando de' caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra & altri alla uettura. Son detti ancora Agalones, e Plinio nel trigesimo quinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tanola illustre, doue era dipinto un nolesino,

Ouidio.

M. Varro.

ne.
Plinio.

no,

no, Agasone detto da lui insieme con vn cavallo da vettura. Sono costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono a piede, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggeri, che vanno in volta, andando gli altri a cavallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede a vettura. Si dan comunemente a nuolo camere, legni nauigabili, carrozze, Asini, Muli, Canalli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie cosi in queste come nelle altre. Le più consuete però son queste, quando si dan canalli bolsi, ò restij, ò pieni di ciunoro, ò che si inalborano, ò che nell'acqua si colcano a vn tratto, il che si vede far da Vetturini, ò Nolefini spessissime fiata, talche è necessario molte volte lasciargli a vna bustaria col naso trōco; et cō le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, et indegne de' gētili huomini che vāno in volta. Le camere parimēte che si dāno a nuolo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero son smatellate attorno come vna muraglia sfacciata, ouero senza lastricato per dar compito ricetto alle pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che fa da Hospitale de i pazzi fuor di misura, e pieno di ogni immonditia, che imaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate come il diauolo, ne vogliono andare innanzē senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa si arrestano a passi, che gli argani non le potrebbero tirare auanti, sono ombriose, più che il Cavallo del Conella, hā del fantastico in loro, che paiono sempre ispirate. Et in somma da Vetturini, ò Noleggianti poco di buono si può trar comunemente. Insidiano talhora medesimamente nel viaggio, pongon l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti a rubbare i viandanti, et ogni cosa che gli dà nelle mani fa per loro, come cortelli, speroni, stiuoli, cossini, stasse, staffili, briglie, coreggie, et mill'altre cose simili. A gli hosti portano uia la biada, a i viandanti i bezzi, a i famegli da stalla ò berette, ò cappelli ò cose tali, et sopra giòta impetrano buona mano, se ben si han guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la stassa, et accompagnarti per viaggio. Nō parlo del pretio delle vetture, ouero de i nuoli, che hoggidì si cerca di scorticare i forestieri, come se fosser tanti Vgonoti, ò tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandan tre Pauli, ò tre Giulij, ò vna da quarāta, ò vn testone, ò vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde nō sia merauiglia, se i canalli son rimādati a casa cō la trippa sbucata come un crinello, se sudano come asini, se vengono assassinati alla Matellica dagente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi conscienza, ne discretione a farsi pagare a modo loro. Que stanno anto sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta e sempre trotta, e sbalza,

sbalza, come s'hanesse in corpo una botta di chiodi, che la facesse caminare a quella maniera. si che uniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, ne altro titolo portano seco, che di gente che stanga le persone, per cauargli le uiscere, e l'anima se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il centesimo. Disc.

Il proprio propriissimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano) è di cercar di buscar qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, o Venturiero, che sempre cerca la sua uentura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTUMI
& de' Putti che uanno à scuola, & de' dottori di Studio
& Scolari di Studio. Discor. cj.

HA VENDO io da dipingere un maestro, ouero precettore, quali debbono essere communemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a Prouetti, ho pensato nell'istesso discorso chinudere ançora i fanciulli, & giouenetti che uanno à Scuola, con quegli altri piu maturi che uanno in studio, descriuendo le conditioni, & qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuta, ma da tutte le parti piu perfetta che possibile sia. Et per seruare la precedenza che alla antichità si deuè, dico, che i buoni maestri hanno da esser come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, per che sono la mira de' scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. Et Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille scorrettioni teneri animi giouenille, & la grauità spauerà dalla licenza i piu feroci Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato che fa de liberis. e ducadis mentre dice. Inquirendi sunt pæceptores filijs, quorū uita nullis obnoxia sit criminibus, irreprehēsi mores, & optimū sit experimētū. essendo cosa certa, & euidente, che quāto imparano i puti a scuola, tutto l'appredono piu presto da' maestri, che da loro, dellaqual cosa nō mi lascia mentir Plutarco nella Epistola a Traiano, il quale afferma, che i delitti de' scolari communemente si attribuiscono a' maestri: onde non macarano molti che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo un putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buō cauallo al suo maestro. e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d' Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mentr'era fanciullo, i quali non potero nell'età virile mai più lenarsi, & separarsi da lui. Si ricerca ancho nel

Quintilia
no.

Plutarco:

Diogene
Babiloni-
co.

Aulo Gellio

lib. 12.

nel maestro, e' e sia dotto, & erudito, essendo la dottrina vno de gli oggetti principali, per il quale si mandano da i padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Re di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d' Aristotile, disse di ringraziare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d' Alessandro quanto che li fosse nato al tempo d' un tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l' hauesse ad instruire. Per il contrario vno ignorante è atto a imprimer nella mente de' gioueni talmente cose inette, & sciocche, che mai piu si possono rimouere. & si parar da loro. Però fu molto sanio quel Filosofo, che disse, e' erano infelici coloro, che nasceuano senza esser stati i primi loro fondamenti piantati debita, & diligentemente. Diceua a questo proposito quel gran Giuriscoconsulto di Giovan Petrucci Perugino, e' haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali a per a nella età di sessant' anni si poteua dimenticare. Però S. Hieronimo nella Epistola a Leta de Institutione Paula, ammonisce i gioueni, che nella verde età loro imparino quelle cose, che non son da imparare, essendo cosa malageuole che la memoria si scordi quel che nella rozza età contanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del Maestro, l' illustre

S. Geronimo

Martino da Fano

Homero

Dottor Martino da Fano in quella epistola che fa de modo studendi, dichiara molto bene che cosa conuenga a un Precettore letterato, che bisogna ch' insegni le cose necessarie da insegnare; che non si facci pregare a rispondere alle dimande de' scolari; che sia facile nell' isprimere, acuto nel sciogliere le obiettoni, paziente nell' scoltare le contraditioni; ragionuole ne' suoi detti; sententioso nelle sue parole; elegante nel leggere; facile nell' insegnare; efficace nel prononciare, fidele nell' allegare, & utile sopra tutto in ciascun ragionamento o lettura che facci. Per questa ragione racconta Homero, che Peleo diede la cura e il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Phenice, perche egli li fosse guida e maestro così nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d' imitatione Euridice (come dice Pintarco) la quale, quantunque fosse sciauona, & barbara, per poter nondimeno alluare i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera a gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quello epigramma, ch' ella dedicò alle muse, il quale è questo. Euridice d' Hirropoli, dopo ch' ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, consacrò questo titolo alle Muse; perche, essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entravano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le faranno sempre vna memoria de' suoi studj, & della virtù sua. Ma tanto piu il dotto Maestro s' ha da ricercare per l' utilità quanto l' imperito precettore è dannuoso, & nocivo per l' imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si scialascia. Perciò nelle memorie de' scrittori si ritroua, che Timotheo

Musico

Musico eccellentissimo era solito di chieder doppio salario à uno che fosse stato sotto la disciplina d' un grosso precettore, allegando che maggior fatica faceva à levarli la ruggine, che è darti l'oro. Quindi i padri dovrebbero imparare, quando mettoni lor figliuoli à scuola, d'assegnarli un ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare ai soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò un padre non troppo ricco di senno, percioche essendo da costui dimandato Aristippo quanto gli haurebbe tolto per insegnare a un suo figliuolo, & rispostogli che mille dramme: veramente (disse colui) che questo è un gran prezzo che mi dimandi, percioche io ne potrei con mille dramme comprare un seruo. Tu hauerai adunque (disse all' hora Aristippo) due serui a un tratto, e tuo figliuolo, e colui che comprari, volendo dirli che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio così malamente allenato, & il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, e il mezzo, & il fine della educatione de i maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legittima, & uera. Non debbano anco i maestri essere austeri coi scolari, com'era Orbilio da Beneuento, ilqual ne riportò nome d'huomo plagoso ne suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Roma fu tenuto per intrattabile, ma seruar la metà tra le battiture, & la piacenzola ragionevole, perche le dolci esortationi de' maestri, (come dice Papa Pio nel suo trattato de Educatione librorum.) vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste, & i gridi con le stafilate vengono a frenarli dalle cose vituperose. Et bē che Chrisippo lodi molto le battiture, & Giuvenale dica, che Achille col timore della verga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'essempio ci dimostra in infiniti: che non è cosa più molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da i padri, s'ascondono presso a parenti, vanno a giocar dietro alle mura s'aggirano per le piazze, stanno a ascoltare i cantinbanchi, si riducono ne i claustri de' religiosi a far mille materie, e come vagabondi non han stanza ferma ne sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro come la faccia d'un serpe. Et perche i Pedagoghi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere civili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quanto han da fare così nell'uno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galatbeo, come lo star civile, il mouersi decoro, il ridere sauo, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlar piacente, & uirtuoso, il caminare acconcio, l'atteggiare honorato, e civile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo; non po-

Papa Pio.

tendo altrui piacere, quello che in se stesso discòuiene. Et in ciò si dee auuer-
sire l'essempio di Filippo Re di Macedonia, ilquale essendo caſtigato da vn
suo schiavo vn dì che si faceua publica venditione di serui per tener la ve-
ste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a colui di restar libero, te-
nendolo per persona creata, & di gentili maniere nel suo còcetto. Et in que-
sta cosa furon tanto curiosi i Greci, che publicarono una legge intorno a' ge-
lli, laqual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamēto
ciuile della persona. Platone commendò questa ciuità nelle sue Attioni ci-
uili, & Crisippo l'honorò ne' suoi precetti de educatione liberorū. Sopra
tutto gli hanno a insegnare la reuerenza verso i maggiori, il rispetto a reli-
giosi, l'honore di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co i padri, &
con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch' insegna loro
d'inchinarsi, et baciare la mano a quātì passano. Bisogna parimēte detestar
gli il troppo bere acciò c'habbino gli organi preparati p lo studio, e uietar
loro i solazzi piu che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta da-
re tãta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della filosofia. pe-
rò si legge di Pitagora, che, intēdendo un certo suo familiare donarsi mol-
to in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi una carcere mo-
lesta per tutti i tempi: & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memo-
rabile, che in una sua infirmità commandandoli il medico, che mangiasse
un tordo, ne potendo trouarsi, per esser fuor di stagione, se non in casa di Lu-
cullò Romano, huomo che per lasciuar nelle delitie, gli haurebbe tratto fin
dall' Indie, disse. Dunque, se Lucullò non fosse delitioso, Pompeo nõ potrebb
be uiuer con honore? Et così volle con la parcità del cibo ricuperare le
smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il cauto precettore (per
trattare della instructione dell'animo) che il discepolo nõ presume presso à
lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti
errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta,
e ruinata. Perciò ben disse Theomistocle di Diofanto suo figliuolo trop-
po vezzosamente alleuato, che egli commandaua à tutta la Grecia: per-
che discorreua, che Athene' commandaua a i Greci, esso imperaua a gli
Athenesi, à lui commandaua la moglie, & la moglie obediua a i cenni
del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i di-
scepoli, accerrimo nel riprenderli, uehemente nell'eccittarli, e prudente
nel ritenerli con quella consideratione c'haueua Isocrate intorno a Epho-
ro, e Theopompo suoi discepoli, de' quali uno diceua hauer bisogno di freno,
& l'altro di speroni Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in otio per
che a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesso volte uien dato il maneg-
gio de' Cozzoni, fan riuiscita sotto lo sprone del Signore, & quelli, che si la-
sciano star per molto tempo indomiti diuentano duri, bizzari, fieri, e osi
auuene de' scolari, che tenuti à segno de' maestri fanno ostitaa riuiscita nel-
le

Le letterezze i sciagurati che stanno in ocio, diuenyeno ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Theffaglia, che, dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli che viuenano in ocio. Fugga il buon precettore che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, o disconcia, mentre son putti, perche impressa ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due cagnetti da lui diuersamente allenati, de' quali vno, vedendola caldaia, corse immantamente al brodo, & l'altro a vna lepre, qual si lasciò per questo effetto vscir di mano, & segua si in questo la sentenza di Phocilide Poeta

Phocilide

Mentr'è tenero il putto, e' l'cor ha molle,

Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritrarre i maestri, quanto possibil sia, dalle dishoneste, et laide parole, pche (come bē disse Democrito) il parlare è a più vn'ombra, et vn segno delle nostre attioni, imaginādo ognuno, che quali son le parole, siano anco ageuolmēte i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro Christiano dee auuertire d'insegnare a' fanciulli i fondamēti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenēti al Christiano, esortargli alle messe, mādargli a i vesperi, alla dottrina Christiana, alle p̄diche, ne risparmiare in q̄ste cose all'ufficio, et debito suo, fargli auuertiti che siano costumati in Chiesa, reuerēti al santissimo sacramēto, rispettosi verso i Religiosi, tenēdo a mēte l'esiēpio di Theodosio, che, quātunque fosse Imperatore potētissimo, cō tutto ciò sommesse il collo a i precetti d' Ambrosio Santo, & fece humilissimamēte quāto gli impose: così quello di Costantino Cesare, che nel cōcilio Niceno nō volle arrogarsi il giudicio d'alcuni Vescoui, dicēdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati dagli huomini. Et l'aurca sentēza di Clemēte Papa, Oēs principes terræ, & cūcti hoīes sacerdotib. obedite, aut capita submittere debēt.

Detto di Democrito.

Clemēte Papa.

Hor tutte q̄ste qualità si ricercano in vn buono, et virtuoso maestro, qual'è quello, che descriuono Quintiliano, Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai; e non che sia ignorante come vn'asino, scosomato; come una bestia, grosso d'ingegno come vn cavallo, priuo di giudicio come vna pecora; perche non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre auttorità oncie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con un distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il pedante da San Quintino, che facendo professione di ridersi di tutti, e d'auer ciascuno per una favola, fu vcellato un dì di buona maniera quando comādò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri a casa) vna minestra elegante: & ella instruita da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco

Z z a Tullio

Tullio, ch'egli haueua, e vn Quintiliano, e vn Salustio, e vn Demostene Greco, & col formaggio, & oua gli condise elegantemente in vna Pertola, e poi la pose in tauola; e trouando ciascuno de gli amici si fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, & dopo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della serua, ch'haueua con bellissima, & ingegniosissima trouata illuso la gloriosa Rhettorica del padrone. Ma, se a Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitiose disconuengono loro, l'istesso, & molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studi leggono a' scolari prouetti, essendo lor necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e secondo l'altezza del grado, hauere i meriti da donero honorati, & sublimi; come esser graui ne' ragionamenti, circonspetti nelle loro attioni, trattabili co i scolari, piaceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel praticar co i studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercar con tutti i mezzi d'acquistar la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer cosi in generale toccato le cose, che si conuengono all'ufficio loro; notando solamente, che i Dottori di studio auuertiscano bene a quella sentenza di S. Bernardo. Sunt quidam, qui scire volunt, vt sciāt, & curiositas est. Sunt quidam qui scire uolunt, vt sciantur, & vanitas est. Sunt quidam qui scire uolunt, vt lucrentur, & cupiditas est. Sunt quidam qui scire uolunt, vt ædificent, & charitas est. perche questo quarto modo è quello, che a i Dottori di studio solamente si conuiene. Et, benchè siano libri, ò dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo. Turbat acumen legentium, & deficere cogit. qui eos a legendis secularibus libris omnimodis æstimat prohibendos, in quibus si qua utilia sunt, quati sua sumere licet. Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituit, che con ogni cura & diligenza si trouassero maestri, ch'insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si veggono sommamente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & utilità de scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili, senza risolvere in fine la verità; non star sul pertinace in difender più vn'Autore, ò vna setta, che vn'altra, non dar mazzate irragionevoli a i concorrenti loro, non arguir temerariamente i Dottori d'importanza; non contraddir dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliar le letture

ère per broglio ; non sublimare i scolari inetti , & deprimere i dotti per qualche passione ; non sprezzar gli emuli della sua professione a patto alcuno ; non leuar gli honori delle cathedre a' scolari inferiori per invidia , non insegnar cose vane , & curiose con danno de' studenti ; non tener la bocca chiusa contra i scolari discolti , e scorretti ; non desiderare estremamente d'esser cortigiani da essi , non andare ornati , et profiati di souerchio essendo lor condecante la gravità modesta , ò una modestia graue più che altro . Nel resto facciano honore a se stessi , & allo studio doue leggono , e non lo studio a loro , perche non l'uniuersità di Parigi fa honore a Alcuino , a Rabano , a Scoto , a Alessandro de Ales , a San Bonauentura , a San Thomase d' Aquino ; non lo studio Ticinese primo dopo il predetto , secondo Zabarella , è quello che honora Giasone del Maino , Filippo Decio , Francesco di Corte , & Alciato , & il Menocchia ; non lo studio di Padoa honora il Mantua , il Piccolomini , il Bellacatto , lo Stefanello anima de Canonici di San Giouāni di Verdara , l' Arcangiolo , il Mercuriale , il Pellegrino , & altri infiniti ; non l'Uniuersità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore ; et celebratore delle sue lodi ; Non la Pittanense orna Tomaso Cusniero , Nicolò Dorbello , e Guglielmo da monte Lauduno : non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio , il Piacentino Ghiosatore , Iacomo Rebuffo , & il Dottore Azone , non lo studio Romano porge honore a Plotino da Leone , & al dottissimo Augustino ; non lo studio di Bologna dà gloria , & grandezza al Bertoldo , al Sigonio , & ad altri infiniti , non lo studio Perugino essalta Bartoldo , & Baldo suoi dottori principali , con Pietro , & Angelo de gli V baldi fratelli germani ; Non lo studio di Siena rēde famoso Pietro d' Ancarano , e Paolo di Soncino ; non lo studio di Ferrara adorna i trofei il Maggio , il Brasauola , il Cinthio , il Pigna , il Roncagallo , e tanti altri , non lo studio di Tholosa , non quel di Samalamanca , non l' Ossoniese in Anglia , non quel di Valenza o simili altri studij , rendono grandi , & celebri i lor dottori , ma dottori famosi son quelli , che porgono decoro , & grandezza a tali studij . Ma sia di questi detto assai . I putti poi che vanno a scuola , & tutti i giouenetti debbono cercare d'ubidire al Maestro , & honorarlo , come bene auuertisce il Cardinal Milanese nel Probemio delle Clementine ; sostentar le loro opinioni veridiche , come faceva Cassio Giuriconsulto , e defrir sempre al Maestro , come gli esorta Platone in tanti luoghi . A loro si conuiene guardarsi dalla crapula , & ebrietà , perche , (come dice San Gregorio ne i Morali) Dum venter non retriagitur , simul cunctæ uirtutes obruntur . & San Hieronimo nell' Epistole dice , Venter pinguis non generat sensum tenuem . Hanno da fuggire il giuoco , non quello , che Anacarsi concede per recreatione d' animo , ma il profano , & dannoso alla conscienza di ciascuno . Hanno da schiuare la conuersatione de i compagni cattini , e tutte le malle pratiche . Hanno da

abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) Corruptum
 bonos motes colloquia mala. In loro si richiede la vergogna honesta,
 il decoro civile, il timor filiale, la semplicità della mente; la puri-
 tà interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, atten-
 dere allo studio, seguir la scuola, leuarsi à buon' hora, mandare alla
 memoria le lectioni, portare inuidia generosa a i compagni, dar credito
 ai maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di pun-
 tare, far conto, di leggere alla distesa, di leggere per il senno, declina-
 re, coniugare, far le concordanze, i latini, per tutte le regole, le figure,
 l'epistole, & simili altre cose che insegnano i Pedanti. oue giouarà loro
 pur assai l'opereta di Papa Pio. De Educatione librorum, l'epistola
 d' Agostino Dato à Tomaso Rhimboto, e la lettera del Cavalier Pöponio
 Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti che questi sono i difet-
 ti, & uiti loro, far chiasso nelle scuole, romper silenzio nell' assenza
 del maestro, dar de' pugni a colui, che tien la norma, far le fugaccie den-
 tro a i salterij, cacciar la testa ne i studij, e mangiar le castagne di nasco-
 sto, giocare a pisso, e passo con la cera, ò a primo e secondo con Virgilio,
 e Cicerone, giocare a trent' uno, far le barchette da acqua con la carta, pi-
 gliar le mosche, & ferrarle ne i scartocci, dar la caccia a i girilli per farli
 cantare in scuola, portare i parpaglioni da uolare, hauer le piastrelle di
 piombo nella sacca da giocare, attendere a dipinger le rosette, a far de i
 Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne i
 Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo a mente, morder colui, che gli
 leua a cavallo, dimandar d' egnora d' andare ad locum. ouero inictum,
 attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nasconderli la sciutica ma-
 gistrale, recitar fra la frotta de' scolari l' Ariosto in cambio dell' epistole di
 Ouidio uscir di scuola come diauoli scathenati, urtarsi fra loro come tan-
 ti fachini, girar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta ai ranoc-
 e i in cambio di studiare, tormentare i serpi in uece di leggere, strappare
 i frutti, e i fiori d' altri, quando si va alle perdonanze, rompersi la testa
 fra loro per mille sanfalucche, consumare il tempo in giocare al Pino, al-
 la moscola, al pandolo, ò alla baronzola, all' età dritta, alle piastrelle, a
 correrli dietro, a cicerlanda, & a simili altre frascherie. Hor queste son
 le cose che fanno disperare i padri, che fan gridar le madri, che fanno ad-
 rare i maestri, onde riccuon le staffilate con la sciutica ch' è stata nell' ace-
 to, le bacchettate con la uerga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mo-
 staccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni davanti, & una buona
 mano il dì di San Siluestro. Ma quei P. onetti che noi chiamiamo scola-
 ri di studio, ouer studenti, sono quelli, che acconciano il grasso nella mine-
 stra, perche son l' allegrezze compite de' padri, come in questo discorso in-
 tenderassi. A questi s' apperterebbe esser gioueni modesti, & da bene, cõsi-
 derando

Agostino,
 Dato.
 Pöponio,
 Spreti.

Scuola: i di
 studio.

derando il detto del Sanio, che In malivolam animam non introibit sapientia: il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Lauduno nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Probatio delle Clementine auuertisce i Scolari, & studenti, che non confidino nella perspicacia, & acutezza dell' intelletto loro, non nella assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, ma poghino la loro speranza in quello che è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall'eccellentissimo Francesco Zabarella, & da Goffredo Caietano nella predetta Clementina. Bisognarebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, perche sono la rete del diuolo, come dice Hieronimo Sato; & molti scolari fanno dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorentino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero che occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa più perniciososa a loro, secondo il parere di Theophrasto, che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valenti, e frequentare l'udienze di quelli; & imparando qualche cosa a i lor Dottori ignota, non riputarsi per questo da più di loro, essendo cosa ageuole (come dice Seneca) nel prato spatiosissimo delle discipline, che il cane ritroui qualche erba fresca, il cane dia la caccia a qualche lepore giouane, & la cicogna becchi qualche luserta, che nuouamente sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, che essi stessero assidui nello studio, considerando il bel detto di Pöponio Giuriscosulto, che fino alla età di settant'anni diceua non hauer hauuto altra vita, che quella che dallo studio haueua acquistata; & vdir senza intermissione la voce viua de' precettori, perche viua vox (come dice Hieronimo Sato nel prologo della Bibbia) habet ne scio quid latentis energiae. Et questo consiglio è dato loro da Laurètio Dottore antico nella prima delle Clementine, et da Cèzelino sopra i Decreti, & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Non dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Themistio filosofo) Maxima pars eorum que scimus est minima eorum que nescimus. & Alberto Causidico Bresciano diceua, che pars scientiae est scire & nescias. Laqual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi.

Discendi modus est, si te nescire videbis,

Disce, sed assidue, disce, sed ut sapiat.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime siate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel Trattato che fa de' vtilitate disputationis) è quella che aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vn scolare, legga Agostin santo nel libro de ordine contra Academicos, & Battista Casalupi da S. Senerino nel libro che fa de modo studendi in vtroque iure. Ma oggidì gli studen-

Guglielmo da Monte Lauduno.

Simone da Bursiano.

Francesco Zabarella Goffredo Caietano.

Seneca.

Laurentio Giuriscosulto. Cèzelino Paolo da Castro. Themistio.

Alberto Causidico Martiale.

Leonardo Aretino.

Santo An
tonino.

ti nõ fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouerscio di quel che tocca loro, e non è vitio al mondo, dissolutione alcuna, ò scandolo veruno, doue i scolari ò studenti non s'immergano dentro. Et, benchè Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona resentata a tutti loro, con tutto ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni oggidì si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti; se io v'assettarò alquanto più strettamente il giuppone attorno, perchè son quello che m'intendo de' vostri capricci, & delle vostre bizzarie per modū comprehensionis, essendo stato dell'Academia de' vostri humori al tempo di così strauaganti ceruelli, c'habbiã le scuole mai prouato. Horsù volete ch'io dica le vostre materie, ò nõ? poss'io contarle senza in carico vostro, & senza farvi oltraggio, ò nõ? poss'io sedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le vanità, & pazzie che vengono da voi, ò nõ? Ma sento che il Bidello mi va intimando, che non le tralasci per niente, imperocchè tutto il Collegio capriccioso l'haurà così care, come se a vn per vno facessi vedere il demonio in vn ampolla? vedete non vi dolete poi di me, ne mi state a far litigare con quel diauolo di Pasquino, ò di Marforio, perchè non mi vo romper la testa come han fatto loro, & Dio sa che vi son seruitore di buona carta, & di buono inchiostro quãto sapete desiderare. Io nõ tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa contra di voi, perchè mi parrebbe essere vn sciocco presso a tanti Ceruelli risoluti, & fantastici, se io non dicessi più mal di voi, che voi nõ fate male a gli altri. Horsù facciamo capo dalla conscienza, perchè questa è quella ch'ordina il tutto, & che mette in effecutione tutte l'opere de' scolari. La consciẽza adunque, se nõ è grossa in loro, non val niente, perchè non si tiene gran conto di tener la Pippa, la Nana, le figure Aretinesche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' studenti, benchè si facciano tante inhibitioni al contrario; & beato quello (parlo de' vitiosi, & scorretti, riservãdo l'honor de' buoni) che descrive meglio la cõfessione di sier Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badessa dal'horto, quasi che c'entri una laude heroica a farsi corona intorno di mille ceruellini insipidi come i songi, i quali stãno fissamente ad ascoltare queste mere dissolutioni de' capricciosi studenti moderni. Nõ si parla di messe molte volte, et meno di vespro, & poco della predica, essendo riputato cosa da galant'huomo l'vdire solamẽte l'ite Milla est. & l'ultimo sermore, quando il Predicatore sta per vscir di pulpito. & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da' scolari, imperocchè fanno che la bertuccia non può scherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che presumono sempre d'esser più bei ceruelli assai di loro, e tengono i cucullati per cucubi, pensando che i paragrafi non habbiano superiore, & i cristieri non riceuan pari; ma si mettono i seruitiali da se medesimi, imperocchè questa in sulsa persuasua è sbattu-

ta dell'opere che fanno alla giornata questi tali valendo più vn Quolibeto di Scoto in su' l' mostaccio, che vn Digesto di legge su la schena, ò vn suppositorio di Mesue doue si pone. Della superbia intolerabile, della vanagloria indicibile de' stuaēti nō parlo, pche come fanno formare vn marigato del Parabosco, ò del Circo d' Adria, vna festina del Sanazaro, un sonetto del Tasso, allhora son cōpiti, & perfetti in Vtroque lute, così semplice, come potacchio. Ma si per sorte fanno conchiudere in Logica, che Sorte sia vn asino, ò Bucefalo vn cavallo; in Filosofia che il vacuo non sia fatto come il lor cernello; in Mathematica che non sian matti strauaganti affatto; in Astrologia, che nō sian stralocchi e cinette di quelle del campanil di San Gionan scalzo di Pisa, io dirò, che la quinta essētia della virtù gli va adō brando il cāpo, & che hanno l' Elixir de' filosofi in testa, che gli fa parere Esculapij col capo d' oro, su la piazza di Corintha. Cō questa sciocca persuasina di sapere, i miseri si san beffe de gli altri, scherniscono il mōdo a lor piacere, deridono tutti riputādo se soli; chiamano cucchi i predicatori, asini gli Theologi, cinette i Dottori, allocchi i medici, bestie i pedāti, chiudendo in loro tutta la sciēza di Platone, se noi vogliamo dire tutta la goffaria de' mamalucchi, tutta la sempietā di quei di Valtolina, e tutta la pazzia che hāno in loro i matti di San Vincenzo di Milano. Com'esser puo che la taglino tanto? Che le branure sian così strauaganti? che l' Astrolabio del lor cernello guardi si su da tutti i tempi? poi che non solo non vogliono superiore come Pompeo, ma ne anto eguale come Cesare? lascio da parte le dispute, & le contese vane, che si fan da essi intorno vn pezzo di Codice rotto, d' vna ghiosa tacconata, d' vn Titolo abrogato, d' vn capitolo ch' è escluso da voce attina, & passina, d' vn' auctorità che nō val niente, d' vna ragione senza sale, d' vn testo senza testa, d' vn passo senza cōpasso, d' vna linea senza meta, perche le piazze, & le Botteghe più che i Claustri della sapienza possono render testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, & albergo in essi. l' ostentatione è tanto propria, & particolare de' studenti, che, quando questa prospettina non apparesse in publico, i calzolari, e i cianattini perderebbono lo spasso, che in mezzo alla piazza si prepara per loro. l'esser parimente immoderati in tutte le specie di dishonestā par che sia vna gloria generosa presto a quelli, & hauendo per boncreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorir Lucrecia, compor sonetti per Cintbia, intricarsi con Andronica, praticar ne i chiassi, conuersar con russiani, parlar dishonestissimo, tirar la postleriora a sensi laidi, & sporchi, la medicina a soggetti ridicoli di testi tarolati, e appellationi di sentenze così fatte, hauer l' Aretino per duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni più deformi. Hor questo è lo studio loro, qui si scorgono i lor capricci, qui riceuono il lor contento i padri, qui si mostra quanto hanno appreso in poco tēpo, quindi han

no i parenti, & gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiaffi ognora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina e sera, mentre visitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi civili per sei testoni, l'istituta per quattro gazette, il Portio per vna da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo va a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la loggia de i librari, e tutti i libri s'accordano di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pensieri hanno costoro che di studiare, pur che la paga venga, pur che la mancia s'auvicini, pur che il pouero, e stentato padre per le polize faccia risponder loro il salario d'Isabetta, & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano a alcun Dottore, se bene entrando si numeran quadrelli in terra, & fanno castelli in aria, se ben nõ si fa altro che far la stampinata al Bidello, siscbiar del cõtino come Papagalli alla lettione, batter ne i bächci cõ le manopole da soldati, romper quell'ascie delle scuole cõ i stiletto, e rappresentar del cõtino vn carneuale, spegazzar le muraglie di mille imagini sporchissime, dettare i lor trionfi su le porte delle scuole, inchinderui dentro vn Pasquino lagrimoso con qualche motto da Ciuetta, pare a loro che la cosa non importi; e sono tanto scioperati, e distratti in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, compiccolli, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno: e sempre cercano d'apparer tali, ragionando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti passano dinanzi alle scuole, scbernendo forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo soperchiarie di di e di notte alla pouera brigata, ordendo insidie a i zassi, & alla corte, facendo correr questi e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, stasfilando le ruffiane, & esse, quando son satolli di loro, rompendo le pignatere per picciolissima occasione, dando nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inauedutamente a mille a mille. Et felice colui che sa cacciar meglio carotte, che sa trouar migliori inuentioni di baie, ch'è più pratico in tutte le frascherie, che sa meglio rubbare vn pollaro, che sa metter più a ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a i Santiquaranta di Treuigi, fingẽdo Minos, e Rhadomanto, e Cerbero Trisauce, e vn'anima cruciata nel regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura, ch'è più audace a attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de gli altri, & insomma chi ha mãco ceruello, in questa scuola di pazzia riesce meglio. Ma s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sauo, questo tale ne' moderni studij è riputato poco, non essendo della carnerua de trascurati, & desuiati. Et s'altri con bellissimo discorso, & felicissimo giudicio cerca di far vidotto honorato di Comedie, di Tragedie, di canto, di suono, di rhetorica, di poesia, di spettacoli civili (come pur tal uolta se

ne uede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria uera è offuscata dinanzi a' giudicij de' studenti deprauati, i quali non son buoni da altro quasi, che da porsi come i tori in un steccato, e cacciargli i soffioni nelle corna. acciò si scapricino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il lor nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mādādo un bidello a un per uno che facciano in modo, che q̄sti diauoli scathenati vēgbino alle gramēre alle uolte di piazza, perche cō le materie loro tutto il vulgo s'aspetta una festa ridicolosa, et un spasso marauiglioso da uedere sperādo che i buratini, i gratiani, i magnifici, i zani, e tutte le sorti di buffoni nō mācarāno ad illustrar la piazza, p̄ farci cosa grata. Fra tāto ciascuno prepari il luogo, p̄che s'hā da ueder i piu bei matti de triōfi che si s̄iā uisti ancora, perche per questa correttione fraterna nō cessarā in loro il carneuali, anzi il ceruelo gli diuētarā frolo in modo che sarā piu solenni per l'ottaua, che per la festa. Ma partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

Annotatione sopra il ci. Discorso.

Diceua il Barges, che il uacuo in natura non si daua, eccetto che ne' scolari di studio comunemente, perche tre cose eran somnamente uacue in loro il ceruelo, la borsa, & la scienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MERCANTI da lana, Battilana, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cennitori, Pestinatori, Tiratori, Pargadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, Tessari, Cordatori, folatori, Tintori di lana, Chiodaruoli, Drappieri, Sargieri, Rascieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materassari. Disc. cij.

Redicano i Gentili (come atesta Isidoro nel decimonono libro) che Minerua fu quella, che fu inuentrice dell' arte della lana, & che essa fu la prima, che ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggidì da' Lanefici far ueggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo de Arte amandi, dicendo.

Chc fai Achil? non ti conuien la lana,
Da Pallade altro honor dei ricercare.

Et Ausonio nel primo.

Chi tesse, & canta uersi, i uersi a Muse,
A te casta Minerua i lici dona.

Tuttavia Plinio nel settimo dice gli Egittij primieramente hauere restituito la lana. e Giustino di questa inuentione ne fa gli Atheniesi manifestamente

Isidoro.

Ouidio.

Ausonio.

Plinio.

Virgilio. mente auttori. Delle lane Miletto città di Asia abbondò già grandemente per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse.

*Quamuis Milesia magno
Vellera mutantur, Tyrios imitata colores.*

Horatio. Tarento ancora, per testimonio d'Horatio partorisce lane perfette, on-
d'egli dice nel secondo libro de' sermoni.

Lana Tarentino uiolas imitata veneno.

Quintilia no. Così in Canusio città di Puglia, e in Calidonia, ouero Bertagna si ritroua-
no lane finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice.

*Fama Caledonia sileat miracula lanae,
Et Canusina simul.*

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Phano di Minerva; & iui Horatio attesta vitrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi.

*Te lanae propè nobilem tonsae Luceriam,
Non citharae decent.*

Martiale. Et Martiale Poeta nel vndecimo libro loda fuor di modo le lane Ligonensi
mentre scriuendo dice.

Lagonicis agendum tumeat tibi culcitra lanis.

Il Cassa- Ma il dotto Plinio parte nel vigesimo sesto libro, parte nell'ottauo loda
neo. le lane di Galatia, l'Attiche, le Miliese, l'Hispane, di color nero, quelle di Tolencia presso all'Alpi di color bianco, l'Asine di color rutilo, le Tarentine di color fuluo. e il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle Lane Inglesi. Martiale un'altra uolta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo.

*Velleribus primis Apula, Parma secundis,
Nobilis Altinum tertia laudat opus.*

Vicenzo, E nobile in se stessa quest' arte della lana, perche il piu sontuoso, & honora-
Cattari. to vestire che si possa fare per un gentiluomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si uede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'usano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi per tutto. E nobile ancora in questa parte, ch' in molti luoghi amministra giustizia da se sola, trouandosi i Consoli dell' arte, c'hanno auttorità sopra i mercanti della lana in tutto quello doue l' arte loro s'estende. E tal arte è fatta solomente da persone facoltose, et nobili, che hanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, e i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamete ancora per la nobiltà di quest' arte, s'usaua la lana ne' sacrificij, & massime ne' Lupercali, & essa lana, (come scrive Vicenzo Cartari nel suo lib. de' le imagini de' Dei) era stimata da quegli antichi rite-
nere

riere in se stessa nõ so che di religioso, et perciò l'adoprauano nelle Cerimonie de' sponsaliti, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel ficio di lana che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognarebbe andar vestiti di tela, ò di qualche altra cosa più trista, imperoche nõ potrebbõ tutti comprar la seta; & anco quella nõ potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn'vn c'ha giudicio può chiamamẽte conoscere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli auctori, e la grã copia de gli esempi, che vengono a far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se nõ che ella sia tanto più degna, et più gloriosa, quãto più diuẽgono i scrittori stanchi nelle lodi: & ne' pregi di essa. Nel libro de' Prouerbij al trigesimo primo, della donna prudẽte son scritte queste parole. Quasiuit lanã, & linũ, & operata est cõsilio manũ suarum. Hieronimo santo, scriuẽdo a Demetriade vergine, l'esperta a seguire questo essercitio dicẽdo. Habeto lanã iemper in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in alucolis fusa vertantur. Et il medesimo, scriuẽdo a Leta cerca l'instittione della figliuola, dice. Discat & lanã facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare fufum, stamina pollice ducere. Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appetter sommamẽte la Conchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, & spronate a quello. Plutarco, p testimonio di Bibulo, attesta, che dimãdando Portia a Brutto, che si metteua all ordine p gire alla guerra, vn nõ so che, egli in vn tratto la mãdò a filar la lana; come si vfa di rimandar le moglie, quãdo sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Brutto era stato osseruato da Hettore presso a Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice che vada in casa a filare, ò tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta cosi di quella.

*Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat reditura munera matri.*

E Silio Italico nel principio del 7. lib. induce le matrone Romane vogliersi a Giunone con le seguenti parole.

*Huc adesò Regina Deum, gens casta precamur,
Et ferimus digno quacunq; est nomine turba,
Ausonidum pulcrumq; & acu sub tegmine fuluo,
Quod nostræ neuere manus, venerabile donum.*

Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare in stituì la figliuola, & le nepoti, ch'essercitassero l'arte della lana, ne mai volle vsare altra veste, che quella che dalla moglie, ò dalla sorella, ò dalle nepoti, ò dalla figliuola riceuuto hauesse. Et Gaguino nel suo cõpendio che fa de' Cesti de' Franchi parlando di Carlo Magno, dice, che Circa libe-

S. Hieron.

Tiraquello.

Bibulo.

Homero.

Claudiano.

Silio.

Suetonio.

Gaguino.

- ros educandos eam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis feminae lanificio erudirentur. Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sifigambri moglie del Re Dario, facendola ammonire, che se quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarci le nepoti. ma piangendo la Regina per riputar questa cosa per vno affronto (essendo che Troiani non hanno cosa più a schiavo, che por le mani nella lana) Alessandro, non scintata la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'haure errato per ignoranza del lor costume, & le disse che questa veste l'haueua egli indosso era non sol presente, ma opera di sua sorella, vsando le donne Macedoniche l'esercitio della lana gradamente. Che più: non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, e il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'haueua a fare dalle spose &c. Di più
- Plutarco. (come riferisce Plutarco nel suo Romolo) al tempo delle nozze seconde non era spesso volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro, se non perche le spose, vdiua questa voce, s'incitassero all' arte della lana, o lanificio, che i Greci chiamano Thalasio? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleua porre a sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osservanza venisse a testificare, che nella casa del marito era per attendere a cotesto mestiere? Non raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gli istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia Cecilia posta nel tempio di Marco Anco, posero la canocchia, la lana, e il fuso come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fu quella (come narra Festo) che auanti che venisse a Roma, fu chiamata T'anguil, moglie di Tarquinio Prisco Re de' Romani, la qual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio spesso volte replicato, quasi che le spose hauessero a diuenire in questo essercitio pratiche si come narran l' historie essere stata lei. E (come narra Tito Liuiο nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da gioueni di Tarquinio fosse troncata la notte in casa fra l' ancille vigilantì sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell' undecimo de' Fasti dice.
- Inde cito passu petitur Lucretia, cuius
Ante thorum Calatbi, lanaq; mollis erat.
- Il Pontano. E il Pontano nel primo libro dell' amor Coniugale, dimostra l' istesso in quei versi.
- Hoc Tanaquil opus, hos mores Lucretia monstrat,
Philacida hoc coniux, Telemachiq; parens.
- Ma che vo io raccogliendo sì poco intorno a questa nobilissima arte da tanti autori, e da tante scritture commendata? Non essercitò Itelena la bella

bella questo effercitio , come si legge in Homero nel quinto della Odissea ? Mercurio non trouò appresso l' istesso nel sesto, la bella Ninfa Calipso figlio la d' Atlante, che tessera lana? Nausicca figliuola del Re d' Alcinoo non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo m. stiero? non donò l' istessa una ueste fatta dalla madre, & dalle sue ancille , a Vlisse come si legge nel settimo dell' Odissea ? non si legge appresso Ouidio , che la pudica Penelope moglie d' Vlisse, tutto il tempo ch' ei stette fuori , attese a questo effercitio in quei versi?

Ouidio.

Forsitan & narras quam sit tibi rustica coniux,

Quae tantum lanas non sinit esse rudes.

Appresso a Virgilio nel quarto dell' Eneida, nõ si uede , che Didone appresenta una veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromacha Frigia ne dona un' altra a Ascanio suo figliuolo? Ma sopra tutti gli honori di quest' arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo quã giù in terra u' ettese anch' ella. di cui dice Epifanio , che Operi lana, & serici uacabat. Talche le donne tutte hauranno da seruir la seconda la sentenza di Gregorio Nazianzeno, il quale scrive le seguenti parole, Mulieres domi maneant, domestica negocia administrēt, & in his colū, lanā, linū, telā, fuluū exerceant. La prima cosa poi, che si fa in quest' arte è il tosar della lana, onde son detti i Tonditori, & il cernirla, onde son detti i Cernitori , perche la lana d' un istessa pecora non è tutta buona per fare un solo pãno, essendo che la lana del colo è d' una sorte , quella delle gambe d' un' altra q̃ila della coda d' un' altra, & quella della pãcia d' un' altra; onde, cauãdosi da una pecora sola tante sorti di lana sarebbe impossibile, che un panno uenisse mai bene. & quando si ponesse in follo, non verrebbe eguale, perche una parte verrebbe grossa, et un' altra sottile , & una guastarebbe l' altra. Fatto questo si sgamaita da Verghezini sopra un graticcio fatto di certe bacchette sottili, con due verghette le di corgniale, fin che sia tutta disfatta. & si tenga tutta insieme come bobace, & poi se ne fanno certe falde grandi, che i maestri chiamano pezzi, i quali s' ungono cõ ozio d' oliua, & con un poco di lissina forte, & ontì che sono, si danno, ai Pettinatori, che gli pettenino con certi pettini grandi cauãdo certe faldelle, che si chiamano lo flame , & dette faldelle si curano per man di famegli da alcune immonditie, che gli son dentro , e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe un palmo, le quali si fanno filare a rotta p fare l' ordimento de' pãni; et la lana poi che resta ne pettini si scardassa da Scarteggini cõ quei scardassi che si usano nell' arte; & scardassata ch' è, si fila dalle Filiere col molinello a corda aperta, p farne trama; & filato che sia il negocio, si dà a ordir le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Testari; & tessute che sono, si dãno a riuedere, & se ui son falli, emẽdargli onde uengono gli Emendatori. Compito questo si purgano da i Purgatori,

Virgilio.

Epifanio
Gregorio
Nazianzeno.

Tonditori
di lana
Cernitori
Verghezini.

Pettinatori.
Scarteggini.
Filiere.
Orditori
Vellatori.
Emendatori.
Purgatori.

gatori,

- Follatori.** gadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio fu da Nicia Mezarese ritrouata: & purgati che sono, egli dà il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde derivano i Follatori col follo loro, et le parti di quello, cioè le ruote, le lieue, i petoni, la cagna doue si spremono i panni, la chionara, gli uncinelli, & cose tali; saldati che sono i panni, si stēdono da' Tiratori nelle Chionare, & quē si trouano i Cardatori, e' Cardi, & le ruote loro, & il lor cardare i panni, & bartaldarli. Et poi se gli dà il pelo, & si cimano da' Cimadori, & cimati che sono si tingono, arte da lidi, secōdo Polidoro Virg. ritrouata; e tinti, & lauati che sono, si tornano a distirare in chionara da Chiodaroli, & come son tirati, si spiana il pelo, e poi si cauano di chionara, et si cimano di cōpito, & così l'arte è finita: laqual è di grā guadagno piu per gli mercanti, che p i poveri lauorati, gli quali se bē nō trāno altro che'l uitto, et malamente pur si sostētano in essa copi: grādissima d'artigiani, ch' andrebbono a male, se nō fosse quest' arte, cō la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zābellotti, mocciaari, tesserini, grograni, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de' Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, cōtrapelo, a filo in isgualembro, & sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, di ottanta, di nouata, di cēto, venēdo dietro a questi le carisee, i frissetti le sargie; onde son detti i sargi. ri, o frangiate, o sēplici, o doppie, o mezzo doppie, le rascie, onde uēgono i rascieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezziscotti la ostea, o bassa, o alta o schietta, o a opera, la saietta sēplice, o doppia, il fattino, o le dolete, i dobloni, o a scacchi, o a spine, o a quadretti, o a rosette, il zābellotto, o ad acqua, & senz'acqua, i samito di lana, il zarzacā di lana, i carcassoni, i buratti, i feltri, le schianine, i grisi, le felzate, le uaiēzane, i camoscelli, le mezzelane, e la trippa, o schietta, o a fogliami, i tapetti, onde derivano i tapezzieri coi lor telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Atalo Re di Asia, secōdo Sernio nel terzo della Georgia, le spalliere, o schiette, o lanorate, i razzi, i celoni, i bācali, & altri lanori artificiosi pur assai. Cō questi tali uēgono i berettari, che oggidì fioriscono in Mātoa, & Verona sommamente, & così i capellari detti latinamente Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Frācia, per causa delle finissime lane, ch' inui si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, & Feltri, per la pioggia, & uene de' l' inuerno. Però i cappelli di paglia Fiorentina per l'estate son riputati assai, & quei di giunchi, o di vimini, o di paglia son da Cardinali di villa. I piu fini son quei da Cardinale uero; & i piu tristi son quelli, che i superiori fanno a i sudditi loro, ma i pessimi di tutti son quelli, che derivano dalla lingua infame de' maligni. fu il cappello usato ancora da gli antichi. Onde Ouidio nel primo de Arte amanai disse.
- Quidio.** *Nec turpe putaris
Pileolam nigris imposuisse comis:*

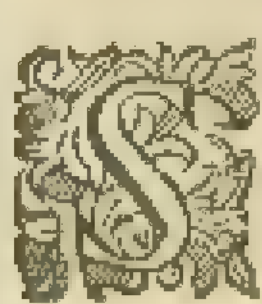
All'ultimo

All'ultimo s'accompagnano à costoro i Materassari, i Strammazz^{ri} Materassi de quali son detti latinamente *Anaclinteria*, & vengon nominati, da Lampridio nella vita d'Helio gabalo & da Elio Spartiano nella vita di Commodo in segno che l'arte di far cotesti non è moderna, ma antica. Et essi fanno di lana, & si battono bene, & poi vengon cuciti diligentemente da maestri, & son ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua miglior luogo da alloggiarli, ma piu di sudore, & d'urina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il cij. Discorso.

De' Lanaruoli vedasi Celio Calcagnino, a carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI, come Recitatori, cioè de gli Histrioni. Disc. cij.



È bene a gli Histrioni antichi (nome commune a' Comici, & a Tragedi) comunemente non fu dato honore, mentre faceffero publica professione di recitare, anzi furon tenuti per persone vili, & di niuna riputatione presso a tutti, onde furon cacciati molte volte (come narra Suetonio)

fuor di Roma vergognosamente, & ripulsi da gli honori de' cittadini, & de' soldati, come attesta Cicerone ne suoi libri della Republica, e Tito Liuiò nel settimo libro delle sue Historie; nondimeno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attione, è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il ualore in questa tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histrionica con l'essempio di Roscio Amerino, & Esopo Histrioni che furon sì famigliari, à M. Tullio, che difendeva le lor cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella oratione nella qual riprende il popolo Romano, per haner tumultuato, mentre che Roscio Comediante recitava, & l'istesso era solito di contender talhora, & far come una proua, se Roscio con maggior copia di gesti, che egli cō eleganza di parole prononciasse una sentenza. La qual cosa trasse in tanta fiducia l'histrione, ch'usò di publicar un libro nel quale fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza, e sopra tutto fu così caro a Lucio Silla, che essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono un bellissimo anello d'oro: Oltra che del publico riceuette ogni giorno mille denari, senza le regaglie, per sua mercede. Et Esopo eserci-

Cicerone
Liuiò.

Macrobio

Dione.

citando la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sestertij à suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu progido talmente, che alcuna uolta appose, nelle cene le margarite liquefatte nello aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo à Nerua Coccario, & fu fauorito dall'assistenza d' Augusto, mentre fingendo l' Hercol furente, ardì di trar le sacce fra'l popolo stando saldo l' istesso Imperadore. E di Publio Siro narra Macrobio nel secondo libro de i suoi Saturnali, che dopo una Comedia, nella quale recitò egregiamente, li fu data la palma da Cesare, & fu anteposto anco a Laberio Cauallier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare un grand'huomo, & acquistò vno anello, e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua. fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione, hà lasciato luogo à quel prouerbio. Omnia faciam more Nicostrati. E Polo Histrione con la chiarezza della uoce, con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato à sommo grado, onde di lui si legge, che, fingendo in Athene l' Elettra di Sofocle Poeta, che portaua un' urina dell' ossa d' Oreste, esprese tanto politamente cō le parole l' imagine della cosa, che fece lagrimar dirottamente tutti i spettatori. A tempi nostri s' è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua, & del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella decoro delle scene, ornamento de i Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezze, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il mondo durarà, mentre staranno i secoli, mentre hauran vita gli ordini, e i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido risuonarà il celebre nome d' Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana, ha posto l' arte Comica in concorrenza con l' oratoria, e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto uno amplissimo triōfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la pin eccellente Comediante di nostra etade: Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in un mar di pene l' affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto che comincia.

Lidia mia il dì che d' Adrian per sorte
 Ti strinse amor con mille nodi l' alma,
 Io vidi il mar che fu per lui sì in calma
 A me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d' eccelsi honori quella diuina Vittoria, che
 fa

fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore, che allietta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia con soavi incanti l'alme de suoi diuoti spettatori: e senza dubbio merita di esser posta come un compendio dell'arte, hauendo i gesti proportionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestrenoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soani, il portamēto altiero e generoso, e in tutta la persona un perfetto decoro, qual spetta e s'appartiene à una perfetta comediante. Hor qui parmi uedere quanto Adrian s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto essulti Burratino, quanto godan l'honorate compagnie de Gelosi, e Confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, uedendo le lor comedie, & le lor persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie, al dispetto de i bandi, caminar le piazze uniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuta con sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto uitupero, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcizie, che a ogni parola scappano lor di bocca, e quāto maggiore ornamento acquista l'arte Comica da precedenti, tanto maggiore infamia trabe da costoro, e hanno con l'Areino, o col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & uituperosi come sono. Ne gli atti sono pin che asini in ciuili, ne' gesti ruffianissimi a spada tratta; nelle parole sfacciati come le meretrici publiche, nelle inuentioni fursantissimi a tutta botta; e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa; e doue qualche uolta potrebbono coprire la cosa destramente, gli par d'essere da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fuggono a modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace come nel fango sepolta l'arte Comica, e da signori uengon banditi fuor de Stati loro, dalle leggi anniliti, da popoli con diuerse besse scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle lor scorrettioni, meritamente delusi, per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Venetia, la Russiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognan licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il uitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa uil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scandali intorno douunque uanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non uolle mai patire il commercio d'istrioni, ne di buffoni. Come entrano questi dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora uestita da huomo con la spada in mano a fare la rassegna, & s'innuita il popolo à una comedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all'Ho-

*staria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s' affretta a occupar la stanza, & si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo; s' ode un concerto antecedente d' asini, & galauroni; si sente un prologo da Ceretano: un lo-
no goffo come quel di Fra Stoppino; atti increfceuoli come il mal anno; intermedij da mille forche; un Magnifico che non uale un bezzo, un zanni che pare un' occa, un Gratiano che caca le parole, una ruffiana insulsa, e scioccarella; uno innamorato che stroppia le braccia a tutti quando fauella, un Spagnuolo, che non sa proferir, se non mi uida, e mi corazon, un pedante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto, un Burattino che nõ sa far altro gesto che quello del berettino che si mette in capo, vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormētata nel gestire, c' ha perpetua inimicitia con le gratie, e tien con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizzato, e mal sodisfatto di costoro, portādo ultra di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, ne la seguente sera spenderebbe un bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze già per tutta la terra, con besse d' ognuno, di uulgate, e sparse. Di modo tale che per l' abuso di costoro, anco i galanti-
buomini uengono dispregiati, & patiscono de gli affronti, che non son cōuenienti a i mariti loro. Ma senza dubbio alcuno, & senza replica in cōtrario, di molta lode son stimati degni i Comici, e Tragedi così moderni, come antichi, i quali, non recitando, ma scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli lor scritti, ponendosi auanti a gli occhi quel fin lodeuole d' insegnar l' arte del uiuer sapientemente, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice come dannosa alla Republica; et Plutarco reputa uilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, c' hanno illustrato l' arte del comporre almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel pristino; Neuius, che formò le sue, mètr' era in carcere; Cecilio, a cui Volcatio tribuisce la palma; Terentio posto fra pricipali, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Pacurnio Tragedo, Lucio Vario, Attio, Seneca; & fra Greci un Menādro, un' Alessio, un' Aristofane, un Sofocle, vn' Euripede, un' Eschilo, & infiniti altri, si nella compositione delle Tragedie, come delle comedie periti affatto. E fra moderni si celebra l' Ariosto, il Signor Hercol Bētiuolo, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cābio, et altri molti, che in materia tale hanno cōposto egregiamente. Hebbe la tragedia l' origine sua, secondo Donato da i sacrificij che gli antichi rēdeuano al Dio libero per cagiō de' frutti della terra, ne quali sacrificij s' accēdeua il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinaua un capro, & il uerso che l'cho*

ro sacro al Dio libero cantava, dicevasi Tragedia, & a gli auctori Tragici proponevasi per premio del lor canto il Capra . Onde Horatio disse.

Per uile Capro con tragico uerso

Contender uolse.

E Tragedia deriva da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio Tespi fu quel che prima cōpose la Tragedia, & Eschilo fu il primo a rappresentarla cō gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice ch' Eschilo fu di quella il primo cōpositore. Secondo Donato sopra Teretio, Cincio, et Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia: e Minucio, & Prothonio rappresentarono i primi la Tragedia. Appresso a latini secōdo l'istesso, Liuius Andronico fu il primo autore della Tragedia. La comedia si dice da Comazin uoce Greca, che secōdo Varrone, lasciuamente operare significa ouero da Comu, che vuol dir mangiare insieme ouero da Comis, che Borgo significa, et Odis, che canto vuol dire, hauēdo hauuto principio da gli Atheniesi, quādo non ancor nella città raccolti ne' borghi, nelle uille, & cerca i trini il uerso festiuole per cagione del guadagno cātavano. Della Comedia pone Donato varie specie distinguēdola in Palliata, in Tocata, in Tabernaria in Atellana, in Mimo, in Rhintorica, et in Planipedia, le cui dichiarazioni posson uedersi presso a lui. Così diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitafi, & in Catastrophe, & la denominatione delle Comedie vuol che uēghi da quattro cose, o dal luogo come l' Andria, o dal fatto come l' Eunuchio, o dal nome come l' Hecyra, o dall' euēto come l' Heautontimorumenos. e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedi, le scene, gli interlocutori, & nella Tragedia il Prologo, l' Epitafio, l' Esito, il Corico, il Como, con molte altre part, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle suo Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in un suo Compendio dell' Arte Poetica, il qual ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà uedersi minutamente de Lettori.

Giacobo
Micillo.
Horatio
Toscanella.

Annotatione sopra il ciiij. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Consoci, e Tragedi si può vedere che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche lezioni, al cap. ottauo, & nel libro ottauo, al cap. 17. Et cū Pietro Vittorio, ne' libri delle sue varie lezioni, a carte 133. Et parimente nel paeepitemon d' Angelo Poliziano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN genere, & de' Cretani, o Ciurmatoti massime. Dis. ciiij.

SI troua scritto appresso à Suetonio Tranquillo, che nell' assiduità, & magnificenza de spettacoli non fu mai alcuno ch' uguagliasse, non che superasse il grande Augusto, essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appo i Romani, che quell' Imperator pareua a gl' altri esser di gran lunga superiore,

A a a 3 che

che gli facesse vedere al populo, e piu spesso, e piu magnifici, come la grandezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auene l'istituzione di giuochi, Circensi da Tarquinio Prisco la prima uolta trouati, de' giuochi scenici, de' secolari, de' gladiatorij, de' Plebei, de' Taurij, de' Attij, de' Dionisij, essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domiziano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in un batter d'occhio si puo ueder appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima officina. Ma ci e una certa sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, del qual intendo, per curiosità del mondo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque che cosi addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da un castello dell'Umbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cere, fra la uilissima plebe s'hanno acquilato hormai credito tale, che molto maggior concorso con piu lieto applauso si fa loro, ch' a gli eccellenti oratori del uerbo diuino, e a gli honorati cathedranti delle scienze, & arti ingenuae di picciola corona rispetto a loro circondati intorno. Fu di questa professione qua che memoria ancora presso a gli antichi essendo che i bagatellieri latinamente detti Ceticolatores, & secondo i Greci, Chironomi ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, & frascherie fino a quel tempo, ch' era di molto maggior semplicità che hora colmo & ripieno. Per questo Giuuenale nella satira sesta nomina Batillo, che fu bagatellieri solenne dicendo.

Giuuenale.

Chironomon ledam molli saltante Batillo.

Il Biado.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Triofante a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro son cresciute a guisa della mal herba in modo, che per Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si uede altro che Ceretani, o Cantinbanchi, che piu presto mangiaguadagni puon dimandarli che altrimenti. E tutti con uarie arti, & inganni illudono le menti del popolaro, & allettano l'orecchia a sentir le frottole raccontate da loro, gli occhi a ueder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Mattheoli nel sesto libro di Dioscoride sopra i uenenati, alcune fufe torte di costoro, le quali ho riputate io degne d'essere in questo mio discorso inserite, accio che il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, o truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella iberiaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il uolgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte e solamente di cauar danari, con assai spesa, come che la sia peruersamente fatta. Et s'auuene che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri

Il Mathioli.

Galeno.

del-

dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrar l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti che saltino in banco, mangiano a crepa corpo nel tempo della estate quantita grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi ui nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il uerno, mangiano in lor cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte, per fino che lo stomaco sia ben teso come un tamburo; ilche fanno, acciò che queste con la grassezza del brodo, & grossezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio che ui mettono, oltre all'impedimento che fanno al transito del ueleno, col serrare delle uie interiori; spegnano ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benchè con maggior furbarie se ne uanno un' hora, ouero due auanti che saltino in banco, in una speciaria la più uicina che sia al cātone della piazza doue uogliono predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell' Arsenico, ne adocchiano, due ouer tre pezzi, secondo l'intento loro, & fanno piegar in un foglio di carta, & lasciano nella istessa scatola, pregando lo speciale, che, quando saranno in banco, lo uogliono dare a chi da loro sarà là mandato per esso, & quando è il tēpo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto una scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale son di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'una mistura fatta di zucchero candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fattezza, & in grandezza a quei pezzi di uero arsenico prima adocchiato da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in uoce dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico uero, e douer con la theriaca sua fare un miracolo dinanzi a tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli usano a tenere il fiato, e sbardelar gli ocohi, e torcer la bocca, e il collo, e cambiarsi di colore, facebdoli alcune ligature sopra i gōbiti delle braccia ben strette, affine che i spiriti habbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per far apparere c'habbiano perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca, fanno da un seruitore, uoltando un certo bottone, allargar le strettoie, & recuperar pian piano il polso che pareua smarrito, e il fiato che pareua estinto, ingannando e gentil huomini, e uillani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fan chiamare della Casa di San Paolo, & che uendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in un bicchier di uino, danno da bere a i contadini, non son men furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matchioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si uan nominando della casa di S. Paolo; essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi da i popo i Marsi lor propinqui, i quali su-

rono piu & piu centinaia d'anni auanti che nascesse. S. Paulo: & questi
 Marfi secondo Plinio, hebber l'origine loro da Marso figliuolo di Circe,
 onde si presume che costoro haueffero tal uirtù naturale contra i serpen-
 ti; ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle par-
 ti. Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca &
 Pisone, i Marfi che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori,
 ne haueuano alcuna facoltà naturale contra il ueleno de serpenti, ma con
 certa lor fraude ingannauano di nascoso gli huomini; imperocche, pren-
 dendo le uipere al tempo dell'inuerno, nel qual tempo non mordono come
 san l'estate, & facendole spesso mordere in un pezzo di carne, lor caua-
 uano, così facendo, suor di bocca il ueneno, & così si faceuano poscia mor-
 der da quelle già fatte domestiche, senza nocimento alcuno, la qual fro-
 de è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di
 piu Galeno, che, quando questi Ceretani uanno à prender le biscie, ò ser-
 pi, s'ungono bene auanti le mani con certo loro unguento appropriato à
 tale effetto, composto con oglio di seme di raphano saluatico, succhio di
 dragontea, cernello di lepre, succhio di radici d'amphodilli, foglie di sa-
 uina, bacche di genepro & altre loro misturaggini, perciò che affermano-
 che, essendo unti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun mo-
 do mordergli. Prendongli adunque per la piu parte in questo modo, &
 presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa: il che non poco
 gli auuilisce, per esser la salina dell'huomo naturalmente contraria alla
 natura uelenosa loro. Oltre che sempre son preparati innanzi a i morsi
 di tali serpenti con la theriaca, ò Mitridato, ò altri ualerosi antidoti, per
 ingannar la sciocca plebe troppo credula ueramente delle menzogne,
 che tutta uia pubblicamente spargono cotesti truffatori. Et il Matthioli
 nel predetto luogo pone l'essempio d. due di questi ciurmadori, che, per
 l'insanna concorrenza loro, si sarebbero uccisi da lor medesimi su la piaz-
 za di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Pretettore in Chirugia, non
 gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben uero (dice egli) che
 quella lor pallotta di terra portata dall'Isola di Malta, mostra d'haue-
 re non poca proprietà contra'l ueleno delle serpi, come hà quella, che per
 portarsi dall'Isola di Lenno chiamata terra Lènia, ouero sigillata, ma sog-
 gionge che doue sia morso alcuno da qualche aspido sordo, ò da qualche ui-
 pera, poco, ò nulla ui uale. Nel fine poi del quadagesimo capitolo di-
 ce il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si ritrouino al-
 cuni, che per una certa uirtù del Cielo acquistata per alcuno influxo del-
 le stelle fisse nell'hora della lor generatione, habbiano propria uirtù di nò
 poter'esser morsi da serpenti, anzi dice d'haue-
 re conosciuto alcuni sempli-
 ci uillani, i quali senza alcun' arte, per certo instinto di natura, pigliano
 le uipere, & gli aspidi uiui, & se gli portano longamente in seuo, senza
 esser

esser mai ne morsi, ne offesi da loro . Finalmente racconta d'hauer conosciuto un Romito vecchio su quel di Roma, il qual sanaua da i morsi de serpenti con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualcuno era morso, mandaua un messo al Romito, il quale dimandaua, se egli voleva tor la medicina per colui, ch'era morso, & se diceua di si, egli facena metter il piede destro in terra, et cō un cortello lo circondaua tutto per ritorno di modo, che la forma rimanesse; dopo alche; fatto leuar uia il piede, scriuena in detta forma con la punta del coltello queste parole. Caro caruze sanū reduce reputa sanum. Emanuel paracletus. Et poscia rastiaua uia la terra, finche tu te le lettere fosser disfatte, & mettere quella poluere in una scudella d'acqua, & lasciatela andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo. & poscia, fattoui sopra il segno della Croce, glie la daua à bere, dopo al che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Ma chi uol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, baurà preso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che da un canto della piazza tu uedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue sino alle uintiquattro hore di giorno, finger nouelle, trouare historie, formar dialoghi, far calefelle, cantare all'improuiso, corrucciar si insieme, far la piace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo, urtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuori i bussoli, & uenire al quanquam delle gazette, che uogliono carpire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiacchiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da fachino, col berettino in testa che pare un mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'urta, i gentilbuomini si fanno innanzi, e à pena ha egli fornito il prologo assai ridicoloso, & spasseuole, che s'entra in una strana narrativa dal padrone, che stroppia le braccia, che stenta gli animi, che ruina dal mondo quanti auditori gli han fatto corona intorno, & se quello co' gesti piaceuoli, co' moti scioccamente arguti, con le parole all'altrui orecchie saporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella uoce da simiotto, con quelli atti da fursante s'acquista un mirabile concorso; questi col sgarbato modo di dire, con la pronuncia Bolognese, col parlar da melenso, con la narrazione da barbotta, col sfoderar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, col mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi protomedico senza scienza, all'ultimo perde tutta l'audienza, & resta un mastro Grillo à mezzo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Toscano, e monta su con la putta, smattando come un'asino Burattino col suo Gratiano, il circolo si unisce intorno à lui, le genti stanno affisse

fisse per uedere, & ascoltare, & ecco in un tratto si dà principio con lingua Fiorentina a qualche popolata ridicolosa, e in questo mezzo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora de' cerchio; e poi sopra due spade tuole una moneta indietro strauaccata, porgendo un strano desiderio al popolo della sua lasciuia grata: ma fornita la botta, si urta nelle ballote, e il cerchio si disunisce, non potendo star piu saldo allo scontro de' bustolotti che vanno in uolta. Da un'altra parte della piazza il Milanese con la beretta di ueluto in testa, & con la penna bianca alla guelfa, uestito nobilmente da signore, finge l'innamorato con gradella, il qual si ride del padrone, li fa le fiche in sul uiso, le mocche di dietro, si proferisce al suo commādo prontissimo a pigliare una somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al tempiririno, e con gli occhi storti, cō un uiso rabbuffato, con un grugno di porco, con un guardo in sberleffo uerso i riuoli del suo padrone, fa mostra di se stesso come d'un can mastino corrucciato; ma pianpiano, uedendo l'incontro de' gli inimici, diuenta paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco, si dà in preda a i calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piazza impettolato. Fornita questa historia, Gradella fa una squaquarata di uoce, e di canto molto sonora; omero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tiorba; e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo che dura due hore, onde gli auditori stomachati si partano beffando il sciocco Ceretano, che sta pur saldo su le tre gazette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla terra di non uoler calare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, ne tor comiato d'alcuna sorte. Ma, se la sera istessa non montasse in banco Mastro Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse un cartoccino di poluere da uermi per i piccioli figliuoli, e col suo ucellazzo appresso alla cassetta non ucellasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Re di Cappadocia non potria risondere l'unto di S. Lorenzo per star grassi come si dene. E, se il Cicco da Forlì con qualche bel strambotto, o con qualche barzelletta all'improniso, non rubbasse un pechetto d'audienza, per buscar quelli che fanno cantar gli orbi, il Ginaldo a speron battuti trucarebbe per la calcosa, e lascierebbe il durenge adietro, per lasciar quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non manca zan dalla uigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle trat tener la brigata, facēdo passar per arte, e per parte di mastro mucchio, oue la brigata scoppia dalle risa, uedendo i g. sti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti: & di ciò la nobiltà ride, la picche sgrigna, il uillano creppa a ueder tanti motini di corpo, tante destrezze di mano, tante fusurie, & fa, e che dice in un fiato solo. Ne Catullo con la sua lira, ne il Mantouano uestito da zani hanno timore, ò

spauento della concorrenza, ma pian piano, stendendo il banco, & accordando la piva, s' appresentano auanti con una filateria di cucina, oue i Zani tra la pedrolina, e la padrona bauēdo posto gelosia, dall' una riporta un trionfo di pancia, dall' altro un trofeo di scbiena, e non si parton di banco, che l' uno e l' altro, spezzate le barzallette, fa broglio per la sera seguente, inuitando i circostanti a sentire il zottino a cantar un sonetto del mal Francese, & una Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per perderla à tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e mira colosa. La onde il Tamburino, dubitando del fatto suo, piglia la posta a buon' hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s' ingegna con far andare un' ouo su per un bastone, trarre i soldi in quel mezzo, quasi con arte magica alla uolta sua. & mentre l' oua tendono in su, le gazette uengono in giu, con insoliti e nuouo artificij a ritrouarlo. Ilche imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbiero sotto i baculi, ua gridando alle quattro, & alle cinque campanelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa ua raggirando, senza crollargli, e fa suonare a i bacili tutti i suoni di campana, e a questo suono desta il suono delle muraiuole, o di quelle da otto, che maggior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue scioccherie presenti stanno. Fra tanto Maestro Paolo da Arezzo comparisce in campo con un stendardo grande, lungo, e disteso, oue uedi un S. Paolo da un canto con la spada in mano, dall' altro una frotta di biscie, che sibilando mordono quasi così dipinte ognuno che le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa che trabe da S. Paolo, si conta l' Historia quando su morso nell' Isola di Malta, si recita bugiardamente come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarau le proue fate, le concorrenze hauute, le vittorie riceuute, i stendardi conquistati che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori un carbonaccio lungo due braccia, e grosso come un palo, e poi un madarasso, e poi una uipera, e si spauenta il popolo con i' horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tesse la fauola, e me gli ha presi alla foresta, mentre i mietitori miet uano il frumento, & ha liberato la uilla da una morte manifesta, che sopra staua, a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s' arriccchia, il uillano fremisce alla nouella, che uien raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere un piè fuor della porta della città, se prima non bene un bicchiere di poluere, che gli è data da maestro Paolo, o dal Moretto da Bologna. ma non finisce qui la cosa, che di nuouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori un aspide sordo, un regolo o basilisco morto, un Crocodillo portato d' Egitto, una tarantola di campagna, una luserta d' India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebonda mette mano alla borsa e compra la gratia di S. Paolo ridotta a

una

una baiella alla più stretta a due Craize per carta. Ma Sette cernelli fra questo mezzo prende occasione di far circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, ut, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria, la fa abbaiare contra il più mal uestito, la fa latrare al nome del gran turco, la fa saltare per amor della sua dina, e in ultimo la fa cercar con la beretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorrenza il Parmeggiano di far salir la capra sopra la ferla, di far lambire il salo posto in cima del ba culo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare con la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trullulo d'una capra fa restare pecore, & caproni tutti quelli ch'intervengono al circolo della sua audienza. Ne resta per questo l'arrischiato Turco di tirar le corde al campanile di S. Marco, one tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa batter sopra il petto d'un martello, come sopra una dura incude, & finalmente, cauando un grosso palo fisso in terra con la forza delle spalle, guadagna de' bonissimi soldi da portare alla Mecca. E il Giudeo fatto christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta voce borbottando alle voi alle goi, badanai badanai, finche il circolo è unito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude che in luogo d'esser diuentato christiano, è fatto euidentemente un finissimo ceretano, Hor da ogni parte si uede la piazza piena di questi Ciurmatore. Chi uende poluere da sgrossar le uentosità di dietro; chi una ricetta da far andare i faglinoli tutti fuor della pignatta alla massara; chi uende allume di feccia per stopini perpetui, chi l'oglio de' filosofi, la quinta essentia da farsi ricchi, chi ooglio di tasso barbasso per le freddure, chi pomata di seuo di castrone per le creppature, chi onguento da rognà per far buona memoria, chi sterco di gatta, o di cane per cerotto da creppature; chi paste di calcina da far morire i topi; chi braghier di ferro per coloro che sono rotti, chi specchi da accendere il fuoco posti incontra al sole, chi occhiali fatti per uedere al scuro; chi fa ueder mostri stupendi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa getta fuora una fiamma, chi si percota le mani col grasso disciolato, chi si lauà il uolto col piombo liquefatto, chi singe di tagliar il naso à uno con un cortello artificioso; chi si caua di bocca dieci braccia di cordella, chi fa trouare una carta all'improniso in man di un'altro, chi soffia in un bossolo e intinge il uiso a qualche moscalzone; e chi gli fa mangiare dello sterco in cambio d'un buon boccone. Queste, & infinite altre sono le prone de' moderni ceretani le quali hauendo assai commodamente spiegate, farò uolontieri passaggi ad altri professori.

Annotatione sopra il ciiij. Disc.

Cerca i spettacoli Vedanti i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. così Pietro Ceinico, nel libro 11. de Honesta Discip. al cap. 7.

E circa i Ceretani leggesi il libro de' Secreti dell' Vchero, 2 car. 232. & 314. e 239. & il Rhodigino, nel x. libro, al cap. 35.

DE' LIGNAIVOLI, O MARANGONI, TOR-
nidori, Bottari, Cadregari, Intagliatori di legno, Interfia-
tori, Sboscadori, Spezzazochi, Segarini, Zoccolai, Ce-
stari, o Canestrari, Casfici, Scatolieri, Lauo-
ratori in Osso, in madri di perle, &
simili. Disc. cv.

LART E ingenuosa di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di lignaiuoli, o Marāgoni, che in latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caimo, il qual fu il primo (come dice Bernardi-
no de Busi nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cittadi. et case, oue fu di misliero ch' interuenisse l'opra de' lignaiuoli dall' antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & uili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuiò fosse nobilitato da Noe, perche nel Genesi al capitolo sexto si troua scritto, ch' esso formò quell' arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, unte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende che sapeffe molto ben quest' arte, fu fabricata ancora l' arca del patto, il tabernacolo del tēpio, e molte altre cose sacre dell' una & l' altra legge. Pli-
nio nel settimo uole, che quest' arte sia stata da Dedalo la prima uolta trouata. a cui attribuisce anco l' inuentione del piombino, della triuella, & della colla, con che i legni si congiungono, assegnando poi la squadra, e l' archipēzuolo a Theodoro Samio. Quest' arte ha grādissima similitudine cō quella del Fabro, si per causa del modello, che nell' una & l' altra si ricerca, si perche s' estēde a diuerse materie, come quella onde son talmente cōgionte insieme, che n' è nata quella antica questione chi fu prima, il martello, ò il manico. A lei s' appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s' adoprano nell' arte, & appresso squadrar bene un legno, drizzar bene una tauola, quando fosse sguerza, il che si fa con metterla in quadro alle teste, & con due righe rimirla bene. E necessario ancora sapere adoprar lo squadro, vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d' vn quadro un tondo, & d' vn tondo un quadro, & saper-
lo

Bernardi-
no de' Bu-
ri.

Plinio.

lo ridurre in tante faccie quãto si vuole, saper lauorar di cornici tãto grãdi, quanto picciole, intendendo che cosa sia cornice, onoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali son cõsueti usarsi nell' arte. E di mestiero ancora hauer cognitione de legnami che di continuo s' adoprano, et saper se son secchi, o uerdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s' habbiano piu da torcere; & quando un legno fosse torto, saperlo drizzar col succo, & saper distinguere tra legname, & legname, & in quai cose s' adopera uno piu che l' altro come uerbigratia la noce s' opera per far lettiere, la pioppa per far tauole, & asse, il frassino per far de cerchi, il legno di pero per intagliarui dentro varie et diuerse cose di Stampe, il busso per far pettini, l'ebano per far corone, & ornamenti a specchi, il castagno per far botti da uino, il cipressò per far cassette da tenerui cose delicate, il salice da far cerchi da barili, & cosi ua discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo disegno, & perfetto giudicio, accio nõ guasti l' opre ch' egli intende fare, ma le riduca a fine & perfettione; onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, ouer caseò che sia atto a far buona colla da incollare i legnami insieme, la qual cosa si fa nel seguente modo. si piglia formaggio gratugiato che sia magro, & cõ acqua quasi bogliente si lana tanto, che di esso non esca piu grassezza; e poi si macina sopra una pietra liscia, et ui si getta sopra un poco di calcina bianca, et rimenantò benissimo insieme, diuenta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carnizzo che faccia buona presa, mettendoni dentro un poco di biacca per farla piu forte, & molte altre cose bisognano, le quali non scrino, per esser men principali delle sud dette in materia tale. In queste cose grosse, et basse su eccellẽte già l' opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio. Soterici Letti, d' un' opera uile, & niente ambiziosa; cosi Telefane, il quale s' acquistò il nitto, fabricando de' Carri da contadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la cetta, il cestolino, coltelazzo, la punta, la dolatora, l' asse da una mano, & da due, lo spago, la tinta, la pialla o da disgrossare, o da polire, o da saggiare, le piollette, i pioluzzi, le dirittore, e cosi le piale da cornici, cioè gli incastri, i bastoni, le forcine, i spondarnoli, le limbellette, l' intauolate, i filetti, le seghe, e le parti, e maniere loro, cioè i braci uoli, i polzoni, il dũtello, la corda, la seda sottile, il seghetto, la seza grossa, da scappozzare, da sfedere, da uolgere, e da telaro, e poi trinelli sottili, grossi, da bolette, da uenticinque, da sesena, da cãnale, da uite, da taglio; e poi i martelli da orecchie, e le tenaglie, il mazzuolo, la mazzagrossa, i taglinoli, i scalpelli, e piccioli, e mezzani, e grandi, le scobbie diuerse, gli spennachini, i ginocchietti, i grassuoli, i ciselli, le sette e picciole, e grãdi, le scquarre, le scquarrette, il raffetto, i chiani, e le brocchette col capo piano, da uenticinque, da sesena, e grandi, e picciole. L' attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare,

squadrare, dolare, dirizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, pulire,
 segare, volgere, commettere, incastrare, incolorare, soppressare, forare,
 metter regoli, confiscare, sconficcare, incauare, & simili altre cose. Fra
 Lignai volsono i primi gli sboscadori, i quali appo Catone son detti Co- Sboscado-
ri.
 lucatores nel uerbo collocare, che significa sboscare. onde Columella nel Columel-
la.
 secondo libro disse. Neq; arborē fetus collocare permittitur. Et à
 questi si appartiene hauer consideratione, de tempi commodo per taglia-
 re i legnami, & sopra tutto delle lune acciò tagliandosi in cattina luna,
 non auenga loro come a i trau di S. Martino di Vgubbio, c'han tate tar-
 me dentro, che la camera del capellano par c'habbia su'l solaro uno esser-
 cito di topi, che ruodano del continuo. E dietro a questi vengono i sega- Segai-
ni.
 rini l'arte de quali fu, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benchè Ovi-
 dio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca à Perdice nipote di De-
 dalo, come gli assegna anco il compasso, e Diodoro nel quinto uaglia, che
 Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggiustano i le-
 gni coi piombini, tirando i segni rossi, dietro a quali uan segando, mètre
 i grossi tróchi son da sostegno appesi in alto, e tal mestiero è uilissimo, &
 faticoso affatto bisognando stentar continuamēte in raffrenar, quei pesi
 grani, e in racconciar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri
 nodi, che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega ò da acqua, ò da
 braccia, coi dēti suoi, e' l suo telaro, e' l letto, il carro, i morelli, i corletti,
 i ruotoli, la ruota cō la maia sua, e cō la uangolina, e gli untini, e mannel-
 le, & qui sono le tanole, le chianicelle, le cātinelle, & simili cose. Cō co- Spezza-
zocchi.
 storo annouerati son i spezzazocchi, i quali son stati detti nel latino idio-
 ma: *confractores*; ouero *cōscissores scipitū*, ilqual mestiero da asino
 ueramēte, perche bisogna sudar fuora di modo nell'adoprar quel mazzo
 graue da schiaparli, & altro artificio non hanno in loro, se non che biso-
 gna con la seure tener dritto, & con le biette, acciò non gli auenga quel-
 lo, che auenne à Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando un sianno',
 da far fuoco alla pignatta dalle lasagne, mentre volle guardare, se la Me-
 nega la schiumaua, diede vn colpo in trauerficio, e si tagliò quasi una gā-
 ba da se medesimo. Con questi altri uengono i Cadregari, di flinti in va- Cadrega-
ri.
 rie specie fra loro, perche altri fabricano cathedre di noce, altri di pauie-
 ra, altri di corame, altri fanno bauchetti, e scanni, le quai cose tutte ten-
 gono a una finalmente, & quanto piu presto si rompono, tanto maggior
 piacere, ne riceuono per causa del guadagno, che dal risarle ne succede.
 Così i Bottari; inuentione trouata, secondo Laertio, da vn certo Psen- Bottari.
 sippo di tal professione maestro, i quali son detti, secondo Plinio, *Dolia-*
rij, latinamēte, ouero *Vietores*, secondo Budeo, dal uerbo *vico*. che si- Il Budeo.
 gnifica ligare, ouero accerchiare, perche essi mettono i cerchi alle bot-
 ti, & le stringono con essi, acciò il uino non esca fuori. Gli instrumēti di
 coloro

- costoro sono il coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la diittoria, il cane lo stoppino, & l'attioni sono il cerchiare, accociare il fondo, le doghe, le ligame, il mansano, il cochinne, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano botacci, bariglitti, vastelletti, mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tinc, tinelli, e cose tali. le botte maravigliose d'Italia son quelle poi di Santa Giustina di Padoa, & della Madonna di Loretto. Vengono con questi, anzi sopra questi i Tornidori, che son latinamente adimandati Vascularij, de quali intese M. Tullio nella festa Verrina in quelle parole. In regiam vascularios conuocari iubet. L'istrumento di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio ouero da Talao nepote di Dedalo secondo Diodoro. di questo istrumento parlò Virgilio nell' Egloga terza dicendo.
- Lenta quibus torna facilis superaddita uitis.*
- Plinio. In questa professione è celebrato da Plinio nel sestodecimo libro Tericle, il quale fece de' calici à torno molto polito, & belli. A tempi nostri ho inteso da alcuni dilettarj di quest' arte nobile il Serenissimo Duca di Ferrara, come Prencipe, ingenioso, & a molte professioni dignissime per sua natura inclinato si come parimente l' Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuagbito dell' arte del cortellaro, oue mette quel tempo, che da piu graui negocij li sopravanza. Gli istrumenti questi sono il torno, i pigazzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, ò da disgrossare, ò da polire, ò torti la rasca, il maglio coi quai faa bussoli, catini, piati, taglieri, cucchiari, cazze di legno, calamari, croci, bolladori, poluerini, cannoie, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipendono i lauoratori in osso, & madri di perle, huomini di noua inuentione, bē che Plinio nel libro nono al capitolo undecimo faccia mentione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettere, et gli armari, et Arriano nella Navigatione del mar rosso scritta da lui spesso facci mentione de' lauori di testuggini, i quali erano presso a gli antichi, come quei di madre di ple presso, a noi o forse come la Tarsia. costoro poi fabricano paternostri cauallieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, et cō uno archetto solo, e cinque, o sei ferri operan il tutto. I Cestari, ò Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni paniero, baccilietti, corbette, cesti da mensa, corbe da lana, gabbie diuerse, et cosi fatte cose. I scatolieri fanno scatole tōde, ò quadre scattolini, e scatoloni, col coperchio, col fondo e i lati loro. I Casseri fanno casse, casselle, cassettini, scrigni cassoni, arche, arcelle coffini, banchi, forcieri, forcieretti, cō quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno dette latinamente polopodia, & in uolgare zoccoli, nel qual mestieri interuene poca factura
- tura

tura, perche quattro brochette, & due quartie di corame con un pezzo di rouere, o olme nestono preſto il piede d'un zoccolante ò d'un Cieſnato ò di un montanaro. All'ultimo ne vengono gli Intagliatori, de' quali in altro luogo parliamo ancora. Et fra queſti s'enumera il celebre Albimedonte da Virgilio in quei verſi.

Pocula ponam.
Fagina, cœlatum divini opus Albimedontis.

Et così Beto, & Alcone in un'altro luogo, come a tempi moderni ſono ſtati illuſtri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantuano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante; co' quali à paro à paro veggono gli Intarſitori, il qual meſtiero è detto latinamente da Plinio Cerostrotum & da noi Tarſia, nella qual profeſſione è ſtato celeberrimo fra Sebaſtiano, da Ronigo, & P. Giokani da Verona con molti altri di nome ſiſſimo, eſſendo che tal arte hà del nobile fuor di modo p la politezza, ſottigliezza, ornamẽto, artificio, e fatica, de ſuoi la uori, il che amoſtrano i banchi di S. Domenico in Bologna tãto ſu pbi, il choro eccellente di Bergamo q̃l de' Carmeliti in Fermo, con diuerſe altre opere, che pel mondo ſi trouano in queſta materia ſuperbe marauigliose, & rare. Hor paſſiamo ad altri

Annotatione ſopra il cv. Diſcorſo.

Vedaſi intorno à queſti ſoggetti qualche coſetta nel Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Toſolano.

DE' CARNEFICI, ET BOII. Diſc. cvj.

A Signoria del Boia che per ſcettro tien la ſeuere in mano, e per ſeggio l'horrido pal della giuſtitia, ſe da gli antichi Romani, come atteſta M. Tullio nell'oratione per Caio Rubirio di maniera iſtimata, che non ſolo era prima della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatiõe della Città biſognãdo viver di fuori, come alla beſtial ſua maſcã propriamente conuene. E le leggi Imperiali, & canoniche inſieme han condannato la ſua magnificenza per infame, onde a guiſa di ſiera ſeluaſſia uina ſequeſtrata dal commercio di tutti, non degnandoſi a pena il Sole di porgere i benigni raggi alla monſtruoſa perſona ſua, vituperata per tutti i ſecoli, e di mille uergogne accõpagnata. ma la natura pietoſa hauendo qualche riguardo alla neceſſità del ſuo meſtiero gl'ha dato un poco di riſtore, nella glorioſa compagnia della sbirreria, che qualche uolta gli e ſendo, e riparo contra gli inſulti della plebe il qual ſolte uamento gli è lenato, quando per impiccar il Boia, biſogna che'l zaffo di uenti boia, abenche non muore in tutto ſenza regio honore, uſandoſi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e con la mitra in teſta, come Re di Cartagine famoſo, e ſegnalato. E nel morir conſeſſa talhor non eſſer ſtato ſi infa

B b b me.

me, & obbrobrioso appresso al mondo, che non habbia trouato la Signora
 Orsolina che ingannata della sua uista, e del mentito habito, ornato, gli ha
 compiaciuto de suoi cari abbracciamenti, spirando d' amorosa morte nel
 le fortunate braccia del Boia. E aggiunge a suoi delitti uella confessione de
 tormenti, d' esser stato mille volte compagno di notte ai ladri, sotto sicura
 speme di non restar scoperto mai. non potendo, si creder cosi facilmente, che
 quel che impicca i ladri, sia stato fautore, e partecipe de' latrocinij tante
 volte essequiti senza potersene mai cauare indicio, ne certezza alcuna. Al
 hora si uede quanto ha sguazzato il Boia, e quanto ha trionfato, ponendosi
 nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, signore della forca,
 e Re de' capestri. Vantasi il cornuto carnefice d' esser per altri rispetti de-
 gno di pregio, & honore, si perche nell' amministrar la giustitia publica,
 serue per gentilezza a Principi, & a Signori, si perche passan per le sue
 mani infinite persone illustri, e nobili sopra lequali, hauendo libero dominio
 gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, o di Boia. E, quan-
 tunque talhora habbia la scopa in mano o i uimini in cambio di uerga, e la
 berlina in uece di corona, ha nondimeno qualche uolta ancora un tribunal
 tanto eleuato, che da presso, e da lontano ciascu lo giudica un Re Su' mone,
 che s'eda nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso ne' minimi effempi di
 ladroncelli frustati, o di strie poste in berlina, o di Cinedi percotati, diminiu-
 scono un tantino la dignità boiesca, essendo che il Carnefice pone il giogo al
 le piu braue barbe, che uadino attorno, e pone il piede sopra il collo a tale,
 che non si tiene da meno che un Re, e un Imperatore. Gode l'empio Lanista
 e quasi come d' un trionfo s' allegra, quando sul carro lugubre cōduce i rei
 captiui, da immensa turba di sbirri attornati, e quini intanaglia questi, sco-
 pa quell' altro, a uno taglia la mano micidiale, a un' altro da del uindeci cor-
 tello nel cuore, imbrattando il caro di sangue, e lordando le strade delle
 ceruella de' miseri nocenti. Qui uiene accompagnato dalle grida del popo-
 lo, da stridi de' gl' infelici giustitiati, dal strepito, che fanno i zassi, dall' in-
 giurie, & uillanie de' putti, rappresentando un trionfo de' i piu uergognosi,
 & infami ch' habbia il mondo, E se ne ua come pauon superbo alla uolta
 della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi
 far largo da tutta la brizata, e tenendo lui solo il possesso franco del luogo,
 all' horribile giustitia del mondo deputato. Non si rallegra meno di ueder si
 in uita padron delle membra di tanti affittiti, e triblati e d' hauer tanti serui-
 tori a suo comādo, che a un minimo cenno suo l'ubidiscono, come se fosse ne-
 ramēte un Prēcipe, & un Signore, perche oltre la sbirreria, ch' è ministra
 di sua signoria essecrabile, troua i cordari, che gli dāno le funi, & il rifor-
 zino, i lignaiuoli, che gli piātan la forca, e gli accomodā la baltrescha, i fa-
 bri, ferrari, che gli fanno i ceppi, gli arruotatori, che gli arruotano i cortel-
 li, e i rasoi, i contadini, che gli imprestano il carro, e buoi, e i mascherari,
 che

che qualche uolta lo seruon d'una maschera di fuori, per coprir la maschera della uergogna c'ha di dentro, se si uoglie poi d'intorno può ueder quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo, egli ha dominio sopra gli eculei da Sozomeno, e da Prudētio per grauissime specie di tormenti descritti; sopra le lame ardenti da M. Tullio cōtra Verre nominate; sopra l'anzule, delle quali Celio fa mentione; sopra le stigma, o bolle, delle quali accēnādo Quintiano, scrive così:

Sozomeno.
Prudētio.
M. Tullio
Celio.
Quintiano.

Nota nulla dolosi

Criminis hanc presso signabit stigmatē frontem.

Placido
Grammatico.

Sopra il culeo, o sacco, doue anticamente, come scrive Placido Grammatico, eran legati i parricidi con una Simia, un serpe, un cane, e un gallo d'India, e sopra mill'altre specie di tormenti che nelle uite de' santi Martiri habbono massimamente i Tiranni antichi essercitati, Esso è dominator della forca, padron della ruota, che da Aristofane al suo tempo uien nominata, Prencipe a bacchetta del palo, e dispone a suo piacer di tutti gli instrumēti, che pon dar morte a rei. Suspende chi merita, come Achco Re di Lidia per le mani del Carnesice restò suspeso tiranneggiando il popolo souerchiamente, e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secōdo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della Croce, uenēdo in suspicionē a cittadini di uoler tiranicamente impadronirsi della patria. Strāgola i delinquēti, come Lēculo fu strāgolato, per cōmission del Senato, in carcere, secondo Salustio; e Cōmodo Imperatore secōdo Sello Aurelio, morì della medesima morte. Scortica i fursanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterano, per cōmandamēto del Re di Persia. amazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu amazzato Turino, secondo Paulo Manutio. Prouerbij, perche con tal supplicio uccidēua gli altri. Taglia la testa, e il collo a i scelerati, come fu tagliata secōdo Zenodoto a Cācharo Hasto d' Athene per le sue fursantarie. Precipita i maluagi, come fu M. Mālio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio per mandel Carnesice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Phalari abbruggiato, secondo Ouidio. Fa dinorare altrui da i pesci, come, secōdo Antipatro Tarsense, fu dinorata Gathi Regina di Syria. Fa squartar dalle bestie come fu squartato e diuiso Mettio Sufferio secondo Aulo Gellio; e Diomed Re di Tbracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina, E finalmente adopra ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente da i tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualch'uno fugge la morte per man del Carnesice, entra tal uolta per man propria in piu fiera morte, come, secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel uogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il ueneno, per liberarsi dal uituperoso trionfo d'Ot-

Aristofane.
Giustino.
Trogo.
Salustio.
Sello Aurelio.
Il Volterano.
Paulo Manutio.
Zenodoto.
M. Varrone.
Ouidio.
Antipatro.
Aulo Gellio.
Claudio.
Eutropio.
Sidonio.

rauo. Vine adunque il Carnesice honorato d'epibeti bestiali: e fra gli altri suoi pregi a guisa di sposo porta i guanti in mano facendo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che uiuono di latrocini, e furbarie alla foresta. e porta la bacchetta ancora per piazza, con la qual significa d'esser padro della frusta, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutta è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato; o che taglia la testa netta all'homicida; o che lesto, come un Daino salta ben su le spalle à colui ch'è appeso, come fa mastro Ioseffo da Rauenna. Nel resto egli communemente è un surfante, e un sciagurato, e si come uituperosamente uiue, così ordinariamente su una forca more: e si come al spettacolo de gli altri fa correr la plebe, così al spettacol proprio fa correr tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di ueder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più cini li mestieri.

Annotatione sopra il cvj. Disc.

104
Parmi degno di memoria quel bel caso, che quattro anni sono successe nella città di Bologna a uno mio grandissimo amico, persona ueramente graue, & piena di rispetto, a cui uenne un giorno dinanzi uno uestito assai comodamente, acco pagnato da un seruitore, il quale co cortesi, & accoie parole portogli a donare un paio di capponi grassi quato dir si possa, quantunq; l'uno no hauesse altra cognitione dell'altro, eccetto che il donatore sapeua questo mio amico posseder gradi amicitie, & principali in Bologna. oue riuolgendosi egli nella mente, che costui col suo dono aspirasse di uoler qualche seruitio, & fauor da lui, almeno col tpo, li fece da getilhuomo honorato amorenoli, pferre di quato egli ualeua. Hora sentedo l'huomo la galataria del getilhuomo, ripoto no esser piu tpo di stare ascoso, & senza un rossore alcuno instatemente lo pregò di questo fauore, che, essendo a i giorni passati uacato l'ufficio del Boia in quella città, sua Sig. come amoreuole, & benigna, & come quella, che potea disporre in quella città di tanti amici, lo fauorisse a quella dignità, che egli & il suo garzone li rimarebbono seruitori deuoti per ogni tpo. Della qual cosa parte si rise tanto il getilhuomo, che fu p la souerchia risa per morire; e parte nel fine si turbò in modo, che, se no era il rispetto della giustitia, fo per fargli appeder tutta due co quegli capponi a' piedi da' suoi seruitori, accio fossero un esepio a i temerarij di no cercar fauori di tal sorte da persone principali, & di rispetto, com'era egli.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, OVER O Maestri d'Edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di machine, & Mecanici in commune ouero In- gegneri. Disc. cvij.

Diodoro
Giosseffo.



Il primo che scrisse mai d'Architettura deriuata per parer di Diodoro nel sesto della Dea Pallade, ma, per testimonio di Giosseffo, da Cain figliuol di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tien communemente esser stato Agatarco Atheniese, à cui seguì Democrito, & Anassagora, & ap-

& appresso Silenio, Archimeneide, Aristotile, Theofraſto, Catone, Varro-
 ne, Plinio, dapoi Vitruuio, & de piu moderni Leon Battista Alberti, Fra-
 te Luca, & Alberto Durerò, & piu nouamente Marino Baſſi Milanefe,
 & l'eccellente Palladio, che n'ha compoſto un libro molto famoſo, e raro.
 Diſſiniſce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura non ſia altro, che
 un'arte del benedificare, ſotto il cui ueſſillo ſtanno come miniſtri, i lignaiuo-
 li, i muratori, i ſcarpellini, i Fabri ferrari, & altri profeſſori tali, i quali
 ſeruono all'architetto come a maeftro principale. Et Leon Battista nel pro-
 hemio De re ædificatoria. moſtra che l'Architetto ſia l'ingegniero, che
 diſcorre, & il Fabro ſia l'operario, dicendo. Fabricā uſus manus exe-
 quitur, ratiocinatio demonſtrat proportiones, & qui cognoſcit
 materiam qua utitur, Architectus quodammodo elt. et queſto iſteſ
 ſo dice Aristotile nel ſecondo della Fiſica al cap. 2. et nel primo de' ſuoi mo-
 rali pone la differēza tra l'architetto, o il fabro, dicēdo che l'architetto in-
 tēde quelle coſe che fa, ma il fabro nō ſempre l'intēde. Quindi Platone nel
 libro de Regno diſſe, che niuno architetto uſa il miniſterio della mano, ma
 è ſopraſtante a chi l'uſa, alludendo eſpreſſamente, che l'architettura conſi-
 ſta piu preſto nella ſpeculatione, che nel miniſterio. Però nel Clitifone diſ-
 ſe queſto. Ab architectura duo ſiūt, ædificiū uidelicet, & archite-
 ctura, illud quidē opus hæc autē doctrina. & ſecondo l'iſteſſo, l'archi-
 tettura conſiſta della edificazione gnomonica, della oſſeruatione, & della
 machinatione. Et l'edificazione è di due ſpecie, o per opra publica, o per
 priuata. quella per opra publica è o per cauſa di diſeſa, o per cauſa di reli-
 gione, o per cauſa d'opportunita. Per cauſa di diſeſa, come le torri, le mu-
 raglie, i baloardi, i baſtioni, i ripari, i ſleccati gli argani, le ſoſſe, le porte,
 delle quai coſe tratta in un ſuo libro diligentemente Alberto Durerò. Per
 cauſa di Religione, come chieſe, campanili, capelle, ſacreſtie, altari, delle
 quai coſe tratta Vitruuio nel terzo libro, & Leon Battista, nel ſeſto, & ſet-
 timo, & Sebaſtiano Serlione nel ſuo libro d'architettura, per cauſa d'op-
 portunita, ouero commodita, come porti, ſori, piazze, campi, bagni, thea-
 tri, amphiteatri, portici, e coſe ſimili, nelle quali coſe, ſ'ha riſpetto alla fer-
 mezza, ponendo bene i fondamenti a baſſo, & ſpendendo ſenza auaritia il
 denaro in buona materia, coſi all'utilita, mirando doue ſoſſiano i uēti, do-
 ue batta il ſo'e, doue è meglor'aria doue è piu bel ſito, coſi al diletto, conſi-
 derādo da che bāda fa piu bel uedere, doue ſi ſatia meglio l'occhio, & doue
 fa piu bella proſpettina, le quali coſe tratta Vitruuio diligentemente nel
 ſeſto, ſettimo, & ottano libro. E ſopra tutto ſi ricerca diſpoſitione, e ſimme-
 tria ne gli edificiū, perche quindi ſi trabe la commodita, la fermezza, &
 il diletto inſieme. All'architettura gnomonica ancora ſ'appertengono
 tutti i principij di geometria, & la cognitione compita delle miſure, &
 coſi la ragione dell'ombre per lo ſtilo de gli horologi. onde in queſta

parte viene annessa all' *Astrologia*; & di questa tratta *Vitruvio* nel nono libro. In somma le parti dell' *architettura* si fanno sei, l' *ordinatione*, la *disposizione*, l' *Eurithmia*, la *simmetria*, il *decoro*, & la *distributione*. L' *ordinatione* non è altro che una *sommara* *comprensione* di quelle cose che s' hanno da fare. La *disposizione* è una *distintione* accòcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è una *figura* & *idea* dell' *opra*. Et questa è di tre sorte: l' una si dice *Iconographia*, ch' è un *leggier schizzo* della cosa; l' altra *ortographia*, ch' è una *immagine* *diritta* della *fronte*, & dell' *opra*, cioè un *modello imperfetto*: la terza *scenographia*, ch' è il *compito* *modello* di tutti i *fianchi*, & *parti* dell' *opra*, alle *uolte* di *legno*, alle *uolte* in *pittura*. l' *Eu- rithmia* è la *gratia* & *garbatura* dell' *opra*. La *simmetria* è la *conuenien- za*, & *proportione* delle *parti* fra di loro. il *decoro* è uno *aspetto emendato* dell' *opra*. La *distributione* è una *conueniente dispensatione* intorno all' *o- pera*, & alla *possibilità* di colui ch' *edifica*, però che in *altro modo* si fan gli *edificij urbani*, in *altro modo* i *rurali*, in un modo le cose de *poueri*, in un' al- tro i *palagi de' ricchi*, in un modo le *mura maestre*, in un altro quelle di mezzo piu deboli, e in un modo s' *edifica* il *pariete reticulato*, in un' altro l' *imbricato*, in un' altro il *testaceo*, in un' altro il *cratitio*, in un' altro il *for- maceo*, in un' altro l' *Isodomo*, in un' altro lo *Pseudisodomo*, de' quali tratta *Vitruvio* nel *secondo libro* dell' *Architettura*, al *capitolo ottavo*. Per que- sta si loda da *Virgilio* il *magnifico tempio* di *Giunone* con gli *scalini* di *bronzo*, fatto dalla *magnanima Didone* in quei uersì.

Virgilie.

Aerea cui gradibus subebant limina, neque

Qua aere trabes, foribus cardo stridebat abenis.

Plinio.

Per questa si loda il *Theatro* di *Marco Emilio scauro* d' *altezza* di *trecen- to sessanta colonne*, di cui una parte della *scena* era di *marmo*, quella di mezzo di *uctro*, le *colonne* da *basso* erano di *quarantaotto piedi*, & fra le *colonne* erano *segni* di *rame* *trecento* in *numero*: & la *sua caua* (come di- ce *Plinio* nel *lib. trigesimo sesto*) *capiva* *settanta mila persone*, Così l' *Obe- lisco* di *quaranta cubiti* che fece *Ramise Re d' Egitto*: quel che fece *Num- cureo* *figliuolo* di *Sesostre* di *cēto*: et quel che fece il *Re Senēserteo* di *cēto* *ulnticinquē* *piedi*. Per questa si cōmēda il *laberinto* di *Dedalo* fatto in *Cre- ta*: quell' altro fatto in *Egitto*: un' altro in *Italia* fatto dal *Re Porsena*, e il *quarto* fatto in *Lēno* molto *merauiglioso*, di cui furono gli *architetti* *Zmi- lo*, *Rholo*, e *Theodoro*. Per questa s' *estoglie* il *Circo* di *Cesare* di *lunghezza* *tre stadij*, & di *larghezza* *uno*: l' *Amphiteatro* di *Pōpeo* che *capiva* *qua- ranta mila huomini*: le *muraglie* di *Troia*, che *circondaron* *quaranta mila passi*: il *ponte* fatto da *Traiano* sopra il *Dannubio*: & quel che fece *Cesare* sopra il *Rheno*, così *miracolosì*: il *Colosso Tarētino* fatto da *Lisippo*, e quel del *sole* fatto in *Rhodi* da *Charette Lindio* molto piu *superbo*, il *simulacro* di *Gione Olimpico* fatto da *Fidia*; i *muri* di *Babilonia* *formati* col *bitume*

di

di duecento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo. le Piramidi miracolose d'Egitto; il tempio di Diana Ephesia fatto da tutta Asia in duecento e vinti anni, la Sphinge marauigliosa, nella qual fu posto il Re Amasi, e' haueua il circuito del capo per la fronte di cento e due piedi, e di lunghezza cento e quaranta tre; il superbissimo tempio di Salomone edificato nella città di Hierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagisiano della Media, ch'era grande dicisette stadij, che fan due miglia, & un'ottavo; La statua d'oro di Nabucodonosor Re dell'Assiria di grandezza sessanta braccia; e all'ultimo quella torre che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di uetro, secondo il maggior bugiardo che sia fra tutti gli scrittori. Questa Architettura è quella che rende celebre Democrate, qual fece le misure d'Alessandria; Spintharo Corintio, che edificò il tempio famoso di Delfo; Ctesifonte, che fece il tempio di Diana Ephesia; Melagine che fece il Fanò di Minerva Prienense; Pilon Atheniese, che fece quel Arsenale famoso detto Pireeo; Hermogene, che edificò il tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pavimento nobilissimo di Pergamo; Sugila che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de Carij; Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso, et con questi Eupalino Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense; & fra' piu moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Montagnana che fabricò il campanil di S. Marco in Venetia, Giacomo Lanfrani; Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signoria di Venetia, il Palladio di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. Ma (per toccar un poco meglio il negocio de gli edificij) bisogna auuertir, che l'edificio in generale s'intende in molti modi; o piccolo, o grande, o nouo, o uecchio, o bene inteso, o male inteso, o scomesto, pütellato, o caduto: ma in speciale cõtiene due diuisioni: l'una detta le maniere dell'edificare; l'altra le maniere de gli edificij. Cõ le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, cõ la fascia, le bugne, o rozze, o piane, o a diamanti; e cosi a diamanti piani, o a punte, & anco a punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della uolta, la chiauue, l'imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, con la sua cornice, & in essa il uuouolo, il gocciolatoio, la fascia, e' l'fregio; e poi la lista, e' l'architrave; e appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il uuouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino; e' cosi la colõna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la citta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestallo. Dipoi l'opera Dorica co' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i solmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i canaletti, i piani, la lista, le gocce, le metope, i piatti, i teschi, le ghirlade, il capitel dorico, la gola rouerscia,

scia, l'abaco, il uuouolo, i gradetti, il fregio, il tōdino, il cellarino, la colōna dorica, il collarin suo, la grossezza di sopra, le canelature, gli spacij, la grossezza da basso, la cīta, e poi la base, col tōdino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestalo. Et dipoi l'opera Ionica cō la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dentello, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia, o di sopra o di mezzo, o di sotto, il capitel Ionico, cō l'abaco, e la frōte sua, il cassetto, la frōte sua, i fiächbi, i cartozzi, il fregio, il uuouolo, il tōdino, la colōna Ionica, il collarino, la grossezza di sopra, le canelature, i piani, la grossezza da basso, la cīta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tōdino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opera Corinthia, cō la sua cornice, e gola diritta, e la gola rouerscia di sopra, il gocciolatoio, il uuouolo, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dentello, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia di sopra, il tōdino, la fascia di mezzo, l'altro tōdino, la fascia di sotto, il capitel corinthio, il uuouolo, il quadrato, la cimasa, il fiore, le uolute e maggiori, e minori, le foglie e minori, e di mezzo, e di sotto, la colōna corinthia, il collarino, la grossezza di sopra, le canelature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro superiore, il quadrato, il cauetto di sopra, gl' Astragali, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, e il piè destalo. L'opera composta si compone della Dorica, Ionica, & Corinthia. Gli edificij sidiui sono inhabitabili, o in non habitabili. Gli habitabili son diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto è l'habitatione in generale, la capanna o picciola, o grande, la casa o picciola, o grande, il palagio o picciolo, o grande. Le parti sono o esteriori, o interiori, o communi. Cō l'esteriori sono le faccie dell'edificio, il diritto, lo scurzo, edificio rotōdo, ouale, quadrato, di sei faccie, di otto, in croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastrate, i balconi, le bricucelle, i gangheri, le ferrate o piane, o inginocchiate, i chianistelli, i poggiuoli, i parapetti, i balaustri, i frontispicij, i rimannati le scarpe, le arme, il fastigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le giorne, le grōde, il tetto, i luminari, la cupola, il colmo, i camini, gli spiragli, il cortile, e il pozzo. Con l'interiore sta il fondo, la piāta, il fondamento, le fogue, le stanze, o grandi, o picciole, o terrene, o sottoterra, o in piano; e l'entrata o picciola, grāde, e l' piano, o primo, o secondo, o terzo, o piu oltre ancora, e piano d'asse, l'astricato, ma tonato, o in piano, 7 taglio, o aspino, e così il battuto, e l' musaico, e poi il cielo, la tranatura, i trani, i bordoni, i soffitati, o sfondati, o non isfondati, e i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro; e così la uolta o a botte, o a catino, o a croce, o a lunetta, o a padiglione, o a terz'acuto, e le spigole delle uolte, le grottesche; e poi le cantine, i granai, i magazini, le guardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamera, i camerini, i cenacoli, gli studi, le stufe, le cucine,

le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, i necessari. Con le comuni sono le mura o grosse, o sottili, il sodo, l'aperture, le morse, i nicchi, i cunei, i quadri, o semplici, o a diamanti, il piano tra' quadri, le porte, o grandi, o picciole, o maestre, o false, la soglia della porta, gli stipiti, l'architrave, le cartelle, il cardine, l'uscio, o d'un pezzo, o di due, le bandelle, gli arpioni, le chianature, l'opere loro, la stanghetta, il bianistello, la chiaue, il matarozzo, il salisi, ede, il paleto, il catenaccio, la catonella, il battaglio: e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il pie della scala, il capo, scala lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotonda, a lumaca, gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri o grandi, o piccioli, le colonne, o grandi, o picciole. Come le maniere de gli edificij non habitabili stanno le chiese picciole, o grandi, le capelle, gli altari, i campanili bassi, o alti, le colombaro, le therme, le conserue da acqua, i teatri, gli amphitheatrici co i lor cunei, gli hospedali, i portici, le scene, il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i circhi, gli Ippodromi, le piramidi, o corte, o perfette, o triangolari, o quadrangolari, o pentagonali, o essagonali, gli obelischi o piccioli, o grandi, gli archi trionfali, i trofei, i laberniti, i colossi, i mauseoli, & mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, o maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegneri, & Meccanici, benchè uno Ingegniero o Meccanico s'adopere ancora fuor de predetti edificij, come spiegarassi piu a basso. Platone nel Cratilo dice, che Meccanico si dice uno artifice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno: dove fra il meccanico, & ingegniero si uede cadere qualche poca di differenza. E non tutti gli artificij tritti, e vulgari son da esser detti propriamente Meccanici, ma quelli solo, che co l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergenti, ad utilità commune, come afferma Aristotile nel principio delle questioni mechaniche. Non sarà per auentura fuor di proposito il ricordare, che Meccanico è uocabolo honoratissimo, dimostrato, secondo Plutarco, mestiero alla militia pertinente, & conuenevole ad huomo d'alto affare, & che sappia con le sue mani, & col senno mandar ad effecutione opre marauigliose a singolare utilità, e diletto del uiver humano. Et mechanica è uoce Greca significante cosa fatta con artificio da mouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi co picciola forza; & in generale comprende ciascuna edificio, ordigno, instrumeto, argano, mangano, ouer ingegno maestreuolmente ritrouato. seruono le mechaniche ad infiniti professori, porgendo a tutti sòmo giouameto, et utile mirabile, peioche la medici a toglie da lei gli edificij p. por le ossasmosse, e rotte, ne i siti suoi. Onde pone. Oribasio nel lib. delle Machine diuersi instrumeti presi dalla Mechanica, et conuertiti nell'uso della Medicina, come il Trispaston d'Archimede. L'arte del nauigare riconosce il timone, i remi, e l'arbore con la uela da questa scienza, i Molini che si girano col uento, con l'acqua, & con la forza

Platone.

Oribasio.

za uina; & i prislini, le carra, gli aratri, il pesar con le bilancie, il canare acqua da pozzi con le grù, ouero cicogne, dette da lattini tesseroni, che sono come grādissime bilancie, si riducono alla *Mechanica* la ragiōe parimente di condurre le acque, et da profondissime ualli in alto farle sorgere quā sotto lei. Da gli antichi furō detti pur *Mechanici* coloro, che col fiato, o uēto, o acqua, o corde, o nerui faceuano uedere, & udire effetti miracolosi, come suoni diuersi, cāti d'angelli, espressioni di uoci humane, & horologi artificiosi, sfere celesti, instrumenti da leuar pesi in alto smisurati, come bilancie, stadera, leue, taglie, cunei, molinelli, rote co i denti, et senza, uiti d'ogni sorte, argani, mangani, triuelle, & altri molti, i quali da questi si compongono: & secondo *Aristotile* tutti si riducono alla leua, & al cerchio, et alla machina rotonda, la quale quanto è maggiore, tanto più uelocemente si moue. l'arte del fortificare le piazze, & i siti, & del difendergli, & munir tutte le sorti di fortezze, è professione *Mechanica* ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abondātemēte in un suo libro *Gionābattista de' Zanchi* da Pesaro, discorrendo della forma perfetta che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando c'ha da esser rotonda, e molto ben capace; che i fossi hanno da esser profondi; i canalieri grandi, & dentro alle cortine col parapetto grande: & esplica in poco trattato come hanno da star le porte, le contrascarpe, i baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che in una città, che forte e munita si dimandi, conuenientemente si ricerchi, al cui libro può ricorrer ciascuno, che di tal materia si uoglia scapricciare. Il fabricare, & adoprare oltra ciò gli instrumenti, o machine da guerra è proprio dono di questa scienza: ne i maestri di tali machine differiscono punto da *Mecanici*; & di tali instrumenti dice *Eusebio* nel nono lib. de *Præparatione Euangelica*, esserne stato inuentore *Mose*. Ma *Plutarco* dice, che *Archita Tarētino*, & *Dudosso* ridussero a perfettione quest' arte, & ritrouarono molti stromenti, per traboccare case, & mura. Gl' *Arieti*, secondo *Plinio*, furon trouati da *Epeo* nell'assedio di *Troia*; ma secondo *Vitruiuo*, da gli *Atheniesi*: de quali parlando *Pamphilo* disse.

Rumpo fores, mures quatio, de melior arces.

Lo scorpione, o balestra da noce fu trouato da gli *Assirij*. I trabocchi, & ingegni per lanciare gli usaron primieramente quei di *Fenicia*. De gli altri instrumenti come delle *Testuggini*, delle *Graphie* descritte da *Nicolò Beraldo*, delle *Vinee*, delle quali fa mentione *Propertio* nel quarto libro, de *Plutei*, de *Musculi*, delle torri ambulatorie, delle *Sambuche*, de' *Telenoni*, delle *Cochlee* machine rotonde, delle *Baliste*, delle *Phalariche*, delli *Trifaci*, delle *Catafratte*, delle *Plumbate*, de' *Tribali*, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da *Vitruiuo*, non si fanno puntatamente gli auctori, si come non si sa manco il nome dell' auctore della *Bombarda* ritrouata in *Alemagna*, laquale

Ric-

Riccardo, Bartolino con nuouo, ma conueniente epithetto chiama Turri-
 fragari: & la qual Nicolò Beraldo uol che sia detta à Bombo, & Ardeo, Riccardo
Bartolino
 & Caraffula Bussone disse ch'era così chiamata, perche ribomba, arde, &
 dà i primi che l'usarono (secondo che dicono il Biondo & Raffaele Volter-
 rano) furono i Signori Venetiani contra Genoesi, nell'anno di Christo
 1380. ancor che questa inuentione paia piu uecchia, cōciosia che nella Cro-
 nica di D. Alfonso undecimo Re di Castiglia, che conquistò Alzazara, si
 scrine, che, essendo all'assedio di essa, nell'anno 1343. tirauano i Mori asse-
 diati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant'anni prima di quello
 che dice il Biondo, & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Re D. Pietro
Vescouo
di Lione.
 D. Alfonso, che conquistò Toledo, scrine Dō Pietro Vescouo di Lione, che
 in una battaglia di mare, che fu fra il Re di Tunigi, et il Re di Siniglia Mo-
 ri, a cui fauorina il Re Alfonso, le navi del Re di Tunigi, tirauan certe bot-
 te di ferro, che da bombarde, o artelarie proceder douenano, benchè non
 fossero nella perfettione di hora, & questo è piu di quattrocento anni sen-
 za fallo alcuno. Ci sono anco molt'altre machine senza quelle da guer-
 ra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli, seghe, forfici, et si-
 mili, che pertengono a mechanici, delle quali basta il cenno solo, toccando
 a' lor maestri a porle in prospettiva piu cō l'atto, che con la pēna, laqual
 può malamente dar' ad intendere cose tali. Delle Mechaniche uogliono al-
 cuni, che ne fosse inuentore Dedalo Atheniese, il qual, secondo Plinio, tro-
 uò il primo la sega, l'ascia, il piombino da torre le diriture, la trivella, l'al-
 bero, l'antenna, la uela, & altri ordini. Nacquer di poi Eudosso, & Archi-
 ta Tarentino, ambidue ualenti ingegneri: & di Archita si legge, che la-
 uorò di legno una colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata,
 che da se uolaua per l'aria, come se fosse una colomba uiua, & uera. a que-
 sti seguì Aristotile, il quale certe poche, ma bellissime questioni Mecha-
 niche lasciò scritte. E dietro a lui uenne Demetrio Re, nominato il distrug-
 gitore delle città, perche fabricaua machine tali, che con esse di sopra ni Cheone.
Carpo d'
Antio-
chia Dio-
phano.
Theodo-
sio.
Apollo-
nio Sere-
no.
Nerone.
Ctesibio.
 montana, & se ne facua padrone a un tratto. Dietro a questi successe-
 ro Euclide, Theone, Aristarco, Diophāto, Theodosio, Carpo d'Antiochia,
 Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, & so-
 pra tutti Archimede Syracusano dignissimo scrittore, & autore delle
 Mechaniche. & chi di lui uol sentir marauiglie, legga Plutarco nella
 Vita di Marcello, e Tito Liuiò nel quarto, & quinto libro della quarta
 Deca doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo
 Siracusa dell'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la
 uia di tirar per terra una naue, che con mille instrumenti non s'era potu-
 ta tirare all'acqua. Egli nell'assedio di Siragusa gettaua dalle mura grassi
 con fortissime catbene, & contrapesi debiti, co i quali tiraua in alto una
 galea, & facua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole ca-
 scar

Giouanni
Zonara.

scar di piombo, & con altri instrumeti le afferraua in modo, che le faceua, spezzar dentro ne' sassi. fra l'altre cose narra Giouanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concani, secondo la proportione della distanza de' vasselli Romani dalla muraglia, & opponendogli a' raggi del sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciana. Et il medesimo d'ano faceua per torra, vccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & a uietare strettissimamente le vetrouagl e a quella città. Questa fu la causa che appo i Romani salissero in pregio poi le mechaniche, tenendo huomini di questa professione ne gli esserciti loro. onde si legge che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitrurnio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo comēda tanto la scienza delle Mechaniche, che vuol che sia quasi col nodo Gordiano legata con la Geometria, & l'unisce con tutte l'arti principali, come la fabrile, con l'architettura, col disegno, & simili hauendo ueramente questa scienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte Le Mechaniche piu modernamente son state illustrate da' scritti di Federigo Comandino, di Guidobaldo de' Marchesi, di Giordano che scrisse de' pesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, Georgio Agricola, & di molti altri; che per breuità tralascio adietro. Et questo vò che basti per il presente discorso uniuersale.

Pappo.

Federigo
Comman
dino.

Guidobal
do de' Mar
chesi.

Giordano
Il Tarta
glia.

Vittorio
Fausto.

Annotatione sopra il cvij. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo panepistemon a car. 71. come fa anco de' Mechanici. Et con il Cardano, nel lib. de rerum varietate, à carte 342. come fa de' Mechanici à car. 349. & 632. & de gli stessi Mechanici l'Vuerhero, nel suo libro de' secreti, à car. 619. & 767. Delle fortificationi di fortezze vedi il Cataneo, Gabriello Busca, & il Zuccolo, che serue contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBBRIACHI. Discor. c viij.



Huendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla crapula intenti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij donuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epitheti, e segnalati titoli di questi tali sono tavernieri golosi, & vbbriacchi gente così inimica di uirtù, e di creanza come amica del vitio, e d'ogni inciviltà, dichiararò questo soggetto in modo che forse molte historie baccane, & bettole rimoueranno il cerchio, & la frasca, che sono un dolce inuitatorio a' crapuloni di porse a mensa, & nel lago delle uiuande, & Oceano del uino gonfiar l'humida panca albergo, & ricettacolo di mille crapule & ebrietà

ebrietà matino, e sera. Discorrono adunque i Colomastici, come Stefano Nizer nel libro De nimia obsoniorum appetentia, che questo vitio è fatto come un Briareo Tergeminio, o come un Cerbero Trifauce, hauendo in se tre monitruose qualità non sol esse, ma ueramente detestabili appresso a gl' animi gentili, e uirtuosi. La prima è un' appetito di cibi, et di beuande troppo affettate, e deliciose; la seconda è un' intemperanza graue nel pascersi di esse, preponendo la dolcezza del cibo all' util proprio, la qual da Greci è dimandata Gastrimargia; la terza è una estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d' alcuna sorte nel cibarsi, la quale è con vocabulo Greco chiamata oppophagia, nella quale estremità si rauolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezzo, onde, trouandolo Dante nell' Inferno, scrive co si d' esso.

Voi cittadin mi chiamanate Ciacco,

Per la dannosa colpa della gola,

Hor come uedi alla pioggia mi fiacco.

cioè porcello

E dietro alle qualità cattive, e pessime di questo scelerato vitio de scrivono i mali infiniti e i danni innumerabili, che da quello deriuano, onde S. Thomafo, in 2. 2. alla quest. 148. quasi in un fascio raccoglie, che la gola obnubila l' intelletto con la famosità de' cibi, per questo dice Hieronimo Santo esser stato un proverbio presso a Greci, Che veter pinguis non generat sensum tenuē: disordina l' affetto con la dolcezza de' tanti bocconi deforma la loquella impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta; rēde l' atto esteriore inonesto, pronocādo ognuno al riso per i gesti brutti, e deformati come quei d' un simiotto; imbratta il corpo cō l' ardore della concupiscenza; induce penuria d' ogni cosa perche (come dice Agostin santo) Vbi cūq; querit caro refectiōnē, inuenit defectiōnē, o macando la robba, o nō potendo supplire il uentre, cagiona durezza contra il prossimo, con l' essemplio del ricco Epulone priuo di misericordia uerso Lazaro; e finalmēte abbrevia la uita. Onde Chrisostomo Santo, parlādo de' nocumēti della gola, dice. Corp' ex forti fit debile, ex agili graue, & formoso deforme, ex sano agrotū ex iuuenē antiquū, & ueteranū, ex uiuōq; mortuū. & il sauo chiaramēte dice. Multo plures occidit crapula q̄ gladius. & Giuuenale nella Satira prima. Hinc subitē mortes, atq; intēpestas secessus. Eusebio a proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando una moltitudine di cibi, mentre cenaua, perì nel conspetto di tutti a mensa. Et il medesimo auuenne ad Andeberto Re de gli Angli. Alberto Magno nel 3. lib. del suo cōpēdio, enumerādo i mali che nascō dalla gola, dice, che quella Hydra partorisce prima la scurrilità dissoluta; onde Ambr. Santo, nel lib. De ieiunio, dice a proposito. Cū ebrij fuerit, de cōtinētia disputant, ibi unusquisq; pugnas suas enarrat, ibi fortia facta p̄dicat uiuo madidus, & somno solutus nescit mente quid lingua proferat.

Qualità cattive della gola.

Dante.

Mali della gola.

S. Thomafo.

S. Hieronimo.

S. Agostin.

Chrisostomo Santo.

Giuuenale.

Eusebio.

Alberto Magno.

- Di poi cagiona il multiloquio, oue si troua a un tratto la detractione, il superio, & l'infamia dell'animo; dipoi causa l'inetta, e baldanzosa letitia della carne, che incita al canto, a i balli, a i tripudij lasciui & dishonesti. di poi come sporca affatto pronoca l'immundezza del uomito onde ben disse Esaia Profeta. *Oēs mēse eorū repletæ sunt vomitu sordiū.* All'ultimo sopisce il uigor della mēte, inducendo sogni brutti: o fantasie detestabili. Perciò la Chiesa prega di sera. *Procul recedāt sōnia, & noctiū tantasmata. Hostēq; nostrū cōprime ne poluātur corpora.* Dicendo la mattina. *Carmis terat supbiā potus ubiq; parcitas.* Basilio santo nel lib. De renūciatione vitæ huius, aggiōge la difficoltà di far ritorno al bene dicēdo, *Multos morbis occupatos ad sanitatē redire vidi. vñ uero ex illis, q̄ clā edūt, uel gulosi sunt, nō vidi.* Il pensiero è forse tratto dal detto d' Osea Profeta, *Fornicatio, uinē, & ebrietas auferāt cor.* Luciano nel suo Gallo, aggiōge l'infirmità corporali di Phtisi, di Podagra, d' Hidropisia, & mill' altre, ch'io taccio, onde Galeno a proposito dice, che pingues, & obese, & q̄ gulæ tenētur illecebris, nec uiuere possunt diu, nec sani esse. Et a tutti questi mali si cōgiunge quello della desperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimo settimo lib. che M. Gabinio oltre tutti i golosi intēperante, e prodigo, uisti un giorno i suoi conti, e trouato, che hauēdo consonto infinite facoltà nel suo uiuer delicato, gli rimaneuano ancora da cēto sestertij soli, tutto tristo, e addolorato, quasi che douesse morir di fame, andò per desperatione, e s'impiccò da se medesimo. Questa è la causa, che tātī scrittori detestano gli esempi di mille golosi, e notano la splendidezza, la in cōperanza, & la superfluità de' cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mōdo questo uitio così brutto, & così deforme. Platone Comico presso Atheno nel 1. lib. al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Philosseno Leucadio in quei uersi.
- Exordium a bulbis erit, mox desinam.
In Thinnum. Et dopo una breue interpositione,
Vt puto Sartago, nec inutilis olla.*
- Perche haueua più cura della pignatta, & della padella, che d'ogni altra cosa. Di costui raccōta Chrisippo c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le uiuāde tutte che erā portate in tauola fosser calde, e bogliēti da douero, acciò che gli altri non ne māgiassero: & lui solo godesse il tutto; & un' altro presso a Crobylo Comico dell' istessa simulatione dice.
- Ad hæc ego certe nimis calentia,
Nunc frigidas hæc eo manns.*
- Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato a un' hosteria, doue Philosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la ragione, & udendo che ogni cosa era stata indi leuata per cagion d'un par di nozze, che iui si faceuano, se ben non era chiamato, ci andò

andò uolando, e uolle ritrouarsi a quel conuito presente, per empirsi solamēte. Et questi è come quel Philosseno Frissio, di cui narra Aristotile nell' *Ethica*, che desideraua un collo di Grue, p' hauer piu lōgo diletto dal gusto, de' cibi, & delle uināde. Narra il predetto Clearco, che Pythilio, chiamato per cognome il uorace, hanea un costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiare cō diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua to' dēti per nō l' sciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenēte fosse. Et Phania Greco ne narra una solenne di Filosseno Cythereo, cioè che, essēdo un dì a tauola: ò Dionisio Tirāno, & essendo posto un pesce picciolo dinanzi a lui, & uno grande dināzi a Dionisio, si pose il suo nō alla bocca ma all' orecchia, et interrogato da Dionisio, p'che ciò facesse, rispose che già hanea egli tēpo di Nereo cōposto alcune cose di Galatea Dea marina, dellequali cercaua saper la uerità da q̄l pesce, come habitator marino, e d' egli hauer risposto, che era nuouo in q̄l paese, & che fosse stato vecchio come q̄l di Dionisio, gl' haurebbe saputo riferire qualche cosa a proposito. d' Aristosseno Cyreneo racconta Atheneco nel primo lib. de' suoi *Ginnozosi* stī, che tāto era amator della ppria gola, che andaua ogni sera ad aduquar le latuche da sua posta, p' hauerle piu grosse, & la mattina diceua, che Dei sotterranei gli mādanano di sopra fugazze verdi. Alessio Poe. nel suo *Doctriario*, morde un certo Phaillo troppo studioso amator de pesci, cō q̄i uersi.

Phania.

Atheneco.

Alessio.
Poeia.

*Turbabat equorūsi Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat pisce uesci splendido.
Accessit at nunc flatibus Phaillus his,
Qui cuncta subuertit procella tertia.*

D' Antagora poeta, narra Hegeasdro, che tāt' era goloso cerca il pesce, che nō potea aspettar che l' suo seruitore l' ògesse, ma bastana, che lauato fosse posto su la craticula a un tratto. Et di lui si narra q̄l bel motto, che cuocēdo nel suo padiglione un dì tutto succinto alcuni pesci nella padella, sopra gliose Aless. Magno, e trouādolo inēto da douero a q̄st' opera, lo mottegiò di questa maniera. Pēsi tu Antagora, che Homero quādo scriuea i fatti d' Agamēnone hauesse il suo pēsiero a cuocer pesci a cui rispose egli. E tu Alessiādro pēsi che quādo Agamēnone fece que' gesti, et q̄ll' opre segnalate ch' ei fece, fosse inēto a ueder se nel suo cāpo si cuocessero pesci, o nō. Di lui narra Atheneco questo ancora, che cuocēdo un dì un' uccello, disse nō uolere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte nō si beuessero il brodo, di quello, a cui dicēdo Philoclide, che sua madre n' haurebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Philosseno Cythereo poeta di dubirābi scriue Maccho e Comico, che hauēdo un dì cōprato un Polpo pesce lūgo dui cubiti, sel māgiò tutto saluo che la testa, e p' questo gli uēne un mal grādissimo, per ilche chiamato il medico, gli fu detto ch' era ispēdito, & che facesse testamēto, a cui disse egli tutte le mie cose

Hegeasdro.

Atheneco
lib. 8. c. 5.Maccho
Comico.

già

già son state disposte da me, perche io lascio i miei dicbyrambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, ma pche sento, che Carote mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al Passaggio, e l'oscura Parca mi dimanda portatemi qua il resto di quel Popolo, perche nō voglio andar mai senza.

- Hermippo nel 3. lib. De Disciplinis Socratis, dà questa tassa, a Hipercide oratore, che fosse tãto goloso, che andasse il primo la mattina a buon'ora a uisitar la pescaria per trouar pesce a suo modo d' Aristippo Filosofo narra Archippo, che essẽdo somamẽte goloso fu biasimato un dì da Platone, c'hauesse cõprato una grã quãtità di pesce, & dicẽdo egli d'hauerlo cõprato tutto p due bolognini, rispose Platone, anch'io l'hauerei cõprato a q̃sto prezzo. Allora disse Aristippo, hor uedi Platone, che se io sò un goloso, e tu sei un' auaro. Antifane Poeta mordẽdo, un certo Fenicide di gola estrema, disse cõtra di lui q̃sto motto mordace, che se Menelao hauea cõbattuto diec' anni cõtra Troiani per una dõna gratiosa, e bella Fenicide cõ un Pescatore hauea cõtraffato forse pià per una anguilla. Di Diocle vorace scrive Hegesandro, che interrogato da uno se meglio era un scõbro, che un lupo, Rispose il primo è buono alessò, e l'altro è buono arrosto. sopra Leoteo Argino famigliarissimo di Iuba Re de Maurasij (s'è uero q̃ che scrive Amaratò ne' suo libri De Scena) cõpose Iuba un' Epigrãma a modo d'un' epitaffio, collocãdolo in una padella da grasso p sepoltura, e dicẽdo.

Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaq; traxi

Fama uirum, auratis auribus aut tenuit.

Nunc in fœtilibus iaceo, & sartagine sicca

Qua fame uenti gratificata tenent.

- Aristodema, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'un certo Cindone, & Demylo golosi, che uennero in contentione grande amendue per un'occhio d'un pesce, e tenendo l'uno, e l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro. Dimitte, & ego dimittam, cioè, lascia tu che lascerò ancor io, e un'altra uolta essendo posto in tauola un buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, ci spuntò dentro inciuiilmente, perche nessun se ne intricasse. & d'Eufranore goloso scrive questo, che, intendẽdo un giorno esser morto un certo goloso par suo, inghiottì con rabbia un buon pezzo di luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Sytico, che mangiando un dì con un certo suo compare, colqual hauea gran tempo uissuto, posto per sorte in tauola un gran pesce, senz'altra cosa, tutta sel prese per se medesimo, laqual cosa notando quell'altro, disse, che accade, che nimitto insieme tuttadue, se anco per un dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccontaua Oberardo Fiamengo, che uennero una sera a tauola a contrasto fra loro sopra una gallina, all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello che

che faceua più grosso latino: onde il primo, uoltandosi alla Luna, che luceua, disse. *O Luna Luna quantum distas ab ego.* l'altro, al Sole uoltandosi, disse. *O Sol o Sol quantum ego distar abs tu.* e'l terzo, mentre uno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, *Hac sola pro latinorum meorum sufficiat.* Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo un bellissimo motto, che, se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti a menar le mani, come Notippo le ganasse, saria bastato, che tutti fosser restati a casa, e che lui solo andasse, perche in un giorno solo hauria inghiottito tutto il Peloponneso. E Theocrito Cbio motteggiò benissimo un certo Diocle huomo uoracissimo, perche, hauendo egli consumato un podere per canarsi gli appetiti della gola, un dì, che fra l'altre cose deuoraua un pesce caldo caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin' al cielo, resta (disse quell'altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordigia, & somma uoracità di Hercole la descrive co i seguenti versi.

Theocrito
Cbio.

Epicarmo

Illum si edentem uideris esse mortuum.

Intus sonat guttur, sonat maxilleque

Simulque dentes, dens canimus instrepit.

Exibitant nares, & ipsam aurem monet.

Et Ione suo Omphale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole, douea tirarsi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabbro da Conigliano a i Crocicchieri, portando nella sacca i carboni, e la salsiccia c'hauca rubbato di cucina, sino alla porta. Possidippo, ne' suoi Epigrammi, celebra col seguente Epitaffio la gola di Phiomaco.

Ione.

Possidippo.

Phiomachum ueluti cornicem multa uorantem.

Nocturnam turnuli fossa profunda tenet.

E Trasimacho Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente.

Trasimacho.

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens

Ipsa uiris iaceo hic Timocreon Rhodius.

Mille altri attori unitamente condānauano questa golosa turba de crapuloni, come Possidonio ne gli Epigrammi tassa di uoracità Theagine Athletata perche mangiò un bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che deuorò un Toro da se medesimo; onde Boreico Poeta scrisse quei versi contra di lui, che cominciano.

Possidonio.

Theodoro.

Boreico.

Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi

Quadrimum è terra sustulit ante bouem.

Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Herodoto Megarense, che, ben che fosse grande, mangiava in un pasto tre moggia di pane, uin ti libre di carne, due mastelli di uino, & gonfiava due trombe in un fiato solo. Possidippo, ne' suoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Algai

Amarantho.

- donna voracissima, la quale mangiana in un pasto dodici librè di carne, dui
 moggia di pane, e un' anfora di uino. Di Bagatino Veneto si recita quella
 solènità memorabile, che, hauèdo un dì certi affari importati, sètèdo p
 te l'odore d'un persciuto, che p disturbarlo, era p casa portato, lasciò tutte
 le facèle, corrèdo come un bracco a quell'odore, e non potèdo trouare il p-
 sciutto, ordinò che mai se ne cnotesse, sapèdo di quāto suiamè o gli era ca-
 gione un'odor tale Sositheo Tragico uitupera Lythyersa figliuol di Mida,
 perch'era estremo goloso. Theopōpo arguiste Thie Re di Paslagoni. Nico-
 lao Peripaterico biasima Mitridate Re di Pōto. Hellamico s'effagerà mi-
 rabilmète cōtra Eristone figliuol di Myrmidone, chiamato Athone, cioè
 insatiabile. Eubolo nella sua Antiope attribuisce una somma ingordigia
 a i Beoti. Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco a i Thessali. Aristofane an-
 co a i Lidij, e Palemone nel nono lib. a Timeo narra, che appressò a i Sici-
 liani fu cōsacrato un tēpio alla voracità cō grā uergogna, et infamia di q̄l-
 la natione. Ma che accade a narrar piu esēpi, se tutte le historie antiche
 narrano l'espressa inhibitione fatta da magistrati, et prēcipi di q̄sto testa-
 bile uitio della gola? nō statuirno gli Atheniesi, che nessun de suoi figlio-
 li frequētasse la casa di Gnosippo, solo pche la sua gola lo rēdena infame
 appressò a tutti? nō afferma Senofonte nel lib. della Republica de' Sparti,
 che essi furono espressamēte interdetti dalla crapula da Licurgo lor legisla-
 tor? nō afferma Alessādro d' Alessādro nel terzo lib. de suoi dī geniali,
 che presso a Romani antichi fu statuito p legge, che ognū māgiasse publi-
 camēte, acciò nō potessero a lor modo crapulare? Heraclide nella politica
 de Iasiēsio nō attesta, che haueuano la pragmatica intorno alle nozze, et i
 cōuiti, che faceuano? D' Epaminōda Thebano huomo segnalato nō si reci-
 ta, che fū tātto cōtrario, e ifesto a gli huomini golosi, che cacciò fuor del suo
 essercito un certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li potuano copri-
 re il uentre? D. Anacarsi Scitha inimico della gola, nō scriue Cicerone, che
 solena gloriarsi in quel detto? Dat mihi pulpamentū fames. cubile,
 solum, uestis scytharum tegmen? Di Giulio Cesare non diceua Cato-
 ne, che lui solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinar la Repu-
 blica? e quanti auttori hanno mirabilmente ne' scritti loro detestato questo
 infame uitio della gola? Aristotile nel nono de gli animali non assomiglia
 l'huomo goloso al lupo assamato? Archita Tarentino, secondo Tullio nel
 primo De senectute, non chiama la gola una peste capitalissima del corpo
 dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hano di tutti mali?
 Bione non la chiama un sepolcro della mente? Quando Virgilio descrive
 Troia esser presa da Greci, non dice chiaramente
 Inuadunt Urbem Greci uino somnoque sepultam?
 Ouidio nō ci efforta suggir q̄sta maladetta, e cieca del nostro male? dicèdo,
 Parcite mortales dapibus.
 Lucano non inuebisce contra all'istessa? dicendo,

Sositheo.

Theopom-
po.

Nicolao.

Hellami-
co.

Eubolo.

Crate.

Aristofa-
ne.

Palemone.

ne.

Leggi cō-
tra la Go-
la.

Cicerone.

Catone.

Aristotile

Archita.

Platone.

Bione.

Virgilio.

Ouidio.

Lucano.

O prodiga rerum.

Luxuries numquam paruo contenta paratu.

Ma quãti maggiormẽte inforgono cõtra l'abhominevole vitio della ebrietà così amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honorevole, e gloriosa l'inebriarsi, et sepelirsi nel uino? Agostin Sãto scriuẽdo alle sacre Vergine, si come da un cãto loda loro infinitamẽte la sobrietà, così dall'altro le dissuade estremamẽte l'ebrietà dicẽdo, che, Ebrietas est flagitiorũ oĩum mater culpãrũq; materia dux criminũ, origo vitiorũ turbatio capitũ, subuerso sãsus, tẽpestas linguę, pcella corporis, naufragiũ castitatis, a misio tẽporis, insania volũtaria, ignominiosus lãgor, turpitudò morũ dedecus vitæ, honestatis infamia, aĩæ corruptela. E S. Basilio nel sermone De die Paschæ, la descriue così. Ebrietas est rõnis interitus, fortitudinis puicies, senectus immatura, mors monẽtanea: Catone era solito di dire, che l'ubriachezza era una pazzia uolõtaria: onde Aristotile ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, e questione terzo decima, l'enumera fra le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de Rep. dice, che uno ebrio ha dẽtro in se un' animo trãnico, pche uolẽta tutto le potẽtie interiori, e tutti i sensi Adroyde per sapiẽza famoso, scriuẽdo ad Alessandro Magno, che molte uolte s'inebriaua, p uoler raffrenar l'intẽperãza sua, gli disse. Vinũ potaturus o Rex memẽto te bibere sãguinẽ terre, laqual sãtẽza fece uerificar Cleomede Lacedemonio, ilquale essẽdo ebrio s'uccise cõ un cortello da se medesimo. Hipparino figliual di Dionisio Turãno p la sua ebrietà restò amazzato. Agrone Re de gli Mitij, diuenẽdo ebrio morso miseramẽte (come scriue Polybio) in quella insania. I Poeti narrano parimẽte che Orfeo fu ucciso da alcune femine ubriache. Dionisio Arcopagita allega Platone, hauer detto esser l'ubriachezza un dẽstro, e grã giocatore di lotta. pche fa mãcare i piedi mettẽdo gẽtilmẽte la gamba rola. I mali, che uengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio, dice che frustra la memoria, & cagiona sogni spauentevoli, onde anto Giuuenale dice.

Qui enim Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis, que sunt discrimina nescit.

S. Paulo, seruẽdo a gli Efesi, dice nel uino dimorar la lussuria. Per questo Ariostofane chiamaua il uino latte di Venere. Fra gli mali, che sono nel uino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta; perciò si dicena per prouerbio antico, che il uino uà senza calza, per che tutte le parti secrete, & nitiose discopre. Et per questa ragione dicua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il uino specchio dell'animo, & uoloutà dell'huomo. Ouidio Poeta lodando il uino scrisse i seguenti uersi.

Vina parant animos faciuntque coloribus aptos.

Cura fugit, multo diluiturque mero:

Ma un' altro uoltò con piũ ragione questo distico, dicendo.

CCC 2 Vina

De testatione del la Ebricità S. Agostino.

S. Basilio.

Adroyde.

Mali dell' Ebricità. Plinio.

Giuuenale.

S. Paolo. Ariostofane.

Eschilo. Ouidio.

*Vina parant asinos, faciunt quæ caloribus aptas,
Stultitia in multo contrahitur que mero.*

Propertio *Et rettamente scrisse Propertio.*

*Vino forma perit, uino corrumpitur ætas.
Vino sæpe suum nescit amica, virum.*

Ouidio. *Rettamente anco Ouidio altroue, dicendo.*

*Nox, & amor vinumque nihil moderabile suadet,
Ista pudore vacat, liber, amorque metu.*

Ma con un bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino, scrivendo.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore.

Vno namque modo vina, Venusque nocent.

Vt Venus enervat vires, sic copia Bacchi

Enervat gressus, debilitatque pedes. Con quel che segue.

Et quell' Epitaffio, che in Napoli si troua nella chiesa di Monte Olineto, in scritto in un sepolcro, dichiara quanti litigij, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo tale.

Hæus Viator miraculum:

Hic vir, & vxor non litigant.

Qui simul non dico. at ipsa dicam,

Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriqm nominat

Litigas .

Vale .

Nondimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Re di Macedonia, delquale scrive Carystia ne suoi commentarij storici, che, quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (ch'era un suo consigliere) sia sobrio. Tolomone compone vno Epigramma sopra Arcadione vbrico della seguente maniera .

Arcadionis habet tumultus hic ossa bibacis

Ereclæque urbis proximus ille uia huic.

Charmylus, & Dovei posuerunt, mortuus est vir

Dum magni calicis ebibit iste merum.

Aristo. Di Alceta Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fu detto infundibolo, cioè huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque un dì un contrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde, beuendo tutta due del pari, come che hauessero meritato vn trionfo grandissimo, proferirono quel uerso d'Homero.

Gloria parva ingens, occidimus Hæctora clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacyde, egli proferì quell' altro.

Inualidis nobiscum ineunt certamina nati.

Phania Ereslio, nel libro della morte de' tiranni, narra, che Scotta figliuol Phania. del Rè Creote s'inebriaua ogni giorno, et così ebrio era portato da quattro persone sopra un seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Teopompo. Alessandro da Plutarco. Myocvino Rè de gl' Egittij da Herodotto. Il Rè Antigono da Philarco. Demetrio da Polibio. Le donne Greche da Antifane nel suo Iaculante. La natione de Tapyri da Betone, & Aminta historici, come riferisce Atheneo nel lib. 10. al capit. 9. I Phigalēsi da Harmodio Lāpreate. I Bizāini da Pilarco. Gli Elei da Polemone. I Calcidensi da Theopompo. I Traci da Callimaco. Gli Illirici da Hermippo. e gli Ariei dall' istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti son state sempre cōtrarie all' ebrietà. Zeleuco a' Locresi proibì che manco dessero il vino à gli amalati. Fra gli Indi sobriissimi era una legge, che, se una dōna uccidesse il lor Rè vbrriaco, potesse esser moglie del suo successore. Appresso à Romani era interdetto in modo alle donne, ch' eran punite dell' istessa pena dell' adulterio, se beuean vino. I Massiliesi l' haueuano per cosa infame. Appresso a' Trogloditi i Rè loro poteuan bere un poco di mosto; ma tutti gli altri eran temperati dal vino. Appresso gli Egittij era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Atheniesi castigauano con la pena della morte gli ebrj come fece Pitacō alcuni cittadini. I Massinesì c' habbiano oltra il fiume Carimbi, faceuan morir di fame il lor Rè, se egli s'inebriaua, & altri popoli tēnero diuersi costumi in castigare, & punire quelli che in questo uitio erano immersi. Hor sia di loro detto à sufficienza.

Theopompo.
Plutarco.
Herodoto
Philarco.
Polibio.
Antifone.
Betone.
Aminta.
Harmodio.
Philarco.
Polemone.
Callimaco.
Hermippo.
Leggi contra l' ebrietà.

Anno tatione sopra il cviiij. Discorso.

Circa i Golosi vedi il Rhodigino, nel 4 lib. delle sue antiche lectioni, al cap. 11. & nel libr. 7. al cap. 45.

DE MOTEGGIATORI, ET ENIGMATICI. Discorso cix.

Senza dubbio alcuno da' Filosofi morali cōceduto all' huomo il motteggiare piaceuolmente, però, che essendo la uita nostra piena & di fatiche, & di noie, & stando gl' huomini da bene molto immersi nell' honeste, & graui operationi, è certamēte necessario recrear qualche uolta l' affaticata mente, et dar qualche piaceuol ristoro ai spiriti lassi, accioche l' anima stando continuamēte affissa nell' operationi d' importāza, non perda quasi arco, che sta sempre teso, il suo proprio, & natiuo vigore. A questo fine adunque le son concesse alcune recreationi honeste, accioche finalmēte piu prōta, et più gagliarda sorge all' opere graui, et all' imprese seueri. che al suo pprio stato sono cōformi, & cōuenienti. Et q̄ste piaceuolezze, che le son cōcedute, debbono hauer in loro una certa mediocrità, et esser differēti da quelle, che i meri buffoni cō-

Baldefar,
Castiglio
ni.
Bartolo-
meo Ca-
ualcanti.
Francesco
Guicciar-
dino.
Il Dome-
nichi.
Stefano
Guazzo.
Girolamo
Garim-
berto.
Aristotile

munemente sogliono usare, fra le quali sono meritamente enumerati i moti, che scoprono la piacevolezza, l'arguzia, la destrezza, la vivacità dell'intelletto humano, atto per sua natura à formar tutti que' bei trattenimenti, che gli animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per lor solleuamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldefar Castiglioni, Bertolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Gaimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' moti fra tutti assai diffusamente: io con breue discorso narrarò le uarie specie de' moti; che dall'huomo pon formarsi, & con fatica non uana assegnerò tal termine al parlare urbano per conto de' moti: che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di così breue, e ristretto ragionamento largamente restar paghi, e contenti. Hora di qual parlare artificioso, che è tanto gentile, gratioso, & al gusto de' gli huomini accommodato, il qual si può con parole conuenienti chiamare Urbano, di cui trattò Aristotile nel terzo libro della Rethorica (parlo di quel che ne' moti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlar faceto, si trouano moti di più sorte, come moti suonanti, senso diuerso delle parole, moti inaspettati, ouero inopinati, Bistici moti ambigui, moti metaforici, moti d'interpretatione, moti prouerbiosi, moti rispondenti alle parole, & non al senso, moti allegorici, moti di similitudine, moti di finzione, moti d'ascosa sospitione, moti di riprensione, moti di comprensione di cose discrepanti, moti d'ammonitione, o di consigli, moti di risposta lenta, moti d'altro fine, moti di contrapositione, moti d'interrompimento, moti mordaci faceti, moti di consenso interpretato diuersamente, & moti di diuersa isposizione. Intorno al parlar ridicolo puro si trouano moti di comparatione, hiperbole, moti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, moti di simulata ammonitione, moti d'interpretatione, moti d'ironia, moti di cose discrepanti, & di consentanee, moti di tacita obiettionem, moti di spontanea accusatione, moti di desiderij estremi, moti di sospesa consideratione, moti di similitudine, moti di resentimento, moti inaspettati, moti di scherzo, & moti di bugia. Intorno al parlar arguto si trouano moti mordaci, moti di simulatione, moti di riprensione, moti di nominatione arguta, moti di diuisione, moti d'intelligenza opposita, moti di rimordimento, o per le rime, moti di ragione, moti di contrapositione, moti historiali, o fauolosi, moti di riprensione occulta, & moti di nascosta sospitione. Intorno al parlar falso si trouano moti di dissimulatione, moti d'ironia, moti di oscura, et ascosa significacione, moti di similitudine, e moti purgenti. Intorno al parlar graue finalmente si trouano moti sententiosi, moti prouerbiosi, moti lenti, e moti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' moti, che forse fin hora non son stati così succintamente, nè con tal ordine, nè con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati.

rati.

rati. Ma, perche gli effempi manifestano meglio il tutto, à un per uno darò gli effempi, & quei più belli, che da altri, & per me stesso hanno saputo o potuto raccorre. Versando adunque intorno al parlar saceto, si trouano motti sonanti senso diuerso dalle parole. come Stesicoro Poeta, ripredendo i Locrensi delle loro insolenze contra à persone di lor piu potenti, uolendo inferir, che quei potenti si uendicarebbono contra di loro, dādo il guasto al lor paese, disse che à tali non si doueua fare oltraggio, perche portaua pericolo che le cicale non cantassero in terra, il che depota che gl' arbori non ui sono. De' motti inaspettati, ouero inopinati v' è l' effempio d' un' antico poeta, che dicendo in un suo ragionamento, che uno hauea ne' piedi, & credendosi che douesse dir le scarpe, soggiunse le buganze, o i pedignoni, che è un male, che viene à fanciulli, massimamente per il freddo, ouero quello, che non Quintiliano di Cicerone, il quale sparso un falso rumore della morte di Vatinio hauendo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondendo egli bene, disse inopinatamente. Hor su egli è morto, & quell' altro dell' istesso, che cosa manca a costui, se non robba, & virtù? I Bistic ci consistono nel mutare, ouero accrescere, o minuire una lettera, o sillaba, come in quel uerso à molti noto.

Stesicoro,
poeta.

Quintilia
no.

Marta, che merita un myrto à morte m' urta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia. et quell' altro, che scrisse d' vno oratore, ch' era diuētato d' oratore, aratore, et d' una persona nobile, che non era men mobile che nobile. De' motti ambigui ci è l' effempio, che pone il caualcante nella sua Retorica, come dicēdo. non si conuiene, che un forastiero sia sempre forastiero; doue la secōda uolta quel nome forastiero si piglia per inesperto, & nouo. et quell' altro, che disse uno antico Romano d' un suo seruo goloso, & che rubbua cose da mangiare, & da bere, che egli era solo, à cui in casa non era sugellata, nè chiusa cosa alcuna doue par che lo trattasse da fedele, et pur intēdeua l' opposito. Et quell' altro, che usò Cicerone, quādo interrogato dall' accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucelso, rispose tardi, intēdendo sotto coperta, che meritaua d' essere ucciso gran tempo auanti. Intorno à motti metaforici uersa l' effempio di Crisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d' auorio, & pochi giorni dappoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. & quell' altro, che recita Quintiliano, che essendo nōtiata la morte di Vatinio, nè trouandosi l' autore di tale auiso, M. Tullio, che gl' era inimico disse. Hor su fra tanto io fruirò l' usura, perche egli si sarebbe chiamato pagato in tutto se fosse morto ueramente. I motti d' interpositione son, quando s' interpone qualche uerso o nostro, o d' altri à proposito, come quel che mette il Cortigiano di messer Hieronimo Donato, che incontrandosi in Roma in una squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all' improviso.

Quot cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.
 Subito soggiunse egli vedendo da un'altra parte una frotta di bellissimi
 giouani.

Pascua quotquot hedos, tot habet tua Roma cingdos.
 Motti prouerbiosi sono, quando s'allega à proposito qualche prouerbio, co-
 me chi dicesse à un superiore che murmurasse de' sudditi, che l'pesce comin-
 cia à putir dal capo, ouero che tale è la cagnola, quale è la signora. Intor-
 no a motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Si-
 gnore, ilqual, dicendo à un suo seruitore, & familiare antico di casa, che
 gli dimandaua un seruitio, comanda ch'io ti seruirò, rispose egli, di gratia
 Signore seruitemi come s'io fossi uostro padrone. De' motti d'allegoria si
 narra l'essempio dell'infame Aretino, ilquale, essendo per la sua mala lin-
 gua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accettato in ca-
 sa humanissimamente da un personaggio d'importanza, e chiedendo esso,
 se direbbe così mal di lui, come hauea fatto de' gli altri. Rispose, come tu se-
 minerai, così raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente
 alcuno s'assomiglia à qualche cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò la
 maniere della sua amante infida alla pelle del Camalcòte. Quei di fntiona
 sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, che egli intende, che
 Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in
 adulterio; Rispose, Lèto. I motti di ascosa sospitione sono quelli, doue si oc-
 culta vna certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altri
 dice, ma cò altro senso, come Catullo a quell'oratore Læguido, che in un cer-
 to suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, che hauesse mosse l'auditors à cò
 passione, Risposegli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia buo-
 mo alcun sì duro, à cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione.
 I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciocchez-
 za di qualch'uno, come Scipione, essendo Pretore, volena dare à un Sicilia-
 no per auocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, ma alquanto
 sciocco, & il Siciliano disse, Io ti prego Pretore, da questo auocato al mio
 auuersario, & à me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose
 discrepanti s'asogna questo essempio. Flauio Rutilio, vedèdo un certo Or-
 tensio da Sarni, che hauea del matto, disse presenti molti circòstanti, o que-
 sti sarà buono far Priore della Minerva. De' motti d' ammonitione vi è lo
 essempio di Grauio huomo faetto, che consigliando uno auocato raffred-
 dito à pigliar per la uoce certa beuanda alla uoce perniciofa, & dicendo
 esso, s'io beueffi questa cosa la perderei affatto, Grauiio rispose, meglio è rui-
 nar quella, che il reo. Et Sernio dice, che Democrito, vedendo menare vn
 ladro prigione da undeci, disse, O meschino un'altra uolta rubba assai, per-
 che sarai bastate à menar loro undeci in prigione, se saprai fare. De' mot-
 ti di concessione si recita quel di Caio Lelio, ilquale, essendo nato di nobi-
 lissimo sangue, & dicendogli vno di cattina stirpe, ch'egli era indegno de' i

Sernio.

snoi

suoi antichi, rispose faccemente: se tu veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'essempio di Lepido Censore, che hauendo priuato del canallo secondo gli ordini della Republica Romana Antistio Cavalliere, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando à Lepido, che causa haueua d'allegare à suo padre, tornada à casa priuato del canallo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene; rispondera (disse egli) b'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica una parola medesima, ma ad altro fine. Come essendo il Signor Duca d'Urbino per passare un fiume rapidissimo, & dicendo ad un trombetta, Passa. il trombetta si volò con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse. Passi la signoria vostra. De' motti di contrapositione si narra l'essempio di quel scolar Todesco, che diede la buona sera al Beroaldo dicendo. Dou in e Magister Deus det vobis bonum sero, e' l Beroaldo subito rispose, Tibi magnum cito. De' motti d'interrompimento si narra l'essempio di Carlo Quinto, che in una oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Erancesco presso à sua Maestà, doue si distese assai nelle lodi dell'Aquila insegna Imperiale, nel foruir del pericolo l'interruppe con quel verso.

E l'Aquila griffagna, che per più denorar dui becchi porta?

Perche l'Alamani hauea già inanzi scritto un sonetto in dispregio dell'aquila, doue erano questi versi. Vn' auuocato parimente seguendo in Senato la sua oratione, fu interrotto dall'auerfario, mentre vn'asino cominciò à ragghiare, dicendo; sentite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si da l'essempio di Gemin Ottomani fratello del gran Turco, che essendo prigione in Roma; & vedendo il nostro giostrare all'usanza Italiana, disse che gli pareua troppo per siberzare, & poco per far da douero. I motti di consenso interpretato diuersamente sono, quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, ch'essa intende. Come dicendo vn' amante al suo drudo, che per bella infinitamente la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli. Signora quello, che di uecchio hauete, non è altro, che l'astomigliarui à gl' Angioli, che furon le prime, & piu antiche creature, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pon l'essempio di quello, che disse uno al Pontefice faccemente, che se gli concedea vna certa dignità, gli lascierebbe dui uffici, & dimandando il Pontefice quali; Rispose, quel del Signore, & quel della Madonna. Costi quell'altro, che disse, che uno addimandato Calurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Cerca il parlar ridicolo puro de' motti di comparatione si recita quel del Signor Giovanni Còzaga, che sul giuoco còparò suo figliolo Alessandro ch'era anch'egli giocatore, ad Alessandro Magno, perche un dì che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliolo Alessādro era simile ad Alessandro Magno, che si dolera delle vittorie di Filippo suo padre, dubitādo che nō restasse a lui che vicerè, perche

perche anch' egli stava doloroso, dubitando che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere à lui. De' motti d' Hiperbole si recita quel di Scipione à Numantia cōtra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, ilqual n'ebbe quattro, che secondo l'età minore andavano macedonando di giudicio fra loro, dicendo, che se la madre partoriva il quinto, hauerebbe partorito un' asino, & quello, che disse di Golpino suo seruitore che era tanto magro & secco, che una mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima, & quello di messer Agostin Benazzano, che recitò, come un' auaro vedendo il grano auilito s'impiccò ad un traue per desperatione, & correndo un seruitore al strepito fu tanto à tempo che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fune che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, ci è quell' esempio di Messer Camillo Pallero, che disse d' uno. Questo pazzo subito che ha cominciato ad arricchire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Lentulo, che disse ad uno, che si uoleua fare un saio d' arme de' diuersi colori, che sapeffe trouare. Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d' interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messina, che egli scriueua ad una sua Signora, il soprascritto della qual diceua. Esta carta s'ha de dar à quien causa de mi penar, oue disse che quella lettera andaua à Paolo Tholosa, perche egli hauea prestato al detto Priore dieci mila ducati, & esso perche era gran spenditore non trouaua modo di rendergli. Fra motti d' Ironia si mette per bello quel di Crasso, che, dolendosi l'amia auocato suo contrario, huomo uecchio, & brutto, & assai inetto oratore. di non essere udito, disse. Signori ascoltiamo il bel giouanetto; ma rispondendo esso; Io nõ m'ho potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggiunse. Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, & di consentance, uien posto per bello quello di messer Latino Iauenale, che disse verso messer Giovan Luca da Pontremolo, et messer Domenico dalla Porta, iquali, essendo tutti doi gobbi, & mandando il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, con dire, che uoleua raddrizzare la Rota, disse. Nostro Signore s'inganna uolendo con doi torti raddrizzar la Rota. Fra motti di tacita obiettionem è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiavo in Corinto, chiesto dal trombetta che lo menaua a vedere, che cosa più desiderasse di fare, Rispose di comandare à gli huomini, per ilche il trombetta ridendo disse. Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi uoglia cōprarsi un padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello d'alcuni amici di Pirro, che uditi da esso fra la cena murar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero. Sappi Signore, che se'l uino non ci mancava, hauremmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che notando

in un fiume disse. Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei sommarger da me stesso qua dentro. Fra motti di sospesa consideratione è annovera o per curioso quello del Re Henrico, che dicendogli un suo creato per tentar la sua volontà, che per tutto si dicena, che egli sarebbe governatore del stato di Saluzzo, rispose. La scia pur dire, che non san quel che si peschino. Fra motti di similitudine è bellissimo quel d' Augusto, che ad un suo soldato, che gli porgeua vna polizza con timidità disse, non dubitare, che non porgi una tavola ad uno Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Nevio Poeta, Ne uia. Comico d' un padre, che uisto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel di condannato, & dicendo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bella vuoi tu ch' io canti? Fra motti inaspettati si pon quello di Crasso che dicendo un suo auersario d' hauer udito un certo fatto, disse verso di quello, non potrebbe anch' essere, che tu haessi male inteso? Et dicendo esso di sì; soggiunse, non può anco essere, che colui non l' habbia detto? Rispondendo di sì; soggiunse non può anch' essere che tu non l' habbia udito? onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra Sesto Clodio Phormione, che non era men negro, nè meno presuntuoso, che fosse Phormione Terentiaco. Ne motti di bugia è posto quell' altro di Galba, che dicendo vno, che in Sicilia s' era comprata vna anguilla longa cinque piedi per picciol mercato, soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintole da singeri attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che mostrando Pomponio una ferita in faccia, & gloriandosi d' hauerla ricevuta nella seditione sulpitana per amor suo, Rispose; ogni uolta che tu fuggi nõ guardar mai indietro. & quell' altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d' esser trattato da lei da persona uile, dicendo essa, che lui vendena le calzette vecchie da portare; Rispose, non ho mai detto questo, ma si bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad uno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto pouero, vedendolo mangiar dell' agrume a cena, disse. Se tu haessi così mangiato, tu non cenaresti così hora. Cicerone. & Cicerone per Publio Quinto dice: che Scipione disse ad un soldato, che haueua uno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza piu in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d' un' huomo di mala uita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattiuu. Disse, Per done adunque ui entrerà il padrone? De' motti di riprensione simulata vi è quello di Marco Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d' hauer trent' anni, soggiunse. Egli è uero, perche sono uent' anni, che io lo ho Bione. sempre sentito dire. Et Bione dice, che Cleostato, sentendo uno, che col riprendere un' altro, diceua. non ti uergogni d' inebriarti? gli disse. E

Hippone
Filosofo.

tu non ti vergogni di riprendere uno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Seneca, che chiedendogli Settimelio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse. Che cerchi tu pazzo che sei? Si grande è il numero di cattivi cittadini, che io t'assicuro, che se stai a Roma in spacio di pochi anni acquisterai gran tesoro: doue par che lo consigli grauiamente, & pur li dà una botta coperta. Arguto di diuisione è quello de Hippone Filosofo, che disse. son due giorni soauissimi con la moglie, l'uno quando la si mena, l'altro quando la si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esser stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fosser sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che hauendo Liuius Salinatore perduto Taranto salvando la rocca, & esso dappoi racquistatolo, & pregando lo esso Liuius, che si ricordasse, che per opera sua l'hauea racquistata, disse. Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tu non l'haueffi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Catullo a Filippo, perche abbaia? esso rispose. perche uedo un cane. Et quelle di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in una strada à dimandar dell'hostaria, & uedendolo un Saneze così corpulento, come era, disse ridendo. Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta davanti. Galeotto subito rispose. Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello d'Augusto, che nonciandogli i Tarraconesi una palma esser nata nel suo altare, di qui si uede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è posto quello di quel Genese, che era molto prodigo nel splendere, il qual ripreso da uno usuraro auarissimo, che gli disse. Hor quando cesarai mai tu di gittar uia le tue facoltà? all'hora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Cavalcante quel che auuenne à Sesto Titio, che spesse uolte di uèdo d'esser Cassandra, che predicaua le cose future, ne gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notandolo d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo usò con quella nel tempio di Minerva: Fra motti di riprensione occulta è annouerato quello del Marchese Federico di Mantua, che diede à quel gentilhuomo, che mangiato il ministro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò à sorbire il brodo auazato dicendo dimanda per perdono à i porci, che à me non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione, è bellissimo quello, che dolendosi un marito, che la sua moglie à un fico s'era impiccata, un'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse. fratello potrei io per gratia grandissima hauere un ramo tuo di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad En-

mo, che importunava la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceva, non conosco io la voce tua? soggiunse egli. non hò io creduto alle molte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu noi vuoi credere à me proprio? Bel motto d'Ironia fù quello d'Alfonso Santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da un Monsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse. Beato tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significazione si narra quello che diede un Signore contra un capitano ch'era solito di perdere, & hauendo vinto una volta per sorte, si uellì d'un saio di ueluto chermosi, qual diceuasi da uno, ch'era solito di uellirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo. il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'un certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato una moglie bella, ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo. & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sa doue la me preme. Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici à Messer Pallastrozzi, ilquale, essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli à dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che de gli huomini parte son ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili. i ridicoli son quelli ch'aspirano a cose grandi per audacia. gli odiosi quelli che le conseguono. i mirabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, ch'ognun portaua una scarsella di dietro, & una dauanti, nella prima portando i difetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse à un gionene sfrenato. il tempo ò gionene matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da una cassa che un scabino portaua in spalla, & dopò il colpo dicendo, guarda, Rispose hai tu altro in spalla che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fan piu presto elemosina à zoppi, & struppiati, che à filosofi, & sauij, disse. Perche temono poter piu presto diuentar zoppi, & struppiati, che filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene che i pochi non bastano, & i molti le scopreno. Et questo basti intorno a tutti i motti in uniuersale, iquali son uitiosi, quando son troppo freddi, ò troppo acerbi, ò troppo dishonesti, o troppo licentiosi ò troppo spessi e tediosi, ò troppo vili, o con maniere di uolto troppo contrafatte, ò troppo affettati, & preparati, ò troppo inhumani, ò troppo presuntuosi, e superbi, o troppo maligni, ò troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che sian tali che gli animi de' circostanti se n'habbiano da dilettae, & non da scandalizare. Et con la professione de' motti uengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Aibeneo nel libro de-

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

Aibeneo.

Simposio. cimo al capitolo decimosettimo assai copiosamente: ma Simposio autore antico ne fa un libro particolare, che si ritrova presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo piu abasso. di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, ilquale, dissiniendo che cosa fosse Enigma, disse, ch'era una questione giocosa preposta da risolvere, o per acquistar honore, o per fuggir la pena, perche anticamente si dava una certa castigatione à chi non gli sapeua sciogliere, la quale era un poco spiacciuole. perche, secondo Antifane nel suo Ganimede, bisognaua hauer un bicchier di uino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe, metter su un pegno, o qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in una lettera, come sarebbe a dir perche causa fier l'alignone da Venetia di tutto l'alfabetto ha piu pratica il R. & l'H. ch'altro, ilqual enigma si risolve sapendo che non fa mai altro che vuotar la ualigia a i necessarij. Ouer in una sillaba, come quello.

In medio lane ponatur sillaba trique

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lane, ne riuscirà latrine, che significa il cacatoio, oue uorresti che cadesse colui, che ti porta odio. ouero in una dittione, come quello di Simposio sopra il Vesperilione, o Pipistrello.

*Nox mihi dat uomen primo de tempore noctis,
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.*

Ouer quel d' Atheneo. Qual è quella cosa ch'è l'istessa in cielo, in mare, & in terra? il che si risolve, dicendo, il cane, o l'aquila, o l'Orsa, che sotto dui sensi intender si possono. o in piu parole, come quello del Pubio Apolline recitato da Ennio.

Aio tee acida Romanos vincere posse.

Simposio. Oucro nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula.

*Dissimilis patri, matris diuersa figura,
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.*

Et quel bellissimo d' Hermippo sopra il giorno, & la notte.

*Germana gemina, gignit quarum altera semper
Alteram, & iade parens fit filia nata vicissim.*

Demetrio Bizantio. Demetrio Bizantio, nel quarto lib. de' suoi Poeti, pone fra gli enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quel. Non mangiare il core, cioè non perder l'audacia. & quell'altro. Non struzzicare il foco col cortello, cioè non incitare l'huomo adirato. Et quell'altro. Non andar per la via popolare: cioè; non seguir l'opinione del vulgo. Un'altra sorte d'Enigmi diceua Diomea Coe (come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristonimo philocitharista) che consisteuano in risposta enigmatica: come,

Cleone
Mimaulo,
Aristoni-
mo.

me, essendogli chiesto un dì dal medico, se quel c'hanea mangiato, e

l'hanea

Phaena mandato in uomito, rispose; anzi l'ho mandato in uentre. Et recitava, che una femina, che pativa infermità di uentre, fu interrogata dal medico, se si sentiva cosa alcuna nel uentre: a cui rispose, che uolete ch'io mi senta, se non tre giorni, che non ho mangiato un boccone? e simile a questo fu quel d'un matto da Volterra, che, essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, & chiedendo, se si sentiva cosa alcuna rispose. Io non mi sento altro, se non le calze, e i stivali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Gallia Atheniense, che quando s'interpongon le lettere dell'alfabeto o Greco, o Latino, d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Theseo fece da un pastore isprimere il nome di Theseo, descriuendo le figure delle lettere che entrano nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telepho. E Theodote Phaselite induce un rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri uolgari hanno trouato di chiuder ne i sonetti i nomi delle lor diue per uia delle lettere a similitudine de gli antichi. Et Sofocle, nel suo satirico Amphiarao, induce lettere saltanti per far gli Enigmi. & Neoptolemo Datiano in un suo libro d'Epigrammi narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma in scritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista.

Nomen Th,r,a,s,y,m,a,b,u,s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Ci son molti altri antichi che han posto fuori enigmi, come Theognide ne fece uno tale sopra la padella.

Mo tua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed uiuo, est ore locuta tamen.

Et quello d' Eraclide Pontico sopra l'Isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me falsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare, e la sua madre è Latona che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre un' Enigma a Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo della terra.
Tre palmi senza piu del Ciel si negga.
E sempre mi faria com'un' Apollo.

E Menalca all'incontro.

Dimmi in che terra i fior nascan col nome
Dei Re in le foglie, e Fillide sia tua.

E Giacobbo Sannazaro nell' Arcadia.

Dimmi qu' l' fiera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna.
E per purgarsi scende alla fontana.

Dimmi qual è l' uccello, il qual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,

Gallia
Athenie-
se.

Euripide.

Agathone

Sofocle.

Neoptole-
mo.

Theogni-
de.

Heracli-
de.

Giacobo
Sannaza-
ro.

E nibe

Ase'epia-
de.
Heracleo
te Chame
leonte.
Panarce.

E niue al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo han fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleonte nel suo Simonide, & Panarce antichissimo auttore, gli Enigmi de' quali non recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

Annotatione sopra il cix. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Ciinito, nel libro 11. de Honesti Disciplina, al cap. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & così il Calcagnino, a carte 34. & 296.

DE' CORONIERI. Discorso cx.

Appione.
Semo Delio.
Platone.



D'Uso delle corone così nominate, secondo Appione, nel libro della lingua Romana, perche da i chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furon nominate fra Greci, secondo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, per che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della computatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone a molti, & a pochi, con numeri conuenevoli, per le quali parole Atheneo nel 15. lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare un numero, col quale a molti ch'entrino in una casa, si distribuisca una quantità di corone egualmēte, et senza disfarne alcuna di esse, accēnādo al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In una cassa sono fissata corone, entra uno, et le piglia tutte, entra il secōdo, & il primo glie ne dà la metà, cioè trenta; niene il terzo, & il primo, et il secōdo glie ne dāno delle loro dieci per uno, che fanno uenti, entra il quarto, et i tre primi gliene dāno cinque per ciascuno, & restano ad ognuno quindici; niene il quinto, & fra tutti glie ne dāno dodici, et dodici ne restano a ciascuno. finalmēte entra il sesto, & fra tutti glie ne dāno dieci, et dieci ne restano a ciascuno: & così niene ad egualmēte distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque usato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij, onde si può affermare, che in quella regione celebratissima le corone fossero primieramēte in uso. Quindi scrue Elanico, che i Egittio è una città flumiale chiamata Tindio, doue si faceua il cōcilio de gli Iddij dētro a un magnifico tēpio fondato in essa, et a tēpo di certa festinità, deponeuano nella parte superiore alcune corone di fiori di melecotogne, & di uiti, per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande haueuā quini deposto nel tempo, che intesero, che Baby, cioè Tifone douera regnare. Et il medesimo. Elanico narra, che Amasi Re dell' Egitto fu asbonto al regno p' occasione, d'una corona di uarie sorti di fiori simbolici cōposta, la qual donò a Partbamide Re inanzi lui, della qual tātō si compiacque, che fu fatto capitano dell' essercito suo, et da soldati poi, che odiauano Partbamide, fu eletto Re: la qual cose

Vengono a manifestare a un certo modo, che l'uso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscon l'uso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuente di quelle, quando liberato dai vincoli del monte Caucaaso, per la riuelatione fatta a Gioue, che il figliuol di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggior del padre, si pose una ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a queste dicendo.

Inuentio-
ne delle
Corone.

Huic hospiti meterem coronam quæ optima
Corona causa vinculi Promethei.

Et di qui forse nacque, che le corone s'usassero nelle vittorie: si come anco si usarono come cose sacre, & conuenevoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi ne gli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che inanzi alle prime schiere andasse un sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Pirphoro, il qual portaua in mano rami, & corone di Lauro, & questo p' ragion di guerra non poteua esser dai nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, & insieme cõ esso Andrea Tenedio narra in un' altro modo l'origine delle corone, nel nono libro de gli amori, dicẽdo che furono alcuni in quei tẽpi antichi, che hauendo beuto estremamẽte, & sentẽdosi grauato il capo dai vapori del uino, cõ speranza di grauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, & neggendo che cio apportaua loro molto giouamento, a poco a poco aggiõsero a tai legami l'ornamento delle floride Corone. Et a questo proposito serine Philonide Medico nel libro de gli vnguenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo p' il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d' hedera, laqual piãta ha virtũ d'astringere, & di refrigerare: et pcio molti fanno Baccho autore delle Corone, & che ad esso l' hedera appartenga, poiche cõ essa si prouede al furore, et insania cagionata dal uino. Però Dracone Corcideo fa Giano inuẽtore delle Corone, nel lib. de lapidibus La medesima virtũ (come raccõta Apollodoro nel libro de gli unguẽti) hãno con tra i vapori del uino le corone di mirto, di rose, & di lauro. Queste corone sò state in piu luoghi del Petrarca addimãdate ghirlande, come in q̃l uerso.

Uianza
Greci.
Aristone
Ceo.
Andrea
Tenedio.

Philoni-
de.

Dracone
Corcideo.

Di verde Lauro una ghirlanda auolse. Et altreue
E lasciar le ghirlande e i verdi panni.

Et da altri furon gia dette stemmata, secondo Atheneo, le quali furon di due sorti, cioè per lo capo, & per lo collo, & queste ultime furon dette collari, delle quali fa mentione Alceo, in quelle parole. Sed circa colla implexas Coronas collares imposuit. Et Anacreonte, presso Atheneo, nel quintodecimo libro. Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt. Hor tutte le corone, per la forma lor circolare, appresso a tutte le genti furono Hieroglifici de eternità, & di vittoria: Quindi ne' salmi è scritto. Posuisti in capite eius coronã de lapide pretioso. A questo

Alceo.
Anacreon-
te.

Sozome-
no.

proposito scrive Sozomeno nel sesto dell' historia tripartita, che, sacrificando l'empio Giuliano Apostata à gli Iddij de' Gentili, fu trovata nelle viscere dell' animale sacrificato l' imagine della Croce con una corona sopra, dalla qual cosa spaventati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significava la virtù, la vittoria, & l' eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle favole antiche, che perciò il Padre Baccho pose in sempiterna memoria dell' amor suo verso la moglie nel Cielo la Corona di essa. Il racconto Arato in quei versi.

Fra le stelle de Ciel chiara risplende

La Corona d Ariana à Baccho moglie.

Aristotile.

Andrea Tenedio scrive, che in tre modi esse furono da gli anti hi usate cioè sopra la cima del capo sino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i uasi, & le uittime, i sacrificanti stessi, denotando le corone perfettione. Onde Aristotile nel Simposio disse. Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus. plenum vero, & perfectum esse uidetur corona.

Homero.

Quindi Homero disse al proposito nostro.

Crateras pueri statuunt, & uina coronant.

Et di più.

Sed urbis formam Deus ipse coronat.

Callimacho.
Ferecide.

Soleuano anco de gli antichi dedicare a ciaschẽ Dio ghirlande particolari, secondo che à ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scrive Callimacho) la uite s' attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l' Oliuo seluagio, et tal uolta l' Appio, ad Apolline il Lauro, a Bacche l' Edera, a Venere il Mirto la Quercia a Gioue, et d' essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo à Gioue; & altri dicono che Pandora fu la prima coronata dalle gratie.

Clearco.

Fu anco la corona simbolo d' Amore presso a gli antichi secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose Amatorie; & perciò gli amanti d' animo nobile soleuano portarle per segno, che eglino nella bellezza sensibile adorauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone uarie furono le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a esse. Prima uì fu la corona Naucratice, laquale era composta di rose, & di mirti, et fu solita a esser portata da Anacreote; ella fu detta così perche (come racconta Policharmo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla vigesimaterza Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche, secondo che narra Plutarco ne' Simposiaci, fra gli antichi fu costume di cãtare ne' cõuiti per segno d' allegrezza cõ rami di Mirto in mano. Significa anco uirtù; perche la rosa, si come nasce circõdata di spine, così è Hieroglifico della uirtù circondata sempre dai molti tranagli di questa uita: laqual uirtù perciò disse Massimo Iyrrio cõtenerfi in uno di quei due uasi, che sono posti

Diuerse
specie di
corone cõ
gli lor si-
gnificati.
Polichar-
mo.

appresso

appresso Homero, inanzi alla porta di Giove, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta bellezza, all'ultimo puo denotare l'ascenso mentale, che da Platonicci è chiamato ratto, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio ha rapito al godimento delle delitie spirituali, era significato presso a gli antichi per la medesima pianta: & però in Calcide era l'Harpagio luogo oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel quale nasceuano copiosi, & bellissimoi Mirti, V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di frondi di loto, la qual pianta significa eternità, & deificatione, & di essa fa mentione Calisseno Rhodio, con quelle parole. Verum quando memini de Alessandro, noui coronā quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, qua componitur exhibi uocato loto. Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di loto, che ha i fiori vermigli, era nata da quella terra che haueua appresso, & beuuto il sangue del Leone Maurusio, il quale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio che fosse detta da Antinoo il qual (come narra Elic Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, la quale hoggidì si chiama Antio. Ven'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scriue Pamphilo, eran soliti d'imporre alla statua della Dea Giunone, & significaua abondanza, et buona temperie. La corona Iacche odorifera secondo Pbileta, & Thimachida, nel libro delle lingue, fu da Sycione usata. La corona Heliotide fu secondo Seluco, nel libro delle lingue, cōposta di Mirto, & hebbe uinti braccia di circonferenza, et per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helioti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sosibio nel libro De sacrificijs) furono di Palma, & usate dai Sparti per segno della vittoria, ch'essi ottennero in Thyrea. Le corone Melitotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario, furono secondo Timachira di mol e sorti, et usate solamēte dalle donne. Le corone Hypothimidi usate da gli Eoli & Ioni, & ricordate ne' componimenti d'Alceo, & d'Anacreonte, si faceuan di Mirto, intorno al quale si tesseuano uiole, & altri fiori odoriferi; & questi (secondo Pbileta, nel libro de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno mentione Archippo nel Phinone, Alessi nel Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubulo nell'Oenomaio, cōponeuansi secondo i suddetti, & Nicandro Thyatiremo, di frōdi di fico, et di fiori di rose; & perche la rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, et il fico dol-

Calisseno
Rhodio.
Pancrate.

Pāphilo.
Phileta.
Thimachida.

Seluco.

Sosibio.

Alessio.
Timachira.

Phileta.

Archippo
Antifane,
Eubulo.
Nicandro
Thyatiremo.

erza tranquillità, la corona Cylisla denotará i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell' herba così detta, della qual fa mentione Theophrasto nel 6. libro dell' historia delle piante, dicendo, che il Struthio è fiore bellissimo da uedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d' amore infruttifero, o d' huomo di molte promesse, ma nell' effetto di nessun ualore. La Corona Petbo è parimente dell' herba, onde si componeua, così chiamata, come vuole Nicandro Colofonio nel suo lib. delle lingue; & di quest' herba fa mentione Theophrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, una delle quali ha il fiore simile ad Hiacinto, et l' altra ha il fiore scolorito, et come bianco, delqual solcuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenacro, nel suo soldato nomina la Philinia non frondosa. Le corone contorte usate da gl' Alessandrini son nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, doue dice ch' erano d' hedera, et di narciso, e perche narciso significa la sonolenza, & l' hedera è contra l' ubriachezza, possono significare, che l' astinenza sia il rimedio della pigrizia, o torpidezza. Le corona Simbemeè son ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, così dette dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mentione Alemano, e Cratino ne' suoi Motti, significaua, & prometteua secondo Theophrasto nel 8. libro, gloria futura. Era l' Elichrisia simile alloto, & Temistagora Efesio serine nel libro d' oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrifi, che l' fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmofandalo, secondo Clearco nel lib. delle vite, & Antifane comico nel suo Citharista fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone, nel suo Gioue mal disposto, nomina le corone Hypoglotide, & così Theodoro nel libro delle dittioni antiche. Aristofane ne' suoi Coquenti, nomina la corona Istimiaca, et così Sileno nel libro delle lingue furono i fiori coronarij presso à gli antichi, la uiola bianca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il serpillo, il croco, o zaffrano, il Melisophilo, o Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola, il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino, l' herba sicbni, o Valeriana, laqual dice Ameria Macedone, che naque di Venere, quando ella dormì cò Vulcano, il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco, il Ciclamino, il fior di Gioue detto da' Toscani fiore Aliso, il Sisibrio seluaggio, il Thimo, il Melitoto, il Hiacinto, il Gelsomino detto da altri Leucathemo, l' Amaranto, il ligustro, del quale inteso Virgilio in quel verso.

Alba lignstra cadunt uacinia nigra leguntur.

Emill' altre specie poste da Atheneco, nel quinto decimo libro, da cui riconosco questo discorso quasi affatto. Scrive Theophrasto a proposito, che

che tre sorti di corone usarono gli antichi; o di fiori odorati, come la viola, o senza odore come il fior di Gione, o con rami, & foglie odorati, come il serpilto, l'helenio, l'abrotano, & simili. Narra di più Philosseno Dyebirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuitti si cingevano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, laqual cosa conferma Eubolo Titheo con quelle parole. Posteaquā senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capta e mensa, simulque maza trita suavis aderat. Et Nicosttrato, nel suo Feneratore attesta che tale cōsuetudine si trouò presso a gli Egitiij. Presso a Romani ancora furono varie sorti di corone, come la triōfale, l'ouale, la ciuica la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Ossidionale, delle quali fa mentione Plinio nel libro 16. Aulo Gellio, nel libro quinto, al cap. 5. Flauio Biondo nella sua Roma triōfante al libro sesto, il Volterano nel libro vigesimo sesto della sua Philogia. Polidoro Virgilio nel libro secondo, de inuento tibus rerū, Volfango azio, nel libro nono de' suoi cōmentarij della Repubblica Romana, & altri assai. La trionfante era di Lauro in sul principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouati, o vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino a chi l'hauera liberato della morte, e faceuasi prima di legno, & poi cominciò a usarsi di Quercia, o secondo altri, di castagno; & quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, & si daua a chi ascendeva prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa d'un murlo, e il primo a chi fu data su Manlio Capitolino, & l'ebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, & Sestio Digitio. Simile a questa era Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entrava ne gli alloggiamenti, o nelle trincee, o steccati de' nimici. La nauale era parimente de oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale salina sopra le Galee dell'armata nemica; & era fatta come una prora di naue; di queste n'ebbe una Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo; & Marco Aegrippa n'ebbe una da Ottauiano. L'ossidionale si daua a chi hauera liberato un presidio, o fortezza, o città dall'assedio; & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato; perche (come scrive Plinio era segno presso a gli antichi di vittoria, ch' i vinti porgeffero l'herba di terra a' vincitori; di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calsurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'ebbe una copia infinita di varie sorti. Hor basta che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, quali espresse habbiamo. Benche oggidì le corone nostre son d'altra sorte, come quelle che seruono per instrumento da orare a Iddio, & si benedicono dal sommo Pontefice con mille indulgenze, & privilegi, essendo qual di lo-

Philosseno

Eubolo
Titheo.

Nicosttrato

Volfango
22210.

ro fatta di bosso, qual di profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle come sono anco i Canallieri così grati à Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati; ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il cx. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli Allegari, Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle Varie lezioni, a carte 21. & 250. & così il Beroaldo nel principio delle sue Annotationi; & il Politiano, ne' suoi Miscellanei, al cap. 32. & così il Rhodigino, nel 3. libro, al cap. 33.

DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACCINI. o Taglianti, o Sgherni di Piazza. Disc. cxj.



Velli, che anticamente furon chiamati Gladiatori al tempo nostro son dimandati comunemente bravazzi, e spadaccini. ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartiano, furon instituiti assine, che la gioventù auizza a veder lo spargimento del lor san ue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quivi succede: ma hoggià senza tal fine, si troua infinita copia di bravi, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle quistioni, hauendo sol p. oggetto la bizarrìa del capo, che gli uegge, e che gli governa. E benchè al tempo de' Romani ci fussero de' Gladiatori parte tenuti, dall'ufficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, per preualersene poi quando piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustizia ueniuanò condannati alla morte; nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulatione di gloria, o per far cosa grata a qualche gentilhuomo, o Principe, o per canarsi una bizarrìa di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma trionfante, si metteuano al sbarraglio della uita, come usano i bravi, e i spadaccini del nostro tempo. E ben uero questo, che gli imperatori soli, o i Consol. in quel tempo, esibiuano questo spettacolo ste' Gladiatori al popolo, p' satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauorevole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' lor parenti morti qualche uolta, offerendo questi, quasi per conuenevoli, e debite esequie all'osìa gloriose de' valorosi loro antecessori; onde Tito Livio racconta, che Decimo Iunio Bruto fu primo, che celebrasse in honor del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benchè Valerio Massimo dica i primi esser stati Appio Claudio, & Fulvio Consoli, che nel Foro Boario l'eshibirno al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaiò Terentio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori

Ello Spar-
tiano.

Il Biondo.

Tito Li-
uio.

Valerio
Massimo.
Plinio.

Gladiatori Suetonio però scrive, che Cesare Augusto proibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore, in memoria del padre e di Druso suo auo di nuouo essercitato, & indi da Caligula, da Claudio, da Adriano, da Antonin Pio, fin che Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo Theodorico Re de Goti, come recita Cassiodoro, negandolo apertamente a Romani, lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tēpi nostri con quei feroci gladiatori dell' età passata: e alcun quanto all' ardimiento son gl' istessi, quanto all' animo, quanto alle forze, quanto al cōsiglio, quanto al ualore: ma altri piu poltroni ueramente che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli auo loro, hanno posto nella vergogna, e nell' infamia tutto l' honore, e tutta la riputatione del lor mestieri. Pochi son quelli, che cingono l' honorata spada d' Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de quali fa mentione Marco Tullio nel suo oratore: E rarissimi quelli, che seguano il valor di Spartaco ueramente brauo, di cui scrivendo Horatio disse.

Aemula nec virtus Capua, nec Spartacus acer.

Ma bene innumerabili, & infiniti son quelli, che nō son braui d' altro, che di ciayze, e di parole: e innanzi che s' attachino le pugne e le scaramuccie, si dimostrano tanti Hettori, e tātī Achilli, ma prin ipiato il guocho, a guisa di Trasoni si pongono le gambe in spalla suggendo a piu potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, c' han la natura piu uinace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni dentro nel macello, e al solo odore delle quistioni, si fanno auanti, mostrando con la spada in mano quanto sian prodi, e valorosi d' animo, e di corpo: al sentir nominar le pugne, saltano d' allegrezza, come i caualli d' huomini d' arme al suono delle trombe: al ueder le baruffe attaccate, borriscono per souercchio desio di sangue, come gli Elefanti al strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezo delle ciuffe, si fan largo come tori arrabbiati dētro nel stecato; con la uoce gagliarda, e potente fremono come Leoni: con la spada vibrante girano i torno come serpenti, con le mani grassiano l' arme, e co' piedi scuotono, e calpestan la terra, come tanti Baiardi scatenati, oue si uoltan quei penacchi loro, l'olo trema di paura, oue si uolge il fiero aspetto, Marte sta in dubbio di star saldo, o di fuggire: oue mirano gli occhi furibondi, l' istesse furie s' empion di terrore, oue girano i colpi de' pistolesi, nea Sterope, ne Bronte patria difender l' armatura: oue minaccian con le parole, Hercule s' empie tutto di spauento: oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l' inferno pauenta, e l' ciel resta cōmofso, di finito terrore, be lo preme ogni di, ogn' hora, ogni punto, ogni momento nō parlan d' altro, che d' uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena a qualch' uno, questo è l' oggetto de' lor pensieri que-

Suetonio.

GiulioCa
pitolino.
Cassiodo
ro.

M. Tullio.

Horatio.

Ro è il soggetto della lor professione: questo è l'intento de gli animi loro certamente nutriti d' acciaio, o dalle minere del ferro generati. Per studio non hanno altro che'l pensar d' uccider questi, e quelli: per scopo, altro, che il uendicare i torti del mondo, e'hanno si a petto, per fauore, altro, che seruir gli amici con far macello de gl' inimici. Il pane che si da loro, e' arreca sangue: il uitto non t'apporta altro che morte: il fomento partorisce l'ultima ruina de tuoi nemici, l'aiuto genera vna picca uendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno uia co' loro allegramente come tanti mastini alla caccia del toro; caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Dalni dentro nelle cusse: digrignano i denti come cinghiali contra gli auuersari, menano le mani come pisseri adosso a questi, e a quelli, fanno vno strepito come tante bombarde sparate à un tempo adosso a loro: e non si partono se non tinti di sangue, e di carne, dal spietato macello, a gli occhi, e all' orecchie loro cosi uado, e cosi gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua molta semente: benchè Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona con molte altre città d'Italia contèdono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, e'hanno il Diuolo nel ciuffo, e nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli, che vogliamo chiamar comunemente Guatoni di cucina, foccia di bricconi, e schiuma di canaglia, sono totalmente da questi differenti, imperocchè a guisa di carboni fan paura con l'aspetto, ma non han uelena di dentro, che possa far nocimento alcuno, e solamente come galloni d' India s'arruffano, e dibatton le fauci, e il becco: ma non passan piu oltre, saluo, che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di cotesti è di portar sempre nouelle in uolta, star su le pratiche, e d'auisar secretamente i lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piaccion loro: adular con le parole, ingannar con le tronate, seminar zizania, generar dissenzione, partorir maluolenze, farsi amici quei, che li mātègono, e preualersi del lor pane senza punto meritarlo: cō le serue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col squatario de' compagni, col cuoco fan de' amici cari, e suiscerati da tutti i tempi, e da tutte l' hore. La mattina si leuano da letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, e il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, o i guanti da presa in mano, la spada, e il pugnale da canto, l'archobugietto nella sacca, e le sue balle di ferro ne' bragoni e cosi armati come un S. Georgio van tirati su la gamba fuor di casa, danno una uolta alla piazza, e con quattro ricercate si fan patroni di tutto il capo, si fanno urtar la spada nella polpa della gamba: tengon la man sul pomo del cōtinuo, e tagliandola per dritto, per trauerscio, si fan guardar da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn' uno dice, guarda che spezza maglie che mangia caenazzi, che mazza centi simili a quel che in Treuigi andaua

daua sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerendi come vn madrasso. Indi se ne uanno in frotta a caminar per le contrade, e quanti n' incontrano con tutti fan del Gradasso addimandando la strada, e co' suoi penacchini, e la Guelfa, o alla Ghibellina uan suentolando arditamente, accio siano tenuti per gli piu braui spadacini della terra. dipoi si fermano in su un canton di strada, e qui raccolto il cerchio, danno la burla a quanti passano; si fan far di beretta da chi gli piace; dan la quadra alle massare; dan la berta alle padrone, fermano per forza i seruitori; & hor con questa, hor con quell' altra stranezza usata da loro, si dilettauo d'esser chiamati sgherri, e d'acquistarsi il nome di scanezzacoli. Hano costume ancora d'andar per piazza, e come sgherri fermarsi a rimirar le contadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, ouero che gli rubbano qualibe cosa, ouero che le fanno intosichire con gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonesta che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi uanno per le mura a ritrouar i luoghi publici delle meretrici, e russiane, ouero Laura scherzano vn pezzo, con la Betta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle scartate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole uia le scarpette, o dandole de' tartufoli sul capo, de' pizzigoti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come una cagna disperata. Oue al tornare a casa, s' incontrano in qualche altri brani, da quali son castigati come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni non esser buoni d'altro, che da far soperchiarie alla pouer gente; imperoche son messi in fuga, son bastonati ben bene, son fiubbati per le feste, perdono le spade, e i fodri lasciano indietro le manopole, e cosi le berette co' penacchi, e se ne tornano a casa stroppiati, & uituperati eternamente. E perche questo fine e riservato ordinariamente a tutti i branazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasceremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morte, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla lor poltronasca branra molto asinescamente guadagnano, talhora: e gli auuertiremo a guardarsi d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'urtare in un palo, che gli asetti ben stretto il giuppone attorno, come si usa alla Spagnola. E fra tanto parleremo d'altri professori.

Annotatione sopra il c x j. Discorso.

Quattro cose (diceua il caualier Florendo) deue hauere un buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occio di porco, & braccio da beccaro.

DE' NOTATORI, Discorso cxij.



Vello che è naturale, & proprio de' pesci, & a molti altri animali, come all' Anatre, all' Ocche, alle Folice, commune, & con grandissima fatica, & arte acquistato dall' huomo cioè il notar nell' acqua, essendo egli tãto misero, che da piccioli animali in molte attioni d' importãza à superato, & vinto.

Il Pontano.
Alessandro
d' Alessan-
dro.

Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profuto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra quali scrino il Pontano oratore, & Poeta egregio, & Alessandro di Alessandro Giurisconsulto chiarissimo ne suoi giorni geniali, enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Catalano, huomo nato in Catania nel regno di Sicilia, ilqual da picciolo faciullo allenato ne l' aque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotessto essercitio, che qualibe volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbon sedici, ò dici sette leghe di Spagnaze tal uolta a guisa d' un pesce da una ripa all' altra del mare scorse notando con marauiglia de' marinari, che l' incontrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che ricouerou da lui certissime nuoue de i legni, & de i nauigli, che s' erano dal porto di partiti; & questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il Re Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Sicilia, per prouare il notar di quest' huomo, & di altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando una coppa d' oro di gran ualore in acqua, esso con gl' altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo conuato, che era nel fondo la dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell' istesso libro, & nell' istesso capitolo narra d' hauer conosciuto un nocchiero così gran notatore, che in un giorno andaua, & tornaua notando da un' Isola, ch' è a uista di Napoli chiamata Euaria fin' a Prochita luogo in terra ferma, ch' è la distanza di cinquanta stadij, che fanno piu d' una lega, & meza: & di più, che un battello un giorno vsa fuor nello istesso tempo con lui, doue alcuni buomini con buoni remi vogauano, & con tutto cio non puotero tenergli dietro col lor remare. De gl' Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa marauigliosa, che doue si cauano le perli, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue vi stanno per tanto spatio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai piu tornassero di sopra, & nondimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d' un certo Delio, ilquale fu in questa professione tanto esperto, che passò per proverbio Delio notatore. Di cotessto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani, che (come scrive Vegetio) i Tironi loro, che eran la gente nuoua di guerra, erano isforzati ad imparar di notare, et per simile effetto era vn certo

Vegetio.

fito

sito nella riva del Tevere appresso Campo Martio; dove faceuan tutti sfercitarfi, giudicando essi il notare cosa giuocole, & necessaria per tanti casi, & disgratie, che sogliono auenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fortune di mare così acerbe, e pericolose. A tempi nostri in Italia, e Venetiani, e Genou si portano la palma del notare, benché per tutti i liti maritimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'ugualiar cotesti. Dicono gli Astrologi a questo proposito, che colui che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benché di questo lor parere si possi far quella istessa consideratione, che de' pescatori di Getulia dice Gregorio santo in una sua Homelia. Vn' altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè che l'huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: il che non è punto irragionevole, & inconueniente, essendo che con maggior facilità, & aguevolezza puo allargarlo, & raccogliarlo a se, come è bisogno in questo esercizio lo deuole, & alla uita humana poco meno che necessario. S'impara communemente da putti, & col longo esercizio si possede, incominciando con le zucche, o con certi cestì, o barili che sostengono fuor di modo sopra l'acqua, fin che la pratica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna uolta si fan tombole tali ne' gorgbi maritimi, che si diuenta esca de' pesci senza mai piu tornare a dietro. Ma perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de' gli altri professori.

Annotatione sopra il cxij. Discorso.

Circa i Notatori legg. Alessandro d'Alessandro, a carte. 87.

DE PIAZZARI, O COMMANDATORI. o Trombetti. Discorso cxij.

libro 10

L uso molto vario de' Trombetti, o Piazzari fin' al tempo che imperauano i Romani, da' quali furon dimandati in lingua loro Pracones: e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro. De antiquo iure Ciuium Romanorum, purmi che da loro fossero adoperati in que' mestieri istessi, ne' quali hoggidi si seruiamo ancora noi delle persone loro. E per quello che si puo trouare da una certa sanola antica, la quale è posta, & allegata dal predetto autore, eran costoro suelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceuuarlo da magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Ma che fossero persone libere, e non seruiti; chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Nenuo Piazzaro, o Trom-

Carlo Sigonio.

M. Tullio.

bet-

betta, quando l'ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la uoce, e lo magnifica per huomo nato libero d'cedo. Cum ei natura nihil melius, quam uocem dedisset, pater nihil praeter libertatem reliquisset. E se l'antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, essendo loro antichi molto, come si cava dall' historie, veranno in questa parte a esser di qualche honor stimati degni, & riceveranno quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si couiene. Herodotto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Commandadore, o Piazzaro sotto il Re Agamennone: e Giovanni Rauisio nella sua officina ricorda il nome d' Achia Trombetta Greco, ilquale uinse tre Olimpiade, e meritiò una statua per l'eccelso suo ualore. Ne' loro officij a ragionar per il uero sono assai bassi, e uili, perche uersano intorno a cose abiette, e di poco momento da tutti riputate. Alcune uolte seruono a citare i rei, o i testimoni, alcun' altre a chiamar quelli in uniuersale che il Podestà ricerca per sorte, a publicare i bandi, e gli editti, a chiamare in scala, a proclamar i processi, e le sentenze: a gridare all'incanto e una, e due, e tre: a far l'effecutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinēte, ac corrano tutti pronti, e suegghiati, come all' ufficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell' Albanella a tanti quatrini il boccale, o del uin d' uua d' oro a un bolognino la meza, o delle buone cappe, o del buon pesce di mare, che nuouamente è arriuato in pescaria, trotando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro chiurlino Trobetta publico da altro, che da baie, ilquale se non supera, almen concorre con Sesto Nenuo di uoce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcun suo pare, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intenter da parte de gli Magnifici signori Antiani, e tanto si fa ualere quella sua tromba in mano che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Onidio celebrato in quel uerso.

Onidio.

Ceruleos habet unda Deos tritona canorum.

Essendo che a quella guisa, che le Ninfe marine, e i Dei dell' Oceano si destauano alla sua, così a questa si destan le donne tutte, che uēgono su gli uesci, e su le porte, e i bottegari saltan fuor delle botteghe per sentir la trombetta del magnifico Chiurlino, e per udir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle un grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il meglio de gli anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il cōcorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte son così mal trattati, ch' è una compassione, benchè tal uno ancora si merita di peggio per esser strano di souercchio, e talhora tornano a casa fiacchi di bastonate: alle uolte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate: alle uolte gli è corso in contra con una forca da stalla, o con un spedo dall' arro-

No; alle volte oltra l'ingiurie, & villanie, riceuon pugni che fioccano in sul mostaccio, alle uolte vāno stroppiati dināzi al Podestā portādo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiauinā di busse di noue anni, che senza remissione è fatta loro. Ma questo scorno par che sia lor compēsato in qualche parte riceuendo talhora da moderni cauallieri non picciolo honore, mentre nel correr, che fanno all'anello, o nel giostrare alla quintana, o nell'andar alla guerra, sono condotti per trombetti delle lor prodezze, intuonando un piazzaro in lungo d'un trombetta militare i pregi della bella clori, o del Cauallier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, o signori, che per sorte s'intoppiano a tali giostre, e quando cōparisce il nostro galante trombetta su quel cauallo bianco, magro, e disfatto, che par l'Aneroia, cō quel collo lungo, che par una Girassa, con quelle coste i fuori, che rassembra il cauallo del Conella, con quel trotto eterno sopra tutto a ogn'uno marauiglioso, nō è huomo di si mal talēto, o di si fiera uoglia e tāto maninconioso allhora, che nō resti morto dalle risa, vedendo fra gli inmascherati Cauallieri moderni, il valente Trombetta. Altri che Misenno celebre Trōbetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della trōba. Tacciano pur tutti i Trōbetti della guerra così antichi, come moderni, e ponghino le trombe in sacco, ouero in femola, che a toccar la raccolta, o batter la ritirata a suonare una ordinanza non ci è chi uguagli al giudicio commune il nostro Piotta. E uero, che Olimpio Frigio, fu eccellente Trombetta al tempo del Re Mida; e che da Statio vien celebrato per famoso il buono Agirte; e che Stentatore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce una poce di ferro, & al tutto inuita dicendo.

Statio.

Homero.

Stentoris in specie ualidi cui ferrea praestat

Vox nulli cedens.

Et è uero, che gl'antichi si uātano d'auer hauuto la famosa Aylai sigliuola di Megacle, che sonaua di trōba stupendamēte, ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo trombetta del mondo, ch'è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando uole, e senza toccare archibugiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della uita, come uanno i Trombetti della guerra, se ne stā a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per uolta, quando accompagna il cauallier vittorioso col pallio uinto a casa. perche la piazza dopo il giostrarsi uuota, correndo tutti per le contrade dietro ai cauallieri, e sonando la tromba auanti con allegrezza, qui saremo fine ai bagordi, dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotatione sopra il cxij. Disc.

Intorno a Trombetti leggi Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle Varie Iettioni, carte. 155. & colli il Rodigino, nel lib. 11. delle sue Antiche Iettioni, al cap. 49.

DE

DE' FACHINI, O BASTAGII IN GENERE
& in specie de' Brentadori, e Carbonari, Cartiolari,
& Cestaruoli Disc. cxliij.



Curtio.

Aulo Gellio.

Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangaba, secondo il detto il Curtio, nel terzo libro de' gesti d' Alessandro, sono cotanto humili, & vili, che non si troua luogo apena onde lodargli, se non vogliamo dir per sorte, che la piu parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue son tratti fuor del tinaccio come tanti gazotti della Gabbia, et mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il modo, che si serue di loro, come di Asini, o di Muli da somma nelle facende, che occorrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, l quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito venne a tal grado, che fu tenuto vno de' primi sofisti dell' età sua: percioche hauendo visto Democrito vn certo carico, o peso ch' egli portaua, aspettato cō marauigliosa geometria, stupido del giudicio del giouene, con prudente consiglio lo suase a cose degne di lui, e trattolo in disparte l' essortò a seguire i suoi vestigi, onde col tempo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de' suoi compatrioti in vna sua satira alla Carlona, con piu d' una ragione si sforza di lodare tutti i fachini in genere, accio non paiono essi da meno de' gli altri nel lor mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il modo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini fra loro di piu sorte, come le cerasse sul frutto, e massime nelle città grosse, como in una Venetia; Alcuni seruono all' Arsenale; alcuni in Fondo; alcuni in Gabel-la, o alla Dogana; alcuni al Dacio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, & sono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone son dimandati Carbonari: benchè i Carbonari proprij sian quelli, che fanno il carbone il qual carbone è ottimo a fondere, mollificare, e calcinare i metalli, a disseccar le cose, a far fuoco, a lanoria re il ferro, & cose tali. Quel che ha da far fuochi lunghi, viui, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cero, olmo, & eschio, Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gentile, come abete, salcio, oppio, albero, nocciolo, & simili piante. Bisogna anco che sia ben cotto, & ben fatto, & auuertir che'l legname sia secco, & ben stagionato. e'l migliore è quello che si dimanda fatto a pagliaio, in luogo piano, come in vn' ara tonda, doue sian fitti quattro perticoni in quattro, o tre in triangolo, che

lo, che faccino poco manco di mezzo braccio di uano; et così intorno a questi si face come una piramide, o un pigliaio di tutto il legno tagliato, & di rocchi fatti in scheggie, che sian secchi almeno di sei mesi, o d'un anno, con certi interualli addattando la larghezza, et altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si copre, & di sopra cō terra buona, et tenace s'intonica, facendo il tonico grosso un palmo, o poco manco, e tanto ben ferrato che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, o dodici spiracoli per essalatori del fumo, et dell'humidità, che la legna, & la terra contengono; & in fondo d'una buca fatta in mezzo fra le pertiche si getta del fuoco, & si uan mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, fin che s'apprenda il fuoco per tutto, & di poi anco questo buco si tura con terra, lasciando i spiracoli soli, et così a poco a poco in sei, o otto giorni la carbonara s'insuoca, & uan cuocendo, della quale, come si uede à gli spiracoli macare i fumi gagliardi, s'ha da credere ch'ella sia cotta, et allhora cō terra della medesima sorte si ferra ben da tutti i luoghi intorno, accioche tutti gli spiracoli niēte respirare, possino, accio immediate il fuoco che u'è dentro, per trouarsi senza esalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Ma il carbone di scopo, o castagno adoperato da fabri si fa in un'altro modo, piu duro si, ma piu minuto facendo in terra una fossa di diametro un braccio, & mezzo in circa, & cupa altrettanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scopo, o di schiappe di castagno, o d'altro legno, & in mezzo si lascia un uano della cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il restate, che è scoperto, di felci, o di scope, & di poi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonaie grandi. & così anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo; ma perche è poco quantità, messoni fuoco in otto, o dieci bore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, ma nō è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buon legname, se non s'adoperasse uento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto a pigliaio: ma introdottoui il fuoco, lo mantiene assai. & per concluderla dico, che il carbone s'ha da esser buono, vuole esser di buon legname secco, & ben stagionato, cotto, et nō riarso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potete; & quando si percote insieme, è sonante come uetro. Alcuni di questi fachini seruono alla piazza coi sacchi in spalla: & son chiamati per burla canonici di piazza: ma finalmente tutti sono et di nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fachino, se ben da altri s'interpreta che così sia detto, perche egli fachino, & abbassato l'opere sue, nō dimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lode ducono ad altra foggia dicendo. Che fachino si dimanda, perche fa riverenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, et cortese quanto alcun'altro sia, la qual cortesia pronano essi in piu maniere. Prima, per

che

che quando egli ha un peso addosso, & che passa per merzeria verbi gratia, dove son tante persone, sempre grida da largo, non uolendo urtar ne' fianchi, o nelle spalle d'alcuno, tanto è civile, & costumato. Di piu quando s'arriua in piazza, o al porto, o in gabella con qualche cosa da scaricare, o da portar uia, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a penna, uengono in frotta, e a turme, come se andassero a nozze, et a un tratto ti pigliano le bisaccie il taburo, la borsa, e l'accommodano su la carriola, indi prestli come gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i sagotti, le somme, le balte, o sott'entrando con le spalle portano uia quei pesi di noue anni, da un capo della città fin' all'altro, che a pena un somaro potria far tanto: & all'ultimo con una suppa, & una crosta di formaggio, e due miraiole, o tre gazzette, portano uia cantando, & burlando, ch'è una dolcezza, a ueder gli, & rimirargli. Oltra di ciò se uai in pescaria, ouero in beccaria, ouero per uerze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattoro, o sei cestaroli, i quali sono al tuo comādo, et andarāno fin' in culicette se tu uoi senza a pena accēnar la cōtrada, o la casa doue dimori, & spargēdo essi il cesto, gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di uerze, di latuche, di pari, di cerasse, di peponi, di fichi, et di mill'altre cose, & loro cortesemente cō due, o tre soldi caminano innanzi, et arriuaano prima di te alla porta, seruēdoti da gentilhuomo, come desideri, & brami. A benche cestaruolo è anco quello che fa cesti, sporte, panier, casselette, corbette, gabbie, da quaglie, & altri uccelli, mestiero bassissimo, et di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in uolta dimostrano i Fachini sopra tutto quanto sian piaccuoli, & gratiosi, perche quantunque alle uolte non sian troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qual berettone, che gli stracci il sacro con qualche ramengo, nondimeno facendogli un poco di animo, se ne uauano semplicemente a pigliar su le buste, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà dalla troppa ignorante cortesia loro. Se uoi buon uino ancora, parla in un tratto con un di loro, perche son pratici delle cātine di tutti i gētilhuomini, & cittadini, & fanno doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il piccioto, doue il biāco, doue il nero, doue il uecchio, doue il nuouo, e con tre forsi d'un bicchiere cortesemente ti fanno il saggio ti dicono s'è buono, ò nò ti fanno il mercaro, come sensari, e tel portano a casa in un tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro; & che uoi piu, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il uolto, & ciò c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti neri, e difor mi, come se uenissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli sai correr dietro per cento strade cō dui soldi d'auanzo, che è una miseria espressa. Queste son dunque le lodi di cortesia, che lor si dāno, fra le quali son meschiate le conditioni, che gli rendono nili, & indegni di altrettanto potena, se non

possa-

passano la misura di quelle, che gli puon dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi d'aspetto, ma di dentro son così grossi di legname, che gente piu tonda quasi non si ritroua di cotesta, abenche qualch'uno riesca in quella sua grossezza alle uolte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco in loro pare assai, essendo per natura tondi come un fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & uersando di loro vna stolidità opinione appresso a tutti. Nel parlare non son differenti da i gazotti, anzi hanno una lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronuncia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperoche nascono, & s'allenano senza vna ciuiltà al mondo, & farsi con quell'asina di Hierusalem, che staua a posta di tutti in piazza, hanno similitudine piu che asinesca, stando con le mani legate al petto, quando un gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse vn' horrido freddo di quei di mezzo inuerno, da un Misier si, o segnur si, e se gnur nò in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantescia, il procedere è babbionesco, che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da sacco longi mille miglia. I spassi c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non san quasi altro che vrtarsi fra di loro, ouero che fanno percuoter le braccia insieme al tempo del freddo, ouero che giocano all'amore con le dita, facendo vn chiasso in quel mezzo da fachini di doana come sono. Nelle città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del Carnenale fanno la barriera del porco cinghiaro, & de' fachin armati, oue allhora si uedon quei poneri babbioni, & turlurà con una armatura indosso, & un' elmo in testa con la visera chiusa cercar con vn peston di legno in mano d'ucidere il porco, & darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da rider, e da sgrignare à gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa come un pastone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Venetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantua, & in mill' altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero un mazzo di ravanelli, e quattro cime di cauli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo che fanno con tante fatiche, e tanti stratij delle persone loro. E ben uero che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro, stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmianno per goder poi nella ualciata un buon tempo nella lor uechiezza: ma qualche uolta la cosa riesca altrimenti, perche ouero che muoiono quando han ben stentato, ouero che nell'andar a casa, s'incon-

trano ne' fuorusciti, & ne' ladri, onde son mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamente di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano che non sian ruffiani, & che non sian accordati con quei del traghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffiania con la grossolanaria di costoro, che non uagliano un bezzo per conto di ragionare, & negoziare, ma solamente se ne serue, perche son secreti, & fanno vista di non hauer ne occhi, ne orecchie in queste laide mercantie. In una sola cosa mostrano accortezza mondana, che uolontieri fanno seruitio alle massare, si perche uengono da quelle brancolati secondo l'appetito loro, si anco perche si seruono del lor mezzo, a poter ragionar con le madonne, per portarle qualche ambasciata, o qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Facchi, chi son furfanti, se ben la natura gli ha slapati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il cxliij. Discorso.

Le propriet  del Sachino, secondo il detto del Grazzatore, son quattro. parlar grosso, uellire spurco, operatione in ciuile, & azione da ruffiano.

DE' LADRI, O RUBBATORI, ET FURBI, O marioli di Piazza, o Taglia borse, e de gli Assassini. Dis. cxv.

Sempre, & ser  sempre tanta l'audacia, e tale, non dir  la preson'ione, ma la temerit , & sfacciatezza de gli huomini uitiosi, e tristi, che quantunque il uicio sia per natura sua n  solamente degno d'aperto biasimo, ma d'una chiara, e manifesta abhominati ; con tutto ci  non mancano da ogni tempo, & da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemente sostentarlo, anzi tenerne protettione, come di cosa lodeuole, & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi   che il furto uicio scelerato, & enorme   stato diffuso, & seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, u'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione estremamente notabili paiono ladroncelli rispetto a ladroni cosi grossi, com'essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a gioueni loro di rubbare, & l'hauuano per uno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & piu accorti a ritrouare gli inganni, e i stratagemmi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse il bisogno. Gli Egizij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso loro il rubbare cosa si universale, che tutti u'incappauano dentro disperatamente. Per questo forse

Aulo Gellio.

forse anto i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da lor finto il Dio de i ladri, come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Appollo era pastore d' Ammuto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte, senza esser visto da altri, che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d' vna vacca prometter di tener la cosa occulta, benchè poi l' offerisse infidamente, come fece. Così potremo dire, che a questo scopo adorassero i gentili la Dea Lauerna da Poeti finta Dea de' latrocinij, onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo.

Pulchra Lauerna da mibi fallere.

Da Sanctum isinmque videri.

Hebbero gli antichi Argini ancora loro tanta inclinatione al latrocinij, che appresso a tutti passò per proverbio, ragionando de ladri, non dire altro, che Argini fures. e questa professione ha hauuto vn seguito sì grande anco d'huomini notabili, che i ladri col loro effempio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapetho è posto fra primi hauendo con l' aiuto di Minerva rubbato dalla ruota del Sole, con vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri, con grādissimo sdegno, e furore di tutt' i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse.

Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuol di Vulcano nel monte Auentino esercitò questo mestiero furando i buoi, & gli armenti, e trabendoli con la coda all' indietro nella spelonca, accio dall' orme non fussero i suoi furti conosciuti. Laqual cosa espreffe Propertio nel quarto libro dicendo.

Sed non infido mansuerunt hospite Caco

Incolumes, furto poluit ille locum.

Di Autolico figliuol di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi promessi al monte Parnaso, onde accennando questo Marziale disse in vn verso.

Non fuit Autolici tam piceata manus.

Scrive Ammiano Marcellino d' Arsace Re de' Parthi, che nella sua giouentù non solamente fu Ladro, ma prencipe de' Ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partizione de' latrocinij, che conduceua seco vna forma d' esercito di huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il tempio di Proserpina in Locri, & nauigando dopo con prospero vento, riendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio ai sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scrive Cornelio Tacito, che non solamente per l' Asia, & per l' Arabia spogliò

- Cornelio Tacito. *de' sacri doni i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose ai tempi che il popolo per timore nel tempo delle guerre à gli Idoli haueua consecrato . Così di quel Leone, che fu figliuolo di Constantino Ca-*
- Battista Egnatio. *pronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte una corona d'oro, la qual da Mauritio Prencipe era stata dicata a Dio con sommo honore . Con questi tali si recita ancor l'esempio di Caio Verre, il qual fu comprato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tempi de gli Idoli, rubbando loro impiissimamente quanto poteua cadergli nelle mani . Et da*
- Tito Livio. *Tito Livio nel quadragesimo secondo libro della sua historia è ricordato per famoso Ladrone Fulvio Flacco Censore, il quale tolse vn tetto di marmo a Giunone Lacinia, solamente per coprire un tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre . ma con maggior sottilezza vanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladraria secondo*
- Giustino Historico. *Giustino Historico ha hauuto nobilissimo principio ; imperoche Nino Re d' Egitto fu quello, che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso de gli altrui regni, occupò le terre, e gli imperi altrui, scorrendo, & rubbando, come nella militia ordinariamente s'vsa e quindi è stata seguitata poi da tanti Re, da tanti Imperatori, da tanti Prencipi, da tante nationi, lequali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabil quiete di tutto l'vniuerso impiendo da un polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine . Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi ai furti, & rubbamenti, accioche i laari gloriar si possono che fra tutti i mestieri nessuno ha seguito maggiore di quel del ladro . Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrar la verità di questo detto, se non fosse piu che chiaro, che tutto il mondo è più cupioso di ladri, che d'alcuni altri professori . Non sono i Filosofi ladri, se del*
- Simplicio Prencipe de' Peripatetici narra *Simplicio, che tolse tutti i detti de gli antichi, & ne' suoi libri gli pose a suo modo abbruggiando doppo i lor scritti con manifesta inuidia della lor dottrina ? Non sono i Poeti ladri, se il Prencipi de' Poeti latini, però con furti honesti, ha rubbato da Homero ; e da Theocrito quanto di bello si ritroua in essi ? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Prencipe de gli oratori empì di mille querelle la Grecia, per haner tolto loro non so'amente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro ? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non rispiarmando ai squarci intieri, ne hauendo risguardo di cauargli le viscere, purchè s'accomodi ciascun di loro a modo suo ? & quale è quella scienza, quale è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria ? ma voglio hora tacere,*

tere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conueniensi.
 I Ladri poi son favoriti ancora, & chiamati corti si, e liberali, perche rarissimamente auuiene, che non spendino la robba larosamente, senza tenerne conto, o lista, non sapendo essi onde si uenga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congiunti insieme à rubbare, & spẽdeuero si erano al proverbio presso a Diogeniano, che parlando della conuentione insieme di due maluagi, si dice. Conuenerunt Attabas, & Numenias. Oltre di questo son dimandati mondanamente felici, perche l'acque furtime sono piu dolci (come dice il Santo) & il pane ascoso è piu sodo, & saputo. Ne mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si soltenta la ladraria al meglio che si può, benchè a un minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inuicili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice S. Tomaso, e contra la carità debita al prossimo, e contra la legge diuina, che nell'Essodo, & nel Leuitico lo proibisce, e contra la legge Euangelica, che in S. Matteo al quindicesimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di S. Paolo che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi. Qui surabatur iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis. E contra la legge canonica, la qual lo proibisce con quelle parole di S. Hieronimo. Qui cum fure participat, perdit animam non fur solum sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. E contra la legge civile, l. j. Digestis de furibus. e contra l'istituto di tutti i piu saggi, & piu saputi huomini del mondo. Ecco che i popol di Carintia (come nota il Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituirono che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, & dopo tre giorni, esaminar i testimonij, e prouato colpeuole, fosse lasciato su la forca, sin che cadesse à pezzi à pezzi, ma trouato innocente si leuasse, & con solenni esseque, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quello antico Dracone, che diede le leggi a gli Atheni si fra l'altre ancora lui, ne fece una, nella quale ordinò che ogni qualunque furto fosse castigato con la pena della morte: per ilche diceua di lui Solone, che hauua scritto la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, & temperata da lui. Gli Greci hebbero un costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati, acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. così si faceua a tutti i furbi, e tagliaborse, marioli di piazza, iquali da Plauto son dimandati Zonarij sesto Plauto. res, da Latini comunemente Saccularij, & da Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso a Celio. Prometheo, che diede le leggi a gli Egiti, commando un'altra cosa da questa diuersa, cioè che fossero conosciuti

Diogenia
no.

S. Tomaso

S. Paolo.

Papa Pio.

Plauto.

Eschine.

Giovanni
Luigi Vi-
ues.

gnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che lor parebbe. & gli primi inventori di far tagliar l'orecchie, & appiccare i ladri furono i Gotbi, liquali ancor che in molte cose fossero barbari, & inimi- ci del giusto, & dell'onesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda. Nondimeno Giovanni Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che il costume che si tiene hora di appicare i ladri fu instituito, & ordinato da Federico Terzo Imperatore. Et da questo si conosce quanto sia esoso il furto, & il latrocinio appresso al mondo, il quale è tanto in habito boggi- di appresso a certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scomuni- che, le galere, passa a guisa d'un gioco sotto banca, da essi non curato, & da superiori giudici non solo comportato, ma favorito, e difeso a spada trat- ta; i quali son poco differenti da meri assassini; perche se essi stanno alla strada per rubbare, & assassinare, e loro stanno ogni hora su la vedetta per far preda de beni comuni, e suonano il corno come loro, acciò tutti corro- no al bottino, & a torme saltano fuori della macchia de' lor paesi per assas- sinar quei d'altri, come l'isperienza mille, e mille volte ha dimostrato. Si legge appresso a Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assassino fu ucciso da Hercole. Che Scini assassino dell' Istmo, & Sifiso l'istesso, furo- no crudelmente ammazzati. Che Balista maestro di scola, ma molto piu de' furti con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con un Distico tale.

Ouidio.

Virgilio.

Monte sub hoc lapidum tegitur Belista sepultus,
Nocte dicque tuum carpe uiator iter.

Tullio.

Et appresso il diuino Ariosto che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripante il canal di sotto, e che schernì si rava- mente Marfisa, fu fatto impiccar dal Re Agramante, ma costoro per esser favoriti dal Diavolo, alquale si danno in preda, & col quale partiscono i be- ni da lor furati, non solamente non muoiono, ma uiuono allegramente, an- zi trionfano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciueno profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secondo. De natura Deorum, soleua beffeg- giare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in uita, & lietamen- te godesse vn luogo possesso de latrocinij suoi. Così costoro si rodono di Dio, che gli sopporti tanto, & fra la gente del mondo applaudono a se stessi, uedendo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano à lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, & basso di quel che è commune, che ognuno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tengon mano, che la giu- stitia pauenta di loro, che non si ha cura di succhiare il sangue a po- nerelli,

merelli, che non puon dir la lor ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è effausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è confinato in man de' creditori, se la republica esclama per tanti debiti, che si fanno tutta via, se ogni cosa va in ruina, i tetti vanno a terra, le case vanno al basso, l'entrate ispediscono, i beni stabili fan venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le puttane, i Ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parafiti, struggono ogni cosa; e l'ambitione, le delizie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore. & pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che si possi eternar questa semente di gramigna così trista, & cattina? Che Argo un giorno non racquisti gl'occhi? Che non s'habbia da por sesto a tante giottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti surfanti? Che vna galera non gli habbia a capire? Che vna scera non gli habbia a far la prospettiva? Che dalle spalle loro non s'habbia a fare il boia un par di staffe? Che non s'habbiano a ueder iò la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe nõ habbia da giubilare vedendo i ladroni perpetui sperpetuati, a questa seccia confusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? Iddio che vede il tutto, che conosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato; e sofferto i graui scandali, all'ultimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secõdo il merito all'inferno, e i corpi loro a gli auoltori. Mor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il cxv. Discorso

De' ladri ragiona Pietro Vittorio, ne' libri delle sue varie lezioni, a carte 119. 120. et 185. Et Pietro Grinito, nel lib. 3. de Honesta discipl. al cap. 13. Et così il Calcagnino, a carte 613. et 197. Et parimente il Rhodigino, nel lib. 6. et cap. 6. et lib. 10. et c. 2.

DE QUESTORI, O TESORIERI. Disc. cxvj.



QUANDO sia deriuato il vocabolo di Questore, che presso a Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Parrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso a Querendo, Imperoche l'ufficio loro principale presso a Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario con quella diligenza, che boggi i Tesorieri di Romagna costumano d'vsare. Però Ascanio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole. *Questores Vibeni gratiū cutabant, eiusque pecunias expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant.* Et Pomponio leggista, De origine iuris, dice. *Questores constituti sunt, cum arariū publici auctus esse cepisset, ut essent qui illi præessent.* Vuole il Biondo, ne' suoi libri de Roma

Ascanio
Pediano.

Pomponio.

Triūfante, che dui fuffer gli ufficij de gli antichi Questori; perche alcuni riscuoteuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli; & del popolo a ricercare i malfeccij capitali de' cittadini; ma di questi non parliamo al presente. Quanto a i primi Vlpiano de officio quaestoris, afferma, che l'origine della lor creatione fu tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati; & a cōfermatione di ciò riferisce Grano giuriscōsulto, qualmente Romulo, & Numa Pōpilio n'ebbero dui per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffraggio del popolo, creati. Et Plutarco ne i suoi Problemi dimostra, che molto vano fosse l'ufficio de Questori antichissimi, dicēdo, che nel l'ingresso del magistrato loro non attēdeuano ad altro, che a ministrar gli alimenti all'ocche sacre, imperochè i Francesi dallo strepito d'esse eran stati vietati d'entrare in Campidoglio. Però Giunio, Trebatio, & Fenestella son di parere, che sol da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, & che lui fosse il primo, che ordinasse l'ufficio del Tesoriere, contra il parer di Grano sopradetto. Oltre i Questori Urbani, ven'era vn'altra sorte, che si mādauano alle prouincie insieme coi Proconsoli, & Pretori a riscuotere i grauami, e tutto quel denaro, che si douea mādare a Roma; & d'vno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quādo dice. Ego de prouincia decedēs questorē Celiū prapōsui prouinciar. Et a proposito di ciò narra Astanio Pediano, che la Sicilia, perche era allhor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco dui Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio loro alcuni scribi. p assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscossa, & così i Littori, e i fasci, p defensione della maestà del magistrato loro. De' scribi, & de' fasci fa mētionē Cicerone in vna oratione cōtra Verre, in quelle parole. Nuper Hortensij. quaestor fuilli. quid tui scribæ fecerint, tu potes dicere. Et piu a basso. quaestores vtriusq; prouinciar. qui isto pratore fuerāt, cū fascibus mihi praesto fuerūt. Et nell'oratione, pro Plācio, fa mētionē d' Littori, dicēdo. Plancius quaestor, simul ac Dittachiu me tetigisse audiuit, statim ad melictoribus dimissis insignibus abiectis ueste mutata, pfectus est, ac Thesalonica me in quaestoriūq; pduxit. Il loro ufficio hoggidì non è differēte da quello de gli antichi, & si ricerca in essi diligeza grādissima, integrità mirabile, & fede singolare; perche, essendo occupati in negocio tanto importante, ogni picciol mācamento che facessero, gli darebbe tal crollo, che non così di leggiero potrebbero alzare il capo. Sono degni, & illustri per causa dell'ufficio loro, come tiene il Boerio, et Giouāni di Montaigne in un trattato dell'auttorità del magno consiglio di Francia, & l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista Digestis de off. l. 1. ma chi vuol veder piu, legga Giacobbo di Rebuffo in l. 1. C. de canone largitionaliū Titulorū.

Et

Et Pirro Dottor di legge nel lib. De quaestorij magistratibus. Solamente ci aggiunge questo, che l'ufficio è pericoloso da donero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa che s'attacchi alla mano qualche cechino a modo d'un granchio, che non possa distaccarsi, essendo sentenza molto approvata del Santo, che, Qui tetigerit picē inquinabitur ab ea. Et dietro a questo è ageuol cosa che vno di Tesoriero publico diuenti vn Tauoliero da Cornacchie, & da Corni, se non è destro da senno, a riu-
scirne. Hor questo basti.

Annotatione sopra il Disc. cxvj.

De Quaestori, & Theforieri vedi il Cardano, de Rerum Variet. a car. 860. & Alessandro d'Alcilia carte 51.

DE' GLI OTIOSI DI PIAZZA, O VERO DEL mestiero di Michilazzo. Discor. cxvij.

N Ra l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che cōsiste in mangiare, beuere, e andare a solazzo, & spendono tutto il tēpo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hostaria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, nō facendo altro tutto il giorno, che girar di qua, & di là, hora sentēdo cāta in bāchi, hora guardādo il toro che passa, & hora mirādo i bicchieri, i specchi, & sonagli che in piazza sō distesi, hora vagādo pel mercato in mezzo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a cōtar frottole, & sanfalucche, hora leggēdo le noue di bāco, che son proprio p' l'orecchie di gēte ociosa, & negligēte. Et questi sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) Homines nihil agendo, male agere discunt. Et ne' Prouerbij al xij. è scritto. qui sectatur ocium stultus est. Et altroue il Santo chiama l'huomo ocioso un pouer' huomo, dicendo. Omnis piger in egestate est. S. Bernardo in un luogo parlādo dell'ociosità, la chiama madre delle ciācie, & madregra delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i difetti, peche q̄llo, che tu possedi, cerca di leuartelo, & q̄l che nō hai, ti p̄bibisce d'auerlo. Al qual pposito disse ancora Hieronimo S. scriuēdo a Demetria Vergine. Nihil in sancto proposito ocio detetius, nā nō solū nihil acquirit sed et paritā cōsumit. Et dall'ocio ne nasconò mali infiniti, et innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo cōpēdio teologale come il fastidio de' beni spirituali, il rācore cōtra q̄lli, che ti vogliono icitare, et spronar alla fatica: pcio disse Seneca nel li. de trāq̄llit Alit linorē infelix inertia. Pusillanimità verso l'opere virtuose, desperatione delle proprie forze, euagation di mēte stranissima perche (come dice S. Gregorio.) Qui nō hēt in se vnde latetur,

Nilo.

qua-

quærit foris. Languidezza di corpo mirabile, et per questo Pitagora predicaua douersi rimouer dell' animo l'ignoranza, dal ventre la lussuria, le discordia dalla città, & l'ocio dai corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti, è quello, Chenici ne infidias, ilqual rimira a detestar pur l'ocio. Hesiodo fra la mēdacità cōpagna dell'ocio dicēdo. Vames semper comes est non laboranti viro. & Aristotile nel trattato de virtutibus, e Plutarco nel principio del libro, de Tranquilitate animi, con Isidoro, & altri compagni all'ocio la molicie, la tepidità, il torpore della vita l'inertia, la negligenza, la dissolutione, la impatiēza, la tristitia, il tedio, & il dispreggio del bene, con molti altri mali, che deriuano da lui, come da peste. One anco gli ociosi sono assomigliati a quel Sisara, che da Iabele fu ucciso dormēdo in letto; a quel Iona, che dormēdo fu sommerso in mare: a Sansone, che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida: alla moglie di Loth, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro: a quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea, per esser egli- no peggio che vna statua immobili, & insensibili nell'esteriori, & interiori, opinioni. Per tanti mali che accōpagnano gli ociosi, per che ogni cosa habbia in esso la professione loro. Ecco, che in cielo gli Angioli vāno arguēdo la temerità de gli ociosi nō cessando di gridar; Sæctus, Sæctus, Sæctus, I pianetti per non stare ociosi, s'aggirano cō moto cōtinuo intorno a questa terra. La terra istessa, che per natura immobile, per nō stare ociosa, produce infinite piante, fiori, herbe, & frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'buomo quel che ha da fare, onde il Sauiο sauiamēte lo rimāda alla formica dicēdo. Vade ad formicā, o piger, & considera vias eius. Per questo concludono i Dottori non saper che luogo si possa assegnar proportionato all'ocio, se non l'inferno, perche il paradiso Celeste non u'è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso: non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella feculnea, che ritrouò sterile, e senza frutti: non il Purgatorio, perche non ha ben meritoria alcuno: onde vi resta sol l'Inferno, perche, essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante ripose meritamente gli ociosi nell'Inferno a sospirare, & piangere dicendo.

Dante.

Quiui sospiri, pia ti, & amar guai
Risuonauan per l'aer senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

In confirmatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patricio nel primo De Institutione Republicæ, l'essempio de' Ginnofosisti Indiani, che non lasciavano mangiar i gioueni ammaccati da essi, sin che nō haueuan reso conto di quanto haueuan sudato, et operato in āzi. Diodoro scrive esser stato una legge presso a gli Egizij, per laquale

la quale tutti eran costretti palesar i suoi nomi, & porre in registro di che cosa viurssero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo de gli instituti antichi, & dopo lui Guglielmo Lemparco Heduenese, racconta, che appresso a gli Ateniesi quelli, ch' erano ociosi, infami. & vergognosi, erano condotti nel foro a un spettacolo degno, & merituoie di il ignauia loro Presso a Romani era fatta grandissima inquisitione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & a proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che un Filosofo arguì seueramente un certo giouinetto Romano di famiglia equestre, perche siua presso di se molto negligente, & sonente sbadigliana in testimonio della sua pigrizia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dracone eran puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli auttori antichi son stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceua, l'ocio corromper le forze virili, si come la ruggine guasta, & consuma il ferro. Mercurio diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'ocio l'innulisce, et abbassa. Homero consigliua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo grane, & pernicioso. Ouidio nel lib. De Ponto, lo detesta mirabilmente con quei uersi.

Cernis ut ignauum consumet otia corpus,

Et capiunt situm ni moneantur aqua?

Lucano dice.

Vana dant sempre otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi han beuto la mandragora, perche son sopiti, & addormētati in tutte le operationi uirtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio una peste de mortali. Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile. Bione un morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'otioso al mar morto, perche da un cadauero a lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch' egli è peggio d'un febricitante in quel uerso.

Sanus piger febriente multo est nequior.

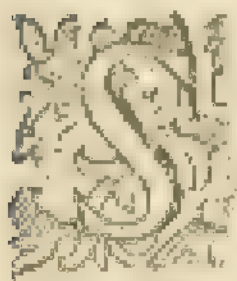
Et finalmente ogn' uno esclama crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancor io esclamo a questi ociosi di piazza col detto Euangelico. *Quid hic statis tota die ociosi?* essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun ualore, onde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto, & suggir la tassa d'Heronde Ateniese, o d'Attalo Eumeno, ociosi famosi, & di Vacia Seruilio che ha dato luogo al prouerbio. *Dacia sic situs est.* parlando d'un che non uol mouersi un punto. ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il cxvij. Discorso.

Circa gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honetta Discipl. al ca. 12. & Celio Calcaguino al Verbo, *ociū*, nell'Indice, & il Rhodigino, nel li. 6. et c. 23. et c. 24.

DE

Guglielmo Lemparco Heduenese.



Martiano.

On detti Fuorusciti col vocabolo latino d'exules, ilqual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che exules dicuntur, quasi extra solium, essendo essi cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma tre sorti d'esigli mette Martiano presso a Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a Signori Venetiani s'usa di confinare in Candia, in Corsù, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio console collega di Mario da' Sillani; ilquale, essendo poi reuocato, disse quella generosa sentenza. Malo ut patri exilio uero cui befcatur, quam reditu mcereat. Montano Valieno Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell' Isole Baleari. Paolo Diacono fu relegato da Carlo Magno nell' Isola Diomedea chiamata hora l' Isola di Trimiti soggetta a Canonici Regolari Lateranensi, per favorire Desiderio Re de' Longobardi inimico suo. Il secondo è chiamato interdittio, & prohibitione d'un luogo particolare, come bādito da Venetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato esiglio da terra, e luogo, ilquale era qualche uolta accōpagnato ancora dalla cōdānagione: et questo esiglio tale dice Tito Livio nel vigesimo quinto libro esser stato a Marco Postumio minacciato. Nondimero il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge a questi esigli quello, che si chiama legatione libera, quasi esiglio volontario, ch'era vna certa sottrattione di persone graui suor della città andando per concessione del senato in qualche prouincia con qualche podestà, per fuggir l' emulatione de' potenti, & la cōcorrēza de gli inuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Proprettoe dell' Asia dicendo. Alud aut quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per senatū, per populū libera. Et questo esiglio volontario haueua un tēpo prefisso, & determinato per la legge Cincia. Appresso a gli Atheniesi v'era vna sorte d'esiglio molto stranayante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entravano tutti gli stati della città) haueua potere, & facultà, senza che precedesse delitto, ne colpa alcuna, di sbandire per spatio di dieci anni vno de' piu grandi della città, qual lor piaceua, o che piu temevano che si volesse insignorire, o far tiranno di quella Republica. Onde i magistrati, a quali si commetteua questo negocio, conuocando il popolo, dauano a ciasuno vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano che alcun fosse bandito, porgeua a magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale esiglio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'esiglio fu sbandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale nel suo esiglio, rinolto verso la moglie & i figliuoli,

gliuoli disse (come narra Plutarco nel libro De exilio) quelle notabili parole. O moglie mia, se noi non periuamo, noi sarremo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Ateniese uincitore contra Persi: Così Aristide il giusto, dando un cōtadino la sua pietra all'istesso da scriuer ui dentro il nome d'Aristide solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitaron d'esser sbanditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & vari ma s'accordarono amendue, per lo ro honore, a far pratiche strette, acciò in uece d'un di di loro fosse sbandito un certo I; robolo di bassa condittione, huomo seditioso, & che uoleua con correr con loro, dalqual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Ateniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo sbandito d'Athene. Hora l'essiglio penale auenne a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della Patria ad Annibale Cartagine, a Metello Numidico, a Dione Siracusano, a Trasibulo, a Demaratho Lacedemonio, a Cicerone, a Tito Annio Milone, a Tucidide Atheniese, a Publio Nigilio Figulo, a Xenofane, a Ouidio Poeta, a Boetio Seuerino & a infiniti altri. Et di uolontario essiglio, anzi piu presto ritiramēto, si rimosero dalla patria, Pitagora, che lasciò Samo, Solone che lasciò Atene, Licurgo, che lasciò Sparta, Scipione Nafica che lasciò Roma, così Liuius Salnatore, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Atene, alqual fu dimandato nel suo essiglio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mondo, uolendo inferir quel che a punto dice Marco Tullio nelle Paradoffe, che Patria est ubi uir fortis. Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell'essiglio, che nessuno si poteua sbandire, che non ui fosse concorso il popolo, & passasse per gli comiti & ueramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non può essere se non dolore acerbo esserne scacciato. & per consolatione di questi sbanditi fece Plutarco un singolar trattato, & il Boccaccio ne scrisse una epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico ne scrisse una notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della consolatione a Paulina scriue alcune notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro De consolatione di Boetio, & quello De remediis fortune: di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni son differenti assai da quegli antichi, perche quegli uiuano nel suo essiglio costantemente, & di persone ualorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assassinano i uiandanti, e passeggieri, tolgono la uita e i denari ai Romai, assaltano villaggi, magian le costui ai contadini, san trar questo, & quell'altro pouer huomo, uccidono in frotta grandissima un pouer Corriero, dan delle stilletate ad un gramo Contadino, & san superchiarie da traditori e surfanti a mille, a mille. Per questo

probo.
Emilio.

questo son composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti Statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiano, Giacomo d'Arnate, & Hippolito di Marsili; han fatto trattati lunghi intorno a materia tale, dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si son visti in Romagna fra capi de' Banditi esser tenuti Gordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sorboli; Ottavian di Negrino, & Alberto Trivico Chibellini. Nella Marca, Umbria & Lombardia Zan Paolo de' Nobili il Signor di Sbisanoia, Pedrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipoletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicizie, & favori di Principi, il Conte Ottavio Anonadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali non hanno hauuto, ne hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Nello da
S. Gemi-
niano.
Hippolito
de' Mar-
si.
Giacobo
d'Arnate.

Annotatione sopra il Cxviij. Discor.

Circa i banditi vedi Pietro Cimino, nel 12. libro de' donetta discipl. al c. 7. & così Alessandro d'Alessi, a carte. 151.

DE' BUFFONI, O MIMI, O HISTRIONI.

Discorso. cxix.

BEnche il uocabulo d'Histroni presso a Romani significasse nõ solamẽte i Mimi, che a guisa di simie vãno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentau per eccellenza la natura di ciasunno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezzo de' spettacoli, per la sua perfettione in tal arte, era baciato, ma anco i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, ò battaglieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome comunissimo eran chiamati Dionisio nominato; nondimeno hora sarà accettato come uocabulo de' Mimi, e de' Buffoni solamente; de quali ragionãdo, facciamo il presente discorso a complacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperocche varij esempj si leggono d'huomini buffoni per le lor faccette molto stimati, e tenuti in pregio tale, che han dato da inuidiare a virtuosi, parendo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Paride Histrone esser stato così raro, che la moglie di Damiano Imperatore inuaghita d'esso si degnò di languir per suo amore, e d'auerlo, in luogo di seruitore, per padrone di se stessa, di Cyberi Mimo scrive Plinio, che dopo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu tenuto dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore a vn buffone, che doueua di ragione toccare a qualche virtuoso; E c' Astidaman-

Plinio.

ze figliuol di Marsimo scriuon gli auttori, che per decreto ottenne d'haue-
 re vna statua nel Teatro, hauendo rappresentato cosi eccellentemente
 Parteneo, che parue proprio l'istesso. E uero che nell'antico tempo molte
 persone saggie, uedendo costoro troppo licentiosi, & estremi, hanno confu-
 so l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide
 buffone salutãdo arrogãtamente il Re Agisilao, ch'era per sorte in ragio-
 namenti graui, & serij occupato, ne di lui mostraua curarsi, disse cõ nõ mi-
 nor presontione. Ben si conosce, o Re, che tu uai ingrossando la uista. Sorri-
 dendo Agisilao, disse, uerso di lui. Non pensi tu ch'io scorga, che tu sei Cal-
 lipide buffone? *Abbassando con questa risposta conuenquole la superbia,*
disdicuole del istimo. E Suetonio Tranquillo narra, che Cesare Augusto *Suetonio.*
 nel cortil del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Panto-
 mimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licentioso nel suo
 parlare. E l'istesso cacciò d'Italia in bruttissimo esiglio Pilade buffone,
 perche haueua hauuto ardimento di mostrare a dito un spettatore, che
 per sorte nel mezo delle buffonerie gli hauea sischiato dietro, come tal'ho-
 ra s'usa. ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto
 auttore, tutte le fattioni di questi buffonieri molto uergognosamente furo-
 no bandite, e rilegate, essendo essi di molte corruttele eseditioni nella città
 potissima occasione; e benchè sotto Nerua tornassero ancora, furon però di
 nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grandissima lor uergo- *M. Tullio.*
 gna, & uinpero. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo libro del
 la Republica, ch'eran communemente in tanto obbrobrio appresso al Ro-
 mano Collegio, che non solamente mancavano de' gli honori de' cittadini,
 ma non poteuano manco essere accettati nella tribu plebea per la uil pro-
 fessione da essi essercitata. E Tito Liuiio nel settimo libro delle sue historie *Tito Li-*
 ha lasciato scritto, che gli Histriani, & Mimi furon da stipendij militari *uio.*
 ripulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia
 s'auuilisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene,
 che a guisa d'una fauola son nominati alcuni, che come simie del vulgo, cõ-
 trafacẽdo questo, & quell'altro, si guadagnarono il uitto con tale infamia.
 Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperoche benissimo contraface- *Plutarco.*
 ua Demostbene impedito della lingua, balbutiendo come l'istesso. Di Cliso-
 fo raccontano alcuni, che fingea Filippo Re di Macedonia tanto garbata-
 mente, che andando zoppo come lui, torcendo la bocca, e gli occhi, come
 faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di traslullo a tutta la briga-
 ta. E di Carisofò narrano altri, che essendo Parasito di Dionisio, e uedendo
 lo un giorno ridere in disparte con gli amici, ancor esso cominciò a rider tã-
 to saporitamente, che Dionisio volle saper perche ridesse a quella foggia: a
 cui rispose egli, perche m'imagino che le cose, che tu conferisci con costo-
 ro, siano degne di riso. Hippolochò Macedone nell'epistola che scriue a
 Linceo,

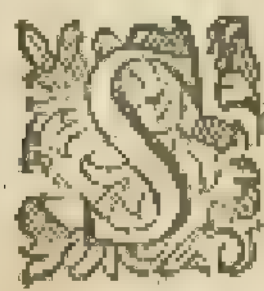
Linceo, celebra Androgene, e Stratone Attico per famosi buffoni. E Tele-
 fane scrive, che in Atene fra il numero di sessanta furono Callimedone, Lo-
 custa, Dinia, Masfigetone, e Masnechmo celebri da douero in questa profes-
 sione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tauo-
 le signorili son più ingombrate di buffoni, che di alcuna specie di virtuosi; e
 quella corte par diminuta, e scema, doue non s'oda, o non si ueda un Car-
 sula, un Gonella, un Bocca fresca in cathedra, che dia trattenimento con fa-
 uole, con motti, con piacevolezze, con bagatelle, con mocche, all' honorata
 audienza, che gli siede intorno. Quini il buffone recita i testamenti villa-
 neschi di barba Mangone, e di Pedrazzo; adorna l'istrumento, che fa
 fier Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocai; narra le fuse torte che
 fece la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Ma-
 stro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn
 Gratian da Bologna, parla di medicina, come un Mastro Grillo; fa uella
 da Pedante come un Fidentio Glotocrisio; fa del Bergamasco a spada trat-
 ta, come se fusse il primo della uallata è Magnifico nel sporgere, Spagnuo-
 lo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è
 Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel lan-
 guire; è la simia di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si ue-
 de il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascose, e gli occhi sbardellati,
 che par guerzo; hora con le labbra torte, che par vn mascherone contra-
 fatto; hora con un palmo di lingua fuori, che par un cagnazzo morto
 dal caldo, e dalla sete; hora col collo teso, che pare vn' impiccato; hora
 con le fauci ingrossate, che fa mostra d'auer mille diauoli adosso; hora
 con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano; hora con le brac-
 cia riuoltate, che pare vn Guido propriamente; hora con le mani, e con le
 dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouersi finge il pol-
 trone eccellentemente; col passeggiare fa del fachino raramente; col
 volgersi indietro contrafa un brauo stupendamente. Col suono della
 voce imita l'asino per spasso; con le parole i balbi, e i cocoglieri per tra-
 stullo, col gesto le bertuccie per diletto; col viso fa creppar di riso ogn' uno
 che lo uede. Queste son l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che ui-
 uono allegramente alle spalle de i gentilhuomini e Signori, e trionfano
 a i pasti de' Principi, mentre il dotto Poeta, il facondo oratore,
 e l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi
 hoggidì si porta ogni rispetto, perche fanno all'orecchia de' Signori,
 scalzano sua eccellenza, caminan seco in carrozza, gli uanno die-
 tro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si parton dal suo con-
 spetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si tro-
 ua il Signor senza il buffone, ne il buffon senza il Signore, e quando Ca-
 randella fosse lontano dalla sua uilla, morirebbe il Signor di spasimo, e

di doglia. Sedono a q̄ito tēpo i buffoni honorati ne' seggi di dignità molto eleuato, e fra t̄ato lāguiscono i dotti, vedēdo esser tornato il tēpo del Gonella, e che la pouera filosofia se ne uā nuda, e dispersa, come cosa seluaggia, fra la gēte popolare, impero che il mōdo abbraccia come t̄ati idoli q̄sti inetti buffoni, o parafiti, calpestādo la uirtù cō gli piedi, e suppediādo le p̄sone honorate cō ogni sorte di stranezza, che imaginar si possa. Hora p̄ il Cāpi-doglio de' trofei passa q̄sta caterua buffonesca, facendole seruitù a piedi gli huomini letterati da ogni bāda, e nel mezo di tutti gli honori si uede l' honorato palo uestito nobilmente dar legge a q̄lli, a quali fu sempre la uirtù piu che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso cōmāda, esso inbibisce esso del suo uolere spiana gli editti, e doue un buffone magro vuole vi trotta, ui corre, vi uola un saggio, un' huomo, di cui nō è degno il mōdo, nō che egli. Non arrossisce il buffone a uedersi nell' alta catedra, perche fra l' altre cose nō conofce, che cosa sia uergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell' infamia, si reputa per sōmo honore, esser stipato attorno da tante persone per uirtù famose, e singolari. Que nel cerchio loro come pauone scioccamēte s' arrira; si guarda intorno, che par un' occha; ride come un Margute a uedere un stiuale in mezo a tutti, sgrigna come un' asino mirando che stonzo (per così dire) in cima d' un bastone ha partorito la fortuna; e quando è ritirato alquāto cō' suoi pari, s' allarga come un caualazzo all' aria, tenendo si buono d' essere il maggior duomo sopra tutti, e qui tutti i buffoni a ridere, a creppare, a schioppar delle risa, a far gāzegha, e con un stolto applauso a metterlo su i balzi d' esser un' Elefante, mētre ch' è un' asino, e col dito li uā no sluzziādo sotto, p̄ farlo trar de' salti, fin che piacēdo un giorno al suo fatal destino, e a q̄lla ruota di fortuna uolubile il dotto, et il uirtuoso tratto dal s̄ago s' erge di sopra, et il buffone resta un magro buffone i cōpagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor p̄che tal castigo souēte è dato a q̄sti sciocchi, essēdo p̄si a cauallo ultimamēte, e stafilati bē ben secōd' i meriti loro da uirtuosi, cō breuissime parole auiso tutt' i buffoni a star da buffoni: altramēti li è apparecchiato l' asino cō la coda i mano, e cō la mitra i capo, p̄ pena condecēte alla temerità, che molte uolte niē usata da loro. Et tanto basti.

Annotatione sopra il cxix. Discor.

Tre sorte di p̄sone si dice cōmunemēte hauer rubato tutt' il huō tēpo, cioè come diati, buffoni, e ceretani, iquali tutti erā paragonati dal Fasella al nodo Gordiāo.

DE' SARTORI. Discorso cxx.



E l' antichità delle cose arguisce moltissime uolte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l' arte de' sartori, per essere antichissima, e sin dal principio del mondo ritrouata, e usata. I primi che si leggono hauerla posta in uiso furono Adamo, e Eua, dopo il peccato da lor commesso; perche, uedendosi nudi, hebbero uergogna dinanzi a Dio; onde tan-

- costo con una ueste di foglie di fichi copersero quelle membra, che la natura istessa non piu uergine, & innocente abborriua di ueder cosi spogliate, & nude. Et pare che'l Signore uolesse nobilitar quell' arte a' nostri tempi molto auilita, facēdo a gli istessi uestimēti di pelle, come nel libro del Genesi manifestamēte si legge. One anco le fece grandissimo fauore, quādo comandò a Moise, che a Sacerdoti santi facesse le brache di lino, a fine che coprissero le parti loro inhoneste, & uergognose. Gli artefici poi uarij, & diuersi, c' hāno uisato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto meno stimati di quello, che il debito nō richiede. Percioche gli antichi Frigij (cosi Plinio scriue) come primi inuētori di cucir le uesti cō l' aco, uì diedero opera assai, et Attalo Re di Pergamo in Asia v' attese anch' egli come inuētore di meschiarui l' oro dētro.
- Plinio. Quintiliano nel duodecimo lib. delle sue institutioni narra, che Helio Hippa Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellēte Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de' sermoni loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte cosi accorto, quanto dir si potesse a' tempi suoi. La necessitā di cotall' arte loda nō poco ancora gli artisti di essa. Onde nell' Ecclesiastico al capo uigesimo nono è scritto. Initiū necessariæ rei uitæ hominū est aqua, & panis, & uestimentū protegens turpitudinē. Però appresso a' leggisli, nella legge finale, al paragrafo primo, al capitolo De his qui ad ecclesias cōtugiūt. Queste tre cose sono equiualeti fra lor stimate, il uitto, il riposo, & il uestimēto. Et si come le uesti sono necessarie al corpo, cosi sono anco d' ornamento, & decoro alla persona dell' huomo. Per questo disse
- Horatio Poeta. M. Tullio ne' suoi libri dell' Oratore. Vestis depellēdis frigoris cā primo reperta fuit, postea adornatū, & corporis dignitatē haberi cœpta est. Porgono i sartori adūque decoro, & bellezza a tutti, ma specialmēte per le uesti loro ricenono le dōne un' ornamēto singolare. Però appresso a Macrobio nel secōdo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare comēdò l' ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dī, che con uestimēto seuero, & graue, in emēda del passato giorno, nel quale era cōparsa tutta licētiosa, & lasciaua, s' appresentò al cōspetto suo, dicēdo. Et quātū hic in filia Augusti probabilior est cultus. Per questo nelle sacre lettere si legge, che Noemi santa suase a Ruth, che si uestisse di uestimenti culti, acciò col nuouo ornamēto entrasse in gratia di Booz; et cosi se l' acquistasse p' marito. Valerio Massimo nel 5. lib. a q̄sto pposito raccōta, che i Romani lasciarono usare alle dōne loro la purpura, e l' oro, acciò si mostrassero piu belle, & ornate p' i uestimēti elegāti, et pretiosi cōcessi loro, essendo uero
- M. Tullio. quel che dice l' Ariosto. Che talhor cresce una belta un bel manto. La fatica dell' arte accresce medesimamente la dignità de' sartori, perche cotesto mestieri, oltra che è pieno di mille uarietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di drieto punto, di gasi, di cadenelle;
- l'Ariosto. di

di gippature; et portafeco diuersità d'ornamēto, peche chi vuol liste, chi cordoni, chi frāzette, chi passamano, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cenda do, chi velluto, chi nastro di seta, chi trecciotta d'oro; nō ha mai fine, e mai si fornisce d'imparare quāto alla forma de gli habiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne fanno meno in lor vecchiezza, che sul principio che aprono bottega. Vn ottimo sartore bisogna che sappia di tutte, perche bisogna, che s'accomodi al volere di quanti vanno per seruirsi da lui. Però gliē necessario un gran giudicio a uoler contentare, & sodisfare a tutti, peche bisogna che serua Papi, Imperatori, Regi, Principi, Du- chi, Baroni, Marchesi, Cōti, Cavalieri, Capitani, soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e Dōne sopra tutto, che ogni giorno muta no vsanza, & modo di vestire Vn buon sartore si farà honore, quādo s'in tēda di Mātī, ch'è un vestimēto da persona graue; però disse il Petrarca. Manto Real. de' palij, tabarri, o mātelli, che si portano attorno, delle Robe che son vesti signorili. onde disse il Boccacio. D'una nobile Roba la rinesti rono. Delle Gonne, o Cōnelle, che son piu presto vesti da femina che da buo mo, di sbernie, o gauardine, che son vestimēti di tela contadineschi; di zammarre, che son vestiti fodrate di pelle, da mercāte; di Roboni da dōne vedo ue; di farfetti, o giubboni cōmuni a tutti, di giubbe cōueniēti a Turchi; di cappe, borricchi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragoni, calzette, busti, maniche, trauerscie, roechetti, piuiali, camisi, cuculle, capucci, berrette, et simili altre fantasie. Ma se oltre di q̄sto ha noti- tia de' vestimēti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimēti antichi erano q̄sti, cioè l'Abolla cōueniēte ai Regi. Per q̄sto Suetonio serue, che Caio Caligula pose cō la uerga un certo Pō- peo, peche entrò in vn spettacolo, nō essendo psona di riputatione, cō la pur- purea Abolla. Il Clamide vestimēto militare. Onde Plauto dice. Militi O- pas et Clamyde, machata, & petaso. Il Crocotone, che da Festo è det- ta la veste cōueniēte, alle nobili, et ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinio serue esser stato un vestimēto dell' Imperatore quādo andaua alla guerra. Il Pepolo, che Lattātio Grammatico dice esser stato una veste, cō la qual si copriano i simulacri de gli antichi Dei. La Pretesta, che vsauano, secōdo Pōpeo 6. i Pat. iij Romani. La Toga, che (come dice Licio) piglia uano i gioueni Romani in Cāpidoglio, deposta la p̄esta puerile, Onde Virg. chiama i Romani Cēte togata dicēto. Romanos rerū dominos, gētēq; to- gatā. Et insiāte altre sorti di vestimēti speciali, e particolari, come l' Au- lea de' Brittāni, il Strigio de gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myotō de gli Armeni, la Castata de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Corthco de' Massilinesi, il Bardo cucullo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secō do Gellio, le Penulle de' Plebei secōdo Vlpiano Giuriscōsulto, la Diphibe- ra de' Trastori secōdo Herodoto, con mille altre inuentioni, che, leggēdo

Petrarca.
Boccacio.

Suetonio.

Plauto.
Festo.

Plinio.
Lattantio
Grammat-
tico.

Pompeo
Festo.
Plinio.
Virgilio.

Aulo Gel-
lio.
Herodo-
to.

i libri si trouano. I sartori di piu portano honore dal preggio delle vesti, che talhora fanno, & dall'uso del portamēto di quelle preso da persone di grandissimi conditione. Aristene Sybarita fece vna veste singularissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel tempio di Giunone Lacinia, & fu da gli Ateniesi comprata a grādissimo prezzo in quel tempo. Plinio racconta nell'ottauo libro, che Lollia Paulina hebbe una veste con tante gemme ornata, che fu stimata di ualuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe una veste, la quale hauendo donata a Dario Re de' Persi, riceuete da lui tutta l'Isola di Samo. Sallone Grammatico seriuē, che Frontone hebbe una ueste tanto miracolosa, che quando l'hauēua intorno, non poteua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa uolete più, se i sartori fanno per sino le uesti affatate? l'ultima eccellenza del sartore è questa, ch'egli si dimostra ottimo Geometra, perche a un solo girar d'occhi, a un sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, & poi qual da bene si troua al mondo questi è il sartore, perche almeno non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che, quādo si punge le dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non ha altro in se che quattro vitij soli; che gioca di mano molte volte per empir la bā diera del Pionano Arloto; taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouerscia: stenta le persone c'han fretta, & bisogno d'esser spedite; & all'ultimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Ma chi uolesse aggionger la quinta, direbbe, che i sartori molti non distinguono tra festi, & di da lavoro; però da Dio son flagellati in quello, che pochi, & rari, si trouaran di loro; che con tutti i loro auāzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti delle lodi, & biasimi, che meritano i buoni & i cattui sartori.

Annotatione sopra il cxx. Discorso.

Circa alcune prinēze de' Sartori leggesi Pietro Crinito, nel 3. de Hon. dist. al c. 7. Et Celio Calcagnino, a car. 35. Et così il Rhodigino, nel li. 9. al c. 9. 10. & 11.

DE TAMBVRINI, E TAMBURIERI, O Valigiarj. Discorso cxxj.

Filemone.
Il Volter-
ranno.

SI come da gli antichi fu vsa o ne cōuiti qll' instrumēto, che Cau-
le chiaua Filemone, & Cornamusa il Volterāno ne' sacri officij
il Saltario, & l'organo; la pua Trenetica nell'essequie funera-
li; la zāpogna ne' solazzi rurali, il Pletro ne' uersi Heroici, la tyra ne' lyri-
ci, la cetra particolarmente ne' comici; così le trōbe, e i tāburi nella militia
furon introdotti, come suoni, che suegliano fortemente i spiriti, ch' accēdon
l'anima, e ch' infiammano il cor di desiderio di battaglie. Onde i trombetti, e
tamburi son i ministri delle pugne, & instrumenti de' fatti d'arme, che
succedono

succedono fra questa parte, & fra quell'altra. Quindi auvien che Virgilio Virgilio: nel sesto celebri co' seguenti versi Miseno trōbetta famoso d' Enea, dicendo.

Misenum Aeolidem, quo non praestantior alter
Aere cedere uiros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli auttori commendino gli instrumenti de' Tāburini, come in citatini de' gli animi a' martiali conflitti, oue s'adoprano a questo fine particolare. Per questo l' Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l' amorosa pugna con Fiordispina, u' introdusse il piaceuol rumore de' baci soni in uece dello strepito de' Tāburi, & delle trōbe strepitose, quando disse.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l' amoroso asalto,
Ma baci ch' imitauan le colombe,
Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s' usauano nelle feste solennissime di Berecintbia madre de' gli Dei. Però disse Virgilio nel nono dell' Eneida.

Tympana uos, buxusque uocat Berecintbia.

Si come hoggidì s' usano singolarmente nelle battaglie, qualche uolta nelle comedie, spesse uolte nelle giostre, et quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l' arme facciano ingresso. Io pēso qualche uolta, che il Tāburo sia quello in Fromēto antico, che Lāpridio chiama Pādura, o almeno da q'lo poco differēte, cōsiderando che' l' tāburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuolo cō notissimo uocabolo chiamato Pādero. Cō q'lo i tāburini o cō fisari, o senza, suonā la diana, la leuata, l' ordināza, il ueder l' inimico, il far segno di parlamēto, il cābiare, il far' alto, lo star in battaglia, il dar all' arma, il far ala, il serraferra, il cōbattere, la rotta, il uolta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l' allegrezza, il far bādo: e sonano all' Italiana, alla Svizzera, alla Spagnuola, & simili; E portano un prinilegio nella guerra, che nō s' usa di ferire alcū di loro, essendo riputati ne' gli eserciti p' p'sone basse infime, & uili fra quali estēder le mani è tenuto p' uergogna espressa da' soldati, & da' guerrieri cōmunemente. Ne' tāburini sō differēti troppo da' gli instrumēti loro, p'che, si come i tāburi sō fatti di pelle d' asini, così ancor essi tēgō somigliāza cō gli asini, bisognādo andar ināzi alle picche, e a' gli arcobugi, et portar la sōma appesa alla cintura, et alle spalle, che nō è picciolo carico i tāti trauagli delle battaglie. Hāno ancora q'la disauētura, che ne' sacchi delle città, et in tutte le prede, sō trattati da' buffoni, p'che con q' peso adosso del tāburo nō hāno libertà, ne potere di grassiar cosa alcuna, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano a segno, & che chiamino a' i stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I tamburieri poi son differenti da questi suor di modo, conciosia ch' a lor s' appartenga far quelle ualigie, & quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali aboundano tanto a Milano, & a Venetia, che in questa

specie portano il uanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inuentione d'essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai giouenoli, seruendosi l'huomo de' Tamburi, & per scrigno, & per cassa, & per ualigia, come si uede alla giornata. Il pezzo d'osso, che ua cō la carne, per ordinario sono il cossino, & le correggie, alle quai cose non bisogna altro se non un buon cavallo, che sia molto dissimile da quello, che un certo hosto taccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri cōmunemēte. Ma perche i tamburi son di due sorti, alcuni di uitello, altri di porco, cōtra l'usanza de' Tamburieri noi si fermiamo sopra quei di porco, imperoche la trippa ridicolosa del Tamburo da Venetia, & di quello da Brescia, che son fodrati di porco da ogni banda, ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quegli altri. E tanto più che son disconci in modo, che'l caual Padoano, che ne uogua cinque alla uolta, haurebbe fatica a far riuscita con loro, che quando son pieni, paiono piu grossi che i Caratelli dalle sardelle, & le botti così grandi, & grosse di santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, per fin ch'io faccio un'altra uolta ritorno a quelli.

Annotatione sopra il cxxj. Disc.

Fra' Tamburini uien commendato oggidì Pastore da Bagnacavallo, il quale ha quella eccellenza nel Tamburo, e'ha Chiurlino nella tromba.


DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI,
& Salficciati, e Pollaruoli. Disc. cxxij.

Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti uenditori de golosinas, & da latini chiamati Cupedinarij, per questa ragione; perche Marco Varrone nel primo libro dice, che la casa d'un certo cauallier Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per causa d'un suo eccesso, & in quel luogo fu drizzato un foro per questi lardaruoli, iquali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino. è questo mestiero utile sì, & commodo assai nella città, perche in un tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedendo salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardo di porco, formaggio Piacentino, formelle di Monferrato, puine fresche, sardelle, anchioe, canaro, pollami, & anco uccelli di uarie sorti, che tengono alle uolte: ma dall'altro canto ha tanto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua betzola per i golosi piu commoda quanto la bottega d'un lardaruolo. è anco mestiero sporco, & uile, perche sempre son onti come cuochi, e da sguattari a loro si troua poco, o nulla di differenza. Tengono ancora un piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche compran naranzi, limoni, cedri, riso, farro, uua schiana, zibebo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiarioli di montagna, e rizzi del lago di Mantoa, & riuendono il tutto a due doppij se ponno, hauendo la conscienza di sier Ciapelletto, così nel me-

cantar

cantar la robba, come in uenderla ad altri . Et se possono anco attaccarsi un butiro uecchio, una soppressa da rancia, vna mortadella guasta, vn formaggio marzo, vn lardo da hebreo, una falsiccia di cane, nō restano di far la botta, se ben l'agozino va in volta tutto il dì con la statera e i falsicciari detti latinamente *Fartores*, i quali da' poli Lucani trassero la prima origine loro, onde la falsiccia si dimanda *Lucanica* in latino, mondano vespole, perche se ben la falsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonesi, e i salami Piacentini, con tutto ciò le f. odi, & le magagne, che vsano in queste compositioni talhora, commendano l'arte p ghiotta, l'inuentione per furba, la compositione per trista, e i professori per cattiuelli, che potrebbero farsi nome come fan quei del ceruellato Milanese, & quei della falsiccia Trinigiiana muschiata, & uogliono piu presto hauer nome di scortica cani in pregiudicio dell' arte, e delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe, se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, & cacciati in falsiccia ancora loro, ouero fatti in Tonina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa a Ferrara uā notādo i barili delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di cōtrabādo, pensando che sia morona, ouero tonina da portare a Venetia. E q̄lo istesso bisognarebbe auenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza coi lardaruoli, & rinēdroti, perche uendono mille fiata i polli morti da loro, per uccisi da altri, & vuotano la piazza senza alcuna discretione, o riguardo, onde lo spenditor del Bernardo non può trouar un par di caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa, si dispera, che non puo hauer un' oca, da far le lasagne con l'agliata, ha uēdo il Moro da Santerno dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che tanto se ne trouarebbe una da porre in tanola in cambio di porzioni, come s' industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi a un conuito di Padova, per gabar certi Scolari, c' haueuan fatto vna presa galante del piu gentil seruitore, c' hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

DE' SAPONARI, O LAVANDIERE, E Bugandiere. Discorso cxxiiij.

 Vesta arte de' Saponari per se stessa moderna, si va d'ogn' hora nelle specie de' saponi raffinando; & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel colmo, doue la perfettione s' estende, per la gran copia de' diligēti maestri, che nella città di Venetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gactta, e di Bologna massimamente con sommo studio, et cura attendono a questa vtilissima, & commodissima professione dou e che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Ciglio, & l'altre marche de' Saponari uanno per tutti i contorni d' Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, & sozze immonditie habbian causa ruggine, inchiostro, nino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, & sudore, ultra che il

Sapò da maschino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, quelle di Macalepo, col belgioino, cò l'Irios, & altre così fatte mislure illustrano tãto questa professione, che tutti i gēti huomini, e tutte le gentildōne fanno un ricorso troppo grãde alle botteghe pfumate di questi proto Maestri di Muschio, et d' Ambracano. La cura principale de' saponari è di trovare un' oglio grasso come quello di Puglia, ch' è nelle parti nostre il piu apprezzato p quest' arte; & questo poi si getta in una caldara fatta di pietre cotte, cò tanta gratia, artificio, & maestria che a pena in due mesi da suoi maestri se ne cōpisce una. Quinì secōdo la capacità del uaso si metton dentro cinque, o sei migliara del predetto oglio, & se gli accēde fuoco sotto di zocchi grossissimi, iquali si trãno da Cherso in Istria, o ueramente dell' Isola di Vegghia, lauorãto piã col fuoco p quattro o cinque giorni, et altre tãte notte tēperatamēte; e poi s' aumēta il fuoco fino a 14. o 15. giorni intieri; & alle volte ancora passa questo termine ascritto secōdo la qualità de gli oglij, & delle ceneri, & secōdo la diligēza delle maestrãze. S' adoprano in questo mestiero p ceneri quelle di Baruti, che son le prime, così le Tripoline, che sò le secōde, & le terze di Ponēte, e massime d' Alicati in Spagna; l'ultime sono l' Alessandrine lequali s' adoprano solamēte per chiarificar le acque. Hor queste ceneri s' incorporano da maestri cò la calcina uina biãca in cogoli, laqual diuē come fana m'sciãdola, & si mette in quelle fosse, che sono incōtra le caldare, sopra lequali, in Venetia tãto, si butta acqua di Brēta, la qual lãbicca a basso, & viene in altre fosse sotto quelle diuētando forte p vigore delle ceneri. Di poi queste acque si gettano dētro alle caldare dell' oglio a due alla uolta, ogni quattro, o cinque hore; & di nuouo cauate fuori da basso si ributano nelle prime fosse, & si tornano in dette caldare dall' oglio fino a tãto, che l' oglio uēga bello, luistro, e lãpãte, & così p forza di fuoco si coce, e diuēta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di pãni lini, che sã brutti, e sporchi, oltra che gli Alchimisti ancor' essi, p scbiarive in metalli, et fargli molli, n' usano molte fiãte nelle lor mislure. Nēdimeno anco in quest' arte si fa di grãdi ingãni, & frodi, falsificãdo i saponi biãchi & neri in piu maniere, cò terra da boccali, cò quella Vicēcina da maioliche, cò allume catino, cò farina d' amito, & cò altre barbarie, le quali si scoprono ageuolmēte quãdo il sapone si mette in acqua, imperoche nō resiste come il primo, a rzi si d'isfa tutto, bēche faccia l' effetto di purgare, & mūdare come fa ancora l' altro. Col sapone poi si lauano, & mōdano i pãni, onde p. e. l' arte de' lauãdieri detti in latino Fullones, fra quali è nominato un certo Clesippo da Plinio, nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauãdaia, i pãni brutti il sapone, la cenere, le smoglie, il rãno o dolce o forte, le tauole da lauare, i caualletti, i colatori, i mastelli, le còche, le caldare, i fornelli, e la cazza, e poi il far buccato, smogliare, immastellare, gittar su, cauare il rãno, cauare i pãni, lauarli, spremerti, distēderli, torli su, piegarli, e riporre i panni di buccato. Hor questo basti.

Plinio.

AN-

Annotatione sopra il cxxij. Discor.

Sei cose diceua il Tiferno esser necessarissime al mondo pane, uino, oglio, sale, companatico, & sapone.

DE' STUFARVOLI. Discor. cxxiiij.



Velli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca son dimandati *Balneatores*, in lingua latina col qual vocabulo stesso son chiamati tutti quelli, che attendono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. *Laurètio Valla* mette la differèza tra le *Therme*, & i *Bagni* dicèdo, che *Therme* son quei luoghi, che per natura loro son caldi, & i *bagni* quelli che col fuoco si scaldano d. & non nondimeno per testimonianza di *Martiale*, & di molti altri, còsta ciò non esser vero chiamàdo i *bagni* di *Nerone*, & di *Tiberio*, *Therme*, cò tutto che si scaldassero col fuoco. Ma *Therme*, propriamente sono quella parte de' *bagni* ch'è detta latinamente *Laconicum*, piena d'acque caldo atto a far sudare, che con altro vocabulo si chiama *Hippocaustum*, quali sono oggidì le stufe di *Germania*; ma piu propriamènte anco *Therme* son certe caverne che a *Baia* si trouano presso a *Napoli* molto calde; & per risoluera in vna parola, ciascuo luogo atto alle lauazioni calde, potrebbe dirsi *Therma*, perche de' *bagni* se ne trouano anco de' frigidì assai. Delle *Therme Romanæ*, parla abundantemente il *Biòdo*, nel 2. lib. della sua *Roma restaurata*, nominando le *Therme Agrippine*, *Neroniane*, di *Tito*, di *Vespasiano*, di *Domitiano*, l'*Antoniane*, l'*Alessandrine*, le *Gordiane*, le *Seueriane*, le *Diocletiane*, l'*Aureliane*, le *Còstantiniane*, le *Novatione*, le cui eccellenze dichiara a una per una, còcludendo, quelle di *Dioclitiano* & di *Gordiano* esser state le piu famose; & *Giulio Capitolino*, dice, che in tutto il mòdo non eran le piu rare di quelle *Gordiane*. Et chi vuol saper le grandezze, & lussuriosi apparati di coteste *Therme*, ridotte a tanto che coi piedi si calcavano fin le gemme, come narra *Seneca* nel 13. delle sue epistole, all'epistola 86. legga *Celso* nel libro sestodecimo delle sue antiche lezioni. Et delle *Therme naturali*, alcune son nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre sulfuree, altre ferruginee, altre composte, e medicate di queste cose. Chi vuol saper di piu l'utilità, & giouamento de' *bagni*, & anco i nocumèti loro, legga *Arnaldo di Villanoua* nel suo commèto sopra il libro detto *Regimen Sanitatis*, ma molto meglio *Antonio Gazio* nella sua corona florida al capitolo quadragesimo, & al seguente, & così il *Sauonarola Medico* il qual discorre di tutti i *bagni* d'Italia notabilmète, comedi quei di *Padoa*, di *Lucca*, di *Pozzuolo*, di *S. Marino*, di *Viterbo*, & altri, de' quali parla ancora *Francesco Patritio* nel settimo libro *De Institutione Reipublicæ*. Ma a proposito nostro i *stufaruoli* attendono a lauare, a far sudare, a metter cornetti, a cacciare i peli, e mondar

Laurètio Valla.

Arnaldo di Villanoua.

tutta

tutta la vita dell'huomo nelle Stufte loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Venetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, et in altre città d'Italia. E i lor difetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche sò pochi stufaruoli che nò sian russiani, e che nò tēgano camera a nolo, meschiando la mūditia esteriore cō l'imūditia interna in quelle Stufte, che son ricetto di mille vergognose, e dishoneste libidini carnali. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il Disc. cxxiiij.

Circa i stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al lib. 16. & ca. 44. & nel Cardano, de rerum variet. a carte 493.

D E L L E F I L I E R E. Disc. cxxv.

A L L E dōne Filiere par che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali; et indi per filare le s'appertēgono anco la fusaruola, e la fusara, il rocchello, il molinello, l'arcolajo col rocchello, e canuol suo; e così il naspo, e'l corlo, onde filano o a rocca, o a molinello picciolo, o grande, e fanno il filo, e'l reffe, o grosso, o sottile; o buono reo; et reo poi l'innaspono, et qui han bisogno della matassa; e poi l'aggemittolano su qualche cosa tōda, come la pratica di quelle ogni hora manifesta. Quest'arte fu trouata secondo i Poeti da Aracōne Colofania; et Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. Et quelle donne son commendabili da douero che attendono a questo, perche, come dice Accursio in l. Cum queritur. §. Lana. ff. de legat. la natura le prouoca a questo essercitio. Onde Hieronimo santo a Demetriade Vergine dice. Habeto lanam semper in manibus, & pollice fila deducito. Et a Letba, de Institutione filiar, dice: Discat & lanā facere, tenere collū, ponere in gremio Calathum. Leucythea figliuola del Sole fra dodici si serue u'attendea, onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi scrive.

Lenia versato ducentem flamina fuso.

Hettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra a lui pertinenti, la rimāda a filare. Marco Varrone dice, che i Romani assissero appresso alla Statua di Caia Cecilia ch'era posta nel tempio di Marco Anco, una rocca, vn fuso, et vn gomicciuolo di lana, in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro piu conueniente, che attendere a filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'una detto Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali una è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rōper i stami ordini di nostra uita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti dì filano a Madonna Cassandra tanti colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

An-

S. Hieronimo.

Annotatione sopra il cxxv. Discorso.

Le filière (diceua sette stanelle) debbono hauer tre cose, rocha curta, fuso longo, e un menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DE DADI. Discor. cxxvj.

Quon breuità di parole s'ispedisce il discorso de' Maestri de' Dadi, conciosia che tal' arte sia di poco artificio in lei, & l'opra che ne risulta tanto minima, che non ci occorra lunghezza di parole, ne preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, cō l'autorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da popoli di Lydia, da quali anco le tauole de' dadi si dice esser state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & uana professione, e anticamente secondo l'autorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua un lato, col quale significaua l'unità, & questo era detto *Canis* ouero *Canicula*, & il suo opposto col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto *Venus* ouero, *Cous*, e gli altri dui lati eran chiamati *Chius*, & *Senio*, & vno significaua tre, & l'altro quattro, ma questa sorte di dadi detti latinamente. Tali erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati *Tesseræ* in quel tempo. Però M. Tullio, nel primo de diuinatione dice queste parole al proposito. *Quid est enim fors? idem propemodum quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseræ.* doue manifestamente distingue tra l'uno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non di futile, e pericolosa insieme, perche non tende ad altro effetto che al gioco. il qual per un breue piacer ch'apporti, ha mille danni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che u'attendono sine' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è proibito dalle leggi civili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a secolari, come proua la somma detta il supplemento, nel nerbo *Ludus alex*, & il piu delle uolte è peccato mortale, per l'auaritia meschiata in esso, & per le brutte circostanze, con le quali souente è accompagnato. ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò piu lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basterà questo cenno, rimettendo i lettori a un piu ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che son compagni di quei delle carte, ne uagliano piu d'una frulla di porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori piu degni, & piu notabili di loro.

Plinia.

Persio.

M. Tullio.

Annotatione sopra il cxxvj. Discorso.

Colui che fu l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (diceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, una per lui, una per li compagni, una per chi stà a uedere, una per chi tiene il ridotto, una per colui che gli insegna di giocare, & una per il Signore che comporta simile giuoco.

DE

DE PELLICIARI, ET CVOIAR.

Discorso cxxvij.



Pelliciarì fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gli istessi fauori con loro, perche si uantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè dell' antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli) onde arguiscono dall' antichità quāto sia cosa degna l' arte de' Pelliciarì. Et di piu si fan forti cō l' esempio d' huomini grādi, a' quali ha seruito il lor mestieri singolarmente, allegādo, che Hercole, secōdo i dotti Poeti, andaua uestito della pelle d' un Leone Nemeo; che Helia andaua uestito della zona pellicea nel deserto; che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano uestiti delle uesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Caccho; che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per uestimēto delicato le Mastruche dalle mostre di suori pilio. Addurranno ancora quel che dice Isidoro nel decimo nono libro delle Etimologie, oue scrine, che i Sacerdoti Gentili usauano un capello sottile fatto di pelle d' animal sacrificato, mentre imolauano a' lor Dei. Ne si fermeranno quì, che allegarūno ancora l' argomento della necessità, per dar fauore all' arte loro; essendo che nel tempo dell' inuerno, mentre soffia la fredda tramontana, et che le neui, & i ghiacci congelano l' alme fin ne' corpi humani, le persone han bisogno meramente di uestirsi di pelli, per star calde; & malamente ponno passar l' horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scrisse nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle uesti Rbenone dette, fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pelliciarì gloriarsi anco d' un' altro punto, che il gran Patriarca Iacob, quando riceuette la beneditione dal suo padre Isaac; l' acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al lor mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi a Esau suo fratello huomo piloso. Ne fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell' altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono usate. Però nell' Effodo si legge al capitolo uigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra miste riosamente tutto coperto. Et ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l' Arca del Signore così veneranda andaua circondata di pelli biacentine molto nobile, & pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare una uaga comparatione della bellezza sua, comparolla alle pelli del Re Salomone, in quelle parole. Nigra sum sed formosa sicut pellis Salomonis, sicut tabernacula Cedar. Dalle quali cose tutti s' argumenta la nobiltà dell' arte de' Pelliciarì. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nuoue, & merauigliose concie delle pelli all' età nostra

Sidonio.
M. Tullio
nell' oratione per
Scauro.
Isidoro.

Cesare.

Mosè.

nostra in diversi paesi ritrouate, come d' Alemagna, di Francia, d' Italia, oue si vedono perfectissime concie da gl' ingegni suegghiate poste in vso, & benché Giovanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell' ottime pelli, che dalla Tana Castello già de' Signori Venetiani, si trano; & altri narano delle pelli, che in Polonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno eccellentissime, nondimeno hormai quest' arte è ridotta à tanta perfectione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d' accomodarle, si come è diuerso nell' isperienze, così è notabili grandemente, perche in color di Rubbia v' interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie; in color verde v' interuengono grani di spinceruino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, con alcune altre particolarità: in color rosso v' interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in colore azurro v' interuiene la scorza dell' una negra, la poluere d' Indico, & alcune altre circostanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi cotesti Pellicciari non poca lode dal pregio, & valore, che costano le pelli da loro perfettamente acconcie, & accomodate, perche le pelli di Conigli, di foine, ceruine, le volpi, i lupi ceruieri, i martori, i vari, i dossi, i zibellini mantengono l' arte in credito, & riputatione appresso i gentiluomini, & Signori. Ne con queste lor lodi hanno gran cumulo di vni biasimabili in loro, perche non si ritroua, chi comunemente di lor si dolga, se non di questo, che a guisa de' Sardi giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per volta, & accomodandosi alquanto, & se ponno per sorte così all' oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, o troppo col rasoio scarnata, o che sia emendata da piu bande, ouero venderti un castone per vn ceruetto, non mancano del debito alcune fiute. Hāno ancor questo vitio in se alle volte che ti danno pelli nostrane per concia di Spagna, o di Germania, o di Fiandra, e ti vendono vna lasagna sottilissima pelle da acqua, ch' è una cosa a saggi ridicolosa, & a sciocchi, & imprudēti molto dannuole, & nocua, ma il tutto procede da cuoiari, iquali si dimandano latinamenti Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiario Cortidonque adoba cueros, & di questi fa mentione Plinio nel libro decimosettimo al capitolo nono. Et nell' arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio, e'l metter le pelli a molle, e metterle nel calcinaccio, e scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, & maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Venetia, in Alemagna, & altroue doue questo mestiero, in se stesso sporco, & vile, ma di buon guadagno, è essercitato assai.

Gioanni Testori.

Il Ruscelli.

Annotatione sopra il Discorso cxxvij.

Insegnando il Prouano Arlotto à un Pellicciaro, quali fossero le piu triste pelli del mondo, disse ch' erano tre, quella del Leone, quella della uolpe, & quella dell' Aiuo.

DE' LIBRARI. Discorso cxxvij.

La professione de' Librari da tutti i tēpi ha meritato d'essere annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & auctorità d'huomini grādi, si puo cō molta ageuolezza prouare, & dimostrarre al mōdo. Tra le quali vna n'adduce efficacissima Polidoro Virgilio, nel lib. che fa de' gli inuētori delle cose, dicendo che la comodità de' libri loro è q̄ta, che aguzza gli ingegni de' gli huomini, & che apre vna strada facilissima a tutte le sciēze, & discipline, allettādo merauigliosamēte gli animi nostri a' nobilissimi studi delle lettere tāto in se stesse degne di rinerēza, & honore. Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal cōto, & dalla riputatione, che da tutti i tēpi è stata tenuta delle librerie, cosa famosa in se, & (p vsar q̄ta lode) è singolare, & regia insieme. Chi nō ha letto ne' dottissimi auttori la stima grāde, & singolare, che n' hāno fato Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, & periti d'ogni sorte? Isidoro nel 6. li. delle Etimologie al ca. 3. narra che Alessandro Magno Imperatore n' hebbe diletto grādissimo, & cō ogni suo sforzo attese a cōgregar de' libri, hauēdo l'animo implicato all'honorata p̄fessione delle lettere. Il medesimo seriuē, che il Re Tolomeo Filadelfo cōgregò nella città d' Alessandria settāta millia libri, & fece vna libreria p due cose notabile, prima, pche quini fu riposto il testamēto uecchio, e tutta la scrittura sacra da i settantadue interpreti; secōdo p il numero grāde de' libri cōgregati in essa. Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme cō Seneca accrescono ancora piu il numero de' libri dal Re Tolomeo cōgregati; di ēdo, che arinarono al numero di settecēto mila. Il che nō parerà cosa incredibile, & strana a chi cōsidera le ricchezze opulēti de' Re d' Egitto, & le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelischi, Tēpi, edificiij, nauì, et altre grādezze inestimabili, delle quali narra alcune il Eudeo nelle annotationi delle sue Pādette, & Lazaro Baifo parimēte nel suo trattato delle cose nauali. Scriuē il famoso Plinio anch' esso, ch' Eumene Re di Pergamo ne fece vn'altra a cōpetēza della sopradetta, oue Plutarco nella vita di Marcātonio afferma esser stati riposti duecēto mila lib. Et Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imper. ne fece vna, nella quale adu nò sessantadue mila volumi insieme. Plinio sopradetto fa mētionē nel 35. lib. al ca. 2. che il primo, che instituì libreria in Roma, fu Asinio Pollione, & il primo che vi cōdusse gran somma de' libri, fu, secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Etimologie, Paolo Emilio, dopo la vittoria di Persco da lui riportata. Et dopo Paolo Emilio seguì Lucio Lucullo richissimo della preda di Pōto; & dopo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico a Marco Varrone di far vna libreria sopra l'altre famosissima: le quali tutte (come narra Paolo Orosio) furono p gli incendiij, che molte volte auennero in Roma, in grā parte abbruciate, & inutili, & se ben quel dāno fu restau

rato

Polidoro
Virgilio.

Isidoro.

Aulo Gellio.

Amiano
Marcellino.

Seneca.

Il Budeo,
Lazaro

Baifo.

Plinio.

Plutarco.

Giulio Ca
pitolino.

Plinio.

Isidoro.

Paolo Orosio.

rato da Domitiano, mādādo egli in Egitto a treflatar de' libri riservati dalle rapine, & incēdij de' soldati di Cesare, quādo qui seguìtò Pōpeo, nō dime-
 no sotto Cōmodo Imperatore successe l'istesso incēdio, che fu emēdato poi
 da Gordiano, come di sopra ho tocco. In Grecia tutti gl' autori s' accordano
 a dire che Pisistrato tirāno d' Athene fu il primo che facesse una publica li-
 braria in essa città molto rara, et pregiata bēche Strabone (parlādo d' huo-
 mini privati) habbia affermato, che Aristotile fu il primo, che ragunasse in
 Grecia libri, molto soccorso, e favorito dalla potēza del Re Alessandro. Et
 Ateneo nelle cene de' suoi sapiēti al li. 1. pone la labraria di Larēsio Greco
 sopra q̄lla di Pisistrato, d' Aristotile, d' Euclide, di Policrate, d' Euripide,
 di Nicrocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Sil-
 la magnifica p̄ libreria di p̄sona privata quella di Tirānionē Grāmatico,
 ilqual adunò insieme piu di due mila libri. Tra Christiani il primo che cer-
 casse d' uguagliare Pisistrato Ateniese nella libreria fu secondo Isidoro
 pur nel 6. lib. delle sue Etimologie, Pāfilo Martire, la cui vita fu scritta da
 Eusebio Cesariēse. Ma la prima libreria, che mai fosse al mōdo, dice Isido-
 ro nel sopradetto luogo, che fu la biblioteca de' gli hebrei, la quale fu da
 Caldei miseramēte abbruggiata, & dopo il corso di molti anni da Esdra
 scriba pieno del Spirito santo reparata, rescrivendo egli i libri del testamē-
 to vecchio di nuovo, & riducendogli al numero di uintidue libri secondo
 che uintidue sono le lettere dell' Alfabeto. A' tēpi piu nuoui scrive Filippo
 Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Giouāni Ga-
 leazzo Visconte fece in Pauia una libreria dignissima per la gran copia
 di libri che ui ripose dentro, Bartolomeo Cassaneo nel suo giudicioso Cata-
 logo, per memorabile tiene la libreria, che in Blesi raccolse Ludouico duo-
 decimo Re di Francia, & quelle due famose Parizine, massime in Theolo-
 gia, l' una nel Collegio Regale, & l' altra nel celebre monasterio di san Vit-
 tore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A' tempi nostri
 ancora si uedono in Italia librerie assai famose, come la biblioteca Aposto-
 lica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d' Urbino, la libreria de' Me-
 dici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Man-
 toa, & molissime altre, che per breuità tralascio da parte. La nobiltà del-
 le librerie, così antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huo-
 mini l' hanno illustrate con l' imagini, & statue di persone per uirtù, & per
 lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel libro settimo, che nella publica
 libreria d' Asinio Pollione, meritò egli essendo ancora uiuo, che la sua sta-
 tua fosse per grandezza collocata. Marco Tullio nella sua Epistola scrive
 a Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libreria. Plinio nepote
 scrivendo a Giulio Seuero, dice, come Eremo Seuero dottissimo huomo, uo-
 leua porre alla sua libreria tra l' altre l' imagini di Cornelio, & di Tito
 Anio. Et hoggidì si uede fra noi la bella libreria di Mōsignor Gioiō d' ec-
 cel-

Strabone.

Ateneo.

Plutarco.

Filippo
 Bergomen-
 se.
 Bartolomeo
 Cassaneo.

M. Tullio
 Plinio Ne-
 pote.

cellentissime imagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per un'altra ragione si dice, che la professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre sono in compagnia di persone letterate, & virtuose, di Teologi, di Dottori di legge, di medici, d' Humanisti, & di molti altri scientiati, col cōsortio de' quali diuengono souente piu accorti, piu intelligenti, & pratici non sol dell' arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari son quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da douero, perche da tutti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel punto da tenere a mente. Ha del nobile parimente quest' arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i librari non s' imbrattano pur un dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene assai dell' arte mercantile, per l' industria di comprar libri in grosso, & uendergli ancora, ilche le porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S' acquista nome finalmente dal seruitio vniuersale, che partorisce a tutti, perche da' libri ogn' un riceue il modo d' intendere, & sapere quel ch' ei vuole, & hoggidì massimamente, che tutte le bizzarie del huomo sono in stampa, & non solamente ci fanno posseder le scientie, et l' arti, ma quante cose pono capire nell' intelletto, & nella imaginatione d' una persona. Però in troui ageuolmente da scapricciarti in un tratto dētro in una libreria, oue troui di guerra, d' amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d' ufficij, & di quanto sai desiderare Per questo fu celebrato quel

Martiale. gran libraro antico, detto Trifone, da Martiale in quel verso.

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

Et così molti moderni in Venetia, in Roma, in Parigi, in Lione, in Anuersa, in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua una nobilissima Libreria Giouan Antonio delli Antonij all' Insegna del Griffo, piena di esquisite libri in tutte le professioni, doue hora si ritroua Antonio delli Antonij honorato suo nipote, nella libreria del Griffo, ilquale dimostra di non pōto degenerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mōdo. Et cō queste lor lodi, hanno pur ancor essi qualche uitio raccolto in loro; perche, per ispedir piu opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della ualuta; sostentano di commune accordo quel che gli piace, & doue non hanno interesse per diminuir l' opere altrui, si ritirano da longi, uendono a contadini, & a villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora piu una castronaria composta da un cianattino, che qualche opera bella; & utile composta da un galant' huomo. Hor questo basti de' librari, & buoni, & cattini.

Annotatione sopra il cxxviii. Discorso.

Circa i librari uedi il Cardano de Rerum Varietate. a car. 868. & Pietro Vittorio, 1 car. 469. & 486. Et tra librari è degno di lode oggidì M. Gioseffo Salino Piacentino.

Lssendo verissimo quel tanto, che Hieronimo Santo, scrivendo a Marcella, dice cioè che i libri de' scrittori sono una effigie vera, & eterne memorie de gli ingegni loro, grandissime grazie hanno da rendere i Compositori de libri a quelli, i quali si sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le loro memorie uiue, & palesare a tutto il mondo l'eccellenza de gli ingegni, che nell'opere scritte da loro han dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende uini quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immer- si. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienza, arti, professioni, officij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & uirtuoso. E si può dir che la Stampa sia stata quella, che ha risvegliato i spiriti dell'huomo, ch'erano addormentati ueramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti a questa miracolosa arte della stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'oggi, molto pochi letterati, ilche non deriuaua d'altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteua studiare, se non era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tempi, Et così restauano infiniti poveri, mal grado loro, & per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darsi alla uirtù, essendo a sufficiente mercato, per causa della stampa, ridotti i libri, & manifestate l'opere de' gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La stampa ancora è stata à guisa dell'anello d'Angelica, che a rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (con ueli coprendo moltissime pazzie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta à que' ragionamenti senza mouersi punto. Ma hora son rotto le malie, et si sàno le sciocchezze d'Anassagora, le pazzie d'Heracito, le materie di Democrito, le vanità di Melisso, le stoltezie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla stampa, la quale ha aperto gli occhi a i ciechi, & dato il lume a gli ignoranti. Arte ueramente rara, stupenda, & miracolosa. Questa è stata quella, che à fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notizia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, e tutto 'l mondo ne può hauer cognitione: Hora son fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si può uender bugie, & dare à uederè il nero per il bianco: Hora ciascuno dà giudicio d'infinita cose, che se-

non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell' arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che da morte all' ignoranza, che da vita alla virtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone onorate, che scorna, & vitupera i vitiosi, che sepolisce nel profondo della terra gli ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti uini & sublimi. Questa è quella, che è madre de' gli honori à persone degne, casa d' obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' pin mirabili ingegni delle cittadi, ricetto di inteletti sommamente suegghiati, albergo perpetuo di Senatori, di Teologi, di Filosofi, d' Historici, d' Arcadecimi, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch' è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne na altiera quest' arte insieme co' professori d' essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono a quei primi inventori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Giouãni Cuthembergo Todesco, Cavaliere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquantauno, l' essercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l' inchiostro ilquale infino a questo tempo usano gli stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti uersi.

Polidoro
Virgilio.

Il Beroal-
do.

O Germania muneris repertrix,
Quo nil utilius dedit uetus us,
Libros scribere quæ doces premendo.

Il Volat-
terano.

Stampato-
ri diuersi.

Fautori d'
la stampa.

L'anno poi mille quattrocento quarant' otto, o cinquant' otto, secondo altri, due fratelli Alemanni, secondo il Volatterano, ò pur Corrado Todesco solo condusse quest' arte in Italia, & fu il primo che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono, secondo il predetto Historico, Agostin santo della città di Dio, et le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Gensone Frãcese al tempo di Messer Agostin Barbarigo Doge di Venetia in quella famosa, & inclina città, fu il primo, che l' illustrò mirabilmente. Dopo ilquale ni sono stati in quest' arte per tutto il mōdo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Venetia, il quale ristaurò la lingua Latina Frãcesco Triscianese in Roma, Radio, Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Valgrisi, i Giunti, i Gioliti, i Ziletti, i Somaschi, i Benilacqua, i Guerra, gli Imberti, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S' aggiunge al pregio di quest' arte, che in Roma Nicolao quinto vno de' primi fauorì la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Venetia Aldo, & Andrea Asulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Re Frãcesco. In Louagna Cario quinto Imperatore. In Heidelberg Ludouico Cōte Palatino, in Vittemberg Federigo Duca di Sassonia, in Ingolstadt Guglielmo Duca di Bauiera co' fratelli

Erne-

Eructe, in Magonza Alberto Arcivescovo, e in altri luoghi altri Principi, & Signori u' hanno dato aiuto, & favore non mediocre. Acquisita qualche grado d'honore auto quest' arte da gli ingegnueroli instrumenti, che usano i suoi professori nell' essercitarla, perche con alcuni ponzoni d'acciaio fino, nella cui punta è scolpito un carattere dell' alfabetto col borino, riposti nelle sue cassette, & accommodati con le sue forme dentro a telari quadri, & con l'artificioso torchio veramente merauiglioso, in pochi giorni stampano una machina grandissima di fogli, & di libri. & qui interueno il Compositore, qual mette insieme le lettere, & ne fa forme in foglio, in quarto foglio, in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in altre diverse altre forme, come in lettera picciola, grande, tonda, cancelaresca, moderna, & simili altre sorte; vi è poi il Proio, il Tiratore, qual ha cura di conzar le forme nel torchio, & giustarle, & accommodarle, & farli venir registro: ui è poi il Bottidore, il correttore che corregge gli errori, la Stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le uiti, i margini, il chiodo, la steletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la scasciatta, il letro, il molinello, le brache, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchiostro, e i mazzi. Et non hanno altro uitio in loro, se non che qualche volta nelle correctioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, & nelle giouuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato a sufficienza de' professori di quest' arte.

Instrumenti delle Stampe,

Annotatione sopra il Discorso cxxix.

Circa la stampa è da notare, che il Giouano tiene quella non essere inuentione de' gli Alemanni, ma molto piu antica, ch' altri non pensa, adducendo di ciò uno argomento, che nell' Orationi Stampate con l' opera di Giouanni Rotino, uien regittato, con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALIE,
o Bahj, o Nutrici. Discorso cxxx.

L Latini come Terentio nell' Andria, chiamano col nome di Terentio. *Obstetrices*, quelle donne, le quali il uolgo nomina per Comari, & nell' idioma Spagnuolo sono dette partece, perche (come dice Donato) aiutano, le donne grauide nel partorir che Donato. fanno. Fra le quali son nominate da Plinio, nel uigesimo ottauo libro al capitulo settimo, *Soyra*, & *Salpe*, i cui rimedi ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l' arte di coteste è tenuta per arte di fede probata, come si trabe dal testo nella legge prima intorno al principio, *fi. de ventre inspiciendo*, & a loro s' appartiene di saper sopra tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli iminenti della morte del fanciullo,

possino battizare, come s'ha nel trattato de Consecratione alla distin-
 tione quarta al Capitolo, Mulier. Quelle faccende poi, nelle quali s'adopra-
 no intorno alla donna gravida, perche son di soggetto vergognoso, sia me-
 glio tacerle, che inonestamente nominarle, abenche s'io uolessi anco ra-
 gionare, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo viste, ne da lor intese,
 perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, ne mai si scuo-
 prono quei misterij, benchè si senta lo strepito, e i gridi si della madre, co-
 me del bambino, ch' esce fuori. dal qual tempo la Comare pronontia, s'è
 maschio, o femina, chiedendo la buona mano dal marito, quando gli an-
 noncia un maschio, & aspettando molte volte il cantaro, & il mal anno,
 quando gli da nuona, che sia femina, perche la robba per le femine ua fuor
 di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Que anco la Comare lo lava,
 lo stropiccia, gli lega il budello, gli accomoda la bocca, e'l naso, lo fa-
 scia con vna fascietta sottile, e dolcemente lo lascia, alleggerendo la pena
 alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si co-
 me auuene il contrario quando la cattina Comare non l'aiuta a tempo, e
 non sa fare il mestiero, & che la stenta in un periglio si grande, & in quel
 passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri lor difetti ce
 nè vn grauissimo, che qualche volta ammaliano i fanciulli come streghe
 che sono, & gli fasciano in modo, che con dolore estremo delle madri, &
 con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. & altre
 come maladette furie infernali gli amaccano il ceruello, o gli succhiano il
 sangu, o gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa veramente di quelle po-
 uere, & infelici creature. Ne le Balie, o Nutrici son migliori alle vol-
 te togliendo il latte a poveri fanciulli, o stringendoli al seno troppo indi-
 scretamente, & empivamente, o dandoli latte cattino, e pestilente, o lascian-
 doli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocendo a quel-
 li, e quanto al corpo, e quanto all'anima, coi cattini costumi, co' uezzi, &
 coi difetti che imprimono in loro. Fra queste annouera Statio, Hisifile nu-
 trice del figliuol d' Archemoro Re de Traci, che per sciocca inauertenza
 hauendo lasciato quello così fra l'herba, fu deuorato a caso da vn serpen-
 te. Ma per vna inauertita, & balorda non ha da restarsi di commendare
 tante, che son state famose in questa professione per conto di zelo, di cari-
 tà, di fede, di bontà, e d'amore, come Philice balia di Domitiano illustra-
 ta da Suetonio, per l'honestà sepoltura, che diede al cadauero suergognato
 del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien loda-
 ta ne' versi di Virgilio del quarto, che son tali.

Statio.

Suetonio.

Tum breuiter Barcem nutricem affata Sichei,

Annam cara mihi nutrix huc sisle sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo vien commendata ne' se-
 guenti versi.

*Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dedisti.*

Così Aceste nutrice delle figliuole d' Adraſto, Acca Laurentia nutrice di Remulo, Amicla d' Alcibiade, Hellenice d' Alessandro, & Melissa insieme, che nutricò Giove (come dice il Pontado) col latte di Capra; Nisa, & Ino, con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furon le nutrici di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, & Calpurnia figliuola dell' Oceano, che allevò Nettunno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, & Balij nomina parimente l' Ariosto il mago Atlante, che fu Balio di Ruggiero in quella stanza.

Il Pórano,
Ammonio
Gramma-
tico.
Herodoto
Anuio,
Calderino
l'Ariosto.

*Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Coei, che la sembianza ne tenea.*

Et molto piu in quella seguente.

*Di medolle già d' orsi, & di leoni
Ti porſi io adunque gli primi alimenti,
T' ho per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d' unghioni,
Et a uiui cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopò tanta disciplina
Tu sij l' Adone, e l' Atide d' Alcina?*

E' l' Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu sì cara a Sofonisba, che douèdo morire, la fece balia sorella, et madre del picciol figliuolo, che la sciaua. Il lor ufficio è d' alleuar bene i fanciulli, insegnargli ottime creanze, disciplinarli come si deue, tenerli in obediienza, & a freno, e farsi temer da loro, & rispettare a guisa delle madri. I troppi vezzi son reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto piu s' usa con lor domestichezza, tanto maggior baldanza, et inciuiltà pigliano ogn' hora. Però le tenerine piante s' han dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò uengan crescendo nelle case co i buoni costumi nell' animo loro da principio inferti. Le cattiverie poi son gli atti oppositi alla disciplina uirtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le Nutrici fanno cose indegne alla presenza loro, perche i figliuolini piccioli han sempre l' occhio a essi, e tengono come un specchio auanti l' attioni di coloro, che gli allenano. Ma le balie d' hoggidì per il piu peccano in questo, che si lasciano ingannar da padroni di casa, & fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per uia de lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si dolga della destra, & quel ch' è peggio, molte volte con sceleraggine inaudita gettano i paritiro dentro a essi quando sono ribalde, & scelerate da douero. Ma,

Il Trissi-
no.

perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso sen' altro a gli altri profes-
sori.

Annotatione sopra il Discor. cxxx.

Circa le balie diceua il Barges, che tre cose mettono il foco in casa, un figliuo-
prodigo, una moglie adultera, & una Balia Russiana.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI,
& Ciavattini. Disc. cxxxj.



He l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, &
Polidoro Virgilio, sia come l'altre antica, ne fanno fede i li-
bri, che molte volte a proposito fanno mentione di essa, nomina-
do le scarpe, le piarelle, e i zoccoli, che da quest' arte deriuano
all'huomo tanto vtilmente, e tanto gioueuolmente, come si uede. Nel libro
di Giudit, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudit affonse le colanne,
e i pendenti, per ornamento del corpo, & i sandali ne' piedi, ch'era una sor-
te di calciamento, che fu molto peculiare a Toscani antichi, secondo che
racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Plauio Vopisco fa mentio-
ne de Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, iquali poi
furono usati da Patritij Romani in segno di grandezza, & nobiltà. Delle
piarelle nostrane, che latinamente son chiamate crepidæ, dice Isidoro, che
furono a Greci un calciamento particolare, & lo manifesta Persio Poeta
in quel verso.

Non hic qui in crepidis Graiorum lubere gessit.

Giulio
Polluce,
Plauio Vo-
pisco,
Isidoro,
Persio.

M. Tullio.
Sempronio
Asellio,
Suetonio.

Aristotile.

Nonio.
Catone.

Abenche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzo decimo libro, al capito-
lo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole. Cum Callicis, & lacer-
na cucurriti, e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari son sta-
ti addimandati crepidarij latinamente. De zoccoli parimente, che in gre-
co sono chiamati Calipodia, fa mentione Suetonio nella uita di Vitellio,
oue dice, che per gran furore dimandò a Messalina di poterle cauar le cal-
zette, & che le basciò i zoccoli qualche uolta per amore. & di certe scar-
pe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di
bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Commodo Cesare: &
cosi Aristotele nel secondo de gli animali, scrivendo, che i Camelli son so-
liti calciarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo uiaggio
non uengan meno. De Scalfarotti ancora, che son chiamati latinamente
Sculponeæ, par che n'accenni alquanto Neuo, & M. Catone, dicendo
che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni Scalfarotti. Con
l'Antichità di quest' arte sta parimente la necessità, perche non è solamen-
te

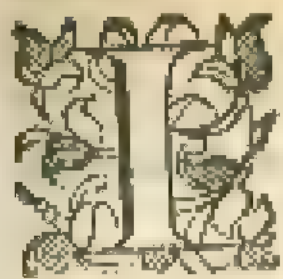
te gioueuole, ma necessario che il piede sia calzato o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocente dell'estate, all'humido dell'acque, ai spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose che ponno danneggiare i piedi di color, che caminano per viaggio. è necessaria massimamente a pellegrini, a messi a' piedi, a contadini zappatori, & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti compariscon lesti, e garbatti con un bel par di scarpe in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sauoina, ouero con un par di pianelle, o di zoccoli belli, come s'usa a' tempi nostri. Ella conserva i piedi dall'immonditia; gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrezza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Venetiane dona grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stivali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, & cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capriccio di chi dimanda; e vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffalli, o d'altri animali. serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trabe da certi modelli di cartone hauuti in pratica da maestri esperti, per tagliare i lauori con giudicio, e vi vuole la tanola polita, oue si taglia sopra il corame, e cosi il coltello, chiamato a punto coltello da calzolaro, il quale è detto *crepidarium* latinamente da *Sempromio Asellio*, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cusseno, e quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cusseno sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canapa, & incerato con una certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cusire. S'adoprano ancora certe bolette per accomodare i lauori sopra le forme, & cucite che son le scarpe, è mestieri d'hauer certe sgorbie, & scarpelli da frapparle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, ai Fiorentini garbati, che pongono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pon dentro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedon reliquie ancora, che furon de' gli ani, e de' bisau qualche uolta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli instrumenti del calzolaro, sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli agbi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il calzadore, lo drizadore, il grembiale, e la cola. Ma i cianatini non han tanto che far come loro, perche non s'impacciano in lauori nuoui, ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dir nelle cianatte, & in due ca-

Sempromio Asellio.

Se sole auanzano gli affari de' calzari, che bisognano portar la secchia molte uolte da un castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & surfantare i tacconi per le strade, acciò che i villani il dì di mercato possin portare a casa i lor scarponi da lasciar la domenica mattina un carro di letame al lor pionato: nel resto i calzari sono da piu di loro, & è quella differenza fra calzolari, e ciauatini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il zani de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'bauessero cognitione de' calceamenti antichi, come di quei, che di sopra habbiamo nominato, & oltra ciò delle Ninfe pianelle, che usauano le spose antiche; de' Peroni, ch'era secondo Seruio una scarpa di cuoio da contadino; de' Colburni, ch'usauano i Tragedi in scena; de' Phycasi, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi forse come son quelle hoggidì de' Frati berettini; dell' Embadi, ch'erano calceamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono, e da Celio, e Flauio Vopisco, e da Plauto nominate: ma il fatto sta, che molti di loro non san manco l'usanze de' tempi nostri, e ti faran tal uolta una scarpa sì larga, che i piedi di S. Christofooro ni capirebbon dentro, & alle uolte vn stinaletto sì stretto, che la simia di Margute stentarebbe vn'anno a calciarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauatini ingannan molte uolte con la robba che ti danno, perche son buoni da venderti un mōtone per vn vitello, o darti per una scarpa nuoua ciauata rinouata. nel cuscire anco tengono i punti larghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto piu uolte per nuouo lauori si ritorna a quella. I stenti, e le bugie sono comuni a loro, come a tutte le sorti di genti, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori vanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in uno, che voglia dire il uero, come si conuiene. nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani come gli altri, saluo che quando vn ciauatino vuol disputar della scrittura, la qual sta così bene in bocca a lui, come vna beretta in testa ad vn'asino. Però ciascum di loro faccia l'ufficio suo, ne voglia pescar piu a fondo del douere, perche in cambio di trutte si piglian con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il cxxxj. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauatini diceua Catafulla Buffone, che quattro cose sono a buon mercato, strenghe di Levante, Ciauate Nouaresc, quaglie Lombarde, e ciauacie di Parabolano.

D E' C A S T R A D O R I , E I D E' B R A -
cherari. Discorso cxxxij.

L mestiero de' Castradori quanto all' antichità si può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali son giouani Castrati, son nelle vecchie historie piu volte commemorati, come in quella di Hest r si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuchi regij, et ne' gesti de' Persi son nominati piu volte gli Eunuchi del Re Dario, vsando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son reputati come femine, per esser lor leuate le parti virili, onde Narsete Eunuco, benchè huomo per altro famoso, & illustre, fu (come dice il Sabellico) trattato dall' Imperatore a guisa d'una femina, scriuendoli, che attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le donne. & quanto alla relatione c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è piu presto uile, e negletto, che altro, perche all'ultimo vn Castradore, non è altro che vn Medico da testicoli, anzi piu tosto vn Barbiero, il quale pien di rigore non sa sanar la piaga, se non impiaga: Di questa professione son comunemente i Norsini, come anco da Norsia vengono quelli che acconciano le braccia rotte & quei che fan Brachieri detti latinamente fascia, o cerotti nelle parti virili d'vn'altra specie di medicina molto differente. & perche questo mestiero si risolue in poca cosa, cioè nel taglio d'una borsa solamente, mentre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'una bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Carasulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano nõ si curã de i lor seruitij, pche amã piu presto d'esser becchi, che Castrati. & se p sorte l'esser castroni piacesse più a loro, põno mãdar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouarã mōtoni più grossi di quei di Puglia, coi quali potrãno al suono della zãpogna destar Sileno e prouocar Menalca a fare vn ballo pastorale in mezzo al bosco detto del Montello, & così quei dei Brachieri vadano a trouare i popoli Bracmani; & se non fanno di cosmografia se la facciano insegnare dal Rubino nostro amico, ilqual gli indrizzarã cō una poliza di cinq; cēto doppioni, o fioroni al Cairo, & in Aleppo, & in Alessãdria d'Egitto, oue passarãno Barutti, et arriuarãno p il mare di Cappadocia all' India Bracmata, doue si uẽdon le luserte in cambio d'angosteole, secondo la sua carta del nauigare.

Annotatione sopra il Discorso cxxxij.

Intorno a i Castradori diceua un bel motto il Placido da Parma, cioè che, per ogni piazza ci voleua un Ceretano, per ogni contrada un matto, per ogni circolo un buffone, & per ogni casa un castradore.

D E'

DE FORNARI, O PANATIERI, ET CONFETTI-
nari, & Zambellari, e Osciati, e Cialdonari. Disc. cxxxij.

DICONO alcuni, che'l mestiero del Fornaro fu trouato dalla
Dea Cerere, laquale si come ritrouò il formento, così insegnò il
Martiale. macinare, & far del pane; il che par che attesi Martiale in un
verso lodando il pane de gli Umbri fatto di farro macinato in
quei versi,

*Picentis Ceres niueo sic neclare crescit,
Vt leuis accepta spongia turget aqua.*

Panfilo, Laqual cosa fu lodata anco da Panfilo Poeta, doue egli dice.
*Non alicae panes, non quas tibi terra placentas,
Picentina dedit.*

Plinio, L'uso però del forno fu ritrouato secondo altri da Anno Egittio, i sedacci
di setole di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza se-
condo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fu quella che ritrouò il
buratto, secondo il detto dell'istesso. Non ha poi dubbio, che l'arte in se non
sia degna di lode, essendo tanto gioueuole, e necessaria al uitto, come si ve-
de, imperoche malamente potrebbe cibarsi l'huomo senza il pane cotto a
quel modo, che lo cuocono i fornari nostri communemente. E, se non men-
te Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornari communi
cinquecento ottanta anni fin' alla guerra di Persia, attendendo le donne
nelle case a questo essercitio, ma non stettero però senza l'arte, laqual è an-
tichissima come di sopra toccato habbiamo. è arte ancora di commodo gua-
dagno, & di commoda politezza, sforzandosi ogn'uno, e massime le donne
con quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega lo-
ro sia piena di concorso, sopra tutte l'altre. Ricerca parimente quest' arte
non picciola intelligenza, percioche fa di mestiero, che i fornari s'intenda-
no, & habbiano cognitione, e pratica non mediocre de' frumenti, sapendo
i paesi, doue son nati, acciò facciano miglior farina che possibil sia: impe-
roche Padoa verbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bolo-
gna, Rauenna, e quasi tutta la Romagna fa bianchissimo pane, per cagione
del grano bianco, ma non però di gusto sì saporito per gli terreni bassi, & hu-
midi, che non hanno vigore e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come
la Puglia, l'Istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riuiera
di Genoa producono certe sorti di grani, quasi senza scorza, che nel regno
di Napoli si dimandano grani forti, & in Venetia grani grossi, da quali si
trabe poca semola, & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopra-
detto. È necessario ancora che i Fornari sappiano come van macinati i fru-
menti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfettione che si conue-
ne, perche il grano dolce si macina asciutto come sta; & volendo il pane
di

di tal farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & uorrebbero certi gramoni da pane cò la schiena dura, come certi cuochi ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innanzi che si metta nel forno, dargli fuoco temperatissimo, lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna usare un'altra diligenza, perche a macinare il grano, onde ella si cava, bisogna bagnarlo un poco, se non, si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, et vuol esser ben leuato, & ben cotto: e questo è l'ordine, che si tien in far tal sorte di pane. Si fa tutto'l pane poi con l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza separando la semola. & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, laquale, quando si fa il pane, si serua per questo effetto: & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefa quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta una particella di quella farina, onde si vuol fare il pane: & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per una notte, o piu, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme cò acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'inforna nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di commādar prima, di scouare il forno col spazza forno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di ueder se'l forno è caldo, e bauerne buona custodia, acciò non s'abbrugi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pizze, le torte, le ciābelle, onde uengon i zambellari, le bracciatelle, o biāchi, o zucherate, o forti, i biscottelli, i burlēghi, il biscotto, le neuole, i storti, gli occhiotti, la festa, le offelle, onde uengon gl'offelari, i fosamelli, i mostazzoli, le fogaccine, i ritortelli, i cialdoni, onde uengono i Cialdonari, uue secche, peri cotti, e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno: come la festa i confertini, da quali son dimādati i cōfertinari, che si fan di pepe, e mele nelle forme loro in foggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantua, in Milano, in Venetia, in Napoli, in Roma. Così a lor s'appertiene la faua menata, & mill'altre cose, che usauano già gli antichi, & in altri paesi che i nostri s'usano ancora; come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, si delitiosa, che diede luogo al prouerbio presso a greci Supra Maza, quando un cibo fosse ben delicato da douero; l'Orinda fatto d'un seme d'Etiopia orinda detto, il Nasto fatto di farina, di mele, d'uaa pasta, e di speciarie: il pane subcinericio, l'hordeaceo, il facino fatto di lente, la fogazza Montiana fatta di Caseo, & uino secondo Celio, il Chono fatto d'uaa pasta, & amandole; il pane secondario da Horatio, & da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, i pani pytirij, ch'erano da surfante, & da contadino, come quei di melegia, di panico, di faua, & di ghiande, benchè alcuni di questi s'usino piu presto nelle case, che nelle piazze publiche.

Celio.
Horatio.
Suetonio.

fra noi altri: saluo che doue le gabelle sou tanto in colmo, e le terre si tiran
 neggiate, che al fondaco si mette il pane nero come un carbone, ò berettino
 come la pelle d'un'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol padirebbero, e
 tanto picciolo, che par ballotte da garabotana, e cosi caro, che s'auguran
 mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera uenduto, che par che uenga
 dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci uogliono i bastoni, i pugnali, e
 la picche a poterlo bauere, e in si poca quantità portato fuori che muouono
 le pouere famiglie dal disagio, e dalla fame, bestemmiano i traditori de gli
 usurari, e manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono care-
 stia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari fursanti non man-
 cano del debito ancora loro, ponendo dell'oglio nel pane, ouero della calcina
 uiua, ouero della terra minuzzato, ouero facendol mal lenato, acciò riten-
 ga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschian-
 dolo con mill'altre fursantarie, che meglio sia a tacerle, che per sorte inse-
 gnarle a chi non ha cognitione di quelle. Per laqual cosa tutto il popolo gri-
 da, la plebe con ragione tumultua, i poueretti stridono all'aria, i contadini
 di fuori esclamano a piu potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi
 sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è
 attorniato da gente calamitosa, & infelice, gridando la terra, sospirando
 l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una carestia sì in-
 sopportabile. Onde auengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rompimen-
 ti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i
 daci son squaligiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, o
 posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o impiccati per la
 gola, quando si portan da gbiottoni, e da ribaldi, perche il douer richiede,
 ch'essendo i buoni amati, e fauoriti, i tristi, e manigoldi restino puniti, e ca-
 stigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il cxxxij. Disc.

De' Panattieri, & Fornari uedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Va-
 riet. a car. 26. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro a car. 130. Et nel Rho-
 digino, al libro 5. & cap. 35. & 36. & al lib. 8. & cap. 38.

DE' SPAZZA CAMINI, E CONZA TETTI.

Discorso cxxxiiij.

Cicerone



A quei mestieri, che han del uile, & del sordido assai, si
 può numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale
 ha qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicero-
 ne nell'Epistola a Trebatio, doue dice Luculento camino
 utendum censeo. Del resto è tutto ignobile affatto, per-
 che,

che i Spazzacamini son gente grossa, & vengon communemente dalle val late, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore, da Valcamonica, da Val Brembana, & anco di Piemonte, onde derivano ancora i conza tetti, che han quel parlar da piangolino da far venire il latte ai rognoni a chi gli sente. E fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a vn modo, benchè nell'Ospedal di San Vincenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazza camino con la scoua in mano, che il conza tetto con vn coppo da accopparlo in un tratto, e farlo diuentare vn Pirro Re de gli Epiroti. Lo Spazzacamino per esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero: perche, quando è su la scala del camino col mastaccio fasciato come porta il boia di Cotigauola. allhora è il tempo da farlo cader giu come vn rondone, solamente con un poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & a vn formicajo talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il piu è notato questo, che, quando i Spazzacamini vanno in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelunca fumicosa per sua onta, e dispetto. Così il conza tetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gratiosa alla cima di quelli, e pronoca le ciuette, e le puiane a fargli oltraggio, molestando i lor ricetti con la importunità del suo mestiero, ilquale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero d'acquarello, e vn pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica come un boia per va' hora di lungo a scouare, & nettare quanta immonditia ne' camini ritroua. Ilor questo basti.

Annotatione sopra il cxxxiiij. Disc.

Inuorno a Spazzacamini diceua il Gonella un bel motto, cioè che molti mestieri han bisogno d'acqua semplice, ma che solo il Tintore, & il Spazzacamino han bisogno di Bogata.

DE' CAVATORI DA POZZI, O PURGATORI,
& de' Curadestri. Disc. cxxxv.



Stato riputato questo mestiero de' Cauatori di Pozzi, & purgatori d'esser al mondo necessario, si perche da per tutto nõ si trouano i riuu di Sicilia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d' Euripide, da Plinio, & da Varrone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Calimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio ch' Endosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà che produce; non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette giorni

Plinio.
Varrone.
Calimaco.
Ctesia.
Endosso.
Theopompo.
Mutiano.

giorni uino prezioso; si auco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non hauessero le Cisterne, e i pozzi, da estrema sete asfediare uerrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souēte accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportando il loro pericoloso questo danno euidente, e manifesto. E questo nella scrittura sacra si uede esser spesso auenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua a un tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre massimamente, gli eserciti attendono a questo di fermarsi in luogo doue sia commodità di acqua, ouero di canar pozzi, onde i campi si possino commodamente abbeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano gioueuoli, e necessarj per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno son necessarj ai pastori della campagna. Però nel libro del Genesi piu uolte si legge che Abraamo, & Isaac nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso a un pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fu quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella dōna Samaritana fu da nostro Signor alla sua fede conuersa. Sou tanto piu i cauatori da pozzi uili in questo lor mestiero, quāto che molti medici tengono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimo-primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro son di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia una casa, quāto si dica che sia fornita d'horto, & al pozzo. Però sentēdo questa disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer con le sue rapogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel che auēne ai pastori di Isaac, coi pastori di Gerara, che nel canar che fece i due primi pozzi nella terra loro, auennero tante risse, & ingiurie tra una parte, & l'altra, che perciò uno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fu dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con quelli instrumenti che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di mestiero in si picciola cosa vsar gran descrizione, basta che gli è necessario a tutti guardarsi bene, si per il freddo che nelle parti sotterranee si troua, si per il solfore, & allume, che (come dice Plinio,) amazza talhora questi poueri, se con una lucerna accesa mentre s'estingue, non si faccino auertiti del pericolo grande, che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di costoro è stato illustrato da Cleante Filosofo,

losofo, il quale per sostentar l'inopia sua fu purgator da pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi, secondo Plinio nel settimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia uenuto: benchè Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare i pozzi. Ma i Curadestri della piu fetida seccia del uolgo, che col nome solo putiscono da sterco per ogni banda, non deurebbono uenire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; ma, perche anco in piazza ni son de' luoghi acconci per loro, gli assegneremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà per non imbrattar con loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che hanno uolontieri sguzzando per terra a risibio ogn'hora di pigliar sù qualche immonditia, come quella de' Curadestri, iquali son detti latinamente purgatores latrinarum. & sono tanto vili, che Plauto in una sua Comedia, uolendo dire, che una persona non stimaua una certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'una antilla sua, che lauaua le zangole, o il cacatoio di casa, però questo uocabolo di latrina uiene a lauando per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano col naso stropicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono solite a ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei nasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo libro del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge Quintus Mutius, digestis de auro, & argento. Ma perche la cosa puzza a ragionarne troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio da boia dentro nel cesso, fin ch'io ritorno a loro. E fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Plauto.

Varrone.

Giulio
Polluce.
Vlpiano.

Annotatione sopra il cxxxv. Discorso.

Intorno à Canatori da Pozzi leggali ciò che dice il Rhodigino, nel lib. 6. delle sue Antiche lezioni, al cap. 17.

DE' FABRICATORI, D'INSTRO-
menti da Suonare. Disc. cxxxvj.

Non trouati gli instramenti da suonare la prima uolta non per spassi, o diporti mondani, non per lasciuie mere, & per piaceri disbonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline a questo mirabile, & unico soggetto dell'huomo. Perciò il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse.

Laudate Dominum de celis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tube, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in Chordis, & organo
Lau-

Laudate eum in Cimbali bene sonantibus, laudate eum in cimbali iubilationis,

Omnis spiritus laudet Dominum.

Doue comprese molte specie d'istrumenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore, dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gli istrumenti da suonare; benché dall'altra parte non picciol biasimo riportino per tanta varietà d'istrumenti fatti da loro, i quali s'adoprono solamente in uso lasciuo, disonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica pratica, la qual si diuide da Platone in uocale, & instrumentale, e che chiaramente è compresa in questi uarij istrumenti loro, non si può dir altro per verità, se non che sian lodabili, & commendabili sommamente, e tanto piu, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, violoni, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manocordi, clauicembali, organi, & altri istrumenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gli istrumenti, i quali senz'altro furon trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la Zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Virgilio.

*Pan primus calamos cara coniungere plures
Instituit.*

La Sambuca da Ibyco Rebgino, la lira da Mercurio Egittio il salterio da Sydonio, il manocordo da gli Arabi, la Pina da Ponromo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri istrumenti quasi hanno habuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro. De inuentoribus rerum si può manifestamente uedere. Quindi è, che Philemone antichissimo autore nomina il Monanton, ch'era istrumento da conuitti: Anacreonte, & Ionechio nominano la Magada citbarrà di trenta corde, & così Alessandrìde nel suo armato guerriero, & Telesse in un suo dythirambo Hymenco, & Duri nel suo libro de Tragadia: Atheno nel quarto decimo libro de suoi Ginnofosifli, nomina la Sambuca prima nominata da Massario, & Euphorione, usata principalmente da Parthi, e Troglodotti: Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio; Platone nel terzo della republica nomina i Trigoni, Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandurre; Giulio Polluce l'Epigoneo istrumento, & il Clepsiambo; Celio Rodigino il Nautio, & il Crembalo specie d'organo, il Volteranno le Caule, e ho gidì pensa egli, che sian le Cornamuse, & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi. nella compositione de' quali Frate Urbano, et M. Claudio da Correggio si sono affaticati per mostrare il lor ualore; si come, non ha molto tempo, Afranio Pauese huomo d'ingegno mirabile

Philemone.

Anacreonte.

Ionechio
Alessandrìde.

Massario.
Euphorione.

Diogene
Tragico.

Philide
Delio.

Artemone
Ottomano
Luscingio.

ne compose uno detto Phagoto, ilquale da Theſco Ambroſio, nel ſuo libro delle lingue, è per miracolo ueramēte celebrato, & deſcritto. A formar poi queſti inſtrumenti diuerſa fattura, & ſpeſa interuiene, le quali coſe conſiſtono più in pratica, che in Theorie, ne di loro ſi puo aſſegnare methodo alcuno aniuersale, perche ſecondo la particolarità del ſuono uanno le forme, & le miſure di tutti loro: benchè il Fiorauante huomo aſſai glorioſo, de gli inſtrumenti da penna, c'han le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone, come ſono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, & Citbare, nella compositione, de' quali è ſtato eccellente Meſſer Guido Traſontino, faccia un capitolo ſeco' da canarne poco conſtrutto, per conto dell' imparare a fabricare tal ſorte d'inſtrumenti. Onde partendo da eſſi faremo tranſito ad altro.

Annotatione ſopra il cxxxvj. Diſc.

Circa gl'inſtrumenti da ſonare di diuerſi nomi legghè l'officina del Teſſore, & quella del Barbarana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI Seluatici. Diſc. cxxxvij.

Ra l'altre profeſſioni ſ'enumera queſta ancora d'alcuni ch'attendono con ſommo ſtudio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domeſticar gli animali ſeluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intelletto, e diſeguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Que pigliandoli da piccioli, & (come ſi ſuol dire) quaſi dalla tana, & dal nido, pur che da ſe ſteſſi ſi poſſino cibare con le carezze, del cibo, con minacciargli tal hora, conſentargli il boccone, cō l'afſidua diligenza d'inſegnarli mò queſto atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'eſſercitio, con l'auzzargli all'ubidienza d'un ſolo, cō imprimergli ben la uoce ſua nell'animo, prendono amore, & coſi ammaeſtrati conoſcono la uoce, & i precetti di colui, che gli comanda. Con queſta diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle ſue antiche lettioni, che Merthe Re d'Egitto hebbe una Cornacchia tanto domeſtica, e tanto gentilmente ammaeſtrata, che portaua le lettere douunque egli uoleſſe, & comandatſe; & ſapeua doue uolaua, & doue uolaua da fermarſi: Il medimo ſcriue (benche da queſto anco ſia duro da capire) che i Cynoceſali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i ſalti, & le bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio hiſtorico narra del Re Porro che fu uinto da Aleſſandro, che hebbe uno Elefante, il qual ſ'ingenocchiana, quãdo piaceua al ſuo rettore, & ſi leuaua quãd'egli gli faceua ſegno. Plutarco narra di Sertorio c'hebbe una cerua tanto domeſtica, che per tutto gli faceua cōpagnia nelle ſue iſpeditioni, per ilche fingeva, che Diana gliel'haueſſe manda-

tata, quasi per uno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Ciparisso scrive l'istesso quasi Ouidio, come fa Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla era pettinato, & ornato di uiole, onde nel settimo dell' Eneide dice.

Silvia cura

Mollibus intexens ornabat cornua fetis

Pectebat que ferum, puro que in fonte lauabat.

Celio pur narra, che Pitagora hebbe vn' orsa per la sua feritá tremenda a tutti, la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell' unghie; & un dì uolendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno, & essa ubidiente si cacciò in una selua, & fedelmente offeruò quanto promesso habea. Plinio racconta, che Agrippina moglie di Claudio Cesare hebbe un Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scrive, che i primi Cesari hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in greco, quanto in latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano, ogni mattina a buon' hora, uolando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo vigesimo secondo narra d'un' occa domestica tanto, che mai si spiccava da Lacyde Filosofo, anzi è nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, uolena seguirlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scrive, che Secondo, il qual fu pincerna del Re di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da un gallo d' India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fu il primo a domesticare la tigre mansuefatta, si come Heraclide, & Thoa Achai co mostrarono il Dragone; & Aiace Locrese un serpente, che benena con lui, & Annon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benchè difficile, da ridur questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell' huomo. Questo sì possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini a essere domesticato, & il primo che ciò fece fu Annone sopraddetto. La remunerazione che dalla sua patria hebbe fu lo sbandirlo, dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d' inditio di uolersi far Signor di tutto il paese. & Plinio dice che lo rilegarono i Carthaginesi, percioche hauendo domato il Leone, habrebbe a ogn' uno fatto far quel che hauesse voluto nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato di Ottauiano Imperatore, fece domesticare i Leoni, & furono a tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro onunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer dopo fatto l' Imperator Eliogabalo. Il Re Donno Giouanni secondo di Castiglia, haueua similmente un Leone così domestico, & piaceuole, che quando il Re si ponua a sedere, uolena sempre

il Leone essergli appresso. Vn' altro n' haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arcivescovo di Siniglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il cxxxvij. Disc.

Totorno a' Domesticatori d'animali notisi questo che nota il Rhodigino, nel li bro 12. & c. 66. & nel lib. 13. & c. 58. & così Pietro Vittorino, à car. 155. & 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, & de' Portonari, o Passaporti, & de' Contrabandieri, o Sfrasatori di daci. Discor. cxxxvij.



Entre che Carlo Sigonio nel primo lib. De antico iure ciuili Romanorum ragiona de' daci, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero un riscuotimento di daci, & impositioni messe al tittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Repubblica. Et queste Macrobio ne' suoi Saturnali scrive ch' eran solite d'assettarsi nelle klende del mese di Marzo. ne ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio, nell' oratione della legge Agraria, se non nel conspetto: & alla presenza del popolo Romano, et questi Vettigali esser stati il neruo della Repubblica, lo dimostra espressamente in una epistola a Quinto suo fratello Propretore dell' Asia, & così nell' oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biondo nel quinto libro della sua Roma Trionfante che questi Daciari, & Gabellieri eran latinamente detti Publicani, e ch' erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la piu parte erano Cauallieri Romani, che toglieuanò affitto queste gabelle, come si v'sa hoggidì ancora fra noi, & a questi fu molto amico Cicerone, onde scriuendo a Crassipide disse. Me uniuerso ordini Publicanorum libentissime tribuerim. Et a Quinto suo fratello. Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie & facis, ut commémores quâta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus. Et nell' oratione per Caio Rabirio, laudandolo; disse quelle parole. Huius pater Caius Curius princeps ordinis & uestris fortissimus, & maximus Publicanus. Non attendeuanò però questi honorati Cauallieri per se stessi a tale ufficio, ma per mezo di lor ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Ascanio Pediano sono dimandati Mancipes, & d'essi parla Cicerone nella quinta Verrina, oue dice. Quid est verres? ne illam quidem tibi defentionem reliquâ fecisti: Mancipes in istis rebus esse ver-

M. Tullio.

fatos : Mancipes frumentum improbasse, Mancipes pretiocum ci-
 uitatib. decidisse. Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuer-
 se cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, de' quali si chiamaua-
 no Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, & furon da La-
 tini detti Portitores; secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale di-
 ce . Portitores sunt qui portum delidentes omnia sciscitantur, ut
 ex eo vectigal accipiant . Et queste gabelle narran Plutarco, & Dioni-
 sio esser state riscosse molte uolte dai Regi, e Tito Liuiio nel trigesimo secon-
 do libro narra, che Africano, & Peto Censori affittaron quello di Capua,
 & di Pozzuolo, & Lepido hauerne instituite molte altre, le quali raccon-
 ta Dione esser state rimosse poi nel Consolato d' Afranio, & di Metello, et
 Cicerone ad Attico scrive dell' istesso tenore . Portorij Italiae sublatis,
 agro campano diuiso nullum vectigal superest domesticum preter
 vicesimam. Suetonio riferisce anch' egli, che Cesare poi fu quello, che in-
 stituì i dacij de' porti alle merci forastiere. V'era un' altro dacio sopra il Sa-
 le, del quale fa mentione Tito Liuiio, nella seconda guerra Cartaginese, ca-
 ricandolo addosso a Nerone, & Liuiio, che pcio fu detto Salinatore . Ven'e-
 ra vn' altro (dice il Biondo) sopra il bestiame, che latinamente si dice Pecus,
 onde Marco Varrone vuol che la pecunia fosse detta da tal bestiame, che
 rendeva à Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse
 segnato col segno d' una bestia. Et Pesto nota, che tali daciari eran chiama-
 ti Pecuarij da loro. Ven'era vn' altro, che si trabena dai boschi, et selue af-
 fittate come dimostra Cicerone nell' oratione per Milone. Et Frontino, trat-
 tando de' gli acquedutti, dice, che i Romani trabenano dalle acque introdut-
 te in Roma, & da' laghi ancora grandissimo emolumento. Così riscuoteuan
 le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Ita-
 lia, o fuori d' Italia arasserò campi publici . Così la nigesima da' Liberti-
 ni soli secondo il parer del Sigonio, & dalle mercantie dice il Biondo, che
 trabenano vn' denario mirabile, & chi vuol chiarirsi meglio di queste veri-
 tà, legga il Sigonio, & il Biondo Forliuese ne precedenti libri da me alle-
 gati. Hor basta che questo v'fficio fu honoreuole, & degno presso a' Roma-
 ni, si come ancora è a' tempi nostri . E ben vero che hoggidà molti Prenci-
 pi l' auuiliscono tanto con le gabelle straordinarie, e nuoue, che quādo si ra-
 giona di daciari, & gabellieri, par che si nomini il diavolo & peggio, es-
 sendo essi tiranni de' passeggeri in ogni minutezza, perche la guardan tan-
 to in sottile, che vna puina a pena portata da vn villano non è sicura dal-
 la gabella, anzi vna pouera veccharella che non habbi altro, che la roc-
 ca e' l' fuso, bisogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di questi fur-
 fanti, che mettono in capo ai Signori questi sparagni da mille forche :
 ne basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall' orzo, dalle be-
 stie, dalle speciarie, dai panni vendibili, da tutte le specie di mercantie,
 che

Frontino .


che un dì su l'urina guasta si porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Ne qui si potrebbe descriuer con quanta importunità, e molestia guardano addosso a tutti i uiandanti, che manco son sicure quelle parti, che la natura honestissima cerca di coprir piu che puole: ne altro infine gli bisogna, se non un che gli beffeggi alla guisa, che fece il Conella con le valigie profumate d' ambracan Todeesco, o come fece il Carafulla col fiasco d'urina di mula, che fu presa di contrabando in vece d'un fiasco d'oglio, saluo se l'huomo non facesse quella uendetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepellì uno in un fosso pien di rane, perche gli haueua tolto sei sardelle, che portaua a casa, se ben non era cosa di consideratione, o di momento. I Contrabandieri poi, o sfrosatori di daciij, per le leggi civili meritano degna punishmente, abenche u' inciampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che urta nella forca quando manco ui pensa. Hor questo basti.

Annotatione sopra il cxxxviii. Disc.

Circa i Daciari, o Gabellieri nota quel che dice il Beroaldo nelle sue Ann. c. 15.

DE' TRICOLI OVERO RIVENDROLI.

Discorso cxxxix.

 Velli, che appresso a' Greci son chiamati Propolæ, e da' Latini Dardanarij, nell'idioma nostro vulgare son dimandati Tricoli, o Riuedrolì, & bebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu un certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe innanzi a buon mercato, e poi le riuendeva al piu caro prezzo, che potena; e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistato. Ne i Tricoli moderni son dal Mago Dardanio differenti, perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come Cresi crescono il prezzo a quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue a miglior mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerte, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la uedetta, se può coglier qualch' uno, che poco pratico del comprare faccia ricorso a loro; e non s'insidiano l'un cò l'altro d'un puntino, per accordarsi alle comuni insidie de' compratori, co' quali il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se ben son lontani di bottoga, non si conosce differenza alcuna dal vender d'uno a quel d'un' altro. Delle carotte ouer bugie non curano un tantino fra l'altre cose farsi conscienza, perche tengon per soda conclusione, & per ferma sentenza, che, se dicesero il uero, gli caderebbono i denti di bocca; & han-

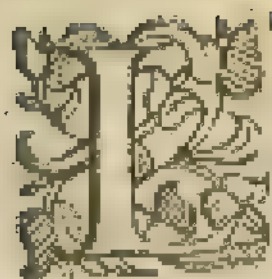
no per superstitione, mentre si uende, à narrar di qual persona, o da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro; e quando ben non ci guadagnino altro, che un bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che vada comunemente per le piazze a un mercato ordinario, e consueto. Il peggio che da lor può succeder, è questo che spesso uolte la piazza riman nuota da gli ordinarij uenditori, oue all' hora il Tricolo salta in piede come un gatto, e stringendosi le strenghie del braghetto con le mani in sul fianco si dimostra tirato come un' asino, ne scemerebbe vn bagatino dalla sua dimanda, come da lui si comprasse lana Francese, o si uendesse pan del Fregoa, che passa l' ordinario a tutto transito. Della robba flagionata nõ accade fauellare, che le pere mizze, i carechiofoli secchi, i pomi fracidi, i narauzi muffi, il caseo guasto, i frutti marzi; hã piu commertio con loro che le ocche co' Giudei; e quãdo bisogna qualch' un di questi auanzi, le ceste fanno una mussa prospettiuua da tirar per piazza a' ceratani, o a' calchi, o a' matti, che fanno le pazzie dinanzi a loro. Ci è questa differenza essenziale ancora tra la robba d' essi, & quella de gli ordinarij uenditori, che oltra che questa sà da ranzo per il pretio, e da garbo per il sapore, e da agro per il ualore, è riputata nulla, se ben fosse d' assai, per esser riuenduta, e ricomprata come da truffatori, e barattieri. Ne si può dir con uerità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha vna posta di piu, che uien dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popo-lazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, gciò paghino il fito della piazza, nõ portando la spesa, che anco i minimi cantoni sian così indegnamente presi, & occupati, e tanto piu che simil gente ha del diluuioue assai, perche sempre c' è qualche frutto ch' è passato per i denti loro, come quel pezzetto d' *Catalicio*. *Sterco del Gonella, il che uide benissimo Catalicio scriuendo della Ciecca riuendrola i seguenti versi.*

*Totam Cica tenet uenalia poma per urbem
Corrodit tota Cicha sed illa die
Computat postquam magno quod inepta coemit.
Accepti lucri uentre crumena minus.*

Hor ragionamo de gli altri m:stieri ancora.

Annotatione sopra il cxxxix. Discor.

Intorno a Riuendrola diceua Carafola una bella sentenza, cioè che la carestia uien per tre sorti di persone, per usurari, per crapuloni, & per riuendrola.



Antichità, & nobiltà de' Barbieri da' scritti di varij auto-
 ri approbati si v'è trabendo ancor essa, come da quello che Plinio.
 narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che
 quattrocotocinquanta quattro anni stettero i Romani in
 Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tofare il
 capo, ne acconciare la barba: e poi per autorità di Marco Varrone, M. Varro-
 dice che Publio Ticinio Mena fu il primo che la condusse di Sicilia in Ro-
 ma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confir-
 mò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano
 si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & Diuo Augusto (come egli
 scriue) fu sopra modo amico del rasoio. E ben vero che alle femine fu pro-
 hibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, non potendo elle
 particolarmente, per vno interdito delle dodici tauole, adoprarne il rasoio
 sopra le guancie, accioche i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'v-
 so de' stuffaruoli ancora col frequente cader di pelli notabilmente gli indu-
 risce. Le leggi parimente di Licurgo furon contrarie (se non mente
 Plutarco.
 Plutarco nella vita di Lisandro, all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo
 era solito di dire, che quelli ch'eran di bell'aspetto, & di nobil sembian-
 te, accresceuano coi capelli ornamento alla lor bellezza, & quei ch'eran
 difformi, e brutti, diueniuano piu terribili, e spauentosi a gli inimici. Per
 questa causa Absalon fra gli Hebrei si dilettò cotanto di portare i capelli
 lunghi come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora lo-
 ro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche
 Celio.
 portarono per costume le chiome lunghe sparse dopo le spalle, onde da Gre-
 ci Opithocoma furon comunemente dimandati. Per il contrario ad
 Plutarco.
 Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque somma-
 mente l'ufficio del Barbiero, percioche egli hebbe sempre desiderio gran-
 de, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione,
 che gli inimici alle strette non poteuano far presa migliore, che quella del-
 la barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il predetto aut-
 tore nella vita di Tbesco) dai popoli Abanti, per non dare occasione a gli
 inimici da preualersi di simil tratto. Con qual ragion però i popoli Machij
 portassero l'anterior parte del capo raso, e la posteriore crinita, secondo
 Herodoto; e gli Anasi, come v'uoì Strabone, vsassero di portarle al rouer-
 scio, e i Machi, secondo altri auttori, si radessero solo in cima della repa; e
 gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Tbesco, ordinassero, che i gio-
 neniti barbati, tanto che la prima lanugine si scoprisse in loro, offer-
 rissero le primizie delle chiome loro ad Apolline in Delpho, facendosi ra-
 der l'anterior parte del capo; e Baccho (come au' Euripide) per la
 Euripide.
 per-

perduta moglie deponesse la chioma sua: Non si puo render ragione che vaglia se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti a modo loro; benchè de gli Atheniesi si potrebbe dire, che, essendo così belli i raggi di Febo come sono, volessero ad honor di queglii, dedicar le chiome della lor gioventù all' aurato Apollo, come cosa ragionevole, & condecete. L' arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine, e per scoppo la politezza del corpo, laqual si causa dal radere, dal tosare, dal lauare, e stroppicciar ben bene le persone che fan ricorso a loro. e si mette in effecutione con pochissima spesa, imperochè vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamant, vna moletta, vn pettine, vn' orecchino, non già di queglii del Gobbo da Milano, due para di fazzoletti, vna spongia, un focone con un poco di carboni, un secchio di lissina, & vna zucchetta d' acqua rosa da sbruffare in faccia, compiscono tutta l' architettura de Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauar sangue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose, onde l' arte loro (come dice Bernardino de Bustis nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltra che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri essendo che si diletano del suonar di lauto, di cetra, di violini, di far reti da uccellare, e da pescare, di seruire a sontuosi pasti per scalchi, si come anco il nostro Mastro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo ufficio, si mette a far pasticci, quando piu corre il danaro in cucina, che in libreria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, così l' occhio buono: però quei scortica porcelli c' hanno la mano così pesante, e graue, andaranno a rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in soppressa fin che qualche asino capiti alla bottega loro. De' pueri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano comunemente come le gaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, e beato colui che le dice piu sfondate. Oltre di ciò nell' inuentione di questi moderni mostacchi portano l' usanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, o tanti Beglierbei ch' eschino di barbaria, come si vedon quei mostacci, e quei grugnì seluatici caminar per le strade con tanta braura. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i pelli sottili, che i tauanoni tratti dal lichetto del mele, volano al scuro sopra di loro, ne mai si fornisce di lasciuire come si deue. All' ultimo si conchiude che i Barbieri amano il sabbato come i Giudei perche in quel dì fan festa in luogo della vigilia. Et s' aggiunge anco questo, che il confidare un secreto a un Barbiero, è come confidarlo a un hebreo Leuantino, perche l' esempio del Barbier del Re Mida,

Bernardi-
no de Bu-
stis.

Mida, che rivelò come il Re haueua l'orecchie d'asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Annotatione sopra il cxi. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vitorio, nelle sue Varie Lettioni, in carte 134 Et Alessandro d'Alessandro, al libro 5. & cap 18. Et così il Rhodigino, al lib. 2. et cap. 24. et al lib. 4. et cap. 23. et al lib. 8. et cap. 21. Fra' Barbieri moderni si celebra Alessandro Cotta Piacentino, per cauar lingue, et Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, e maestri da Cazzafrusti, e Sagittarij. Discorso cxlj.

PER quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, & delle ballestre siano persone uili: ma considerando l'antichità dell'uso, ouero dell'arte loro, da questa parte è di mestiero affirmare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro: Imperoche nel libro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adoprò l'arco, quando uccise Cain, & de' Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle cacciagioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Gionatha figliuolo di Saul si legge nel primo de' Re, che ascosse l'arco, quando andò per trouar David di nascosto dal padre. De figliuoli parimente della tribu di Benjamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, e haurebbono dato dentro in un capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimosesto, di mente d'altri vuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gioue, ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nell'istesso luogo vuole che i Fenici fossero inuentori delle ballestre; delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice.

Plinio.

Lucano.

*Tortaque p. r tenebras ualidis Ballista lacertis
Multifidas iaculata faces.*

La quale arma è stata usata anticamente da' Romani, e non è molto tempo che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è riservata ai sbirri solamente, i quali per ciò in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella vernice che dichiara il Ruscelli nelle sue espositioni vnuersali al capitolo quarto, sono i migliori che a tempi nostri s'adopriano; e le ballestre da balla, o da verettone, o da braccia, o da banchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente Iaculatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Gioue il fulmine; Macrobio a Hercole la mazza: Lucano a Nettuno il Tridente.

Homero.
Macrobio

Ouidio

Quidio. Ouidio l'harpe coltel falcato a Mercurio; Claudiano a Marte lo scuto, così
 Claudiano. l'istesso attribuisce a Febo l'arte dicendo.
 Valerio. Mars clypeo melior, Phebus prestantior arcu.
 Flacco. E Valerio Flacco.

Arcu potens aduerte precor nunc denique Apollo.

Ilquale è attribuito ancora a Cupido Dio dell'amore insieme con le saette da tutti i Poeti unitamente: onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma divina; e così ricene honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'un'huomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso.

Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte l'istorie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si dilettaron grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottavo libro chiamò le saette Lycie. Così i popoli Arimaspi, che abitano presso ai Riphei, v'attesero assai, & dal chiuder d'un'occhio, & aprir l'altro nel tirar la saetta, furon detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scitbica vuol dire vno, & Maspos significa occhio. I Sarmati ancora furon tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furon detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scrive così.

*Moris an oblitus patrij contendere discam
 Sarmaticos arcus.*

Et de' Scitbi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti derivino da loro dicendo, Et sit planè arcus Scithici forma. De Parthi sopra tutto scrive così Catullo.

*Sine in Hircanos, Arabasque molles,
 Seu saccas, sagittiferosque Parthos.*

Et Appiano Alessandrino, che scrive le guerre de Romani contra loro, dice che saettavano suggendo molto espeditamente; ilche intese Lucano ancora in quel verso.

Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma peritia in questo mestiero a gli Eritbrei popoli d'Asia; Crinito ai Scozzesi; Paolo Diacono ai Gotbi. Virgilio nel nono libro celebra Chorineo Italo, et Asyla Troiano. Ouidio nell'ottavo delle Metamorfosi Acasto cacciatore compagno di Meleagro, dicendo.

Leucippus ferox, iaculoque insignis Acastus

Statio nel terzo libro esalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle piante d'Achille, che non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Mapso Cretese; Angelo Politiano in uno Epigramma celebra estremamente Alcione, che uccise con una saetta vn drago che haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia.

Vidit

Vidit vt implicitum puero pater anxius anquem.

Et quel che segue. *Sassone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapassava terribilmente con l'arco quanto incontrava: e Quinto Curtio comanda Catene soldato, che feriva con l'arco gli uccelli fin nelle nuvole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercule, che uccise con le saette Nesso Centauro, quantunque fosse da lui molto rimoto, e di piu la Cerva dalle corna d'oro, & Harpie che volavano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma piu chiaramente oue dice.*

Sassone Grammatico.

Quinto Curtio. Seneca.

L'Ariosto.

*Cloridan che Medor vide per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra. E poi segue.
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira.*

Hoggi di i Venetiani tirano benissimo d'arco nelle lor Fisolare. All'ultimo il mestiero de' Carzafrudì latinamente detti Funda fu ritrouato nell'Isola di Baleari: onde Virgilio nel primo della Georgica disse.

Virgilio. Statio.

Stupea torquentur Balearis uerbera fundæ.

E Statio nel primo libro.

Roboraque & grauidas fundæ Belearis habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra un certo Aspare Garamanta dicèdo. Il Pontano.

*Ilinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnere fundæ.*

Et particolarmente nella scrittura sacra David si mostrò esperto in questa professione, quando con una frambola uccise il gigante Golia si ualorosamente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il cxlj. Disc.

Intorno à gl'Arcari, & Ballestrieri diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobufieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascèdano in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET
de' Monetatij. Disc. cxlij.

RERCHE il volgo hoggidì istima molto quella sentenza d'Horatio.

*O ciues ciues queranda pecunia primum.
Virtus post numos.*

Ne meno istima que uersi, che nel terzo libro de' costumi de' medici son scritti.

Nummus honoratur, sine nummis nullus amatur:

Nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet.

Et con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia.

Quisquis

Petronio,
Arbitro.

*Quisquis habet numos, securo nauiget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.*

Riputando non meno quei uersi pur d'Horatio.

Aurum per medios ire satellites.

Et prerumpere amat saza potentius.

Iam flumineo.

Vannuccio.

Però per sodisfare al vulgo in parte che chiama beati i ricchi d'oro, & d'argento, pretendo d'insegnare in questo discorso de' maestri di Cecca tutti gli auantaggi per far oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Principi, & de' Signori di questo mondo così uago, & bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle cecche, & uogliono da esse pigliar tutti gli auantaggi possibili, debbono (come ben nota Vannuccio nella sua Pirotecchia al lib. 9. e capitolo terzo) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal arte consiste in una quantità di peso spartito in molti pezzi a ponto limitati, secondo che il Principe concede al cecchiere per terminatissimo rimedio. onde, se per negligenza soprabonda nella perfettione, fa danno a se stesso senza utile d'alcuno, & se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue oltre alla vergogna, granissimo, & uituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa laorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi, o fini, & aprir gli occhi per conoscer gli inganni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, o leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro; & così bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & ueder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto; & all'ultimo con gli cunatori, non usando negligenza in parte alcuna, ne fidandosi troppo del sapere, ne della bontà, ne delle mani d'alcuna persona. Però è di bisogno che un maestro di ceccha sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura svegliato, esser buono Arithmetico per non errar del far de' conti, ne a suo, ne ad altrui danno. Bisogna saper ben asseggiare ori, & argenti, fondergli, & affinarli, e partirgli l'un dall'altro, & ueder che non si perda minutia alcuna d'argento, o d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fanole, & bate. Ma per venire all'ordine della pratica, primieramente io dico quella dell'oro. Questo adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che il Principe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, & si fonde, & fatta in uerghe, e con un martello sopra

una

una ancudiva piana tal verghe si distendono, & assottigliano tutte a una certa egualità, che si taglia a traverso della lunghezza, in quadretti, a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, & così con un paio di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a una misura, dappoi in una padelletta, o altra cosa messi al fuoco di carboni si riuocino; gli quali dati allo stempanino in uno, o due colpi tutti a un à uno sopra un tasso si schiacciano; & dappoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fino alla larghezza c'ha da essere; & da poi così fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, ricalcandogli d'attorno: & dappoi così fatti s'infuocano, & si gettano in un bianchimento commune fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero urina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dappoi si lavano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, & così conati son finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe avere un centenaro solo, che si potrebbero fabricar palagi, e chiese a suo piacere. La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si vuol lavorare, alla lega procede coi termini istessi, che quella dell'oro, & nel procedere del lavorare non vi cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghe, & delle verghe poi se ne fan quadretti, & si spianano con una cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadretti alli stempanini, fan tirare con uno arganetto le verghe di tale argento, ouero oro, & le fanno passar per trahla, & le conducono a una certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi a punto al peso, & ha solo fatica l'oueriero a rincatiargli, e da finire di spianargli, e tanto manca ancora l'oueriero, & il giustatore han di fatica, quanto si taglia la verga con una stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fonde si a cazza, o in crogiolo grande, & dagli si la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'ha da cavare, detratto però quel manca, che ha da salvar la spesa, o che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole essere un'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'una compositione che si fa per farlo ben correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemprato, con liscivua forte; o con capitello di sapone, tanto che sia come un sapone grosso, & dappoi si cola due, o tre volte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette una meza libra, o più di sapone da purgar panni, o seuo vecchio, o altro grassume, & con questa compositione

sitione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dappoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglion di taglio si tagliano, & fanno si verghelle löghe, quanto dalla piastra cauar si possono, dappoi si ritagliano a trouer scio, e fanno quadretti piccio lini a modo di dadi, tanto grandi, che vi si tronni il peso del quattrino. Hor questi così fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a vno, o piu stempanini si fanno con due, o tre colpi di martello tuti schiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come ho detto nell'altre monete. Et sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Principe, & il maestro, & la moneta è da tutti piu apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furon ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'uso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercaron tutta la Grecia, ne mai trouaron oro, & furon costretti mandare in Lydia da Creso a comperarlo. Cierone Tiranno di Siracusa similmente hauendo noto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, ne mai, ve ne pote trouare, se non appresso Architele Corinthio, il quale a poco a poco in spatio di tempo l'hauena raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggiato il tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano fino ai vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere oro, fu secondo Plinio nel libro trigesimo terzo nel tempo di Scipione Africano, sotto il consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter dell' monete false, & senza licenza de' Principi, con conij secreti, o dal gettarle in forme di ferro, o d'altro sono poi deriuati i monetarij, i quali cõ falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana mislura per oprare reale, o se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiudicio dell'autorità de' Principi, talche dalle leggi civili, & canoniche pengon seueramente puniti, & castigati. & questi son quelli, che dancattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, o di farsi abbruggiar su vna piazza, essendo cosa conuenevole, che quei c'hau stuzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, sian dall' incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete facciano una prospettiva gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma, facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il cecchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le lor maniere, doue si seorgono i denari, i bagattini, i carantani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i sesini, i marchetti,

zi, i baiocchi, gli aspri, le gazette, le craice, o le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, le parpaiolle, le muraiole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i dar macchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i Pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i Giulij, i Marcelli, i bianconi, i moccighi, le patacche, i dozini i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi, l' agotta, gli ambrogini, i maiolicchini, i sesanti, i Christi, le piastre, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, i cecchini, gli ongari, le corone, i Vincziani, le naucelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, e i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta)

Et genus, & formam regina pecunia donat.

Et bene numatum decorat suadela verusque.

Et io per me non conosco la miglior alchimia quanto è quella della cecca, perche qui senza tartaro, senza resizallo, senza orpimento, senza vrina di purto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso, senza sapon gratuggiato, senza uetro pesto, senza mistura di Curcuma, senza sterco di colombo, senza Rouina, e senza feccia di cavallo si troua l' argento uero, e l' oro fino, che fan brillar d' allegrezza ciascun che l' tocca, senza renderlo un Mida nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il cxlij. Discorso

Circa i maestri di Cecca leggansi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel libro 17. de Honetta Discip. al cap. 7. & così in Alessandro d' Alessandro, a car. 208 & 209. & Celio Calcagnino, a carte 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, O COCCHIERI, O Carrocchieri, e Carrari, & Lettigarij. Disc. cxliij.

L uso delle carrette, & quello de' cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo, nel penultimo libro della sua Roma trionfante, doue narra, per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le donne Romane, hauendo interceduto, che i Brutti abrogassero la legge Oppia, laqual proibiuu, che le donne non portassero ueste di vario colore, ne piu d' una mezz' oncia d' oro attorno, ne andassero in Carro, o in carretta vicin' alla città per mille passi, se non per causa di sacrificio, edificarono a Carmenti un tempio, che fu la madre d' Euandro, allegre, & giolue sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuiio questo, che M. Catone, essendo censore, porse a tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro non pessassero il prezzo di quindici mila denari di rame, sotto pe-

na

Elio Spar-
tiano.

Pontano.

na della confiscatione di tai cose, ogni uolta che eccedessero la meta, o la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella epistola quintadecima, allega la commodità grande di piu cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi dicendo Gestatio, & corpus concutit, & studio non officit, possis legere, possis dictare, possis loqui, audire quicquid nihil ne ambules uetat. Marco Tullio, ad Attico scriue così. Hanc epistolam dictavi sedens in Rhœda, & piu basso. Capuam profisciscerbar, hæc scribens. Il carro parimente hoggidì da contadino fu honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in senato, & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portar per Italia sul carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che concesse a i Senatori Romani le carrette d'argento, riputando che la grauità d'un tanto Senato comportasse, che su le carrozze piu ornate, & pompose andassero piu presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scriue Lampri- dio) che alie uolte in cambio di caualli usò i cani da farsi tirare: qualche uolta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna uolta da quattro Leoni, facendosi chiamare la gran madre, qualche uolta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna uolta da tre, ò quattro donzelle giunte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto pegro, & delicato, che usò una sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta otosero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto autore scriue, che Claudio Imperatore proibì i carri, & le carrozze a tutti i uiatori d'Italia comandando per un suo editto, che ciascuno andasse o a piede, o in sedia, o in lettica. Et Giulio Capitolino scriue, che M. Antonino Pio uietò per un' altro editto, che nessun per le città andasse ne a cavallo, ne in cocchio a patto alcuno. Hora il carro fu la prima uolta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue ethimologie, da un certo Eriethonio, il qual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congiunse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro de Stellis disse.

*Qualis Eriethonius currus, & quatuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.*

Et Ciristene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due. Così da quegli antichi fu offeruato, che la carrozza da due caualli fosse sacrata alla Luna, per uederfi ella due uolte, cioè il giorno, & la notte; ouero, perche con doppio corso contende col Sole: quella de i tre caualli a i Dei dell' Inferno, perche essi rapiscon gli huomini a loro per tre età, per l'infantia, per la giouentù, & per la uecchiezza: quella da quattro caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'inverno, per l'estate,

per

per la primavera, & per l'autunno, quelle da sei cavalli ch'è la maggiore & Giove, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carratteri, ouero Cocchieri uiene honorata poi da una gran moltitudine di persone ch'attessero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di ualore in cotale professione; come Automadonte fu Cocchiere d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo della Encida disse.

Virgilio.

*Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis.
Armiger Automedon.*

Petonte figliuol del Sole fu carroccchiere del suo padre Febo. Onde Ouidio nel undecimo delle Metamorfosi disse.

Ouidio.

Hic situs est Pheaton currus auriga paterni.

Naubolo fu cocchiere di Laio Re di Troia. onde Statio disse.

Statio.

*Naubolus Hippasides tuus ò mihi sume Lai
Hospes adhuc currus, secura que lora tenebat.*

Amp bito, e Telchio furon carroccchieri di Castore, & di Polluce, per tessi monio di Plinio nel li. 6. & d' Ammiano Marcellino; Batone secondo Celio, fu cocchiere di Amphiarao. Patiraso, secondo Herodotio fu cocchiere del Re Serse. Silio nel sestodecimo lib. fa, che Cirno fosse cocchiere di Melepo de. Ouidio, nel Ibin, fa che Myrtilo fosse cocchiere di Enomao. Il Tortellio Grammatico vuole, che Menone fosse Cocchiere d' Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virg. nel 7. dell' Encida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, et nel 12. che Metisco fosse carroccchiere di Turno. Nell' historia de' Trezenij si legge, che Spero fu cocchiere di Pelope: ma sopra tutti uien lodato Annicero Cyreneo, il quale dimostrando l' arte, et la professione del guidar carrozze al gran Filosofo Platone, congiose al cocchio i cavalli dinanzi all' Academia, et più volte corse innanzi, e tornò adietro p' gli stessi uestigi senza preterir d' un iota la carriera c' haueua preso. All' ultimo questa professione è stata illustrata da i uarij animali, che i poeti antichi hanno assignato a i Carri de i lor Dei p' fargli fama ancora in questo si come in tutte le attioni hanno pigliato cura d' honorargli. Quindi Propertio assegna, i Lynxi al carro di Baccho, dicendo d' Ariadna da lui rapita.

Il Tortellio.

Propertio.

Lyncibus in calum uecta Ariadna tuis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi li assegna ancora i Tigri mentre dice

Ouidio.

Quin circum Tygris, simulaq; inania Lynxum.

Virgilio assegna a Leucoeta Dea marina i Delfini in quei versi.

Virgilio.

*Illa etiam magnum iunctis quæ piscibus equor,
Et glauco bipedum curru metitur equor
Leucothoe.*

Silio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni, dicendo.

Silio.

Tum matris currus niveos agitabat olores.

Clandiano assegna al carro di Diana i cervi, in quei versi.

Clandiano.

*Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe
Trans pelagus, cervi currum subiere iugales.*

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni, a quello di Tbeti, i Delfini, a quello della luna, i Buoi, a quello di Giove, i Panoni, a quello di Nettuno, i cavalli, a quello di Nemese i Griffoni, a quello di Saturno i Serpenti, a quello di Tritone i Pesci, a quello d' Oceano le Balene. Onde Gio: Francesco Miradolano d' alcuni di questi scrisse i sequenti versi.

*Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem concinit agida Pallas,
Non volucres sequitur cervos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super ethera Paris,
Dum Samon, aut tella inuisit Carthaginis alta,
Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.*

Ma boggidì questo mestiero è riputato poco, ne si troua chi l' eserciti, quasi se non ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei difetti, & vitij, che portano ancora loro, & che portano insieme i Vetturini, essendo quasi tutti d' una schiatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi son quelli, che fanno i carri, con le lor parti, & maniere, cioè timone, penne, anco stadei, puntelli, assi, o diritti, o corneggiati, ruote o diritte, o torte, o dinanzi, o di dietro, o picciole, o grandi, & le parti loro, cioè il mozzo, le bossole, i raggi, i ganij, le spiagge, i chioni, le legature braccate, le chionarde, le riparelle, le zipe, & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone il cocchio con le sue cathene, serpe, arcionate, portelle, e stasse. All' ultimo i Lettigarij fan concorrenza con costoro, imperoche l' uso delle lettiche è ancora lui antichissimo. onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle uolte da dieci, alle uolte da dodici serui si faceva portare nella lettiga della madre. Et Vlpiano parlando de legatis, dice altre uolte solamente le madri di famiglia come piu uecchie, & honorate, erano portate nella lettiga. Et il biondo nel suo penultimo libro. De Roma Triumphante narra, che Domitiano Imperatore proibì la lettiga alle donne infame per essere una specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da' Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone, ad Attico, scrive d' un certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli uenne incontra con alcune carrozze, & una lettica. Et Seneca nell' epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse una sorte di Vehicolo per persone gentili, & delicate solamente. & il medesimo nell' epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi, in quelle parole. Non faciet tebatum turba ser uorum lecticam tuam per itinera urbana, aut peregrina portatit. Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono anco boggidì, portando solamente Signori, Prencipi, & Prelati d' impor-

l'importanza, benché nel resto son seruitori infimi, & vili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobiltà da Carrocchieri, coi quali contrudono farsi di precedenza, perche le carrozze paion da gioueni, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di cavalli, & di muli a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il Discor. cxliij.

Vedi intorno a i Longarij Pietro Crinito, nel 2. de Honetta Discip. al cap. 3.

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI,
o Marinari, o Nocchietti, Barcaruoli, e Gondolieri, Passapor-
ti, o Portonati, e Zattereri, e Gallioti, e Pirati, o Cor-
lari. Discorso cxliij.

Bellissimo edificio non di minore importanza, che fatica è stato ri-
putato sempre quello de' nauigij, i quali per la varietà loro, per
la mirabil costruzione, per la notabile forma, per le diuerse uti-
lità ch'apportano all'huomo, per l'artificio singolare, per la spesa importan-
te, per l'impresè varie, & diuerse, alle quali seruono, illustrano con eterna
memoria gli ingegneri, & architetti d'essi, perciò degni d'amplissimo no-
me, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine che da loro
si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili
così in acqua dolce, come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza ue-
la, & in legni con uela. Fra quelli senza uela si connumera il sandolo, la
pescarezza, la fisolaria, il battello, o palischermo, la piatta, i pardai di Ca-
lectut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, e d'i foderi. I legni con
uela si diuidono in legni da uele quarre, o da uele latine, o dall'uno, & l'al-
tro insieme. Fra primi son compresi le lauagnotte, le saettie, gli squarcia-
pini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigantini, i galeoni, & le nauì.
Fra secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi ferranti, i grippi, i
schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunisse, le fuste, le galeotte, le galee
battarde, le galee sottili, & le galeazze. Fra terzi le marciliane, che por-
tano le uele quarre, & le latine insieme. Ma, per dar qualche raguglio
alle persone intelligenti de' nauigij de' gli antichi, le fuste loro erano dette col
vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones; e Cicerone nel 3.
lib. della Republica, facendo mentione di quel Diogene Pirata, che preso
da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa infestaua il mare, &
daua tranaglio ingiustamente alle riuere, a cui rispose, ch'egli ch'adopera-
ua una fusta sola era chiamato corsaro, & lui che l'infestaua cō una gros-
sa armata, e ca detto imperatore, usò il uocabolo di Myoparo a quel tempo
vulgato, & comune a tutte le fuste del mare. I Brigantini son quelli, secō-
do il Budro, che anticamente furon detti parones. Le fregattine eran chia-
mate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, Catafropia, & secōdo
Cecilio profumiz, & secōdo Salustio Ienunculi. le pescarezze (come si

Nonio
Marcello.

Cecilio.

Portonari,
o Passa
portii.

Asconio
Pediano.

trabe da Plauto nel suo *Rudente*) erano dette *horix*. i burchiellotti, che secondo Plinio furon tronati dai *Cyrenensi*, erano detti lembi. i passaporti erano detti *hippagia*, ouero *pontones*, secondo *Apuleio*, & i portonari furon chiamati, secondo il *Biōdo* nel quinto libro della sua *Roma triōfante*, *portitores thelonarij*, ouero secondo *Asconio Pediano*, *portorij*, l'ufficio de' quali è sempre stato di passare i viandati, riscuoter le gabelle debite a loro impedire il trāsito di fuorusciti, o d'altra gente sospetta, guardar le robe che passano, & far grā diligenza intorno ai contrabandi, e nō far trarre le persone, come hoggidì s'usa da molti, stentarli nel passo, chiederli più dell'ordinario, non voler essentare quelli che son privilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandoli, restando molte volte scomunicati, alle volte accusati dināzi ai Principi come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da viandanti, alcuna volta offesi nella uita, & alle volte ai porti vengon tagliate le corde, rotte le catene, canati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capāne, & simili piaceuolezze interuencono loro, essendo per lo più questa razza di genti simili a quei da *Francolino*, dalle *Fornaci*, dalla *Stellata*, & da *santo Alberto*, fra quali è riputato cortesia l'essere asini uerso ogni forastiero che passi. Le *Marciliane* poi furō chiamate *Damenæ*, & si uidero la prima uolta nell'Isola di *Samo*, essendo state ritrouate, secondo *Plinio*, da *Policrate* di quel luogo tiranno. I *Battelli* si nominaron *Scaphæ* secondo *Vegetio*. La piata fu già detta *Buris*, secondo *Herodoto*, & questa fu usata da gli *Egittij* a portare i lor morti alla sepoltura. La barca grossa fu nominata *Fasellus*, come si trabe da *Nonio Marcello*. La naue grāde, com'erano le *Asiane* fu detta *Circerus*, come si caua da *Plauto*. La *Galea* fu chiamata cō più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano. della *Biremenarra* *Plinio*, che fu inuentore *Damascene*; della *trireme Amocle* *Corinthio*; della *quadrireme* i *Cartaginesi*; della *quinquereme*, & *diecireme Nestibone* *Salamino*; di quella da sei ordini di remi *Xenagora* *Siracusano*; di quella da dodici *Alessandro Magno*; di quella da quindici *Tolomeo Sotter*; di quella da trenta *Demetrio d'Antigono*, di quella da quaranta *Tolomeo Filadelfo*; di quella da cinquanta *Tolomeo Philopatore*. Le *Zatte* furon dette *Kates*, ouero *Schedia*, & da esse son venuti i *Zatteri*, che vengon giù per i fiumi con le *Zatte* di legni, o traua benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per *Ticino*, per l'*Adige* a *Verona*, per la *Piave* a *Conigliano*, per il *Tagliamento* nel *Friuli*, de' quali legni adoprano grandemente in *Venetia* i *Tintori*, & altre sorte di *Mecanici*, essendo necessarij, & utili sommamente al lor mestiero. Le *barchette* da fiume furon dette *Cimbæ*, & cō tal nome nomina spesso *Virgilio* la *barchetta* di *Caronte*, & da essa son detti i *barcaruoli* gente del diavolo per il piu, infideli, bestemmiatori, ubbriacchi, spergiuri, sfrosatori di *dacij*, senza conscienza al mondo, e senza

Zatteri.

Barcaruoli.

e senza uergogna d'alcuna sorte, a' quali meglio starebbe, tirar l'alzana, che a' canalli da nuolo, o che facessero uela come fece il Riccamatore da Ferra, e' la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi s'ò cògregati come in un mucchio tutti i uiti de gli altri, & nelle barche loro s'impara quãto di tristo fa un soldato, quãto di ghiotto fa un mercãte, quãto di reo fa un ruffiano, quãto di cattiuo fa un'ebreo, quãto di furbo fa un scolare, quãto di maldetto fa una meretrice, e tutta la sòma si riuersica addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mēte il tutto, et se ne serue quãdo bisogna a luogo, e tēpo. Qui si cõtã fanole, si caccia carote, si dicono historie, si cãta, si gioca, si ride, si mormora, si squazza, si triõsa, si bestēmia, et mille dishonestà si cõmettono ognora, e il barcaruolo è sēpre ī cãpo cõ qualche mēzogna, cõ qualche bestēmia, cõ qualche buffonaria, cõ qualche parolaccia scãdalosa, cõ qualche maledittione, cõ qualche branata, cõ qualche affrõto di cavallo da alzana, cõ qualche pagamēto di porto, o di gabella, o di passo, o di portello, o d'aunto poltronesco per la barca, cõ qualche muraiuola, o gazetta, che bisogna buttar fuori come auuie per il Pò, et p la Brẽta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di triditia, d'iniquità d'animo, hauēdo per poco d'urtare in un molino, se sono irritati alquãto, o legar la barca a una ripa, p nō andare innãzi, o farti straneggiar da' gabellieri, accordãdosi seco, o cacciare un cavallo ī acqua, e rōper le corde, se gli uie talento, o empir la barca d'acqua per farti saltar fuori, se il copriccio, e il ciunoro gli uiene in capo. Ma sopra tutto i ladroncelli son particolari de barcaruoli, e ben lo cõfessano i Ferraresi, e i Mãtoani, perche accordati cõ un barcaruolo maladetto di far la burla a un cerzo hebreo ch'era in barca, ilqual portaua seco un caratello di Tonina, tirarono galatēmēte l'ebreo alla uolta d'un Hostaria, & poi lo piãtarono tornãdo alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'era le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di settantacinque anni, ne mai se n'accorsero nel māgiare, se nō quãdo l'ebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, cõ lagrima dirotte granemēte si dolse, che suo padre gli fosse stato da Christiani cosi ingordamēte māgiato, oue il buon barcaruolo, e i suoi cõpagni corrēdo chi da proua, chi da poppa, alla presenza dell'ebreo reuocarono a un tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritenere nel uentre. Le gondole poi furon chiamate cõ questo diminutiuo di cimbule, & da essi son stati nominati i gondolieri, ilqual mestiero è massimamēte noto, e manifesto, e tutti costoro son gēte bassissima, et utilissima, onde anco si diportano alla giornata da quel che sono, perche costoro bã sempre in bocca parole sporche, giuramenti uani d'ogni sorte, imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San Lazaro, di peste che gli alloggi, della forca che gli impicchi, della berlina che gli abbracci, e del boia che gli facci il groppo. In costoro non si troua una uerità, nō si scopre una creãza, nō si uede una bõtã, perche la piu parte di lo-

Gondolieri.

ro è meza canaglia, che p un bagatino alle uolte sta impiettato dalla mattina fino alla sera a un traghetto, come s'usa fra tutte l'altre cose il mestiero de' russiani si cōfa loro, p che le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cici-
lia, Isabella san lor sapere, se capitā Tedeschi, o Frācesi, o Polacchi, che di gratia siā recapitati da loro, & q si uede un brutto Gōdolieri, p q̄ta pmes-
sa galāte, hauer in p̄da la bellezza d'una Lucilla, d'un' Angioletta, d'una
Doralice, d'una Lucretia, che nō sarā stato degno un mercāte nobilissimo, ne
un gentilhommo de' principali talhora d'hauer un guardo, nō che un bacio
da lei, lasciādosì la Regina sottoporre dal nano, p mercè del guadagno che le
u è dato dal suo traghetto. Quāto di piactuo, o di buono si scopre in tal me-
stiero è questo, che cō molta cōmodità si ua per tutti i luoghi della città, &
il gōdolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gōdole uai quieto, riposato,
sicuro, e solo, e accōpagnato, e puoi cātare, ridere, solazzare, giocare, & far
quāto t'agrada che mai nō ti rincresce se nō quādo sei presso al traghetto,
che i bezzì ti dimā: a l'ēza di traghettare ancora loro. L'ufficio poi di que-
sti masca'zoni è tāto noto, che nō auade farni troppe dicerie supra, cōciosia
che il traghettare, il buttare, il rimigare, il primere, lo stare, il uardare, &
altre cose tali siano le cose p̄inēci a quelli. Nō mi mācarono presso a gli an-
tichi altre sorti di legni nauigabili, u' quali i nostri moderni hauāno forse
somiagliāza, come quei ch' erā chiamati nauì ouerarie, delle quai fa mētionē
Polibio nel primo libro, & Appiano nel quinto delle guerre ciuili, che sa-
rebbono i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie ueloci, et
agili, come i burchilli minori. le corbite delle quali fa mētionē Plauto, co-
me le piante grosse, & altre tali delle quali tratta alla longa Giulio Polluce
nel suo primo libro d' l' Onomasticon, Marcello Giurifconsulto sopra i Dige-
sti, al Tit. de Captiuis, il Biōdo nel 6. libro della sua Roma trionfante, Isi-
doro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, e Aulo Gellio, e Nonio Mar-
cello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigi (per far ritorno a loro) hanno
hauuto derinatione da quegli antichi, imperoche tutte le sorti di nauigli
quasi hāno hauuto principio dall' antichità. Onde si legge in Herodoto, che i
Phocēsi furono i primi, che trouarono le nauì lunghe: benchè Philostefano
presso à Plinio nel 7. & Diodoro Siculo nel quinto libro attribuiscono la
sua inuēzione a Giasone, Egesia à Partbalo, Cresia à Samira, Stefano à Se-
miramis, e Archimaco a Egeone, l'ouerarie che son nauì da carico furō tro-
uate, scōdo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenici, il Circiro da Ci-
priotti, la Scafa da gli Illiry, i Lentrì da' Germani, che con essi andauan na-
uigando per il Danubio, le nauì lunghe coperte da' Thasi, & della prima na-
ue l'inuēzione è ascritta da Eusebio a Samothracij, da Clemēte a Athlan-
te, da Plinio à Danao, da altri a Nettunno, da altri a Tiphì, da altri a Ty-
ry, alqual parere eu dentelemente s' accōsta Tibullo in quel uerso.

Prima ratem ventis credere dolla Tyros.

Et

Giulio
Polloce.
Marcello
Giurifcon-
sulto.

Philostefa-
no.
Egesia.
Stefano.
Archimaco.

Tibullo.

Et la materia da far cotesti legni è sempre stata varia, & diuersa, p̄cioche nel principio, secōdo Plinio, et Massimo Tyrio, trouata l' arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si com̄ciarono à solcar l' acque cō le zate cōgiote di legni, & si dice che i Atisti, e Troiani le ritrouarono, quando mōssero la guerra dell' Helespōto cōtra Thraci. Altri dicono, che nell' oceano Britnico di cuoio cucite la prima uolta vedute furono, mentre fecero il uiaaggio all' Isola di Atictim, onde nasce il piōbo piu schietto, & piu purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d' un legno detto Papiro, e di vimini, & di cāne. Herodoto nel 1. lib. cōta, che i legni di coloro che uā per il fiume uerso Babilonia son fatti di cuoio, et di salice dai pegorari Armenij che habitano sopra gli Assirij. Plinio loda l' abete p̄ materia de' legni nauigabili, & aggiōge, che nell' Egitto, & nella Soria p̄ inopia d' abete s' è vsato il Cedroie intorno al Nilo narra Herodoto essersi usato un' arbore detto spina. E Plinio nel lib. 9. al cap. 10. cōta, che nell' Isole intorno al mar rosso in India s' è nauigato cō legni superficialmēte accōci cō testuggini marine. Ma questa è anco gr̄ade, che narra, come i cōpagni d' Alessadro Magno riferirono nell' Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se bē si sōmergono, duran sott' acqua ducēto anni, senza corrōpersi, o putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni piu artificiosi che gli antichi) fanno una struttura tātogr̄ade, & magnifica intorno a' uasselli principali come son le nauì, & le galere, che rēdono marauiglia, e stupore à tutto il mōdo; conciosia che in vna nauē si ricercano aste da prora, Colōbe, Calcagnuol da poppa, Ale, Tachi della gradella, stili, V̄aticori da prora, Corbe de stella, Corbe sēza stella, Tachi della stella de' Carozzi, Forcami del costato della mā de bāco, Menai da poppa, et da prora, corbi da prora, et da poppa, paramēzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della mā di mezzo, cōtramagieri sotto cōtramagieri, cōtra cēto, cadene della prima coperta, frisetti, forcami della mā d' alto, forcami di brādi, cātonali, lumiere, falconere, catena d' armizo, fogie del balador, cantomali del Balador, stili del balador, centoline del balador, brazioli de frisetti, brazioli di poppa via, brazioli da prora, cadene lōghe, parasco sole, cēte, Magieri di bocca, e bastardelle & c' interuēgono per legni dolci, e scalenzini di larese, e i bordonali di larese dal fil da sirtar le coperte, le chiaue d' albeo, i pōti d' albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole communi da chiudere i strauēci cō altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c' entrano i coltri da poppa, & da prora, rote da poppa, antiquori, colōbe, paramēzali, cēte, tape da forcami, corbe, cadenali, corpoli in squara, e sotto di squara, forcae, brazioli, bacalari, magieri di bocca, fili amorfali, bastardelle, zoni, paretoli, arganelli, bōbardiere, e banchi, e tutto questo legame uā di reuere. Dopo questo scaroni di Larese da fili amorfadi di dentro via, postlizze, e cōtra postlizze, bāde, e sopra bande.

Massimo
Tyrio.

di legnami d'Albeo uan le corsie, sopra corde, e pertegbette per ferrare i morti, l'imbacatura, i potapiè, le scalette, i rasioli delle ballestriere, & le ballestriere. così le pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, et da poppa, le batziorte, la stax, i canoladi, i uolti da poppa, i uoltesini da poppa, le colonne da poppa, e il cao Martin. Nel medesimo modo vanno le paste, che da ghindar da poppa le stize, il foyone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo speron con la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pauesade, le cagniose, lo pastecbe dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, e finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli ch'attendono a gli Arsenali, con grandissima lode, & gloria singolare dell'opre loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le flaminare, gli amadei, i gauoni, la sentina, la carbena dell'arbore, il fondo, il seno, il panno, le bande, le falbe, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rombi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, e il cacatoio, & da essi artefici vengono gli instrumeti per i legni, i quali sono ò di filati, ò di legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati sono partiti in uele, & corde, e le uele in quarze, e latine: nelle uele quarze si comprendono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la uela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, & la cotramezzana. Fra le latine si comprendono l'artimone, la borda, la mezzana, e' l trinchetto. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scala, le gomenne, la prodese. Fra gli instrumeti di legname son compresi i remi, e' l palamento con le sue parti, cioè la pala, il manico, il girone, e le braccia, e le forcole: poi il timone, l'arbore il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antene, le carrucole, la trissa, i pauesi, li scrigni, le seffole, le tröbe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i cbioni, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè i rami, le penne, & così di due, ò di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, & la carta da nauigare. E uultimamente costoro, fabricando i legni nell'arsenale, adoprano lo squerro, la sega, la secure, & mill'altri instrumeti; & poliscono i legni, gli calcano, gli impogolano, gli mettono in parati, ni pongon la saorna, attendono a harrarli, in arborarli, darli carena, o bruscarli, spalmarli, porui il timone, & poi che son guasti, tirargli in terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de' maestri de' nauigij, la quale ha hauuto origine (come dice Leon Battista Alberti nel 5. lib. de re edicatoria) quanto alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperò che dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il ventre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, & l'ale, dal squizzo il moto: & così formarono le naue secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel nono libro al

Capo 29. racconta come per miracolo, che quel pesce che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nantilo, nel suo notar per l'acqua non è niente differente dal corso d'una naue, che facci uela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a i nauigli s'attribuisce da Plinio a quegli antichi, si come de' remi & delle uele a Icaro, ouero a Eolo secondo Diodoro, dell'arbore, et dell'ancora a Dedalo, de' sproni a Piseo, dell'anchora a Tirrbeni, da gli Arpioni a Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue a Typhis, dell'osservatione delle stelle ai Fenici, dell'armate maritime a Minos. All'ultimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ò nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità che si ricercano in loro, parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del cōmercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora: Onde o vi si gli ucelli spiccar si dall'aria, & fermarsi su l'onde, o qualche legno poderoso dell'acque de' fiumi portato in mare, andar notādo p' l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeva le braccia, & rannichiana le gābe dentro ne' fiumi, o in mare, o forse che per spasso, e per diletto tētaua d'esser citar si, piā piano a imitatione di questi casi, formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & dopo i legni piu grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negoziare, & scorre re i paesi del mondo curiosamente, non obstante le burasche, & le fortune che sempre furono, & sempre saranno in tutti i mari raccolte. Et che tale fosse l'occasione del nauigare, l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,

Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Et così in quell'Oda, oue pone i seguenti uersi.

Luclantem Icareis fluctibus Aphricum

Mercator metuens, otium & oppidi

Laudat rura sui, mox reficit rates

Quallas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per piu cose. Prima da traghettar le persone, et le robbe ne' paesi doue uogliamo. secondo da guerreggiar cō gli inimici, usādo l'armate di mare, come fecero i Pirati al tēpo de' Romani, Sesto Pōpeo, Marcātonio e Cleopatra cōtra d' Augusto, Scipione contra Carthagiatesi, i Turchi alla Preuesa, e i Venetiani ai Curzolani. terzo p' condurci a spasso, essendo ampio traflullo al tēpo delle bonaccie andar per barca a ueder uarij, & diuersi paesi del mōdo. quarto, a morir piu presto, improue (come dicea Biāte) nō son color che nauigano da annouerarsi tra uiui, ne tra morti, essendo così vicini al pericolo della morte, ilquale è tanto propinquo (dicea Anacarsi Scitha) che due dita solamente, ò poco piu ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella

di colui, che fu il primo inuentore dell' arte da nauigare, dicendo :

Illyrobur, & æs triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci .

Commisit pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare, gli vfficij son stati partiti secondo la qualità de' legni, pciocche ne' legni minori è bastato il barcaruolo cō qualche remigante, & un cauallo da tirar l'alzana; ne' legni da vele quarre ci vogliono il padrone, i consiglieri, il nocchiero, i fanti, i scannagalli, & altri tali, in quelli da vele latine si ricercano il soura comito, il comito, il sottocomito, l'aguzzino, il sott'aguzzino, lo scriuā di galera, la ciurma ò di liberi, ò di sforzati, cioè galiotti, mestiero stētatissimo, & da gēte surfante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, o d'una cathena ò luogo di scarpe, d'una schiavina ò luogo di pelizza, d'un remo in luogo di cauallo da caualcare, pche questa canaglia nō riticē cosa di buono in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maledittioni, le bestēmie, l'imprecationi monstrose, l'impazienze terribili, le giottonarie espresse son piu proprie di loro, che il biscotto e l'aceto nō è per pasto. però non è marauiglia se l'Aguzzino gli marca le spalle come si fa alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza dietro a' galiotti uengono altri personaggi, come barbieri, medici, theologhi, paggi, soldati, & altre persone tali, coi lor barbassi, schiavine, barnuffi, gabani, guardacuori, brachesse, camiscioni, farsetti, mutāde, & altre sorti di vestimēti ch'adoprano in uauē. l'ufficio poi de' marinari è d'armare il legno, caricarlo, mōtarui suso, leuare il pōte, leuar l'ancore, sciogliē le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare a nauigare, stare al timone, guardare il bussolo, orzare, poggiare, tenere in alto mare, andare a terrā a terra, far scala, rimontare in barca, seguire il uiaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettar le ancore, gettare il palischermo, ligarsi, gettare il ponte uscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, trayhettare, et sbarcare. Et qui s'inchindono tutte le differenze del nauigare, some nauigare ò a remi, ò a uela, & nauigando a remi, mettere i remi in barca, e poi cominciare a nauigare, ò a un remo, ò a piu, vogar in poppa, vogar in mezzo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, restar la uoga, fare a rigatta, e uincerla, ò pderla come si usa. Et, nauigādo a uela, alzar l'antēne, andar su, e giu per le corde, & per l'antenne, far uela, andare a uela, andar sopra uento, o sotto uento, cō uēto gugliardo, cō la uela bassa, o cō una sola uela, o con uento debile, ò con tutte le vele, ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la uela, e finalmente mainare bisogna che il sauiο nauigāte s'inchinda assai dell'acqua nauigabile, cōciosia che nō tutte l'acque s'au commode per l'essercitio suo, perche alcune son troppo rapide, et fanno urtar le barche in terra con periglio grāde, alcune son picue di gorgbi, & rauolgō un legno, abissādolo a un tratto che à pena alchuno se

se n' accorge: alcune son paludose, & piene di tante canne, e legni, e pali, che
 le barche non possono hauere adito di scorrer a lor piacere, alcune son tante
 tenui, & leggiere che a pena sopportano il peso d' un' huomo solo, come Se-
 neca nel seilo delle questo naturali dice auuenire in Ethiopia intorno al
 principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro
 particolar si come Damiano Gots Canalier Portugheze nel libro che fa
 de' costumi della fede, & religione de gli Ethiopi, riferisce in Ethiopia sot-
 to l' Imperio del Preteiani essere un certo porto chiamato porto acquico,
 che per sei mesi con tutta la spiaggia a lui uicina è agitato mirabilmente
 da una gran fortuna & poi per altri sei mesi all' opposto sta in una bonac-
 cia marauigliosa, & stupenda, bisogna parimente che'l cauto marinaro co-
 nosca tutti i pericoli marini, & cerchi di schifarli piu che puole, come il gor-
 go di Cariddi in Sicilia ch' assorbe i legni, lo scoglio di Scilla si nemico a na-
 uiganti, ch' è nell' istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di sco-
 gli, che per cinquanta mila passi sporge in mare, onde rende pericolosissima
 la nauigatione per il uario soffio de' venti, Casareo monte d' Euboia altissi-
 mo, ch' è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, & gorgbi d' acque
 le due Sirti, o Seccagne in Africa, lequali son terribili a nauiganti per l'ac-
 que reciproche dall' una, & l' altra: cosi i scioni che in un subito assorbono
 le navi, la fortuna cacciata da' uenti gagliardi, e impetuosi da douero; le Bale-
 ne che sommergono i uasselli, il pesce Echino cosi picciolo che ferma una
 naue, & la rende immobile talmente, che co' flutti del mare è bastante à
 romperli, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fa mentione Plinio nel libro no-
 no, al capitolo vigesimo quinto Aristotile nel secondo de' li Historie de gli
 animali al capitolo quartodecimo, & il Cardano nel settimo libro. De re-
 rum uarietate, al capitolo trigesimo settimo; & all' ultimo nel mar glacia
 le intorno all' Isola da slanda quegli animali della specie de' Phisati, che con
 una certa lingua a guisa di tromba gettano l' acqua in barca, & l' affonda-
 no à quella guisa, se per sorte con le bombarde, o con l' artillaria non uenzo-
 no discostati dalle navi. Bisogna ancora che il sauo, et perito marinaro hab-
 bia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatio-
 ne, come della linea equinottiale, delle declinationi del sole da quella linea,
 dell' altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo del zodiaco, dell' orizon-
 te, de' Tropici di Cancro, et Capricorno del Polo artico o settentrionale, del
 polo antartico, ouero meridionale, della longhezza, & larghezza del cie-
 lo, & della terra, de' paralleli, dell' Hemispero, del Zenith, del centro. Et
 singolarmente ha da conoscere le stelle Hiade plumiose, l' Arturo, e l' Or-
 sa a lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Me-
 dina nel quinto libro. De arte nauigandi, e Pietro Garzia in quel libro
 ch' è intitolato. Le Pilotage. Gli è necessaria pur di preuedere le future
 tempeste di mare; come i dolfini mostrano ch' ha da esser fortuna, il scintil-
 lar

Seneca.

Damiano
Gots.Il Carda-
no.

Arato.

Pietro de

Medino.

Pietro

Garzia.

lar delle stelle mentre l'aere è sereno, e in un tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia; così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezzo giorno, pche dall'occidēte dimostrano tuoni, & pioggia leggiera, & da oriente tēpo sereno: La luna eretta nel quarto giorno dimostra grā fortuna ī mare, & s'ha una corona intorno significa tēpo sereno, nel plenilunio netta, et pura significa pur sereno; rutila dimostra uēti; negra dimostra pioggia, et simili altre cose, delle quali parlano abundantemente Plinio nel libro secōdo, Virgilio nella Georgica, Arato in Phenomenis, & altri assai. Non gli è māco bisogno uole la cognitione de' mari, de' porti, de' scogli, & ll'arene, de' flusfi, e refluxi marini, de quali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrādo, & Pietro Medino, oltre quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pōponio Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accōpagnando a questa cognitione l'Itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bossolo con la calamita, di cui ragiona eccellentemēte Leuinnio Lemnio nel 3. lib. De occultis reū miraculis. Et queste cose ultime son forse le piu necessarie, & quelle che maggiormēte si ricercano in un prudente, & accorto nocchiero, o pilota, o marinaro; conciosia che la calamita anco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, laqual saputa, si uiene a saper consequentemente l'oriente, l'occidēte, & il settētrionale: perciò che sēpre che noi habbiamo il luogo dritto della tramontana, ci riuolgiamo col uiso verso quella, et sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè in contra diritamēte alla tramontana, è il mezzo giorno, o l'austro, dalla nostra man dritta è il leuante, & dalla sinistra il ponente. E il bossolo della calamita ci serue a trouar la lunghezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da un luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose à commune sodisfattione piu chiaramente, e in breuità, dico primieramente che nella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come son colorate le punte pur de' venti nel bussolo, & nella carta si dipingon piu bussoli, i quai son quelli, doue li linee vengono a congiunger si insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la nauie in mare, & la grandezza della carta s'ha da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si soglion fare i compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, o mezzo della rosa, & finiscano aguzzi in punta, venendo mancando a poco a poco, & a far come un triangolo bislungo; & gli sedici venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè piu larghi, & le quarte di mezzo si fanno da alcuni in triangoletti piu stretti; talche vengono a essere un raggio, o triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trenta due

Leuinnio
Lemnio.

cadue uenti, cioè Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro. il primo vien
 dalla parte orientale, cioè da quella doue la mattina si leua il sole, & passa
 sotto la linea equinottiale. il secondo dalla parte occidentale, cioè doue la
 sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, o A-
 quilone uiene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro; o Ostro
 uien dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti
 Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo
 modo. Leuante con una Croce, Tramontana con un raggio, o triangulo bis-
 lungo tutto nero, o tutto rosso, o cō un giglio in cima, o una palletta, o altra
 cosa tale, che lo faccia ageuolmēte conoscere da gli altri, Ponēte con un P.
 & Ostro, o mezzo di con un O. Hanno poi questi quattro venti principali
 altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra le-
 uante, e tramontana, & lo chiamano Greco il secondo fra leuāte, & ostro,
 & si chiama Sirocco. il terzo fra Ostro & Ponēte, et si chiama da marina
 vi Garbino. il quarto fra Tramontana e Ponēte, & lo chiamano Maestro.
 Nel bussolo si notan tutti cō le lor prime lettere, cioè Greco con G. Sirocco
 cō S. Maestro con M. solo Garbino. per esser la sua prima lettera occupata
 dal Greco. si nota con la sua seguente, ch'è A. nella rosa, o stella del busso-
 lo. e tutti q̄sti otto vēti son detti da' marinari uēti principali, o intieri. Fra
 essi poi nascono otto altri vēti, i quali chiamano mezzi venti, & pigliano
 i nomi loro da quei due venti, a chi stāno il mezzo. Il primo è fra Greco &
 Tramōtana, onde si chiama pur Greco Tramōtana. Il secōdo è fra Greco e
 Leuāte, e si chiama Greco Leuāte. Il terzo ch'è in mezzo a Sirocco e Leuā-
 te, si chiama Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, p' esser fra
 essi due. Il quinto Ostro Garbino. Il sesto Ponēte Garbino. Il settimo Ponē-
 te Maestro. L'ottaua Maestro Tramōtana, prēdēdo tutti il nome da q̄: due
 uēti che gli hāno in mezzo. Et q̄sti si segnan bē nel bussolo col triāgolo, o
 raggio lor giusto in mezzo, ma non ui si mette altra lettera del nome loro,
 che sarebbe uno ingōbrar la rosa senza proposito, potēdosi subito dalle let-
 tere de' nomi, che gli hāno in mezzo, conoscere quali essi siano, et come si deb-
 bano nominare: & si chiamano mezzi uēti, nō pche habbiā solamēte mez-
 za forza nel soffiar loro, & facciano solamēte mezzo il uiaaggio, ma pche
 si seriuono in mezzo a gli altri otto uēti principali. Hora fra q̄sti sedici uēti
 se ne scriuono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, et q̄sti stāno
 in modo, che ciascū de gli otto primi uēti principali, o intieri viene ad ha-
 uer due di q̄ste quarte, vna p lato in q̄sto modo, cioè essēdosi veduto che Tra-
 mōtana è in mezzo a Maestro, et a Greco, et essendo presso a ciascū d'essi il
 suo mezzo uēto, cioè fra Tramōtana, e Maestro, il mezzo uēto detto Mae-
 stro tramōtana, et fra esso Tramōtana e Greco, il mezzo uēto detto Greco
 tramōtana, la quarta di tramōtana fra se, & Maestro tramontana, si dice
 quarta di tramōtana uerso Maestro; & q̄lla ch'è fra Maestro, e tramonta-
 na si

na si dice quarta di maestro verso tramontana . Così dall' altro lato di tramontana, e Greco vento intiero, et fra esso Greco, e tramontana è Greco tramontana mezzo vento, fra esso greco tramontana è la quarta, che si chiamerà quarta di tramontana verso Greco. Et così finalmente in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn uēto intiero, vna quarta, vn mezzo vēto, poi vn' altra quarta, & poi l' altro vento intiero , & i nomi delle quarte si fanno dal vēto intiero, che l' è appresso, & dall' altro vēto intiero, che nō l' è appresso immediatamente, ma vi hà fra mezzo il mezzo uēto, che pur da esso vento intiero prende il nome, & ne ancor di queste quarte si scrine il nome nel bussolo, potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder fra che venti intieri, & mezzi, essi sono . Nel bussolo poi il triangolo, è il raggio che hà il giglio, o la palleta, o altra tal cosa per farlo conoscere che sia il raggio di tramontana, hà sotto di se un filetto d' ottimo acciaio grosso come un ago, & addoppiatu in modo che faccia vna punta longa quanto è la larghezza di mezzo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia, come vn' onno, ilqual dall' altro lato venga a fare vn' altra punta in cima, & pur doppia come la prima, & questa verrà a stare sotto il raggio di mezzo giorno, o di Ostro. Et in mezzo a quel corpo ouato & vuoto ha da stare il capelletto d' ottone cō la fessetina picciolissima in mezzo, che si ferma poi sopra l' ago che stà dritto in piedi in mezzo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, o stella sua stà eguale, & giusta, che nō penda in niun modo, alzandosi da un lato, & abbassandosi dall' altro. La seconda, se si muoue moderatamente, cioè ne troppo veloce, ne troppo lento, o tardo. La terza, & piu importāte è di vedere se ferma sempre ad vn modo cioè se pigliandolo in mano si venga a dibattere, o muouere, & poi passandolo sopra vna tauola, si fermi cō la Croce, o col giglio verso vna parte della stanza, & poi prendendolo di nuouo in mano, & rimettendolo, o posandolo in altra tauola, o in altro luogo, mirar se si ferma pur giustamente, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altrimenti non sarà ben fatto o sarà guasto. Et sarà cosa comodissima fare in modo che esso bussolo mostri l' hore, come fanno quei piccioli horologgietti à sole con la calamita, che sogliono esser molto giusti, & cō l' hore si potrà vedere l' esperienza sicurissima della bōtà sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, ne aere in niun modo, & che appresso di lui non si vēga calamita ne agli, ne diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, o girarsi con mala regola. La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tirì chiudi, o agbi grossi, & che lontano dal bussolo, o ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermente per ogni verso, secondo che si gira la man di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, o di lamatura, & sopra tutto nell' adoprarla a toccare il ferretto, o l' acciaio della rosa del bussolo,

lo, vuol esser primieramente prouata, percioche la calamita ha capo, & coda, cioè una sua parte che volge verso tramontana, & vn'altra che fa il contrario. Però conuien prouarla prima, e trouar la sua buona parte, che volga giusto a tramontana & segnaua, per poterla sempre ai bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa: ne si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, o la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauere vn coltello, o pugnale, o altra cosa tal di ferro, o d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laquale s'ha da toccare il bussolo, & batten-dola così a colpi minuti, la calamita verrà a fare come una linguinetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccherà la linguetta del bussolo, che l'acconcerà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, è da sapere che il piloto auanti si parta da vn luogo, si mette la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo oue si troua, quello doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde ha da partire, & in quanta quello oue vuole andare; et ultimamente i venti che l'hanno a guidare, & condurre in cotal viaggio. Veduto questo egli considera, se la nauigatione sua ha da esser con venti proprij, cioè con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, e il bussolo, o con venti differenti. il vento proprio conduce la nauigatione drittamente. il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche cotal luogo viene a rispondere hora a un uento, & hora a vn'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per uedere il tempo del soffiare di ciascun uento, oue hanno ragine, & pratica, se ben non in tutto certa, a saper quante miglia hanno fatto con ciascun uento. & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vincenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leuinio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per li piloti, e marinari moderni, i quali in questa parte han maggiore isperienza de gli antichi, nõ hauendo usato essi altro che l'ombre del sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si uede, quando Pompeio, dopo la sconfitta sua in Thessaglia, passando in Lesbo a preder la moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mare verso Egitto, dimandò al patrone della naue, & ai marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca, & fare i viaggi, oue li fu risposto alla foggia che detto habbiamo. Con questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i venti cōtrarij, la trauer scia dell'acque, il libare, l'ingallonare i legni, il perder l'arbo-re, & le uele, l'andare alla uentura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andar gin a piòbo, e l'inciàpar ne' Corsari, ne' quali si spesso il marinaio intoppa. Et il mestiero di costoro vno assassinamento espres-

so,

Corsari.

so, involando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gli antichi Corsari è molto nominato Stilcone, il quale preso dall'armata del Re Demetrio, & condotto dinanzi a lui, mentre fu interrogato della causa perche faceva tanti danni, & rubberie, coraggiosamente rispose la causa esser stata l'uccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo esiglio non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

Et Basilum videre ducent noua furta per equor,
Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro, in quei versi.

Sextus erat magno proles indigna parente,
Qui mox scylleis exsul grassatus in vadis
Polluit equores siculus pyrata triumphos.

Il Tortello.

Lorenzo Capellano.

Da altrui son nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d' Alessandro, Cleomide che scorse il mare vintidue anni al tempo del Re Tolomeo Chi panda di natione Thebano al tempo del Re Cyro, Milia che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da Rhodij, e condotto alla morte, alzò gli occhi al cielo, & disse . O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest' hora, poi che dentro del tuo mare ti sacrificai cinquecento huomini che con le mie proprie mani io scantai, quaranta mila che mandai al fondo, trenta mila che morirono d' infermità, e vinti mila e più che morirono combattendo nelle mie galere? Alcamone corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui Il Tortello nomina Cerpalo, & Icarione, Sassone Gramatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come à tempi più moderni son stati nominati Francesco Entorelles Valétiano, Menaldo Guerra famoso Nauarrino, Barbarossa, Caratossa, Draguto Rais, il Ricca matore, & altri, cõtra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, à cui da titolo l' Ariosto d' assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellano in vna sua Oratione. Con l'arti predette vn nocchiero pratico riesce à guisa d' un Tippi Piloto molto celebrato da Virgilio nell' Egloga quarta, vn Mnesteo, un Sergesto, un Cloantho nocchieri d' Enea prudentissimi, vn Palinuro Piloto principale della naue d' Enea, un Canapo che fu Piloto della naue di Menelao, un Pberecle che fu Piloto di quella di Theseo, vn' Ariomene, che gouernò quella di Serse, vn Peloro che gouernò quella d' Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Coicbo, rapì con Tippi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d' oro e diuentaricchissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, sapendo condurre le nauì & le robbe à saluamento, mediante questa instructione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno ai nauiganti in generale.

Annotatione sopra il cxliij. Disc.

Intorno a' Naviganti uedi il Cardano, de Rerum Varietate, a cap. 535. Eilio Gi-
raldo ha fatto un libro dottissimo de Navigijs.

DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI. Disc. cxlv.

L Origine della scienza de' Specchi (come dice Raffael Mirami
Hebreo, nel suo discorso della specularia) di cui massimamen-
te ci seruiamo, è deriuata non altronde, che da i miracolosi ef-
fetti uisti, e considerati ne' specchi, facendo eglino uedere in-
tanti, e così uarij modi l'imagini de gli obietti uisibili, & mo-
strando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di
prospettina, che specularia si dimanda da' Latini, & da' Greci catoptrice,
il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle ap-
parenze, che ne gli specchi si ueggono, per le quali il mōdo souente s'empie
di stupore, oue non degenera niente dalla filosofia naturale in renderci co-
teste ragioni. E utilissima all'astrologia, per dar resolutione di molte questio-
ni nelle cose celesti, come uerbigratia della macchia della Luna, dell' ecclif-
si, & della protection de' raggi, oue mirabilmente si serue alla lor intelligen-
za. E anco di giouamento grande nella filosofia naturale, per discorrere in
torno a molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono
gli haloni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti,
sopra iquali essa molto eccellentemēte giudica, & discorre. I Theologi pari-
mēte nel spiegare molti suoi concetti, si seruono de gli esēpi, o similitudini
de' specchi a quella guisa che disse Dante in quella sua grauissima comedia.

Raffael
Mirami.

Dante.

Sù sono specchi, uoi chiamate Troni
Onde risulge a noi Dio giudicante

Et in quell' altro passo.

Tu dici uero, che minori, e grandi
Di questa uita miran nello specchio
In che prima che pensi il pensier panti.

Et per granissimi misterij la scrittura sacra nomina le uisioni apparse
a gli eletti di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si uede al duode-
cimo de' Numeri in quel uerso. Si quis erit inter uos Propheta do-
mini in uisione apparebo ei. Oue nella lingua Hebraea, quella parola
che da' latini è stata tradotta uisione, significa specchio, il quale instru-
mento non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente
per farsi lisce, e polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, im-
piastrar la faccia e da tutte le bande parerscene dipinte, usano i specchi
dauanti, e di dietro, ma per quel fine solo, che mirando la lor bellezza,
vadan cercando di non macchiarla con la difformità de' uiti troppo hor-
ribili, & mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca,

K k k che

che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si comprende per quel sonetto, che comincia,

Il mio auersario in cui ueder solete.

Nel quale narra, che Madonna Laura quanto piu ueggendosi nello specchio la parca esser bella, tanto piu cruda, & empia, uerso lui diueniua, astenendosi ogni' hor piu dell' amor lasciuo. Per questo Socrate effortaua ciascuno a mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione che se l'huomo si uede bello si sforzará di mantenersi tale e dentro, e fuori; & se è brutto, cercará di farsi bello, mediante le uirtù che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadua Auicenna a coloro, c' hauean la bocca storta mirarsi spesso nello specchio, accio uedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radrizzarla con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de' specchi è grandemente suaso a' uecchi, i quali, mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca ch'ei medesimo facena in quel sonetto, che

Il Petrarca.

*Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder piu, tu se pur veglio.*

Horatio.

*Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei uersi.
Insperata tua cum ueniet pluma superbie,
Et qua nunc humeris inuolitant deciderint coma,
Nunc & qui color est puniceae flore prior rosa
Mutamus ligurinum in faciem uerterit hispidam;
Dices heu (quoties te speculo uidebis alterum)
Qua mens est hodie, cur eadem non puero fuit?*

Grãde medesimamẽte è la cõmodità de' specchi, mostrando alcuni di loro cõpitamẽte quasi le cose absenti, e lontane, si che stando in una remota camera può ueder si quello, che si fa in tutta la casa, et anco fuori nella strada, la onde fu marauiglioso quello che si scrive esser già stato nella Goletta, in cima d'una torre, nel quale si uedeuano distintamente tutte le nauiche ueniuno in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che ni era. Et quelli di Pitagora furon stupendi, iquali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli p' uia di riflesso facesse ueder nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, o d'altri, che scoprißero il suo concetto a gli amici distanti da lui molte migliaia di miglia. V'n'altra utilità di questa scienza della specularia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel probemio della specularia d'Eucli

de tradotta da lui, la quale è, che col mezzo di quella si possiamo guardar da gli ingāni delle streghe, ouero d'one prestigiatrici, le quali o con gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno vedere imagini per aria, le quali danno ad intendere, che sian demonij dell' inferno, o spiriti famigliari al seruitio loro solliciti, e deuoti oue la specularia ne assicura da tali inganni. Insegnandoci la cagione di tale apparenza esser naturale, & non dipendere ne da spiriti, ne da demonij come al tempo de' superstitosi si vantauano alcuni, che attendevano a quella specie di magia, che i Greci chiamano Catopromantia, che hà il suo primo fondamento ne gli specchi, ^{piu} imagini loro, d'assicurarne il modo. Ne poco piacere, o vtilità recano i specchi insieme con le ragioni della specularia a quei che si diletta d'horologi solari, cōciosia che desiderandosi vno horologio in luogo coperto, & ombroso, doue non giongan raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante uno specchio esposto in luogo aprico, il quale iui rifletta un raggio, che secōdo, ch'ei vā mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si ponno fare horologi cō gli specchi, i quali specchiandouisi dentro, mostrino tante imagini, quante hore sono del giorno, ò della notte. Seruono i specchi finalmente a illuminare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che sono, a misurar con la vista le altezze, le profondità, & le distanze, come ampiamente ne discorre in un suo trattato M. Abramo Colorni Hebreo ingegnere del Serenissimo Duca di Ferrara, a porre in prospettiva, a risguardar le figure, & a tant' altre cose nella professione della prospettiva, che sono degne di somma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza, non è altro, che la linea visuale riflessa, ò refratta, cioè la linea per la qual procede o il raggio visiuo, ò luminoso, il qual da poi che s'è diffuso, retto per alquanto di spatio ò si riflette, ò si rifrange, & di questi termini habbiamo commodamente ragionato nel discorso de' gli optici ouero prospettini, & molto piu diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' lor libri di prospettiva. Ne si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperoche eglino sono considerati quiui solamente in gratia delle linee riflesse, ò refratte. Et non son considerati gli specchi solamente per se stessi, che, se così fosse dourebbe lo speculario considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma, & la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e con cui s'appanna, e simili altre cose, che non son considerate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però son state trascelte, essendo piu tosto pertinenti a quelli artefici che specchiari dimandiamo, che a speculari. ma innanzi che si discorra dell'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni che si ricercano ne specchi, che riflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non

Abramo
Colorni.

parlo bora ne de' Cristalli, ne de' vetri da occhiali, che lo refrangono. & a' quali Aristotile nelle sue Metheore attribui il nome di specchi; che debbono esser lisci cioè densi egualmente in tutto la lor superficie, priui di pori, & di meati sensibili, acciò che il raggio non sia disgregato, difondendo si per li pori, & non possa ritornare a dietro vnito come deuebbe, oltre ciò debbono ancora esser polito, cioè priui d'asprezza, perche si come i pori per la cauità loro, impediscon l'vnione de' raggi, così parimente l'asprezza s'è disgrega, onde non si possono riflettere. bisogna ancora che, s'ad transparenti, perche sian proportionati al lume, si che non lo discatino prima che se gli accosti. ma conuiene ancora che sian opachi, perche essendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non haessero l'opaco, che gli impedisse il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trappassar dall'altra banda, senza riflettersi a dietro; però s'appannano da vna banda con qualche cosa oscura, come veggiamo ne gli specchi di vetro impiombato. di piu debbono esser priui d'ogni colore, perche se haessero colore in loro, non potrebbero mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi ritenesero. all'ultimo conuiene, che sian tersi, cioè netti, & forbiti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, ò di fiato di bocca, ò di qualche liquor torbido, e sopra tutto della mala qualità de gli spirimi, ch'escano da gli occhi delle donne, allhor ch'elle producono il fiore. Le lor differenze son tali, che o procedono dall'essenza de gli specchi, ò dalla varietà che producono nell'atto della riflessione. I specchi della prima differenza sono ò naturali, come l'acqua, l'aria densa, & le nubi, ò artificiali, come di vetro, di Cristallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza ò non rappresentano altro che il colore, il che auuiene ò perche son di picciola quantità rispetto all'obietto, si che non possono rappresentarne vna minima parte intiera, o perche hanno la superficie loro irregolare, e tanto che non c'è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono o irregolari in maniera, che le lor superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; ò regolari, & questi sono i piani, cioè di superficie piana, ò sferici, cioè che sono portione di sfera, o columnari, cioè che sono portione di colonna, ò piramidali, cioè che sono portione di piramide; & ciascun di questi è o conuesso cioè lucido dalla banda conuessa, o caui cioè lucidi dalla banda caua, de' quali tratta Vitellione nel 5. lib. della sua prospettiva, & il Cardano nel quartodecimo lib. De subtilitate. Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto lib. De miraculis rerum naturalium, I termini comuni ch'usano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea refratta,

Antonio
da Porto.

mo eſter baſtardo, nò potèdoſi mirar dināzi, come ſi mira ne gli altri. Quel maluagio del' Agrippa (ſe bē ho letto) ſi daua uāto ancora lui di ſaper fabricar de gli ſpecchi, ma nò diceua di che, ne' quali, che, quādo luce il Sole, tutte le coſe che ſono illuminate da' raggi di quello, per lōtaniffimo ſpatio ſi come di quattro, o cinque miglia, chiariffimamente ueder ſi poſſono. Queſt' arte in uero è molto piaceuole, e di grā diletto, e traſtullo, perche chi uedeſſe una Simia, ouero un gatto maimone guardarſi in uno ſpecchio, & miraffe le carezze che fanno a quelle imagini finte dentro lo ſpecchio, haurebbe un ſolazzo mirabile per buona pezza di tēpo. I putti ancora, & le donne, mentre ſi ſpecchiano riceuono diletto grande, potēdo commodamente ueder non ſol ſe ſteſſe, ma mille coſe di fuori che le porgono infinito contēto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi che la natura ueramēte ci habbia dimoſtrato l'inuēzione de gli ſpecchi eſſendo che nell' acqua, ne' gli oglij, ne' metalli luſtri, ne marmi lucēti, naturalmēte uediamo l'imagini noſtre, ſe nò cò colori belli, come gli moſtra lo ſpecchio, almeno con l'eſſigie de' lineamēti, che tutti chiaramēte ſi ſcoprono in loro. Quindi Budeo nel lib. De digeſtis, al titolo. De uſufructu, et il Biōdo nel 9. lib. della ſua Roma triōfante, dicono, che gli antichi ornauano le caſe loro come i portici, e le colonne di diuerſi marmi luſtri, che ſeruiano a far l'effetto, che fanno i ſpecchi iſteſſi. Et Ouidio nelle ſue Metamoſofi per cōto dell' acqua lo dimoſtrò nella ſauola di Narcifo, che ſopra l'acqua dell' infelice fonte uide la uaga imagine ſua, che l'acceſe oltra ogni humana credēza di ſe ſteſſo. Il che ſu leggiadamēte poi dipinto dall' Anguillara. L' arte quāto a ſe ſteſſa è realmēte ingenioſa, ne può dirſi il cōtrario con ragion alcuna, et è raro piu merauigliouoſa, quanto ſon infiniti gli effetti, che i diuerſi ſpecchi producono, all' occhio; percioche noi ueggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni ſorta, altri la fa diritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, ſecondo che i ſpecchi ſono o tondi, o concaui, o piani, o d' altro modello a tale effetto cōueniente. Se ne uedono alcuni, che fan ueder co i piedi in ſù; altri che moſtrano l'eſſigie fuori del ſpecchio, & da longi aſſai, altri moſtrano l'imagini inuerſe, & d' una coſa ſola fan uedere molte ſemblanze, altri rappreſentano le coſe in diuerſi colori, come è l' arco celeſte, altri ſon fabricati cò tali ingāni, che una coſa grāde fanno parere picciola, & per contrario le minime parer grādi, et le lontane da preſſo, & quelle che ſon uicine moſtrano di lōtano, quelle che ſon ſotto i piedi di ſopra, et quelle che ſon ſopra di noi parere in fondo, e moſtrarſi all' aſpetto noſtro in un' altro ſito, altri ingannando la uiſta, rappreſentando ſotto diuerſe, & differenti figure, altri che contra l' uſanza de gli altri ſpecchi, uedono il deſtro al deſtro, & il ſiniſtro al ſiniſtro, altri ne' quali ſi uede l' huomo flare eleanato da terra, & a guiſa d' angello mouerſi per l' aria. Et finalmente ue ne ſon di tante ſorti boggidi, ch' è una coſa quaſi infinita, perche ue ne ſon de' colom-

Il Budeo.
Il Biōdo.
Ouidio.

nari de piramidali, de gli angolari, de triangolari, de quadrangolari, de tor-
 binali, de gobbi, de rotondi, de gli inuerfi, de gli euerfi, de piani, de conca-
 ui, de retti, de torti, de sodi, de chiari, d' scuri, & de mill' altre specie, fra
 quali alcuni son merauigliosi da douero, perche hanno tãta forza da restrin-
 gere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti ui si
 pōghi. Et di questi si dice esser stato inuentore Prometheo, & dell' artificio
 di questi tali specchi ha parlato Orontio Fineo in suo trattato De Specu-
 lo ustorio, & di piu con questi tali Archimede Siracusano arse le navi
 de gli inimici, che ueniuanò ai dani, & alla ruina della patria sua. Et simi-
 le a q̄sta inuentione s' è inteso, che, uno, douẽdo cōbattere a spada, & scudo
 con un suo auersario, fabricò lo scudo in modo, che, quando si ridusse al sin-
 golar congresso, rifletteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l' ab-
 bagliauano sì, che non poteua ne offendere, ne difendersi, & pareua come
 una serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Ariosto di
 fingere lo scudo luminoso d' Atblante. Ma per toccar qualche cosa dell' ar-
 te pratica de specchiari intorno a quei comuni, dico, che quelli d' accia-
 io da poco tempo in qua ritronati, si fanno nella seguente maniera che si pi-
 glia rame, e stagno tanto d' un quanto dell' altro, & si fondono insieme nel
 crofolo, & per ogni libra di ditta materia si mette vn' oncia d' arsenico chri-
 stallino, mez' oncia d' antimonio d' argento, mez' oncia di tartaro di botte
 calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro
 hore così liquefatta, indi bisogna hauer una forma, laquale è fatta di due
 pietre di tuffo lisce, tra le quali si pone un filo di ferro squadrato della
 grandezza che si uoglion fare i specchi, e detta forma si stringe fra due ba-
 stoni, & si scalda vn poco, & poi se buttan gli specchi con la sopradetta
 materia, & buttati che sono li attaccano sopra vna pietra con gesso, & so-
 pra vn' altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustra-
 no sopra un feltro con stagno calcinato, & così son finiti, & di questi se ne
 fanno in diuerse forme secondo che all' huomo piace. Quelli poi di Chri-
 stallo che si fanno a Murano si fanno in altro modo, perche prima si for-
 ma alla fornace vna palla di vetro grande, o picciola, come i maestri vo-
 gliono, & formata che è la tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri
 della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra vna paletta di fer-
 ro, & gli tornano nella fornace fin' a tanto, che si distendano sopra la det-
 ta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d' vn fornello fatto a pe-
 sta, & sopra vi pongono della cenere, & così empiono il fornello, dandoli
 alquanto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano suo-
 ri, e questo si fa per cuocerli in modo, che si possino lauorare, che non si
 rompino. Fatto questo ui sono alcuni artefici detti specchieri, i quali
 tolgono questi vetri, & gli squadrano, & sopra una pietra gli mettono
 nel medesimo modo, che si fa quelli d' acciaio, & si lasciano da ogni ban-

da sopra vna certa lasira di ferro, con vna certa sorte d'arena, che vien da Vicenza, & spianati che sono si lustrano, come gli altri; & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pietra, & di sopra ni si pone argento viuo tanto che sia tutta coperta, & di poi si mette lo specchio da vn capo, & si va spiengēdo à poco à poco tãto che sia tutto sopra la foglia, et così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di Christallo, che son bellissimo. Quei specchiotti poi di terra Tedescha, che son di vetro, & in forma tonda, e c'hanno vn poco del colmo, si fanno con minor fattura, perche formata vna certa palla di vetro, secondo che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta vna mislura, fatta di piombo, stagno, marchesita d'argento, e tartaro e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella ch'auanza si vuota fuori. queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchiotti de' Todeschi. Si che da per tutto u'interuenne ingegno, & industria, benchè all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata piu presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa piu presto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Ne i specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le lor opere sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparenze, e sofisticata, come sono le cose di perspettina, ne accade a ricercar da longi le lor frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veleno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il cxlv. Discorso.

Circa i specchi arti uedi il Rhodigino, al lib. 8. & c. 33. & 34. Così piu innanzi nel lib. 1. & c. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate, a car. 638. & così il libro de' secreti dell'Vuechero, a car. 539.

DE' GIUDICI, ET DE' SINDICI. Disc. cxlvj.

Chrisippo



Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando in che modo si possa interiormente dipingere la bella, e vaga imagine della giustizia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vchemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, la qual si ricerca

cerca ne' giudici, che siano meritevoli di fruir i cari, e lieti abbracciameti d'una putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perche lor si richiede d'esser vergini per l'incorruttione, candidi, e puri, per la bontà, d'aspetto grave, e vehementemente, per l'austerità scintillar de gli occhi fiamme di soave fuoco, per la clemenza, che dee esser compagna, della giustizia, & equità, vestire honoratamente, e civilmente, per segno di grādezza, e nobiltà, hauere un portamento altiero, e raro per argomento di gravissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano comunemēte ne' giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, et operationi loro. E necessario, non dirò conueniente; che un giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminar la ponno, perche nō bisogna, che per denari si corrōpa, per timor si pieghi, per passione si mona, p' ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà pervertisca l'ordine della giustizia in modo alcuno. Non dee corrompersi per denari, o presenti in alcuna maniera, peche a questa foggia il ricco fa superchiarria al pouero, e patisce egli gravissimi insulti dalla persona sua; per questa diceua Esaia. Principes tui infideles, ioci, futū, oēs diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, cā viduae nō ingreditur ad illos. Et Isidoro nel libro del sommo bene, afferma, che, Pauper dū non habet quod offerat, non solū audiri contēnitar, sed et contra iustitiā opprimitur. La onde ne' Canoni alla causa seconda, e questione terza, è scritto, che Cito violatur auto iustitia. Era solito (p' mostrar la potenza dell'oro a corromper gli huomini) di dir di Filippo Re di Macedonia che qualunque fortezza per sito, o per altro inespugnabile, poteua ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta un' asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Giove vincer la casta, & incorrotta mente della giouane Danae, per fin ch'egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piobbe in seno. Si che non è meraviglia, che con tanta agevolezza possa peruertir le menti de' giudici a far torto alla pouertà, come accade; e tanto piu che, come dice Ouidio Poeta.

*In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper vbiq̄ue iacet.*

Recita (quanto ai presenti communi) Santo Antonino vn' essemplio fatto di vn giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna vacca; mentre nel giudicio contendean le parti, e che'l primo diceua, fanellino i vitelli, e dicano s'ho ragione o nō, rispose egli. Il vitello non può esser vdito, perche la vacca grida piu forte. Dalla qual cosa si caua quanto i presenti vagliano à peruertir i giudici, e le sentenze di questo, & di quell'altro. Però bene esclamaua Esaia contra i giudici d'Israele, Vch qui iustificatis impium pro muneribus,

Esaia.

Isidoro.

Detto di
Filippo
Re di Ma-
cedonia,
Essemplio
di Danae.

Ouidio.

S. Antoni-
no.

Esaia.

& iustitiã iusti auferitis ab eo. E ben nell' *Esodo* sono auuertiti i giudici con quelle parole. Nõ accipiet munera, quia excæcant oculos sapiẽtiũ, & peruertunt verba iustorũ. Non dee piegarsi meno il giudice per timore, perche l' equità ha da preualere a ogni sorte di potenza, e nessuno ha da spauentarsi ne' giudici per minaccie d' altri. Onde nell' *Ecclesiastico* è scritto. Noli querere fieri iudex, nisi valcas virtute irrumperè iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalũ in agilitate tua. Così poi nella causa di nostro Signore l' ingiusto Pilato hauẽdo paura delle minaccie de gli hebrei, che dissero. Si hunc dimittis, non es amicus Cesaris. Nõ ha da mouersi a passione, giudicãdo p. odio, o per amore diuersamente, perche fra vir (dice S. Iacomo) iustitiam Dei nõ operatur, E Seneca dice, che Amor iudicium nescit. Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però S. Hieronimo sopra *Esaiã Profeta* dice. Non est omnium recte iudicate, sed eorum, qui sunt prudentes. Il che s' intende nel medesimo modo de giudici secolari, & ecclesiastici, ne' quali tutti si ricerca, che sappiano in methodo, c' hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica. Extra de consanguinitate, & affinitate, al capitolo extiterit. è proibito a vn giudice cercar da altri ql che lui habbia da parlare, e nell' istessa legge extra. de electione, capitolo cum nobis, è intimato, che vno nõ possa essere giudice ecclesiastico se nõ è almeno mediocremẽte instrutto nella scienza legale e in confirmatione di ciò, nessuno giudice presente alla causa che sia criminale, & importante deue interrogare per mezzo d' altri, ma per se stesso, come proua Lanfranco da Oriano, nel suo trattato de testibus, al numero decimo nono, se egli brama d' apparer psona idonea, e letterata. Que anco il Panormitano nel capit. Sciscitatus. de rescriptis. apertamente tiene, che si può far eccectione cõtra qualunque giudice, che non habbia scienza o peritia pratica almeno di giudicare. E nondimeno hoggidì tanti v' inciãpano dentro, i quali fan poi la ruscita, che meritau' l' ignoranza, e l' imperitia loro, restando come tanti boazzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non ha da peccar per rispetto d' amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio) Personam iudicis exuit quisquis amicũ inducit. E in S. Giouanni, al capitolo ottauo, son notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio, in qlle parole. Vos secundum carnem iudicatis. Benche comunemente (secondo Angelo da Perugia, e Giouãni Croto, ne' lor trattati de' testimoni) uno non possa giudicare in causa d' un suo consanguineo per la suspicion meriteuole, che indi ne nasce, saluo se non è buono di si probata fede, che il suo giudicio sia degno d' essere ammesso, & accettato. Nõ ha da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua.

Però

Però Santo Ambrogio nel libro de' suoi ufficij la chiama misericordia in-
giusta, quando la pietà predomina troppo. E di qui nasce che Troiano Impe-
ratore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà la
giustitia, ma nel suo petto ebbero egualmente albergo insieme. Di questa
intese Giulio Camillo, nell' oratione per il Vescono Pallavicino in quelle
parole. Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri
giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna
Reina d' Inghilterra, nell' oratione a Hèrico Ottavo, pregandolo per miseri-
cordia, & giustitia, a non dare ripudio, et abbandonare il matrimonio giu-
ridicamēte contratto seco. Il giudice ha da essere candido, e puro per la bō-
tà. E per ciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato de Testibus, afferma,
che appresso a iuristi chi è chiamato giudice, è anco detto sauo, & huomo
da bene: la cui bontà consiste massimamente nell' esser giusto, e retto in iudi-
care, secondo quel precetto del Deuteronomio. Quod iustum est iudica-
te. e secondo quel passo del salmo. Beati qui custodiunt iudicium, &
iustitiam. Quindi Isidoro nel vigesimo libro delle sue Etimologie, attesta
che Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo. E Ambrogio santo so-
pra il Salmo. Beati immaculati in uia, dice a q̄sto proposito, che Bonus
iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domesticæ uolunta-
tis, sed iuxta leges & iura pronunciat. Per q̄sto Suetonio Trāquillo lo
da estremamēte Augusto, che sèpre giudicasse quāto la giustitia, & le leg-
gi richiedevano. Di Tito Mālio Romano narra il Testore, che essendo giudi-
ce fra i Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato, pronanciò per giusti-
tia la sentenza così. Cum probatum sit T. Iulianum filium meum pecu-
niam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico. Ha
d' hauere il giudice l' aspetto graue, e uehemente per l' austerità laqual si ri-
chiede in lui, secondo i casi, che gli auengono alle mani. onde ne' decreti alla
causa uigesimaterza, e question quinta, è scritto. Ministerio seueritatis,
quies nostra adiuuatur. E Marco Tullio nel primo de gli ufficij. Ita pro-
banda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur causa se-
ueritas, sine qua ciuitas administrari non potest. Però diceua Menā-
dro, che la salutifera seuerità uince la uana speme della clemenza. Quindi
è lodato cotanto l' antico Minos di cui serue Virgilio nel sesto.

*Quæsitur Minos urnam mouet, ille silentium
Consiliumque uocat, uitasque & crimina discit.*

E Claudiano Poeta.

*Quæsitur in alto
Conspicuis folio perterritat crimina Minos.*

Così Eaco figliuol di Gioue, & Europa, del qual parla Propertio in quel
verso.

Aut si quis posita index sedet Acacis urna.

E pari-

S Ambro-
gio.

Giulio
Camillo.
Anna se-
rella del
Duca di
Cleues.

Bartolo.

David.
Isidoro.
S. Ambro-
gio.

Suetonio.

Il Testore.

M. Tullio.

Menādro.

Virgilio.

Claudiano.

Propertio.

Virgilio. Et parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel se-
sto dicendo.

Cnosus hæc Rbadamantus habet durissima regna,
Casticq; audiq; dolos, subigiq; fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula noctem.

Ha da scintillar da gli occhi fiamme ai soave fuoco, per la el mēza, che de-
ue esser cōpagna d.lla giustitia, & equità. Onde dice S. Gregorio, ne morali.
S. Grego- Ois qui iusti iudicat, staterā in manu gestat, & in utroq; penso iu-
rio. stitiā, & misericordiā portat, sed p iustitiā reddit peccatis sentē-
tiā p misericordiā peccati tēperat pēnā. Di q̄ste due virtù fu lodato

Il Beroal- Augusto. Onde scrive il Beroaldo. Sūma æquitate, nec minori lenitate
do. ius dixisse laudatur Augustus. E di mestieri che il giudice terreno s'osso
Abacuch. migli al giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta. Cū iratus iue-
Cassiodo- ris misericordiæ recordaberis. E Cassiodoro supra i Salmi. Ha due tes-
ro. misericordia, & ueritas, in oī iudicio Dei cōiuncta sunt. Ha da u-

stire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grādezza, e nobiltà; perche

in vero l'ufficio del giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio
Valerio Massimo. Massimo raccōta, che Apollo una uolta interrogato intorno a giustimagi-

strati, risposi; non sapere se nel numero de gli Dei, o de gli buomini douesser
esser posti, e collocati. E Cicerone dice quella sentenza. Quod præclarus

M. Tullio. digniusq; inter mortales exercitiū excogitari potest, quā unū ho-

minē in Rep. reperiri, qui cōi utilitati seruiat, qui cōmunia pro-

fuis, sua pro cōuenibus habeat, qui uelit, & sciat personam ciui-

tatis genere, dignitatē, decusq; sustinere? Ha finalmente da hauer vn
portamento altiero e raro, per argomento di grauissima maestà, la quale a

vn giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commenda
Aulo Gel- la grauità del figliuol di Quinto Fabio Massimo, il quale, essendo console,

commandò a suo padre, che discendesse da cavallo, e portaseli quel rispet-

to, che al suo grado si conueniu. E Valerio Massimo nel trattato de gli
Valerio
Massimo. instituti antichi, narrando l'istessa hïstoria, cade nell'istessa commenda-

tionē, insieme con esso. Coteste adunque sono le parti, che ornano vn giu-

dice, & che lo rendono illustre, spettabile appresso al mondo. Per la
scienza poi se gli conuiene hauer notitia vniuersale delle leggi così Cano-

niche, come civili, e studiar ben sopra tutto le prattiche civili, e crimi-

nali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, quella del Folerio,
Bernardi- quella di Giacomo Nouello, & simili. Ma un giudice cattiuo, e peruerso, è
uo Diaz, tutto l'opposito da pensieri è accecato, dal timore è percosso, dalla passione
Il Follerio è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da rispetti è commosso, dalla pie-
Giacobe tà è spronato a far souente contra la giustitia, & il douere. E ingiusto nel
Nouello. giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauissimi, è senza piccià doue ella

biso-

bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto ne gli atti, doue si ricerca granità. Vn giudice cattiuo non ha l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, crede ageuolissimamente quanto li vien detto, contra l'esempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scriue il diuino Ariosto in questa forma.

L'Ariosto.

Che s'ognun ha da te ben grata audienza,

Non mi troua però facil credenza.

Condanna inanzi che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Nicodemo in S. Luca dicendo. Nunquid lex nostra indicat quēquam, nisi prius audierit ab eo quid faciat? E cōtra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici. Non est Romanis consuetudo dānare aliquē hominē priusquā is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumq; defendendi accipiat ad abluēda crimina, quæ & obijciuntur. e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, & questione prima in quelle parole. Neminē condēnetis ante verū, & iustū iudiciū, nullū iudicetis suspitionis arbitrio, sed primū probate, & postea charitatiuā proferre sententiā. di piu s'usurpa la giuridittione d'altri temerariamente, contra l'inibitione della scrittura, che dice. Tu quis es, qui iudicat alienū seruum? Sententia ingiustamente, essamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudolentemente, suspende il reo iniquamente. Vn giudice ingiusto trauaglia gli innocenti, porta rispetto a nocenti, disfauorisce i poveri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soperchiaria a qualunque stima contrario a lui. E in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da longi, che merita a guisa di quel giudice di Cambise d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente ucciso. Hor sia parlato assai de' giudici tanto buoni quanto cattini. Et con questi uengono i Sindici, i quali per altro nome son chiamati Deputati dal Budeo, a quali tocca il carico difendere, & hauere in protezione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu da gli Athenisi creato Sindico, per difender a nome de' suoi cittadini, la causa commune de' Greci, & Demostibene riferisce, che fu per legge statuito, che non ne fosse piu creato alcuno, accioche l'ufficio del sindacato trouato per l'utile publico non si volgesse in guadagno priuato: benchè i Sindici difendono anco i priuati, secondo l'uso delle leggi civili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta ai Sindici, legga la pratica del sindacato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.

Melchiaz de Papa.

Sindici.

Gioseffo Cumia.

Annotatione sopra il cxlvj. Discorso.

Circa i Giudici uedi l'Anno. del Beroaldo, a car. 6. Così Alessandro d'Alessan. al lib. 3. & c. 14. Et parimente il Rhodi. al lib. 12. & c. 46. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE

DE GLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI
Discorso cxlvj.

HO R chi potrà negare (benchè l' arte nell' apparenza habbia del vile) che gli Hortolani, o i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell' artificio, & della coltura molto piu nobile, & piu uniuersale nell' uno, che nell' altro, nõ siano in piazza & fuor di piazza celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniere, & costituito da Dio custode di quell' horto famoso ch' è chiamato nella scrittura sacra paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli & prole d' vno Hortolano, & d' Hortolano tale, c' hebbe in gouerno il piu bell' Horto, & il piu raro, che al mondo mai si sia tronato? Fu questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caimo uscito dal cospetto d' Iddio habito profugo alla piaga orientale di Heden. Et Ezechiele in quel passo. Charan, & Heden negociatores tui, presuppone che quelli della regione, doue era quest' horto di delitie negociassero con gli Giudei; nel che si dimostra con estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto piu che di Charan si fa mentione ad literam nel secondo capitolo del Genesi con quelle parole *Eduxitque eos dominus de Vr Chaldorum, vt itent in terram Chanaan, veneruntque usq; Charan.* doue si scopre Charan essere in Chaldaea non molto distante dalla Giudea. E tanto piu che anco molti scrittori Greci affermano inui essere molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco influiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, & che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella Vita d' Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Re Damo, essendo per andare a caccia ai luoghi de' Paradisi, doue è costume che i Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthiere; doue apertamente per Paradisi intende gli horti. Et Procopio Cesariense in un luogo doue parla d' vn giardino del Re de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mondo. E Salomone ancora nell' Ecclesiastico, al capitolo secondo, vfa questo vocabolo, dicendo. *Feci mihi hortos, & Paradisos, & plantaui in eis omne lignum fructiferum.* Dallaqual cosa si comprende anco la nobiltà de gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime, & vili, ma di tanti Paradisi delitiosi, come gli horti, & giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, benchè gli Astrologi vogliono che sia posto sotto l' Equinottiale, & altri l' intēdono misteriosamente) io nõ so così ageuolmente comprendere a che modo Adamo cacciato da quell' horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci venne, scriuendo le sacre lettere, che da quel luogo fu

propagato il genere humano, come n' appare: Ma Proclo di piu dice, che Proclo.
 Hesiodoro, quando fa mentione dell' isole de' Fortunati, accenna vn Para-
 diso, quello cioè che appresso a Poeti è dimandato campo Eliso, o dalla pre-
 servatione de i corpi immortali, o dalla solutione di tutti i mali. Onde Gre-
 gorio Nazianzeno, recitando l'opinione de gli antichi dice, che affermava Gregorio
Nazianze
no.
 no gli antichi dover' essere i sanij accettati ne' campi Elisi, cioè nella terra
 immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti, chiamavano il no-
 stro Paradiso, benché nel nome fossero d'fferenti, chiamandolo campo Elì-
 sio, o Prato herboso. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chal-
 dai, percioche ne' magici parleri de' zoroastrei, ci è quel notato. Quare Psello.
 Paradisum. Benché Psello voglia che essi ne parlassero mysticamente, di-
 cendo. Chaldaicus iste Paradisus est uniuersus diuinarum uirtutum,
 qua circa patrem sunt Chorus. Et donec essi in un' altro precetto esorta-
 no a ben uinere colui.

Qui sacrum cupiat suorum Paradison adire.

Esso Psello chiarissimamente dice. Sacer Paradisus secundū Chaldaeos
 non is est, quem Mosi liber describit, sed pratum supernarum con-
 templationum, vbi uaria inueniuntur uirtutum arbores. Que non
 leua Psello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Agostino.
Simeuco.
 Origene, che l'interpreta tutto mysticamente. Ma (come dice Agostino
 Simeuco sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mystico, e non realmente
 terrestre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità Epifanio.
 sarebbe paragonata nella scrittura al paradiso d' Iddio? Epifanio ancora
 con Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch' escon-
 da lui son terrestri; & dice d' hauer lui beuuto della loro acqua: Hor se i flu-
 mi son terrestri, & anco il resto, Parimente è scritto, che gli animali furon
 condotti dinanzi a Adamo adunque v' eran animali realmente, che son ter-
 restri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso Filone.
 della scrittura terrestre con quelle parole. Arbitrari igitur in co uites,
 oliuas, poma mala punica, & id genus arbores inueniri, adeo non
 est uerum, ut summa etiā stultitia sit credere. Ma il Theodoro li fa Il Theo-
doretto.
 contra, adducendo questa ragione, che, testificando la scrittura sacra aper-
 tamente, che Iddio produceffe dalla terra molti arbori, l'aspetto de' quali
 era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, lascia-
 ta la dottrina d' Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco
 gli Hebrei tengono quel Paradiso reale. Onde Auenezrà dice queste paro- Auenezrà
 le. Neque ignorate debes terram è qua homo fictus est, nō procul
 a Paradiso Heden extitisse. & soggiunge. Sunt qui putent hanc es-
 se terrā israel. Sed non cōsiderant illud. Et factum est dum profici-
 scerentur ab Oriente. dalla quale testimonianza uole, che s'intenda,
 che quella regione fosse molto distante dalla terra d' Israele. Hora quel-
 ber-

S. Giovan
Chrisosto
mo.

L'orto è chiamato nella scrittura Paradiso d' Iddio a quel modo che Hierusalem è detta città d' Iddio, & Sion monte d' Iddio, come luogo piu de gli altri soave, ameno, gustevole, & con non sò che d'immortale, & divino, eletto da lui per il primo huomo; & non già che con le proprie mani lo piantasse, se non in quanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. S. Giovan Chrisostomo finalmente tiene; che inanzi al diluuiò fosse noto il Paradiso a gli huomini, & la uia che a quello ne conduceua, ma che dopo il diluuiò si sia persa con quelle parole. Ante diluuium cognoscebant homines & locum, & uia quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperi sunt, & neque Noe, neque posteris eius ultra cognitus est, accennando, secondo la Chiosa del Steucho in questa parte reprobato dal commun consenso de' padri, che per l'acque del diluuiò quel luogo delizioso ruinaffe in modo, che dopo il diluuiò non u'apareffe manco uestigio. & questo (dic' egli) potrebbe essere, conciosia che anto Hierusalem si cara a Dio, si uede ruinata, & il monte di Syon prinato della sua gloria, & l'arca d' Iddio ch'era cosa pur tanto particolare, per la uecchiezza è ita in ruina; & dell'arca di Noè si trouano a pena alcune poche reliquie, come attestano gli auctori moderni. Et al passo di Enoch, & Helia che, da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso, Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla scrittura a patto alcuno, perche essa dice di tutti due che furono affanti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auctorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporea, ma ethereo & celeste, nel quale quelli due santissimi flati posti come in stato piu diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale in questa ualle nostra di miseria. Nella qual cosa io mi rimetto al parere de' piu saggi, non essendo mio influuiò determinare in questo luogo simili difficoltà. e tanto piu che esso Steucho, dubitando quasi del suo detto alle sudette positioni aggiunge queste parole. Hec dico non ignorans grauissimos sanctissimosque uitos aliter sentire, quæ si parum Christiana sunt retracto, promptoque resello. Onde sopra il suo detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesima sesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano quest'orto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi cioè Geon, Phison, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'un dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo ch'è uno stupore; onde rende grandissima difficoltà a creder questo: & ben s'afferma che il Tigre, et Eufrate hanno l'istessa origine, & uengono fuori dalla terra di Heden; oueramente che altronde nati l'influiscono; ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & al-

tri il

Ambrosio
Vescouo
di Compsa.
Fra Sisto.

nel Danubio; & il Geon, che la piu parte dice essere il Nilo, de quali
 uno nasce dal mezzodì, & l'altro dall'Aquilone, non si può intèdere a che
 modo venghino dall'istesso fonte: risponde Santo Agostino, che può essere
 c'abbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da un luogo altissimo, si rin-
 chindono nelle viscere della terra, & per immensi spatij di paesi vadano
 fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuora, & paiano hauere diuerse ori-
 gini: Laqual cosa hà molto del duro, considerando che passino tanta vasti-
 tà di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori. Però lo Steu-
 cho ci da un'altra solutione, allegando il testo Hebreo che dice. Et fluius
 egrediebatur de Heden ad irrigandum hortu, & inde diuideba-
 tur, & erat in quattuor capita. & così espongono i settanta Interpreti.
 Que dice che nò nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diui-
 deua in quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, o fosse poi da lötano,
 o presso al Paradiso; qual era il Paradiso del Re Ciro piätato di sua ma-
 no, il quale era in fluito dall'Eufrate da suoi fonti remotissimo: Onde puote
 il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimèto di tal fiume, ilqual si
 diuideua nò dal Paradiso, ma dalla regione di Heden amplissima, come au-
 uiene che una regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pè-
 sa egli che fosse quello, che si meschia insieme del Tigre, & dell'Eufrate,
 i quali da suoi fonti, che, secòdo Strabone, sono nel monte Tauro, ma distati
 l'un dall'altro per mille e cinquecento stadij, usciti, si congiungono insie-
 me nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando così per transito della
 Mesopotamia, dice queste parole. Ex monte duo fontes oriuntur, qui
 ilico, duo effliciant flumina, dexter quidem fons Euphratè, leuis
 aut Tygrim. Però cò questo modo è facil cosa sciogliere la questione p cò-
 to del Tigre, & dell'Eufrate. e tanto piu che da Ezechiele son ramme-
 ratì insieme Hedè, et Charā, et Charā è la Mesopotamia, onde bisogna che
 Heden le sia vicina. Ma del Gange, & del Nilo si potrebbe dire forse sen-
 za errore, che l'uno non sia Phison, ne l'altro Geon, ma che Phison, &
 Geon sian dui fiumi che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto
 piu ch'Isidoro scrive, & anco Alberto Magno, che quel fiume ch'è
 chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso: & Procopio scrive
 il fiume Narsino esser non picciol fiume ch'entra nell'Eufrate, & ni
 nasce appresso, onde potrebbon forse esser cotesti, se non ci fosse ostaco-
 lo dal nome delle Regioni, le quali essi son detti scorrere nella scrittura.
 Ma tornando al proposito nostro de gli Hortolani (poi che un gran pezzo
 uagato habbiamo) essi son celebri fuor di modo per quest'horto. & per tã-
 ti altri famosi, che da vari auttori nominati sono. Fra gli altri la regione
 de Theaci è nominata assai per la celebrità de gli horti, i quali nella ua-
 rietà de' pomi risulsero in modo, che maturi i primi, subito ue ne nasce-
 uano de gli altri. La onde Alcino Re de' Theaci grandissimo cultore

S. Agostino
no.

Procopio.

Giuenale. de gli horti fu creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuenale nella Satira quinta, dice.

*Poma dari, quorum solo pascaris odore
Qualia perpetuus Theacum Autumnus habebat.*

Propertio. Et Propertio.

Battista
Mantovano

*Nec mea Pbeacas aquant pomaria sylvas.
Così Battista Mantovano dice ancor egli.*

Alcynoi syvas canit, & Pbeacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Athene instituisse gl' horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, & non nelle cittadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d' Epicuro fu nell' horto. La onde Propertio scrisse.

Illic vel studijs animum emendare Platonis.

Incipiam, aut hortis doctæ Epicure tuis.

Celio.

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti, da Semiramis, come racconta Celio nel duodecimo libro: & secondo Plinio Meccenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a quali per la loro amenità, si trasferiu per diporto il piu delle uolte Ottauio Augusto come il Pontefice Romano oggidì qualche uolta ua a diporto, o alla vigna, ouero a Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, e pieno d' ogni grãdezza, & maestria, che l' Eflense magnanimità habbia potuto, o saputo immaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne quali ancora fu sepolto, & la Soria ne gli horti fu operosissima, onde ne nacque quel prouerbio presso a Greci. *Multa Syrorum olera.* Gli Horti dell' Hesperide dai pomi d' oro, che, secondo i Poeti, stauan sospesi in aria son celebrati, & magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con uerità fu l' horto del balsamo sopra il monte d' Engaddi doue fu morto Saul, c' hora per opra dell' antica Cleopatra, con grãde inuidia del Magno Herode, per fauor d' Antonio si uede trasportato in Egitto, fra Helyopoli, & Babilonio, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terrasanta. Fra gli Horti, o Giardini d' Italia son commendati molto i Napolitani per la nobhezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Panesi, & i Chioggioti per la utilità, i Vicentini per bellezza, & utile insieme. E in somma non mancano in Roma, in Venetia, in Milano, in Ferrara, in Mantua, in Bologna horti, & giardini delitiosissimi, come quello del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bosello a Venetia, quel de' Thieni a Vicenza quel del Morosino, del Truigiano, del Diedo a Murano; e il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantua, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, & pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belrignardi i Marmiruoli, i Pratolini, che paiono tanti paradisi ueramente. Hanno ancora questo fauore gli Hortolani, che i lor

Bartolomeo da Saligniaco.

Horti

Horti furono assignati da quegli antichi alla protectione de' Dei, talche Priapo come secondo fu detto Dio de gli horti, & Pomona de' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scrive quei versi.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas.

Inter Hamdryades coluit solertius hortos.

È arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre che mancano d'ortaggi prouano in pratica quanto sia vtile, & gioueuole il mestiero dell'hortolano, il quale si puo dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozamente, come per il piu accade, in quello ammaestrato. Imperò che vn saggio hortolano ha da intendersi da che tempo precisamente deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantar le piante, seminare i semi, inestare i frutti, & qual sorte di terra si confaccia piu a questo, che a quello. Egli verbi gratia per il verno ha da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardi, radicchi, pastinache, rape, carotte, e seminare cauoli, spinacci, & altre cose. La primavera seminar lattuche, boragine, petrosimolo, piselli, faue, meloni, zucche, biette, & altre simili cose; e bisogna che s'intenda del traspiantare della robba quanto di ogn'altra cosa, et cosi dell'adacquare gli horti; imperò che cò l'acqua l'herbe crescono, & prendono fomento quando si fa a tempo. Gli instrumenti necessarii a tal arte sono vanghe da vangare il terreno, zappe, zappetti, zapponi, badili, forche, rastelli, & simili altre cose con lequali affaticandosi i poveri Hortolani, dimostrano in questa parte l'imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuol, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'imperio, per andarsene a casa sua a racconciare vn borto. Ma homo Truigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu una bestia, perche, potendo hauer del marzapane, volse hauer de i sinocchi; e non li quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano ha dell'andare del pizzigamorto; cauando ognora la terra, come fa del continuo, & dice ch'è vn mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare non solamente col cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria che molte volte partorisce tempesta, con l'acqua che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, cò la terra, che vuol esser vangata, riuangata, e ingrossata d'ognora, con gli animali che son sopra la terra come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin coi bigatti, & con le formiche, lequali sono sotto terra, che ruinauo il mondo ogni qual'anno. One che il poveretto s'accommoda piu presto alla cucina, perche quiui non si trouan gli intoppi che si trouan nell'borto. E i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto, i giardini essere assignati alla tutela di Venere,

Elio Spartiano.

re, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciargli con artificio, diligenza, e cura estrema, poco guadagno trabendo dall' immensa sollicitudine c' hanno di essi. Et perche Plinio s' affatica per gli hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimo nono delle sue historie naturali, & molti moderni fanno l' istesso insegnando preciosamente la cura de gli orti, & de' giardini, io rimetto Momo a questi auttori, se però sia possibile spiecarlo di cucina, dove fa residenza perpetua, fregando Livone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de gli altri Hortolani.

Annotatione sopra il cxlvij. Disc.

De gli Hortolani, & Giardinieri v' danti alcune particolarità nel Rhodigino, al lib. 1. & cap. 21. così in Gio. Thomaso Frigio, a cap. 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE
Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso cxlvijij.

L' USO delle Medaglie fu in molta stima certamente presso a gli antichi, si come anco ne' moderni tempi si vede, che molti gentiluomini, & Principi v' attendono con sommo studio, & cura, hauendo per cosa honorevole il dilettarsi così di quelle, come di tutte le sorti di anticaglie, che ritrouar si possono. Et però costumaron gli antichi ne' rouersi delle medaglie, o delle monete spiegare alcun nobil desiderio, ouero la memoria di alcun notabile auenimento loro, con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, & alle volte con qualche inscriptione, o titolo estrinseco, le cui interpretationi son state descritte de Huberto Goltzio latinamente. La onde si trouano medaglie dell' antico, & sapientissimo Salomone Re della Palestina, le quali hano da vn lato vera effigie del medesimo Re, & dall' altro la figura d' vn tempio, cò quella inscriptione, però in hebreo. Salomone Re. Et una di queste medaglie afferma hauer hauute Alessandro. Fata da vn gentiluomo Pansese suo amico, & hauerla donata all' Illustrissimo Signor Ottauiano Cusani gentiluomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna medaglia d' Antioco Re della Siria, che fu detto Seruatore nel cui rouerso è impresso il Pentalpha, cioè figura Pentagona, nella quale per intervalli, che restano da vn angolo all' altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè α ρ τ ο ι che sanità s' interpretano leggesi, che, essendo egli per combattere, contra i Galatbi, gli apparue in visione il Magno Alessandro, il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tantosto essequita, ponendolo etiamdio ne' stendardi militari, & nelle vesti, ottenne vna grande, & memorabile vittoria contra i nemici. I Romani poi piu di tutte l' altre nationi amici della gloria, & cupidi d' honore, po-

sero

Huberto
Goltzio.

fero in uso frequentissimo questa sorte di Hieroglifica. Et per questo si troua la medaglia d' Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, Et nel rouerscio un Capricorno, che termina in un pesce, Et con un piede di nanzi maneggia una sfera, la qual figura (come ueder possiamo appresso a Suetonio Tranquillio) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, dopo e' hebbe calcolato la sua natiuità. Troua si vn'altra medaglia d' Augusto, laquale è d'argēto, Et ha nel rouerscio un Crocodillo, Et queste parole. Aegypto capta. Et nell'altro canto ha la faccia d' Augusto con quest'altra inscrizione. Cæsar diui. F. Casub vi. e tale inscrizione fu fatta per la uittoria ch' hebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco una medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, que è Commodo istesso sotto l'effigie, Et sotto l'habito d' Hercole, con un Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, Et con alcune spiche nella destra, le quali porge all' Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrizione. INDVLGENTIAE AV G. V sò anco Augu. per rouerscio la stella trinita che apparue nella morte di Giulio Cesare, la qual fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medeci, con quel motto. Inter omnes parole prese da Horatio; ilche fece egli per significar l'eccellenti, Et uniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. V sò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrizione. Felicitati Aug. Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l' usò Adriano. La punta d' una naue parimente si troua nelle monete antiche, con un Ciano bifronte: ilche significa la prospera nauigatione d' esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei uersi d' Ouidio. Ouidio.

Scolpirno poi ne' bronzi i successori
La forma della naue, accioche fede
Faceffe al mondo del venuto Dio.

Trouasi in un'altra medaglia d' Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'un Ceruo, ilche stimano alcuni esser segno della uittoria Altiaca. Vn'altra ve n'ha del medesimo con l' Aquila sopra vn rogo, Et con tale inscrizione. DIVI AVGVSTI PATRIS. La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn' Aquila parimente sopra una pila ha un rouerscio dell' Imperatore pertinace con queste inscritte parole. DIVVS PERT PIVS PATER. Et nell'altra parte ha questa inscrizione. CONSECVATIO. L' istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fu anco l' Aquila Hieroglifico di magnanimità, et perciò Pirro Re de gli Epiroti, che per il molto suo valore fu da i suoi soldati chiamato Aquila, l' usò per rouerscio con un folgore fatto in piedi, Et con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda cò questa inscri-

ne Dorica ΑΓΕΙΡΩΤΑΝ. Fu anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale ha questa inscrizione. NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P. vedesi in essa scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & con la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, il che denota la tranquillità del mare, & l'accettazione dell'onde. Eui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrizione POR. OST. & nel porto in scolpito sono alcune navi eccellentemente lauorate. Così in una medaglia d'Agrippa si uede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & le destra drizzata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio ui è una naue, che camina a uele piene con una Stella sopra; dall'altra parte ha una testa col Tridente, & con questa inscrizione. NEPTVNI. & significa vna sicura navigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & di tutte l'acque; & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro, ebbero un Nettuno di bronzo, con un Delfino sotto i piedi, dal quale uscivano l'acque: & però, dipingendo gli antichi Cupido sopra un Delfino, & con fiori in mano intendevano per simile pitura, che Amor fosse Signor della terra, & del mare. Altre volte ne rouersci furono vsate due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa inscrizione. FIDES EXERCITVVM. & spesso con quest'altra FIDES ROMANORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra: in questa maniera ueggiamo nelle medaglie d'Adriano, la Dea, che con una mano tiene il caduceo, & con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrizione. FELICIT. AVGVSTI. in altre medaglie d'Adriano si troua nel rouerscio la Dea, che giunge la mano con l'Imperatore, con questa inscrizione. FORTVNAE REDVCI. La faccia uelata ne' rouersci significa la pudicitia, & la vergogna, per ciò si dice che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta una statua di donna uelata, & consecrolla al pudore coniugale. simile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia Ottacilla Seuera con questa inscrizione. PVDICIT. AVG. il folgore oltra di ciò fu vsato ne' rouersci per dinotare impresa uelocemente ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, La Quercia di saluatione de cittadini, l'hedera di salute, & mestiero, per essere ascritta a Bacco, a cui si riferisce il furore misteriale; et così ua di scorvèdo. Nō mancano mille medaglie de gl'Imperatori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonino, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina; e di uari altri personaggi importanti così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i Studi di gētilhuomini, & de' Prencipi, come era quello di Monsignor Gionio, & come è quello di Gionāni Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Loredano, di Gabriel

Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie; fra quali il Magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par e' habbi portato la palma, & insieme con esso l' Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, et innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnese, Saucelli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanese, Bolognese, Mantovani, Ferraresi, e Dottori Padovani infiniti a quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di tante lor gloriose attioni hanno affissato l'occhio estremamente, come emuli veraci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Annotatione sopra il cxlvij. Disc.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Colorni di natione Hebreo Famosissimo Ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara intorno all'Anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO, Rame, e Ottone, e Battilori, Filatori da oro, & argento, e Macinatori da oro, e Indoratori, & Inatgentatori. Discorso cxlix.

VOLENDO fare oro filato, ouero argento, secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirar l'oro in filo, & così l'argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando a quel segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri: per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, & consueto presso a costoro di fondere vna uerga d'argento, o di coppella, o d'altro, la qual uerga va distirata col martello, & poi si raspra; e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo; & poi si salda l'oro con l'argento con vn legno ai folli, ouero a vento, & poi s'assottiglia per forza di martello, & farsi piu sottile che la carta da volui, che Battiloro propriamente è nominato, & dopo si tagliano le vette sottili, si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannoccio, nel nono libro della sua Pirotecchia, al capitolo nono, mette la pratica di questo diligentemente, dicendo, che si columa di pigliare vna quantità d'argento fino di tenerazzo, di libbre quindici, & di questo se ne fa vna verga quadrata, longa un braccio, o piu, battuta bene & distirata. e poi si prende quella quantità di oro, che metter si vuole, ch'è un ducato per libra, & di questo se ne fa un'altra uerga sottile, tanto larga, & longa, che a punto da una banda copra quella d'argento fatta, & si accollano insieme, & legansi, &

Vannoccio.

pongonsi poi ad vn fornello di carboni, & soffiandoli dentro, si fanno scaldare insieme, & benissimo freandole per tutto con un bastone a ongbiato, di Antano ben secco, fanno si vnire: & da poi che son ben salde, sopra vna incudine piana si batte, & allonga quella materia, voltando la parte dell'oro cōtra l'oro, raddoppiandolo a piu doppie: & da poi con un martello c'habbia la bocca pianissima, tato si batte, che si conduce sottile, come si vuole: & dopo riquadratolo, & acconcio a modo, le donne con un paio di forbici lunghe, flessibili, e taglienti, lo uan tagliando in certe stricciette strette, & poi si rauoglie con un fuso, o a ruotella, o ad altro modo, sopra il filo, o di lino, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o ranzato, o in altro modo, & cosi si fila, attendendo particolarmente il Battituro a batterlo in modo, che egli mantenga, & conserui un bel colore giallo, & lucente piu che possibil sia. Ma, per fare panni d'oro, o d'argento, o ricamar d'oro, o d'argento, o far lanori d'oro riportati, che son quelli che il volgo chiama strafari si pone vn'altra pratica distinta in due modi. l'uno è il tirare a torcolo grosso con l'argento; l'altro a rotella picciola a mano hauendo prima col martello ridotto la verga tonda, & lunga quanto piu si puole: & da poi debbesi ricuocere, & ricotta comunemente si conduce a vno arganetto fatto in piano, commesso in vn telaro, o alla forza d'una uite, o a un argano grosso biligato per ritto: et a qual sia di questi, o d'altri instrumenti, s'addattano le trasfile d'acciaio lunghe mezzo palmo, con piu ordini di buccbi succedenti di grandezza l'uno all'altro, in ceppi di legnami ben fermi, per poter tirare: & appresso con vn par di tanaglioni con la bocca larga, & dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da vna stassa braccata di ferro, c'habbia vno ouicino da piè, al quale sia attaccata vna testa di cingia, o la testa d'un canapetto, & il resto, girando sopra l'arganetto, o argano grosso, si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, & dell'argento, & girando con lieue, vngonsi a tirare le verghelle di detti metalli, & si fan passare per tutti gli buchi della trasfile. Que si dee auuertire di tenere onti bene di cera nuona i fili, accio mantenghino il color giallo, & bello, & adattar tanto bene le trasfile, che i buchi si mantengan tondi, & che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento che tirar si vuole, sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per fino a quel grado, che si può cominciare a metterlo alla rotella a mano. & questo medesimo modo si tiene anco a tirare ogn'altro metallo, cioè acciaio, ottone, & rame, per far corde da instrumenti musicali, sottili, & grosse, benchè il ferro si tiri con modo piu particolare, come nota V'annoccio nella Pirotecchia, al nono libro nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'usa questa pratica, che prima si troua argento di copella, & si butta in verga in cannale onto, e poi la verga si tonda, e poi si fa passare per vna trasfile, ouero filiera d'azzale; & doppo va ras-

spato;

spato: & poi va indorato d'oro di cecchini, che sia fuso, battuto, e affogliato, adoprando si nello indorare pietre di prasina, ouer di calcedonia, ouer di serpentino, & all'ultimo va tirato per la filiera di nuouo tanto che basti. Gli instrumenti del battiloro son piu particolarmente poi la pietra di fondamento il canale, l'incudine, il martello da distirare, le forme da disgrossare, la saldaresta, la batti fuora, il piano o da bagnare, o da asciugare, le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcasso delle pincette, le forbici, il coffino, il tamburrino, i libri tanci, la pietra da battere, il martel da battere, le tavole da gesto, le tavole di profare, la cauoleta da bagnare i panni, il pic di lepre. Et l'attioni sono discolar l'oro, dillirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tondarlo, e partirlo. E il tiraro sta co' le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino il cistis, e il tasso. e appresso al Filaro sta la sua forbice lunga, il rocchello, il fustello, il fuso, il fufarnolo. & cosi taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila su la seta. Gli indoratori poi, & cosi gli inargentatori (non parlo de' pittori, ma di quelli, ch' indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano un brunitoio di lapis limatis duro, o d'acciaro temperato da calcar la pannela d'argento, che sopra ni si mette. & v'fano di piu il mercurio da metter di sopra, il qual si copre con vna pannela d'oro, o d'argento, o per meglio indorare, o inargentare; & sopra quell'oro battendo con un ciselletto, gli si calcono su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna che col rasciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersei, o profiti, l'oro, o l'argento si radano destramente, perche par piu bello, & piu industrioso, perche dimostra oro, & argento insieme. Profilasi da poi con un pennello con la uernice d'ambro seccandola al calor d'un forno, & riardandola, perche facci il profilo nero, & lustro. & è secreto grandissimo. & questo è il modo con che si fanno quei lanoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, e animaletti minutissimi, sopra pugnali & altre arme, che si chiamano lanori di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & ui si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta dei diti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, & si vuota in vn bicchiero, o sartella, & inui si lascia dar ben giu l'oro, gettando uia l'acqua, & s'asciuga a calore del fuoco, & cosi è fatto. Tutte le magagne poi dei Tiratori da oro in filo, & cosi dell'argento consistono nella meschianza maggiore di quello ch'è piu uile, & nel falsificare l'uno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altroue, da maestri operanti in cotesto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

Instrumēti del Battiloro.

Attioni.

Annotatione sopra il cxlix. Discorso.

Vedasi intorno a questi mestieri il Fiorauante & Pietro Gregorio Toiosano, che ne dicono qualche cosa.

DE SETAIVOLI, OVE SI COMPREDONO
gli Accauigliatori, Banellari, Agguindilatori, Filatori,
le Maestre, i Telsitori, e i Mercanti da Seta.
Discorso cl.

In uentione della seta da chi sia deriuata, per le varie, & diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così puntalmente determinare. Dicono i Poeti che Venere fu l'inuentrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermice, ò diremo Cavaliere, con l'opra del quale per l'auuenire si coprìse, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauendo anch'egli riceuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento con Filire Ninsa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gli insegnò à coprirsi d'aspetto di cavallo, & con questa inuentione ottenne l'intento suo. Ma Plinio, & seco l'auttore del supplemento delle Croniche, nel libro che fa delle donne Illustri, dicono che Panfila figliuola di Plate donna Greca, che fu al tempo di Salomone, colse la prima dell'altre la seta volatile dagli alberi, ch'è d'altra sorte della nostra, & con modo marauiglioso la cominciò à purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la rocca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipe, cò flupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quando racconta che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si pettinaua dalle foglie degli alberi nella Sera, ch'è della pronincia di Scitbia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel uerso della Georgica.

Velleraque vi folijs depectant tenuia seres.

Et Plinio, nel vigesimoprimo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua già dalle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quindodecimo libro, mentre racconta la fecondità di molti alberi d'India, dice fra quelli vitrouarsene alcuni flessibili, ne quali nasce vna certa lana, da cui dice Nearcho tessersi vesti, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltre di questo Plinio in vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da un certo verme peloso Bom-bice nominato, il qual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi, terebinti, fra-

scini

Plinio .
Iacomo
Filippo
Heremi-
no.

Flauio Vo-
pisco.

Virgilio.

Strabone .

Nearcho .

Scini, e quercie, & iui dichiara il modo che si tiene, per hauerla da quel verme. E Pausania, nel sesto libro, dice vn' altra cosa, che nella terra di Scira nasce vn verme, il quale è due uolte piu grande del Scarabeo, & nel resto s' assomiglia al ragno, & hà otto piedi come quello, & Serici, è nodrito cō gran cura, facēdoli le celle, si per l' inuerno, come per l' estate; e fa l' opera sua da tessere sotto gli alberi. viue quattro anni di panico, e il quinto anno, quanti che muora (che tanto uiue si pongono inanzi vna canna uerde, della quale si pasce uolontieri, & satio di quelli se li rompe il ventre, & se li caua fuori vn viluppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sacorbaro, nel suo libro dei Vermicello dalla seta, tiene piu presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice, siano bambacine sottili, ouero onichino, o bisso, che seta come la nostra prodotta da cavalieri. Il primo che la portasse in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lat. in quei pochi versi, ch' ei fa del Bombice, fu uno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scitbia Asiatica, à recarla à noi altri. Et Procopio autore Greco ne suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore, ben che Lampridio dica, ch' Heliogabalo Imperatore fu il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animaletti, che son detti Vermicelli, ò Bacchi, o cavalieri, o Bigati, o Barche, o Bargelli, o Mignati, o Bombici, ò Cuculli, secondo i luoghi d' Italia diuersi, & in Spagna son chiamati Gufanos da Seda, e in Francia Vermigli, i quali non si troua che nascono di corruzione, o putredine, come alcuni altri uermi, ma si tiene che nascessero alhora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre han vita seco, quando in uermi, quando in farsalle, quando in oua, cose in uero miracolose come dice Alessandro di Alessandria, raccontando i miracoli di natura. Fanno l' ouadelle, ò le sementi, fra le quali si commendano quelle di Spagna, & quelle di Napoli, che s' hanno per la fiera di Nocera, come piu perfette dell' altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntato fuori almeno le foglie picciole, mentre la luna hà cinque, ò sei giorni almeno d' augmento, il che suole essere ai quindici, ouero uinti di Aprile, & le sementi che si serbano, sempre debbon guardar si, acciò che il Sole non le percuote, se ben sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco, perche nascerbbono quindici, ò uinti giorni innanzi al solito, che si pongono, essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in pannolino candide si couano nel seno delle giouani miracolosamente, se ben tra due capezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai commodamente. Nascono negri, & pelosi, e alhora s' aprono le pezzette, e si pongono sopra qualche tavola asciutta, tepida, e ben stropicciata, con foglie di Moro da mangiare per otto, ò dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin à tanto ch' essi s' addormen-

Pausania.

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.

Lampridio.

Alessandro d' Alessandria.

dormentino, benchè in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de' Mori si cibino delle cime di Roueri, d'ortica, di olmo, o di lauca. Dormono poi da tre, o quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'adimanda dormire della bruna: e poi si destano, & mangiano per altri otto, o dieci giorni, e poi dormono un'altra volta, come prima, & questo s'adimanda dormire della bianca. Leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono un'altra volta; e dopo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono un'altra volta. Et questo si chiama dormire della grossa: e come si leuano questa quarta volta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lastri dal mezzo inanti nel uentre, & quelli che faranno la seta gialla, mostrano il uentre loro come d'oro, e quelli che son per farla bianca, lo mostrano di color d'argento, e così d'altro colore, ne uogliono piu mangiare: oue allhora quelli; che gli gouernano, conoscendoli, mettendogli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, o di castagni; oue fanno il fulifello, o galetta, o coccola, o bocciole, come uogliono dire, de' quali alcuni son gialli, altri bianchi, altri ranzetti, & altri uerdi chiari, & i bocciole si fanno in due giorni, o poco piu; e uislan dentro i uermicelli intorno à quindeci, e poi si trasformano in Brenole, o panegliotte, o parpegluole, o farfalle, o barbelli, come diuersi diuersamente le chiamano. Basta che fatti i bocciole, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si uogliono per semente, & s'infilzano dentro a un filo desiramente, & s'attaccano in luogo asciutto; e in dieci, o al piu diciotto giorni escono fuori le panegliotte, trasformandosi loro in quelle, & s'accompagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & così in men di due mesi, nascono, crescono, fanno l'opera, & trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che, quando son fatti i bocciole, & gli fanno seccare al Sole per uno, o due giorni, ouero nel forno, & da queste si cauano filacci, filigo, terzaruola, e seta del peluzzo di quelli cardato dal primo fiore, si fanno rasi di bauella, e se ne fa terzaruola per far opra molto bella, & del restante alquanto piu basso, se ne fanno filzate, ouerù coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da uomo, & ne' busti da donne, essendo piu leggiero che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, canuacci di seta, e sparanieri. Il medesimo ancora si fa da i filacci, che auanzano da i bocciole, tratta la seta, & da quelle cenciature, che si cauano dalle nasse, quando la seta si ntra. La seta sienna dai bocciole postè in una caldara sopra qualche fornello, la qual si riuolge sopra alcune raspe, & poi uà in mano al Baularo, che co i pettini la pettina, & co i carti la carteggia, & poi alle Maestre, ch'adoprano i corti, e le crocciole, e i rocibelli, e i fuselli, e la

cacciando su i roccelli, e l'addoppiano, & l'incannano, quindi all' A-
 guindilatore che la mette su i guindoli, & al filatoio, che la fila, vfan-
 do il molino, i roccelli, i fusi, le coronelle, & anella loro; e filata ch'è,
 torna pur nelle mani delle donne, che l'adopiano ancora sopra roccelli,
 e torna anco al filatoio à torcersi, & di poi torta va al Tintore, da poi
 che il Mercante l'ha riveduta, & il Tintore prima la tinge con acqua,
 & sapone, e poi la tinge di che color si vuole, e ritorna al Mercante, il
 qual la mette alle caniglie, onde tai maestri son detti Accauigliatori,
 con le quali la distira benissimo, & la fa diventare lustra, e polita. Et di
 poi va alle maestre, che la raccolgono sopra certi canoni, coi quali li Tessi-
 tore ordisce i lauori che vuol fare, & gli tesse, secondo che li piace. Chi non
 uede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colo-
 re, & accia bianca, si fanno tele bellissime ad occhietti, à scacchi, ada-
 mandole, a punte di diamanti, a rosette, & altri lauori? con l'istessa, &
 con l'accia insieme, non si fanno tele per giupponi, o per altri bisogni, riga-
 te à denticelli, a spina, o altro disegno, come s'usa in Napoli, e in Milano?
 nõ si lauora sopra il renzo? non se ne fan frange semplici, e fiocchi per ogni
 cosa? non se ne formano auzelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al
 naturale? con seta, & lana non si fa vn'opra detta Cirgi bellissima, che
 nella Fiandra si chiama satin de Burges? non se ne fa un veluto detto ric-
 cio molto ciuile, & vn' altro detto veluto riccio figurato in varij modi an-
 cora piu bello da vederet? dalla seta torta non se ne tranno cordoni, frangie
 doppie, fiocchi, passamani, spighette, bottoni a flura, a pizetto, a turban-
 te, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a dattili? non se ne
 tranno bendelle, legaccio da gambe, guanti, calzette a guccio, tassetta, or-
 misini sempij, e dopij, e di due colori, cangianti di bellissima uista, rasi fini
 lustri, & belli di grandissima ammiratione? non si fa di seta il damasco bel-
 lissimo, per la uaga prospettiva del suo ombrizzo, e resalto? non è sopra mo-
 do grato all'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con disegni, con
 groppi, con animali, con rosoni di ueluto, detto damasco uelutato? nõ si fan
 di seta bottoni grandi fioccati, pigne, nasi ornati d'oro, o d'argento, cò map-
 pe per paramenti da Chiesa? non se ne fa un lauoro detto uernice per in-
 groppare, ornare, e guarnire lembi, o altre parti di uesti da donne, o altra
 fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambalotto, così schietto,
 come a meriggio? il burato, il ueluto damascato, il ueluto schietto, il uelu-
 to alto e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture à
 maglie per cingersi attorno, e per le calzette, e diuerse sorte di ueli per le
 donne? non si fa di seta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori,
 il broccato riccio, del quale ornamento fece un presente Enea alla Regina
 Didone, mandandolo per Cupido diuino messaggiero, presso a Virgilio, nel
 primo dell'Eneida, oue dice.

Virgilio.

Munera

Munera præterea Iliacis erepto ruinis

Ferre iubet, palma signis, auræque rigentem

Non si fan di seta le trine velutate, o damaschine, i rasi, i cendadi, il toc-
cadoro, i Riccami d'oro così belli? Onde la predetta Regina nel quarto, m'è
dò al suo amante Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare
per quei versi.

Tyricæque ardebat murice lana

Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido

Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vede che la seta orna ogni cosa? non è ella ch'orna i cocchi, le car-
rozze, le lettiche, le gondole maritime, i cavalli de' Principi, con barde,
con fornimenti, con fiocchi, con liste, con frangie, con cordoni, con cof-
fini, con drappi, & mill'altre cose belle? La seta non orna le bandiere,
i stendardi, l'insegne, l'alabarde, guernite di veluto non broccame, e
frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuise de' solda-
ti da guerra? La seta non orna l'ombrello, i baldachini, le pianete, i pi-
zuali, i quadri, i pallij, i sandali, le toniulle, le dalmatiche, i guanti, i
manipuli, le stuoie, le borse, i veli da calici, le fodre de' tabernacoli, i
cossini, le cathedre, e tutte l'altre cose della Chiesa? non è la seta quel-
la ch'allegria l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che
ramina la luce? che da gioia al cuore? che da vita all'anima? che confor-

ta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna, nel secon-
do trattato de Medecinis Cordialibus, & Serapione nel libro de Sim-
plicibus? Per questo si mette da Medici nel Diamusco, nella confettio-
ne d'Alchemis, nel Sirope De Pomis, de corticibus citri, & nelle
spetie cordiali. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per le in-
firmità del capo? non si fanno le bende per gli occhi lagrimosi? non si
cucceno le ferite e le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quan-
do il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri medeci disen-
dendo il ceruello dalla putredine, & confortandolo marauigliosamente
con la sua presenza? Finalmente non vanno i medeci, i dottori di legge,
i Giudici, i Senatori, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne so-
pra tutto non son mille volte piu vaghe & leggiadre con quelle lor vesti di
seta ornate di tant'oro, e di tante gemme pretiose? non rilucano quei bei
visi al doppio sotto la seta bianca? non son piu graui quegli aspetti venu-
sti sotto la seta nera? non son piu vine quelle carni, & piu gioline sotto
la seta purpurea? non son piu riguarduoli quelle fronti celesti sotto la
seta turchina? non son mirate con stupore infinito sotto la seta mischia?
All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di
seta, a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscu-
ra notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, iquali han però
diffetti

diffetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede. fraudano la gabella portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne che l'hàn furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono coscienza talhora, e fan mille permuta, e contratti fra loro, & con altri, illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il cl. Discorso.

Intorno al Mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo, nelle sue Annotationi, a carte 24.

DE' SBIRRI, O ZAFFI, O AGOZINI.

Discorso. cli.



Vantunque il mestiero de' Birri, o Zaffi sia per se stesso uile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi uniuersali, nondimeno per mantener la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune, è riputato non solamente utile, ma necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe diuer quietamente, & goder l'amata pace, con piacer de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempr d'hauer copia di tai ministri. che, quando il tempo, & gli eccessi lo richiedono, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra uoglia loro. Furon per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da Romani Littori, perche al lor mestiero s'appertiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde a questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio son scritte queste parole, *Lictor colliga manus*: nella qual cosa (come dicea Fritada) son peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceuano nella uia, da parte de Consoli, o d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Livio in un luogo, ragionando d'un di costoro. *Consul uiatorem misit, qui patti nunciaret, ut si ne Lictoribus ad consulem ueniret. Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso a loro i Dittatori, gli Interregi, i Consoli, i Pretori, e tutti gli altri Magistrati, che non solamente haessero ufficio, ma Imperio. Et la piu parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Bruttij, o Abbruzzesi, iquali s'accostarono a Annibale, mentre fece guerra a Romani, onde vinti i Carthaginesi, furon da lor sforzati a far questo mestiero, & indi i Birri furon chiamati a quel tempo per cognome Bruttiani, come oggidì in Italia alcuni costumano chiamarsi Calabresi, & Marchiani,*

Aulo Gellio.
M. Tullio.

Tito Livio.

ni,

Appiano.

Il Sigonio

ni, essendo che Fermo, per altra città honorata, & ~~Castelli nella Marca,~~ & così la Catania da loro territori producono di questa semente in maggior copia ch' altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell' Historia Siria) così i Propretori n' ebbero sei deputati a lor comandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. De Antiquo iure prouinciarum, allegando Marco Tullio in un luogo, doue parla di Pisone Proconsole della Macedonia) n' ebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell' ufficio loro di terrore a tutti, perche, rappresentando il Principe, quanto all' effecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si uada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s' usa in Napoli) le persone di rispetto, sono ubiditi. Usano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il dito grosso ch' è la presa da Sbirro, legar con le funi, incatbenare, porre in prigione, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzconi, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, o di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormento della celata, i dadi infuocati, l' agucchie nelle unghie, il bolgicchino, il canallo, la cordella per bocca, la ueggia, l' eucleo, o la capra, & mille altri martiri, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà, sono adoprati contra i malfattori proterui, & ostinati. Sono accarezzati da prigioni, perche han bisogno di loro, & qualche volta conuitati, acciò col mezzo dell' ebrietà, possono uscìr di prigione quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre han paura d' andar prigioni per qualche cosa e quando van da loro, mettono del meglio c' hanno in tauola per fargli carezze; benchè per questo i furfanti non portan rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse canalcate a casa, che sono i primi a esser uisitati, quando accade a tor de' pegni, o correr dietro a' banditi, o scorrer per le feste, o far qualche prigione presso alla uilla. In alcune Cittadi, & Castella ancora, uengono istimati particulamente come donzelli del Signore, doue che à Bergamo l' usa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato; & in alcuni castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando uanno a spasso per la terra, mentre le genti son sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l' honor principale c' hanno uien da Signori, quando gli fanno assistenti alle barriere, & a' steccati, con, gran uergogna talhora della millitia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando son mandati contra banditi, in compagnia delle santervie, de gli arcobugieri à cavallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirreria infame debba far concorrenza con l' arte militare così honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria uoglian seguir l' esempio de' Tedeschi di Milano, & de i cauai leggieri di Rauenna, che alcuna uolta per voler essi portar le lance, e

l'ala-

E alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli han fatto rileuar brutte
 ferite per la testa, con vergogna di quelli, & honor grande della lor profes-
 sione. Il proprio ufficio del Sbirro è circondar d'intorno, e raggivar per tut-
 ta la Città, sol per veder se troua chi rubba, o chi porti arme senza licēza,
 o chi uccida, o chi facci contrabando, o chi uada spiando, o chi peruertà in
 qualunque modo le leggi communi, ouero municipali: doue che il giorno
 pratica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane, e scorre
 per le campagne alla foresta; e di notte uà attorno le mura, per gli chiaffi,
 su le feste, per le strade, per le calli, cercādo d'inciāpare in qualche legno, o
 d'urtare in qualche palo, che li rompa le spalle. E malitioso veramente in
 ogni attione quanto dir si possa, perche, per buscare, si fa amico de' furbi, por-
 ta il lume dinanzi a tutte le ladrarie, tien compagnia con loro, serue a essi
 per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana, per non pigliare i ladri, à bellis-
 simo studio. se uien dimādato de gli homicidij finge di non esser stato presen-
 te, o non hauer conosciuto le persone, o che i braui erano in troppo numero,
 o che son scappati troppo presto, o che nō hà potuto ritrouargli, anzi gl' auis-
 sa, gli raguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamen-
 te. Nel dar la corda stringe ben chi li piace, e mal chi egli uole; racconcia
 le braccia a alcuni, ad altri le stroppia; auisa uno in prigione vn altro lo stē-
 ta, aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quest' altro. Nel cercare i
 cōtrabandi, ouero che troppo minutamente mette sottosopra ogni cosa, mo-
 strādosì curioso, e presontuoso insieme, ouero che cō due gazzette si fa tace-
 re; e ben che faccia uisla di fermar la robba, di gridar se u' è cosa da gabel-
 la; nondimeno all' aprir della borsa s'accheta à un tratto, e come rana an-
 nutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti, gioca da lar-
 go col cavallo, non è il primo à dar l' assalto, si discosta piu che puole, si trat-
 tien da parte piu che uolontieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge ogni
 rischio del corpo contra di loro, nel caminar di notte usa da buō furfante di
 morzare i lumi a posta à qualcuno, p farlo trarre i soldi, acciò nō sia cōdot-
 to in prigione; ouero affronta un' altro, & fa mostra di cercar per l' armi, e
 gli piglia la borsa cō superchieria, tiene pratica, cō le meretrici, p cogliere
 se può qualch' uno ch' habbia in spia, hà cōmercio con gli hosti, perche dà ri-
 cetto a' furbi dentro all' hostarie; & è cōpagno del magnifico boia, perche
 la simpatbia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono
 infinite le malitie d'un sbirro, perche s' allena fra le forche, & le berline;
 pratica co i prigioni ch' hanno il dianolo addosso; conuersa ne' palagi doue
 ascolta mille fursantarie; ode i trattati de' furbi, & mariuoli, i colpi de' tra-
 ditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' russiani, gli inganni, e strata-
 gemi de' fuorusciti, le malitie di quei che rompono le prigioni, talche in pro-
 cesso di poco tempo diuiene come volpe astuto, & malitioso. fra l' altre sue
 malitie ottengono il principato q̄ste, che molte volte fauorisce i ghiotti, con

lasciarli fuggire, apre lor le prigioni, differra i cadenzzi, e gli spicca per forza dalla ferca. altre uolte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro à rubbare, qualche uolta tien mano a' ruffianesmi, lascia stracorrer le libidini a suo piacere, talhora s'èta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura di souerebio; tal uolta da martoro molto maggior che non gli è comādato: e alcuna uolta come ebrío, di crudeltà amazza chi nō hà colpa, ne peccato. i uitiij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi son cōpagni del ginoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestiemma, seruitori della dishonestà, schiavi del uitupero, e un nodo istesso cō la uiltà, con la uergogna, & cō l'infamia le parole scorrette, le dissolutioni compite, le furbarie perfette, tutte le surfanterie del mondo hanno fatto un chaos in loro. però nō è marauiglia se sono cffosi appresso a tutte le persone d'honore, & se ogn' uno hà uergogna di praticar co' zaffi, essendo macchiati d'una pece così brutta, e uergognosa. E parche il mondo à tãte lor sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn' uno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama surfanti, chi gli dice poltroni, chi li nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gagliossi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & rompersi le gambe. Ma son tre sorti di persone, sopra tutto, che son ueramēte la salsa de' zaffi, cioè i scolari, i brani, e i fuorusciti: da primi nō riceuono essi altro che burle strañe, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli una corsa buona per fargli sudare, di ferrarli in qualche stretto, per poterli commodamente à lor modo stringare. da secondi non acquistano altro che sfrisi in sul mostaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella uita, da gli ultimi non tranno altri auanzi che buone arcobugiate, altro guadagno che esser' uccisi, altro premio, che restar uituperosamente per la gola appiccati, cō costoro non uaglian denoncie, non querele, non lamenti dinanzi a i Podestà, non relationi, o riportamenti, non inuentioni, o bugie, delle quai son pieni comunemente, perche qui non si risponde se non con le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fauella se non cō colpi di scimitarre, o pistolesi. Per questo i birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi contra brani, & Scolari, ne il Capitan Mancino, ne il Moretto, ne Fantenono, ne Tartaglia, ne il Capitan sfrisato, ne il Greghetto, ne il Bassano ardiscono di tētare il diauolo di costoro, perche son come furie scathemate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione saran buoni da fare vna cattura addosso a un pouero meschino che non possa mouersi, andandoli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia; ò torre un pegno a una pouera uillana, ò farsi dar da cena a un grāmo contadino; ò pigliar sù una festa, in sessanta, o settanta un pouer' buono di nascosto, oue althor mostrano la ualentigia loro. ma alla caccia de' fuorusciti gli tremã le uiscere nel corpo, impallidiscono i uolti per timore, hanno la febre fredda per spauento,

& si

Et si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare; chi smania per l'affrettare, chi ha il cavallo stracco come vn asino; chi è senza picca, & senza lancia; chi è sproppiato d'una gamba; e chi è portato alla città dentro a una barella: Hor questi sono i frutti che riceuono i birri dal lor mestiero, a quali è necessario sopra tutto bauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passano per le sue mani, o alla forca, o almeno alla berlina, alla quale gli lasceremo attaccati, sotto pena che chi gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il clj. Discorso.

Circa questi Zafi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, a car. 43.

DE' SALINATORI. Discorso clij.



Benche il sale in molti luoghi nasce da se medesimo, come racconta Plinio, nel trigesimoprimo libro, seccandosi, ouero coagulandosi da se stesso l'humore che in quello si troua, si come l'isperienza il dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui acqua, la qual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta sale; il che si vede parimente in Sicilia in quel lago, il quale chiamano Cocanico, & medesimamente in quello che è vicino a Gela: quantunque l'estremità sole di questi si disseccano, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensano piu largamente fino a mezzo il lago, con quella marauiglia principale qual racconta Andrea Matthioli, nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condense la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre a ciò nel paese de Battri siano due grandissimi laghi, l'uno de' quali è verso Scithia, & l'altro verso gli Arii, i quali gettano sale con l'onde loro; & in Cittio di Cipro & appresso a Mēphi si caui pur dai laghi, & poi si seccano al sole; & medesimamente si trouano fiumi chiamati i fiumi del sale presso alle porte Caspie, come auo si trouano appresso ai Mardi, & a gli Armenij, & presso ai Battri Orbo, & Oxo, i quali portano dai vicini monti i pezzi del sale. & di piu vi siano molti natini di sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, & del continuo vi rinasce, & di questo tranno maggior tributo i Re, che delle perle, & de l'oro; & in alcuni fonti ancora si ritroua, come ne' fonti Pegasei; & così dalla terra d'Asrica, & d'Arabia in piu luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne sopradetti luoghi: Nondimeno si fa ancora con artificio nelle saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riuini d'acqua dolce alle volte, ne senza l'ardor del sole a questo effetto massimamente necessario. di questo in Asrica appresso a Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, &

Plinio.

Andrea
Matthio-
li.

di quello che senza rini si fa, scorrendo il mare nelle saline, se ne scorge grã copia in Creta, & nell' Egitto. Altroue si fa nelle saline, oue i pozzi sono insuiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne legni ardenti: et altroue con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de gli artefici di quello. Fra questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de' vini il Tateo. oggi di nella Italia bellissimo sale, trabe dai liti di Genoa, & di Napoli, maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma nõ di quella perfettione che son cotesti. I colori d' esso son varij, perche ve n' è del nero come à Ceruia, & Comacchio, del rosso come à Memphis, del candido come in Sicilia, del purpureo come à cento ripe, del Broceo come in Cappadocia. Hora i salinari son degni di grandissima lode; impero che sono auttori di cosa non solamente gioueuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne gli arrosti, ne soffritti, e finalmente in tutti i cõdimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s' adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'uso però de' medicamenti dice Plinio, che gli antichi vsauano specialmente il Tarentino: per gli occhi de' giumenti il Bettico; p' conseruar le càrni il Megaresse. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore, & gli armenti si fan piaceuoli, e ti corrono dietro col sale; la gentilezza dell' animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale, Marco Varrone scrine, che gli antichi vsauano il pane col sale, & col caseo per viuanda; Plinio narra, che nella militia de' Romani v' erano soldati detti sararij, ch' eran di grandissima stima, & auttorità in quel tempo: in Roma parimente v' era una strada nominata la via salaria, ch' era famosa, per la quale si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Liuius, nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Re fu il primo, ch' institui saline, delle quali in processo di tempo si fece tanto conto, che furon posti daci, & grauezze sopra il sale di grandissima entrata. a tempi nostri si vede ancora che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e di quãto vtile sia alla camera Apostolica la città di Ceruia, doue egli fa tanta copia di Sale, che basta non solamente allo stato suo, ma si distribuisce anco à molti paesi esterni con profitto, & emolumento importante, come à tutti è nota. In questo mestieto poi si commettono molte frodi, & inganni, per ciò che s' adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte con meschiarui del sale piu cattiuo, alle volte con l'arena minuta, & simili altre surfantarie sono commesse da quelli, c' hanno ò le saline, ò il dacio del sale sopra di loro; l' vfficio de' quali, è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, l. 1. Digestis, de iurisd.

Dioscoride.

M. Tullio.
M. Varrone.

Tito Liuius.

Giacco. di S. Giorgio.

ris. om. Iudicium; oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano contra il douere i popoli à pigliar sale negrissimo, e tutto adultero, à carissimo pretio, potendosi per miglior mercato haberne del candido, & bianco molte fiore per via de mercanti forellieri: quãunque la scusa appresso di costoro sia pronta, allegando essi leggiadramente che non sarebbe mercantia di sale, se non fosse salata. ma non adducano, già che le gratie presso a Poeti sian tanto amiche del sale, che, poi che la terra, & l'acqua abundantemente lo porgono al mondo, non solamente bisognarebbe leuar le gabelle straordinarie del sale, ma distribuirlo quasi gratiosamente a' sudditi, acciò almeno in cotesto apparesse la larga cortesia, & generosità de' suoi Prencipi, & Signori. del resto non si può dire altro quasi di questa professione; onde da lei partendo, vò à ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuiensi.

Annotatione sopra il clij. Disc.

Intorno à salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può uedere nella Tauola, al Verbo sal. così l'Vucchero nel suo libro de' secreti, à car. 531.

DE' STRACCIAROLI, OVERO, BARATTIERI. Disc. cliij.



Questo mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà che si ritroua in lui, perche dalla compra de stracci, & dal permuta che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori un nome (come suol dir Fidentio) molto sordido, & inelegante. E sso è compagno, & fratello della mercantia; ma le fa così poco honore, che ueramente si può tenere che sia piu presto naturale, e bastardo, che legitimo. Ha commercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quanto leuantini; perche tutti i stracci fanno ricapito in ghetto, come le ciangatte à Nouara; e tutti i bazari, o scanezza colli, à baratterie si trouano presso a loro, come i giuochi, & le furburie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' rinendruil, & han fra loro tanta domestichezza, et cõgiuntione, che non possono a pena spiccarsi l'un dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se nõ che aiutano in un bisogno uno che stia per annegarsi: ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi a i spini, e à loro c'è poca differenza affatto. Sempre per l'ordinario stanno su'l trapolare, così nel uendere, come nel comprare, perche nel uendere ti tiran volentieri allo scuro, acciò tu non ueda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta; & nel comprare ti dipingon la robba per tanto sgratiata, e misera, che perche l'habbi tratta dal necessario, per darla à lor. Lascia che essi magnificino a lor modo la robba che uendono, che un par di calzoni di tela

da villano, una grammia gonella da contadina, vn saio di griso da fursante
 sbietto, una beretta di ueluto sēza pelo da zaratano fallito, una casacca
 tutta onta di brodo, e di grasso da vero tripparo, una cappa da pidocchiofo
 un par di scoffoni da poueraccio, un farsetto da impiccato, vn capello da
 boia, par che siano le robbe della merciaria di Venetia, tanto s'estendono
 a lodarle, & magnificarle con parole. E, se tu dessi loro ueluto riccio, o da
 m. sco, par che gli dij del caneuazzo, ouero della burazzina, tanto anilisco
 no sempre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano manco
 di cōprar per metà, che per tre bezzi uorrebbero un cappotto di uelluto, o
 un bel razzo di Fiandra, & nel uender per l'opposito, uorrebbero per una
 giardina di tela dieci ducati, & per un par di uelette sei cecchini, perche
 non hanno più conscienza che s'abbia un'asino, & quanto all'anima se
 l'han giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da ma
 riuolo perfetto in ogni cosa, il licetto delle parole, & delle ciancie è pro
 prio di costoro, perche n'han tante, e tante son le bugie loro, & i scongiuri,
 che il diauolo a pena li porrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le
 fursantarie non si potrebbero misurar da tutti i Geometri del mondo, ne da
 gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tan
 te reti han nell'animo tese, per cogliere i compratori, o uenditori ad ogni
 modo. Ma son da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si
 vedono arricchire, anzi a punto ottengono pena conforme a i lor peccati,
 che sempre uanno stracciosi, e fursanti per ordinario. Era da gli antichi
 detti Sarcinatores, e Plauto nella sua *Aulularia* ne fa mentione in quel
 le parole. Petunt follones, sarcinatores petunt. Paulo Giuriconsulto
 in l. Fallo ff. de Furtis, gli tratta da quel che sono per il più, cioè da furbi,
 & barri, imperò che niente altro è piu proprio loro, che barrar le persone in
 qualche cosa, & sono specie di Cingari che sempre stanno sù l'uccellarti i
 soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ognora più fursanti, e vergo
 gnose. Essi finalmente son molte uolte cagione di grandi mali nelle terre, &
 nelle cittadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le uendi
 te di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si uinga, abēche il peggio è
 il morbo dell'animo, che da lor si contrabe, perche s'auizzano i gioueni cō
 la commodità loro a rubbare in casa qualche cosa usata, & la portano in
 gbetto, ouero in stracciaria, doue senza saputa de' padri, i stracciaruoli
 ghiottoni cōprano una ueste d'ormisino, o di raso, che sarà stata portata tre
 o quattro uolte solamente per un par di scudi, tenendo poco cōto, se l'anima
 nà a spasso, par che la conscienza grossa come un pastone triosi a spese d'al
 tri. Hor tanto basti di questi fursanteschi, & stracciosi professori.

Plauto.
 Paulo
 Giuricon
 sulto.

Annotatione sopra il cliij. Discorso.

De' stracciaruoli diceua il Fregola, che tre sorte di mestieri lauorano nolontie
 si allo sciuo, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMATO-
ri d'epitaffi, e pasquinate in particolare. Disc. cliij.



O vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da Poeti Heroici, i quali in luogo di Prohemio sogliono fare alcune invocationi ò alle Muse, ò ai Mecenati loro, ouero ai Dei finti da essi, per fare attenti (come dice il Trapezotio nel primo della sua Rhetorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori. Onde Platon nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto piu l'invocation di quelle esser debita a Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christofo Landino) quanto l'intention loro è di tentar cose ardue per lor natura, e c'han piu presto del diuino, che dell'humano. e quindi Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuere la Strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe. e Virgilio nel celebrato poema della Eneida volge il suo parlare alla Musa, quando dice.

Musa mihi causas memora quo numine laeso
Quid ne dolens Regina demum tot voluere casus
Insignem pietate uirum, tot adire labores
Impulerit.

Così Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo.

Dij captis nam vos mutastis, & illas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Laquale imploratione fu uolta da dall' Anguillara all' inuittissimo Re Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia.

E tu, se ben hai sol l'animo intento
Inuittissimo Henrico al fiero Marte

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua invocatione al diuo Ippolito dicendo.

Piacciaui generosa Herculeae prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questo che vuole
E darui sol può l'humil seruo nostro.

fra gli altri. Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'invocatione alla Musa dicendo.

O musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicon,

Giorgio Trapezotio.

Paolo Suardo, Christofo Landino, Homero, Virgilio.

Ouidio.

L' Anguillara.

L'Ariosto.

Valerio Flacco, Il Tasso.

Ma sù nel cielo infra i beati chori
 Hai di stelle immortale aurea corona,
 Tu spira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indirizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo.
 Tu Magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli,
 E fra l'onde agitato, e quasi absorto.
 Queste mie carte in lieta fronte accogli.
 Che quasi in uoto a te sacrate io porto.

Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol uerso.

Musa mone, sunt cepta tuis haec carmina iussis.

Ma nõ nõ far maggior catalogo di q̃sto, essendo cosa ageuole in tutti i poeti Heroici ritrouar quest' uso da tutti i Poeti vniuersalmente seguito, & imitato. Hor io qual Simia indignissima de Poeti, faccio un inuitto nuouo in prosa a Mercurio dai talari, che mi faccia uolar tant' alto, ch' io somigli Giove, quando in forma d' Aquila rapì Ganimede in sul mōte Ida a Febo dalla Cetra d' oro, e a Pan dalla Zampogna: che mi facciano apparer un Orfeo, quando incatò Plutone, e Proserpina, leuādo Euridice sua dōna fuora dell' ombre fligie, a Minerna col capo armato a guisa d' una Pātastilea, che mi faccia parer un Baccho, quādo andò cō Vulcano in su un' asino alla guerra de' Cētauri; Inuoco Citherea, che mi spezzi le labbra di fano mele: Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d' Arcadia; Nercide, e Theti, che mi raccomandino ai Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi fauorischino presso alle uerdure della terra: Ma, per non far torto all' altre Dee, chiamo anco Pithone in aiuto, ch' è Dea dell' eloquenza: le Camene, che sō Dee dei cāti: la Dea Stimula, che mi prouochi a cōpor, cose dignissime: et Hebe Dea della giouētù che dia uigore, e forza a tutte l' attioni, che da me si fanno; pche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, uo seruirmi del Tbirso di Baccho, del martel di Vulcano, del Tridēte di Nettuno, del caduceo, di Mercurio, del ferro di Marte, e della mazza d' Hercole, e del fulmine di Giove in q̃sto mio discorso de Poeti, per illustrar cō nuoui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuāte, nõ da Pico (come dice il Boccacio nella Genealogia de' Dei) che significa, Formo, uel Fingo: ma da Poetes antichissimo uocabolo Greco, il qual suona latinamēte esquisita locutione; pche è proprio del Poeta parlar isquisitamēte, et raramēte, & fù da Latini detto acconciamēte, Vates, da quella forza di mēte (dice

Il Boccacio.

Var-

Varrone) la qual diminamēte in esso si rinchiede: perche (come dice Plato Varrone. Platone. ne nel Fedro, & nel lib. de furore Poetico) i Poeti hanno in se un Dio, il qual gli muove, & riscalda; & riscaldati gli eccita un furore addosso, il qual gli fa parlare: & questo è da lui detto, furor diuino, a differenza di quello, che vien per mancamento di cervello, che pazzia si chiama. Questo stesso espreffe Cicerone nell' oratione per Archita Poeta, con quelle parole: Atqui si a sanis hominibus eruditissimisq; accepimus ceterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentis uiribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu affari. Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da un' ingegno uersatile, & rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere una certa virtù spirituale, che inspira il Poeta & gli riempie la mente con la sua diuina forza, & uigore, la qual forza non è altro, che una purgatione d' animo, & una illustratione di mente, come dicono Giouanni Boccacio, & Giouanni Andrea Gilio in una sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio, quando disse.

Est Deus in nobis, agitante calefcimus illo.

Et Statio Poeta anch' esso disse.

Picrius menti calor incidit.

Et Monsignor Piamma nell' Oda della Giustitia.

On d'io per farle honore

Mouo la mano ardità

Et quel c' hò ne la mente alto furore,

Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitularono i Poeti come sacri. onde il prete Ouidio scrisse.

At sacri Vates, & Diuum cura uocamus.

Et Calurnio ne' suoi uersi bucolici disse.

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, & magnus uatum labor.

Ma Ennio con piu magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell' altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d' auertire, che la poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli buomini mondani è stata posta in uso profano. E questo l' approua la scrittura in piu luoghi, come in quel passo di Giudith. Incipite domino in timpanis, psallite Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum. & in quell' altro del Profeta. Cantabo Domino qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissimo. Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono

antica-

anticamente detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè in Mistica, ò fauoloso, in Fisica, ò naturale, & in Politica, ouero Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio, dipoi Museo che fu riputato figliuol d' Apollo, di poi Lino, a cui fu assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine son discordi i scrittori fra loro, perche Veneto Vescono di Pozzuolo grandissimo inuestigatore d' historie, vuole, che sia piu antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch' ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaam Calaurese suo precettore, ilqual diceua Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito, nel tre mille trecento ottanta cinque al tempo di Foroneo Re de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tempo di Laomedonte Re de' Troiani, & per questo molto piu moderno. Non dirò vna minima parte de' pregi suoi, perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che son nel firmamento, e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell' uniuerso, che gli Hebrei chiamano Eusoph, cioè infinità incomprendibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, a quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colonna in quel Sonetto.

Signor che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero che il Poeta con quelle alienationi di mente a lui mirabilmente concesse, è rapito da quattro sorti di furori, che son posti dal Fara nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, & vien dalle Muse, il secondo misteriale, & vien da Baccho, il terzo è diuinatione, & uien da Febo, il quarto è amore, & uien da Venere, perche egli canta con le Muse diuinamente, troua con Baccho significante l' intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente deuotata per Febo molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina, & sopra naturale. Con questo furore testifica Hesiodo di se stesso, che di rozo pastorello in un subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, & di Tinnico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furon da Muse particolari a questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Caliope, Museo da Vrania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia, Sappho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolar dice d' Homero, non esser

Ser possibile c'haueffe composto così mirabil poema senza diuina, & inspi-
 rata natura, laquale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per
 mezo di spiriti angelici, come si legge nel libro della porta della luce, ha-
 uendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poe-
 ti non essere altro, che l'anime delle sphaere celesti. Ma passando alle glo-
 rie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in piu luoghi gli chia-
 ma interpreti de gli Iddij, & nel Fedro particolarmente afferma, che i no-
 bili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che
 i Poeti soli siano gli impositori de' veri nomi, come che essi ne' ratti loro
 acquistino la uera notitia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone,
 chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli
 binni, & le laudi de gli Iddij perciò, non devono altronde introdursi nelle
 città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poe-
 ti nel suo primo libro della Geografia, dice che gli antichi affermauano la
 poesia non esser altro, che una filosofia principale, la qual n' insegna le ra-
 gioni del uiuere, i costumi, la ciuiltà, & il uero reggimento di noi stessi. Et
 Heraclide Pontico dimostra tutta la poesia esser ripiena di filosofia natu-
 rale, descriuendo i uenti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar
 de' tempi, & simili altre cose tutte naturali. Et Dione dice di piu, che
 Zenone, & Aristotile hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri
 d'Homero. Ma che? non è gran cosa questa, che dicono alcuni scrittori,
 che, se gli Iddij haueffero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in
 verso? del che danno l'esempio dell'oracolo d' Apollo Delsico, che tutte le
 risposte daua in uerso. L'istesso faceua la Sibilla secondo Virgilio, e tutte
 l'altre che furon dieci, tutti i lor uaticinij scrissero in versi. Fu al tempo
 della gentilità tanto grato il uerso a gli Iddij, che le lor lodi le voleuano
 piu presto in uerso che in altro, come si può uedere in Pindaro, & Home-
 ro, che composero gli binni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi tra Ro-
 mani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar
 dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande uero Iddio nostro a sdegno
 il uerso, conciosia che David compose in uersi elegantissimi i suoi Salmi, &
 S. Hieronimo dice del Salterio, che in more Horatij, & Pindari, nunc
 iambo currit, nunc alcauo personat, nunc Saphico tumet, nunc se
 mipede ingreditur. Giob compose in uersi gran parte delle sue afflitioni.
 Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, & Gieremia pietoso i suoi la-
 menti, come uogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione,
 dice Cassiodoro che, Ois poetica elocutio a diuinis scripturis sum-
 psit exordium. Perciò gli Hebrei hanno chiamato il uerso elegante del-
 la scritturascirraui, nel quale il principio è detto, Daleth: il fine, Segol:
 la pausa psetzim, e presso a loro son diciotto sorti di uersi, de' quali tratta
 no Gasparo Hauonio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua grama-
 tic-

Heraclide
 Pontico.
 Dione.

Gasparo.
 Hauonio

tipa bebyea. Et hora gli Hinni d' Ambrosio, e di Tomaso d' Aquino son recitati tutto il giorno ne gli uffici di Santa Chiesa. Non si uede che Paolo Apostolo studiò i Poeti, allegando nell' epistola a Tito, quel uerso di Parmenide Poeta.

Cretenses semper mendaces, mala bestia, & uentus pigri?
Et mentre nell' Arcopago disputa appresso gli Atheniesi, non induce quel uerso di Arato Poeta.

In quo uinimus mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in uersi del matrimonio, & della uirginità? Inuenculo, Venantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio non han cō posto molt' opere sacre in uersi a tutta l' uniuersale Chiesa molto accette? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d' Homero, & de gli altri poeti Greci, non esser se non stimuli pungenti, & acutissimi sproni alla uirtù? Non tenne l' istesso Cicerone nell' oratione per Sesto Roscio, affermando, che tante cose flagitiose, & sporche introdotte da Poeti, fossero poste come un' imagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar uita, & costumi? Non si uede, che i poeti han tocco tutte le cose principali della Christiana fede. Non tocca Marone la persona del padre in quel uerso.

O pater omnipotens rerumque aeterna potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia che la tengono i Christiani in quelli.

Principio caelum & terras.

Lucentemque globum luna, Titaniaque astra

Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel uerso.

Hanc Deus, & melior litem natura diremit?

Non tocca Orfeo uetustissimo fra poeti la generatione del figliuolo di Dio chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dir, Gran primogenito, e Phanita, che vuol dire apparente? ma tralascio infiniti luoghi di poeti; che son conformi alla uerità catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello, serue uno Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di piu qual cosa conuen piu a nostri predicatori che il uerso, dicendo Cornelio Tacito, che il decoro poetico diue essere massimamente esercitato dall' oratore. Non dice Teofrasto a questo proposito, che la lettione de poeti è sommamente giouenole a tutte le sorti d' oratori? onde si tranno le belle descriptioni, le uaghe similitudini, l' ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da' poeti? Chi narra i fatti piu egregiamente di loro? Chi dipinge meglio una strage? chi descrive piu heroicamente un' impresa? chi meglio colorisce? chi meglio imita?

chi

Antonio
Mancinello,
Cornelio.

chi meglio adorna tutte le cose di loro? non son quelli che placano i Dei co' versi dicendo Horatio .

Horatio .

Carmines Dii superi placantur, carmine manes?

Non son quelli, che porgon diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio .

Lucretio .

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas

Non son quelli che cantan d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio .

Manilio .

Omne genus rerum docti cecinere poetae?

Non son quelli, c'hanno facultà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre o lodano, o vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadema Socrate che ciascun si guardasse d'auer un poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde come vn' Archiloco, ti lacera come vn Giuvenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato che quell'impio dell' Aretino fu detto flagello de' prencipi, quel ribaldo del Frasco fu sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino, & quel iniquo, & sporco Bernia col Burchiello non furon differenti da Bario, & Menio nel dir male? chi hà tronato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle taule di bronzo? chi ha inuentato le pasquinate da rinclar quel ch' Argo con cento occhi a pena vederebbe? chi ha rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuiio, e la nocina mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Minos Re giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d' Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per rispetto una uergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? non fece Archiloco co' suoi versi che Lycambe per desperatione s'impiccio da se stesso? Pasquino non è quello che è un Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Ermenide nel furiar contra tutti? un Titan nel combatter con tutti? un Hercole nel dar mazzate a tutti? vn Demogorgone proprio nel l'inghiottir la fama di tutti? Qual è il vero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? qual è il vero Molorco sì contrario a Gioue, se non Pasquino inimico de' Prencipi, & Signori del mondo? qual è quel Momo, che riprendema tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i laccietti delle scarpe gli stauan male, se non Pasquino, che va cercando il sel nell'ouo, & che biasima il grasso nel rognone? non è egli quello c'ha nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la uampa del monte Etnea, ne gli occhi i folgori di Gioue vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzone dell' Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Salmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che son tali.

Catalicio .

San-

*Sanctini quicunque leges epigramata vates,
Fac teneat brachias sibula firma tuas.*

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti curvan le ginocchia, i Dei del cielo ti rendono
Horatio. *immortale, al primo aspetto. Per questo Horatio dicent.*

*Dignum laude uirum Musa uetat mori
Caelo Musa beat.*

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza un Atlante, in prudenza un Gioue, in facondia un Mercurio, in splendore un Febo, in fortezza un Marte, in gloria, & grandezza un rilucente sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charite diuine, la uirtù te la dona il choro aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il ualor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possedi, o che le gratie, o che il nipote d'Atlante, o che il superbo choro, o che'l saggio motor dell'universo. tel dona, e tel concede. Del Poeta portato come Europa da Gioue in cielo, poslo come Adriana tra le corna delle stelle, collocato come Minerva nella piu alta parte del Tempio dell'onore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrine le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i uanni altieri del Pegaso, t'attassi nel fonte Cabalino, e sorgi in un tratto sul monte di Parnaso o d'Helicon. Che desiderii piu dalla penna del poeta, che fa miracoli tali, che in un subito t'abbassa nel centro della terra, e in un subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del poeta, che al recitar che fece Marone i uersi composti sopra il figliuol di Liuia detto Marcello, arriuando a quello.

Tu Marcellus eris,

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre a uenir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle, è chiamato ape da' poeti per questa causa: e bocca di Stesicoro si dice bauer cantato i Rosignuoli per sua dolcezza. Vedi l'efficacia, che Thaletè Poeta Lyrico spoglia co' uersi della ferità di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col uerso a tal furor di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi: onde Horatio nella sua arte poetica dice.

*Tiribusque mares animos in Martia bella
Versibus ex acuit,*

Vedi pur l'infinita forza del uerso, che Calisto, e Circe, e Medea con essecrabili carmi conuertivano gli huomini in diuersi fiere, & animali. Onde
il Petrarca disse.

Il Petrarca.

*Nall'al mondo è che non possano i uersi
E gli aspidi incantar fanno in lor note,*

Et in un'altra sestina dice.

Io ho certo poi il mondo a parte a parte
 Se uersi, o pietre, o sughi d' herbe none
 Mi rendessero un dì l'anima sciolta.

Virgilio in una sua Egloga, per mostrar la forza dei uersi poetici prestigio-
 si, disse, replicando piu volte questo uerso.

Ducite ab urbe domum me a carmina, ducite Daphim.

Che merauiglia è che quel grand' huomo del Budeo nelle sue annotationi so-
 pra i Digesti accumulati tante cose in lode de Poeti? che merauiglia è che
 il Beroaldo huomo dottissimo faccia una particolare oratione in lode lo-
 ro? che merauiglia è che Francesco Patritio nel secondo della institutio-
 ne della sua Republica gli effalti sopra le Stelle? che merauiglia è che il
 Boccacio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la lor tutela, contra le lin-
 gue de detrattori? che merauiglia è che Antonio Beccaria Veronese fac- Antonio
 cia una Apologia si graue presso a Hermolao Barbaro in lode, & gran- Beccaria.
 dezza loro? nessun si marauigli se ne' libri de' dottissimi Giurisconsulti ue-
 da allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è ad-
 dotto, in lege qua extrinsecus nel principio par de Digesti. Se ne' Decreti
 sono allegati Horatio, e Lucano, come nella uigesima prima causa alla que-
 stione sesta appare, imperoche i Poeti son di merauiglia e stupore a tutti i
 professori delle scienze, anzi a tutto il mondo unitamente. Vedi che conto
 è fatto de' poeti, che tutti i principi, e tutti i Signori del mondo hanno tenu-
 to cura di loro principale. per questo dice Nasone

*Cum ducum fuerant olim vgenumque poetae,
 Premiaque antiqui magna tulere chori,
 Sanctaque Maieslas, & erat venerabile nomen,
 Vatibus, & large saepe dabantur opes.*

Quindi veggiamo che Ennio poeta fu sì caro a Scipione; Cherillo, benchè
 ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto; Horatio a Mecenate, Ti-
 bullo a Messala; Papinio, e Sillio a Domitiano; Menandro ai Re d' Egitto,
 Euripide a Archelao Re de Macedoni, Ausonio Gallo a Cratone Cesare,
 Cornelio Gallo a Ottavio. Quindi si scorge la lor grandezza, che Ales-
 sandro apprezza piu l'Iliade d' Homero che tutte le spoglie del Re Dario, e
 perdona ai penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta.
 Ottavio chiama Virgilio Platone de' poeti, & nel suo larario concede il
 sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio.
 Attio è tanto stimato da Bruto, che gli dirizza tempi, e monumēti. Plau Epio Sto-
 to è in tanta riputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se haues- lone.
 sero a parlar latino douer parlare col uerso di Plauto. Il Petrarca è lau-
 reato in Campidoglio à gli otto d' Aprile del mille trecento quaranta vno
 dal senato Romano; Quintiano Stoa da Ludonico duodecimo Re di Fran-
 cia, il Fausto è detto al tempo del Re Francesco poeta Regio; che dirò del

Bem-

Bembo illustrato del capel rosso, di Monsig. Bibbiena ornato del medesimo
 honore? del Vida sì glorioso, dell' Alamani sì honorato? di Giulio Camillo
 gratioso a tutto il mondo? è bē douere che i poeti riceuano honore, e pregio,
 perche son le colonne d' Hercole per i Prencipi, gli Atlanti de' Regi, e Im-
 peratori, i Mercurij che portano con la lingua loro l' eccelse lodi di quelli sì
 no al cielo? Chi gli illustra in uita? Chi gli fa Epitaffi in morte? chi gli su-
 scita, chi gli rauina dopo morte? Non si sa che i poeti son stati gli inuento-
 ri de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre
 eran uue? Leggi quel di Virgitio fatto a Dafni?

*Dalphnis ego in syluis, hinc usque ad sydera notus
 Formosi pectoris custos, formosior ipse.*

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, calabri rapuere, tenet nunc

Paribenope, tectini pascua, rura, duces.
 Neuius Poeta. Odi quel che fece Neuius poeta sopra se stesso pieno di superbia cam-
 pana.

*Immortales mortales si foret fas flere,
 Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam
 Itaque postque est orebio traditus thesauro
 Obliti sunt Romæ lingua latina loquere.*

Plauto. Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

*Postquam est morte captus Plautus
 Comedia luget, scena est deserta,
 Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
 Innumeri simul omnes collachrimarunt.*

Pacuuio. Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

*Adolescens tamen si properas hoc saxum te rogat
 Vt se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
 Hinc sunt poeta Pacuij sita ossa,
 Hoc uolebam uescius ne esses. Vale.*

Catalicio. Senti quel che fa Catalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo
 scolare.

*Per lege qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
 Tempora a cui similem non habuere senem,
 Nomine Cinthiolum, merito scola tota uocauit,
 Quod puer ingenio Cimbius alter erat,
 Conticuit Phæbus, lacrimauit docta Minerva,
 Pierides flauas deposuere comas.*

Ludouico Pittorio. Senti quel di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena
 Pittorio. Gonzaga.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis

Hic

Hic Helena parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quel d' Antonio Baratella nella sua Rarotca sopra un fuoy di mo-
do pomposo.

Antonio
Baratella.

Vrbis eram immensa præsul ditissimus auro
Quo stuxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis uber pompis, vberimus astu
Eluxi celebres simplicitate viros
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d' Antonio Panormita sopra la Signora Battistina
Senese.

Antonio
Panormi-
ta.

Hic tumulus longè tumulo felicior omni
Baptistæ auri coma virginis ossa tegit,
Dulciter hæc axili pulsabat cimbala dextra,
Mouit & artifices saltibus apta pedes,
Omnibus & cantu plusquam Philomena placabat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
Indolis egregie minimo pro errore rubebat
Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
Quin satis hæc fecit natura luce suprema
Transierat vitæ, uie duo lustra sue.

Non è men bello quel fatto nella morte di Carlo Quinto che dice.

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Cesar marmor, & urna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine calum,
Pro facibus flellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli che fur fatti sopra il Petrarca dal Re Francesco,
e dal Varchi, quel così bello, che fece Giulio Camillo sopra madonna Lau-
ra, quello che'l Bembo fece alle ceneri di Dante, & sia tanti così in prosa,
come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sã
souino in utroque genere latini, e uolgarì, Monsignor Mondogato nelle sue
lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Triuigiano nel suo li-
bro de gli Epitaffi quasi tutti latini, il Doni nel suo monda risibile. Io toc-
carò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni,
parte da altri per diletto del lettore: come quello d' un certo Fruosino
soldato.

Qui giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non sè mai sangue.

Et un' altro sopra l' istesso. Qui giace di Fruosino il corpo senza core, co-

N n n me

me colui che'l diede alla druda.

Vn' altro c'haueua di sale vuota la zucca, disse. Quel ch'io son si uede. Quel ch'io fui, non si può vedere. Et quel ch'io sarò, non si uedi à mai.

Vn' altro a cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che un gran vaso di pietra, facendosi porre in esso disse.

Antonio gode tutto il suo in uita, & gli restò questo truogolo che se lo gode in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest'ultimo fornisce la cricca, & si ritroua nella Chiesa de gli Angioli a Venetia, e dice.

Hic iacet de Bottino quondam Matthæi Benedicli de Luca Haredum suorum, de confinio sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compare quell'altro che dice.

Fin dal Finale finì la uita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici il resto ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluerfi se fosse morto, o uivo.

Ma uò pur dir ancora quel del Giouio fatto al ribaldo dell' Aretino, che dice.

Qui giace l' Aretin Poeta Tosca.

Che disse mal d'ognun fuor che di Dio,

Ma si scusò, dicendo, nol conosco,

Così quello del Barges a un cane del Duca di Mantoa in versi.

Qui giace sepelito in questa buca

Vn cagnazzo ribaldo traditore,

Ch'era il dispetto, e fu detto il mio amore

Non hebbe altro di buon, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa usa ancor lei gli epitaffi, cò tutto ciò son proprii, e singolari del Poeta, e quanto son piu breui, piu chiari, piu sodi, & piu cõprende ti, tanto sono stimati piu giudiciosi da tutti uniuersalmente. Come pare a me esser quest'altro di un' amico mio fatto ad un cane della sua morosa.

Latrai a ladri, & a gl' amanti tacqui,

Ond' a messer, & a madonna piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bartolamio Aluiano che incomincia.

Caparion ego sum &c.

Et breuemēte da Greci, Latini, & Italiani poeti si ueggono bellissimoi Epitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni che fanno. Però felici furono ueramente gli Atheniesi: imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommanēte delle fatiche, & essercitij virtuosì, a' Thebani piacquer le Tibie, a' Cretesi la caccia, a' Tesbali il caualcare, a gli Etoi il rubbare, a gli Acarnani il Saettare, a' Traci lo scheruire, a popoli littorali il nauigare, così a gli Atheniesi piacque suora di modo il poetare, & che piu honorato

sog-

soggetto, e piu diletteuol trattenimento puo hauere un gentil'buomo de la poesia, la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, cōsola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, trafigge la malinconia, e da perpetuo godimento a suoi amatori? Deh chi non vede quanto è merauiglioso il poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti alti, & sublimi de gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui uerso si canta su la cetra, o su la lira, come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparano il uero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quanto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamenti rappresentati a gli occhi altrui. Ma voglio pur minuzzarla anco meglio a beneficio de' studiosi Poeti. Nel uerso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Job, onde hanno torto quelli, che attribuiscono l'inuentione del uerso esametro ad Achate Milesio; ilche forsi fra Greci è uero, ò a Ferecide liro, come altri dicono. Nel uerso Heroico ha composto Lucio Vario, Liuius Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Quidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofrone, Musco, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i dui Tassi padre, e figliuolo, l'Alamanni, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico han composto Stesicoro, Thaletes, Filosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Bassa, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beniuini, Traiano Dordoni Piacentino, il famoso Gofelini, & altri diuersi. Nel comico han composto Plauto, Terentio, Gneo Neuius, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro, Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico han composto. Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Escchilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinbio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio Propertio, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimerno, Colofonio, Parthenio Nicco, e Focilide Milesio. Nelle Satire tu troui eccellente Lucullo, Caio Rabillio, Archiloco, e Giuuenale. Ne gli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cirna, Ticiada, Laureca, Tullio, Domitio Marso, Gneo Catulico, e Martiale: Ne Bucolici, ò Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Ne gli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Mu-

seo Thebano, Giuueno, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Ne gli Epitbalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne Treni, Hieremia, e dopo lui Simonide Poeta, Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d' Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Lixio, Andronico, e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Marullo; Questi son quelli, che fanno risuonar co' metri loro i monti, e le selue, che intonan gli ecchi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de Dattili, de Spondei, de Iambi, de Trochei, de Pirricchij, de Bacchi, d' Anapesti, di Peani, d' Antipasti, di Corianbi, di Ionici, & di tutta la caterna de' piedi, co' quali si forman' i uersi effametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, dattilici, spondaici, anapestici, d' anacreontici, di sapphici, d' Archiloici, di Colosonij, di Sotadei, d' Asclepiadi, di Simonidei, di muti, di sdrucchioli, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per binni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottauae, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill' altre fantasie, doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di constructioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del poeta, per fare una riuscita eccellente da persona famosa, e non vulgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe s' io non toccassi la gofferia di molti, e l' inette tessiture, che fanno alcuni anatomisti di poesia, gli è forza ch' io dica quasi in un fiato tutti gli biasmi, che uengono dati a Poeti, conciosia che Aristotele nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo de beneficijs gli trattin da bugiardi; Platon nel Fedro da troppo fabulosi, Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo. *Pictoribus atque poetis quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.* Platone per gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia una insania; Agostino nel primo delle Confessioni un uino d' errore; Hieronimo sopra il salmo settuagesimo settimo somiglia le parole del poeta alle rane d' Egitto; Damascè detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, d' Hercole, di Polluce, e de gli altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i poeti di Roma, chiamando li publici assassini. Quinto Fultio per questo Marco Catone tassato grauemente, perche, essendo mandato per Consolo in Etbolia, menò seco Ennio poeta. Gli Athenisi ancora condannarono in cinquanta dragme come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato filosofo di tutti i poeti, & poeta di tutti i filosofi: & si fecero beffe di Tilletio. di questo modo tutti gli huomini virtuosi par che habbiano scherzato la poesia, imperoche i

poeti

Poeti parch'abbiano posto tutto lo studio loro in mentire, et inscrivere cose laide, e cattive, ne fanno a pena far altro che cō affamati versetti cā tacchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare con inuolgi di fauole, & macchinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Cāpano in certo loco.

Il Cāpano

Vinono i pazzi Poeti di versi;

S'è affameran, se lor le ciancie leui

Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cātano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de figli di Niobe, delle piante presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, e mentre fanno principio delle lor fauole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Gioue, gli ingāni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Titio, il diluuiio di Deucalione, lo straccio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele, i due sessi di Bacco, la piazza d'Atbamante, la conuersione d'Io in vacca, gli incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre uanità simile a queste: e d'onde son uenute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Salmonco, di Sifiso, di Alcione, d' Acheloo, di Dirce, di Thiresia, d' Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell' Niēna, del canal Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da Poeti? Onde son procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante transformationi, tante monstruosità, se non da Poeti, iquali son tanto piu gloriosi, quanto nelle tronate son piu fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli han qualche scusa perche seguon l'istoria de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantan le bizarrie di Marsisa, le sciocchezze di Margute, il valor di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Drusian dal Leone: quel di Antisor di Barosia, quel di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardaffo, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del uerisimile in loro. Et piu ragioneuolmente fanno i Poetacci moderni, che a tendono solamente a sfodrar fuori ne' sonetti un lor souente, un dogliose note, un uerdi piaggie amene, un lieti boschi, un ritrossetto amore, un pargolet i accorti, un bei crin d'oro, un felice soggiorno, doue non dan molestia ad altri, che alle diue loro, ne sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertir gli huomini in piante, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in angelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti

poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn tratto t'assegnano a una sfera come intelligenza, a un Polo come vn Cardine, a un' Orbe come una stella, e ti fanno apparer dal Nilo al Gange, e da Calpe, a Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Però tanto potrebbe bastare intorno alle lodi de' buoni, & intorno a biasmi de cattini, & bugiardi poeti. Ma parmi con tutto questo non essere fuor di proposito, per illustrar questo Discorso mio poetico, et per prestare al mōdo desideroso sempre di qualche nuoua cosa, vno insolito di letto meschiato veramente di mirabil frutto, & giouamento, inserir qui dietro vna risposta singolare fatta al Signor Antonio Riccobuono huomo nell'età nostra di fiorite & pregiate lettere per occasione d'vna Elegia bellissima altre uolte composta dall' egregio Massa in quest' opera mia piu uolte laudabilmente nominato. onde essendone uscita notabil contesa, come auuien fra letterati potrassi da questa risposta, & da quel che il Riccobuono col suo felice ingegno potrebbe vn giorno replicare, guadagnar si questo auanzo, che molte cose polite impararanno quelli, che si diletmano di poesia, & c' hanno in questa professione riposto il gusto di tutti i piaceri, & diporti loro. Il duello è veramente vnico, & le cose à mio giudicio degne d' essere al mondo publicate, oltra che nel rispondere a un' huomo dotto s' offeruano quei termini di modestia, che sono usati fra persone civili, e per natura loro benissimo create: ne il Riccobuono haurà da ricener per male, che in quest' opera mia si troui inserta vna risposta tale all' obettioni, che egli fece alla compositione del Massa, essendo conosciuto per huomo di tale tempra, che alle politissime ragioni per la parte del Massa, si sforzarà di cauar fuori del meglio (come si suol dire) della botte, ne vorrà patir che gli ostacoli suoi partiscano dal campo con rossore, come a vn par suo pare che propriamente si conuenga. L' occasione adunque della contesa di questi due letterati procede da alcuni versi del Massa composti da lui per inuitare i viatori alle fresch' acque, & al soane riposo d' un su o fonte, i quali versi essendo mandati (come si uedrà piu a basso) in mano del Riccobuono, furono (non dirò censurati, per non usar così strano uocabulo in si felice duello) ma giudicati in molte cose non stare alla copella, & però quanto per questo giudicio sia successo, potrassi ageuolmente per le cose da basso penetrare. onde porrò immediatamente l' Elegia del Massa, & altri versi d' alcuni ualent' huomini di nostra età circa questa occasione istessa, e poi l' obiettioni del Riccobuono, e finalmente la risposta, che da bei spiriti si dà al giudicio fra molte persone letterate (per quanto s' intende) sparso da quello.

L A V R E N T I I M A S S A E

Ad Viatorem Elegia .



ISTE iter o nimium iam solibus vste Viator,
 Quid iuvat ardentem continuare viam?
 Quis furor est, (ten exerceat fatalis Erynnis)
 Querere funestos in tua damna rogos?
 Nonne vides Titan rapidos ut duplicet ignes,
 Et medio longas torreat axe dies?
 Ut rabido fruges passim excoquat oris hiatus
 Sirius, & diro sidere findat humum?
 Dum licet insanos moneo vitare calores
 Dum licet, incensi tempora sicca canis.
 Ipse malos a flus memini induxisse malignas
 Febres, ac miseras saepe tulisse neces.
 Audisti Icarios casus, miserandaque fata,
 Stultitia penas pertulit ille suae,
 Ille quidem Phœbi radios dum spreuit acutos
 Morte sua Icarias nomine fecit aquas,
 At te, quem potuere aliena docere pericla
 Ilud decet hæc temere velle subire mala.
 Huc accede, viaque grauem solare laborem,
 Ab feruent lassæ, deficiuntque pedes.
 Ab tibi tota fluit facies sudoribus, & frons
 Aestuat, inualidum redditur usque latus.
 Hic fugit argento riuus per saxa susurro
 Hoc potes arentem pellerè ab ore sitim,
 Et gelida fessos artus perfundere Lympha,
 Et somnum curis ducere sepositis,
 Sine sub annosa quercu, resupinus in Umbra,
 Qua præbet gratos mollior herba thoros.
 Seu sub opaco hedera, lauroque tegentibus, antro,
 Plurima ubi irriguo prosilit vnda iugo.
 Te & dulces animum cantus, te inuitat & aura,
 Gratius hac nullo, liberiorque loco est.

AD LAURENTIVM MASSAM
de suis elegantissimis versibus in Fontem.
Bernardini Parthenij.

DV LCE sonat gelido lymphamante sub antro
Fons sacer, & riguis omnia mulcet aquis.
Hunc Tu Massa canis, Quare tibi candida Nais
Grates arguto murmure fonti agit.
Purior electro ille est, Tu purior ipso
Argento, alpinis purior & niuibus.
Ille auidam extinguit, Musa tu accendis amore
Docte tuq, & dulci carmine Massam sitim.

AD LAURENTIVM MASSAM
de fonte lepidissimis ob eo carminibus celebrato.
Fabij Paulini.

RHAEBI Cura, & amor diserte MASSA,
Idemque omnibus ex meis Patronis
Antistes mihi. Carminum tuorum
Mellitum cupida bibi aure nectar.
Conspexi trepidare puriorem
Electro per amœna Culta fontem,
Quem pingis pede vitreo loquacem.
Inuitare sub hospitalis Umbra
Tegmen ire, Canis dum hiulcat agros.
Et certare videns nitore, & arte
Priscis Vatibus, aureoque seculo,
Te pellucidulo amulum Tibullo,
Gaudio exilui, fruique uisus
Cœlestum mihi sum beatitate.
Quod si ad has epulas vocaris unquam
Post hac. Conflitui Deos rogare
(Quo frui mage sit tuo lepore)
Me totum faciant abire in aurem.

ALOYSIVS GROTVS CAECVS

Adriensis, ad Fontem celebratum Carminibus
Excellentissimi Laurentij Massa.

NUNC primum fons Blandustiae tibi cedere discit,
O fons, quem celebrat, carmine Massa suo.
O fons, dum tali celebraris carmine crede,
Quod fugis, & perstas quod fluis, atque manes.
Et si te propter passus nunc flexerit hospes,
Sistet iter, decies carmina ut ista legat.

I D E M.

Ad Excellentissimum Laurentium Massam.

DULCE sonat, quem carminibus, fons Massa recenset;
Carmina sed multo dulcius ipsa sonant.
Dum fontem hunc laudas, fontem Permessidos hauris.
Sic tibi pro lymphis, lympa beata datur.
Et tibi Laurenti, laurorum gremina frondent,
Tempora quae cingant, tempus in omne, tua,
Parnassi fontem Musae cum monte relinquunt.
Et sedem ad fontem, quem canis ipse, locant;
Ergo Massa canas, ergo fons magne canaris;
Grates tu fonti, fons tibi semper agat.

LVIGI GROTTO CIECO D'HADRIA,
Al fonte celebrato dallo Eccellentissimo
Sig. Lorenzo Massa.



AL gran Massa lodato, il Massa lodi,
Fonte, e mentre d'honor per lui ti uesti,
Non addormenti più, ma ciascun desti,
A del tuo lodator cantar le lodi.
Con l'acqua i sassi, e i cor d'invidia rodi.
Che'l padre de' poeti in sorte hauesti,
Onde piu honor, che humor poscia accogliesti,
E d'irrigar si nobil piazza hor godi.
Lo stil, con che'l tuo Massa t'haue espresso
Ti fa poggiar piu in alto, che secreti.
Sostegni unqua poggiar fesser fontane.
E ti sacro col canto, onde rimane
In te virtù maggior, che nel permesso,
Mentre moui a cantar tanti poeti.

AD LAURENTIVM MASSAM,
de fonte ab eo quam lepidissime descripto.
M. S. Epigramma.



VM vitreum, & gelidum fontem describis ameno
Carminè, & inuitas pellerè. MASSA, sitim.
Ipse tuos puros simul auribus haurio versus,
Qui ceu lympha ciens murmura, dulce sonant.
Mente que tunc undam potò, recreor que sub umbra,
Non secus, atque ille qui scatebra ora rigant.
Sic fontem uideor, ripasque, atque antra videre,
Suspicio que tua non minus artis opus.

LETTERA DEL RICCOBONO.



CLARISSIMO SIG. SECRETARIO.



VENTO col Signor Parthenio, Paolini, e Sforza, che i versi di V. S. Clarissima stano degni di ogni lode; e se credessi, che le testimonianze del suo ualore si douessero publicare, anch'io cō qualche epigramma mio uorrei tra' lodatori suoi esser annouerato. Hora mi basterà essequire il suo comandamento; col farmi tenir da lei piu presto poco giudicioso in censurare quello, che non merita censura, o correptione alcuna, che poco obediante. E prima le dirò, che ouero i versi si hanno da uedere stampati in qualche libro: ouero intagliati in marmo. Nel primo modo lodo la moltitudine di essi, massimamente così leggiadri, come sono: nel secondo amerei, che non passassero il numero di dodeci, anchora che non si seruasse in tutto la legge di Platone, commemorata da Cicerone nel fine del secondo de legibus, che queste cose, le quali si indirizzano a' viandanti, come epitaffii, e simili inscrizioni, non passino quattro versi, quos Elegos appellauit Ennius. Che così si deue leggere, & non, come prima, Longos. Di tal numero fu quell' Epigramma, che si legge nel quarto de gli Epigrammi Greci, fatto sopra un fonte, che eccetto quelli due piu famosi del mondo, il Prusio circa Olimpo, & il Pitbio, tutti gli altri superaua;

Ταῖς πρώταις ὑμνασίαις ὑποείκο μὲν ἀλλὰ καὶ αὐταὶ
κρείστον ἑστίων χεῖτε πυθιάδες,
Αἱ δ' ἄλλαι μετὰ μετὰ πύθια, καὶ μετὰ πρώταις,
ἢ μετέραις ὑμνασίαις χεῖτε πύθιαδες.

Prusæ nymphis cedimus. Verum & ipse
Meliores nobis ualete Pythiades.

Alie uero omnes, post Pythia, & Prusam,
Nostris nymphis cedite Naiades.

Hebbe due versi di piu quell' altro, fatto medesimamente d' un fonte;

A 1700

Αἶνον, καθάρνυτε παρ' ἀρχαίμενοισιν ὁ δῖταις
πυρρὴν ἀναβλύζει γειτονεύουσα γάπη.

Πάντη δ' αὖ πρὸς ἀνοίσι καὶ ἡ μεροβαλέσι δάφραις
ἔσπερμασκι: ρῆ ἴσυχρόμεν κλισίῃ.

Τὸ οὐκ ἀμὴ μὴ βέρευς παραμείβεο, δῖτ' ἀν' ἀλακῶν,
ἔμπαυσον παρ' ἐμοί, καὶ πόντ' ἴσυχιν.

Semper fluentem, puramq; transeuntibus viatoribus

Fontem emittit vicinus saltus.

*Ex omni autem parte postea platanis, & benigne florentibus lauris
Coronatus sum sede frige facta umbrosa.*

Quapropter ne me aestate partranseas, sitim propulsans,

Requiescito apud me, & laborem intermittas.

Ma questa considerazione della moltitudine de' uersi confesso esser leggiera, & poco importante; come saranno medesimamente le seguenti; le quali nondimeno scrivrò a V. S. Clarissima più per parere di hauer notata qualche cosa, che perche sia molto necessario. Hor non mi ricordo di hauer veduto quel modo di parlare, *Exercet se querere*. Forse ella ne barrà qualche esempio, &, quando si dubitasse di tale elocutione, si potrà pensare, se starebbe bene a dire in una simil maniera;

Quis furor, exercet quæ te fatalis Erinny?

Tum quæris miseros in tua damna rogos.

Puo parer ad alcuno un poco duremento quel uerso;

Vt rabido fruges passim excoquat oris hiatu,

Perciò chi volesse sodisfar a certe orecchie delicate, forse potrebbe dire;

Excoquat vt rabido fruges nunc oris hiatu.

Servio su quelle parole del secondo dell' *Eneide*, *Dorica castra*, scrive così, *Mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo. nam plerumque caccephaton facit. il simile auuiene di quelle parole, sicca canis. & forse si potrebbe dire dura canis. Et quantunque si hauesse esempio di quell' epitheto *Malignas febres*, nondimeno per esser troppo volgare andrei considerando, se si dauesse mutar così.*

Lethiferas tales aëtus inducere febres.

Constat, & intactos perdere saepe viros,

O in qualche altro modo, che più piacesse. Non mi guarderei di dire quelle parole di Ouidio, *Icaris nomina fecit aquis, piu presto che Icarias nomine fecit aquas. Donec si legge, quem potuere, direi, quem possunt redditor usque latus. redditur atque latus. Hoc potes; Hic potes. Non dubito, che non sia trascorso di penna.*

Gratior huc, nullo liberiorque loco est.

Gratior est nullo, liberiorque loco.

In somma non so che mi dire, che molto rileui. si che non essendomi opposi-
tione

zione d'importantia, V. S. Clarissima si potrà risolvere, come piu le piacereà: che tutto starà bene. & se volesse abbreviare, potrà considerare se basterà a dire, che viator sistat iter, dum magnus est calor; & che dum totus aestuat, accedat ad fontem, ubi bibat, lauet, & ad susurrum dormiat. Ilche tutto si esprime in quelli soli dodici versi.

Siste iter, o nimium iam solibus vste viator.

Quid iuvat arduas continuare vias?

Nonne vides, Titan rapidos vt duplicet ignes,

Sirius vt duo sidere findat humum?

Dum tibi tota fluit facies sudoribus, & frons

Aestuat, invalidum redditur atque latus:

Huc accede, vitæque grauem solare laborem.

Ah feruent lassæ, deficiuntque pedes,

Hic fugit arguto riuus per saxa susurro:

Hic potes arenam nunc saturare sitim:

Hic gelida fessos artus perfundere lympba:

Hic somnum curis ducere sepositis.

L'epigramma del Parthenio è bello. Ma nell'inscrizione vi è suis per eius. Gli hendecasyllabi del Paulini ponno passare, con i versi dello Sforza. Bacio le mani à V. S. Clarissima, & se le paio troppo sfacciato, la supplico a perdonarmi, & attribuire tutto ad un desiderio infinito, c'ho di obedirla in tutti i modi, & me le raccomando in gratia, rimandandole i versi. Di Padoa a' 4. di Ottobre 1585.

Di V. S. Clariss. Ser. deditissimo Ant. Riccobuono.

RISPOSTA ALL'OPPOSITIONI DEL Riccobono.



GLI li versi del Signor Lorenzo Massa il Secretario erano nelle mani de gli huomini, & si leggeuano per tutta la città di Veneria da chi ha gusto di poesia latina con stupore, & merauiglia tanto maggiore, quanto meno si credena, ch'egli in questa età così graue ritenuto hauesse le bellezze, & lumi delle cose poetiche, che a gran fatica fanno coloro, di cui particolare, & propria è la professione di Poesia, & quanto anco piu si giudicaua, che non potendo alcuno secondo Platone esser in piu cose eccellente, si contentasse di doppia lode, cioè di eruditione recondita, & non volgare, quale egli mostra ne i dotti suoi Commentarij sopra il Genesi, che hora seriuè, ripieni di cose noue cauate dalli fonti Greci, & Hebrei, & di filio latino, come le Vite de' Santi mostrano, che d'ordine de' supe-
riori

riori serine, quando la lettera, & giudicio del Signor Riccobono sopra detti versi arrivò, ritrouandosi il Massa in certo loco publico, li fu da chi haueua con esso lui questa baldezza, leuata di mano la lettera, & così con sommo suo dispiacere passò nelle mani di molti. Et perche l'auttorità del Riccobono, che tiè la prima cathedra di humanità in Padoa, & è stimato, & è veramente giudicioso, & letterato, come da molte honorate sue fatiche si può vedere, poteua appresso al volgo, & anco i maligni recar grandanno alla reputation del Massa, & oscurar la bellezza de' suoi scritti, potendosi da gli ignoranti dico, & da i maligni dire, che erano pieni di errori, & però esser stati censurati, & corretti dal R. B. furono certe persone dotte, & di giudicio, che acerbamēte risposero à queste oppositioni, il Massa, che ama il Riccobono, essendole peruenuti alle mani, procurò con ogni studio, che si sopissero, ne comparissero in luce, come voleuano gli auttori. Io che amo l'honor del Massa, & son amico del R. B. mi sono interposto, & ho voluto difender il Massa, & non offender il Riccobono, massime essendo mi modestamente accennato da chi mi puo assolutamente comandare, persuadendomi, che anco il Riccobono debba restar sodisfatto, che sia difeso, non contra di lui, ma dalle calornie de maligni, i quali haurebbono coperto il lor veneno cō l'auttorità, & ombra del nome suo, un tãto suo amico, et Protettore, come egli stesso cōfessa in molte sue fatiche al Massa dedicate, & in specie nel suo Defensor cōtra il Sigonio dedicato a lui, oue dice Tu me in hac praeclara sede, in qua tresdecim ab hinc annos veteris doctrinam eloquentiae profiteor tuis propè manibus collocasti. Tu me ut ampliori praemio afficerer iam bis adiunxisti, ita ut omnem dignitatem, & commodum meum fatear a tua benignitate, & humanitate tanquam a fonte deduci. perche sarebbe anco contra la profession sua, cioè contra l'humanità turbarsi, ouer dolersi, se alcuno con ogni debito rispetto del suo honore dica il suo parere & da lui dissenta ne la cosa de le lettere, nelle quali sempre è stato, & sarà sempre lecito dir liberamente quello che si sente contra ciascuno senza offesa de l'amicitia. Cicerone il fece con Q. suo fratello, che nella materia de l'oratore da lui discordaua, & in altre cose sentiuà il contrario, che Attico, & nondimeno l'un li era congiuntissimo amico, l'altro amicheuolissimo fratello. & ne i nostri tempi ancora, & ne l'età passata son state molte questioni, & differenze tra letterati, che sono state disputate, & ventilate da loro con grandissima modestia, & senza offesa de l'amicitia, benchè alcuni l'hanno fatto per il contrario, perche amici tutti, ma di tutti piu amica è la verità, la quale ciascun misura dal suo senso: Però Signor Antonio rivolgendo amicheuolmente il mio ragionamento à voi discorriamo familiarmente sopra li nostri auertimenti. Et prima in generale dirò, che se ben poteua bastare in difesa del Massa il testimonio di noi stesso, che dite. Hora mi basterà essequire il suo con-

mandamento col farmi tenir da lei piu presto poco giudizioso in censurare quello, che non merita censura, o correctione alcuna, che poco obediante, tuttavia perche si può anco dire, che quelle parole sino di cerimonia, & creanza, è stato risolto, che non si possa mancare di difenderlo, essendo già l'vno, & l'altro li versi dico, & la lettera diuolzata.

Et quanto alla prima oppositione che fatte della lūghezza, tre cose sono da considerare la divisione che uoi fate, l'autorità che allegate, & la cosa istessa: & per cominciar da l'ultima, La cosa che è la lunghezza, nō mi pare, che sia in questi uersi, perche doue non è superfluità, non si può dire che sia lunghezza, & per testimonio di ciò ui adduco Martiale, che ripreso da Cosconio di lunghezza si difende leggiadramente in questo Epigramma.

Cosconi qui longa putas epigrammata nostra
 Vtilis vngendis axibus esse potes;
 Hac tu credideris longum ratione colossum,
 Et puerum Bruti dixeris esse breuem:
 Disce quod ignoras Marci, doctiq; Pedonis
 Sæpe duplex vnum pagina tractat opus;
 Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.
 Sed tu Cosconi disticha longa facis,

Et il medemo concetto di intender le cose brutte ancorche picciole longe, & le belle ancorche longe non longe, spiegò nel primo Epigramma del secondo libro, qual conclude in questa guisa,

Esse tibi cantus tanta breuitate nideris,
 Hei mihi quam multis sic quoq; longus eris.

Ma perche potresti forse dire, che un testimonio solo anco nelle cause civili non fa proua intiera, eccomi un' altro, & anco di maggior autorità per esser piu antico, & greco, cioè Philemone qual dice

τὸν μιλύγοντα τῶν δρόντων μήδ' ἐν
 μακρὸν νόμιζε καὶ δὴ εἰ πη συλλαβῶν,
 τὸν δ' οὐ λέγοντα μὴ νόμιζε ἵνα μακρὸν
 μήδ' αὐτὸ σφῶδρ' εἰ πη πολλὰ καὶ πολλῷ χρόνῳ
 τεκμήριον δὲ τοῦ δε τὸν ὄμιρον λέγε
 οὐ τὰς γὰρ ἡμῖν μυριάδας ἐπῶν γράσει
 ἀλλοῦ δ' ἔστι ὄμιρον εἰ πικρὸν μακρὸν. che così sonano in latino.

Dicentem nihil eorum, quæ ad rem faciunt
 Longam iudica, quamuis dixerit syllabas,
 Bene autem dicentem noli existimare longum,
 Neque etiam si ualde multa dixerit, & multo tempore.
 Argumento tibi sit Homerus in hoc
 Hic enim cum millia multa uersuum scribat
 Nemo tamen adhuc Homerum dixit esse longum,

Et

Et per farvi uedere, che se uoi haueate autorità assai in questa causa (per star nella metafora de giudici) noi ui passiamo di grau lunga inanti di ragione. Vi adduco un' altro testimonio in prosa, qual' è Plinio secondo che dice. *Frequens mihi disputatio est cum quodam docto homine, et perito, cui nihil aequè in causis agendis, ut breuitas placet quam ego custodiendam confiteor, si causa permittat, alioqui prauaricatio est transire dicenda, prauaricatio etiam, cursim, & breuiter attingere quae sint inculcanda, infingenda, repetenda nam plerisque longiore tractatu vis quedam, & pondus accedit, ut quae corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quam mora imprimitur.* Il rimanente lo legerete da per uoi: questo poco ho uoluto addurre, perche fa molto al proposito in difesa del Massa, il quale in questi suoi uersì ha per fine di trattener il uiatore, & perciò bisogna, che sia lungo, & si trattenga, & immori nella cosa. perche disse Horatio, *Si uis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* così al nostro proposito, se uole il Massa trattener il uiatore, bisogna che si trattenga egli ancora, & immori in narrarli commodi di quel fonte. Ma che piu parole habbiam gia uinta la causa, noi stesso ce la date uinta, che nel fine dite. Ma questa consideratione della moltitudine de uersì confesso esser leggiera, & poco importante.

L' Autorità poi (per uenir alla cosa di mezzo, ouer seconda delle tre) da noi allegata di Cicerone, & Platone. Noi ui concediamo che è importantissima, ma bisogna, che ancor noi all' incontro ci concediate che non fa hora al nostro caso, perche Cicerone, & Platone parlano del moderar e smisurate spese, che si faceuano nelle sepulture tra l' altre cose molte con marmi, doue intagliuano i fatti illustri de i morti con spesa grandissima, & però prouide Platone, à questa ambitione, & uolse che non si facesse piu, che quattro righe, ouero uersì. Et chi non si accorge, che altre sono le leggi di Repub. & altro le leggi di Poesie? Ma per decider meglio questo articolo, conduciamo i giudici (come si dice) super loco. Et eccomi il loco di Cicerone allegato. *Hac igitur Athenienses tui, sed uideamus Platonem, qui in ista funerum reijcit ad interpretes Religionum, quem nos morè tenemus. de sepulchris autem dicit haec. Vetat ex agro culto, eo ue, qui coli possit ullam partem sumi sepulchro, sed quae natura agri tantum modo sufficere possit, ut mortuorum corpora sine detrimento uiuorum recipiat, ea potissimum ut compleatur, quae autem terra fruges ferre, & ut mater cibos suppeditare possit, eam nequis nobis minuatur neue uiuus, neue mortuus. Extrui autem uetat sepulchrum altius, quàm, quod quinque diebus absoluerint, nec è lapide excitari plus, nec imponi, quam quòd capiat laudè mortui incisam, ne plus quattuor Heroicis uersibus, quos longos appellat Ennius. Habemus igitur huius quoq; autoritatè de sepulchris summi Viri à quo iterum funerum sumptus praefinitur ex censibus a minimis quinque usque ad minè.* Di questo non parlo piu, perche mi pare metterli in dubbio la uerità, quan-

do più si parla di quello fa mestiero. All'ultima cosa, che è la vostra divisione, & differenza, che fate tra l'esser scritto in stampa, ouero intagliato in marmo, che in uno vi piace, ne l'altro vi dispiace, io per me dico, che questo niente importa, perche le poesie bone, così sono bone in stampa, come in marmo, in carta, o d'altra cosa scritte, ne il poeta deve hauer questi riguardi in scriuendo, di far le cose sue di doppia forma, vna che serua alla stampa, l'altra, che possa esser descritta in marmo. Mi direte forse si danno pur precetti della lunghezza de' poemi, come fa della Trag. Aristo. & de l'Heroico Poema. è vero, ma questo non eccede la solita grandezza de l'elegia, anzi è quasi minore, perche non è epigramma, come forse voi haue te pensato, ma elegia, del che ci fa auertiti oltre questa istessa lunghezza la maniera de concetti teneri, la spiegatura dolce delle parole, non così neruosa, & piena di argutie, come si ricerca nell' Epigramma, & come molto bene hauerebbe saputo fare il Massa, se hauesse hauuto animo di scriuer Epigramma non elegia, & imitar Catullo, ò qualibe altro Epigrammatario, non Tibullo delicatissimo Poeta, come ben ha veduto il Paolini, che nel suo Hendecasyllabo da questa parte loda il Massa: & se l'autor, & Patron del fonte vole metterui vna elegia, se forse la qualità del loco lo ricerca, & vi sono altri rispetti. diremo noi, che l'eleggia, perche habbi da spẽder assai tempo il scultore in intagliarla, o per altro, sia lunga essendo più che mediocre? anzi ui dico, che se venisse humor ad alcuno di intagliar in marmo tutta l'Iliade, non si potrebbe per questo dir lunga, non essendo lunga di propria natura, si potrebbe ben dire, che stolto fosse stato il pensiero, ma non la poesia lunga. Dipoi l'addurre dui esempi di epigrammi fatti di quattro, ouer sei versi soli non conclude il generale, che tutte le inscriptions debbano esser tali, perche all'incontro se ne possono addur molto più, che eccedono questo numero vostro, & per star nelli greci, da quali uoi ha uete pigliato, estempio, vi adduco da l'istesso libro de epigrammi greci nel quarto quella inscriptione di quella casa che sono pur versi 21. heroci che comincia *οὐ λες ἀναστάσιον ἱερῶν ὄφου βασιλῆος.*

& quella della statua di Homero, che pur era fatta in marmo, che è nel quinto libro *Ἡρόδοτος ἐκείνου ἔμπροσθεν ἐστὶν ἐπιγραφή, ἢ ἐπιτύμβιος, che contiene pur da 40. in 50. versi Heroici, & molti altri, che tralascio. Di latini ha uete quel Heroico nel tempio di Fortuna, che comincia,*

Tu quæ Tarpeio coleris vicina Tonanti, che è pur di più assai di 20. versi, & quel Epitafio in San Celso, che è di 18. in 20. versi

Quamuis nate tuos mors inuida ruperit annos,

Abstulerintq; tuum dumq; sepulchra decus.

Item quell'altro, che hoggidì si legge nel cortile de l'Illustrissimo Cardinal di Casis in Roma, che è di versi 26. & molte altre inscriptioni anco in prosa longissime ritrouate tra le antichità di Roma, & accioche sibi-

fate la fatica di andar per questo effetto à Roma, il libro, ouero raccolta delle inscrittioni, & Epigrammi di quella città vi potrà far di ciò ampia fede, perche ne trouarete in quello le centinaia, & in altri libri ancora, che parlano delle cose antiche. Et tra moderni il Castiglione gentilissimo Poeta vno delli cinque Illustri ha fatta la Cleopatra, che è pur di 50. in 60. versi Heroici, che si presuppone, che fussero scolpiti in marmo, poiche parla col viatore, & dice.

Marmore quisquis in hoc sanis admorsa colubris &c.

Et perche li versi da me pur hora nominati, che si leggono nel cortile dell' Illustrissimo Cesis sono desiderati da molti, per compiacerli ho voluto metterli ancora qui.

Tu qui secura procedis mente parumper

Siste gradum queso, verbaq; pauca lege.

Illa ego, quæ claris fueram præalata puellis,

Hoc Homanga breui condita sum tumulo,

Cui formam Paphia charites tribuere decoram,

Quam Pallas cunctis artibus erudit.

Nondum bisdenos atas mea uiderat annos,

Iniecere manus inuida fata mibi.

Nec pro me queror, hoc morte est mibi tristior ipsa

Mæror Athymeti Coniugis ille mei;

Sit tibi terra leuis, mulier dignissima uita

Quæque tuis olim perfruerere bonis;

Si pensare animas sinerent crudelia fata,

Et posset redimi morte aliena salus,

Quantulacunq; mea debentur tempora uita

Pensarem pro te chara Homonea libens,

At nunc quod possum fugiam lucemq; Deosq;

Et te matura per stygia morte sequar;

Parce tuam coniux fletu quassare puellam,

Fataque mærendo sollicitare mea,

Nil prosunt lacrimæ, nec possunt fata moueri;

Viximus, hic omnes exitus unus habet;

Parce, ita non vnquam similem experiare dolorem,

Et faueant votis numina cuncta tuis,

Quod mibi præripuit mors immatura iuuenta,

Id tibi uicturo proroget ulterius.

Molti altri vi sono de antichi, come ho detto, & de moderni, che tralascio per breuità.

Alla seconda oppositione, che leuata via la voce est, biasmate la forma di dire exercet querere, ni dico, che'l mio gusto è contrario al vostro,

stro, & sento, che leuandosi uia la voce monosyllaba est, il verso perda tutta la vaghezza, tutto il lume, che risplende in quel loco con molta lode del Signor Massa c'ha offeruato cosi bene le bellezze di Tib. & de gli altri Poeti, perche questa forma di dire quis furor est, con quella conuersione, che da l'anima, & il senso alla oratione, la fa in *luxor* come dice Hermogene, & la rende anco dolce, & poetica è molto familiare a Tib.
Eleg. x. lib. 1

Quis furor est atram bellis accersere mortem?

Imminet & tacito clam uenit illa pede. & altroue

Quis furor est, quæ mens densos indagine colles

Cingentem & c.

Et chi non scorge hormai la diligenza del Massa in imitar cosi leggiadramente questi lochi dicendo. Quis furor est, querere funestos in tua danna rogos? Chi non uede, che ui è un non so che di occulto artificio, & garbo in quella voce est, & che leuata uia quella monosyllaba perdono tutta la gratia, come chi dicesse, Quis furor heu diuam bellis accersere mortem, o in altro modo, & tanta è la differenza, che il primo mi par miracoloso, & diuino, che penamente riempie le mie orecchi, ne so desiderar meglio. Il secondo mi par triuiale, & plebeo. Ne resterò di diuini, ch'io ho offeruato, che Tib. si diletta di cominciar i suoi uersi da parole monosyllabe, anzi ardisco di dire, che quasi la maggior parte cominciano da monosyllabi, come a chi lo legge è noto. Et souente suol fare questa sorte di numero di includer una parola di doi syllabe, & ambedui breui fra due monosyllabe lunghe, come si uede nelli suddetti effempi.

Jam modo non possum contentus uiuere paruo,

Qui maris, & tristes ferre potest pluias,

Quam steat ob nostras vlla puella uias,

Nunc leuis est trallanda uenus dum frangere postes

Non pudet, & rixas inseruisse iuuat.

Hic ego Dux, milesque bonus, Nec docet hoc omnes, En ego cum tenebris. Non mihi cum multa. Non labor hic ledit. Hunc ego de celo. Cum libet hac tristi. Ter sane, ter dictis. Et altri che sono infiniti, ch'io per non empir di questi il foglio trapasso.

Circa l'elocutione non fa mestiero di risposta, perche quelle parole sono inserite per parenthesi (te n'exercet fatalis erynnis) per dar maggior forza & emphasi, come fa alle uolte Virgilio con quelle parole, mirabile dictu, mirabile uisu. Et quando ben hauesse detto exercet querere, si potrebbe difender larghissimamente, ma non uoglio uscir di proposito.

Alla terza, che è la durezza notata in quel uerso, ut rabido fruges passim excoquatoris hiatu, io dico (che) se ben per la maggior parte li gusti sono diuersi, & una istessa cosa piace, & dispiace à molti, che per d

à chi ha orecchie affuefatte, & trite alla lettione, & offeruatione de buoni uersi nò parerà duro, ne aspro, perche se la Collisione facesse sēpre il uerso aspro, molti che sono dolcissimi diuenteriano asprissimi, come q̄ilo di Verg. *Multum ille & terris lactatus, & alto.*

Done prouano i dotti, che leuandosi via la voce ille, il uerso perderia ogni leggiadria, & parimente in quell' altro illum expirātem, il quale chi proferisse senza collisione dicendo illum spirantem, non saria uerso degno di Vergilio, restando come manco, & priuo d'ogni delicato suono, & poetico. & molti altri, che per breuità tralascio. Anzi con sommo artificio quella collisione è in quel loco fatta, perche con essa si uien merauigliosamente ad esprimere l'effetto, che fa il caldo, di restringer il terrestre humore, & far aprir la terra, che quel poeta gentilissimo espresse con quella voce hiulcarere, dicendo in quella elegia *estus hiulcat agros*: il che si dimostra col gettar via in legēdo, la i, & la m, che è litera, che non si può secōdo Quintiliano esprimere, se non con le labbra giunte, & col ricener poi la e, che nel pronuntiare apre la bocca uien a significare & mostrar apertamente l'effetto de l'apertura, & fissura della terra, il che ancho si esprime col fine del dattilo nella 4. sede: Di più aggiungo anchora, che queste collisioni modestamente fatte conuengono in specie à questo genere. & materia di uerso tenue, & elegiaco, ch'è tutto delicato, ma però sine fūco come dice il latino. Cicerone parlādo de l'humile, & tenue genere nel Oratore dice. *Habet ille tanquā hiatu concursu uocaliū molle quidam, & quod indicet nō in gratā negligentia de re hominis magis, quam de uerbis laborantis,* & Hermozene, ilquale parlādo della compositione nella oration pura dice *συνθεσις καὶ δὲ καθαρὰ πρῶτον μὲν ἢ ἀπλή, καὶ μὲν δὲν περὶ συνκρούσεως τῶν φωνῶν κέντρω μικρολογουμένη*. i. *compositio pura primum simplex est, & de concursu uocalium minime sollicita,* & il Pontano con l' Eritbreo insieme affermano quasi cō l'istesse parole, che da q̄lla collisione *numerus fit solidior, cū quadam auditorum incunditate,* & in somma per dir ingenuamente il uero, à me più piace questo, che quello, che voi hanete racconcio, perche è piu duro assai, & quella particella nunc, per esser di sua natura aspretta per la concorrenza di doi consonanti, nel 4. piede, doue si fa il giudicio del uerso, & l'esser un spondeo lo rende piu auulero, perche il Dattilo (all'incontro) nella quarta sede fa il uerso dolce, piaceuole, semplice, & puro, come nel nostro la parola *excoquat*, fa riuscire il uerso. La onde uediamo, che con tanto studio Theocrito ha offeruato questa cosa, & anco Vergilio se ben non tanto nella Bucolica, di metter sempre il dattilo nella quarta sede: Ma forsi queste ui pareranno considerationi troppo minute, & io vi dico, che sono di tanta importanza, che per questa uia molti dotti, & letterati hanno scoperto, & offeruato nei buoni poeti cose miracolose. Et chi non sà quanto Vergilio si affatichi in queste cose? quando uol esprimere

qual

qualche difficoltà usa il spondeo, & le parole consonanti aspre interzate di molte syllabe, ut *luctantes ventos, tempestatésque sonoras*, quando vuol mostrar prestezza, un affetto, un desiderio ardente, usa il Dattio, come,

Ducite ab Vrbe domum mea carmina ducite Daphnim. &

Ferte citi flammis date tela. & c.

quando vuol far vedere una confusione di cose, perturba tutto l'ordine della syntaxi, & compositione, come nella fortuna nel primo.

Tris notus arcebas in saxa latentia torquet,

Saxa vocant Itali medijs quæ in fluctibus aras

horsum in mane mari. dove artificiosamente dicono li inter-

preti esser fatta quella confusione di struttura, quell'altro verso fa sentir il suono della Fortuna dicendo *Stridens Aquilone procella*, come l'ib. il strepito de' piedi. Non ego tellurem genibus perrepere supplex, le qual cose molto dottamente ha auertito il Vida nel terzo libro della sua Poetica li sui versi perche sono belli, & dotti non vi dispiacerà forse udire.

Atq; adeo si quid geritur molimine magno

Aude moram, & pariter tecum quoq; verba laborent,

Seguia seu quando ui multa gleba coactis

Aeternum frengenda bidentibus, aquare seu cum

Cornuam velatarum obuertimus Antinuarum,

At mora si fuerit damno, properare iubebo,

Si se forte caua ex stulerit mala uipera terra,

Tolle moras, cape saxa manu, cape robora pastor,

Ferte citi flammis, date tela, repellite pestem,

Ipse etiam versus ruat, in precepsq; feratur

Immensa cum præcipitans ruit Oceano nox,

Aut cum percussus grauitèr procumbit humi Bos.

Et l'Erithreo ancora ha questa cosa auertita, & molti altri, & vn dotto Oltramontano in vno di quelli 7. libri, che fa de oratione proua, che Vergilio diuinamente ha espresso la salita del Canal Troiano, & di quella macchina con il numero di questo uerso.

Scandit fatalis machina muros.

Et il Corrado, & altri dotti interpreti sopra Vergilio cauano molte belle, & dotte considerationi da queste minutie. Il Trapezuntio quasi si può dire, che de moderni sia stato il primo, che ne Poeti greci, & in specie sopra Homero habbi cominciata questa strada, laquale da molti è stata e frequentata, si che hauendo tali, & tanti compagni, o per dir meglio guide in questa via, non credo di douerui parere troppo minuto.

La quarta vostra oppositione, ouero correctione, è fondata sopra l'autorità di Seruio Grammatico, che dice essere vitio cominciar da quella syllaba, da cui finisce la precedente parola, & io ho dico che l'autori-

ta di Seruio non è molto stimata da dotti, anzi è reprobata in molte cose, & queste sue leggi sono state confutate come false, & non buone. Si come quella che propone nel quarto de l'Eneide, che il uerso finito nel participio sia uizioso, & pur sono piu di cento uersi di Vergilio che finiscono in participio, & quell'altra nel ottauo del monosyllabo, che dice far il uerso uizioso, & nondimeno si ritrouano in Vergilio piu di trecento uersi finti in parola monosyllaba, che sono miracolosi, & diuini, così questa parimente se ben in due loci l'ha repetita nel secondo della Georg. & nel secondo de l'Eneide. & quantunque anco Quintiliano ui sottoscrina, è però reprobata dai dotti, & in specie da l'auttorità de l'istesso Vergilio, nequale hanno osservato alcuni piu di 200. complosioni, o bisquizzi di questa sorte, che adornano mirabilmente i uersi. & auuertite anco, ch'egli si riserua un cantoncino per sua scusa, dicendo plerunque, & non sempre quasi concedendo che possa esser alle uolte virtù, il che forse ha detto non sapendo ispirato dal furor Portico secondo l'opinion di Platone, che uole, che li interpreti de poeti partecipino del lor furore o diuinità, & però interpretino souente bene, quello anco, che essi non intendono. Et per uenir alle strette, il loco, che voi censurate nel Massa è tolto da Tib. che ne l'Elegia 4. ad Priapum, dice.

Nudus & hibernę producis frigora brumę,

Nudus & æstiuu tempora sicca canis.

Et questo Poeta va diligentissimamente ritrouando queste cosette, di questi bischizzi per far il uerso piu delicato, & bello, & per confirmation di ciò ue ne addurrò alquanti, che hora mi souengono in me me,

Me Mea paupertas uita traducat inertı,

Ibitis ægeas sine me Messalla per undas. in Ma ma

Rusticus, & facili grandia poma manu,

Quam nudasse alicui sit mihi fama magis,

Et modo nata mala uellere poma manus; In ni ni

Et nondum cani nigros lesere capillos. Re re

At nos securę reddamus tempora mensę,

Semina quę magno scenore readat ager,

Cum se purpureo uere remittit hiems.

Desertum oblita matre refert domum. Se se

Ipsę seram teneras maturo tempore uites. Ta ta

Picta docet templis multa tabella tuis. Te te

Area dum messes sole calente teret,

Te tenet absentes alios suspirat amores,

Te teneam moriens deficiente manu,

O fuge te tenerę puerorum credere turba. Nana

Preferrat externa nauita merceratem As as

Scilicet extinctas aspiciamque faces. Et
 Non pudet, & vixas inservisse iuvat,
 Ludet, & ex virgis extruet arte casam, Da da
 Federa per diuos clam violanda dabas, Er er
 Pauper erit praeesto semper tibi, pauper adibit,
 Asper eram, & bene diffidium me ferre loquebar, Le le
 Ille leuis stipulae solemnis potus acervos, La la
 Et miscere nouo docuisse coagula lacte,
 Ferrea non Vencrem, sed praedam sacula laudant. Is is
 At tu quisquis is es cui trisli fronte Cupido, Ve ue
 Sed nitidus, pulcherq; veni, nunc indue vestem. Ne ne
 Iam tibi praedico Barbare Turne necem. Sa sa
 Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis.

Et questi credo per hora basteranno, ne gl' altri poeti se ne troneranno molti anchora, ma non voglio riempir i fogli con tanti versi d' altri, Et già mi pare di hauer prouato, che questo non sia vitio, ouer cattua compositione, poi che da tutti i buoni poeti è stato vsato in tanto numero. Hora vi voglio prouare, che è virtù, & figura nobilissima, & bellissima, non solo ne poeti, ma ancho in prosa. Hermogene Rhetore acutissimo in quella forma, ch' egli chiama bellezza la nomina επαναστροφή, che noi potiam chiamare reiteratione, alcuni Toscani la chiamano bisquizzo, et la fa doppia di membri, & di parole, καί αὖν, καὶ ἐταστροφή τῶν μέλεων τῶν καλλοποῦ ὄντων, γίνεται δ' ὅταν τὸ τέλος τοῦ καὶ λου, ἢ τέρου κώλου τις ἀρχὴν ποιῶσιν &c. che latinamente così dicono, se bē nō si può tutto esprimere. Quinetiā iteratio, est figura ex his quae ornatū, & venerem accersunt orationi, fit autem, cū quis membri vnus finem alterius principium facit, vt nō enim Ctesiphontē persequi potest, propter me, me autē si voluit oppugnare, illū non accusaret perspicuum vero est Oratoris studium, & meditationis cura, cum quis verbum vnum diuidens postremas eius syllabas, principium faciet insequentis membri vt Thucydides Samiam & ἀυτίνα τοῦ ἡν & apud Poetam πρὸ θεοῦ θὸς ἢ γεμόνεος & istud.

τοῦ δ' ἐπὶ ἀντίος αἰ μὲν, καὶ ἡ πρὸ χιρὰς ἔοικεν
 εἰ τυρὶ εἰ ἄρας ἔοικεν, μεῖος δ' αἰθωνί σιδῆρα.

Quamuis iterationem habet tamen non est similis praedictis neque ita studiose persequutus has Veneres poeta videtur. Quia non syllabis, & verbis, sed toto inciso iteratio facta est. In Cicerone vi potrei trouar infiniti esempi di questa figura, non dico in Versi, tra quali quel suo è Fortunatā natam me cōsule Romā, a torto è stato da Grammatici censurato. essendo per la figura bellissimo, ma nelle orationi istesse, & anco nelle pin belle; ma non voglio esser piu lungo, & habbiam detto assai in questa materia. Vna cosa sola non posso tralasciar di dire anchora, che vi farà toccar cō

mano la verità di questa cosa, che è della Echo, la quale è tanto celebrata da Poeti, tanto da Musici seguitata, & da tutto il Mondo desiderata per la sua dolcezza, la quale da altro non nasce, se non dalla reiteratione delle ultime syllabe, o parole.

La 5 riprende la parola *malignas febres*, & io le rispondo, che l'aggiunto di *malignas* è latino, & anco bellissimo. Di latino non si può negare, perche Vergilio spesse volte l'ha usato nel 6. disse *sub luce maligna*, nel 5. *oculisq; malignis*, nel 9. disse *aditus malignos*, & nel 2. della *Georgica colles malignos*. Et Catullo anchora disse, *mente maligna*, & altri in altro modo; ne credo già, che vi habbia mosso à reprobare questa parola, l'auttorità del Nizolio, che non l'ha ritrouata in Cicerone, & per ciò l'ha riposta tra le parole barbare: anzi molto piu mi piace questo, che'l vostro, *latiferas*, & è piu latino, perche l'audacia in componer ad imitatione de Greci non è in tutti lodata, se ben non biasmo la parola, & può esser anco stata usata da qualche buon poeta, come Vergilio, che l'ha usata doi volte, o tre; ma però non con *febris*, ma ben *latifer annus*, *latifer arcus*, & questa parola, *malignas*, per esser trapportata gentilmente dall'animo, & cosa insensata à cosa incorporea, & ad vna passione, che si fa sentir; ma non ha senso. fa l'oratione più peregrina, & nobile, & quasi animata. Ilche molto loda in Homero Aristotele, & nel parangone di Eschilo, et Euripide, che ambidoi dissero vn verso medesimo cãbiato solo vna parola antepone di gran lunga Euripide per bauer usato il trãslato *βουβα φα*, idest *epulatur ad Eschilo*, che con il proprio bauer detto il medesimo *κόβιο comedit*. Lascio di dire, che'l Signor Massa parla anco come Medico (essendo intendente anco di quella professione) perche li medici chiamano *maligna* quella febre, che è più cattiva, & difficile da curarsi, generata dal soprabondante caldo, perche con la sua quasi malignità di animo inganna spesso i Medici, amazzando il più delle volte gl'amalati contra ogni aspettatione, sotto fede di buoni symptomi, & accidenti, ne si può il Medico fidarsi di lei, o de sue demõstrationi puerse, & malitiose.

La sesta di dir più tosto *Icarijs nomina fecit aquis* con Ouidio, che *Icarias nomine fecit aquas* poco importa, ne veggo ragion alcuna, che ci debba mouere a voler, che più tosto sia quasi furto, che imitatione, massime essendo così bella, & più la imitatione, che la cosa, & loco imitato, perche dicendosi *Icarias nomine fecit aquas*, si denota più l'effetto di dar il nome al mare con il suo nome, che dicendosi *Icarijs nomina fecit aquis*, perche non così viuamente, & chiaro si esprime partendosi anco intendere, che si chiamassero *Icarie* prima le acque, il quale ambigioso leua a fatto in questo del Massa, & che direte se anco questo secondo è di Ouidio, perche molti così leggono in quel loco, & li libri d'Aldo stampati del 1516. ritengono questa lettione.

De l'istessa lenatura è l'emendatione di potuere in possunt, che si con-
tien nella 7. oppositione, & a me molto più piace dir potuere, che possunt,
perche dicendosi.

*At te, quem potuere aliena docere pericla
Haud decet hęc temere velle subire mala.*

Si mostra maggior necessitá essendo maggior vergogna ad vno, che è gia
dotto, ouero che ha potuto imparare l'errare, che ad vno che impari, per
che è escusabile l'errore in vn imparante, & scolare, come si direbbe con
il presente possunt. Di più si accorda con il senso superiore, *Audisti Ica-
rios casus*, perche gia presuppone, chi habbi vditto, & letto, & però po-
tuere, & se ben colui disse nel presente.

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum, & Tib.

— *Felix quicumque dolore*

Alterius discas posse carere tuo; il qual imitando l'Ariosto disse.

Ben è felice colui donne mie care,

Ch'esser accorto a l'altrui spese imparare.

*Et anco Ter. scitum est periculum ex alijs facere tibi quod exusu fiet. Et
Plauto nel Merc. Vetus id dictum, feliciter is sapit, qui alieno periculosa
pit, & nella Persa. Sed te de alijs, quā alios de te suavius est fieri doctos,
Se ben dico questi, che molto bene haueua letti, come si vede il Signor
Massa, v sano il presente, nō fa al caso, perche loro insegnano, & il Massa
auertisce vn che ha gia imparato. Ma io credo, che vi ha forse mosso a far
questa mutatione il suono della figura similiter cadens, ò desinens, che
chiamano i greci ἰσοτιτύτων parendo cattiuo suono in vn verso istesso
potuere docere, Se questa elegia fusse ripiena di versi fatti a questo modo
confessarei, che la loro frequenza mi dispiacesse, & che non fusse molto
lodeuole, ma essendo vn solo, & essendone tanti a bello studio da buoni
poeti fatti in questo modo, non veggio come potiam defraudare il Massa
della sua lode, & darle in cambio biasmo. Vergilio ne ha fatti infiniti.*

Ora citatorum dextra contorsit equorum,

Illum indignanti similem, similemque minanti,

Tum caput orantis ne quicquam, & multa parantis,

Tum Bitiam ardentem oculis, animisque frementem,

Aeneam fundantem arces, & tecta nouantem,

Ad terram misere, aut ignibus agra dedere,

*Et molti altri che trapasso, ò mi risponderete forse, in quello del Massa vi
è interposta vna parola sola, & in questi esempi due, si che meno offen-
dono questi di Vergilio, che quello del Massa. Ecco i più esempi di quan-
to ricercate.*

Cornua velatarum obuertimus antenarum,

— *Variarum monstra ferarum,*

- Curvantem, & multa parantem,
- Gradientem, & dira frementem,
- Ardentem, & torua tuentem,
- Longarum meta viarum,
- Ire mari, veniamque precari,
- Oranti, & multa paranti,
- Respexi, animumque reflexi.

Molti altri si ritrouano & in questo, & ne gli altri poeti, Direte forsi, che son bene ancho stati di quelli, che hanno ripreso & di questo, & de altro Virgilio. & noi (come Bicerone disse di Platone) vi rispondiamo in poche parole se ben potressimo dir assai, che *malumus cum Vergilio, & Tib. errare, quam cum Grammaticis sapere.*

La ottava è di leuar via la particella *vsque* riponèdo *atque*, et dicèdo — *Inualidum redditur atque latus*, in cambio di dire *Inualidum redditur vsque latus*, la cagion voi non dite, Noi doi solè ne possiamo imaginare, ò che la parola vi dispiace, ouero, che desiderate la congiuntione, parendovi non esser ben catenati li concetti senza quella. Quanto alla parola di *vsque*, non si potena dir meglio, perche è bellissima, & significantissima in quel loco, volendo dire sempre piu, nel qual senso la prese Virgilio nel secondo de l' Eneida.

*Ac veluti summis antiquam in montibus Ornum
Cum ferro accisam, crebrisq; bipennibus instant
Erudere Agricola certatim, illa vsque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice mutat.*

Et nel sesto. *Nec vidisse semel satis est, iuuat vsque morari.* Catullo de Passere ad solam dominam *vsque* pipilabat Tib.

*Querebam tardas anxius vsque moras.
Sic etiam de me pernegat vsque viro,
Dum timet, & teneros conserit vsque sinus,
Tergebam humentes credulus vsque genas,
Illa caua precium flagitat vsque manu,
Nam calamus cera iungitur vsque minor,
Non feret vsque suum te propter ferre clientem.*

Che all' incontro la *atque* è intrusa p forza, & leua ogni bellezza, et rende il verso puerile. Della copula poi credo, che sia superfluo l' addur esser pi, perche in ogni loco si trouano cosi ne greci, come ne latini, & anco hebrei appresso de quali è frequentissima questa cosa di tralasciar la cōgiuntione, ne solo questo fanno in tutte le lingue i poeti, ma li Oratori anchora a quali meno pare, che sia concesso questa libertà, & perche forsi queste non sono cosi triuiali, voglio addurne alcuni per confirmation di quanto ho detto, che la copula gentilmente si tralascia. Cic. nel Bruto *Versus in-*

uentus

uentus est terminatione aurium, observatione prudentium; & nella Top. quibus parte factis, in iudicium prolatis rei capitalis iure damnatus est, item in academia idest sermones Socratis prescripti varie, copiose sunt nel 13. delle fam. alla 28. epist. vt ipse iudices homini te gratissimo, incun- dissimo benigne fecisse, & in eodem lib. epist. 24. vt eum etiam, atque etiam tuis officijs, liberalitate complectare, ne quali lochi tutti, si è trala- sciata la copula gentilmente, anzi l'esser così superstizioso in queste minu- tie, & ogni terza parola inculcar particelle congiuntive detrabe della di- gnità, & splendor della oratione, il che molto ben vide Demetrio il Phala- reo che nel suo libretto, (se pur è suo) così ci auertisse κρηδὲ καὶ τοῦ σωδὲρ ποὺς μὴ μὲλα ἀνταποδιδέσθαι ἀκριβῶς μικροπρεπῆς γὰρ ἡ ἀκριβεία, Nō oportet autem coniunctiones nimis accurate reddere, minuit enim dignitatem orationis exquisita diligentia.

La 9. è de l hic in hoc. & perche è di pochissimo momento, la lascierò passare così senza dirne altro, se non che mi pare star molto meglio hoc, che hic, perche è più sonoro, perche risponde à vnus, & perche si schina la repetitione, & per (così dire) l'inculcatione del medemo concetto.

Alla decima di lenar uia la hac, & metter la est, lenandola da l'ulti- mo loco, doue forse vi offende, dico, che si rende oscuro il verso, & anco imperfetto il senso, & perde ogni vaghezza, et pare, che si defraudi l'orec- chio del suo debito suono, perche la est, nel fin del verso precedente vna vo- cale fa merauiglioso effetto, & si vede, che li buoni poeti molto si sono di lei compiacinti. Verg.

Semi putata tibi frondosa vitis in ulmo est,
Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Si mihi non hac lux toto iam longior anno est.
-- Medio sic inter fata dolore est.
-- Sic ore effatus amico est.

Et infiniti altri lochi sono in Vergilio doue che la est termina il verso mol- to gentilmente con nomi, con participij, & altre parti di oratione, & que- sti ho posti qui per esser tutti nel sesto caso, come è il nostro, perche pare a punto, che habbi vn non so che più di leggiadria, & garbo, con questo caso: d'altri Poeti ne sono anchor assai, ma credo che questi bastino a pro- uar quanto habbiam detto. Pur perche siamo nella imitatione di Tibul- lo, uoglio addurne alquanti ancora de suoi, accioche si veda il Massaauer lo benissimo obseruato, & meglio imitato.

Ille mihi referat si nostri mutua cura est.
Sed precium si grande feras custodia victa est.
Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est.
Te duce Romanos numquam siustrata syllaba est.

Ante

*Anteo oculos Laurens Castrum, murusque laurini est.
 Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est.
 Heu Maratbum torpes, puero qua gloria victo est.
 Parce precor tenero non illi fontica causa est,
 Tu procul hinc absis cui formam vendere cura est,
 Solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est,
 Tunc breuior dira mortis aperta uia est,
 Et mihi sunt vires, & mihi grata turba est.
 Tu modo semper ama, salua puella tibi est.*

Quanto all'ultima parte, che noi fate quella metamorphosi di un'bella elegia in un insulso epigramma leuando uia i più bei lumi, credo che non occorre più a parlare, essendo stato assai detto di sopra, & della longhezza, & de l'epigramma, rimettendosi nel resto a giudicio de lettori.

Annotatione sopra il cliij. Disc.

Intorno al soggetto de i Poeti uedi Pietro Vittorio a carte 104. così Pietro Crinito, al lib. 5. & cap. 4. & al lib. 20. & cap. 9. & nella prefazione del libro de Poetis, Et parimente il Rhodigino, nel lib. 4. al cap. 1. 2. 3. 4. 5. & 6. & il Seminario del Bernardo al uer. Poeta. Et nota, che fra moderni si uà illustrando ognora Carlo Gatto Poeta piacentino. Vedi anco il Maggio il Robortello, il Castelluetto, Giulio Cesare Scaligero, il patritio moderno che della poesia ragionano dottissimamente.

DE GLI HUMANISTI.

Discorso. clv.

IO pensaua d'hauer in questo mio libro abbracciato, e compreso tutte le professioni, & massimamente le piu illustri, ma mi hanno fatto auertito alcuni letterati, ch'io haueua escluso l'Humanista professione fra l'altre nobilissima, & honoratissima. Ilquale però io mi credeua hauer compreso parte sotto li Grammatici, parte sotto i Rhetori, parte anco sotto gl'Historici, & ultimamente se pur ui restaua alcuno sotto'l genere de' poeti. ma mi dicono, che l'Humanista è un non sò che di più, ò per dir meglio un composto di tutti questi. & che quattro sono come le fondamenta di essa professione d'Humanità: delle quali tutte bisogna ch'habbi intera cognitione questo artefice: & che per ornamento poi sia tinto di tutte le altre arti liberali, come delle Mathematiche, della Filosofia morale, e finalmente c'habbi li principij d'ogni cognitione, acciò che occorrendo, da per se possa cauar dalli fonti istessi delle scienze, e seruirsi al suo bisogno non altrimenti che li professori

feſſori ſteſſi di ciaſcun' arte . Et voglio in ſomma che quello ſia il vero Humanista, qual ſappia, & poſſa ne l'una, e l'altra lingua cioè latina, e greca, ne l'una & l'altra maniera d'oratione, uerſo dico, e proſa ſcriuer commodamente. Intender bene ogni ſcrittori, & in cathedra poter ogni autore acconciamente, e con dignità interpretare . Tali, o poco lontani da queſta perfezione dicono eſſere ſtati i Lazari Bonamici, i Romoli Amasei, i Robertelli, i Sigonij, i Moretti, & altri di queſta ſchiera . In queſto numero è l'Eccellente M. Gio. Paolo Gallucci Salodiano, il quale non contento delli ſtudi grammaticali coſi della lingua latina, come greca, & italiana (come egli moſtra hauer fatto nel ſuo compendio di grammatica) ſi è molto affaticato nella Logica, & Retorica, come ſi vede nel ſuo trattato De formis Enthymematū, & nella Filoſofia morale, come dimoſtra il ſuo trattato De ijs, in quibus pueri veneti euidenti ſint, ut optimè ſuā rempublicā adminiſtrare ualeant, & alla Filoſofia naturale: il che accenna il ſuo trattato, De uſu tabularū . Quanto proſitto egli habbia fatto nelle matematiche il ſuo libro inſcritto Theatrū Mundi, & temporis, ne fa piena fede . Inſieme co i ſuoi commenti. In Ioanué Aſphurtum de cognoscēdis, & medēdis morbis ex corporū cæleſtiū poſitione . Non è alieno dalla Theorica, & pratica della pittura, come uederaiſi in breue nella ſua tradottione del libro della ſimetria dei corpi humani di Alberto Durerero, ſapendo egli, che non ſi può ſcriuer bene, che non ha imparato molte coſe, come inſegna Horatio in queſti duoi uerſi .

Scribendi recte ſapere eſt principium, & fons,
Hoc tibi Socraticæ poterunt oſtendere cartæ.

Di qui ne uiene che nel ſuo ſtile latino ſi accomoda beniffimo a tutte le materie, come ſi vede in tutti i ſuoi libri, & ſpecialmente nella ſua tradottione dei quattro libri del Granata nel ſimbolo della fede . Dal quale ſi può ſperare ogni giorno qualche coſa ſpecialmente, che in niuna hora mai uiue egli in otio, il quale è coſi ſuo capitale nimico, che per fugerlo, fa con le ſue proprie mani, & ſpere, & aſtrolabi con molte altre ſorti di ſtromenti aſtrogici: egli ha fatto le ſtampe di legno del ſuo Theatro, & dell' Alberto Durerero ancora, le quai coſe ſuole egli fare nei tempi, ch' altri concedono alla quiete del corpo, & al raccontare fauole nei circoli, & per le piazze . Ne per queſta cagione rubba egli il ſuo tempo alli ſtudi, o uero all' inſignare ad altri quello, che egli ha imparato, & tuttauia impara . Talche tengo io, che ſia la uera idea di un precettore di humanitate, & di un' huomo molto induſtrioſo, & utile al mondo, le quai coſe tutte dimoſtrerà egli (Iddio concedendoli uita) in un trattato del modo di alleuare bene i figliuoli, che egli ha nelle mani, nel quale ſi vede in pratica tutte quelle dottrine, che poſſono portare uile a tutti gli huomini, & come tutte s'habbiano da inſegnare ad altri. La onde ſi ſcuopre manifeſto l'errore,

